

**UOMINI DI CULTURA E ASSOCIAZIONI INTELLETTUALI
NEL DOPOGUERRA TRA FRANCIA, ITALIA
E GERMANIA OCCIDENTALE
(1945-1956)**

M-STO/04

zur Erlangung des Doktorgrades
eingereicht am **Fachbereich
Geschichts- und Kulturwissenschaften
der Freien Universität Berlin**

Tesi consegnata per l'ottenimento del
titolo di dottorato presso il
**Dipartimento di Studi storici
dell'Università degli Studi di Milano**

Corso di dottorato in Società europea e
vita internazionale nell'età moderna e
contemporanea

XXV ciclo

im Juli 2013

nel luglio 2013

vorgelegt von

presentata dal dottorando

FABIO GUIDALI

aus Tradate (Italien)

Tutor:
Chiar.ma Prof.ssa Irene Piazzoni
Chiar.mo Prof. Oliver Janz

Coordinatore:
Chiar.ma Prof.ssa Paola Vismara

A.A. 2011/2012

Tag der Disputation:

Giorno dell'esame finale:

1. Gutachter/in (esaminatore): Prof.ssa Irene Piazzoni

2. Gutachter/in (esaminatore): Prof. Oliver Janz

INDICE

INTRODUZIONE	
LA RES PUBLICA E GLI INTELLETTUALI	p. 7
PARTE PRIMA	
LA GESTAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI INTELLETTUALI	
PRIMA DEL 1950	
Capitolo I	
IMPEGNO E TRADIMENTO	
1.1 Da fine Ottocento al primo dopoguerra	p. 17
a) L'intellettuale come internazionalista e protestatario.....	p. 17
b) Politica e impolitica.....	p. 22
1.2 Il fuoco sotto la cenere. La persistenza dell'impegno intellettuale	p. 28
a) A Weimar.....	p. 28
b) A Mosca e a Versailles.....	p. 32
c) Gli anni d'oro della Società delle Nazioni.....	p. 36
d) Fascismo e cultura.....	p. 39
1.3 <i>Quem patronum rogaturus</i>. Intellettuali e regimi totalitari	p. 45
a) Benda <i>versus</i> Nizan.....	p. 45
b) Pensare con le mani.....	p. 48
c) Verso l'«eclissi della ragione critica».....	p. 53
d) Al gran «ballo in maschera»: il Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura.....	p. 59
1.4 <i>And keep your powder dry</i>. La seconda guerra mondiale	p. 69
a) Il lungo ritorno.....	p. 69
b) L'eterno ritorno.....	p. 75

- Una silenziosa casa in collina.....	p. 76
- Il seme della <i>neutralità attiva</i>	p. 83
- La Resistenza armata.....	p. 87
c) Il mancato ritorno.....	p. 90
- In morte di Giaime Pintor.....	p. 91
- A morte l'intellettuale.....	p. 96

Capitolo II
TRA CONTINUITÀ E RINNOVAMENTO: L'IMMEDIATO
DOPOGUERRA (1945-1946)

2.1 Ripresa	p. 103
2.2 «J'ai fait ma ville»	p. 106
a) Il ritorno di "Esprit".....	p. 106
b) Un progetto di Jean Lacroix.....	p. 109
c) Una dittatura degli intellettuali?.....	p. 113
2.3 Gli anni Sartre	p. 119
a) I presupposti del successo.....	p. 119
b) I termini di un nuovo <i>engagement</i>	p. 125
c) I cammini della libertà.....	p. 133
2.4 La ricostruzione intellettuale tedesca	p. 136
a) Dibattiti e strutture per un nuovo inizio.....	p. 136
b) Al paradiso della stampa: i "Frankfurter Hefte".....	p. 150
c) Il paradosso dell' <i>engagement</i> nei "Frankfurter Hefte": i modelli di Heinrich Schütz, di "Hochland" e della <i>Görres-Gesellschaft</i>	p. 158
2.5 Intellettuali italiani e corsa ai partiti	p. 168
a) Due riviste, due destini: la nascita de "Il Ponte" e de "Il Gallo" nel dopoguerra italiano.....	p. 168
b) «La nostra causa, quella della libertà»: Calamandrei, Jemolo e gli altri.....	p. 177
c) I primi canti de "Il Gallo".....	p. 184

Capitolo III
LO SCOPPIO DELLA GUERRA FREDDA INTELLETTUALE (1947-1950)

3.1 «Assez d’actes, une parole». Le iniziative intellettuali alla fine degli anni Quaranta.....	p. 191
a) Le prime <i>Rencontres internationales de Genève</i> (2-14 settembre 1946)	p. 191
b) Ginevra, L’Aja, Wroclaw e le altre. Geografia e (breve) storia degli incontri internazionali di fine decennio.....	p. 197
3.2 Partiti, riviste o società civile? La situazione francese.....	p. 201
a) Sartre <i>prêt-à-porter</i> . L’impegno intellettuale esistenzialista come riferimento internazionale.....	p. 201
b) Il <i>post-engagement</i> di “Esprit”. Dalla ricerca di un nuovo posizionamento politico alla morte di Mounier.....	p. 216
3.3 Stalin non è morto alle quattro del mattino. Guerra fredda e intellettuali in Germania occidentale.....	p. 228
a) Gioco delle perle di vetro o azione organizzata?	p. 228
b) I “Frankfurter Hefte” tra spirito e politica.....	p. 240
c) Il “Merkur” dalla provincia alla città.....	p. 253
d) Propaganda a misura di intellettuale: “Der Monat”	p. 266
3.4 I campioni dell’eteronomia non comunista. La situazione italiana.....	p. 283
a) Gli anni difficili della cultura liberale: “Il Ponte”, l’ennesimo paradosso dell’ <i>engagement</i> e l’ <i>impegno intellettuale estorto</i>	p. 283
b) Intellettuali e militanza politica ne “Il Gallo”	p. 295
SINOSSI (1945-1950)	p. 302

PARTE SECONDA
LA SOCIÉTÉ EUROPÉENNE DE CULTURE (1950-1956)

Capitolo IV
GENESI E PRIMI SVILUPPI (1946-1953)

4.1 Umberto Campagnolo. L'attività nel movimento federalista e la nascita della SEC.....	p. 319
a) Dalla filosofia al diritto e ritorno: l'espatrio a Ginevra, la pubblicazione di <i>Repubblica federale europea</i> e l'impegno sociopolitico.....	p. 319
b) Nascita di un'idea.....	p. 331
4.2 La genesi della <i>Société européenne de culture</i>.....	p. 338
a) Le questioni organizzative.....	p. 338
b) Un «trionfale» viaggio in Europa.....	p. 351
c) Le prime adesioni.....	p. 355
- Gli italiani.....	p. 359
- Gli svizzeri.....	p. 364
- I francesi.....	p. 366
- I tedeschi.....	p. 371
- Gli "orientali".....	p. 384
- I comunisti.....	p. 385
d) La pubblicazione di "Comprendre" e il lavoro preparatorio in vista dell'Assemblea costitutiva.....	p. 392
e) Alcune prime considerazioni.....	p. 402
4.3 L'Assemblea costitutiva.....	p. 405
a) L'inaugurazione dell'incontro.....	p. 405
b) Le discussioni intorno allo statuto e le decisioni finali.....	p. 413
c) L'atteggiamento nei confronti dei comunisti.....	p. 422
d) Alcuni giudizi sull'Assemblea costitutiva.....	p. 424

Capitolo V

POST EQUITEM SEDET ATRA CURA. IL DIFFICILE DECOLLO DELLA SEC

5.1 In regime di concorrenza: la nascita del <i>Congress for cultural freedom</i> e del <i>Centre européen de la culture</i>	p. 431
5.2 La maturazione della SEC	p. 451
a) I mesi successivi all'Assemblea costitutiva e la nascita del centro parigino.....	p. 451
.	.
b) Un appello controverso: <i>oui et oui</i>	p. 460
c) Il rapporto tra gli organi centrali e i diversi contesti nazionali.....	p. 479
- In Svizzera.....	p. 481
- In Italia.....	p. 482
- In Germania.....	p. 486
- In Francia.....	p. 493
d) Aspetti della <i>politique de la culture</i>	p. 498
5.3 Verso il disgelo?	p. 512
a) L'attività della SEC tra il 1952 e il 1953: preludio alla distensione.....	p. 512
b) I diversi contesti nazionali.....	p. 528
- In Francia.....	p. 528
- In Italia.....	p. 534
- In Germania.....	p. 538
c) Gli sviluppi del <i>Congress for cultural freedom</i>	p. 541
5.4 Gli intellettuali sulle riviste di cultura (luglio 1950-settembre 1953)	p. 546
a) "Preuves".....	p. 546
b) "Esprit" e "Les Temps Modernes".....	p. 550
c) "Frankfurter Hefte".....	p. 557
d) "Il "Merkur".....	p. 562
e) "Der Monat"	p. 568
f) Un certo radicalismo di marca italiana: l' <i>Associazione italiana per la libertà della cultura</i> , "Il Ponte" e "Il Gallo"	p. 572

Capitolo IV
DALLA MORTE DI STALIN ALLA *RENCONTRE EST-OUEST*
DEL MARZO 1956

6.1 Parigi, finalmente. La terza Assemblea generale ordinaria della SEC	p. 583
6.2 Gli intellettuali sulle riviste di cultura (settembre 1953-marzo 1956)	p. 590
a) Il <i>Congress for cultural freedom</i> e il suo organo “Preuves”	p. 590
b) “Les Temps modernes” e “Esprit”	p. 594
c) I “Frankfurter Hefte”	p. 599
d) Il “Merkur”	p. 603
e) “Der Monat”	p. 608
f) “Il Ponte” e “Il Gallo”	p. 613
6.3 Dalla terza alla quarta Assemblea generale ordinaria: la conclusione del primo ciclo di vita della SEC	p. 625
a) Verso il CE di Firenze.....	p. 625
b) Polemiche a passo di danza. La disputa intorno ai Balletti russi.....	p. 634
c) La quarta Assemblea generale.....	p. 643
6.4 Alla vigilia dell’incontro con i sovietici	p. 646
a) Nuove polemiche sull’interventismo della SEC.....	p. 646
b) La quinta Assemblea generale, la <i>Rencontre Est-Ouest</i> e un definitivo chiarimento sull’ <i>engagement</i>	p. 667
CONCLUSIONE L’AUREA MEDIOCRITAS DELL’INTELLETTUALE (1950-1956)	p. 682
APPENDICI	p. 697
ZUSAMMENFASSUNG	p. 699
ABSTRACT	p. 704
FONTI E BIBLIOGRAFIA	p. 706
RINGRAZIAMENTI	p. 749

INTRODUZIONE

LA RES PUBLICA E GLI INTELLETTUALI

Io scrivo questa storia per fare ordine in me.
Silvio Raffo, *Lo specchio attento* (1974)

Ambizioso rampollo della nobiltà di toga, Pierre-André Coffinhal (1762-1794) era un trentenne infervorato dalla politica, unitosi alla cerchia di Robespierre e dei giacobini che gli avevano spianato la strada verso la vicepresidenza del tribunale rivoluzionario.¹ Egli non avrebbe probabilmente mai più fatto parlare di sé, una volta saliti i gradini che conducevano alla lama tagliente della ghigliottina, se non si fosse distinto, nello svolgimento delle sue funzioni, per una feroce ironia e un impenitente *humor* nero. Il tribunale speciale, preposto alla lotta a ogni attività controrivoluzionaria, aveva già sommariamente condannato a morte, tra gli altri, la celebre Charlotte Corday d'Armont e Maria Antonietta e avrebbe presto mandato al patibolo il poeta André Chenier e le carmelitane di Compiègne – cui Bernanos e Poulenc hanno legato i loro nomi – quando, nel maggio del 1794, venne presentato ai magistrati Antoine-Laurent Lavoisier – noto chimico, economista e filosofo. Si tramanda che in quell'occasione proprio Coffinhal,² incalzato da una richiesta di dilazione della pena che permettesse a Lavoisier di portare a termine un esperimento, abbia pronunciato la frase apocrifia³ «[I]a République n'a pas besoin de savants ni de chimistes».⁴

Nel caso di Lavoisier, condotto al patibolo senza la minima esitazione, a contare fu la sua qualità di esattore delle tasse (*fermier général*) più della confusione che il popolo e, ormai, anche i magistrati erano portati a fare tra accademici o scienziati e aristocratici controrivoluzionari nei mesi più concitati del Terrore. L'ostilità nei confronti degli uomini di scienza e di cultura, che si distingue con evidenza nelle parole spurie che sancirono la condanna di Lavoisier, rientra nondimeno a pieno titolo in quello che sembra essere, senza dover rievocare gli antichi Socrate o Seneca, una peculiarità fondamentale delle società occidentali, vale a dire il dissidio tra cultura e potere, tra *savants* e istituzioni o uomini dediti alla pratica di governo.

¹ FRANÇOIS WARTELLE, *Coffinhal-Dubail Pierre-André*, in ALBERT SOBOUL (a cura di), *Dictionnaire historique de la Révolution française*, PUF, Paris 1989, p. 246

² Le fonti in proposito sono discordanti e la citazione è stata in realtà variamente riferita a Coffinhal, vicepresidente del tribunale rivoluzionario, e al presidente dello stesso, René-François Dumas.

³ JEAN-PIERRE POIRIER, *Lavoisier. Chemist, Biologist, Economist*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998, p. 379.

⁴ Cfr. anche JANIS LANGINS, *La République avait besoin de savants. Les débuts de l'École polytechnique: l'École centrale des travaux publics et les cours révolutionnaires de l'an III*, Belin, Paris 1987.

Una delle più severe critiche alla categoria degli intellettuali è stata mossa dal filosofo Jean-François Lyotard (1924-1998), secondo il quale in un mondo postmoderno,⁵ in cui nessun tipo di universalismo può più reggersi in piedi, l'intellettuale non avrebbe posto, o meglio non sarebbe più in grado di ritrovare se stesso.⁶ Una posizione se non avversa quanto meno critica nei confronti dell'intellettuale contemporaneo è ricorrente ancora oggi. Si prenda, ad esempio, un articolo di Alberto Arbasino, pubblicato sul "Corriere della Sera" dell'agosto 2011:⁷ esso colpisce più per il peritesto che per l'effettivo contenuto del pezzo – che si limita alla presentazione di due libri piuttosto impietosi nei confronti dei letterati italiani del secolo scorso.⁸ È significativo che i responsabili della pagina culturale del quotidiano abbiano trasposto l'*incipit* dell'articolo, in cui Arbasino, di certo non indulgente con la figura del letterato novecentesco, indica comunque con un certo rammarico come "intellettuale" sembri «ahimè diventato un termine soprattutto peggiorativo, giacché purtroppo va denotando puzza sotto il naso, spocchia moralistica, inane bla-bla», in un titolo che suona invece come una dichiarazione a senso unico (*Quell'infrausto bla bla degli intellettuali*). L'intestazione della pagina è occupata, inoltre, da una citazione di Jean Baudrillard (1929-2007) – «Gli intellettuali sono destinati a sparire con l'avvento dell'Intelligenza Artificiale, com'è avvenuto per gli eroi del cinema muto con l'invenzione del sonoro» – sebbene il filosofo francese non venga nominato da Arbasino.

La presente tesi di dottorato ha inteso riportare l'attenzione a una tappa precedente nell'evoluzione del concetto di intellettuale,⁹ quando l'intervento politico e sociale di letterati, filosofi e artisti, in un'epoca di isterismi ideologici collettivi, era caldeggiato e vivamente sostenuto. In questa sede si vuole concorrere a valutare una particolare forma di *engagement*, quello espresso all'interno di organizzazioni riservate ai soli intellettuali. Investigare in prospettiva storica tali esperienze associative nel secondo dopoguerra e negli anni di maggiore turbamento del conflitto tra i blocchi rivela, infatti, aspetti interessanti e lambisce la questione di quello che Pierre Bourdieu, seppure con una precisa connotazione politica alla quale si vorrebbe rimanere in questa sede estranei, ha definito *intellectual collectif*.¹⁰

⁵ Cfr. JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Les éditions de minuit, Paris 1979 (trad. it. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1981).

⁶ ID., *Tombeau de l'intellectuel et autres papiers*, Galilée, Paris 1984.

⁷ ALBERTO ARBASINO, *Quell'infrausto bla bla degli intellettuali*, in "Corriere della Sera", 21 agosto 2011.

⁸ Si tratta di RAFFAELE LIUCCI, *Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2011 ed EMILIANO MORREALE, *Così piangevano. Il cinema mélo nell'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma 2011.

⁹ Sulla nozione di intellettuale sarebbe necessario addentrarsi in una lunga serie di delucidazioni e tentativi di definizione sovente militanti, nonché nell'indicazione di un numero talmente smisurato di pubblicazioni relative ai più svariati campi del sapere – dalla letteratura alla sociologia, dalla filosofia alla psicologia sociale – da rendere apparentemente impenetrabile l'argomento. Per questo si rimanda alla bibliografia, che specifica le linee seguite nello studio preliminare effettuato.

¹⁰ Cfr. in particolare PIERRE BOURDIEU, *Interventions, 1961-2001. Science sociale et action politique*, a cura di FRANCK POUPEAU e THIERRY DISCEPOLO, Agone, Marseille 2002, pp. 293 sgg.

A tal proposito è sintomatico che, in un'epoca che sembra ormai aver raccolto e assimilato la lezione di Lyotard e Baudrillard sull'intellettuale, nel pieno della cosiddetta "primavera araba" dei primi mesi del 2011 l'autorevole giornalista tedesco Jörg Lau facesse riferimento, in un articolo postato sulle pagine *online* del settimanale amburghese "Die Zeit", al *Congress for cultural freedom* (CCF), la principale organizzazione culturale anticomunista della guerra fredda.¹¹ Mentre nel mondo occidentale si discuteva della possibilità di legittimare in Egitto i Fratelli Musulmani, paragonati da Charles Krauthammer sul "Washington Post"¹² ai partiti comunisti europei negli anni della guerra fredda e legati al presunto omologo attuale dell'Unione Sovietica – l'Iran –, Lau affermava la necessità di sostenere con interventi esterni (di tipo economico, diplomatico e culturale) le forze egiziane democratiche e secolari. Una simile azione sarebbe stata a suo dire impossibile da proporre nei termini un tempo propri del *Congress for cultural freedom*, perché nell'epoca di *Facebook* e *Twitter* sarebbe risultata inattuabile la creazione di una struttura politica, editoriale e giornalistica e di una forma di aggregazione di intellettuali in grado di contribuire alla democratizzazione e all'occidentalizzazione della regione, come avrebbe fatto proprio il CCF per l'Europa stando al quasi unanime giudizio storiografico. A tale organizzazione, almeno secondo le più recenti interpretazioni, e all'intellettuale inserito nelle sue logiche era pertanto assegnato un ruolo positivo, a tal punto che, in un contesto del tutto differente, si proponeva la ricerca di un suo omologo se non nelle strutture almeno negli obiettivi.

Le organizzazioni di intellettuali nate agli albori della guerra fredda, di cui il *Congress for cultural freedom* è l'esempio più conosciuto, hanno iniziato a essere prese in considerazione dalla storiografia internazionale – con diversi limiti – solamente a partire dall'ultimo scorcio del secolo scorso. Per questo motivo esse non sono ancora entrate nel circuito principale delle idee e restano spesso patrimonio conoscitivo dei soli studiosi della guerra fredda.¹³ Tra queste istituzioni, un ruolo di primo piano fu svolto, oltre che dal menzionato *Congress for cultural freedom*, dal *Consiglio mondiale della pace*, dal *Bilderberg Group*, dall'*Atlantic Institute*, dal *Centre européen de la Culture*, dalla *Société européenne de culture* e, in ambito italiano, dall'*Associazione Italiana per la Libertà della Cultura*, per citare solo alcune delle decine di organizzazioni che ebbero diversi destini e diverse fortune.

Per associazione intellettuale si intende in questa sede una organizzazione non governativa internazionale (INGO), che operi al crocevia tra attività culturale e impegno

¹¹ JÖRG LAU, *Kairo ist nicht Teheran*, in "Zeit online", 11 febbraio 2011 (http://blog.zeit.de/joerglau/2011/02/11/kairo-ist-nicht-teheran_4591).

¹² CHARLES KRAUTHAMMER, *From Freedom Agenda to Freedom Doctrine*, in "Washington Post", 10 febbraio 2011, reperibile sul sito www.washingtonpost.com.

¹³ In Italia si riscontra purtroppo la quasi assoluta indifferenza per il tema, come dimostra anche il recente e importante libro di FEDERICO ROMERO, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, in cui l'autore dedica una pagina scarsa al *Congress for Cultural Freedom*, ridotto tra l'altro a un'iniziativa meramente volta a combattere l'antiamericanismo culturale.

politico sulla base di una struttura interna ben definita e che abbia quali membri personalità generalmente identificate come intellettuali.¹⁴ Oltre che a poter essere studiate nella prospettiva dell'organizzazione della cultura, tali associazioni possono fungere da pretesto analitico per esaminare le reti sovranazionali di contatti tra i membri, nonché l'idea che l'uomo di cultura aveva di se stesso negli anni a cavallo tra guerra e dopoguerra.

Tra le organizzazioni menzionate, solo alcune rispondono ai criteri specificati, sia per quanto concerne il tipo di partecipazione (che spesso non era riservata ai soli intellettuali, come nel caso del Movimento dei Partigiani della pace o del Bilderberg Group), sia per quanto riguarda, invece, il confine spesso labile che separa organizzazioni governative e non governative. Anche per questo motivo lo studio ha come protagonisti quasi esclusivamente intellettuali laici e di terza forza: gli uomini di cultura comunisti, infatti, avevano come punto di riferimento il loro partito, che vedeva di cattivo occhio qualunque organizzazione in grado di interferire nel controllo sulle coscienze dei militanti. La *Société européenne de culture* (SEC), fondata nel 1950 a Venezia su iniziativa del filosofo Umberto Campagnolo, è stata scelta come caso di studio sia per via del ricco materiale d'archivio non ancora messo a frutto, sia perché essa è un ottimo esempio *ex negativo* del fenomeno delle associazioni intellettuali. Trattandosi, infatti, di un'istituzione che si distingueva sotto molti punti di vista negli intenti e nell'organizzazione interna rispetto alle altre associazioni simili, essa appare particolarmente adatta a mettere in luce un'ampia gamma di aspetti interessanti.

Le associazioni intellettuali potrebbero apparire come una peculiarità della guerra fredda, stando almeno ai numeri di tali soggetti; in realtà il presente lavoro di ricerca intende mostrare come esse rispondessero a esigenze non direttamente riconducibili alle questioni politiche e al conflitto tra i blocchi. Una prima ipotesi di lavoro si è fondata sul concetto di *disciplinamento*.¹⁵ Si è supposto, infatti, che le associazioni intellettuali fossero nate sulla scorta di due esigenze complementari: da un lato vi sarebbe stato il desiderio degli uomini politici di rendere gli intellettuali docili strumenti al loro

¹⁴ Per giungere a questa definizione composita si sono tenuti in considerazione diversi approcci storiografici e metodologici, a partire dagli studi sulle "associazioni volontarie" (cfr. VINCENZO CESAREO, *Associazionismo volontario*, in NORBERTO BOBBIO, NICOLA MATTEUCCI, GIANFRANCO PASQUINO, *Il Dizionario di Politica*, UTET, Torino 2004, p. 43) e dalla distinzione tra NGOs e INGOs (cfr. PIERRE-YVES SAUNIER, *International non-governmental organizations (INGOs)*, in AKIRA IRIYE, PIERRE-YVES SAUNIER (a cura di), *The Palgrave Dictionary of Transnational History. From the mid-19th Century to the Present Day*, Palgrave Macmillan, New York 2009, p. 573 e LAURA ELIZABETH WONG, *Intergovernmental organizations (IGOs)*, *ivi*, p. 555). Sono stati presi in considerazione anche metodi legati alle scienze sociali, ad esempio in relazione alla *rational voluntaristic authority* (cfr. JOHN BOLI, GEORGE M. THOMAS, *INGOs and the Organization of World Culture*, in ID. (a cura di), *Constructing World Culture. International Nongovernmental Organizations since 1875*, Stanford University Press, Stanford 1999, p. 37), alla *global civil society* (DEBORA SPINI, *La società civile postnazionale*, Meltemi, Roma 2006, p. 7) e alla *epistemic community* (cfr. PETER M. HAAS, *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, in "International Organization", n° 1, 1992, p. 3).

¹⁵ Il riferimento generale è al celeberrimo studio di MICHEL FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975 [tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976], che segue gli studi sulla razionalizzazione di Max Weber (si veda in proposito MICHAEL SUKALE, *Max Weber. Leidenschaft und Disziplin*, Mohr Siebeck, Tübingen 2002).

servizio; dall'altro vi sarebbe stato invece l'intento degli intellettuali stessi di evitare simili intromissioni politiche, rafforzando il loro ruolo in Paesi in cui la democrazia di massa rischiava di rendere la loro voce inudibile, attraverso forme associative in grado di far aumentare il loro peso specifico nel contesto generale. In effetti, la ricerca condotta sulla *Société européenne de culture* ha appurato come fossero principalmente gli intellettuali di secondo piano a rivolgersi all'associazione intellettuale, affidandole le proprie speranze di ottenere un *surplus* di legittimazione. Il senso di impotenza dell'individuo rispetto alla nuova società moderna, urbana, industrializzata e secolarizzata (priva dunque di punti di riferimento di ordine superiore) era riflesso cristallino delle carenze funzionali dei raggruppamenti consegnati dalla tradizione.¹⁶ L'ipotesi che attraversa la ricerca riguarda dunque la crescente debolezza dell'autorità delle classiche forme di mediazione tra gli uomini di cultura e le masse, come i partiti politici o le Chiese.

Le associazioni intellettuali potrebbero inoltre essere considerate una risposta all'esigenza degli uomini di cultura di adempiere alla funzione di intervento nel dibattito pubblico rimanendo estranei alla politica dei partiti. È possibile, infatti, che, in un preciso momento storico, tali organismi siano stati considerati la soluzione al problema dell'*engagement*. Per questa ragione è stata condotta un'indagine serrata proprio sul tema dell'impegno intellettuale e si è giunti a stabilire che l'*engagement* possedeva numerose sfumature di significato, che variavano a seconda del gruppo di riferimento. A metà degli anni Cinquanta si sarebbe chiuso un ciclo, e si avrà modo di mostrare come il nebuloso atteggiamento tedesco nei confronti dell'impegno politico rispondesse meglio rispetto al modello francese alle sollecitazioni imposte dalle nuove coordinate politiche, economiche e culturali. In conclusione si giungerà ad affermare che l'intellettuale è parte integrante della società e dunque in un certo senso necessariamente *engagé*, ma non nei termini indicati da Sartre o Aron, in quanto la sua appartenenza alla società è da intendere come altra cosa rispetto all'azione direttamente politica, che può essere *una delle vie* da percorrere.

¹⁶ Per una bibliografia sul tema (seppure largamente incompleta) che abbia una particolare attenzione all'Italia, cfr. SUZANNE BERGER (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale. Pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, Il mulino, Bologna 1983; MARIA MALATESTA (a cura di), *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera XVIII-XX secolo*, in "Cheiron", V, 1988, n°9-10; MARIA TERESA MAIULLARI (a cura di), *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo. Atti delle Giornate di studio promosse dalla Fondazione Luigi Einaudi*, Torino, 6 e 7 maggio 1988, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1990; FABRIZIO BRACCO, *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo*, Centro editoriale toscano, Firenze 1990; MAURIZIO RIDOLFI, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro editoriale toscano, Firenze 1990; RAFFAELLA GHERARDI, GUSTAVO GOZZI (a cura di), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Il mulino, Bologna 1992; GLADIO GEMMA, *Costituzione ed associazioni: dalla libertà alla promozione*, Giuffrè, Milano 1993. Cfr. anche OTTO DANN, *Vereinswesen und bürgerliche Gesellschaft in Deutschland*, Oldenbourg, München 1984; ETIENNE FRANÇOIS (a cura di), *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse, 1750-1850*, Éd. Recherche sur les Civilisations, Paris 1986; PIERRE MOULNIER (a cura di), *Les associations dans la vie et la politique culturelles. Regards croisés*, Ministère de la culture et de la communication, Département des études et de la prospective, Paris 2001.

Sulla scorta di queste premesse, la presente ricerca ha inteso mantenere una costante attenzione alla *longue durée*, prendendo in considerazione non solo le origini della rappresentazione intellettuale emersa nei primi anni della guerra fredda, in parte rintracciabili nell'esperienza resistenziale e, ancora prima, nella lotta a distanza tra i totalitarismi e le società democratiche negli anni Trenta, ma anche le tendenze internazionaliste messe in mostra fin dalla fine dell'Ottocento, che ne erano la logica premessa. Il nucleo della ricerca copre invece un lasso di tempo compreso tra la conclusione della seconda guerra mondiale e la metà degli anni Cinquanta, per giungere ai primi mesi del 1956. Il XX Congresso del PCUS inaugurò, infatti, una fase storica nuova, che ebbe ripercussioni immediate anche nel mondo della cultura, ma in quei mesi, come lo studio effettuato ha messo in luce, stavano anche emergendo nuove tendenze intellettuali e veniva a esaurirsi gradualmente l'influenza esercitata da un'intera generazione di scrittori che, a partire dagli anni Trenta, avevano fatto dell'impegno politico il loro pane quotidiano. Nel marzo del 1956, infine, si tenne a Venezia la *Rencontre Est-Ouest* organizzata dalla *Société européenne de culture*: nella storia dell'associazione in esame tale evento rappresentò per molti versi uno spartiacque e dunque il punto d'arrivo di una prima fase di crescita e consolidamento.

La parte più consistente del lavoro di ricerca riguarda gli anni della guerra fredda, che rappresenta, per l'epoca contemporanea, ciò che è il Medioevo per la storia più antica: «una delle fabbriche più feconde di luoghi comuni».¹⁷ Per questa ragione, di fronte alla innegabile apertura ma anche alla dispersione causata dai paradigmi revisionisti e dai cosiddetti Cold War Studies,¹⁸ lo studio di un oggetto specifico, rappresentato appunto dalla SEC, vuole impedire che, partendo da presupposti più globali, si corra il rischio di riproporre tesi già presentate o, peggio, luoghi comuni, proprio per l'impossibilità di verificare le proprie argomentazioni in un singolo caso determinato.

L'indagine si è concentrata sull'ambito italiano, francese e tedesco occidentale, pur essendo stato opportuno mantenere uno sguardo complessivo, in quanto la *world citizenship*, che può essere definita come l'azione del singolo individuo che si sente, appunto, cittadino del mondo e non solamente di una piccola patria, è complementare

¹⁷ GIUSEPPE SERGI, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Donzelli, Roma 2005 [1998], p. 7.

¹⁸ Si veda almeno l'interessante *paper* di JONAS BRENDEBACH, SONJA DOLINSEK, ANINA FALASCA, LEONIE KATHMANN, *Cold War Studies, transnationale Geschichte und internationale Organisationen*, Version: 1.0, in Docupedia-Zeitgeschichte, 14.10.2011, http://docupedia.de/zg/Cold_War_Studies_-_Kommentar?oldid=84592. A proposito della guerra fredda si prendano in considerazione in particolare MARTIN WALKER, *The Cold War. A History*, Holt, New York 1994; CLAUDIA WEBER, WALTER DIERK, CHRISTIAN TH. MÜLLER, BERND GREINER (a cura di), *Studien zum Kalten Krieg*, 3 voll., Hamburger Editionen, Hamburg 2006; ODD ARNE WESTAD, MELVYN LEFFLER (a cura di), *History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; BERND STÖVER, *Der Kalte Krieg. Geschichte eines radikalen Zeitalters, 1947-1991*, Beck, München 2007; ODD ARNE WESTAD, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, Cambridge 2007; RUUD VAN DIJK, WILLIAM GLENN GRAY, SVETLANA SAVRANSKAYA, JEREMI SURI, QIANG ZHAI (a cura di), *Encyclopedia of the Cold War*, 2 voll., Routledge, New York 2008; RAINER TRAUB, NORBERT F. PÖTZL (a cura di), *Der Kalte Krieg. Wie die Welt den Wahnsinn des Wettrüstens überlebte*, DVA, München 2009; FEDERICO ROMERO, *Storia della guerra fredda*, cit.

alla cittadinanza nazionale e, anzi, fondata su di essa.¹⁹ In considerazione dell'oggetto di studio è apparso utile fare riferimento alla *storia transnazionale*.²⁰ Tale metodo di indagine consente di domandarsi come persone, idee, istituzioni e forme culturali si muovano sia al di fuori, sia all'interno degli Stati nazionali,²¹ che restano comunque attori fondamentali,²² anche in un contesto per eccellenza internazionale come la repubblica delle lettere. La ricerca, nel suo svolgimento, ha naturalmente tenuto sullo sfondo le considerazioni metodologiche per non inficiare i risultati dell'analisi, tuttavia è evidente come il lavoro qui presentato rientri nell'ambito storiografico menzionato. Ciò è attestato in primo luogo dall'accoglienza riservata a impulsi provenienti dalle scienze sociali e dalla storia culturale, che in questa sede si rispecchiano nello studio delle rappresentazioni che gli intellettuali avevano di se stessi, delle pratiche adottate per esprimere l'*engagement*, dei rapporti di forza simbolici all'interno dei singoli *milieu*. In secondo luogo, si è affrontato l'esame degli intrecci e della circolazione di idee e l'individuazione dei *transfer* (in questo caso, ad esempio, relativamente ai concetti di *engagement*, all'interpretazione del modello sartriano di impegno politico, alla trasmissione della *politique de la culture* e così via), ma anche l'instaurazione di un confronto²³ tra i diversi contesti.

Ai fini della ricerca, Italia e Francia sono oggetti di indagine notoriamente interessanti per gli anni della guerra fredda, in considerazione della presenza di partiti comunisti elettoralmente e culturalmente molto forti. In questa prospettiva, l'analisi delle associazioni intellettuali e del ruolo ivi giocato dagli uomini di cultura di entrambi i Paesi, proprio per via dei conflitti spesso sorti all'interno delle organizzazioni stesse per motivi politici, ne rende certamente interessante l'analisi dal duplice punto di vista di Parigi e Roma. Non bisogna inoltre dimenticare che proprio Parigi era senza dubbio il centro più attivo in Europa sul piano culturale e ideologico e che erano proprio

¹⁹ JOHN BOLI, THOMAS A. LOYA, TERESA LOFTIN, *National Partitipation in World-Polity Organization*, in JOHN BOLI, GEORGE M. THOMAS (a cura di), *Constructing World Culture. International Nongovernmental Organizations since 1875*, Stanford University Press, Stanford 1999, pp. 61-62.

²⁰ In proposito si vedano almeno KIRAN KLAUS PATEL (a cura di), *Nach der Nationalfixiertheit. Perspektiven einer transnationalen Geschichte*, Humboldt-Universität, Berlin 2004; JOHANNES PAULMANN, MARTIN H. GEYER (a cura di), *The Mechanics of Internationalism. Culture, Society, and Politics from the 1840s to the First World War*, Oxford University Press, Oxford 2001; MICHAEL WERNER, BÉNÉDICTE ZIMMERMANN, *De la comparaison à l'histoire croisée*, Seuil, Paris 2004; PATRICIA CLAVIN, *Defining Transnationalism*, in "Contemporary European History", n°14, 2005, pp. 421-439; GUNILLA-FRIEDERIKE BUDDE, JÜRGEN KOCKA (a cura di), *Transnationale Geschichte. Themen, Tendenzen und Theorien*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006; MATTHIAS MIDDELL (a cura di), *Dimensionen der Kultur- und Gesellschaftsgeschichte. Festschrift für Hannes Siegrist zum 60. Geburtstag*, Leipziger Universitätsverlag, Leipzig 2007. Cfr. anche il forum <http://geschichte-transnational.clio-online.net/transnat.asp>.

²¹ DAVID THIELEN, *The Nation and Beyond: Transnational Perspectives on United States History*, in "Journal of American History", n°86, 1999, pp. 965-975, cit. in PHILIPP GASSERT, *Transnationale Geschichte*, Version 2.0, in Docupedia-Zeitgeschichte, 29.10.2012, http://docupedia.de/zg/Transnationale_Geschichte_Version_2.0_Philipp_Gassert?oldid=85577.

²² Cfr. il *Vorwort* a GUNILLA BUDDE, SEBASTIAN CONRAD, OLIVER JANZ (a cura di), *Transnationale Geschichte. Themen, Tendenzen und Theorien*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006, p. 12.

²³ Si veda in proposito HEINZ-GERHARD HAUPT, *Historische Komparatistik in der internationalen Geschichtsschreibung*, in BUDDE, CONRAD, JANZ (a cura di), *Transnationale Geschichte*, cit., pp. 136-149.

personalità italiane e francesi a figurare tra i principali protagonisti della vita delle associazioni intellettuali.

La Germania occidentale (dal 1949 Repubblica Federale Tedesca),²⁴ in quanto assolutamente centrale nelle strategie politiche e culturali del conflitto tra i blocchi, come dimostra proprio la fondazione del *Congress for cultural freedom* a Berlino Ovest nel 1950, occupa a sua volta una posizione importante nella presente indagine. Negli ambienti culturali tedeschi si giocava la ricostruzione intellettuale dell'intero continente ed era nell'interesse degli americani dimostrare di essere in parte debitori della cultura tedesca e in parte suoi continuatori, poiché vi era l'intento di resistere alla propaganda culturale sovietica e all'intrinseco antiamericanismo della cultura alta europea.²⁵ Anche i governi di Francia e Italia avrebbero presto riconosciuto l'importanza di ritrovare una Germania competitiva (benché non più minacciosa) sul piano politico, economico e militare, e questo poteva avvenire solo nel momento in cui la BRD, parallelamente sottoposta a un duro programma rieducativo, fosse stata nuovamente inserita anche nei maggiori circuiti culturali europei.

Il Regno Unito è escluso dalla presente ricerca – anche se non si scarta la possibilità di un approfondimento futuro – principalmente per via della scarsa partecipazione dei suoi uomini di cultura alle associazioni intellettuali europee. Tale fenomeno potrebbe essere ricondotto al fatto che, ancora negli anni Cinquanta, gli intellettuali inglesi, in totale opposizione rispetto ai francesi, «in no way challenged the values of the community, or claimed to constitute its conscience».²⁶ Naturalmente vi erano eccezioni: Stephen Spender, il cui nome tornerà all'interno di questo lavoro proprio perché impegnato su più fronti nelle organizzazioni del secondo dopoguerra, ne è l'esempio più notevole, ma anche altri letterati inglesi non avevano disdegnato affatto l'impegno politico (si pensi ad esempio a Wystan Hugh Auden o a George Orwell che, insieme allo stesso Spender, si erano impegnati nella guerra di Spagna, da quest'ultimo chiamata «the poets' war»)²⁷. Non è un caso l'attenzione sollevata dal recente libro di Stefan Collini *Absent Minds*, teso a negare il diffuso convincimento secondo il quale in Gran Bretagna non vi siano mai stati intellettuali nel senso vero del termine.²⁸ In ogni modo, non è stata riscontrata da parte degli inglesi un'attenzione significativa per le associazioni in esame.

Allo studio di tipo descrittivo riservato in particolare alla *Société européenne de culture*, in considerazione dell'ancora scarsa conoscenza delle sue strutture e attività, si accompagna la riflessione sui motivi conduttori delle ricerche già pubblicate

²⁴ Bundesrepublik Deutschland (BRD).

²⁵ JESSICA C. E. GIENOW-HECHT, *How Good are We? Culture and the Cold War*, in GILES SCOTT-SMITH, HANS KRABBENDAM (a cura di), *The Cultural Cold War in Western Europe 1945-1960*, Cass, London-Portland, OR 2003, pp. 269-282.

²⁶ LEWIS S. FEUER, *What is an Intellectual*, in ALEKSANDER GELLA (a cura di), *The Intelligentsia and the Intellectuals. Theory, Method and Case Study*, SAGE, Beverly Hills 1976, p. 49.

²⁷ JOHN SUTHERLAND, *Stephen Spender. The Authorized Biography*, Viking, London 2004, p. 204.

²⁸ STEFAN COLLINI, *Absent Minds. Intellectuals in Britain*, Oxford University Press, Oxford 2006, in particolare p. 51.

principalmente sul *Congress for cultural freedom*. Come è ovvio, non si è ceduto al fascino dalla dietrologia per possibili macchinazioni da parte di poteri forti e segreti, che è prerogativa del comunque utile contributo della giornalista inglese Francis Stonor Saunders, la cui indagine ha meritevolmente riaperto, dopo anni di oblio, la polemica – e dunque l’interesse – attorno al CCF,²⁹ né all’inserimento del problema all’interno del paradigma vero-falso o buono-cattivo, al quale sembra essersi arresa anche la politologa Ulrike Ackermann.³⁰ Dopo tutto, al momento della conclusione di questo lavoro di ricerca è in pieno svolgimento la vicenda del cosiddetto *Datagate*, che tocca questioni come il ruolo dei servizi segreti nell’ambito delle attività della “società civile” e che dimostra come verità e menzogna, idealismo e ragione di Stato siano tra loro troppo strettamente avviluppati per non suscitare dubbi sulle effettive possibilità di sciogliere il dilemma in maniera univoca. L’apertura a una prospettiva non moralmente né politicamente connotata vuole dunque essere un elemento a favore della prospettiva adottata nello studio della SEC.

Ciò che la presente tesi di dottorato si propone di realizzare sulla scorta di tali premesse e del profilo dell’indagine tracciato non è dunque affatto un’arida storia delle associazioni intellettuali, quanto una storia degli intellettuali considerata attraverso il prisma delle loro organizzazioni di stampo politico. Per fare ciò, si è optato per uno schema di analisi introdotto da Pierre Bourdieu,³¹ che ha rappresentato l’occasione per accertare quali fossero le diverse forze attive nel plasmare l’organizzazione della cultura a partire dalla struttura sociale di ciascun contesto nazionale. Il concetto di *campo*, vale a dire uno spazio sociale organizzato secondo regole proprie all’interno del quale il singolo partecipante (individuo o istituzione) occupa una posizione definita dal suo *capitale* (culturale, economico, simbolico), è risultato assai proficuo, anche se è stato utilizzato criticamente come mero strumento conoscitivo. Le ricerche di Bourdieu e di Gisèle Sapiro,³² incentrate sulla Francia, hanno mostrato come, parlando di intellettuali, non fosse sufficiente soffermarsi su un ideale romantico, né, al contrario, sulle sole strutture economiche, e hanno inoltre messo in luce come solamente secondo una prospettiva storica fosse possibile comprendere nel migliore dei modi gli sviluppi del panorama culturale. Sono stati messi alla prova, in questa sede, soprattutto i concetti di *dominante e dominato* e di *eteronomia e autonomia* del campo.³³ Quest’ultimo binomio,

²⁹ FRANCES STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi, Roma 2004, ed. or. 1999.

³⁰ ULRIKE ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen. Ein deutsch-französischer Streit von 1945 bis heute*, Klett-Cotta, Stuttgart 2000.

³¹ Cfr. in particolare PIERRE BOURDIEU, *Les règles de l’art. Genèse et structure du champ littéraire*, Seuil, Paris 1992.

³² GISÈLE SAPIRO, *La guerre des écrivains 1940-1953*, Fayard, Paris 1999; ID., *Das französische literarische Feld: Struktur, Dynamik und Formen der Politisierung*, in “Berliner Journal für Soziologie”, giugno 2004, n°2, pp. 157-171.

³³ Si vedano JOSEPH JURT, *Das literarische Feld. Das Konzept Pierre Bourdieus in Theorie und Praxis*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995; PIERRE BOURDIEU, *Le champ littéraire*, in “Actes de la recherche en sciences sociales”, n°126-127, 1999, pp. 3-28; GISÈLE SAPIRO, *Entre individualisme et corporatisme: les écrivains dans la première moitié du XX siècle*, in STEVEN KAPLAN, PHILIPPE MINARD

in particolare, ha consentito ad esempio di appurare come quello operato da Sartre con la sua concezione di *engagement* fosse un tentativo (inconsapevole) di patrocinare l'*autonomia* del campo intellettuale, risoltosi tuttavia in un fallimento, e come i contrasti tra il CCF e la SEC non si fondassero in modo precipuo sulle diverse impostazioni politiche di fondo, bensì sul binomio tra l'accoglienza dell'intervento di forze esterne all'ambito della cultura e l'*autonomia* da qualsivoglia ingerenza. Si tenga comunque presente che le teorie di Bourdieu non possono essere condivise in ogni loro aspetto, dal momento che esse contemplano la sola "violenza simbolica" quale fattore modellante il campo, mentre nella presente ricerca sono stati presi in considerazione anche fattori socioeconomici, a loro volta indispensabili per comprendere la posizione di un intellettuale nei confronti dei suoi colleghi.

Lo studio del campo intellettuale francese, italiano e tedesco – si è preferito evitare di rimanere invischiati nella questione dell'esistenza di un campo intellettuale europeo – è stato compiuto su alcune fonti a stampa, attraverso un ampio spoglio dei saggi e degli articoli relativi all'*engagement* e all'organizzazione della cultura. Le riviste sono state selezionate dopo una riflessione ponderata, con l'obiettivo di mantenere un equilibrio tra i diversi ambiti nazionali e le diverse tendenze per rendere omogeneo il confronto. La scelta è caduta, oltre che su "Comprendre", "Der Monat" e "Preuves", riviste direttamente legate alle associazioni intellettuali, su mensili di cultura e politica, in alcuni casi non direttamente definibili come periodici militanti ma comunque non identificabili come periodici accademici: "Esprit" e "Les Temps Modernes" per la Francia, "Frankfurter Hefte" e "Merkur" per la Repubblica Federale Tedesca, "Il Ponte" e "Il Gallo" per l'Italia. Il lavoro di ricerca ha preso avvio da un'analisi della letteratura relativa alla definizione di intellettuale e di associazione intellettuale, quale premessa indispensabile per delimitare l'oggetto di studio.

(a cura di), *La France malade du corporatisme?*, Belin, Paris 2004, pp. 279-314; GISELE SAPIRO, *L'internationalisation des champs intellectuels dans l'entre-deux-guerres: facteurs professionnels et politiques*, in ID. (a cura di), *L'espace intellectuel en Europe*, la Découverte, Paris 2009, pp. 111-146; JEAN-PIERRE MARTIN (a cura di), *Bourdieu et la littérature*, Éditions Cécile Defaut, Nantes 2010; GISELE SAPIRO, *La Responsabilité de l'écrivain. Littérature, droit et morale en France, XIXe-XXIe siècles*, Seuil, Paris 2011; MARKUS SCHWINGEL, *Pierre Bourdieu zur Einführung*, 7. ed., Junius-Verlag, Hamburg 2011.

PARTE PRIMA
LA GESTAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI INTELLETTUALI
PRIMA DEL 1950

CAPITOLO I
IMPEGNO E TRADIMENTO

1.1 Da fine Ottocento al primo dopoguerra

a) L'intellettuale internazionalista e protestatario

L'inclusione di scrittori, artisti e scienziati nelle logiche della politica internazionale per scopi diversi rispetto a quelli strettamente legati all'attività nel loro specifico campo d'elezione non fu una novità della guerra fredda, sia che tale inserimento avvenisse all'interno di organismi miranti a dare forma all'*engagement*, magari nel quadro della politica culturale dei regimi totalitari, sia che si mettesse al centro dell'attenzione la difesa di alcuni diritti o che si mirasse a inserire gli intellettuali nei meccanismi della vita internazionale con l'intento di creare la figura del «*politischer Grenzgänger*».¹ È pertanto opportuno ripercorrere la prima parte del XX secolo prima di poter stabilire i caratteri propri dei movimenti associativi del secondo dopoguerra, individuando da un lato i presupposti dell'impegno politico dell'intellettuale, dall'altro le organizzazioni che, pur diverse per struttura e intenti, hanno preceduto in maniera più o meno diretta le associazioni protagoniste della presente trattazione. Il quadro di analisi è caratterizzato dal crescente peso assegnato alla cultura anche nelle relazioni internazionali e i fenomeni in esame possono dunque essere compresi assecondando il *cultural turn* cui le scienze storiche sono state sottoposte negli ultimi anni.²

Il concetto di *internazionalismo culturale*, introdotto da Akira Iriye, che si collega direttamente alle linee di ricerca tracciate in particolare da Jessica Gienow-Hecht,³ mette in luce i movimenti e le istituzioni che aspirano a «reformulate the nature of relations among nations through cross-national cooperation and interchange»⁴ sulla base di una comunicazione di tipo culturale, non economico o legale. Di simili circostanze,

¹ «Frontaliere politico» (HERREN, *Internationale Organisationen seit 1865*, cit., p. 82).

² Cfr. GEORGE STEINMETZ (a cura di), *State/Culture. State Formation after the Cultural Turn*, Cornell University Press, Ithaca-London 1999, p. 1 sgg.

³ Cfr. principalmente JESSICA C. E. GIENOW-HECHT, FRANK SCHUMACHER (a cura di), *Culture and International History*, Berghahn Books, New York 2003.

⁴ AKIRA IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1997, p. 3.

che iniziarono a emergere nella seconda metà del XIX secolo, furono naturali protagonisti coloro che avevano quotidianamente a che vedere con le opere dell'intelletto, scritte, musicate o dipinte. Non si trattava di semplici comunicazioni transnazionali all'interno della repubblica delle lettere: a essere chiamati in causa erano anche i funzionari culturali, i professionisti del rapporto tra politica e cultura, attraverso i quali i governi, in quegli anni, impararono a svolgere attività di politica estera.

Iriye indica che la «internationalist imagination»⁵ di fine Ottocento sarebbe sorta come una risposta al sempre più incandescente nazionalismo e al rinvigorimento della mentalità militarista.⁶ Un segnale forte parve essere la prima conferenza dell'Aja nel 1899⁷ (seguita da un meno riuscito *meeting* otto anni dopo), ma risultano interessanti anche altre iniziative riconducibili a un modello di cooperazione internazionale antitetico rispetto allo scontro frontale e armato, sviluppate ad esempio dal belga Paul Otlet (1868-1944) e dal tedesco di origini baltiche Wilhelm Ostwald (1853-1932). Entrambi compresero quanto l'ampliamento delle conoscenze e la velocizzazione degli scambi di informazioni caratteristici dell'ultimo scorcio dell'Ottocento rendessero indispensabile sia una profonda risistemazione del sapere, sia una sua urgente internazionalizzazione.

Otlet,⁸ indicato tra i padri di Internet,⁹ fondò a Bruxelles nel 1907 quella che è oggi conosciuta con il suo nome inglese di *Union of International Associations* e che nacque come *Union des Associations Internationales* (UAI), la quale funzionava come centro di documentazione e ricerca sulla “società civile” e sulle sue organizzazioni internazionali. Ostwald istituì invece a Lipsia nel 1909, anno in cui fu insignito del premio Nobel, l'associazione *Die Brücke – Internationales Institut zur Organisation der geistigen Arbeit* (*Il ponte – Istituto internazionale per l'organizzazione del lavoro intellettuale*), il cui compito era mostrare «die Notwendigkeit der Vernetzung von Wissen».¹⁰ Le necessità alla base di tali istituti sono in questa sede repute il principio di forme di organizzazione della cultura rispondenti ad alcune delle medesime esigenze che avrebbero dato vita, anche se con profili e obiettivi ovviamente molto diversi, alle associazioni intellettuali durante la guerra fredda, come appunto quella del *disciplinamento*. Le iniziative segnalate erano inoltre traccia inconfondibile del fatto

⁵ *Ivi*, p. 13.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 40.

⁷ ARTHUR EYFFINGER, *The 1899 Hague Peace Conference. "The Parliament of Man, the Federation of the World"*, Kluwer Law International, The Hague 1999; STEPHEN BARCROFT, *The Hague Peace Conference of 1899*, in “Irish Studies in International Affairs”, vol. 3, n° 1, 1989, pp. 55-68.

⁸ FRANÇOIS LEVIE, *L'homme qui voulait classer le monde. Paul Otlet et le Mundaneum*, Les Impressions nouvelles, Bruxelles 2006; W. BOYD RAYWARD (a cura di), *International Organisation and Dissemination of Knowledge. Selected Essays of Paul Otlet*, Elsevier, Amsterdam 1990.

⁹ Cfr., tra i diversi riferimenti in proposito, W. BOYD RAYWARD, *Visions of Xanadu: Paul Otlet (1868-1944) and hypertext*, in “Journal of the American Society for Information Science”, vol. 45, 1994, pp. 235-250 (ripubblicato alla pagina http://people.lis.illinois.edu/~wrayward/Visions%20of%20Xanadu_JASIS.pdf).

¹⁰ «...la necessità del collegamento in rete dei saperi» (ROLF SACHSSE, *Das Gehirn der Welt: 1912. Die Organisation der Organisationen durch die Brücke*, in “Telepolis”, 19 novembre 1998, reperibile all'indirizzo <http://www.heise.de/tp/artikel/2/2481/1.html>).

che, mentre le alte sfere della politica, dell'economia e degli eserciti si trastullavano sull'orlo del baratro, dando un colpo al cerchio di un pacifico internazionalismo e due alla botte di militarismo e nazionalismo, proprio la posizione dell'intellettuale nelle società europee occidentali stava drammaticamente mutando. Nell'operato di Ostwald e soprattutto in quello di Otlet vi erano dunque indubitabili implicazioni politiche, poiché chi era in possesso di informazioni aveva in mano un'evidente espressione di potere e poteva più o meno implicitamente controllare e guidare la rete di collegamenti internazionale.¹¹

Accanto alla figura dell'internazionalista, tra fine Ottocento e inizio Novecento iniziava a emergere anche la figura dell'intellettuale militante e protestante, segnalata in maniera incontrovertibile dall'*affaire* Dreyfus. Approfondendo il momento relativo al primo utilizzo del termine "intellectuel" come sostantivo e non più solo come aggettivo, Christophe Charle ha riconosciuto nella contrapposizione tra dreyfusardi e antidreyfusardi nella Francia repubblicana di fine secolo la nascita della categoria in esame, ipotizzando che l'«éloignement des intellectuels par rapport au champ du pouvoir constituait l'une des origines de l'invention par ceux-ci de nouvelles formes d'interventions politiques, c'est-à-dire précisément des modes d'action "intellectuels"». ¹² Il nuovo impiego del termine è giustificato dunque dal mutato rapporto tra uomo di cultura e politica, che avvenne in maniera definitiva ed eclatante proprio con l'*affaire* Dreyfus. L'innegabile novità risiedeva perciò nel fatto che l'intervento di scrittori, accademici e artisti era per la prima volta il risultato di una presa di coscienza collettiva e di un autoritratto della categoria come avente funzioni e obiettivi comuni.

A fine Ottocento, dunque, le implicazioni politiche del lavoro intellettuale divennero sempre più consapevoli e strutturate e gli uomini di cultura stessi iniziarono a considerarsi lavoratori responsabili come chiunque altro del buon funzionamento della macchina sociale.¹³ I primi a rendersi conto dei mutamenti in atto, tuttavia, furono proprio gli intellettuali francesi. In occasione dell'*affaire* Dreyfus essi compresero che l'intervento nell'agone politico era sempre più necessario *anche* per preservare la loro ragion d'essere morale e socioeconomica. La frattura apertasi tra le *élites* politiche e culturali dominanti,¹⁴ secondo una netta linea di demarcazione che divideva i difensori di valori universali e "repubblicani" quali verità e giustizia dai propugnatori, ora definitivamente passati "a destra", di autorità e ordine,¹⁵ si sarebbe mantenuta per decenni.¹⁶ In questi tempi lunghi l'intellettuale, proprio a partire dagli ultimi anni del

¹¹ Cfr. HERREN, *Internationale Organisationen seit 1865*, cit., p. 41.

¹² CHRISTOPHE CHARLE, *Naissance des «intellectuels» 1880-1900*, Les éditions de minuit, Paris 1990, p. 230.

¹³ LEWIS PYRENSON, CHRISTOPHE VERBRUGGEN, *Ego and the International. The Modernist Circle of George Sarton*, in "Isis", 2009, n°1, marzo 2009, p. 64.

¹⁴ MICHEL LEYMARIE, *Les intellectuels et la politique en France*, Presses Universitaires de France, Paris 2001, p. 18.

¹⁵ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 18.

¹⁶ LEYMARIE, *Les intellectuels et la politique en France*, cit., p. 22.

XIX secolo, avrebbe reputato il proprio ruolo come quello di un componente importante di una macchina che doveva essere ben oliata per funzionare.

È di grande interesse rilevare come, in quegli anni, gli intellettuali si riunissero in associazioni, e l'*Affaire* è stata, da questo punto di vista, un passaggio ancora una volta fondamentale. Nel 1898 sorse, infatti, la *Ligue pour la défense des droits de l'homme et du citoyen*,¹⁷ fondata dal repubblicano moderato Ludovic Trarieux (1840-1904), che funse da vero bacino di raccolta delle intenzioni e delle spinte politiche che agitavano la classe intellettuale, poiché questo tipo di associazione «est un lieu de convergence, de soutien mutuel et d'extrapolation politique».¹⁸ Essa intendeva sensibilizzare l'opinione pubblica a favore di Dreyfus e, in generale, contro la minaccia alle libertà dell'individuo attraverso i mezzi precipui dell'attività intellettuale come pubblicazioni, petizioni e campagne sui giornali, incontri e riunioni.¹⁹

In Italia, all'origine della disillusione nei confronti del giolittismo si stagliava tutta una serie di problemi che abbracciavano circostanze ben più complesse rispetto alla situazione politica della penisola, e che consistevano principalmente nella crisi dei valori ottocenteschi (in particolare del positivismo) e in una fiammata di irrazionalismo. In un simile contesto si inseriva la spinta al rinnovamento etico e di costume pubblico e tale spinta trovava nelle riviste politico-letterarie la pietra miliare dell'organizzazione della cultura: in ordine di apparizione, "Il Leonardo", "Il Regno" (entrambe dal 1903), "La Voce" (1908), "Lacerba" (1913)²⁰ diedero spazio ai «primi intellettuali italiani, nel senso più crudo», impazienti di rompere con la tradizione, secondo uno spirito, se possibile, ancora più radicale che in altri Paesi europei.²¹

Fu dunque all'inizio del Novecento che alla figura del letterato si sostituì una «categoria omogenea»²² identificata come «Partito intellettuale»: «un "partito intellettuale" che in ogni caso, e quanto meno sotto il profilo culturale, si muoveva certo al di fuori delle istituzioni esistenti, ma nell'intento di crearne di nuove»,²³ sicuramente più funzionali e più moralmente accettabili di quelle già operanti.²⁴ Il punto di riferimento in questa direzione era naturalmente Benedetto Croce, il quale, collaborando con la Laterza, influenzando con autorità sul mondo universitario e formando intere

¹⁷ WILLIAM D. IRVINE, *Between Justice and Politics. The Ligue des Droits de l'Homme, 1898-1945*, Stanford University Press, Stanford 2007.

¹⁸ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 22.

¹⁹ *Ivi*, p. 24.

²⁰ Cfr. in particolare i volumi I-IV de *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, Einaudi, Torino, 1960-1962.

²¹ GIANSIRO FERRATA, *Cultura e crisi della «età vociana»*, in *Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, Marzorati, Milano 1987, p. 73.

²² LUISA MANGONI, *Lo Stato unitario liberale*, in *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, p. 498. La Mangoni cita da una lettera di Papini a Prezzolini del 17 novembre 1902.

²³ MANGONI, *Lo Stato unitario liberale*, cit., p. 498.

²⁴ «La tendenza a "istituzionalizzare" la propria attività accomunava, sia pure con diversa efficacia, tutti i gruppi che si andavano raccogliendo intorno alle riviste del primo Novecento, dando spesso origine a iniziative parallele e in qualche modo concorrenziali fra loro. [...] "Partito intellettuale", quindi, significava in quegli anni anche consapevole tentativo di approntare strumenti nuovi di diffusione e divulgazione» (*ivi*, pp. 499-500).

generazioni grazie a “La Critica”, mostrava apertamente il suo proposito, ossia quello di subentrare agli «istituti culturali esistenti nel quadro di una precisa volontà di rinnovamento della tradizione italiana».²⁵ Questi aspetti hanno poco a che spartire con l’internazionalismo culturale, ossia con gli strumenti letterari, scientifici e artistici che si intendeva utilizzare per il raggiungimento della pace, tuttavia essi indicano gli intenti ormai anche e soprattutto politici che animavano gli intellettuali, secondo uno spirito di interventismo nella vita non solo culturale.

Adoperandosi per far pesare la loro opinione nelle logiche della politica in un certo senso spicciola – poco importa se a favore di valori giudicati universali –, gli intellettuali intervenivano in un campo da essi *ritenuto* contiguo a quello della letteratura o della filosofia, ma non più solo attraverso lo studio dei grandi sistemi, bensì con strumenti che, nel caso delle associazioni, avevano molti punti in comune con i partiti e le istituzioni proprie del mondo dell’amministrazione e della guida pubblica di un Paese. Essi stimavano, evidentemente, di poter esibire i mezzi e le strategie adatte per sostituirsi o almeno affiancare i politici di professione, nonché per resistere e rispondere a tono alle ire della pubblicistica. Gli insulti lanciati agli intellettuali sono stati raccolti con perizia da Dietz Bering in una sorta di bestiario²⁶ e l’antidreyfusardo Maurice Barrès (1862-1923), in particolare, avvertì l’intromissione dell’uomo di cultura nella vita politica come altamente impropria, definendo l’intellettuale «[i]ndividu qui se persuade que la société doit se fonder sur la logique et qui méconnît qu’elle repose en fait sur des nécessités antérieures et peut-être étrangères à la raison individuelle».²⁷

Ciononostante il cane (anche i famosi *Cani da guardia* di Nizan, di cui si parlerà più oltre) era stato svegliato, e l’intellettuale non poteva che partecipare con generosità all’avanguardia politica del momento, proprio quell’internazionalismo che fu un problema squisitamente *culturale* e non tecnico, perché altrimenti non sarebbe comprensibile il motivo per cui le prime organizzazioni internazionali non fossero sorte precedentemente.²⁸ Non erano soltanto le personalità più in vista come Paul Otlet o Wilhelm Ostwald a creare occasioni in cui ritrovarsi per discutere questioni relative ad argomenti diversi e più vasti rispetto ai saperi specialistici, ma un insieme molto nutrito di intellettuali, a tal punto che le numerose conferenze, compreso un simposio di diplomatici come quello dell’Aja del 1899, crearono «eine internationale Öffentlichkeit mit zivilgesellschaftlicher Beteiligung»,²⁹ di cui gli intellettuali erano tra i primi protagonisti. Si pensi, tra i molti esempi che potrebbero venire addotti, al *World’s Parliament of Religions*, riunitosi nel settembre 1893 a Chicago³⁰ o al *Congress of Arts*

²⁵ *Ivi*, p. 498.

²⁶ DIETZ BERING, *Die Intellektuellen. Geschichte eines Schimpfwortes*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978 e ID., *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001. Geburt Begriff Grabmal*, Berlin University Press, Berlin 2010.

²⁷ Cit. in ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 20.

²⁸ Cfr. BOLI, THOMAS, *INGOs and the Organization of World Culture*, cit., p. 28.

²⁹ «...una dimensione pubblica internazionale con la partecipazione della società civile» (HERREN, *Internationale Organisationen seit 1865*, cit., p. 35).

³⁰ RICHARD HUGHES SEAGER, *The World’s Parliament of Religions. The East/West Encounter, Chicago, 1893*, Indiana University Press, Bloomington 1995; JOHN P. BURRIS, *Exhibiting Religion. Colonialism*

and Sciences tenutosi a St. Louis nel 1904. Secondo Akira Iriye, «[c]alling them “International congresses” [...] reflected the growing sentiment among intellectuals that they could make a contribution to the world community by “developing international ties”». ³¹ I motivi così messi in evidenza sono chiaramente ancora lontani dal caratterizzare ciò che sarebbe avvenuto cinquant’anni dopo all’epoca della guerra fredda; si tratta, tuttavia, di antecedenti senza i quali non si potrebbero comprendere fenomeni che finora non sono stati messi in luce dagli storici occupatisi di associazioni intellettuali al tempo del conflitto tra i blocchi.

Senza dubbio a fronte delle manifestazioni di internazionalismo culturale qui presentate vi erano dimostrazioni probabilmente ancora più evidenti di nazionalismo, di antisemitismo e di aperta disposizione alle avventure militariste, vi erano i Maurice Barrès e i Ferdinand Brunetière, i Filippo Tommaso Marinetti e i Gabriele D’Annunzio, e se nel 1914 scoppiò la guerra e non la pace ciò significa che a prevalere furono proprio questi ultimi difensori della sopraffazione nei rapporti transnazionali. Malgrado ciò, le forze dell’internazionalismo culturale miranti alla pacifica convivenza e alla collaborazione su tutti i piani della vita associata, risultate perdenti nel momento dell’esplosione dei colpi contro l’Arciduca Francesco Ferdinando, vanno considerate in tutta la loro evidenza e non come fenomeno storico di minoranza.

b) Politica e impolitica

La prima guerra mondiale, è superfluo ricordarlo, sconvolse la vita di milioni di persone, lastricò la via verso il nucleo tragico del Novecento e a ragione può venire considerata una pietra miliare della storia degli intellettuali. Mentre, di fatto, alla fine del XIX secolo era stato l’intellettuale a intervenire quasi esclusivamente *sua sponte* (anche se naturalmente condizionato dai mutamenti sociali intervenuti) nel discorso politico, con la guerra furono le nuove esigenze propagandistiche e censorie e la mobilitazione totale dei corpi e delle menti a chiamare direttamente in causa gli uomini di cultura.

Il dissidio intestino tra Heinrich (1871-1950) e Thomas (1875-1955) Mann è certamente molto indicativo delle contraddizioni del mondo intellettuale all’epoca della prima guerra mondiale. È il fratello minore Thomas, in particolare, a rappresentare al meglio il dolore convulso del vincolo esistente tra cultura e potere, perché la sua prima e principale opera propriamente incentrata su tale tema, le *Betrachtungen eines*

and Spectacle at International Expositions, 1851-1893, University Press of Virginia, Charlottesville, VA 2001.

³¹ IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, cit., p. 31.

Unpolitischen (*Considerazioni di un impolitico*),³² iniziata nel 1915 per essere pubblicata poco prima che la guerra terminasse, esibiva molti dei motivi conduttori del conflitto *spirituale* che accompagnò quello armato. Le *Considerazioni*, inoltre, segnarono per lui la vestizione di un ruolo definito da Kurt Sontheimer addirittura di pubblicista politico.³³ Scorrendo le seicento pagine dell'opera, infatti, è possibile riconoscere, con decenni di anticipo rispetto allo scoppio della guerra fredda, le radici della diffusa freddezza degli intellettuali tedeschi rispetto alle associazioni intellettuali degli anni Cinquanta. Tale scritto polemico sembra sciogliere, anche se solo in parte, le riserve relative a certi atteggiamenti di Thomas Mann, che hanno fatto di lui, nella ricezione dei suoi scritti, sia l'esteta lontano dalla politica,³⁴ sia lo scrittore prettamente politico studiato da Sontheimer. Egli è, in effetti, *l'artista non politico che si avventura nel campo della politica*³⁵ e proprio per questa ragione si ritrovano nelle sue opere e nelle sue azioni le incongruenze dell'intellettuale che fa propria la causa dell'impegno. Leggendo Thomas Mann si intuiscono anche le conclusioni a cui la presente ricerca è pervenuta per la metà degli anni Cinquanta: l'intellettuale non doveva essere uomo politico, ma doveva essere fino in fondo *se stesso*.

Le *Considerazioni di un impolitico* non sarebbero comprensibili senza il violento contrasto di Thomas Mann con il fratello Heinrich, dal quale *tutto* lo divideva, compresi fattori strettamente personali.³⁶ Thomas aveva presentato nel settembre del 1914 i suoi *Gedanken im Kriege* (*Pensieri in guerra*),³⁷ in cui esprimeva tutto il suo entusiasmo patriottico (ma non sciovinista) e anticipava motivi che sarebbero rientrati anche nelle *Considerazioni*, quali la separazione tra civilizzazione e cultura, ovvero tra Francia e Germania, rispettivamente simboleggiate da Voltaire e Federico II di Prussia.³⁸ Heinrich aveva risposto con un libello che non lasciava dubbi sulla sua disistima per la posizione assunta dal fratello: si trattava del saggio *Zola*,³⁹ pubblicato nel novembre del 1915. In precedenza Heinrich aveva esortato gli intellettuali tedeschi a non assuefarsi al dispotismo e a operare invece a favore di progresso politico e sociale facendo uso dei delle loro doti (si vedano *Geist und Tat* del 1911, *Voltaire-Goethe* del 1920, ma anche il

³² THOMAS MANN, *Considerazioni di un impolitico*, De Donato, Bari 1967 [ed. or. *Betrachtungen eines Unpolitischen*, Fischer, Berlin 1918]

³³ KURT SONTHEIMER, *Thomas Mann und die Deutschen*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1961, p. 9.

³⁴ Cfr. JOACHIM FEST, *Die unwissenden Magier. Über Thomas und Heinrich Mann*, Siedler, Berlin 1985.

³⁵ THOMAS GOLL, *Die Deutschen und Thomas Mann. Die Rezeption des Dichters in Abhängigkeit von der Politischen Kultur Deutschlands 1898-1955*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 2000, p. 11.

³⁶ STEFFEN BRUENDEL, *Zwei Strategien intellektueller Einmischung: Heinrich und Thomas Mann im Ersten Weltkrieg*, in INGRID GILCHER-HOLTHEY (a cura di), *Positionskämpfe europäischer Intellektueller im 20. Jahrhundert*, Akademie Verlag, Berlin 2006.

³⁷ THOMAS MANN, *Gedanken im Kriege*, originariamente pubblicato in "Die neue Rundschau", 25, novembre 1914, pp. 1471-1484; per le successive edizioni cfr. HERMANN KURZKE, KARSTEN STEFAN LOREK, *Thomas Mann. Epoche-Werk-Wirkung*, C. H. Beck, München 2010 [4^a ed.], p. 141.

³⁸ SONTHEIMER, *Thomas Mann und die Deutschen*, cit., pp. 20-23.

³⁹ HEINRICH MANN, *Zola*, in "Die Weißen Blätter", n°11, novembre 1915, pp. 1310-1382. In Italia pubblicato da Pironti, Napoli 1984.

celebre *Der Untertan, Il suddito*),⁴⁰ tuttavia lo Zola era un vero e proprio “j’accuse” contro le forze reazionarie del secondo Reich e i suoi complici in ambito culturale. Émile Zola vi assurgeva, infatti, a retore difensore della repubblica fondata sulla giustizia, il rispetto dei diritti umani e la libertà, in completa contrapposizione rispetto allo spirito del prussianesimo.⁴¹ Thomas Mann, tuttavia, colse nel *pamphlet* principalmente l’offensiva nei suoi stessi confronti e decise di affrontare la questione – che era in primo luogo personale – consacrando definitivamente quale personaggio pubblico.⁴²

Agli occhi dell’autore delle *Considerazioni di un impolitico*, il fratello Heinrich si elevava a modello negativo dell’intellettuale tedesco, poiché in lui egli vedeva realizzarsi la quintessenza del *Zivilisationsliterat*, ovvero di colui la cui «Passion für Philanthropie und Schreibkunst garantiert nun keine Moralität mehr, sondern bedeutet nur noch Politik».⁴³ Thomas insisteva, infatti, nel proposito di tenere separati gli ambiti di cultura e politica, che lo *Zivilisationsliterat*, al contrario, avrebbe considerato una cosa sola.⁴⁴ Egli non aveva nulla contro la politica, intendendola anzi in senso molto ampio,⁴⁵ ma la polarizzazione, l’eccessivo intellettualismo e lo spirito radicale, secondo la caratteristica tradizione francese, sarebbero stati ciò che di più *undeutsch*, di non-tedesco, si potesse immaginare.⁴⁶ Nel caso in cui la politica – la democrazia – si fosse inserita in ogni ambito, l’impossibilità di separarla dalla vita spirituale avrebbe portato all’avvilimento del pensiero, della creazione e della stessa vita nazionale.⁴⁷ È importante sottolineare come Thomas Mann, al di là di una certa asprezza dovuta alla situazione di guerra e alla volontà di rispondere in maniera diretta agli argomenti del fratello,⁴⁸ non si collocasse affatto con le *Considerazioni* tra le file degli antidemocratici, poiché suo bersaglio polemico era un *certo* modello di democrazia,⁴⁹ che prediligeva le masse rispetto a un’aristocrazia delle personalità.⁵⁰

Una figura di primo piano come Thomas Mann, secondo il quale la cultura germanica non era una cultura di tipo politico, svelava pertanto, con quasi cinquant’anni d’anticipo, uno dei motivi del disagio e della freddezza dei letterati tedeschi nei confronti delle associazioni intellettuali anche durante la guerra fredda, rendendo altresì

⁴⁰ HERBERT LEHNERT, EVA WESSEL (a cura di), *A Companion to the Works of Thomas Mann*, Camden House, Rochester, NY 2004, p. 134.

⁴¹ SONTHEIMER, *Thomas Mann und die Deutschen*, cit., p. 25.

⁴² *Ivi*, p. 19.

⁴³ «...passione per la filantropia e l’arte della scrittura ora non garantisce più moralità, bensì solo politica» (HANS DIETER HEIMENDAHL, *Kritik und Verklärung. Studien zur Lebensphilosophie Thomas Manns in Betrachtungen eines Unpolitischen, Der Zauberberg, “Goethe und Tolstoi” und Joseph und seine Brüder*, Königshausen und Neumann, Würzburg 1998, pp. 51-52).

⁴⁴ SONTHEIMER, *Thomas Mann und die Deutschen*, cit., pp. 31-32.

⁴⁵ *Ivi*, p. 7.

⁴⁶ *Ivi*, p. 33 e p. 36.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ivi*, p. 43.

⁴⁹ *Ivi*, p. 35.

⁵⁰ *Ivi*, p. 37.

esplicito il conflitto interno alla categoria intellettuale tra *engagement* e chiusura al mondo politico a favore del mantenimento della purezza dell'arte.

La Francia, con la quale la Germania guglielmina si stava confrontando in una guerra spirituale e non solamente propagandistica, era a sua volta alle prese con un'ondata di patriottismo e di mobilitazione degli intellettuali, senza precedenti perfino in un Paese tradizionalmente propenso all'interventismo degli uomini di cultura nelle faccende della politica. Per tutto il primo decennio del secolo la tendenza revanscista aveva tenuto alti i toni, e ad essa avevano dato manforte l'antintellettualismo di sinistra e di destra e l'*Action française* di Charles Maurras,⁵¹ reazionaria, antisemita e con una profonda influenza sulla gioventù cattolica.⁵² Mentre la scarsa considerazione in cui vennero tenuti i pensieri pacifisti di Romain Rolland e il suo celebre articolo del settembre 1914 *Au dessus de la mêlée* rendeva inoltre palese quanto anche gli intellettuali di sinistra si fossero mobilitati a favore della guerra,⁵³ segno di un inserimento ormai avvenuto nel pieno delle responsabilità sociali.⁵⁴

Anche in Italia, con rare eccezioni, come quella di Benedetto Croce, gli intellettuali non solamente sostennero l'intervento bellico, in linea con quanto espresso dai movimenti letterari e dalle riviste degli ultimi tre lustri, ma si risolsero anche «a chiudere deliberatamente con la propria attività letteraria e artistica per consegnarsi invece integralmente alla prassi militare della guerra».⁵⁵ Al di là dei diversi registri politici, che andavano dall'irredentismo a un indiscutibile realismo, anche per ragioni di politica interna, e dalla concezione della guerra di popolo fino alla visione estetizzante marinettiana e dannunziana, la disponibilità attiva degli uomini di cultura italiani al conflitto armato rispecchiava «la condizione storica degli intellettuali *avant-guerre*, che [scontava] un ventaglio di tensioni centrifughe e di richiami incomponibili», poiché a essere in discussione era «la nozione stessa di intellettuale: i suoi compiti e il suo declinante ruolo sociale».⁵⁶

Lo sgretolamento economico e sociale della classe intellettuale, già verificatosi in Francia, stava avvenendo anche in Italia, in una *crisi* che avrebbe significato l'assunzione da parte del letterato di un ruolo nuovo. Al momento, tuttavia, lo stato di belligeranza forniva un alibi perfetto, perché «[a]pparentemente la partecipazione alla

⁵¹ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 52.

⁵² MICHEL WINOCK (a cura di), *Histoire de l'extrême droite en France*, Éditions du Seuil, Paris 1993; JACQUES PREVOTAT, *Les Catholiques et l'Action française. Histoire d'une condamnation, 1899-1939*, Fayard, Paris 2001; DOMENICO FISICHELLA, *La democrazia contro la realtà. Il pensiero politico di Charles Maurras*, Carocci, Roma 2006; MICHEL LEYMARIE, JACQUES PREVOTAT (a cura di), *L'action française. Culture, société, politique*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2008; OLIVIER DARD, MICHEL LEYMARIE (a cura di), *Le maurrassisme et la culture*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2010.

⁵³ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 74.

⁵⁴ Si rammenti, inoltre, l'importanza assunta nel mondo politico dal socialista Jean Jaurès, che altro non era se non un filosofo prestatosi alla politica.

⁵⁵ STEFANO CARETTI, *I socialisti e la grande guerra (1914-1918)*, in *Storia del socialismo italiano*, diretta da GIOVANNI SABBATUCCI, 6 voll., vol. III, Il Poligono, Roma 1980, p. 46.

⁵⁶ MARIO ISNENGI, *Introduzione* a RENATO SERRA, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, Einaudi, Torino 1974, p. XIV.

guerra sembrava esaltare l'aspetto personale, individuale delle singole adesioni»,⁵⁷ ma in realtà in essa si contava di trovare «un risarcimento psicologico con un mandato sociale»,⁵⁸ come dimostrato dal populismo di un Pietro Jahier. Eppure Renato Serra (1884-1915), simbolo, come Ernest Psichari in Francia, della giovane generazione artistica decimata sui campi di battaglia, nel suo *Esame di coscienza di un letterato* del 1915 aveva saputo cogliere come neppure la guerra potesse dettare un autentico mutamento delle circostanze esterne e della vita interna del letterato.⁵⁹ Malgrado ciò, un mutamento, con il primo conflitto mondiale, avvenne, e fu di dimensioni non irrilevanti, poiché i giovani istruiti delle classi borghesi, artisti o letterati, soprattutto dopo Caporetto e la creazione del “Servizio P”,⁶⁰ «venivano a far parte collettivamente di una struttura burocratica, esercitavano un ruolo di funzionariato che li collocava in una gerarchia definita»,⁶¹ e proprio questo sarebbe stato, anche nella prospettiva successiva di organizzazione della cultura, uno dei lasciti principali dell'incendio bellico nella storia dell'intellettualità italiana (ed europea). Il ceto medio intellettuale, pertanto, subì una strutturazione sistematica che lo portò, pur riacquisendo un ruolo nella società in quanto mediatore di valori,⁶² al «progressivo identificarsi [...] con la burocrazia civile e militare»,⁶³ preambolo insostituibile di ogni progetto di organizzazione della cultura in epoca fascista e anche oltre. La Grande Guerra mise dunque in risalto la nuova responsabilità affidata all'intellettuale, ossia il suo dipendere da «un ciclo produttivo, sia esso quello dell'istruzione o della formazione dell'opinione pubblica»⁶⁴ nei termini, appunto, di una mediazione di valori, indispensabile in una società sempre più manifestamente di massa.

Le considerazioni presentate in questa sede, sebbene si riferiscano a un lasso di tempo decisamente precedente rispetto al *terminus a quo* indicato per la presente ricerca, ne sono l'indispensabile premessa. In primo luogo, infatti, la Grande Guerra fu il cardine attorno al quale iniziarono a ruotare le riflessioni sul ruolo degli intellettuali di fronte alle forze politiche, ai loro obiettivi di indirizzamento del lavoro letterario, artistico e filosofico. In secondo luogo, fin dal momento in cui sul territorio europeo vennero scavate le trincee, l'intellettuale scese in campo, con intenti anche opposti tra loro e secondo fratture interne alle società in guerra, ma a dover essere messa in evidenza è la direzione di tale dialettica tra lo specifico campo di interesse culturale e la politica. Per la prima volta in maniera compiuta, infatti, si era di fronte a una chiamata

⁵⁷ MANGONI, *Lo Stato unitario liberale*, p. 517.

⁵⁸ MARIO ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 148.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ GIAN LUIGI GATTI, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000; MARIO ISNENGI, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977.

⁶¹ MANGONI, *Lo Stato unitario liberale*, cit., p. 517.

⁶² MARIO ISNENGI, *Introduzione a RENATO SERRA, Scritti letterari, morali e politici*, cit., p. XLII.

⁶³ MANGONI, *Lo Stato unitario liberale*, cit., p. 518.

⁶⁴ GIUSEPPE TOSI, *Gente sciupata e superba. Motivi privati dell'interventismo intellettuale nella Grande Guerra: Serra, Gadda, Soffici, Jahier*, in “MLN”, vol. 119, n°1, Italian Issue, gennaio 2004, p. 86n.

alle armi che partiva dagli ambienti (spesso ufficiali) della politica, proprio mentre l'intellettuale avrebbe preferito dedicarsi esclusivamente ai moti dell'animo.

Questo tipo di movimento, dalla politica verso la cultura e non viceversa, sarebbe proseguito con evidentissimi segnali anche dopo il 1918, quando, apparentemente, non sussisteva più alcun bisogno della propaganda di guerra e del coinvolgimento dell'intera nazione. Esso era premessa della forte *eteronomia* del campo intellettuale europeo durante la guerra fredda. Una volta stanati gli intellettuali da biblioteche, salotti e aule accademiche, non era infatti più possibile tornare indietro, poiché essi avevano assunto nel proprio bagaglio anche un chiaro senso di responsabilità politica e sociale e la guerra li aveva resi parte integrante del discorso politico oltre che di certe strutture dello Stato. Impossibilitati a perseguire serenamente i loro interessi culturali, sia perché le loro basi socioeconomiche erano venute erodendosi, sia perché erano stati interpellati per sostenere determinate cause estranee al loro ambito di studi e interessi, gli uomini di cultura avrebbero inoltre dimostrato di essere soggetti per nulla facili da gestire. Proprio come canta Rosina nella celebre aria *Una voce poco fa* de *Il barbiere di Siviglia*:

Io sono docile, son rispettosa,
sono obbediente, dolce, amorosa;
mi lascio reggere, mi fo guidar.
Ma se mi toccano dov'è il mio debole,
sarò una vipera e cento trappole
prima di cedere farò giocar.

A partire dalla prima guerra mondiale gli intellettuali avrebbero dato prova di essere pronti a disseminare il dibattito del giorno di tagliole e calappi per perseguire i loro nuovi obiettivi extraculturali, fossero essi propensi a definirsi più vicini allo *Zivilisationsliterat* spregiato da Thomas Mann (e dunque, si potrebbe dire, uomini politici a tempo pieno) oppure convinti che, per essere persone complete, fosse necessario non tralasciare quella parte delle attività umane posta sotto il nome di politica.⁶⁵ Già in quella fase era dunque presente il conflitto tra *autonomia* ed *eteronomia* del campo letterario e, soprattutto, tra intellettuale puro e intellettuale *engagé* che si sarebbe riproposto dopo la seconda guerra mondiale.

⁶⁵ SONTHEIMER, *Thomas Mann und die Deutschen*, cit., p. 7.

1.2 Il fuoco sotto la cenere. La persistenza dell'impegno intellettuale

a) A Weimar

Spesso schiacciati, nella ricostruzione storica, tra la prima guerra mondiale e le fosche tinte ideologiche del terzo decennio del secolo, gli anni Venti non furono una *salle des pas perdus* in attesa del tragico seguito di un nuovo conflitto planetario, soprattutto non lo furono per quanto concerne l'internazionalismo culturale, che visse una fase di straordinaria vivacità, e per il mondo delle associazioni, rivitalizzato dal crescente *engagement* degli intellettuali. La conferenza di pace di Parigi tra il 1919 e il 1920 aveva confermato le nuove linee di tendenza della sfera pubblica: i progressi della tecnologia e delle comunicazioni e l'ampliamento delle reti di contatti già esistenti portarono, infatti, a un mutamento dei flussi informativi, che non sarebbero più stati un monopolio statale, mentre si faceva sempre più preponderante il ruolo delle organizzazioni internazionali.⁶⁶ La situazione era tuttavia molto complessa, dato che in gioco non vi erano soltanto le conseguenze dei trattati di Versailles, ma anche i contraccolpi della rivoluzione russa.

Nella Germania uscita moralmente prostrata dalla guerra, la giovane e turbolenta Repubblica di Weimar subiva attacchi dalla destra conservatrice e nazionalista, responsabile della prima propagazione della cosiddetta *Dolchstoßlegende* (la leggenda della pugnalata alla schiena), ma anche dalla sinistra comunista. Nelle immediate vicinanze temporali della rivoluzione d'Ottobre, infatti, vi erano alcuni uomini di cultura, pochi ma estremamente combattivi, attratti dall'idea di "fare come in Russia", come Rosa Luxemburg.⁶⁷ L'unità politica e culturale della nazione, che era stata senza dubbio il risultato più ambizioso e riuscito dello scoppio delle ostilità nel 1914, si era ormai sgretolata da tempo, e gli intellettuali tedeschi, «già impegnati a fondo nella 'vita di partito' negli anni della guerra, [sentivano] ancora, e sempre più fortemente, un ruolo di "guida" e "coscienza" della nazione, che li [portò] a tuffarsi ancora una volta, in questi primi anni della Repubblica, nella lotta dei partiti». ⁶⁸ La repubblica di Weimar, infatti, può essere identificata come il primo Stato tedesco in cui gli uomini di cultura abbiano giocato un ruolo come gruppo chiaramente definibile.⁶⁹ Nella nuova società

⁶⁶ HERREN, *Internationale Organisationen seit 1865*, cit., p. 54.

⁶⁷ Per un'introduzione su Rosa Luxemburg si vedano almeno JOHN PETER NETTL, *Rosa Luxemburg*, Kiepenhauer & Witsch, Köln-Berlin 1967; GILBERT BADIA, *Rosa Luxemburg. Journaliste, polémiste, révolutionnaire*, Éd. Sociales, Paris 1975 [ed. it. 1976]; FREDERIK HETMANN, *Rosa L. Die Geschichte der Rosa Luxemburg und ihrer Zeit*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 1979; ELŻBIETA ETTINGER, *Rosa Luxemburg: a Life*, Beacon Press, Boston 1986; DARIO RENZI, ANNA BISCEGLIE, *Rosa Luxemburg*, Prospettiva, Roma 1997.

⁶⁸ LUCIANO CANFORA, *Intellettuali in Germania. Tra reazione e rivoluzione*, De Donato, Bari 1979, p. 141.

⁶⁹ PAUL NOACK, *Deutschland, deine Intellektuellen. Die Kunst, sich ins Abseits zu stellen*, Aktuell, Stuttgart-München-Landsberg 1991, pp. 35-36. Cfr. ANTHONY PHELAN (a cura di), *The Weimar Dilemma. Intellectuals in the Weimar Republic*, Manchester University Press, Manchester-Dover, NH 1985.

uscita dagli anni della belligeranza gli intellettuali si ritrovavano dunque compatti nello svolgere la medesima funzione, ma proprio tale aspetto fu massimamente negativo per la Repubblica, in quanto essi – e non solamente i nazionalisti tra loro – non sostennero mai a fondo la nuova costruzione istituzionale.⁷⁰ Se oggi, in effetti, quel decennio della storia tedesca viene ricordato in particolar modo per i Brecht e i Weill, i Benjamin e i Tucholsky, i «sismografi dello spirito del tempo»⁷¹ erano in realtà Oswald Spengler, Martin Heidegger, Carl Schmitt ed Ernst Jünger, tutti vicini ai nazisti o comunque nazionalisti di destra.⁷²

In un simile contesto, la tendenza verso una più pervasiva organizzazione della cultura, che anche la Germania stava vivendo parallelamente agli altri Paesi dell'Europa occidentale, risulta essere di notevole interesse nella prospettiva della presente ricerca. Le istituzioni intellettuali mettevano infatti in luce diverse prospettive circa il rapporto tra uomini di cultura e politica (*Sektion für Dichtkunst an der Akademie der Künste in Berlin, Schutzverband deutscher Schriftsteller*), la propagazione di slogan e motivi di lotta (*Schutzverband deutscher Schriftsteller*) e le prime divisioni tra letterati, che si sarebbero confermate e, anzi, approfondite (*Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller*).

Tra le istituzioni deputate alla semplice difesa degli interessi degli scrittori nel senso della più assoluta *autonomia* del campo spiccava la *Sektion für Dichtkunst an der Akademie der Künste in Berlin*,⁷³ che rimase fedele ai suoi compiti tutti interni al mondo letterario, fungendo da istanza di riferimento, allestendo conferenze e bandendo premi. Soltanto dal 1931, con Heinrich Mann e Ricarda Huch al vertice, emerse una forte corrente di sinistra, desiderosa di rompere con l'apartiticità dell'istituzione.⁷⁴

Un'altra importante organizzazione intellettuale era lo *Schutzverband deutscher Schriftsteller*.⁷⁵ Fondato nel 1909 a Berlino, pur mantenendo compiti in un certo senso

⁷⁰ Cfr. JEFFREY HERF, *Reactionary Modernism. Technology, Culture and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; PETER REICHEL, *Der schöne Schein des Dritten Reiches. Faszination und Gewalt des Faschismus*, Carl Hanser Verlag, München-Wien 1991.

⁷¹ NOACK, *Deutschland, deine Intellektuellen*, cit., p. 36.

⁷² Ivi, pp. 36-37. Sulle origini intellettuali del nazionalsocialismo si vedano i classici volumi di GEORGE L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1968 [1964] e MARTIN BROZAT, *Da Weimar a Hitler*, Laterza, Roma-Bari 1986; cfr. anche ENZO COLLOTTI, *La Germania nazista*, Einaudi, Torino 1962; ALESSANDRO ROVERI, *Le cause del fascismo. Origini storiche del regime reazionario di massa in Italia e Germania*, Il mulino, Bologna 1985; ID., *Da Versailles a Hitler. Breve storia della Repubblica di Weimar 1919-1933*, Mondadori, Milano 1991; GUSTAVO CORNI, *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 157-220; ERNST NOLTE, *I presupposti storici del nazionalsocialismo e la presa del potere del gennaio 1933*, Marinotti, Milano 1998; GUNTHER MAI, *La Repubblica di Weimar*, Il mulino, Bologna 2011. Si faccia anche riferimento alla celebre *Historikerstreit* degli anni 1986-87 (per un primo approccio cfr. KLAUS GROBE KRACHT, *Die zankende Zunft. Historische Kontroversen in Deutschland nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005, pp. 91-114).

⁷³ Sezione di arte poetica presso l'Accademia delle arti di Berlino.

⁷⁴ JOST HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde. Von den Meistersingern bis zum PEN-Club*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1998, pp. 213-217. Cfr. INGE JENS, *Dichter zwischen rechts und links. Die Geschichte der Sektion für Dichtkunst an der Preußischen Akademie der Künste, dargestellt nach den Dokumenten*, Kiepenhauer, Leipzig 1994 [1^a ed. 1971].

⁷⁵ Associazione protezionistica degli scrittori tedeschi. Cfr. ERNST FISCHER, *Der „Schutzverband deutscher Schriftsteller“, 1909-1933*, Buchhändler-Vereinigung, Frankfurt am Main 1980.

sindacali nei confronti degli scrittori che ne erano membri, esso dimostrava una maggiore attenzione ai problemi concreti della vita dei soci, nonché un minore senso di equilibrismo politico, a tal punto che il suo presidente, il celebre Alfred Döblin, liberale di sinistra, si espresse nel 1924 contro la costituzione di una frazione comunista dello *Schutzverband*, adducendo una motivazione che sarebbe riemersa negli anni della guerra fredda in relazione alla *Société européenne de culture*. Döblin era dell'opinione, infatti, che l'istituzione dovesse rimanere neutrale dal punto di vista politico e votata esclusivamente a obiettivi letterari e di supporto economico degli scrittori, ossia sosteneva l'attivismo politico del singolo membro in quanto individuo, biasimando tuttavia l'impegno in senso partitico.⁷⁶

Nonostante questa chiara presa di posizione, nel momento in cui, nel 1931, la battaglia politica venne radicalizzandosi, alcuni autori vicini al partito comunista quali Georg Lukács, Ludwig Renn e Anna Seghers giunsero alla costituzione di un'opposizione ufficiale all'interno dello *Schutzverband deutscher Schriftsteller*. Al di là della retorica proletaria, nei comunicati del gruppo è significativo segnalare il riferimento alla difesa della *libertà dello scrittore*,⁷⁷ secondo uno schema di espressione che, tra gli uomini di cultura comunisti, sembra emergere con insistenza proprio negli anni della Repubblica di Weimar prima che altrove. Questo stesso tema sarebbe stato riproposto nella Parigi degli esuli di metà anni Trenta, dove non a caso a recitare la parte del protagonista, come si vedrà in seguito, vi sarebbe stato il comunista tedesco Willi Münzenberg.

I fattori scatenanti di tale strenua difesa della libertà dello scrittore furono la difficile situazione economica e soprattutto l'estremizzazione politica, di cui la Germania fu vittima più di altri Paesi e che vedeva il sanguinoso scontro tra nazisti, comunisti e una maggioranza borghese incapace di mantenere il controllo e di offrire alternative alla violenza. Come si avrà modo di riscontrare, negli anni Trenta le parole d'ordine legate alla libertà della cultura, scandite da comunisti e compagni di strada, non erano da intendersi come richiesta di *autonomia* rispetto a qualsivoglia ingerenza politica – sarebbe stato evidentemente ipocrita – bensì da ogni intromissione da parte dell'avversario. Durante la guerra fredda, invece, esse avrebbero dato consistenza agli attacchi incrociati tra le parti in causa, con particolare preponderanza degli anticomunisti. Si potrebbe dunque ipotizzare che un simile *slogan*, caricatosi di tinte politiche proprio negli anni di Weimar, sorgesse nel momento in cui si verificava uno scontro senza quartiere tra due contendenti sul piano culturale, indipendentemente dal colore politico difeso dai competitori.

Il partito comunista tedesco (KPD), intanto, era già giunto nel 1928 a riunire nel *Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller*⁷⁸ gli autori comunisti e i simpatizzanti

⁷⁶ HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., pp. 217-219.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 212-221.

⁷⁸ Lega degli scrittori proletari e rivoluzionari. Cfr. HELGA GALLAS, *Marxistische Literaturtheorie. Kontroversen im Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller*, Luchterhand, Neuwied 1971; ALFRED

del partito, tra cui figuravano Egon Erwin Kisch, Alexander Abusch, Alfred Kurella, Anna Seghers, i quali in quegli anni, sotto la guida di Johannes R. Becher, sostenevano apertamente la tesi del “socialfascismo” contro gli scrittori della sinistra liberale, come il citato Alfred Döblin, ma anche Heinrich Mann, Carl von Ossietzky, Ernst Toller, Kurt Tucholsky.⁷⁹ È significativo segnalare il *Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller* a motivo del fatto che molti degli uomini di lettere che ne erano membri sarebbero poi stati tra i massimi esponenti della letteratura della DDR. Questa disgregazione del panorama culturale tedesco fin dagli anni Venti avrebbe fatto sentire le sue conseguenze fino alla guerra fredda, poiché da un unico passato comune – Weimar e l’opposizione al nazismo – sarebbero scaturiti due futuri diversi, con l’esclusione di affermati autori comunisti dalla storia della Germania federale.

Alla luce di queste considerazioni, gli sviluppi dell’organizzazione della cultura nella Repubblica di Weimar destano interesse non solamente per i tre aspetti finora messi brevemente in evidenza, ossia le parole di Döblin circa il richiesto impegno politico dello scrittore all’interno di un’istituzione neutrale e apartitica, alcune tra le prime tenaci espressioni prettamente politiche a proposito della richiesta di libertà dell’intellettuale, nonché la creazione di una prima frattura con gli scrittori comunisti. Un quarto aspetto, infatti, rende ragione del fatto che la Repubblica di Weimar vada considerata un vero e proprio laboratorio, in particolare grazie al *Gruppo 1925*, una lega di letterati⁸⁰ che, con azioni di protesta e con l’attività pubblicistica, contava di reagire all’evidente soffocamento della libertà espressiva manifestatosi con una lunga serie di provvedimenti repressivi nei confronti di opere letterarie antimilitariste. Nel 1925 era ancora possibile la collaborazione tra comunisti e liberali di sinistra contro l’*establishment* nazionalista e conservatore. Brecht, Döblin, Mehring, Musil, Brod, Tucholsky, Toller e molti altri illustri scrittori aderirono, infatti, all’iniziativa del compagno di strada Rudolf Leonhard (1889-1953): a tutti loro, al di là delle diverse correnti politiche e delle strategie partitiche, stava particolarmente a cuore per il lavoro quotidiano ciò che espressero a chiare lettere in dichiarazioni come l’*Aufruf für die Freiheit der Kunst (Appello per la libertà dell’arte)*.⁸¹ Di nuovo, dunque, si rintraccia la parola d’ordine della libertà dell’arte e della cultura ancora prima degli anni Trenta e soprattutto della guerra fredda.

KLEIN, *Im Auftrag ihrer Klasse. Weg und Leistung der deutschen Arbeiterschriftsteller 1918-1933*, Aufbau-Verlag, Berlin 1972; FRIEDRICH ALBRECHT, KLAUS KÄNDLER, *Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller Deutschlands, 1928-1935*, Bibliogr. Inst., Leipzig 1978; MANFRED LEFÈVRE, *Von der proletarisch-revolutionären zur sozialistisch-realistischen Literatur. Literaturtheorie und Literaturpolitik deutscher kommunistischer Schriftsteller vom Ende der Weimarer Republik bis in die Volksfrontära*, Heinz, Stuttgart 1980; GERHARD FRIEDRICH, *Proletarische Literatur und politische Organisation. Die Literaturpolitik der KPD in der Weimarer Republik und die proletarisch-revolutionäre Literatur*, Lang, Frankfurt am Main 1981.

⁷⁹ HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., pp. 221-228.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 209-212. Sul *Gruppo 1925* cfr. anche KLAUS PETERSEN, *Die „Gruppe 1925“. Geschichte und Soziologie einer Schriftstellervereinigung*, Winter, Heidelberg 1981.

⁸¹ *Für die Freiheit der Kunst*, in “Vossische Zeitung”, 1° ottobre 1925.

Anche il rapido fallimento dell'iniziativa (il *Gruppo* fu sciolto nel 1927 perché incapace di giungere a decisioni unitarie al di là di alcune semplici risoluzioni di principio) dimostra per quale motivo Weimar fu un autentico laboratorio: la mancanza di strutture solide e di un'ideologia comune sarebbero state superate dalle associazioni intellettuali sorte nel corso della guerra fredda anche grazie all'importanza affidata alle *procedure* (questo vale soprattutto per la *Société européenne de culture*) e a strutture ben definite, la cui valenza, tutt'altro che esclusivamente burocratica, fu in grado favorire la continuità delle istituzioni e della loro azione.

b) A Mosca e a Versailles

In Italia «l'unico socialista» che immediatamente seppe cogliere «la straordinaria novità della rivoluzione russa» fu Antonio Gramsci. Piero Gobetti fu invece «l'unico liberale» a guardarvi «come a un grande fatto liberale in quanto *liberante* mentre Einaudi, Croce, Prezzolini ne [furono] o scettici o timorosi osservatori, quando non denigratori». ⁸² Non è un caso che sia Gramsci sia Gobetti abbiano accolto le notizie provenienti da Oriente a Torino, città posta al centro della geografia del biennio rosso ⁸³ e perno dell'accoglienza intellettuale della rivoluzione bolscevica anche per via dell'indiscutibile apertura dimostrata dal suo ateneo. ⁸⁴

Agli occhi del giovanissimo Gobetti (1901-1926), ⁸⁵ sempre più desideroso, specialmente una volta salito Mussolini al potere, di preservare un filone della tradizione letteraria e politica italiana all'interno del quale costruire la rivoluzione futura, l'intellettuale rimaneva pedagogo ⁸⁶ e il suo compito doveva essere quello di

⁸² PAOLO SPRIANO, *Gramsci e Gobetti*, in "Studi storici", XVII, 2, 1976, poi in ID., *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Einaudi, Torino 1977, p. 13.

⁸³ Su Torino cfr. PAOLO SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1972 [1958], mentre è interessante anche la prospettiva di GIUSEPPE BERTA, *Il Piemonte nella crisi europea del dopoguerra*, in CORRADO MALANDRINO (a cura di), *Alle origini dell'europismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1993, pp. 43-54.

⁸⁴ ANGELO D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Celid, Torino 2002. Per Gramsci cfr. in particolare il saggio *Lo studente che non divenne «dottore». Antonio Gramsci nella Facoltà di Lettere*, pp. 149-181.

⁸⁵ Su Gobetti si vedano PAOLO BAGNOLI, *Il Risorgimento eretico di Piero Gobetti*, Cooperativa editrice universitaria, Firenze 1976; ID., *L'eretico Gobetti*, La Pietra, Milano 1978; ID., *Piero Gobetti. Cultura e politica in un liberale del Novecento*, Passigli, Firenze 1984; UMBERTO MORRA DI LAVRIANO, *Vita di Piero Gobetti*, Utet, Torino 1984; GIOVANNI SPADOLINI, *Gobetti: un'eredità*, Passigli, Firenze 1986; ID., *Gobetti: un'idea d'Italia*, Longanesi, Milano 1993; MARIA ADELAIDE FRABOTTA, *Gobetti: l'editore giovane*, Il mulino, Bologna 1988; ALBERTO CABELLA, *Elogio della libertà. Biografia di Piero Gobetti*, Il punto, Torino 1998; PIETRO POLITO (a cura di), *Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Bibliopolis, Roma 1995; GIACOMO DE MARZI, *Piero Gobetti e Benedetto Croce*, Quattro venti, Urbino 1996; MARCO GERVASONI, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Scandicci 2000.

⁸⁶ GIORGIO LUTI (a cura di), *Storia letteraria d'Italia. Il Novecento*, tomo 1, Piccin-Vallardi, Padova-Milano [1989], pp. 41-42.

creare una nuova classe dirigente. Pensatore politico, giornalista e organizzatore di cultura, Gobetti non trascurò mai la componente teorica e storica della sua attività pubblicistica ed editoriale, dando prova di come, a suo parere, politica e cultura dovessero andare di pari passo. Fin da quando, da buon ammiratore di Salvemini, egli si fece promotore a Torino della *Lega democratica per il rinnovamento della politica italiana*,⁸⁷ che si proponeva di far passare una serie di riforme, a partire da quella elettorale proporzionale con voto alle donne, Gobetti mise a servizio il suo “Energie Nove” e, in seguito, “Rivoluzione Liberale” e la sua casa editrice, per dare vita a gruppi organizzati di «volenterosi che localmente [prendessero] l’iniziativa»⁸⁸ proprio con l’ambizione di gettare le basi della futura classe politica.

Prima di Gobetti era stato Gramsci (1891-1937)⁸⁹ a tentare appunto l’accostamento tra l’approfondimento del proprio pensiero politico e la militanza nel partito da lui cofondato nel 1921 e di cui fu per un certo periodo il dirigente di primo piano. Accanto a Gramsci, fin dai tempi di “L’Ordine Nuovo”, vi erano altre storiche figure del comunismo italiano, tutte identificabili, a diverso titolo e in determinate fasi della loro vita, come intellettuali, ovvero Palmiro Togliatti, Umberto Terracini e Angelo Tasca. È risaputo che, negli anni della prigionia, Gramsci sarebbe giunto alla distinzione tra l’intellettuale tradizionale e l’intellettuale organico di classe, approfondendo lo studio della funzione politica di quest’ultimo nel quadro del concetto di egemonia.⁹⁰ Per questo motivo il filosofo sardo rappresentava, insieme a Gobetti, uno dei modelli esemplari dell’intellettuale impegnato e organizzatore di cultura nell’Italia del tempo, prima che entrambi venissero soppiantati da altri autorevoli – fascisti – uomini di cultura.

⁸⁷ LUISA MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Aragno, Torino 2002 [1974], pp. 81 sgg. Cfr. anche FABIO GRASSI ORSINI, *La “Lega per il rinnovamento della politica nazionale”: dalla rivista di cultura al “superpartito della democrazia”*, in FABIO GRASSI ORSINI, GAETANO QUAGLIARIELLO (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell’età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, pp. 617-695; SAVERIO FESTA, *Gobetti*, Cittadella, Assisi 1980, p. 44; GIULIANO MANACORDA, *Dalla Ronda al Baretto*, Di Mambro, Latina 1972, pp. 67 sgg.

⁸⁸ Sono parole di Natalino Sapegno, cit. in PAOLO SPRIANO, *Profilo di Piero Gobetti*, in ID., *Gramsci e Gobetti*, cit., p. 113.

⁸⁹ All’interno della sterminata bibliografia italiana su Gramsci si vedano almeno GIORGIO NARDONE, *Il pensiero di Gramsci*, De Donato, Bari 1971; PAOLO SPRIANO, *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, Roma 1977; NORBERTO BOBBIO, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1990; GIUSEPPE VACCA, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991; JOHN M. CAMMETT, *Antonio Gramsci e le origini del comunismo italiano*, Mursia, Milano 2007 [1974]; EMILIO AGAZZI, AMEDEO VIGORELLI, MARZIO ZANANTONI (a cura di), *Gramsci oltre l’ideologia. Letture e interpretazioni*, Unicopli, Milano 2011. Cfr. anche il profilo di Gramsci in EUGENIO GARIN, *Gli intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 289 sgg.

⁹⁰ Vastissima è anche la bibliografia relativa al pensiero di Gramsci sugli intellettuali. Per un primo orientamento si rimanda alla letteratura citata in CESARE BERMANI, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Colibrì, Milano 2007, in particolare per il saggio *Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura*, *ivi*, pp. 183-195 e a PAOLA MERLI, *Gramsci and cultural policy studies: some methodological reflections. Part I: Creating the cultures of the future: cultural strategy, policy and institutions in Gramsci e Cultural strategy and institutions in Gramsci’s early writings and political practice (Part II)*, in “International Journal of Cultural Policy”, 2012.

Ancor più che in Italia, è in Francia che si possono notare la radicalizzazione e il progressivo instradamento della cultura nell'attività politica, senza che tuttavia in quel caso vi fosse alcuna irreggimentazione di tipo fascista o comunista. La prima espressione intellettuale del partito comunista francese⁹¹ (nato nel dicembre del 1920 da una costola della SFIO) fu il movimento di *Clarté* fondato da Henri Barbusse⁹² (1873-1935), il quale attribuiva agli intellettuali un esplicito dovere sociale,⁹³ ma questo stesso compito egli l'avrebbe presto confuso con una militanza di segno assoluto.⁹⁴ Il fraintendimento operato da Barbusse non era ancora prevedibile nel momento in cui egli si ritrovò a essere tra i primi firmatari della *Déclaration de l'indépendance de l'esprit* redatta da Romain Rolland e pubblicata sul quotidiano socialista "l'Humanité" nel giugno del 1919.⁹⁵ La *Déclaration* presentava motivi che sarebbero stati ripresi anche al termine del secondo conflitto mondiale: rivolgendosi direttamente ai «Travailleurs de l'Esprit» Rolland vi affermava che, a partire dalla guerra, gli intellettuali avevano messo le loro capacità a servizio dei governi, invece di essere servitori dello spirito al di là delle passioni politiche.

La pubblicazione della *Déclaration* portò scompiglio nel mondo intellettuale francese, causando la risposta conservatrice di Henri Massis (1886-1970) su "Le Figaro" con un contromanifesto a sostegno di un «*parti de l'intelligence*» contro il bolscevismo.⁹⁶ La destra dello schieramento politico e intellettuale in Francia, come negli altri Paesi dell'Europa occidentale, era particolarmente forte dopo la guerra; l'*Action française* segnò, infatti, lo sviluppo culturale delle giovani generazioni, e solo con la condanna da parte della chiesa cattolica nel 1926 si manifestò un principio di erosione del movimento. Jacques Maritain sigillò il suo allontanamento dall'*Action française* criticando il primato della politica proclamato da Maurras.⁹⁷

Con il passare degli anni non furono più solo la rivoluzione d'Ottobre e le conseguenze spirituali e psicologiche della pace di Versailles, che aveva confermato lo slancio dei sentimenti antitedeschi, a modellare il panorama culturale francese, all'interno di un contesto in cui «[a]vec Barbusse et *Clarté* comme avec l'[*Action française*], l'intellectuel devient un militant au service de valeurs politiques».⁹⁸ La guerra del Rif in Marocco e le conseguenti campagne antimilitariste e anticolonialiste,

⁹¹ LEYMARIE, *Les intellectuels et la politique en France*, cit., p. 37.

⁹² Cfr. ANNA LUIGIA VILLANI, *Henri Barbusse e la Germania*, Università degli studi di Firenze, Firenze 1990; JEAN RELINGER, *Henri Barbusse. Écrivain combattant*, Presses universitaires de France, Paris 1994; PHILIPPE BAUDORRE, *Barbusse. Le pourfendeur de la Grande Guerre*, Flammarion, Paris 1995; HORST F. MÜLLER, *Henri Barbusse, 1873-1935. Bio-Bibliographie; die Werke von und über Henri Barbusse mit besonderer Berücksichtigung der Rezeption in Deutschland*, Verlag und Datenbank für Geisteswissenschaften, Weimar 2003.

⁹³ HENRI BARBUSSE, *Le couteau entre les dents. Aux intellectuels*, Éditions Clarté, Paris 1921, p. 5.

⁹⁴ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 85.

⁹⁵ Rolland ottenne fin dalla prima pubblicazione del manifesto le adesioni, oltre che di Barbusse, di Jane Addams, Roberto Bracco, Benedetto Croce, Georges Duhamel, Albert Einstein, Hermann Hesse, Heinrich Mann, Bertrand Russell, Jules Romains, Charles Vildrac, Léon Werth, Stefan Zweig.

⁹⁶ *Pour un parti de l'intelligence*, in "Le Figaro. Supplément littéraire", 19 luglio 1919 (corsivo nel testo).

⁹⁷ JACQUES MARITAIN, *Primauté du spirituel*, Plon, Paris 1927.

⁹⁸ LEYMARIE, *Les intellectuels et la politique en France*, cit., p. 38.

infatti, richiamarono l'attenzione di molti intellettuali, e alcune opere letterarie particolarmente significative, quali *Les Conquérants* di Malraux⁹⁹ o *Voyage au Congo e Retour au Tchad* di Gide,¹⁰⁰ decretarono il definitivo e, come detto, irreversibile inserimento dell'intellettuale francese nella dialettica politica.¹⁰¹

Senza dubbio il fenomeno più evidente del nuovo ruolo giocato dagli uomini di cultura francesi fu quella che il critico letterario della "Nouvelle Revue française" Albert Thibaudet definì *repubblica dei professori*,¹⁰² in particolare in riferimento all'alleanza politica tra Édouard Herriot (primo ministro dal giugno 1924), Léon Blum, che lo aveva sostenuto attraverso la SFIO, e Paul Painlevé, matematico e più volte primo ministro. Queste tre personalità si erano formate presso l'École normale supérieure della rue d'Ulm, dove avrebbero studiato anche Aron e Sartre, e rappresentavano un primo frutto dell'ingresso degli uomini di cultura nell'agone politico con l'*affaire* Dreyfus.¹⁰³ La Francia della Terza Repubblica vide dunque l'espansione di una classe politica costituita da un numero sempre più elevato non di avvocati, ma di insegnanti e *agrégés*, prevalentemente radicali e di sinistra.¹⁰⁴

All'interno dello scenario abbozzato risulta chiaro come la scelta del comunismo da parte di Barbusse fosse un'opzione preferita da pochi negli anni Venti, dal momento che coloro i quali terminavano gli studi universitari avevano spazio per intraprendere una carriera professionale soddisfacente e, nell'eventualità, anche una carriera politica, senza alcun bisogno di ricorrere alla rivoluzione. Solo con gli anni Trenta la crisi generale che colpì anche il mondo della cultura e l'urgenza sempre più sentita e condivisa di erigere una difesa antifascista avrebbero provocato l'ingrossamento delle fila dei militanti comunisti e dei loro *compagnons de route*.¹⁰⁵ Il tardo ingresso del marxismo nel mondo universitario francese (ma tale valutazione potrebbe essere estesa anche all'Italia, che tuttavia all'epoca era già alle prese con la dittatura fascista) avrebbe generato la complessità del rapporto della generazione di Jean-Paul Sartre e Raymond Aron con il marxismo stesso, preparando la strada alle controversie che sarebbero sorte durante la guerra fredda. Nel passaggio tra il primo e il secondo dopoguerra, tra le due grandi capitali protagoniste dal punto di vista politico, ovvero Mosca per la rivoluzione d'Ottobre e Parigi per i trattati di pace, fu inizialmente, nell'organizzazione della cultura, lo spirito di Versailles a prevalere, e anche gli intellettuali si fecero promotori,

⁹⁹ ANDRÉ MALRAUX, *Les Conquérants*, Grasset, Paris 1928.

¹⁰⁰ ANDRÉ GIDE, *Voyage au Congo. Carnets de route*, Éditions de la Nouvelle Revue Française, Paris 1927; ID., *Le retour au Tchad, suite du Voyage au Congo. Carnets de route*, Éditions de la Nouvelle Revue Française, Paris 1928.

¹⁰¹ Per un significativo punti di vista attraverso i decenni cfr. TONY JUDT, *The Burden of Responsibility. Blum, Camus, Aron and the French Twentieth Century*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1998, pp. 3-27.

¹⁰² ALBERT THIBAUDET, *La république des professeurs*, Grasset, Paris 1927.

¹⁰³ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 79.

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 85 sgg. Cfr. il classico DAVID CAUTE, *Les compagnons de route, 1917-1968*, Laffont, Paris 1979 [ed. or. *The Fellow-Travelers. A Postscript to the Enlightenment*, Macmillan, New York 1973].

in quegli anni, del legalismo internazionale piuttosto che della rivoluzione proletaria, divenendo sostegno fondamentale alla nascente Società delle Nazioni.

c) Gli anni d'oro della Società delle Nazioni

Nel quadro politico e culturale ridisegnato dalla pace di Versailles, la Società delle Nazioni avrebbe dovuto svolgere una funzione di primissimo piano al fine di preservare la pace, attuando una politica di mediazione in caso di conflitto tra Stati membri e sostenendo la cooperazione internazionale. Sotto le ceneri del militarismo e della guerra, infatti, la fiamma dell'internazionalismo aveva continuato a bruciare.

La Società delle Nazioni, significativamente, «came into existence not as an isolated phenomenon but as an integral part of the post war emphasis on organization»,¹⁰⁶ teorizzata anche da studiosi americani quali Mary Follett e William Y. Elliott.¹⁰⁷ Coloro che si erano resi disponibili a sostenere le diverse iniziative riassumibili nei termini dell'internazionalismo culturale erano convinti del fatto che la comprensione tra Paesi diversi dovesse fondarsi sulla collaborazione tra *élites* intellettuali come premessa indispensabile per la cooperazione tra popoli.¹⁰⁸ Questo stesso convincimento, molto diffuso tra le due guerre, sarebbe stato difeso anche dal fondatore della *Société européenne de culture* Umberto Campagnolo ancora negli anni Cinquanta e non è irrilevante il fatto che egli avesse vissuto a lungo in esilio a Ginevra, luogo d'incontro e di scambio di idee in quanto sede di molte istituzioni internazionali, a cominciare proprio della Lega delle Nazioni. L'aspirazione alla libertà intellettuale era dunque legata a filo doppio alla modalità di cooperazione internazionale che venne messa in luce a partire dagli anni della guerra.¹⁰⁹

L'organo della Società delle Nazioni deputato alla collaborazione intellettuale era l'*Organisation de Coopération Intellectuelle* (OCI), creata su proposta di diverse organizzazioni internazionali (come la menzionata *Union des Associations Internationales*).¹¹⁰ Già nel gennaio del 1922 venne fondata la *Commission Internationale de Coopération Intellectuelle* (CICI), con sede a Ginevra, quale primo passo verso una più efficace strutturazione degli organismi deputati a espletare i compiti che la Società delle Nazioni si proponeva a livello culturale, vale a dire assicurare la comunicazione tra scrittori e artisti ancora scossi da una guerra mondiale giocata anche a colpi di propaganda culturale. Tale obiettivo avrebbe dovuto riguardare sia la

¹⁰⁶ IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, cit., p. 58.

¹⁰⁷ MARY PARKER FOLLETT, *The New State. Group Organization the Solution of Popular Government*, Longmans & Co., New York 1918; WILLIAM YANDELL ELLIOTT, *The Pragmatic Revolt in Politics. Syndicalism, Fascism, and the Constitutional State*, Macmillan, New York 1928.

¹⁰⁸ IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, cit., p. 60.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 61.

¹¹⁰ Per i primi passi dell'OCI cfr. RENOLIET, *L'Unesco oubliée*, cit., pp. 11 sgg.

produzione, sia la diffusione delle opere letterarie e artistiche, grazie a una istituzione puramente *tecnica* che non andasse a intaccare l'indipendenza culturale dei diversi Paesi.¹¹¹

Quali membri della CICI, destinati a rimanere un ristretto gruppo di poco più di una decina di persone, furono scelti, tra gli altri, Henri Bergson, Marie Curie, Francesco Ruffini, Albert Einstein (quest'ultimo sebbene la Germania non facesse ancora parte della Società delle Nazioni), ai quali veniva richiesta l'imparzialità necessaria a difendere l'interesse generale e non quello del loro Paese.¹¹² La debolezza della CICI emerse fin dalle prime sedute¹¹³ e per tale motivo nel 1926 si giunse alla costituzione di un nuovo organismo, l'*Institut International de Coopération Intellectuelle* (IICI),¹¹⁴ che ambiva a una maggiore indipendenza dal controllo del Segretariato della Società delle Nazioni e che soprattutto era posto sotto un più evidente controllo francese: la sede stabilita a Parigi, i finanziamenti provenienti per l'ottanta per cento dal governo della Terza Repubblica e la direzione affidata sempre a francesi come l'italianista Julien Luchaire permisero, in ogni caso, un'azione più stringente ed efficace.

Tra i concreti raggiungimenti dell'IICI sono da segnalare le attività rivolte al "disarmo morale" a favore di una comprensione pacifica attraverso la revisione dei manuali scolastici, l'incentivazione delle traduzioni, lo sviluppo di progetti di scambio culturale. Particolarmente significativi per la presente ricerca, tuttavia, risultano essere soprattutto le conferenze promosse su temi culturali che vedevano la partecipazione di intellettuali non solo europei e attraverso le quali si intendeva rinforzare l'internazionalismo secondo il senso di appartenenza a una *élite*.¹¹⁵ Alcuni degli uomini di cultura più in vista nell'Europa del tempo si dimostrarono dunque disponibili a cercare un dialogo che trascendesse i confini nazionali e i limiti delle rispettive materie d'elezione; l'apertura esibita, tra gli altri, dagli intellettuali vicini alla SEC negli anni Cinquanta non si sarebbe fondata sulla semplice buona volontà, ma su una lunga serie di premesse e di analoghe disposizioni alla comprensione culturale al di là delle contrapposizioni politiche.

Soffermandosi a considerare l'opera delle istituzioni internazionali legate alla Società delle Nazioni è dunque possibile individuare alcuni dei principi che si sarebbero riproposti anche durante la guerra fredda in continuità con lo spirito di associazione scaturito dal primo conflitto mondiale. Le associazioni intellettuali così come vengono intese in questa ricerca, tuttavia, rappresentano una diversa modalità di organizzazione della cultura, poiché esse non svolgevano un'azione di difesa di tipo sindacale nei confronti dei lavoratori intellettuali, né si facevano animatrici di attività artistiche e culturali, bensì si concentravano su una funzione *metaintellettuale*, che favorisse lo

¹¹¹ *Ivi*, p. 23.

¹¹² *Ivi*, p. 26.

¹¹³ *Ivi*, pp. 27 sgg.

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 44 sgg.

¹¹⁵ IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, cit., p. 66.

sviluppo dei contatti e dell'internazionalismo culturale senza intervenire direttamente sui mezzi attraverso cui ciò avrebbe dovuto avere luogo. Nonostante tale differenza fondamentale, gli organismi intergovernativi sorti negli anni Venti, predecessori dell'UNESCO, furono tra i principali strumenti dell'internazionalismo culturale e diedero una forma specifica all'impegno degli intellettuali. Le questioni educative, artistiche e letterarie, infatti, avevano finalmente trovato posto nell'agenda della politica internazionale; il CICI aprì inoltre le porte a una politica culturale plurilaterale¹¹⁶ che non si concentrava esclusivamente sull'Europa; si assisteva, infine, alla sostituzione dell'internazionalista ottocentesco con il "lavoratore intellettuale", che corrispondeva all'idea corporativistica sempre più in voga.¹¹⁷

A questo modello di "lavoratore intellettuale" si avvicinava molto Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi (1894-1972), il quale, nei primi anni Venti, fondò l'*Unione Paneuropea*, un movimento federalista che si poneva l'obiettivo di un'Europa unita, democratica e cristiana.¹¹⁸ Molti intellettuali – i nomi di Thomas Mann e di Albert Einstein significativamente tornavano spesso – furono immediatamente attratti dalla proposta politica di Coudenhove-Kalergi, le cui idee sarebbero state riprese nel secondo dopoguerra, quando egli giunse alla presidenza onoraria del *Movimento Europeo*.¹¹⁹

Negli stessi anni in cui sorgeva l'*Unione Paneuropea* prendeva vita un altro progetto, il *PEN Club*,¹²⁰ in questo caso rivolto ai soli uomini di cultura e (apparentemente) privo di qualsivoglia intento politico. Nato nel 1921 dall'idea della scrittrice inglese Catherine Amy Dawson Scott (1865-1934) di istituire un'associazione di poeti, drammaturghi, editori e saggisti¹²¹ che non si limitasse a essere un semplice *dining club*, ma che aspirasse a diffondere a livello internazionale tolleranza e

¹¹⁶ HERREN, *Internationale Organisationen seit 1865*, cit., p. 80.

¹¹⁷ *Ivi*, pp. 80-81.

¹¹⁸ RICHARD NIKOLAUS COUDENHOVE-KALERGI, *Pan-Europa*, Pan-Europa-Verlag, Wien 1923; ID., *Pan-Europa. Un grande progetto per l'Europa unita*, Il cerchio, Rimini 1997.

¹¹⁹ VANESSA CONZE, *Richard Coudenhove-Kalergi. Umstrittener Visionär Europas*, Muster-Schmidt, Zürich 2004; ANITA ZIEGERHOFER-PRETTENTHALER, *Botschafter Europas. Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi und die Paneuropa-Bewegung in den zwanziger und dreißiger Jahren*, Böhlau, Wien 2004; ULRICH WYRWA, *Richard Nikolaus Graf Coudenhove-Kalergi (1894-1972) und die Paneuropa-Bewegung in den zwanziger Jahren*, in "Historische Zeitschrift", n°1, 2006, pp. 103-122.

¹²⁰ Cfr. THOMAS VON VEGESACK, *Sur l'histoire du PEN Club*, in GERD E. HOFFMANN (a cura di), *PEN International*, Bertelsmann, München 1986. Sullo sviluppo delle sezioni nazionali cfr. ad esempio per la Francia NICOLE RACINE, *L'action européenne des PEN Clubs de 1945 aux années 1960*, in ANDRÉE BACHOUD, JOSEFINA CUESTA, MICHEL TREBITSCH (a cura di), *Les intellectuels et l'Europe de 1945 à nos jours*, Publications universitaires Denis Diderot, Paris 2000, pp. 103-120; ID., *Le PEN Club international. Histoire et perspectives*, in JOSE GOTOVITCH, ANNE MORELLI (a cura di), *Les solidarités internationales. Histoire et perspectives*, Labor, Bruxelles 2003, pp. 153-164; per l'Austria ROMAN ROCEK, *Glanz und Elend des P.E.N. Biographie eines literarischen Clubs*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2000. Su particolari aspetti e momenti come il congresso di Ragusa del 1933, cfr. BRANKO MATAN [a cura di], *Speak now or never. The 1933 Dubrovnik PEN Club Congress*, Croatiaan P.E.N. Centre & Most/The Bridge, Zagreb 1993.

¹²¹ La sigla PEN sta per *Poets, Playwrights, Publishers, Essayists, Editors, Novelists*, senza in realtà che i membri del Club provengano in maniera esclusiva da queste categorie.

umanitarismo,¹²² il *PEN Club* doveva essere, nelle intenzioni della sua fondatrice e di John Galsworthy (1867-1933) che ne fu il primo presidente, una sorta di Società delle Nazioni intellettuale.¹²³ Lo spirito che ne guidò la formazione fu per molti aspetti simili a quello della Lega ginevrina, benché attivi non fossero delegati di governi, ma autori che avrebbero dovuto seguire solo le logiche della loro arte. Il successo del *PEN Club* nel congiungere in una fitta rete di relazioni autori provenienti da ogni parte del mondo fu certamente dovuto allo spirito liberale che ne guidava l'azione (si consideri ad esempio la dissoluzione della sezione tedesca in seguito all'assunzione nazista del potere)¹²⁴ e al fatto che l'associazione si inserisse nel quadro dell'internazionalismo culturale degli anni Venti.

Il riferimento al *PEN Club* è utile in questa sede specialmente in relazione alla condotta politica di tale istituzione nei suoi primi decenni di attività. Ufficialmente le personalità più in vista dell'organizzazione ne ribadivano in continuazione l'apoliticità, eppure i soci venivano anche incoraggiati a esercitare la loro influenza «in favour of international understanding – a role which was inevitably political».¹²⁵ Tra i membri prevaleva in effetti la convinzione di essere la guida morale dell'umanità, ciononostante si considerava doveroso attenersi all'insegnamento *teorico* di Romain Rolland, vale a dire abbracciare gli ideali umanitari senza lasciarsi influenzare da alcun partito politico. Il fatto che molti degli scrittori membri del *PEN Club* facessero parte anche di altre associazioni o partiti non era affatto in contraddizione con tale principio. Secondo una filosofia che sarebbe stata propria anche della SEC, agli intellettuali veniva chiesto un chiaro *engagement* – eventualmente all'interno o a fianco dei partiti – ma questo impegno politico non avrebbe dovuto in alcun modo intaccare lo spirito indipendente della loro opera.

Da questo punto di vista, i continui richiami alla libertà della cultura che anche il *PEN Club* iniziò presto a fare propri vanno collocati in un'ottica di attenzione al ruolo dell'intellettuale molto simile a quella che avrebbe dato vita dopo la seconda guerra mondiale alla *Société européenne de culture*. Al contrario, come sarà possibile constatare a breve, un'altra associazione intellettuale di grande rilevanza nella guerra fredda quale il *Congress for Cultural Freedom*, che palesemente si serviva a sua volta del motto della libertà della cultura, si sarebbe paradossalmente richiamata non tanto alle forme d'azione e di espressione del *PEN Club* (benché figure quali Spender e Koestler operassero in entrambe le istituzioni),¹²⁶ quanto al modello cominternista degli anni Trenta.

¹²² MARJORIE WATTS, *P.E.N. The early Years, 1921-1926*, Archive Press, London 1971; MARTIN GREGOR-DELLIN (a cura di), *PEN Bundesrepublik Deutschland. Seine Mitglieder, seine Geschichte, seine Aufgaben*, Goldmann, München 1978, pp. 12 sgg.

¹²³ HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., p. 213; LEYMARIE, *Les intellectuels et la politique en France*, cit., p. 41.

¹²⁴ GREGOR-DELLIN (a cura di), *PEN Bundesrepublik Deutschland*, cit., pp. 15-17.

¹²⁵ R. A. WILFORD, *The PEN Club, 1930-1950*, in "Journal of Contemporary History", vol. 14, n°1, gennaio 1979, p. 100.

¹²⁶ *Ivi*, p. 107.

d) Fascismo e cultura

La particolare situazione dell'Italia negli anni Venti, dove per la prima volta in Europa si affermò un regime fascista, permette di gettare lo sguardo su un modello di organizzazione della cultura di cui il Paese fu suo malgrado precorritore. La Germania imperiale del *Kulturkampf* e la Francia repubblicana si erano già distinte, in tempi e modi diversi, per una politica culturale guidata dalla classe dirigente e dalla compagine di governo, ma l'Italia, in cui solo con l'epoca fascista si assistette all'attuazione di un vero progetto sugli intellettuali condotto dall'alto,¹²⁷ si avviò per prima a dare un assetto nuovo al mondo della cultura, in cui l'intellettuale potesse diventare un «funzionario investito di compiti politici e sociali» a servizio dello Stato.¹²⁸

Il fascismo, che pure era intessuto di antintellettualismo, si inseriva nel contesto postbellico in cui letterati e artisti avevano iniziato, come visto, a riconoscersi parte integrante dell'apparato dello Stato dopo che di essi era stato fatto un palese «uso politico»;¹²⁹ nel corso del Ventennio, tuttavia, a questo processo, i cui tratti venivano a confondersi con quelli di una moderna società di massa, il regime associò il proponimento di utilizzare gli intellettuali per suscitare consenso, chiedendo loro di farsi «strumenti di una mediazione autoritaria tra lo Stato e la società».¹³⁰ In cambio di docilità e obbedienza, agli intellettuali di ogni livello venne accordato il mantenimento di un controllo elitario (e di classe) sul mondo della cultura, nonché la sindacalizzazione che, se da una parte limitava alcune libertà irreggimentando in una rete di imposizione burocratiche l'intera categoria, dall'altra concedeva vitalizi e riconoscimenti e consentiva di strappare dal perenne rischio dell'indigenza un folto gruppo di autori, eruditi e artisti di secondo e terzo piano, i quali non avrebbero potuto negare la loro riconoscenza al regime.

Il mantenimento dello statuto elitario dell'intellettuale era tuttavia una semplice facciata dietro la quale si celò per un certo periodo la vera natura di questa nuova modalità di organizzazione della cultura (di cui anche la scuola faceva naturalmente parte), vale a dire il controllo di ogni espressione culturale.¹³¹ La *Confederazione italiana del lavoro intellettuale* (dal 1920) e il *Sindacato del lavoro intellettuale* (dal 1921) furono presto sostituiti e le loro competenze da ultimo inglobate dalla *Corporazione delle professioni e delle arti* (1934).¹³² La sindacalizzazione obbligatoria

¹²⁷ ANGELO D'ORSI, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001, p. 37.

¹²⁸ PHILIP V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 24. Cfr. anche MANGONI, *Lo Stato unitario liberale*, cit., p. 519.

¹²⁹ FRANCESCA MENCI, *L'identità nazionale e la poesia dei "giovani" nel primo Novecento*, in ROMANO LUPERINI, DANIELA BROGI (a cura di), *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*, Manni, San Cesario di Lecce 2004, p. 90.

¹³⁰ GABRIELE TURI, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. X.

¹³¹ CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*, cit., p. 33.

¹³² Per tutti questi aspetti cfr. in particolare FRANCESCA PETROCCHI D'AURIA, *Scrittori italiani e fascismo. Tra sindacalismo e letteratura*, Archivio Guido Izzi, Roma 1997, pp. 20 sgg; TURI, *Lo Stato educatore*, cit., pp. 81 sgg. Sull'organizzazione sindacale e corporativa fascista cfr., tra i contributi più recenti,

spingeva sotto il tappeto l'assoluta dipendenza politica dal centro e la mancanza di libertà espressiva.

È stato notato come i due *Manifesti* del 1925, quello di Giovanni Gentile uscito dal Congresso degli intellettuali fascisti di Bologna¹³³ e la risposta di Benedetto Croce pubblicata su "Il Mondo",¹³⁴ apparentemente costruiti sull'opposizione fascismo-antifascismo, delineavano in realtà due diverse visioni del ruolo dell'uomo di lettere e dell'artista lungo la classica faglia tra *autonomia* della sfera creativa e, per ricalcare il titolo del volume di Luisa Mangoni, interventismo della cultura.¹³⁵ L'attualismo di Gentile e la sua concezione dello Stato etico, secondo la quale anche l'intellettuale, per eccellenza individualista, avrebbe avuto il compito di servire la collettività sociale, ben si adattavano all'intento fascista di strumentalizzare gli intellettuali. Croce era paladino della concezione diametralmente opposta, e, sostenendo l'*autonomia* dell'arte e dell'intellettuale dallo Stato, dalla politica e persino dalle circostanze storiche contingenti, egli non poteva che difendere, contrariamente a Gentile, un'impostazione prettamente liberale e non *eteronoma* del campo letterario.

Queste due diverse rappresentazioni del ruolo dell'intellettuale venivano da lontano, ma tornavano ad affiorare nel momento in cui si stavano affermando – non solo nei Paesi contagiati dall'epidemia fascista – istituzioni deputate alla propaganda di Stato¹³⁶ sulla scia dei mutamenti intervenuti nell'organizzazione della cultura durante la prima guerra mondiale. L'insegnamento di Croce fu seguito da pochi intellettuali nel corso del Ventennio, tuttavia, mentre il fascismo insisteva per un impegno dell'intellettuale nella *vita attiva* e per il presunto necessario contatto con il mondo del lavoro, in quelle stesse circostanze era diffusa una «esaltazione del gregariato»¹³⁷ solo apparentemente paradossale. Essa era, infatti, espressione di una sorta di superomismo «in negativo» così idoneo all'accettazione tendenzialmente passiva dell'egemonia mussoliniana, da giustificare le parole dedicate da Claudio Magris al pittore Vito Timmel, il quale «[c]ercava la passività e celebrava il fascismo, che lo liberava dagli assilli della responsabilità e gli risparmiava lo scacco di inseguire la libertà senza trovarla, rispingendolo nella sottomissione dell'infanzia».¹³⁸

FERDINANDO CÓRDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1936*, Laterza, Roma-Bari 1974 e ID., *Fallimento del corporativismo come terza via tra capitalismo e socialismo*, Unicopli, Milano 2006; MATTEO PASETTI (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, Carocci, Roma 2006; GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006; IRENE STOLZI, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffré, Milano 2007; ALESSIO GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010; cfr. anche ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, tomo I, Einaudi, Torino 1978 [1965], in particolare pp. 111 sgg.

¹³³ GISELLA LONGO, *L'Istituto nazionale fascista di cultura. Da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi (1925-1943). Gli intellettuali tra partito e regime*, Pellicani, Roma 2000, pp. 21 sgg.

¹³⁴ EMILIO R. PAPA, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura contemporanea*, Feltrinelli, Milano 1958.

¹³⁵ D'ORSI, *Intellettuali nel Novecento italiano*, cit., pp. 40-41.

¹³⁶ HERREN, *Internationale Organisationen seit 1865*, cit., pp. 54-55.

¹³⁷ TOSI, *Gente sciupata e superba*, cit., p. 93.

¹³⁸ CLAUDIO MAGRIS, *Microcosmi*, Garzanti-Club degli Editori, Milano 1997, p. 5.

I successi e i fallimenti dei regimi fascisti interessano quindi in questa sede in relazione al reclamato *engagement* degli intellettuali, ma anche all'effettivo sviluppo di strutture associative pubbliche o private atte a disciplinare e contemporaneamente a promuovere un generale sentimento di conformismo. Per l'Italia, il primo di questi due aspetti, ossia il legame – come si è visto particolarmente ambiguo – tra gli intellettuali fascisti o vicini al fascismo e il loro impegno politico e sociale emerse fin dai mesi della cosiddetta “crisi del fascismo” nel 1923 e del contrasto, sorto non a caso su una questione prettamente culturale, tra intransigenti e revisionisti.¹³⁹ Il regime si spostò da una iniziale insensibilità verso il mondo intellettuale a un interesse strategico sempre più opprimente mentre si galoppava verso l'Asse con Berlino e la guerra mondiale. La “bonifica fascista” e le campagne antiborghese e razzista furono, come è noto, i segnali più evidenti di un cambio di passo negli anni Trenta, che fu reso possibile proprio dalla rete di organizzazioni e istituti che erano stati ideati fin dai giorni dell'avvento al potere di Mussolini, quali l'Enciclopedia italiana, l'Istituto nazionale fascista di cultura (poi Istituto di cultura fascista), l'Accademia d'Italia, la Scuola di mistica fascista e i diversi gruppi deputati all'associazionismo all'interno delle scuole e delle università, oltre alla citata corporazione delle professioni intellettuali e soprattutto, dal 1937, il Ministero della cultura popolare, che divenne la prima istanza di riferimento.¹⁴⁰

Come è risaputo, dopo il 1933 fu cruciale per il fascismo la marcia lungo il sentiero di assimilazione organizzativa e ideologica al nazismo. L'avanzata della NSDAP in Germania, dovuta non soltanto a tendenze culturali endemiche quali l'antisemitismo e le correnti reazionarie e nazionalistiche, ma anche a cause di per sé esterne al volere tedesco come le decisioni errate prese a Versailles e la depressione economica con la conseguente disoccupazione di massa, non poteva non riguardare anche gli intellettuali, secondo circostanze diverse in particolare in relazione alla classe sociale di appartenenza. Con la presa del potere da parte hitleriana, infatti, gli uomini di

¹³⁹ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 9, *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 2002 [1981], pp. 26-33. Cfr. anche MANGONI, *L'interventismo della cultura*, cit., pp. 108 sgg.

¹⁴⁰ Per l'organizzazione della cultura sotto il fascismo cfr. principalmente, oltre ai volumi già citati, MARINELLA FERRAROTTO, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1977; MARIO ISNENGI, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979; GIUSEPPE CARLO MARINO, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni Trenta*, Editori Riuniti, Roma 1983; MARIA IDA GAETA, *Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, Marsilio, Venezia 1995; GISELLA LONGO, *L'Istituto Nazionale Fascista di Cultura. Da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi (1925-1943). Gli intellettuali tra partito e regime*, Pellicani, Roma 2000; SILENO SALVAGNINI, *Il sistema delle arti in Italia*, Minerva, Bologna 2000; GABRIELE TURI, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia italiana specchio della nazione*, Il mulino, Bologna 2002; LUCA LA ROVERE, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; ALDO GRANDI, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista*, BUR, Milano 2004; EMANUELA SCARPELLINI, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, LED, Milano 2004 [1989]; SIMONE DURANTI, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda*, Donzelli, Roma 2008; TOMAS CARINI, *Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista 1930-1943*, Mursia, Milano 2009. Cfr. anche ALBERTINA VITTORIA, *Totalitarismo e intellettuali: L'Istituto nazionale fascista di cultura dal 1925 al 1937*, in “Studi Storici”, n°4, ottobre-dicembre 1982, pp. 897-918.

cultura seguirono sostanzialmente quattro diverse strade:¹⁴¹ vi furono coloro che, per motivi razziali o politici, furono costretti all'emigrazione, come i fratelli Mann, Bertolt Brecht, Alfred Döblin e molti altri,¹⁴² e coloro che, invece, vennero internati, come il pacifista Carl von Ossietzky; vi erano, inoltre, scrittori e artisti rimasti in patria che si opponevano al nazismo rifugiandosi in concezioni culturali non direttamente pericolose per il regime, secondo una condotta a cui è stato dato il nome di *Innere Emigration* (emigrazione interna),¹⁴³ mentre un quarto gruppo di intellettuali approvò l'avvento del nazismo, dando a esso pieno appoggio dopo avere in precedenza sostenuto politicamente gli orientamenti più conservatori e, talvolta, populistici dell'epoca repubblicana.

I nomi di Othmar Spann o di Hans Friedrich Blunck, così come quelli di Martin Heidegger o Gottfried Benn (per i quali il rapporto con il nazionalsocialismo fu tuttavia molto complesso e controverso) sarebbero solamente tra i primi di una lunga lista di scienziati, giornalisti, scrittori e artisti che accattarono o sostennero il nazismo. L'ideologia hitleriana si era infatti acquistata la fama di poter fornire risposte

¹⁴¹ Sulla letteratura tedesca sotto il nazismo cfr. JOSEPH WULF, *Literatur und Dichtung im Dritten Reich. Eine Dokumentation*, Ullstein, Frankfurt am Main 1983; UWE-KARSTEN KETELSEN, *Literatur und Drittes Reich*, SH-Verlag, Vierow bei Greifswald 1994; JAN-PIETER BARBIAN, *Literaturpolitik im „Dritten Reich“. Institutionen, Kompetenzen, Betätigungsfelder*, Dt. Taschenbuch Verlag, München 1995; CHRISTIANE CAEMMERER, *Dichtung im Dritten Reich? Zur Literatur in Deutschland 1933-1945*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1996; SEBASTIAN GRAEB-KÖNNEKER, *Autochthone Modernität. Eine Untersuchung der vom Nationalsozialismus geförderten Literatur*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1996; PAUL RIEGEL, WOLFGANG VAN RINSUM, *Deutsche Literaturgeschichte*, vol. 10, *Drittes Reich und Exil 1933-45*, dtv, München 2000; FRANK-LOTHAR KROLL (a cura di), *Die totalitäre Erfahrung. Deutsche Literatur und Drittes Reich*, Duncker & Humblot, Berlin 2003; CHRISTIAN ADAM, *Lesen unter Hitler. Autoren, Bestseller und Leser im Dritten Reich*, Galiani, Berlin 2010. Per ampliare il discorso ad altri aspetti della vita culturale tedesca cfr. ALAN D. BEYERCHEN, *Wissenschaftler unter Hitler. Physiker im Dritten Reich*, Kiepenhauer & Witsch, Köln 1980; BURCHARD BRENTJES (a cura di), *Wissenschaft unter dem NS-Regime*, Lang, Berlin 1992; THOMAS MATHIEU, *Kunstauffassungen und Kulturpolitik im Nationalsozialismus. Studien zu Adolf Hitler, Joseph Goebbels, Alfred Rosenberg, Baldur von Schirach, Heinrich Himmler, Albert Speer, Wilhelm Frick*, Pfau, Saarbrücken 1997; RENATE KNIGGE-TESCHE (a cura di), *Berater der braunen Macht. Wissenschaft und Wissenschaftler im NS-Staat*, Anabas-Verlag, Frankfurt am Main 1999; CARSTEN KÖNNEKER, ARNDT FLORACK, PETER GEMEINHARDT (a cura di), *Kultur und Wissenschaft beim Übergang ins „Dritte Reich“*, Tectum Verlag, Marburg 2000; HANS SARKOWICZ (a cura di), *Hitlers Künstler. Die Kultur im Dienst des Nationalsozialismus*, Insel-Verlag, Frankfurt am Main 2004; WALTER SCHMITZ (a cura di), *Völkische Bewegung, konservative Revolution, Nationalsozialismus. Aspekte einer politisierten Kultur*, Thelem, Dresden 2005, oltre al già menzionato REICHEL, *Der schöne Schein des dritten Reiches*, cit.

¹⁴² DANTE DELLA TERZA, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, Editori Riuniti, Roma 1987; ANTHONY HEILBUT, *Exiled in Paradise. German Refugee Artists and Intellectuals in America, from the 1930s to the Present*, Viking, New York 1983; ID., *Kultur ohne Heimat. Deutsche Emigranten in den USA nach 1930*, Rohwolt, Reinbeck bei Hamburg 1991; MITCHELL G. ASH, *Forced Migration and Scientific Change. Emigré German-Speaking Scientists and Scholars after 1933*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; EDWARD TIMMS, JON HUGHES (a cura di), *Intellectual Migration and Cultural Transformation. Refugees from National Socialism in the English-Speaking World*, Springer, Wien 2003; MICHAEL SCHÜRING, *Minervas verstoßene Kinder. Wissenschaftler und die Vergangenheitspolitik der Max-Planck-Gesellschaft*, Wallstein, Göttingen 2006; ERHARD BAHR, *Weimar on the Pacific. German Exile Culture in Los Angeles and the Crisis of Modernism*, University of California Press, Berkeley 2007.

¹⁴³ Cfr. RALF SCHNELL, *Literarische innere Emigration 1933-1945*, Metzler, Stuttgart 1976; WOLFGANG BREKLE, *Schriftsteller im antifaschistischen Widerstand 1933-1945 in Deutschland*, Aufbau-Verlag, Berlin 1985; DONG-SUN SIM, *Antifaschistische Literatur deutscher Schriftsteller der inneren Emigration und des Exils*, Mainz, Aachen 1994; JOST HERMAND, *Kultur in finsternen Zeiten. Nazifaschismus, Innere Emigration, Exil*, Böhlau, Köln 2010.

soddisfacenti sia ai problemi concreti della Germania in piena crisi economica, sia al desiderio di rivalse e di espansione culturale nella Mitteleuropa, e anche gli intellettuali ritenevano di avere a portata di mano una soluzione alla loro presunta incapacità di dare un senso ai propri talenti e alle proprie eventuali responsabilità, poiché all'interno del movimento nazista essi si sentivano portavoce di un intero popolo.¹⁴⁴

Il ruolo assegnato all'intellettuale nel nuovo sistema culturale tedesco, così come si è visto per il fascismo italiano, prendeva forma attraverso le istituzioni create per inquadrare l'attività artistica e letteraria. Tra queste spiccava, come è noto, il *Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda* (Ministero del Reich per l'educazione popolare e la propaganda), che mirava a imbrigliare ogni settore della vita culturale, dalla stampa alla radio, dal cinema al teatro alla propaganda per l'estero. Oltre al Ministero guidato da Joseph Goebbels sussistevano altri organi a esso subordinati quali la *Reichskulturkammer* (Camera di cultura del Reich), con compiti di controllo e allineamento degli intellettuali, che ne dovevano essere membri per venire riconosciuti come scrittori, musicisti o artisti e pubblicare, eseguire o esporre le loro opere.¹⁴⁵

Con lo Stato intenzionato a penetrare in ogni anfratto della società e del mondo della cultura, gli intellettuali divenivano responsabili delle loro creazioni non verso l'editore o il pubblico, bensì verso lo Stato stesso. In quanto parte integrante della comunità nazionale, l'uomo di cultura era dunque per eccellenza *engagé*, ma il suo impegno era reso inconciliabile con la libertà di pensiero. In una simile congiuntura, molti intellettuali rinunciarono volontariamente alla loro indipendenza, scegliendo di farsi portavoce dello Stato e di rimanere privi della loro autonomia di giudizio pur di guadagnarsi l'ingresso nella compagine nazionale. L'accesso dell'intellettuale nella macchina statale con una precisa funzione all'interno della comunità di appartenenza, secondo un processo che era stato avviato negli anni della prima guerra mondiale, dimostrava dunque ancora una volta come le fiamme che si credevano spente avevano in realtà ancora molto da consumare. Nel momento in cui diveniva una preoccupazione diretta dello Stato, inoltre, la cultura si trasformava in agente di politica estera e dunque in diplomazia culturale.¹⁴⁶ Dove la cultura veniva organizzata e finanziata a livello ufficiale, essa era resa strumento di imperialismo nazionalista e non di internazionalismo,¹⁴⁷ e la difesa di valori particolaristici si sostituiva alla salvaguardia di tutto ciò che era di interesse generale.

¹⁴⁴ HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., p. 231.

¹⁴⁵ Su Goebbels si vedano RALF GEORG REUTH, *Goebbels. Eine Biographie*, Piper, München 1990; TOBY THACKER, *Joseph Goebbels. Life and Death*, Palgrave Macmillan, New York 2009; PETER LONGERICH, *Joseph Goebbels. Biographie*, Siedler, München 2010. Sull'organizzazione della cultura nella Germania nazista, oltre ai volumi già citati, cfr. ALAN E. STEINWEIS, *Art, Ideology, and Economics in Nazi Germany. The Reich Chambers of Music, Theater and the Visual Arts*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1993 e VOLKER DAHM, *Anfänge und Ideologie der Reichskulturkammer. Die "Berufsgemeinschaft" als Instrument kulturpolitischer Steuerung und sozialer Reglementierung*, in "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", n°1, gennaio 1986, pp. 53-84.

¹⁴⁶ IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, cit., p. 114.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 121.

1.3 Quem patronum rogaturus. Intellettuali e regimi totalitari

a) Benda versus Nizan

Il grande interesse per le questioni artistiche e letterarie nell'ambito dei rapporti internazionali non riguardava soltanto i regimi fascisti. A partire dagli anni tra le due guerre, infatti, anche i governi dei Paesi democratici mostrarono una sempre più limpida consapevolezza che cultura e potere politico erano «mutually dependent, not mutually antagonistic».¹⁴⁸ Tutto ciò poneva questioni di fondo di grande rilevanza: nel reciproco rinverimento di cultura e politica, non sarebbe stata proprio la cultura a soccombere, perdendo la necessaria indipendenza? Come sarebbe stato possibile per le democrazie distinguersi dai regimi totalitari, nel momento in cui ricorrevano a mezzi simili per indirizzare lo sviluppo delle attività culturali?

Tra i primi a lanciare un grido d'allarme, e certamente colui che più di altri viene ad oggi ricordato quale inflessibile critico del ruolo dell'intellettuale, fu lo scrittore Julien Benda (1867-1956), che aveva colto fin dal 1927, nella sua opera capitale *La trahison des clercs*,¹⁴⁹ il cedimento dell'uomo di cultura alle passioni politiche. Nel suo *pamphlet* Benda metteva in evidenza come, a partire dalla fine del XIX secolo, al posto della difesa di valori eterni e universali quali giustizia, verità e ragione gli intellettuali avessero dato spazio nelle loro opere alla difesa degli interessi di parte della loro nazione, della loro classe, della loro razza, perdendo il senso della trascendenza. Il tradimento sarebbe consistito nel fare di fenomeni immanenti un obiettivo morale.¹⁵⁰

La linearità di tale opposizione tra politico puro e intellettuale puro non deve ingannare circa l'opinione di Benda a proposito della chiusura dell'intellettuale in un ascetico *hortus conclusus*, distaccato da qualsivoglia contaminazione con il mondo politico e sociale. Proprio perché il vero tradimento sarebbe stato da identificare nell'approvazione attiva data ai valori particolari del nazionalismo e del razzismo – non a caso *La trahison des clercs* aveva parole di disapprovazione soprattutto per l'*Action française* –, Benda era convinto di non contraddire se stesso nel momento in cui interveniva regolarmente nelle più scottanti dispute all'ordine del giorno. Egli, infatti, stando almeno alla giustificazione del suo cammino da lui stesso addotta,¹⁵¹ avrebbe sempre preso la parola a difesa dei valori eterni senza alcuna considerazione per le eventuali ripercussioni dei suoi interventi, giungendo fino a dichiarare che l'intellettuale *deve prendere posizione*.¹⁵²

¹⁴⁸ IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, cit., p. 127.

¹⁴⁹ JULIEN BENDA, *La trahison des clercs*, Grasset, Paris 1927 (edizione più recente Grasset, Paris 2003; prima edizione italiana sotto il titolo *Il tradimento dei chierici*, Gentile, Milano [1946], ma si veda ADRIANO TILGHER, *Julien Benda e il problema del tradimento dei chierici*, Libreria di scienze e lettere, Roma 1930 e, soprattutto, DAVIDE CADEDDU, *L'autonomia della cultura di Julien Benda*, in JULIEN BENDA, *Il tradimento dei chierici*, Einaudi, Torino 2012).

¹⁵⁰ Cfr. in particolare GIPPER, *Der Intellektuelle*, cit., pp. 155 sgg.

¹⁵¹ Cfr. JULIEN BENDA, *Précision (1930-1937)*, Gallimard, Paris 1937.

¹⁵² SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, cit., p. 41.

Nonostante la fama di censore o perfino di moralizzatore, Benda non si ingannava nel dubitare dei suoi colleghi, a prescindere dalla loro nazionalità: con l'avvento del nazismo, come detto, una buona fetta della classe intellettuale si accodò ai provvedimenti liberticidi e alle manifestazioni hitleriane di incontinenza nazionalistica, mentre anche Romain Rolland, che in Francia avrebbe dovuto rappresentare il modello del letterato indipendente, cedette alle lusinghe dell'antifascismo comunista e divenne *compagnon de route*.¹⁵³ Pur considerando la parte di ragione avuta da Benda nel sostenere le sue opinioni sul *tradimento* da parte dell'uomo di cultura, l'edificio teorico da lui proposto presentava alcuni visibili difetti di costruzione: la contrapposizione tra la sfera della laicità e quella del sacro propria del *clerc* rimandava a un mondo tipicamente medievale poco adatto all'ottica novecentesca e occidentale, che prevedeva l'assenza di considerazioni di tipo metafisico,¹⁵⁴ mentre il suo universalismo di stampo illuminista si fondava sulla difesa dei valori classici della tradizione razionalista *francese* ed era dunque assimilabile a un particolarismo culturale nazionalista¹⁵⁵ e antitedesco.¹⁵⁶

La trahison des clercs rimane in ogni modo un'opera di fondamentale importanza per comprendere le circostanze nelle quali si incarnò l'impegno politico degli intellettuali tra le due guerre. Essa segnala, infatti, come i dibattiti di quel periodo¹⁵⁷ gravitassero intorno a una definitiva presa di coscienza del peso che l'azione dell'uomo di cultura *engagé* poteva avere negli equilibri generali. Dando avvio alla discussione, Julien Benda, significativamente, non si era opposto all'intervento di artisti, letterati e accademici nelle faccende della vita politica e sociale, ma aveva messo in guardia dal subordinare ogni atto culturale a scopi prettamente pratici e dunque *eteronomi* rispetto alle logiche del campo. Così facendo, tuttavia, egli aveva indicato anzitutto come la superiorità dell'intellettuale riposasse sul suo disinteresse per ciò che è tangibile e concreto, inducendo contemporaneamente l'interprete delle sue parole e il vasto pubblico a considerare proprio l'azione pratica, che Benda, come visto, non respingeva, quale principio del tradimento.

Una prima risposta a *La trahison des clercs* giunse da parte dello scrittore radicale Emmanuel Berl (1892-1976), che in *Mort de la pensée bourgeoise*¹⁵⁸ si schierava a favore di una letteratura impegnata e, invertendo i termini dell'analisi di Benda,

¹⁵³ FEUER, *What is an Intellectual*, cit., p. 56. Cfr. DAVID JAMES FISHER, *Romain Rolland and the Politics of Intellectual Engagement*, University of California Press, Berkeley 1988, p. 104.

¹⁵⁴ ANDREAS GIPPER, *La trahison des clercs, la trahison des teutons. Julien Benda ed i tedeschi*, in HEYDENREICH (a cura di), *La responsabilità dell'intellettuale in Europa all'epoca di Leonardo Sciascia*, cit., p. 28

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 30.

¹⁵⁶ Cfr. PHILIPPE BÉNÉTON, *Histoire de mots: "culture" et "civilisation"*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1975; JÖRG FISCH, *Zivilisation, Kultur*, in OTTO BRUNNER, WERNER CONZE, REINHART KOSELLECK (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, vol. 7, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 679-774.

¹⁵⁷ LOUIS BODIN, *Les Intellectuels*, Presses universitaires de France, Paris 1964 [1962], pp. 20-21.

¹⁵⁸ EMMANUEL BERL, *Mort de la pensée bourgeoise. Premier pamphlet: la Littérature*, Grasset, Paris 1929.

reputava che il tradimento consistesse *tout court* nella rinuncia all'impegno politico.¹⁵⁹ Fu però principalmente il giovane Paul Nizan¹⁶⁰ (1905-1940) a porsi come contraltare all'anziano vate Benda, anticipando di circa quindici anni gran parte delle dichiarazioni di Jean-Paul Sartre sulla responsabilità dell'intellettuale. Nel 1932, anno della pubblicazione del suo *Les chiens de garde*,¹⁶¹ Nizan si presentò come candidato per il PCF alle elezioni amministrative, e il suo *embrigadement* (ovvero la militanza all'interno di un partito che guidi le decisioni e la condotta dei singoli attivisti)¹⁶² è la dimostrazione di come egli considerasse il rapporto tra cultura e politica in termini ancora più massimalisti rispetto a Berl.

I lineamenti della concezione dell'intellettuale proposta da Nizan sono tutti rinvenibili proprio in *Les chiens de garde*, in cui l'autore sosteneva espressamente che l'intellettuale (o meglio, nel caso specifico, il filosofo) non potesse mantenersi puro ed estraneo alle vicende politiche, e che la partigianeria – proprio come avrebbe affermato Sartre – si sarebbe rivelata anche nella scelta di astenersi. I cani da guardia, secondo tale visione, sarebbero dunque stati, nella Francia dell'epoca, i professori che rincorrevano la carriera accademica e gli intellettuali che si definivano liberali ma che rimanevano sottoposti al giogo della borghesia.¹⁶³

Pur ponendo Benda quale primo bersaglio della sua critica, Nizan gli era in realtà molto più vicino di quanto fosse disposto ad ammettere. Entrambi, infatti, sebbene all'insegna di diverse tonalità, si erano fatti promotori dell'impegno dell'intellettuale. È pertanto possibile ipotizzare che il contrasto tra i due non fosse da rintracciare in un dissenso di principio a livello filosofico, bensì nella diversa posizione occupata all'interno del campo letterario. Secondo una prospettiva *à la* Bourdieu legata al potere simbolico dell'autore, infatti, nell'ideale scala del posizionamento in cui si riconoscono quattro tipi di scrittori – gli “arrivati”, gli “estetisti”, gli “scrittori popolari” e gli “avanguardisti” – Julien Benda sarebbe rientrato nel gruppo degli “estetisti”, mentre Nizan, con la sua energica passione politica, sarebbe stato da classificare tra gli “avanguardisti”. Tali osservazioni inducono a vagliare con attenzione il problema della responsabilità degli intellettuali attraverso la lente dell'analisi sociale. Rappresentante per eccellenza, secondo Nizan, della categoria professorale, pur avendo svolto per tutta la vita attività giornalistica senza essere neppure eletto all'*Académie française*, Benda finiva per essere il principale capro espiatorio per l'autore di *Les chiens de garde*, il cui messaggio era chiaro: i veri filosofi, per fornire un senso alla propria ricerca, dovevano

¹⁵⁹ GIPPER, *Der Intellektuelle*, cit., pp. 166-167.

¹⁶⁰ ANNIE COHEN-SOLAL, *Paul Nizan, communiste impossible*, Grasset, Paris 1980; YOUSSEF ISHAGHPOUR, *Paul Nizan. L'intellectuel et la politique entre les deux guerres*, la Différence, Paris 1990; PASCAL ORY, *Nizan: destin d'un révolté*, Complexe, Bruxelles 2005 [1980]; CLAUDE HERZFELD, *Paul Nizan: écrivain en liberté surveillée*, L'Harmattan, Paris 2010.

¹⁶¹ PAUL NIZAN, *Les chiens de garde*, Rieder, Paris 1932.

¹⁶² Cfr. SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, cit., p. 23. Schalk fa riferimento a PAUL-LOUIS LANDSBERG (in realtà Paul Ludwig Landsberg, uno dei profeti misconosciuti dell'*engagement*), *Réflexions sur l'engagement personnel*, in “Esprit”, n°62, 1° novembre 1937.

¹⁶³ *Ivi*, pp. 59 sgg.

necessariamente operare il tradimento della propria classe sociale piuttosto che quello di certi valori ritenuti universali.

Profondamente influenzato dall'analisi marxista, Paul Nizan emerge come simbolo perfetto dell'intellettualità – non solo francese – degli anni Trenta, così come Julien Benda, anche se per motivi differenti. Nel *dies irae* bellico che si stava preparando all'orizzonte, anticipato dalla crisi del 1929 e dallo sfaldamento della Società delle Nazioni, molti intellettuali, economicamente impoveriti e dunque anche più combattivi, andavano alla ricerca di un *patronum* al quale rendere i propri servigi. In tale contesto, Benda e Nizan, appartenenti a generazioni e famiglie sociali diverse, erano entrambi emblema di quanto essere *engagé* non portasse al ristabilimento di un'accomodante armonia interiore, ma a tortuose e irrisolvibili aporie. Come altrimenti interpretare i continui salti mortali di Benda per giustificare il proprio *curriculum* politico di *compagnon de route*? Come giudicare il sofferto allontanamento di Nizan dal PCF nel 1939? Caduto nel maggio 1940 nei pressi di Dunkerque¹⁶⁴ – «Les parfums du printemps le sable les ignore / Voici mourir le Mai dans les dunes du Nord»¹⁶⁵ – Nizan avrebbe perfino subito la vergognosa *damnatio memoriae* riservata a chi volgeva le spalle alla causa comunista, dando prova di come spesso per l'intellettuale *engagé* non vi sia pace neppure dopo la morte.

b) Pensare con le mani

I fermenti artistici e filosofici dei primi anni Trenta attestano come l'impegno politico e sociale dell'uomo di cultura fosse una delle questioni più discusse. Al di là delle trattazioni riservate alla responsabilità dell'intellettuale da parte di attenti osservatori della vita politica (quali Benda, Berl, Nizan), è necessario considerare che, al principio del decennio, tutti i nodi della filosofia antipositivista vennero al pettine, anche sulla scorta di alcune scoperte scientifiche come il principio di indeterminazione di Heisenberg, che assegnava al caso un ruolo predominante all'interno della teoria quantistica.¹⁶⁶ Furono tuttavia principalmente i semi gettati da Henri Bergson (1859-1941),¹⁶⁷ dal filosofo e psicologo americano William James (1842-1910) e dalla sua

¹⁶⁴ JEAN-MARC ALCALAY, *La plume et le fusil. Des écrivains dans la tourmente de Dunkerque*, Ysec, Louviers 2008.

¹⁶⁵ LOUIS ARAGON, *La nuit de Dunkerque*, in *Les Yeux d'Elsa* (1942).

¹⁶⁶ Cfr. DAVID C. CASSIDY, *Un'estrema solitudine. La vita e l'opera di Werner Heisenberg*, Bollati Boringhieri, Torino 1996 e soprattutto WERNER HEISENBERG, *Lo sfondo filosofico della fisica moderna*, a cura di GIUSEPPE GEMBILLO, ENRICO ANTONIO GIANNETTO, Sellerio, Palermo 1999 e ANNA LUDOVICO (a cura di), *Effetto Heisenberg. La rivoluzione scientifica che ha cambiato la storia*, Armando, Roma 2001.

¹⁶⁷ HENRI BERGSON, *Essai sur les données immédiates de la conscience*, Alcan, Paris 1889 [la più recente edizione italiana, con il titolo *Saggio sui dati immediati della coscienza*, è stata pubblicata da Cortina, Milano 2002]; ID., *L'évolution créatrice*, Alcan, Paris 1907 [it. *L'evoluzione creatrice*, a cura di FABIO POLIDORI, Cortina, Milano 2002]. Sulla filosofia di Bergson cfr. MICHEL LEFEUVRE, *La réhabilitation du temps. Bergson et les sciences d'aujourd'hui*, L'Harmattan, Paris 2005.

concezione relativistica della verità,¹⁶⁸ da Sigmund Freud (1856-1939)¹⁶⁹ e Carl Gustav Jung (1875-1961),¹⁷⁰ ma anche dai primi esistenzialisti Max Scheler e Martin Heidegger a indirizzare le principali correnti culturali degli anni Trenta. Nella generale opposizione al determinismo, l'inquietudine creatrice investì ogni campo del sapere e influenzò ogni linea ideologica, e anche il mondo cattolico vide venire a maturazione ricerche di notevole rilevanza che avrebbero contraddistinto fin dopo la seconda guerra mondiale lo sviluppo della coscienza religiosa e del rapporto tra studiosi credenti e l'ambito della politica e della cultura.

Il reparto più avanzato della compagine cattolica era senza dubbio il gruppo dei collaboratori della rivista "Esprit", i quali condividevano la diffusa coscienza della *crisi* dell'uomo e la parallela consapevolezza che né il comunismo né la soluzione autoritaria di destra detenevano la risposta a un malessere esistenziale le cui radici erano insieme spirituali, culturali e sociali. Il mensile divenne subito principale portavoce del personalismo¹⁷¹ e baluardo di un movimento di giovani militanti.¹⁷² Alla guida del gruppo si pose il filosofo Emmanuel Mounier (1905-1950),¹⁷³ che inaugurò il primo numero della rivista con il saggio *Refaire la Renaissance*.¹⁷⁴ Mounier dichiarava che la dimensione spirituale non era sufficiente ad affrontare la crisi e riteneva necessario rifarsi a una concezione filosofica in cui spirito e materia, pensiero e azione tornassero ad avere peso equivalente in una sorta di riproposizione della condotta medievale. Egli avrebbe chiarito alcuni mesi dopo¹⁷⁵ che lo spirito sarebbe stato in sé *engagement* e pertanto *rivoluzione* quale «exigence spirituelle profonde», ma Mounier aspirava a

¹⁶⁸ ROBERT D. RICHARDSON, *William James. In the Maelstrom of American Modernism*, Houghton Mifflin, New York 2006.

¹⁶⁹ In questa sede si rimanda a BILLA ZANUSO, *La nascita della psicoanalisi. Freud nella cultura della Vienna fine secolo*, Bompiani, Milano 1982; JACQUES LE RIDER, *Modernité viennoise et crises de l'identité*, Presses universitaires de France, Paris 1990; HANS-MARTIN LOHMANN, *Freud zur Einführung*, Junius, Hamburg 1986; TODD DUFRESNE, *Killing Freud: Twentieth-Century Culture and the Death of Psychoanalysis*, Continuum, London 2003; MICHA BRUMLIK, *Sigmund Freud. Der Denker des 20. Jahrhunderts*, Beltz, Weinheim 2006.

¹⁷⁰ COLIN WILSON, *The Lord of The Underworld. Jung and the Twentieth Century*, Aquarian Press, Wellingborough 1984; ALDO CAROTENUTO, *Jung e la cultura del 20° secolo*, Bompiani, Milano 1995; RICHARD NOLL, *The Jung Cult. Origins of a Charismatic Movement*, Princeton University Press, Princeton, N. J. 1994; DEIRDRE BAIR, *Jung. A Biography*, Little, Brown and Co., Boston 2003; MICHA BRUMLIK, *C. G. Jung zur Einführung*, Junius, Hamburg 2004 [1993].

¹⁷¹ Sulla filosofia personalista cfr. THEO KOBUSCH, *Die Entdeckung der Person. Metaphysik der Freiheit und modernes Menschenbild*, Herder, Freiburg 1993; EMMANUEL MOUNIER, *Le personalisme*, Presses universitaires de France, Paris 2010 [1949]; ID., *Écrits sur le personalisme*, Seuil, Paris 2000; WALTRAUD HARTH-PETER, *Prinzip Person. Über den Grund der Bildung*, Ergon, Würzburg 2002; DIDIER DA SILVA, RONAN GUELLEC (a cura di), *La Personne à venir: Héritage et présence d'Emmanuel Mounier*, Au Signe de la licorne, Clermont-Ferrand 2002. Cfr. anche la bibliografia proposta all'indirizzo www.personnalisme.org/bibliographie.html.

¹⁷² DANIEL LINDENBERG, OLIVIER MONGIN, MARC-OLIVIER PADIS, JOËL ROMAN, JEAN-LOUIS SCHLEGEL, *Esprit. Une revue dans l'histoire, 1932-2006*, in *Esprit collection intégrale 1932-2006*, p. 6.

¹⁷³ PIERRE DE SENARCLENS, *Le Mouvement "Esprit", 1932-1941*, L'Âge d'homme, Lausanne 1974; MICHEL WINOCK, *Histoire politique de la revue "Esprit", 1930-1950*, Seuil, Paris 1975; ID., *"Esprit", des intellectuels dans la cité*, Seuil, Paris 1996.

¹⁷⁴ EMMANUEL MOUNIER, *Refaire la Renaissance*, in "Esprit", n°1, ottobre 1932, pp. 5-51.

¹⁷⁵ ID., *Destin du spirituel. Certitude de notre jeunesse*, in "Esprit", n°8, 1° maggio 1933, p. 233.

«prendre parti sans être l’homme d’un parti»¹⁷⁶ e proprio tale orientamento lo avrebbe presto portato a preferire la *testimonianza* – caratteristica del martire – all’impegno politico,¹⁷⁷ sebbene tale inclinazione non potesse incontrare il totale accordo degli amici della sua rivista.

Tra i collaboratori di “Esprit” che avevano motivi per entrare in contrasto con Mounier figurava lo svizzero Denis de Rougemont (1906-1985), figlio e nipote di pastori protestanti e profondamente ancorato al pensiero del teologo evangelico Karl Barth.¹⁷⁸ Egli era infatti tra i fondatori della rivista “Ordre Nouveau”, la quale aveva avuto origine dai movimenti personalisti che avevano raccolto alcuni dei maggiori *non-conformisti degli anni Trenta*¹⁷⁹ ma che, pur nascendo su basi simili rispetto a “Esprit”, dopo pochi mesi si era distaccata dal gruppo di Mounier. Tra le redazioni dei due periodici erano sorti malintesi a proposito di una controversa *Lettre à Hitler*,¹⁸⁰ che era parsa accomodante nei confronti di alcuni aspetti del nazionalsocialismo,¹⁸¹ ma i veri motivi del dissidio consistevano nel fatto che la rivista “Esprit” si era incaricata di collaborare alla creazione delle condizioni di partenza per l’agognata terza via attraverso un impegno a livello culturale e intellettuale, mentre “Ordre Nouveau” voleva agire nell’immediato ipotizzando strutture di tipo federale e promuovendo iniziative nel campo del servizio civile.¹⁸²

In questa sede non ci si propone di penetrare nella complessità del pensiero di Rougemont, cionondimeno è necessario soffermarsi sulla sua figura e sul suo pensiero non soltanto in considerazione del fatto che egli fu uno dei più vivaci – ma non sempre riconosciuti¹⁸³ – patrocinatori dell’*engagement* dell’intellettuale, ma anche per via del ruolo centrale da lui giocato nell’organizzazione della cultura a livello europeo nel secondo dopoguerra, quando accettò la presidenza del *Congress for Cultural Freedom* e fondò il *Centre Européen de la Culture*.

La concezione dell’impegno responsabile da parte dell’uomo di cultura che Denis de Rougemont ebbe modo di approfondire prendeva le mosse dalla corrente filosofica del personalismo, della quale egli dibatteva specialmente nel suo *Politique de la personne* del 1934.¹⁸⁴ In un’epoca di totalitarismi, la considerazione della “persona” che si vuole realizzare in quanto individuo e uomo totale rappresentava un modo di opporsi

¹⁷⁶ LUCIEN GUISSARD, *Emmanuel Mounier*, Éditions universitaires, Paris 1962, p. 15, cit. in SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, cit., p. 20.

¹⁷⁷ SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, cit., p. 21.

¹⁷⁸ Sulla formazione di Rougemont cfr. in particolare BRUNO ACKERMANN, *Denis de Rougemont. Une biographie intellectuelle*, vol. 1, *De la révolte à l’engagement. L’intellectuel responsable*, Labor et fides, Genève 1996, pp. 58-86.

¹⁷⁹ JEAN-LOUIS LOUBET DEL BAYLE, *Les Non-conformistes des années 30. Une tentative de renouvellement de la pensée politique française*, Seuil, Paris 2001 [1969].

¹⁸⁰ *Lettre à Hitler*, in “Ordre Nouveau”, n°5, 15 novembre 1933, pp. 3-32.

¹⁸¹ ACKERMANN, *Denis de Rougemont*, vol. 1, cit., pp. 262 sgg.

¹⁸² *Ivi*, pp. 317 sgg. e p. 375.

¹⁸³ Nella storia dell’*engagement* di David L. Schalk, ad esempio, non viene nemmeno menzionato Denis de Rougemont.

¹⁸⁴ DENIS DE ROUGEMONT, *Politique de la personne, problèmes, doctrines et tactique de la Révolution*, Jersers, Paris 1934.

in senso antifascista e allo stesso tempo anticomunista a «[t]utto ciò che è collettivismo, tutto ciò che è massa, tutto ciò che è genere» e che sarebbe l'esatto opposto della vocazione umana.¹⁸⁵ Associando le sue concezioni personaliste agli ideali degli amici di "Ordre Nouveau", Rougemont avrebbe condiviso il *federalismo integrale* di Alexandre Marc, secondo il quale era la politica a derivare *necessariamente* dalla persona umana. Stando a tale impostazione, la persona non avrebbe potuto rimanere passiva all'interno di un'organizzazione statale collettiva, e la politica avrebbe dovuto consentire il libero dispiegarsi della persona stessa, nella sua unicità e nel suo rapporto con il prossimo sulla scorta di una partecipazione pienamente creatrice.¹⁸⁶

In *Politique de la personne* era evidente lo stretto legame tra la teoria personalista e questa partecipazione creatrice, che altro non era se non una prima definizione del concetto di *engagement* secondo Rougemont:¹⁸⁷ lo scrittore (ma il discorso è da allargare all'intera categoria intellettuale) avrebbe dovuto avere sempre presente alla mente il fatto che la sua opera era un servizio, non un agio personale. Da tale considerazione, che lo stesso Rougemont riconosceva essere di stampo prettamente protestante,¹⁸⁸ non derivava un *engagement* basato su un "comportamento esteriore" – da intendersi quale partecipazione politica attraverso la militanza partitica o la firma di manifesti –, bensì ci si trovava di fronte a una «attitude envers l'Homme dans la société contemporaine et envers sa condition d'homme, qui lie l'intellectuel aux problèmes de son temps».¹⁸⁹ Rougemont, come già Mounier, riteneva in effetti che per il cristiano l'ingresso in un partito non potesse coesistere con l'idea di *vocazione*,¹⁹⁰ poiché la militanza in un'organizzazione partitica lo avrebbe spinto a un impegno rivolto esclusivamente alla propria parte politica e si sarebbe dunque rivelata incompatibile con il servizio agli altri.¹⁹¹ È chiaro come già in queste parole si possano ritrovare echi del pensiero successivo di Umberto Campagnolo ed elementi della concezione di *engagement* emersa poi con grande fatica a metà anni Cinquanta.

Le riflessioni di Rougemont sull'impegno politico dell'intellettuale confluirono nel libello *Penser avec les mains*, completato nel 1936 sulla scia del *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* (del quale si parlerà diffusamente in seguito), tenutosi a Parigi l'anno precedente. Considerato uno dei più importanti scritti sul personalismo, *Penser avec les mains* è un'opera in cui Rougemont, ribadendo il desiderio di rompere con la contrapposizione tra l'astrazione del pensiero e

¹⁸⁵ SILVIO LOCATELLI, *L'uomo e la sua opera*, in SILVIO LOCATELLI, G. HUEN DE FLORENTIIS (a cura di), *Denis de Rougemont. La vita e il pensiero*, Ferro, Milano 1965, p. 19. Cfr. anche BRUNO ACKERMANN, *Denis de Rougemont. De la personne à l'Europe. Essai biographique*, L'Âge d'homme, Lausanne 2000.

¹⁸⁶ DEERING, *Denis de Rougemont l'europeén*, cit., p. 169.

¹⁸⁷ DENIS DE ROUGEMONT, *Politique de la Personne*, Nouvelle édition, revue et augmentée, Je Sers, Paris 1946, pp. 15-16, qui nella traduzione riportata in SILVIO LOCATELLI, G. HUEN DE FLORENTIIS (a cura di), *Denis de Rougemont*, cit., p. 43.

¹⁸⁸ DEERING, *Denis de Rougemont l'europeén*, cit., p. 159.

¹⁸⁹ *Ibid.*

¹⁹⁰ ACKERMANN, *Denis de Rougemont*, vol. 1, cit., p. 404.

¹⁹¹ DENIS DE ROUGEMONT, *La Cité*, in "Le Semeur", aprile-maggio 1935, cit. in *ivi*, pp. 401-405.

la concretezza dell'impegno, sosteneva la necessità di «penser en acte»:¹⁹² solo nel momento in cui si fa atto il pensiero mostrerebbe la propria efficacia, solo se *engagé* il pensiero è veramente pensiero e ogni uomo (non solo l'intellettuale) realizza la propria vocazione nella partecipazione attiva alla vita della *polis*. La vera politica, infatti,

... ne saurait être qu'une expression de la personne même. Elle s'enracine dans l'homme, en tant qu'il est actif, créateur et responsable vis-à-vis de la communauté. Elle n'est pas une obligation imposée par l'état ou la nation, mais au contraire, l'état et la nation ne sont que les émanations, les représentations extérieures de la tension personnelle de chaque homme, de chaque membre de la communauté.¹⁹³

L'adesione di Rougemont alla sfera della politica non si concretizzò mai in una militanza di parte,¹⁹⁴ nel rispetto dei principi da lui stesso delineati, tuttavia fu costante, negli anni, la sua attenzione per tutti gli aspetti della vita associata che potessero interpellare la sua sensibilità intellettuale.¹⁹⁵ Un letterato con l'animo del teologo come Rougemont, dunque, pur tenendosi lontano, almeno fino al termine della seconda guerra mondiale, dall'azione concreta di organizzazione della cultura – benché egli avesse recensito l'importante contributo di Robert Aron *Dictature de la liberté*,¹⁹⁶ cogliendo l'urgenza di «organizzare la libertà» per opporsi con atti concreti alle dittature¹⁹⁷ e anticipando in tal modo i motivi della sua attività durante la guerra fredda – aveva le idee molto chiare circa il senso del suo *engagement*: «se mi occupo di politica, lo faccio assai meno per salvare il mondo che non per portare a compimento i doveri dello studioso coinvolto suo malgrado nel disordine dell'epoca».¹⁹⁸

Il forte senso dell'etica protestante, così impregnata del concetto di responsabilità, pur con le dovute prese di distanza, metteva pertanto Denis de Rougemont sullo stesso piano di Emmanuel Mounier tra gli intellettuali che, nel mondo cristiano, cercavano una soluzione alla crisi della civiltà e di un mondo borghese angosciato dal *néant* insito nei totalitarismi. Tale ricerca, che avrebbe contribuito a determinare quello che è stato definito lo *spirito degli anni Trenta*, partiva dal presupposto che la cultura non poteva astrarsi dagli avvenimenti del mondo economico, politico e sociale, e l'intellettuale men che meno: si trattava – e non era cosa semplice – di scegliere il più adatto tra i percorsi praticabili.

¹⁹² ACKERMANN, *Denis de Rougemont*, vol. 1, cit., p. 509.

¹⁹³ DENIS DE ROUGEMONT, *Qu'est-ce que la politique?*, in "L'Ordre Nouveau", 15 giugno 1936, p. 6, cit., in ACKERMANN, *Denis de Rougemont*, vol. 1, cit., p. 295.

¹⁹⁴ Cfr. ROUGEMONT, *Politique de la Personne*, cit., p. 13.

¹⁹⁵ Cfr. in particolare, in riferimento agli anni Trenta, ID., *Journal d'un intellectuel en chômage*, A. Michel, Paris 1937 e *Journal d'Allemagne*, Gallimard, Paris 1938.

¹⁹⁶ ROBERT ARON, *Dictature de la liberté*, Grasset, Paris 1935.

¹⁹⁷ DENIS DE ROUGEMONT, *Dictature de la liberté*, par Robert Aron, in "La Nouvelle Revue française", 1° marzo 1936, pp. 435-437.

¹⁹⁸ ROUGEMONT, *Politique de la Personne*, in LOCATELLI, *L'uomo e la sua opera*, cit., pp. 42-43.

c) Verso l'«eclissi della ragione critica»

La crisi seguita al crollo di Wall Street e all'avvio di una durissima fase recessiva contribuirono a dare respiro e soprattutto a fornire nuovi proseliti ai sostenitori di una "terza via". La politica dei Fronti popolari, tuttavia, avrebbe causato una decisa polarizzazione del campo politico secondo la dicotomia assoluta fascismo/antifascismo. In tale contesto, Parigi, la sua *Rive gauche* e i suoi intellettuali, come giustamente afferma Herbert R. Lottman, «appeared to stand at the center of the world stage».¹⁹⁹ La relativa semplicità con cui il partito comunista francese e le altre forze della sinistra – socialisti, radicali, repubblicani – si riunirono nel Fronte popolare, risultato vincente alle elezioni legislative del 1936,²⁰⁰ fu infatti dovuta in maniera preponderante a due fattori strettamente relativi alla vita intellettuale francese, vale a dire da un lato la convinzione che l'uomo di cultura dovesse svolgere un ruolo attivo e politicamente *engagé*, dall'altro una sempre più limpida e generalizzata presa di coscienza antifascista.²⁰¹

L'antefatto dal quale la storiografia fa dipartire i fili che condussero alla costituzione dell'alleanza fra i partiti di sinistra fu la manifestazione antigovernativa andata in scena il 6 febbraio 1934. Conclusasi con una sanguinosa repressione, essa venne interpretata come un tentativo di colpo di Stato ordito dalla destra e dunque come possibile premessa per una scalata al potere di forze fasciste,²⁰² a poco più di un anno di distanza dall'allarmante ascesa di Hitler. Già prima che tale macroevento venisse a turbare i sonni degli spiriti democratici di Francia, tuttavia, una serie di avvisaglie aveva chiarito ai più che nel mondo intellettuale qualcosa si stava muovendo. Emblema del nuovo corso era stata senza dubbio la conversione del celebrato esteta André Gide (1869-1951), prima a un ruolo civile attraverso il proprio impegno letterario, giunto a

¹⁹⁹ HERBERT R. LOTTMAN, *The Left Bank. Writers, Artists, and Politics from the Popular Front to the Cold War*, Houghton Mifflin Company, Boston 1982 [tr. it. *La rive gauche. Intellettuali e impegno politico in Francia dal fronte popolare alla guerra fredda*, Sylvestre Bonnard, Milano 2010, 1^a ed. italiana Edizioni di Comunità, Milano 1983], p. XI.

²⁰⁰ GIORGIO CAREDDA, *Il fronte popolare in Francia, 1934-1938*, Einaudi, Torino 1977; ALBERTO CASTOLDI, *Intellettuali e Fronte popolare in Francia*, De Donato, Bari 1978; JEAN LACOUTURE, LÉON BLUM, Seuil, Paris 1977; PASCAL ORY, *La belle illusion. Culture et politique sous le signe du Front populaire, 1935-1938*, Plon, Paris 1994; JACQUES KERGOAT, *La France du Front populaire*, la Découverte, Paris 1986; DANIELLE TARTAKOWSKY, *Le front populaire: la vie est à nous*, Gallimard, Paris 1996; JEAN-PAUL BRUNET, *Histoire du Front populaire, 1934-1938*, Presses universitaires de France, Paris 1991 [2^a ed. 1998]; SERGE BERSTEIN, *La France des années 30*, A. Colin, Paris 1988 [ed edizioni successive]; ID., *Léon Blum*, Fayard, Paris 2006; MICHEL MARGAIRAZ, DANIELLE TARTAKOWSKY, con DANIEL LEFEUVRE, "*L'avenir nous appartient!*". *Une histoire di Front populaire*, Larousse, Paris 2006; MICHEL WINOCK, con SEVERINE NIKEL, *La gauche au pouvoir. L'héritage du Front populaire*, Bayard, Paris 2006; GILLES MORIN, GILLES RICHARD (a cura di), *Les deux France du Front populaire: chocs et contre-chocs*, L'Harmattan, Paris 2008.

²⁰¹ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., pp. 93-94.

²⁰² SERGE BERSTEIN, *Le 6 février 1934*, Gallimard-Julliard, Paris 1975; DANIELLE TARTAKOWSKY, *Les manifestations de rue en France, 1918-1968*, Publications de la Sorbonne, Paris 1997; ID. (a cura di), *Paris manif': les manifestations de rue à Paris de 1880 à nos jours*, Comité d'histoire de la Ville de Paris-Presses universitaires de Rennes, Paris-Rennes 2011; PIERRE PELLISSIER, *6 février 1934: la République en flammes*, Perrin, Paris 2000; MICHEL DOBRY (a cura di), *Le mythe de l'allergie française au fascisme*, A. Michel, Paris 2003; MICHEL WINOCK, *La fièvre hexagonale. Les grandes crises politiques de 1871 à 1968*, Seuil, Paris 2009 [1986].

maturazione con i menzionati resoconti di viaggi nell’Africa coloniale alla fine degli anni Venti, poi a un *engagement* attivo a fianco del partito comunista, che avrebbe reso il futuro premio Nobel indubitabile «testimonianza vivente di come la gravità della crisi mondiale potesse trascinare in prima linea anche artisti schivi e riservati».²⁰³

Gide era senza dubbio il *compagno di strada* più in vista del partito comunista, in anni in cui iniziava a imporsi una nuova immagine dell’Unione Sovietica, venuta definendosi con l’abbandono della NEP e dei suoi compromessi, con l’avvio di una promettente fase di pianificazione e con l’esilio a cui era stato costretto Lev Trotsky, grazie al quale dal territorio russo sembravano allontanarsi le ultime incognite di una rivoluzione permanente.²⁰⁴ L’innegabile fascino che l’URSS esercitava su una buona fetta dell’intellettualità europea e nordamericana trovava le sue concause nella crisi economica, che aveva screditato il sistema capitalistico, e nei successi dei fascismi in Europa.²⁰⁵

Per questi motivi, i partiti comunisti, in Paesi come la Francia e, fino al 1933, la Germania, dove era loro consentito dispiegare apertamente innegabili doti seduttrici, cominciarono a essere considerati quale possibile punto d’approdo anche da parte di intellettuali di tutto rispetto, come Paul Nizan, oppure come movimento amico da fiancheggiare e sostenere. Quello dei numerosi compagni di strada era, infatti, un *engagement* «a distanza»,²⁰⁶ dovuto non tanto a una minore vena radicale e verosimilmente neppure al timore di un assorbimento organizzativo – anche se nei casi di Gide e Malraux la mancata sottoscrizione della tessera rappresentò certamente un importante segno di indipendenza – quanto, almeno secondo l’interpretazione classica di David Caute, al fatto che essi non arrivavano a disprezzare *in toto* le libertà difese dai regimi parlamentari e credevano quindi in una possibile rigenerazione dei sistemi democratici stessi.²⁰⁷ Tale condotta pienamente schizofrenica si snodò lungo diverse fasi negli anni Trenta e permise ai compagni di strada di ricoprire ruoli diversi all’interno della logica dello spalleggiamento politico, dal ruolo di firma giornalistica a favore della causa comunista all’appartenenza a organizzazioni culturali o pacifiste d’impostazione filocomunista, di cui si tratterà a breve.²⁰⁸ Tutto ciò avveniva paradossalmente proprio nel momento in cui la dittatura di Stalin toccava le più alte vette della sua crudeltà con le purghe della seconda parte del decennio; dopo tutto, come recita l’agrodolce battuta di Greta Garbo in *Ninotchka*, «[t]he last mass trials were a great success. There are going to be fewer but better Russians».

²⁰³ MARCELLO FLORES, *Immagine dell’URSS negli anni trenta: il ruolo degli intellettuali*, in SANDRA TERONI (a cura di), *Per la difesa della cultura. Scrittori a Parigi nel 1935*, Carocci, Roma 2002, p. 79.

²⁰⁴ CAUTE, *Les compagnons de route*, cit., p. 18. Cfr. anche *ivi*, pp. 180 sgg.

²⁰⁵ MARCELLO FLORES, *L’immagine dell’URSS. L’occidente e la Russia di Stalin*, Il Saggiatore, Milano 1990; PAUL HOLLANDER, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Il mulino, Bologna 1988 [1981]; SOPHIE COEURÉ, *La grande leueur à l’Est. Les Français et l’Union soviétique, 1917-1939*, Seuil, Paris 1999.

²⁰⁶ CAUTE, *Les compagnons de route*, cit., p. 14.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 16.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 19

Una sorta di tragico strabismo, che rendeva impossibile valutare con cognizione di causa l'effettiva realtà sovietica e cominternista da parte di coloro che, seppure in buona fede, ne erano affetti, risulta dunque essere una descrizione plausibile dell'atteggiamento tenuto da un gran numero di intellettuali europei e nordamericani a partire dagli anni Trenta. In altro modo non si spiegherebbe per quale ragione André Gide nel 1931 si fosse accostato al PCF: egli, infatti, non ammirò mai la dottrina marxista, considerò sempre il comunismo come uno strumento e non come un fine e rimase pervicacemente legato al suo individualismo, intendendo egli riformare non il sistema, bensì l'uomo.²⁰⁹ Gide rientrava dunque, verosimilmente, tra quegli spiriti sensibili poco propensi ad analizzare gli avvenimenti con mente calcolatrice che incontrarono «un appareil de séduction de plus en plus sophistiqué»²¹⁰ in grado di avere ragione della loro resistenza all'irreggimentazione.

L'uscita allo scoperto di Gide in un campo, quello della politica, che non era il suo, poneva all'ordine del giorno due questioni di non trascurabile spessore. In primo luogo vi era il problema del rapporto tra l'intellettuale e le masse che, per un personaggio raffinato e fortemente individualista come l'autore di *Les Nourritures terrestres* e de *L'Immoraliste*, rimase sostanzialmente irrisolto e irrisolvibile. Fintantoché Gide si mantenne vicino al comunismo, tale dicotomia sarebbe rimasta ambiguamente sullo sfondo, ma, dopo tutto, ai propagandisti sovietici non interessava guadagnarlo alla dottrina marxista quanto sfruttare la celebrità *pro domo sua*. In secondo luogo, vi era in Gide l'attrazione quasi spasmodica per l'Unione Sovietica – benché il suo viaggio in terra russa, come si ricorderà in seguito, gli avrebbe causato delusioni, vili attacchi e anatemi da parte comunista. Per lui come per altri compagni di strada, tuttavia, il paese dei *soviet* rappresentava ciò che per Pavese e Vittorini era l'America degli anni Trenta,²¹¹ vale a dire «il luogo di un'attribuzione simbolica di trasformazione sociale e d'incarnazione di valori universali che poco importa se risulta esagerata o addirittura falsa».²¹²

²⁰⁹ JÜRGEN RÜHLE, *Literatur und Revolution. Die Schriftsteller und der Kommunismus in der Epoche Lenins und Stalins*, Büchergilde Gutenberg, Frankfurt am Main-Olten-Wien 1987, cit., pp. 375-376.

²¹⁰ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 231.

²¹¹ A titolo puramente introduttivo cfr. MARIA CURTI, *L'America come "alternativa" negli anni del fascismo per Pavese e Vittorini*, in "Periferia", n°37, 1990, pp. 3-12; CLAUDIO ANTONELLI, *Il sogno dell'America nell'Italia fascista. Pavese, Vittorini e gli americanisti. La genesi letteraria di un mito*, Losna & Tron, Montreal 1997; ID., *Pavese, Vittorini e gli americanisti. Il mito dell'America*, Edarc, Bagno a Ripoli 2008; LAWRENCE G. SMITH, *Cesare Pavese and America. Life, Love and Literature*, University of Massachusetts Press, Amherst 2008. Cfr. inoltre CESARE PAVESE, *La letteratura Americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1951 ed edizioni successive; SERGIO PAUTASSO, in *Americana*, a cura di ELIO VITTORINI, Bompiani, Milano 1968 [3^a ed.] e i passaggi dedicati alla letteratura d'oltreoceano in ELIO VITTORINI, *Diario in pubblico*, Bompiani, Milano 1957 ed edizioni successive. Si veda anche EDOARDO ESPOSITO, *L'America dopo Americana. Elio Vittorini consulente Mondadori*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2008.

²¹² FLORES, *Immagini dell'URSS negli anni trenta*, cit., p. 79.

Un altro intellettuale di primo piano che percorse gli anni in esame a braccetto con il partito comunista fu Paul Éluard²¹³ (1895-1952), mentre molto più libero e allentato era il rapporto di André Breton (1896-1966) con il partito comunista, segnato da diverse rotture ed episodi degni di nota, come lo schiaffo inferto a Ilja Ehrenburg, rappresentante ufficiale della delegazione sovietica al *Congresso per la difesa della cultura* di Parigi del 1935, che ne aveva denigrato l'opera. Louis Aragon, infine, rappresentava l'intellettuale organico al partito comunista, dogmaticamente fedele alla cangiante linea del partito.²¹⁴ Ad accomunare Éluard, Breton e Aragon, pur nei diversi gradi di accettazione della dottrina marxista e della disciplina necessaria per rimanere all'interno dell'organizzazione partitica stalinista, era il gesto rivoluzionario, che fin dagli anni Venti aveva visto propendere in Francia i dadaisti (come Tristan Tzara) e i surrealisti proprio per il comunismo, mentre in Italia i rivoluzionari, che si erano identificati prevalentemente nel futurismo, si erano accostati al fascismo, e in Germania si era assistito a una scissione in diversi gruppi di destra e di sinistra, con personalità quali Bertolt Brecht e Johannes R. Becher approdati al comunismo e surrealisti come Gottfried Benn e Hanns Johst unitisi ai nazisti.²¹⁵

La categoria dei compagni di strada permette di legare con un unico filo conduttore gli anni Trenta con il secondo dopoguerra, dal momento che lo stesso *engagement* «a distanza» si sarebbe riproposto, dopo il 1945, in circostanze differenti ma non certamente estranee a quelle esperite nella fase precedente. Ciò significa che ognuno dei *compagnons de route* del comunismo ebbe un percorso particolare di cui è necessario tenere conto: alcuni di essi ricompariranno nella presente ricerca quali primi protagonisti delle associazioni intellettuali negli anni della guerra fredda – si pensi a Arthur Koestler, a Stephen Spender o, seppure implicato in un diverso percorso politico, a Ignazio Silone per quanto concerne i pentiti del comunismo; si considerino anche i vari André Chamson o Claude Aveline, per citare solo alcuni dei nomi che sarebbero stati membri della *Société européenne de culture*. Proprio l'importanza di questa fase di militanza, che per molti di loro coincise con il nucleo della socializzazione politica, permette di comprendere o intuire le differenti prese di posizione del secondo dopoguerra, altrimenti difficilmente decifrabili senza le premesse finora accennate.

Di fronte all'importanza assunta dalle organizzazioni di lotta comuniste, che incentravano le loro azioni contro il fascismo e la guerra, gli intellettuali che si erano lasciati attirare nel vortice di tali iniziative giocavano dunque un ruolo fondamentale, ma, contemporaneamente, ambiguo. Essi erano infatti sospesi tra la dovuta fedeltà all'Unione Sovietica e l'esame critico delle diverse posizioni, secondo un uso libero e indipendente della propria intelligenza. La maggiore libertà di parola di cui godevano i

²¹³ JEAN-CHARLES GATEAU, *Paul Éluard ou le Frère voyant, 1895-1952*, Laffont, Paris 1988; RAYMOND JEAN, *Éluard*, Seuil, Paris 1995; VIOLAINE VANOYEKE, *Paul Éluard. Le poète et la liberté. Biographie*, Juillard, Paris 1995.

²¹⁴ PIERRE JUQUIN, *L'engagement de Louis Aragon. Le parcours d'un «homme double»*, in "Nouvelles FondationS", Dossier Intellectuels et communismes, n°3-4, 2006, pp. 197-203.

²¹⁵ RÜHLE, *Literatur und Revolution*, cit., p. 385.

compagni di strada rispetto ai militanti²¹⁶ rende probabilmente ancora più incomprensibile la loro «éclipse de la raison critique»:²¹⁷ al contrario, infatti, di quanto avvenuto con l'*affaire* Dreyfus, che aveva rappresentato «la victoire de l'examen critique», in questo caso «l'adhésion des intellectuels est de pure foi»,²¹⁸ proprio nel momento in cui gli uomini di cultura sembravano poter esercitare un'influenza notevole sulla politica. È questo il contesto, al quale era indispensabile rimandare in abbozzo, in cui nacquero le importanti iniziative di lotta che precedettero non soltanto il via libera dato al Fronte popolare da parte del Comintern, ma in certi casi anche l'insediamento di Hitler al potere. L'aggregazione dei partiti di sinistra, almeno in Francia, venne decisamente facilitata da tali dinamiche manifestazioni politiche.

Le iniziative comuniste degli anni compresi tra il 1932 e il 1935 si segnalano per via del loro duplice carattere di organizzazione della cultura in forme in parte anticipatrici delle associazioni intellettuali della guerra fredda e per la sagace strategia che permise loro di cogliere il frutto dell'*engagement* di artisti e letterati giunti all'impegno politico attraverso vie differenti. In questa sede si ricordano principalmente l'*Association des écrivains et artistes révolutionnaires* (AEAR), il cui raggio d'azione era limitato alla Francia, e il *Movimento Amsterdam-Pleyel*, che avrebbe dovuto catalizzare l'attenzione dell'intellettualità comunista e dei compagni di strada a livello internazionale. A queste due organizzazioni venne ad aggiungersi giusto un mese dopo lo *shock* del 6 febbraio 1934 il *Comité de vigilance des intellectuels antifascistes* (CVIA), con caratteri propri perché non direttamente influenzato dai funzionari cominternisti, ma comunque decisamente orientato a sinistra. Tra questi organismi, l'AEAR era sorto nel 1932, prima che si rivelasse l'effettiva portata del potere nazista in Germania; sia il *Movimento Amsterdam-Pleyel*, sia il CVIA inaugurarono invece i loro lavori entrando a pieno regime solo dopo la svolta ufficialmente decisa dal Comintern²¹⁹ nel 1935 di abbandonare la teoria del socialfascismo per approdare a un'alleanza fondata sulla dicotomia fascismo/democrazia al posto di quella capitalismo/socialismo. Questo significava non soltanto un possibile e atteso ricongiungimento dei partiti comunisti con i partiti socialisti, ma anche l'accoglimento delle procedure legate alla vita democratica.²²⁰

Sia l'AEAR, sia il *Movimento Amsterdam-Pleyel* ebbero come primo animatore il comunista Paul Vaillant-Couturier (1892-1937). Se nel caso dell'AEAR la presidenza venne affidata ad Aragon, il cui compito era di guidare, tra gli altri, intellettuali del

²¹⁶ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 229.

²¹⁷ *Ivi*, p. 231.

²¹⁸ *Ibid.*

²¹⁹ KERMIT E. MCKENZIE, *Comintern e rivoluzione mondiale 1928-1943*, Sansoni, Firenze 1969 [1963]; MIKHAIL NARINSKY, JUERGEN ROJAHN (a cura di), *Centre and Periphery. The History of the Comintern in the Light of New Documents*, International Institute of Social History, Amsterdam 1996; NORMAN LAPORTE, KEVIN MORGAN, MATTHEW WORLEY, *Bolshevism, Stalinism and the Comintern. Perspectives on Stalinization, 1917-53*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire-New York 2008.

²²⁰ GIORGIO CAREDDA, *Il discorso antifascista in Francia*, in TERONI (a cura di), *Per la difesa della cultura*, cit., p. 4.

calibro di Henri Barbusse, André Malraux, Paul Nizan, Jean Guéhenno e Georges Duhamel appoggiandosi anche a una rivista come “Commune”, che vedeva nel comitato direttivo compagni di strada quali Rolland e Gide,²²¹ il *Movimento Amsterdam-Pleyel*, sorto come Congresso mondiale contro la guerra, era presieduto da Barbusse, che con Romain Rolland ne era stato il primo fautore, in una girandola di nomi di personalità continuamente riproposti e stabilmente attivi in iniziative politiche di questo stesso genere: Heinrich Mann, Albert Einstein, Maxim Gor’kij, George Bernard Shaw e diversi altri.

Ancora una volta l’insistenza sul ruolo di intellettuali vicini ai comunisti ma non in possesso della tessera di partito era la strategia che si riteneva vincente per far supporre che tali sodalizi fossero in realtà politicamente indipendenti e non direttamente legati al sistema organizzativo sovietico,²²² sebbene a fondamento dei diversi progetti associativi dovesse figurare la difesa dell’URSS, oltre che quella del proletariato e dei partiti che se ne facevano i rappresentanti. La strategia adottata dal Comintern²²³ mirava dunque a raggruppare gli intellettuali, in un’epoca di crisi economica e di valori, attorno ai partiti comunisti, offrendo loro come capro espiatorio il sistema capitalista e, quale prospettiva futura, l’assalto al potere attraverso la via democratica e lo strumento dei Fronti popolari.²²⁴

Parzialmente discordante rispetto a questo modello era il CVIA, costituito dopo il 6 febbraio 1934, quando ormai tutta l’intellettualità antifascista era stata indotta a mettersi sull’attenti per via dei pericoli di sovversione anche sul suolo francese. L’iniziativa era stata presa da Pierre Gêrôme (pseudonimo di François Walter), antifascista ma uomo senza partito,²²⁵ il quale, assistito dall’etnologo Paul Rivet (1876-1956), socialista, che avrebbe assunto la presidenza dell’organizzazione, dal filosofo radicale Alain (1868-1951) e dal fisico compagno di strada dei comunisti Paul Langevin (1872-1946), si fece patrocinatore di un significativo *Manifeste aux travailleurs* per raggiungere posizioni unitarie con la classe operaia, dandosi da fare per imporre propri candidati alle elezioni municipali del 1935.²²⁶ Il CVIA si segnalò dunque in modo particolare perché, diversamente dalle iniziative sorte in campo comunista, che finivano per incentrarsi quasi esclusivamente su compagni di strada noti, fu in grado di prefigurare realmente la larga alleanza del Fronte popolare, poi vincitore alle elezioni con Léon Blum. In secondo luogo, una sorta di innovativa “campagna acquisti” in territorio radicale iniziata proprio dal CVIA avrebbe permesso al Fronte di acquisire i

²²¹ LEYMARIE, *Les intellectuels et la politique en France*, cit., p. 46; ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 97.

²²² ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 97.

²²³ CLAUDIO NATOLI, *Tra continuità e rinnovamento: la svolta nella politica del Comintern*, in *ivi*, pp. 9-28.

²²⁴ FLORES, *Immagini dell’URSS negli anni trenta*, cit., p. 75; WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., pp. 230-231.

²²⁵ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 98.

²²⁶ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., pp. 245 sgg.

voti necessari alla vittoria, mostrando come gli intellettuali potessero effettivamente avere influenza sulla vita politica e partitica.

Lo sbriciolamento del CVIA, avvenuto sotto la pressione delle diverse linee di pensiero che lo attraversavano,²²⁷ prefigurava le difficoltà che il Fronte popolare, una volta giunto al potere, avrebbe dovuto affrontare. Nello stesso momento, tuttavia, si confermava come questi movimenti, benché abilmente strumentalizzati dai propagandisti fedeli all'URSS, non erano parte di un unico piano e rispondevano concretamente al desiderio di difesa della libertà e della pace.²²⁸

Nell'ottica del presente lavoro non bisogna pertanto trascurare come «avant même d'arriver au pouvoir, le Front populaire fait-il abondamment appel aux intellectuels, soit à titre d'individualités prestigieuses opérant en première ligne, soit au sein d'associations soucieuses de ne se situer ni sur le terrain des partis ni sur celui des syndicats et groupements corporatifs».²²⁹ Di conseguenza è possibile affermare che a metà anni Trenta, almeno in Francia, erano venute a maturazione le condizioni dell'*engagement* degli uomini di cultura perfino in termini di ingresso diretto nell'agone politico, come confermarono personalità quali André Chamson (1900-1983), Irène Joliot-Curie (1897-1956), giunta alla carica di sottosegretario di Stato nel governo Blum, o lo scrittore Jean Cassou (1897-1986), vicino al ministro per l'Educazione nazionale dello stesso governo del Fronte popolare. In quanto frutto *anche* di un lungo percorso di avvicinamento al campo della politica attiva e delle iniziative di lotta a sostegno di cause sociali o di diritti civili, il Fronte popolare fu dunque punto d'arrivo e, insieme, fattore coagulante dell'intellettualità non solo francese, costituendo lo scenario perfetto per un Congresso parigino sul quale si stavano per accendere i riflettori, il quale, ben più dell'AEAR, del *Movimento Amsterdam-Pleyel* e del CVIA, sarebbe passato alla storia come uno dei principali «luoghi di costruzione e di diffusione del discorso antifascista europeo».²³⁰

d) Al gran «ballo in maschera»: il Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura

Sebbene le iniziative antifasciste di quegli anni non fossero riconducibili esclusivamente a proposte di ispirazione comunista, senza dubbio è necessario fare riferimento a Willi Münzenberg (1889-1940) per ricostruire le premesse che avrebbero consentito alle associazioni intellettuali di prosperare e di costituirsi con le caratteristiche che furono loro proprie nel secondo dopoguerra. Fin dai primi anni Venti,

²²⁷ *Ivi*, p. 249.

²²⁸ LEYMARIE, *Les intellectuels et la politique en France*, cit., p. 48.

²²⁹ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 99.

²³⁰ CAREDDA, *Il discorso antifascista in Francia*, cit., p. 3.

Münzenberg si era distinto per molteplici progetti a sostegno del movimento comunista internazionale, all'interno del quale, in quanto militante fervente²³¹ e già strettissimo collaboratore di Lenin fin dai tempi dell'esilio svizzero, egli svolse importanti mansioni, ad esempio attraverso il *Soccorso operaio internazionale* (SOI),²³² che venne da lui trasformato in un'efficiente organizzazione propagandistica. La sede del SOI era a Berlino, città dalla quale Münzenberg governava anche uno dei maggiori complessi editoriali tedeschi, avente come punta di diamante la "Arbeiter Illustrierte Zeitung".

Proprio il suo ruolo di dirigente cominternista con specifiche funzioni nell'ambito della propaganda per l'Occidente, nonché il rispetto dovutogli dai sovietici per la stabilità e la forza del suo gruppo editoriale e la sua antica amicizia con Lenin facevano di Willi Münzenberg una figura potente e per certi versi intoccabile, ma, proprio per questa ragione, particolarmente scomoda.²³³ Il suo percorso fino ai primi anni Trenta nel mondo delle organizzazioni comuniste è interessante poiché le vicende che concernono in maniera più stringente il presente lavoro di ricerca prendono il via ben prima del 1933, data in cui il "miliardario rosso", come veniva chiamato, fuggì a Parigi nelle ore immediatamente successive al controverso incendio del Reichstag. Münzenberg era il più potente – anche se verosimilmente non il più in vista – tra gli espatriati tedeschi nella capitale francese, che erano numerosi e, in diversi casi, molto conosciuti (dopo il 1933 emigrarono verso la Francia o vi soggiornarono temporaneamente, tra gli altri, Heinrich Mann, Lion Feuchtwanger, Anna Seghers, Egon Erwin Kisch, Rudolf Leonhard, Theodor Plievier, Ernst Toller). Questi intellettuali portarono in esilio l'esperienza associativa e di lotta a favore della libertà d'espressione che era stata la bandiera di molti di loro già prima dell'assunzione al governo di Hitler.

Il passaggio di consegne tra Berlino e Parigi, che si concretizzò in una circolazione di saperi organizzativi e parole d'ordine, è stato trascurato dalla storiografia relativa al *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*. Soltanto Claudio Natoli, infatti, in una raccolta di saggi che è ad oggi il contributo più approfondito e informato su tale Congresso parigino del 1935,²³⁴ ha sottolineato, più della stessa curatrice Sandra Teroni che sembra invece mettere l'apporto tedesco e

²³¹ SEAN MCMEEKIN, *The Red Millionaire. A Political Biography of Willi Münzenberg, Moscow's Secret Propaganda Tsar in the West*, Yale University Press, New Haven-London 2003, p. 2.

²³² JEAN-MICHEL PALMIER, *Einige Bemerkungen zu den Propagandamethoden Willi Münzenbergs*, in TANIA SCHLIE, SIMONE ROCHE (a cura di), *Willi Münzenberg (1889-1940). Ein deutscher Kommunist im Spannungsfeld zwischen Stalinismus und Antifaschismus*, Peter Lang, Frankfurt am Main 1995, p. 37.

²³³ Oltre alle opere già citate, su Münzenberg cfr. in particolare la biografia a firma della moglie BABBETTE GROSS, *Willi Münzenberg. Eine politische Biographie*, Dt. Verl.-Anst., Stuttgart 1967. Cfr. anche ROLF SURMANN, *Die Münzenberg-Legende. Zur Publizistik der revolutionären deutschen Arbeiterbewegung 1921-1933*, Prometh-Verlag, Köln 1983; HARALD WESSEL, *Münzenbergs Ende. Ein deutscher Kommunist im Widerstand gegen Hitler und Stalin. Die Jahre 1933 bis 1940*, Dietz, Berlin 1991; RICCARDO BAVAJ, „Revolutionierung der Augen“. *Politische Massenmobilisierung in der Weimarer Republik und der „Münzenberg-Konzern“*, in UTE DANIEL, INGE MARZOLEK, WOLFRAM PYTA, THOMAS WELSKOPP (a cura di), *Politische Kultur und Medienwirklichkeiten in den 1920er Jahren. Zur Kulturgeschichte des Politischen nach 1918*, Oldenbourg, München 2010, pp. 81-100.

²³⁴ NATOLI, *Tra continuità e rinnovamento*, cit., p. 13.

quello francese sullo stesso piano,²³⁵ la spiccata rilevanza del contributo germanico nel rendere fertile il terreno nel quale avrebbero affondato le radici l'antifascismo frontista e l'organizzazione del Congresso stesso. La primogenitura tedesca sarebbe in prima istanza dovuta al fatto che erano proprio gli emigrati dalla Germania weimariana²³⁶ ad aver subito il più duro colpo alla loro libertà di espressione.²³⁷ Le *Bücherverbrennungen*, i sistematici roghi di opere letterarie non corrispondenti all'ideologia nazionalsocialista operati tra il marzo e il maggio del 1933, erano in realtà soltanto il brutale punto di arrivo di una tendenza alla censura già esperita dagli autori della sinistra progressista negli anni precedenti e che aveva portato gli scrittori tedeschi ad associarsi secondo le forme già indicate, in particolare con il *Gruppo 1925*. Proprio lo spirito di queste istituzioni si ripresentò nella Parigi culla della cultura antifascista, portato dagli uomini ivi emigrati. Essi non soltanto promossero le prime iniziative a favore della difesa delle correnti culturali antinaziste, ma raccolsero attorno a tali proposte il consenso e la partecipazione di scrittori facenti riferimento ad aree politiche diverse e talvolta ancora in aperto conflitto tra loro, come socialdemocratici e comunisti, secondo quanto già esperito all'interno delle stesse organizzazioni weimariane.

Il compagno di strada Rudolf Leonhard, che aveva dato vita al *Gruppo 1925*, fu a Parigi il referente del ricostituito *Schutzverband deutscher Schriftsteller*,²³⁸ la cui attività fu rafforzata dalle organizzazioni messe in campo da Münzenberg. Quest'ultimo, tuttavia, essendo molto più fornito di mezzi e di supporti politici rispetto a Leonhard, riuscì immediatamente a subentrare alla direzione delle attività propagandistiche tedesche contro il nazismo e a favore dell'Unione Sovietica, lungo una linea di sorprendente continuità.

Già dagli Venti lo stesso Münzenberg aveva tenuto gli occhi ben aperti su tutto quanto si svolgeva nel panorama politico e culturale tedesco, riuscendo ad attirare l'attenzione di diversi intellettuali di sinistra a favore delle sue molteplici iniziative come il SOI stesso²³⁹ o la *Lega contro l'imperialismo*.²⁴⁰ In questo egli era stato favorito dal fatto che, come avvenuto nella Francia della Terza Repubblica, anche in Germania tra gli anni Venti e gli anni Trenta l'immagine della terra dei *soviet* aveva trafitto cuori e

²³⁵ SANDRA TERONI, *Difesa della cultura e problematico incontro fra culture*, in ID. (a cura di), *Per la difesa della cultura*, cit., p. 53. La Teroni afferma che il primo accenno a una simile tematica è addirittura da far risalire a un articolo su "Commune" (*ibid.*).

²³⁶ Per un'introduzione all'argomento cfr. ANTHONY HEILBURT, *Kultur ohne Heimat? Deutsche Emigranten in den USA nach 1930*, Quadriga, Weinheim 1987; JEAN-MICHEL PALMIER, *Weimar en exil. Le destin de l'émigration intellectuelle allemande antinazie en Europe et aux États-Unis*, 2 voll., Payot, Paris 1987; HARTMUT MEHRINGER, *Widerstand und Emigration. Das NS-Regime und seine Gegner*, Deutsche Taschenbuch Verlag, München 1997; SYLKE BARTMANN, *Flüchten oder bleiben? Rekonstruktion biographischer Verläufe und Ressourcen von Emigranten im Nationalsozialismus*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2006.

²³⁷ NATOLI, *Tra continuità e rinnovamento*, cit., pp. 13-14.

²³⁸ HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., pp. 254-255.

²³⁹ PALMIER, *Einige Bemerkungen zu den Propagandamethoden Willi Münzenbergs*, cit., p. 37.

²⁴⁰ Cfr. MUSTAFA HAIKAL, *Willi Münzenberg und die "Liga gegen Imperialismus und für nationale Unabhängigkeit"*, in SCHLIE, ROCHE (a cura di), *Willi Münzenberg*, cit., pp. 141-153.

attratto soprattutto *Gefühlsrevolutionäre* (“sentimental-rivoluzionari”).²⁴¹ Per motivi psicosociali (l’anelito verso un modello di società ideale), politici (la solidarietà antifascista), o integralmente interni al campo letterario (si trattava spesso di romanzieri dalla vena realista come Heinrich Mann, Arnold Zweig, Leonhard Frank, Bernhard Kellermann o Lion Feuchtwanger, che in URSS ottenevano riconoscimenti e venivano premiati con tirature per milioni di copie), questi scrittori di sinistra rientravano tra i più facili bersagli delle campagne orchestrate da Münzenberg e si rendevano disponibili a vedere nell’Unione Sovietica un Paese amico e un modello da imitare.²⁴² Questi stessi intellettuali ebbero un ruolo fondamentale nel passaggio di strategie di lotta e di parole d’ordine in direzione di Parigi, anzi in questa sede si intende sottolineare proprio il peso dell’esperienza tedesca, confermato in modo particolare dal ritorno di espressioni quali quella della *libertà della cultura* che erano state prima di tutto tipiche delle campagne weimariane.

Tra gli studiosi che si sono occupati del Congresso parigino,²⁴³ dando a esso nelle loro opere maggiore o minore spazio, vi sono in ogni modo versioni diverse circa il ruolo di Willi Münzenberg. Pascal Ory e Jean-François Sirinelli parlano, in generale, di «plusieurs kominterniens»²⁴⁴ attivi nell’organizzazione e Herbert Lottman non cita Münzenberg, sostenendo che l’idea di organizzare un congresso di scrittori antifascisti fosse venuta direttamente da Stalin e comunicata a Ilja Ehrenburg,²⁴⁵ ma in questo caso nulla vieta che un impulso possa essere stato dato dal dittatore, eventualmente attraverso lo stesso Ehrenburg, proprio da Willi Münzenberg, come sostenuto da Michel Winock.²⁴⁶ Per David Caute, inoltre, il coinvolgimento di Münzenberg appare talmente scontato da non meritare neppure di essere argomentato,²⁴⁷ mentre è soprattutto Arthur Koestler, collaboratore di Münzenberg nei primi mesi del suo esilio parigino e poi, di nuovo alla fine del decennio, all’epoca della pubblicazione della rivista “Die Zukunft”, a chiamare direttamente in causa il “miliardario rosso”.²⁴⁸ Anche la politologa Ulrike Ackermann, nel suo contributo dedicato al CCF del secondo dopoguerra, ricorda la

²⁴¹ L’espressione è riconducibile a JÜRGEN RÜHLE, *Die Schriftsteller und der Kommunismus in Deutschland*, Kiepenhauer & Witsch, Köln-Berlin 1960, p. 14.

²⁴² *Ivi*, p. 18.

²⁴³ Oltre al più volte citato volume a cura di Sandra Teroni, che costituisce il punto di riferimento per queste pagine, sul Congresso cfr. principalmente WOLFGANG KLEIN, *Paris 1935. Erster internationaler Schriftstellerkongreß zur Verteidigung der Kultur. Reden und Dokumente. Mit Materialien der Londoner Schriftstellerkonferenz 1936*, Akademie-Verlag, Berlin (DDR) 1982; ANNE-MARIE SAUZEAU BOETTI (a cura di), *Il pericolo che ci raduna. Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*, Parigi 1935, Franco Angeli, Milano 1986; gli interventi al Congresso sono stati solo di recente pubblicati in SANDRA TERONI, WOLFGANG KLEIN (a cura di), *Pour la défense de la culture. Les textes du Congrès International des écrivains, juin 1935*, Éditions universitaires de Dijon, Dijon 2005.

²⁴⁴ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 100.

²⁴⁵ LOTTMAN, *The Left Bank*, cit., p. 2.

²⁴⁶ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit. p. 254.

²⁴⁷ CAUTE, *Les compagnons de route*, cit., p. 177.

²⁴⁸ ARTHUR KOESTLER, *Als Zeuge der Zeit. Das Abenteuer meines Lebens*, Scherz, Bern-München 1983, p. 231.

parte recitata da Münzenberg nella vicenda.²⁴⁹ Al di là dei diversi punti di vista riguardo al ruolo del propagandista tedesco, resta indubbio il fatto che, se avesse partecipato all'organizzazione del Congresso, egli si sarebbe tenuto prudentemente in secondo piano, secondo la consolidata prassi del Comintern. È inoltre oltremodo difficile immaginare che Münzenberg non abbia presenziato al Congresso, sebbene verosimilmente eclissato tra il nutrito pubblico che affollò il Palais de la Mutualité.

Il *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* ebbe grande rilievo nella storia letteraria e politica degli anni Trenta, ma fu anche precursore, in molti suoi aspetti, delle associazioni intellettuali della guerra fredda, a tal punto che studiosi come la stessa Ulrike Ackermann ne parlano all'interno di una ricostruzione delle linee di tendenza del panorama culturale degli anni Cinquanta.²⁵⁰ Nell'ottica della presente ricerca il Congresso del 1935 e l'*Association internationale des écrivains pour la défense de la culture* (AIEDC) che da esso avrebbe preso vita, invece, non erano il primo esempio di organismi istituzionalizzati formati intorno a gruppi di intellettuali, come risulta evidente dalla panoramica finora presentata.

Diversi intellettuali impegnati nell'organizzazione dell'evento parigino o comunque implicati, a diverso titolo, nelle attività propagandistiche del Comintern a fianco di Willi Münzenberg avrebbero ricoperto ruoli rilevanti nelle associazioni intellettuali del secondo dopoguerra, disegnando una fondamentale linea di continuità tra le differenti esperienze. È importante rilevare, inoltre, come attorno al Congresso del 1935 fossero stati ricamati i concetti di libertà e di difesa della cultura, che quindici anni dopo sarebbero divenuti la bandiera dell'anticomunismo e, ancora una volta, del CCF, secondo un percorso linguistico compiuto da queste parole d'ordine al seguito di intellettuali passati dal comunismo o da una condizione di compagni di strada a un anticomunismo spesso viscerale.

In questa sede non interessa fare un resoconto dettagliato del *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*, quanto dare risalto ad alcune questioni legate alla sua organizzazione e alla prospettiva ideologica e retorica degli intellettuali intervenuti. Il punto di vista organizzativo e soprattutto la struttura del Congresso risultano importanti in quanto, specialmente nel caso del CCF, l'esempio del consesso parigino sarebbe stato chiaro nella mente dei promotori. Ai 230 delegati (provenienti da 38 Paesi) che si riunirono in quei caldi giorni di fine giugno a Parigi si associarono circa mille partecipanti paganti (Maria Van Rysselberghe, la *petite dame* di André Gide, indicò la cifra di 2500-3000 convenuti),²⁵¹ riunitisi per assistere a un evento senza dubbio straordinario nel suo genere. Il Congresso era stato allestito «meticolosamente, fin troppo»,²⁵² e gli oratori erano stati convocati da un comitato di

²⁴⁹ ULRIKE ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen. Ein deutsch-französischer Streit von 1945 bis heute*, Klett-Cotta, Stuttgart 2000, p. 54.

²⁵⁰ Cfr. IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, cit., p. 97.

²⁵¹ Cfr. LOTTMAN, *The Left Bank*, cit., p. 85.

²⁵² TERONI, *Introduzione* a ID. (a cura di), *Per la difesa della cultura*, cit., p. XI.

coordinamento, il cui compito era consistito nel lanciare un appello che indicava la necessità che gli intellettuali si riunissero al fine di individuare gli strumenti necessari per difendere la cultura e puntualizzare «le condizioni della creazione letteraria e le relazioni dello scrittore con coloro a cui si rivolge».²⁵³ Tra i firmatari vi era il *tandem* André Gide/André Malraux, insieme a una schiera di nomi tra i più importanti della letteratura francese, tra cui Pierre Abraham e Jean-Richard Bloch, Romain Rolland, il filosofo Alain, Louis Aragon, Henri Barbusse, Jean Cassou, André Chamso, Jean Giono, Jean Guéhenno, Paul Nizan, Charles Vildrac, la scrittrice e attivista Andrée Viollis.²⁵⁴

Se a questi nomi del mondo culturale francese si associano i conferenzieri – si ricordano in questa sede, in ordine sparso, gli interventi di Boris Pasternak e di Isaak Babel', di Julien Benda ed Emmanuel Mounier, tra gli italiani di Ambrogio Donini e soprattutto di Gaetano Salvemini, tra gli emigrati tedeschi di Bertolt Brecht, Robert Musil, Gustav Regler, Klaus Mann, Anna Seghers – è effettivamente possibile affermare come quello di Parigi sia stato un autentico «congress of stars».²⁵⁵ Dall'incontro sarebbe poi sorta, come detto, l'AIEDC, con sede nella capitale francese, che avrebbe potuto vantare un centinaio di intellettuali membri del *bureau* internazionale permanente²⁵⁶ e una serie di comitati nazionali. L'obiettivo di tale organizzazione, sulla scorta di quanto già professato dal Congresso parigino, era di opporsi alla guerra e al fascismo e di adoperarsi per sostenere una maggiore circolazione delle opere di cultura.

Dal momento che il *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* ebbe luogo prima che le dittature di Mussolini e Hitler si manifestassero il tutto il loro orrore e calcolo politico con le guerre in Etiopia e in Spagna e con le annessioni tedesche che avrebbero acceso la miccia di un nuovo conflitto mondiale, si giustifica l'immagine che del fenomeno fascista emergeva dagli interventi. Sebbene significativi cambiamenti fossero già intervenuti nella visione comunista ufficiale, con l'abbandono dell'accusa di socialfascismo, il fascismo veniva ancora «sostanzialmente percepito come dittatura nazionalista, mentre se ne coglie raramente la sua principale novità, e cioè la sua aspirazione a costituire una moderna società totalitaria».²⁵⁷ Di conseguenza, «[s]e bisogna affrontare una dittatura nazionalista, si capisce che le più frequenti coppie oppositive presenti nei discorsi degli intervenuti siano libertà vs. dittatura e internazionalismo vs. nazionalismo (con la connessa pace vs. guerra)»,²⁵⁸ soprattutto perché, ancora una volta secondo la prassi del Comintern, ciò che si temeva potesse essere maggiormente deleterio era l'aperta opposizione tra fascismo e comunismo, che

²⁵³ Cit. *ibid.*

²⁵⁴ *Ibid.*

²⁵⁵ LOTTMAN, *The Left Bank*, cit., p. 83.

²⁵⁶ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit. p. 258.

²⁵⁷ CAREDDA, *Il discorso antifascista in Francia*, cit., p. 5.

²⁵⁸ *Ivi*, pp. 5-6.

avrebbe eventualmente rivelato al mondo come a muovere molti dei personaggi sulla scena fosse un grande burattinaio che manovrava tutto da Mosca.²⁵⁹

Per fare ciò era necessario mettere in risalto i tratti umanistici della cultura comunista.²⁶⁰ Corrispondeva effettivamente a una sostanziale novità nella dialettica politico-culturale dell'epoca l'insistenza su elementi propositivi – in termini di tutela *a favore* di una determinata cultura, democratica e virtualmente aperta – attraverso i quali si compiva un passo in avanti rispetto alla semplice funzione contestativa.²⁶¹ Il nucleo della questione, tuttavia, risiede nel domandarsi in quale misura tale costruzione, così perfettamente edificata da rappresentare uno stimolo concreto e forse decisivo alla formazione del Fronte popolare, sarebbe rimasta intatta all'epoca del CCF e della SEC. Quindici anni dopo, infatti, nel giugno del 1950, gli *slogan* utilizzati sarebbero stati i medesimi – libertà della cultura, libera circolazione delle opere letterarie e artistiche – ma il loro campo semantico sarebbe risultato in alcuni casi completamente invertito. Con il passaggio di molte personalità dal comunismo all'anticomunismo le connotazioni delle parole d'ordine si sarebbero pertanto variamente allargate o ristrette a seconda dei soggetti – personaggi e istituzioni – che di esse avrebbero fatto uso. Su tali questioni il riferimento al sistema argomentativo degli anni Trenta risulta pertanto essenziale.

Le antitesi libertà/dittatura e pace/guerra, così come trovarono espressione nei documenti preparatori e nella risoluzione finale del Congresso, non furono sufficienti a occultare alcune importanti voci contrarie a una sorta di *kalokagathia* comunista che vedeva nell'Unione Sovietica un affascinante modello nel quale venivano a fondersi libertà, uguaglianza sociale e progresso economico. Gli interventi di Victor Serge e soprattutto di Gaetano Salvemini e Magdeleine Paz sono la prova più palese che, sebbene l'influenza comunista fosse particolarmente marcata, sarebbe comunque «troppo semplicistico» ridurre il *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* «a derivazione del movimento politico e a strumento di propaganda dell'Internazionale comunista».²⁶² Malgrado ciò, sconcerata il fatto che, anche di fronte alle più evidenti prove della malafede sovietica, la grande maggioranza dei convenuti preferisse glissare sulle effettive condizioni della libertà artistica e politica in Unione Sovietica, della cui immagine «così tranquillizzante e democratica [...] in quell'estate del 1935, ce n'[era] bisogno».²⁶³

All'incontro al Palais de la Mutualité era stato pertanto affidato il compito di predisporre un possibile «discorso unificante»²⁶⁴ che avrebbe garantito alla sinistra europea l'unità sotto la guida dei partiti comunisti. L'incoerenza di questa situazione consisteva nel fatto che l'intellettualità occidentale, «mentre rimuoveva i tratti autoritari e liberticidi del socialismo sovietico, nello stesso tempo dava corso ad un processo

²⁵⁹ Cfr. KOESTLER, *Als Zeuge der Zeit*, cit., p. 212.

²⁶⁰ NATOLI, *Tra continuità e rinnovamento*, cit., p. 22.

²⁶¹ TERONI, *Difesa della cultura e problematico incontro fra culture*, cit., p. 54.

²⁶² ID., *Introduzione* a ID. (a cura di), *Per la difesa della cultura*, cit., p. XVIII.

²⁶³ CAREDDA, *Il discorso antifascista in Francia*, cit., p. 7.

²⁶⁴ *Ibid.*

culturale, sociale e politico per riaffermare la libertà di creazione e di espressione che venivano minacciate dal fascismo e che erano considerate valori universali».²⁶⁵ A questo proposito emergeva uno dei problemi classici dell'intellettuale novecentesco: l'impegno politico e sociale significava anche essere di parte, dunque parziale e per questo, in alcuni ambiti e su certi temi, emettere un giudizio che potesse anche rivelarsi pesantemente errato.

Julien Benda, che da buon compagno di strada prese parte ai lavori del *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*, aveva avuto dunque pienamente ragione nel porre all'ordine del giorno la sua riflessione sul ruolo dell'uomo di cultura nella Francia della Terza Repubblica. Cionondimeno la risposta più convincente sembra essere quella proposta da Denis de Rougemont, il quale sosteneva che per l'intellettuale l'unica maniera per rendere giustizia alla propria responsabilità consistesse nell'assumere tutti i rischi legati alla propria libertà.²⁶⁶ Questo era, dopo tutto, un modo elegante per affermare che, per chi esercita una professione intellettuale, non vi sono né garanzie né certezze. Il discorso di Benda era stato tuttavia almeno in parte accolto e ripreso nelle stesse premesse del Congresso parigino, nel momento in cui si era individuata la cultura come «il terreno dei valori, a cui spettava il compito di frenare o di contrastare l'avanzata della barbarie».²⁶⁷ Una simile riflessione sulla cultura presupponeva che essa venisse considerata estranea alle logiche del fascismo, e che fosse inoltre per sua natura progressiva, ossia democratica.²⁶⁸ È chiaro, tuttavia, che ciò non garantiva affatto il sostegno dell'*autonomia* del campo letterario.

Tale costruzione ideologica intorno al concetto di cultura risultava gradita e condivisa dalla gran parte dei congressisti²⁶⁹ e proveniva da oltre trent'anni di lotte e partecipazione politica da parte degli intellettuali, oltre che dalla tradizione illuminista. In fin dei conti, il Congresso del giugno 1935 fu un primo «grande dibattito pubblico»²⁷⁰ sul tema del ruolo degli intellettuali nella società e punto di coagulazione di diverse esperienze politiche e culturali, giunto tuttavia in un momento storico in cui la gravità della situazione contingente mostrava di avere un peso determinante nelle scelte politiche e nelle impostazioni ideologiche. Esso rappresentò dunque un'irripetibile occasione *concreta* per mettere l'uomo di cultura con le spalle al muro di fronte alle sue (eventuali) responsabilità e soprattutto per valutare tutte le implicazioni del suo «porsi come soggetto collettivo».²⁷¹

Determinare l'evoluzione di tale “soggetto collettivo” nei decenni successivi, quando si sarebbe compiuto l'allontanamento di molti compagni di strada dal

²⁶⁵ GIANNARITA MELE, *L'antefatto del 1934 e la controversa delegazione degli scrittori sovietici*, in TERONI (a cura di), *Per la difesa della cultura*, cit., p. 46.

²⁶⁶ LOCATELLI, *L'uomo e la sua opera*, cit., p. 20.

²⁶⁷ TERONI, *Difesa della cultura e problematico incontro fra culture*, cit., p. 55.

²⁶⁸ *Ibid.*

²⁶⁹ WOLFGANG KLEIN, «Non dovrebbero più esserci intellettuali»? Parigi 1935 e Lyotard 1983 rivisti oggi, in TERONI (a cura di), *Per la difesa della cultura*, cit., p. 190.

²⁷⁰ TERONI, *Difesa della cultura e problematico incontro fra culture*, cit., p. 57.

²⁷¹ ID., *Introduzione a ID.* (a cura di), *Per la difesa della cultura*, cit., p. XIII.

comunismo, prima che la guerra e le Resistenze armate garantissero un ritorno in auge di Stalin e dell'Unione Sovietica, sarà uno dei fili conduttori dei prossimi paragrafi, che prendono in considerazione i nuovi termini dell'*engagement* e dell'organizzazione della cultura. In effetti, secondo Sandra Teroni, al *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* «si gettarono tutte le premesse per una esplicitazione degli interrogativi sul senso e sulla funzione della letteratura che solo nel dopoguerra sarà portata a fondo da Sartre». ²⁷² I dibattiti degli anni Trenta ebbero tuttavia una valenza ben superiore e assolutamente decisiva, dato che Sartre, in quel periodo significativamente del tutto disinteressato a quanto avveniva nella politica nazionale e internazionale, sotto molti aspetti avrebbe meramente ripreso le meditazioni di coloro che, almeno quindici anni prima di lui, avevano già lungamente ponderato la questione.

È inoltre interessante constatare come Julien Benda, in uno scontro aperto con Paul Nizan dopo quello consumatosi a distanza negli anni precedenti, nel corso del Congresso parigino chiedesse la verifica della *condizioni del dialogo*: ²⁷³ ancora una volta questa preoccupazione, negli stessi termini utilizzati nel 1935, si sarebbe riproposta nel corso della guerra fredda, in questo caso chiamata in causa principalmente da Umberto Campagnolo e Norberto Bobbio nei loro importanti contributi all'attività della SEC. Il *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* aveva mostrato una pluralità di voci, ma si era veramente realizzato un autentico dialogo tra le diverse posizioni? Quello che senza dubbio era stato un «bal masqué» ²⁷⁴ in cui per molti aspetti erano prevalsi obiettivi *eteronomi* rispetto alla cultura, come l'attività di propaganda, si era rivelato anche un punto d'incontro per critiche serrate e opposizioni veementi, ma questo non significava ancora che vi fosse stato un autentico dialogo, visti anche i duri attacchi subiti da Salvemini e da Magdeleine Paz. Ciononostante i semi della contestazione gettati in quell'occasione non avrebbero tardato a germogliare, soprattutto negli spiriti più sensibili: André Gide, in particolare, iniziando a domandarsi quale mai potesse essere il suo posto all'interno del carrozzone del comunismo internazionale, dove veniva maneggiato più che altro come un trofeo di caccia, avrebbe presto segnato ancora una volta l'inizio di una nuova stagione intellettuale, quella che dall'*engagement* comunista portava sull'irrita via della riconsiderazione e del ripensamento. ²⁷⁵

²⁷² ID., *Difesa della cultura e problematico incontro fra culture*, cit., p. 61.

²⁷³ *Ivi*, p. 63.

²⁷⁴ CAUTE, *Les compagnons de route*, cit., p. 177.

²⁷⁵ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 287.

1.4 And keep your powder dry. La seconda guerra mondiale

a) Il lungo ritorno

A partire dalla metà degli anni Trenta la radicalizzazione delle posizioni politiche e ideologiche comportò l'affioramento di un problema rilevante per gli intellettuali europei. Come ha scritto Tony Judt, per l'*engagement* all'interno di un partito vi era un alto prezzo da pagare, rappresentato dal dovere di perseguire fino in fondo le ragioni della propria scelta,²⁷⁶ ma come era possibile accettare *tutti* i precetti che ogni partito o movimento politico prevede, compresi quelli che vanno eventualmente contro la propria interiorità? In Italia la guerra d'Etiopia,²⁷⁷ e poi, per tutta Europa, soprattutto la guerra civile spagnola furono gli eventi che permisero di mettere in scena, come in una tragedia antica, tensioni e pulsioni profonde, spingendo sia gli intellettuali vicini al comunismo, sia coloro che si erano fatti sostenitori del fascismo a rivedere le proprie posizioni alla luce degli avvenimenti che si concentrarono nella penisola iberica tra il 1936 e il 1939.²⁷⁸

Particolarmente significativo in quel frangente fu, come risaputo, il ruolo giocato dai cattolici, a indicare una spinosa e delicata conciliazione tra la fedele appartenenza

²⁷⁶ TONY JUDT, *The Burden of Responsibility. Blum, Camus, Aron and the French Twentieth Century*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1998, p. 15.

²⁷⁷ Cfr. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, cit., pp. 420 sgg.; MONIKA KIFFER, *Mussolinis Afrika-Feldzug 1935/36 im Spiegel von Literatur und Propaganda der Zeit*, Romanistischer Verlag, Bonn 1988; DANIELA SARESELLA, *Le riviste cattoliche italiane di fronte alla guerra d'Etiopia*, Loescher, Torino 1990; GIOVANNA TOMASELLO, *La guerra d'Etiopia e il letterato. Il disagio della scrittura*, in RICCARDO BOTTONI (a cura di), *L'impero fascista: Italia ed Etiopia, 1935-1941*, Il mulino, Bologna 2008.

²⁷⁸ Sulla Guerra di Spagna tra i contributi più recenti si segnalano MICHAEL ALPERT, *A New International History of the Spanish Civil War*, MacMillan, Basingstoke-London 1994; HARRY BROWNE, *Spain's Civil War*, Longman, London-New York 1996; JEAN-FRANÇOIS BERDAH, *La démocratie assassinée. La république espagnole et les grandes puissances 1931-1939*, Berg Internationale, Paris 2000; ANTONY BEEVOR, *The Spanish Civil War*, Penguin Books, New York 2001; RONALD RADOSH, MARY R. HABECK, GRIGORY SEVOSTIANOV (a cura di), *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, Yale University Press, New Haven 2001; HELEN GRAHAM, *The Spanish Republic at War, 1936-1939*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2001; JEAN-PHILIPPE LUIS, *La guerre d'Espagne*, Milan, Toulouse 2002; CARLOS COLLADO SEIDEL, *Der Spanische Bürgerkrieg. Geschichte eines europäischen Konflikts*, Beck, München 2006; FRANK SCHAUFF, *Der verspielte Sieg. Sowjetunion, Kommunistische Internationale und spanischer Bürgerkrieg 1936-1939*, Campus-Verlag, Frankfurt 2004; ID., *Der Spanische Bürgerkrieg*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006; BARTOLOMÉ BENASSAR, *La guerre d'Espagne et ses lendemains*, Perrin, Paris 2004; LUIS DE LLERA ESTEBAN, *La guerra civile di Spagna (1936-1939)*, 2 voll., Il cerchio, Rimini 2006-2008; STANLEY G. PAYNE, *The Spanish Civil War, the Soviet Union, and Communism*, Yale University Press, New Haven 2004; ID., *Franco and Hitler: Spain, Germany, and World War II*, Yale University Press, New Haven 2008; CHRISTOPHER OTHEN, *Franco's International Brigades. Foreign Volunteers and Fascist Dictators in the Spanish Civil War*, Reportage Press, London 2008; WERNER ABEL (a cura di), *Die Kommunistische Internationale und der spanische Bürgerkrieg*, Dietz, Berlin 2010; MICHAEL SEIDMAN, *The Victorious Counterrevolution. The Nationalist Effort in the Spanish Civil War*, University of Wisconsin Press, Madison, Wis. 2011; GABRIELE RANZATO, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2012 [2004]. Cfr. anche FREDERICK R. BENSON, *Schriftsteller in Waffen. Die Literatur und der Spanische Bürgerkrieg*, Atlantis, Zürich 1969 e MASSIMILIANO GRINER, *I ragazzi del '36. L'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano 2006

alla comunità ecclesiale e la coscienza dell'intellettuale.²⁷⁹ Georges Bernanos (1888-1948), romanziere a lungo vicino all'Action Française anche negli anni che seguirono la condanna papale, incarnava, insieme a François Mauriac (1885-1970), tale conflitto tra l'intellettuale cattolico e la Chiesa romana impegnata a combattere il comunismo e pubblicamente sedotta dall'alleanza con i regimi fascisti e con il franchismo. Entrambi gli scrittori avrebbero dato prova, nel corso della guerra civile spagnola, di una «désillusion irréversible à l'égard de leur propre camp».²⁸⁰

La guerra di Spagna avrebbe consentito in particolare a Mauriac, personalità già riconosciuta nel mondo letterario internazionale, membro dell'*Académie Française* ed editorialista impegnato,²⁸¹ di avviarsi lungo un percorso che lo avrebbe portato a giocare un ruolo di rilievo nella Resistenza francese durante il secondo conflitto mondiale e in seguito, quasi per necessità, a rendersi attento alle esigenze di dialogo tra diverse posizioni. Di tale dialogo la *Société européenne de culture* si sarebbe fatta portavoce, e infatti Mauriac sarebbe stato un uomo di spicco del pacifico scambio di opinioni tra cattolici (italiani e francesi) e rappresentanti comunisti o di “terza forza” che la SEC stessa avrebbe condotto negli anni Cinquanta.²⁸²

Per via dei suoi manifesti connotati ideologici, la guerra condotta sul suolo iberico fu nondimeno ancora più decisiva tra i comunisti e i compagni di strada rispetto a quanto si poté assistere nel campo fascista o nella destra cattolica. Essa accese, infatti, gli entusiasmi dell'antifascismo occidentale e causò, in parallelo ai processi moscoviti contro la vecchia guardia del partito bolscevico, un cospicuo numero di defezioni importanti. Tale tendenza discendente, speculare rispetto al fenomeno di corsa ai partiti comunisti registrato all'inizio del decennio, avrebbe raggiunto il suo culmine con il patto *contra natura* tra Hitler e Stalin del 1939, ma il nucleo delle prime contestazioni è da far risalire proprio alla guerra di Spagna. In questa sede interessano coloro che si allontanarono dal comunismo, in quanto in diversi casi si trattava di personalità che avrebbero rivestito funzioni importanti all'interno delle associazioni intellettuali del secondo dopoguerra, portando con sé la loro esperienza nel mondo del comunismo internazionale e il trauma del passaggio all'anticomunismo.

La resistenza repubblicana rimane ancora oggi nella mentalità collettiva legata all'innegabile fascino della figura dell'uomo di cultura che finalmente trovava modo di esprimere in termini più che concreti il proprio essere *engagé*, come ricordano opere letterarie quali *For Whom the Bell Tolls*²⁸³ e *Homage to Catalonia*.²⁸⁴ L'occasione presentatasi con la sedizione armata di parte dell'esercito contro il governo del *Frente*

²⁷⁹ Cfr. in particolare LUCIO PALA, *I cattolici francesi e la guerra di Spagna*, Argalia, Urbino 1974; GUY HERMET, *Les Catholiques dans l'Espagne franquiste*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1980; GIORGIO CAMPANINI (a cura di), *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, Morcelliana, Brescia 1987.

²⁸⁰ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 297.

²⁸¹ Cfr. in particolare JEAN LACOUTURE, *François Mauriac*, 2 voll., Seuil, Paris 1980.

²⁸² Cfr. *infra*, in particolare cap. VI.

²⁸³ ERNEST HEMINGWAY, *For Whom the Bell Tolls*, Scribner, New York 1940.

²⁸⁴ GEORGE ORWELL, *Homage to Catalonia*, Secker and Warburg, London 1938.

Popular permise per di più di combattere sul campo il fascismo, dopo anni di scontri puramente retorici, e tale circostanza infervorava in modo particolare coloro che erano stati costretti a fuggire dalla loro Patria per motivi politici – tra gli italiani si rammenta il ruolo giocato durante la guerra da Carlo Rosselli e Nicola Chiaromonte²⁸⁵ e tra i tedeschi della Brigata Thälmann vale la pena di ricordare gli scrittori Ludwig Renn, Bodo Uhse, Erich Weinert e l'editore e organizzatore di cultura Walter Janka.

Determinante per la trasformazione del conflitto iberico in una guerra ad alta partecipazione intellettuale fu probabilmente il mancato intervento del governo Blum a sostegno della Repubblica spagnola. Il malcelato sdegno che serpeggiava negli ambienti letterari e artistici soprattutto parigini fu il pungolo decisivo, e André Malraux impersonò il *clerc* non soltanto deciso ad abbandonare i suoi studi per motivi politici, ma anche disposto a rischiare la propria vita in pericolose azioni armate.²⁸⁶ Uno dei momenti più significativi della presenza intellettuale durante il conflitto fu il congresso dell'*Association internationale des écrivains pour la défense de la culture* (AIEDC), la cui riunione annuale per il 1937, fin dall'anno precedente prevista a Madrid, fu tenuta comunque in Spagna, ma secondo un'inedita formula itinerante.

La solidarietà internazionale, che per la prima volta prese forma tra 1936 e il 1939 con una rilevanza simbolica in precedenza mai esperita, non riuscì, tuttavia, a celare il collasso del credo politico di molti partecipanti alle azioni militari e di diversi letterati giunti in Spagna come *reporter*.²⁸⁷ Queste rotture con il partito furono anticipate dallo scalpore che aveva causato tra i comunisti il resoconto del viaggio di Gide in Unione Sovietica, *Retour de l'U.R.S.S.*²⁸⁸ Il “lungo ritorno” di Gide, concreto e metaforico insieme, non poteva dirsi propriamente paradigmatico, data l'enorme levatura del personaggio. Nonostante ciò, un elemento fondamentale accomunava la sua vicenda a quella di altri intellettuali allontanatisi dal comunismo, vale a dire la convinzione che fosse stato in realtà il partito a voltare le spalle al singolo militante e non viceversa. Con il suo libro Gide aveva voluto esprimere delusione per quanto aveva visto, senza tuttavia avere verosimilmente meditato alcun distacco.²⁸⁹ Più complesse erano le vicende relative ad Arthur Koestler e Paul Nizan, ma in entrambi questo stesso passaggio poteva essere letto come un allontanamento quanto meno reciproco tra partito e intellettuale.

Partecipe a Parigi delle attività antifasciste del Comintern e collaboratore di Münzenberg, Arthur Koestler subì il carcere duro una volta arrestato dai franchisti in

²⁸⁵ Cfr. ALDO GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959; NANDA TORCELLAN, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Franco Angeli, Milano 1988; LUCIANO CURRERI, *Le farfalle di Madrid. L'antimonio, i narratori italiani e la guerra civile spagnola*, Bulzoni, Roma 2007.

²⁸⁶ LOTTMAN, *The Left Bank*, cit., p. 103.

²⁸⁷ MICHAEL ROHRWASSER, *Der Stalinismus und die Renegaten. Die Literatur der Exkommunisten*, Metzler, Stuttgart 1991, pp. 58-59.

²⁸⁸ ANDRÉ GIDE, *Retour de l'U.R.S.S.*, Gallimard, Paris 1936. Cfr. anche ID., *Retouches à mon “Retour de l'U.R.S.S.”*, Gallimard, Paris 1937.

²⁸⁹ ROHRWASSER, *Der Stalinismus und die Renegaten*, cit., p. 1.

Spagna, dove si era recato per raccogliere prove del sostegno ufficioso dato da nazisti e fascisti alla lotta contro il governo repubblicano,²⁹⁰ sfuggendo alla pena di morte solo grazie a un intervento da parte britannica.²⁹¹ Nel corso della sua esperienza spagnola, prima di essere imprigionato, egli si trovò a giocare contemporaneamente nientemeno che tre diversi ruoli che si escludevano tra loro: quello di comunista in viaggio per conto del Comintern, di corrispondente per il liberale “News Chronicle” e di collaboratore, sotto le mentite spoglie di un fascista ungherese, del “Pester Lloyd”, che parteggiava per Franco. Come ha segnalato Margret Boveri, «[v]ielleicht ist das Bewußtsein der Zweideutigkeit und der Opportunitätsmöglichkeiten, die aus der Fähigkeit zum Spiel mit mehreren Rollen erwachsen können, ein Grund für die Schroffheit, mit der Koestler immer wieder das unbedingte Entweder-Oder fordert»²⁹² – una caratteristica che lo avrebbe reso sgradito perché molto scomodo fin dal Congresso del CCF a Berlino nel 1950.

La lacerazione tra Koestler e il partito comunista si sarebbe concretizzata con lo smarrimento seguito ai processi di Mosca; al suo abbandono non fu inoltre estraneo l’allontanamento più o meno contemporaneo di Willy Münzenberg, il quale, dopo aver avuto salva la vita nei terribili mesi delle purghe staliniane, aveva comunque visto il crudele destino riservato a due suoi cari amici come Karl Radek e Franz Neumann, ed era caduto in disgrazia nel momento in cui la sua pur efficace iniziativa a favore del Fronte Popolare tedesco, che aveva preso il nome dal parigino Hotel Lutetia (*Lutetia-Kreis*), era risultata non corrispondente alle impenetrabili aspettative moscovite.²⁹³ Mentre Münzenberg sarebbe stato espulso dal partito comunista nel 1938 e avrebbe dato vita a un partito di intellettuali emigrati attraverso il quale mirava a contrapporsi alla politica comunista, Koestler avrebbe collaborato alla nuova rivista del “miliardario rosso”, “Die Zukunft”, fornendo prova della sua definitiva rottura con il comunismo e raggiungendo in seguito la notorietà grazie a *Darkness at Noon*, denuncia in chiave letteraria del perverso meccanismo dei processi moscoviti.

La vicenda dell’autore di *Les Chiens de garde* Paul Nizan, che era stato, almeno prima dell’afflusso di numerosi compagni di strada, uno degli intellettuali più in vista e più fedeli del PCF, si rivela altrettanto sintomatica. Egli si staccò definitivamente dal partito non in occasione della firma del patto tra Hitler e Stalin, come invece fecero i vari Romain Rolland, Charles Vildrac, Irène e Frédéric Joliot-Curie, Paul Langevin, Jean Cassou e lo stesso André Malraux,²⁹⁴ bensì al momento dell’invasione sovietica della Polonia, un evento ancora più esecrabile e comprovante l’imperialismo

²⁹⁰ KOESTLER, *Als Zeuge der Zeit*, cit. p. 232.

²⁹¹ Cfr. ID., *Ein spanisches Testament*, Europa-Verlag, Zürich 1938.

²⁹² «Forse è la coscienza della doppiezza e delle possibili opportunità che possono risultare dalla capacità di giocare con più ruoli il motivo della rudezza con la quale Koestler esige continuamente l’assoluto Entweder-Oder» (MARGRET BOVERI, *Der Verrat im 20. Jahrhundert*, Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg 1976 [1956], p. 423).

²⁹³ MCMEEKIN, *The Red Millionaire*, cit., pp. 280 sgg.

²⁹⁴ Cfr. ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 118 sgg.

staliniano.²⁹⁵ Una volta abbandonata la nave comunista, che aveva preso una rotta che la sua coscienza si rifiutava di seguire, Nizan si diede a una feroce critica contro coloro che accettavano acriticamente il volere di Stalin, e la sua morte precoce sul campo di battaglia rese semplice per il PCF decretarne la *damnatio memoriae*.²⁹⁶

Sia Koestler sia Nizan, per motivi diversi, erano considerati all'interno della compagine comunista alla stregua di *rinnegati*; pur non essendo possibile identificare un unico modello di *rinnegato* per via dei molteplici criteri di appartenenza che avevano contraddistinto questi personaggi negli anni precedenti al loro distacco e delle diverse circostanze in cui questo era avvenuto,²⁹⁷ tale categoria raccoglie al proprio interno tutti gli ex comunisti, le cui prese di posizione venivano naturalmente contemplate – con evidente disprezzo – dal punto di vista della più immacolata ortodossia stalinista. L'abiura della fede nel partito comunista, come ha osservato Margret Boveri, è da considerarsi fenomeno tipicamente novecentesco, poiché sarebbe stata la politicizzazione della vita personale a condurre alla progressiva scomparsa la libertà di mutare nel tempo la propria opinione.²⁹⁸

All'abiura – quando non alla formulazione di semplici perplessità, come nel caso di André Gide – corrispondeva, di conseguenza, la diretta esclusione dalla comunità politica di appartenenza. La separazione dai compagni di un tempo e la rinuncia al proprio incarico all'interno delle strutture del movimento non corrispondeva generalmente alla perdita di fiducia negli ideali socialisti, bensì al venire meno della fede nel partito comunista in quanto agente della storia e incarnazione della sua dialettica.²⁹⁹ La necessità di un rapporto di tipo religioso tra il singolo militante e il partito era rispecchiata nei termini utilizzati per addossare ai *rinnegati* le più infamanti accuse: colui che abbandonava il partito, infatti, veniva variamente additato come *Giuda, eretico, apostata* o, appunto, *rinnegato*, senza che tali vocaboli fossero utilizzati in maniera storicamente o filologicamente corretta, ma solo in funzione di aperta denuncia.³⁰⁰ L'utilizzo di tale tipo di immagini impediva che si sviluppasse una discussione sulle cause e sulle condizioni dell'allontanamento dal partito, perché chiunque abbandonò il proprio posto in tempo di guerra «è reo di morte»: che si facesse ricorso a una metafora religiosa o militare, ciò che veniva negato era in ogni modo la possibilità di compiere una semplice scelta *politica*.³⁰¹

Per rispondere alle perplessità più o meno celate provocate dalla loro decisione, gli ex comunisti furono spesso autori di scritti autobiografici redatti con un chiaro intento giustificatorio, sia nei confronti degli antichi compagni, sia del nuovo pubblico al quale intendevano rivolgersi, ma soprattutto nei riguardi della propria coscienza,

²⁹⁵ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit. p. 336.

²⁹⁶ SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, cit., pp. 68-73.

²⁹⁷ ROHRWASSER, *Der Stalinismus und die Renegaten*, cit., p. 264.

²⁹⁸ BOVERI, *Der Verrat im 20. Jahrhundert*, cit., p. 408.

²⁹⁹ ROHRWASSER, *Der Stalinismus und die Renegaten*, cit., p. 3.

³⁰⁰ *Ivi*, in particolare pp. 42-43.

³⁰¹ *Ivi*, p. 46.

verosimilmente non facile da quietare.³⁰² Il passaggio a una nuova fase esistenziale avveniva dunque attraverso una decisiva «Bekanntnis zur Literatur»,³⁰³ dal momento che, paradossalmente, *mettere per iscritto la propria personale esperienza, e non l'atto di passare oltre, costituiva il tradimento*,³⁰⁴ come non a caso attestavano i severi attacchi portati ad André Gide. Stando a Michael Rohrwasser, tale particolare reazione alla pubblicazione di scritti “non autorizzati” era dovuta alla necessità di mantenere un vuoto teorico intorno allo stalinismo, per evitare che venissero alla luce punti di contatto tra il sistema sovietico e i regimi fascisti,³⁰⁵ secondo quanto aveva invece iniziato a far emergere ad esempio lo storico Élie Halévy (1870-1937) con la sua opera *L'Ère des tyrannies*.³⁰⁶

Gli anatemi lanciati da parte comunista ai *rinnegati* negli anni Trenta si legano con un unico *fil rouge* alle calunnie che sarebbero state scagliate ancora negli anni della guerra fredda, come dimostrano le infamanti dichiarazioni di Johannes R. Becher in direzione di alcuni dei principali animatori del Congresso fondativo del CCF a Berlino nel 1950.³⁰⁷ L'itinerario che si sta dunque tracciando in questa sede ha l'obiettivo di chiarire non solamente le permanenze di tipo strutturale e retorico tra istituzioni come il *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* e le associazioni postbelliche, ma anche le continuità di tipo personale, relative in modo particolare a intellettuali convertitisi, prevalentemente nella seconda metà degli anni Trenta, dal comunismo a un socialismo definibile in molti modi differenti ma certamente staccato dalle impostazioni staliniane. Tale questione concernente i percorsi personali di molti comunisti e compagni di strada non è affatto secondaria, poiché è intrinsecamente connessa al problema dell'individualità – politica e letteraria – dei futuri protagonisti delle associazioni intellettuali, del loro concetto di *engagement* e delle loro riflessioni sull'indipendenza del campo letterario.

I profili degli intellettuali qui rapidamente presentati sono esemplari di un processo, quello del passaggio dal comunismo all'anticomunismo o all'acomunismo, che ovviamente non interessava in maniera esclusiva gli uomini di cultura. Furono tuttavia proprio tali intellettuali *rinnegati* a creare l'intelaiatura del rapporto tra i diversi campi in lotta che sarebbe proseguito nel corso della guerra fredda. Affermare questo significa anche constatare come sia il discorso comunista, profondamente avvelenato dalla gestione del potere da parte sovietica, sia il discorso anticomunista, fondato soprattutto sul ruolo dei transfughi quali mediatori tra due mondi non comunicanti e di conseguenza falsato da una sorta di peccato d'origine, erano edificati su una serie di menzogne.³⁰⁸

³⁰² *Ivi*, p. 17.

³⁰³ «Fare professione di letteratura» (*ivi*, p. 20).

³⁰⁴ *Ivi*, p. 21.

³⁰⁵ *Ibid.*

³⁰⁶ ÉLIE HALÉVY, *L'Ère des tyrannies. Études sur le socialisme et la guerre*, Gallimard, Paris 1938.

³⁰⁷ Cfr. ROHRWASSER, *Der Stalinismus und die Renegaten*, cit., p. 30.

³⁰⁸ Cfr. KOESTLER, *Als Zeuge der Zeit*, cit. p. 192.

Al fondo della questione si agitava naturalmente l'interrogativo se fosse possibile, in termini generali, concepire la politica senza affidare un ruolo alla *colpa*,³⁰⁹ da intendere come assenza di secondi fini e di mistificazione della verità. Malgrado ciò, indipendentemente dal credo politico e dal campo di azione, intellettuali come André Malraux (che nel 1937 pubblicò il romanzo *L'Espoir* sulla difesa della Repubblica spagnola),³¹⁰ Pablo Picasso (autore del dipinto manifesto contro gli orrori della guerra, *Guernica*) e Georges Bernanos, oltre che lo stesso André Gide, dimostrarono con i loro capolavori come l'*engagement* dell'uomo di cultura non fosse incompatibile con l'opera d'arte. Nel cuore degli intellettuali era forse presente un vago senso di colpa per aver abbandonato la quiete dei propri studi o, al contrario, per non ritenersi sufficientemente coinvolti nelle vicende e nei drammi dell'umanità; in ogni modo, essi potevano ritenere di aver trovato con la guerra di Spagna il definitivo riscontro di ciò per cui a lungo avevano cercato conferma, vale a dire proprio la possibilità di far convivere nella stessa persona l'autore di opere artistiche o letterarie di livello eccelso e l'individuo impegnato nella società e, al limite, uomo politico egli stesso.

Presumibilmente persuasa di aver fatto un grande affare mantenendo la purezza e la fertilità creativa dell'attività letteraria, dando a essa un'impostazione sociale e placando i morsi della responsabilità, la classe intellettuale aveva tuttavia finito per cacciarsi in una situazione a dir poco illusoria e frustrante. Il problema dell'*engagement* era infatti giunto, nella seconda metà degli anni Trenta, a un tornante decisivo, denunciato dal filosofo Jean Grenier (1898-1971), che aveva introdotto la definizione di *esprit d'orthodoxie*.³¹¹ Grenier, che fu professore di Albert Camus ad Algeri e che avrebbe avuto un ruolo all'interno del centro francese della *Société européenne de culture*, si fece tramite, tra il 1936 e il 1938, di una serie di severe critiche rivolte ai suoi confratelli intellettuali, accusati di aver subito un grave abbassamento culturale nel passaggio dal dubbio assoluto (quello che ancora aveva caratterizzato la crociata in favore di Dreyfus) alla fede incondizionata (nei confronti del partito comunista e del regime moscovita).³¹²

Mentre da una parte alcuni uomini di cultura iniziavano a compiere i primi passi indietro rispetto all'impegno totalizzante all'interno delle istituzioni comuniste, si stava assistendo alla nascita di «une intelligentsia partisane, convaincue de détenir les clés de l'histoire, et se mettant au service de son instrument démiurgique, le Parti». ³¹³ Queste due cerchie di intellettuali, pur presentandosi entrambe permeabili e porose, erano tra loro in competizione simbolica e morale prima che politica, ma non si escludevano affatto a vicenda. L'imbarazzo diveniva tuttavia palpabile, soprattutto per gli intellettuali che si ostinavano a stimare difendibili anche i peggiori crimini perpetrati da

³⁰⁹ BECKER, *Einleitung*, in BOVERI, *Der Verrat im 20. Jahrhundert*, cit., p. XII.

³¹⁰ ANDRÉ MALRAUX, *L'Espoir*, Gallimard, Paris 1937.

³¹¹ JEAN GRENIER, *Essais sur l'esprit d'orthodoxie*, Gallimard, Paris 1938.

³¹² WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit. p. 294.

³¹³ *Ibid.*

parte comunista, persuasi della liceità di ogni mezzo per giungere a un fine storicamente superiore. Qualunque scelta avessero compiuto, gli uomini di cultura si rendevano ora conto che la loro responsabilità «cessait d'être théorique: leurs mots pesaient lourd, et il leur devenait de plus en plus difficile de rester libres tant l'esprit de parti exigeait d'eux».³¹⁴ Se, come detto, la politica non aveva ragione di concepire se stessa al di là del concetto di *colpa*, allo stesso modo forse il *locus amœnus* per l'intellettuale era assolutamente fittizio e immaginario, ma prendere atto di questa duplice realtà non aiutava affatto a scardinarne l'equivocità.

b) L'eterno ritorno

Nell'estate del 1937, sotto l'egida della Società delle Nazioni, si tenne a Ginevra un incontro internazionale di uomini di cultura consacrato al «futuro delle lettere». Mentre lo scontro in Spagna imperversava e Cina e Giappone davano il via a una guerra che sarebbe confluita nel secondo conflitto mondiale, i convenuti da trentanove Paesi apponevano la loro firma alla bozza di un atto per la cooperazione intellettuale, dichiarandosi consapevoli che preservare l'eredità culturale dell'umanità era nell'interesse di tutti e che l'impulso fornito alle relazioni culturali avrebbe contribuito largamente a promuovere la pace tra i popoli.³¹⁵ Un'istituzione più lautamente finanziata sarebbe nata solamente dopo la guerra con l'UNESCO, ciononostante i valori fondamentali che ne avrebbero caratterizzato la finalità avevano trovato espressione già sul finire degli anni Trenta.

Nel momento in cui la guerra era innegabilmente alle porte e ai presenti non rimaneva che lanciare esortazioni per la conservazione del patrimonio artistico e letterario,³¹⁶ molti intellettuali erano stati non solo conquistati dallo spirito dell'*internazionalismo culturale* a livello teorico, ma erano già attivi in consessi e istituzioni internazionali. Il comportamento "medio" dell'uomo di cultura nel corso dell'immediato secondo dopoguerra, che avrebbe esibito una partecipazione generalmente molto ampia dal punto di vista numerico a incontri e simposi, non può dunque apparire come una novità dei tardi anni Quaranta, affondando esso le sue radici nella fertile epoca prebellica. È lecito ipotizzare che l'insistenza sul carattere di novità e sul nuovo inizio, secondo una *vulgata* della storia intellettuale postbellica, fosse altresì attribuibile al desiderio, da parte di molti uomini di cultura, di cancellare il proprio scomodo passato di compagni di strada del partito comunista, che era stato, come si è avuto modo di ricordare, il massimo organizzatore di associazioni ed eventi a carattere politico-culturale.

³¹⁴ *Ivi*, p. 296.

³¹⁵ IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, cit., pp. 106-107.

³¹⁶ *Ivi*, p. 107.

La guerra, che anche molti letterati e artisti avevano cercato di impedire con le loro opere o con la partecipazione politica diretta, fu cercata da Hitler e infine dichiarata da Francia e Gran Bretagna. Era una sorta di eterno ritorno dell'uguale, di una condizione, quella bellica, che molti intellettuali attivi nel panorama internazionale avevano già vissuto tra il 1914 e il 1918 e alla quale, tra il 1939 e il 1940, reagirono in maniera differente a seconda della loro nazionalità, del loro credo politico, delle situazioni concrete all'interno delle quali si trovarono a operare, ma anche dalle pratiche letterarie e artistiche che erano loro proprie. Come insegnano Pierre Bourdieu e, con lui, Gisèle Sapiro, una presa di posizione non dipende semplicemente da una determinata prospettiva politica, ma è legata anche a logiche interne al campo letterario e alla visione che il singolo uomo di cultura vanta del proprio mestiere.³¹⁷

Le diverse linee di tendenza riscontrabili negli atteggiamenti assunti dagli intellettuali durante gli anni di guerra possono essere ricondotte a tre grandi modelli di comportamento: da un lato si individua il gruppo di coloro che, con le motivazioni più svariate, tentarono in ogni modo di mantenersi incontaminati rispetto agli eventi bellici, isolandosi fisicamente e metaforicamente dal contesto nel quale operavano; dall'altro, vi era una serie di intellettuali in qualche modo impossibilitati ad agire in maniera diretta con le parole e con i fatti, ma comunque decisi a non mantenersi passivi, bensì disposti a fornire supporto quanto meno morale alla battaglia in corso, da una posizione che si avrà modo di definire come *neutralità attiva*; una terza cerchia di uomini e donne, infine, costituiva il complesso di coloro che, in particolare nella seconda parte del conflitto e prevalentemente in Francia e nell'Italia del Centro-Nord, aderirono alla Resistenza armata, dando seguito all'esortazione, attribuita a Oliver Cromwell, «Trust in God and keep yor powder dry»:³¹⁸ nel momento del pericolo – per la propria vita, per l'intera civiltà delle lettere – anche gli intellettuali provarono l'urgenza di imbracciare le armi, rendendo il proprio *engagement* concreto come raramente lo era stato nei decenni precedenti.

Una silenziosa casa in collina

L'invasione del territorio nazionale, la presa di Parigi, l'armistizio del 22 giugno 1940 e la divisione in due del Paese furono gli eventi che aprirono in Francia la fase dell'Occupazione nazista e della *collaboration*.³¹⁹ La destrutturazione del campo

³¹⁷ Cfr. SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit.

³¹⁸ Cfr. anche MARGARET MEAD, *Keep your Powder Dry. An Anthropologist looks at America*, Morrow and Co., New York 1942 ed edizioni successive [tr. it. *America allo specchio. Lo sguardo di un'antropologa*, Il saggiatore, Milano 2008].

³¹⁹ Per una bibliografia essenziale cfr. ROBERT OWEN PAXTON, *Vichy France, Old Guard and New Order 1940-1944*, Knopf, New York 1972 ed edizioni successive; HENRI MICHEL, *Pétain et le régime de Vichy*, PUF, Paris 1978; CHRISTIAN FAURE, *Le projet culturel de Vichy. Folklore et révolution nationale, 1940-1944*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1989; PHILIPPE BURRIN, *La France à l'heure allemande, 1940-1944*, Seuil, Paris 1995; GERARD LOISEAUX, *La littérature de la défaite et de la collaboration d'après "Phönix oder Asche?", "Phénix ou cendres?" de Bernhard Payr*, Fayard, Paris 1995 [1981];

letterario³²⁰ seguita all'istituzione della censura e del regime di autorizzazioni per la pubblicazione, nonché il varo della legislazione antisemita³²¹ causarono il disorientamento della popolazione e, senza ombra di dubbio, anche dei molti intellettuali che avevano sempre guardato con paura e sospetto alla Germania hitleriana. Ciononostante, l'iniziale appoggio al governo Pétain³²² è da far risalire al desiderio di mettere fine alla Terza Repubblica,³²³ considerata ormai da tempo un organismo deteriorato e corrotto.

André Malraux, ex compagno di strada del partito comunista, simbolo incontestato della militanza intellettuale durante la guerra di Spagna, decise di ritirarsi dalle scene della politica attiva, entrando nella Resistenza solo nel 1944. Il suo esempio è paradigmatico per delineare la complessità delle scelte alle quali si videro costretti gli uomini di cultura, eccettuati coloro che si erano messi in evidenza per aver difeso opinioni ideologicamente affini alle dottrine naziste o che si dichiaravano apertamente fascisti, *in primis* Pierre Drieu La Rochelle (1893-1945). Non si trattava di individui isolati dal panorama letterario nazionale, perché il collaboratore era prevalentemente un uomo appartenente a un'élite sociale, solitamente a fine carriera, borghese e perlopiù parigino, «homme de lettres professionnalisé et socialisé dans les instances représentatives du métier, non pas un individu désaffilié», ma suo malgrado «faiblement doté en capital de reconnaissance symbolique».³²⁴

Determinati a contrastare il declino del loro capitale simbolico e l'impossibilità di farsi un nome tra i grandi della letteratura nazionale, nonostante un certo riconoscimento di pubblico, gli intellettuali collaborazionisti erano propensi a «mettre la littérature au service d'une cause politique»,³²⁵ anche a costo di scendere a patti con la potenza occupante. Rispondendo positivamente all'offerta di cooperazione con il nuovo regime, avanzata dall'ambasciatore tedesco a Parigi Otto Abetz, essi si resero pertanto disponibili a riconoscere come possibile e persino auspicabile la formazione di un'Europa in cui, all'apparente convergenza delle due culture dominanti, i nazisti intendevano in realtà sostituire l'egemonia culturale francese con quella tedesca.³²⁶

RITA THALMANN, *Gleichschaltung in Frankreich 1940-1944*, Europäische Verlagsanstalt, Hamburg 1999; DOMINIQUE VENNER, *Histoire de la Collaboration*, Pygmalion, Paris 2000; SIMON EPSTEIN, *Les dreyfusards sous l'Occupation*, Albin Michel, Paris 2001; MICHÈLE COINTET, *Pétain et les français, 1940-1951*, Perrin, Paris 2002; KARL KOHUT (a cura di), *Literatur der Résistance und Kollaboration in Frankreich*, vol. 2, *Geschichte und Wirkung*, Akad. Verl.-Ges. Athenaion, Wiesbaden 1982. Cfr. anche MARC BLOCH, *L'étrange défaite. Témoignage écrit en 1940*, Gallimard, Paris 1990 [1946].

³²⁰ SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit., p. 22.

³²¹ LEYMARIE, *Les intellectuels et la politique en France*, cit., p. 57.

³²² SANDRO GUERRIERI, *L'ora del maresciallo. Vichy, il 10 luglio 1940: conferimento dei pieni poteri a Pétain*, Il mulino, Bologna 2005.

³²³ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit. p. 341.

³²⁴ GISELE SAPIRO, *La collaboration littéraire*, in ALBRECHT BETZ, STEFAN MARTENS (a cura di), *Les intellectuels et l'Occupation, 1940-1944. Collaborer, partir, résister*, Autrement, Paris 2004, p. 47.

³²⁵ *Ivi*, p. 60.

³²⁶ *Ivi*, p. 39. Cfr. ROLAND RAY, *Annäherung an Frankreich im Dienste Hitlers? Otto Abetz und die deutsche Frankreichpolitik, 1930-1942*, Oldenbourg, München 2000; BARBARA LAMBAUER, *Otto Abetz et les Français ou l'envers de la Collaboration*, Fayard, Paris 2001. Si vedano anche FRANÇOIS GARÇON, *De Blum à Pétain: cinéma et société française (1936-1944)*, Éditions du Cerf, Paris 1984; DOMINIQUE

Obiettivo dell'occupante era di fiaccare la resistenza francese, e uno dei principali provvedimenti, dall'altissima valenza simbolica, fu la ripresa della pubblicazione de "La Nouvelle Revue Française": fondata nel 1909 sotto l'egida di André Gide e diretta fin dal 1925 da Jean Paulhan (1884-1968),³²⁷ la NRF, come veniva concisamente denominato il periodico, vantava un ruolo di *atlante* a sostegno del mondo letterario. La sua funzione prescrittiva nel campo del gusto e della *distinzione* letteraria³²⁸ poneva un problema di non facile soluzione: la rivista rinata sotto l'occupazione tedesca e affidata alla direzione del fascista Pierre Drieu La Rochelle, peraltro uomo di riconosciuta dignità intellettuale, era da considerarsi a tutti gli effetti *la* NRF che tutti avevano conosciuto fino all'armistizio e alla sospensione della pubblicazione? Era lecito, per i grandi protagonisti della vita letteraria francese, pubblicare sulla NRF di Drieu?

Ancora una volta la posizione di André Gide è illuminante circa l'atmosfera che si respirava negli ambienti intellettuali francesi: per salvaguardare il patrimonio culturale rappresentato dalla NRF, nonché la casa editrice dell'amico Gaston Gallimard (sul cui libro paga egli occupava uno dei primi posti)³²⁹ Gide optò per la collaborazione alla rivista, della quale tuttavia si pentì immediatamente, ritirando presto il suo sostegno. La questione concerneva essenzialmente lo statuto estetico e politico della NRF stessa, che Drieu La Rochelle insisteva a dichiarare rigorosamente legata alla concezione dell'*ars gratia artis*. Molti collaboratori del periodico letterario, sostenendo la propria apoliticità,³³⁰ cercarono di giustificare in tal modo il contributo fornito a un'impresa editoriale da più parti considerata come moralmente dubbia e politicamente compromessa.³³¹ Malgrado ciò, è particolarmente significativo che proprio la rivista che più delle altre si era contraddistinta come punto di riferimento per il polo degli *esteti* (secondo la classica suddivisione del campo letterario introdotta da Bourdieu) venisse posta al centro della strategia di conquista del mondo culturale francese da parte dell'ambasciatore Otto Abetz.³³²

Il paradosso della NRF si concretizzava, di conseguenza, nel momento in cui *l'art pour l'art* veniva custodito da una rivista il cui nuovo direttore Drieu La Rochelle non credeva affatto a tale proposito estetico, nel quadro di un regime che si dichiarava programmaticamente contrario a qualunque forma di arte *autonoma* dalle indicazioni e dalle prescrizioni di provenienza governativa.³³³ In considerazione di tale corto circuito, l'uomo di cultura nella Francia occupata era messo con le spalle al muro: se avesse

ROSSIGNOL, *Histoire de la propagande en France de 1940 à 1944. L'utopie Pétain*, Presses Universitaires de France, Paris 1991.

³²⁷ ALBAN CERISIER, *Une histoire de "La NRF"*, Gallimard, Paris 2009.

³²⁸ Cfr. PIERRE BOURDIEU, *La distinction: critique sociale du jugement*, Éditions de Minuit, Paris 1979 [prima ed. it. *La distinzione: critica sociale del gusto*, Il mulino, Bologna 1983].

³²⁹ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit. p. 365.

³³⁰ SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit., p. 379.

³³¹ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit. p. 364.

³³² SAPIRO, *La collaboration littéraire*, cit., p. 52.

³³³ ID., *La guerre des écrivains*, cit., p. 405.

deciso di tacere, egli avrebbe probabilmente assecondato la politica dell'occupante,³³⁴ non opponendovi resistenza, ma, nel caso in cui il silenzio fosse stato rotto con la pubblicazione di un libro o di un articolo in regime di autorizzazioni e di censura, il suo messaggio, contaminato dal *medium* gestito dall'invasore, non sarebbe apparso affatto genuino, né sincero. Era dunque ancora legittimo parlare di *art pour l'art* sulla NRF? Come era possibile, ci si potrebbe domandare nella prospettiva propria del presente lavoro di ricerca, venire meno all'estrema politicizzazione di arte e letteratura che era ormai connaturata, almeno da tutti gli anni Trenta, all'operato degli intellettuali e alle stesse istituzioni (riviste, accademie, università, case editrici, associazioni) a cui essi avevano dato vita?³³⁵

L'accentuazione del problema della responsabilità, che si avviava già a essere pensato in termini molto vicini a quelli che sarebbero stati propri degli anni successivi alla guerra, aveva intanto iniziato a far serpeggiare sulla stampa francese la domanda circa l'attribuzione della colpa della disfatta nazionale. È possibile, infatti, sostenere che, almeno a partire dal dibattito sulle cause culturali del tracollo militare del 1940, la *corresponsabilità* dell'intellettuale nei confronti della storia era ormai data per acquisita. Non passò molto tempo prima che a essere posto sotto accusa per la rapida e schiacciante vittoria tedesca fosse proprio l'*art pour l'art* che aveva caratterizzato tanta parte della cultura francese.³³⁶ Charles Maurras, giunto al culmine della sua gloria politica e intellettuale negli anni dell'Occupazione, precisava che la colpa stava nella passione per la letteratura della fuga (dalla realtà, dalle responsabilità). I «mauvais maîtres» venivano ovviamente identificati nelle figure di André Gide – per via del *corpus* della sua opera, contrario alle regole della morale e del buon gusto – e di François Mauriac, assunto a simbolo dell'intellettuale borghese e conformista.³³⁷ Per quanto possa apparire paradossale, proprio Gide e Mauriac erano stati, come si è mostrato, due tra i letterati più *engagés* degli anni Trenta, poiché non si erano mai tirati indietro di fronte alle responsabilità delle loro prese di posizione. L'assurdità delle accuse rivolte nei loro confronti si chiariva con l'antintellettualismo che serpeggiava nella Francia ora comandata da coloro che avevano deciso di collaborare con il nemico e che difendevano l'unità di pensiero e azione, oltre che l'avversione per il concetto di gratuità dell'arte.³³⁸

È in tale contesto che venne messo all'ordine del giorno il reato di *intelligence avec l'ennemi*, che il Codice penale indicava come trasmissione di informazioni segrete a una potenza nemica, ma con il quale si segnalavano in particolare gli aspetti relativi al tradimento della compagine nazionale che avrebbero riguardato, come si vedrà nel caso di Robert Brasillach, anche coloro che prendevano una posizione politica facendo uso di

³³⁴ *Ivi*, p. 60.

³³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 69-70.

³³⁶ Cfr. ANDRÉ BILLY, *Avons-nous trop aimé la littérature?*, in "Le Figaro", 25 maggio 1940.

³³⁷ Per tutti questi aspetti cfr. SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit., pp. 161-164.

³³⁸ *Ivi*, p. 192.

strumenti puramente retorici. Il tradimento della nazione, infatti, era considerato alla stregua del tradimento dello *spirito* della nazione, e, in questo caso, gli intellettuali risultavano, loro malgrado, particolarmente esposti.

Il senso di tradimento della propria comunità nazionale fu comune anche agli intellettuali tedeschi rimasti in patria nel corso dei dodici anni della dominazione nazista. La *innere Emigration* (emigrazione interna), un concetto introdotto dopo la guerra dallo scrittore Frank Thiess per descrivere la condizione degli oppositori del regime impossibilitati a manifestare apertamente il proprio dissenso, consisteva nel tentativo di mantenersi distaccati proprio dalla comunità nazionale.³³⁹

The greater the pressure to conform, the greater was the need to distance oneself from the “magical influence” of mass consent. Intellectual opposition to the regime therefore commonly took the form of studied indifference. [...]

Although withdrawal might seem a purely negative act, it was based on something more than a rejection of Nazi ideals. It involved an implicit recognition of individual obligations transcending the demands of the national community.³⁴⁰

In questo modo si tentava di contrastare la forma di *engagement* imposta dai nazisti, nonché lo sviluppo di un'arte e di una letteratura di partito, ma tale «gesture of spiritual self-preservation»³⁴¹ comportava una presa di distanza, spesso dolorosa eppure indispensabile, dalla realtà sociale e politica, che conduceva a un'inconscia complicità.³⁴²

Il lungo lasso di tempo di volontaria o forzata afasia politica avrebbe portato, come si vedrà più oltre, a un rilevante dibattito sul ruolo della *innere Emigration* e sulla

³³⁹ A titolo introduttivo si faccia riferimento a RALF SCHNELL, *Literarische innere Emigration 1933-1945*, Metzler, Stuttgart 1976; LOTHAR BLUHM, *Das Tagebuch zum Dritten Reich. Zeugnisse der Inneren Emigration von Jochen Klepper bis Ernst Jünger*, Bouvier, Bonn 1991; RAINER DREWES, *Die Ambivalenz nichtfaschistischer Literatur im Dritten Reich – am Beispiel Kurt Kluges*, Lang, Frankfurt am Main 1991; CLAUS-DIETER KROHN (a cura di), *Aspekte der künstlerischen inneren Emigration 1933-1945*, Text und Kritik, München 1994; DONG-SUN SIM, *Antifaschistische Literatur deutscher Schriftsteller der inneren Emigration und des Exils*, Aachen Verlag, Mainz 1994; FRIEDRICH DENK, *Die Zensur der Nachgeborenen. Zur regimiekritischen Literatur im Dritten Reich*, Denk-Verlag, Weilheim i. OB 1995; FRANK-LOTHAR KROLL, *Wort und Dichtung als Zufluchtsstätte in schwerer Zeit*, Mann, Berlin 1996; HERMANN HAARMANN (a cura di), *Katastrophen und Utopien. Exil und innere Emigration 1933-1945*, Bostelmann & Siebenhaar, Berlin 2002; ID. (a cura di), *Heimat, liebe Heimat. Exil und innere Emigration 1933-1945*, Bostelmann & Siebenhaar, Berlin 2004; HEIDRUN EHRKE-ROTERMUND, ERWIN ROTERMUND, *Zwischenreiche und Gegenwelten. Texte und Vorstudien zur “verdeckten Schreibweise” im “Dritten Reich”*, Fink, München 1999; NEIL H. DONAHUE, DORIS KIRCHNER, *Flight of Fantasy. New Perspectives on Inner Emigration in German Literature, 1933-1945*, Berghahn, New York 2003; WERNER BERGENGRUEN, *Schriftstellerexistenz in der Diktatur. Aufzeichnungen und Reflexionen zu Politik, Geschichte und Kultur, 1940-1963*, a cura di FRANK-LOTHAR KROLL, Oldenbourg, München 2005; WERNER BRÄUNINGER, *“Ich wollte nicht danebenstehen...”. Lebensentwürfe von Alfred Baeumler bis Ernst Jünger*, Ares, Graz 2006; MICHAEL BRAUN, GEORG GUNTERMANN (a cura di), *Gerettet und zugleich von Scham verschlungen. Neue Annäherungen an die Literatur der “Inneren Emigration”*, Lang, Frankfurt am Main 2007; JOST HERMANN, *Kultur in finsternen Zeiten. Nazifaschismus, Innere Emigration, Exil*, Böhlau, Köln 2010; FRANK-LOTHAR KROLL, RÜDIGER VON VOSS (a cura di), *Schriftsteller und Widerstand. Facetten und Probleme der Inneren Emigration*, Wallstein, Göttingen 2012.

³⁴⁰ JAMES D. WILKINSON, *The Intellectual Resistance in Europe*, Harvard University Press, Cambridge, MA – London 1981, p. 114.

³⁴¹ *Ibid.*

³⁴² *Ivi*, p. 116.

funzione dei letterati e degli artisti effettivamente partiti dalla Germania. La controversia, sorta principalmente attorno alla figura di Thomas Mann, si sarebbe dimostrata determinante e normativa nel dibattito sulla ricostruzione culturale postbellica e avrebbe influenzato profondamente anche le modalità di sostegno alle associazioni intellettuali del secondo dopoguerra da parte degli uomini di cultura. Un rapido sguardo a quelli che sono tra i protagonisti tedeschi della presente ricerca, come Hans Paeschke o Hans Eberhard Friedrich (per quanto concerne la *Société européenne de culture* degli anni Cinquanta), svela, infatti, l'appartenenza di pressoché tutti loro alla *innere Emigration*.

Ancora negli anni bui del nazismo, ai letterati risoltisi a rimanere in silenzio per custodire i valori eterni dello spirito nella tradizione della *Bildung* tedesca,³⁴³ secondo quanto si intuisce dalla figura di Ernst Jünger (1895-1998) e dal suo *Auf den Marmorklippen*,³⁴⁴ si affiancavano coloro che collaboravano con il regime, pur identificando se stessi come antagonisti dell'hitlerismo. In Germania, infatti, gli intellettuali all'opposizione ritenevano di salvare la propria *autonomia* scendendo a compromessi.³⁴⁵ Lo stesso Jünger, inizialmente sedotto dal nazismo e, in seguito, passato a una tacita ma dinamica opposizione conservatrice, servì il suo Paese in guerra, mantenendo lo stesso atteggiamento di *apparente* doppia fedeltà (al regime e al Paese) dei congiurati del 20 luglio 1944.³⁴⁶

L'analisi del comportamento degli uomini di cultura nei confronti del regime hitleriano, dunque, non è affatto lineare.³⁴⁷ Allo stesso modo, anche per l'Italia e per l'effimera Repubblica sociale italiana ha senso affermare che il silenzio degli intellettuali, così esecrato in sede ufficiale, non era per forza di cose sicuro indice di una posizione antifascista³⁴⁸ (si considerino i numerosi esempi in proposito portati da

³⁴³ Nella *Bildung* l'ideale estetico rivestiva una funzione assolutamente essenziale: cfr. per alcuni riferimenti generali GEORG BOLLENBECK, *Bildung und Kultur. Glanz und Elend eines deutschen Deutungsmuster*, Insel-Verlag, Frankfurt am Main 1994; MANFRED FUHRMANN, *Der europäische Bildungskanon des bürgerlichen Zeitalters*, Insel-Verlag, Frankfurt am Main-Leipzig 1999; EGBERT WITTE, *Zur Geschichte der Bildung. Eine philosophische Kritik*, Alber, Freiburg im Breisgau 2010.

³⁴⁴ ERNST JÜNGER, *Auf den Marmorklippen*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1939 [Sulle scogliere di marmo e altri scritti, Mondadori, Milano 1942, ripubblicato da Guanda nel 2002].

³⁴⁵ WILKINSON, *The Intellectual Resistance in Europe*, cit., p. 118.

³⁴⁶ Sulla biografia e sull'opera di Ernst Jünger si prendano quale primo punto di riferimento i contributi più recenti, tra i quali si segnalano THOMAS R. NEVIN, *Ernst Jünger and Germany. Into the Abyss, 1914-1945*, Duke University Press, Durham, NC 1996; LUISA BONESIO (a cura di), *Ernst Jünger e il pensiero del nichilismo*, Herrenhaus, Seregno 2002; LUTZ HAGESTEDT (a cura di), *Politik – Mythos – Kunst*, Gruyter, Berlin 2004; HELMUTH KIESEL, *Ernst Jünger. Die Biographie*, Siedler, München 2007; ISABELLE GRAZIOLI-ROZET, *Jünger*, Pardès, Grez-sur-Loing 2007; HEIMO SCHWILK, *Ernst Jünger. Ein Jahrhundertleben. Die Biografie*, Piper, München 2007; PETER TRAWNY, *Die Autorität des Zeugen. Ernst Jüngers politisches Werk*, Matthes & Seitz, Berlin 2009. Una ricostruzione cinematografica basata sulla documentazione disponibile è *La mer à l'aube*, del premio Oscar Volker Schlöndorff (ARTE France, Probovis Film, 7e Apache Films, 2011).

³⁴⁷ HANS MOMMSEN, *La resistenza tedesca 1933-1945. formazione, profilo sociale e condizionamenti strategici*, in CLAUDIO NATOLI (a cura di), *La Resistenza tedesca, 1933-1945*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 25-26.

³⁴⁸ GABRIELE TURI, *Engagement et crises des intellectuels italiens*, in BETZ, MARTENS (a cura di), *Les intellectuels et l'Occupation*, cit., p. 107.

Raffaele Liucci),³⁴⁹ né che la collaborazione di molti uomini di cultura alle opere del regime (notorio è il caso dell'*Enciclopedia italiana*)³⁵⁰ lo era di un cedimento politico o morale al fascismo.

Senza dubbio vasta parte dell'intellettualità italiana cedette alle lusinghe del fascismo, sia per ottenerne un vantaggio in termini economici o di immagine,³⁵¹ sia perché il sostegno dato al regime appariva effettivamente come strumento di rinnovamento morale e sociale della nazione italiana, secondo quanto dimostrato in maniera limpida dal "lungo viaggio" compiuto da Elio Vittorini e da molti altri giovani intellettuali. L'eclissamento nel quadro della tanto discussa *zona grigia*, che rappresentava la scelta del disimpegno e dell'estraneità attendista all'antitesi fascismo/antifascismo³⁵² fu anche per l'Italia, infatti, soltanto una delle possibili maniere per isolarsi dagli eventi esterni. Un'altra forma di separazione fu, per parte dell'*élite* istruita del Paese, l'impegno esclusivo nello studio (un elemento di valenza probabilmente non paragonabile al ruolo assunto dalla *Bildung* tedesca nella resistenza interna al nazismo, ma comunque fondamentale), sotto il cui ombrello si raccolsero esperienze quali quella dell'ermetismo poetico,³⁵³ o quella della scoperta e insieme *invenzione* dell'America letteraria da parte di Cesare Pavese e dello stesso Vittorini.³⁵⁴

Da queste diverse esperienze di fronte alla dittatura, all'Occupazione e alla guerra, tutte riconducibili all'apparente passività nei confronti degli avvenimenti storici, al ritiro nella torre d'avorio, al silenzio programmatico, al rifiuto dell'impegno civile, emerge una questione concernente la definizione e l'essenza stessa del ruolo dell'intellettuale nella società: è possibile rendere servizio alla verità e agli ideali assoluti senza essere *engagé*? Un'eventuale risposta a tale interrogativo permette di reperire le diverse sfaccettature che l'impegno politico e sociale può assumere, magari nei termini di una *neutralità attiva*, in opposizione alla presunta passività nei confronti della guerra.

³⁴⁹ Cfr. RAFFAELE LIUCCI, *La tentazione della Casa in collina. Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana, 1943-1945*, Unicopli, Milano 1999. Cfr. anche ID., *Spettatori di un naufragio*, cit., ripresa e rielaborazione del volume precedente.

³⁵⁰ Si vedano GABRIELE TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in "Studi Storici", n°1, gennaio-marzo 1972, pp. 93-152; ID., *Ideologia e cultura del fascismo nello specchio dell'Enciclopedia italiana*, *ivi*, n°1, gennaio-marzo 1979, pp. 157-211; ID., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, il Mulino, Bologna 1980 [ed edizioni successive], pp. 13-150. Cfr. anche ID., *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia italiana specchio della nazione*, il Mulino, Bologna 2002.

³⁵¹ GIOVANNI SEDITA, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Le lettere, Firenze 2010.

³⁵² LIUCCI, *La tentazione della Casa in collina*, cit. p. 15.

³⁵³ MARCELLO STRAZZERI, *Profilo ideologico dell'ermetismo italiano*, Milella, Lecce 1977; FRANCO DI CARLO, *Letteratura e ideologia dell'ermetismo*, Bastogi, Foggia 1981; SERGIO PAUTASSO, *Ermetismo*, Editrice Bibliografica, Milano 1996.

³⁵⁴ Cfr. *supra*, nota 211 del presente capitolo.

Il seme della “neutralità attiva”

Dopo essersi messo in evidenza nel corso degli anni Trenta grazie alla pubblicazione di opere essenziali per il pensiero personalista come *Politique de la personne* (1934) e *Penser avec les mains* (1936), Denis De Rougemont era entrato nel gruppo di collaboratori di “Esprit”, nonostante le divergenze in precedenza segnalate. Fu sua la curatela del numero 61 dell’ottobre 1937, dedicato a *Le problème suisse: personne et fédéralisme*, per il quale aveva redatto anche le pagine di un saggio intitolato *Neutralité oblige*.³⁵⁵ Antifascista convinto, anche in considerazione del fatto che il fascismo era centralista e nazionalista, vale a dire si ispirava a principi opposti a quelli svizzeri,³⁵⁶ Rougemont considerava il federalismo del suo Paese come espressione di «une unité originelle, et peut-être future et finale, des diversités de l’Europe, symbolisées par nos trois langues, nos deux religions, nos vingt-cinq républiques»³⁵⁷ (ossia i cantoni, ad oggi ventisei). Allo stesso modo, sul piano culturale, la neutralità non era da considerarsi né come un agglomerato informe, né come il risultato di una conciliazione accomodante, bensì come «un combat perpetue, exaltant, le battement du coeur de l’Europe»³⁵⁸ e quindi un *engagement* propriamente detto.

Congiungendo neutralità, federalismo ed *engagement*, Rougemont forniva in realtà ben più che una chiave di lettura per ridare slancio all’orgoglio svizzero. La posizione di Rougemont in quel frangente interessa per il presente lavoro di ricerca in relazione al progetto di un futuro europeo fondato su una serie di organismi federati e per la nozione di «aktive Neutralität» (*neutralità attiva*), introdotta da Kristina Schulz.³⁵⁹ In primo luogo è importante segnalare l’insistenza del filosofo sul ruolo di strutture in grado di garantire l’*autonomia* e il libero sviluppo delle singole realtà federate e allo stesso tempo di fungere da *trait d’union* tra la dimensione eminentemente individualistica e quella comunitaria; estendendo tale concezione all’ambito della cultura, Denis de Rougemont avrebbe guidato la costituzione e lo sviluppo del *Centre Européen de la Culture*, riuscita sintesi delle istanze federaliste da lui attribuite alla Svizzera trasposte sul terreno letterario, scientifico e artistico europeo.

In secondo luogo, il concetto di *neutralità attiva*, sebbene venga utilizzato da Kristina Schulz per descrivere in maniera puntuale l’idea che Rougemont si era fatto del ruolo della Svizzera, può essere esteso a un modello di reazione all’avanzata del fascismo e della guerra che era comune a molti intellettuali tedeschi, italiani e francesi. Negli anni più bui delle dittature hitleriana e mussoliniana, infatti, spesso l’unica

³⁵⁵ DENIS DE ROUGEMONT, *Neutralité oblige*, in “Esprit”, n°61, 1° ottobre 1937, pp. 22-35.

³⁵⁶ *Ivi*, p. 28.

³⁵⁷ *Ivi*, p. 29.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 30.

³⁵⁹ KRISTINA SCHULZ, *Neutralität und Engagement: Denis de Rougemont und das Konzept der „aktiven Neutralität“*, in GILCHER-HOLTHEY (a cura di), *Positionskämpfe europäischer Intellektueller*, cit., pp. 153-177. Cfr. anche KRISTINA SCHULZ, *Neutralité et engagement: Denis de Rougemont et le concept de “neutralité active”*, in “A contrario”, n°2, vol. 4, 2006, pp. 57-70 (consultabile all’indirizzo www.cairn.info/revue-a-contrario-2006-2-page-57.htm).

possibilità che gli uomini di cultura avevano per essere *engagés*, al di là della militanza in partiti od organizzazioni operanti nella clandestinità, era di mantenersi il più possibile indipendenti dalle pressioni di regime, senza tuttavia cedere alla tentazione dell'isolamento.

In Germania, a una neutralità sostanzialmente imposta dall'alto corrispondeva la necessità di non discutere direttamente di politica o di temi scottanti: soprattutto in ambito giornalistico, diversi aspetti della dottrina nazista o alcuni fatti particolarmente disapprovati in privato potevano quindi essere oggetto di un funambolico *Zwischen-den-Zeilen-Schreiben* (scrivere tra le righe).³⁶⁰ Uno degli esempi più efficaci di tale condotta venne fornito dal redattore capo del "Berliner Tageblatt" Paul Scheffer (1883-1963), che ispirò a Margret Boveri il suo *Wir lügen alle*. Scheffer era in grado di esibire le sue prese di distanza anche soltanto menzionando il dittatore come «Herr Hitler» e non come «Führer und Kanzler».³⁶¹

Tra i grandi oppositori del regime hitleriano si ricorda anche il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer³⁶² (1906-1945), cofondatore del movimento della *Bekennende Kirche*,³⁶³ la cui figura non è tuttavia assimilabile a quella di coloro che contrastarono il regime facendo un sottile uso del linguaggio. Nella sua battaglia contro il nazismo, la via da lui percorsa ricorda piuttosto quella dei martiri cristiani, in quanto egli si pose quale *rappresentante* e capro espiatorio.³⁶⁴ Anche questo tipo di opposizione, probabilmente privo di omologhi in Francia e in Italia, avrebbe esercitato dopo la guerra un influsso determinante sul ricostituendo panorama intellettuale tedesco. La tragicità esemplare di simili sacrifici, al di là di importanti riferimenti di gruppo come quello della *Rosa Bianca* (*Weißer Rose*), che furono tuttavia casi isolati all'interno della Resistenza a Hitler, avrebbe giustificato il permanente individualismo degli uomini di cultura tedeschi. Probabilmente *anche* a causa della diffusa idea di un necessario sacrificio personale – non collettivo – per contribuire alla costruzione di un mondo nuovo si sarebbe assistito, nella Germania Federale, a una effettiva diffidenza nei confronti delle associazioni intellettuali.

³⁶⁰ TEA-WHA CHU, *Nationalsozialismus und Verantwortung der christlichen Literatur. Zur Poetologie des Zwischen-den-Zeilen-Schreibens der christlichen Dichters in der Inneren Emigration 1933-1945*, Lang, Frankfurt am Main 1994.

³⁶¹ MARGRET BOVERI, *Wir lügen alle. Eine Hauptstadtzeitung unter Hitler*, Walter, Olten-Freiburg 1965. Cfr. anche WALTER KIAULEHN, „Wir lügen alle“ – Margret Boveris Bericht über das „Berliner Tageblatt“ unter Hitler, in "Die Zeit", n° 51, 17 dicembre 1965 e WILKINSON, *The Intellectual Resistance in Europe*, cit., pp. 116-117.

³⁶² Per un'introduzione alla biografia di Bonhoeffer si vedano SABINE BOBERT-STÜTZEL, *Dietrich Bonhoeffers Pastoraltheologie*, Kaiser-Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh 1995; SABINE DRAMM, *Dietrich Bonhoeffer. Eine Einführung in sein Denken*, Kaiser, Gütersloh 2001; JOSEF ACKERMANN, *Dietrich Bonhoeffer. Freiheit hat offene Augen. Eine Biographie*, Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh 2005.

³⁶³ Cfr. in particolare SHELLEY BARANOWSKI, *The Confessing Church, Conservative Elites, and the Nazi State*, Mellen, Lewinston 1986; VICTORIA BARNETT, *For the Soul of the People. Protestant Protest Against Hitler*, Oxford University Press, New York 1992.

³⁶⁴ WILKINSON, *The Intellectual Resistance in Europe*, cit., p. 124.

A rappresentare in Italia un modello di riferimento per una forma di *neutralità attiva* assimilabile allo *Zwischen-den-Zeilen-Schreiben* furono notoriamente figure come il latinista Concetto Marchesi, capace come pochi altri di mantenere celati i riferimenti antifascisti dei suoi discorsi e delle sue lezioni – comunque palesi per chi aveva orecchi per intendere – o lo studioso di letteratura Luigi Russo. Anche Benedetto Croce, con la sua concezione dell'autonomia dell'arte in aperta contrapposizione ai principi gentiliani, mostrava una fondamentale fusione tra questa stessa concezione di autodeterminazione e l'impegno civico, espresso sulle pagine de "La critica" e in opere celeberrime quali la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* e la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. Alla fine degli anni Trenta, tuttavia, l'impressione che si poteva ricavare osservando il panorama artistico³⁶⁵ e letterario italiano era quella – non completamente infondata – di una crescente chiusura³⁶⁶ (si pensi a *Letteratura come vita* di Carlo Bo), nonostante una inconfutabile «politicizzazione indotta».³⁶⁷

Quello che i fascisti ritenevano un pericoloso segnale di isolamento dell'intellettuale era in realtà da considerare per molti uomini di cultura l'unico modo per impegnarsi in favore di valori estetici e morali ultraterreni e preparare contemporaneamente la strada al postfascismo. Solo così, infatti, si chiarisce come, nel breve volgere di pochi anni, molti intellettuali abbiano imbracciato le armi per entrare nella Resistenza. Come ha segnalato Alberto Asor Rosa, infatti, «quelle forze, le quali si diranno impegnate dopo la guerra, lo erano già prima della stessa, e [...] quelle, le quali non lo erano, non lo diventeranno certo poi in conseguenza delle vicissitudini belliche e delle passioni resistenziali».³⁶⁸ Se si escludono quei letterati che ritenevano il loro mestiere estraneo alle dispute politiche e alla realtà sociale, per gli altri l'*engagement* era stato parte integrante del loro percorso già durante gli anni «del consenso», indipendentemente dal fatto che essi fossero stati oppositori o più o meno occulti fiancheggiatori del regime in camicia nera. Lo studio condotto per gli anni Cinquanta sulle riviste di cultura e sulla *Société européenne de culture* ha in effetti permesso di concludere, come si avrà modo di vedere, che determinanti nel definire l'atteggiamento degli intellettuali non era la situazione politica, bensì la posizione ricoperta nel campo culturale e la concezione che essi avevano del proprio ruolo.

Non è un caso che sullo statuto e sui doveri dell'intellettuale si sia versato molto inchiostro nel corso del Ventennio, anche se fu essenzialmente a partire dalla seconda metà degli anni Trenta che la questione si rivelò di stringente attualità. Grazie ai suoi

³⁶⁵ Si faccia riferimento, tra i molteplici e significativi esempi, a JANET ABRAMOWICZ, *Giorgio Morandi. The Art of Silence*, Yale University Press, New Haven-London 2004.

³⁶⁶ ALBERTO ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo 2, Einaudi, Torino 1975, p. 1517.

³⁶⁷ TURI, *Lo Stato educatore*, cit., p. 269.

³⁶⁸ ALBERTO ASOR ROSA, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, in *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, cit., p. 567.

decennali contatti con il mondo della cultura italiana, Giuseppe Bottai³⁶⁹ (1895-1959) aveva più di altri il polso della situazione. Dal 1936, in qualità di ministro dell'Educazione nazionale,³⁷⁰ egli si diede a distinguere, come ha rilevato Luisa Mangoni, tra una «cultura-laboratorio» e una «cultura-azione»,³⁷¹ tentando di guidare le discussioni interne al mondo delle lettere, che fin dal 1931 avevano visto protagonisti Berto Ricci, e, in seguito, almeno in ambito milanese, soprattutto Antonio Banfi e il Luciano Anceschi di *Autonomia ed eteronomia dell'arte*.³⁷² La fittizia separazione tra le due culture operata da Bottai era pensata come espediente per rafforzare il consenso al regime e permetteva al ministro di accettare, con spirito molto spesso accondiscendente, lo iato tra cultura e politica che invece era osteggiato a livello ufficiale,³⁷³ a patto che le due rimanessero connesse attraverso i *suoi* istituti di cultura.³⁷⁴ Il noto esempio di “Primato” (dal 1940 al luglio 1943),³⁷⁵ rivista consacrata proprio al rapporto tra politica e cultura, era la dimostrazione di come la *neutralità attiva* contro il fascismo professata nei primi anni Quaranta da molti collaboratori del periodico fosse la posizione più ambigua da mantenere, perché poteva dare adito a interpretazioni contrastanti.

Biasimi severi e immeritati³⁷⁶ colpirono a più riprese anche la figura di Emmanuel Mounier, la cui rivista “Esprit”, era stata nel corso degli anni Trenta la vetrina delle idee personaliste e il luogo più adatto per sviluppare la filosofia dell'*engagement* intellettuale. A seguito dell'instaurazione del regime di Vichy nel Sud della Francia, Mounier tornò a pubblicare il periodico, pur di non scegliere un silenzio che sarebbe stato deleterio per il proseguimento del suo progetto culturale.³⁷⁷ Per quasi un anno, tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941, egli diede alle stampe a Lione una nuova serie di “Esprit”, non limitandosi tuttavia all'attività pubblicistica, ma significativamente dando il suo contributo all'*École nationale des cadres d'Uriage* e al movimento *Jeune France*.

Creata nel contesto della Rivoluzione nazionale di Vichy presso una stazione termale nel dipartimento dell'Isère, l'*École nationale des cadres d'Uriage* si prefiggeva il compito di formare una giovane classe dirigente all'interno di una comunità di ordine clericale nella quale il solidarismo, l'antindividualismo e un certo *contemptus* per il mondo borghese³⁷⁸ volevano essere una risposta concreta a quella vocazione

³⁶⁹ Cfr. GIORDANO BRUNO GUERRI, *Giuseppe Bottai, un fascista critico. Ideologia e azione del gerarca che avrebbe voluto portare l'intelligenza nel fascismo e il fascismo alla liberalizzazione*, Feltrinelli, Milano 1976; ALEXANDER J. DE GRAND, *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Roma-Bari 1978.

³⁷⁰ BELARDELLI, *Il ventennio degli intellettuali*, cit., pp. 56 sgg.

³⁷¹ MANGONI, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 420.

³⁷² LUCIANO ANCESCHI, *Autonomia ed eteronomia dell'arte. Sviluppo e teoria di un problema estetico*, Sansoni, Firenze 1936 [la riedizione più recente, recante il sottotitolo *Saggio di fenomenologia delle poetiche*, è a opera di Garzanti nel 1992].

³⁷³ Cfr. LIUCCI, *Spettatori di un naufragio*, cit., pp. 37-41.

³⁷⁴ LUISA MANGONI, *Il fascismo*, in *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, p. 547.

³⁷⁵ VITO ZAGARRIO, “Primato”. *Arte, cultura, cinema del fascismo attraverso una rivista esemplare*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2007.

³⁷⁶ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., pp. 350-352.

³⁷⁷ *Ivi*, pp. 345-346.

³⁷⁸ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 123.

organizzatrice e di comando ritenuta propria degli intellettuali e della quale Julien Benda ne *La Trahison des clercs* aveva posto le premesse in termini teorici.³⁷⁹ Nel quadro delle organizzazioni del regime di Vichy si inseriva anche l'associazione *Jeune France*, che ebbe Emmanuel Mounier tra i suoi principali promotori e il cui obiettivo era spingere i giovani, attraverso gli strumenti culturali (principalmente musica e teatro), ad aderire alla Rivoluzione nazionale,³⁸⁰ anticipando in tal modo la politica culturale francese del secondo dopoguerra.³⁸¹ L'impegno di Mounier in *Jeune France*, così come all'*École nationale des cadres d'Uriage*, non era a favore dell'ideologia collaborazionista, bensì voleva fungere da strumento per impedire la sottomissione della cultura francese alla dottrina nazista.³⁸² Dopo un lungo periodo di sospetti il pericoloso doppio gioco venne smascherato. L'arresto nel gennaio del 1942 poneva definitivamente Mounier in una prospettiva differente rispetto a quella della *neutralità attiva*, facendo della sua scelta il ponte tra un'opposizione velata di apparente conformismo politico e il movimento resistenziale propriamente detto.³⁸³

La Resistenza armata

La terza linea di tendenza, relativa alla Resistenza aperta al nemico fascista, riguardava gli intellettuali decisi a scendere in campo: abbandonando la congetturata e relativa sicurezza dell'*otium* letterario, oltre che qualunque ipotesi di collaborazionismo, essi si diedero a mettere a profitto i talenti letterari e artistici che erano loro propri con intenti dichiaratamente politici. In questa sede, più che il ruolo assunto dagli intellettuali italiani nella Resistenza partigiana – alla quale essi approdarono perlopiù solo tra il 1942 e il 1943 e soltanto «dopo un lungo girovagare attraverso le illusioni e le prospettive del regime»³⁸⁴ – preme mettere in evidenza il caso francese, poiché in esso si riconosce un'essenziale continuità personale e soprattutto ideale con l'impostazione

³⁷⁹ REGIS DEBRAY, *Le scribe. Genèse du politique*, Grasset, Paris 1980, p. 92. Sull'*École nationale des cadres d'Uriage* cfr. BERNARD COMTE, *L'esprit d'Uriage: pédagogie civique et humanisme révolutionnaire*, in JEAN-PIERRE RIOUX (a cura di), *La vie culturelle sous Vichy*, Complexe, Bruxelles 1990, pp. 179-202; BERNARD COMTE, *Une utopie combattante. L'École des cadres d'Uriage, 1940-1942*, Fayard, Paris 1991; JOHN HELLMAN, *The Knight-Monks of Vichy France. Uriage, 1940-1945*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Buffalo 1993.

³⁸⁰ VERONIQUE CHABROL, *Jeune France. Un "maillot manquant" pour l'histoire de la décentralisation culturelle*, in "Cahiers de l'Animation", n° 53, 1985, pp. 85-94; ID., *L'ambition de "Jeune France"*, in RIOUX (a cura di), *La vie culturelle sous Vichy*, cit., pp. 161-178. Cfr. anche MICHEL BERGES, *Vichy contre Mounier. Les non-conformistes face aux années 40*, Economica, Paris 1997, in particolare per la prima parte del volume.

³⁸¹ MARC FUMAROLI, *L'État culturel. Une religion moderne*, de Fallois, Paris 1991.

³⁸² WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit. p. 348.

³⁸³ Cfr. BERNARD COMTE, *Emmanuel Mounier devant Vichy et la révolution nationale en 1940-1941*, in "Revue d'Histoire de l'Église de France", LXXI, n° 187, luglio-dicembre 1975, pp. 253-280 e MICHEL WINOCK, *Vichy et le cas Emmanuel Mounier*, in "L'histoire", n° 186, 1995, pp. 52-59.

³⁸⁴ ASOR ROSA, *La cultura*, cit., p. 1584.

che i membri francesi avrebbero cercato a più riprese di imporre alla SEC negli anni Cinquanta.³⁸⁵

Epicentro della Resistenza da parte degli intellettuali francesi fu il *Comité national des écrivains* (CNE), strumento *letterario* di lotta, che ebbe i suoi rappresentanti più insigni in Jacques Decour (1910-1942), Jean Paulhan, Jacques Debû-Bridel (1902-1993), Jean Guéhenno (1890-1978), Jean Blanzat (1906-1977), Charles Vildrac e nel padre domenicano Jean-Augustin Maydiou al Nord, in Louis Aragon, Elsa Triolet, Claude Aveline (1901-1992), Albert Camus (1913-1960), Jean Cassou, Pierre Emmanuel (1916-1984), Louis Martin-Chauffier (1894-1980), Claude Roy (1915-1997), Pierre Seghers (1906-1987) e altri nella zona Sud.³⁸⁶ Tra questi principali rappresentanti del CNE, Maydiou, Aveline, Cassou, Emmanuel, Martin-Chauffier e Roy avrebbero accettato di entrare a far parte della *Société européenne de culture* (alcuni svolgendovi un'attività continuativa e di primo piano come Maydiou).

Il CNE si diede principalmente tre ordini di funzioni: la promozione di opere letterarie a sostegno della Resistenza ai tedeschi, lo scambio di informazioni e la denuncia degli scrittori collaborazionisti. Esso divenne ben presto un'istanza fondamentale nel contesto bellico e punto di non ritorno per l'organizzazione degli intellettuali europei. Si trattava, infatti, di un «[g]roupement littéraire à vocation politique» da considerare pienamente erede delle forme di mobilitazione collettiva degli intellettuali sviluppatesi a partire dall'*affaire* Dreyfus e giunte a maturità nel corso della lotta antifascista degli anni Trenta.³⁸⁷

In un quadro nel quale lo sforzo individuale dell'uomo di cultura si univa in senso profondamente democratico allo spirito di decine di altri combattenti, di tutte le condizioni e classi sociali, il senso di comunità che ne scaturiva possedeva una grande forza emblematica. Nella nuova gerarchia sociale che emergeva dalla Resistenza, l'intellettuale, fino a quel momento spesso proveniente dalla media o alta borghesia e dotato di un capitale di studi e conoscenze che lo aveva integrato all'*élite* della nazione, poteva assicurarsi di mantenere una posizione centrale e insostituibile, al di là di quanto sarebbe potuto accadere all'organizzazione della società nel corso di una guerra che sconvolgeva le fondamenta stesse della convivenza civile.³⁸⁸

Il CNE doveva la sua origine all'incontro «entre des écrivains dépossédés de leurs moyens d'expression et les structures organisationnelles et mobilisatrices du parti communiste clandestin».³⁸⁹ Tale convergenza faceva certamente notizia nei primi anni

³⁸⁵ Per ovvi motivi non sussiste il confronto con la situazione tedesca su questo specifico punto. L'emigrazione intellettuale, intervenuta a partire dal 1933, per i suoi caratteri di Resistenza armata contro il nazismo (ancora una volta in senso sia metaforico sia letterale, come si è ricordato, nel corso della guerra di Spagna) potrebbe essere considerata valido termine di paragone, ma si tratta di un tema tangente rispetto alla presente ricerca. Per questi aspetti cfr. comunque ENZO COLLOTTI, *L'emigrazione come resistenza*, in NATOLI (a cura di), *La Resistenza tedesca*, cit., pp. 104-126.

³⁸⁶ LEYMARIE, *Les intellectuels et la politique en France*, cit., pp. 63-64.

³⁸⁷ SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit., p. 467.

³⁸⁸ WILKINSON, *The Intellectual Resistance in Europe*, cit., pp. 49-50.

³⁸⁹ SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit., p. 467.

Quaranta: il PCF, infatti, in seguito alla guerra civile spagnola e al patto di non aggressione tra Unione Sovietica e Germania, si era trovato in cattive acque, costretto a rinunciare a fare politica nella legalità e diviso dalle altre forze di sinistra. La conferenza di Monaco del settembre del 1938 aveva in effetti provocato una profonda spaccatura tra i propugnatori di un pacifismo integrale, disposti a non porre limiti alle concessioni da accordare a Hitler pur di evitare la guerra, e gli antifascisti convinti della necessità di frenare a ogni costo le pretese naziste.³⁹⁰ Per queste ragioni, il ricostituirsi dell'alleanza a sinistra era da considerarsi *in toto* frutto delle particolari condizioni dell'Occupazione, e non per caso tale politica unitaria non sarebbe sopravvissuta alla conclusione della guerra.³⁹¹

Per chiarire il grande successo della mobilitazione degli scrittori nel CNE non è sufficiente rifarsi alle pratiche associative degli anni Trenta, sebbene esse si rivelassero punto di riferimento imprescindibile, dato che oltre la metà degli intellettuali del CNE era già stata attiva nelle organizzazioni antifasciste. Neppure la politicizzazione di nuovi elementi (ad esempio cattolici, anche di destra, o personalità come Jean-Paul Sartre, come si vedrà fino a quel momento distante da qualunque coinvolgimento politico) poteva chiarire in maniera convincente tale espansione, in quanto quella dello scrittore rappresentava plausibilmente «la “profession” la plus individualiste, la moins organisée, la moins réglementée».³⁹² Solamente il riferimento alla volontà di sfuggire all'irreggimentazione che anche il regime di Vichy aspirava a imporre agli intellettuali, sulla scorta dei progetti sviluppati negli anni precedenti anche dal fascismo italiano e dal nazismo, nonché alla minacciata (e attuata) soppressione della libertà d'espressione era in grado di spiegare l'affermazione del CNE.³⁹³

La difesa dell'*autonomia* del campo letterario da ogni ascendente esterno rappresentava, in effetti, la prima forza motrice in grado di sollecitare gli scrittori all'arruolamento. Lo stesso carattere corporativo (e, di conseguenza, difensivo) del CNE era precisamente una delle chiavi del suo successo, dal momento che «[c]'est parce qu'on a offert aux écrivains les moyens de lutter avec leurs armes propres que, réactivant la dimension subversive de la littérature, ils ont assuré à la Résistance intellectuelle son prestige».³⁹⁴

Il CNE costituiva pertanto, in qualità di istanza collegiale, l'espressione di un «principe de protestation collective»:³⁹⁵ fu probabilmente in riferimento a esso che molti membri francesi della *Société européenne de culture*, diversi dei quali, come si è visto, attivi nel CNE durante la guerra, avrebbero tentato di influenzare e condurre l'azione dell'associazione veneziana. L'epoca della guerra fredda, tuttavia, si presentava come un tempo profondamente differente rispetto al periodo del conflitto antitedesco e le

³⁹⁰ Cfr. WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit. pp. 315-323.

³⁹¹ SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit., pp. 468-469.

³⁹² *Ivi*, p. 469.

³⁹³ *Ibid.*

³⁹⁴ *Ivi*, p. 467.

³⁹⁵ *Ivi*, p. 535.

stesse strutture del CNE, che finì per essere debitore per la sua organizzazione al partito comunista francese, non erano equiparabili a quelle della SEC. Dalla mancata comprensione di questa fondamentale differenza sarebbe nata all'interno della *Société européenne de culture* negli anni Cinquanta una lunga serie di polemiche e malintesi.

Gli intellettuali che si rifacevano all'esperienza acquisita nel CNE erano, almeno nel frangente della guerra, scrittori *dominati* nel campo letterario³⁹⁶ e uomini della sinistra laica già partecipi alle lotte antifasciste degli anni Trenta,³⁹⁷ così come sarebbero stati prevalentemente *dominati* e appartenenti alla sinistra laica molti dei membri più attivi della SEC. Nonostante le differenze di vedute tra i diversi gruppi nazionali o con il Segretario generale Umberto Campagnolo, questa affinità avrebbe comportato una simile aspirazione all'*autonomia* del mondo della cultura dalle strettoie politiche imposte dalla guerra fredda.

Il progetto (mai realizzato) di un codice di comportamento per tutti gli scrittori, che il CNE sembrava intenzionato a stilare, si fondava sull'affermazione dell'autorità del giudizio dei pari su questioni di natura etica. Nel desiderio di fare approvare da De Gaulle, quale dirigente capo della Resistenza, un simile regolamento, vi era per prima cosa proprio la sentita necessità di garantire «l'autonomie du champ littéraire en imposant une instance propre face aux autres instances de la Résistance».³⁹⁸ La stessa esigenza di salvaguardare l'*autonomia* del mondo intellettuale sarebbe stata fatta propria dalla SEC, ma le nuove minacce all'indipendenza dell'uomo di cultura, diverse da quelle esperite dagli aderenti al CNE in tempo di guerra dichiarata, avrebbero portato a ricercare strumenti possibilmente più efficaci.

c) Il mancato ritorno

Il passaggio tra l'Occupazione, la Resistenza e la Liberazione dal nazifascismo può essere illustrato in maniera significativa attraverso i profili di Giaime Pintor e di Robert Brasillach. Ad avvicinare questi due intellettuali vi era lo stesso tipo di formazione elitaria (per Brasillach la parigina *École normale supérieure*, l'istituto che per eccellenza formava la classe dirigente francese, per Pintor gli studi di giurisprudenza a Roma e il *milieu* dello zio Fortunato, amico di Giovanni Gentile) che li rendeva, in un certo senso, uomini di "antico regime", vale a dire giovani imbevuti della cultura degli anni Trenta e politicizzati all'epoca della lotta aperta tra fascismi e democrazia. Essi erano cresciuti nella congerie dell'*entre-deux-guerres* (Brasillach era nato nel 1909, Pintor, più giovane ma intellettualmente molto precoce, nel 1919) e la

³⁹⁶ Gisèle Sapiro ha calcolato che «la moitié des membres du Comité seulement accèdent à la reconnaissance littéraire de leur temps et entreront dans la postérité» (*ivi*, p. 544).

³⁹⁷ *Ivi*, p. 546.

³⁹⁸ *Ivi*, p. 549.

letteratura aveva un ruolo centrale nella loro esistenza: Pintor era traduttore e critico autorevole, Brasillach apprezzato critico cinematografico, saggista e romanziere. Essi erano anche accomunati dal fatto di aver raggiunto la gloria postuma, l'uno essendo parte integrante dell'agiografia della sinistra italiana, l'altro ancora oggi martire portato sugli scudi dalla destra del Front National dei Le Pen. Poiché furono ancorati a un tempo storico che, allo scadere della guerra, aveva ormai le ore contate, essi rappresentano figure interessanti per valutare alcuni aspetti che riguardano il panorama intellettuale e, nello specifico, le associazioni intellettuali.

In morte di Giaime Pintor

L'ultima lettera scritta da Giaime Pintor (1919-1943) al fratello Luigi il 28 novembre 1943, pochi giorni prima di morire da militante della Resistenza, è forse troppo nota; ciononostante, in questa sede, in cui si stanno rintracciando le diverse strade dell'*engagement* e le forme collettive di intervento intellettuale tra primo e secondo dopoguerra, essa non può non venire analizzata nei suoi passaggi principali,³⁹⁹ anche se sono prima necessarie alcune riflessioni per comprenderne la genesi e il valore di testimonianza.

Pintor faceva parte di una generazione⁴⁰⁰ differente rispetto a quella di coloro che avevano attraversato il Ventennio per intero. Non avendo egli affrontato l'accidentato percorso che era stato proprio di ciò che è stato definito "fascismo di sinistra",⁴⁰¹ è corretto sostenere, come ha fatto Mirella Serri, che il giovane germanista e promettente diplomatico non riproduceva «lo stereotipo del politico o dell'uomo di cultura che compie il lungo viaggio attraverso la dittatura per approdare all'antifascismo», essendo egli stato «uno scrittore che non evase mai dal suo presente e fu sempre guidato dal bisogno di essere nel proprio tempo».⁴⁰² È Maria Cecilia Calabri, nel suo ponderatissimo studio,⁴⁰³ a recuperare e ripercorrere tutti i fili del discorso che aiutano a chiarire ogni aspetto della lettera al fratello del novembre 1943, mostrando come Giaime Pintor si interessasse primariamente della difesa dell'*autonomia* della cultura. Sebbene fosse pienamente inserito nel suo tempo, infatti, Giaime era perfettamente in grado di mantenersi distaccato dalle iniziative di propaganda, ad eccezione, significativamente, dei Littoriali:⁴⁰⁴ in un momento storico in cui «il fascismo si presenta come una realtà immutabile», del quale non è dato concepire un'eventuale fine,

³⁹⁹ Si fa qui riferimento a GIAIME PINTOR, *Per mio fratello*, in *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, a cura di VALENTINO GERRATANA, Einaudi, Torino 1966, pp. 245-248.

⁴⁰⁰ GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *Giaime Pintor nel viaggio della «generazione perduta»*, in GIOVANNI FALASCHI (a cura di), *Giaime Pintor e la sua generazione*, manifestolibri, Roma 2005, p. 121.

⁴⁰¹ Cfr. GIUSEPPE PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000.

⁴⁰² MIRELLA SERRI, *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista*, Marsilio, Venezia 2002, p. 21.

⁴⁰³ MARIA CECILIA CALABRI, *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, Utet, Torino 2007.

⁴⁰⁴ Per un'introduzione al tema si vedano GIOVANNI LAZZARI, *I Littoriali della cultura e dell'arte*, Liguori, Napoli 1979 e UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI, MARINA ADDIS SABA, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Feltrinelli, Milano 1983.

«[i]l caso di Pintor dimostra come sia stata proprio la rivendicazione della autonomia della cultura la prima leva potente attraverso la quale si incanalano l'insofferenza e il ribrezzo nutriti da molti giovani nei confronti del meccanismo di annullamento personale attuato dal regime».⁴⁰⁵

Le testimonianze dell'amico Lucio Lombardo Radice e di Aldo Natoli descrivono un Giaime Pintor tutto preso dalla sua azione culturale, influenzato dai giovani colleghi romani avvicinati al comunismo, ma ancora lontano dall'impegno diretto.⁴⁰⁶ A lungo il suo antifascismo fu «soprattutto una questione di stile e di gusto individuali che si manifestano attraverso lo sguardo ironico o di malcelata insofferenza»,⁴⁰⁷ ancor prima che un antifascismo su base morale. Diversamente dagli amici romani, giunti all'aperta manifestazione di dissenso contro il regime già nel 1938, apparentemente Giaime non era ancora *engagé* prima della guerra,⁴⁰⁸ pur conoscendo molto bene persone e luoghi legati all'antifascismo attivo.⁴⁰⁹ La sua collaborazione a "Oggi" di Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio rispecchiava questa sua scelta di fronda culturale.⁴¹⁰

Mobilizzato allo scoppio della seconda guerra mondiale, Pintor cominciò ad affrontare il tema del rapporto tra guerra, letteratura e funzione dell'intellettuale, scrivendo ad esempio di Piero Jahier⁴¹¹ e della generazione de "La Voce".⁴¹² Egli si apprestava dunque a vivere la guerra «come fenomeno collettivo, in cui nessuna soluzione individuale poteva essere ammissibile»,⁴¹³ mantenendosi comunque lontano dall'irrazionalismo e dal misticismo di Jahier e dei vociani.⁴¹⁴ Il conflitto mondiale, come avrebbe affermato nella lettera al fratello, era stato la prima causa di un importante cambiamento di prospettiva, ma Giaime Pintor continuava ad opporsi in maniera convinta alla subordinazione di cultura e letteratura alla politica.⁴¹⁵ Attraverso l'esperienza bellica, in ogni modo egli divenne «consapevole del fatto che l'intellettuale non [poteva] più circoscrivere la propria attività al puro calligrafismo del critico

⁴⁰⁵ CALABRI, *Il costante piacere di vivere*, cit., p. 43.

⁴⁰⁶ *Ivi*, pp. 43-44.

⁴⁰⁷ *Ivi*, p. 49.

⁴⁰⁸ *Ivi*, pp. 60-61.

⁴⁰⁹ *Ivi*, p. 76.

⁴¹⁰ NELLO AJELLO, *Il settimanale di attualità*, in VALERIO CASTRONOVO, NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Bari 1976, pp. 184-190; ALBERTO ASOR ROSA, *Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile*, in *Storia d'Italia, Annali, 4, Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 1243-1250; SIMONETTA FIORI, *Negli anni del fascismo un rotocalco anomalo: «Oggi», 1939-1942*, in "La Rassegna della letteratura italiana", n°1-2, gennaio-agosto 1986, pp. 159-176; PAOLO MURIALDI, *La stampa del regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 181-183; Cfr. anche IRENE PIAZZONI, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in RAFFAELE DE BERTI, IRENE PIAZZONI (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco tra fascismo e guerra*, Cisalpino, Milano 2009, pp. 83-122.

⁴¹¹ CALABRI, *Il costante piacere di vivere*, cit., p. 142. Il saggio è GIAIME PINTOR, *La rivolta di Jahier*, ora in ID., *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 107-109. Sulla concezione dell'intellettuale in Jahier, cfr. in particolare ASOR ROSA, *La cultura*, cit., pp. 1360 sgg. e MARIO ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna 1997 [1970], p. 324.

⁴¹² Il riferimento a "La Voce" veniva fatto in quegli anni anche da Mario Alicata (cfr. ASOR ROSA, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, cit., p. 566).

⁴¹³ CALABRI, *Il costante piacere di vivere*, cit., p. 143.

⁴¹⁴ *Ivi*, p. 145.

⁴¹⁵ *Ivi*, p. 146.

letterario». ⁴¹⁶ Chiamato a Torino per fare parte della Commissione italiana di armistizio con la Francia, Pintor proseguì senza sosta il suo impegno culturale antifascista in qualità di consulente editoriale alla casa editrice Einaudi. ⁴¹⁷ Come dimostra l'analisi dell'importante articolo *Commento a un soldato tedesco*, ⁴¹⁸ a partire da quei mesi egli aveva «ormai rifiutato ogni separazione tra politica e cultura», ⁴¹⁹ ma non per questo la seconda era subordinata alla prima: per lui, infatti, «il rapporto tra politica e cultura non si risolverà mai in una sintesi immediata e alla politica non verrà mai sottomesso ogni giudizio». ⁴²⁰

Su “Primato”, intanto, erano sempre più aperti gli incitamenti agli intellettuali a scendere dalla torre d'avorio. ⁴²¹ Pintor, intervenendo nel dibattito sul romanticismo, afferma significativamente che, contro un “nuovo romanticismo”, ⁴²² sarebbe stato necessario un “nuovo illuminismo”. Tale prospettiva illuminista sarebbe stata caratterizzata da un nuovo ordine nella moralità e nelle idee, in contrapposizione al «dramma interiore» tipicamente romantico; da essa si sarebbe ricavata una nuova funzione dell'intellettuale che fosse «in grado di valutare criticamente gli eventi e che non si [sottraesse] alle proprie responsabilità». ⁴²³ Dalle nuove posizioni mostrate da Pintor, ormai evolute verso un limpido antifascismo, si comprendono anche le sue proposte di pubblicazione per la collana “Cultura politica” della Einaudi e il suo interesse per opere di politica e diritto. ⁴²⁴ L'attenzione sempre maggiore per la teoria politica non lo portò in ogni modo ad aderire a un partito, bensì a cercare nuove strade per sfogare il suo imperioso «bisogno di un impegno concreto». ⁴²⁵ Egli esprimeva dunque il suo essere *engagé* senza sottomettersi alla disciplina di un partito e senza nemmeno farsi compagno di strada dei comunisti.

Pintor non rinunciò mai al ruolo di guida tradizionalmente affidato all'uomo di cultura e, contemporaneamente, sosteneva, in polemica con i collaborazionisti francesi e, in particolare, con Drieu La Rochelle, «un'idea di intellettuale libero, dotato di una concreta capacità di giudizio, pronto a confrontarsi con gli avvenimenti e non disposto

⁴¹⁶ *Ivi*, p. 147.

⁴¹⁷ Cfr. GABRIELE TURI, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, il Mulino, Bologna 1990 e LUISA MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Anche se relativi per lo più a un periodo successivo, si vedano anche i contributi di ITALO CALVINO, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di GIOVANNI TESIO, Einaudi, Torino 1991; CESARE PAVESE, *Officina Einaudi. Lettere editoriali, 1940-1950*, a cura di SILVIA SAVIOLI, Einaudi, Torino 2008; TOMMASO MUNARI (a cura di), *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, Einaudi, Torino 2011.

⁴¹⁸ GIAIME PINTOR, *Dalle ore dell'angoscia (Commento a un soldato tedesco)*, in ID., *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 133-138.

⁴¹⁹ CALABRI, *Il costante piacere di vivere*, cit., p. 202.

⁴²⁰ *Ivi*, p. 185.

⁴²¹ Cfr. *ivi*, pp. 249-250.

⁴²² Cfr. GIAIME PINTOR, *Contro i miti romantici (Il nuovo romanticismo)*, in ID. *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 159-163.

⁴²³ CALABRI, *Il costante piacere di vivere*, cit., p. 251.

⁴²⁴ *Ivi*, p. 279.

⁴²⁵ *Ivi*, p. 288.

ad accettare passivamente i corsi della storia»,⁴²⁶ vale a dire, ancora una volta, fedele alla separazione tra azione culturale e azione politica. Il dramma nazionale rappresentato dall'8 settembre gli fece cogliere definitivamente – ma si trattava di un ultimo tassello in un lungo percorso – come il singolo (e non la massa, in sé amorfa) dovesse assumersi le proprie responsabilità:⁴²⁷ l'urgenza di un impegno concreto, come avrebbe scritto, era per la «liberazione di tutti». Egli pertanto decise di varcare le linee verso l'Italia centrale, cadendo a Castelnuovo al Volturno.

Tornando ora alla lettera al fratello Luigi del novembre 1943⁴²⁸ si comprende come Giaime Pintor facesse riferimento a situazioni concrete a lui molto vicine, ma il significato delle sue parole può essere letto in termini più generali ed esteso a meditazioni che, con i dovuti *distinguo*, si rivelano in un certo senso di carattere “generazionale”. Egli si era deciso, infatti, a varcare la soglia dell'impegno attivo per preservare i suoi valori e dunque la cultura,⁴²⁹ cogliendo che «non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento»:⁴³⁰ la sua maggiore preoccupazione appariva la difesa dell'indipendenza della cultura rispetto a quelle forze che, con la guerra, erano venute a sconvolgerne l'organizzazione e a metterne in discussione i codici e le regole.

Questa spinta all'azione, che era principalmente culturale e non politica, non lo aveva tuttavia portato a rinunciare a far valere il suo «carattere estremamente individualista»:⁴³¹ egli si poneva di fronte alla guerra considerandola un fenomeno di portata collettiva, ma basandosi sempre sulla scelta e sul sacrificio individuali (ossia su una risposta pur sempre *elitaria*). Si trattava, ancora una volta, dell'immagine dell'intellettuale che doveva essere guida, non diversamente da quanto espresso da Jahier per i “suoi” alpini nella prima guerra mondiale, anche se l'intento era quello di rimanere profeta all'interno, e non all'esterno della massa stessa. Pintor, pertanto, aveva già vaticinato prima della fine del conflitto il ruolo dell'intellettuale in una realtà collettiva, in un'istituzione in cui convivessero l'intellettuale, nella sua funzione di guida, e le masse popolari:

Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'u o m o s o l o le ragioni di un profondo interesse [...].

Una società moderna si basa su una grande varietà di specificazioni, ma può sussistere soltanto se conserva la possibilità di abolirle a un certo momento per sacrificare tutto a un'unica esigenza rivoluzionaria. È questo il senso morale, non tecnico della mobilitazione: una gioventù che non si conserva «disponibile», che si perde completamente nelle varie tecniche, è compromessa. A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento.

⁴²⁶ *Ivi*, p. 382.

⁴²⁷ *Ivi*, p. 416.

⁴²⁸ PINTOR, *Per mio fratello*, in ID., *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 245-248.

⁴²⁹ CALABRI, *Il costante piacere di vivere*, cit., p. 438.

⁴³⁰ PINTOR, *Per mio fratello*, cit., p. 246.

⁴³¹ CALABRI, *Il costante piacere di vivere*, cit., p. 19.

[...] Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte.⁴³²

Dalle espressioni utilizzate da Giaime Pintor in quest'ultima lettera non si stenta a comprendere come egli abbia potuto divenire «incarnazione [...] della capacità di mobilitarsi degli intellettuali italiani “impegnati” contro il risorgere del fascismo» ed «effigie di uno stato di all'erta dell'intelligenza di sinistra»,⁴³³ tuttavia il suo non era un cedimento a quelle che considerava le insidie della sottomissione della cultura alla politica. La «fede collettiva» a cui si riferiva era l'antifascismo (non il comunismo), che Pintor stesso aveva dimostrato potersi pienamente esprimere anche a livello culturale, mantenendo sempre cultura e politica tra loro fermamente distinte. L'asserzione secondo la quale l'intellettuale avrebbe dovuto comprendere il momento in cui mettere la propria esperienza a servizio dell'«utilità comune» non implicava, inoltre, una sottomissione alle logiche della politica, poiché l'uomo di cultura doveva prendere il *suo* posto «in una organizzazione di combattimento», rispondendo alla *sua* logica, che risultava essere ancora una volta precipuamente culturale.

Ma che cosa intendeva Pintor parlando di «organizzazione di combattimento»? Sebbene sia lampante che egli indicasse le strutture partigiane, è evidente anche che, una volta venuto meno il senso delle bande armate a conclusione della guerra, l'intellettuale non sarebbe dovuto tornare nel chiuso delle biblioteche, ma avrebbe dovuto trovare il suo ruolo in altre forme istituzionali: forse il partito, forse le associazioni intellettuali,⁴³⁴ che avrebbero potuto corrispondere all'idea che egli si era fatto del ruolo dell'intellettuale sceso in campo per difendere l'indipendenza del mondo culturale dalle ingerenze della politica. In effetti, Giaime, nella sua lettera, preludeva a quanto sarebbe avvenuto in tempo di pace, dal momento che, dopo il 1945, la prospettiva si sarebbe aperta sul *disciplinamento* degli uomini di cultura, uno dei punti chiave per comprendere anche le associazioni intellettuali del dopoguerra e fattore legato all'irreggimentazione subita da artisti e letterati nei decenni precedenti.

Senza dubbio sulla figura di Giaime Pintor è stato costruito un mito e, come in ogni creazione mitica, si è operata una semplificazione e una scelta del materiale da utilizzare, ma ciò che conta è che il mancato ritorno a casa di Pintor nel dicembre del 1943 e la sua comprensione, in giovanissima età, del significato della guerra per il mondo intellettuale lo ponevano tra gli indicatori di un passaggio in atto, che stava interessando tutto il panorama intellettuale in una lunga linea di continuità con i decenni precedenti.

⁴³² PINTOR, *Per mio fratello*, in *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 246-247.

⁴³³ SERRI, *Il breve viaggio*, cit., p. 10.

⁴³⁴ Recatosi a Weimar in occasione del congresso dell'Associazione europea degli scrittori, Pintor scriveva a casa che «la vita del congressista non è molto produttiva ma in questi tempi augurabile» (Pintor ai familiari, 16 ottobre 1942, cit. in CALABRI, *Il costante piacere di vivere*, cit., p. 351).

Robert Brasillach (1909-1945) era più anziano di dieci anni rispetto a Giaime Pintor. Vicino alle idee dell'*Action Française*, egli si era messo in evidenza fin dal 1931 sulle pagine culturali della rivista del movimento facente capo a Maurras, attirando in seguito l'attenzione soprattutto come critico cinematografico⁴³⁵ per poi passare a “Je suis partout”, il settimanale dai caratteri più marcatamente fascisti e antisemiti del panorama pubblicistico francese.⁴³⁶ Egli si fece presto strada come autorevole «portavoce culturale di una Francia fascista»,⁴³⁷ in particolare in seguito ai fatti del 6 febbraio 1934. Il suo antisemitismo, nonché la tremenda pratica delle delazioni attraverso gli articoli da lui pubblicati su “Je suis partout”, di cui era divenuto redattore capo fin dal 1937, crebbero esponenzialmente nel corso della seconda guerra mondiale. Alice Kaplan ha osservato che fu «grazie al privilegio della sua educazione che Brasillach spinse il suo linguaggio oltre ogni limite»⁴³⁸ e che «[i]l modello di fascismo di Brasillach, sotto tutti gli aspetti, si basava sull'estetica e sul razzismo», vale a dire che «i punti di riferimento e le parole da lui usate appartenevano alla critica letteraria – immagini, poesie, miti – più che alla politica, all'economia o all'etica».⁴³⁹ Anche in occasione dello strappo interno alla redazione di “Je suis partout” nell'estate del 1943, nel momento in cui si discuteva la non secondaria questione del proseguimento del sostegno all'occupazione tedesca, Brasillach propose di spostare l'attenzione della rivista verso questioni più squisitamente letterarie,⁴⁴⁰ confermando in tal modo come la politica avesse per lui proprio una valenza letteraria ed estetica. La rottura intervenuta con il periodico che aveva diretto non lo portò a mutare idea e fedeltà politica, né il suo antisemitismo venne meno: fu così che, una volta liberata Parigi, egli venne sottoposto a processo, secondo l'articolo 75 del codice penale, per «intelligence avec l'ennemi», che nondimeno non indicava un reato d'opinione, bensì il tradimento contro la patria.⁴⁴¹

Brasillach, in effetti, figurava al primo posto nella lista degli scrittori collaborazionisti stilata dal CNE, che segnalava gli autori divenuti *paria* della società letteraria e con i quali i membri del Comitato stesso si impegnavano a non collaborare, né direttamente, né indirettamente tramite le case editrici. Il processo di epurazione e le polemiche che ne seguirono si ponevano come elementi caratterizzanti la modificazione

⁴³⁵ I romanzi di Brasillach, significativamente, non sono invece passati alla storia, a conferma della possibile esistenza di una relazione tra mancata acquisizione di un passaporto per la posterità e scivolamento nel campo collaborazionista, adombrata da Gisèle Sapiro.

⁴³⁶ Su Brasillach esiste un'ampia bibliografia, ma, in quanto si tratta di una figura da oltre sessant'anni strumentalizzata dall'estrema destra francese, si è fatto riferimento in maniera quasi esclusiva a ALICE KAPLAN, *Processo e morte di un fascista. Il caso di Robert Brasillach*, Il mulino, Bologna 2003 [ed. or. 2000] e al libro di PASCAL ORY, *Les Collaborateurs, 1940-1945*, Seuil, Paris 1977.

⁴³⁷ KAPLAN, *Processo e morte di un fascista*, cit., p. 30.

⁴³⁸ *Ivi*, p. 14.

⁴³⁹ *Ivi*, p. 32.

⁴⁴⁰ *Ivi*, pp. 71-73.

⁴⁴¹ *Ivi*, p. 103. L'articolo 75 del codice penale, secondo il decreto legge del 29 luglio 1939, è riportato in PIERRE ASSOULINE, *L'épuration des intellectuels*, Complexe, Bruxelles 1996, p. 158.

dei rapporti di forza all'interno del campo letterario.⁴⁴² Un organo collettivo che si attribuiva il potere condannare (e raramente di assolvere) i proprio pari era un'assoluta novità nel mondo intellettuale, così come è essenziale, ai fini del presente lavoro di ricerca, rimarcare come per la prima volta il concetto di *art pour l'art* cadesse in disprezzo⁴⁴³ per decreto, non essendo più contemplato come possibile polo della dialettica letteraria.

Seguendo Gisèle Sapiro, si può affermare che i *clivages* presenti prima della Liberazione, rappresentati dallo scontro tra generazioni, oltre che dal duello tra sostenitori della letteratura pura contro i cosiddetti *moralisti*, i quali fondavano le loro prese di posizione su valori esterni rispetto al campo letterario, si ripresentarono con poche variazioni dopo l'agosto del 1944.⁴⁴⁴ Si tornava in effetti a fare ricorso a istanze *esterne* al campo letterario per disciplinare la situazione *interna* allo stesso.⁴⁴⁵ Questo elemento è fondamentale nell'ottica dello studio in corso, poiché la *Société européenne de culture* si sarebbe arrogata lo stesso ruolo di autoregolamentazione del campo intellettuale, facendo tuttavia appello a istanza *interne*, e non esterne al campo in questione. Cionondimeno è verosimile ipotizzare che il centro parigino della SEC, suggestionato dal ricordo della funzione e delle forme di intervento proprie del CNE, nel decennio successivo alla Liberazione possa essere stato influenzato dalle attività sostenute dagli intellettuali francesi in un passato recente, faticando a concepire la dimensione propria degli interventi dell'associazione veneziana e riproponendo, viceversa, un riferimento a istanze esterne e non interne al campo letterario.

Giornalisti e scrittori che avevano collaborato con il nemico, una volta che si era passati dalle accuse lanciate ancora un po' nel vuoto dal CNE alle incriminazioni alle quali si doveva far fronte in tribunale, furono costretti a confrontarsi con il nuovo sistema di valori emerso dalla Resistenza letteraria, vale a dire il patriottismo democratico e l'*engagement*. Fu così che Brasillach, nella sua difesa al processo, seguito ad altri procedimenti penali intentati, con esiti diversi, contro scrittori e giornalisti collaborazionisti,⁴⁴⁶ adottò linee di difesa troppo deboli,⁴⁴⁷ in quanto sotto accusa non erano i legami con istituzioni culturali tedesche o la partecipazione a eventi

⁴⁴² SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit., p. 562.

⁴⁴³ *Ivi*, p. 564.

⁴⁴⁴ *Ivi*, p. 565.

⁴⁴⁵ *Ivi*, p. 566.

⁴⁴⁶ Per citare soltanto i contributi più recenti in proposito si vedano PHILIPPE BOUDREL, *L'Épuration sauvage, 1944-1945*, Perrin, Paris 2002; FRED KUPFERMAN, *Le procès de Vichy. Pucheu, Pétain, Laval, 1944-1945*, Complexe, Bruxells 2006; JEAN-PAUL COINTET, *Expier Vichy. L'Épuration en France, 1943-1958*, Perrin, Paris 2008; BENEDICTE VERGEZ-CHAIGNON, *Histoire de l'Épuration*, Larousse, Paris 2010; LAURENT JOLY, *Les collabos. Treize portraits d'après les archives des services secrets de Vichy, des RG et de l'Épuration*, Éditions les Échappés, Paris 2011. Cfr. anche HERBERT R. LOTTMAN, *The Purge*, W. Morrow, New York 1986 e DIANE RUBENSTEIN, *Publish and Perish: the épuration of French Intellectuals*, in "Journal of European Studies", vol. 23, 1° gennaio 1993, pp. 71-99.

⁴⁴⁷ KAPLAN, *Processo e morte di un fascista*, cit., p. 176.

quali i convegno degli scrittori europei tenutosi a Weimar nel 1941,⁴⁴⁸ bensì il contenuto delle sue parole.⁴⁴⁹

Dichiarando che il suo antisemitismo era parte integrante della tradizione nazionale, Brasillach «sperava di portare in primo piano la sua identità francese più che le sue opinioni politiche»,⁴⁵⁰ e faceva per di più ricorso alla parola-chiave del dibattito pubblico di quei mesi – *responsabilità* – per affermare che proprio per responsabilità verso il suo Paese egli aveva collaborato con l’occupante. In tal modo, egli tentava di spostare l’ago della bilancia dal discorso ideologico al discorso morale, per il quale si augurava di venire accomunato ai partigiani, a loro volta scesi in campo per un senso di responsabilità verso la loro patria.⁴⁵¹

Il pubblico ministero non si lasciò tuttavia trarre in inganno: facendo perno sullo stesso concetto di responsabilità, l’accusatore Marcel Reboul tacciò Brasillach di avere abusato del suo talento e del successo attribuitogli dai lettori per divenire il *clerc* traditore per eccellenza.⁴⁵² I fatti, soprattutto le delazioni, parlavano chiaro, ma gli errori del difensore Jacques Isorni – un giovane principe del foro che avrebbe in seguito assunto anche la difesa di Pétain – erano stati marchiani. Isorni, infatti, «[n]on aveva saputo sfruttare per la difesa un argomento importante: Brasillach si era addossato una responsabilità e un potere che in realtà non aveva esercitato; c’erano stati centinaia, migliaia di collaborazionisti che si erano comportati in modo certamente peggiore; si era fatto un processo alle idee perché Brasillach era *semplicemente* uno scrittore».⁴⁵³ L’assenza di potere reale nelle mani di Brasillach – che era appunto «*semplicemente* uno scrittore» – non emerse a sufficienza dal dibattimento e non bastò a far mutare l’idea ai giurati. Dopo poche ore di processo, il 19 gennaio 1945 lo scrittore fu condannato a morte.

Nel frattempo, a partire dal settembre 1944, pochi giorni dopo la liberazione di Parigi, alcune voci si erano levate in difesa degli intellettuali che stavano iniziando a subire l’epurazione e Jean Paulhan aveva iniziato a pretendere «le droit à l’erreur» degli scrittori.⁴⁵⁴ Il critico, storico animatore de “La Nouvelle Revue Française”, non si opponeva all’epurazione in sé, quanto all’istituzionalizzazione del principio di denuncia degli scrittori collaborazionisti da parte di altri scrittori.⁴⁵⁵ La tensione era innegabilmente destinata a crescere all’interno del *Comité national des écrivains*, e il

⁴⁴⁸ FRANÇOIS DUFAY, *Le voyage d’automne. Octobre 1941, des écrivains français en Allemagne*, Plon, Paris 2000; FRANK-RUTGER HAUSMANN, *Dichte, Dichter, tage nicht! Die Europäische Schriftsteller-Vereinigung in Weimar 1941-1948*, Klostermann, Frankfurt am Main 2004; ID., *Kollaborierende Intellektuelle in Weimar – Die »Europäische Schriftsteller-Vereinigung« als »Anti-P.E.N.-Club«*, in HELLMUT TH. SEEMANN (a cura di), *Europa in Weimar. Visionen eines Kontinents, Jahrbuch Klassik Stiftung Weimar*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 399-422. Cfr. anche ROSELLINA MARIANI, *I Convegni di Weimar*, in “Storia contemporanea”, n°2, giugno 1976, pp. 255-264.

⁴⁴⁹ KAPLAN, *Processo e morte di un fascista*, cit., p. 179.

⁴⁵⁰ *Ibid.*

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 181.

⁴⁵² *Ivi*, p. 183.

⁴⁵³ *Ivi*, p. 206.

⁴⁵⁴ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 383.

⁴⁵⁵ SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit., p. 576.

divario era «entre la contestation comme droit de l'intellectuel et l'intervention auprès des pouvoirs pour régler le fonctionnement du champ littéraire»,⁴⁵⁶ dunque tra l'*autonomia* e il ricorso *eteronomo* alla politica per mutare le cose nell'ambito della cultura.

Nel CNE era venuta via a via a prevalere la prospettiva di *eteronomia* del campo letterario, benché a livello ufficiale fossero state prese le distanze dai provvedimenti giudiziari che iniziavano a essere emessi contro quegli stessi autori segnalati sulle liste di proscrizione.⁴⁵⁷ Il sabotaggio professionale connesso alle liste del CNE significava, a tutti gli effetti, l'esclusione diretta dal campo letterario⁴⁵⁸ e proprio tali conseguenze pratiche rendevano comprensibile la sollecitudine nella difesa degli scrittori collaborazionisti da parte di due guide spirituali della Resistenza come François Mauriac e lo stesso Jean Paulhan.⁴⁵⁹ Entrambi erano risolti a contrastare la riapparizione dello spirito di delazione che aveva caratterizzato la Francia sotto l'occupazione nazista, ma l'atteggiamento di Paulhan, senza dubbio consapevole delle implicazioni del «diritto all'errore» da lui propugnato, acquistava senso nel quadro di una lampante difesa della categoria, sebbene a prima vista potesse apparire inspiegabile, essendo egli stato tra i primi intellettuali a impegnarsi nella Resistenza.⁴⁶⁰ Paulhan si mostrava consapevole del fatto che le ingerenze esterne, politiche e giudiziarie, in un tempo di grandi sconvolgimenti nel campo letterario avrebbero rischiato di mettere fine – come effettivamente contribuirono a fare – a un'epoca storica per il panorama culturale francese, durante la quale egli era stato uno dei vati dall'alto del suo scranno alla NRF.

Non sorprende perciò che, sul documento in cui veniva richiesta al generale De Gaulle la grazia della vita per Robert Brasillach, insieme a quello di Paulhan si potessero leggere i nomi di ben altri cinquantotto scrittori di primo piano,⁴⁶¹ firmatari di una petizione in favore del più famoso intellettuale fascista francese. A stupire, piuttosto, è la presenza, tra questi, di Albert Camus, direttore del quotidiano “Combat”, considerato tra le voci dominanti del dibattito politico e intellettuale. Camus aveva ingaggiato una polemica con Mauriac sulla questione dell'epurazione, sostenendo che vi fosse a suo parere la necessità di una punizione immediata dei crimini, indispensabile per chi, come lui, non si attendeva nulla da una giustizia divina.⁴⁶² Di fronte alla petizione a favore di Brasillach, tuttavia, il suo fermo rifiuto della pena di morte lo spinse ugualmente a sottoscrivere, non senza dolorose ponderazioni, la richiesta di grazia.

⁴⁵⁶ *Ivi*, pp. 579-580.

⁴⁵⁷ *Ivi*, p. 576.

⁴⁵⁸ *Ivi*, p. 581.

⁴⁵⁹ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 382.

⁴⁶⁰ KAPLAN, *Processo e morte di un fascista*, cit., p. 221.

⁴⁶¹ Tra loro, oltre a Mauriac e a Paulhan, si segnalano Georges Duhamel, Paul Claudel, Jean Anouilh, Jean Cocteau (questi ultimi due non completamente puri d'animo, a giudicare dal loro comportamento sotto l'Occupazione), Colette, Gabriel Marcel (cfr. ASSOULINE, *L'épuration des intellectuels*, cit., p. 159).

⁴⁶² WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 383.

L'appello,⁴⁶³ elaborato da François Mauriac e dal figlio Claude, segretario personale di De Gaulle, non sortì l'effetto sperato. De Gaulle, infatti, persuaso che «le talent est un titre de responsabilité»,⁴⁶⁴ non ritenne di fermare il corso della giustizia, né lo spettro del Terrore e di Pierre-André Coffinhal,⁴⁶⁵ riportato alla memoria in quell'occasione proprio da Mauriac, poterono impedire che il plotone di esecuzione venisse schierato. Eppure, è significativo ricordare come fossero stati risparmiati Charles Maurras, padre spirituale di intere generazioni di giovani intellettuali profascisti, e lo stesso maresciallo Pétain, insieme a una moltitudine di pesci grossi e piccoli, industriali, membri della pubblica amministrazione, ma anche editori compromessi come Gallimard e Grasset. Il 6 febbraio, a undici anni esatti dai fatti dell'anno 1934 che erano stati così simbolici per il dibattito politico e culturale prebellico, Robert Brasillach, il normalista, giornalista e romanziere, venne giustiziato.

Nonostante il palese insuccesso dell'appello degli scrittori in favore di Brasillach, tale gesto di mobilitazione assunse un valore sostanziale. In quanto difensore della letteratura pura e dell'indipendenza dell'intellettuale dalla politica, in opposizione ai *moralisti*, Paulhan era persuaso che, indipendentemente dal giudizio su uno scrittore e sui contenuti della sua opera, i colleghi dovessero sempre difendere un autore. Egli mostrava anzitutto come «[p]iù che la libertà di espressione in generale» a lui stesse a cuore «la libertà di parola *per gli scrittori*».⁴⁶⁶ Anche l'età dei firmatari (Camus, trentaduenne, era decisamente tra i più giovani) e le affiliazioni che questi potevano generalmente esibire,⁴⁶⁷ avvalorano la tesi che si sia trattato di una sostanziale difesa di categoria degli scrittori.

La petizione in favore di Brasillach può essere considerata pertanto l'ultimo tentativo di opporsi al capovolgimento dei tradizionali valori letterari. Jean Paulhan continuò a difendere il proprio pensiero, fino a mettere in discussione il senso stesso dell'epurazione,⁴⁶⁸ ma le sue convinzioni furono sconfitte. A conti fatti, quello che era scoppiato con il processo Brasillach non era un semplice conflitto tra sostenitori della “letteratura impegnata” e adepti della “letteratura pura”, bensì uno scontro tra i propugnatori di una «hyperresponsabilité» dell'intellettuale⁴⁶⁹ e i fautori di una letteratura *autonoma* e indipendente dalla politica benché non estranea alla vita civile. Non era stato proprio questo, infatti, il senso dell'attività resistenziale di Paulhan, in continuità con il suo lavoro all'interno della NRF? La *Société européenne de culture*, come si tenterà di dimostrare, potrebbe essere considerata, da un certo punto di vista, erede del progetto di preservare l'*autonomia* del campo letterario e intellettuale fatto

⁴⁶³ Cfr. JEAN-FRANÇOIS SIRINELLI, *Intellectuels et passions françaises. Manifestes et pétitions au XXème siècle*, Fayard, Paris 1990, pp. 241-242.

⁴⁶⁴ Cit. in WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., p. 387.

⁴⁶⁵ Cfr. *supra*, *Introduzione*.

⁴⁶⁶ KAPLAN, *Processo e morte di un fascista*, cit., p. 221.

⁴⁶⁷ *Ivi*, pp. 221-222.

⁴⁶⁸ Cfr. JEAN PAULHAN, *De la paille et du grain*, Gallimard, Paris 1948 e ID., *Lettre aux Directeurs de la Résistance*, Éditions de Minuit, Paris 1952.

⁴⁶⁹ WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., pp. 387-388.

proprio da Jean Paulhan, che non escludeva, e, anzi, sosteneva il necessario *engagement* dell'uomo di cultura.

Nel mondo intellettuale uscito dal conflitto non si poneva più l'opzione della *turris eburnea*, poiché *tutti*, in un modo o nell'altro, dovevano essere impegnati. Le due diverse sfumature dell'*engagement* si concretizzavano nella difesa *politica* delle condizioni di esistenza della cultura (quella che sarà la *politique de la culture* nella teorizzazione di Umberto Campagnolo e di Norberto Bobbio per la SEC) e nel *moralismo* (sempre da intendersi come ricorso a fonti di legittimazione esterne al campo letterario) di coloro che facevano *politica culturale*⁴⁷⁰ in ambito partitico o mettevano le scelte politiche alla base delle loro posizioni estetiche. La dialettica tra queste due posizioni contrassegna la ricostruzione della storia e delle attività delle associazioni intellettuali dopo il 1945, tracciata nei prossimi capitoli.

⁴⁷⁰ Cfr. la differenza segnalata da NORBERTO BOBBIO, *Politica culturale e politica della cultura*, originariamente in "Rivista di filosofia", XLIII, gennaio 1952, n°1, pp. 61-74, ora in ID., *Politica e cultura*, introduzione e cura di FRANCO SBARBERI, Einaudi, Torino 2005 [1ª ed. 1955], pp. 18-30.

CAPITOLO II

TRA CONTINUITÀ E RINNOVAMENTO: L'IMMEDIATO DOPOGUERRA (1945-1946)

2.1 Ripresa

Uno degli eventi più rilevanti nel panorama delle associazioni intellettuali dopo la seconda guerra mondiale fu la costituzione delle *Rencontres Internationales de Genève*.¹ L'iniziativa aveva trovato sul lago Lemano una inclinazione favorevole alle manifestazioni culturali di natura internazionale anche sulla scorta del cosiddetto *spirito di Ginevra*,² manifestatosi attraverso l'attività delle istituzioni che si erano insediate nella città di confine tra le due guerre mondiali, e del fatto che la neutrale Confederazione elvetica, uscita materialmente indenne dalla guerra, si era trasformata in un «osservatorio»³ d'eccezione per coloro che volevano dare un'occhiata complessiva alla situazione europea.

La prima delle RIG, sebbene l'allestimento del convegno avesse avuto inizio già nel giugno del 1945,⁴ ebbe luogo soltanto nel settembre del 1946 e tale data è stata scelta in questa sede quale momento di passaggio simbolico. Il presente capitolo verrà dedicato all'analisi del panorama culturale europeo all'uscita della seconda guerra mondiale, agli sviluppi del concetto di *engagement* e alla riorganizzazione del campo intellettuale nei contesti nazionali in esame, mentre il terzo capitolo renderà conto della situazione nel periodo successivo al settembre 1950, fino a una nuova data simbolica, individuata nel giugno del 1950 per via della contemporanea costituzione del *Congress for cultural freedom* e della *Société européenne de culture*.

A Ginevra nel settembre del 1946 fu Denis de Rougemont a esporre una soluzione praticabile per giungere alla costituzione di una federazione mondiale, e le sue parole in quel consesso sarebbero divenute significativo punto di riferimento. Di ritorno dagli

¹ BRUNO ACKERMANN, *Les Rencontres Internationales de Genève 1946*, in "Schweizerische Zeitschrift für Geschichte", n°1, 1989, pp. 64-78, reperibile anche all'indirizzo <http://dx.doi.org/10.5169/seals-81010>; CLAUD HÄSSIG (a cura di), *1945-1995 Cinquante ans de Rencontres Internationales de Genève*, Rencontres internationales de Genève, Genève 1995; ID., *Intellektuelles Vakuum oder Aufbruchstimmung? Die Rencontres Internationales de Genève. Eine Fallstudie zu Herbert Lüthys These zur zweiten Nachkriegszeit*, in GEORG KREIS (a cura di), *Die Schweiz im internationalen System der Nachkriegszeit 1943-1950*, serie Itinera, fasc. n°18, Schwabe, Basel 1996, pp. 18-30; CLAUD HÄSSIG, *Deux protagonistes genevois face à l'éclatement de l'Europe: les Rencontres internationales de Genève et le Centre européen de la culture*, in ANTOINE FLEURY, LUBOR JÍLEK (a cura di), *Une Europe malgré tout 1945-1990. Contacts et réseaux culturels, intellectuels et scientifiques entre Européens dans la guerre froide*, Lang, Bruxelles 2009, pp. 105-124.

² ROBERT DE TRAZ, *L'Esprit de Genève*, L'Âge d'Homme, Lausanne 1995 [1929].

³ LAVINIA MAZZUCCHETTI, *La Germania veduta dalla Svizzera*, in "Il Ponte", n°8-9, agosto-settembre 1947, pp. 744-748, in particolare p. 745.

⁴ ACKERMANN, *Les Rencontres Internationales de Genève 1946*, cit., pp. 65-67.

Stati Uniti dopo sei anni di esilio, Rougemont introduceva nel suo intervento la sua visione dell'uomo europeo, presentandolo come «*l'homme de la contradiction, l'homme dialectique par excellence*», incalzato dalle coppie oppostive da lui stesso definite: immanenza e trascendenza, collettivismo e individualismo, servizio e anarchia.⁵ Da tale serie di antinomie Rougemont faceva discendere la sua idea di *persona* («Cet homme de la contradiction [...] c'est celui que j'appelle la *personne*») e il senso delle strutture politiche meglio adatte ad accogliere il continuo espletarsi di queste contraddizioni, vale a dire strutture propriamente federaliste,⁶ il cui scopo era combattere il nazionalismo.⁷

Il contesto, tuttavia, non era dei più confortanti. Lo stesso Denis de Rougemont, infatti, aveva messo in luce anche che la scristianizzazione aveva portato a una sostituzione della religione con la politica e dunque all'asservimento ai dogmi di un partito.⁸ Il filosofo svizzero era profondamente consapevole che la secolarizzazione, fornendo alla politica le armi per il dominio non soltanto sui corpi, ma anche sulle coscienze degli uomini, portava con sé minacce non meno gravi rispetto a quelle di una religione dai caratteri totalizzanti. Egli dunque non avrebbe potuto che condividere la prospettiva di Alberto Asor Rosa, espressa nel suo celebre contributo dedicato negli anni Settanta alla storia della cultura italiana: nel secondo dopoguerra, «la politica non è più ciò che si fingono che sia gli intellettuali, deducendola dalle loro teorie, né ciò che il regime impone, ma è i *partiti politici* come articolazioni della società civile e dello Stato e come luoghi di organizzazione e formazione delle masse».⁹ La coincidenza tra cultura e politica portava con sé molti nodi da sciogliere, e di questo, come si è visto nel precedente capitolo, potevano dirsi corresponsabili gli intellettuali che avevano contribuito a una simile evoluzione, in misure e modi differenti, fin dall'inizio del secolo. Per tale ragione, tuttavia, nel secondo dopoguerra il mondo della cultura si avviava a ricostruirsi su fondamenta decisamente fragili, e l'instabilità di un gigante dai piedi d'argilla sarebbe stata immediatamente messa alla prova dallo stallo nelle relazioni internazionali e dalla guerra fredda. Il *grande scisma* intellettuale, riconosciuto da Raymond Aron,¹⁰ era pertanto dovuto alla stretta correlazione tra cultura e politica delineatasi a metà degli anni Quaranta, non certo irreversibile, ma indiscutibilmente ardua da affrontare.

Nello studio dell'immediato secondo dopoguerra assume grande rilievo l'esame del «movimento di ristrutturazione del campo delle riviste»,¹¹ in considerazione del

⁵ JULIEN BENDA, GEORGES BERNANOS, KARL JASPERS, STEPHEN SPENDER, JEAN GUEHENNO, FRANCESCO FLORA, DENIS DE ROUGEMONT, JEAN-R. DE SALIS, GEORG LUKACS, *L'esprit européen. Textes in-extenso des conférences et des entretiens organisés par les Rencontres internationales de Genève 1946*, Éd. de la Bacconnière, Neuchâtel 1947, p. 155.

⁶ *Ivi*, p. 156.

⁷ *Ivi*, p. 158.

⁸ *Ivi*, p. 145.

⁹ ASOR ROSA, *La cultura*, cit., p. 1589.

¹⁰ RAYMOND ARON, *Le grand schisme*, Gallimard, Paris 1948.

¹¹ ANNA BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale. Sartre e «Les Temps modernes»*, Dedalo, Bari 1984, p. 217.

fatto che furono proprio i periodici culturali a guidare la nuova impostazione del campo letterario. Ciò avvenne sia perché le riviste erano manifestazione di potere simbolico, sia perché fungevano da istanza di aggregazione di scrittori, artisti e pensatori ed erano dunque passibili di creare un gruppo avente una fisionomia e un ruolo ben definiti. È tuttavia ipotizzabile che, terminato il conflitto, esse sembrassero non bastare più, se si assistette alla nascita delle associazioni intellettuali, che adempivano a grandi linee agli stessi compiti dei periodici. Tali istituzioni esibivano, infatti, una funzione innegabilmente aggregativa, nonché una funzione fortemente simbolica di mobilitazione interna del campo, nell'intento di conquistare una posizione quanto più possibile dominante e prescrittiva.

L'analisi presentata in questa sede si occuperà, per gli anni compresi tra la guerra e la metà del 1950, di "Esprit", diretto da Emmanuel Mounier, e di "Les Temps Modernes", il mensile di Jean-Paul Sartre, per quanto concerne l'ambito francese, mentre per quanto riguarda l'Italia la scelta è caduta su "Il Ponte" e sulla piccola rivista genovese "Il Gallo", e per la Germania occidentale sui "Frankfurter Hefte", sul "Merkur" e su "Der Monat". Uno dei quesiti intorno ai quali si sviluppa l'indagine porta a domandarsi per quale ragione in certi casi una rivista culturale venisse giudicata bastevole per svolgere il duplice ruolo indicato e, invece, in altre occasioni, si provvedesse a creare centri di aggregazione informale (come nel caso del gruppo legato a "Il Gallo" o ai personalisti di "Esprit") o strutture complesse e burocratiche quali le associazioni intellettuali. Che cosa rese il momento storico del secondo dopoguerra propizio per la costituzione di tali associazioni? È possibile che sullo sfondo vi fosse la rapida saturazione del campo letterario dopo la Liberazione (almeno in Italia e in Francia), così che non vi era più spazio per nuovi progetti editoriali che volessero rispondere alla vivacità culturale dell'epoca: il mercato era probabilmente troppo ristretto per accogliere all'infinito continue proposte giornalistiche. Oltre a ciò, una semplice rivista rischiava forse di non essere più rispondente alle nuove esigenze intellettuali nel contesto dell'incipiente guerra fredda. Un periodico, infatti, ha un carattere in un certo senso "finito" e non può illudersi, neppure detenendo una posizione dominante, di includere *tutte* le istanze culturali e politiche coeve, mentre un'associazione intellettuale, in particolare se regolata sulla base di un diritto d'accesso legato esclusivamente all'accettazione di un principio generale quale quello del dialogo come nel caso della SEC, era virtualmente aperta a sempre nuovi membri e tendenzialmente "universalistica" nella sua composizione.

Le riviste di cultura, pur restando uno strumento indispensabile (per la stessa SEC, "Comprendre" non a caso rimaneva al primo posto delle preoccupazioni del segretario generale Campagnolo), pareva dunque non essere sufficiente in un'epoca in cui *tutti* gli intellettuali erano chiamati a mettere piede nell'agone politico o almeno a lottare per la loro libertà artistica. Se i periodici di cultura e politica riproponevano vecchie soluzioni, le associazioni intellettuali sarebbero state allestite e recepite come una risposta nuova

(ma solo parzialmente, viste le origini di tali organizzazioni in un'epoca immediatamente precedente) a una serie di problemi nuovi (ma solo apparentemente, perché, come si è dimostrato, l'impulso verso l'organizzazione della cultura era stato costante per tutta la prima metà del secolo). Innegabile resta, tuttavia, il fatto che sia le riviste sia le associazioni intellettuali svolgevano un ruolo di mediazione nelle dispute culturali e politiche per l'egemonia sul campo. Ciò consente di ipotizzare che la guerra fredda rappresentò un semplice episodio nella storia degli intellettuali del Novecento, dal momento che la fondamentale funzione di intermediazione venne riproposta senza variazioni anche nel nuovo contesto, e i comportamenti degli intellettuali si mantennero conformi a uno stesso modello nel corso di buona parte del secolo.

2.2 «J'ai fait ma ville»

a) Il ritorno di “Esprit”

Lo spoglio delle riviste segnalate consente di ricostruire l'effettiva posizione dell'intellettuale nel passaggio tra la situazione bellica e gli anni di ripresa del dialogo democratico e della ricostruzione, ma permette anche di accertare l'immagine di sé e della propria categoria che scrittori, filosofi e artisti proiettavano sul nuovo paesaggio politico. Il mensile “Esprit”, che poteva vantare una storia decennale,¹² sebbene interrotta alla fine del 1941, è cronologicamente il primo periodico tra quelli in esame a fare la sua comparsa sul mercato – il primo numero della nuova serie apparve, infatti, nel dicembre 1944 – e rappresenta anche una delle fonti più interessanti per la presente indagine. La lettura della rivista diretta da Emmanuel Mounier palesa, in effetti, un'attenzione al campo letterario (principalmente francese) incentrata non esclusivamente sugli aspetti contenutistici del pensiero postbellico – i rapporti con il marxismo, la questione della tecnica, l'istituzione dei nuovi organismi sovranazionali, il riconquistato ruolo di primo piano della poesia e del teatro e così via – bensì dedita pure alla discussione nonché alla concreta progettazione e predisposizione degli strumenti atti a traslare nella pratica le nuove consapevolezze raggiunte.

I mesi di «clandestinité publique»¹³ di “Esprit” sotto il regime di Vichy erano seguiti ad anni di intensi dibattiti sul personalismo e sul federalismo e non è dunque un caso che la rivista – unica tra le fonti a stampa considerate ad avere una storia prebellica – si presentasse così ricca di proposte nell'ambito dell'organizzazione della cultura. Riacciandosi alla sicura linea del pensiero precedente, il *milieu* di “Esprit” poteva concentrarsi fin dal primo numero della nuova serie su alcuni aspetti concreti che erano

¹² MICHEL WINOCK, *Histoire politique de la revue “Esprit”, 1930-1950*, Seuil, Paris 1975; GOULVEN BOUDIC, “Esprit”, 1944-1982. *Les métamorphoses d'une revue*, IMEC, Paris 2005.

¹³ *Esprit* 40-41, in “Esprit”, n°106, 1° gennaio 1945, p. 303.

conseguenza dell'elaborazione concettuale propria della rivista. È supponibile che altri periodici di politica e cultura, e in primo luogo “Les Temps Modernes”, il cui primo numero sarebbe uscito nell'ottobre del 1945, iniziando praticamente *ex novo* la loro riflessione, necessitassero invece di un certo lasso di tempo per studiare la situazione prima di comprendere come fosse concretamente possibile ricostituire – o costruire secondo nuove regole – le reti intellettuali e istituzionali.

L'editoriale collettivo del numero di dicembre 1944,¹⁴ in effetti, si adoperava immediatamente per segnalare la continuità di modi e intenti del periodico. Non soltanto il fascicolo fu pubblicato come numero 105 del tredicesimo anno, ma soprattutto le prime righe dell'articolo avanzavano i motivi di legittimazione della rivista, che sarebbe derivata da un lato dalla storia del mensile – fatta in realtà coincidere quasi esclusivamente con l'opposizione al cosiddetto “spirito di Monaco” – dall'altro dalla Resistenza.¹⁵ La continuità del progetto personalista si esprimeva anche in un ulteriore aspetto importante, a sua volta debitore di una consuetudine precedente e che è stata in questa sede presentata come un tratto caratteristico dell'atteggiamento prevalente degli intellettuali tra le due guerre, vale a dire l'*engagement*. Lo «spirito» che Mounier e i suoi compagni intendevano propagare, infatti, non aveva a che fare con il «*désintéressement précieux du sort commun des hommes*».¹⁶

In un primo articolo a firma di Emmanuel Mounier, *Suite française aux maladies infantiles des révolutions*,¹⁷ veniva proposto di non fermarsi a considerare «les mauvais garçons» responsabili delle efferatezze insite in ogni rivoluzione,¹⁸ e quindi di non seguire l'esempio di moderatismo proposto dai girondini negli anni della Rivoluzione francese.¹⁹ Il modello di intellettuale favorito da Mounier, eloquentemente tratto da un'epoca della storia francese contrassegnata dall'impegno politico di molti uomini di cultura, prevedeva il contatto con le masse – proprio l'elemento che sarebbe mancato ai girondini – il quale «ne donne pas l'infallibilité politique, mais nourrit l'instinct politique sans lequel les idées restent vaines et les volontés impuissantes».²⁰

Sarebbe a questo punto interessante stabilire un confronto tra il «contact populaire authentique» patrocinato da Mounier e il corrispondente movimento verso le masse sostenuto dai partiti comunisti europei quale antidoto ai sentimenti borghesi degli intellettuali.²¹ Il *plaidoyer* contro gli spiriti timorosi dei possibili risultati della rivoluzione,²² tuttavia, non proponeva, almeno in questo primo intervento del filosofo, gli strumenti che potessero consentire agli intellettuali di entrare effettivamente in

¹⁴ ESPRIT, *Esprit, nouvelle série*, in “Esprit”, n°105, 1° dicembre 1944, pp. 1-3.

¹⁵ *Ivi*, p. 1.

¹⁶ *Ivi*, p. 2.

¹⁷ EMMANUEL MOUNIER, *Suite française aux maladies infantiles des révolutions*, *ivi*, pp. 19-33.

¹⁸ *Ivi*, p. 21.

¹⁹ *Ivi*, pp. 23-24.

²⁰ *Ivi*, p. 24.

²¹ THOMAS KROLL, *Kommunistische Intellektuelle in Westeuropa. Frankreich, Österreich, Italien und Großbritannien im Vergleich (1945-1956)*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2007, in particolare pp. 1-25.

²² MOUNIER, *Suite française aux maladies infantiles des révolutions*, cit., p. 25.

contatto con le masse. Sembra infatti inverosimile che un semplice dialogo con il popolo potesse avere luogo senza un'istituzione che si ponesse quale intermediario, un'istituzione che per i comunisti era il Partito, ma che per i personalisti doveva assumere caratteri diversi. Mentre a poche settimane dalla liberazione di Parigi la direzione intrapresa da molti intellettuali e politici fino a poco tempo prima attivi con spirito radicale all'interno della Resistenza aveva iniziato a precisarsi, e si trattava di una direzione verso il moderatismo che "Esprit" non accettava, l'ammonimento di Mounier era cristallino:²³ la guerra che volgeva al termine avrebbe dovuto spingere uomini politici e intellettuali a non restare immobilizzati nelle paludi di un centrismo che avrebbe significato il ritorno ai vecchi schemi della Terza Repubblica, ma a portare fino in fondo le conseguenze della rivoluzione. Tali riflessioni, che avrebbero funto da filo conduttore dell'azione di "Esprit" negli anni seguenti, non erano indeterminate e incorporee, poiché il gruppo si era dato come compito proprio quello di calarle nella realtà francese ed europea. Ciò era riscontrabile, più che nell'articolo di Mounier, nel saggio *La Résistance comme expérience et volonté* a firma di Jean Maigne,²⁴ nel quale l'idea di *struttura* iniziava a presentare contorni meno vaghi.

L'*équipe* di "Esprit" mostrava, infatti, di avere ben chiaro come le preziose energie liberate grazie alla Resistenza dovessero essere incanalate nella società proprio attraverso nuove forme organizzative. Esse «ne sont pas les partis, mais les syndicats, la paysannerie et les groupements culturels».²⁵ In un contesto di povertà generalizzata e di paralisi produttiva, il ruolo della cultura non era giudicato in termini astratti, sebbene si dichiarasse la sfera spirituale, letteraria e artistica l'unico ambito in grado di accogliere le nuove spinte provenienti dai giovani intellettuali che avevano fatto la Resistenza. Vi era di fatto la cognizione di trovarsi di fronte a *una cultura da organizzare* e proprio questo era il retroterra dal quale avrebbero gradualmente preso vita le associazioni intellettuali negli anni successivi.

Una delle prime proposte, avanzate sempre dal numero di "Esprit" del dicembre 1944, riguardava i principi sui quali le strutture auspiccate avrebbero dovuto fondarsi ed era indicativa della continuità dell'attenzione posta dalla rivista al rapporto tra la persona e le comunità, che in questa sede assume una rilevanza particolare. Era ancora Emmanuel Mounier a introdurre il *Projet d'une déclaration des droits des personnes et des collectivités*,²⁶ che può essere considerato un testo chiave, poiché ai diritti delle persone, proclamati nel 1789 in una dichiarazione che peccava, secondo il filosofo, di razionalismo e di individualismo, venivano ora accostati quelli delle collettività (oltre che quelli dello Stato).²⁷

²³ *Ivi*, pp. 32-33.

²⁴ JEAN MAIGNE, *La Résistance comme expérience et volonté*, *ivi*, pp. 4-18.

²⁵ *Ivi*, p. 12.

²⁶ *Projet d'une déclaration des droits des personnes et des collectivités*, *ivi*, pp. 121-127.

²⁷ EMMANUEL MOUNIER, *Faut-il refaire la Déclaration des Droits?*, *ivi*, p. 120.

Persona e collettività erano stati i due fili conduttori delle considerazioni personaliste fin dagli anni Trenta, ma la congiuntura stava mettendo in luce come si trattasse di due concetti intorno ai quali si stava coagulando la discussione anche da parte di altri gruppi alla ricerca di risposte che sostituissero le vecchie e fallimentari soluzioni. I primi articoli del *Projet d'une déclaration* asserivano, in effetti, che non esiste l'individuo isolato, ma solo l'individuo all'interno di una rete di relazioni (secondo i principi della filosofia fenomenologica); stando a questa prospettiva, l'obiettivo di ogni organizzazione sociale sarebbe il bene delle persone, le quali dovrebbero essere portate alla libera scelta e all'azione responsabile, all'interno, in primo luogo, delle comunità naturali come la famiglia, la nazione, le comunità di lavoro, i gruppi sorti sulla base di affinità o di un credo comune.²⁸ Se si legge il *Progetto* in un'ottica culturale, si comprende come l'affermazione «[a]bstrait de ces communautés, l'individu n'est rien»²⁹ non potesse non essere riferita anche agli intellettuali, che, indipendentemente dalla loro comunità naturale d'origine e dalla loro impostazione ideologica, erano spinti a compiere il passaggio dall'individualismo caratteristico della loro educazione a un interesse allo spirito "collettivo" maggiormente consono ai tempi.

b) Un progetto di Jean Lacroix

I termini dell'organizzazione della cultura così come venivano considerati negli ambienti legati a "Esprit" emergevano esplicitamente già dal secondo numero della nuova serie del mensile in un saggio del filosofo Jean Lacroix (1900-1986). L'incontro tra Lacroix e Mounier era avvenuto nel 1928 e da allora Lacroix si era impegnato a fianco del direttore di "Esprit" in un dialogo serrato tra le posizioni dei cattolici marxisti e dei democratici cristiani, fondando prima a Digione e, in seguito, a Lione, la sua città, un vivace gruppo di amici della rivista. Lo storico Bernard Comte, in un profilo di Lacroix, afferma che «[l]e personnalisme n'est pas pour lui une philosophie, encore moins une idéologie, mais une inspiration qui guide son travail de philosophe», avendo avuto il filosofo quale proposito quello di «transformer l'événement en expérience».³⁰ Per questa ragione non sorprende che, all'interno di una costellazione caratterizzata dalla filosofia personalista e dell'attenzione alle comunità naturali (e dunque, su un piano squisitamente politico, al federalismo), Lacroix facesse riferimento a istituzioni, gruppi e *foyers* che consentissero di creare e mantenere stabili nel tempo e nello spazio le reti di contatto tra intellettuali.

²⁸ *Projet d'une déclaration des droits des personnes et des collectivités*, *ivi*, pp. 121-122.

²⁹ *Ivi*, p. 122.

³⁰

BERNARD COMTE, *Jean Lacroix*
(<http://esprit.presse.fr/whoarewe/author/detail.php?author=LACROIX%20Jean>).

Nel saggio *La politique et la nation*,³¹ pubblicato nel gennaio 1945, Lacroix si incaricava quindi di presentare alcune riforme attraverso le quali trovare una soluzione al problema politico del momento, che consisteva nel ricercare una conciliazione tra la sempre più sentita necessità di una gestione dirigista dell'economia e la politica liberale.³² Concentrandosi sul problema elettorale e dunque sul tema della democrazia,³³ sulla questione delle società di pensiero, della propaganda e, infine, sulle scuole per i quadri, il filosofo dimostrava, innanzitutto, come la volontà della nazione si esprimesse generalmente anche attraverso mezzi politici diversi dalle elezioni. Proprio le «sociétés de pensée» risultano particolarmente significative ai nostri occhi per l'interpretazione fornita da Lacroix, il quale le considerava il primo e il più importante degli strumenti, nonché il più semplice da istituire, per consentire l'espressione della volontà popolare al di là delle elezioni.³⁴ Mentre i partiti venivano costituiti in un'ottica di battaglia, le società di pensiero avrebbero avuto il compito di assicurare un'educazione politica;³⁵ i partiti si rivolgevano inoltre ai cittadini quasi esclusivamente in quanto elettori, le società di pensiero avrebbero invece avuto l'obiettivo di accompagnare lo sviluppo dialettico delle opinioni nella sua ferialità, rimanendo estranee agli scontri tra fazioni politiche. Lacroix passava, poi, a definire i modelli storici delle società di pensiero, identificati nell'*Encyclopédie* e nelle organizzazioni culturali dell'epoca rivoluzionaria, rimarcando che il potere politico non era circoscrivibile alle istanze governative.³⁶

Le società di pensiero, dunque, venivano considerate strutture aventi un ruolo politico, e Lacroix sosteneva che era venuto il momento di allargare la consapevolezza di tali poteri. Tra questi

... il en est un spécialement important en France, au moins depuis le XVIII^e siècle, que nous appellerons le *pouvoir intellectuel*. Il n'a jamais cessé d'exister. La Ligue des Droits de l'Homme, la Ligue de l'Enseignement, les sociétés secrètes comme la Franc-maçonnerie, ont été hier, recommencent à être aujourd'hui des représentants de ce pouvoir intellectuel – mais des représentants partiels, limités, étroits, non reconnus. Dans un sens contraire, nous voulons dire généralement à droite, des écrivains et des intellectuels de toutes sortes ont été souvent aussi des représentants du pouvoir intellectuel, mais d'une manière aussi maladroite et anarchique.³⁷

Il potere intellettuale sarebbe dunque già stato da tempo presente nella società francese, ma a esso sarebbe mancata una linea guida. Per tale motivo, Jean Lacroix asseriva la necessità di un *disciplinamento* e quindi di una regolamentazione dell'attività di intervento pubblico dell'intellettuale, che fino a quel momento era risultata scarsamente o per nulla strutturata.³⁸

³¹ JEAN LACROIX, *La politique et la nation*, in "Esprit", n°106, 1° gennaio 1945, pp. 209-217.

³² *Ivi*, p. 209.

³³ *Ivi*, pp. 209-212.

³⁴ *Ivi*, p. 212.

³⁵ LACROIX, *La politique et la nation*, cit., p. 212.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ivi*, pp. 212-213.

³⁸ *Ivi*, p. 213.

Le riflessioni di Lacroix confermano dunque come fosse proprio tale aspetto a costituire una delle principali chiavi di volta del dibattito sulla figura dell'intellettuale al termine della guerra e come si trattasse solo di dare una forma regolata a fenomeni già esistenti in passato. Dando risalto all'attività politica degli intellettuali e al loro *engagement* e con accenti che ricordano quelli in seguito assunti dalla *Société Européenne de Culture* – i membri delle società di pensiero «sans s'interdire, bien sûr, de prendre parti sur les questions d'actualité, s'occuperaient plus *du* politique que *de la* politique» – il filosofo lionese inquadrava quindi nel dettaglio il ruolo dell'intellettuale in queste istituzioni.³⁹ L'intellettuale avrebbe dovuto indirizzare la politica, assumendo un ruolo di consigliere “esperto” della «volontà nazionale» grazie alle sue conoscenze approfondite e alla sua appartenenza ad almeno una delle correnti principali del pensiero francese. Un tale compito, tuttavia, non avrebbe più potuto essere svolto dal singolo intellettuale, come ancora probabilmente si riteneva possibile negli anni Trenta, ma soltanto dall'intellettuale inserito in una istituzione contigua ma non coincidente con le strutture statuali e politiche e concretamente ordinata per consentire un'osmosi tra governanti e popolo. Su questa medesima osmosi si sarebbe fondato il *buon governo* della nazione, poiché essa, secondo Lacroix, avrebbe fornito all'intellettuale un glossario per la lettura della realtà e gli strumenti per regolarla e modificarla. Senza dubbio per il filosofo gli uomini di cultura incarnavano un'*élite* e non si può negare che l'allargamento della definizione di politica al di là della rappresentanza popolare di tipo elettivo potesse contenere in sé i pericoli di una deriva eventualmente antidemocratica.

Lacroix, nel suo intervento, non chiariva fino in fondo a quale tipo di istituzioni deputate al disciplinamento degli intellettuali egli facesse riferimento. In conclusione al suo contributo egli sosteneva, infatti, che l'obiettivo sarebbe stato «*créer le style gouvernemental* qui, seul, permettra de réaliser avec succès, et par le même effort, les réformes de structure économique», e introduceva il concetto di «*communautés de travail*»,⁴⁰ che tuttavia rimaneva indefinito. Esso potrebbe riferirsi alla seconda delle due Camere da lui concepite e menzionate nelle pagine precedenti del suo articolo; mentre la prima Camera avrebbe dovuto essere eletta a suffragio universale, dunque «*exprimant la personne sous son aspect individuel*», la seconda avrebbe espresso «*la personne sous son aspect communautaire*», comprendendo rappresentanti delle famiglie, dei sindacati, delle chiese e così via.⁴¹ Questa seconda Camera rievocava le tendenze corporativiste dell'epoca prebellica, con le quali tuttavia non si identificava pienamente, e non coincideva neppure con le proposte di tecnocrazia⁴² che avevano trovato terreno

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ivi*, p. 217.

⁴¹ *Ivi*, p. 211.

⁴² “Esprit” si era dimostrato, negli anni Trenta, molto meno disposto a dare il proprio favore alla tecnocrazia americana rispetto al corporativismo. Cfr. ad esempio ROBERT ARON, ARNAUD DANDIEU, *Travail et prolétariat*, *ivi*, n°2, 1° novembre 1933, pp. 179-211.

fecondo negli Stati Uniti colpiti dalla depressione all'inizio degli anni Trenta,⁴³ sebbene su "Esprit" si fosse dibattuto molto sulle teorie di Saint-Simon. Jean Lacroix, infatti, non invitava a mettere nelle mani degli intellettuali il governo della cosa pubblica, ma solo a garantire loro un ruolo di consultazione. Come avrebbe concluso anche Umberto Campagnolo, non a caso molto vicino a Lacroix negli anni Cinquanta, l'intellettuale non avrebbe dovuto farsi uomo politico, e infatti in filosofo lionese non faceva collimare la sua proposta di un rinnovamento delle società di pensiero con le *écoles de cadres*, di cui pure era stato promotore con Mounier negli anni di Vichy.⁴⁴

Un ulteriore aspetto legato a quella che Lacroix riconosceva come una delle questioni centrali per un nuovo *stile di governo* era il problema della propaganda. Benché conscio che si trattasse di un tema spinoso, Lacroix scriveva che la propaganda che avesse come obiettivo il *rafforzamento dell'autorità del governo*⁴⁵ fosse una necessità: «Seuls subsisteront les pays politiquement unanimes».⁴⁶ Per lo studio delle associazioni intellettuali questo tipo di disciplinamento si rivela di grande importanza, ma è interessante sottolineare una differenza tra le prospettive del gruppo di "Esprit" e il punto di vista di Umberto Campagnolo quale fondatore della *Société Européenne de Culture*. Mentre Campagnolo, come si vedrà meglio focalizzando l'attenzione sulla sua posizione all'interno del *Movimento federalista europeo*, diffidava, a metà degli anni Quaranta, dell'azione dei governi, "Esprit" puntava, al contrario, a un ordinamento che avvenisse sulla scorta di un'azione governativa, seppure guidata dagli intellettuali. Se pertanto "Esprit", attraverso le parole di Jean Lacroix, considerava indispensabile un disciplinamento del campo intellettuale, che si compisse sotto l'egida di un governo pilotato dagli uomini di cultura, Campagnolo avrebbe preferito lasciare agli intellettuali il compito di autoregolamentazione del campo letterario. Sebbene dunque gli obiettivi fossero evidentemente gli stessi – la pace tra le nazioni, il rispetto e la salvaguardia della persona umana – le due visioni differivano nella sostanza secondo quella stessa contrapposizione tra coloro che sostenevano l'iperresponsabilità dell'intellettuale e coloro che appoggiavano una cultura attenta alla vita politica ma da essa indipendente, lungo la linea che era stata di Jean Paulhan.

Ciò che si rileva dal saggio di Jean Lacroix *La politique et la nation* è indubbiamente una ricerca che, nutrita dalla ricchezza dello scambio culturale esperito dal *milieu* di "Esprit" fin dall'inizio degli anni Trenta, si dimostra particolarmente avanzata in relazione alle considerazioni circa il ruolo dell'intellettuale nel nuovo contesto internazionale, con proposte concrete, addirittura prima che la guerra fosse terminata sull'intero suolo europeo. Cattolico di sinistra, uomo del dialogo tra le diverse posizioni politiche, Lacroix avrebbe significativamente accettato di divenire membro

⁴³ Cfr. WILLIAM E. AKIN, *Technocracy and the American Dream. The Technocrat Movement, 1900-1941*, University of California Press, Berkeley 1977; ALFREDO SALSANO, *L'altro corporativismo. Tecnorazia e managerialismo tra le due guerre*, Il segnalibro, Torino 2003.

⁴⁴ LACROIX, *La politique et la nation*, cit., pp. 215-217.

⁴⁵ *Ivi*, p. 213.

⁴⁶ *Ivi*, p. 214.

della SEC, a dimostrazione di come le strade di coloro che erano disposti all'apertura ai differenti punti di vista potessero comunque finire per incrociarsi nel momento in cui, messe da parte alcune difformità di pensiero, l'obiettivo dell'organizzazione del campo intellettuale era comune. I rapporti tra la SEC e il gruppo di "Esprit", sebbene ne siano rimaste poche tracce nella documentazione d'archivio, suggeriscono per questo una contiguità tra le associazioni intellettuali così come avrebbero preso forma all'inizio degli anni Cinquanta e le *communautés de travail* e, in generale, le strutture progettate negli ambienti personalisti. Questo non significa, naturalmente, che Campagnolo avesse aderito alla filosofia personalista, ciononostante i contatti che il filosofo padovano poteva aver instaurato con uomini legati a "Esprit" negli anni del suo soggiorno svizzero (eventualmente nella persona di Aldo Dami)⁴⁷ e soprattutto l'attenzione che egli certamente dedicava al mensile diretto da Mounier dimostrano come le idee fossero mantenute in circolo da una comunanza di intenti.

c) Una dittatura degli intellettuali?

Il rapporto tra intellettuali e politica era al primo posto tra gli interessi di "Esprit" fin dai primi numeri della nuova serie, e Mounier stigmatizzava il rifiuto della politica da parte di molti di coloro che avevano partecipato alla Resistenza, ora ansiosi di non avere a che fare con i politicanti e con la demagogia.⁴⁸ L'argomento più dibattuto era il rapporto da mantenere con il socialismo⁴⁹ e con il partito comunista,⁵⁰ mentre un secondo grave motivo di inquietudine di quei mesi concerneva l'epurazione.

Il numero di gennaio di "Esprit" si era già occupato di quest'ultimo problema in termini generali,⁵¹ cionondimeno il tema veniva ripreso nel fascicolo successivo da un corposo intervento di Jean Lacroix,⁵² il quale invitava a non confondere carità e giustizia e optava per una punizione esemplare dei sostenitori del regime di Vichy.⁵³ Le

⁴⁷ Un profilo di Aldo Dami (1898-1977), giornalista ginevrino di origini italiane, esperto di politica estera mitteleuropea e docente all'università della sua città dal 1944, è reperibile sul sito [http://w3public.ville-ge.ch/bge/odyssee.nsf/Attachments/dami_aldoframeset.htm/\\$file/dami_aldoframeset.htm?OpenElement](http://w3public.ville-ge.ch/bge/odyssee.nsf/Attachments/dami_aldoframeset.htm/$file/dami_aldoframeset.htm?OpenElement). Dal 1933 al 1939 fu collaboratore di "Esprit", redigendo una ventina di articoli. L'ipotesi di un eventuale contatto tra Campagnolo e gli ambienti di "Esprit" attraverso la mediazione di Dami non ha tuttavia trovato al momento riscontri. Cfr. infatti il fascicolo di Dami in *ASEC, Corrispondenza soci defunti*.

⁴⁸ E. M. (EMMANUEL MOUNIER), «*Pas de politique*» – «*Pas de problèmes*», in "Esprit", n°106, 1° gennaio 1945, pp. 282-284.

⁴⁹ Un "*socialisme humaniste*"?, in "Esprit", n°107, 1° febbraio 1945, pp. 408-414.

⁵⁰ ALBERT OLLIVIER, *Le Congrès du M.L.N.*, *ivi*, p. 445.

⁵¹ F. P. [PAUL FRAISSE?], *Épurons l'épuration*, in "Esprit", n°106, 1° gennaio 1945, pp. 290-292.

⁵² JEAN LACROIX, *Charité chrétienne et justice politique*, in "Esprit", n°107, 1° febbraio 1945, pp. 384-390.

⁵³ *Ivi*, p. 387.

fila del discorso venivano tirate da Pierre-Aimé Touchard (1903-1987),⁵⁴ la cui glossa *Dictature des intellectuels?*⁵⁵ è un documento molto interessante, che va al di là della specifica questione arroventata di quei difficili mesi, andando a toccare aspetti sostanziali del rapporto tra uomini di cultura e società postbellica. Tale questione, come si è visto, era infatti strettamente connessa sia all'*engagement*, sia alla difesa del campo letterario e dunque anche a una concezione di organizzazione della cultura che mantenesse (o, al contrario, contribuisse a combattere) l'*autonomia* nei confronti del mondo politico. Uomo di teatro di grande esperienza e collaboratore di "Esprit" fin dal 1933, Touchard dimostrava di avere un'idea ben chiara del ruolo dell'intellettuale, considerato colui che, più di altri, doveva essere ritenuto responsabile delle proprie azioni. Tali notazioni non erano affatto nuove nel dibattito sul ruolo degli uomini di cultura, malgrado ciò nel contributo di Touchard esse si affiancavano a un aspetto non ancora trattato nelle discussioni del periodo e che impegnava «la responsabilité des intellectuels dans les sociétés démocratiques contemporaines»: trovandosi coinvolti nelle vicende politiche individualmente, pensatori e artisti avrebbero subito con particolare tormento le aberrazioni e, soprattutto, i rischi connessi alla loro attività durante la guerra e, per i collaborazionisti, nell'immediato dopoguerra. Ormai consapevoli che una chiusura nella chimerica torre d'avorio non era più ammissibile, ma anche che l'*engagement* rappresentava un azzardo per la loro stessa incolumità fisica, gli intellettuali avrebbero di conseguenza potuto rifiutarsi di accettare una condizione in cui risultare sempre perdenti, iniziando a riunire le proprie forze in forme associative consone alla loro attività altamente personalizzata e spesso isolata dal contesto politico.⁵⁶ È evidente come tali strutture avrebbero potuto avere molti punti in comune con le associazioni intellettuali.

Nel passaggio verso una responsabilità *individuale* del loro operato nei confronti della comunità nazionale, che aveva portato all'identificazione con il destino del proprio Paese allo scoppio della seconda guerra mondiale, gli intellettuali, in realtà, non avevano fatto altro che cercare di salvare se stessi, secondo una linea di sviluppo propria, a parere di Touchard, già di tutta la prima parte del secolo. Con lo sviluppo della stampa, della radio e del cinema,

... l'évolution des temps modernes semble amener à succéder à la dictature de la naissance, puis à la dictature de l'argent ce qui menace de devenir une *dictature de l'intelligence*, pour peu que les intellectuels se laissent aller à se séparer du peuple, et à se servir de lui plutôt qu'à le guider.⁵⁷

⁵⁴ Pierre-Aimé Touchard, 1903-1987, in "Revue d'histoire du théâtre", n°1-2, 1990. Cfr. anche sul sito di "Esprit" la pagina <http://www.esprit.presse.fr/whoarewe/author/detail.php?author=TOUCHARD%20Pierre-Aim%E9>.

⁵⁵ PIERRE-AIME TOUCHARD, *Dictature des intellectuels?*, in "Esprit", n°109, 1° aprile 1945, pp. 728-730.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, pp. 728-729.

⁵⁷ *Ivi*, p. 729 [corsivo mio].

Paladini dei valori universali, delle buone maniere nelle relazioni interpersonali e politiche, della pace (almeno molti di loro), gli intellettuali, che lo fossero coscienti oppure no, difendevano, insieme alle rappresentazioni astratte di verità e giustizia, *anche* loro stessi, in quanto proclamatisi custodi di tali valori reputati universali. La stessa difesa della libertà della cultura, parola d'ordine che stava per trasmigrare dai congressi internazionali filosovietici degli anni Trenta ai convegni anticomunisti della guerra fredda, dava voce *anche* a una necessità (non certo disinteressata) di salvaguardare la propria categoria e il proprio ruolo sociale.

Ciò che Touchard denominava “dittatura degli intellettuali”, non senza un certo compiacimento, era l’inserimento di alcuni letterati, filosofi, scienziati nelle strutture politiche delle società contemporanee, che aveva in realtà una lunga storia. Egli non intendeva avanzare una critica a quella che risultava essere una logica conseguenza dell’*engagement*, bensì mettere in guardia i propri colleghi da un esecrabile atteggiamento di incensazione del proprio operato che egli aveva riscontrato in relazione alla Resistenza,⁵⁸ nonché da un certo paternalismo, riscontrabile nelle nuove direzioni intraprese da arte e letteratura.⁵⁹ Le tematiche individuate da Touchard erano evidentemente molto dibattute in pubblico e in privato, a partire dall’individualismo dell’uomo di cultura di fronte a una società moderna che non consentiva di salvaguardare l’isolamento mantenuto fino a qualche decennio prima e che induceva a cercare una scappatoia anche attraverso organizzazioni in cui il singolo intellettuale si sentisse rafforzato e protetto nella sua attività e nelle sue responsabilità.

Anche il filosofo e drammaturgo Gabriel Marcel (1889-1973), altro futuro membro della *Société Européenne de Culture* e influente personalità dell’esistenzialismo cattolico, nel suo *Homo Viator*⁶⁰ dedicava alcuni passaggi alla questione delle *comunità*. Come sottolineato da Jean Lacroix, autore della recensione dell’opera, l’intento di Marcel era la ricostituzione di un *tessuto umano* attraverso «de petites communautés», alle quali sarebbe spettato il compito di «former ce qu’on pourrait appeler des centres exemplaires, c’est-à-dire en somme des noyaux de vie à partir desquels pourrait se reconstituer le tissu lacéré de l’existence morale authentique».⁶¹ In questa stessa prospettiva, ancora Jean Lacroix, nel saggio *Les Catholiques et la Politique*, pubblicato da “Esprit” nel mese di giugno 1945,⁶² si concentrava sul rapporto con le masse (e, dunque, anche sul rapporto dell’intellettuale con il popolo), corollario delle considerazioni dello stesso Gabriel Marcel. Oltre a rendere nota la propria posizione politica di filocomunista indipendente,⁶³ Lacroix

⁵⁸ *Ivi*, pp. 729-730.

⁵⁹ *Ivi*, p. 730.

⁶⁰ GABRIEL MARCEL, *Homo Viator. Prolégomènes à une métaphysique de l’espérance*, Philosophie de l’esprit, Aubier, Paris 1945.

⁶¹ *Ivi*, p. 229, cit. in JEAN LACROIX, *Gabriel Marcel: Homo Viator*, in “Esprit”, n°109, 1° aprile 1945, p. 732.

⁶² *Id.*, *Les Catholiques et la Politique*, in “Esprit”, n°111, pp. 70-78.

⁶³ *Ivi*, pp. 70-74.

faceva comprendere che il problema dell'individualismo, caratteristico dell'intellettuale, risultava strettamente congiunto a una seconda questione, vale a dire la posizione del "dotto" nella società moderna.⁶⁴

Un terzo problema relativo agli intellettuali che emergeva dalla rivista "Esprit" tra la primavera e l'estate del 1945 era quello, già menzionato, della propaganda. Jean-Marie Domenach, futuro direttore della rivista dopo Mounier e Béguin, pubblicò nel giugno 1945 il saggio *De la propagande politique*,⁶⁵ in cui riprendeva le indicazioni fornite alcuni mesi prima da Jean Lacroix.⁶⁶ Il compito della propaganda politica sarebbe consistito, a parere di Domenach, nel rimettere i francesi in grado di comunicare con la loro patria e con le radici del vivere collettivo, e tale ruolo di mediazione sarebbe spettato allo Stato.⁶⁷ Anche l'uomo di cultura, attraverso l'attività a lui specifica nel campo della letteratura, dell'arte, della speculazione, della ricerca in laboratorio, era perciò da ritenere fattore di sviluppo della propaganda, se considerata, come lo faceva Domenach, «*instrument pédagogique*».⁶⁸

Le osservazioni dell'autorevole collaboratore di "Esprit" non si rivelavano sintomatiche soltanto per via della mansione educativa affidata allo Stato, sempre elemento centrale nelle riflessioni della rivista, ma anche perché l'intellettuale non veniva preso in considerazione nella sua individualità. Domenach forniva, infatti, l'esempio delle scuole di quadri e delle associazioni radiofoniche, a indicare come, nella complessa società del tempo, sarebbe spettato alla categoria intellettuale, seppure agglomerata in singole *comunità*, prendere in mano l'iniziativa a supporto della collettività. Si potrebbe dunque ipotizzare che una risposta all'inserimento della massa popolare nelle logiche dello Stato mediatore potesse essere sviluppata solamente attraverso più intellettuali uniti per formare un gruppo coeso, un'organizzazione, un'associazione. Di fronte alla laboriosa strutturazione dello Stato moderno, infatti, il singolo intellettuale, con la sua attività e le sue prese di posizione, non risultava più determinante e risolutivo all'interno di un processo educativo. Per tale motivo sarebbe stata necessaria, tra uomini di cultura, l'instaurazione di un legame più o meno istituzionalizzato.

Ma quali erano le considerazioni di "Esprit" circa il nuovo sistema internazionale e il nuovo mondo delle organizzazioni sovranazionali che si stava delineando in quel 1945? Il numero di maggio del mensile si apriva con un *Dossier pour San Francisco*, con articoli di Jean Lacroix, del sindacalista comunista Michel Collinet, di Albert Béguin e del politico socialista André Philip. Tra questi documenti, risulta particolarmente interessante il contributo di Lacroix,⁶⁹ in cui il filosofo tratteggiava i caratteri propri dell'atteggiamento realista di "Esprit" e che consentiva di considerare

⁶⁴ *Ivi*, pp. 75-76.

⁶⁵ JEAN-MARIE DOMENACH, *De la propagande politique*, in "Esprit", n°111, 1°giugno 1945. pp. 26-41.

⁶⁶ LACROIX, *La politique et la nation*, cit.

⁶⁷ *Ivi*, p. 40.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ JEAN LACROIX, *Leur réalisme et le nôtre*, in "Esprit", n°110, 1° maggio 1945, pp. 769-772.

l'ONU nel complesso in maniera positiva, benché fosse palese che il futuro delle Nazioni Unite fosse nelle mani di poche potenze mondiali.⁷⁰

L'attenzione riservata da "Esprit" alle questioni centrali del coordinamento internazionale dimostrava l'*engagement* e l'inquadramento dell'intellettuale in strutture specifiche, un processo al quale si era assistito già prima del conflitto, ma che con il 1945 giungeva da più parti a essere inteso come riforma indispensabile. Non è un caso che il filosofo Brice Parain (1887-1971), altra figura di intellettuale francese con un rapporto complesso con il comunismo, in un saggio intitolato *De la crise européenne et de la nécessité actuelle du communisme*,⁷¹ datato dicembre 1944, associasse un problema intellettuale come appunto quello della *crisi*, la questione politica e la ricerca di soluzioni concrete sul piano di nuove strutture in ambito culturale. Descrivendo la situazione francese, caratterizzata dalla gravità della divisione confessionale oltre che dai *clivages* politici, pur riferendosi in termini generali all'intero continente europeo, l'autore asseriva che l'unico mezzo per una rinascita sarebbe consistito nella «convocation de conciles pour la réconciliation de l'homme avec la vie qui lui est faite, et pour la réconciliation des hommes entre eux».⁷²

Pur concentrandosi principalmente sulla questione religiosa, la proposta di Parain di indire una sorta di "concilio della cultura", sulla scorta delle assemblee deputate a occuparsi di problemi economici e politici, ma che riguardasse le basi filosofiche della convivenza, rispondeva manifestamente alla sentita esigenza di dialogo, di comunicazione, o anche semplicemente di vera conoscenza e di riflessione condivisa tra Paesi europei e tra correnti di pensiero diverse dopo i difficili anni bellici. Se le incognite che pesavano sul futuro dell'Europa trovavano la loro motivazione principale nel fatto che la comunicazione, resa estrema dalle ideologie, era divenuta pressoché impossibile, allora, secondo Parain, l'esempio dei concili medievali avrebbe dimostrato come soltanto attraverso il dialogo la crisi fosse superabile. Questa stessa urgenza era il piedistallo sul quale avrebbero dovuto ergersi le nuove organizzazioni che Parain, a liberazione di Parigi appena avvenuta, con sguardo storico vedeva come dei concili, ma che avrebbero assunto prima la forma delle *Rencontres Internationales de Genève*, e poi, per filiazione più o meno diretta, delle associazioni intellettuali.

Nel frattempo, il panorama culturale europeo prendeva ad animarsi e a dividersi dopo i primi mesi di unità seguiti alla Liberazione e anche "Esprit" si trovava sempre più coinvolto nelle dispute politiche, così che un chiarimento della posizione della rivista diveniva indispensabile. A tale proposito, un intervento di Emmanuel Mounier in apertura della rubrica *Cité* del mese di agosto⁷³ non soltanto illustrava quale fosse l'atteggiamento politico prevalente all'interno della redazione, ma innanzitutto

⁷⁰ *Ivi*, p. 148.

⁷¹ BRICE PARAIN, *De la crise européenne et de la nécessité actuelle du communisme*, in "Esprit", n°113, 1° agosto 1945, pp. 363-374

⁷² *Ivi*, p. 372.

⁷³ EMMANUEL MOUNIER, *L'esprit du mois – «Esprit» et l'actualité politique*, in "Esprit", n°113, 1° agosto 1945, pp. 442-444.

precisava quale immagine di sé e del proprio compito il gruppo di “Esprit” possedesse. Il fondatore del mensile rispondeva ai molti lettori che chiedevano un impegno diretto a favore di un determinato partito politico affermando che il personalismo lasciava liberi di seguire qualunque tipo di *engagement*, a patto che si trattasse di una vocazione autentica.⁷⁴ Il rifiuto dell’astensione dalla vita politica risultava strettamente congiunto all’essenza della filosofia personalista, secondo la quale la salvaguardia della persona umana doveva rappresentare il fulcro intorno al quale far ruotare ogni presa di posizione e ogni riflessione. Non era quindi importante seguire una via politica piuttosto che un’altra, se il rispetto della persona umana veniva comunque garantito.

L’articolo di Mounier dedicato alla posizione politica di “Esprit” proseguiva mettendo in risalto come il livello sovrapolitico e sovrapartitico, di cui la rivista si faceva portatrice, rappresentasse in realtà il luogo d’azione di tutti gli intellettuali che affermavano il loro *engagement* senza tuttavia affidarsi a una precisa forza partitica o a un’ideologia, ma meditando passo dopo passo sulle proprie scelte.⁷⁵ Questo stesso atteggiamento sarebbe appartenuto anche alla SEC, ma non era affatto scontato tra anni Quaranta e anni Cinquanta. Mounier indicava, giustamente, come tale *engagement* si trovasse a un livello più profondo rispetto al semplice impegno politico, proprio perché a contare non era la dedizione a una parte politica, bensì a una causa sempre superiore agli interessi minuti della classe dirigente.

Di fronte ai diversi gruppi e ai diversi movimenti con i quali “Esprit” sentiva di avere molto in comune, emergeva il compito che la rivista affidava a se stessa, vale a dire quello di essere «liaison entre ces patrouilleurs», ma ciò presupponeva un’assoluta indipendenza.⁷⁶ Al di là delle singole scelte politiche, dunque, “Esprit” si prefiggeva di conservare una riflessione condivisa e fertile, proprio come avrebbe fatto la *Société Européenne de culture*, mantenendosi il più possibile svincolata anche da quei partiti che più di altri sembravano seguire una strada per molti versi comune. Anche l’associazione veneziana, infatti, sarebbe andata alla ricerca dei punti di contatto tra i movimenti intellettuali e tra i blocchi ideologici per superare con il dialogo le separazioni politiche, e senza dubbio non si trattava di una posizione apolitica, come non lo era quella di “Esprit”.⁷⁷

La meditazione abbozzata da Mounier sarebbe stata precipuo oggetto di riflessioni soprattutto da parte di Umberto Campagnolo. Il filosofo italiano sarebbe infatti giunto, con la *politique de la culture*, a definire una delle possibili vie e delle possibili soluzioni a questa *impasse* che, se da una parte permetteva di riflettere sul presente con un respiro molto ampio, dall’altra rendeva deboli nei confronti delle critiche da parte di chi – la maggioranza – aveva già iniziato a prendere posto all’interno di un movimento politicamente e ideologicamente connotato. Benché la posizione di “Esprit” fosse

⁷⁴ *Ivi*, p. 442.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 442-443.

⁷⁶ *Ivi*, p. 443.

⁷⁷ Cfr. *ibid.*

riassumibile nell'*engagement*, la cui «surface d'application»⁷⁸ era indiscutibilmente più ampia rispetto a quella di un partito, nel momento in cui la politica non era più riconducibile ai soli movimenti di pensiero, ma si coagulava senza possibilità di scampo intorno ai partiti, sembrava divenire indispensabile una prospettiva che non disdegnasse di dare una risposta concreta in termini organizzativi. Su questa strada “Esprit”, per via della sua storia e del personalismo comunitario che difendeva, partiva senza dubbio con un piede avanti agli altri.

Rivendicando il primato nell'aver a suo tempo introdotto la pagina *engagement* nel dibattito,⁷⁹ Mounier sapeva di trovarsi alla testa di un'intera schiera di intellettuali ormai convinti della necessità storica dell'impegno. Tra questi, André Gide si apprestava a pubblicare una sorta di testamento spirituale con il *Thésée*, che si concludeva con la constatazione di avere bene operato *perché aveva operato nella realtà politica* – «J'ai fait ma ville».⁸⁰ Questa stessa impressione era condivisa da molti all'uscita della guerra, ma Gide era cosciente che il suo tempo stava per scadere, mentre a “Esprit” si era ancora in grado di comprendere come la pianificazione del futuro passasse in buona parte dalle prospettive abbozzate nel passato. Non era tuttavia così semplice ricucire le esperienze dell'anteguerra con le nuove esigenze, e, soprattutto, a dominare la scena erano ormai intellettuali *parvenus* che sembravano mostrare ben poco rispetto per le costruzioni altrui. Jean-Paul Sartre era il primo tra questi.

2.3 Gli anni Sartre

a) I presupposti del successo

Al momento della Liberazione dal nazifascismo una serie di eventi di alto contenuto simbolico mise fine all'egemonia di André Gide sul campo letterario francese a favore di Jean-Paul Sartre. Quest'ultimo è una figura interessante nella presente prospettiva d'indagine per almeno per tre ordini di motivi. In primo luogo, Sartre fu modello – non l'unico, ma certamente il più rappresentativo – dell'intellettuale *engagé*. In secondo luogo, in lui si legge la dimostrazione di come il rapporto con la politica fosse ormai una condizione imprescindibile, sebbene tale relazione potesse assumere forme e direzioni anche molto differenti. Egli fu, infine, fondatore del mensile “Les Temps Modernes”, una delle riviste di riferimento nella costellazione culturale del secondo dopoguerra.

⁷⁸ *Ivi*, p. 444.

⁷⁹ *Ivi*, p. 443.

⁸⁰ Cit. in JEAN-CLAUDE SALEL, *Le testament de l'enfant prodigue*, in “Juin”, 10 settembre 1946, recensione consultata su www.gidiana.net.

Nato nel 1905 in una famiglia parigina dalle importanti tradizioni intellettuali, Sartre⁸¹ possedeva tutti i titoli, come ha riconosciuto Anna Boschetti in un'opera fondamentale sul filosofo esistenzialista,⁸² non soltanto per inserirsi con successo nel campo culturale francese, ma per giungere a dominarlo al termine della seconda guerra mondiale. *Agrégé de philosophie* nel 1929, studente all'*École normale supérieure* della rue d'Ulm, presso la quale veniva formata la classe dirigente nazionale, Sartre aveva saputo sapientemente costruire la sua legittimità di pensatore e di scrittore.⁸³ Egli fu infatti in grado di impegnare le proprie forze per raggiungere il riconoscimento della propria posizione nel campo filosofico e nel campo letterario, riuscendo nell'impresa di coniugare il successo in entrambi gli ambiti. Proprio tale *unicum* nella storia intellettuale francese, che fino a quel momento si era contraddistinta per la netta separazione delle carriere dello scrittore (considerato sinonimo di borghese conservatore) e del professore e filosofo (piccolo-borghese e progressista),⁸⁴ rese Sartre una figura particolarmente autorevole. Un giovane intellettuale (appena quarantenne alla Liberazione), capace di sussumere quelle che venivano considerate l'eccellenza

⁸¹ La letteratura su Sartre è giustamente sterminata. Sulla sua figura si vedano pertanto opere generali quali GÉRARD WORMSER, *Sartre*, Colin, Paris 1999; FRANÇOIS NOUDELMANN, GILLES PHILIPPE (a cura di), *Dictionnaire Sartre*, Champion, Paris 2004; ANNIE COHEN-SOLAL, *Jean-Paul Sartre*, Presses universitaires de France, Paris 2005 [1985]; ALFREDO GOMEZ-MULLER, *Sartre. De la nausée à l'engagement*, Félin-Kiron, Paris 2005; MARIANNE JAEGLE, *Jean-Paul Sartre*, Nouveau Monde, Paris 2005; CHRISTINE DAIGLE, *Jean-Paul Sartre*, Routledge, London 2010; ALIOCHA WALD LASOWSKI, *Jean-Paul Sartre, une introduction*, Pocket, Paris 2011. Sul rapporto tra Sartre e il mondo della cultura francese e internazionale cfr. i classici MICHEL-ANTOINE BURNIER, *Les Existentialistes et la politique*, Gallimard, Paris 1966; SIMONE DE BEAUVOIR, *La Cérémonie des adieux*, seguito da *Entretiens avec Jean-Paul Sartre, août-septembre 1974*, Gallimard, Paris 1981; JEAN-FRANÇOIS SIRINELLI, *Deux intellectuels dans le siècle, Sartre et Aron*, Fayard, Paris 1995 oltre a BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale*, cit., e almeno le principali opere pubblicate nell'ultimo decennio e la bibliografia ivi citata: JOHN GERASSI, *Jean-Paul Sartre, Hated Conscience of His Century*, University of Chicago Press, 1989; ID., *Parlando con Sartre. Conversazioni al caffè*, Il Saggiatore, Milano 2011 [ed. or. 2009]; BERNARD-HENRI LÉVY, *Le siècle de Sartre. Enquête philosophique*, Grasset, Paris 1999; GERARD WORMSER (a cura di), *Sartre. Du mythe à l'histoire*, Sens public, Lyon 2006; ID. (a cura di), *Sartre. Violence et éthique*, Parangon, Paris 2006; INGRID GALSTER (a cura di), *La naissance du «phénomène Sartre»*, cit.; RONALD ARONSON, *Camus & Sartre. The Story of a Friendship and the Quarrel that Ended it*, University of Chicago Press, Chicago 2004; CAROLINE CASSEVILLE, *Mauriac et Sartre. Le roman et la liberté*, L'Esprit du temps, Le Bouscat 2006; JOHN C. CARNEY, *Rethinking Sartre. A Political Reading*, University Press of America, Lanham, MD 2007. Sulla filosofia di Sartre si vedano in particolare i recenti ALAIN RENAUT, *Sartre, le dernier philosophe*, Grasset, Paris 1993; ANDRÉ GUIGOT, *Sartre et l'existentialisme*, Milan, Toulouse 2000; ID., *Sartre. Liberté et histoire*, Vrin, Paris 2007; SERGIO MORAVIA, *Introduzione a Sartre*, Laterza, Roma-Bari 2005 [1973]; JONATHAN WEBBER, *The Existentialism of Jean-Paul Sartre*, Routledge, London 2007; ID. (a cura di), *Reading Sartre. On Phenomenology and Existentialism*, Routledge, Abingdon-New York 2011; PAOLO TAMASSIA, *Sartre e il Novecento*, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filosofici, Trento 2009; GABRIELLA FARINA (a cura di), *Sartre après Sartre. Convegno internazionale, Roma 14-17 aprile 2005*, Aragno, Torino 2008; ID., *Sartre. Fenomenologia e passioni della crisi*, Le Lettere, Firenze 2012; NESTORE PIRILLO (a cura di), *Sartre e la filosofia del suo tempo*, Università degli studi di Trento, Dipartimento di filosofia, storia e beni culturali, Trento 2008; GIANLUCA VAGNARELLI, *La democrazia tumultuaria, Sulla filosofia politica di Jean-Paul Sartre*, EUM, Macerata 2010; ANTHONY HATZIMOYSIS, *The philosophy of Sartre*, Acumen, Durham, NC 2011. Molto significativo e gradevole anche MARIO VARGAS LLOSA, *Tra Sartre e Camus*, a cura di MARTHA CANFIELD, Scheiwiller, Milano 2010 [1981]. Sul rapporto con Simone de Beauvoir e la sua filosofia cfr. inoltre CHRISTINE DAIGLE, JACOB GOLOMB (a cura di), *Beauvoir and Sartre. The Riddle of Influence*, Indiana University Press, Bloomington 2009.

⁸² BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale*, cit.

⁸³ *Ivi*, p. 203.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 30 sgg.

filosofica e l'eccellenza letteraria, faceva infatti «apparire tutti gli altri in difetto»,⁸⁵ a partire da Albert Camus e da Maurice Merleau-Ponty, che potevano ambire a posizioni dominanti soltanto, rispettivamente, in ambito letterario e in ambito filosofico.

A uno sguardo attento, tuttavia, l'ambiguità su cui si fondava la posizione di Sartre era indubitabile. Egli divenne il profeta dell'*engagement* dell'intellettuale, pur non essendosi mai interessato di politica in gioventù. A tal proposito, è significativo che, da giovane professore di filosofia, Sartre non fosse rimasto minimamente segnato dal punto di vista politico dal suo soggiorno a Berlino avvenuto tra il 1933 e il 1934, e che nel 1936, in corrispondenza della massima mobilitazione a favore del Fronte Popolare, si fosse astenuto dall'andare alle urne. Questo non indica che Sartre non avesse opinioni politiche, dal momento che egli era facilmente riconoscibile come «[i]ndividualiste, anarchisant, antimilitariste, et par-dessus tout antibourgeois»,⁸⁶ ma ancora nell'ottobre del 1939, mobilitato con lo scoppio della guerra, egli dichiarava, nei suoi *Carnets de la drôle de guerre*, di non essersi mai interessato alla politica e di nutrire l'esclusivo obiettivo di divenire un grande scrittore.⁸⁷

Il suo primo incontro con le masse, in effetti, era stato obbligato dalle circostanze degli anni Trenta, ma esso aveva risvegliato in lui la repulsione per la storia, la società e l'idea di rivoluzione.⁸⁸ Egli aveva debuttato, nel suo primo romanzo *La Nausée*,⁸⁹ proprio sostenendo fin dagli inizi la filosofia della libertà dell'uomo condizionata unicamente dalle proprie scelte e non scalfita dalle condizioni esterne, storiche e sociali. Malgrado ciò, nel breve volgere di alcuni anni Sartre passò dall'iniziale solipsismo⁹⁰ e dall'immagine dell'*homme seul*⁹¹ al principio della responsabilità sociale dell'intellettuale. La nuova intonazione era stata sollecitata dall'influenza decisiva giocata su di lui dalla filosofia heideggeriana e, in qualche modo, dagli avvenimenti successivi al 1936,⁹² ma soprattutto dai mesi di cattività in un campo di prigionia tedesco e dall'occupazione nazista della Francia, che lo avrebbero portato, secondo la *vulgata* caldeggiata da Sartre stesso, a sostenere la solidarietà tra gli uomini e dunque il socialismo.

Il suo rapporto con le istanze della Resistenza fu in ogni modo particolarmente ambiguo: fondatore del movimento *Socialisme et liberté*, presto fallito anzitutto per mancanza di concreti appoggi da parte di altri esponenti della classe intellettuale, Sartre

⁸⁵ *Ivi*, p. 203.

⁸⁶ MICHEL WINOCK, *Sartre s'est-il toujours trompé?*, in "L'Histoire", n°295, febbraio 2005, pp. 34-45, consultato all'indirizzo <http://www.diplomatie.gouv.fr/fr/IMG/pdf/0203-Winock-FR-5.pdf>.

⁸⁷ JEAN-PAUL SARTRE, *Carnets de la drôle de guerre. Septembre 1939-mars 1940*, a cura di ARLETTE ELKAÏM-SARTRE, Nouvelle édition augmentée d'un carnet inédit, Gallimard, Paris 1995 [1983].

⁸⁸ BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale*, cit., pp. 117-119.

⁸⁹ JEAN-PAUL SARTRE, *La Nausée*, Gallimard, Paris 1938.

⁹⁰ BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale*, cit., p. 77.

⁹¹ L'"uomo solo" delinea «un individuo asociale sgombro sin nello spirito da qualsiasi forma di eredità, d'ancoraggio o interesse personale e di classe: in breve crede di essere un essere desituato così come lo diverrà progressivamente Roquentin nel corso della *Nausée*» (CRISTINA FICORILLI, ANDREA PORCELLA, *Sartre face à la phénoménologie. Interview à Vincent Coorebyter*, in <http://www.giornaledifilosofia.net/public/scheda.php?id=22#italiano>).

⁹² Per un giudizio equilibrato cfr. SIRINELLI, *Deux intellectuels dans le siècle*, cit., pp. 166-200.

non avrebbe avuto alcuna remora a far rappresentare in un teatro parigino “arianizzato” *Les Mouches*. L’opera, allestita nel giugno del 1943, è stata oggetto di diverse analisi,⁹³ talvolta polemiche, intese a ricercarvi i tratti antinazisti e resistenziali o, al contrario, a denigrare l’autore per via dell’assenza nella *pièce* di qualunque riferimento politico che ne giustificasse la data e il luogo della messa in scena. Ciò che conta è comunque confermare che per Sartre, nel corso della guerra, pochi atti possono guidare l’interpretazione; nonostante l’adesione al CNE, dunque, non vi è traccia nel suo percorso di «une Résistance héroïque ni même particulièrement active».⁹⁴

Ben prima che venisse riconosciuto o che si facesse accreditare in maniera più o meno fraudolenta come capo della Resistenza,⁹⁵ Sartre aveva tuttavia già lasciato il segno proprio con il suo libro antimarxista e di tradizione spiritualista *L’Être et le néant*,⁹⁶ grazie al quale furono gettate le solide fondamenta di «un’irresistibile ideologia per intellettuali».⁹⁷ Come segnala Anna Boschetti, all’intellettuale veniva assegnato un ruolo più che rilevante nella visione del mondo del filosofo esistenzialista, a partire dalla contrapposizione con la figura del borghese:

Se il borghese si identifica con ciò che è, e che ha – proprietà, ruoli, titoli, onori –, il fallimento temporale, la mancanza e la perdita, convertiti in eroica rinuncia elettiva, sono le stimmate dell’intellettuale. Sono il prezzo e le prove di un’indeterminazione sociale che è la condizione della sola vera virtù, la lucidità. Solo chi rifiuta tutte le posizioni può sfuggire ai loro inevitabili limiti, accedere ad una verità senza punto di vita.⁹⁸

L’assunzione di una concezione del mondo e del proprio ruolo fondata sull’*engagement* non escludeva quindi l’«ideologia mandarinale»,⁹⁹ determinata dalla posizione di primo piano affidata all’intellettuale in quanto portatore di un atto di comunicazione. Ciò emerge specialmente negli articoli pubblicati da Sartre su “Les Lettres françaises”, in particolare con *La littérature, cette liberté!*, nel quale egli già avvisava come la letteratura non fosse un gioco, ma una questione prettamente politica.¹⁰⁰ È indubbio che Sartre si ponesse sulla stessa lunghezza d’onda di quanto era stato espresso nel corso degli anni Trenta da molti scrittori e artisti, soprattutto *compagnons de route*, i quali, di fronte all’avanzata dei fascismi e ritenendo necessaria l’invenzione di un rapporto con la classe operaia, si erano espressi a favore di un ingresso dell’intellettuale nell’arena politica, come risulta manifesto tornando a

⁹³ INGRID GALSTER, *Le Théâtre de Jean-Paul Sartre devant ses premiers critiques*, l’Harmattan, Paris 2001 [1986].

⁹⁴ WINOCK, *Sartre s’est-il toujours trompé?*, cit.

⁹⁵ *Ibid.* Cfr. anche SUSAN RUBIN SULEIMAN, *Choisir son passé. Sartre mémorialiste de la France occupée*, in INGRID GALSTER (a cura di), *La naissance du «phénomène Sartre». Raisons d’un succès, 1938-1945*, Seuil, Paris 2001, pp. 213-237.

⁹⁶ JEAN-PAUL SARTRE, *L’Être et le néant. Essai d’ontologie phénoménologique*, Gallimard, Paris 1943.

⁹⁷ BOSCHETTI, *L’impresa intellettuale*, cit., p. 134.

⁹⁸ *Ivi*, p. 145.

⁹⁹ *Ivi*, p. 157.

¹⁰⁰ JEAN-PAUL SARTRE, *La littérature, cette liberté!*, in “Les Lettres françaises”, n°15, aprile 1944.

sfogliare i discorsi proclamati solo dieci anni prima in occasione del *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*. Il fatto è che, capitalizzando la Resistenza, Sartre si eleggeva primo fautore dell'*engagement* nel momento in cui l'impegno era condiviso da tutti gli uomini di cultura in quanto considerato consustanziale¹⁰¹ alla loro attività. Il modello da lui offerto non poteva essere tuttavia gradito all'istanza politica che stava prendendo indiretto possesso del campo letterario francese, vale a dire il partito comunista. Mentre Louis Aragon e Paul Éluard avevano più o meno uniformato le loro prospettive a quelle del PCF in materia culturale, Sartre non avrebbe acconsentito a cedere su questo punto (pur capitolando, alcuni anni dopo, sul piano politico), proprio per via dell'antimarxismo e del suo fondamentale idealismo:

Se la legittimità politica del P.C. è tale da imporre al più legittimo degli intellettuali la professione di fede rivoluzionaria, Sartre ha tutta l'autorità intellettuale e le disposizioni necessarie per inventare un modo di essere in regola nel partito comunista, e senza concedere nulla, ma scavalcando il partito.¹⁰²

In tal modo Sartre era in grado di

... neutralizzare uno dei punti di forza della colpevolizzazione che il partito esercita sugli intellettuali: il dogma dell'azione. Consacrato dalla resistenza, disturba profondamente chi mette al primo posto l'attività intellettuale e vi ha investito tutto. Con la sua autorità di istanza fondatrice Sartre può operare un magistrale rovesciamento; può sostenere che il pensiero, la letteratura, non solo sono di per sé azione, ma sono la forma suprema dell'azione. L'azione dell'intellettuale, rivelare il mondo, non solo è necessaria, ma è sufficiente a trasformarlo.¹⁰³

Quello di Jean-Paul Sartre al momento della liberazione «est un véritable coup de force symbolique»¹⁰⁴ che, oltre a tradursi in una lunga serie di attacchi che ne sancirono definitivamente la centralità all'interno del campo letterario, rende la sua concezione dell'intellettuale molto rilevante nel contesto del presente lavoro di ricerca. Alla luce della dialettica tra iperresponsabilità dello scrittore e letteratura e arte impegnate ma autonome dalla politica, che è stata posta per ipotesi alla radice della nascita delle associazioni intellettuali nel secondo dopoguerra, la posizione di Sartre denota, infatti, una vicinanza tutt'altro che irrilevante all'*art pour l'art*. Benché non più esprimibile, per ovvi motivi politici, si trattava di una concezione che

A ben guardare non è affatto quella subordinazione della letteratura alla politica che vi hanno visto, costernati e scandalizzati, Gide e gli altri fautori della letteratura «pura», ma una difesa appassionata della letteratura dalla politica. Se Sartre ripudia con tanta veemenza l'irresponsabilità e la gratuità è meno contro i cultori della forma, concorrenti poco temibili in una congiuntura profetica, che per

¹⁰¹ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France*, cit., p. 147.

¹⁰² BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale*, cit., p. 164.

¹⁰³ *Ivi*, p. 165.

¹⁰⁴ SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit., p. 625.

lavare la letteratura del sospetto, e rivendicare la sua assoluta autosufficienza. Proclamare che la letteratura è già, intrinsecamente, politica, è il modo migliore per esimerla dalla politica in senso stretto cui si vorrebbe vincolarla.¹⁰⁵

I sottintesi del discorso di Sartre, sebbene non potessero all'epoca essere posti sotto i riflettori, legavano non a caso il maggiore rappresentante dell'esistenzialismo alle opinioni difese in quegli stessi mesi da Jean Paulhan,¹⁰⁶ il quale, tuttavia, non godeva certo dello stesso prestigio di Sartre e che fu quindi costretto a soccombere in termini di rapporti di potere interni al campo. Come dimostrano gli studi di Pierre Bourdieu, pertanto, i contenuti che si esprimono nelle dispute intellettuali hanno frequentemente meno a che vedere con un effettivo confronto tra le diverse posizioni politiche e culturali che con la lotta simbolica per il controllo del campo medesimo. Ciò che conta sottolineare è tuttavia il fatto che questo paradossale *art pour l'art* e dunque il tentativo di difendere l'autonomia del campo non sarebbe andato a buon fine: Sartre avrebbe fallito, secondo quanto si è ipotizzato in questa sede, per via della mancata attenzione alle dinamiche del campo intellettuale; per questo motivo, egli avrebbe ceduto le armi e si sarebbe adeguato per diversi anni alla politica del PCF.

Uno strumento importante nelle mani di Sartre fu "Les Temps Modernes", la rivista di cui era il fondatore; Maurice Merleau-Ponty ne il gerente e responsabile politico e della redazione erano membri Simone de Beauvoir (1908-1986), Raymond Aron (1905-1983), Michel Leiris (1901-1990), Albert Ollivier (1915-1964). Il primo numero del mensile venne dato alle stampe nell'ottobre del 1945, nel corso del primo autunno postbellico che rappresentò il picco del successo – anche "mondano" – dell'esistenzialismo. Senza dubbio Sartre, che non aveva mai fatto mistero di puntare alla conquista della fama,¹⁰⁷ seppe sfruttare con cinismo sia l'inattesa notorietà, sia l'innegabile sostegno che gli forniva Simone de Beauvoir.¹⁰⁸ Divenendo presto l'intellettuale guida del dopoguerra, il filosofo edificò sulla rivista gran parte della propria autorità culturale, poiché essa si dimostrò «decisiva nel trasformare una posizione individuale in un'impresa che appare collettiva».¹⁰⁹ In effetti, «[c]ome lavoratori «separati dai mezzi di produzione», gli intellettuali liberi (non legati ad appartenenze incompatibili) trovano in T.M. quasi una via obbligata per accedere alla consacrazione».¹¹⁰

Nel ruolo egemonico di Sartre e di "Les Temps Modernes" risiede l'interesse per gli esistenzialisti nel contesto della presente ricerca, benché essi si dimostrassero scarsamente attenti a quanto avveniva a livello culturale al di fuori dell'ambiente che li riguardava da vicino e scarsamente coinvolti nelle questioni relative all'organizzazione della cultura, contrariamente ai personalisti di "Esprit". Il riferimento al rapporto tra i

¹⁰⁵ BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale*, cit., p. 166.

¹⁰⁶ Cfr. *supra*, capitolo I.

¹⁰⁷ JEAN-PAUL SARTRE, *Situations*, X, Gallimard, Paris 1976, p. 154.

¹⁰⁸ Cfr. BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale*, cit., pp. 275-278.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 8.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 249.

due periodici si dimostra comunque indispensabile, dal momento che le relative *équipes* erano impegnate nel delineare il motivo dell'impegno politico dell'uomo di cultura. Sebbene Mounier e i personalisti avessero iniziato a sviscerare l'argomento diversi anni prima rispetto a Sartre, il rapporto tra i due mensili, sin dalla fine del 1945, si era trasformato in un rapporto *dominante-dominato*, con la rivista "Les Temps Modernes" presto giunta a imporre le linee direttive in ambito culturale e politico.¹¹¹

L'esame parallelo delle due riviste alla ricerca di elementi per definire l'autorappresentazione di pensatori e scrittori dopo la guerra e di riferimenti all'organizzazione della cultura per l'analisi dell'immediato *background* delle associazioni intellettuali porta naturalmente a constatare quanto Sartre dovesse ai personalisti per la sua concezione di *engagement*. Malgrado ciò, egli seguiva comunque una linea interessante. Il confronto tra "Les Temps Modernes" ed "Esprit" dall'ottobre del 1945 fino alla tarda estate del 1946, che fu marcata dalle prime *Rencontres Internationales de Genève*, consente inoltre di recuperare, oltre ai motivi e ai caratteri di due modelli di impegno complementari, una prima migrazione del concetto di *libertà* da parola d'ordine comunista a idea di opposto segno politico, un percorso che sarebbe giunto a compimento negli anni seguenti. A emergere, infine, sono i rapporti instaurati in particolare con il partito comunista, prodromo necessario per comprendere gli sviluppi del panorama culturale europeo nell'epoca della guerra fredda.

b) I termini di un nuovo *engagement*

Le pagine della *Présentation* che apriva il primo numero di "Les Temps Modernes", a firma di Jean-Paul Sartre, rappresentano indubbiamente uno dei manifesti di impegno intellettuale più menzionati e conosciuti del Novecento.¹¹² La gran parte degli studiosi ha rivolto la propria attenzione prevalentemente alle prime sezioni del testo, nelle quali si reperiscono gli elementi più noti dell'etica intellettuale esistenzialista. In toni polemici – come è consueto in ogni messaggio programmatico che si rispetti –, l'attenzione veniva portata sull'irresponsabilità dello scrittore borghese, a detta di Sartre esclusivamente dedito al consumo di risorse e non alla produzione delle stesse.¹¹³

Il filosofo conduceva le proprie argomentazioni a partire dal rapporto tra intellettuale e società. Se non fosse stato per gli operai, infatti, nei confronti dei quali lo scrittore «souffre d'un complexe d'infériorité»,¹¹⁴ non vi sarebbero state probabilmente ragioni per modificare il proprio atteggiamento nei riguardi della responsabilità

¹¹¹ *Ivi*, pp. 228-233.

¹¹² JEAN-PAUL SARTRE, *Présentation*, in "Les Temps Modernes", n°1, ottobre 1945, pp. 1-21.

¹¹³ *Ivi*, p. 1.

¹¹⁴ *Ibid.*

connessa alla scrittura. Tale constatazione rafforza una delle ipotesi che sono alla base del presente lavoro di ricerca, secondo la quale lo stimolo a intervenire nell'organizzazione della cultura tramite la creazione di associazioni intellettuali sarebbe sorto proprio sulla scorta di un turbamento di tipo sociale delle certezze degli uomini di cultura.

Le espressioni più celebri del manifesto («l'écrivain [...] est "dans le coup", quoi qu'il en fasse, marqué, compromis, jusque dans sa plus lointaine retraite»),¹¹⁵ confermavano come l'*engagement* di Sartre fosse conseguenza diretta delle sue concezioni filosofiche («l'écrivain n'a aucun moyen de s'évader, nous voulons qu'il embrasse étroitement son époque»),¹¹⁶ già espresse in realtà in questi stessi termini nei *Cahiers de la drôle de guerre*.¹¹⁷ Nel momento in cui Sartre scriveva, inoltre, che «[s]erions-nous muets et cois comme des cailloux, notre passivité même serait une action»,¹¹⁸ sapeva bene di mettersi in una posizione scomoda, essendosi egli stesso tenuto fino a quel momento ben lontano da qualunque coinvolgimento nell'attualità sociale e politica. Egli ripeteva pertanto con convinzione la parte giocata dall'occupazione tedesca nel mutamento che aveva coinvolto le sue posizioni, fino a giungere ad affermare l'assoluta adesione a «l'avenir de notre époque qui doit faire l'objet de nos soins». ¹¹⁹ Così facendo, egli si associava indirettamente al gruppo di "Esprit" nella difesa dei valori umani non «dans un ciel intelligible», bensì nella realtà presente, contribuendo a produrre dei cambiamenti all'interno della società.¹²⁰ La sua non voleva essere una presa di posizione partitica, bensì un pungolo per consentire alla letteratura di tornare a essere funzione sociale all'interno di una concezione dell'uomo definita «totalitaire».¹²¹

Al di là dei primi noti passaggi del proclama sartriano rapidamente ricordati, ciò che interessa in questa sede è la parte della *Présentation* dedicata allo "spirito borghese" e alla contrapposizione fra concezione analitica e realtà collettive, solitamente ignorata a beneficio delle frasi più cariche di effetto della prima sezione. Sartre chiamava «esprit d'analyse» il carattere distintivo della *forma mentis* borghese, riassumibile nell'assioma secondo il quale «les composés doivent nécessairement se réduire à un agencement d'éléments simples».¹²² L'uguaglianza tra gli uomini sarebbe la prima conseguenza di questa ispirazione analitica, collegata al liberalismo in senso negativo, impegnato semplicemente a levare gli ostacoli al libero sviluppo non della persona, ma dell'*individuo*.¹²³ Secondo questo stesso punto di vista,

¹¹⁵ *Ivi*, p. 3.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ Cfr. WINOCK, *Sartre s'est-il toujours trompé?*, cit.

¹¹⁸ SARTRE, *Présentation*, cit., p. 4.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 5.

¹²⁰ *Ivi*, pp. 6-7.

¹²¹ *Ivi*, p. 8.

¹²² *Ivi*, p. 8.

¹²³ *Ivi*, p. 9.

Cette légende de l'irresponsabilité du poète, que nous dénonçons tout à l'heure, elle tire son origine de l'esprit d'analyse. Puisque les auteurs se considèrent eux-mêmes comme des petits pois dans une boîte, la solidarité qui les unit aux autres hommes leur paraît strictement *mécanique*, c'est-à-dire de simple juxtaposition.¹²⁴

Introducendo il proponimento di una concezione sintetica¹²⁵ della prospettiva intellettuale una volta sancita la necessaria attenzione alla società, Sartre inseriva le sue proposte nel quadro delle argomentazioni del tempo, che iniziavano a delineare lo specifico ambito d'impegno degli uomini di cultura, ai quali veniva negato il ritorno a concezioni individualistiche. In questo sforzo di uniformare spirito sintetico e analitico¹²⁶ si esprimeva una delle questioni di fondo proprie anche delle associazioni intellettuali, ossia il problema del rapporto tra singolo intellettuale e collettività. Non casualmente il dibattito in proposito veniva sollevato in un'epoca di passaggio e di parziale mutamento di mentalità: la successiva fondazione delle associazioni intellettuali non sarebbe stata semplicemente legata a un dato politico. La guerra fredda e la contrapposizione tra comunismo e anticomunismo, secondo quanto si intende verificare, si dimostravano infatti come *episodiche* nella storia degli intellettuali europei del ventesimo secolo, nel contesto di un più ampio e articolato sviluppo del costume intellettuale, avente quale perno, più che la politica dei partiti, da un lato preoccupazioni di tipo sociale, dall'altro la ferma volontà di mantenere inalterate le leggi interne al campo letterario atte a regolarne la conservazione e l'autoriproduzione.

Secondo Sartre, dunque, l'intellettuale avrebbe dovuto costruire il proprio ruolo sull'inserimento totale e assoluto nella realtà del proprio tempo. Tale realtà era caratterizzata dalla sempre più evidente predominanza delle masse, dunque degli operai, con i quali egli, stando alle coordinate proprie della filosofia esistenzialista, che presupponeva l'inserimento nel qui e ora, avrebbe dovuto non soltanto entrare in contatto, ma in un certo senso identificarsi. Il principale quesito dell'epoca, pertanto, non consisteva semplicemente nel ricercare la via più consona per mettere in pratica l'aspirazione a un *engagement* ormai non più dilazionabile, bensì concerneva con altrettanta urgenza la miglior maniera per «montrer avec clarté l'implication réciproque du collectif et de la personne».¹²⁷ Benché Sartre, Merleau-Ponty e Simone de Beauvoir, vale a dire l'aristocrazia dell'intellettualità francese nell'immediato dopoguerra, non abbiano mai preso parte attiva alle associazioni intellettuali (se si eccettua l'apparizione di Sartre e Merleau-Ponty alla *Rencontre Est-Ouest* del 1956),¹²⁸ fin dalle prime riflessioni uscite su "Les Temps Modernes" si riscontra come lo spirito dell'epoca fosse attento alle questioni che si aggiravano intorno alla costituzione delle associazioni medesime.

¹²⁴ *Ivi*, pp. 10-11.

¹²⁵ *Ivi*, p. 13.

¹²⁶ *Ivi*, p. 15.

¹²⁷ *Ivi*, p. 20.

¹²⁸ Cfr. *infra*, capitolo VI.

L'antitesi tra spirito analitico e spirito sintetico, posta da Sartre alla base del contrasto tra borghesia, classe operaia e intellettuali forzati a scegliere la propria posizione nel quadro dei nuovi rapporti di forza, affiorava anche in alcuni contributi di "Esprit". Tra i personalisti si provava, evidentemente, lo stesso senso di lotta tra vecchio e nuovo mondo, ed erano in particolare le severe critiche mosse a Julien Benda a documentare questa stessa preoccupazione. Nell'ottobre del 1945, Albert Béguin recensiva *La France byzantine*,¹²⁹ saggio nel quale Benda non cessava, a un quarto di secolo dalla pubblicazione della sua opera principale, di «surveiller les écrivains de son temps, de noter leurs abandons à l'irrationnel».¹³⁰ Per coloro che difendevano con le unghie e con i denti la letteratura pura, per gli autentici paladini dell'intellettuale rinchiuso nella torre d'avorio che ancora sopravvivevano e di cui Benda era divenuto comune labaro, infatti, la parola d'ordine dell'*engagement* era considerata alla stregua di un tradimento dei valori universali e della missione del letterato. Il gruppo di "Esprit" non si curava minimamente di tali condanne, e anzi i suoi membri ripetevano spesso, quasi compiacendosene, di fare parte di quella fetta dell'intellettualità traditrice secondo la prospettiva di Benda.¹³¹ Riprendendo la polemica a proposito di *La France byzantine*, in particolare, Mounier, nel novembre del 1945, rilevava che Benda avrebbe fondamentalmente confuso l'*engagement* con la partigianeria;¹³² egli negava anche, un paio di mesi più tardi, il distacco dai valori universali di cui Benda si riteneva il primo custode, poiché l'*engagement* sarebbe stato sempre «relatif à un absolu».¹³³

I motivi fondanti l'impegno politico e sociale dell'uomo di cultura erano quindi in buona parte coincidenti tra "Esprit" e il mensile di Sartre. La vicinanza tra i due gruppi in quei mesi si esprimeva anche attraverso le recensioni di "Les Temps Modernes" che apparivano sulla rivista di Mounier. Il direttore di "Esprit" intervenne in proposito fin dal dicembre del 1945,¹³⁴ lodando il primo numero di "Les Temps Modernes", ma rilevando argutamente come la squadra formatasi intorno a Sartre non fosse una squadra del 1945, ma una squadra del 1935: «*Temps modernes* eût pu, comme nous-mêmes, commencer dix ans plus tôt, avec les mêmes hommes. [...] La Revue de l'existentialisme est une revue du personnalisme».¹³⁵

¹²⁹ JULIEN BENDA, *La France byzantine ou Le Triomphe de la littérature pure. Mallarmé, Gide, Proust, Valéry, Alain, Giraudoux, Suarès, les surréalistes. Essai d'une psychologie originelle du littéraire*, Gallimard, Paris 1945.

¹³⁰ ALBERT BEGUIN, *Julien Benda: La France byzantine (Gallimard)*, in "Esprit", n°115, ottobre 1945, p. 653.

¹³¹ *Ivi*, p. 653.

¹³² EMMANUEL MOUNIER, *Querelle de byzantins*, in "Esprit", n°116, novembre 1945, pp. 784-788, in particolare p. 787.

¹³³ *Id.*, *Situation du personnalisme*, in "Esprit", n°118, gennaio 1946, p. 24.

¹³⁴ *Id.*, *Le message des «Temps modernes» et le néo-stoïcisme*, in "Esprit", n°117, dicembre 1945, pp. 957-963. Nello stesso numero della rivista, Béguin criticava invece severamente *L'Âge de Raison*, in cui il pensiero di Sartre vi avrebbe preso forma demagogica (ALBERT BÉGUIN, *Jean-Paul Sartre: Les Chemins de la Liberté*, I [...] *L'Âge de Raison (Gallimard)*, in "Esprit", n°117, dicembre 1945, pp. 969-971. La citazione è a p. 971).

¹³⁵ MOUNIER, *Le message des «Temps modernes» et le néo-stoïcisme*, cit., pp. 958-959.

Di fronte alla difesa di quelli che erano sostanzialmente gli stessi valori e gli stessi termini di *engagement*, per quale motivo tuttavia i personalisti di “Esprit” erano così solleciti nella riflessione e nella concreta progettazione di istituzioni e strutture atte a creare un contesto consono all’esplicitazione dell’impegno intellettuale, mentre “Les Temps Modernes”, come si confermerà nel corso dell’analisi, non mostrava affatto un simile interesse? È possibile, come asserisce Anna Boschetti sulla scorta della diversa provenienza sociale e persino geografica dei personalisti (piccolo-borghesi e non parigini), che il «progressismo prudente» di “Esprit” fosse conforme «alle disposizioni fondamentali del gruppo – aspirazione all’ordine, rispetto della gerarchia, fiducia nella competenza e nel merito»: mentre l’anarcoide Sartre si impegnava nella «lotta clamorosa degli esistenzialisti contro ogni ordine costituito», i personalisti si opponevano al disordine prodotto sia dal parlamentarismo, sia dal collettivismo, secondo formulazioni terzaforziste, così che tali ostilità legavano “Esprit” «ad un arco di forze politiche moderate, paleo- e neo-conservatrici».¹³⁶

Sebbene tali ordini di motivi siano in parte condivisibili, la prospettiva della presente ricerca spinge a ritenere che, probabilmente, le divergenze nell’ambito di una maggiore o minore disponibilità a interessarsi all’organizzazione della cultura si palesassero anche per via del diverso ruolo giocato dai due gruppi nel panorama intellettuale. “Esprit”, pur avendo alle spalle una storia illustre, non deteneva una posizione dominante nel campo letterario, anche per via della propria impostazione cattolica. Una rivista, se funzionante e autorevole, non porterebbe il gruppo di cui è espressione a ricercare nuovi strumenti di affermazione, che sono piuttosto l’ambizione di coloro che non possiedono mezzi editoriali o accademici adeguati per imporsi. Nella lotta intellettuale degli anni Quaranta e Cinquanta, è opportuno ribadirlo, le associazioni intellettuali (da intendersi come una delle più complesse acquisizioni dell’istituzionalizzazione della cultura nel secondo dopoguerra) intervennero quindi quale espediente per la lotta *interna* al mondo intellettuale, ed è tutto sommato poco più che marginale il fatto che ciò sia avvenuto negli anni della guerra fredda, secondo quanto ipotizzato.

“Esprit” e “Les Temps Modernes”, comunque, avevano molti punti in comune e il parallelo tra le due riviste è molto stimolante, soprattutto se ci si concentra sull’autorappresentazione dell’intellettuale. Non soltanto in Sartre, infatti, si poteva appurare una concezione dell’impegno dell’uomo di cultura per molti versi convergente con quella dei personalisti, ma anche in altri collaboratori di “Les Temps Modernes”.

Nel saggio con il quale si presentava ai lettori del mensile,¹³⁷ Maurice Merleau-Ponty formulava, in effetti, una giustificazione del proprio *engagement* che rispecchiava fedelmente quella sartriana. In una visione prettamente heideggeriana, la guerra si stagliava nel ricordo come una rivelazione della verità (e, si potrebbe affermare, persino

¹³⁶ BOSCHETTI, *L’impresa intellettuale*, cit., pp. 232-233.

¹³⁷ MAURICE MERLEAU-PONTY, *La guerre a eu lieu*, in “Les Temps Modernes”, n°1, ottobre 1945, pp. 48-66.

della concretezza) della filosofia esistenzialista. Avendo compreso soltanto con il conflitto mondiale che l'uomo è inserito in una rete di relazioni che ne rendono inconfondibile e ineludibile il proprio *Dasein*, Merleau-Ponty affermava che la scoperta del fatto che la pace non era un dato di natura avrebbe spinto lui, e con lui un'intera generazione, a impegnare la propria libertà.¹³⁸ Egli, tuttavia, entrava apparentemente in contrasto con quanto affermato fin dalla fondazione di "Esprit" dal gruppo personalista: la sua posizione, così come quella di Sartre, sembrava soltanto una giustificazione del proprio essere giunti in ritardo all'appuntamento con l'*engagement*. Affermando che prima del 1939 non era possibile essere davvero impegnati, che l'errore era stato causato da altri (a partire dalla scuola dei vecchi professori socialisti)¹³⁹ e che a tutti loro non erano stati forniti strumenti per comprendere la situazione,¹⁴⁰ Merleau-Ponty intendeva in realtà semplicemente scagionarsi per il suo *engagement di seconda, o addirittura di terza generazione*.¹⁴¹

La conclusione di Merleau-Ponty, tuttavia, mostrava la definitiva accettazione della compromissione nella vita politica e sociale da parte dell'intellettuale. In un interessante parallelo con la necessaria armonia tra spirito analitico e sintetico avvalorata da Sartre nella *Présentation* del periodico, l'autore del saggio esternava i capisaldi della propria visione marxista, sostenendo che «[ê]tre marxiste, [...] [c]'est bien rejoindre l'universel, mais sans quitter ce que nous sommes».¹⁴² Ciò significava anche tranquillizzare gli intellettuali del fatto che l'apertura a un'ottica collettiva, che era ormai repertorio comune nelle convinzioni di letterati e artisti alla metà degli anni Quaranta, non avrebbe determinato la perdita della propria personalità individuale.

In quei mesi, intanto, proseguiva sia su "Les Temps Modernes", sia su "Esprit", la declinazione dell'assunto dell'*engagement*, e Jean-Paul Sartre poneva un altro importante tassello nella composizione del quadro generale con il saggio *La nationalisation de la littérature*.¹⁴³ In esso, sfiorando l'opposizione con il mensile di Mounier, egli attestava come fosse per lui ancora troppo presto per trovare una soluzione direttamente politica e concretamente partitica al problema degli intellettuali. Egli avrebbe dato vita alla fine del 1947 al *Rassemblement démocratique révolutionnaire* (RDR) insieme a David Rousset,¹⁴⁴ e, infatti, era in quel momento indiscutibilmente lontano, diversamente dagli uomini di "Esprit", dall'ipotesi di istituzionalizzare il proprio pensiero in una forma nuova che non fosse, appunto, quella di un partito.

¹³⁸ *Ivi*, p. 51.

¹³⁹ *Ivi*, p. 48.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 49.

¹⁴¹ Il conteggio naturalmente muta a seconda che si includa o meno il prologo messo in scena con l'Affaire Dreyfus.

¹⁴² *Ivi*, p. 63.

¹⁴³ JEAN-PAUL SARTRE, *La nationalisation de la littérature*, in "Les Temps Modernes", n°2, novembre 1945, pp. 193-211.

¹⁴⁴ Cfr. *infra*, capitolo III.

Il saggio del filosofo, in fondo, rappresentava la condanna a un certo tipo di politicizzazione della letteratura. A partire dalla Liberazione lo scrittore avrebbe rischiato di assumere una funzione ufficiale, paragonabile, secondo Sartre, a quella di un sottoprefetto,¹⁴⁵ così che emergeva la necessità che al ruolo dello scrittore *engagé* si affiancasse un nuovo modo di intendere la critica, che non facesse dell'intellettuale un «ambassadeur» di messaggi di contenuto unicamente sociale.¹⁴⁶ Egli anticipava, infatti, ciò che sarebbe accaduto nel corso della guerra fredda:

Un coup de pouce et cette confusion inévitable entre la valeur d'une âme et le talent tourne au profit de la politique. Et comment s'arrêterait-on en chemin; celui qui a choisi, en toute pureté, d'aimer tel romancier parce qu'il résistait à l'ennemi, pourquoi ne choisirait-il pas d'aimer tel autre qui est son camarade de parti? [...] L'auteur ainsi choisi et poussé, parfois malgré lui, au premier rang, représente le maquis ou les prisonniers de guerre, le parti communiste ou démocrate-chrétien, tout sauf lui-même.¹⁴⁷

La questione, in realtà, non avrebbe riguardato soltanto i rapporti tra movimenti e partiti, bensì in prima istanza lo Stato francese.¹⁴⁸ Sartre era consapevole da un lato del rapporto tra l'intellettuale militante e il partito comunista e dall'altro delle tentazioni di potere che su tutti André Malraux, entrato proprio in quel novembre 1945 nel governo De Gaulle come Ministro dell'informazione (e avente come collaboratore Raymond Aron), stava sperando. Il filosofo si opponeva dunque a una concezione dello scrittore quale funzionario di Stato, secondo la deriva che avrebbero potuto prendere progetti come quelli a più riprese elaborati da "Esprit". Ciò che può essere definito lo *statalismo intellettuale* dei personalisti, e che nel dicembre del 1945 Lacroix avrebbe formulato a vivi tratti,¹⁴⁹ veniva giudicato da Sartre un gravissimo pericolo. Ciononostante, ancora una volta non vi erano indicazioni concrete, in quanto in "Les Temps Modernes" metteva montalianamente in luce solo «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Non stupisce dunque che gli esistenzialisti non avessero nelle loro corde idee direttamente riconducibili alle premesse della costituzione delle associazioni intellettuali – benché, come si è finora voluto dimostrare, essi partecipassero al dibattito mostrando che gli impulsi in tal senso erano presenti in larga parte della classe intellettuale.

Si adombra pertanto l'esistenza di una contraddizione tra la determinazione di mutare la condotta dell'uomo di cultura, costringendolo all'*engagement*, e l'insistenza sugli stessi strumenti (quasi esclusivamente la tribuna letteraria e giornalistica delle riviste) che si erano già rivelati inefficaci tra le due guerre. È tuttavia verosimile, come accennato in precedenza, che l'egemonia di Sartre e del suo gruppo nel panorama intellettuale spingesse gli esistenzialisti a ritenere possibile l'azione tramite i vigorosi

¹⁴⁵ SARTRE, *La nationalisation de la littérature*, cit., pp. 194-195.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 203.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 206.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 208.

¹⁴⁹ LACROIX, *Témoignage et efficacité*, cit., p. 856.

mezzi di influenza editoriale a loro disposizione. Di tale incoerenza “Esprit” non si rendeva conto, esprimendo nella critica al secondo fascicolo del mensile di Sartre esclusivamente dubbi su alcuni passaggi del saggio di Simone de Beauvoir.¹⁵⁰ La maggiore attenzione dedicata ad aspetti squisitamente filosofici era già spia di un rilevante scivolamento da uno studio di progetti atti a mettere in pratica la concezione di *engagement* cattolico mediante una specifica risistemazione del campo culturale, che aveva caratterizzato i primi numeri della nuova serie di “Esprit”, all’approfondimento di temi speculari a quelli affrontati da “Les Temps Modernes”. Si trattava di una significativa inversione di tendenza riscontrabile proprio tra il 1945 e il 1946, che confermava la centralità dell’impresa sartriana e costringeva involontariamente *in primis* Emmanuel Mounier a scavare in profondità per avvalorare la legittimità della posizione personalista circa l’impegno politico e sociale dell’uomo di cultura.

La subordinazione a “Les Temps Modernes” relativamente alla scelta dei temi da trattare (coerentemente anche con un *exploit* della filosofia, solo diversi anni più tardi sostituita dalle scienze sociali) risulta manifesta soprattutto dal *timing* più che sospetto con il quale Mounier pubblicò, tra l’aprile e l’ottobre del 1946, le sue considerazioni sull’esistenzialismo¹⁵¹ e il saggio *Le Chevalier di Graal ou l’intelligence engagée-dégagée*, del dicembre 1945,¹⁵² un’analisi filosofica e psicologica molto puntuale dell’intelligenza e dell’*engagement*. L’unico contributo di quei mesi a firma di Emmanuel Mounier che sembra infrangere il tabù di una ricerca prevalentemente filosofica a scapito delle istanze di organizzazione della cultura fu pubblicato nel gennaio del 1946.¹⁵³ Introducendo un bilancio del movimento personalista, Mounier esponeva innanzitutto una valutazione delle attività del gruppo, nella consapevolezza che “Esprit” rappresentava molto più di una semplice rivista, in quanto aveva dato vita a un *foyer* per la riflessione continua.¹⁵⁴ Proprio in questo consisteva la differenza organizzativa fondamentale tra “Esprit” e “Les Temps Modernes”, dato che il mensile d’ispirazione cattolica portava soltanto a livello più elevato riflessioni elaborate da un gruppo allargato e anche geograficamente (ma non socialmente, né culturalmente) diversificato rispetto a quello della rivista sartriana. Partendo da una concezione comunitaria,¹⁵⁵ alla quale l’intellettuale non poteva sfuggire, nutrita dalla consapevolezza che la crisi dell’uomo moderno era crisi spirituale e delle *strutture* insieme,¹⁵⁶ il personalismo, nella ricostruzione di Mounier, andava incontro a una rivoluzione per la quale la purezza dell’*arte per l’arte* si sostituiva alla responsabilità piena assunta nella realtà.¹⁵⁷ Individualismo e personalismo partivano da due posizioni

¹⁵⁰ J.R., *Problèmes d’action – Temps modernes (N°2)*, in “Esprit”, n° 120, marzo 1946, pp. 490-491.

¹⁵¹ Riunite poi come EMMANUEL MOUNIER, *Introduction aux existentialismes*, Denoël, Paris 1947.

¹⁵² Si tratta di uno stralcio da ID., *Traité du caractère*, Seuil, Paris 1946.

¹⁵³ ID., *Situation du personalisme*, cit., pp. 4-25.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 5.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 6. «Nous ne devons pas laisser aux mains des fascistes la belle notion de communauté de destin» (*ivi*, p. 15.)

¹⁵⁶ MOUNIER, *Situation du personalisme*, cit., p. 7.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 11. Cfr. anche *ivi*, p. 17.

inverse¹⁵⁸ e la concezione comunitaria di “Esprit” si opponeva allo stesso tempo a qualunque ipotesi di massificazione all’interno di collettività opprimenti, poiché fine del personalismo restava quello di ridestare il singolo uomo.¹⁵⁹

A questo saggio seguiva logicamente l’*incipit* del secondo fascicolo dell’anno 1946, con il quale “Esprit” tornava a occuparsi in maniera apparentemente rilevante di quella cultura da organizzare di cui si era fatto portavoce il gruppo di Mounier nei mesi precedenti, dando finalmente avvio alla costituzione di centri personalisti.¹⁶⁰ È significativo che, in quel preciso momento storico, il comitato redazionale si rendesse conto di come la pubblicazione mensile non fosse più sufficiente per portare a compimento la propria missione: «La revue elle-même a besoin d’être animée par un rassemblement d’hommes qui, ayant senti nos exigences monter du cœur de leur expérience, les vivent de mille façons et les éprouvent dans les destins du siècle». ¹⁶¹

Il partito politico era escluso dalle forme organizzative tenute in considerazione per strutturare l’azione dei personalisti, benché non venisse scartata la possibilità di accedere eventualmente a una carriera politica professionale. I centri personalisti potevano dunque essere già assimilati a quella che sarebbe stata un’associazione come la *Société européenne de culture*, tuttavia essi sarebbero stati costituiti da un numero ristretto di membri organizzati su base locale, così che essi possono essere piuttosto affiancati ai centri locali dell’istituzione veneziana.¹⁶² Ciò che comunque è necessario sottolineare è che la cooperazione intellettuale non era immaginabile al di fuori di strutture specifiche attraverso cui essa sarebbe stata attuabile.

c) I cammini della libertà

Prendendo a prestito il titolo dato da Jean-Paul Sartre alle sue opere dell’immediato dopoguerra, si vuole ora accennare a una questione direttamente connessa a quella dell’*engagement*, vale a dire l’evoluzione del concetto di libertà e, in particolare, di libertà intellettuale. Come si è avuto modo di verificare nel corso del primo capitolo, infatti, la difesa della libertà della cultura sin dagli anni Venti era entrata a far parte, secondo diverse prospettive, dei moti più accattivanti delle battaglie intellettuali, fino a divenire nel 1950 vessillo del *Congress for Cultural Freedom*. Il mutamento di connotazioni del termine prese avvio subito dopo la guerra. Maurice Merleau-Ponty, nel già citato saggio *La guerre a eu lieu*, pubblicato sul primo numero

¹⁵⁸ ID., *Situation du personalisme*, in “Esprit”, n°120, marzo 1946, p. 437.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 453.

¹⁶⁰ ESPRIT, *Pour une action personaliste*, in “Esprit”, n°119, febbraio 1946, pp. 161-163.

¹⁶¹ *Ibid.*

¹⁶² *Ivi*, p. 163. Responsabile dei centri personalisti era stato designato lo psicologo Paul Fraisse (1911-1996). Sulla sua figura cfr. JEAN-MARIE DOMENACH, PAUL RICOEUR, *Paul Fraisse*, in “Esprit”, febbraio 1997, pp. 190-192.

di “Les Temps Modernes”, aveva messo immediatamente in chiaro uno dei principi della filosofia esistenzialista, consistente nell’impossibilità, per l’uomo immerso nel suo essere-al-mondo, di essere libero da solo, indipendentemente dal destino altrui.¹⁶³ Questo tipo di analisi della libertà intesa in senso specificamente filosofico, tuttavia, trovava scarsa attenzione nell’attualità intellettuale dell’epoca, sostituita da una riflessione più definita e concreta circa le condizioni effettive di espressione di tale libertà.

Non è per combinazione che, ancora una volta, “Esprit” si pronunciasse in termini più pratici rispetto a “Les Temps Modernes”. Emmanuel Mounier, nella prima parte di *Situation du personalisme*, si inseriva nella scia dei dibattiti nati proprio nella Germania degli anni Venti in favore della libertà della cultura e che sarebbero divenuti *Leitmotiv* della guerra fredda, sottolineando in termini generali il rifiuto della formula “in difesa di”, considerata fundamentalmente conservatrice.¹⁶⁴ Fin dai primordi della guerra fredda, pertanto, Mounier si dichiarava ostile alla formula puramente difensiva che già era all’ordine del giorno allora come dieci anni prima, ed è molto significativo che, nel giugno del 1946, “Esprit” dedicatesse una delle sue celebri inchieste a *L’avenir de la liberté*, con contributi del politologo François Goguel e del filosofo Mikel Dufrenne. Il titolo dell’inchiesta, da un certo punto di vista, sorprende, dato che dieci anni dopo esso sarebbe stato utilizzato dal *Congress for Cultural Freedom* per un importante incontro internazionale a Milano, ma l’introduzione al *dossier* (non firmata) ripeteva senza lasciare ombra di dubbio che «“Défendre la liberté”, aujourd’hui, c’est défendre un passé qui meurt, ses insuffisances notables, et quelque fois ses désordres. Il ne s’agit pas pour nous de défendre la liberté, mais de la réinventer dans le monde qui se forme».¹⁶⁵

Il saggio di Goguel *Un mot d’ordre à reconquérir*, in particolare, è molto interessante nella prospettiva storica del passaggio del concetto di difesa della libertà dal campo comunista negli anni Trenta a quello avversario nel corso della guerra fredda. L’autore, infatti, segnalava come l’accaparramento della nozione di libertà fosse divenuto già allora un motivo fondante della politica dei partiti conservatori e subisse una dura strumentalizzazione, con la confusione della libertà con il liberalismo economico (un argomento che, notoriamente, coinvolgeva anche, ad esempio, le riflessioni di Benedetto Croce). A parere di Goguel i “rivoluzionari” non avrebbero dovuto in alcun caso rinunciare a difendere la libertà politica¹⁶⁶ ed egli era in grado di riconoscere i rischi che le forze di sinistra, e in particolare i comunisti, stavano correndo nel lasciare nelle mani dei movimenti avversari la possibilità di fare propaganda politica utilizzando un concetto così seducente come, appunto, quello di libertà.

¹⁶³ MERLEAU-PONTY, *La guerre a eu lieu*, cit., p. 52.

¹⁶⁴ MOUNIER, *Situation du personalisme*, in “Esprit”, n°118, gennaio 1946, p. 21.

¹⁶⁵ *L’avenir de la liberté*, in “Esprit”, n°123, giugno 1946, p. 873.

¹⁶⁶ FRANÇOIS GOGUEL, *Un mot d’ordre à reconquérir*, in “Esprit”, n°123, giugno 1946, p. 874.

Se Goguel esprimeva l'urgenza di non optare per una scelta tra la libertà politica e la giustizia sociale,¹⁶⁷ ma di lottare per sostenere entrambe, altri collaboratori di "Esprit" erano molto meno attenti a mantenere una posizione equidistante nel contrasto tra le due istanze. Mentre "Les Temps Modernes" in quegli anni tentava di muoversi lungo una direzione di rigido neutralismo tra i blocchi e tra le parti politiche, "Esprit" non faceva mistero di un'approvazione più o meno velata della politica comunista o comunque sosteneva una collaborazione stretta di tutte le forze di una sinistra definita progressista.

Tra il 1945 e il 1946 la rivista personalista pubblicò numerosi articoli consacrati alle vicende politiche francesi ed europee, ma erano soprattutto gli scritti di Emmanuel Mounier a definire la linea del mensile a riguardo. In una breve recensione del libello di Jean Lacroix *Socialisme?*,¹⁶⁸ il direttore del periodico ammetteva senza mezzi termini, confermando le tesi di Lacroix, che «[u]ne synthèse peut [...] se construire entre socialistes (ou communistes) et chrétiens».¹⁶⁹ Anche quanto affermato da Mounier relativamente ai legami da instaurare con l'Unione Sovietica, in mesi di difficili rapporti internazionali nei quali era ormai evidente la contrapposizione che era venuta formandosi tra le due più grandi potenze mondiali, dava atto di una scelta di posizionamento non neutrale.¹⁷⁰

Nei fascicoli di "Les Temps Modernes" di quei mesi l'attenzione al marxismo era molto alta, non a caso da parte della testa politica della rivista, Maurice Merleau-Ponty.¹⁷¹ Pur mantenendosi lucido e cauto, egli mostrava di avere un'idea ben precisa dei rapporti che erano a suo dire da tenere con il PCF (che, insieme ai socialisti, aveva vinto le elezioni dell'ottobre del 1945), vale a dire un fiancheggiamento moderato che era in fondo «politique d'attente»,¹⁷² che si sposava con il desiderio degli esistenzialisti di rimanere concentrati su obiettivi di ricerca, lontani dalla difesa a oltranza di una *parte* politica.

Su "Les Temps Modernes" in quei mesi si esprimevano inoltre anche Raymond Aron e Jean Paulhan. Quest'ultimo, del quale sono già stati messi in luce alcuni passaggi della biografia interpretati in termini politici, si trovava in una posizione ambigua all'interno del comitato redazionale del periodico sartriano. Pur proclamando (non senza un velo di ironia) la sua simpatia per il comunismo¹⁷³ e dichiarando di aver votato sì al referendum del 5 maggio 1946 (schierandosi quindi con la presunta parte "progressista" del popolo),¹⁷⁴ egli polemizzava contro l'epurazione degli intellettuali

¹⁶⁷ *Ivi*, in particolare p. 876.

¹⁶⁸ JEAN LACROIX, *Socialisme?*, Édition du Livre français, Paris 1945.

¹⁶⁹ E.M. [EMMANUEL MOUNIER], *Jean Lacroix: Socialisme?*, in "Esprit", n°112, novembre 1945, p. 846. Si veda anche J.R., *Autour du marxisme*, in "Esprit", n°117, dicembre 1945, p. 964.

¹⁷⁰ EMMANUEL MOUNIER, *Le casse-cou occidentale*, in "Esprit", n°112, novembre 1945, p. 695.

¹⁷¹ Cfr. MERLEAU-PONTY, *La guerre a eu lieu*, cit., p. 63.

¹⁷² ID., *Pour la vérité*, in "Les Temps Modernes", n°4, gennaio 1946, p. 600.

¹⁷³ MAAST [JEAN PAULHAN], *Morceaux choisis – Épures*, in "Les Temps Modernes", n°9, p. 107.

¹⁷⁴ ID., *Morceaux choisis – Il n'est pas si facile de s'engager*, in "Les Temps Modernes", n°10, luglio 1946, pp. 165-166.

con argomentazioni che lo avvicinavano alla destra dello schieramento politico.¹⁷⁵ La sua difficile posizione nella squadra di “Les Temps Modernes” non poteva essere mantenuta a lungo e la situazione si sarebbe risolta con l’uscita dalla redazione della rivista, un fatto che lo avrebbe reso ancora più isolato, dopo i fasti della NRF, nel panorama intellettuale francese.

La questione della libertà, particolarmente rilevante in una congiuntura storica in cui si stava preparando una durissima guerra di propaganda, si inseriva di conseguenza in un più ampio dibattito politico che in questa sede non può venire trascurato. La politica era senza dubbio soltanto un aspetto della crisi percepita dagli intellettuali europei, e, come si è visto, non necessariamente quello determinante, considerato il rilievo assunto dai fattori sociali e da quelli specifici del campo letterario. Per comprendere la gerarchia tra gruppi e riviste e le lotte intellettuali, tuttavia, si conferma importante anche il riferimento a «un principio esterno, costituito dalla situazione politica. La pressione della politica sulla cultura si manifesta sia imponendo agli intellettuali l’“engagement”, che modellando i loro schieramenti, dove predominano le posizioni – comunisti, cattolici, gollisti – legittimate politicamente dalla resistenza». Ciò dimostra che «la posizione egemone non è quella che rappresenta la formazione politica più forte, ma [quella di “Les Temps Modernes”], che combina l’“engagement” con il maggior capitale intellettuale».¹⁷⁶ Elementi di indagine prettamente politici e aspetti relativi esclusivamente alle logiche interne del campo vanno perciò tenuti allo stesso modo in considerazione per comprendere la nascita delle associazioni intellettuali, che era ormai prossima.

2.4 La ricostruzione intellettuale tedesca

a) Dibattiti e strutture per un nuovo inizio

Accostandosi alla realtà culturale tedesca dell’immediato secondo dopoguerra dopo aver indagato il panorama francese alla ricerca di elementi utili alla ricostruzione delle origini delle associazioni intellettuali, non stupisce il ritardo con cui l’*engagement* venne recepito in Germania. Nonostante l’importanza storica della *Bildungsbürgertum* sette-ottocentesca e il frequente inserimento nell’apparato burocratico statale,¹⁷⁷ gli

¹⁷⁵ ID., *Morceaux choisis – Épures*, cit., pp. 1696-1697.

¹⁷⁶ BOSCHETTI, *L’impresa intellettuale*, cit., p. 217.

¹⁷⁷ In proposito si vedano almeno KLAUS VONDUNG, GERHARD DILCHER (a cura di), *Das wilhelminische Bildungsbürgertum. Zur Sozialgeschichte seiner Ideen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1976; WERNER CONZE, JÜRGEN KOCKA (a cura di), *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, 4 voll., Klett-Cotta, Stuttgart, 1985-1990; GEORG BOLLENBEK, *Bildung und Kultur. Glanz und Elend eines deutschen Deutungsmusters*, Insel, Frankfurt am Main 1994; MICHAEL HARTMANN, *Der Mythos von den Leistungseliten. Spitzenkarrieren und soziale Herkunft in Wirtschaft, Politik, Justiz und Wissenschaft*, Campus, Frankfurt am Main 2002; MANFRED FUHRMANN, *Der europäische Bildungskanon*, Insel,

scrittori e i pensatori tedeschi erano eredi di una lunga e autorevole tradizione di distacco dalla politica: Goethe, Schiller, Hölderlin, ma anche Max Weber e soprattutto Thomas Mann avevano indicato la via della *Innerlichkeit* e della *Bildung* come precipua prerogativa nazionale.¹⁷⁸ La distanza dal «daily world of politics, especially the kinds of conflicts that are the essence of democratic politics»¹⁷⁹ segnalava, inoltre, un carattere fondamentalmente antidemocratico e profondamente élitario dell'alta cultura tedesca, che non era necessariamente destinato a mutare una volta venuto meno il regime nazionalsocialista. Non soltanto quindi il termine *Intellektueller* giunse molto tardi ad acquisire in Germania occidentale una connotazione almeno parzialmente positiva,¹⁸⁰ ma l'importanza di strutture quali partiti o associazioni per la vita culturale venne pienamente compresa soltanto nella seconda parte degli anni Cinquanta¹⁸¹ e lo stesso *engagement* fu accolto con consapevolezza dagli uomini di cultura tedeschi persino più tardi, con l'inizio degli anni Sessanta.¹⁸²

Ciò non significa affatto che il rapporto tra l'intellettuale e la realtà non venisse analizzato o che il distacco dalla politica contemplasse anche disinteresse per il destino dell'uomo e del proprio popolo. In un saggio del 1945, dedicato a Thomas Mann, il sociologo della cultura e saggista Erich von Kahler (1885-1970) rilevava, infatti, in che cosa consistesse a suo parere *Die Verantwortung des Geistes (La responsabilità dello spirito)*,¹⁸³ vale a dire nel considerare una questione personale ciò che concerne la collettività. L'intellettuale, avendo a cuore il destino del mondo e sentendosi di esso responsabile, avrebbe dovuto porsi quale *pontifex* tra la realtà e la verità. L'atmosfera mistagogica richiamata dalle parole di von Kahler ben si adattava al clima dell'epoca, al rifiuto del coinvolgimento nelle dispute di marca politica e al rispetto della tradizione del popolo tedesco, che si diceva costituito perlopiù da *Dichter und Denker* (poeti e pensatori). Malgrado ciò, una certa responsabilità per le circostanze veniva riconosciuta all'uomo di cultura¹⁸⁴ e infatti proprio Thomas Mann, in origine apparente quintessenza dell'*impolitico*, dopo il 1945 si sarebbe trovato implicato in una serie di controversie di tono decisamente *politico*.

Frankfurt am Main 2004; WOLFGANG MARTYNKEWICZ, *Salon Deutschland. Geist und Macht 1900-1945*, Aufbau, Berlin 2011. Su base regionale è il recente studio di HENRIK BISPINCK, *Bildungsbürger in Demokratie und Diktatur. Lehrer an Höheren Schulen in Mecklenburg 1918 bis 1961*, Oldenbourg, München 2011.

¹⁷⁸ Cfr. *supra*, capitolo I.

¹⁷⁹ KEITH STUART PARKES, *Writers and Politics in Germany, 1945-2008*, Camden House, Rochester, N.Y. 2009, pp. 1-2.

¹⁸⁰ BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., in particolare pp. 290 sgg.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 337.

¹⁸² HELMUT PEITSCH, *Zur Vorgeschichte des Hamburger Streitgesprächs deutscher Autoren aus Ost und West: Die Rezeption des Konzepts >Engagement< in der BRD und in der DDR*, in SVEN HANUSCHEK, THERESE HÖRNIGK, CHRISTINE MALENDE (a cura di), *Schriftsteller als Intellektuelle. Politik und Literatur im Kalten Krieg*, Niemeyer, Tübingen 2000, pp. 307-330.

¹⁸³ «La responsabilità dello spirito» (ERICH VON KAHLER, *Die Verantwortung des Geistes*, in «Neue Rundschau», Thomas-Mann-Sonderheft, 6 giugno 1945, pp. 47-58. Il saggio è citato in BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, pp. 289-290).

¹⁸⁴ Von Kahler, secondo l'uso tedesco della prima parte del secolo, disdegnava il termine *intelletuale* e si riferiva a *Geistiger* o *geistiger Mensch*, espressione traducibile come «uomo di pensiero».

Tra gli intellettuali, in effetti, non si individuava una posizione univoca: Dietz Bering menziona in proposito l'esempio del liberale Friedrich Meinecke (1862-1954),¹⁸⁵ autorevole storico berlinese autore nel secondo dopoguerra del volume di riflessioni *Die deutsche Katastrophe*,¹⁸⁶ il quale sosteneva che i valori spirituali fossero presenti laddove svincolati dai discordanti orientamenti politici,¹⁸⁷ poiché a suo parere la «inneres Deutschland» non era stata guastata dalle tragedie avvenute.¹⁸⁸ La politica poteva in questo caso essere identificata sia con le discussioni violente che spesso accompagnano lo scambio di opinioni negli ambienti partitici, sia con gli ideologismi tipicamente novecenteschi, tuttavia è significativo che uno storico dall'animo democratico e che non aveva nulla da farsi perdonare relativamente agli anni vissuti sotto il regime nazista indicasse nel totale distacco dalla vita politica il vertice dell'attività intellettuale.

Questa stessa riflessione dava manforte alla tendenza letteraria e culturale secondo la quale scrittori, musicisti e pensatori avrebbero dovuto concentrarsi esclusivamente su un'arte tendenzialmente pura, svincolata da qualunque legame o riferimento alla politica e mirante soltanto alla *Innerlichkeit* (e passibile di sviluppare anche elementi misticheggianti). Herbert Marcuse aveva fornito già prima della guerra un'acuta esplicitazione di tale atteggiamento, introducendo il concetto di *affirmative Kultur* (*cultura affermativa*)¹⁸⁹ e indicando con essa l'idea, ritenuta tipicamente borghese, dell'esistenza di un mondo ideale creato dall'arte, attraverso la quale verrebbero celate le vere questioni e la problematicità della vita. Un atteggiamento comune alla gran parte del popolo tedesco – il tentativo di fuga dalla realtà per sottrarsi alla crudezza della situazione – diveniva però in tal modo tratto costitutivo dell'espressione letteraria, in contraddittoria continuità con i prodotti culturali d'opposizione degli anni tra il 1933 e il 1945.¹⁹⁰ Bering ipotizza che la figura dell'intellettuale emerga nel momento in cui vi sia una battaglia da combattere:¹⁹¹ dall'*affaire* Dreyfus all'organizzazione dei grandi congressi degli anni Trenta, in effetti, scrittori e filosofi erano usciti allo scoperto intervenendo direttamente con dichiarazioni politiche quando all'orizzonte si stagliava un avversario contro cui lottare. Nella Germania dell'epoca, tuttavia, era solamente possibile subire decisioni prese dagli alleati e vi era scarso spazio di manovra per l'intellettuale *engagé*: non vi è dubbio, quindi, che il rifugiarsi nell'interiorità risultava essere la soluzione più ammaliante.

¹⁸⁵ Si veda principalmente GISELA BOCK, DANIEL SCHÖNPFLUG (a cura di), *Friedrich Meinecke in seiner Zeit. Studien zu Leben und Werk*, Steiner, Stuttgart 2006.

¹⁸⁶ FRIEDRICH MEINECKE, *Die deutsche Katastrophe. Betrachtungen und Erinnerungen*, Brockhaus, Wiesbaden 1946².

¹⁸⁷ BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., p. 278.

¹⁸⁸ HERMANN GLASER, *Kleine deutsche Kulturgeschichte von 1945 bis heute*, S. Fischer, Frankfurt am Main 2004, p. 30.

¹⁸⁹ HERBERT MARCUSE, *Über den affirmativen Charakter der Kultur*, in ID., *Kultur und Gesellschaft I*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1965, pp. 56-101, tr. it. *Sul carattere affermativo della cultura*, in ID., *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969 ed edizioni successive.

¹⁹⁰ Cfr. *supra*, capitolo I.

¹⁹¹ BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., p. 284.

Una simile prospettiva sui rapporti culturali tedeschi corrisponde soltanto a una parte, consistente ma incompleta, della verità, e ciò risulta palese se si considera uno dei documenti più significativi che si potrebbero presentare, vale a dire un saggio del 1946 a firma del cattolico liberale Gert Theunissen, per il quale, capovolgendo l'interpretazione prevalente delle parole di Julien Benda, il vero tradimento sarebbe consistito proprio nella lontananza dell'intellettuale nei confronti della politica, un errore del passato da non ripetere.¹⁹² Diversi studiosi hanno messo in luce la costante e consistente partecipazione di molti uomini di cultura ai dibattiti sulla ricostruzione, almeno nella fase successiva al maggio 1945. Il politologo Helmut L. Mueller,¹⁹³ infatti, sostiene che, per almeno un paio d'anni dopo la capitolazione, il dibattito pubblico sia stato dominato dagli umori e dalle idee di scrittori e poeti, anche per via del bisogno morale percepito da una popolazione sfianata dagli anni di dittatura e dalla distruzione bellica.¹⁹⁴ Secondo Hans-Günther M. Lanfer, invece, alla base delle difficoltà riscontrate dagli intellettuali tedeschi nel rapporto con la politica nel secondo dopoguerra vi sarebbero state le loro aspettative troppo alte nel quadro di una situazione guidata da istanze esterne (dunque *eteronome*).¹⁹⁵

Queste analisi, importanti sebbene un po' datate, leggono il periodo in esame come una fase nella quale la necessità di rompere con una certa tradizione di separatezza rispetto alla politica e alla società era molto sentita da parte degli uomini di cultura. Si ritiene, infatti, che l'obiettivo non sarebbe stato in realtà raggiunto – causando una profonda delusione e il successivo, autentico distacco per tutti i primi anni di vita della Germania federale – esclusivamente per via degli ostacoli posti dal quadro esterno (presenza degli alleati, linea restaurativa a livello politico, religioso e sociale), così che il mancato superamento del contrasto tra *Geist* e *Macht*, in definitiva, non sarebbe da addebitare agli intellettuali.

Allo stesso tempo, non è ragionevole dimenticare la presenza di voci autorevoli come quelle del romanziere Stefan Andres (1906-1970) e del poeta Gottfried Benn (1886-1956), entrambi autori di grande successo nella Germania posthitleriana. Il primo sosteneva, nel saggio *Über die Sendung des Dichters* del 1948, che la poesia doveva

¹⁹² GERT H. THEUNISSEN, *Der deutsche Intellektuelle und die Politik*, in "Die Weltbühne", 1946, n°2, pp. 37-49, cit. in BIRGIT PAPE, *Intellektuelle in der Bundesrepublik 1945-1967*, in JUTTA SCHLICH (a cura di), *Intellektuelle im 20. Jahrhundert in Deutschland. Ein Forschungsreferat*, in "Internationales Archiv für Sozialgeschichte der deutschen Literatur", 11. Sonderheft, Niemeyer, Tübingen 2000, p. 298. Cfr. anche JÜRGEN ENGLER, „Geistige Führer“ und „arme Poeten“. *Autorenbilder der Nachkriegszeit*, in URSULA HEUKENKAMP (a cura di), *Unterm Notdach. Nachkriegsliteratur in Berlin 1945-1949*, Schmidt, Berlin 1996, pp. 47-48.

¹⁹³ HELMUT L. MUELLER, *Die literarische Republik. Westdeutsche Schriftsteller und die Politik*, Beltz, Weinheim-Basel 1982, p. 31.

¹⁹⁴ Cfr. ROB BURNS, WILFRIED VAN DER WILL, *Protest and Democracy in West Germany. Extra-Parliamentary Opposition and the Democratic Agenda*, Macmillan, Basingstoke 1988.

¹⁹⁵ HANS-GÜNTHER M. LANFER, *Politik contra Parnaß? Eine Studie über das Verhältnis der Politiker zu den engagierten Schriftstellern in der Bundesrepublik Deutschland unter chronologischem Aspekt*, Lang, Frankfurt am Main-Bern-New York 1985.

solo occuparsi di dare forma alla bellezza,¹⁹⁶ ma tale convinzione non significava optare per un ritorno nella torre d'avorio. Anders, infatti, nella Germania degli anni Cinquanta avrebbe sovente preso posizioni propriamente politiche, in relazione al movimento contro l'armamento atomico o alla riunificazione tedesca (sebbene all'interno di un contesto mutato rispetto all'immediato dopoguerra), convinto che missione dello scrittore fosse proprio quella di dare testimonianza alla verità.¹⁹⁷ Lo stesso rifiuto di un rapporto diretto tra politica e arte, nondimeno contestuale a un approccio pluridimensionale alla questione, lo si ritrova in Gottfried Benn, il quale aveva inizialmente sostenuto con parole e atti il regime nazista, intervenendo anche nella vita pubblica, pur avendo sempre ritenuto l'arte come una dimensione a sé stante. Nel secondo dopoguerra, in una lettera aperta al "Merkur"¹⁹⁸ del 1949, Benn non soltanto negava qualunque legame tra creazione letteraria e politica, ma considerava le reazioni dell'opinione pubblica «ungerecht, cliquenhaft und zerstörerisch für Dichtung [...], egal ob es um die Weimarer Republik, das NS-Regime oder die Nachkriegszeit geht».¹⁹⁹

Gli esempi di Anders e Benn, pertanto, contribuiscono a rendere articolato un discorso tutt'altro che lineare. La contrapposizione fra *Geist* e *Macht* può apparire, infatti, come un puro e semplice *cliché*, secondo quanto sostenuto – non senza tono polemico – da Paul Noack, dal momento che tra intellettuali e politica partitica non sussisteva affatto un *non-rapporto* sul lungo periodo.²⁰⁰ La tesi della definitiva rottura della separatezza della categoria intellettuale, inoltre, è propugnabile anche esplorando il panorama associativo tedesco di quegli anni,²⁰¹ erede di una gloriosa tradizione di *club* letterari²⁰² e di organizzazioni della gioventù.²⁰³ La presenza di un numero

¹⁹⁶ STEFAN ANDRES, *Über die Sendung des Dichters*, in "Die Fähre", 1948, cit. in DIETZ BERING, *Neue Formung eines alten Werkzeugs. Intellektueller 1945-1950*, in DIETRICH BUSSE, THOMAS NIEHR, MARTIN WENGELER [a cura di], *Brisante Semantik*, Niemeyer, Tübingen 2005, p. 255.

¹⁹⁷ Su Anders cfr. KARL BONGARDT, *Stefan Andres*, Union, Berlin 1990; JOHN KLAPPER, *Stefan Andres. The Christian Humanist as a Critic of His Times*, Lang, Bern-Berlin 1995; MICHAEL BRAUN, *Stefan Andres. Leben und Werk*, Bouvier, Bonn 1997; ID. (a cura di), *Stefan Andres. Zeitzeuge des 20. Jahrhunderts*, Lang, Frankfurt am Main 1999.

¹⁹⁸ GOTTFRIED BENN, *Ein Berliner Brief*, in "Merkur", n°2, 1949, pp. 203-206. Sui rapporti tra Hans Paeschke e Gottfried Benn si veda GOTTFRIED BENN, *Briefe. Briefwechsel 1948-1956. Gottfried Benn, Hans Paeschke, Joachim Moras*, a cura di HOLGER HOF, vol. 7, Klett-Cotta, Stuttgart 2004. Sul colpo letterario e polemico legato alla pubblicazione dello scritto di Benn cfr. HANNA KLESSINGER, *Bekanntnis zur Lyrik. Hans Egon Holthusen, Karl Krolow, Heiz Piontek und die Literaturpolitik der Zeitschrift Merkur in den Jahren 1947 bis 1956*, Wallstein, Göttingen 2011, in particolare p. 31.

¹⁹⁹ «...ingiuste, tipiche di una cricca e distruttive per la poesia [...], sia che si tratti della Repubblica di Weimar, del regime nazista o del dopoguerra» (ROLF-BERNHARD ESSIG, *Der Offene Brief. Geschichte und Funktion einer publizistischen Form von Isokrates bis Günter Grass*, Königshausen und Neumann, Würzburg 2000, p. 282).

²⁰⁰ NOACK, *Deutschland, deine Intellektuellen*, cit., p. 46.

²⁰¹ Particolarmente attento alla questione appare AXEL SCHILDT, *Zwischen Abendland und Amerika. Studien zur westdeutschen Ideenlandschaft der 50er Jahre*, Oldenbourg, München 1999, pp. 10-11.

²⁰² Per un primo approccio cfr. ad esempio WULF WÜLFING, KARIN BRUNS, ROLF PARR (a cura di), *Handbuch literarisch-kultureller Vereine, Gruppen und Bünde 1825-1933*, J. B. Metzler, Stuttgart-Weimar 1998.

²⁰³ Cfr. in generale WERNER KINDT, *Dokumentation der Jugendbewegung*, 3 voll., vol. 3, *Die deutsche Jugendbewegung 1920 bis 1933. Die bündische Zeit*, Diederichs, Düsseldorf 1974 e WALTER LAQUEUR, *Young Germany. A History of the German Youth Movement*, Transaction Books, New Brunswick, NJ 1984.

consistente di associazioni e accademie protestanti o cattoliche si inserisce in quelli che Jürgen Habermas ha definito *Strukturwandel der Öffentlichkeit* (mutamenti strutturali dell'opinione pubblica),²⁰⁴ rilevando come i contenuti dei dibattiti fossero accompagnati da strutture formali quali i luoghi di discussione pubblica, posti all'origine del concreto processo di apprendimento democratico. La "società civile", in quegli anni, era pertanto tutt'altro che passiva, e all'interno di essa gli intellettuali, in termini generali, non rinunciavano a intervenire in discussioni pubbliche.

Una volta presi in considerazione questi aspetti del problema e le diverse interpretazioni che ne sono state fornite, la posizione presentata da Keith Bullivant appare senza dubbio molto equilibrata.²⁰⁵ Domandandosi se gli intellettuali tedeschi, dopo la guerra, fossero assurti a coscienza della nazione, Bullivant riconosce che essi fornirono sin dall'immediato dopoguerra numerosi stimoli per lo sviluppo della vita economica, politica e sociale, desiderosi com'erano di evitare il ritorno a una condizione di distacco dalla realtà esterna. Senza voler dare un giudizio definitivo sulla questione, che esula dagli obiettivi del presente lavoro di ricerca, appare tuttavia manifesto come, soprattutto nei primi anni del dopoguerra, la questione dell'architettura del mondo intellettuale fosse centrale. Ciò che Habermas ha segnalato, infatti, era un fenomeno di fondamentale importanza, che nondimeno tratteggiava una riorganizzazione sulla scorta di strutture già presenti, vale a dire semplici luoghi di incontro e discussione di vecchia concezione, seppure investiti di un nuovo significato intrinsecamente democratico. Queste istituzioni erano proprie di tutta la società e non riguardavano in maniera specifica il mondo intellettuale, che di esse si sarebbe giovato pur senza essere in grado di dare forma a strutture proprie per il perseguimento di obiettivi prettamente culturali.²⁰⁶ Da un lato pertanto si assisteva a un risveglio, dall'altro vi era un semplice riordino che si immetteva su vecchi binari.

In un simile quadro risulta in ogni modo evidente che i ritardi indicati relativamente all'impiego del termine *Intellektueller* e all'accoglimento dell'*engagement*, e che naturalmente appaiono tali nel confronto con la vicina Francia, non erano causati esclusivamente da una permanenza di attitudini al lavoro letterario tratteggianti un'unica generazione tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta,²⁰⁷ bensì anche dagli immensi problemi con i quali il popolo tedesco dovette confrontarsi almeno a partire dalla primavera del 1945.²⁰⁸

²⁰⁴ JÜRGEN HABERMAS, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2006¹⁰ [1962], tr. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Mondadori, Milano 2010 [1971].

²⁰⁵ KEITH BULLIVANT, *Gewissen der Nation? Schriftsteller und Politik in der Bundesrepublik*, in FERDINAND VAN INGEN, GERD LABROISSE (a cura di), *Literaturszene Bundesrepublik – Ein Blick von draußen*, Rodopi, Amsterdam 1988, pp. 59-78.

²⁰⁶ Pur con un intento differente, anche Axel Schildt individua il medesimo nocciolo della questione. Cfr. SCHILDT, *Zwischen Abendland und Amerika*, cit., p. 13.

²⁰⁷ Cfr. HANS DIETER SCHÄFER, *Zur Periodisierung der deutschen Literatur seit 1930*, in ID., *Das gespaltene Bewußtsein. Über deutsche Kultur und Lebenswirklichkeit*, Hanser, München 1981, pp. 55-71.

²⁰⁸ ALEXANDER VON PLATO, „Ein unglaublicher Frühling“. *Erfahrene Geschichten im Nachkriegsdeutschland, 1945-1948*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 1997.

Il concetto di *Stunde Null* (ripreso da Roberto Rossellini per il suo film *Germania anno zero*) è molto efficace nell'indicare il crollo di tutte le certezze – istituzionali, storiche, morali – che il popolo tedesco conobbe dopo la resa incondizionata.²⁰⁹ La devastazione materiale, l'assenza di un'autorità che non fosse quella straniera e il peso della colpa spinsero immediatamente molti intellettuali a porre domande sulla propria corresponsabilità, dal momento che nell'arte e nella cultura «Wissen von Gewissen nicht zu trennen war».²¹⁰ Si può tuttavia affermare che vi fosse una netta spaccatura fra la gran parte della popolazione, che preferiva concentrarsi esclusivamente sui problemi strettamente legati alla sopravvivenza del proprio nucleo familiare, e un segmento della classe intellettuale che intendeva indurre i tedeschi a considerare il passato dal punto di vista morale.

Spettava comunque agli alleati richiamare alla vita un panorama intellettuale immiserito e diffamato, ma l'impossibilità di intervenire direttamente nella creazione o nella ricostituzione delle strutture politiche e culturali non significò affatto l'assoluta docilità tedesca in questo campo. Al contrario, l'attività intellettuale fu particolarmente intensa fin dall'immediato dopoguerra. Impediti nell'azione pratica di riorganizzazione del campo letterario, pensatori, giornalisti e scrittori si concentrarono sulla ricostruzione spirituale, in diversi casi non condividendo quanto gli alleati occidentali (soprattutto gli americani) andavano predisponendo, come si apprende in particolare dalle numerose critiche mosse dai giovani collaboratori della rivista "Der Ruf". Si consideri, inoltre, che americani e sovietici, facendo perno su una diversa interpretazione del fenomeno fascista, ricorsero a differenti strumenti per gestire la *Umerziehung* (rieducazione)²¹¹ del

²⁰⁹ Cfr. CHRISTOPH KLEBMAN, *1945 – welthistorische Zäsur und „Stunde Null“*, Version: 1.0, in Docupedia-Zeitgeschichte, 15.10.2010 (<http://docupedia.de/zg/1945>) e la letteratura ivi consigliata. Il concetto di *Stunde Null* è utile per la periodizzazione della storia tedesca e per chiarire le circostanze nelle quali si trovarono ad agire anche gli intellettuali, tuttavia non si devono ovviamente trascurare la continuità esistenziale del popolo e dei diversi *milieu* coinvolti nelle vicende di quei mesi. Cfr. in proposito almeno WERNER CONZE, MARIO RAINER LEPSIUS (a cura di), *Sozialgeschichte der Bundesrepublik Deutschland. Beiträge zum Kontinuitätsproblem*, Klett-Cotta, Stuttgart 1983.

²¹⁰ «Il sapere [Wissen] non poteva essere separato dalla coscienza [Gewissen]» (MANFRED GÖRTEMAKER, *Kleine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Beck, München 2002, p. 77).

²¹¹ Si faccia riferimento a KARL ERNST BUNGENSTAB, *Umerziehung zur Demokratie? Re-education-Politik im Bildungswesen der US-Zone 1945-1949*, Bertelsmann, Düsseldorf 1970; GÜNTER PAKSCHIES, *Umerziehung in der Britischen Zone. Untersuchungen zur britischen Re-education-Politik unter besonderer Berücksichtigung des allgemeinbildenden Schulwesens*, Deutsches Institut für Internationale Pädagogische Forschung, Frankfurt am Main 1978; MANFRED HEINEMANN (a cura di), *Umerziehung und Wiederaufbau. Die Bildungspolitik der Besatzungsmächte in Deutschland und Österreich*, Klett-Cotta, Stuttgart 1981; JAMES F. TENT, *Mission on the Rhine. Reeducation and Denazification in American-Occupied Germany*, University of Chicago Press, Chicago 1982; HANS-WERNER FUCHS, KLAUS-PETER PÖSCHL, *Reform oder Restauration? Analyse der schulpolitischen Konzepte und Maßnahmen der Besatzungsmächte 1945-1949*, Minerva, München 1986; HELMUTH MOSBERG, *Reeducation. Umerziehung und Lizenzpresse im Nachkriegsdeutschland*, Universitas, München 1991; HEINER WEMBER, *Umerziehung im Lager. Internierung und Bestrafung von Nationalsozialisten in der britischen Besatzungszone Deutschlands*, Klartext, Essen 1991; CASPAR VON SCHRENCK-NOTZING, *Charakterwäsche. Die Politik der amerikanischen Umerziehung in Deutschland*, Ullstein, Frankfurt am Main 1993; RON THEODORE ROBIN, *The Barbed Wire College. Reeducating German POWs in the United States during World War II*, Princeton University Press, Princeton 1995; KARL-HEINZ FÜSSL, *Die Umerziehung der Deutschen. Jugend und Schule unter den Siegermächten des Zweiten Weltkriegs, 1945-1955*, Schöningh, Paderborn 1994; CHRISTOPH MARX, *Reeducation und Machtpolitik. Die Neuordnung*

popolo tedesco. Mentre per i primi l'obiettivo consisteva nella giusta punizione da infliggere ai colpevoli attraverso il processo di Norimberga e il malagevole svolgimento della denazificazione,²¹² per i secondi il peccato non stava nelle azioni, ma nell'appartenenza a una determinata classe sociale.²¹³ Solamente nei settori d'occupazione a partire dai quali sarebbe stata costituita la Repubblica Federale, dunque, gli alleati insistettero sulla colpa collettiva tedesca,²¹⁴ un concetto particolarmente controverso, ma fondamentale per comprendere la costituzione di numerose *Amerikahäuser*,²¹⁵ il generoso finanziamento di biblioteche e università e l'istituzione di programmi di scambio per docenti universitari e studenti. Si trattava di

der Berliner Presselandschaft 1945-1947, Ibidem, Stuttgart 2001; ARND BAUERKÄMPER, KONRAD H. JARAUSCH, MARCUS M. PAYK (a cura di), *Demokratiewunder. Transatlantische Mittler und die kulturelle Öffnung Westdeutschlands 1945-1970*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005; JAIMEY FISHER, *Disciplining Germany. Youth, Reeducation, and Reconstruction after the Second World War*, Wayne State University Press, Detroit 2007; JACQUELINE PLUM, *Französische Kulturpolitik in Deutschland 1945-1955. Jugendpolitik und internationale Begegnungen als Impulse für Demokratisierung und Verständigung*, Deutscher Universitäts-Verlag, Wiesbaden 2007; MARIANNE ZEPP, *Redefining Germany. Reeducation, Staatsbürgerschaft und Frauenpolitik im US-amerikanisch besetzten Nachkriegsdeutschland*, V&R Unipress, Göttingen 2007; CORA GOLDSTEIN, *Capturing the German Eye. American Visual Propaganda in Occupied Germany*, University of Chicago Press, Chicago 2009.

²¹² Si vedano almeno, con anche alcuni riferimenti a contesti locali, LUTZ NIETHAMMER, *Die Mitläuferfabrik. Die Entnazifizierung am Beispiel Bayerns*, Dietz, Berlin 1982; KLAUS-DIETMAR HENKE, HANS WOLLER (a cura di), *Politische Säuberung in Europa. Abrechnung mit Faschismus und Kollaboration nach dem Zweiten Weltkrieg*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1991; CLEMENS VOLLNHALS (a cura di), *Entnazifizierung. Politische Säuberung und Rehabilitierung in den vier Besatzungszonen 1945-1949*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1991; MICHAEL ERMARTH (a cura di), *America and the Shaping of German Society*, Berg, Providence, R.I. 1993; MANFRED WILLE, *Entnazifizierung in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1945-48*, Block, Magdeburg 1993; RICHARD L. MERRITT, *Democracy Imposed. US Occupation Policy and the German Public*, Yale University Press, New Haven 1995; NORBERT FREI, *Vergangenheitspolitik. Die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*, Beck, München 1996; HEINRICH OBERREUTER (a cura di), *Freundliche Feinde? Die Alliierten und die Demokratiegründung in Deutschland*, Olzog, München 1996; ARMIN SCHUSTER, *Die Entnazifizierung in Hessen 1945-1954. Vergangenheitspolitik in der Nachkriegszeit*, Historische Kommission für Nassau, Wiesbaden 1999; STEVEN REMY, *The Heidelberg Myth. The Nazification and Denazification of a German University*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2002; ANNETTE WEINKE, *Die Verfolgung von NS-Tätern im geteilten Deutschland. Vergangenheitsbewältigung 1949-1969 oder: eine deutsch-deutsche Beziehungsgeschichte im Kalten Krieg*, Schöningh, Paderborn-München 2002; STEFAN BOTOR, *Das Berliner Sühneverfahren. Die letzte Phase der Entnazifizierung*, Lang, Frankfurt am Main 2006; PETER LONGERICH, "Davon haben wir nichts gewusst!". *Die Deutschen und die Judenverfolgung*, Siedler, München 2006; EVA SCHUMANN (a cura di), *Kontinuitäten und Zäsuren. Rechtswissenschaft und Justiz im "Dritten Reich" und in der Nachkriegszeit*, Wallstein, Göttingen 2008; FRED TAYLOR, *Zwischen Krieg und Frieden. Die Besetzung und Entnazifizierung Deutschlands 1944-1946*, Berlin-Verlag, Berlin 2011.

²¹³ FRIEDRICH H. TENBRUCK, *Von der verordneten Vergangenheitsbewältigung zur intellektuellen Gründung der Bundesrepublik: die politischen Rahmenbedingungen*, in CLEMENS ALBRECHT, GÜNTER C. BEHRMANN, MICHAEL BOCK, HARALD HOMANN, FRIEDRICH H. TENBRUCK (a cura di), *Die intellektuelle Gründung der Bundesrepublik. Eine Wirkungsgeschichte der Frankfurter Schule*, Campus, Frankfurt-New York 1999, pp. 78-82.

²¹⁴ JAN FRIEDMANN, JÖRG SPÄTER, *Britische und deutsche Kollektivschuld-Debatte*, in ULRICH HERBERT (a cura di), *Wandlungsprozesse in Westdeutschland. Belastung, Integration, Liberalisierung, 1945-1980*, Wallstein, Göttingen 2002, pp. 53-90; NORBERT FREI, *1945 und wir. Das Dritte Reich im Bewußtsein der Deutschen*, Beck, München 2005; FRANK BAJOHR, DIETER POHL, *Der Holocaust als offenes Geheimnis. Die Deutschen, die NS-Führung und die Alliierten*, Beck, München 2006; BERNHARD SCHLINK, *Vergangenheitsschuld. Beiträge zu einem deutschen Thema*, Diogenes, Zürich 2007.

²¹⁵ KARL-ERNST BUNGENSTAB, *Entstehung, Bedeutungs- und Funktionswandel der Amerika-Häuser. Ein Beitrag zur Geschichte der amerikanischen Auslandsinformation nach dem 2. Weltkrieg*, in "Jahrbuch für Amerikastudien", 1971, pp. 189-203, consultato all'indirizzo <http://www.jstor.org/stable/41155575>.

una serie di provvedimenti, moltiplicatisi con lo scoppio della guerra fredda, che contribuirono a fare di una *lernende Demokratie*²¹⁶ quale era la Germania postbellica una *geglückte Demokratie*.²¹⁷ Ciò non toglie che sia comunque avvenuto un reinserimento di pedine chiave del decaduto regime nazista,²¹⁸ ma tale circostanza non è sufficiente a eclissare l'effettiva evoluzione anche morale del popolo tedesco.

Il peso dell'intervento alleato²¹⁹ appare manifesto se si prende atto del fatto che, dopo la primavera del 1945, non esisteva più alcuna istituzione culturale prettamente tedesca: il Ministero della propaganda di Goebbels e la *Reichskulturkammer* erano stati prontamente soppressi e le numerose organizzazioni dell'epoca di Weimar erano già state spazzate via tempo prima con pugno di ferro. In tale contesto, ciò che appare rilevante, e che si ripercuoterà per almeno tutto il decennio successivo salvo rare eccezioni, è il fatto che le discussioni tra intellettuali tedeschi raggiungessero vette altissime di dignità culturale oltre che, talvolta, una non indifferente violenza verbale, senza che vi fosse tuttavia una discesa sul piano concreto. Se per Sartre e gli esistenzialisti l'assenza di riferimenti al lavoro istituzionale e all'organizzazione della cultura è stata motivata in questa sede facendo riferimento al ruolo dominante assunto dal filosofo e dalla sua rivista "Les Temps Modernes" nel campo intellettuale francese, nel quadro della cultura tedesca tale assenza presentava motivazioni indiscutibilmente diverse, vale a dire la classica separazione fra *Geist* e *Macht*, fra cultura e potere – una chiave di lettura della quale comunque, come detto, non si dovrebbe abusare – e appunto il ferreo controllo alleato sulla ricostruzione.

In Germania la via intrapresa dagli uomini di cultura, più o meno consapevolmente, fu dunque quella di mettersi alla ricerca di un nuovo lessico, che sostituisse il corrotto e ideologizzato repertorio nazista e introducesse nel dibattito parole e concetti come democrazia, libertà, socialismo.²²⁰ Tale necessità sarebbe stata espressa a chiare lettere da Hans Paeschke (1911-1991), personalità scarsamente studiata ma protagonista delle vicende culturali tedesche dopo il 1945 grazie al mensile "Merkur", tra i pochi intellettuali della Germania occidentale a interessarsi autenticamente alla *Société européenne de culture* fin dalla sua fondazione. Nel primo numero del "Merkur", con un saggio dal titolo *Verantwortlichkeit des Geistes*, Paeschke interveniva affermando la necessità di una condotta che

²¹⁶ «Una democrazia da apprendere» (MAX KAASE, *Eine lernende Demokratie. 50 Jahre Bundesrepublik Deutschland*, Sigma, Berlin 1999).

²¹⁷ «Una democrazia riuscita» (EDGAR WOLFRUM, *Die geglückte Demokratie. Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von ihren Anfängen bis zur Gegenwart*, Klett-Cotta, Stuttgart 2006).

²¹⁸ JEAN AMÉRY, *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, Szczeny, München 1966; JÖRG FRIEDRICH, *Die kalte Amnestie. NS-Täter in der Bundesrepublik*, Fischer, Frankfurt am Main 1984; RALPH GIORDANO, *Die zweite Schuld oder Von der Last Deutscher zu sein*, Rasch und Röhring, Hamburg 1987.

²¹⁹ Da questo momento il riferimento sarà esclusivamente alle zone d'occupazione americana, inglese e francese.

²²⁰ BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., p. 275.

... ist, in ihrer Distanz zu allem Pathos der Gesinnung, das Gegenteil des l'art pour l'art, das wir Deutschen, von Skepsis allzu leicht anzukränkeln, unseren Geistigen so eilfertig zum Vorwurf machen. Vor allem ist aus dieser Haltung etwas zu lernen: nämlich das, was der Franzose *probité* nennt, jene Mischung von Rechtschaffenheit und unbestechlicher Kritik, die hinter dem bunten Schleier der verschiedenen Philosophien und Kunstauffassungen den Bestand ein und desselben Ethos sichert. Wir brauchen heute vorerst nicht wiederum eine neue Weltanschauung, eine neue Literatur oder Malerei, wir brauchen ein neues Vokabular. Es geht um die Richtigstellung der Bezeichnungen, die einst Konfuzius, in Zeiten eines ähnlichen Chaos aller geistigen und sozialen Ordnungen, oberstes Postulat gewesen ist. In diesem Sinne wäre als nächste Verantwortung der Geistigen in dieser Zeit die Verantwortung vor dem Wort zu statuieren.²²¹

Il problema del linguaggio era fortemente sentito in letteratura, e la cosiddetta *Kahlschlagliteratur* (letteralmente: letteratura del disboscamento) si muoveva proprio nell'ambito di un rinnovamento espressivo in termini di realismo.²²² Ciononostante erano soprattutto i critici letterari e gli studiosi in genere a insistere in quella direzione: degno di menzione è specialmente *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen (Dal vocabolario del mostro)*,²²³ una raccolta (pubblicata nel 1957) dei contributi scritti da Dolf Sternberger (futuro membro della SEC), Gerhard Storz e Wilhelm E. Süßkind tra il 1945 e il 1948 per il mensile "Die Wandlung",²²⁴ nei quali, voce dopo voce, gli autori analizzavano concetti nazisti ancora presenti nella lingua tedesca. Concentrandosi in maniera così specifica sul linguaggio, accusato di portare in sé le tossine del fascismo, la colpa veniva traslata dagli individui alla lingua in sé, risparmiando in tal modo il singolo dal peso dell'errore.²²⁵ Una simile attenzione ai *discorsi* contribuiva, inoltre, a deviare lo sguardo dalle strutture (che invece in quegli stessi mesi erano al centro delle riflessioni dei personalisti dell'area francofona), portando a dimenticare come il nazionalsocialismo fosse giunto al potere non soltanto per via di astute campagne propagandistiche ordite da una cricca di malvagi geni della parola, ma anche per

²²¹ «...è, nella sua distanza da qualunque pathos del modo di pensare, il contrario dell'art pour l'art che noi tedeschi, troppo sofferenti per via del nostro scetticismo, rimproveriamo così precipitosamente ai nostri uomini di pensiero. Da tale atteggiamento c'è soprattutto una cosa da apprendere, vale a dire ciò che il francese chiama *probité*, quella combinazione di rettitudine e critica incorruttibile, che assicura dietro il velo colorato delle diverse filosofie e delle diverse concezioni artistiche la stabilità di uno e dello stesso ethos. Per il momento oggi abbiamo bisogno comunque non di una nuova concezione del mondo, di una nuova letteratura o di una nuova pittura, abbiamo bisogno di un nuovo vocabolario. Si tratta della rettifica delle indicazioni che a suo tempo fu, in tempi simili a questi di caos di ogni ordine spirituale e sociale, il più alto postulato di Confucio. In tal senso la prossima responsabilità degli uomini di pensiero in questo tempo sarebbe di stabilire la responsabilità davanti alla parola» (HANS PAESCHKE, *Verantwortlichkeit des Geistes*, in "Merkur", n°1, 1947, p. 103).

²²² Oltre alle storie generali della letteratura tedesca, di interessante lettura risulta essere HEINRICH BÖLL, *Bekenntnis zur Trümmerliteratur*, in ID., *Essayistische Schriften und Reden 1, 1952-1963*, a cura di BERND BALZER, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1979, pp. 31-34.

²²³ DOLF STERNBERGER, GERHARD STORZ, WILHELM E. SÜSKIND, *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, Claassen, Hamburg 1957. Si rimanda anche all'interessante volume di DIRK DEISSLER, *Die entnazifizierte Sprache. Sprachpolitik und Sprachregelung in der Besatzungszeit*, Lang, Frankfurt am Main 2004.

²²⁴ Fondatori della rivista, estinta nel 1949, erano il filosofo Karl Jaspers, lo studioso di scienze politiche Dolf Sternberger (1907-1989), il romanista Werner Krauss (1900-1976) e il sociologo Alfred Weber (1868-1958), fratello del più celebre Max. Tra questi, Sternberger e Weber avrebbero fatto parte del ristretto plotone di intellettuali tedeschi membri della SEC negli anni Cinquanta.

²²⁵ BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., p. 276.

l'interna costituzione della società, della politica e della cultura (assenza di vera democrazia, enormi difficoltà economiche tra anni Venti e Trenta, persistenza del militarismo e così via).²²⁶

Anche la prima e forse più famosa disputa del secondo dopoguerra, concernente la *innere Emigration*, prese avvio proprio a partire da una riflessione sul passato nazista e sugli strumenti indispensabili per aiutare il popolo tedesco a risollevarsi culturalmente e moralmente, strumenti che, ancora una volta, non si identificavano con istituzioni o strutture, ma con l'eventuale presenza in patria del grande modello di uomo di cultura tedesco del Novecento, il premio Nobel Thomas Mann. Il difficile rapporto degli intellettuali rimasti in Germania con la pattuglia dei *Remigranten*²²⁷ assume una valenza importante anche nel presente lavoro di ricerca, poiché, significativamente, tra i membri tedeschi della SEC nei primi anni Cinquanta sarebbero state presenti solamente personalità del mondo della cultura accomunate dal non essersi allontanate dal Paese d'origine. Gli *innere Emigranten*, inoltre, costituivano la categoria più ampiamente rappresentata tra gli intellettuali attivi in Germania occidentale dopo la guerra ed erano i primi agenti di una innegabile continuità culturale, oltre che personale, attraverso la quale essi rafforzarono la loro influenza sul panorama letterario, filosofico e scientifico, anche perché le loro opere rappresentavano un agognato ritorno alla normalità.²²⁸

Emigrato negli Stati Uniti dopo aver subito le persecuzioni del regime hitleriano, Thomas Mann aveva sottoposto se stesso e i tedeschi a un profondo esame di coscienza, culminato nella pubblicazione del celeberrimo *Doktor Faustus* nel 1947. Già nel gennaio del 1945, a guerra non ancora terminata, egli aveva esplicitato il fatto di potersi definire, in quanto espressione dello spirito e della cultura tedesca, a sua volta responsabile del nazismo: nella sua conferenza *Deutschland und die Deutschen* egli si soffermava con acribia sulla figura di Martin Lutero, che a suo dire avrebbe anticipato il peccato originale della Germania contemporanea: la sottomissione all'autorità (senza eccezioni) e la distanza dalla politica.²²⁹

²²⁶ Sulla cosiddetta *Vergangenheitsbewältigung* cfr. principalmente NORBERT FREI, *Vergangenheitspolitik. Die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*, Beck, München 1996; HELMUT KÖNIG, ANDREAS WÖLL (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1998; PETER REICHEL, *Vergangenheitsbewältigung. Die Auseinandersetzung mit der NS-Diktatur von 1945 bis heute*, Beck, München 2001; ANTHONY DIRK MOSES, *German Intellectuals and the Nazi Past*, Cambridge University Press, Cambridge 2007; IRIS WACHSMUTH, *NS-Vergangenheit in Ost und West. Tradierung und Sozialisation*, Metropol-Verlag, Berlin 2008; HANS DIETER SCHÄFER, *Das gespaltene Bewußtsein. Vom Dritten Reich bis zu den langen Fünfziger Jahren*, Wallstein, Göttingen 2009.

²²⁷ CLAUDIUS DIETER KROHN, PATRIK VON ZUR MÜHLEN (a cura di), *Rückkehr und Aufbau nach 1945. Deutsche Remigranten im öffentlichen Leben Nachkriegsdeutschlands*, Metropolis, Marburg 1997; CLAUDIUS DIETER KROHN, MARTIN SCHUMACHER (a cura di), *Exil und Neuordnung. Beiträge zur verfassungspolitischen Entwicklung in Deutschland nach 1945*, Droste, Düsseldorf 2000; CLAUDIUS DIETER KROHN, AXEL SCHILDT (a cura di), *Zwischen den Stühlen? Remigranten und Remigration in der deutschen Medienöffentlichkeit der Nachkriegszeit*, Christians, Hamburg 2002; MARITA KRAUSS, *Heimkehr in ein fremdes Land. Geschichte der Remigration nach 1945*, Beck, München 2001.

²²⁸ GLASER, *Kleine deutsche Kulturgeschichte*, cit., pp. 33-34.

²²⁹ TH. MANN, *Deutschland und die Deutschen. Essays 1938-1945*, a cura di HERMANN KURZKE e STEPHAN STACHORSKI, vol. 5, S. Fischer, Frankfurt am Main 1996, p. 269.

Avendo giudicato se stesso con severità, era chiaro che Thomas Mann avrebbe riservato parole ben più infuocate a chi, ai suoi occhi, ancora più di lui poteva dirsi corresponsabile del dramma tedesco. Lo scrittore Walter von Molo (1880-1958), in una lettera aperta dell'agosto del 1945, gli aveva chiesto di ritornare in Germania, dove c'era grande bisogno della sua autorità morale.²³⁰ Nel dibattito, in attesa che Thomas Mann rompesse il suo silenzio, si era inserito Frank Thiess, proprio con l'articolo pubblicato dalla "Münchener Zeitung" nel quale veniva coniato il termine *innere Emigration*. Thiess accusava senza mezzi termini l'autore dello *Zauberberg* di avere fatto la bella vita negli Stati Uniti mentre in patria i suoi colleghi soffrivano.²³¹

Thomas Mann, da poco divenuto cittadino americano, rispose soltanto nell'ottobre del 1945, generando uno dei più grandi scandali che l'intellettualità tedesca rammenti con il lungo scritto *Warum ich nicht zurückkehre! (Perché non ritorno!)*, nel momento in cui scriveva che «in meinen Augen sind Bücher, die von 1933 bis 1945 in Deutschland überhaupt gedruckt werden konnten, weniger als wertlos und nicht gut in die Hand zu nehmen. Ein Geruch von Blut und Schande haftet ihnen an. Sie sollten alle eingestampft werden».²³² Affermando che tutti i tedeschi erano colpevoli non tanto per via di specifiche azioni compiute, ma a causa dell'appartenenza a una cultura che, fin da Lutero e passando finanche per Kant, aveva preparato la tragedia attraverso l'inadeguatezza al gioco democratico e la scarsa o del tutto assente attenzione alla cosa pubblica, Thomas Mann vibrava un durissimo colpo all'autostima del popolo germanico. Malgrado ciò, la sua opinione non era condivisa da tutti gli spiriti più attenti, neppure da parte di molti di coloro che non erano a loro volta disposti a procedere a generali assoluzioni.²³³

Tra questi, lo storico Gerhard Ritter (1888-1967) non approvava l'idea manniana dell'esistenza di una colpa peculiarmente tedesca, né considerava il nazismo quale conseguenza necessaria dell'intera storia nazionale. A suo parere, il totalitarismo era

²³⁰ J.F.G. GROSSER (a cura di), *Die grosse Kontroverse. Ein Briefwechsel um Deutschland*, Nagel Verlag, Hamburg 1963, pp. 18-20.

²³¹ Cfr. *ivi*, pp. 24-25.

²³² ...«ai miei occhi i libri che in genere è stato possibile pubblicare in Germania tra il 1933 e il 1945 sono meno di senza valore e non buoni da essere presi tra le mani. Addosso a essi vi è appiccicato un fetore di sangue e vergogna. Dovrebbero essere tutti mandati al macero» (*ivi*, pp. 27 e pp. 30-31). Sulla controversia si vedano anche KURT SONTHEIMER, *Thomas Mann und die Deutschen*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1961, pp. 145-153; ANTONIA GRUNENBERG, "Und was tatest du?" *Schriftsteller und politische Macht. Zum Streit zwischen Thomas Mann und Walter von Molo*, in GERD LANGGUTH (a cura di), *Autor, Macht, Staat. Literatur und Politik in Deutschland. Ein notwendiger Dialog*, Droste, Düsseldorf 1994, pp. 110-130; THOMAS GOLL, *Die Deutschen und Thomas Mann. Die Rezeption des Dichters in Abhängigkeit von der Politischen Kultur Deutschlands 1898-1955*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 2000, pp. 271-280;.

²³³ Il più celebre studio sulla colpa tedesca rimane senza dubbio KARL JASPERS, *Die Schuldfrage*, Schneider, Heidelberg 1946, tr. it. *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina, Milano 1996. A proposito del dibattito sulla colpa collettiva cfr. THOMAS KOEBNER, *Die Schuldfrage. Vergangenheitsbewältigung und Lebenslügen in der Diskussion, 1945-1949*, ID. (a cura di), *Deutschland nach Hitler. Zukunftspläne im Exil und aus der Besatzungszeit 1939-1949*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1987, pp. 301-329 e NORBERT FREI, *Von deutscher Erfindungskraft oder: Die Kollektivschuldthese in der Nachkriegszeit*, in GARY SMITH (a cura di), *Hannah Arendt revisited. "Eichmann in Jerusalem" und die Folgen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000.

una tendenza generale comune anche ad altri Paesi, ragione per cui la Germania non avrebbe dovuto essere colpevolizzata eccessivamente. Egli riteneva, inoltre, che alla base delle tragedie novecentesche fossero da porre la rivoluzione francese e il processo di massificazione che essa aveva messo in moto.²³⁴ Tale questione, messa particolarmente in luce nel celebre *La rebelión de las masas*²³⁵ da José Ortega y Gasset (1883-1955), non a caso uno dei pensatori più studiati in Germania tra gli anni Trenta e la fine degli anni Cinquanta,²³⁶ si confermava essere pertanto uno dei problemi maggiormente angoscianti per gli intellettuali, soprattutto per i conservatori. Si può infatti sostenere che questi ultimi temessero, visti in particolare gli sviluppi del campo letterario dell'ultimo mezzo secolo, di perdere la specificità del proprio ruolo di mediatori tra i valori assoluti e la società una volta posti di fronte all'uomo-massa descritto da Ortega.

Sebbene diversi influenti studiosi – compresa Hannah Arendt,²³⁷ a sua volta emigrata negli Stati Uniti – avessero probabilmente colto la necessità di non colpevolizzare integralmente cultura, storia e popolo tedeschi per non soffocare nella culla la neonata Germania postnazista, la vera incognita pendente sul futuro era l'impossibilità per gli intellettuali di guardare a trascorsi almeno parzialmente promettenti o di recuperare istituzioni o strutture di un passato roseo. Diversamente da quanto avvenuto in Francia, e in particolare per i personalisti, che ebbero l'occasione di riallacciarsi senza soluzioni di continuità alla vivacità organizzativa che essi stessi avevano espresso fin dall'inizio degli anni Trenta, infatti, ogni cosa era stata contaminata e corrotta prima dall'antidemocraticismo e dall'avversione di molti

²³⁴ GERHARD RITTER, *Europa und die deutsche Frage. Betrachtungen über die geschichtliche Eigenart des deutschen Staatsdenkens*, Münchner Verlag, München 1948. Cfr. anche JOST HERMAND, *Kultur im Wiederaufbau. Die Bundesrepublik Deutschland 1945-1965*, Nymphenburger, München 1986, pp. 49 sgg. e GÖRTEMAKER, *Kleine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, cit., p. 79.

²³⁵ JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La rebelión de las masas*, Galo Sáez, Madrid 1929, tr. it. *La ribellione delle masse*, Eurometing, Milano 2003 [1945].

²³⁶ FRANCISCO SÁNCHEZ-BLANCO, *Ortega y Gasset: Philosoph des Wiederaufbaus? Anmerkungen zu einer unbedachten Rezeption*, in JOST HERMAND, HELMUT PEITSCH, KLAUS R. SCHERPE (a cura di), *Nachkriegsliteratur in Westdeutschland, 1945-49*, 2 voll., vol. 2, *Autoren, Sprache, Traditionen*, Argument, Berlin 1983, pp. 101-111; FRAUKE JUNG-LINDEMANN, *Zur Rezeption des Werkes von José Ortega y Gasset in den deutschsprachigen Ländern. Unter besonderer Berücksichtigung des Verhältnisses von philosophischer und populärer Rezeption in Deutschland nach 1945*, Lang, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2001.

²³⁷ Hannah Arendt (1906-1975), prima di pubblicare la sua inchiesta sulla *banalità del male* (HANNAH ARENDT, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963, tr. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2011 [1964]) e ribadire (in *Verantwortung in der Diktatur*, in HANNAH ARENDT, *Was heißt persönliche Verantwortung unter einer Diktatur?*, in ID., *Nach Auschwitz. Essays & Kommentare 1*, a cura di EIKE GEISEL und KLAUS BITTERMANN, Tiamat, Berlin 1989, pp. 81-97) la sua avversione nei riguardi del concetto di colpa collettiva, già nel 1946 aveva specificato come le stragi di massa fossero state rese possibili da un intero popolo, composto tuttavia da persone normali sottomesse alla burocrazia e alla legge (HANNAH ARENDT, *Organisierte Schuld*, in "Die Wandlung", n°4, aprile 1946, pp. 333-344, ristampato in ID., *Nach Auschwitz*, cit., pp. 7-30. Cfr. ELISABETH GALLS, *Hannah Arendt und der Eichmann-Prozess. Eine doppelte Überschreibung*, in *Zeitgeschichte-online* [novembre 2011], reperibile all'indirizzo <http://www.zeitgeschichte-online.de/md=Eichmann-Prozess>). Per questa ragione, non si poteva affermare, secondo la Arendt, che male e demoniaco fossero caratteri specificamente tedeschi, essendo proprio il male una caratteristica direttamente collegata alla normalità della persona umana.

intellettuali alla Repubblica di Weimar, poi dai provvedimenti liberticidi del nazismo al potere. Neppure i *Remigranten*, inoltre, potevano fungere da punto di riferimento qualificato, essendo essi tendenzialmente ostracizzati in Germania occidentale, così che anche le vecchie tradizioni associative, che, come si è avuto modo di considerare, avevano goduto di un considerevole periodo di fioritura in epoca weimariana prima che i loro principali animatori si trasferissero all'estero, erano state definitivamente cancellate dalla storia nazionale.

L'unica eccezione, che nondimeno si sarebbe rivelata di scarsa consistenza sul lungo periodo, era costituita dal *Kulturbund zur demokratischen Erneuerung Deutschlands* (*Lega della cultura per il rinnovamento democratico della Germania*),²³⁸ fondato nell'agosto 1945 su iniziativa dell'amministrazione militare sovietica, che aveva posto il fedele Johannes R. Becher alla guida dell'organizzazione. Poeta espressionista e politico comunista, Becher²³⁹ (1891-1958) rappresentava la continuità con le associazioni dell'epoca weimariana (in particolare con il *Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller*)²⁴⁰ e infatti il *Kulturbund*, fin dalla sua costituzione, si rifece apertamente a quella stessa tradizione di cerimoniali del mondo della cultura, dichiarando l'intento di concorrere a una rigenerazione in senso democratico e antifascista. Organizzazione di massa (e dunque non direttamente riconducibile alle associazioni intellettuali qui in esame) alla quale potevano aderire non soltanto scrittori, artisti, scienziati e pensatori, ma anche, in generale, tutti coloro che erano interessati alle attività culturali, il *Kulturbund* fece dell'*engagement* degli intellettuali delle quattro zone d'occupazione il proprio vessillo. Pur seguendo il modello associativo weimariano, il *Kulturbund* non vide tuttavia uno sviluppo positivo in Germania occidentale, dal momento che, con lo scoppio della guerra fredda, esso venne vietato nelle zone d'occupazione americana e inglese, perché considerato un'istituzione a prevalente composizione comunista. Il *Kulturbund* incrementò dunque la sua attività esclusivamente nella DDR fino a divenire pietra miliare del panorama culturale della Germania comunista. In questo modo esso venne posto quale modello da non imitare per le istituzioni della BRD, che si formarono seguendo esempi associativi completamente differenti e rompendo definitivamente con il modello di organizzazione della cultura degli anni Venti.

Il palese disorientamento della classe intellettuale tedesca dopo il 1945 traeva dunque principalmente la propria origine dal fatto di non poter vantare un passato al quale riallacciarsi e i segnalati "ritardi" tedeschi rispetto alla Francia sono quindi

²³⁸ DIETER SCHILLER, *Johannes R. Becher und die Krise des Kulturbundes 1949-1951. Drei Studien*, Helle Panke, Berlin 2000; ID., *Überparteilich, nicht neutral. Fragmente zur politischen Geschichte des "Kulturbundes zur demokratischen Erneuerung Deutschlands"*, Homilius, Berlin 2009; GLASER, *Kleine deutsche Kulturgeschichte*, cit., pp. 46-47.

²³⁹ JENS-FIETJE DWARS, *Abgrund des Widerspruchs. Das Leben des Johannes R. Becher*, Aufbau-Verlag, Berlin 1998; ID., *Johannes R. Becher – Triumph und Verfall. Eine Biographie*, Aufbau-Taschenbuch-Verlag, Berlin 2003; ALEXANDER BEHRENS, *Johannes R. Becher. Eine politische Biographie*, Böhlau, Köln 2003.

²⁴⁰ Cfr. *supra*, capitolo I.

riconducibili a una serie di motivi soltanto in parte inerenti alla tradizionale distinzione tra *Geist* e *Macht*. Da segnalare è infatti anche lo scarso o nullo rispetto reciproco tra politici e intellettuali, dal momento che «[f]ür die verantwortlichen Politiker stellten die Intellektuellen im frühen Nachkriegsdeutschland eine nicht-existente Größe dar. Und die engagierten Autoren bekundeten ihrerseits [...], was sie gegenüber der Sphäre des Politischen empfanden: Abscheu und Verachtung».²⁴¹ Oltre a ciò, sussisteva un'evidente difficoltà a guardare alle *strutture* sociali e culturali, mentre l'attenzione veniva rivolta alla questione della lingua, nella convinzione (confutata da Thomas Mann) che solo su spirito e cultura si potesse fare affidamento.²⁴² Dopo tutto, già al tempo di Goethe e Schiller proprio spirito e cultura, e non confini geografici e istituzioni, erano stati ritenuti l'elemento costitutivo della nazione tedesca;²⁴³ non vi era perciò motivo apparente per ritenere che quella non potesse essere una soluzione anche per ricostituire un'identità nazionale proprio mentre si era sottoposti a una nuova dominazione straniera. Tra le ragioni della particolare situazione postbellica sono inoltre da segnalare un forte risentimento nei confronti della politica, identificata come responsabile del disastro tedesco, la menzionata avversione alla massificazione, particolarmente sentita negli ambienti intellettuali, e, a partire dalla costituzione di uno Stato tedesco orientale sotto controllo sovietico, il continuo e inevitabile confronto con la burocratizzazione della DDR, che rappresentava l'esempio negativo da non seguire, tanto meno nella rigorosa organizzazione della cultura.²⁴⁴ Alcuni di questi aspetti si distinguono fin dalle prime pagine della rivista forse più importante di quegli anni, una delle poche a resistere dopo il 1949 e certamente di grande autorità, sebbene la sua linea sarebbe risultata fatalmente perdente con l'inizio dell'era Adenauer: i "Frankfurter Hefte".

b) Al paradiso della stampa: i "Frankfurter Hefte"

Nelle immediatezze dell'epilogo della guerra in Europa, l'esuberanza culturale espressa dagli intellettuali tedeschi una volta che il loro Paese era caduto sotto il controllo degli alleati si contrapponeva alla obbligata remissività politica. Il dinamismo

²⁴¹ «Per i politici responsabili gli intellettuali rappresentavano una quantità non rilevante. E gli autori impegnati mostravano dal canto loro [...] che cosa provavano nei confronti della sfera della politica: ripugnanza e disprezzo» HANS-GÜNTHER M. LANFER, *Politik contra Parnaf?*, cit., p. 56.

²⁴² INGRID LAURIEN, *Politisch-kulturelle Zeitschriften in den Westzonen 1945-1949. Ein Beitrag zur politischen Kultur der Nachkriegszeit*, Lang, Frankfurt am Main 1991, p. 113.

²⁴³ Celebri sono alcuni versi degli epigrammi di *Xenien* (1797): «Deutschland? Aber wo liegt es? Ich weiß das Land nicht zu finden, | Wo das Gelehrte beginnt, hört das Politische auf», e il seguente: «Zur Nation euch zu bilden, ihr hoffet es, Deutsche, vergebens; | Bildet, ihr könnt es, dafür freier zu Menschen euch aus».

²⁴⁴ Per uno sguardo complessivo sull'argomento cfr. almeno EBERHART SCHULZ, *Zwischen Identifikation und Opposition. Künstler und Wissenschaftler der DDR und ihre Organisationen von 1949 bis 1962*, PapyRossa, Köln 1995

si esprimeva principalmente attraverso l'inconsueto sviluppo della pubblicistica politico-culturale: sotto la supervisione e il controllo alleati l'incontenibile aspirazione a comunicare il proprio pensiero gustando fino in fondo la tanto agognata libertà portò in pochi mesi alla nascita di quello che è stato definito *Zeitschriftenparadies* (paradiso delle riviste).²⁴⁵ Nelle zone occidentali d'occupazione furono concesse 169 licenze fino al settembre 1949, sotto lo sguardo favorevole degli alleati, convinti del contributo positivo di una simile sovrabbondanza di pubblicistica alla rieducazione dell'intero popolo.²⁴⁶ Alcune delle licenze erano state chieste per dare vita a periodici che, sebbene spesso di breve durata, avrebbero segnato innegabilmente i mesi della ricostruzione, come il quindicinale "Die Gegenwart", diretto da Benno Reifenberg, o il citato "Die Wandlung", che aveva sede a Heidelberg.²⁴⁷

Con la riforma monetaria dell'estate del 1948, che avrebbe favorito l'aumento del potere d'acquisto nelle tre zone d'occupazione occidentali e dunque la presenza sul mercato di beni di consumo prima irrimediabili, ma anche con la crescita del mercato del libro e il crescente interesse da parte degli autori per un diverso tipo di impiego, più classico (la letteratura) o più remunerativo (la stampa quotidiana),²⁴⁸ la moria di un gran numero di riviste politico-letterarie, oltre che di orchestre e di teatri, sarebbe venuta ad assecondare una sempre più manifesta freddezza nei confronti di un costume intellettuale lontano dalle abitudini tedesche. Il triennio 1945-1947, comunque, aveva visto i periodici concentrarsi su aspetti comuni a molte pubblicazioni europee dell'epoca, a partire da un'ispirazione profondamente filosofica.²⁴⁹ Se per tale aspetto i periodici germanici non si differenziavano dalle contemporanee riviste culturali francesi, per le quali erano molto in voga gli studi e i riferimenti filosofici, altre prospettive erano tipicamente tedesche, quali l'esame approfondito della storia o la diffusione di parole d'ordine come democrazia, socialismo, libertà, umanesimo, Occidente.²⁵⁰ Non vi è alcun dubbio, tuttavia, che «Moralisieren und Versenken in alte humanistisch und kirchlich geprägte Traditionen verhiessen Tröstung und Hoffnung, verlangten nicht energische Zuwendung zur real-politischen Welt».²⁵¹

A Monaco veniva pubblicato il leggendario "Der Ruf. Unabhängige Blätter der jungen Generation",²⁵² diretto fino all'aprile del 1947 da Alfred Andersch (1914-1980)

²⁴⁵ GÖRTEMAKER, *Kleine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, cit., pp. 86-87.

²⁴⁶ *Ivi*, p. 86.

²⁴⁷ RÜDIGER LIEDTKE, *Die verschenkte Presse. Geschichte der Lizenzierung von Zeitungen nach 1945*, Verlag für Ausbildung und Studium in der Elefanten Presse, Berlin 1982; NORBERT FREI, *Amerikanische Lizenzpolitik und deutsche Pressetradition. Geschichte der Nachkriegszeitung Südost-Kurier*, Oldenbourg, München 1986; KURT KOSZYK, *Pressepolitik für Deutsche 1945-1949*, Colloquium-Verlag, Berlin 1986; STEPHAN SCHÖLZEL, *Die Pressepolitik in der französischen Besatzungszone 1945-1949*, v. Hase & Koehler, Mainz 1986; MOSBERG, *Reeducation*, cit.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 88.

²⁴⁹ BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., p. 274.

²⁵⁰ *Ivi*, pp. 274-275.

²⁵¹ «Moraleggiare e sprofondare in antiche tradizioni umanistiche e di stampo cattolico promettevano conforto e speranza e non richiedevano un'attenzione decisa al mondo real-politico» (*ivi*, p. 285).

²⁵² «Il grido (o il richiamo). Pagine indipendenti della giovane generazione». Cfr. in generale JÉRÔME VAILLANT, *Der Ruf. Unabhängige Blätter der jungen Generation (1945-1949). Eine Zeitschrift zwischen*

e Hans Werner Richter (1908-1993), impazienti di dare vita a un periodico esplicitamente riservato alle giovani generazioni, antifasciste ma non facilmente influenzabili delle prospettive dominanti degli alleati. Grazie a un sapiente dosaggio di saggistica politica e critica letteraria “Der Ruf” giunse a tirature vicine alle 70.000 copie (100.000 secondo altre fonti);²⁵³ il periodico divenne così, anche se per breve tempo, importante punto di riferimento per l’opinione pubblica tedesca.²⁵⁴ Ritenendosi rappresentanti dei trentenni e quarantenni in rotta con la generazione dei padri, i collaboratori di “Der Ruf” credevano in una Germania che potesse fungere da ponte tra l’Europa democratica e l’Europa socialista.²⁵⁵ Essi promuovevano, ad esempio nel celebre contributo *Das junge Europa formt sein Gesicht (La giovane Europa dà forma al proprio volto)*,²⁵⁶ un *umanismo socialista*, in realtà abbastanza diffuso tra i pubblicisti tedeschi del tempo, nel quale avrebbero dovuto convergere una visione keynesiana dell’economia, giustizia sociale, apertura culturale, opposizione a nazionalismo e razzismo. Essi si facevano sostenitori, in fondo, di «ein gemäßiger, westlicher Sozialismus, dem der Humanismus stets übergeordnet bleiben sollte».²⁵⁷

Una terza via, espressione di una Germania neutrale,²⁵⁸ si inseriva anche nella visione dell’Europa propria di Andersch e Richter, un’Europa pacificata e socialista che risultava essere molto diversa da quella che gli americani stavano modellando. L’intonazione antiamericana venne non a caso accentuandosi – la rivista criticava aspramente il frazionamento nel territorio e soprattutto la ricercata divisione nello spirito dei tedeschi – e questa fu la ragione principale per la quale Andersch e Richter vennero allontanati da “Der Ruf”. La rivista perse in tal modo la propria carica rinnovatrice, adagiandosi sulla politica americana, ma anche il proprio prestigio: dopo tutto, la guerra fredda iniziata nel 1947 non permetteva più la presenza di un periodico così letto che mantenesse una certa intolleranza nei confronti di chi aveva effettivamente nelle mani il potere.

Illusion und Anpassung, Saur, München 1978; MERLE KRÜGER, *Der “Dritte Weg” der “jungen Generation”*: Hans Werner Richter und “Der Ruf”, in HERMAND, PEITSCH, SCHERPE (a cura di), *Nachkriegsliteratur in Westdeutschland*, cit., pp. 28-40; ERICH EMBACHER, HANS WERNER RICHTER, *Zum literarischen und zum politisch-publizistischen Wirken eines engagierten deutschen Schriftstellers*, Lang, Frankfurt am Main 1985, pp. 263-331. Per un’analisi della rivista dal punto di vista dell’uso del termine “intellettuale” cfr. BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., pp. 320-327.

²⁵³ PARKES, *Writers and Politics in Germany*, cit., p. 16.

²⁵⁴ Cfr. JÜRGEN WILKE, *Leitmedien und Zielgruppenorgane*, in ID. (a cura di), *Mediengeschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1999, p. 306, cit. in ALEXANDER GALLUS, “Der Ruf” – *Stimme für ein neues Deutschland*, consultato sul sito della *Bundeszentrale für politische Bildung* all’indirizzo www.bpb.de/apuz/30421/der-ruf-stimme-fuer-ein-neues-deutschland?p=0.

²⁵⁵ HANS WERNER RICHTER, *Deutschland – Brücke zwischen Ost und West*, in “Der Ruf”, n°4, 1° ottobre 1946, poi in HANS SCHWAB-FELISCH (a cura di), *Der Ruf. Eine deutsche Nachkriegszeitsschrift*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1962, pp. 46-49.

²⁵⁶ ALFRED ANDERSCH, *Das junge Europa formt sein Gesicht*, in “Der Ruf”, n°1, 15 agosto 1946, poi in SCHWAB-FELISCH (a cura di), *Der Ruf*, cit., pp. 21-26.

²⁵⁷ «...un socialismo moderato e occidentale, al quale l’umanesimo doveva sempre rimanere sovraordinato» (GALLUS, “Der Ruf” – *Stimme für ein neues Deutschland*, cit.).

²⁵⁸ RAINER DOHSE, *Neutralitätsbestrebungen in Westdeutschland zwischen 1945 und 1955*, Holsten, Hamburg 1974.

Richter, Andersch e i loro collaboratori, a dire il vero, pur considerandosi e agendo da coscienza critica della società, non si distanziavano dal classico modello dell'intellettuale tedesco. Nonostante una certa fiducia nelle possibilità di influenzare il corso delle cose attraverso l'attività pubblicistica, permanevano, infatti, il rifiuto dell'ingresso diretto nell'arena politica e lo scetticismo circa l'effettiva possibilità di intervento da parte dell'uomo di cultura.²⁵⁹ L'esperienza di "Der Ruf" fu comunque di fondamentale importanza nel panorama intellettuale tedesco fino alla costituzione della BRD. Dal suo fallimento, innanzitutto, sarebbe sorta la *Gruppe 47*, che avrebbe reso manifesta la necessità della creazione di un luogo di incontro, anche se non istituzionalizzato, per la nuova generazione uscita dalla guerra. Diverse prospettive abbozzate dalla rivista di Andersch e Richter sarebbero inoltre state proprie anche dei "Frankfurter Hefte", mensile distintosi come il più influente tra quelli nati dopo il 1945, e che rappresenta senza dubbio una delle fonti più indicative per l'analisi del campo intellettuale tedesco di quegli anni. Diversamente da altre autorevoli voci del secondo dopoguerra, ad esempio da alcuni poeti pubblicati da "Der Ruf"²⁶⁰ o da Dolf Sternberger per "Die Wandlung", i "Frankfurter Hefte" non avevano da denunciare alcun cedimento alla conciliazione con il regime nazista da parte di propri collaboratori. Al contrario, Eugen Kogon e Walter Dirks, fondatori del mensile, appartenevano alla categoria degli oppositori quando non dei perseguitati sotto la Germania hitleriana.²⁶¹

Di famiglia cattolica alto-borghese, Eugen Kogon²⁶² (1903-1987) aveva studiato economia politica e sociologia, specializzandosi sulla questione del corporativismo fascista nella seconda parte degli anni Venti. Affiancando l'attività amministrativa e quella pubblicistica, egli si mosse in quegli anni tra l'ambiente familiare di stampo conservatore e la cerchia profondamente antiliberal e antiparlamentare degli allievi e degli estimatori di un precursore dell'austrofascismo quale Othmar Spann,²⁶³ instaurando allo stesso tempo, per via di una costitutiva tendenza pacifista, rapporti con cattolici di sinistra e anche con Walter Dirks. Più volte arrestato dalla *Gestapo* sino al definitivo internamento a Buchenwald, dove rimase dal 1939 al termine della guerra, Kogon sviluppò un profondo *penchant* nei confronti dell'idea di libertà, che sarebbe

²⁵⁹ ALFRED ANDERSCH, *Aktion oder Passivität*, in "Der Ruf", n°12, 1° febbraio 1947, poi in SCHWAB-FELISCH [a cura di], *Der Ruf*, cit., pp. 132-136. La citazione è qui a p. 133.

²⁶⁰ DETLEF SCHÖTTKER, *Zeitschriften in der BRD*, in HORST A. GLASER (a cura di), *Deutsche Literatur zwischen 1945 und 1995. Eine Sozialgeschichte*, Haupt, Bern-Stuttgart-Wien 1997, pp. 253-254.

²⁶¹ Il principale riferimento di queste pagine è HANS-GERD EWALD, *Die gescheiterte Republik. Idee und Programme einer "Zweiten Republik" in den Frankfurter Heften (1946-1950)*, Lang, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1988. Cfr. inoltre KARL PRÜMM, *Entwürfe einer zweiten Republik. Zukunftsprognosen in den "Frankfurter Heften"*, in THOMAS KOEBNER, GERT SAUTERMEISTER, SIGRID SCHNEIDER (a cura di), *Deutschland nach Hitler. Zukunftspläne im Exil und aus der Besatzungszeit 1939-1949*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1987, pp. 330-343 e ANTHONY BUSHELL, *Prescribing for the New Germany. The Journal Frankfurter Hefte in its First Years of Publication (1946)*, in "German Life and Letters", n°1, gennaio 2003, pp. 106-120.

²⁶² La bibliografia su Kogon è tendenzialmente assente. Si rimanda comunque a EUGEN KOGON, *Eugen Kogon – ein politischer Publizist in Essen. Essays, Aufsätze, Reden zwischen 1946 und 1982*, a cura di HUBERT HABICHT, Insel, Frankfurt am Main 1982.

²⁶³ Cfr. il profilo di Spann sull'*Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, online all'indirizzo www.biographien.ac.at.

confluito nella sua riflessione su un socialismo della libertà, e nell'avversione per la massificazione e per il cosiddetto Stato-formichiere di cui aveva fatto esperienza nel campo di concentramento.²⁶⁴

Ben diverso era il *milieu* d'origine di Walter Dirks (1901-1991), proveniente dalla piccola borghesia, pubblicista della sinistra cattolica, in contatto già negli anni Venti con alcuni degli intellettuali più in vista della Germania del tempo (i teologi Romano Guardini, e, a Francoforte, Paul Tillich e Martin Buber, oltre che esponenti dell'illustre *Institut für Sozialforschung* della città sul Meno come Theodor W. Adorno e Max Horkheimer). Influenzato dallo studio delle opere giovanili di Marx, Dirks si fece promotore di un cristianesimo genuinamente progressista che superasse le secche della religiosità maggioritaria, prigioniera di un improduttivo rifiuto della secolarizzazione. Opponendosi a integralismo, confessionalismo e dogmatismo, infatti, egli si pronunciò a favore di una posizione socialista fondata sul pluralismo politico, anticipando anche prima del crollo delle istituzioni weimariane il progetto di una *seconda repubblica* da edificare con il contributo delle forze antifasciste risultate sconfitte dall'assalto mosso contro la prima repubblica tedesca.²⁶⁵ Senza mai negare questo suo fondamentale patrimonio intellettuale, Dirks giunse a proclamarsi conservatore in quanto cristiano e uomo di sinistra in quanto convinto della necessità del socialismo. Il punto d'arrivo della sua riflessione fu pertanto un *Sozialismus aus christlicher Verantwortung* (socialismo di responsabilità cristiana), sulla scorta del quale poté accordarsi con Kogon per costituire prima il partito della CDU (*Christlich Demokratische Union Deutschlands*) nel *Land* dell'Assia, poi proprio i "Frankfurter Hefte", pubblicati a partire dall'aprile del 1946.²⁶⁶

Il «doppio carattere»²⁶⁷ dei "Frankfurter Hefte", vale a dire l'inclinazione di Kogon verso un socialismo liberale e quella di Dirks verso la tradizione di un cattolicesimo aperto alle istanze sociali e marxiste, sarebbe stato sempre ben identificabile. Nonostante le differenze di origine, di educazione, di studi e di contatti negli ambienti che Kogon e Dirks avevano frequentato, tuttavia, le diverse posizioni poterono amalgamarsi dopo il 1945, soprattutto perché i "Frankfurter Hefte" erano «programmatisch ein Produkt der Begegnung von Katholizismus und Sozialismus in der Weimarer Republik»:²⁶⁸ la strada verso una coesione produttiva dopo la guerra, dopo tutto, era già stata in parte percorsa. I due collaboratori, pur avendo fatto dello studio

²⁶⁴ Cfr. EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., pp. 22 sgg. Tra le diverse edizioni originali, si veda EUGEN KOGON, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Alber, München 1946.

²⁶⁵ *Ivi*, pp. 19-22. Si vedano anche THOMAS SEITERICH-KREUZKAMP, *Links, frei und katholisch. Ein Beitrag zur Geschichte des Katholizismus der Weimarer Republik*, Lang, Frankfurt am Main 1986; ULRICH BRÖCKLING, *Katholische Intellektuelle in der Weimarer Republik. Zeitkritik und Gesellschaftstheorie bei Walter Dirks, Romano Guardini, Carl Schmitt, Ernst Michel und Heinrich Mertens*, Fink, München 1993.

²⁶⁶ Cfr. KARL PRÜMM, *Walter Dirks und Eugen Kogon. Als katholische Publizisten der Weimarer Republik*, Winter, Heidelberg 1984.

²⁶⁷ EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., p. 25.

²⁶⁸ «...dal punto di vista programmatico un prodotto dell'incontro di cattolicesimo e socialismo nella Repubblica di Weimar» (*ivi*, p. 19).

delle cause del nazionalsocialismo il primo punto del programma della rivista, per quanto concerne la formazione del loro pensiero mostravano quindi di condividere il fatto di avere aggirato il periodo intercorso tra il 1933 e la guerra (o l'anno del suo arresto per Kogon), fondando le loro riflessioni sulle esperienze, le valutazioni e gli errori dell'epoca weimariana.

I "Frankfurter Hefte" rappresentano, per i temi trattati e per l'evoluzione della rivista, uno dei periodici più sintomatici del clima che si respirava nelle zone d'occupazione poste sotto il controllo degli alleati occidentali. Non soltanto la loro diffusione²⁶⁹ e la capacità di penetrazione in strati di pubblico qualitativamente interessanti,²⁷⁰ ma anche la posizione assunta nei confronti di due questioni centrali come il socialismo e i rapporti tra la Chiesa (in particolare la Chiesa cattolica tedesca) e la nuova società postbellica li rendono degni di un'analisi puntuale.

Sul primo punto, i fondatori del mensile non mostravano alcuna incertezza programmatica, poiché, come detto, pur ponendo l'accento su due differenti prospettive – Kogon su un *socialismo della libertà*, Dirks su un *socialismo di responsabilità cristiana* – entrambi i curatori erano convinti che la seconda repubblica dovesse fondarsi su base socialista. Il problema di fondo, naturalmente, consisteva nello specificare quale tipo di socialismo i "Frankfurter Hefte" volessero sostenere, nel momento in cui tale parola d'ordine, in conseguenza alla sfiducia e al disonore in cui erano cadute le visioni naziste, capitalistiche e borghesi, era sulle bocche di tutti (perfino su quella di Thomas Mann) a tutti i livelli della società.²⁷¹ La risposta rientrava nella più generale accettazione del socialismo appunto come *slogan* e non come obiettivo da realizzare concretamente, tanto più che gli stessi Dirks e Kogon mantennero a lungo il loro posto nella costellazione della CDU, pur perdendo quasi subito terreno nei confronti della più forte fazione di Adenauer, fervente oppositore di ogni idea socialista.

Quello dei "Frankfurter Hefte" si caratterizzava quindi come un socialismo paradossalmente conservatore, posto a fondamento ideologico di una società di individui liberati dalla povertà e in grado di autodeterminarsi, difensori dei valori ritenuti occidentali e, più precisamente, europei (Kogon fu particolarmente attivo nel *Movimento federalista europeo*), in quella che si sarebbe presto caratterizzata come una terza via tra Unione Sovietica e Stati Uniti.²⁷² Si trattava, inoltre, di un'interpretazione della dottrina socialista che insisteva non sulla nazionalizzazione di industrie e servizi,

²⁶⁹ Nel 1947 gli abbonamenti erano 50.000 (*ivi*, p. 31), mentre le tirature raggiunsero le 75.000 copie in maggio del 1948 – per poi discendere a 40.000 nel 1949, a 25.000 nel 1950 e a 9.000 nel 1956 (*ivi*, p.235). La rivista, che nel frattempo aveva acquisito una grande autorità, venne chiusa nel 1984 e fusa con la socialdemocratica "Neue Gesellschaft".

²⁷⁰ I lettori erano prevalentemente uomini, cattolici e laureati, in maggioranza tra i trenta e i cinquant'anni e dunque non a caso socializzati politicamente durante la Repubblica di Weimar (*ivi*, p. 31).

²⁷¹ WOLFGANG ABENDROTH, *Bilanz der sozialistischen Idee in der Bundesrepublik Deutschland*, in HANS WERNER RICHTER (a cura di), *Bestandsaufnahme. Eine deutsche Bilanz 1962. 36 Beiträge deutscher Wissenschaftler, Schriftsteller und Publizisten*, Desch, München-Wien-Basel 1962, pp. 233-263.

²⁷² EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., p. 17.

bensi sulla socializzazione attraverso cooperative e dunque su una sorta di comunitarismo. Tale comunitarismo, affiancato al federalismo sociale promosso da Kogon nel pieno rispetto dell'individuo,²⁷³ intendeva portare al raggiungimento della libertà della persona all'interno di un mondo del lavoro dominato dalla grande industria.²⁷⁴ Walter Dirks, nei suoi interventi nei primi anni dopo la guerra, si concentrava invece sulla ricerca di un'integrazione tra cristianesimo e marxismo secondo il motto *Rechts sein und links handeln* (essere di destra – ossia cristiani e conservatori in materia religiosa – e agire da uomo di sinistra in termini progressisti).²⁷⁵

Gli aspetti della ricerca dei “Frankfurter Hefte” sinora addotti rendono lampante la ragione per la quale il mensile venisse indicato dai personalisti, a un anno dalla sua fondazione, come «la revue la plus proche d’“Esprit” dans l’Allemagne nouvelle».²⁷⁶ Il pensiero di Kogon e Dirks, pur con evidenti discrepanze, mostrava, in effetti, molti più elementi in comune con il personalismo che con il socialismo classico: Dirks riconosceva la propria appartenenza a un socialismo personalista,²⁷⁷ e sono stati osservati²⁷⁸ punti di contatto con il comunitarismo del gruppo di opposizione al nazismo definito *Kreisauer Kreis*.²⁷⁹ Spezzando una lancia in favore di un socialismo cooperativo e della pianificazione economica, come faceva Walter Dirks non sottraendosi, sebbene con innegabili limiti di vedute, al confronto con il pensiero marxista,²⁸⁰ e aspirando con Eugen Kogon a porre al centro della riflessione il rapporto tra l'individuo e la comunità,²⁸¹ i “Frankfurter Hefte” affidavano le loro speranze a una

²⁷³ Si vedano almeno WALTER LIPGENS, *Widerstand gegen Hitler und europäische Föderation*, in “Aus Politik und Zeitgeschichte”, n°26, 1984, pp. 25-37, ERHARD H.M. LANGE, *Bestimmungsfaktoren der Föderalismusdiskussion vor Gründung der Bundesrepublik*, *ivi*, n°2-3, 1974, pp. 9-29 e, in generale, KARLHEINZ NICLAUB, *Der Weg zum Grundgesetz. Demokratiegründung in Westdeutschland, 1945-1949*, Schöningh, Paderborn-München-Wien-Zürich 1998.

²⁷⁴ EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., in particolare p. 54.

²⁷⁵ *Ivi*, pp. 67-68.

²⁷⁶ Introduzione a EUGEN KOGON, *L'Univers SS*, in “Esprit”, n°133, maggio 1947, p. 773.

²⁷⁷ WALTER DIRKS, *Das Wort Sozialismus*, in “Frankfurter Hefte”, n°7, ottobre 1946, pp. 628-642, in particolare p. 639.

²⁷⁸ EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., p. 27.

²⁷⁹ Tra gli aderenti al *Kreisauer Kreis* era principalmente Helmuth James von Moltke a patrocinare l'allontanamento dalla tradizione dello Stato autoritario a favore della costituzione dal basso di uno Stato fondato su piccole comunità. Esso avrebbe dovuto mitigare le tensioni individualiste e collettiviste proprie di nazismo, comunismo e capitalismo, in una prospettiva risolutamente europeista e accostabile al principio di sussidiarietà difeso in area cattolica. Cfr. GÜNTER SCHMÖLDERS, *Personalistischer Sozialismus. Die Wirtschaftsordnungskonzeption des Kreisauer Kreises der deutschen Widerstandsbewegung*, Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen 1969; KURT FINKER, *Graf Moltke und der Kreisauer Kreis*, Dietz, Berlin 1993 ed edizioni precedenti; ULRICH KARPEN, ANDREAS SCHOTT (a cura di), *Der Kreisauer Kreis. Zu den verfassungspolitischen Vorstellungen von Männern des Widerstandes um Helmuth James Graf von Moltke*, Müller, Heidelberg 1996; ULRICH KARPEN, WINFRIED BECKER (a cura di); *Europas Zukunft. Vorstellungen des Kreisauer Kreises und Helmuth James Graf von Moltke*, Müller, Heidelberg 2005; GÜNTER BRAKELMANN, *Der Kreisauer Kreis. Chronologie, Kurzbiographien und Texte aus dem Widerstand*, Lit, Münster 2004². Dirks criticò comunque il Kreisauer Kreis per via della sua mancanza di concretezza. Cfr. WALTER DIRKS, *Alfred Delp*, in HERMANN GRAML (a cura di), *Widerstand im Dritten Reich. Probleme, Ereignisse, Gestalten*, Fischer, Frankfurt am Main 1984, pp. 200-203.

²⁸⁰ Cfr. EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., pp. 60 sgg.

²⁸¹ Era proprio l'idea della responsabilità individuale a persuadere i collaboratori dei “Frankfurter Hefte” a opporsi al concetto di colpa collettiva e a sostenere la necessità di mantenere un discrimine tra colpa ed

seconda repubblica tedesca da edificare su base comunitaria e cooperativa, mostrando pertanto diversi addentellati con “Esprit”, sebbene il federalismo di marca tedesca non si confacesse storicamente al centralismo francese.

Oltre a ciò, è necessario considerare che sia i “Frankfurter Hefte”, sia “Esprit” erano di ispirazione cattolica e, pur agendo in un contesto di tendenziale confessionalizzazione, lottavano per imporre una visione del mondo moderno diametralmente opposta rispetto a quella prevalente, contrassegnata soprattutto da una mentalità chiusa nei confronti degli sviluppi della scienza, dell’ecumenismo e della secolarizzazione, che era vista come ampiamente reversibile.²⁸² Per Dirks e Kogon tali questioni assumevano una valenza ancora più significativa, poiché il loro ruolo nella fondazione della frazione dell’Assia del partito cristiano democratico li metteva di fronte alle valutazioni autorevoli dell’ex sindaco di Colonia e futuro cancelliere Konrad Adenauer, il quale, invece, considerava quale compito della CDU proprio la ricristianizzazione della società, così criticata nella cerchia dei “Frankfurter Hefte”.

Il fatto che, nella storia della rivista, in principio vi fosse la costituzione della CDU del *Land* dell’Assia non è, infatti, di secondo piano. Kogon e Dirks, dopo avere a lungo lavorato come pubblicitari prima della guerra, sentirono in primo luogo la necessità di contribuire alla fondazione di un nuovo partito,²⁸³ guidati dall’idea di un

errore politico (cfr. EUGEN KOGON, *Das Recht auf den politischen Irrtum*, in “Frankfurter Hefte”, n°7, 1947, pp. 641-655).

²⁸² Per un primo riferimento cfr. GERHARD BESIER, *Die Rolle der Kirchen im Gründungsprozeß der Bundesrepublik Deutschland*, Lüneburger Universitätsreden, Lüneburg 2000, consultato all’indirizzo www.gbv.de/dms/lueneburg/LG/OPUS/2001/69/pdf/unired2.pdf; THOMAS MAXIMILIAN GAULY, *Kirche und Politik in der Bundesrepublik Deutschland 1945-1976*, Bouvier, Bonn 1990; ID., *Katholiken. Machtanspruch und Machtverlust*, Bouvier, Bonn 1991. Sul tema si vedano anche LUDWIG VOLK, *Der Heilige Stuhl und Deutschland 1945-1949*, in ANTON RAUSCHER (a cura di), *Kirche und Katholizismus, 1945-1949*, Schönigh, München-Paderborn-Wien 1977, pp. 53-87; HARRY NOORMANN, *Protestantismus und politisches Mandat, 1945-1949*, 2 voll., Gütersloher Verlagshaus Mohn, Gütersloh 1985; MARTIN GRESCHAT, «Rechristianisierung» und »Säkularisierung«. Anmerkungen zu einem europäischen konfessionellen Interpretationsmodell e REINER ANSELM, *Verchristlichung der Gesellschaft? Zur Rolle des Protestantismus in den Verfassungsdiskussionen beider deutscher Staaten 1948/49* in JOCHEN-CHRISTOPH KAISER, ANSELM DOERING-MANTEUFFEL (a cura di), *Christentum und politische Verantwortung. Kirchen im Nachkriegsdeutschland*, Konfession und Gesellschaft vol. 2, Kohlhammer, Stuttgart 1990, rispettivamente pp. 1-24 e pp. 63-87; MICHAEL J. INACKER, *Zwischen Transzendenz, Totalitarismus und Demokratie. Die Entwicklung des kirchlichen Demokratieverständnisses von der Weimarer Republik bis zu den Anfängen der Bundesrepublik (1918-1959)*, Neukirchner, Neukirchen-Vluyn 1994; GERHARD BESIER, ARMIN BOYENS, GERHARD LINDENMANN (a cura di), *Nationaler Protestantismus und ökumenische Bewegung. Kirchliches Handeln im Kalten Krieg (1945-1990)*, Dunker & Humblot, Berlin 1999; THOMAS SAUER (a cura di), *Katholiken und Protestanten in den Aufbaujahren der Bundesrepublik*, Kolhammer, Stuttgart 2000; ANDREAS HOLZEM (a cura di), *Zwischen Kriegs- und Diktaturerfahrung. Katholizismus und Protestantismus in der Nachkriegszeit*, Kolhammer, Stuttgart 2005; MICHEL GRUNEWALD, *Le milieu intellectuel catholique en Allemagne, sa presse et ses réseaux (1871-1963)*, Lang, Bern 2006.

²⁸³ GERHARD KRAIKER, *Politischer Katholizismus in der BRD. Eine ideologiekritische Analyse*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin (West) 1972; BERND UHL, *Die Idee des christlichen Sozialismus in Deutschland, 1945-1947*, v. Hase & Koehler, Mainz 1975; FRANZ FOCKE, *Sozialismus aus christlicher Verantwortung. Die Idee eines christlichen Sozialismus in der katholisch-sozialen Bewegung in der CDU*, Hammer, Wuppertal 1978; ARCADIUS RUDOLF LANG GURLAND, *Die CDU/CSU. Unrsprünge und Entwicklung bis 1953*, a cura di DIETER EMIG, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1980; GÜNTER BUCHSTAB, KLAUS GOTTO (a cura di), *Die Gründung der Union: Traditionen, Entstehung und Repräsentanten*, Olzog, München 1981; RUDOLF UERTZ, *Christentum und Sozialismus in der frühen CDU. Grundlagen und Wirkungen der christlich-sozialen Ideen in der Union 1945-1949*, Deutsche

fronte unitario con la SPD e la KPD (almeno fino alla definitiva emersione del fenomeno stalinista).²⁸⁴ Il loro contributo alla politica attiva durò tuttavia l'*espace d'un matin*, proprio perché già nell'aprile del 1946 uscirono i "Frankfurter Hefte", che, sebbene inizialmente immaginati quale organo dell'istituzione partitica avviata con il loro concorso, furono presto contemplati come un impegno a sé stante. Anche attraverso l'attività giornalistica e saggistica ciò che importava a Dirks era precisamente considerare la politica come un compito del cristiano.

In questa sede interessa ora rilevare come l'abbandono di un'esistenza impolitica si riferisse a un *engagement* ancora concepito tutto all'interno delle strutture classiche di organizzazione della società e della cultura, specificamente, come nel caso in esame, i partiti politici e le riviste. Una tale ipotesi è confermata da un'analisi approfondita e puntuale dei "Frankfurter Hefte", a partire dai primi numeri del periodico, e insinua incertezze sull'effettiva consistenza di tale impegno politico.

c) Il paradosso dell'*engagement* nei "Frankfurter Hefte": i modelli di Heinrich Schütz, di "Hochland" e della *Görres-Gesellschaft*

Prima di mettersi sulle tracce delle forme dell'impegno intellettuale tedesco al termine del conflitto mondiale e di intraprendere l'indagine sullo sviluppo delle strutture culturali fino al settembre del 1946 è opportuno porre una premessa. Quella dei "Frankfurter Hefte" e soprattutto di Walter Dirks potrebbe essere considerata come espressione classica di *engagement*, se ci si affida alle parole dello stesso pubblicista cattolico. Analizzando il ritardo nella maturazione dell'analisi sulla situazione culturale contemporanea e soprattutto la difficoltà nel raccomandare gli strumenti necessari per fondare con atti concreti l'agognata seconda repubblica su basi cristiane, si avverte, tuttavia, un'incongruenza tra il desiderio di contribuire alla formazione di un nuovo "pensiero" e il contestuale affidamento a vecchie e usurate forme di organizzazione politica, culturale e civile.

Nell'aprile del 1946 la rivista esordiva con l'appello ai lettori *An unsere Leser!*,²⁸⁵ in cui veniva presentata l'immagine dell'intellettuale come di colui che, quando necessario, non rimane in silenzio, bensì è sempre in grado di risvegliare il coraggio e il desiderio nei confronti di un imprescindibile lavoro di programmazione.²⁸⁶ Un simile atteggiamento sarebbe risultato essenziale nella Germania del dopoguerra, dove

Verlagsanstalt, Stuttgart 1981; HEINRICH RÜSCHENSCHEIDT, *Gründung und Anfänge der CDU in Hessen*, Hessische Historische Kommission Darmstadt, Darmstadt 1981; FRANK BÖSCH, *Die Adenauer-CDU. Gründung, Aufstieg und Krise einer Erfolgspartei 1945-1969*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 2001.

²⁸⁴ EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., pp. 93-94.

²⁸⁵ *An unsere Leser!*, in "Frankfurter Hefte", n°1, aprile 1946, pp. 1-2.

²⁸⁶ *Ivi*, p. 2.

emergeva la necessità di segnalare nuovi orientamenti, dopo gli anni del regime.²⁸⁷ Sebbene ancora poco nitido, questo primo schizzo della figura dell'intellettuale suggeriva prontamente la direzione che la rivista giudicava indispensabile intraprendere verso un'attenzione decisa nei confronti della realtà politica e sociale.

In un altro passaggio del primo numero del mensile il ruolo e i compiti dell'intellettuale venivano nuovamente esaminati. La glossa (non firmata) *Ob man ein Programm machen darf? (Se si debba fare un programma?)*²⁸⁸ sottolineava come, nonostante le distruzioni e l'ipotesi di un nuovo inizio, non vi fosse alcuna *tabula rasa* sulla quale ricostruire da capo una nuova Germania, ma anche come allo stesso tempo non ci si potesse sentire appagati dalla semplice speranza. Il saggista dei "Frankfurter Hefte" dichiarava infatti indilazionabile avere almeno una visione degli obiettivi da porsi con l'attività pubblicistica (oltre che politico-culturale) e, di conseguenza, un programma, dal momento che l'intellettualità tedesca non poteva perdere l'occasione per rendere concreta la forza spirituale della nazione.²⁸⁹ Stilare programmi e costruire partiti venivano perciò contemplati quali il primo passo da compiere, benché fosse chiaro all'autore dell'articolo che non poteva trattarsi di una soluzione definitiva. L'impressione che si ricava dalla lettura di questo intervento è innegabilmente quella di un'aspirazione alla concretezza dell'azione, tuttavia l'orientamento prescelto – guidare o affiancare un partito – confermava l'intento di riprendere il filo delle istituzioni già presenti, forse appunto perché «[e]s gibt keine tabula rasa».²⁹⁰

Non è un caso che la programmazione delineata dai "Frankfurter Hefte" si rifacesse *in toto* a un ordinamento organizzativo già esistente, per via della ferma determinazione di costituire un nuovo Stato tedesco a partire dalle ceneri della Repubblica di Weimar. La cesura consisteva indiscutibilmente in un'impostazione generale del tutto nuova e in un certo senso rivoluzionaria, ossia nel porre la politica al centro degli interessi degli uomini di cultura e dei pubblicisti tedeschi. Eugen Kogon individuava in effetti proprio nella separazione tra spirito e politica, così come da lui presentata nel saggio *Die deutsche Revolution*,²⁹¹ una delle cause (insieme al prussianesimo) dell'avvento del nazismo: il popolo tedesco avrebbe infatti perso nel tempo qualunque consapevolezza del rapporto diretto sussistente tra politica e libertà e, così come Thomas Mann, anche Kogon riteneva che primo responsabile di tale condizione fosse Martin Lutero, per il quale l'unico rapporto con la politica sarebbe consistito nella sottomissione all'autorità.²⁹²

Una volta posti i propri lettori di fronte a tali questioni, era intuibile che i "Frankfurter Hefte" avrebbero ristretto il campo del proprio interesse agli intellettuali

²⁸⁷ *Ibid.*

²⁸⁸ *Ob man ein Programm machen darf?*, *ivi*, n°1, aprile 1946, pp. 10-11. Il testo era probabilmente di Dirks.

²⁸⁹ *Ivi*, p. 11).

²⁹⁰ «Non c'è nessuna tabula rasa» (*ibid.*).

²⁹¹ EUGEN KOGON, *Die deutsche Revolution*, *ivi*, n°4, luglio 1946, pp. 17-27.

²⁹² *ID.*, *Gericht und Gewissen*, in "Frankfurter Hefte", n°1, aprile 1946, pp. 33-34.

cattolici. Walter Dirks, analizzando nel fascicolo del maggio 1946 il compito specifico del cattolicesimo tedesco²⁹³ avvertiva innanzitutto come al primo posto andasse situata la vita di fede,²⁹⁴ dalla quale sarebbe conseguita una differenza fondamentale tra il cattolico impegnato («Arbeiter im Weinberg», operaio nella vigna) e il semplice riformatore.²⁹⁵ Pur parlando di “scrittore” (*Schriftsteller*), proprio come faceva Sartre, Dirks si riferiva alla figura dell’intellettuale cattolico, al quale con queste parole veniva significativamente fatto notare che, prima di guardare alla politica, l’imperativo consistesse nel divenire cristiani autentici.²⁹⁶

A tale colpo inferto da Dirks alle speranze di chi, probabilmente, attendeva una presa di posizione incondizionata a favore di un deciso impegno politico, seguiva poche righe dopo l’affermazione che anche la Chiesa avrebbe dovuto dare la precedenza ai compiti interni all’istituzione stessa, mantenendo inoltre i sacerdoti lontani dalla politica e in particolare dai partiti.²⁹⁷ Dopo che nel primo numero dei “Frankfurter Hefte” era stata evidenziata l’opportunità di stilare dei programmi e dunque di promuovere un’attività partitica, le parole di Dirks pubblicate soltanto un mese più tardi abbassavano immediatamente le aspettative, rimarcando la precedenza da accordare alla vita di fede. In tal modo sulla questione si allungava un’ombra di ambiguità.

Come si legge nel saggio *Demokratie und Föderalismus*,²⁹⁸ pubblicato nel mese di settembre, anche Eugen Kogon mostrava di non fare grande affidamento sui partiti di massa, che venivano catalogati tra le conseguenze dell’atomizzazione della società. Per questa ragione, come in precedenza ricordato, egli si schierava a favore di un federalismo²⁹⁹ che si ponesse quale alternativa alla dittatura della maggioranza.³⁰⁰ Nel volgere di alcune settimane sembrava pertanto essersi disegnato, sulle pagine dei “Frankfurter Hefte”, uno spostamento rispetto alla lode della pratica dell’impegno in senso partitico, emersa dal primo fascicolo. Senza dubbio sugli incerti sviluppi del rapporto tra la cerchia di intellettuali francofortesi e i partiti politici pesavano i destini della CDU, dalla quale sia Kogon sia Dirks avevano iniziato a distanziarsi, non condividendo la linea che avrebbe portato al completo dominio del partito da parte della corrente di Adenauer, tuttavia, considerato il breve lasso di tempo in esame, è possibile attribuire le oscillazioni individuate anche alla fluidità della situazione.

Se pure i partiti non venivano indicati come l’esempio a cui guardare, dal momento che erano legati all’esecrata massificazione – antitesi del federalismo – ed erano costituzionalmente portati allo scontro, ci si può legittimamente interrogare su quali mezzi fossero favoriti dalla rivista per abolire la separazione tra spirito (e

²⁹³ WALTER DIRKS, *Die geistige Aufgabe des deutschen Katholizismus*, *ivi*, n°2, maggio 1946, pp. 38-52.

²⁹⁴ *Ivi*, pp. 41-42.

²⁹⁵ *Ivi*, p. 42.

²⁹⁶ *Ibid.*

²⁹⁷ *Ivi*, pp. 42-43.

²⁹⁸ EUGEN KOGON, *Demokratie und Föderalismus*, *ivi*, n°6, settembre 1946, pp. 66-78.

²⁹⁹ Cfr. in particolare *ivi*, pp. 74-75.

³⁰⁰ *Ivi*, p. 71.

intellettuali) e politica. Una prima risposta veniva fornita nella nota *Die Wahrheit und die Welt: Karl Muth zum Gedächtnis (La verità e il mondo: in ricordo di Karl Muth)*,³⁰¹ nella quale Walter Dirks riesumava la figura di Carl Muth³⁰² (1867-1944) e del mensile cattolico da lui fondato nel 1903 “Hochland”.³⁰³ Non apparendo particolarmente entusiasta del suo tempo, né appassionato alle sfide che esso presentava, Dirks sembrava quasi nostalgico del campo di battaglia di Carl Muth, vale a dire la Germania imperiale uscita dal *Kulturkampf* dell’epoca bismarckiana ma ancora lontana dal concedere alla cultura cattolica l’equiparazione nei diritti. Egli, soprattutto, marchiava la sua generazione come più debole rispetto a quella di Muth e legava tale fragilità alla conseguente necessità di ricercare sicurezza e forza stabilendo legami con altri individui. Tale constatazione, che avrebbe potuto essere considerata lucida e perspicace, anche in questo caso non era tuttavia accompagnata da esempi o proposte concrete, e ciò consente di ipotizzare che egli si stesse riferendo ai partiti politici, visti pertanto sotto la luce di una *debolezza* degli uomini a lui contemporanei. Ciononostante, anticipando quanto avrebbe scritto nel numero successivo,³⁰⁴ Dirks riteneva che l’iniziale «Begegnung zwischen der Kirche und der wahren Nation»³⁰⁵ sarebbe proseguita, dopo la morte di Muth, per mezzo degli stessi “Frankfurter Hefte”, i quali «in einer neuen Situation auf ihre Weise der Wahrheit und der Welt dienen [wollen]». ³⁰⁶

Tornando al saggio di Dirks *Die geistige Aufgabe des deutschen Katholizismus*, si rintracciano un nuovo riferimento a Carl Muth,³⁰⁷ e un primo richiamo alla *Görres-Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft (Società Görres per la cura della scienza)*,³⁰⁸ un’associazione privata fondata nel 1876 (nel pieno del *Kulturkampf*) da uomini di cultura cattolici attivi nei più diversi campi del sapere. La *Görres-Gesellschaft* si poneva il compito di raggiungere la pari dignità scientifica dei cattolici rispetto agli studiosi di altre confessioni e fedi;³⁰⁹ sciolta dai nazisti nel 1941, essa sarebbe stata ricostituita nel 1948, pertanto Dirks faceva riferimento, nel suo saggio, a un’istituzione significativamente posta nel passato, che gli permetteva di specificare come il percorso di uscita dell’intellettuale cattolico dall’esilio interiore non fosse ancora concluso,

³⁰¹ WD [WALTER DIRKS], *Die Wahrheit und die Welt: Karl Muth zum Gedächtnis*, *ivi*, n°1, aprile 1946, pp. 9-10.

³⁰² Cfr. *ad vocem* il *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon* e la *Neue Deutsche Biographie*, quest’ultima disponibile anche all’indirizzo <http://daten.digital-sammlungen.de/0001/bsb00016336/images/index.html?seite=660>.

³⁰³ Cfr. KONRAD ACKERMANN, *Der Widerstand der Monatsschrift Hochland gegen den Nationalsozialismus*, Kösel, München 1965; sui primi anni della rivista esiste anche lo studio di MARIA CRISTINA GIACOMIN, *Zwischen katholischem Milieu und Nation. Literatur und Literaturkritik im “Hochland” (1903-1918)*, Schöningh, Paderborn 2009.

³⁰⁴ DIRKS, *Die geistige Aufgabe des deutschen Katholizismus*, cit., p. 45.

³⁰⁵ «Incontro tra la Chiesa e la vera nazione » (ID., *Die Wahrheit und die Welt: Karl Muth zum Gedächtnis*, cit., p. 9).

³⁰⁶ «...in una situazione nuova [vogliono] servire a modo [loro] la verità e il mondo» (*ivi*, p. 9)

³⁰⁷ DIRKS, *Die geistige Aufgabe des deutschen Katholizismus*, cit., p. 44.

³⁰⁸ Si veda il profilo dell’istituzione riportato all’indirizzo <http://www.goerres-gesellschaft.de/die-goerres-gesellschaft.html>. L’organizzazione è ancora oggi attiva.

³⁰⁹ DIRKS, *Die geistige Aufgabe des deutschen Katholizismus*, cit., p. 44.

nonostante gli innegabili progressi compiuti e la raggiunta corresponsabilità nei riguardi della gestione dello Stato.

Più oltre, affermando che i cattolici avrebbero dovuto collaborare con i non cattolici per superare la crisi del pensiero che attanagliava l'Europa,³¹⁰ con l'obiettivo di creare «ein offenes System des Gewussten und Wißbaren»,³¹¹ Dirks insisteva sul carattere storico e dunque critico del *pensiero* cristiano – non dalla *fede* cristiana – e sul compito precipuamente tedesco degli intellettuali, vale a dire proprio il superamento delle divisioni confessionali e, con esso, delle separazioni nei diversi ambiti delle conoscenze umane.³¹² Così interpretato, era chiaro il ruolo assegnato da Dirks all'intellettuale e specificamente all'intellettuale cattolico tedesco, ossia *servire* un certo pensiero (cattolico, appunto). Per esercitare la funzione attribuitagli non bastava il singolo, ma era indispensabile la cooperazione e proprio quel frutto del pensiero comune³¹³ che Dirks ipotizzava potesse realizzarsi attraverso una «verjüngt[e] Görres-Gesellschaft».³¹⁴

L'asserzione di Walter Dirks a proposito dell'esclusivo compito di servizio riservato all'intellettuale tedesco rimanda immediatamente allo scontro, altrove già rilevato, sempre in atto tra sostenitori della letteratura pura nel senso di una gestione delle istanze culturali tutta da svolgersi all'interno del campo intellettuale, con le sue regole e le sue gerarchie, e i *moralisti*, convinti dell'opportunità di regolamentare il campo letterario sulla base di valori e rapporti di forza esterni al campo stesso. Dirks sembrava mostrare di rientrare a pieno titolo tra i *moralisti*, tuttavia, come si vedrà a breve, anche questa sua posizione si sarebbe rivelata equivocabile.

Oltre a “Hochland” e al suo fondatore Carl Muth e alla *Görres-Gesellschaft*, nei primi numeri dei “Frankfurter Hefte” si individua un ulteriore punto di riferimento posto nel passato, questa volta in un contesto decisamente più remoto e non cattolico. Al compositore evangelico Heinrich Schütz (1885-1672), una delle figure principali della musica tedesca nel primo barocco, erano dedicate due glosse, la prima delle quali paradossalmente pubblicata come risposta a uno scritto di Walter Dirks presentato solamente nel numero successivo della rivista, a indicare come all'interno della redazione dovesse essere sorto un dibattito in proposito. Dirks aveva infatti inizialmente avuto l'intenzione di scrivere una nota dal significativo titolo *Der Weg nach innen* (*La strada verso l'interiorità*), ma era stato appunto anticipato.³¹⁵

Schütz era stato preso da Dirks quale modello per l'azione dell'intellettuale tedesco in tempi di difficoltà economica e politica. Nel momento in cui la tremenda Guerra dei trent'anni aveva raggiunto la sua Sassonia, egli aveva saputo mutare il suo

³¹⁰ *Ivi*, pp. 45-48.

³¹¹ «...un sistema aperto di ciò che è conosciuto e conoscibile» (*ivi*, p. 48).

³¹² *Ibid.*

³¹³ *Ivi*, p. 51.

³¹⁴ «...Görres-Gesellschaft ringiovanita» (*ibid.*).

³¹⁵ -S. [WALTER DIRKS], *Heinrich Schütz und das neue Biedermeier*, in “Frankfurter Hefte”, n°3, giugno 1946, p. 85.

stile, pubblicando nuove composizioni, i *Piccoli concerti spirituali* (1936), che erano autentica «Kriegsware» (prodotti del tempo di guerra), poiché, al posto di una pomposa orchestra e di un doppio coro, egli si era limitato a scrivere per poche voci, visti gli ostacoli ai quali doveva fare fronte in tempo di guerra. Quelle sue opere non erano tuttavia una semplificazione o una rinuncia, ma un modo innovativo di comporre.³¹⁶ L'esempio fornito da Schütz era giudicato da Dirks particolarmente calzante di fronte alla situazione degli uomini di cultura tedeschi alla metà del 1946:

Das ist ein Trost für die deutschen Künstler heute, die viel vermissen, was ihnen früher zu Gebote stand: Orchester, akustisch tadellose Säle, Drehbühnen, prima Schreib- und Notenpapier, Diktaphone, Menschen, Ölfarbe, Bibliotheken, Marmorblöcke, Erster-Klasse-Abteile, Orgeln, Rezensenten, Bohnenkaffee, und was sonst noch zur Breite des Schaffens gehörte. Ein Trost und ein Ansporn. Im übrigen hat uns Schütz auch sonst noch manches zu sagen. Ein großes deutsches Vorbild war er durch die Innigkeit und Gründlichkeit, mit der er die auf anderem nationalem Boden gewachsene Musik aufnahm, verarbeitete und mit dem deutschen Erbe verschmolz. Vorbildlich war er durch die Kühnheit, mit der er Neues wagte, und durch die Treue zur Überlieferung. Und vorbildlich war er auch als „Musikpolitiker“: er sorgte immer wieder in unablässiger Güte und Kameradschaft für jeden Musiker, den er durch die bösen Jahre hindurchzuretten vermochte [...]. Vor allem lehrte er unermüdlich, ernst und sorgfältig. Es ist ihm vor allen anderen zu danken, daß der Große Krieg die deutsche Musik nicht lähmte, verstörte, aufhielt oder gar zurückwarf, daß weder die Überlieferung noch die Verbindung mit dem Ausland abbrach, sondern daß die Musik weiterlebte und weiterblühte, ein innerer Reichtum in aller deutschen Not, Armut und Zwietracht.³¹⁷

Il senso del riferimento a Schütz si fondava per Dirks sulla capacità mostrata dal compositore di adattarsi alle condizioni del momento, per quanto difficili, creando comunque una grande musica, priva di semplificazioni e che anzi rappresentava un passo in avanti nel suo percorso artistico. Schütz, tuttavia, sebbene avesse agito anche da *Musikpolitiker*, si era occupato esclusivamente della propria arte, senza interessarsi ad altro che alla difesa del campo culturale al quale apparteneva. Il modello costituito dal compositore barocco stonava pertanto con quanto pubblicato sempre da Dirks nel

³¹⁶ *Ibid.*

³¹⁷ «Questa è oggi una consolazione per gli artisti tedeschi, che sentono la mancanza di molto di ciò che prima avevano a disposizione: orchestre, sale acusticamente perfette, palcoscenici girevoli, carta da scrivere e da musica di prima qualità, dittafori, collaboratori, colore a olio, biblioteche, blocchi di marmo, compartimenti di prima classe, organi, recensori, caffè in chicchi e ogni altra cosa ancora che apparteneva alla larghezza della creazione. Una consolazione e uno sprone. Del resto Schütz ha anche altro da dirci. Egli era un grande modello tedesco attraverso la profondità di sentimento e la scrupolosità con cui raccoglieva, trasformava e fondeva con l'eredità tedesca la musica sviluppatasi su un altro suolo nazionale. Egli era esemplare grazie all'ardimento con il quale osava cose nuove e grazie alla fedeltà alla tradizione. Esemplare era anche in quanto "politico della musica": egli provvedeva continuamente con bontà incessante e cameratismo per ogni musicista che fu in grado di aiutare negli anni difficili [...]. Soprattutto insegnava instancabilmente, seriamente e scrupolosamente. È lui da ringraziare prima di tutti gli altri per il fatto che la Grande Guerra non paralizzò, non sconvolse, non bloccò e non rigettò indietro la musica tedesca, e che né la tradizione né il legame con l'estero furono interrotti, bensì che la musica continuò a vivere e a prosperare, una ricchezza interiore in ogni momento di difficoltà, povertà e zizzania per la Germania» (*ivi*, pp. 85-86).

numero precedente, in cui aveva esortato all'impegno a servizio di un'istanza – nel caso specifico il cattolicesimo – esterna rispetto al mondo della cultura.

L'ambiguità del modello di intellettuale che si imponeva nei primi numeri dei "Frankfurter Hefte" per opera di Walter Dirks consisteva nella coesistenza dell'immagine del *moralista* difensore e mediatore di un certo pensiero e dell'artista o dello scrittore al quale stessero a cuore sopra ogni altra cosa la propria opera e le condizioni di creazione dell'attività culturale. Allo stesso modo emergeva un'ulteriore contraddizione nel momento in cui Dirks precisava come la grandezza di Heinrich Schütz fosse consistita anche nella sua capacità di trasformare i dolori e le difficoltà in interiorizzazione e arricchimento intimo: indicare per questo motivo la sua figura come edificante, su un mensile formalmente votato alla propagazione dell'*engagement* tra gli uomini di cultura del mondo germanico, era il segnale di una violenta – anche se forse inconsapevole – oscillazione tra i due poli. Il richiamo passatista a modelli come "Hochland" di Carl Muth, la *Görres-Gesellschaft* e Heinrich Schütz, e l'assenza di una ricerca relativa a nuove strutture in grado di contribuire alla riorganizzazione del panorama culturale e politico possono essere interpretati non come una incapacità creativa e inventiva o una riduzione di questioni molto complesse alla semplice parola d'ordine dell'impegno politico, bensì come una logica conseguenza dell'impossibilità, in quelle circostanze, di scegliere la direzione del proprio cammino. Tali esitazioni si sarebbero ripercosse anche più avanti nel tempo, nel momento in cui la guerra fredda avrebbe imposto le proprie regole.

Una volta espresse tali considerazioni, non sorprende la risposta alla glossa di Dirks su Schütz, come detto insolitamente pubblicata prima dell'articolo a cui faceva riferimento.³¹⁸ La discussione sviluppatasi all'interno della redazione aveva portato al plauso per il modello proposto, per via della dedizione di Schütz alla *Innerlichkeit* e allo sviluppo della propria arte, e l'autore della nota (forse Maria Jochum, moglie dello stimato direttore d'orchestra Eugen Jochum) giungeva addirittura a rivendicare il diritto di lasciarsi andare all'arte pura e al capriccio, ossia a tutto fuorché all'impegno politico. In questa «riabilitazione del Biedermeier»³¹⁹ si leggeva pertanto la richiesta, dopo anni di sottomissione alla collettivizzazione politica, di ricercare semplicemente la bellezza nell'arte, nel solco di un indiscutibile ritorno al privato: era l'altra faccia della medaglia, impossibile da tenere celata, delle considerazioni che affioravano in quei mesi. Era plausibile che si desiderassero intimità e sentimentalismo, ma questo augurio, sebbene espresso non in uno dei contributi principali, si dimostrava pericolosamente vicino proprio alla separazione tra *Geist* e *Macht* che razionalmente i "Frankfurter Hefte" volevano contribuire a superare.

³¹⁸ M.J. [MARIA JOCHUM?], *Neues Biedermeier?*, *ivi*, n°2, maggio 1946, pp. 89-90.

³¹⁹ *Ivi*, p. 90.

Direttamente associabile a queste riflessioni era l'articolo *Anmerkung für Verleger* (*Nota per gli editori*),³²⁰ a firma di Clemens Münster, in cui veniva rilevato come il vuoto culturale seguito alla sconfitta avrebbe dovuto rappresentare, in linea teorica, una grande occasione per gli editori e per la pubblicazione di nuove opere. Münster notava, infatti, come, a causa dell'emigrazione intellettuale, della difficoltà ad adattarsi al nuovo clima e dell'impossibilità di comunicazione tra le generazioni, a mancare fossero principalmente autori e manoscritti: «diese beginnende Verlagstätigkeit dokumentiert im Grunde eine Flucht vor der Wirklichkeit und zeigt, daß es noch erheblich weniger Gedanken gibt als Papier, sie zu drucken».³²¹ Questo stato di cose nell'ambito dell'editoria era probabilmente sintomo del malessere diffuso e strettamente imparentato a quella sorta di ritorno alla tradizione anche nelle strutture o nei modelli culturali a cui rispondevano gli esempi di Schütz, di Carl Muth e della *Görres-Gesellschaft*.

A dire il vero, nei primi fascicoli dei “Frankfurter Hefte” veniva effettivamente addotto un esempio relativo a un'esperienza intellettuale contemporanea, ma è significativo che l'autore del profilo fosse il giovane collaboratore Heinrich von Trott zu Solz (1918-2009), il quale non condivideva il bagaglio politico weimariano di Kogon e Dirks. Soggetto del ritratto era Ignazio Silone e il titolo assegnato al contributo, *Ignazio Silone – Dichter und Politiker (Poeta e uomo politico)*³²² combinava la funzione di intellettuale puro e quella di uomo di cultura *engagé*. Dalla lettura dell'articolo appare chiaro come von Trott, personalità con legami familiari con un congiurato del 20 luglio 1944 e in contatto con il *Kreisauer Kreis*,³²³ avesse subito il fascino di Silone prima leggendo i suoi libri (particolarmente diffusi, anche per vie clandestine, nel mondo germanofono), poi facendo la sua conoscenza in Svizzera. Silone appariva a von Trott come un uomo in grado di raccogliere le migliori forze della resistenza europea al fine di alimentare la vita sociale e politica del proprio popolo, e il fatto che in quei mesi lo scrittore avesse conquistato una posizione di rilievo all'interno del Partito socialista italiano veniva reputato «eine neue Hoffnung, bedeutsam auch für unsere deutsche Situation».³²⁴ In secondo luogo, Silone si sarebbe dimostrato solerte nel ricercare una linea di comunicazione «zwischen den wahren Kräften des Christentums und den aufgeschlossenen Sozialisten Italiens»,³²⁵ vedendo quindi il socialismo non come un sistema meccanico, bensì come realizzato attraverso un atto di volontà che consentisse

³²⁰ C.M. [CLEMENS MÜNSTER], *Anmerkung für Verleger*, *ivi*, n°3, giugno 1946, pp. 6-8.

³²¹ «...questa iniziale attività editoriale documenta in fondo una fuga dalla realtà e mostra che ci sono decisamente meno pensieri che carta per stamparli» (*ivi*, p. 7).

³²² HEINRICH VON TROTT, *Ignazio Silone – Dichter und Politiker*, in “Frankfurter Hefte”, n°6, settembre 1946, pp. 79-80.

³²³ Cfr. MICHAELA SEUL, *Ein aufrechtes Leben. Heinrich von Trott zu Solz*, Herbig, München 2007.

³²⁴ «...una nuova speranza, importante anche per la nostra situazione tedesca» (VON TROTT, *Ignazio Silone*, cit., p. 80).

³²⁵ «...tra le vere forze del cristianesimo e i socialisti italiani aperti al confronto» (*ibid.*).

di liberare gli uomini dalla sottomissione a forze maligne e di inserirli nella comunità umana naturale.³²⁶

L'esempio di Silone in quanto intellettuale contemporaneo, sebbene importante, rimane nei primi numeri dei "Frankfurter Hefte" un caso isolato, anzi un'altra glossa di Walter Dirks dedicata al ruolo dei poeti (pubblicata nell'agosto del 1946)³²⁷ permette di misurare l'abisso che separava la concezione francese dell'*engagement* da quella del gruppo francofortese. Dovere del poeta, secondo Dirks, sarebbe stato quello di porsi non dalla parte dei potenti, ma dalla parte del popolo, trasformandone in versi le richieste, le preoccupazioni e la missione. Nondimeno, egli sosteneva ancora una volta un'opinione che spinge a riflettere sull'immagine che si ha di lui come intellettuale *engagé*:

Verlangen wir nicht zu viel von den Dichtern: sie entscheiden nicht, sie entscheiden weder die Auseinandersetzungen des Glaubens noch die Kämpfe der Politik. Sie stiften das Bleibende nicht, aber sie sagen es freilich auf ihre besondere, bleibende und gültige Weise aus.³²⁸

Indubbiamente questo passaggio segnala l'approccio pienamente realista del giornalista cattolico, ma consente anche di comprendere come quello di Dirks e del suo periodico fosse un *engagement* non riconducibile al modello francese, pur trattandosi a sua volta di una forma di impegno politico dell'intellettuale.

Sebbene non si ritrovino che scarse tracce di un atteggiamento sartriano – che, sia ben chiaro, non indica il *non plus ultra* dei comportamenti intellettuali, ma si pone semplicemente come esempio macroscopico nei confronti del quale ogni uomo di cultura europeo doveva fare i conti – il riferimento alla Francia aiuta a chiarire le ragioni per le quali i "Frankfurter Hefte" non vedessero la necessità, neppure nei mesi della ricostruzione, di fondare nuove istituzioni intellettuali. Da un lato il dovere del poeta, come precisava Dirks, non era quello di mutare la realtà, ma di dichiararne i valori e i fondamenti in maniera inequivocabile. Dall'altro le categorie di operatori nel panorama artistico, letterario e scientifico avevano un compito che rimaneva inserito all'interno del quadro della cultura, con le sue leggi e le sue regole, secondo l'esempio addotto attraverso la discussione sorta intorno alla figura di Heinrich Schütz. Le strutture del campo intellettuale tedesco non avevano pertanto alcun motivo di essere modificate o aggiornate, se, come Dirks era convinto in relazione alla poesia, «[e]s steht uns [...] nicht recht an, die dichterische Leistung zu fordern; sie ist [...] weit mehr als Leistung, nämlich Geschenk».³²⁹ Ogni cosa, quindi, poteva proseguire il suo funzionamento senza interruzioni né correzioni e, nonostante un'inedita attenzione alla

³²⁶ *Ibid.*

³²⁷ W.D. [WALTER DIRKS], *Dichter*, *ivi*, n°5, agosto 1946, pp. 5-6.

³²⁸ «Non pretendiamo troppo dai poeti: essi non decidono, non decidono né i conflitti della fede, né le battaglie della politica. Essi non fondano ciò che perdura, tuttavia lo dichiarano nel loro modo particolare, duraturo e valevole» (*ivi*, p. 5).

³²⁹ «Non spetta [...] a noi chiedere ragione della prestazione poetica; essa è [...] molto più che prestazione, è dono» (*ivi*, p. 6).

politica e una vicinanza strettissima, almeno nel caso dei “Frankfurter Hefte”, ai partiti, neppure a essi si intendeva rivolgersi per dare forma a un nuovo e diverso ruolo dell’intellettuale. A questo conduce la constatazione della posizione oscillante del periodico, almeno nei primi mesi di pubblicazione, tra la difesa delle istanze interne al campo letterario (sebbene non si possa parlare, in questo caso, di difesa della letteratura pura) e il moralistico patrocinio di valori e obiettivi esulanti dal campo medesimo.

Una volta ipotizzati i motivi per i quali le associazioni intellettuali, e con esse ogni altra innovazione nella struttura del campo culturale, non avrebbero incontrato in Germania la comprensione di scrittori e studiosi, si conferma come per gli intellettuali tedeschi usciti da una guerra disastrosa la priorità fosse quella della ricostituzione del proprio patrimonio culturale. Le associazioni, e in particolare la *Société européenne de culture*, che si poneva lo scopo di difendere il campo intellettuale senza tuttavia interferire nelle questioni creative, rispondevano a esigenze che non potevano (ancora) essere sentite sul suolo tedesco.

Ciò che si ricava dallo studio dei primi numeri dei “Frankfurter Hefte” si condensa dunque nel riscontro di un modello di *engagement* fondamentale differente rispetto a quello francese. La discrepanza tra Francia e Germania, per questi primi mesi postbellici, appare più che palese in un confronto con i progetti presentati da “Esprit” e dalla cerchia dei personalisti, ma l’accostamento è ancora più significativo nel momento in cui si considerino gli esistenzialisti sartriani de “Les Temps Modernes”. Questi ultimi, proprio come Kogon e Dirks una volta dismesso il loro incarico nella giovane CDU dell’Assia, avevano fondato il loro impegno quasi esclusivamente sull’attività giornalistica e saggistica, ma, facendo valere la loro posizione predominante all’interno del campo intellettuale, potevano agire in maniera più dura e polemica, e più diretta, sulla realtà del tempo, divenendo punto di riferimento imprescindibile anche per le istanze politiche del loro Paese, sebbene si affidassero al tradizionale strumento pubblicistico. I “Frankfurter Hefte”, invece, apparivano deboli nel campo intellettuale, sia per via del senso di inferiorità che, sebbene negato con forza, continuava a emergere per i rappresentanti della cultura cattolica, sia per l’evidente fallimento del progetto partitico di Dirks e Kogon, che dovette spingerli a riflettere sin dal 1946 sull’effettiva possibilità di incidere sulla realtà. L’avvertita mancanza di concretezza e di lavoro istituzionale³³⁰ sembra quindi essere conseguenza, più che causa, della debole posizione detenuta dai “Frankfurter Hefte” all’interno del campo intellettuale tedesco.

³³⁰ EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., p. 187.

3.5 Intellettuali italiani e corsa ai partiti

a) Due riviste, due destini: la nascita de “Il Ponte” e de “Il Gallo” nel dopoguerra italiano

Nell'agosto del 1944 i tedeschi, in procinto di ritirarsi da Firenze, fecero saltare lo storico Ponte Santa Trinita.³³¹ Il tragico e simbolico avvenimento avrebbe ispirato il giurista Piero Calamandrei (1889-1956), il suo assistente universitario Enzo Enriques Agnoletti (1909-1886), lo scrittore Corrado Tumiati (1885-1967), il giornalista e bibliotecario Alberto Bertolino (1898-1978) e lo studioso di letteratura Vittore Branca (1913-2004) a intitolare “Il Ponte” il mensile da loro pubblicato a partire dall'aprile del 1945. Essi desideravano «ristabilire nel campo dello spirito, al disopra della voragine scavata dal fascismo, quella continuità tra il passato e l'avvenire che porterà l'Italia a riprendere la sua collaborazione al progresso del mondo» e contribuire a «ricostruire l'unità morale dopo un periodo di profonda crisi».³³²

“Il Ponte”,³³³ con i suoi numeri prevalentemente monografici, si muoveva con agio tra letteratura, storia italiana recente e soprattutto attualità politica, esprimendo «una vena biografico-autobiografica collettiva».³³⁴ Il suo grande successo di vendite confermava l'esistenza di un'area progressista e laica, pronta a sostenere la difesa della libertà d'espressione, che era uno dei cavalli di battaglia del periodico, in un'Italia che sembrava divisa a metà dalle “appartenenze separate” imputabili alla contrapposizione tra Democrazia cristiana e Partito comunista.³³⁵

Come per le riviste tedesche coeve, anche “Il Ponte” faceva continui riferimenti al passato, in questo caso al prefascismo, poiché la formazione politica e culturale di Calamandrei e di gran parte dei suoi collaboratori, tra i quali spiccava il giurista Arturo Carlo Jemolo (1891-1981), era avvenuta nell'Italia liberale. Il mensile fiorentino si orientava dunque non verso la generazione dei figli, ma verso la generazione dei padri, a quel «nucleo di classe dirigente, una riserva della patria» durante l'epoca fascista,³³⁶ contro il quale proprio i figli si sarebbero in forme diverse rivoltati, come ben si

³³¹ E. E. A. [ENZO ENRIQUES AGNOLETTI], *Perché i ponti di Firenze non furono difesi?*, in “Il Ponte”, n°1, aprile 1945, pp. 58-63.

³³² IL PONTE, *Il nostro programma*, ivi, p. 1.

³³³ Cfr. MARIO ISNENGI, *La vita della patria*, in ID. (a cura di), *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del “Ponte” (1945-1947)*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 5-83; MIMMO FRANZINELLI, *Il cantiere Calamandrei*, in ID. (a cura di), *Oltre la guerra fredda. L'Italia del «Ponte» (1948-1953)*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 5-77. Sui primi anni di vita del mensile si veda anche FEDERICA BERTAGNA, *La storia, la morale: «Il Ponte» dal 1945 al 1947*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, 2000, pp. 201-235 e LUCA POLESE REMAGGI, *«Il Ponte» di Calamandrei 1945-1956*, Olschki, Firenze 2001. Su Calamandrei cfr. principalmente PAOLO BARILE (a cura di), *Piero Calamandrei. Ventidue saggi su un grande maestro*, Giuffrè, Milano 1990 e ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Piero Calamandrei, fra cultura e politica*, Giuffrè, Milano 2006.

³³⁴ ISNENGI, *La vita della patria*, cit., p. 10.

³³⁵ PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, Il mulino, Bologna 1991 ed edizioni successive.

³³⁶ ISNENGI, *La vita della patria*, cit., p. 39.

individua nella difficile trama di rapporti tra lo stesso Piero Calamandrei e il figlio Franco.³³⁷ Giustamente Mimmo Franzinelli ha colto che «[l]o studio del rapporto passato-presente in un'ottica di lungo periodo è un elemento caratteristico del “Ponte”, nella consapevolezza di rappresentare valori che attraversano le diverse stagioni della storia italiana». ³³⁸ Ciò significa, tuttavia, che la necessità di giustificare la propria posizione di uomini di cultura intenti a intervenire nella vita sociale, propria dell'intellettualità tedesca, non pare essere stata presente nella rivista diretta da Calamandrei, sebbene il confronto con la Storia fosse comune.

In politica “Il Ponte” curava i contatti con le forze facenti capo all'area democratica, tra le quali spiccavano i socialisti e il movimento federalista. Autentico punto di riferimento era in ogni modo l'azionismo, così che, visto il rapido scioglimento del Partito d'azione, «“Il Ponte” si [trovava] suo malgrado nella felice condizione di essere una rivista politicamente impegnata, ma senza un partito di riferimento (ovvero di condizionamento)». ³³⁹ A dire il vero sarebbe stato lo stesso timoniere della rivista Piero Calamandrei, privato di un nesso politico significativo, a scendere in prima persona nell'agone politico. Eletto alla Camera dei Deputati nel 1948 all'interno dell'Unione dei socialisti (già Movimento d'azione socialista) da lui fondata, egli avrebbe contribuito alla formazione del Partito socialista unitario (PSU) e poi, nel 1951, alla nascita del PSDI grazie alla confluenza con lo PSLI di Saragat, uscendone tuttavia già nel 1952 (insieme all'editore de “Il Ponte” Tristano Codignola) per dare vita al Movimento di autonomia socialista. Ancora Franzinelli legge questo rapido avvicendamento di partiti, movimenti e scissioni come la testimonianza del «fallimento dell'opzione terzaforzista, nonché [della] persistente incapacità di rilanciare in campo politico le tematiche azioniste rappresentate sul piano culturale dalla rivista di Calamandrei», ³⁴⁰ ma questi dati meramente oggettivi fanno anche da sfondo ad alcune osservazioni significative che emergeranno nel corso dell'analisi della rivista. Sfogliando i fascicoli de “Il Ponte” dei primi anni, infatti, si giungerà alla conclusione che il periodico seguiva da vicino iniziative politiche innovative per portare l'Italia ai livelli di una vera democrazia occidentale, ma si affidava in maniera preponderante allo strumento del partito politico. Ciò appare comprensibile considerando l'impegno diretto di Calamandrei attraverso l'azione parlamentare: se non si fosse data predominanza ai mezzi di intervento già esistenti, come si sarebbe potuto giustificare l'inserimento nella più classica vita partitica e parlamentare?

Già gli intellettuali legati al PdA avevano espresso una critica generale al partito politico tradizionale, sia nella forma del “partito dei notabili” di epoca liberale, sia nella forma del “partito di classe” manifestatosi con l'avanzata del movimento operaio, a

³³⁷ PIERO CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di GIORGIO AGOSTI, 2 voll., La Nuova Italia, Scandicci 1997; PIERO CALAMANDREI, FRANCO CALAMANDREI, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di FRANCO CASELLATO, Laterza, Roma-Bari 2008.

³³⁸ FRANZINELLI, *Il cantiere Calamandrei*, cit., pp. 60-61.

³³⁹ FRANZINELLI, *Il cantiere Calamandrei*, cit., p. 5.

³⁴⁰ *Ivi*, p. 18.

causa dei rischi di lacerazione dell'unità sociale connessi a disegni così particolaristici.³⁴¹ Anche Calamandrei, quindi, in linea teorica, non avrebbe dovuto avere in simpatia gli strumenti di organizzazione politica recuperati dal prefascismo, e infatti egli avrebbe dato vita a piccole formazioni politiche prive di seguito di massa, che tuttavia ribadivano la tendenza elitaria del PdA, secondo il carattere notabile dei vecchi partiti. Questo tipo di costruzione politica non era originale nel panorama italiano, anche perché esso si inseriva in un contesto strutturalmente immobile e soprattutto tradiva la tendenza a confluire in partiti più grandi al fine di ottenere maggiore peso specifico, vanificando in tal modo i vantaggi della piccola formazione. Soltanto nei tardi anni Cinquanta, in relazione ai *single issue movements* già preventivati da Salvemini,³⁴² “Il Mondo” e l’associazione sorta intorno al settimanale radicale avrebbero offerto nuovi strumenti di lotta politica e culturale, nella consapevolezza che, per operare con successo, non era necessario – anzi, forse era perfino deleterio – l’ingresso in Parlamento.

Un primo paradosso che pertanto emerge dall’analisi de “Il Ponte” è relativo al fatto che, pur venendo dall’esperienza azionista, che dava la precedenza alla “società civile” rispetto alla vita parlamentare, con l’intento di favorire un reale sviluppo democratico,³⁴³ la rivista finiva nella pratica per favorire molte iniziative di tipo partitico e, appunto, parlamentare. L’ambiguità su questo punto può essere attribuita alla volontà di non cadere in quel «velleitarismo minoritario»³⁴⁴ di cui si sarebbero fatte portatrici altre forze derivanti dall’azionismo. È inoltre verosimile che la redazione de “Il Ponte” avesse colto la continuità dello Stato definitivamente confermata dall’avvento al governo di De Gasperi alla fine del 1945, e che dunque solamente attraverso l’inserimento nella realtà politica italiana vi fosse spazio sufficiente per un’azione politica democratica. “Il Ponte”, infatti, si innestava chiaramente sulla linea liberal-democratica, e non su quella liberal-rivoluzionaria, secondo il binomio che caratterizzava l’area laica italiana fin dalla contrapposizione tra Amendola e Gobetti nel primo dopoguerra.³⁴⁵ La collaborazione *nelle* istituzioni e l’uso dei medesimi strumenti sviluppati dalla tradizione liberale rappresentava dunque il *modus operandi* del mensile fiorentino.

All’inizio del 1946, intanto, nasceva a Genova l’esile mensile genovese “Il Gallo”,³⁴⁶ fondato e diretto da Nando Fabro (1900-1988), un impiegato delle ferrovie con serie ambizioni intellettuali, giunto all’antifascismo dopo un percorso che aveva

³⁴¹ GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d’Azione*, Editori Riuniti, Roma 1997² [1982], p. 227.

³⁴² POLESE REMAGGI, *La democrazia divisa, Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra alle origini del centro-sinistra*, Unicopli, Milano 2011, p. 10.

³⁴³ DE LUNA, *Storia del Partito d’Azione*, cit., p. 232.

³⁴⁴ *Ivi*, p. 238.

³⁴⁵ In generale cfr. POLESE REMAGGI, *La democrazia divisa*, cit.

³⁴⁶ PAOLO ZANINI, *La rivista “Il gallo”. Dalla tradizione al dialogo (1946-1965)*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2012. Sulla stampa cattolica nell’Italia di quegli anni cfr. almeno GLAUCO LICATA, *Centocinquanta anni di giornali dei cattolici in Italia*, Pan, Milano 1981; ANGELO MAJO, *Storia della stampa cattolica in Italia*, NED, Milano 1987; DANIELA SARESELLA, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento, 1958-1968*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 37-90.

preso avvio dall'integralismo cattolico. Il punto di riferimento editoriale del direttore del periodico era "Il Frontespizio", ispirato negli anni Trenta da don Giuseppe De Luca, e in particolare «[i]l carattere di cenacolo amicale, [...] privo di vincoli codificati, basato su un comune sentire spirituale, proprio della rivista fiorentina».³⁴⁷ L'attenzione alle dinamiche di gruppo, la volontà di fare del foglio lo strumento aggregativo di una comunità compatta di uomini dediti a dare seguito al loro senso religioso pur mantenendosi fedelmente aderenti al dettato delle gerarchie ecclesiastiche e l'esplicazione delle proprie attitudini letterarie e critiche su modello delle riviste primonovecentesche e prebelliche erano gli aspetti caratteristici de "Il Gallo".

Fabro e i suoi amici, tra cui Angelo Barile, autentico catalizzatore del gruppo, uomo guidato da un forte spirito democratico e antifascista,³⁴⁸ avevano maturato, a cavallo tra guerra e dopoguerra, la necessità dell'impegno al di fuori dell'ambito strettamente letterario. La partecipazione alla Resistenza rappresentò la chiave di volta per un'apertura a quel pluralismo politico, culturale e religioso che sarebbe stato causa di dissidi con la curia genovese, ma anche seme di originalità, a tal punto che "Il Gallo", pur vendendo ogni mese poche centinaia di copie, seppe farsi conoscere all'interno di diverse cerchie intellettuali del Centro-Nord, intessendo rapporti con le principali esperienze del cattolicesimo progressista di quegli anni.

L'apertura del terzo fascicolo precisa il carattere non polemico, ma di approfondimento, di studio e di dialogo che il gruppo genovese attribuiva al mensile. Alle accuse, giunte da parte cattolica, «di non essere abbastanza polemici, di non avere la cresta sufficientemente rossa e il becco robusto a regola», si rispondeva che l'obiettivo era «cercare in noi stessi la verità, sotto tutte le zavorre e le sovrastrutture dell'egoismo, e discorrerne in fraternità anche con quelli che camminano su strade diverse, con diverse mete». I "galli", come gli stessi collaboratori della rivista amavano definirsi, non desideravano la battaglia, bensì accostare la verità con semplicità e «umiltà di cuore».³⁴⁹

"Il Ponte" e "Il Gallo", le due riviste prese in esame per affrontare lo studio del ruolo degli intellettuali italiani nell'immediato dopoguerra, non potrebbero essere a prima vista più diverse, eppure a uno sguardo attento si scoprono molti punti di contatto. Entrambi i periodici erano nati allo scadere della seconda guerra mondiale, entrambi erano stati fondati non da scrittori o intellettuali puri, ma da professionisti attenti al mondo della cultura e consapevoli del ruolo dell'arte, della letteratura, della filosofia politica e della religione nella costruzione della realtà, ed entrambi si erano convinti negli anni ad abbandonare gradualmente le questioni squisitamente letterarie per dedicarsi a temi politici, sociali e religiosi. Sia "Il Ponte", sia "Il Gallo" esprimevano intenti che si potrebbero definire *eteronomi* rispetto al campo, anche se con obiettivi diversi e secondo modalità che saranno oggetti di discussione: la rivista

³⁴⁷ ZANINI, *La rivista "Il gallo"*, cit., p. 18.

³⁴⁸ *Ivi*, p. 20.

³⁴⁹ NAZARENO FABBRETTI, *Vanità della polemica*, in "Il Gallo", n°3, marzo 1946, p. 1.

fiorentina puntava a creare in Italia una repubblica sul livello delle democrazie nordeuropee o nordamericana, il foglio genovese desiderava invece plasmare una piccola comunità, un ordine laico, di uomini dediti alla ricerca della verità da un punto di vista eminentemente religioso. Entrambi i periodici, inoltre, non erano aprioristicamente chiusi nei confronti del comunismo, ma consideravano con sospetto la Democrazia cristiana, e infatti non si adattavano a seguire pedissequamente sul piano internazionale uno dei due contendenti della guerra fredda.

Le due riviste solo apparentemente risultavano decentrate rispetto ai dibattiti culturali in corso. Genova era storicamente crocevia delle tendenze letterarie e religiose francesi, di cui aveva sempre saputo farsi mediatrice, e, nella prima metà del Novecento, aveva mantenuto un alto profilo soprattutto nell'ambito della riflessione teologica. Firenze, invece, grazie alle sue case editrici, alle sue nuove riviste ("Belfagor", "Paragone", "L'Ultima", "Società") eredi di una ricchissima tradizione nella stampa periodica e soprattutto alla continuità diretta con la letteratura impegnata degli anni Trenta avrebbe permesso a "Il Ponte" di mettere radici in un terreno fertilissimo e dalle caratteristiche uniche in Italia, dal quale anche i "galli" avrebbero indirettamente tratto nutrimento.

Naturalmente le difformità tra "Il Ponte" e "Il Gallo" erano numerose e più che palesi, e si identificavano nella contrapposizione tra l'anticlericalismo di Calamandrei e dei suoi e la fedeltà alle gerarchie dei genovesi, benché le due riviste si incontrassero nel considerare la religione con spirito libero rispetto alle istituzioni ecclesiastiche (almeno da un punto di vista teorico, per quanto riguardava "Il Gallo"). A differenziare le due imprese editoriali vi erano anche la grande diffusione de "Il Ponte" e lo scarso numero di copie stampate e vendute da "Il Gallo", nonché le culture di riferimento, vale a dire la direzione liberaldemocratica per i fiorentini e il cattolicesimo francese per Fabro e i suoi collaboratori. Non deve tuttavia passare in secondo piano il fatto che i "galli" sarebbero stati tra i primi cattolici, negli anni Cinquanta, a interessarsi alle questioni poste in evidenza proprio dai liberali e dai radicali, certamente «[p]osizioni poco diffuse in settori tradizionalmente più interessati alla ricerca di convergenze con il mondo marxista piuttosto che alla valorizzazione di una libertà "liberale" considerata come esclusivamente negativa».³⁵⁰ La convergenza degli anni seguenti era pertanto già tutta scritta nel codice genetico de "Il Gallo".

Ciò che in questa sede preme sottolineare è che le due riviste, forse più di molte altre, incrociarono le principali esperienze di organizzazione della cultura e della società dell'immediato secondo dopoguerra. Si pensi al Partito d'azione, a "Il Politecnico" di Vittorini e ai dibattiti da esso innescati, ad Adriano Olivetti e al *Movimento di Comunità*, al *Movimento federalista europeo*, alle iniziative comuniste per legare alle proprie prospettive intellettuali organici e nuovi *compagnons de route*. "Il Gallo"

³⁵⁰ ZANINI, *La rivista "Il gallo"*, cit., p. XII. Cfr. LUCIANO MARTINI, *Dal dialogo con il comunismo alla collaborazione con i comunisti*, in "Il Ponte", n°8-9, 2000, pp. 135-140, cit. *ibid.*

sarebbe giunto a sua volta a dire la sua in questo ambito, dando vita a un cenacolo che ebbe discreto successo nella Genova degli anni Cinquanta, mentre “Il Ponte” si sarebbe accodato alle iniziative de “Il Mondo”.

Nella prima fase in esame, tra il 1945 e il settembre del 1946, emergono naturalmente molte questioni centrali per l’Italia del dopoguerra, dalla caduta di Parri allo scioglimento del PdA, dall’ascesa di De Gasperi al governo all’epurazione, dall’avanzata dalle forze moderate al *referendum* per la scelta tra monarchia e repubblica, alle elezioni per l’Assemblea costituente alla ricostruzione economica e così via.³⁵¹ Di fronte a questi processi complessi, il settembre del 1946 per l’Italia non appare a prima vista come data periodizzante, dal momento che la collaborazione tra i partiti di massa si sarebbe rotta soltanto all’inizio dell’anno successivo. In realtà i mesi autunnali del 1946 furono effettivamente un momento di passaggio dal punto di vista dei *discorsi* intellettuali, poiché le divisioni che si sarebbero delineate con nettezza nel 1947 erano già presenti nei mesi precedenti. È noto, infatti, che in quella fase le questioni dell’*engagement* e della riorganizzazione delle attività culturali figuravano all’ordine del giorno, sebbene, come ha notato Franco Musarra, neppure Vittorini utilizzasse termini come “impegno” o “*engagement*”, verosimilmente per il timore di una riproposizione delle ingerenze della politica già sperimentate con il fascismo.³⁵²

Se dunque i francesi teorizzavano l’*engagement* e agivano di conseguenza, mentre i tedeschi non comprendevano il senso di tale tipo di impegno, come si collocavano gli intellettuali italiani in questa costellazione? Gli italiani, come i tedeschi, parlavano poco o nulla di impegno, utilizzando perlopiù delle perifrasi, ma, sempre come i tedeschi, in fondo erano a esso tendenzialmente favorevoli, anche se, come visto, vi erano diversi modi di intendere questa pratica di tipo politico. L’anno 1945, infatti, fu generalmente considerato «come spartiacque, come soluzione di continuità pienamente accettata»,³⁵³ dal momento che non si desiderava altro che mostrare il rifiuto delle esperienze intellettuali degli anni del fascismo, quando in Italia imperversavano «il distacco dalla

³⁵¹ Si vedano alcuni riferimenti principali all’interno della sterminata bibliografia sull’Italia del periodo: ANTONIO GAMBINO, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC*, Laterza, Roma-Bari 1975; PIETRO SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977; LEO VALIANI, *L’Italia di De Gasperi (1945-1954)*, Le Monnier, Firenze, 1982; ID., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1990 ed edizioni successive; PAUL GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1988 ed edizioni successive; PAOLO SODDU, *L’Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998; SILVIO LANARO, *Storia dell’Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992 ed edizioni successive; GIORGIO CAREDDA, *Governo e opposizione nell’Italia del dopoguerra 1947-1960*, Laterza, Bari-Roma 1995; CHRISTOPHER DUGGAN, CHRISTOPHER WAGSTAFF (a cura di), *Italy in the Cold War. Politics, Culture and Society 1948-58*, Berg, Oxford-Washington, DC 1995; PIER GIORGIO ZUNINO, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia. Le origini dell’Italia contemporanea*, Il mulino, Bologna 2003; SALVATORE LUPO, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004; GIUSEPPE MAMMARELLA, *L’Italia contemporanea (1943-1998)*, Il Mulino, Bologna 2000 ed edizioni successive.

³⁵² FRANCO MUSARRA, *Il giallo dell’impegno in Sciascia*, in HEYDENREICH (a cura di), *La responsabilità dell’intellettuale in Europa all’epoca di Leonardo Sciascia*, cit., p. 13.

³⁵³ LUISA MANGONI, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, a cura di FRANCESCO BARBAGALLO, vol. I, Einaudi, Torino 1994, p. 619.

vita e dalle lotte reali» e «il distinzionismo crociano».³⁵⁴ La colpevolezza dell'arte sotto il fascismo sarebbe consistita, secondo quanto più frequentemente veniva espresso dagli intellettuali di ogni corrente nei primi mesi dopo la Liberazione, nell'irresponsabilità e dunque nella mancanza di impegno. Si faceva strada l'idea che fosse necessario fondare una *nuova cultura* e il più lucido portavoce di tale urgenza era, come noto, Elio Vittorini, il quale, sul primo numero de "Il Politecnico", si domandava se «[p]otremo mai avere una cultura che sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo».³⁵⁵

A dire il vero, guardando almeno agli ultimi quindici anni della vita letteraria e artistica italiana, si comprende come la guerra avesse portato alla definitiva emersione questioni che già da tempo attanagliavano scrittori, pittori e critici. In primo luogo, il fascismo aveva lasciato «in eredità alla democrazia il problema che aveva raccolto, inevaso, dalla società liberale: come mettere in rapporto su base di massa il lavoro intellettuale e la produzione culturale con la realtà nuova di una società avviluppata e articolata, senza ricadere nell'elitarismo dei piccoli gruppi o nella "socialità" a buon mercato dei profeti e dei missionari».³⁵⁶ Il riscontro più importante sarebbe stato il *partito nuovo* togliattiano, anche se, come si avrà modo di constatare, qualunque fosse la matrice culturale e la prospettiva politica del singolo uomo di cultura, non era facile sfuggire alla morsa organizzativa dei partiti, e le pretese del PCI erano solo la punta dell'*iceberg* di una tendenza generalizzata. In secondo luogo, la parabola dell'impegno nella cultura italiana aveva una storia molto più lunga di quella che davano a intendere, più o meno consciamente, coloro che prendevano la parola in quei mesi intensi e travagliati, ma pieni di speranze. È infatti semplice appurare, secondo le parole già citate di Alberto Asor Rosa, come

... quelle forze, le quali si diranno impegnate dopo la guerra, lo erano già prima della stessa, e che quelle, le quali non lo erano, non lo diventeranno certo poi in conseguenza delle vicissitudini belliche e delle passioni resistenziali. Per essere ancora più chiari: i giovani scrittori «impegnati» da oppositori antifascisti, oppure come fascisti persino nelle iniziative, riviste e strutture del regime, saranno impegnati poi come comunisti, progressisti, uomini di sinistra, ecc.; quelli che, in precedenza, non erano stati né fascisti né antifascisti, ma piuttosto a-fascisti, o addirittura a-politici, in quanto disimpegnati, continueranno ad esserlo poi. La continuità, dunque, è nella nozione stessa d'impegno, nella perdurante ricerca di un rapporto fra letteratura e politica; la discontinuità, invece, è nei diversi contenuti politici e ideologici di tale impegno [...].³⁵⁷

Lo stesso Vittorini aveva avuto le idee chiare fin dall'inizio degli anni Trenta, quando, poco più che ventenne, aveva sostenuto che «[l]o scrittore è profeta, non è

³⁵⁴ FABRIZIO ONOFRI, *Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo*, in "Rinascita", n°4, ottobre-novembre-dicembre 1944, pp. 31-35.

³⁵⁵ ELIO VITTORINI, *Una nuova cultura*, in "Il Politecnico", n°1, 29 settembre 1945, p. 1.

³⁵⁶ ASOR ROSA, *La cultura*, cit., p. 1585.

³⁵⁷ ID., *Lo Stato democratico e i partiti politici*, cit., p. 567.

cronista, provoca le rivoluzioni e gli Stati non li esalta a cosa fatte»,³⁵⁸ ossia assume un ruolo attivo e propositivo nel plasmare la realtà. Proclamando nel 1945 l'esigenza di fondare una cultura non consolatoria e attiva che lo portò a inaugurare "Il Politecnico" con l'articolo *Una nuova cultura*, Vittorini contribuì alla *costruzione* della concezione della responsabilità intellettuale, secondo un'operazione parallela a quella del Partito comunista ma con essa notoriamente non coincidente,³⁵⁹ che si inseriva nella linea di riflessione che era stata sua già molti anni prima. Mentre il PCI si occupava della formazione del *rivoluzionario di professione*, la cui figura fungeva soprattutto da ingranaggio nella macchina di partito in qualità di funzionario, dando in tal modo voce a un'occasione concreta per l'uomo di cultura di trovare un ruolo nella società di massa, Vittorini infatti proponeva, dopo un'attenta riflessione, il modello sartriano dell'intellettuale *engagé*. In una nota introduttiva al saggio di Sartre *Una nuova cultura come «Cultura sintetica»*,³⁶⁰ si leggeva, infatti, che «il rapporto fra noi e quei giovani francesi, per la somiglianza dell'impegno, non può essere che di collaborazione»,³⁶¹ e l'intera redazione avrebbe presto assorbito la sostanza della responsabilità intellettuale di marca esistenzialista.³⁶² Vittorini non avrebbe in realtà avuto alcun bisogno di rifarsi a Sartre, considerando che simili riflessioni gli appartenevano ormai da un quindicennio, mentre il filosofo esistenzialista era in quel campo un *parvenu*, sebbene, come visto, sommamente legittimato.³⁶³ Probabilmente lo scrittore siciliano necessitava di un riferimento autorevole per dare sicurezza a se stesso e certezze agli altri, mentre ciò che piuttosto non passa inosservato è che prendere a modello Sartre significava dissentire apertamente rispetto alla pubblicistica comunista.

Sebbene distanti sotto molti punti di vista, le risposte alla questione del ruolo degli intellettuali fornite dal PCI e dalla cerchia di Vittorini rappresentavano reazioni differenti alle medesime esigenze di fondo. Come ha osservato Alberto Asor Rosa, per l'autore di *Conversazione in Sicilia* e di *Uomini e no* l'obiettivo consisteva nel «dare un ruolo sociale più significativo alla letteratura, *un maggior potere allo scrittore*»,³⁶⁴

³⁵⁸ ELIO VITTORINI, *Letteratura sovietica*, in "Il Bargello", n°27, 1931, p. 3, cit. in ASOR ROSA, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, cit., p. 557.

³⁵⁹ In un primo tempo anche Ranuccio Bianchi Bandinelli, Casare Luporini, Romano Bilenci e altri su "Società", rivista non a caso fiorentina e dunque erede di una lunga tradizione di pubblicistica culturale, tentarono di battere una strada differente rispetto a quella dell'"intellettuale organico" imposta da Palmiro Togliatti, proponendo una visione dell'intellettuale come specialista del proprio settore, uomo in grado di gestire gli strumenti specifici della propria professione per fornire un metodo di analisi e di interpretazione della realtà. Presto però la rivista sarebbe stata costretta ad adattarsi alla linea di partito più squisitamente legata alla tradizione umanistica del letterato. Cfr. RICCARDO GORI, *Storia di "Società" (1945-1950). Intellettuali comunisti e cultura marxista nel dopoguerra*, Gutenberg, Povegliano Veronese 1981; PIERO LUCIA, *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra. Impegno, crisi, speranza*, Guida, Napoli 2003, pp. 93-100.

³⁶⁰ JEAN-PAUL SARTRE, *Una nuova cultura come «cultura sintetica»*, in "Il Politecnico", n°16, 12 gennaio 1946, p. 1.

³⁶¹ *Ibid.*

³⁶² Si legga ad esempio, a conclusione della parabola della rivista, FELICE BALBO, *Cultura antifascista*, *ivi*, n°39, dicembre 1947, pp. 1-2.

³⁶³ Cfr. *supra*, capitolo II.

³⁶⁴ ASOR ROSA, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, cit., p. 573.

mentre il partito comunista pretendeva di avere l'intellettuale al servizio della classe lavoratrice, fornendogli però così una giustificazione per mantenere una funzione di mediazione che altrimenti rischiava di andare perduta.³⁶⁵ Vi era tuttavia un motivo preciso, relativo all'organizzazione del campo intellettuale, che consentì a Vittorini, per un breve lasso di tempo, di nutrire concrete speranze nei confronti di un'alternativa alle onerose richieste avanzate dal PCI: in quella fase, «[n]on esiste, anzitutto, una vera e propria organizzazione della politica culturale dei partiti della sinistra: gli scrittori e gli intellettuali risultano in questa fase più organizzati e coesi dei loro interlocutori politici-culturali, hanno più strumenti di espressione e idee più chiare e brillanti».³⁶⁶

Per questa ragione poté avere luogo un dibattito polemico come quello intercorso tra Vittorini da un lato e Mario Alicata e Palmiro Togliatti dall'altro, uno scontro che funse da cerniera tra il dopoguerra e la guerra fredda. La letteratura relativa alla disputa sorta intorno a "Il Politecnico" è ormai sterminata,³⁶⁷ ma ciò che principalmente interessa il discorso che si sta sviluppando in queste pagine è quanto sostenuto da un altro studioso accreditato, Gian Carlo Ferretti, secondo il quale, al di là del velo delle apparenze, non sarebbe corretto assegnare ad Alicata e Togliatti il ruolo di sostenitori dell'*eteronomia* dell'azione intellettuale e a Vittorini quello di campione dell'*autonomia* dell'arte.³⁶⁸ Non soltanto le due posizioni rispondevano al medesimo quesito circa il ruolo dell'intellettuale nella società moderna, ma anche il modello di intellettuale, in fondo, coincideva: l'intellettuale come «*uomo di punta di un esercito industriale di creatori*».³⁶⁹ A ben vedere risulta comunque impossibile non segnalare l'effettiva *eteronomia* delle direttive comuniste in campo artistico e letterario tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio seguente. Non a caso Asor Rosa, ricostruendo le vicende del cosiddetto "fascismo di sinistra", ricorre all'esempio di Mario Alicata, futuro dirigente del partito comunista, per mostrare come già almeno cinque anni prima della fine della guerra vi era chi optava per «una gerarchia di valori [...] in cui la letteratura non solo non [veniva] al primo posto, ma [poteva] persino venire all'ultimo, in quanto subordinata a qualcosa di diverso e più alto, fosse pure il destino delle masse

³⁶⁵ Cfr. FABIO GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi. Una biografia intellettuale e politica*, Unicopli, Milano 2012, pp. 273-283.

³⁶⁶ ASOR ROSA, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, cit., p. 573.

³⁶⁷ Per una prima ricognizione sulla vicenda e per un inquadramento generale della figura di Vittorini si vedano almeno FRANCESCO DE NICOLA, *Introduzione a Vittorini*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 98-119; LAURA PICCIONI, *Engagement-Nuova Cultura-Zivilisation: Les Temps Modernes, Il Politecnico, Die Umschau (1945-1948)*, in "Allegoria", n° 3, 1993, pp.163-175; ANNA PANICALI, *Elio Vittorini. La narrativa, la saggistica, le traduzioni, le riviste, l'attività editoriale*, Mursia, Milano 1994, pp. 204-228; EDOARDO ESPOSITO (a cura di), *Il demone dell'anticipazione: cultura, letteratura, editoria in Elio Vittorini*, Il saggiatore, Milano 2009; GIUSEPPE LUPO, *Vittorini politecnico*, Franco Angeli, Milano 2011.

³⁶⁸ Cfr. GIAN CARLO FERRETTI, *L'editore Vittorini*, Einaudi, Torino 1992, pp. 102 sgg.

³⁶⁹ GABRIELE MUCCHI, *Gli intellettuali e la politica*, in "l'Unità", 26 settembre 1945. Cfr. in proposito GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., pp. 273 sgg.

popolari e operaie». ³⁷⁰ Questa impostazione, una volta venuto meno l'impulso resistenziale, ³⁷¹ avrebbe ripreso a essere criticata da più parti.

Dal punto di vista culturale, il periodo in esame fu caratterizzato innanzitutto dal V congresso del PCI e dall'inesorabile disgregazione del PdA; entrambi questi punti fermi nella storia dell'immediato dopoguerra avrebbero segnato l'evoluzione della sinistra laica e progressista in Italia. Tenutosi a Roma tra il dicembre del 1945 e il gennaio del 1946, il primo congresso nazionale del Partito comunista dopo la fine della guerra ebbe grande rilevanza, poiché in quell'occasione il marxismo venne accreditato come un semplice metodo di indagine e non come un dogmatico sistema di valori (quale invece sarebbe diventato). Al congresso vennero anche confermate la «via italiana alla cultura», ³⁷² già sostenuta da Togliatti fin dalla Svolta di Salerno, e l'importanza del reclutamento all'interno del mondo intellettuale, ³⁷³ reso possibile principalmente dal fatto che, per la borghesia progressista, il PCI appariva in quel momento un partito democratico, aperto (non vi erano barriere ideologiche all'ingresso) e soprattutto continuatore dell'esperienza resistenziale. Il PCI avrebbe spinto i militanti all'impegno e in molti casi a divenire funzionari di partito. In quei mesi, tuttavia, proprio l'impegno diretto nella realtà politica accomunava gli uomini di cultura antifascisti, senza che decisive differenze e diffidenze ideologiche giungessero a guastare l'idillio. ³⁷⁴

Il caso Vittorini era nato pertanto sul limitare di una nuova fase storica: con lo scoppio della guerra fredda risultò necessario serrare i ranghi e impedire che la cultura potesse venire considerata un feudo autonomo non intaccabile dalle esigenze di direzione politica proprie dei partiti.

b) «La nostra causa, quella della libertà»: Calamandrei, Jemolo e gli altri

Il PdA era nato all'inizio degli anni Quaranta dall'incontro di diverse correnti politiche e culturali rappresentanti della sinistra antifascista non comunista, ma non aveva mai saputo superare i conflitti interni tra i diversi gruppi e le diverse tendenze ideologiche. Il giudizio di Giovanni De Luna sulla possibilità di sopravvivenza del PdA soltanto in relazione alla congiuntura storica della lotta armata antifascista risulta quindi lucidamente consapevole dei limiti di impostazione del partito. ³⁷⁵ Ciò che qui preme sottolineare, tuttavia, è principalmente l'analisi dell'elitarismo del PdA che De Luna

³⁷⁰ ASOR ROSA, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, cit., p. 566.

³⁷¹ Si vedano tuttavia anche i volumi citati di RAFFAELE LIUCCI, *La tentazione della Casa in collina e Spettatori di un naufragio*.

³⁷² NELLO AJELLO, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1992 [1979], p. 50.

³⁷³ Cfr. *ivi*, pp. 62 sgg.

³⁷⁴ *Ivi*, p. 81. Oltre al libro di Ajello, cfr. anche l'altro classico contributo sul Partito comunista e la cultura di ALBERTINA VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992.

³⁷⁵ DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, cit.

propone nell'introduzione alla seconda edizione della sua opera dedicata a quel fragile partito, nel momento in cui egli constata come gli azionisti, indipendentemente dalle correnti interne, sostenessero «una teoria della classe dirigente più che della rivoluzione sociale»;³⁷⁶ a suo parere, infatti, l'elitarismo del Partito d'Azione non era «un esercizio sterile e moralisticamente fine a se stesso, [...] ma una griglia attraverso cui selezionare le idee e gli uomini necessari al paese per superare una tragica emergenza».³⁷⁷

È facilmente intuibile come la tipologia di intellettuale focalizzata da “Il Ponte” nel solco delle analisi azioniste non fosse quella del comune letterato umanista, né fosse pienamente sovrapponibile alla compagine di uomini di cultura allettati dalle sirene comuniste. Sebbene per molti versi non si potesse prescindere dalla matrice crociana, si trattava, infatti, di «protagonisti affermati del mondo delle professioni», «giuristi, economisti, diplomatici, studiosi e docenti di questa o quell'area disciplinare, membri dell'Assemblea Costituente, componenti del Governo».³⁷⁸ Senza dubbio l'angolazione particolare dalla quale la redazione fiorentina osservava l'evoluzione del campo culturale nazionale era condizionata dalla scelta degli interlocutori: quella che non aveva potuto essere classe dirigente sotto il fascismo sarebbe dunque divenuta classe dirigente ora, ma, cambiando gli uomini, non mutavano le linee di forza del campo culturale e del panorama politico. La triplice prospettiva già introdotta per l'analisi di altre fonti a stampa consente di avere un significativo sguardo d'insieme sulla posizione assunta dai principali redattori de “Il Ponte” nei confronti del ruolo e della responsabilità del *clerc*, delle iniziative di organizzazione del campo intellettuale e delle considerazioni circa le strutture fondanti del campo stesso, e dimostra proprio la permanenza di alcuni fattori in gioco al di là delle cesure storiche intervenute.

Il primo numero si apriva con un lucido editoriale,³⁷⁹ nel quale si rendeva conto della scelta del titolo della rivista. Alla base dell'iniziativa, infatti, vi era «il proposito di contribuire a ricostruire l'unità morale dopo un periodo di profonda crisi consistente essenzialmente in una crisi di disgregazione delle coscienze». Tale unità morale corrispondeva anche all'unità di «tutte le manifestazioni dello spirito umano, anche quelle artistiche e scientifiche, anche – ed anzi sopra tutte – quelle politiche», le quali «non hanno valore se non sono illuminate dalla fiamma interna di una fede coerente ed intera».³⁸⁰ L'intonazione apparentemente anticrociana, secondo l'epidermica interpretazione della separazione tra istanze culturali e politiche, delineava a dire il vero principalmente una sorta di ravvedimento rispetto al sentimento di esclusione con il quale molti intellettuali (Calamandrei *in primis*) avevano affrontato gli ultimi scorci

³⁷⁶ *Ivi*, p. XI.

³⁷⁷ *Ivi*, pp. XIII-XIV. Sulla questione è interessante l'intervento di Galli della Loggia su La Malfa, cfr. ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Ugo La Malfa e la questione dei gruppi dirigenti riformatori nella vicenda politica italiana*, in GIANCARLO TARTAGLIA (a cura di), *Dal corporativismo allo sviluppo. 50 anni di politica ed economia in Italia: l'azione di Ugo La Malfa*, Edizioni della Voce, Roma 1984, pp. 11-24.

³⁷⁸ ISNENGI, *La vita della patria*, cit., p. 60.

³⁷⁹ IL PONTE, *Editoriale*, in “Il Ponte”, n°1, aprile 1945, pp. 1-3.

³⁸⁰ *Ivi*, p. 1.

degli anni Trenta, la caduta del fascismo e la guerra civile. Leggendo l'editoriale si avverte il desiderio di un mutamento di prospettiva, che tuttavia, proprio per i precedenti degli stessi membri della redazione, non veniva espresso in tono di accusa, ma semplicemente esposto come un dato di fatto. In tal senso, non si proponeva «di tornare a confondere la morale colla politica, o la morale coll'arte, o la morale colla scienza», ma di considerare ogni espressione della realtà mantenendo al «centro la vigile interezza della coscienza»:

Al di sopra di ogni comodo e malinteso storicismo noi sentiamo che la vita dell'umanità è retta da fermi e chiari principi, superiori alla storia. Non è la storia che fa la fede, ma è la fede che fa la storia: e se le convinzioni morali contano solo in quanto servono ad impegnare la vita, a dirigere e a promuovere atti in coerenza con esse, gli atti contano solo in quanto sono espressione e testimonianza di convinzione morale sentita come regola di vita. [...]

Movendo da queste premesse, invitiamo a collaborare al PONTE tutti coloro che sentono, come noi sentiamo, che la sorte del mondo dipende da questa ricostruzione morale.³⁸¹

Impostando il discorso secondo tali coordinate, si evincevano distintamente le prerogative dell'intellettuale: al primo posto sarebbero venuti «la morale» e «il sapere», mentre soltanto in un secondo momento sarebbero emerse le istanze della politica. Questa differenziazione si sarebbe mantenuta valida anche negli anni successivi, tuttavia si è già sottolineato come per gli intellettuali fosse possibile in quel momento storico – l'aprile del 1945 – dare la precedenza alle ragioni della cultura, poiché la politica non disponeva ancora di strumenti atti a guidare e plasmare le opinioni; a scrittori, filosofi e artisti era consentito di esprimersi come meglio credevano e soprattutto di far valere il proprio ruolo temporaneamente predominante. «La nostra non sarà una rivista di partito o di scuola», si legge infatti più oltre, a dichiarazione di un'orgogliosa indipendenza organizzativa e culturale. Il rapporto tra *autonomia* ed *eteronomia* del campo non era pertanto così semplice da definire.

Nel novembre del 1945 “Il Ponte” pubblicava il saggio di Arturo Carlo Jemolo *Noi e il comunismo*,³⁸² più volte citato dalla letteratura sulla rivista, nel quale si reperisce una vera e propria autorappresentazione dell'intellettuale secondo i canoni propri del gruppo fiorentino. Oltre a essere interessante per quanto espresso dal giurista cattolico in relazione al tipo di rapporto instaurato con il comunismo,³⁸³ il contributo si distingueva per il ritratto di una categoria di uomini, che si presumeva omogenea, alla quale Jemolo scriveva di appartenere:

³⁸¹ *Ivi*, pp. 2-3.

³⁸² ARTURO CARLO JEMOLO, *Noi e il comunismo*, *ivi*, n°8, novembre 1945, pp. 687-696.

³⁸³ Egli scriveva: «non ci persuade il suo determinismo, [...] non crediamo neppure che il fattore economico sia il solo tra i molti fattori della storia che si presti ad essere l'agglomerante delle aspirazioni delle masse [...]. Soprattutto [...] ci allontana da lui il sentire ch'esso non condivide il nostro anelito verso la libertà» (*ivi*, p. 688).

«Noi» siamo un gruppo abbastanza definito per chi abbia presente il quadro del mondo culturale italiano: di professionisti o docenti o scrittori nati negli ultimi quindici anni del secolo scorso o nei primissimi di questo: [...] che abbiamo serbato l'interesse per il mondo e per la vita nella loro interezza; tutt'altro che scettici, tutt'altro che chiusi ai valori politici e religiosi, alla speranza di un domani migliore [...], ma neppure così legati ad una determinata dottrina, politica od economica, da pensare che lì, e lì soltanto, stia tutto il bene, sintetizzato e racchiuso in poche formule, farmaco sicuro, e che all'infuori di quella dottrina non vi sia salvezza. Non abbiamo tutti le stesse convinzioni politiche, ma siamo tutti legati al culto della libertà, ai valori illuministici nella traduzione ch'essi ebbero nel liberalismo dell'ottocento [...].³⁸⁴

Uomini di cultura che si descrivevano e qualificavano con simili parole non potevano dirsi «oppositori per partito preso»³⁸⁵ (dei comunisti, in questo caso), e ciò li contrapponeva alla «posizione di quei gruppi, di quei ceti, di quegli uomini che sono pur spesso uomini di pensiero, che al comunismo non sanno opporre che il diniego massiccio, l'ostilità totalitaria, l'avversione indiscriminata alle idee ed agli uomini, alle dottrine, ed alla pratica».³⁸⁶ Il modello di intellettuale proposto era dunque quello di un uomo che non esprimeva preclusioni, consapevole che le sue opinioni non erano in alcun modo assolute (secondo un relativismo in un certo senso *positivo*) perché «la nostra causa, quella della libertà»,³⁸⁷ ne rimaneva il principio ispiratore. In ogni modo, si era al cospetto di un *engagement* intrinseco, poiché l'intellettuale poteva essere considerato tale solo nel momento in cui comprendeva e difendeva la libertà come bene primario. Pur senza trovarsi necessariamente al cospetto di un impegno politico alla francese, tale atteggiamento era un modo per accettare la propria responsabilità, nel dialogo e nella scelta.

Nella conclusione del saggio, in una sezione intitolata *Raffronti storici*, Jemolo si rifaceva a due figure centrali del Risorgimento, D'Azeglio e Cavour, per esprimere a chiare lettere la sua posizione. Se «Massimo d'Azeglio restò sempre sulle posizioni originarie; diede fino all'ultimo giorno di vita la sua penna e la sua opera alla causa italiana, ma non riuscì mai a tendere veramente la mano a quelli della opposta sponda, e soprattutto ad avvicinarli a sé», «Cavour credette di dover superare i suoi disgusti, tenaci fino all'ultimo giorno, per costituirsi il mediatore», e per questo «la sua valutazione tra gli artefici del Risorgimento lo pone più in alto del d'Azeglio».³⁸⁸ L'intellettuale come *mediatore* – lo avrebbe definito così anni dopo anche Norberto Bobbio³⁸⁹ – e il Partito d'azione come partito di intellettuali, e pertanto partito mediatore per eccellenza, rappresentavano il culmine delle considerazioni di Arturo Carlo Jemolo sul rapporto con le altre forze politiche. Le sue speranze di riflessione unitaria sui problemi italiani sarebbero andate deluse, ma la funzione di mediazione non

³⁸⁴ *Ivi*, p. 687.

³⁸⁵ *Ivi*, p. 689.

³⁸⁶ *Ivi*, p. 690.

³⁸⁷ *Ibid.*

³⁸⁸ *Ivi*, pp. 695-696.

³⁸⁹ Esempio in tal senso NORBERTO BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 2005 [1955], *passim*.

avrebbe perso di interesse e di centralità almeno per tutto il difficile decennio successivo. Jemolo, da cattolico non pronò alle gerarchie, faceva parte di quel piccolo plotone di uomini di cultura che si impegnavano a creare un terreno fertile alla collaborazione e al dialogo, senza il quale non sarebbe comprensibile la nascita, alcuni anni più tardi, di un organismo come la SEC, di cui sia lui, sia Calamandrei sarebbero stati membri.

Un secondo saggio dal quale traspaiono le riflessioni dei cosiddetti “pontieri” nei riguardi degli intellettuali e del loro *engagement* portava la firma di Franco Simone (1913-1976).³⁹⁰ Ripercorrendo le vicende letterarie intercorse tra guerra e dopoguerra in Francia (Paese che rimaneva vero e proprio faro per l’intellettualità italiana, secondo quanto era stato affermato nell’editoriale *Vittoria dello spirito*)³⁹¹ l’autore si concentrava su aspetti del panorama culturale transalpino che attraevano l’interesse del lettore italiano. In diversi casi le questioni aperte, pur nella specificità delle due realtà culturali, erano infatti le medesime – il contributo della Resistenza alla letteratura, la «rinascita poetica», l’«[i]spirazione patriottica e sociale»³⁹² e così via – ma, guardando alla Francia, esse potevano venire formulate con maggiore lucidità: «fino a qual punto un artista sceglie i suoi soggetti? Fino a qual punto essi si impongono a lui come gli ammalati ad un medico?».³⁹³

Tale interrogativo rappresentava un invito alla riflessione sul caso italiano, e in particolare sulla *cronaca* e sulla *Storia*, temi che “Società” e la critica filocomunista avevano chiamato in causa. Sullo sfondo della disputa intorno ai principi del neorealismo emergeva il problema di come lo scrittore si dovesse porre nei confronti della realtà e l’esempio francese forniva la prova che l’impegno in politica poteva riverberarsi in maniera estremamente positiva sulla letteratura stessa.³⁹⁴ Ciononostante, sebbene sottinteso, l’*engagement* non veniva proposto quale regola generale, anche perché nell’analisi della situazione culturale francese spiccava una seconda questione fondamentale, a sua volta particolarmente sentita pure dagli intellettuali italiani. Era stato il poeta inglese Thomas Stearns Eliot a introdurre nel dibattito d’oltralpe la riflessione sul «valore sociale della poesia»:

Al poeta inglese i letterati di Francia chiedevano un consiglio circa la via su cui dovevano indirizzare la loro arte. Doveva questa rimanere autonoma o dichiararsi sottomessa a una preoccupazione sociale come durante gli anni della guerra? [...] Eliot con talento sollevò il problema da un piano sociale ad un piano estetico e, soltanto dopo aver affermato il valore esclusivo di questo, passò a trattare di quello. Onde dal suo discorso fu dichiarata sociale quella poesia che più era sè stessa cioè quando risolveva problemi umani in sede lirica restando libera da ogni

³⁹⁰ FRANCO SIMONE, *Cronaca letteraria della Francia 1945*, *ivi*, n°7-8, luglio-agosto 1946, pp. 663-672.

³⁹¹ IL PONTE, *Vittoria dello spirito*, *ivi*, n°8, novembre 1945, pp. 669-670.

³⁹² SIMONE, *Cronaca letteraria della Francia 1945*, *cit.*, p. 666.

³⁹³ *Ivi*, p. 667.

³⁹⁴ *Ivi*, p. 669.

preoccupazione che non riguardasse la sua essenza stessa. L'insegnamento fu interpretato dalle varie tendenze in modo personale e quindi differente.³⁹⁵

Sebbene Franco Simone non si sbilanciasse in un commento personale delle parole di Eliot, appare evidente come il giudizio espresso da molti commentatori francesi contemporanei circa la «ristrettezza della tesi di Benda»³⁹⁶ fosse da lui condiviso. Dalla disputa intorno all'*autonomia* e all'*eteronomia* dell'arte, evidentemente, non era possibile fuggire,³⁹⁷ ma non necessariamente si giungeva sempre a fare chiarezza in proposito.

In definitiva, sebbene di impegno si parlasse raramente su “Il Ponte”, la direzione seguita dai principali collaboratori di Calamandrei era netta e cristallina a favore di una presa di responsabilità dell'uomo di cultura. Altrettanto scarsa era l'attenzione dedicata alle strutture del campo intellettuale, sebbene l'interesse per il movimento federalista dimostrasse che il gruppo voleva porre fiducia in una serie di istituzioni e pratiche non direttamente riconducibili al partito politico. «Preoccupazione costante dei promotori è stata quella di non asservire il movimento ad alcun partito, ma di chiamarli tutti a collaborarvi», secondo l'originario spirito ciellenistico, tuttavia risultava significativo il sostegno fornito a un'istanza associativa e politica che, seppure guidata da un gruppo ristretto di uomini, contava «già varie centinaia di iscritti d'ogni classe sociale e di ogni tendenza».³⁹⁸ Ciò indicava che i federalisti – e con loro i “pontieri” – a differenza di molti altri gruppi di intellettuali non spregiavano le masse (se organizzate), né si consideravano da esse distaccati.³⁹⁹

Relativamente ai primi numeri de “Il Ponte” è da segnalare anche l'alta considerazione in cui venivano tenute le iniziative di Aldo Capitini,⁴⁰⁰ e in particolare il suo *Centro di orientamento sociale* (COS) al quale il filosofo aveva dato vita a Perugia. Da una nota firmata dallo stesso Capitini⁴⁰¹ emerge come l'intellettuale, pur accettando la sfida della cultura (e della politica) di massa, non rinunciava al proprio ruolo di guida:

³⁹⁵ *Ivi*, p. 671.

³⁹⁶ *Ivi*, p. 672.

³⁹⁷ Di responsabilità degli intellettuali scriveva Tumiati (T. [CORRADO TUMIATI], *Una lettera di Thomas Mann*, *ivi*, n°1, gennaio 1946, pp. 92-93) riprendendo la traduzione fatta da Lavinia Mazzucchetti per “Oggi” della famosa lettera di Thomas Mann a Walter von Molo.

³⁹⁸ T. [CORRADO TUMIATI], *Il movimento federalista in Italia*, *ivi*, n°1, aprile 1945, pp. 74-75.

³⁹⁹ La rivista riportava anche indicazioni di tipo organizzativo e notizie relative al movimento federalista, solitamente poste sotto il generico titolo *Il movimento federalista in Italia*, cfr. *ivi*, n°5, agosto 1945, p. 471 e n°6, settembre 1945, p. 569. Si vedano anche ANDREA CHITI-BATTELLI [sic!], *Il Convegno federalista di Firenze*, *ivi*, n°2, febbraio 1946, p. 188 e GIACOMO DEVOTO, *Per la federazione europea*, *ivi*, n°4, aprile 1946, pp. 356-359.

⁴⁰⁰ Si vedano almeno NORBERTO BOBBIO, *Il pensiero di Aldo Capitini. Filosofia, religione, politica*, Edizioni dell'Asino, Roma 2011, già in ID., *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1984; ROCCO ALTIERI, *La rivoluzione nonviolenta. Per una biografia intellettuale di Aldo Capitini*, BFS, Pisa 1988; GIACOMO ZANGA, *Aldo Capitini. La sua vita, il suo pensiero*, L'età dell'acquario, Torino 1988; PIETRO POLITO, *L'eresia di Aldo Capitini*, Stylos, Aosta 2001. Molto utile risulta anche la consultazione di CATERINA FOPPA PEDRETTI, *Bibliografia primaria e secondaria di Aldo Capitini, 1926-2007*, Vita e pensiero, Milano 2007.

⁴⁰¹ ALDO CAPITINI, *Il Centro di Orientamento Sociale*, *ivi*, n°3, giugno 1945, pp. 265-266.

Al C.O.S. si fanno conversazioni su problemi locali e su problemi generali, di formazione e d'informazione ideologica, politica, sociale. Lo istituì nella mia città il 17 luglio 1944. eravamo liberi dal dominio nazifascista da meno di un mese, intellettuali e popolani uniti come nella lotta clandestina [...].

Sentii che era necessario, tra noi e rispetto agli altri, mettere a fuoco le nostre posizioni ideologiche e *intervenire* presso la moltitudine, evidentemente sbandata.⁴⁰²

Era lo stesso Capitini a sottolineare, tramite il corsivo, la funzione di *intervento* sulla massa da parte dell'uomo di cultura. Nella sua visione, infatti, «[l]e due cose, l'amministrativa e l'ideologica, non sono [...] che due aspetti di un unico fatto: il controllo e lo sviluppo democratico, necessario e urgente al nostro paese come il pane».⁴⁰³ Amministrazione e ideologia, politica e cultura: facce della stessa medaglia che avrebbero dovuto trovare modo di esprimersi proprio nel COS, definito con un significativo ossimoro «luogo di libero controllo», ma anche di «sviluppo democratico», e dunque, benché l'organizzazione rendesse l'incanalamento delle istanze democratiche tutt'altro che anarchico, «l'antidogma per eccellenza».⁴⁰⁴

Capitini con il COS e i “pontieri” con il sostegno alle iniziative federaliste mostravano come, nel primissimo dopoguerra, venissero ricercate istituzioni o movimenti più o meno informali che potessero affiancare i partiti nell'opera di coordinamento dell'azione politica. Proprio questo affiancamento, tuttavia, metteva in primo piano l'*insostituibilità del partito* nella loro visione. Molto significativa in proposito è la glossa Croce, *i programmi politici e il partito liberale puro*,⁴⁰⁵ pubblicata nella rubrica *Cantiere* nel giugno del 1945. Nel corso della trattazione l'autore rivelava come il problema del partito non fosse, in quel momento storico, l'unica questione relativa alla struttura del campo politico; la rinascita dei partiti era infatti parallela all'istituzione di certe associazioni come il movimento federalista, tuttavia si esprimeva la certezza che «non vi è libertà politica senza una consistente molteplicità di partiti».⁴⁰⁶

Si può tranquillamente ritenere che Umberto Campagnolo leggesse queste prese di posizione e fosse a conoscenza della discussione in proposito: la sua decisione di battere, con la SEC, una via autonoma dai partiti non avrebbe infatti potuto prescindere dalla riflessione – personale e collettiva – sui partiti stessi e sulle strutture del panorama politico e culturale, avvenuta prevalentemente negli ambienti laici e di terza forza.

⁴⁰² *Ivi*, p. 265.

⁴⁰³ *Ivi*, p. 266.

⁴⁰⁴ *Ivi*, p. 266.

⁴⁰⁵ A. B. [ALBERTO BERTOLINO?], *Croce, i programmi politici e il partito liberale puro*, *ivi*, n°3, giugno 1945, pp. 260-262.

⁴⁰⁶ *Ivi*, p. 260.

c) I primi canti de “Il Gallo”

Il foglio genovese “Il Gallo”, inizialmente di sole quattro pagine mensili, si annunciava allo sparuto, ma affezionato gruppo di lettori con la piena consapevolezza del proprio provincialismo.⁴⁰⁷ Era stato «[s]oprattutto per noi stessi [che] abbiamo voluto sul frontespizio [...] lo squillo che suggellò le parole della pavidità, nell’alba del deicidio», il canto del gallo, appunto, poiché dopo venti anni di dittatura e di accomodamenti non si poteva «gettare con allegra disinvoltura dietro le spalle il ricordo della disumana discesa e della nostra, sia pur patita e dolorosamente scontata, connivenza». Per questa ragione, «esula dalle nostre esigenze ogni necessità di platea; e, al tempo stesso, ci ripugna l’aria segreta della chiesuola o del *club per iniziati*».⁴⁰⁸

Le parole di presentazione mostrano come la questione organizzativa fosse centrale per “Il Gallo”, molto più che per altri periodici maggiormente in vista, dal momento che l’essere riuniti in una (piccola) *équipe* veniva concepito come parte fondante del tipo di ricerca compiuta. La struttura e l’organizzazione idealmente comunitaria erano consustanziali all’atto e all’esito della ricerca, dei quali la rivista non voleva rappresentare «null’altro che una testimonianza».⁴⁰⁹

L’analisi del mensile, in questa sede, non verrà affrontata né dal punto di vista politico, né da quello religioso, bensì esclusivamente sotto il profilo intellettuale, alla ricerca dell’autoritratto tracciato dagli uomini di cultura del tempo. Punto di partenza dello studio è l’*apparente non rappresentatività* di una rivista come “Il Gallo”, nonché del ristretto cenacolo di intellettuali in diretto rapporto con essa. Tale condizione era dovuta sia al particolare momento storico in cui si dette avvio all’esperienza genovese, la quale soffriva molto di fronte all’inerzia conservatrice della Chiesa di quegli anni, sia al luogo d’edizione, una città piuttosto marginale rispetto alle principali linee di sviluppo culturale. Il periodico si presta in ogni modo a un esame approfondito, poiché vi venivano dimostrati l’invadenza dei partiti politici nella vita culturale e l’obbligo *per tutti gli intellettuali*, persino per chi, come “i galli”, vestiva i panni del letterato solo nel tempo libero, di sottomettersi all’autorità organizzativa del partito stesso o comunque di fare a esso riferimento. Il mensile genovese risulta quindi significativo per le conclusioni che si possono trarre dall’osservazione di certi comportamenti intellettuali, che rivelavano come ogni frazione del mondo della cultura, al pari di tanti piccoli frammenti di uno specchio, tendesse a riflettere senza eccezioni rilevanti la medesima immagine. Secondo le linee di indagine già precedentemente tracciate, anche “Il Gallo” verrà letto ponendo attenzione all’impegno intellettuale e ai giudizi sulle forme di organizzazione della cultura, sebbene la rivista tenesse in scarsa considerazione associazioni o convegni non riconducibili alle attività della redazione.

⁴⁰⁷ Cfr. ANGELO BARILE, *Gentile provincia*, in “Il Gallo”, n°1, gennaio 1946, p. 4.

⁴⁰⁸ *Ivi*, p. 1.

⁴⁰⁹ *Ibid.*

Fin dalle primissime pagine del periodico si poteva leggere una dichiarazione di *engagement*, con l'adesione di Nando Fabro all'appello di Vittorini per una nuova cultura.⁴¹⁰ Fabro affermava che il cristianesimo era ciò che Vittorini desiderava fosse la cultura, vale a dire qualcosa in grado di trasformare veramente l'uomo. Egli si dichiarava contrario a un cristianesimo esclusivamente consolatorio, dal momento che «Cristo ci ha insegnato a batterci per la libertà e per la giustizia piuttosto che a consolarci dei malanni dell'ingiustizia; e a batterci con impegno, perché la libertà e la giustizia non rimangano concetti e ideali libreschi, ma siano fermenti vivi nell'uomo e nella società».⁴¹¹ Per questo motivo l'autore, che proseguiva criticando la cultura giunta a essere solo fine a se stessa, si rivolgeva di rimando a Vittorini, dichiarandosi pronto a collaborare per «trovare un piano comune d'intesa», che tuttavia non avrebbe potuto essere la via di una rivoluzione violenta.⁴¹²

Nei primi mesi di vita della rivista, il *Controcanto* di un anonimo redattore alle *Note sulla poesia* di Angelo Barile, che apparentemente non erano altro che polemiche strettamente letterarie, palesava quanto stesse a cuore a "Il Gallo" il tema dell'impegno intellettuale. Sul numero di maggio del 1946 nella replica a Barile si leggeva, ad esempio, che «troppo spesso la castità è stata una scusa o un pretesto, nella vostra generazione, per isolare il poeta dalla vita, per atrofizzargli, non le mani sole, ma anche il cuore, sì da ridurre spesso la poesia a un gioco di preziosismi verbali».⁴¹³ La tradizione nazionale era invece quella che prospettava l'uscita dall'ambito dell'indagine squisitamente formale, e soltanto con il fascismo la ricerca dello scrittore e del poeta si sarebbe configurata come chiusura nell'*art pour l'art*. Tali considerazioni non soltanto giustificavano l'attenzione alla vita e, indirettamente, l'impegno dell'intellettuale, ma asserivano perfino che un certo *engagement* era sempre stato consustanziale alla vita letteraria italiana ed era dunque pienamente giustificato.

La polemica tra i "galli" e Angelo Barile proseguiva nei fascicoli successivi, e si faceva di nuovo particolarmente interessante nel numero di settembre. Alle parole enfatiche di Barile a proposito del lettore di poesia⁴¹⁴ la redazione rispondeva⁴¹⁵ presumendo che «[g]ustare, e godere» non potesse rappresentare l'unico scopo della lettura di versi, poiché si sarebbe rischiesta la sterilità. Malgrado ciò, non si sosteneva neppure una «aperta dichiarazione antiestetica», vale a dire che «il poeta, e il lettore di poesia, di fronte alla pagina, debbano portare preoccupazioni finalistiche, che esulino dall'opera d'arte in sé». Ma se «l'opera d'arte non può prefiggersi uno *scopo* utilitaristico qualsiasi, fosse pure un degnissimo scopo», i redattori ritenevano comunque che essa

⁴¹⁰ NANDO FABRO, *Conversazione con Vittorini*, *ivi*, pp. 1-2.

⁴¹¹ *Ivi*, p. 1.

⁴¹² *Ivi*, p. 2.

⁴¹³ *Controcanto*, *ivi*, n°5, maggio 1946, p. 4.

⁴¹⁴ ANGELO BARILE, *Note sulla poesia*, *ivi*, n°9, settembre 1946, p. 4.

⁴¹⁵ *Controcanto*, *ivi*, p. 5.

dovesse «avere un *sensu*, esprimere una verità»,⁴¹⁶ secondo una sorta di posizione mediana.

A questo punto è lecito domandarsi a quale tipo di intellettuale “Il Gallo” intendesse rivolgersi, soprattutto in quei primi anni in cui la rivista, nella tradizione fiorentina, dava spazio agli argomenti letterari e solo incidentalmente si occupava di politica. Il modello proposto dal periodico era «lo scrittore che voleva sant’Agostino, staccato dalla preoccupazione di far breccia nei lettori e solo inteso alla verità, nell’atto di prendere in mano la penna».⁴¹⁷ Non tutti gli scrittori cattolici impegnati, tuttavia, soddisfacevano i canoni indicati da Fabro e dai suoi collaboratori. François Mauriac e Georges Bernanos, ad esempio, erano definiti da Nazareno Fabbretti «voci dolenti a rampogna dei cristiani».⁴¹⁸ L’intellettuale al quale guardava il mensile non poteva infatti avere nulla da rimpiangere. Sebbene ci si rivolgesse di frequente al passato, e in particolare al Medioevo, in cui si anelava «a essere soprattutto cristiani, cristiani e basta», era evidente come “Il Gallo” mirasse a operare nel qui e ora, opponendosi oltretutto alla confessionalizzazione della società italiana.

L’attenzione che la rivista rivolgeva alle iniziative culturali o alle manifestazioni politiche che vedevano in primo piano gli intellettuali era, come detto, molto scarsa, tuttavia non poteva passare in secondo piano la questione dei partiti politici. Sul secondo numero dell’anno 1946 si leggeva in proposito che «[d]i fronte ai molti disillusi e malcontenti, dentro i partiti, e fuori dei partiti, è con un senso di quasi meraviglia che scopriamo di essere assolutamente indenni anche dalla più leggera ombra di disillusione». Fabro e i suoi amici, infatti, non avevano mai posto la loro speranza in alcuna organizzazione particolare, ma soltanto, stando al loro modo di esprimersi, in Cristo e nel Vangelo.⁴¹⁹ Una simile osservazione iniziale sgombrava in partenza il campo da molti possibili fraintendimenti: i “galli” si dimostravano consapevoli che i partiti (compreso il partito vicino alla Chiesa cattolica) e le strutture che erano state create nell’Italia del dopoguerra non avevano ancora portato a compimento il processo democratico.

Tale critica di fondo all’istituto partitico non significava affatto una chiusura nell’individualismo intellettuale. Al contrario, «il faticoso orientarsi del sistema sociale verso la massa e l’auspicato avvento di una vera democrazia non può essere altro che una manifestazione – sia pure in sede inferiore – di questo bisogno di ritorno all’umanità e alla fusione». Ecco il motivo per il quale Nazareno Fabbretti criticava l’isolamento dell’individuo – nello specifico l’isolamento dell’uomo di cultura – «nella propria cella cerebrale».⁴²⁰

⁴¹⁶ *Ibid.*

⁴¹⁷ *Incontri*, *ivi*, n°3, marzo 1946, p. 4.

⁴¹⁸ NAZARENO FABBRETTI, *Coraggio e paura del cristiano*, *ivi*, n°5, maggio 1946, pp. 1-2, qui p. 1.

⁴¹⁹ *Ivi*, n°2, febbraio 1946, pp. 1-2.

⁴²⁰ NAZARENO FABBRETTI, *Pena dell’umanesimo*, *ivi*, p. 2.

Dedicato ai partiti politici era anche un breve saggio di Fabro del marzo 1946,⁴²¹ in cui il direttore del foglio genovese, dati sull'iscrizione ai partiti alla mano, giungeva alla conclusione che «s'arriva a contare un uomo politicamente attivo ogni sette od otto», un numero altissimo, dal quale si deduceva oltretutto una percentuale sul totale della popolazione italiana a suo dire non riscontrabile neppure in URSS. L'intento di Fabro era di dimostrare come il numero di iscritti ai partiti non provasse l'effettiva consistenza della democrazia, e come anzi tale numero elevato

... può perfino far nascere il sospetto contrario, precisamente questo: che, almeno in parte, codesti quattro milioni e mezzo di iscritti siano tutt'altro che maturi essi stessi e che abbiano dato la loro adesione per un entusiasmo passeggero, o addirittura per il timore di trovarsi isolati, in un mondo ove molti, forse troppi, sembrano sentirsi inquieti se non hanno una tessera in tasca, per appoggiarsi, sia pure legati, a qualcosa o a qualcuno.

Di fronte a questa situazione, il problema di fondo, secondo Fabro, consisteva nel fatto che «le ragioni della parte e della propaganda – in vista della lotta elettorale – fanno passar sopra alle ragioni della lealtà e della rettitudine». A detta di Fabro, invece, coloro che si trovavano fuori dai partiti «non sono poi così insensibili come solitamente si vuol supporre»,⁴²² e tale asserzione, espressa proprio mentre si avvicinavano le elezioni per l'Assemblea costituente e la Democrazia cristiana faceva pressioni per aumentare la propria forza organizzativa, rivela lo spirito originale de "Il Gallo", la cui indipendenza era tuttavia parziale, come nei fatti si sarebbe presto dimostrato.

Nell'articolo *Dichiarazione al partito del mio cuore*,⁴²³ redatto subito dopo le elezioni del 2 giugno 1946 ma prima della comunicazione ufficiale dei risultati,⁴²⁴ il direttore de "Il Gallo" scriveva, nella forma di una lettera a un amico: «Ha ragione Huitzinga [sic]: la salute verrà dai piccoli gruppi piuttosto che dai grandi organismi; piccoli gruppi di gente che si ritrova per cambiar vita, e vivere disarmata in un mondo di lupi, a costo di passar per ingenua, o per visionaria».⁴²⁵ Mettendo in evidenza l'importanza assegnata alle piccole comunità (e non alle grandi associazioni, come i partiti politici), veniva fornita l'idea di una società fondata su gruppi ristretti, una visione altamente significativa e diffusa ad esempio tra i cattolici francesi fin dagli anni Trenta, nella quale l'intellettuale non assumeva un ruolo preponderante, né si innalzava al di sopra degli altri membri della comunità. Certo «[a]nche noi ci si è buttati nel crogiolo, con uno dei tre partiti di massa», tuttavia la vita del partito, di cui facevano parte naturalmente le campagne elettorali, non era considerata da Fabro una vita di tipo

⁴²¹ NANDO FABRO, *Crogiolo dei partiti*, *ivi*, n°3, marzo 1946, p. 2.

⁴²² *Ibid.*

⁴²³ NANDO FABRO, *Dichiarazione al partito del mio cuore*, *ivi*, n°6, giugno 1946, pp. 1-2.

⁴²⁴ Fabro aveva votato a favore Repubblica e si augurava il proseguimento della collaborazione al governo tra i tra grandi partiti di massa.

⁴²⁵ FABRO, *Dichiarazione al partito del mio cuore*, *cit.*, p. 1.

cristiano, dal momento che la *preoccupazione* non era propria del Cristo. Il direttore giungeva ad affermare che

Se m'impegno solo con gli uomini, rischio di perdere Cristo. Ma se m'impegno solo con Cristo [...] rischio di ritrovarmi sospeso a mezz'aria, in una situazione di uomo disponibile, che si lascerà trascinare dal primo soffio di vento, quando urga l'ora delle decisioni concrete.

Se non trovo un ritmo ove i due impegni a vicenda di integrino, sì che quello preso con gli uomini e per gli uomini sia come continuazione e sovrabbondanza dell'altro, ci sarà sempre qualcosa di manchevole, di insoddisfatto e di esitante in me, cittadino e cristiano.⁴²⁶

Fabro si diceva quindi convinto che «il partito del mio cuore ha ancora da nascere» e non poteva dunque essere la DC, perché «neppur questo partito ha saputo staccarsi dalla mentalità comune ai due avversari. È ancora [...] un partito di *preoccupati*». Il cristianesimo professato dai “galli”, infatti, voleva proporsi come disarmato, non intenzionato a cambiare il mondo, ma rivoluzionario «nel segreto delle coscienze».⁴²⁷

Simili riflessioni erano certamente ingenuie, tuttavia palesavano il disagio per l'attivismo organizzativo, al quale rischiava di ridursi l'attività di partito,⁴²⁸ e soprattutto dimostravano come “Il Gallo” puntasse in realtà a un'organizzazione della società e, indirettamente, del campo culturale, completamente diversa rispetto alla proposta democristiana e cattolica di quel periodo. Fabro desiderava, infatti, «[u]n partito, in apparenza, di poeti», pur sapendo che esso era

... sopra un piano politico impossibile. La critica è facile, e prevista. Ma penso che il cristianesimo è nato proprio così, da un gruppo di poeti, sopra un impossibile piano morale.

E si potrebbe anche osservare che questa tendenza a stringersi nel piccolo gruppo è ancora una cattiva abitudine letteraria, trasportata in campo sociale, una civetteria morale, dove la superbia e la presunzione, in definitiva, possono aver più gioco che l'umanità.

[...]

Ma io non intendo il gruppo come fine a se stesso, e rifiuto la segregazione, la chiesola, la torre d'avorio. [Né] vorrò mai che si rinunci al bene, per correr dietro a un utopistico meglio. Penso, stasera, a questa possibilità: a una seconda rivoluzione cristiana [...] che porti la vita politica, proprio nelle sue organizzazioni più dirette, i partiti, sopra un piano politico nuovo.⁴²⁹

È chiaro come Fabro non avesse alcuna intenzione di proporre seriamente un partito di intellettuali, né un partito di sognatori. Egli si faceva portavoce della necessità che i partiti politici, ma in realtà ogni organizzazione avente un ruolo pubblico, fossero composti da uomini e donne che seguissero esclusivamente la propria vocazione e la

⁴²⁶ *Ivi*, pp. 1-2.

⁴²⁷ *Ivi*, p. 2.

⁴²⁸ ZANINI, *La rivista “Il gallo”*, cit., p. 50.

⁴²⁹ FABRO, *Dichiarazione al partito del mio cuore*, cit., p. 2.

grazia dell'ispirazione, interessati non alla materialità della vita civile, ma al suo *contenuto*, ai valori e non alle cose, secondo la più letterale interpretazione del messaggio evangelico.

L'articolo di Fabro suscitò naturalmente discussioni e polemiche, così che egli si sentì in dovere di spiegare come il partito politico non potesse essere una panacea per chi come lui non accettava in alcun modo le furberie e le complicazioni della politica. Il suo obiettivo, infatti, non sarebbe stato quello di arrivare a occupare posti in parlamento o al governo, bensì di «favorire il formarsi di un ambiente che agevoli all'uomo di governo la possibilità di governare».⁴³⁰

Perfino l'assunzione dell'appellativo di "cristiano" da parte del partito di De Gasperi era stata criticata dal periodico alcuni mesi prima.⁴³¹ Secondo l'indiretto giudizio della rivista, infatti, l'aggettivo portava con sé una grande e difficile responsabilità che la DC sembrava non essere in grado di reggere. Ciò che più colpisce, soprattutto considerando che, ufficialmente, la guerra fredda non aveva ancora avuto inizio, è proprio il fatto che, nell'Italia del tempo, anche chi non amava la vita dei partiti e che pure voleva impegnarsi ed essere parte attiva della "società civile", come lo stesso Nando Fabro, era costretto a operare mantenendo il partito politico come esclusivo punto di riferimento. A rivelarsi sintomatica è proprio questa mancanza di scampo anche per coloro che non condividevano le modalità di intervento dei partiti nella vita pubblica, né la struttura partitica in sé. A rigor di logica, i pochissimi collaboratori di una piccola rivista di provincia avrebbero anche potuto infischarsi di quanto avveniva sopra le loro teste, magari ignorando alcune direttive politiche, proprio perché il loro mensile non contava nulla a livello generale, e probabilmente l'originalità de "Il Gallo" si dovette proprio agli spiragli che Fabro e i suoi collaboratori riuscirono comunque a creare nel monolitismo culturale sotto il governo di Pio XII. Cionondimeno la vicenda di una rivista di secondo piano insegna che *la partecipazione politica mediata dal partito si dimostrava come la peculiarità più indicativa dell'organizzazione del campo culturale e politico italiano nel secondo dopoguerra.*

La prima delle *Note sulla poesia* di Angelo Barile,⁴³² infine, concerneva l'evoluzione delle strutture del campo letterario e dunque più specificamente la terza linea di ricerca messa in luce in questa sede. In essa l'autore rimpiangeva la «[n]obiltà, ormai decaduta, dell'opera senza nome, corale». Con essa sarebbe scomparsa «la consolazione del lavoro in comune. È sparita anche l'ombra dell'ultimo pallido *clerc*, al quale bastava di essere una voce nel coro», secondo una visione prettamente medievale. Purtroppo, «oggi il nostro vivere è atomico» e risulta «[v]ietato assolutamente l'anonimo»: la nostalgia per l'opera dell'artigiano e per l'anonimato a essa connesso non era nuova⁴³³ e permetteva di comprendere quanto i "galli" sentissero il bisogno di

⁴³⁰ NANDO FABRO, *L'arca dei semplici*, in "Il Gallo", n°8, agosto 1946, pp. 1-2, qui p. 1.

⁴³¹ *Incontri*, *ivi*, n°3, marzo 1946, p. 4.

⁴³² ANGELO BARILE, *Note sulla poesia*, n°2, febbraio 1946, p. 2.

⁴³³ Si rimanda di nuovo a GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., in particolare p. 275.

avere un cenacolo come riferimento, una struttura di appoggio per il singolo intellettuale tanto più importante, evidentemente, nel mondo moderno. Questo sostegno, tuttavia, non poteva idealmente essere il partito, neppure un partito d'ispirazione cristiana, pertanto la rivista sembrava rimanere sulle proprie posizioni di rifiuto e anelava alla vita semplice all'interno di una comunità ristretta come soluzione non solo per l'intellettuale, ma anche per l'uomo comune.

CAPITOLO III

LO SCOPPIO DELLA GUERRA FREDDA INTELLETTUALE (1947-1950)

3.1 «Assez d’actes, une parole». Le iniziative intellettuali alla fine degli anni Quaranta

a) Le prime *Rencontres internationales de Genève* (2-14 settembre 1946)

Un punto di passaggio cronologicamente e simbolicamente rilevante nel secondo dopoguerra fu la costituzione delle *Rencontres internationales de Genève*,¹ le quali sono da considerare «à la fois acteur sur le plan intellectuel et témoin d’une époque».² Esse rappresentavano il nuovo inizio di una socialità internazionale europea che mobilitava un’*élite* di poche centinaia di persone attive pubblicamente e che affondava le proprie radici in una cultura comune, esemplificata da termini condivisi come pace, libertà, democrazia, dialogo.³ Tale gruppo relativamente ristretto rappresentava comunque interessi e tendenze ben più ampie, dal momento che

Il concetto preesistente della partecipazione di ogni individuo alla società e alla politica non passa più attraverso la realtà istituzionale degli Stati, ma attraverso la presenza consapevole, ormai visibile sulla scena della storia contemporanea, dei popoli desiderosi di pace che impongono ai politici, facenti parte delle élites dirigenti nei paesi vincitori, l’ambizione di pacificare gli altri popoli tra loro e creare presupposti stabili alla pace.⁴

In un simile contesto la Svizzera, sempre oscillante tra l’isolazionismo e la vocazione internazionale,⁵ acquisì un ruolo importante, anche se probabilmente non paragonabile a quello del primo dopoguerra. Si è infatti sostenuto che le RIG, nonostante la grande attenzione internazionale, fossero alla loro fondazione tutto

¹ Sulla bibliografia in merito cfr. *supra*, capitolo II.

² HÄSSIG (a cura di), *1945-1995 Cinquante ans de Rencontres Internationales de Genève*, cit., p. 4.

³ ID., *Deux protagonistes genevois face à l’éclatement de l’Europe: les Rencontres internationales de Genève et le Centre européen de la culture*, in ANTOINE FLEURY, LUBOR JÍLEK, *Une Europe malgré tout, 1945-1990. Contacts et réseaux culturels, intellectuels et scientifiques entre Européens dans la guerre froide*, P.I.E.-P. Lang, Bruxelles 2009, p. 105.

⁴ MARIA LUISA CICALÈSE, *Guido De Ruggiero, la guerra, la pace e “Les Rencontres Internationales” di Ginevra (1914-1947)*, in ALFREDO CANAVERO, GUIDO FORMIGONI, GIORGIO VECCHIO, *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, LED, Milano 2008, p. 274.

⁵ HERBERT LÜTHY, *La Suisse des deux après-guerres*, in “Jahrbuch der Neuen Helvetischen Gesellschaft”, n°35, 1964, p. 68, cit. in GEORG KREIS, *Zur Einleitung: Erste Blicke auf die schweizerische Aussenpolitik nach 1945*, in ID. (a cura di), *Die Schweiz im internationalen System der Nachkriegszeit 1943-1950*, in “Itinera”, n°18, 1996, p. 9. Cfr. in proposito LUBOR JÍLEK, *L’esprit européen en Suisse de 1860 à 1940*, Cahiers d’histoire contemporaine, Genève-Lausanne, 1990

sommato estranee al clima interno.⁶ Esse erano tuttavia rappresentative di un sentimento europeo nitidamente percepito da coloro che si ritrovavano inseriti in una rete di relazioni internazionali più o meno ampia e potevano offrire una concezione dell'intellettuale come di un uomo che non parteggia, ma decifra, illustra e dialoga.⁷

L'idea delle RIG nacque pertanto in un *milieu* cosmopolita ma anche particolarmente legato alla realtà locale ginevrina. Nell'estate del 1945 fu il direttore di un'agenzia di pubblicità, Émile Bercher, ad avanzare una prima proposta per un incontro internazionale di alto livello. Egli desiderava che la sua città ritrovasse lo splendore culturale andato perduto nel momento in cui, giunta al capolinea l'esperienza della Società delle Nazioni, essa era «ripiombata nella "provincia"». ⁸ L'iniziativa venne immediatamente accolta nell'ambiente accademico, e infatti fu l'università il *foyer* nel quale il progetto venne sollecitamente sviluppato, sulla scorta di una spiccata tendenza a quella che Zygmunt Bauman chiamerebbe *glocalizzazione* (una profonda intersezione della vita culturale cittadina unita a una larghezza di vedute internazionale). In effetti, sebbene le RIG fossero un'iniziativa pienamente ginevrina, non vi era in esse alcuna inclinazione al localismo, come dimostrava già il primo degli incontri, di immediata risonanza europea grazie alla partecipazione di circa una cinquantina di intellettuali provenienti da tutto il continente. Considerando le immense difficoltà finanziarie, di trasporto, politiche, di ottenimento dei visti (soprattutto per Jaspers) con le quali gli organizzatori ebbero a che fare in un'Europa ancora letteralmente sotto le macerie,⁹ risultava evidente l'entità dello sforzo fatto.

Il merito dell'iniziativa andava dunque a figure quali l'allora rettore dell'università (il primo di confessione cattolica), lo storico Antony Babel, il critico letterario e professore di letteratura francese Marcel Raymond (1897-1981), il musicologo Samuel Baud-Bovy (1906-1986), il presidente della *Société des écrivains suisses* Henri de Ziegler (1885-1970) e il celebre direttore d'orchestra Ernest Ansermet (1883-1969). Fu proprio Ansermet a consigliare l'adozione del nome di «Rencontres» per la manifestazione,¹⁰ in modo da fornire una visione meno professorale e l'idea di apertura al di là delle opinioni politiche e dei presupposti ideologici. Le RIG si sarebbero quindi sin da subito conformate quale semplice e *neutrale* luogo d'incontro, apprezzato dalla gran parte degli intellettuali europei – con qualche eccezione, a partire

⁶ CLAUS HÄSSIG, *Intellektuelles Vacuum oder Aufbruchstimmung? Die Rencontres internationales de Genève. Eine Fallstudie zu Herbert Lüthys These zur zweiten Nachkriegszeit*, in KREIS (a cura di), *Die Schweiz im internationalen System der Nachkriegszeit 1943-1950*, cit., pp. 18-31.

⁷ Cfr. quanto scritto alcuni anni dopo da Umberto Campagnolo (UMBERTO CAMPAGNOLO, *Introduzione a JULIEN BENDA, GEORGES BERNANOS, KARL JASPERS, STEPHEN SPENDER, JEAN GUÉHENNO, FRANCESCO FLORA, DENIS DE ROUGEMONT, JEAN-R. DE SALIS, GEORG LUKÁCS, Spirito europeo*, Edizioni di Comunità, Milano 1950, p. 12).

⁸ SCRIPTOR, *I "chierici" a congresso*, in "La Nuova Stampa", 6 settembre 1946.

⁹ HÄSSIG, *Intellektuelles Vacuum oder Aufbruchstimmung?*, cit., p. 22.

¹⁰ Cfr. HÄSSIG (a cura di), *1945-1995 Cinquante ans de Rencontres Internationales de Genève*, cit., pp. 7-8 e ACKERMANN, *Les Rencontres Internationales de Genève 1946*, cit., p. 66.

da Sartre, il quale rifiutò sempre ogni invito, adducendo come giustificazione l'inopportunità di occupare il mese di settembre.¹¹

In una città dal fascino storicamente internazionale, che si era sentita chiusa e isolata dalla guerra e dalla neutralità svizzera, era pertanto presente la volontà di creare un nuovo crocevia di intellettuali e di riaprire il dialogo, sia all'interno dell'Europa occidentale, sia con i Paesi dell'Europa orientale. Quest'ultimo punto del programma avrebbe portato molti ad accusare le RIG di favorire i rappresentanti del comunismo e dei sovietici, ma il comitato promotore era fermamente convinto dell'utilità di uno scambio al di là dei confini statuali e ideologici. Da questo punto di vista, l'istituzione ginevrina era antesignana della *Société européenne de culture*,¹² con la quale, come si vedrà, i contatti erano molteplici a tutti i livelli, mentre negli anni successivi le RIG non avrebbero coltivato rapporti fruttuosi con il *Centre européen de culture* (CEC), che si poneva senza mezze misure sul versante dell'anticomunismo. Nonostante la volontà di esercitare un'influenza che andasse al di là delle tensioni macropolitiche, anche le RIG furono investite dal vento gelido del conflitto tra i blocchi, come dimostrato ad esempio dal rifiuto di Arthur Koestler di recarsi a Ginevra nel 1949 una volta saputo che sarebbero stati presenti il genetista J.B.S. Haldane e il filosofo Henri Levebvre, compagni di strada dei Partiti comunisti britannico e francese,¹³ o dalle pressioni esercitate in più di un'occasione dalle autorità politiche cantonali e federali contro certi interventi di marxisti, comunisti, intellettuali dell'Est europeo.

Le prime *Rencontres* vennero pianificate a partire dal settembre 1945 – segretario generale del comitato fondatore era Paul-Alexandre Schidlof, mentre Antony Babel fu presidente dell'iniziativa fino al 1961 – ed ebbero luogo tra il 2 e il 14 settembre 1946. Il grandissimo successo internazionale della manifestazione fece in modo che la struttura dell'incontro venisse riproposta per almeno una ventina di anni prima che intervenissero mutamenti significativi, ma soprattutto a essa si ispirarono più o meno apertamente anche la SEC e il CCF. Le *Rencontres* ruotavano intorno a un numero fisso di conferenze, seguite da un dibattito tra i relatori e personalità del mondo della cultura appositamente invitate al simposio. Il dibattito pubblico, che veniva in seguito ripreso, risistemato¹⁴ ed elegantemente dato alle stampe, vedeva pertanto emergere in maniera preponderante le molteplici voci degli ospiti. Questi ultimi erano intellettuali attivi nei più svariati campi del sapere, chiamati a partecipare, soprattutto all'inizio, non tanto secondo un piano preciso (sebbene si cercasse di mantenere un certo equilibrio), ma in base alle relazioni e alle amicizie dei membri del comitato, e nessuno di questi invitati aveva alcun mandato ufficiale, neppure quelli dell'Est Europa (almeno in teoria).

¹¹ HÄSSIG (a cura di), *1945-1995 Cinquante ans de Rencontres Internationales de Genève*, cit., p. 23.

¹² Jean Starobinski sottolinea come «l'Est européen était représenté, parmi les invités, par des membres de la Société européenne de culture» (ID. [a cura di], *Entretien avec le Professeur Jean Starobinski*, *ivi*, p. 61).

¹³ HÄSSIG (a cura di), *1945-1995 Cinquante ans de Rencontres Internationales de Genève*, cit., p. 22.

¹⁴ Cfr. ID. (a cura di), *Entretien avec le Professeur Jean Starobinski*, cit., p. 52.

È da sottolineare come non fosse possibile essere *membri* delle RIG, il cui comitato organizzatore domandava di volta in volta a personalità diverse di tenere una conferenza: sebbene molti ospiti tornassero di anno in anno, non esisteva una organizzazione di soci o simili. Un'ulteriore differenza rispetto alle sedute della SEC era l'apertura al grande pubblico (inizialmente pagante), e la presenza costante dei mezzi di comunicazione e soprattutto della radio. Le RIG, nei primi anni, furono inoltre legate a un *festival* di arti (concerti e rappresentazioni teatrali, in particolare), favorito anche dalla lunghezza dell'incontro – *tous frais payés*, con un consistente *bonus* per i conferenzieri e per la pubblicazione del loro intervento –, che riproponeva l'idea delle decadi intellettuali d'anteguerra. Tale strutturazione delle manifestazioni venne ripresa dalla SEC (ma non solo),¹⁵ e l'accento posto soprattutto sugli elementi della socialità intellettuale risultava importantissimo per via dei contatti che potevano effettivamente instaurarsi in quei giorni di convivenza.

Le RIG non giungevano mai a una risoluzione finale, ma erano un semplice *forum* di discussione e di incontro, nel quale ogni volta potevano trovarsi intellettuali diversi,¹⁶ senza un'obbligatoria continuità (benché la partecipazione fosse per molti una piacevole consuetudine). La SEC, al contrario, fondandosi proprio sulla novità della *membership* ufficiale, che prevedeva un procedimento vincolante e laborioso per l'ingresso e l'uscita dalla *Società*, avrebbe deciso di vincolare i suoi soci anche a dichiarazioni finali sempre particolarmente dibattute, intendendo così andare oltre alla semplice socialità per costituirsi in qualche modo attore politico in grado di farsi ascoltare al di fuori del mondo accademico.

Le RIG, infatti, non possono essere definite un fattore di mobilitazione e di azione politica sulla scena europea di quegli anni. Per l'istituzione ginevrina, definita appunto come luogo di incontro, si può parlare non soltanto di neutralità politica, ma anche di neutralità all'interno della perenne disputa tra *autonomia* ed *eteronomia* del campo intellettuale. Pur essendo favorevoli all'*engagement* – e gli stessi temi prescelti per la discussione mostravano attenzione ai problemi della contemporaneità – le RIG lasciavano libero gioco ai relatori e ai *discussant*. Esse rappresentavano, infatti, «ein Ort intellektueller Soziabilität [...], an welchem die Trennungslinien zwischen sehr präzise umgrenzbaren intellektuellen Gruppierungen zeitweise aufgehoben werden konnten»,¹⁷ ma ciò significa anche che l'impegno intellettuale, come si giungerà a concludere in particolare per la SEC, non era affatto per forza di cose legato all'*eteronomia* del campo letterario.

I fondatori delle RIG erano intellettuali che non avevano vissuto la guerra sulla loro pelle, né avevano fatto parte di movimenti resistenziali. Malgrado ciò, essi

¹⁵ *Ivi*, p. 53.

¹⁶ *Ivi*, p. 68.

¹⁷ «...un luogo di socialità intellettuale nel quale le linee di separazione tra gruppi intellettuali circoscrivibili con grande precisione poteva essere temporaneamente rimosso» (HÄSSIG, *Intellektuelles Vacuum oder Aufbruchstimmung?*, cit., p. 31).

sentivano, forse in maggior misura proprio per via della loro mancata adesione a un movimento di portata internazionale e storica, di avere a loro volta una responsabilità da esercitare e di dover essere in qualche modo *impegnati*. Il loro atteggiamento risulta pertanto assimilabile all'*engagement*, ma in termini particolari: non come azione politica diretta, né come ingresso in un partito, ma come difesa della libertà e della responsabilità umana.¹⁸ L'*engagement* fondato, anche indirettamente, su questo tipo di presa di coscienza è stato definito nel corso dell'analisi che segue *impegno intellettuale estorto*, e permette di constatare in partenza come le sfumature di tale atteggiamento fossero molteplici e molto differenti tra loro.

Accanto alla questione dell'*engagement*, fin dagli anni Trenta si era posto il problema della *comunità*, del quale i fondatori delle RIG dovevano senza dubbio essere consapevoli, benché il tema non venisse espresso apertamente. Non è infatti un caso che in uno dei documenti fondativi delle *Rencontres* si legga uno *slogan* del personalismo federalista dell'anteguerra – «Quelle sera cette civilisation? Sera-t-elle à hauteur d'homme?».¹⁹ La soluzione proposta dalle RIG appariva pertanto originale, pur testimoniando un retroterra particolarmente ricco che accomunava molti intellettuali che avrebbero preso parte successivamente anche alle iniziative della SEC.

Il primo storico incontro ginevrino, dedicato a *L'Esprit européen*, avvenne, come detto, nel settembre del 1946,²⁰ e vide la partecipazione di personalità di altissimo profilo tra i relatori: Julien Benda, Jean Guéhenno, Georges Bernanos, Stephen Spender, Francesco Flora, Karl Jaspers, György Lukács, Jean-Rodolphe de Salis, Denis de Rougemont, mentre Croce aveva disdetto all'ultimo minuto. Più numerosi erano i *discussant*, circa quaranta invitati svizzeri o stranieri scelti tra direttori di riviste culturali, scrittori, universitari, giunti a Ginevra per animare il dibattito e tra i quali figuravano, oltre a Maurice Merleau-Ponty, personalità in seguito particolarmente attive nell'ambito delle associazioni intellettuali, come Umberto Campagnolo, Jean Wahl, Jean Lescure, François Bondy, Jean Amrouche, Jeanne Hersch, un giovane Jean Starobinski. La prevalenza del mondo culturale francese non impediva l'apertura a tutti i maggiori ambienti culturali europei, compresi quelli marxisti e orientali (l'ungherese Lukács venne presentato al pubblico come sovietico!), e a tutti gli orientamenti politici.

Gli interventi di Benda e di Bernanos furono senza dubbio rilevanti:²¹ il primo, in termini pienamente razionalisti, era consacrato alla mancanza di una coscienza comune europea, il secondo ricordato per il suo pessimismo e l'esposizione dell'idea di crisi. Delle prime RIG si rievoca tuttavia innanzitutto il celebre dialogo tra Jaspers e Lukács, vale a dire tra due personalità che sembravano trovarsi assolutamente fuori posto: l'uno perché tedesco, l'altro perché proveniente dall'Europa orientale e comunista. Jaspers e

¹⁸ ACKERMANN, *Les Rencontres Internationales de Genève 1946*, cit., p. 71.

¹⁹ *Ivi*, p. 68.

²⁰ L'analisi più profonda dell'incontro, anche se concisa, è di CICALI, *Guido De Ruggiero, la guerra, la pace e "Les Rencontres Internationales" di Ginevra*, cit., pp. 275 sgg.

²¹ *L'esprit européen*, cit., rispettivamente pp. 9-36 e pp. 263-290.

Lukács non potevano che trovarsi su posizioni assolutamente contrapposte sul piano del pensiero – marxismo ed esistenzialismo. L'ungherese²² considerava fallita la società borghese e riteneva il ristabilimento dell'«alliance de 1941, l'alliance entre la démocratie et le socialisme», la sola soluzione per salvare la civiltà umana.²³ In effetti, come affermava dibattendo con Jaspers, «[i]l ne faut pas séparer la politique et la philosophie; elles sont inséparables».²⁴

Il loro discorso, tuttavia, pur riguardando prevalentemente i concetti di uomo, individuo, Europa, concerneva indirettamente anche il ruolo dell'intellettuale. A Lukács, che accusava la filosofia di Jaspers di rendere impotente l'uomo, ma anche lo scrittore e le masse,²⁵ il filosofo tedesco aveva già risposto declinando qualunque invito a lasciare il suo individualismo per una concezione anche solo lontanamente contaminata dal marxismo, dal momento che, a suo parere, «il est impossible de concevoir une totalité idéale d'organisation, ou même une totalité idéale de l'homme» in quanto il cedimento a un qualunque ideale di organizzazione totale avrebbe significato la distruzione di molteplici possibilità esistenziali.²⁶

A dare manforte ai due contendenti sarebbero intervenuti da una parte Merleau-Ponty e Lucien Goldmann, dall'altra François Bondy, non a caso in seguito una delle figure più rilevanti del CCF e tassello di collegamento tra il mondo culturale tedesco e francese. Proprio Bondy enunciava il nucleo della guerra fredda intellettuale, di cui il dialogo tra Lukács e Jaspers può essere considerato una delle prime manifestazioni. Sostenendo che, in realtà, le divisioni erano impossibili da colmare e un incontro quale quello che stavano vivendo restava poco produttivo se si limitava alla semplice discussione, egli metteva anzi in luce come neppure in un luogo in cui la buona volontà era tangibile da entrambe le parti ci si potesse sentire al riparo dalle infiltrazioni della guerra fredda già sul punto di proporsi al mondo.²⁷ Nonostante queste evidenti difficoltà, Claus Hässig ritiene che il progetto delle RIG non fosse fallito, anzi il merito dell'istituzione ginevrina sarebbe stato quello di non avere rifiutato il confronto, mantenendo aperto un canale di comunicazione con la relativa possibilità di dialogo,²⁸ come avrebbe poi fatto anche la SEC.

Di quelle prime RIG, oltre che Umberto Campagnolo e la sua proposta di fondare la SEC esposta proprio nell'ultima parte dell'incontro,²⁹ è necessario ricordare anche Denis de Rougemont. Il filosofo romando riteneva che all'uomo europeo rimanesse «[u]n monopole unique: celui de la *culture* au sens le plus large du terme, c'est-à-dire:

²² DÉNES ZOLTAI, *Lukacs and the Rencontres Internationales of Geneva*, in "The New Hungarian Quarterly", n°98, 1985, pp. 68-76, cit. in ACKERMANN, *Les Rencontres Internationales de Genève 1946*, cit., p. 74.

²³ *L'esprit européen*, cit., p. 176.

²⁴ *Ivi*, p. 200.

²⁵ *Ivi*, p. 326.

²⁶ *Ivi*, p. 250.

²⁷ *Ivi*, p. 261.

²⁸ HÄSSIG, *Deux protagonistes genevois face à l'éclatement de l'Europe*, cit., pp. 111-112.

²⁹ Cfr. *infra*, capitolo IV.

une mesure de l'homme, un principe de critique permanente, un certain équilibre humain résultant de tensions innombrables». ³⁰ Nel discorso egli introduceva i suoi principi secondo una prospettiva aperta al federalismo come principale traguardo. Questa preoccupazione prettamente europea gli giungeva dalla concezione dell'uomo e della vita che aveva fatto propria nell'ultimo quindicennio ³¹ e lo portava a ritenere che «l'homme typiquement européen» era «l'homme de la contradiction, l'homme dialectique par excellence». ³² In questa prospettiva il federalismo avrebbe rappresentato il mezzo per rendere ragione della sua complessità costitutiva.

b) Ginevra, L'Aja, Wroclaw e le altre. Geografia e (breve) storia degli incontri internazionali di fine decennio

La fase storica in esame si sarebbe rivelata cruciale per l'organizzazione della cultura, soprattutto perché negli anni postbellici era considerevolmente cresciuta la consapevolezza di come la dimensione culturale e le questioni geopolitiche non potessero rimanere separate. ³³ Akira Iriye ha infatti notato come già la Carta Atlantica, firmata nell'agosto del 1941 e punto di riferimento per la costituzione dell'ONU, pur non riferendosi direttamente alla cultura, fosse un documento culturale, dal momento che trattava temi quali libertà, giustizia, sicurezza e interdipendenza. ³⁴ Tale visione culturale fu anche il *background* dell'UNESCO (*United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*), ³⁵ fondata nel novembre 1945 e ufficialmente operativa dal novembre dell'anno successivo. L'UNESCO era stata concepita quale istanza internazionale e intergovernamentale della scienza, della cultura e soprattutto dell'educazione, nella convinzione che soltanto agendo sui processi formativi delle mentalità fosse possibile evitare nuove guerre. ³⁶

Primo direttore generale dell'UNESCO fu il biologo inglese Julian Huxley (1887-1975), il quale sarebbe stato anche membro della SEC – Campagnolo avrebbe infatti curato con grande assennatezza i rapporti con tale istituzione. La prima assemblea generale dell'organizzazione si tenne tra il novembre e il dicembre del 1946 a Parigi, e questo è un ulteriore elemento cronologico a favore del posizionamento di una soluzione di continuità nel periodo postbellico, di cui si è dato conto nell'analisi che seguirà. È inoltre molto significativo che in quell'occasione quanto era stato pronunciato solo un paio di mesi prima a Ginevra fosse già circolato e fosse divenuto

³⁰ *L'esprit européen*, cit., p. 151.

³¹ Cfr. *supra*, capitolo I.

³² *L'esprit européen*, cit., p. 155.

³³ IRIYE, *Cultural Internationalism and World Order*, cit., pp. 131 sgg.

³⁴ *Ivi*, p. 137.

³⁵ Sulle istituzioni che precedettero l'UNESCO, legate alla Società delle Nazioni, cfr. *supra*, capitolo I.

³⁶ I documenti fondamentali sull'UNESCO sono reperibili sul sito Unesdoc all'indirizzo <http://www.unesco.org/new/en/unesco/resources/online-materials/publications/unescodoc-database/>.

parte, anche magari in quanto oggetto di confutazione, del discorso intellettuale.³⁷ André Malraux, ad esempio, fece sua in un discorso all'assemblea buona parte delle tesi di Rougemont, mentre Louis Aragon si scagliò, in un intervento intitolato *Les élites contre la culture*, contro Jaspers e altri intellettuali intervenuti proprio alle RIG.

La situazione, naturalmente, non era in movimento soltanto a livello ufficiale e intergovernamentale. Un importante protagonista della scena culturale era il *PEN Club*, che nei primi anni dopo la guerra sembrava essere sul punto di creare una sorta di Internazionale degli intellettuali.³⁸ Come è stato sottolineato in questa sede,³⁹ il *PEN Club*, così come la SEC, richiedeva ai suoi membri un impegno in senso lato politico, ma esigeva pure il mantenimento dell'indipendenza dell'opera letteraria. Ciononostante, non si contavano le manovre, più o meno sottili, per manipolare l'istituzione, come era già avvenuto in precedenza, e in quegli anni fu in particolare Arthur Koestler a intervenire in questo senso, trattando – invano – affinché la presidenza dell'istituzione fosse affidata a George Orwell.⁴⁰ Il *PEN Club* riuscì comunque non soltanto a rimanere indipendente, ma anche ad ampliare il suo successo, rimanendo un'istanza favorevole all'*autonomia* degli intellettuali e difendendo la categoria sia nei termini della libertà di espressione, sia dal punto di vista materiale.

Di grande rilevanza fu il Congresso di Zurigo del *PEN Club* nel 1947, non solo per le questioni politiche che vi emersero prepotentemente – ad esempio in relazione al riconoscimento dello Stato d'Israele – ma anche per il discorso tenuto a Basilea da Ignazio Silone, che fece molta sensazione (e che, a ben vedere, sembrava costruito ad arte per “tirare” gli applausi).⁴¹ Autore molto conosciuto a livello internazionale, Silone metteva in evidenza come la guerra avesse mostrato che esercitare attività letteraria e artistica a livello professionale non fosse sufficiente per tutelare da errori anche morali. Egli giungeva a definire inadeguati gli studi umanistici dal punto di vista formativo, perché, di fronte a una «responsabilità comportante rischi», le competenze letterarie ed estetiche non sarebbero servite a nulla; per questa ragione, Silone riteneva «priva di ogni reale giustificazione una pretesa condotta esemplare degli intellettuali nei trascorsi decenni e ogni attuale rivendicazione di una loro particolare funzione dirigente della pubblica opinione»: gli intellettuali non erano affatto l'*élite* morale della società.⁴²

Nel secondo dopoguerra furono molti gli incontri internazionali, i simposi, i convegni che trovarono risonanza, nella maggioranza dei casi, nella stampa quotidiana e periodica. Tra questi, uno dei più controversi fu senza dubbio il *Congresso mondiale degli intellettuali per la pace* di Wroclaw del 25-28 agosto del 1948, monopolizzato dai sovietici. In Polonia, mostrando la propria buona volontà, si recò anche il direttore generale dell'UNESCO Huxley, il quale se ne andò tuttavia prima della fine dei lavori,

³⁷ Cfr. *Conférences de l'UNESCO*, Fontaine, Paris 1947.

³⁸ WILFORD, *The PEN Club, 1930-1950*, cit., p. 111.

³⁹ Cfr. *supra*, capitolo I.

⁴⁰ WILFORD, *The PEN Club, 1930-1950*, cit., pp. 112-113.

⁴¹ IGNAZIO SILONE, *Sulla dignità dell'intelligenza*, in “Fiera letteraria”, n°27, 3 luglio 1947, p. 1.

⁴² *Ibid.*

avendo presto compreso come Fadeev e gli altri volessero la rottura. In realtà in tutti i diversi contesti culturali europei, in quegli anni, come si vedrà, si assistette a lacerazioni, disaccordi e contrasti, come nel caso del *Rassemblement démocratique révolutionnaire* in Francia o della *Gesellschaft Imshausen* in Germania occidentale, sempre sulla base di dissidi politici.

Particolarmente attivi in quella fase erano i movimenti federalisti,⁴³ che ebbero un grande successo con il congresso internazionale di Montreux dell'agosto del 1947, in occasione del quale anche Rougemont si associò all'impresa europea.⁴⁴ A Montreux le diverse anime del federalismo stabilirono una strategia comune, che li vide confluire al *Congrès de l'Europe* tenutosi all'Aja nel maggio del 1948. Quest'ultimo fu un grande avvenimento "di popolo" (il *Movimento federalista europeo* di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi poteva ad esempio contare migliaia di aderenti), la cui gestione era stata tuttavia affidata ai rappresentanti dei governi e in particolare all'allora cognato di Churchill Duncan Sandys (1908-1987). Quest'ultimo non soltanto riuscì a mettere i bastoni tra le ruote a Rougemont e ai tanti gruppi federalisti (in particolare all'*Union européenne des Fédéralistes*, UEF), ma diede anche il via libera all'impostazione inglese, favorevole a fiaccare le forze del movimento europeista e le sue tendenze rivoluzionarie. I gruppi federalisti e i loro aderenti si piegarono quindi gradualmente a mere soluzioni intergovernative senza che vi fosse alcuna autentica cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali. In questo modo l'Europa venne sempre più a

⁴³ Sul tema si vedano opere generali quali JEAN-PIERRE GOUZY, *Les Pionniers de l'Europe communautaire*, Centre de recherches européennes, Lausanne 1968; WALTER LIPGENS (a cura di), *Europa-Föderationspläne der Widerstandsbewegungen, 1940-1945*, Oldenbourg, München 1968; ID., *Die Anfänge der europäischen Einigungspolitik, 1945-1950*, Klett, Stuttgart 1977; ID. (a cura di), *Documents on the History of European Integration*, 4 voll., de Gruyter, Berlin-New York, 1985-1991; HENRI BRUGMANS, *L'Europe des nations*, Librairie générale de droit et de jurisprudence-Georges Thone, Paris-Liège 1970; SERGIO PISTONE (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975; WILFRIED LOTH, *Der Weg nach Europa. Geschichte der europäischen Integration 1939-1957*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1990; RICHARD MAYNE, JOHN PINDER, JOHN C. DE V. ROBERTS, *Federal Union. The Pioneers. A History of Federal Union*, St. Martin's Press, New York 1990; MICHAEL BURGESS, *Federalism and European Union. The Building of Europe, 1950-2000*, Routledge, London-New York 2000; MARK HEWITSON, MATTHEW D'AURIA (a cura di), *Europe in Crisis. Intellectuals and the European Idea, 1917-1957*, Berghahn, New York 2012. Per quanto riguarda l'Italia si vedano (con specifici riferimenti soprattutto alla figura principale del movimento federalista italiano, Altiero Spinelli) SERGIO PISTONE, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, Loescher, Torino 1991 [1982]; EDMONDO PAOLINI, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Il mulino, Bologna 1988; ID., *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea, 1920-1948. Documenti e testimonianze*, Il mulino, Bologna 1996; ANDREA CHITI-BATELLI, *L'idea d'Europa nel pensiero di Altiero Spinelli*, Lacaita, Manduria 1989; LUCIO LEVI (a cura di), *Altiero Spinelli and Federalism in Europe and in the World*, Franco Angeli, Milano 1990; PIERO S. GRAGLIA, *Unità europea e federalismo. Da Giustizia e libertà ad Altiero Spinelli*, Il mulino, Bologna 1996; ANDREW GLENCROSS, ALEXANDER H. TRECHSEL (a cura di), *EU Federalism and Constitutionalism. The Legacy of Altiero Spinelli*, Lexington Books, Lanham, Md 2010; UMBERTO MORELLI (a cura di), *Altiero Spinelli. Il pensiero e l'azione per la federazione europea*, Giuffrè, Milano 2010; DANIELA PREDÀ (a cura di), *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, CEDAM, Padova 2010. Cfr. anche l'autobiografia ALTIERO SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, 2 voll., Il mulino, Bologna 2006 ed edizioni precedenti.

⁴⁴ MARY JO DEERING, *Denis de Rougemont l'europeén*, Fondation Jean Monnet pour l'Europe-Centre de recherches européennes, Lausanne 1991, in particolare p. 214.

identificarsi con soluzioni concrete⁴⁵ e a Rougemont non restò altro da fare che affidare le proprie speranze di cambiamento al CEC (voluto proprio dal suo nemico Sandys), facendone un vero fattore di politica culturale.⁴⁶ Dal congresso dell'Aja uscì il *Message aux Européens* dello stesso Denis de Rougemont, «qui représente tout à la fois une profession de foi, un engagement personnel et un plan stratégique non seulement pour son auteur, mais pour de très nombreux congressistes».⁴⁷ Il testo rimaneva tuttavia il segno di un'aspirazione non realizzata, a fronte della vittoria degli organismi intergovernamentali e delle idee di Jean Monnet (1888-1979) e Robert Schuman (1886-1963) sulle speranze “rivoluzionarie” dei federalisti.

Sul tavolo delle trattative si scontravano, infatti, diverse concezioni della costituenda Europa unita: quella fondata sulla cultura, che vedeva in Rougemont il protagonista, e quella funzionalista, per la quale Monnet assurse giustamente a figura di riferimento, e che venne immediatamente posta in atto attraverso il trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948 e la nascita dell'*Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea* (OECE) nell'aprile dello stesso anno. Entrambe le correnti di pensiero erano favorevoli alla creazione di istituti e organizzazioni in grado di portare avanti l'idea di Europa e la messa in pratica dei diversi progetti. Rougemont fondò infatti, come detto, il CEC, dopo essere divenuto figura chiave del *Movimento europeo*, istituzione aggregatrice nata nell'ottobre del 1948, ma questa disposizione rendeva la prospettiva del saggista elvetico diversa da quella di Campagnolo relativamente alla concezione che i due mostravano di avere della cultura. Da una parte la cultura veniva utilizzata in maniera diretta per la costruzione dell'Europa, dall'altra l'obiettivo era quello di ottenere la sua più assoluta libertà e indipendenza, pur nella consapevolezza della sua funzione politica. La contrapposizione tra *eteronomia* e *autonomia* all'interno del campo intellettuale, e dunque l'inconciliabilità delle posizioni di Rougemont e Campagnolo, risultava pertanto evidente fin dai tardi anni Quaranta e andava ad affiancarsi al diverso atteggiamento politico dei due intellettuali riguardo all'Unione Sovietica e ai Paesi dell'Est Europa.

Rougemont e Campagnolo non erano le sole figure di primo piano della corrente personalista o del movimento federalista che tra i tardi anni Quaranta e i primi anni Cinquanta diedero vita a istituzioni importanti e durature: si pensi al *Collegio d'Europa*, al quale Salvador de Madariaga (1886-1978) e Hendrik Brugmans (1906-1997) legarono il loro nome, o al *Centre international de formation européenne* di Nizza e al *Collège d'études fédéralistes* di Aosta, entrambi fondati di Alexandre Marc. Personalisti e federalisti non si accontentavano, infatti, di abbozzare una dottrina, ma cercavano il modo migliore per concretizzare le loro idee, soprattutto sul piano dell'educazione.⁴⁸ In

⁴⁵ *Ivi*, p. 296.

⁴⁶ Cfr. *infra*, capitolo V.

⁴⁷ JEAN-CLAUDE FAVEZ, *D'Erasmus à Erasmus*, in DEERING, *Denis de Rougemont l'europeen*, cit., p. 15.

⁴⁸ HENRI RIEBEN, *L'Europe Unie: une diversité de voix, d'engagements et d'actions pour une même moisson*, in DEERING, *Denis de Rougemont l'europeen*, cit., p. 43.

effetti, «[p]our agir dans la durée, il faut se souvenir que les institutions sont dépositaires de la mémoire et de l'expérience». ⁴⁹

L'apparente dispersion geografica degli incontri e delle istituzioni documenta in realtà come tutta l'Europa occidentale fosse impegnata in un'opera di ricostruzione e di reinvenzione politica e culturale, e come Parigi, in quei primi anni del dopoguerra, non fosse affatto l'unico centro propulsivo della riflessione intellettuale. Le cose sarebbero in seguito parzialmente mutate, soprattutto nel momento in cui il continuo confronto con Sartre sarebbe divenuto per tutti gli uomini di cultura inevitabile; non a caso il CCF si sarebbe trasferito nella capitale francese, a simboleggiare come fosse principalmente quello il terreno sul quale si combatteva la battaglia contro il comunismo, e anche Campagnolo avrebbe compiuto regolari viaggi a Parigi soprattutto per corteggiare gli intellettuali ivi residenti, compresi quelli legati all'UNESCO.

A questa situazione si adattava molto bene il motto «Assez d'actes, une parole» ⁵⁰ dello scrittore romando Edmond Gilliard: anche quando si impegnavano nella vita politica attiva, a fianco di un partito o di un movimento oppure in maniera indipendente, gli intellettuali tendevano ad agire usando gli strumenti a loro più consoni, vale a dire la parola e il manovrare sapiente delle argomentazioni e del discorso. Sartre lo avrebbe espresso con il suo «Penser, c'est agir», ma in realtà già negli anni Trenta Rougemont aveva parlato di «Penser avec les mains» per indicare il rapporto diretto e imprescindibile tra pensiero e azione. Si trattava di due modi diversi di concepire l'*engagement*, l'uno tendente ad ammettere, pur con tutta una serie di *distinguo*, l'*embrigadement* in un partito se il fine era quello di *agire*, l'altro disposto all'accettazione piena della propria libertà e del sacrificio. L'analisi dei periodici culturali nei diversi contesti nazionali mostra come, in effetti, circolassero diverse concezioni di impegno intellettuale, e soprattutto come queste ultime portassero a comportamenti via via differenti all'interno del campo letterario.

3.2 Partiti, riviste o società civile? La situazione francese

a) Sartre *prêt-à-porter*. L'impegno intellettuale esistenzialista come riferimento internazionale

La Francia nei primi anni della Quarta Repubblica, inaugurata con le elezioni del giugno 1946, presentava una situazione politicamente composita, che vedeva il predominio dei partiti costituenti (il Partito socialista, il Partito comunista e il Partito democratico-cristiano denominato MRP, *Mouvement républicain populaire*, cui si

⁴⁹ *Ivi*, p. 58.

⁵⁰ EDMOND GILLIARD, *Assez d'actes, une parole*, in "Traits", n°1, ottobre 1940.

aggiungeva il *Rassemblement du peuple français* di De Gaulle) e, sul piano ideologico, un'aspra contrapposizione tra filocomunismo e anticomunismo. In un simile contesto, un libello del 1949 come *Le confort intellectuel* dello scrittore Marcel Aymé⁵¹ (1902-1967) ritraeva in maniera convincente la situazione dell'epoca, poiché vi venivano stigmatizzati i promotori di una sorta di pensiero unico intellettuale diviso tra l'iperpoliticizzazione da un lato e l'adeguamento alle contrapposizioni esistenti dall'altro. Si trattava di una *forma mentis* decisamente *confortevole*, appunto, in quanto ampiamente diffusa, trasversalmente condivisa all'interno della società e non necessariamente sentita nel profondo. Naturalmente la critica era quasi unilateralmente contro Marcel Aymé, come si deduce dalle stroncature del *pamphlet* giunte da parte di "Les Temps modernes"⁵² e soprattutto di "Esprit".⁵³ Ciononostante, il suo pensiero appariva sintomatico delle reazioni di quella parte minoritaria del mondo intellettuale che non si identificava né con la destra né con la sinistra, ma che considerava ogni cosa dall'interno del campo letterario e secondo coordinate a esso proprie. Questo non avrebbe significato cedere alla letteratura pura, né alla semplice psicanalisi dell'*io* dell'autore, bensì semplicemente limitare o, se possibile, evitare le influenze esterne rispetto alle ragioni squisitamente letterarie.

Sia l'iperpoliticizzazione della cultura, sia l'accoglimento di ragioni eminentemente letterarie erano in fondo risposte diverse alla stessa domanda: come replicare alle incognite proprie dell'intellettuale, di matrice sociologica (il ruolo dell'uomo di cultura nella società di massa) e politica (l'atteggiamento da tenere nei confronti di partiti, istituzioni, movimenti civili)? Questioni culturali e sociali apparivano pertanto legate a filo doppio l'una all'altra, e per tale ragione l'indagine relativa all'immagine di intellettuale che emergeva dai dibattiti coevi non può prescindere da un approfondimento delle visioni politiche degli attori principali impegnati sulla scena letteraria francese.

All'interno della redazione di "Les Temps modernes", in particolare, era in atto una lenta ma decisa evoluzione, poi confluita in una brusca rottura, che avrebbe portato alla separazione tra Maurice Merleau-Ponty e Jean-Paul Sartre. Sulla soglia del nuovo decennio, tuttavia, i due eminenti collaboratori firmavano ancora insieme un atto di accusa contro l'URSS,⁵⁴ tacciata di essere un Paese repressivo⁵⁵ e non autenticamente socialista.⁵⁶ Una simile sortita veniva comunque precisata, nella convinzione che non si potesse in alcun modo fare confusione tra comunismo e fascismo.⁵⁷ In quegli anni "Les Temps modernes" erano infatti il tempio e il baluardo, insieme a "Esprit", dell'*anti-*

⁵¹ MARCEL AYMÉ, *Le confort intellectuel*, Flammarion, Paris 1949.

⁵² FRANCIS JEANSON, *Le Confort Intellectuel, par Marcel Aymé*, in "Les Temps modernes", n°48, settembre 1949, pp. 747-749.

⁵³ M. A., *Marcel Aymé: Le confort intellectuel*, in "Esprit", n°160, ottobre 1949, p. 647.

⁵⁴ M. MERLEAU PONTY, J.-P. SARTRE, *Les jours de notre vie*, in "Les Temps modernes", n°51, dicembre 1949, pp. 1153-1168.

⁵⁵ *Ivi*, p. 1153.

⁵⁶ *Ivi*, p. 1155.

⁵⁷ *Ivi*, p. 1160.

anticomunismo,⁵⁸ in opposizione al quale sarebbe nata una rivista come “Preuves” e avrebbe agito il CCF, soprattutto in Francia.⁵⁹ “Les Temps modernes” non esitavano dunque a scendere in campo in difesa del comunismo, come si può constatare nella polemica intavolata a proposito dell’articolo di François Mauriac *Le Philosophe et l’Indochine*, apparso il 4 febbraio 1947 su “Le Figaro”. Del romanziere cattolico si diceva che era «sans oreilles pour les cris de ceux qui se mêlent de tuer et de mourir [...]». Il suffit que Ho-Chi-Minh soit communiste et François Mauriac a compris, ce n’est là qu’un tentacule de l’U.R.S.S. [...]».⁶⁰

Il problema di fondo del periodico risultava essere, tuttavia, la mancanza di una posizione nei confronti del comunismo facilmente comprensibile da parte della collettività. L’editoriale del numero di luglio del 1948 metteva in luce in maniera cristallina l’inattuabilità di un rapporto sereno con l’area comunista, dal momento che «[l]e parti communiste a très bien expliqué qu’il n’y avait rien de commun entre lui et certaines idées auxquelles nous tenons».⁶¹ Si riteneva inoltre impossibile seguire l’esempio di personalità quali Louis Martin-Chauffier, Claude Aveline o Jean Cassou (per citare soltanto alcuni dei letterati menzionati dal periodico che sarebbero divenuti membri della SEC), i quali, simpatizzanti del Partito comunista, avevano molteplici riserve su alcuni aspetti essenziali ma si dichiaravano comunque intenzionati a mantenere il silenzio in proposito. L’ambiguità della posizione di Sartre, in particolare, stava nel non tacere del tutto le storture del sistema sovietico, ma nel considerare il rapporto con il Partito comunista come irrinunciabile, in quanto esso era considerato istanza di collegamento con il proletariato. Per questa ragione, il suo *anticomunismo* e l’atteggiamento da tenere nei confronti dell’Unione Sovietica lo avrebbero portato alla rottura con lo scrittore e attivista politico David Rousset e con Merleau-Ponty.

Gli anni in esame erano effettivamente percorsi da tensioni fortissime interne al mondo intellettuale, che all’apparenza ricalcavano le divisioni ideologiche, ma che alzavano il sipario su un quadro della vita culturale più eterogeneo di quanto potesse apparire a prima vista. Non tutte le prese di posizione reperibili su una rivista come “Les Temps modernes” erano infatti riconducibili a semplici scelte politiche. Maurice Merleau-Ponty, ad esempio, si sarebbe dichiarato contrario all’uso della cultura come arma di lotta, sebbene la sua rivista non potesse certo dirsi del tutto estranea all’aspirazione della politicizzazione del campo letterario e *in primis* proprio Sartre fosse convinto dell’inevitabile strumentalizzazione della parola. Nel 1949 Merleau-Ponty criticò ad ogni modo anche l’atteggiamento comunista, che portava i militanti a operare «comme s’il n’y avait plus de critères intrinsèques en matière de culture,

⁵⁸ Si confronti ad esempio anche l’articolo dell’etnologo PAUL RIVET, futuro membro della SEC, *Testament politique*, *ivi*, n°55, aprile 1950, pp. 2077-2086.

⁵⁹ In proposito cfr. PIERRE GREMION, *Intelligence de l’anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris, 1950-1975*, Fayard, Paris 1995.

⁶⁰ *Indochine S. O. S.*, *ivi*, n°18, marzo 1947, pp. 1041 e 1043.

⁶¹ T. M. [LES TEMPS MODERNES], *Complicité objective*, *ivi*, n°34, luglio 1948, p. 9.

comme si littérature et science étaient des moyens, parmi les autres, de l'action politique immédiate». ⁶²

Negli anni precedenti egli aveva già biasimato «la mystification libérale» e l'uso della libertà come *idolo* all'interno di una serie di articoli dal titolo *Le yogi et le prolétaire*,⁶³ proposti come replica alle posizioni di Arthur Koestler proposte in *The Yogi and the Commissar*. Il riferimento di Merleau-Ponty era alla contrapposizione adombrata dal romanziere tra commissario e yoghi, ossia tra machiavellismo e moralità.⁶⁴ La concezione sottesa ai saggi si rivelava in realtà molto più articolata di quanto fosse necessario per ribattere a Koestler, e infatti il vero fine di Merleau-Ponty era quello di trattare il tema della violenza e i problemi da essa posti allo studioso di stampo umanistico. Il quesito con il quale il filosofo avviava la sua riflessione riguardava l'esistenza o l'inesistenza di una violenza “progressiva”, ascrivibile alla logica specifica della situazione,⁶⁵ tuttavia egli ambiva a mettere in evidenza come quello che Koestler attribuiva ai suoi personaggi non fosse autentico marxismo.⁶⁶ Sostenendo l'estraneità di Koestler al marxismo e la sua incomprendimento ideologica⁶⁷ egli intendeva mettere in ombra gli aspetti accusatori del libro.⁶⁸ È chiaro come lo stesso Merleau-Ponty leggesse a modo suo il marxismo, in termini, si potrebbe dire, esistenzialisti,⁶⁹ concentrandosi principalmente sul problema della soggettività e giungendo dunque a porsi le seguenti domande:

... y a-t-il en fait une alternative de l'efficace et de l'humain, de l'action historique et de la moralité? Est-il vrai que nous ayons à choisir d'être Commissaire, – c'est-à-dire d'agir pour les hommes du dehors et en les traitant comme des instruments, – ou d'être Yogi, – c'est-à-dire d'inviter les hommes à une réforme tout intérieure?⁷⁰

La questione da lui messa in evidenza, al di là dei molteplici livelli di lettura relativi al marxismo, al problema della violenza rivoluzionaria e, sul piano più concreto, alla critica all'opera e alla concezione di Koestler, trovava in questo passaggio lo snodo principale. Al centro del discorso era posto il quesito relativo ai criteri da adottare da parte dell'intellettuale (e non solo) nel proprio comportamento. Questo dilemma veniva trattato da parte di Merleau-Ponty dal suo personale punto di vista, ma travagliava anche

⁶² M. M.-P. [MAURICE MERLEAU-PONTY], *Commentaire* a FRANÇOIS ERVAL, *Georges Lukacs et l'autocritique*, *ivi*, n°50, novembre 1949, p. 1120.

⁶³ MAURICE MERLEAU-PONTY, *Le yogi et le prolétaire*, *ivi*, n°13, ottobre 1946, pp. 1-29.

⁶⁴ ID., *Le yogi et le prolétaire*, *ivi*, n°14, novembre 1946, p. 285. In questo caso si intendono indicare le considerazioni morali, non il *moralismo* secondo il significato assunto nella sociologia di Bourdieu.

⁶⁵ *Ivi*, p. 1.

⁶⁶ *Ivi*, p. 10.

⁶⁷ *Ivi*, p. 13.

⁶⁸ Merleau-Ponty, il cui rapporto con il comunismo e con il Partito comunista sarebbe rimasto molto complesso, giungeva a giustificare in maniera non troppo velata i processi di Mosca (*ivi*, pp. 18 e 21), criticandoli solo per la mancata esplicitazione del criterio seguito, vale a dire quello rivoluzionario e non quello della giustizia penale (*ivi*, p. 22).

⁶⁹ *Ivi*, pp. 14-15.

⁷⁰ *Ivi*, p. 15.

Sartre, il quale, infatti, avrebbe presto pubblicato *Qu'est-ce que la littérature?* per fornire una sua risposta a tale ordine di domande.

Il fatto che Merleau-Ponty, in fondo, si stesse interrogando a proposito della riorganizzazione del campo culturale dopo la guerra, domandandosi se fosse il caso di prendere le parti del Commissario (il *moralista* per eccellenza) o dello Yogi, l'asceta simbolo della meditazione distaccata dalla realtà terrestre, non deve tuttavia trarre in inganno, perché si trattava di uno dei rari casi in cui veniva fatto cenno al tema. Per capire il motivo di questa apparente sottovalutazione dell'argomento si procederà con l'analisi di "Les Temps modernes" secondo tre diverse linee d'indagine. In primo luogo verrà indagato il tema dell'*engagement* ricostruendo il ruolo assegnato dal periodico all'intellettuale; successivamente si procederà alla selezione dei giudizi espressi nel mensile a proposito di istituzioni culturali o congressi nazionali e internazionali, e infine verrà inquadrato il rapporto del periodico con le strutture organizzative del campo letterario.

L'esame di "Les Temps modernes" non può esimersi dal prendere avvio da *Qu'est-ce que la littérature*, opera di riferimento della filosofia sartriana, inizialmente pubblicata a puntate sul mensile tra il febbraio e il giugno del 1947.⁷¹ Sartre aveva sentito la necessità di riflettere sulla condizione dello scrittore perché le accuse rivolte a lui e alla sua rivista erano state formulate proprio a nome della letteratura, da parte di chi criticava la prevalenza assoluta da lui data al romanzo e la sottovalutazione delle altre forme letterarie e artistiche.⁷² Per questa ragione *Qu'est-ce que la littérature* presentava un tono aggressivo, di fronte a una situazione drasticamente diversa rispetto al momento storico in cui, solo un paio di anni prima, era stato steso il manifesto di "Les Temps modernes": ogni speranza di rivoluzione legata alla Resistenza era svanita, e una guerra fredda, potenzialmente atomica, era già in atto.

In primo luogo, nel capitolo intitolato *Qu'est-ce qu'écrire*, Sartre sosteneva la differenza tra prosa e poesia, mettendo in evidenza come

La prose est utilitaire par essence; je définirais volontiers le prosateur comme un homme qui *se sert* des mots. [...] L'écrivain est un *parleur*: il désigne, démontre, ordonne, refuse, interpelle, supplie, insulte, persuade, insinue. S'il le fait à vide, il ne devient pas poète pour autant: c'est un prosateur qui parle pour ne rien dire.⁷³

La prosa, diversamente dalla poesia, avrebbe dunque avuto senso soltanto esprimendo qualcosa di esterno a se stessa. È chiaro come, attraverso una particolare filosofia del linguaggio, Sartre collegasse a questa idea una dichiarazione di *eteronomia della prosa*, sulla quale egli fondava il suo *engagement*. Concepire la scrittura al di fuori dell'azione costituiva per lui un *nonsense* proprio per via di questa sua particolare

⁷¹ In questa sede si fa riferimento alla recente pubblicazione in volume JEAN-PAUL SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, Gallimard, Paris 2010. Sartre stesso aveva rimaneggiato i suoi scritti, pubblicandoli come *Situations II* per Gallimard (tr. it. *Che cos'è la letteratura?*, Il Saggiatore, Milano 1960).

⁷² SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, cit., pp. 11-12.

⁷³ SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, cit., p. 25.

concezione del linguaggio. Le parole citate sono dunque significative poiché da esse si deduce come per Sartre la prosa – il suo campo specifico di riferimento – rappresentasse un fondamentale *strumento* per l'azione. In effetti, per Sartre «[p]arler c'est agir»:⁷⁴ l'espressione letteraria era già di per sé intesa come azione, e in questo sarebbe consistito l'*engagement* dello scrittore.

Il filosofo aveva già dichiarato che lo scrittore avrebbe dovuto concepirsi «dans le coup»,⁷⁵ ma ora le sue asserzioni assumevano una base filosofica stabile. Questa coincidenza tra parlare/scrivere e agire non era per tutti accettabile, e al limite veniva ricondotta a un sistema in due momenti, come nel caso di buona parte dell'intellettualità tedesca e italiana: al primo passo, che consisteva nel conoscere la realtà sociale, seguiva la decisione di mettere a servizio della collettività le proprie capacità argomentative e le proprie conoscenze, secondo una *scelta* e non per via di una costrizione dettata dal *medium* linguistico. In questo stava la grande differenza, come si vedrà spesso misconosciuta o malintesa, tra chi leggeva e interpretava dall'interno di un contesto culturale differente l'*engagement* di stampo francese, riconducibile dall'opinione pubblica proprio al pensiero di Sartre.

Nel secondo capitolo, *Pourquoi écrire?*, Sartre esprimeva principalmente la sua concezione dell'atto della lettura e del rapporto tra scrittore e lettore, un legame totalmente basato sulla *libertà*.⁷⁶ Dalle sue argomentazioni emergeva un nuovo passaggio chiave, vale a dire la constatazione che «la liberté d'écrire implique la liberté du citoyen»⁷⁷ e dunque la democrazia:

Un jour vient où la plume est contrainte de s'arrêter et il faut alors que l'écrivain prenne les armes. Ainsi de quelque façon que vous y soyez venu, quelles que soient les opinions que vous ayez professées, la littérature vous jette dans la bataille; écrire c'est une certaine façon de vouloir la liberté; si vous avez commencé, de gré ou de force vous êtes engagé.⁷⁸

Sartre stesso comprendeva che la visione opposta rispetto a quella da lui descritta sarebbe stata l'*art pour l'art*, ma osservava anche come coloro lo attaccavano non erano affatto sostenitori di una simile concezione.⁷⁹ Per quanto concerneva la contaminazione dello scrittore con la realtà, infatti, dopo le esperienze belliche in pochi osavano non dichiararsi d'accordo, ma questo dimostrava come il problema vero consistesse proprio nella contiguità tra arte e azione, nella loro consustanzialità e *contestualità*, non nel semplice rifiuto della torre d'avorio.

In considerazione di ciò, Sartre non riteneva in alcun modo di dover collaborare a costruire nuove strutture per portare l'intellettuale ad agire, perché la (sua) parola era

⁷⁴ *Ivi*, p. 27.

⁷⁵ Cfr. *supra*, capitolo II.

⁷⁶ Cfr. SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, cit., pp. 45-71.

⁷⁷ *Ivi*, p. 71.

⁷⁸ *Ivi*, p. 72.

⁷⁹ *Ivi*, p. 32.

già azione; l'espressione linguistica non giustificava alcuna sovrastruttura, e le riviste o, al limite, i movimenti politici, non erano altro se non un'occasione o – sia detto senza cinismo – un pretesto per creare *discorsi*. Presentando la *Situation de l'écrivain en 1947*,⁸⁰ egli affermava, anzi, la necessità di rivolgersi a quel pubblico ancora *in potenza* che avrebbe potuto farsi nuovo lettore e incoraggiava i suoi colleghi a non fermarsi al libro come mezzo di comunicazione e a ricorrere ai *mass media*,⁸¹ ma si soffermava appunto su una serie di strumenti la cui sostanza non mutava rispetto al passato e che non contribuivano, almeno non nell'immediato, a rinegoziare le logiche interne del campo letterario.

Sartre avrebbe infine ribadito le sue idee in *Écrire pour son époque*,⁸² un brano pubblicato nel giugno del 1948. In esso egli insisteva sull'identificazione dell'opera dell'artista con un'azione e con un'arma,⁸³ nonché sull'appartenenza esclusiva di un libro alla sua realtà storica e sul conseguente bisogno di scrivere unicamente per la propria epoca, vale a dire ponendosi domande concrete sul proprio tempo e sulla propria società di appartenenza senza guardare al futuro letterario dell'opera.⁸⁴ Egli scriveva, infatti, di essere «pour une morale et pour un art du fini»,⁸⁵ una dichiarazione che, come si avrà modo di constatare, la gran parte degli uomini di cultura tedeschi e italiani non avrebbe mai potuto condividere, nonostante molti dei loro proclami andassero in questa stessa direzione.

Certamente meno chiare erano le altre voci presenti sulla rivista in relazione al tema dell'*engagement*, tuttavia esse risultano estremamente interessanti in quanto correlativo delle idee sartriane. Un primo importante contributo sulla figura dell'intellettuale nei mesi successivi all'ottobre 1946 era dedicato a Martin Heidegger⁸⁶ e chiariva molto bene un passaggio non irrilevante del rapporto tra l'uomo di cultura e la realtà politica e sociale. Sebbene in nota venisse dichiarato che l'articolo, a firma di Karl Löwith, voleva contribuire alla discussione sul filosofo tedesco, già iniziata nei numeri precedenti e che con esso la redazione non si trovava necessariamente in pieno accordo, è probabile che buona parte del testo fosse condivisibile da Sartre e dai suoi collaboratori. L'interrogativo intorno al quale ruotava l'intervento di Löwith concerneva il fatto che Heidegger avesse trovato, a partire dagli anni Trenta, un pubblico molto attento presso gli intellettuali francesi – tra i quali ai primi posti vi era proprio Sartre – pur avendo egli fornito sostegno al nazismo (in particolare nei primi mesi seguiti all'ascesa al potere di Hitler, accettando l'incarico di rettore dell'università di Friburgo). Löwith affermava per prima cosa l'impossibilità di disgiungere la filosofia

⁸⁰ *Ivi*, pp. 169-294.

⁸¹ *Ivi*, pp. 265-266.

⁸² JEAN-PAUL SARTRE, *Écrire pour son époque*, in "Les Temps modernes", n°33, giugno 1948, pp. 2113-2121.

⁸³ *Ivi*, pp. 2114-2115.

⁸⁴ *Ivi*, p. 2118.

⁸⁵ *Ivi*, p. 2121.

⁸⁶ KARL LOEWITH, *Les implications politiques de la philosophie de l'existence chez Heidegger*, *ivi*, n°14, novembre 1946, pp. 343-360.

heideggeriana dalle sue complicità politiche, dal momento che la sua importanza *storica* avrebbe avuto fondamento proprio sulla messa in pratica delle responsabilità sull'Esistenza.⁸⁷ Secondo questa prospettiva, sarebbe dunque stato indispensabile entrare nel concreto delle esperienze e delle azioni necessarie invece di darsi alla sola erudizione.⁸⁸

Questa prima parte del saggio di Löwith non poteva che coincidere con la prospettiva sartriana sulla filosofia di Heidegger, poiché proprio nella compartecipazione al mondo e al tempo storico risiedevano le basi teoriche anche dell'*engagement*, mentre è probabile che ulteriori riflessioni del collaboratore tedesco, relative all'appartenenza di Heidegger al nazionalsocialismo «en tant que mouvement de foi, de protestation et de négation»⁸⁹ e dunque, sulla scorta di motivazioni profonde, alla definizione dello stesso Heidegger come rappresentante radicale del clima nazista, non trovassero accoglimento presso gli esistenzialisti francesi.⁹⁰ Sartre, in effetti, non avrebbe certo gradito che le prese di posizione politiche di Heidegger venissero connesse *tout court* ai principi della sua filosofia.⁹¹

La figura dell'intellettuale, il suo ruolo nella società e la sua funzione erano in quegli anni al centro di dibattiti fortemente politicizzati⁹² e si allacciavano continuamente alla questione comunista, al di fuori della quale “Les Temps modernes” avrebbe perso gran parte del suo tono polemico e della sua importanza politica e culturale. Merleau-Ponty, in effetti, non aveva dubbi sul fatto che a dover essere messa al centro dell'interesse dello scrittore fosse la concretezza dell'azione, dal momento che una società avrebbe dovuto essere giudicata «non pas sur le terrain des principes, mais sur celui des relations humaines».⁹³ Si trattava di una considerazione strettamente legata alla dottrina marxista, che spingeva l'illustre filosofo a criticare aspramente il sistema liberale e soprattutto quella *falsa* concezione di libertà che aveva già dato vita a un complesso di idee e rappresentazioni di chiaro segno anticomunista.⁹⁴ Di fronte a valutazioni effettuate con due diversi pesi e due diverse misure, già stigmatizzate in relazione alla menzionata polemica con Mauriac, Merleau-Ponty asseriva, cogliendo perfettamente il senso della situazione, che «[i]l y a un libéralisme agressif, qui est un dogme et déjà une idéologie de guerre».⁹⁵ Nel contesto francese i sommovimenti ideologici connessi alla guerra fredda dichiarata da appena un paio di mesi apparivano già indiscutibilmente più visibili che altrove, così che il filosofo poteva schierarsi apertamente contro la libertà concepita come strumento di battaglia – mentre

⁸⁷ LOEWITH, *Les implications politiques de la philosophie de l'existence chez Heidegger*, cit., p. 344.

⁸⁸ *Ivi*, p. 345.

⁸⁹ *Ivi*, p. 353.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 359-360.

⁹¹ *Ivi*, p. 358.

⁹² ÉTIEMBLE, *De deux ou trois nom de Dieu d'intellectuels*, in “Les Temps modernes”, n°14, novembre 1946, pp. 376.

⁹³ MAURICE MERLEAU-PONTY, *Apprendre à lire*, *ivi*, n°22, luglio 1947, p. 2.

⁹⁴ *Ivi*, p. 9.

⁹⁵ *Ibid.*

«[b]eaucoup d'écrivains vivent déjà en état de guerre» – e come oggetto di dispute propagandistiche.⁹⁶

La questione veniva ripresa più volte nella rivista, con particolare animosità,⁹⁷ anche perché l'antico compagno di Sartre, Raymond Aron, era divenuto, insieme ad André Malraux, il principale punto di riferimento intellettuale del *Rassemblement du peuple français*, il partito fondato da Charles De Gaulle nel 1947, e ne dirigeva l'organo culturale che portava il significativo nome "La Liberté de l'esprit". Contro la costruzione del ruolo ideologico del RPF quale baluardo in difesa della libertà della cultura, "Les Temps modernes" intervenivano dunque per smascherare tale disegno (talvolta non senza una certa ironia).⁹⁸

Per quanto concerneva il rapporto tra intellettuali e partiti politici, la differenza fondamentale tra Francia e Italia consisteva nel fatto che scrittori e artisti francesi potessero scegliere se aderire ai partiti stessi come avrebbe fatto Sartre con il PCF oppure rimanerne fuori, mentre nel campo intellettuale italiano la presenza dei partiti appariva molto più invadente e perfino asfissiante, indipendentemente dalla loro connotazione ideologica. In Italia il *partito* in termini generali, e non soltanto il PCI, rappresentava, infatti, l'imprescindibile punto di riferimento organizzativo per gli uomini di cultura all'uscita dalla guerra; in Francia, invece, soltanto il PCF avrebbe costituito un termine di continuo confronto con gli intellettuali, la gran parte dei quali più o meno celati *compagnons de route*. Le altre esperienze, compreso il *Rassemblement démocratique révolutionnaire*, movimento politico fondato da Sartre insieme a David Rousset proprio negli anni in esame, non avrebbe avuto particolari influenze sul campo letterario, rimanendo un tentativo di aggregazione tra i tanti, così come lo stesso *Rassemblement du peuple français* di De Gaulle.

La causa principale dell'evidente sfasatura tra Francia e Italia era riconducibile al fatto che gli intellettuali francesi erano equipaggiati di mezzi di espressione politica efficaci, grazie anche a un panorama culturale storicamente vivace e a un associazionismo non particolarmente intaccato dagli anni di Vichy, mentre per gli italiani usciti dal Ventennio fascista persino le riviste d'alta cultura, salvo rare eccezioni, circolavano solo in poche copie e sovente godevano di salute cagionevole dal punto di vista editoriale. Il problema della debolezza intrinseca dell'*intelligenza* italiana, ma anche, per motivi diversi, di quella tedesca, consisteva pertanto in fattori di tipo sociale che portavano nella penisola a un sovradimensionamento dei partiti e in Germania a un impoverimento del tessuto culturale (al di là di lodevoli eccezioni) che avrebbe aperto la via al successo di una rivista come "Der Monat".

Uno degli elementi di maggiore interesse dell'indagine su "Les Temps modernes" concerne non per caso l'illustrazione della fondamentale differenza sussistente tra

⁹⁶ *Ivi*, p. 26.

⁹⁷ In proposito cfr. la critica al libro di Aron *Le Grand schisme* (Gallimard, Paris 1948) firmata da JEAN POUILLON, *Un remède de cheval*, in "Les Temps modernes", n°39, dicembre 1948, pp. 138-154.

⁹⁸ JEAN POUILLON, *Tentative de corruption*, *ivi*, pp. 187 sgg.

L'*engagement* di stampo francese e l'impegno così come poteva venire inteso da un intellettuale tedesco o da un intellettuale italiano, sulle cui forme mentali il contesto culturale influiva verosimilmente più delle scelte ideologiche dei singoli. La discrepanza dell'immagine dell'impegno intellettuale francese rispetto a quella prevalente in altri contesti nazionali emergeva in molteplici passaggi della rivista. Mentre gli intellettuali tedeschi e, in parte, anche quelli italiani si limitavano a considerare l'*engagement* come assimilazione "empatica" della realtà in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi ambiti, "Les Temps modernes" non propugnavano un pensiero «pathétique» tendente in fondo ad accettare la situazione corrente, bensì «une pensée vigilante», in grado di mettere in discussione idee politiche ed economiche e non solamente letterarie. L'«époque» per la quale Sartre sosteneva di voler scrivere era, infatti, «notre temps traité sans respect, dans sa vérité insupportable».⁹⁹ Ciò non significava, tuttavia, che l'*engagement* fosse da confondere con l'obbligata adesione a un partito. Un passaggio significativo della recensione alle *Rencontres internationales de Genève* del 1948 firmata dal filosofo Jean Wahl¹⁰⁰ (futuro membro della SEC) precisava, infatti, che l'artista avrebbe dovuto sottrarsi all'impegno globale all'interno di un partito, poiché questo tipo di legame «n'est plus un réel engagement, puisqu'il risque de faire disparaître l'homme même».¹⁰¹

La legittimazione ottenuta da Jean-Paul Sartre rendeva la sua concezione di *engagement* un'etichetta facilmente riconoscibile e, senza dubbio, anche vendibile, visti i suoi continui successi editoriali. Il *mood* esistenzialista che stava prendendo piede su tutto il continente non riguardava soltanto i giovani affascinati dalla vita dei caffè parigini, ma anche gli intellettuali d'alto bordo, così che i contributi letterari e filosofici su Sartre si moltiplicavano in maniera quasi incontrollata anche sulle riviste culturali più prestigiose; a una proliferazione dei riferimenti al filosofo parigino si accompagnava malauguratamente anche il volgarizzamento del suo pensiero, in modo particolare per un'idea apparentemente di facile comprensione – ma, come si è constatato, ricca di sottintesi filosofici – quale proprio quello di *engagement*. L'analisi dei periodici culturali tedeschi e italiani che verrà proposta in seguito mostrerà, infatti, come tale concetto fosse spesso misconosciuto o interpretato in maniera conforme più alle proprie esigenze specifiche e al proprio ambito culturale di riferimento che all'originale intenzione politica.

In realtà, anche all'interno della redazione di "Les Temps modernes" le cose non erano così chiare e definite, e vi era un minimo grado di oscillazione nella teoria anche per quanto riguardava i più stretti collaboratori di Sartre. Si consideri in proposito la recensione firmata da Merleau-Ponty al primo numero de "Les Cahiers de la Pléiade", rivista il cui proponimento era quello di dedicarsi alla «littérature déagée» e che invece, secondo il fenomenologo, sarebbe stata «un manifeste pour l'engagement de

⁹⁹ T. M., *Complicité objective*, cit., p. 1.

¹⁰⁰ JEAN WAHL, *A Genève*, *ivi*, n°40, gennaio 1949, pp. 315-321.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 317.

l'écrivain». ¹⁰² «Les Cahiers de la Pléiade» erano diretti da Jean Paulhan, il quale aveva abbandonato solo da pochi mesi l'impresa sartriana dichiarando che non era possibile scrivere bei libri «quand on a [le] monde entier dans la tête»; ¹⁰³ è dunque lecito ipotizzare che dietro la dichiarazione di accordo con il nuovo periodico si celasse, da parte di Merleau-Ponty, il desiderio di riacciare i legami, oppure, più probabilmente, l'ironica constatazione che i motivi dell'uscita dello stesso Paulhan dalla redazione di «Les Temps modernes» erano facilmente invalidabili. Nella conclusione della recensione, tuttavia, si leggevano motivi ben poco sartriani e, al contrario, molto vicini alla concezione tedesca dell'*engagement*:

Au sens large, toute littérature est engagée dès qu'elle dit quelque chose puisqu'elle dit toujours nos rapports, – poétiques ou profanes, – avec le monde et avec les hommes. En même temps, comme elle n'entend changer ces rapports que par la vertu de l'expression et les moyens de la vérité, elle est en conflit avec les propagandes et les techniques profanes de l'action, elle est, si l'on veut, déagée. Au sens étroit et sectaire, la littérature engagée serait celle qui oublierait d'être littérature, la littérature déagée celle qui ne dit rien de rien. ¹⁰⁴

Stando a queste parole, l'*engagement* letterario sarebbe consistito nell'inevitabile consustanzialità tra scrittura e vita, mentre non si faceva alcun riferimento all'azione, che in Sartre compariva come motivo primario per definire l'impegno dell'uomo di cultura. Senza lo stimolo all'intervento diretto e responsabile nella realtà politica e sociale si sarebbe stati di fronte alla concezione che, come si avrà modo di approfondire, gli intellettuali tedeschi non soltanto professavano, ma spesso identificavano proprio con l'*engagement*. In realtà questo passaggio, inserito in una polemica con Paulhan, è quasi certamente troppo breve per rivelarsi indicativo di una tendenza, soprattutto in considerazione del fatto che l'articolo di Merleau-Ponty era secondario.

Un'opinione interessante sulla questione dell'impegno intellettuale veniva espressa nel gennaio 1949 dal compositore René Leibowitz, ¹⁰⁵ il quale mostrava una comprensione in parte diversa e più complessa rispetto a quella di Sartre, forse anche per via della sua lunga esperienza a contatto con il mondo intellettuale tedesco, prima a Berlino, dove aveva studiato con Arnold Schönberg, poi a Vienna. Analizzando alcuni documenti ufficiali promulgati da gruppi di musicisti d'oltrecortina. Leibowitz sosteneva che l'*engagement*, da lui letto come la responsabilità del singolo di fronte alla società, non definiva una specificità dell'artista, ma un dovere di ogni cittadino. ¹⁰⁶ In quanto convinto che l'impegno non potesse fermarsi sul piano puramente sociale, ¹⁰⁷ egli sottolineava dunque come il vero *engagement* dell'artista trovasse posto esclusivamente

¹⁰² M. M.-P. [MAURICE MERLEAU-PONTY], *Les Cahiers de la Pléiade* (Avril 1937), *ivi*, n°27, novembre 1947, p. 1151.

¹⁰³ Jean Paulhan a Jean Grenier, 27 giugno 1947, cit. in ELKAÏM-SARTRE, *Préface*, cit., p. II.

¹⁰⁴ M. M.-P. [MAURICE MERLEAU-PONTY], *Les Cahiers de la Pléiade*, avril 1947, cit., p. 1152.

¹⁰⁵ RENE LEIBOWITZ, *Le musicien engagé* (A propos du manifeste des musiciens progressistes de Prague), *ivi*, n°40, gennaio 1949, pp. 322-339.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 325.

¹⁰⁷ Cfr. *ivi*, in particolare p. 334.

in un «mouvement de révolte» contro «les systèmes clos de l'organisation sociale et la pétrification des consciences musicales qui en résulte»,¹⁰⁸ e in particolare nel rifiuto della dodecafonia. Se a suo parere rivolta musicale e sociale dovevano andare di pari passo, ne risultava anche che

...il nous est possible de définir à présent le sens authentique de l'engagement du musicien. N'est engagé sur le plan musical que le compositeur qui [...] ne recule pas devant la tâche qu'il doit accomplir: créer les objets nouveaux, sans se demander s'ils peuvent plaire, déplaire, enthousiasmer ou bouleverser. S'il se choisit une semblable tâche, le compositeur est nécessairement un être *subversif*. C'est dans cette subversion continuelle, dans cette révolte toujours renouvelée que réside, selon nous, le sens profond de la tradition musicale qui nous apparaît donc comme une succession de manifestations de la *liberté* de l'artiste et de l'homme en général.¹⁰⁹

È evidente come si trattasse di una rivoluzione avente senza dubbio addentellati con la situazione sociale (proprio per il legame specificato) ma che nasceva e viveva all'interno delle scelte effettuate in materia artistica. Compito dell'artista sarebbe quindi stato quello di essere rivoluzionario esclusivamente dal punto di vista artistico; allo stesso tempo non veniva richiesto all'intellettuale alcun intervento dal punto di vista civile e politico, poiché tale ambito di azione apparteneva a tutti i cittadini e non era una sua prerogativa. Una simile opinione andava al di là delle espressioni sartriane di *engagement* e aveva ancora una volta molti punti in comune con la visione tedesca, vale a dire con un impegno intellettuale *artistico*. Ciò conferma la complessità dei fenomeni culturali, oltre all'impossibilità di interpretare questo tipo di discorsi in maniera totalmente lineare; non sorprende, pertanto, che lo stesso pensiero sartriano potesse essere così variamente parafrasato e, in un certo senso, adattato sulla scorta delle esigenze dei singoli interpreti.

Un primo confronto diretto tra l'*engagement*¹¹⁰ di stampo francese e quello tedesco veniva proposto da "Les Temps modernes" sul doppio numero del luglio-agosto 1949 dedicato alla Germania. L'articolo del giovane scrittore Wolfdietrich Schnurre (1920-1989), membro della *Gruppe 47*, portava il significativo titolo *Pour la véracité*¹¹¹ ed esprimeva la contrarietà nei confronti di un'arte che si piegasse ai bisogni delle masse, ignorando quella che l'autore definiva la vocazione interiore dell'artista. Questo non significava negare un certo realismo e neppure veniva messa in dubbio la necessità di osservare da vicino la vita,¹¹² tuttavia Schnurre parlava significativamente di *veridicità*, non di *engagement*. Come si vedrà più oltre, infatti, nonostante le dispute sulla questione dell'impegno intellettuale, gli uomini di cultura tedeschi nei primi anni

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 337.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 338.

¹¹⁰ Sulla questione dell'*engagement* si veda anche STEPHEN SPENDER, *Pensées dans un avion au-dessus de l'Europe*, *ivi*, n°13, ottobre 1946, pp. 65-78.

¹¹¹ WOLFDIETRICH SCHNURRE, *Pour la véracité*, *ivi*, n°46-47, luglio-agosto 1949.

¹¹² Cfr. *ivi*, p. 506.

dopo la guerra non avevano problemi ad ammettere la necessità di venire coinvolti nella vita sociale e politica e rifiutavano un isolamento non più al passo con i tempi; malgrado ciò, in questo desiderio non era necessariamente contemplato lo stimolo ad agire, che era invece insito nella prospettiva sartriana.

Accostandosi alla seconda linea di indagine, concernente i giudizi pubblicati su “Les Temps modernes” nei riguardi di iniziative culturali particolarmente interessanti nella prospettiva di riorganizzazione del campo letterario tra l’ottobre del 1946 e la metà del 1950, ci si rende immediatamente conto di come Sartre e i suoi collaboratori soffrissero di una forma particolarmente acuta di *parisianisme*, secondo l’espressione utilizzata già da Théophile Gautier. Il tono con cui l’etnologo Jean Pouillon considerava il tema dell’internazionalismo,¹¹³ trattandolo con non celata ironia e spirito altamente critico come una sublimazione del nazionalismo, confermava l’intenzione di concentrarsi in maniera pressoché esclusiva su iniziative su base nazionale – come puramente nazionali erano gli interessi della rivista, compresa la guerra in Indocina.¹¹⁴ Era evidente, quindi, che organizzazioni internazionali, congressi di gruppi o associazioni o movimenti come il MFE non erano passibili di entrare nell’orbita di interessi di “Les Temps modernes”, e infatti i riferimenti a istanze organizzative della politica e della cultura risultavano quasi del tutto assenti nella rivista.

L’eccezione era costituita dalle *Rencontres internationales de Genève*. A parlare del primo appuntamento ginevrino, in particolare, fu Maurice Merleau-Ponty,¹¹⁵ che vi aveva partecipato in qualità di *discussant*. Egli non negava che in quell’occasione si erano sentite «beaucoup de choses vagues, téméraires ou sottes, souvent applaudies»,¹¹⁶ tuttavia, considerati i limiti individuati alla formula dell’incontro, il suo giudizio non tanto sui contenuti, quanto sull’iniziativa come momento di articolazione del discorso intellettuale a livello internazionale appariva più che positivo, in quanto

Le bénéfice des *Rencontres* est que ce sont des rencontres. Elles ne changeront pas le cours des choses, mais elles sont un dialogue, et, s’il est vrai que les pensées des hommes peuvent quelquefois jouer dans l’histoire leur rôle, ce dialogue ajoute son faible poids aux chances de paix que nous pouvons avoir.¹¹⁷

Il filosofo concludeva la sua ricognizione sulla prima delle *Recontres internationales de Genève* auspicando l’invito di intellettuali sovietici a consessi di quella stessa caratura, ancora una volta non casualmente secondo il programma di Umberto Campagnolo, confluito poi nella prima *Rencontre Est-Ouest* organizzata dalla SEC nel 1956¹¹⁸ e alla quale egli avrebbe preso parte. Merleau-Ponty, di conseguenza,

¹¹³ JEAN POUILLON, *Pour l’internationalisme*, *ivi*, n° 15, dicembre 1946, pp. 434-445.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 434.

¹¹⁵ M. M.-P. [MAURICE MERLEAU-PONTY], *Pour les rencontres internationales*, *ivi*, n°19, aprile 1947, pp. 1340-1344.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 1340.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 1342.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 1344.

aveva probabilmente intuito come simili incontri costituissero un valore aggiunto, al di là dei loro innegabili difetti, alla semplice prassi politica e culturale di cui “Les Temps modernes” si facevano promotori.

Un certo spazio era naturalmente dedicato da “Les Temps modernes” al *Rassemblement démocratique révolutionnaire* (RDR), al quale Sartre si era unito fin dalle prime battute. Il RDR era nato alla fine del 1947 su iniziativa di David Rousset, e Sartre appariva tra i firmatari dell’appello costitutivo, pubblicato nel febbraio del 1948. A sostenere l’iniziativa vi erano diversi politici della SFIO (il Partito socialista) e alcuni intellettuali simpatizzanti del PCI, oltre che Simone de Beauvoir, André Breton, Claude Bourdet e Paul Fraisse, quest’ultimo rappresentante ufficioso della rivista “Esprit”, a dimostrazione dell’entusiasmo suscitato dall’iniziativa in diversi circoli intellettuali. Dal punto di vista politico il RDR giudicava maturi i tempi per un distacco sia dallo stalinismo del PCF, sia dalle tendenze socialdemocratiche della SFIO, pur puntando a mantenersi su posizioni rivoluzionarie e socialiste, in contrapposizione ai democristiani centristi del *Mouvement républicain populaire* (MRP) e naturalmente al gaullista *Rassemblement du peuple français* (RPF).

La creatura di Rousset e di Sartre si differenziava dagli altri organismi politici attivi nel panorama francese non soltanto per la ricerca di una terza via all’interno della sinistra, ma anche per la sua struttura organizzativa a prima vista originale. Il RDR si presentava, infatti, come un partito politico che consentiva la doppia appartenenza e pertanto si discostava dall’unicità rappresentativa che era prerogativa del partito politico classico. A questo si aggiungeva un altro aspetto, relativo al fatto che il RDR si rivolgeva precipuamente alla classe intellettuale, e in particolare a quegli uomini di cultura già attivi in partiti e movimenti ma insoddisfatti delle condizioni della loro adesione.¹¹⁹ In effetti Sartre e Rousset si dichiaravano convinti dell’innovatività del RDR,¹²⁰ ma in realtà gli strumenti proposti per l’azione dell’intellettuale erano esattamente gli stessi a disposizione di ogni altro partito o movimento: appelli, mozioni, comizi. Ciò sarebbe apparso ancora più manifesto con la proposta di creare «comités de vigilance d’intellectuels», giunta a Sartre da parte del PCF.¹²¹ L’idea, mai realizzatasi probabilmente per la mancanza di chiarezza in seno al Partito comunista, non era per nulla innovativa, andando essa a recuperare il frontismo degli anni Trenta, ma ancora una volta è significativo notare come né il Partito comunista né lo stesso Jean-Paul Sartre avessero in programma di adattare i loro mezzi di intervento alle mutate condizioni politiche nel Paese. La motivazione profonda di questa apparente discrepanza era da individuare, per quanto riguarda Sartre, nel fatto che egli non avesse alcun bisogno di affannarsi andando alla ricerca di espedienti nuovi e più efficaci per

¹¹⁹ DAVID ROUSSET, JEAN-PAUL SARTRE, *Entretien sur la politique*, *ivi*, n°36, ottobre 1948, p. 391. Cfr. anche JEAN-PAUL SARTRE, DAVID ROUSSET, GERARD ROSENTHAL, *Entretiens sur la politique*, Gallimard, Paris 1949.

¹²⁰ DAVID ROUSSET, JEAN-PAUL SARTRE, *Entretien sur la politique*, *cit.*, p. 390.

¹²¹ *Ivi*, p. 419.

dare valore al suo *engagement*, dal momento che egli si trovava già al centro del campo intellettuale e ogni uomo di cultura era *nolens volens* obbligato a definirsi in base al continuo confronto con le sue posizioni. Soltanto intellettuali non pienamente legittimati – sebbene con il consenso di quelli che Bourdieu ha chiamato gli scrittori *arrivati* – avrebbero sentito la necessità di creare nuove piattaforme di espressione, quali furono le associazioni intellettuali.

Il RDR, al di là dell'entusiasmo iniziale, ebbe vita breve, poiché Rousset e Sartre avevano pochissimi punti in comune dal punto di vista politico e ideologico e il secondo avrebbe colto l'anticomunismo del primo come ostacolo insormontabile a ogni ulteriore collaborazione. Già nell'aprile del 1949 la rottura era dunque consumata e veniva data per definitiva nel mese di dicembre:¹²² Sartre avrebbe intrapreso il lungo cammino di avvicinamento al PCF – un percorso che lo avrebbe portato a rompere anche con Merleau-Ponty –, mentre Rousset si sarebbe dato a battagliare in tribunale con i comunisti a seguito delle polemiche sorte intorno al suo libro *L'univers concentrationnaire*.¹²³

Il RDR, pertanto, ebbe un'evoluzione non diversa da quella del PdA italiano al quale esso può essere affiancato: in entrambi i casi si trattava di partiti di intellettuali privi di agganci con la realtà popolare. La differenza dovuta alla nascita del PdA come partito della Resistenza e a quella del RDR come creatura assolutamente artificiale dimostra comunque come neppure in tempi diversi (prima e dopo lo scoppio della guerra fredda) un'iniziativa di tal fatta potesse sopravvivere e avere successo. Il RDR non si sarebbe mai sottoposto al voto legislativo, ma è chiaro come un organismo atto a fare politica in democrazia non potesse mancare del «corpo», vale a dire dell'«organizzazione di massa», oltre che di un *leader*. Anche per l'esperienza del RDR, e non solo per il PdA e i suoi emuli socialisti, si poteva quindi dare ragione a Norberto Bobbio, per il quale «[i]l partito degli intellettuali è un fenomeno alquanto mostruoso del corpo politico».¹²⁴

Non sorprende il fatto che la terza linea di indagine, relativa alle riflessioni sulle strutture organizzative del panorama culturale, non abbia portato a individuare alcun contributo sul tema. Soltanto una riflessione di Stephen Spender¹²⁵ pubblicata nell'ottobre del 1946, oltre alle brevi considerazioni di Merleau-Ponty sul rapporto tra Commissario e Yogi e di Sartre sul RDR, è riconducibile a questa prospettiva. Lo scrittore inglese escludeva nel suo intervento che l'individuo potesse agire secondo giustizia nel quadro della società europea, e lasciava in sospeso l'effettiva possibilità di fare la stessa cosa all'interno di «organisations collectives».¹²⁶ Pur non precisando a che cosa si riferisse, dalle sue parole emergeva il problema dell'azione individuale

¹²² MERLEAU-PONTY, SARTRE, *Les jours de notre vie*, cit., p. 1165.

¹²³ DAVID ROUSSET, *L'univers concentrationnaire*, Éditions du Pavois, Paris 1946.

¹²⁴ BOBBIO, *Politica e cultura*, cit., p. 111.

¹²⁵ SPENDER, *Pensées dans un avion au-dessus de l'Europe*, cit..

¹²⁶ *Ivi*, p. 75.

all'interno di un mondo non solo massificato, ma caratterizzato anche dalla presenza di organizzazioni collettive. Anche Spender, il quale avrebbe poi aderito alla SEC pur non giocandovi un ruolo positivo, si sentiva evidentemente obbligato ad avere a che fare con tali organizzazioni, considerate imprescindibili dal punto di vista "esistenziale" «[à] cause de la bombe atomique», tanto è vero che «[i]l n'est plus possible d'imaginer que nous pouvons échapper aux conditions de vie de cet âge où les actions morales qui affectent l'aboutissement de l'histoire sont accomplies par de puissantes organisations, étayées par une fraction importante de l'opinion publique».¹²⁷ Il fatto che fosse un intellettuale inglese a mettere in evidenza questo problema, e non un redattore del periodico conferma il fatto che "Les Temps modernes" e gli esistenzialisti erano favorevoli alla permanenza delle strutture del campo letterario, che in effetti garantivano loro un incontrastato dominio ideologico e simbolico.

b) Il *post-engagement* di "Esprit". Dalla ricerca di un nuovo posizionamento politico alla morte di Mounier

Tra la fine del 1946 e la metà del 1950, mentre proseguiva il confronto filosofico sul personalismo,¹²⁸ la questione dell'*engagement* e lo studio delle strutture del campo letterario acquisirono su "Esprit" un profilo via via ausiliario rispetto ad altri temi di più stringente attualità. È verosimile che una tale evoluzione fosse stata condizionata soprattutto dalla polarizzazione ideologica, che si ripercuoteva anche sui contesti letterari ed editoriali nazionali – si pensi alla sintomatica scomparsa, in quegli anni, degli organi di stampa ostili alla contrapposizione tra i blocchi¹²⁹ – ma anche dalla consapevolezza che i temi e la modalità di affrontare le questioni culturali e politiche dovevano mutare nel tempo. I personalisti di "Esprit" avevano infatti chiaro alla mente che si poteva essere rivoluzionari solo confrontandosi di volta in volta con i problemi specifici del momento storico.¹³⁰

La politica era naturalmente al primo posto tra le preoccupazioni del periodico, in particolare per quanto concerneva il rapporto con il comunismo e la costituzione di nuovi movimenti e correnti. Si può sostenere che "Esprit" propendesse quindi per una sorta di *post-engagement*: l'impostazione del lavoro intellettuale secondo le linee dell'impegno politico era ormai assodata e assimilata in Francia dalla gran parte dei *clercs* e la rivista stessa poteva senza alcun indugio concentrarsi su aspetti più pratici nel quadro della presunta responsabilità sociale dell'uomo di cultura

¹²⁷ *Ivi*, p. 76.

¹²⁸ EMMANUEL MOUNIER, *Les équivoques du personalisme*, in "Esprit", n°130, febbraio 1947, pp. 265-282; ID., *Tâches actuelles d'une pensée d'inspiration personaliste*, *ivi*, n°150, novembre 1948, pp. 679-708.

¹²⁹ E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *Temps présent disparaît*, *ivi*, n°130, febbraio 1947, pp. 323-324.

¹³⁰ JEAN LACROIX, *Emmanuel Mounier: Traité du Caractère*, *ivi*, n°126, ottobre 1946, pp. 484-485.

“Esprit” non si tirava dunque affatto indietro quando si trattava di scendere sul piano dell’azione concreta, anche se a preoccupare i redattori era il peso eccessivo della politicizzazione di ogni aspetto della vita culturale e pubblica,¹³¹ di cui tuttavia essi stessi erano concausa. Tra l’immediato dopoguerra e il più acuto raffreddamento della situazione internazionale alla fine del decennio “Esprit” intuì la necessità di un forte e univoco posizionamento politico, senza comunque riproporre, come si vedrà, il dibattito sulla terza forza e maturando, intorno al 1950, un rapporto sempre più difficile con il PCF. Mounier non batteva in ritirata quando si presentava l’occasione di biasimare il comunismo sul piano del pensiero teorico¹³² o su quello dei comportamenti concreti, venivano confutate le opinioni marxiste sull’arte,¹³³ non si negavano al comunismo paralleli con la Chiesa cattolica e ai suoi intellettuali il paragone con i gesuiti,¹³⁴ si disapprovava la mancanza di democraticità in un’organizzazione come il *Movimento per la pace*, legato ai *Partigiani della pace*,¹³⁵ e così via.

Nonostante simili energiche prese di posizione, vi erano casi di segno decisamente contrario, come la critica di Jean-Marie Domenach a James Burnham (come si vedrà uno dei punti di riferimento per “Der Monat” e del CCF) e al suo *The Managerial Revolution*, nella quale si fondevano il biasimo nei confronti dell’*antidirigisme* lodato dello studioso americano e il suo antisovietismo.¹³⁶ Certi collaboratori della rivista che mostravano vicinanza agli Stati Uniti, inoltre, venivano irrisi,¹³⁷ ma soprattutto Mounier tentava addirittura la difesa dei sovietici in relazione al caso Lysenko,¹³⁸ Domenach giustificava certe incredibili procedure interne al PCF nel rapporto con gli intellettuali¹³⁹ e si intervistava con tutti i crismi Fadeev, lasciandogli carta bianca nelle risposte e l’opportunità di eludere le domande più scomode.¹⁴⁰

Dopo tutto, le *bagarre* non si contavano più,¹⁴¹ così come i manifesti in calce ai quali scrittori, filosofi, artisti e uomini di scienza apponevano le proprie firme (talvolta attratti con l’inganno, segno di un certo «irrespect de la responsabilité et de l’engagement d’un homme»¹⁴² Tutto ciò stava a significare che la lotta fra i due fronti

¹³¹ Anche un romanzo, in Francia, «c’est une question posée au referendum politique. [...] Nous sommes “politicisés” jusqu’à la moelle» (BERTRAND D’ASTORG, *Arthur Koestler Prix Nobel 1960*, *ivi*, n°126, ottobre 1946, pp. 378-379).

¹³² EMMANUEL MOUNIER, *Recents critiques du communisme*, *ivi*, n°126, ottobre 1946, p. 483.

¹³³ EMILE ZUCKERKANDL, *Au fil de lectures communistes*, *ivi*, n°126, ottobre 1946, pp. 366-377; EMMANUEL MOUNIER, *Le réel n’est à personne*, *ivi*, n°130, febbraio 1947, pp. 206-213.

¹³⁴ C. M. [CHRIS MARKER], *Une conférence de Louis Aragon*, *ivi*, n°129, gennaio 1947, pp. 170-172.

¹³⁵ E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *Le mois des pacifiques*, *ivi*, n°156, giugno 1949, pp. 852-854 e soprattutto JEAN-MARIE DOMENACH, *Sur une exclusion*, *ivi*, n°166, aprile 1950, pp. 675 sgg.

¹³⁶ JEAN-MARIE DOMENACH, *Supermarx*, *ivi*, n°135, luglio 1947, pp. 140-144.

¹³⁷ Nota alla rubrica *Journal à plusieurs voix*, *ivi*, n°133, maggio 1947, p. 808.

¹³⁸ Intervento di EMMANUEL MOUNIER in *Trois vues sur l’affaire Lyssenko*, *ivi*, n°151, dicembre 1948, pp. 896-900.

¹³⁹ JEAN-MARIE DOMENACH, *Le parti communiste français et les intellectuels*, *ivi*, n°156, giugno 1949, pp. 729-739, in particolare p. 729.

¹⁴⁰ PHILIPPE SABANT, *Entretien avec Alexandre Fadeev*, *ivi*, n°156, giugno 1949, pp. 716-724.

¹⁴¹ Cfr. ad esempio J. B. [JEAN BIGNALET], *Une conférence de Tzara dans le grand amphithéâtre de la Sorbonne (17 mars 1947)*, *ivi*, n°132, aprile 1947.

¹⁴² E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *L’escroquerie aux signatures*, *ivi*, n°155, maggio 1949, pp. 708-710.

politici era ormai giunta a intaccare anche il mondo della cultura. “Esprit” aveva scelto di porsi, come scriveva Mounier, dalla parte dell’Europa, rifiutandosi di schierarsi ufficialmente con l’URSS o con gli Stati Uniti,¹⁴³ ma si trattava di una posizione difficilissima da mantenere. Questo fatto veniva dimostrato da uno dei più importanti casi editoriali di quegli anni, vale a dire il volume collettaneo *L’heure du choix*, firmato nel 1947 da Claude Aveline, Jean Cassou, André Chamson, Georges Friedmann, Louis-Martin Chauffier, Vercors,¹⁴⁴ tutti futuri membri della SEC. Recensendo il libro, Mounier considerava fallito l’obiettivo che gli autori si erano proposti, vale a dire di sottolineare, dalla loro posizione di intellettuali vicini al Partito comunista, come alcuni atteggiamenti comunisti fossero negativi per l’umanesimo rivoluzionario. Il fondatore di “Esprit” disapprovava, infatti, il continuo uso di perifrasi e il tono indiretto e accademico nelle accuse al comunismo, un procedimento che, a suo parere, rendeva i singoli testi che componevano il volume ben poco credibili e soprattutto tali da non sembrare scritti da uomini liberi (dal punto di vista intellettuale) per uomini liberi.¹⁴⁵ Ciononostante, Mounier vedeva nella pubblicazione dell’opera un passaggio importante, per via del nuovo e più plastico atteggiamento verso l’URSS e per un modo apparentemente indipendente di pensare.¹⁴⁶

Cassou e Vercors sarebbero di nuovo intervenuti su “Esprit” nel dicembre del 1949 con contributi critici nei confronti dell’azione comunista,¹⁴⁷ e la rivista stessa avrebbe sostenuto il rifiuto del ricatto morale legato all’idea che la denuncia degli aspetti negativi del comunismo andasse evitata per non svigorire il fronte progressista.¹⁴⁸ È pertanto evidente come la debolezza talvolta dimostrata da “Esprit” nei confronti del comunismo e del PCF non fosse paragonabile all’atteggiamento tenuto in quegli stessi anni da Sartre e da “Les Temps modernes”. I personalisti mounieriani erano, così come Sartre, profondamente anti-anticomunisti, ma, mentre Sartre si sarebbe avvicinato al PCF proprio al volgere del decennio, considerando il *compagnonnage de route* come l’unica via *politica* accettabile (rischiando anche di mettere in gioco la predominanza nel campo letterario nell’offrire i propri servigi al partito e in parte sottomettendosi a esso), “Esprit” non avrebbe mai fatto un passo indietro sulle questioni di principio, preferendo la lacerazione del rapporto con il PCF alla messa in discussione di un lungo percorso morale e culturale.

Il Partito comunista era dunque al centro delle analisi degli uomini di “Esprit”, il cui *engagement* aveva una valenza assolutamente pratica, concreta, legata alla

¹⁴³ ID., *Les Allemands parlent de l’Allemagne. Final*, *ivi*, n°134, giugno 1947, p. 1076.

¹⁴⁴ CLAUDE AVELINE, JEAN CASSOU, ANDRÉ CHAMSON, GEORGES FRIEDMANN, LOUIS-MARTIN CHAUFFIER, VERCORS, *L’Heure du choix*, Éditions de Minuit, Paris 1947.

¹⁴⁵ E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *Claude Aveline, Jean Cassou, André Chamson, Louis Martin-Chauffier, Vercors, L’heure du choix*, in “Esprit”, n°141, gennaio 1948, p. 173.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 173-174.

¹⁴⁷ JEAN CASSOU, *La révolution et la vérité* e VERCORS, *Réponses*, *ivi*, n°162, dicembre 1949, rispettivamente pp. 943-948 e pp. 949-953.

¹⁴⁸ *Il ne faut pas tromper le peuple*, *ivi*, p. 943.

trasformazione socialista del mondo,¹⁴⁹ sebbene difendesse dei valori assoluti. L'impegno politico non veniva tuttavia ridotto all'adesione a un partito, come era evidente al momento del lancio di un *Premier appel à l'opinion internationale* del novembre 1947 contro una eventuale nuova guerra mondiale e a favore di una modificazione delle strutture sociali,¹⁵⁰ o di un appello di intellettuali all'ONU del gennaio 1949.¹⁵¹ Jean Lacroix si opponeva, inoltre, a ogni fantomatica "terza forza"¹⁵² – sebbene fossero stati proprio i personalisti a lanciarne l'idea un quindicennio prima – per la sua inefficacia e per il suo scivolamento verso la teoria dei totalitarismi (e dunque per il suo anticomunismo), nonché, come si sarebbe chiarito,¹⁵³ per il concreto rischio di ridurre l'azione politica a semplice aritmetica parlamentare posta a difesa delle classi padronali. Nel caso in cui fosse stato inevitabile operare una scelta, scriveva Lacroix, "Esprit" avrebbe optato per il sostegno al comunismo contro il fascismo, perché «le fascisme naît toujours du désespoir et le communisme d'une espérance».¹⁵⁴ Mounier, poco prima della morte improvvisa avvenuta nel marzo del 1950, avrebbe addirittura lanciato una promessa ai comunisti francesi: «nous ne koestleriserons pas. Nous resterons collés aux problèmes que vous posez, parce que vous posez des problèmes».¹⁵⁵ La promessa di "non koestlerizzare" e la fedeltà dichiarata allo spirito di verità, tuttavia, si accompagnavano a uno sguardo sempre più attento e realista anche sul comunismo, come appare nell'editoriale mounieriano *Fidélité* del febbraio 1950, segnale di un'evoluzione in corso che poi sarebbe toccato ai successori del filosofo portare a compimento.¹⁵⁶

I compiti, nel tempo, non erano affatto mutati: erano mutate le condizioni storiche generali. Per questa ragione, il comunismo appariva sovente meno difendibile agli occhi di chi non si accontentava di risposte dogmatiche, e lo sguardo dei redattori, come detto, appariva più libero, meno imbarazzato, sebbene persistesse la necessità, comune anche a Sartre, di non giungere alla rottura tra nazione e comunismo, dal momento che quest'ultimo era ancora considerato come in larga parte rappresentante del proletariato. Ecco il motivo per cui, pesando evidentemente le parole, Mounier non scriveva semplicemente «pas d'anticommunisme», bensì «pas d'anticommunisme systématique»: e un semplice aggettivo poteva chiarire bene i lenti sviluppi in corso,¹⁵⁷

¹⁴⁹ *Le congrès Esprit 1947*, *ivi*, n°137, settembre 1947, p. 446.

¹⁵⁰ Pubblicato *ivi*, n°139, novembre 1947, pp. 794-796.

¹⁵¹ *Les intellectuels français s'adressent à l'O.N.U.*, *ivi*, n°152, gennaio 1949, pp. 141-146.

¹⁵² JEAN LACROIX, *La troisième force*, *ivi*, n°140, dicembre 1947, pp. 928-939.

¹⁵³ Cfr. E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *Troisième force*, *ivi*, n°141, gennaio 1948, pp. 113-114 e ID., *Délivrez-vous*, *ivi*, pp. 133-139.

¹⁵⁴ LACROIX, *La troisième force*, *cit.*, p. 929. Cfr. anche EMMANUEL MOUNIER, *Devant nous*, *ivi*, pp. 940-942.

¹⁵⁵ E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *Réponse à l'Humanité*, *ivi*, n°163, gennaio 1950, p. 130

¹⁵⁶ ID., *Fidélité*, *ivi*, n°164, febbraio 1950, pp. 177-182.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 180.

cui non erano estranei i sempre più tignosi attacchi della stampa comunista a “Esprit”,¹⁵⁸ per via proprio di una maggiore intransigenza sulle questioni di principio.¹⁵⁹ A metà del 1950, dunque, PCF ed “Esprit” erano ormai ai ferri corti.

La consapevolezza dell’erto sentiero che si stava percorrendo portava i redattori di “Esprit” ad analizzare con continuità e attenzione il rapporto tra intellettuali e Partito comunista.¹⁶⁰ A Parigi vi era un unico grande partito in grado di attirare nella propria orbita gli uomini di cultura, il PCF, mentre si può affermare che gli altri partiti, a parte casi eclatanti,¹⁶¹ non mostrassero la medesima capacità di presa sul mondo della cultura. Ciononostante, neppure il PCF riusciva a esercitare sugli intellettuali una pressione tale da farli aderire totalmente alla sua politica e addirittura prendere la tessera. In Italia, invece, come si vedrà più oltre, il Partito comunista non era l’unico protagonista: anche la Democrazia cristiana attirava e, da un certo punto di vista, ricattava gli intellettuali, tenendoli in quegli anni indissolubilmente legati a sé. La discrepanza consisteva non tanto nella diversa vivacità associativa tradizionale, quanto nel fatto che gli intellettuali francesi, in particolare grazie al sistema educativo piramidale, erano socialmente circoscritti e culturalmente ben determinati;¹⁶² la forte delimitazione della classe intellettuale rendeva tale categoria in grado di presentare se stessa in maniera più autonoma nei confronti del potere politico ed economico. Gli intellettuali italiani, invece, risultavano socialmente non definiti, perché non definito era il percorso che portava la persona istruita a esercitare un ruolo pubblico in quanto operatore nel campo della parola, dell’arte o della scienza. Gli uomini di cultura della penisola si rivelavano pertanto tradizionalmente deboli nei confronti del potere, e neppure possedevano gli stessi strumenti (principalmente editoriali) per mettersi in luce autonomamente e per mantenere l’indipendenza.

È possibile ipotizzare, naturalmente, che le differenze maggiori fossero dovute alla diversa struttura e composizione dei partiti politici e, in effetti, nonostante settarismo ed ermetismo caratterizzassero tutti i partiti comunisti, PCF e PCI presentavano alcune difformità sintomatiche.¹⁶³ Il confronto effettuato in questa sede, tuttavia, non concerne solamente i partiti d’impostazione marxista, bensì il sistema in

¹⁵⁸ Cfr. ad esempio *Une conjuration sans conjurés*, *ivi*, n°165, marzo 1950, pp. 547-549 e la rubrica *Correspondance* dello stesso fascicolo, pp. 566-568; P. F. [PAUL FRAISSE], *Sans masque*, *ivi*, n°167, maggio 1950, pp. 875-877.

¹⁵⁹ Cfr. E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *Ne jouons pas à coté du jeu*, *ivi*, n°165, marzo 1950, pp. 554-555.

¹⁶⁰ Cfr. JEAN FORESTA, *La crise du communisme en France*, *ivi*, n°138, ottobre 1947, pp. 600-607.

¹⁶¹ Cfr. *Interrogation à Malraux*, *ivi*, n°149, ottobre 1948, pp. 448 sgg.

¹⁶² Per Sartre cfr. *supra*, capitolo II. Significativamente molto nutrita è la letteratura sul tema. Si vedano almeno CHRISTOPHE CHARLE, *Naissance des “intellectuels” 1880-1900*, Éditions de Minuit, Paris 1990; ID., *La République des universitaires (1870-1940)*, Seuil, Paris 1994; ID., *Légitimités en péril. Éléments pour une histoire comparée des élites et de l’État en France et en Europe occidentale, XIXè-XXè siècle*, “Actes de la recherche en sciences sociales”, n°116-117, marzo 1997, pp. 39-52; CHRISTOPHE CHARLE, DANIEL ROCHE, *Capitales culturelles, capitales symboliques. Paris et les expériences européennes XVIIIè-XXè siècles*, Publications de la Sorbonne, Paris 2002.

¹⁶³ MARC LAZAR, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992. Cfr. anche THOMAS KROLL, *Kommunistische Intellektuelle in Westeuropa. Frankreich, Österreich, Italien und Großbritannien im Vergleich (1945-1956)*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2007.

sé, come attesta il fatto che in Italia più di un partito fosse interessato dal fenomeno della dipendenza degli intellettuali dall'istanza politica. Di conseguenza, questo stesso fenomeno non poteva esser altro che la manifestazione di una tendenza più generale interna all'intellettualità stessa dal punto di vista dell'organizzazione e della cultura sociale.

Le linee di indagine già sperimentate nel corso della trattazione – il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea e il tema dell'*engagement*; le considerazioni su associazioni, iniziative e congressi intellettuali; l'analisi della struttura del campo letterario – confermano le prospettive illuminate dallo studio dei primi fascicoli di "Esprit" dopo la ripresa delle pubblicazioni nel dicembre del 1944.¹⁶⁴ I collaboratori della rivista personalista avevano ormai compreso come non si potesse adottare un'unica direzione di marcia in relazione alla valutazione dell'*engagement*. La responsabilità dell'intellettuale, infatti, veniva concepita secondo molteplici sfumature¹⁶⁵ e ricondotta alle condizioni storiche,¹⁶⁶ mentre una severa critica venne rivolta a Sartre, le cui riflessioni avrebbero giustificato la perdita di indipendenza dello scrittore.¹⁶⁷ Si coglieva pertanto l'esigenza di trovare il giusto mezzo tra le diverse opzioni presenti sul tavolo, per evitare il rischio di oscillare tra idealismo e attivismo senza scrupoli.¹⁶⁸ Era ormai chiaro che il problema vero non consisteva nella contrapposizione tra passività e azione, ma tra due tipi diversi di *engagement*, ossia tra l'azione politica concreta e la difesa della purezza dell'ideale.

Dalla lettura dell'introduzione al fascicolo del dicembre 1946 emerge quindi come vi fosse varietà di interpretazioni relativamente all'impegno intellettuale, e ciò anticipava il diverso sviluppo del concetto proprio in Francia, da una parte, dove avrebbe finito per prevalere l'azione pura,¹⁶⁹ e in Germania e in Italia dall'altra, dove l'*engagement* veniva inteso come ingresso delle questioni reali nella sfera intellettuale senza che questo comportasse necessariamente l'azione. Ciò che in particolare in Germania era inteso come *engagement*, vale a dire la non esistenza di una creazione avulsa dalla realtà – «*toute création est insérée, portée, entourée*»¹⁷⁰ – era per i francesi un'assunzione del tutto assodata, sulla quale l'impegno intellettuale si fondava, ma alla quale non si riduceva.

Su "Esprit" nacque, nella rubrica *Journal à plusieurs voix*, una polemica tra lo scrittore Maurice Toesca e la giornalista e traduttrice Gennie Luccioni, due personaggi

¹⁶⁴ Cfr. *supra*, capitolo II.

¹⁶⁵ Mounier prediligeva un *engagement* che potrebbe considerarsi "cristiano", vale a dire fondato sulla speranza in termini religiosi, che era il contrario dell'evasione dalla realtà: «L'espoir de l'au-delà éveille immédiatement la volonté d'organiser l'en-deça» (EMMANUEL MOUNIER, *Pour un temps d'Apocalypse*, in "Esprit", n°129, gennaio 1947, pp. 2-21, qui p. 6).

¹⁶⁶ MARC BEIGBEDER, *Il n'y a pas eu de Romain Rolland*, *ivi*, n°132, aprile 1947, pp. 605-625, in particolare p. 622.

¹⁶⁷ CLAUDE-EDMONDE MAGNY, *Le temps de la réflexion. Jean-Paul Sartre et la littérature*, *ivi*, n°144, aprile 1948, pp. 686-703.

¹⁶⁸ *Refus de démission*, *ivi*, n°128, dicembre 1946, p. 822.

¹⁶⁹ MOUNIER, *Tâches actuelles d'une pensée d'inspiration personaliste*, cit., p. 697.

¹⁷⁰ ID., *Tempête sur l'esthétique*, *ivi*, n°129, gennaio 1947, p. 177

di secondo piano dell'ambiente personalista, le cui riflessioni sull'*engagement* risultano molto interessanti perché permettono di comprendere come la fine e policroma definizione di responsabilità intellettuale fornita da Mounier e dai suoi più prominenti collaboratori come Lacroix venisse intesa e rielaborata a livelli meno elevati. La discussione era stata avviata da Toesca, il quale riteneva che fosse necessario assumere una posizione manicheista tra il ritiro nella torre d'avorio e «l'*engagement* politique, la descente dans la rue, avec les partisans». ¹⁷¹ Da queste parole si desume che l'*engagement* veniva considerato come azione politica concreta, come discesa in campo senza se e senza ma. A dire il vero la questione dell'*engagement* era effettivamente più complessa rispetto al semplice impegno politico a cui sembrava ridurlo il pensiero sartriano e sicuramente lo era, come visto, secondo i personalisti, tuttavia essa veniva evidentemente volgarizzata in questi termini. Ciò era dimostrato dal fatto che Gennie Luccioni riteneva le due posizioni indicate da Toesca – il ripiegamento monacale e la protestataria discesa in strada – come eminentemente di stampo politico, ¹⁷² mentre in realtà esse non indicavano necessariamente opzioni di segno diverso, bensì atteggiamenti indipendenti dal colore del partito prescelto. Non per caso la discussione tra Toesca e la Luccioni sarebbe stata aspramente criticata nel numero di marzo 1947. ¹⁷³ Il problema sarebbe consistito nel trascurare l'esistenza della via dell'educazione e della pedagogia come contributo essenziale da parte dell'uomo di cultura. ¹⁷⁴

Non bisogna dimenticare, inoltre, che gli intellettuali, e in particolar modo gli scienziati, avevano iniziato a porsi problemi di coscienza non facilmente risolvibili, ad esempio relativamente alla responsabilità dello scienziato rispetto all'uso fatto da parte degli uomini politici delle proprie scoperte scientifiche. ¹⁷⁵ Non era infatti fuori luogo domandarsi se tali personalità avessero «prostitué leur mission de chercheurs», ¹⁷⁶ tra l'altro in vista di interessi puramente nazionali, ¹⁷⁷ di fronte alle esigenze capitalistiche e imperialistiche degli Stati. ¹⁷⁸

Tra gli interventi relativi al tema dell'*engagement*, il fascicolo del dicembre 1946 presentava anche un saggio del giornalista belga Louis Pauwels ¹⁷⁹ (1920-1997), il quale non soltanto criticava «la pensée irresponsable, qui fut le plus vif sentiment de nos maîtres, dont le sang était tiède», ¹⁸⁰ ma anche i suoi contemporanei, dubitando dell'effettiva sincerità del loro impegno, che a suo dire costeggiava il servilismo. ¹⁸¹ Il dilemma, secondo Pauwels, consisteva nel far credere che il vero senso dell'*engagement* consistesse nella «voie publique» percorsa dagli intellettuali e dunque nell'impegno a

¹⁷¹ M. T. [MAURICE TOESCA], *Retour de la querelle du pacifisme*, *ivi*, n°129, gennaio 1947, p. 159.

¹⁷² G. L. [GENNIE LUCCIONI], *ibid.*

¹⁷³ M. C. [MAXIME CHASTAING], *Le temps des assassins*, *ivi*, n°131, marzo 1947, p. 476.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 477.

¹⁷⁵ Cfr. *Les parents terribles*, *ivi*, n°129, gennaio 1947, p. 36.

¹⁷⁶ JEAN BABOULÈNE, *Le conflit des savants et des militaires*, *ivi*, p. 38.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 39.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 47.

¹⁷⁹ LOUIS PAUWELS, *Refus de démission*, *ivi*, n°128, dicembre 1946, pp. 823-828.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 826.

¹⁸¹ *Ibid.*

voce alta nella realtà pubblica.¹⁸² Contestando tale concezione dell'intellettuale, Pauwels avvertiva che la figura dello scrittore e quella del giornalista non andavano confuse.¹⁸³ Egli riteneva pertanto indispensabile «restaurer l'équilibre entre la contemplation et l'action, dans un monde qui souffre et souffrira de l'avoir rompu».¹⁸⁴ Questa ricerca di equilibrio, da una parte, serviva appunto per arginare certe derive verso l'azione pura indifferente dei valori spirituali e dei compiti tradizionali dell'intellettuale (educazione, creazione di bellezza), dall'altra era uno degli ultimi interventi diretti sul tema dell'*engagement*, una delle ultime precisazioni di fronte alla marea montante del pensiero sartriano. A fronte di una riflessione incentrata sull'azione ma ben più varia e composita, prevaleva infatti la volgarizzazione delle parole di Sartre finite a indicare la semplice azione pura.

A proposito della seconda linea d'indagine, relativa ai giudizi su incontri intellettuali o sulle novità istituzionali nel mondo della cultura, si segnalava innanzitutto un articolo sull'UNESCO,¹⁸⁵ insediatasi a Parigi con una serie di manifestazioni. Mounier, conscio della scarsa fortuna del precedente *Institut de Coopération Intellectuelle*,¹⁸⁶ che aveva dimostrato una «académique inefficacité»,¹⁸⁷ sottolineava come l'Europa intellettuale e spirituale non potesse costituirsi per decreto o per forza di volontà (e capacità di reperire fondi) degli organizzatori. A suo dire, infatti, sarebbe stato indispensabile prima di ogni cosa «penser à créer les substructures nécessaires à une entreprise efficace». L'errore dell'*Institut de Coopération Intellectuelle* sarebbe consistito, secondo Mounier, nell'aver posto le sue basi su un'intelligenza di vecchio stampo, proveniente dai salotti dell'Europa borghese e liberale, mentre l'UNESCO avrebbe dovuto in primo luogo rivolgersi a un pubblico nuovo, non quello ristretto degli estimatori d'arte, ma quello allargato degli istituti di cultura popolare.¹⁸⁸ In secondo luogo, Mounier percepiva come il numero di incontri internazionali di intellettuali e la loro efficacia avessero la tendenza a rivelarsi inversamente proporzionali. Ciò non significava che egli disprezzasse le occasioni connesse a questo tipo di manifestazioni, ma che, al contrario, considerandole assolutamente fondamentali, intendesse valorizzarle, reputandole uno strumento atto a risolvere i problemi in maniera tangibile.¹⁸⁹

¹⁸² *Ibid.*

¹⁸³ *Ivi*, p. 827.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 828.

¹⁸⁵ EMMANUEL MOUNIER, *Le mois de l'Unesco*, *ivi*, n°128, dicembre 1946, pp. 870-872.

¹⁸⁶ Cfr. *supra*, capitolo I.

¹⁸⁷ MOUNIER, *Le mois de l'Unesco*, cit., p. 871.

¹⁸⁸ *Ibid.*

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 872. Per un'altra critica all'UNESCO cfr. H. D. [HENRI DAVENSON], *IV^e session de la Conférence générale de l'Unesco*, *ivi*, n°161, novembre 1949, pp. 810-812. Anche il movimento per il federalismo europeo (cfr. JEAN-MARIE DOMENACH, *Quelle Europe?*, *ivi*, n°150, novembre 1948, pp. 639-656), e in particolare il Congresso dell'Aja, ricadeva sotto la lente d'ingrandimento di "Esprit", benché se ne vagliassero quasi esclusivamente le contraddizioni da un punto di vista politico (ID., *Le congrès de La Haye*, *ivi*, n°145, maggio-giugno 1948, pp. 1001-1002).

Considerazioni a parte le meritano i centri personalisti, i quali avevano ormai una certa tradizione. Nell'ottobre del 1946 veniva pubblicato un articolo¹⁹⁰ che rendeva conto della giornata dedicata alla questione durante il Congresso di "Esprit" e che precisava senso e obiettivi dell'iniziativa, giunta ormai a maturazione:

L'action personaliste ne consiste pas dans le simple approfondissement d'une doctrine. La doctrine [...] ne sera qu'un point de départ et nous nous efforcerons de la mettre au service immédiat de la vie.

L'action personaliste ne se ramène pas pour autant à une action politique. Nous n'apportons pas *une* solution politique mais nous avons le devoir de maintenir dans toutes les situations le caractère absolu de notre exigence fondamentale: agir en tous lieux dans le sens qui tend au maximum de libération effective du plus grand nombre d'hommes. Cette exigence ne constitue pas une politique, mais nous conduit à nous grouper pour les vigilances nécessaires [...].

[...] Nos Centres doivent être sur le plan des hommes ce que la revue est sur le plan des rédacteurs: une rencontre d'hommes de milieux différents, ayant des engagements concrets différents mais dont l'action est animée par la même exigence.¹⁹¹

Per quanto affermato in precedenza in relazione alla rivista di Mounier,¹⁹² non sorprende che le parole utilizzate per descrivere i centri personalisti ricordassero quella che sarebbe stata la *politique de la culture* di Umberto Campagnolo, in particolare per l'idea di non sostenere una soluzione politica, ma di agire attraverso tutte le diverse modalità e soluzioni con uno scopo superiore, per il quale si sentiva l'esigenza di raggrupparsi. L'azione individuale, per entrambe le esperienze, era inscindibile dall'azione collettiva ma non ne era dipendente.

"Esprit", che si vantava di non appartenere ad alcun partito politico, concepiva il proprio ruolo come «liaison entre diverses avant-gardes révolutionnaires, et les isolés qui cherchent avec passion un chemin libérateur».¹⁹³ Si può affermare che proprio questa mancanza di «passione» era alla radice della feroce critica di Mounier alla lunga serie di congressi e incontri internazionali tenutisi in particolare nell'estate del 1947. Già il titolo della glossa, *Intelligentsia S.O.S.*, indicava la sua irritazione:¹⁹⁴ la grande vivacità e il numero di incontri intellettuali non solamente non portavano a nulla se gli uomini di cultura, invece di collaborare e mettersi in gioco, finivano per agglomerarsi e perdere la volontà di essere attivi e di gustare il dialogo, ma addirittura si rivelavano negativi, poiché portavano a un'inflazione sia della funzione, sia della denominazione stessa di intellettuale. Mounier spiegava meglio il suo pensiero prendendo come esempio le *Rencontres internationales de Genève* di quello stesso 1947, dedicate al tema *Progrès technique et progrès moral*, che sarebbero state la massima espressione dell'abuso dell'apposizione "intellettuale". Egli si ribellava all'assegnazione di tale

¹⁹⁰ *Les Centres personalistes*, *ivi*, n°126, ottobre 1946, pp. 522-523.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 522.

¹⁹² Cfr. *supra*, capitolo II.

¹⁹³ E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *Communistes chrétiens?*, in "Esprit", n°135, luglio 1947, p. 117.

¹⁹⁴ *Id.*, *Intelligentsia S.O.S.*, *ivi*, n°138, ottobre 1947, pp. 578-581.

titolo a coloro che si dedicavano a parlare per luoghi comuni e proponeva la regolamentazione del titolo di intellettuale, sentendosi defraudato da colleghi che, evidentemente, non sembravano condividere il suo alto senso della missione.¹⁹⁵

Egli provava inoltre stizza non solo per il fatto che i *clercs* avessero discusso tra loro senza chiedere l'intervento di personalità esterne alla loro cerchia e in grado quindi di allargarne le ristrette prospettive sociali, ma anche perché gli uomini di cultura si sarebbero sentiti investiti di capacità di giudizio soltanto sulla scorta delle loro conoscenze in un campo specifico. Tale infondata ostentazione avrebbe portato il pubblico a dare loro «une sorte de chèque blanc sur toute l'étendue de la connaissance et, plus grave encore, une sorte de crédit illimité sur leur capacité de jugement».¹⁹⁶ Delle *Rencontres* così organizzate, lontane dal mondo reale e con gli intellettuali aventi la possibilità di decidere in autonomia su ogni aspetto della vita pubblica, indipendentemente dal loro grado di preparazione, nonché di emettere giudizi che, per la loro autorità, avrebbero di fatto influenzato vasti strati della società, non potevano essere apprezzate da Mounier.

Per quanto concerneva il rapporto tra cultura, “società civile” e politica, significativo era pure quanto “Esprit” scriveva a proposito del *Rassemblement démocratique révolutionnaire*.¹⁹⁷ Mounier considerava la nascita del RDR come un punto a favore anche di “Esprit”, poiché, fino a quel momento, egli stesso si era considerato disarmato di fronte alle critiche di coloro che accusavano gli intellettuali favorevoli a un socialismo di tipo nuovo di essere politicamente impotenti.¹⁹⁸ Il RDR avrebbe potuto rappresentare la soluzione, sebbene Mounier, che temeva esplicitamente derive paragonabili a quella dell'azionismo in Italia, sapesse perfettamente che era presto per affermarlo.¹⁹⁹ Egli invitava pertanto i lettori di “Esprit” a unirsi allo sforzo del RDR e, sebbene la rivista non avesse aderito in quanto gruppo, il collaboratore Paul Fraisse era presente nel comitato promotore del movimento e il mensile pubblicava l'appello che aveva dato inizio al reclutamento.²⁰⁰ Fraisse avrebbe inoltre tenuto il rapporto politico in occasione del Congresso di “Esprit” del luglio 1948, sottolineando ancora una volta in quell'occasione che «le rôle d'une revue n'est pas et ne peut pas être de satisfaire la totalité de l'engagement politique». Ciò significava mettere in evidenza come non bastasse essere redattori o lettori della rivista per potersi dire autenticamente *engagé*, e come il mensile, pur rifiutando l'astensionismo, lasciasse comunque ai singoli le proprie prese di posizione.²⁰¹

Alla nascita del RDR erano legate anche alcune importanti considerazioni di Domenach, il quale osservava come gli intellettuali, dopo aver preso parte alla

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 578.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 579.

¹⁹⁷ E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *Premier signe: le R.D.R.*, *ivi*, n° 143, marzo 1948, pp. 462-464.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 462.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 463.

²⁰⁰ *Appel du comité pour le Rassemblement Démocratique Révolutionnaire*, *ivi*, pp. 464-466.

²⁰¹ *Le congrès «Esprit» 1948*, *ivi*, n° 148, settembre 1948, p. 438.

Resistenza, si fossero ritirati dall'azione politica, ma progettassero ora di rientrarvi, secondo un modello di comportamento che egli giudicava prerivoluzionario.²⁰² A differenza del 1936, quando gli intellettuali avevano iniziato a riunirsi per «orchestrer les enthousiasmes et [...] les lancer à la conquête de l'avenir», la nuova mobilitazione era «une longue alarme qui monte de la cohorte des penseurs»,²⁰³ in particolare in relazione alla libertà della cultura, tuttavia Domenach abbozzava soltanto la questione, non giungendo ad alcun vero giudizio o conclusione in proposito.

Giungendo alla terza linea d'indagine – le riflessioni relative alle strutture del campo intellettuale e l'eventuale spazio che in esse trovavano le considerazioni su raggruppamenti o istituzioni che potrebbero definirsi predecessori delle associazioni intellettuali – è significativo prendere avvio da un passaggio dello studio firmato dal compositore Pierre Schaeffer (1910-1995), pubblicato nell'ottobre 1946.²⁰⁴ L'autore dava rilievo allo spirito che aveva convinto gli intellettuali raccolti intorno alla rivista a cercare nuove forme organizzative, pur non disprezzando quelle trasmesse dalla tradizione. Egli, infatti, portava la sua critica ai cenacoli letterari e valutava le opere che vi venivano concepite «nourritures infécondes». Nuove esperienze diverse dalla mera attività intellettuale²⁰⁵ sarebbero state a suo dire indispensabili, ed è chiaro che il biasimo rivolto ai *savants* chiusi a ogni esperienza esterna al mondo culturale o accademico era una condanna del campo intellettuale stesso, alle sue istituzioni autoreferenziali.

Un altro autorevole collaboratore di “Esprit”, Bertrand d'Astorg, discutendo a proposito della figura e dell'opera di Arthur Koestler, «un grand écrivain sauvé de ses échecs par l'immense succès de sa philosophie de l'échec»,²⁰⁶ e in particolare del suo *The Yogi and the Commissar*, sosteneva invece la necessità di un movimento politico di intellettuali, diverso dalle RIG (appena nate), come vera soluzione ai problemi.²⁰⁷

La sua proposta, sebbene concepita a livello internazionale, era molto vicina a quanto Sartre e Rousset avrebbero tentato di fare – fallendo – con il RDR, ed era in fondo un giudizio sulla struttura del campo intellettuale. Di fronte alle capacità organizzative degli uomini di cultura e a quanto concretamente fondato fino a quel momento, Mounier non aveva in effetti dubbi; nella citata dura critica *Intelligentsia S.O.S.*, egli sosteneva che, da un lato, il problema era di tipo generazionale, ma che, dall'altro, risiedeva nell'errata collocazione dell'intellettuale nella società contemporanea, e anche il *leader* dei personalisti, così come era prassi comune presso i pubblicisti tedeschi, faceva riferimento alle esperienze passate e in particolar modo al Medioevo:

²⁰² J.-M. D. [JEAN-MARIE DOMENACH], *Les intellectuels à l'action*, *ivi*, n°144, aprile 1948, pp. 684-685.

²⁰³ *Ivi*, p. 685.

²⁰⁴ PIERRE SCHAEFFER, *Contribution à la présence d'esprit*, in *ivi*, n°126, ottobre 1946, pp. 349-365.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 358.

²⁰⁶ BERTRAND D'ASTORG, *Arthur Koestler Prix Nobel 1960*, *ivi*, n°126, ottobre 1946, p. 396.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 397.

Il faudrait [...] que nos intellectuels européens arrivent [...] à retrouver et à unir la rigueur de la pensée scientifique avec le sens (non moins rigoureux) de la méditation. Je verrais volontiers que l'on remplaçait cette classe confuse et invertébrée des intellectuels par une alliance rigoureuse de – disons de moines et de savants. C'est au fond la vieille association médiévale, où le savant tiendrait, aventurier de l'univers, la place du chevalier.²⁰⁸

In realtà a “Esprit” si riconosceva il grande valore di collante portato da iniziative, gruppi e movimenti esterni alla redazione non direttamente legati a partiti. Non è un caso che, accanto alle firme del menzionato appello degli intellettuali francesi all'ONU del gennaio 1949²⁰⁹ vi fosse l'indicazione delle affiliazioni (accademie, università, alte scuole) o la professione esercitata. I personalisti conoscevano infatti molto bene non solo l'importanza delle reti di relazioni, ma anche della struttura del campo, che si fondava proprio sulle istituzioni (accademiche, universitarie, editoriali, scolastiche) e sul loro prestigio. In questo caso, dunque, anche la firma di semplici manifesti forse non sarebbe stata inutile:²¹⁰ quella che a prima vista poteva sembrare una riproposizione di strumenti triti e antichi, in realtà rappresentava una innovazione sostanziale, poiché si fondava sull'ipotesi e sull'ambizione di rappresentare tutta l'*intelligenza* nazionale, andandola a scovare non nell'intrico delle appartenenze politiche, ma appunto nelle affiliazioni, di cui ogni intellettuale francese andava fiero e che venivano considerate quasi uno strumento di lavoro. Si trattava di un'operazione incentrata su un'attenta e intelligente analisi del campo intellettuale dal punto di vista sociale e sulla comprensione dell'importanza della comune appartenenza alla medesima società delle lettere mediata dalle istituzioni educative. Ritenendo che compito dell'intellettuale fosse quello di parlare *per e con* i popoli mettendosi a servizio degli uomini,²¹¹ si promuoveva inoltre la visione dell'uomo di cultura come *medium*. È dunque significativo che si fosse passati dall'idea dell'intellettuale singolo come mediatore a quella di intellettuale aderente a un'iniziativa in quanto *singolo, ma all'interno di una comunità allargata*, potenzialmente coincidente con l'intera classe dei *savants*. Un'intuizione simile avrebbe dato vita alla SEC, ed è lampante quanto ancora una volta “Esprit” fosse un'eccezionale fucina di idee nell'ambito dell'organizzazione della cultura, una circostanza che sarebbe stata confermata dalla prontezza con cui diversi intellettuali legati al personalismo furono pronti a seguire Umberto Campagnolo e il suo progetto di aggregazione.

²⁰⁸ E. M. [EMMANUEL MOUNIER], *Intelligentsia S.O.S.*, cit., p. 580.

²⁰⁹ *Les intellectuels français s'adressent à l'O.N.U.*, cit.

²¹⁰ *Ivi*, p. 142.

²¹¹ *Ivi*, p. 141.

3.3. Stalin *non* è morto alle quattro del mattino. Guerra fredda e intellettuali in Germania occidentale

a) Gioco delle perle di vetro o azione organizzata?

Quando nel 1950 lo scrittore e giornalista Curt Riess (1902-1993), rientrato in terra tedesca dopo l'esilio americano, pubblicò il racconto *Stalin starb um 4 Uhr morgens* (*Stalin morì alle 4 del mattino*),²¹² immaginando un mondo definitivamente pacificato grazie all'improvviso decesso del dittatore sovietico, l'utopia pacifista era ormai tramontata. La tensione tra le superpotenze uscite vincitrici dal secondo conflitto mondiale aveva cominciato a farsi palpabile almeno fin dall'inizio del 1946, anche per via dell'«incommensurabilità»²¹³ delle visioni strategiche di Stati Uniti e Unione Sovietica. L'annuncio della dottrina Truman nel marzo del 1947, della quale il piano Marshall avrebbe rappresentato lo strumento principale, determinò una lacerazione insanabile, ma furono la riforma monetaria del giugno 1948²¹⁴ e la rappresaglia sovietica concretizzatasi con il blocco di Berlino²¹⁵ a dare il via alla guerra fredda sul suolo tedesco.

La riforma monetaria può essere considerata come l'epilogo del durissimo dopoguerra, dal momento che i tedeschi delle zone d'occupazione occidentali tornavano finalmente a stringere fra le dita denaro di valore.²¹⁶ A tale beneficio seguì tuttavia la divisione della Germania in due Stati distinti e distanti. La riforma monetaria rappresentò in effetti un indubbio punto di non ritorno anche a livello sociale e culturale: in tre delle quattro zone occupate dagli alleati veniva ripristinato un ordine economico orientato al profitto, che vedeva il contestuale ritorno di un'industria culturale fondata sulla legge della domanda e dell'offerta dopo gli anni del regime nazista e del disastro nazionale; ciò che ne conseguì fu lo svanire della speranza in una cultura per tutti, essendo stata tolta a quest'ultima ogni base socioeconomica per il suo sviluppo.²¹⁷ Il ponte aereo per Berlino tra il giugno del 1948 e l'agosto del 1949 ebbe un impatto psicologico altrettanto notevole, poiché l'idea di libertà, difesa dagli Stati Uniti, divenne la bandiera della costituenda Repubblica federale e venne a caricarsi di un

²¹² CURT RIESS, *Stalin starb um 4 Uhr morgens*, Uta-Verlag, Uelzen 1950.

²¹³ ROMERO, *Storia della guerra fredda*, cit., p. 37.

²¹⁴ Oltre ai profili generali della storia tedesca, cfr. RAINER KLUMP (a cura di), *40 Jahre Deutsche Mark. Die politische und ökonomische Bedeutung der westdeutschen Währungsreform von 1948*, Steiner, Stuttgart 1989; HELMUT KAHNT, *Die Geschichte der Deutschen Mark: in Ost und West*, Gietl, Regensburg 2003; BURGHARD CIESLA, "X-Tage". *Die Währungsreformen in Deutschland 1948*, Landeszentrale für Politische Bildung Thüringen, Erfurt 2008.

²¹⁵ PAUL R. STEEGE, *Totale Blockade, totale Luftbrücke? Die mytische Erfahrung der ersten Berliner Krise, Juni 1948 bis Mai 1949*, in BURGHARD CIESLA, MICHAEL LEMKE, THOMAS LINDENBERGER (a cura di), *Sterben für Berlin? Die Berliner Krisen 1948-1958*, pp. 59-77.

²¹⁶ CHRISTOPH PARRY, *Menschen Werke Epochen. Eine Einführung in die deutsche Kulturgeschichte*, Hueber, Ismaning 1997 [1993], p. 202.

²¹⁷ JOST HERMAND, *Deutsche Kulturgeschichte des 20. Jahrhunderts*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2006, p. 179.

notevole senso materiale.²¹⁸ Se a questi avvenimenti si affianca il famoso congresso di intellettuali organizzato a Wroclaw nel 1948, si comprende come ormai fossero state scavate delle autentiche trincee anche a livello culturale e psicologico.

La nascita della Repubblica federale tedesca (BRD), priva di sovranità al di fuori delle questioni di politica interna, e la conseguente istituzione della Repubblica democratica tedesca (DDR) nel 1949 portò entrambe queste creature della guerra fredda²¹⁹ ad assumere i caratteri delle rispettive forze dominanti, in parte per un certo automatismo,²²⁰ in parte per un evidente intervento esterno. Nel classico studio di Rainer Dohse sulle aspirazioni neutraliste nella Repubblica federale, viene infatti rilevato che, a livello parlamentare, non vi fu mai una vera alternativa alla scelta per l'Occidente operata da Adenauer, neppure da parte della SPD.²²¹ All'interno di tale costellazione furono naturalmente gli americani a farsi carico del ruolo di guida anche in ambito culturale, chiedendo in cambio una ferma opposizione a ogni tipo di totalitarismo.²²² In effetti, tra il 1945 il 1949 ebbe inizio l'influenza culturale americana: il sistema statunitense, fondato su una società aperta di tipo popperiano,²²³ appariva compatto nelle sue proposte economiche e culturali²²⁴ e fu punto di riferimento per la democratizzazione,²²⁵ sia direttamente, attraverso un controllo dell'opinione pubblica, sia indirettamente. I tedeschi, per ricostituire la propria identità di popolo, avevano bisogno di nuove coordinate, che, in quelle circostanze, potevano venire soltanto dall'esterno.

Una simile disponibilità ad accogliere il modello d'oltreoceano era legata al declino del tradizionale antiamericanismo tedesco di fronte al più consistente anticomunismo della borghesia.²²⁶ Ciò non nascondeva un sostanziale paradosso: gli americani insistevano per creare in Germania una società aperta, ma facevano uso dei tipici mezzi dello Stato vincitore,²²⁷ tra i quali avrebbe facilmente trovato posto, dopo il

²¹⁸ PARRY, *Menschen Werke Epochen*, cit., pp. 202-203.

²¹⁹ Così le definisce ANSELM DOERING-MANTEUFFEL, *Die Bundesrepublik Deutschland in der Ära Adenauer*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1983, p. 7.

²²⁰ BERND STÖVER, *Der Kalte Krieg. Geschichte eines radikalen Zeitalters 1947-1991*, C. H. Beck, München 2011 [2007], p. 247.

²²¹ RAINER DOHSE, *Der Dritte Weg. Neutralitätsbestrebungen in Westdeutschland zwischen 1945 und 1955*, Holsten, Hamburg 1974, p. 9. Sul tema cfr. anche WILFRIED LOTH, *Deutsche zwischen Ost und West*, in ID., *Ost-West-Konflikt und deutsche Frage. Historische Ortsbestimmungen*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1989, pp. 65-88.

²²² HERMAND, *Deutsche Kulturgeschichte des 20. Jahrhunderts*, cit., pp. 174-175. Cfr. anche HERMANN-JOSEF RUIEPER, *Der besetzte Verbündete. Die amerikanische Deutschlandpolitik 1949-1955*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1991; ID., *Die Wurzeln der westdeutschen Nachkriegsdemokratie. Der amerikanische Beitrag 1945-1952*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1993.

²²³ KARL POPPER, *The Open Society and Its Enemies*, Routledge, London 1945 [prima ed. it. *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1973].

²²⁴ Cfr. FRANK A. NINKOVICH, *The Diplomacy of Ideas. U.S. Foreign Policy and Cultural Relations, 1938-1950*, Imprint, Chicago 1995 [1981].

²²⁵ ARND BAUERKÄMPER, *Demokratisierung als transnationale Praxis. Neue Literatur zur Geschichte der Bundesrepublik in der westlichen Welt*, in "Neue politische Literatur", n°1, 2008, pp. 57-84.

²²⁶ ANSELM DOERING-MANTEUFFEL, *Wie westlich sind die Deutschen? Amerikanisierung und Westernisierung im 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1999, p. 42.

²²⁷ Ivi, p. 46.

1950, il *Congress for cultural freedom*. In quel contesto venne dato avvio ai processi di americanizzazione e di occidentalizzazione. Per americanizzazione si intende il semplice *transfer* unidirezionale di usi, valori e simboli, con particolare riferimento alla quotidianità, agli aspetti materiali e al mondo giovanile,²²⁸ mentre con il termine occidentalizzazione si indica la creazione di un comune ordine di valori valido internazionalmente, di radice insieme atlantica ed europea²²⁹ e in aperto contrasto con la cultura del blocco sovietico. Motore dell'americanizzazione nel campo del pensiero politico e dell'occidentalizzazione della Germania uscita dalla guerra furono la rivista "Der Monat" e appunto il CCF, ma ad agire in tale direzione furono principalmente intellettuali europei, uniti ai colleghi americani da profondi sentimenti antitotalitari e anticomunisti.

Contrapporre la democrazia al totalitarismo (nazista e comunista) era parte fondante del processo di costruzione della nuova Germania e del ruolo egemonico americano sui Paesi atlantici. Se da un lato si trattava di un'imposizione avente quale giustificazione la supremazia militare, dall'altro risulta palese che si era di fronte a ciò che Geir Lundestad ha definito *empire by invitation*, a indicare come gli stessi governi dell'Europa occidentale e larghe fasce sociali facessero pressioni affinché gli Stati Uniti giocassero sul Vecchio Continente un ruolo maggiormente attivo come contrappeso alla minacciosa presenza sovietica *ante portas*.²³⁰ Nella Germania non sottoposta al controllo comunista tale "invito" fu pronunciato principalmente da vasti settori della borghesia colta già tradizionalmente egemoni e per tale ragione non colpiscono le numerose accuse di *restauratione* che gli osservatori contemporanei – riuniti in

²²⁸ Ivi, p. 11 e p. 37. In proposito cfr. almeno anche DETLEF JUNKER (a cura di), *Die USA und Deutschland im Zeitalter des Kalten Krieges 1945-1990*, 2 voll., Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 2001; LARS KOCH, PETRA TALLAFUSS (a cura di), *Modernisierung als Amerikanisierung? Entwicklungslinien der westdeutschen Kultur 1945-1960*, Transcript, Bielefeld 2007. Più in generale si vedano VICTORIA DE GRAZIA, *Irresistible Empire. America's Advance through Twentieth-Century Europe*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2005; VOLKER R. BERGHAHN, *Industriegesellschaft und Kulturtransfer. Die deutsch-amerikanischen Beziehungen im 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 2010; STEFAN PAULUS, *Vorbild USA? Amerikanisierung von Universität und Wissenschaft in Westdeutschland 1945-1976*, Oldenbourg, München 2010.

²²⁹ DOERING-MANTEUFFEL, *Wie westlich sind die Deutschen?*, cit., p. 10 e p. 13. Sul tema molto informativo è ID., *Amerikanisierung und Westernisierung*, Version: 1.0, in Docupedia-Zeitgeschichte, 18.01.2011 (http://docupedia.de/zg/Amerikanisierung_und_Westernisierung), oltre a THEODORE H. VON LAUE, *The World Revolution of Westernization. The Twentieth Century in Global Perspective*, Oxford University Press, New York-Oxford 1988; TONY SMITH, *America's Mission. The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton 1994; JULIA ANGSTER, *Konsenskapitalismus und Sozialdemokratie. Die Westernisierung von SPD und DGB*, Oldenbourg, München 2003; PHILIPP GASSERT, *Amerikanismus, Antiamerikanismus, Amerikanisierung. Neue Literatur zur Sozial-, Wirtschafts- und Kulturgeschichte des amerikanischen Einflusses in Deutschland und Europa*, in "Archiv für Sozialgeschichte", n°39, 1999, pp. 531-561, online all'indirizzo http://library.fes.de/jportal/servlets/MCRFileNodeServlet/jportal_derivate_00021256/afs-1999-531.pdf.

²³⁰ GEIR LUNDESTAD, *Empire by Invitation? The United States and Western Europe, 1945-1952*, in "Journal of Peace Research", n°3, settembre 1986, pp. 263-277; ID., *The American "Empire" and other Studies of US Foreign Policy in a Comparative Perspective*, Oxford University Press, Norwegian University Press, Oxford-New York-Oslo 1990.

particolare intorno a “Der Ruf” e ai “Frankfurter Hefte” – lanciarono nei confronti del sistema politico e sociale venutosi a creare a pochi anni dalla fine della guerra.²³¹

L’affiancamento a livello governativo di Konrad Adenauer, assunto a paladino degli animi conservatori, e del suo ministro dell’economia e suo successore al cancellierato Ludwig Erhard, prediletto dai neoliberali, ebbe un parallelo per tutti gli anni Cinquanta anche in ambito artistico e letterario, con il sostegno della tradizione classicista e romantica da parte dei conservatori e della cosiddetta “modernità classica” (i raggiungimenti stilistici delle avanguardie, ma solo fino alla prima metà del secolo) da parte dei liberali.²³² La Germania occidentale che, dopo la riforma monetaria, si era avviata al miracolo economico ed era tornata a sentirsi protagonista della propria storia – sovente anche con la poco decorosa consapevolezza di aver superato con astuzia e capacità di adattamento le diverse fasi della tragedia tedesca, come satiricamente criticava il film-varietà *Wir Wunderkinder (Noi figli del miracolo)*²³³ – era pertanto contrassegnata sia da un anticomunismo penetrante e pervasivo, sia dalla ripresa delle vecchie tradizioni borghesi, ed entrambi questi aspetti erano facilmente occultati sotto l’etichetta dell’antitotalitarismo.

A divisione del Paese imminente o già avvenuta, ogni riferimento alla nazione culturale tedesca e all’esistenza di una società *gesamtdeutsch*, ossia relativa alla Germania unita, veniva di conseguenza giudicato *totalitario* da parte degli influenti teorizzatori di estrazione conservatrice.²³⁴ Ciò comportava prima di ogni altra cosa l’attacco a tutti i veri o presunti *compagnons de route* del partito comunista. Si consideri, infatti, lo sciame di polemiche sollevate nel 1949 a causa della decisione di Thomas Mann di rispondere positivamente all’invito di ripetere anche a Weimar, in territorio posto sotto controllo sovietico, il discorso da lui tenuto a Francoforte in occasione dei duecento anni dalla nascita di Goethe.²³⁵ Mann non intendeva cedere alle lusinghe dei governanti della futura DDR, né, come è ovvio, poteva essere accusato di essere comunista. Ciononostante, il suo costante rifiuto di mettere sullo stesso piano nazionalismo e comunismo (un’analogia che era invece apertamente stabilita dalla teoria antitotalitaria in voga in Occidente) secondo il suo ideale di umanità sociale, e l’inconfutabile incapacità di distinguere il piano della teoria da quello della pratica di governo lo portarono ad assecondare il desiderio dei funzionari filosovietici. Anche a Weimar egli non si sottrasse dal proclamare quali principi irrinunciabili libertà, diritti e dignità dell’individuo, ma il semplice fatto di aver compiuto quel viaggio verso Oriente e di avere a suo tempo dichiarato l’anticomunismo «Grundtorheit unserer Epoche»

²³¹ DOERING-MANTEUFFEL, *Die Bundesrepublik Deutschland in der Ära Adenauer*, cit., p. 9.

²³² HERMAND, *Deutsche Kulturgeschichte des 20. Jahrhunderts*, cit., p. 174.

²³³ Il film di Kurt Hoffmann, del 1958, fu tratto dall’omonimo romanzo di Hugo Hartung dell’anno precedente.

²³⁴ HERMAND, *Kultur im Wiederaufbau*, cit., p. 267.

²³⁵ Sull’argomento si è fatto riferimento a SONTHEIMER, *Thomas Mann und die Deutschen*, cit., pp. 154-161.

(«stoltezza di fondo della nostra epoca»)²³⁶ gli fruttarono per l'ennesima volta violente aggressioni verbali.²³⁷

Anche sulla scorta di questi episodi di duplice nascondimento – dell'anticomunismo e della ripresa di una tradizione “borghese” – si può ipotizzare che nella Repubblica Federale l'impegno intellettuale, con la sua fama di essere un prodotto sinistrorso, non avesse alcuna *chance* di trovare spazio, così come non poteva trovare occasione di sviluppo un'organizzazione della cultura guidata da uno spirito nuovo. La guerra fredda, infatti, aveva risospinto verso l'alto le quotazioni delle vecchie tradizioni culturali.

Hermann Hesse (1877-1962) aveva descritto nel ponderoso romanzo *Das Glasperlenspiel (Il giuoco delle perle di vetro)*²³⁸ un piccolo regno conventuale della pura meditazione intellettuale, dal quale il protagonista, il *Magister ludi* Joseph Knecht, una volta raggiunta l'età matura, decide di allontanarsi per esperire, secondo la contrapposizione già manniana tra *Geist* e *Leben*, la vita nel mondo esterno e “normale”, andando però incontro a una morte drammatica e assurda. Allo stesso modo, subito dopo la seconda guerra mondiale, molti uomini di cultura tedeschi avevano scelto di abbandonare l'utopico regno della conoscenza pura per gettarsi, in particolare grazie alla pubblicistica politico-culturale, nella vita ritenuta autentica, ma diversi tra loro, come il *Magister ludi* del libro, erano annegati in acque gelide, mentre altri, amareggiati, avevano deciso di prendere la via del ritorno al regno d'origine. Anche i tentativi di organizzazione del campo intellettuale si sarebbero tutti risolti in un sostanziale fallimento. In particolare, il primo *Congresso tedesco degli scrittori (Erster deutscher Schriftstellerkongress)* e la *Gesellschaft Imshausen (Società Imshausen)* subirono un destino ingeneroso, mentre il già menzionato *Gruppo 47 (Gruppe 47)*, sebbene fucina di premi Nobel, si adattò al clima restaurativo di quegli anni. Dopotutto, a che cosa serviva rimanere uniti tra intellettuali in maniera pianificata e continuativa se non si era neppure in grado di mantenere un legame con i colleghi della DDR? L'eclisse di ogni azione organizzata è comunque molto interessante da esaminare per proseguire l'indagine sul ruolo degli intellettuali, considerando pure che l'aridità del panorama associativo avrebbe consentito al CCF, rimasto in pratica l'unica istanza organizzativa politico-culturale una volta fallito anche il *PEN Club* unitario,²³⁹ di assumere una rilevanza che, in regime di concorrenza con altre iniziative, forse non avrebbe potuto acquisire.²⁴⁰

²³⁶ THOMAS MANN, *Schicksal und Aufgabe (13. Oktober 1943)*, in ID., *An die gesittete Welt. Politische Schriften und Reden im Exil*, Fischer, Frankfurt am Main 1986, p. 662.

²³⁷ Cfr. in particolare GOLL, *Die Deutschen und Thomas Mann*, cit., pp. 75-78 e pp. 323-335.

²³⁸ La prima edizione dell'opera fu pubblicata a Zurigo presso Fretz & Wasmuth nel 1943, in Italia da Mondadori nel 1955.

²³⁹ SCHROTT, *Das Scheitern des kulturellen Neubeginns*, in *Eine Kulturmetropole wird geteilt. Literarisches Leben in Berlin (West) 1945 bis 1961*, Kunstamt Schöneberg, Berlin 1987, pp. 26 sgg.

²⁴⁰ Importante punto di riferimento a proposito dell'organizzazione della cultura è ULRIKE BUERGEL-GODWIN, *Die Reorganisation der westdeutschen Schriftstellerverbände 1945-1952*, in “Archiv für Geschichte des Buchwesens”, n°18, 1977, pp. 361-524.

Quale premessa si osservi che gli alleati occidentali, diversamente dai sovietici, non ponevano alcuna fiducia nelle organizzazioni centralizzate, per paura che da esse si sviluppassero tendenze accentratrici di tipo totalitario, e consentivano la creazione di istituzioni e gruppi esclusivamente a livello locale.²⁴¹ Probabilmente anche per questa ragione gli intellettuali tedeschi sarebbero stati diffidenti nei confronti della SEC e inizialmente non del tutto sicuri del suo destino sul suolo tedesco. In secondo luogo si accusavano gli americani di esercitare la propria influenza più sui contenuti che sulle strutture:²⁴² il sistema educativo, compresi gli alti gradi d'istruzione, e la stessa *Bildung* rimasero nel solco della tradizione weimariana,²⁴³ se si esclude probabilmente la novità rappresentata dalla Freie Universität di Berlino Ovest.²⁴⁴

Il primo *Congresso tedesco degli intellettuali* venne organizzato con il contributo del *Kulturbund* con intenti sovrapartitici e si tenne dal 4 all'8 ottobre 1947 nella zona orientale di Berlino. Finanziato dall'amministrazione militare sovietica ma con l'approvazione di tutti gli alleati, il congresso si era posto l'obiettivo di riunire *Remigranten* e *innere Emigranten*; gli oltre 260 scrittori, editori, giornalisti²⁴⁵ invitati si radunarono nel segno del neutralismo,²⁴⁶ sotto la direzione di Günther Weisenborn (1902-1969) e la presidenza onoraria di Ricarda Huch (1864-1947). I manifesti presentati al congresso²⁴⁷ mostravano la preponderanza dei temi politici all'interno di un consesso di intellettuali, un fatto abbastanza insolito ma corrispondente al nuovo clima: il passato hitleriano, l'antisemitismo e la divisione della Patria furono i soggetti più trattati, mentre non si discusse di organizzazione interna del campo letterario, dando così il via libera al ristabilimento degli equilibri prebellici con il recupero delle strutture già esistenti.

Una delle ragioni principali per cui il primo *Congresso tedesco degli scrittori* viene oggi ricordato è il tumultuoso intervento di Melvin J. Lasky (1920-2004). Il giovane pubblicitista americano attaccò duramente la delegazione sovietica presente per via delle offensive portate alla libertà d'espressione attraverso la repressione degli

²⁴¹ HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., p. 272. Cfr. in proposito EUGEN KOGON, *Über die Situation*, in "Frankfurter Hefte", n°1, gennaio 1947, p. 30, analizzato più oltre.

²⁴² DOERING-MANTEUFFEL, *Wie westlich sind die Deutschen?*, cit., pp. 63-64.

²⁴³ *Ivi*, p. 68.

²⁴⁴ Per un'introduzione alla storia dell'università cfr. SIEGWARD LÖNNENDONKER, *Freie Universität Berlin. Gründung einer politischen Universität*, Duncker & Humblot, Berlin 1988; JAMES F. TENT, *The Free University. A Political History*, Indiana University Press, Bloomington 1988; KAROL KUBICKI, SIEGWARD LÖNNENDONKER (a cura di), *50 Jahre Freie Universität Berlin aus der Sicht von Zeitzeugen (1948-1988)*, Zentrale Universitätsdruckerei, Berlin 2002.

²⁴⁵ Anche in quell'occasione l'uso della parola "intellettuale" era in prevalenza negativo, cfr. BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., pp. 287-288.

²⁴⁶ MICHAEL ROHRWASSER, *Vom Exil zum »Kongreß für kulturelle Freiheit«*. *Anmerkungen zur Faszinationsgeschichte des Stalinismus*, in HANUSCHEK, HÖRNIGK, MALENDE (a cura di), *Schriftsteller als Intellektuelle*, cit., pp. 142-143.

²⁴⁷ Per i testi della conferenza cfr. URSULA REINHOLD, DIETER SCHLENSTEDT, HORST TANNEBERGER (a cura di), *Erster Deutscher Schriftstellerkongreß. 4.-8. Oktober 1947. Protokoll und Dokumente*, Aufbau, Berlin 1997. I manifesti sono stati consultati in KLAUS WAGENBACH, WINFRIED STEPHAN, MICHAEL KRÜGER (a cura di), *Vaterland, Muttersprache. Deutsche Schriftsteller und ihr Staat seit 1945. Ein Nachlesebuch für die Oberstufe*, Wagenbach, Berlin 1979, pp. 73-75.

scrittori in URSS e in Est Europa e mise in serio dubbio la possibilità di costituire quell'unità tra gli intellettuali provenienti dalle diverse zone d'occupazione che era un palese obiettivo dell'incontro. Giustamente l'intervento di Lasky è stato identificato come l'inizio della guerra fredda culturale,²⁴⁸ benché sia difficile precisare quanto egli abbia veramente contribuito a rompere il difficile equilibrio tra le diverse fazioni ideologiche rappresentate al congresso, dato che forse, dietro le apparenze, l'insuccesso sarebbe stato comunque inevitabile. In ogni modo, Lasky non solo accese una miccia, ma lanciò una vera e propria bomba, perché ruppe la regola aurea del rispetto formale dell'avversario che gli alleati si erano a vicenda ingiunti.²⁴⁹ In questo valido ventisettenne newyorchese, giunto a Berlino al seguito dell'esercito americano, la sinistra progressista anticomunista²⁵⁰ – anche se sarebbe più corretto parlare di anticomunismo in termini generali – trovò così il proprio uomo di punta nel campo del giornalismo politico e letterario.

Al termine del congresso, il *Kulturbund*, che ne era stato tra i promotori, non poté più operare nelle zone controllate dagli alleati occidentali²⁵¹ e si apprestò a costituire il punto di riferimento della politica culturale della DDR.²⁵² A Berlino Ovest la risposta allo stabile insediamento del *Kulturbund* nella DDR fu la costituzione, nell'ottobre del 1948, della *Liga für Geistesfreiheit* (*Lega per la libertà di pensiero*) da parte di Günther Birkenfeld e Edwin Redslob (quest'ultimo tra i fondatori della Freie Universität e in prima linea nella guerra fredda culturale) e, un anno dopo, del *Berliner Schriftstellerverband*.²⁵³ Tutte queste iniziative correvarono parallele alla pubblicazione di "Der Monat", che aveva sede proprio a Berlino Ovest e il cui direttore era non casualmente quello stesso Melvin J. Lasky che tanto clamore aveva suscitato al primo *Congresso tedesco degli scrittori*.

Nonostante il fallimento dell'incontro berlinese dell'ottobre del 1947, nel maggio del 1948 venne convocato a Francoforte un secondo (e ultimo come *gesamtdeutsch*) *Congresso tedesco degli scrittori*, al quale intervennero in modo praticamente esclusivo autori occidentali, questa volta decisi a tenere ben al di fuori dei loro discorsi qualunque riferimento a questioni politiche e sociali. Il poeta Rudolf Hagelstange, la scrittrice Elisabeth Langgässer e diversi altri relatori si pronunciarono contro la letteratura *engagée* e contro ogni coscienza di gruppo e ogni realismo. Ponendo la ricerca della verità quale unico fine della letteratura, la politicizzazione degli anni precedenti si stemperava senza troppi rimpianti in un'attenzione esclusiva riservata all'individuo e

²⁴⁸ SCHROTT, *Das Scheitern des kulturellen Neubeginns*, cit., p. 24.

²⁴⁹ ROHRWASSER, *Vom Exil zum »Kongreß für kulturelle Freiheit«*, cit., p. 143. Sul fallimento del congresso cfr. anche ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., pp. 55-56.

²⁵⁰ VOLKER R. BERGHAHN, *America and the Intellectual Cold Wars in Europe. Shepard Stone between Philanthropy, Academy, and Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2001, p. 127.

²⁵¹ JOHANNES R. BECHER, *Offener Brief an die UNESCO und den Internationalen PEN-Club*, in WAGENBACH, STEPHAN, KRÜGER (a cura di), *Vaterland, Muttersprache*, cit., pp. 79-80.

²⁵² HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., p. 267.

²⁵³ *Ibid.*

alla ricerca della *Überzeitlichkeit der Dichtung*, la sovratemporalità dell'opera letteraria.²⁵⁴

Allo scacco subito da un consesso di prosatori e poeti come il primo *Congresso tedesco degli scrittori* si può accostare il fallimento di un'altra iniziativa, questa volta riservata in prevalenza ai pubblicisti, i quali naturalmente ricoprivano un ruolo molto importante nel mettere gli uomini politici in relazione con il mondo del sapere. La *Gesellschaft Imshausen*, studiata a fondo da Wolfgang Schwiedrzik,²⁵⁵ nacque su invito di Werner von Trott zu Solz (1902-1965),²⁵⁶ fratello maggiore di Adam, che era stato tra i cospiratori contro Hitler del 20 luglio del 1944, e del già citato Heinrich, collaboratore dei "Frankfurter Hefte". Von Trott fu affiancato nel coordinamento della società da Walter Dirks e Eugen Kogon, che contribuirono a riunire tra l'agosto del 1947 e il maggio del 1948 presso il castello Imshausen a Bebra, nel Nord dell'Assia, numerosi professori, politici, giornalisti (fino a settanta in occasione del terzo incontro) provenienti dalle quattro zone d'occupazione e rappresentanti tutti i diversi orientamenti politici predominanti.

Gli organizzatori si erano posti il fine di ricondurre insieme gli oppositori di Hitler – quando ancora i collaboratori dell'attentato al dittatore del 20 luglio 1944 erano considerati traditori della Patria – e in particolare coloro che avevano partecipato alla Resistenza, con l'intenzione di contribuire a un rinnovamento democratico della Germania in una sintesi tra Oriente e Occidente, tra cristianesimo e socialismo. Nata come cornice organizzativa per concretizzare tali ideali, la *Gesellschaft Imshausen* desiderava ricostituire un'élite democratica, dal momento che, dopo il fallito attentato a Hitler, erano stati giustiziati molti di quegli uomini, soprattutto socialisti, che, nelle intenzioni degli oppositori al nazismo, avrebbero dovuto prendere in mano la *res publica* una volta caduto il regime.²⁵⁷

L'incontro tra Dirks, Kogon e von Trott era avvenuto negli ambienti antifascisti di Francoforte nei mesi successivi alla conclusione del conflitto, quando von Trott stava già meditando sul programma di un organismo politico o di un'accademia.²⁵⁸ Dirks intese inizialmente la proposta come base per fondare un semplice istituto il cui compito sarebbe stato quello di pubblicare una collana di libri, pertanto il vero "rivoluzionario" all'origine dell'iniziativa fu proprio Werner von Trott. Il suo progetto, infatti, non aveva eguali nella Germania dell'epoca, dove, come si constaterà dall'analisi della stampa periodica coeva, quasi nessuno (e certo non immediatamente dopo la guerra) si occupava di reimpostare le strutture del campo intellettuale.²⁵⁹

²⁵⁴ *Ivi*, p. 274. Cfr. anche HERMAND, *Deutsche Kulturgeschichte des 20. Jahrhunderts*, cit., p. 177.

²⁵⁵ WOLFGANG MATTHIAS SCHWIEDRZIK, *Träume der ersten Stunde. Die Gesellschaft Imshausen*, Siedler, Berlin 1991.

²⁵⁶ Di animo conservatore, Werner von Trott si era convertito al cattolicesimo nel 1942. Per un suo profilo cfr. *ivi*, pp. 20 sgg. e pp. 51-53.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 10.

²⁵⁸ *Ivi*, p. 25.

²⁵⁹ Le uniche eccezioni erano forse quella di Hans-Christoph von Stauffenberg (1911-2005), non a caso nipote di uno dei principali organizzatori dell'attentato a Hitler del luglio 1944, il quale presso il castello

Dopo una prima fase riservata a semplici colloqui, sia Dirks sia Kogon si resero conto che il nuovo inizio da loro preconizzato sui “Frankfurter Hefte” era andato ampiamente deluso, ed è possibile ipotizzare che soltanto in quel momento essi abbiano iniziato a dare credito – non si sa quanto *faute de mieux* – all’animo organizzativo di von Trott. Dirks si mise dunque ad aspirare alla costituzione di un luogo d’incontro, aperto a uomini assorbiti dalle sue stesse preoccupazioni e non identificabile con i partiti né con lo Stato.²⁶⁰

Il primo appuntamento a Imshausen fu previsto per l’agosto 1947, e vide la partecipazione, oltre che di Dirks, di Kogon e dei due fratelli Werner e Heinrich von Trott, anche del giornalista Benno Reifenberg (1892-1970), del medico e antropologo Viktor von Weizsäcker (1886-1957), di Franz Joseph Schöningh (1902-1960), futuro membro della SEC, e di diverse altre figure prominenti,²⁶¹ compresi due rappresentanti comunisti. L’eterogeneità degli invitati, che avrebbero discusso del sistema politico tedesco e della legittimazione alla guida della nazione,²⁶² era stemperata dal fatto che tutti loro si sentivano parte di un’*élite* democratica; particolarmente diffuse in quella sede erano inoltre le idee di Helmuth James von Moltke e del *Kreisauer Kreis*,²⁶³ vale a dire una fondamentale opposizione all’individualismo e al liberalismo borghese da un lato e all’egualitarismo della società di massa dall’altro, a favore di una società che ponesse al centro la «gemeinschaftsverbundene Person» (la persona legata alla società).²⁶⁴ A impensierire era tuttavia il fatto che gli alleati occidentali si occupassero quasi esclusivamente di sostenere l’impegno a favore della costituzione di partiti in vista delle elezioni, mentre il gruppo in esame, per via della generale circospezione nei confronti della democrazia formale, insisteva sulla questione della *Bildung* (formazione) per una nuova *élite* e della *Erziehung* (educazione) per le masse, nella convinzione che fosse quello il modo per non riprodurre i limiti del sistema partitico weimariano.²⁶⁵ Ciononostante la guerra fredda avrebbe portato alla rottura del gruppo nel maggio del 1948: il conflitto in corso spingeva a identificare il nemico non più nei fascismi, ma nel comunismo, rendendo impossibile ogni riproposizione dell’unità antifascista.²⁶⁶

Al terzo incontro della *Gesellschaft Imshausen* erano stati invitati, tra gli altri, Clemens Münster per i “Frankfurter Hefte”, Gerd Bucerius (1906-1995) in quanto fondatore del settimanale “Die Zeit”, il nuovo curatore di “Der Ruf” Erich Kuby (1910-1905) e il curatore di “Ost und West” Alfred Kantorowicz (1899-1979), oltre a redattori di “Hochland”, del “Merkur” e di altre riviste politico-culturali e ad Alfred Andersch e

di Aulendorf (nel Württemberg) aveva dato vita a un’iniziativa simile alla *Gesellschaft Imshausen* (e da questa completamente indipendente) con l’obiettivo di gettare le basi per creare un’*élite* per la nuova Germania, e quella del politico Theodor Steltzer presso il castello di Tremsbüttel nello Schleswig-Holstein, di cui si parlerà a breve (*ivi*, p. 119).

²⁶⁰ *Ivi*, p. 26.

²⁶¹ Cfr. *ivi*, pp. 18-19.

²⁶² *Ivi*, p. 35.

²⁶³ Cfr. *supra*, capitolo II.

²⁶⁴ SCHWIEDRZIK, *Träume der ersten Stunde*, cit., p. 36.

²⁶⁵ *Ivi*, p. 38.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 8.

Hans Werner Richter, vicini a uno dei superstiti del disciolto *Kreisauer Kreis*, Theodor Steltzer (1885-1967). Quest'ultimo²⁶⁷ era un attivo organizzatore di gruppi di discussione su base cristiana e si diceva convinto che l'unica soluzione alla crisi tedesca fosse la creazione di un fronte dello spirito.²⁶⁸ La rottura della sintonia interna alla *Gesellschaft Imshausen* si ebbe in relazione al tema della contrapposizione tra le libertà occidentali e la supposta solidarietà alla base delle società di tipo socialista. Alfred Kantorowicz, infatti, non aveva fatto altro che propagandare il cosiddetto umanesimo sovietico e insistere sul fatto che lo scrittore dovesse far percepire ai lettori di essere disposto a morire per le proprie idee,²⁶⁹ mentre un rappresentante del governo militare americano aveva anticipato che il piano Marshall si sarebbe fondato unicamente su contributi privati. Fu un furibondo e deluso Eugen Kogon ad alzarsi in piedi e ad andarsene per primo, deciso a non ascoltare più discorsi di quel genere e in seguito dimostratosi assolutamente inflessibile sul non tornare a Imshausen.²⁷⁰

Werner von Trott comprese che i rappresentanti dei diversi movimenti e delle diverse ideologie si erano ormai adeguati a imitare anche nel linguaggio i rispettivi governi d'occupazione, impedendo qualsiasi dialogo sui principi.²⁷¹ Sebbene coscienti di quale pesante responsabilità gravasse sulle loro spalle, i convenuti decretarono il fallimento della *Gesellschaft Imshausen*, che si sciolse anche dal punto di vista formale. A metà del 1948, tuttavia, la responsabilità non era da addossare totalmente ai singoli uomini impegnati in quell'iniziativa, quanto piuttosto alla generale incapacità degli intellettuali di opporsi all'assorbimento della loro individualità culturale da parte delle forze politiche in gioco.

Di ben diversa natura rispetto ai *Congressi tedeschi degli scrittori* e alla *Gesellschaft Imshausen* era l'iniziativa che Hans Werner Richter, già fondatore di "Der Ruf", aveva promosso, in forma strettamente privata, quale serie di incontri tra giovani scrittori per discutere delle rispettive attività letterarie.²⁷² Il *Gruppo 47*, la cui prima riunione si tenne nel settembre del 1947 presso il bavarese Bannwaldsee, non è riconducibile a un'associazione intellettuale, dal momento che si trattava di

Ein Kreis von privaten Freunden und literarischen Bekannten. Niemand hat ihn einberufen, beauftragt oder ganz lizenziert. Niemand dachte oder denkt daran, ihn zu organisieren. Die Gruppe, die eigentlich gar keine Gruppe ist und 1947 bemerkte, daß sie existiere, ist ein freier Zusammenschluß von jungen Schriftstellern, von Publizisten und Journalisten. Sie hat keine Statuten und keine Mitgliedslisten. Sie hat keineswegs (wie die meisten Gruppen nach dem ersten

²⁶⁷ Per il suo profilo cfr. SCHWIEDRZIK, *Träume der ersten Stunde*, cit., pp. 120-121 e <http://www.kreisau.de/kreisauer-kreis/mitglieder/steltzer.html>.

²⁶⁸ SCHWIEDRZIK, *Träume der ersten Stunde*, cit., p. 122.

²⁶⁹ *Ivi*, pp. 169-171.

²⁷⁰ *Ivi*, p. 176.

²⁷¹ *Ivi*, p. 172.

²⁷² Si vedano in generale JUSTUS FETSCHER, EBERHARD LÄMMERT, JÜRGEN SCHUTTE (a cura di), *Die Gruppe 47 in der Geschichte der Bundesrepublik*, Königshausen und Neumann, Würzburg 1991; SABINE COFALLA, *Der "soziale Sinn" Hans Werner Richters. Zur Korrespondenz des Leiters der Gruppe 47*, Weidler, Berlin 1997.

Weltkrieg) ihr Manifest. Sie hat keineswegs (wie die meisten Gruppen nach dem zweiten Weltkrieg) ihre ideologische Konzeption. Sie ist ein Arbeitskreis: man kommt zuweilen zusammen, tauscht Erfahrungen aus, liest und kritisiert neue Arbeiten und hält menschlichen Kontakt.²⁷³

Richter ammise in seguito che, una volta escluso dall'ambito pubblicistico, il suo intento era stato quello di sostituire la rivista che avrebbe voluto dirigere con la discussione e la critica.²⁷⁴ Si è in effetti notato come il *Gruppo 47* abbia avuto la funzione di una rivista letteraria, pur non possedendo né una struttura né alcun vero organo di tipo direttivo.²⁷⁵ Anche in questo caso tra le esigenze più sentite figurava quella di plasmare una nuova lingua, e il modello della *short story* americana, con il suo linguaggio circoscritto alla mera funzione comunicativa, e il breve successo della *Kahlschlagliteratur* offrono una panoramica sulle proposte giunte da parte del movimento. Inizialmente istanza pubblica e politica non conformista e non esclusivamente letteraria, il *Gruppo 47* si adeguò presto alla generale propensione alla depoliticizzazione. Tale tendenza della cultura tedesca coeva palesava poco rassicuranti linee di continuità con la *innere Emigration* di epoca nazista e si allargava anche agli altri ambiti della cultura (in special modo all'arte),²⁷⁶ con l'abbandono del verismo e di ogni critica sociale e l'accoglimento di stilemi surrealisti e misticheggianti.²⁷⁷ Il secondo incontro del gruppo, avvenuto nella primavera del 1949, avrebbe non a caso segnato il passaggio da un interesse per il contenuto dell'opera letteraria a un'attenzione per la sua forma,²⁷⁸ con il conseguente disimpegno sociale e politico.²⁷⁹

Il *Gruppo 47* rifletteva, infatti, la contrapposizione tra difesa di istanze interne al campo intellettuale e sostegno di esigenze (politiche, economiche o sociali) a esso esterne. Dopo una prima fase di *moralismo*, segnata da una prevalenza di motivi di critica sociale, il movimento si sarebbe polarizzato esclusivamente intorno alla difesa degli interessi dello scrittore (a partire dalla libertà di parola). La ventennale

²⁷³ «Un circolo di amici personali e di conoscenti letterari. Nessuno lo ha convocato, delegato o gli ha concesso una licenza. Nessuno pensava o pensa di organizzarlo. Il gruppo, che in realtà non è neppure un gruppo e che nel 1947 si rese conto di esistere, è una libera unione di giovani scrittori, di pubblicisti e di giornalisti. Non ha statuti né liste di membri. Non ha in alcun modo (come la maggior parte dei gruppi dopo la prima guerra mondiale) il suo manifesto. Non ha in alcun modo (come la maggior parte dei gruppi dopo la seconda guerra mondiale) la propria concezione ideologica. È un gruppo di lavoro: a volte ci si riunisce, si scambiano esperienze, si leggono e si criticano nuovi lavori e si mantengono i contatti interpersonali» (cit. in FRIEDHELM KRÖLL, *Gruppe 47*, Metzler, Stuttgart 1979, p. 27 e riportato in HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., pp. 271-272).

²⁷⁴ Cit. in GALLUS, «Der Ruf» – *Stimme für ein neues Deutschland*, cit.

²⁷⁵ HEINZ LUDWIG ARNOLD, *Über Kulturzeitschriften nach 1945*, in *Der Aquädukt 1763-1988. Ein Almanach aus dem Verlag C.H. Beck im 225. Jahr seines Bestehens*, Beck, München 1998, p. 499. Cfr. anche SABINE COFALLA, *Die Gruppe 47. Dominante soziale Praktiken im literarischen Feld der Bundesrepublik Deutschland*, in MARKUS JOCH, NORBERT CHRISTIAN WOLF (a cura di), *Text und Feld. Bourdieu in der literaturwissenschaftlichen Praxis*, Niemeyer, Tübingen 2005, pp. 353-369.

²⁷⁶ GLASER, *Kleine deutsche Kulturgeschichte*, cit., pp. 48-50. In riferimento al mondo dell'arte cfr. HERMAN NOHL, *Vom Sinn der Kunst*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1961.

²⁷⁷ HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., p. 271.

²⁷⁸ Sugli inizi dai toni estremamente politici della *Gruppe 47* cfr. BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., pp. 328 sgg.

²⁷⁹ HERMAND, *Die deutschen Dichterbünde*, cit., p. 272.

sopravvivenza del movimento, contrapposta ai rapidi fallimenti delle altre iniziative prese in considerazione, induce a ipotizzare che esso abbia potuto resistere nel pieno della tempesta restauratrice proprio perché seppe limitare le proprie richieste e, di fronte a un mondo politico ed economico sicuro di sé e geloso delle proprie prerogative, perché si dimostrò in qualche modo cosciente di “sapere stare al proprio posto”. Senza dubbio si trattava di un mesto sviluppo per un movimento inizialmente ansioso di mutare le coordinate della vita pubblica tedesca, ma anche un’evoluzione probabilmente inevitabile, in quella precisa situazione socioeconomica e macropolitica. Se, infatti, Sabine Cofalla ha messo in luce il radicalismo in tono minore della *Gruppe 47*, in quanto la spinta verso la critica sociale da parte dei suoi membri era generata dall’interno del sistema,²⁸⁰ è in realtà difficile trovare argomenti per contraddire Keith Stuart Parkes, secondo il quale non sarebbe stato possibile esprimere una più radicale critica sociale in quel contesto conservatore.²⁸¹

Il profilo degli sviluppi culturali e associativi appena tracciato consente di cogliere lo sfondo sul quale si stagliavano le riviste dell’epoca. Tra queste, i “Frankfurter Hefte”, il “Merkur” e “Der Monat” erano certamente tra le più influenti. Verrà dunque disegnato un triplice percorso all’interno dei fascicoli pubblicati tra il settembre del 1946 e il giugno del 1950, in modo da recuperare le riflessioni principali sul ruolo dell’uomo di cultura e delle iniziative intellettuali. Si procederà innanzitutto con l’analisi della funzione dell’intellettuale nella società tedesca del dopoguerra, in particolare nei suoi rapporti con la politica, facendo naturalmente riferimento, quale modello di paragone, al concetto di *engagement* concepito in Francia. In secondo luogo si porterà l’attenzione sui resoconti – sovente tutt’altro che di semplice stampo cronachistico – dedicati a convegni, congressi internazionali, istituzioni e progetti di una certa rilevanza per il mondo della cultura, quali le diverse associazioni europeiste e federaliste, il *Gruppo 47*, i *Congressi tedeschi degli scrittori* e così via. L’intento di inquadrare in termini teorici il rapporto del singolo periodico e dei suoi redattori più in vista con le vecchie e nuove strutture organizzative del campo intellettuale permetterà infine di tracciare un bilancio sull’interesse e sull’impegno dei diversi gruppi afferenti alle riviste in esame.

²⁸⁰ SABINE COFALLA, *Der “soziale Sinn” Hans Werner Richters*, cit., p. 114.

²⁸¹ PARKES, *Writers and Politics in Germany*, cit., p. 41.

b) I “Frankfurter Hefte” tra spirito e politica

Tra il 1946 e il 1950 i “Frankfurter Hefte” non vissero certamente un periodo semplice. Le difficoltà erano sorte principalmente per via dell’offensiva proveniente dal *coté* neoliberale:²⁸² il socialismo era sospettato di totalitarismo, così che veniva messo pesantemente in discussione uno dei pilastri sui quali i “Frankfurter Hefte” avevano costruito la loro visione politica.²⁸³ I collaboratori della rivista avevano inoltre colto il fallimento della *Stunde Null*,²⁸⁴ mentre la “terza via” suggerita da Dirks e Kogon tra capitalismo liberale americano e comunismo sovietico, tra individualismo e collettivismo, non aveva possibilità di sviluppo nel momento in cui a prevalere fu la proposta di Adenauer di una democrazia cristiana,²⁸⁵ anche se va ricordato che il mensile si sarebbe sempre dichiarato a favore degli Stati Uniti quale garanzia di sicurezza dell’Europa occidentale.²⁸⁶ Con la guerra fredda in corso e Adenauer al potere, il periodico avrebbe dato sempre più spazio a un realismo definito cristiano, che in fondo era *Realpolitik*, adeguamento acquiescente²⁸⁷ di fronte a una innegabile tendenza reazionaria. Così facendo, i “Frankfurter Hefte” sarebbero stati contrari alla restaurazione, ma, come Sabine Cofalla scrive del *Gruppo 47*, non la ostacolarono veramente²⁸⁸ e i loro stessi lettori, che avevano composto un’*élite* inquieta negli anni più difficili, si adattarono alla normalizzazione politica e alla più che concreta prospettiva di ripresa economica.²⁸⁹ Al cospetto di una simile situazione, non sorprende la constatazione di Clemens Münster, secondo il quale «*die Kräfte der Unordnung überhandnehmen*».²⁹⁰ A tutto ciò andava ad aggiungersi la scarsità dei contatti ufficiali degli intellettuali tedeschi con il resto del mondo della scienza e della cultura, cui solo parzialmente supplivano i legami personali con studiosi e scrittori esteri: anche questa potrebbe essere individuata come una delle concause della lunga (auto)esclusione degli uomini di cultura tedeschi dal dibattito internazionale e, in seguito, anche da un’associazione intellettuale come la SEC.²⁹¹

Sfogliando i “Frankfurter Hefte” per discernerne il pensiero sugli intellettuali e sull’*engagement* tra la fine del 1946 e la metà del 1950, ci si imbatte in primo luogo

²⁸² Cfr. FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Der Weg zur Knechtschaft*, Rentsch, Erlenbach 1943 [prima ed. it. *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano-Roma 1948].

²⁸³ EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., p. 55.

²⁸⁴ «Diventerà tutto ancora più difficile, dal momento che l’inizio, nella primavera del 1945, fu così sbagliato» (EUGEN KOGON, *Über die Situation*, cit., p. 17).

²⁸⁵ *Ivi*, p. 91.

²⁸⁶ *Ivi*, p. 138.

²⁸⁷ *Ivi*, p. 157.

²⁸⁸ *Ivi*, p. 162.

²⁸⁹ *Ivi*, p. 178. Sul punto d’arrivo della rivista a metà del 1950 cfr. in particolare EK [EUGEN KOGON], *Zwischen Atlantik-Pakt und Schuman Plan*, in “Frankfurter Hefte”, n°6, giugno 1950, pp. 569-571 e ID., *Überwindung der kontinentalen Barrieren*, *ivi*, pp. 571-572.

²⁹⁰ «...le forze del disordine si rafforzano» (CM [CLEMENS MÜNSTER], *Der Aufruf des Gewissens*, *ivi*, n°7, luglio 1948, p. 596).

²⁹¹ Cfr. in proposito HILDEGARD BRÜCHER, CLEMENS MÜNSTER, *Deutsche Forschung in Gefahr?*, *ivi*, n°4, aprile 1949, p. 340.

proprio in un saggio dello stesso Clemens Münster dedicato al futuro della *Bildung* (formazione) tedesca,²⁹² una questione assolutamente vitale dal momento che, come richiamato in precedenza, una parte consistente della cultura nazionale si fondava su tale concetto. La nozione era molto generale, ma è chiaro che essa concerneva in primo luogo gli intellettuali: ad avviso di Münster, a chi era *gebildet* (formato secondo i canoni della *Bildung*) spettava il compito di guidare gli altri, e per tale motivo la sua presenza nella società sarebbe stata indispensabile.²⁹³ La coscienza dell'impossibilità di riproporre una formazione plasmata sul vecchio stampo portava l'autore a deplorare il fatto che «[w]as noch an Bildung blieb, ist unwirksam für das Leben geworden, am verhängnisvollsten in der Trennung von Geist und Politik»,²⁹⁴ parole perfettamente compatibili con le impostazioni generali dei "Frankfurter Hefte", che erano critici nei confronti dell'astrazione dell'intellettuale dalla realtà. Il problema era legato da Münster alla specializzazione dell'intellettuale, alla quale egli contrapponeva la capacità di leggere la realtà in maniera sintetica.²⁹⁵ La *Bildung* aveva naturalmente subito pure i contraccolpi dei mutamenti sociali avvenuti: Münster si dichiarava convinto che il *lavoratore* (l'*Arbeiter* di jüngeriana memoria) avrebbe costituito il tipo umano dominante nel futuro, di fronte al quale l'obiettivo sarebbe stato quello di formare un uomo che fosse sintesi di scienze umane e tecnica, di socialismo e cristianesimo.²⁹⁶ Anche a "Esprit", non a caso, l'attenzione era stata più volte posta sull'*uomo nuovo*, ma non si può ignorare come Münster mirasse ad agire tramite una scuola di tipo tradizionale e a istituzioni di vecchia data semplicemente aggiornate allo spirito del dopoguerra, quando invece in Francia non si disdegnava affatto di proporre novità strutturali in ambito culturale come le *écoles de cadres*.

Una sorta di risposta al saggio di Münster, giunta diversi mesi dopo, è il significativo studio critico *Bildungsarbeit heute (L'attività formativa oggi)*,²⁹⁷ in cui Walter Dirks, dopo aver riflettuto a sua volta sulla difficile condizione della *Bildung*, ne affermava la relatività storica²⁹⁸ e a ciò legava la consapevolezza che vivere storicamente significa vivere per il futuro, vale a dire avere in qualche modo a che fare con la politica. Per tale motivo, «[g]ebildet sein hieß einmal: wissen wer ich bin und wo ich herkomme; heute muß man hinzufügen: und wissen, was ich zu tun habe, oder vielmehr: was wir zu tun haben».²⁹⁹ Più oltre, Dirks proseguiva affermando, infatti, che la formazione avrebbe dovuto spingere all'azione, alla comprensione e al superamento

²⁹² CLEMENS MÜNSTER, *Zum Aufbau der geistigen Bildung*, *ivi*, n°8, novembre 1946, pp. 703-714.

²⁹³ *Ivi*, p. 704.

²⁹⁴ «Ciò che ancora rimarrebbe della Bildung è divenuto inefficace per la vita e particolarmente fatale nella separazione tra spirito e politica» (*ivi*, pp. 706-707).

²⁹⁵ *Ivi*, p. 710.

²⁹⁶ *Ivi*, p. 714.

²⁹⁷ WALTER DIRKS, *Bildungsarbeit heute. Sinn und Grenzen der Volksbildung*, *ivi*, n° 9, settembre 1947, pp. 897-912.

²⁹⁸ *Ivi*, p. 900.

²⁹⁹ «Essere formati [possedere la *Bildung*] una volta significava sapere chi sono e da dove vengo; oggi bisogna aggiungere; e sapere che cosa devo fare, o meglio; che cosa noi dobbiamo fare» (*ivi*, p. 901).

della propria esistenza.³⁰⁰ In tutto ciò rientravano compiti propriamente politici, tuttavia questi erano indirizzati al bene della persona, e avrebbero dovuto contribuire, stando a Dirks, a comprendersi e a essere soggetto. Secondo una simile prospettiva, la *Bildung* era da lui reputata come un dovere esistenziale e politico insieme, il cui scopo era in primo luogo funzionale all'individuo. *Al pubblicista cattolico la politica appariva innanzitutto una condizione esistenziale, che riguardava l'intimità della persona e che solo in un secondo momento veniva proiettata verso l'esterno e dunque verso l'azione.* Si trattava di un'idea d'influenza chiaramente cattolica, in quanto le opere (l'azione nella società) erano contributo essenziale alla salvezza individuale. Leggendo Dirks, alla fine del 1947, si giungeva dunque alla politica, ma in una prospettiva ben diversa da quella sartriana. Anche in questi termini era possibile interpretare la particolare (e, come visto in precedenza, ambigua) linea dell'*engagement* dei "Frankfurter Hefte".

Molto interessante al fine di valutare il discorso impostato dal mensile intorno alla funzione dell'intellettuale è una risposta di Eugen Kogon ad alcune lettere inviate alla rivista. La nota era dedicata alla figura del pubblicista, il cui ruolo pubblico di critico politico era venuto ad assumere grande rilevanza dopo la guerra.³⁰¹ In seguito, nel mese di dicembre del 1947, vennero pubblicati due testi più specifici sui pubblicisti a firma di Dirks e Kogon:³⁰² non è marginale che alla base di tale ricerca di chiarimento della funzione del pubblicista vi fosse stato un incontro con colleghi francesi, alla presenza anche di Mounier, né che l'intero numero del dicembre del 1947 fosse percorso da riflessioni su questo tema.

Nella prima parte dell'intervento, Dirks ammetteva la difficoltà dei pubblicisti nel definire il proprio compito a causa della mancanza di una legittimazione esterna, al contrario di quanto avveniva per gli uomini di scienza e di Chiesa, ciononostante egli era cosciente della peculiarità di tale professione: il compito del pubblicista non sarebbe consistito nel comandare, né nell'insegnare, ma nel far luce sulle cose («aufklären») nella specificità della situazione storica.³⁰³ Le pagine di Eugen Kogon erano dedicate alla medesima questione. A suo avviso la storia moderna dell'Occidente non sarebbe stata concepibile senza i pubblicisti, per via del loro compito di osservare e rappresentare fin dall'immediato le linee di tendenza della realtà. È sintomatico, tuttavia, come egli sottolineasse la necessità di partecipare e di dare un giudizio sulla realtà, definendolo *engagement*, ma in termini decisamente diversi, ancora una volta, rispetto all'impegno professato dagli intellettuali francesi. *Kogon vedeva l'engagement semplicemente come partecipazione e non per forza di cose come impegno per mutare la realtà:*

³⁰⁰ *Ivi*, pp. 905-906.

³⁰¹ EK [EUGEN KOGON], *Zuschriften und Antworten – Wir Publizisten*, in "Frankfurter Hefte", n°2, febbraio 1947, pp. 198-201

³⁰² WALTER DIRKS, EUGEN KOGON, *Die Rolle der Publizisten*, *ivi*, n° 12, dicembre 1947, pp. 1185-1199. In proposito cfr. anche EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., pp. 67-68.

³⁰³ DIRKS, KOGON, *Die Rolle der Publizisten*, cit., pp. 1186-1187.

Hierzu leistet der Publizist seinen Beitrag. Es ist ein begrenzter Beitrag, freilich ein wichtiger; denn er klärt, er ordnet, er säubert das öffentliche Bewußtsein, er bringt es in Verbindung mit den Erkenntnissen der Wissenschaft, er steht für die großen Überlieferungen, die es wert sind, weiterzuwirken, er hilft mit, die moralische Kräfte zu wecken, er zeigt die zumutbaren Ziele auf.³⁰⁴

Un simile contributo non era certo limitato, ma l'incognita sottesa alle analisi dei "Frankfurter Hefte" seguitava a ripresentarsi nella mancanza di un'autentica proposta in favore degli intellettuali, in quanto non vi era alcuna riflessione riguardo agli strumenti a loro disposizione.

Un ulteriore approfondimento venne fornito nel gennaio del 1949 con il contributo di Franz Joseph Schöningh, già partecipe della breve esperienza della *Gesellschaft Imshausen*, tra gli artefici della rinascita di "Hochland" – di cui si è parlato come uno dei modelli dei "Frankfurter Hefte" – e futuro membro della SEC. In un suo scritto,³⁰⁵ Schöningh specificava l'esigenza, per una rivista cattolica, di scendere dalla torre d'avorio,³⁰⁶ anche se il vero intento di Walter Dirks, che affiancava a quella di Schöningh la sua testimonianza, era di precisare la differenza presunta tra i "Frankfurter Hefte" e le altre riviste di ispirazione cristiana, confermando allo stesso tempo lo stato di crisi – soprattutto progettuale – in cui il periodico si trovava. Egli, infatti, ammetteva di non conoscere (più) la via da percorrere, ma, così facendo, dava voce al disorientamento dell'intera classe intellettuale.³⁰⁷

Anche del collaboratore Alois Dempf (1891-1982), filosofo cattolico oppositore del regime nazista e, dopo la seconda guerra mondiale, tra le figure più prominenti della rinata *Görres-Gesellschaft*, i "Frankfurter Hefte" pubblicarono un contributo sul problema degli intellettuali.³⁰⁸ Dempf correttamente individuava l'intelligenza come strato sociale³⁰⁹ avente precise responsabilità,³¹⁰ ma intendeva tale categoria come formata dagli uomini di pensiero non «verbeamtet», non burocratizzati, quindi non inseriti in una struttura rigida; in questo modo egli escludeva dall'intelligenza gli accademici, i tecnici, gli specialisti di ogni campo, i funzionari di partito e così via.³¹¹ Questa specificazione è un'ulteriore conferma di come tra i tedeschi vi fosse piena coscienza della figura e del ruolo degli intellettuali; il loro ritardo nell'analisi delle questioni secondo una prospettiva più ampiamente contemporanea e di respiro europeo, come già ipotizzato, non era dovuto a ignoranza o incomprendimento, ma a un interesse

³⁰⁴ «In questo il pubblicista fornisce il suo contributo. Si tratta di un contributo limitato, però importante; perché egli chiarisce, ordina, ripulisce la consapevolezza pubblica, la mette in collegamento con le conoscenze della scienza, sostiene le grandi tradizioni che vale la pena continuamente a operare, aiuta a risvegliare le forze morali, presenta gli obiettivi ragionevoli» (*ivi*, p. 1197).

³⁰⁵ FRANZ JOSEPH SCHÖNINGH, *Die Wahrheit und der Weg – Die katholische Zeitschrift*, *ivi*, n°1, gennaio 1949, pp. 53-59.

³⁰⁶ *Ivi*, pp. 56-57.

³⁰⁷ WALTER DIRKS, *Zeitschrift, von Christen gemacht*, *ivi*, pp. 62-63.

³⁰⁸ ALOIS DEMPFF, *Die fehlende Intelligenz*, *ivi*, n°3, marzo 1950, pp. 243-253.

³⁰⁹ *Ivi*, p. 243.

³¹⁰ Cfr. in particolare la conclusione, *ivi*, p. 253.

³¹¹ *Ivi*, p. 249.

riservato ad altri aspetti della vita culturale. Essi, evidentemente, giudicavano che la loro realtà, contrariamente a quella francese, non avesse bisogno di tale chiave di lettura per essere analizzata e compresa.

Lo studioso di letteratura e filosofia politica Hans Mayer (1907-2001), invece, nel resoconto dedicato al primo *Congresso tedesco degli scrittori* dell'ottobre 1947, al quale aveva preso parte,³¹² riprendeva un tema trattato nella sua relazione, vale a dire il rapporto dello scrittore con la società, collegandosi a quanto espresso nella stessa sede da Anna Seghers e Johannes R. Becher, come lui *Remigranten*, marxisti e provenienti dalla zona d'occupazione sovietica. È interessante rilevare come Mayer ritenesse il congresso, grazie ai dibattiti che vi si erano tenuti, un prezioso modo per eludere le forze esterne che avrebbero fatto pressioni per prendere la guida della cultura. La questione del campo letterario e della sua presunta invasione da parte di forze esterne iniziava pertanto a farsi strada anche sulle pagine dei "Frankfurter Hefte", come aveva segnalato anche Dirks nel suo menzionato intervento sui pubblicisti. In questo caso specifico, Mayer, la cui opinione, per via della sua posizione a cavallo tra due mondi, poteva non essere del tutto coincidente con quella dei curatori del periodico,³¹³ sembrava comunque convinto che la discussione nella cornice di un congresso di scrittori potesse essere una soluzione ai dissidi interni al mondo della cultura.

Hans Mayer partecipò anche l'anno seguente al *Congresso tedesco degli scrittori*, trovandosi in completo disaccordo con la sovratemporalità della letteratura ivi professata e da lui definita «Selbsttäuschung», autoinganno.³¹⁴ Ricollegandosi a quanto scritto da Kogon sull'inserimento del pubblicista nella storia e allargando tali considerazioni allo scrittore, egli affermava che le lamentele udite nel corso del congresso per via dei problemi pratici dell'attività letteraria erano riconducibili alla divisione che i poeti "puri" mantenevano rispetto ai pubblicisti stessi, mentre ormai avrebbe dovuto essere chiaro a tutti che la letteratura era un'attività sociale.³¹⁵

Con uno studio di cui erano stati incaricati i due redattori Rüdiger Proske e Walter Weymann-Weyhe, i "Frankfurter Hefte" ribadivano una concezione dell'uomo di cultura inconciliabile con quella del letterato e studioso puro. Nella stimolante indagine sui giovani *Wir aus dem Kriege. Der Weg der jüngeren Generation (Noi della guerra. La via della giovane generazione)*, Weymann-Weyhe, in particolare, scriveva infatti che la conoscenza non avrebbe dovuto essere fine a se stessa, ma strumento per partecipare alla storia.³¹⁶ I due giovani collaboratori erano autori anche del saggio dei "Frankfurter Hefte" più spesso citato nella letteratura sul tema, intitolato *Die Lage der Intellektuellen*

³¹² HANS MAYER, *Macht und Ohnmacht des Wortes*, *ivi*, n°12, dicembre 1947, pp. 1179-1181.

³¹³ Sulle contraddizioni di Mayer a proposito del suo pensiero, anche successivo, sul congresso, cfr. ROHRWASSER, *Vom Exil zum »Kongreß für kulturelle Freiheit«*, cit., p. 13.

³¹⁴ HANS MAYER, *Vom ersten zum zweiten deutschen Schriftstellerkongreß*, in "Frankfurter Hefte", n°8, agosto 1948, p. 695.

³¹⁵ *Ivi*, p. 694.

³¹⁶ RÜDIGER PROSKE, WALTER WEYMAN-WEYHE, *Wir aus dem Kriege. Der Weg der jüngeren Generation*, in "Frankfurter Hefte", n°9, settembre 1948, p. 802.

in *Deutschland (La situazione degli intellettuali in Germania)*, pubblicato nel giugno del 1948.³¹⁷ Weymann-Weyhe sosteneva la necessaria integrazione della vita privata e del ruolo pubblico e storico dell'uomo di cultura³¹⁸ e criticava la storica sottomissione dell'intellettuale al potere. Dai tempi del *cuius regio eius religio* fino al nazismo, proprio la dipendenza dall'autorità avrebbe portato l'uomo di lettere a divenire «ein Prostituerter des Staates»,³¹⁹ una prostituta dello Stato. Weymann-Weyhe constatava, in conclusione, che dopo la guerra l'intellettuale, abituato ad avere sempre un potere di riferimento, era particolarmente confuso e, già tragicamente spaesato dalle difficoltà della vita pratica, incapace di servirsi della libertà acquisita.³²⁰

Nella seconda parte dell'indagine Rüdiger Proske (1916-2010), che sarebbe divenuto un celebre giornalista televisivo vicino alla SPD, rincarava la dose in termini meno teorici rispetto a Weymann-Weyhe, affermando che il vero problema degli intellettuali era nientemeno che la pura sopravvivenza, come aveva dedotto da una serie di interviste. L'assenza di speranza e di un vero scambio politico per paura di essere additati come ex-nazisti avrebbero reso inoltre i giovani estremamente pessimisti.³²¹ La sofferenza – non solamente quella materiale – era senz'altro addebitabile alle loro stesse colpe,³²² ma, a dispetto della delusione degli studenti nei confronti della politica, Proske intuiva l'incapacità di percepire ed esaminare il proprio errore, così che, a livello della gioventù intellettuale, vi erano a suo dire scarse novità sotto il sole.³²³ Nonostante tale visione altamente negativa, l'autore segnalava la nascita di gruppi, associazioni e *club* che avrebbero funto da punti di cristallizzazione politica, e tra questi citava anche la *Gesellschaft-Imshausen*, la cerchia sorta presso il castello di Tremsbüttel e il *Gruppo 47*;³²⁴ ciò gli permetteva di individuare una necessaria reciprocità tra intellettuale e società e di metterne in luce l'enorme responsabilità storica.

Nei fascicoli dei “Frankfurter Hefte” di quegli anni sono da segnalare alcuni ritratti di intellettuali. Tra questi, quelli di Albert Einstein e di Pablo Picasso, entrambi redatti da Clemens Münster, hanno una valenza particolare. Nel primo caso,³²⁵ a essere messo in evidenza era il fatto che Einstein, benché tedesco a tutti gli effetti, non fosse convinto della tradizionale separazione tra *Geist* e *Macht*, né si fosse tirato indietro dai propri doveri sociali. Lo studio su Picasso,³²⁶ invece, avvalorava ancora una volta la tesi della contraddittorietà del pensiero dei “Frankfurter Hefte” relativamente all'*engagement*. Nella conclusione dell'articolo, infatti, Münster scriveva che la grandezza del noto rappresentante comunista sarebbe consistita nel saper congiungere

³¹⁷ WALTER WEYMAN-WEYHE, RÜDIGER PROSKE, *Die Lage der Intellektuellen in Deutschland*, *ivi*, n°6, giugno 1948, pp. 526-541.

³¹⁸ *Ivi*, p. 528.

³¹⁹ *Ivi*, p. 532.

³²⁰ *Ivi*, p. 532.

³²¹ *Ivi*, pp. 533-534.

³²² *Ivi*, p. 536.

³²³ *Ivi*, p. 537.

³²⁴ *Ivi*, p. 538.

³²⁵ CLEMENS MÜNSTER, *Albert Einstein*, *ivi*, n°3, marzo 1947, pp. 295-299.

³²⁶ *Id.*, *Pablo Picasso*, *ivi*, n°6, giugno 1949, pp. 521-527.

arte pura e arte impegnata.³²⁷ Come negare, a questo punto, che il gruppo sorto intorno ai “Frankfurter Hefte” non sapeva o meglio non voleva decidersi tra i due possibili modi di dare forma all’arte, in una scelta sempre più consapevole di non sbilanciarsi eccessivamente a favore dell’impegno politico dell’intellettuale, che pure negli articoli principali era proposto come uno dei *Leitmotiv* della rivista?

Spostando ora l’attenzione ai resoconti dell’attività associazionistica e congressuale nel mondo della cultura, balza immediatamente agli occhi un interesse per convegni e simposi internazionali decisamente più capillare rispetto a quello che verrà in seguito segnalato per “Merkur” e “Der Monat”.

All’interno del nascente od ormai cementato contesto di contrapposizione, un’iniziativa come quella paneuropea di Coudenhove-Kalergi, ad esempio, risvegliava poco entusiasmo da parte dei “Frankfurter Hefte”, dal momento che ne veniva criticata l’opzione di costruire un’Europa dall’alto, mentre si sarebbe più volentieri privilegiato un processo condotto dai giovani a partire dal basso.³²⁸ Ad ogni modo, per tutto il 1948 il periodico guardò con un certo ottimismo alla politica di unione europea,³²⁹ e anche l’articolo dedicato al Congresso dell’Aja posto in apertura al sesto fascicolo di quell’anno ne è la dimostrazione.³³⁰ Tale contributo di Eugen Kogon mostrava come egli non fosse affatto contrario per principio alle forme di organizzazione e, nel caso specifico, di organizzazione politica,³³¹ né alla collaborazione tra associazioni (la cosiddetta “società civile”) e la politica.³³² Come spiegare il motivo per cui, invece, in altri ambiti, strettamente culturali, questo tipo di cooperazione e l’organizzazione della cultura in sé non incontravano alcuna considerazione? Si è portati a supporre una coincidenza con la difesa, verosimilmente del tutto inconscia, del campo intellettuale e delle proprie prerogative attraverso una sorta di *riproduzione culturale* di certe pratiche proprie del campo stesso: riordinamento e organizzazione erano accettati e ben voluti (soprattutto in politica) finché non intaccavano le leggi interne del campo intellettuale.

Dell’importanza di un *sistema* – dunque di un insieme di strutture – erano ormai convinti anche i redattori dei “Frankfurter Hefte”, ma un’espansione di tale processo al settore della cultura avrebbe incontrato la loro ferma opposizione. Nel menzionato intervento di Walter Dirks sui pubblicisti, infatti, veniva specificato come l’integrazione operata dall’ONU e dall’UNESCO, nonostante gli sforzi, non fosse sufficiente:³³³ le istituzioni venivano ritenute importanti per operare un certo coordinamento tra i diversi aspetti dell’esistenza, ma non potevano esserne il centro, né potevano sostituire

³²⁷ *Ivi*, p. 527.

³²⁸ RS [RUDOLF SCHÄFER], *Paneuropa und die deutsche Jugend*, *ivi*, n°3, marzo 1947, pp. 227-228.

³²⁹ Cfr. RS [RUDOLF SCHÄFER], EK [EUGEN KOGON], RP [RÜDIGER PROSKE], *Die Vereinigten Staaten von Europa. Idee und beginnende Wirklichkeit*, *ivi*, n°1, gennaio 1948, pp. 72-77; RP [RÜDIGER PROSKE], *Englands Europa-Politik am Wendepunkt*, *ivi*, n°3, marzo 1948, pp. 197-199; EK [EUGEN KOGON], „*Man folgt denen, die vorwärtsgehen*“, *ivi*, n°12, dicembre 1948, pp. 1065-1067.

³³⁰ EK [EUGEN KOGON], *Der Haager Europäische Kongreß*, *ivi*, n°6, giugno 1948, pp. 481-483.

³³¹ *Ivi*, p. 481.

³³² *Ivi*, p. 482.

³³³ WALTER DIRKS, *Die Rolle der Publizisten*, cit., p. 1190.

l'intellettuale (in questo caso, il pubblicitista) nel suo compito: «Es muß Menschen geben, die mit äußerster Hingebung das Ganze als Ganzes sehen».³³⁴

A guerra fredda ormai scoppiata, venne pubblicato il resoconto del congresso di Wroclaw dell'agosto del 1948, firmato da Hans Mayer.³³⁵ L'articolo non era stato del tutto apprezzato dalla redazione, come si legge in un trafiletto introduttivo. Ciò che interessa in questa sede è che la posizione dei "Frankfurter Hefte" appare essere stata in quel momento nuovamente sfuggente, poiché non si spiegherebbe altrimenti il fatto che il contributo fosse stato comunque pubblicato. In esso Mayer parlava del congresso in termini chiaramente connotati: egli non si poneva alcun problema di fronte agli attacchi contro gli Stati Uniti e disapprovava il modo con cui del congresso si era parlato in Germania occidentale. Al termine di un importante paragrafo sulla funzione dell'intellettuale, infine, egli arrivava a sostenere che la libertà (dello spirito), ossia ciò che gli americani scrivevano sulla loro bandiera, avrebbe potuto condurre *tout court* alla schiavitù.³³⁶ La divulgazione di un simile articolo da parte dei "Frankfurter Hefte" sembra possa essere giustificata dalla volontà di mantenere aperto in tutti i modi un canale di comunicazione tra Est e Ovest, ma è altamente dubbio che questa scelta sia stata d'aiuto in tal senso, anche perché l'articolo risulta pericolosamente squilibrato e certamente non inneggiante a una fantomatica terza forza. Nei mesi successivi la posizione del periodico si sarebbe invece avvicinata inequivocabilmente agli Stati Uniti nei più diretti editoriali politici, ma anche con la pubblicazione di alcune significative testimonianze³³⁷ e di un saggio-manifesto di Denis de Rougemont, nel quale si leggeva una decisa opposizione al blocco orientale.³³⁸ Malgrado ciò, il movimento dei Partigiani della Pace non veniva liquidato con sufficienza come monoliticamente connotato, né un altro congresso parigino "per la pace" veniva etichettato come esclusivamente orientato a favore degli Stati Uniti.³³⁹

Dando uno sguardo ai nomi dei partecipanti a questo secondo congresso (tra cui Sidney Hook e Richard Wright), si nota come, negli ultimi scorcì del decennio, si andasse già creando un gruppo allargato di intellettuali che avrebbe dato vita al CCF e ne avrebbe sostenuto l'anticomunismo intellettuale. Non può inoltre passare inosservato che l'articolista Viollet sostenesse la necessità di non rimanere nel vago, di essere concreti e soprattutto dichiarasse impossibile sedere «zwischen zwei oder mehrere Stühlen».³⁴⁰ Sebbene a pronunciare una condanna di ogni terza via fosse un collaboratore del periodico esterno alla redazione, era ormai palese che anche i "Frankfurter Hefte" avevano deciso di abbandonare la loro posizione "tra le sedie" *dal*

³³⁴ «Devono esserci persone che con con estrema dedizione vedano il Tutto come tale» (*ivi*, p. 1192). Cfr. anche BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., pp. 310-312.

³³⁵ HANS MAYER, *Der Breslauer Weltkongreß*, *ivi*, pp. 975-980.

³³⁶ *Ivi*, p. 979.

³³⁷ Cfr. HEINRICH GRAF VON EINSIEDEL, *Warum ich ging*, *ivi*, n°4, aprile 1949, pp. 286-289.

³³⁸ DENIS DE ROUGEMONT, *Zuerst Europa*, *ivi*, n°4, aprile 1949, pp. 297-304

³³⁹ F.-A. VIOLLET, *Die Intellektuellen, der Friede und die Ordnung der Welt. Pariser Kundgebungen*, *ivi*, n°7, luglio 1949, p. 556.

³⁴⁰ «...tra due o più sedie» (*ivi*, p. 556).

punto di vista politico. In tale contesto rientra anche la critica che, in quello stesso articolo, era rivolta a “Esprit” e a Emmanuel Mounier,³⁴¹ i quali, infatti, avevano preso un’altra strada.

Nell’ambito più specificamente tedesco, è da segnalare un interessante scritto di Friedrich Minssen (1909-1988),³⁴² già membro della redazione di “Der Ruf”, dedicato al *Gruppo 1947*. Minssen significativamente non citava né persone né luoghi, nonostante quello in esame non fosse stato certo un incontro segreto. Da questo particolare si deduce come, secondo un certo spirito tedesco, a finire in primo piano fossero i contenuti della tradizione letteraria o le nuove pratiche (critica aperta e discussione), mentre Minssen non faceva accenno alle questioni organizzative. Non deve passare inoltre in secondo piano che alle molte manifestazioni di quegli anni si guardava anche con non celata ironia. Si legga la nota *Herr Vielgereist (Signor Granviaggiatore)*,³⁴³ nella quale si derideva la gran quantità di incontri e chi li frequentava con assiduità, ma soprattutto si metteva in evidenza un possibile motivo per cui tali congressi venissero tenuti in scarsa considerazione: essi erano passibili di essere identificati come un’eredità del nazismo.³⁴⁴

La terza linea di indagine attraverso la quale studiare i “Frankfurter Hefte”, ossia le riflessioni sulle strutture organizzative del campo intellettuale, trova nella valutazione delle risposte a un questionario sottoposto ai lettori della rivista un rilevante punto di partenza. La redazione prendeva infatti in considerazione le richieste di un più stretto contatto con i lettori attraverso circoli e *club* per creare una sorta di guida politica. Dalla nota emerge come proprio il fatto di «nicht unverbindlich schreiben» (non scrivere in maniera distaccata e non vincolante) venisse inteso come *engagement*, così che i circoli di lettura erano considerati il *non plus ultra* dell’impegno del periodico in termini di azione pratica.³⁴⁵ Negli anni in cui Sartre stava tentando *anche* la strada della politica dei partiti, i “Frankfurter Hefte” confermavano il proprio ruolo di faro della pubblicistica e discettavano di *engagement*, ma sembravano non rendersi conto della grande differenza che intercorreva tra il loro concetto di impegno intellettuale e quello francese.

I menzionati circoli di lettura erano già quasi quattrocento alla fine del 1947, secondo i dati forniti dal mensile,³⁴⁶ ma tale tipo di socialità era rinata nel solco tracciato dalla tradizione dei salotti e dei cenacoli prebellici. I “Frankfurter Hefte” non si lasciavano infatti sfuggire occasioni per fare riferimento a istituzioni, pratiche e strutture del campo letterario di vecchia concezione, come si è notato ad esempio per il

³⁴¹ *Ivi*, pp. 556-557.

³⁴² FRIEDRICH MINSSEN, *Notizen von einem Treffen junger Schriftsteller*, *ivi*, n°2, febbraio 1948, pp. 110-111.

³⁴³ H.P. BERGLAR-SCHRÖDER, *Herr Vielgereist*, *ivi*, n°3, marzo 1948, pp. 274-276.

³⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 275.

³⁴⁵ Cfr. DIE SCHRIFTLLEITUNG, *In eigener Sache*, *ivi*, n°12, dicembre 1947, pp. 1181-1184.

³⁴⁶ VALENTIN SIEBRECHT, *Selbstbildnis der Leser. Zahlen und Tatsachen aus der Umfrage der Frankfurter Hefte*, *ivi*, n°12, dicembre 1947, pp. 1260-1268.

menzionato saggio di Clemens Münster dedicato alla *Bildung*.³⁴⁷ La stessa logica era stata fatta propria inizialmente anche dalla *Görres-Gesellschaft*, che nel 1949 era tornata a riunirsi a Colonia senza discutere il problema istituzionale, poiché si voleva innanzitutto recuperare terreno dal punto di vista dei contenuti.³⁴⁸ A ben vedere, non vi erano motivi particolari per non tentare di sviluppare gli aspetti strutturali e contemporaneamente attualizzare la riflessione filosofica, religiosa e politica, tuttavia la logica secondo la quale una sola delle due vie era percorribile sembra essere appartenuta non esclusivamente ai “Frankfurter Hefte”, ma anche a buona parte dell’intellettualità tedesca.

A dire il vero non è possibile rimproverare ai soli intellettuali e pubblicisti di avere fatto riferimento a situazioni “superate”: come già segnalato, infatti, e come avvertito in particolare da Eugen Kogon, gli occupanti occidentali avrebbero sovrastimato il significato delle forme di organizzazione democratica:

Die Besatzungsbehörden neigen [...] dazu, *den Wert der demokratischen Organisationsformen zu überschätzen*, die sie in das neue politische Dasein Deutschlands gerufen haben, um sie so rasch wie möglich durchgebildet und in Funktion zu sehen, und sie werden schnell ungeduldig, wenn ihnen von Fall zu Fall trotzdem immer wieder die alte Gesinnung entgegentritt. [...] Das heißt keineswegs, die Parteipolitik und alles, was zur Einrichtung eines demokratischen Apparates in Deutschland getan wird, mißchten; es heißt nur, es in seiner bis jetzt gegebenen beschränkten Realbedeutung und nach den Möglichkeiten, die sich daraus für die Zukunft erhoffen lassen, nüchtern einschätzen. Die Parteien werden zweifellos weiterhin das Feld beherrschen [...]. Die tiefsten Kräfte der Nation sind in ihnen aber garnicht vorhanden, und zwar weder die guten noch die schlechten.³⁴⁹

Simili considerazioni si riallacciavano allo sguardo critico nei confronti dei partiti che i “Frankfurter Hefte” avevano già sfoderato in precedenza.³⁵⁰ Nella sua lode della “società civile”, tuttavia, Eugen Kogon sembrava non vedere o non ricordare come gli americani, nonostante l’apparente precedenza data alla democrazia formale (che naturalmente avrebbe dovuto innescare, in una sorta di processo funzionalista, la democrazia sostanziale), non si rifiutavano affatto di contribuire alla creazione di un nuovo pensiero e di una nuova *Weltanschauung*: gli organi di stampa come “Die neue Zeit”, le *Amerikahäuser* e, in seguito, lo stesso CCF ne erano la prova. Kogon, inoltre,

³⁴⁷ Si veda in particolare la conclusione di MÜNSTER, *Zum Aufbau der geistigen Bildung*, cit., pp. 703-714.

³⁴⁸ ALOIS DEMPFF, *Freie Akademie der Geisteswissenschaften*, in “Frankfurter Hefte”, n°1, gennaio 1950, pp. 12-15.

³⁴⁹ «Le autorità d’occupazione tendono [...] a *sopravalutare il valore delle forme democratiche di organizzazione* che hanno chiamato in vita nella nuova esistenza politica della Germania, per vederle il più rapidamente possibile strutturate e in funzione, e diventano velocemente impazienti se nonostante ciò il vecchio modo di pensare continuamente di caso in caso lotta contro di loro. [...] Questo non significa in alcun modo disprezzare la politica di partito e tutto ciò che viene fatto in Germania per l’allestimento di un apparato democratico; significa soltanto valutare sobriamente nel suo significato reale finora limitato e secondo le possibilità che da ciò si lasciano sperare per il futuro. I partiti continueranno a dominare senza dubbio il campo [...] Le forze più profonde della nazione tuttavia non sono affatto presenti in loro, né le forze buone né quelle cattive» (EUGEN KOGON, *Über die Situation*, cit., pp. 30-31).

³⁵⁰ Cfr. *supra*, capitolo II.

non aveva da proporre alcuna soluzione alternativa all'azione alleata: ciò significava lasciare tutto com'era, e ancora non ci si può non domandare come si intendesse creare l'uomo nuovo facendo affidamento sullo stesso sistema che aveva dato i natali all'uomo vecchio, nazista, imperialista, prussiano, antisemita.

La vera novità, pertanto, risiedeva nel sostegno di Walter Dirks e di Eugen Kogon alla *Gesellschaft Imshausen*, senza tuttavia che tale appoggio trasparisse dai "Frankfurter Hefte". È ipotizzabile che, una volta compreso il fallimento del nuovo inizio sul suolo tedesco, i curatori dei "Frankfurter Hefte" si fossero rivolti a Werner von Trott per individuare uno strumento che potesse fornire nuova linfa ai loro proponimenti. Sebbene Dirks si fosse recato a Imshausen già nell'estate del 1946,³⁵¹ infatti, il momento di investire nella nuova iniziativa sarebbe giunto soltanto una volta constatato l'insuccesso dei progetti di seconda repubblica. Per la prima volta Dirks e Kogon si affidavano dunque a un'iniziativa che non affondava le sue radici nel pensiero e nell'esperienza di Weimar, tuttavia ora il nemico era un altro, e questo non avrebbe dovuto passare inosservato: uno strumento finalmente *nuovo* (di cui però non si faceva menzione nella rivista) giungeva troppo tardi – di almeno due anni – per via della situazione politica nazionale e internazionale, e infatti la *Gesellschaft Imshausen* si sarebbe rapidamente sciolta. Non ogni responsabilità era tuttavia riconducibile ai piani alti della politica: gli stessi Kogon e Dirks non avevano avuto le cose in chiaro nell'organizzazione della cultura fin dai primi mesi dopo la guerra, e il fatto di non essere stati, nel 1946, dei novellini nel campo della pubblicistica politica, ma degli uomini ormai navigati, non li aveva in questo favoriti.

Instaurando un parallelo tra la *Gesellschaft Imshausen* e il *Gruppo 47* emergono alcune notazioni rilevanti, poiché la tempistica dello sviluppo fu la medesima, così come vi fu un parallelo tra la creazione in un primo tempo di una rivista (rispettivamente i "Frankfurter Hefte" e "Der Ruf") e, in seguito, di un'associazione o comunque di un gruppo di discussione intellettuale. Per quale motivo, tuttavia, la *Gesellschaft Imshausen* naufragò rapidamente, mentre il *Gruppo 47* poté esibire un destino scintillante? La risposta è da rintracciare nei diversi obiettivi che von Trott, Dirks e Kogon da una parte e Richter dall'altra si erano posti. La *Gesellschaft Imshausen* voleva essere un gruppo più o meno rigidamente organizzato, cosa che divenne proprio in quei mesi impossibile, e intendeva occuparsi delle fondamenta della democrazia tedesca, discutendo di socialismo, liberalismo e così via. Il *Gruppo 47*, invece, era presto passato da un interesse per i contenuti dell'opera d'arte a un'attenzione per lo stile, socialmente acritica e dunque ap problematica all'interno del contesto occidentale. I differenti obiettivi e le diverse scelte organizzative – il *Gruppo 47* era stato istituito a favore degli scrittori della futura BRD, la *Gesellschaft Imshausen*, al contrario, era costituzionalmente *gesamtdeutsch* e creata per unire Oriente e Occidente – decretarono i due diversi destini. Si tenga presente anche il fatto che la

³⁵¹ EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., p. 52.

Gesellschaft Imshausen non ebbe successo perché nata a cavallo della rottura definitiva tra i blocchi: è ipotizzabile, come dimostrato negli anni seguenti dalla stessa *Société européenne de culture*, che, in seguito, sarebbe stato relativamente più semplice costruire nuovi ponti piuttosto che ricucire i vecchi rapporti rovinati.

Indirettamente il fallimento della *Gesellschaft Imshausen* veniva rispecchiato da un intervento di Eugen Kogon del settembre del 1949,³⁵² nel quale, parlando del Consiglio d'Europa, egli sentiva il bisogno di rinfocolare il contributo dell'opposizione al nazismo, specificando tuttavia di non volerlo fare dal punto di vista organizzativo – non a caso secondo quanto era stato pianificato a Imshausen – ma esclusivamente dal punto di vista dello spirito. Non soltanto l'esperienza della *Gesellschaft Imshausen* era stata da lui definitivamente archiviata, ma in generale *quel* tipo di organizzazione della cultura gli appariva inadatto allo scopo. A queste parole seguiva un intervento di Dirks,³⁵³ leggendo il quale si conferma come egli si fosse ormai reso conto della vivace realtà civile e sociale, un tempo misconosciuta dai “Frankfurter Hefte”, ma di nuovo non si aveva a che fare con associazioni intellettuali in senso proprio:

Querverbindungen vielerlei Art müssen gepflegt werden: Clubs, persönliche Freundschaften, Arbeitsgemeinschaften. Diese Querverbindungen müssen auch nichtparteiliche Einrichtungen und Menschen einbeziehen, – es geht ja um die Ausbildung einer „communis opinio“, einer allgemein und gültigen politischen Grundhaltung [...].³⁵⁴

Il tempo della presunta incapacità di percepire le strutture del campo intellettuale era definitivamente tramontato per i “Frankfurter Hefte”, tuttavia ora il limite della rivista ruotava intorno a una duplice scelta: quella di Eugen Kogon di saper discernere la necessità e l'utilità delle strutture del campo culturale, ma di preferire a esse altre iniziative una volta subita la delusione dalla *Gesellschaft Imshausen*, e quella di Walter Dirks di apprezzarle, ma di considerarle a uso esclusivo di obiettivi esterni al campo (la creazione di una *communis opinio* politica).

Un confronto con la realtà francese e in particolare con il pensiero dei personalisti, con i quali i “Frankfurter Hefte” coltivavano uno stretto rapporto, consente di porre l'attenzione sul fatto che il ritardo nel parlare di strutture nel mondo della cultura era dovuto principalmente al diverso contesto. Nel marzo del 1949 i “Frankfurter Hefte” pubblicarono infatti un fondamentale saggio, scritto quasi vent'anni prima, del filosofo Nikolaj Berdjaev (1874-1948)³⁵⁵ che era una sorta di *summa* del pensiero personalista francese. Tale pubblicazione contribuiva a chiarire per quale ragione sui “Frankfurter

³⁵² EUGEN KOGON, *Grünes Licht für die Bundesrepublik*, in EUGEN KOGON, WALTER DIRKS, *Der Beginn – Unsere Letzte Gelegenheit*, in “Frankfurter Hefte”, n°9, settembre 1949, pp. 738-743.

³⁵³ WALTER DIRKS, *Der Grundpakt*, *ivi*, pp. 743-749.

³⁵⁴ «Devono essere curati i collegamenti trasversali di diversi tipi: *club*, amicizie personali, gruppi di lavoro. Questi collegamenti trasversali devono anche comprendere istituzioni non partitiche e persone, – bisogna infatti sviluppare una “communis opinio”, un atteggiamento politico di base generale e valido [...]» (WALTER DIRKS, *Der Grundpakt*, *cit.*, p. 746).

³⁵⁵ NIKOLAJ BERDJAJEFF, *Der Geisteszustand der Welt*, *ivi*, n°3, marzo 1949, pp. 206-218.

Hefte”, rivista per il resto pienamente inserita nei *discorsi* dell’epoca sul rinnovamento nazionale, non si discutesse mai di organizzazione della cultura: i temi più teorici e generali come quelli trattati da Berdjaev erano già stati esauriti dai francesi dieci o anche quindici anni prima, mentre i tedeschi, da questo punto di vista, avevano ancora moltissimo da recuperare, e in tal senso uno studio del 1931 appariva loro ancora attualissimo.

Nel maggio del 1950 i “Frankfurter Hefte” pubblicarono un saggio di Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969), nel quale il filosofo, da osservatore esterno, si interrogava sull’eventuale risurrezione della cultura in Germania.³⁵⁶ Egli considerava gli aspetti a prima vista proficui in ambito culturale, come l’accoglimento da parte degli studenti della *vita contemplativa* senza alcuna smania per la vita pratica, o l’isolamento quale opportunità per essere felici.³⁵⁷ A suo avviso, tuttavia, ci si trovava in una situazione di passaggio in cui non si era ancora compreso che la cultura in termini tradizionali era morta.³⁵⁸ Il problema di fondo, secondo Adorno, consisteva nella continuità cui la cultura tedesca era rimasta legata, pur senza che ve ne fosse la consapevolezza,³⁵⁹ e il paradosso era che «[d]er Nachkriegszeit, in allem Rausch des Wiederenstandens, sucht Schutz beim Herkömmlichen und Gewesenen».³⁶⁰ In tal modo, i tedeschi avrebbero distrutto ciò in cui dicevano di riconoscersi, giungendo a una sorta di neutralizzazione della cultura – che per Max Frisch era divenuta un *alibi*³⁶¹ –, perché essa veniva strumentalizzata non per riconoscere le proprie colpe, ma per nasconderle alla vista.³⁶² Adorno individuava la causa di tale degenerazione nella situazione politica e nella divisione tra i blocchi, e affermava che la cultura non doveva avere a che fare direttamente con la politica, ma che, malgrado ciò, «die Konsequenz ihres eigenen Sinnes zielte auf Politik».³⁶³

I “Frankfurter Hefte” non potevano che sottoscrivere tale studio di Adorno, poiché erano profondamente d’accordo su quest’ultimo punto. I tempi per una riflessione erano però ristretti: l’era Adenauer aveva avuto inizio, ed Eugen Kogon, Walter Dirks e i loro collaboratori si erano ormai resi troppo vulnerabili non avendo fatto nulla (o avendo operato troppo tardi) per concretizzare il loro programma.³⁶⁴ Di ciò avrebbero subito le conseguenze iniziando a incassare una lunga serie di frustrazioni.

³⁵⁶ THEODOR W. ADORNO, *Auferstehung der Kultur in Deutschland?*, *ivi*, n°5, maggio 1950, pp. 469-477.

³⁵⁷ *Ivi*, p. 470.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 471.

³⁵⁹ *Ivi*, p. 473.

³⁶⁰ «Il dopoguerra, nell’ebbrezza della riscoperta, cerca protezione presso la tradizione e presso ciò che è stato» (*ibid.*).

³⁶¹ Cfr. *infra*, nel presente capitolo.

³⁶² ADORNO, *Auferstehung der Kultur in Deutschland?*, cit., p. 474.

³⁶³ «... la conseguenza del suo significato mirava proprio alla politica» (*ivi*, p. 475).

³⁶⁴ Cfr. anche EWALD, *Die gescheiterte Republik*, cit., p. 187.

c) Il “Merkur” dalla provincia alla città

Nel febbraio del 1947 uscì a Baden-Baden, in zona d’occupazione francese, il primo numero del periodico “Merkur. Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken” (“Merkur. Rivista tedesca per il pensiero europeo”). Il suo fondatore era Hans Paeschke, pubblicista e traduttore di grande esperienza, il quale, affiancato nei primi anni da Joachim Moras (1902-1961), si dedicò ad agganciare alla modernità filosofica, estetica e politica un Paese distrutto e in parte rimasto culturalmente al di fuori dei principali sviluppi del pensiero occidentale. Il “Merkur”, che intendeva anche operare una critica alle ideologie,³⁶⁵ venne pubblicato fino al 1948 presso l’editore Gerhard Heller, poi per diversi anni presso la Deutsche Verlagsanstalt, casa editrice che avrebbe accompagnato il trasferimento della redazione a Monaco di Baviera nel 1952. La rivista rinunciava scientemente a qualunque tipo di pubblicità sulle proprie pagine: Paeschke era fiero dell’indipendenza di cui godeva (da lui stesso confrontata con la ben diversa situazione di “Der Monat”)³⁶⁶ e ripeteva spesso che il periodico non aveva né programmi né ideologie da propagandare; unico criterio era la qualità estetica, morale e intellettuale.³⁶⁷ Il “Merkur” risultava, in ogni caso, tra le riviste maggiormente vendute: considerato tra i periodici più influenti, vasti – per argomenti trattati e consistenza di pagine – e duraturi del panorama tedesco del secondo dopoguerra,³⁶⁸ esso registrò nei primi anni attenzione e successo soprattutto all’estero.³⁶⁹

Rivolgendosi ai lettori nel decimo numero della rivista con la relativamente tardiva dichiarazione programmatica *An unsere Leser*,³⁷⁰ Paeschke e Moras confermarono di non avere da prescrivere dogmi, quanto piuttosto un atteggiamento.³⁷¹ I due curatori dichiaravano l’apertura al pensiero europeo, sottolineando in ogni modo una reciprocità che consentiva di giustificare e sostenere la ripresa intellettuale tedesca, e soprattutto vedevano il loro compito, secondo quanto poi Paeschke avrebbe ripetuto ai colleghi della SEC, come «die Aufdeckung von Scheinproblemen, die Beseitigung falscher Gegensätze und gleisnerischer Antithesen».³⁷²

L’analisi di questa rivista risulta doverosa poiché fu proprio Paeschke a gestire, per un periodo di almeno cinque anni, il gruppo dei soci tedeschi della *Société européenne de culture*, fungendo da principale punto di riferimento in quel contesto per

³⁶⁵ KARL HEINZ BOHRER, KURT SCHEEL (a cura di), *Die Botschaft des Merkur. Eine Anthologie aus fünfzig Jahren der Zeitschrift*, Klett-Cotta, Stuttgart 1997, p. 8.

³⁶⁶ HANNA KLESSINGER, *Bekennnis zur Lyrik. Hans Egon Holthusen, Karl Krolow, Heinz Piontek und die Literaturpolitik der Zeitschrift Merkur in den Jahren 1947 bis 1956*, Wallstein, Göttingen 2011, p. 10.

³⁶⁷ Hans Paeschke a Gottfried Benn, 1° luglio 1948, in GOTTFRIED BENN, *Briefe. Briefwechsel 1948-1956 Hans Paeschke Joachim Moras*, a cura di HOLGER HOF, vol. VII, Klett-Cotta, Stuttgart 2004, p. 7.

³⁶⁸ DETLEV SCHÖTTGER, *Zeitschriften in der Bundesrepublik*, in HORST ALBERT GLASER (a cura di), *Deutsche Literatur zwischen 1945 und 1955. Eine Sozialgeschichte*, Uni-Taschenbücher, Bern 1997, p. 255.

³⁶⁹ Hans Paeschke a Gottfried Benn, 1° luglio 1948, in BENN, *Briefe*, cit., p. 7.

³⁷⁰ JOACHIM MORAS, HANS PAESCHKE, *An unsere Leser*, in “Merkur”, n°10, 1948, pp. 481-484.

³⁷¹ BOHRER, SCHEEL (a cura di), *Die Botschaft des Merkur*, cit., p. 7.

³⁷² «...la rivelazione di falsi problemi, l’eliminazione di finti contrasti e di antitesi ipocrite» (MORAS, PAESCHKE, *An unsere Leser*, cit., p. 483).

Umberto Campagnolo. Ciò non deve tuttavia far ritenere che il periodico da lui diretto fosse particolarmente aperto all'analisi della vita delle associazioni intellettuali: il "Merkur" era una rivista accademica di altissimo profilo, che, soprattutto se paragonato ai "Frankfurter Hefte", mostrava scarsa attenzione agli avvenimenti minuti e alla cronaca culturale, probabilmente anche a causa della sua nascita come bimestrale. Come la rivista di Kogon e Dirks, il "Merkur" si occupava sia di cultura, sia di politica, ma lasciava uno spazio molto rilevante alla letteratura,³⁷³ e pubblicava interventi di autori anche ideologicamente piuttosto disparati, poiché fondava la propria peculiarità sulla volontà di radunare le migliori forze culturali del tempo. Questo avveniva secondo un principio pienamente liberale, dal momento che la rivista non era stata concepita come espressione di un circolo culturale,³⁷⁴ quanto piuttosto nel quadro di un conflitto tra polarità diverse secondo la formula della *concordantia discors*.³⁷⁵

La scelta dei curatori, e di Paeschke *in primis*, era stata dunque quella di fondare una rivista che fungesse non tanto da fattore, quanto da catalizzatore dei processi culturali, in parallelo con il ruolo di intermediario che lo storico Hans Delbrück assegnava alla Germania,³⁷⁶ anche perché lo stesso Paeschke assecondava Ortega y Gasset nella sua definizione dell'uomo europeo come *individuo* con una doppia vita – l'uomo delle contraddizioni per eccellenza, secondo Denis de Rougemont.³⁷⁷ L'uso del termine "individuo" (*Individuum*) al posto di quello di "persona" (*Mensch*) corrispondeva a una precisa caratterizzazione della rivista, non personalista, ma attenta al rapporto tra la massa e appunto l'individuo, una questione che emergerà come uno dei temi conduttori anche dall'analisi qui proposta.

Alla decisione di porsi quale *forum* di discussione si affiancava un preciso taglio editoriale, che si esplicava nella pubblicazione esclusiva di saggi di livello universitario di ambito sia scientifico, sia umanistico, i quali tradivano uno sguardo attento alle tradizioni del sapere e della letteratura nazionale (come dimostrava il recupero di Gottfried Benn), sebbene talvolta si scadesse in una *laudatio temporis acti*.³⁷⁸ Eccezion fatta per alcuni collaboratori fissi, pertanto, il "Merkur" domandava il concorso di professori, giornalisti con esperienza di livello universitario o giovani leve degli atenei tedeschi, e da ciò conseguiva una riduzione del ruolo di intellettuale a quella dell'accademico, spesso perfino burocratizzato, nonché l'estromissione del pubblicista, che, al contrario, era l'intellettuale per eccellenza secondo i "Frankfurter Hefte". Ciononostante, a muovere i fili era Paeschke (affiancato da Moras), il quale poteva considerarsi un pubblicista puro, e ciò rivela una certa sottovalutazione del proprio

³⁷³ Cfr. KLESSINGER, *Bekanntnis zur Lyrik*, cit.

³⁷⁴ «...come espressione di un circolo culturale chiuso in sé».

³⁷⁵ HANS PAESCHKE, *Vorbemerkung a Merkur. Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken. Gesamtregister für die Jahrgänge I-XXXII 1947-1978 (Heft 1-367)*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, p. VIII.

³⁷⁶ ID., *Verantwortlichkeit des Geistes*, cit., pp. 106-107.

³⁷⁷ ID., *Kann keine Trauer sein*, in "Merkur", n°12, dicembre 1978, p. 1182).

³⁷⁸ Si veda ad esempio HANS EGON HOLTHUSEN, *Die Bewusstseinslage der modernen Literatur*, *ivi*, n°6, giugno 1949, in particolare p. 547 e p. 553

ruolo e, contemporaneamente, la grande rilevanza di tale categoria professionale in un Paese culturalmente sfrangiato, in cui le riviste e i loro curatori assumevano una funzione di collegamento e di pungolo estremamente importante per un risveglio democratico.

Tra i collaboratori, inoltre, si contavano pressoché solo rappresentanti della *innere Emigration*, alcuni con un passato sfuggente nel suo significato più profondo, come Gottfried Benn. Anche l'atteggiamento nei confronti di Heidegger era tutt'altro che rigido.³⁷⁹ Dai rapporti intrattenuti con la SEC nei primi anni Cinquanta non emergono incertezze sulla posizione antinazista del fondatore del "Merkur", tuttavia, di fronte all'impostazione del suo periodico, è lecito domandarsi se egli si rendesse conto dell'ambiguità della sua posizione.

Al di là della presenza di collaboratori dalla coscienza non sempre linda e benché Paeschke si considerasse un "radicale" – come in effetti avrebbe dimostrato negli anni Sessanta con l'apertura nei confronti della rivolta studentesca e della *Ostpolitik* – a lungo il "Merkur" lasciò spazio prevalentemente a una cultura orientata a destra, nel solco delle usanze della borghesia colta, accogliendo contributi di Ernst Jünger, Martin Heidegger, Arnold Gehlen, Hans Egon Holthusen, Gottfried Benn e così via.³⁸⁰ A chiarimento di ciò, Paeschke avrebbe addotto il fatto che fare i conti con il passato richiedeva del tempo,³⁸¹ e guardando al quadro della pubblicistica letteraria coeva, si domandava, senza alcuna ironia, «[w]en gab es sonst in jenen Jahren?». ³⁸² Una volta gettato lo sguardo all'evoluzione dei "Frankfurter Hefte", risultava difficile dargli torto.

A dire il vero anche Paeschke, nel fascicolo inaugurale della rivista, aveva fatto riferimento alla parola d'ordine del tempo, "socialismo", che tuttavia non era da lui intesa come professione di fede. La sua preferenza andava al termine "mutualismo", di chiara ascendenza francese, rispetto al socialismo professato dai "Frankfurter Hefte".³⁸³ Senza dubbio, comunque, il "Merkur" era contrario a ogni dogmatismo e anche per questa ragione la posizione nei confronti dell'esistenzialismo era più ambigua di quanto potesse apparire a prima vista. Se la studiosa Hanna Klessinger afferma che il periodico era inserito nella generale atmosfera esistenzialista, facendo riferimento alla pubblicazione di saggi e liriche di autori riconducibili a tale movimento, uno dei principali collaboratori della rivista non esitava a definire l'esistenzialismo «geistig[e] Massenpsychose» (psicosi spirituale massa),³⁸⁴ mentre altrove Sartre era definito

³⁷⁹ «...certe decisioni politiche che ha preso una volta» (MAX BENSE, *Heideggers Brief über den Humanismus*, *ivi*, n°20, ottobre 1949, p. 1021).

³⁸⁰ I loro scritti, tuttavia, proprio per la filosofia della *concordantia discors*, non rimanevano mai senza una risposta, una replica, una reazione (BOHRER, SCHEEL [a cura di], *Die Botschaft des Merkur*, cit., p. 8). In generale si veda anche KARL HEINZ BOHRER, *Hans Paeschke und der Merkur*, in "Merkur", n°510-511, 1991, pp. 991-996.

³⁸¹ ID., *Kann keine Trauer sein*, cit., p. 1173.

³⁸² «Chi altri c'era in quegli anni?» (*ivi*, p. 1176).

³⁸³ *Ivi*, p. 1175.

³⁸⁴ HANS EGON HOLTHUSEN, *Die Bewusstseinslage der modernen Literatur (II)*, *ivi*, n°8, luglio 1949, p. 681.

«beunruhigend», inquietante,³⁸⁵ e, nonostante la pubblicazione di *Les mains sales* nel 1948, si incorreva spesso in giudizi tutt'altro che lodevoli nei confronti dello stesso Sartre e della sua filosofia.³⁸⁶

Anche per questa rivista, come per i “Frankfurter Hefte”, si è optato per una scansione analitica che preveda innanzitutto un approfondimento del ruolo dell'intellettuale e della sua eventuale funzione politica (anche se a un continuo riferimento alla figura dell'intellettuale non corrispondeva un utilizzo di tale termine, secondo una contraddizione eloquente);³⁸⁷ gli articoli su convegni o incontri di associazioni culturali rappresenteranno la seconda linea di ricerca, che in questo caso, per via dei relativamente pochi elementi a disposizione, verrà combinata al terzo percorso di indagine, concernente l'atteggiamento del “Merkur” nei confronti delle vecchie e nuove strutture organizzative del campo intellettuale.

La vera presentazione della rivista al pubblico risultava essere l'adattamento di una conferenza tenuta da Hans Paeschke a Baden-Baden nella data storica del 9 novembre, nell'anno 1946. Il saggio presenta un'architettura molto complessa e non è pertanto di facile lettura, ma esso, a un'analisi attenta, si rivela una miniera di riferimenti e spunti per la riflessione. Fin dalle prime battute risulta evidente come Paeschke partisse da un punto più avanzato rispetto a molti suoi connazionali nella valutazione della coeva situazione tedesca e del rapporto tra cultura e politica. Egli, infatti, sosteneva in apertura come la responsabilità degli uomini di pensiero (*Geistige*) – dunque degli intellettuali – fosse una componente costitutiva della vita pubblica di una nazione e che proprio l'assenza di responsabilità nei confronti della società e il fallimento della funzione di “spirito pubblico” avrebbero dato origine alla tragedia tedesca.³⁸⁸ Fondando il proprio discorso su una simile premessa, Paeschke mostrava di prendere avvio per le sue ponderazioni sul ruolo dell'intellettuale là dove molti commentatori tedeschi avrebbero già dichiarato raggiunto il loro fine, vale a dire la semplice proclamazione della necessaria partecipazione alla vita civile.

Malgrado ciò, l'atteggiamento da lui professato rimaneva estraneo all'*engagement* francese, non distaccandosi da una concezione che potrebbe essere definita caratteristica della Germania dell'immediato dopoguerra. L'autore, infatti, si ricollegava immediatamente a Fichte e alle sue tanto biasimate *Reden an die deutsche Nation* (*Discorsi alla nazione tedesca*), tradendo un'attenzione per gli aspetti teorici e astratti della questione e una sottovalutazione delle concrete e storiche condizioni di sviluppo della funzione dell'intellettuale. L'indicativo orientamento al passato era, come visto, un espediente del quale anche i “Frankfurter Hefte” approfittavano a piene mani,

³⁸⁵ CHRISTIAN E. LEWALTER, *Verschobene Fronten*, *ivi*, n°5, 1947, p. 767.

³⁸⁶ Per un quadro generale cfr. MECHTILD RAHNER, «*Tout est neuf ici, tout est à recommencer...*». *Die Rezeption des französischen Existentialismus im kulturellen Feld Westdeutschlands (1945-1949)*, Königshaus und Neumann, Würzburg 1993 e CORNELIA BLASBERG, FRANZ-JOSEPH DEITERS (a cura di), *Denken/Schreiben (in) der Krise. Existentialismus und Literatur*, Röhrig, St. Ingbert 2004.

³⁸⁷ BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., p. 286.

³⁸⁸ PAESCHKE, *Verantwortlichkeit des Geistes*, cit., p. 100.

soprattutto nel momento in cui veniva trattata la questione dell'intellettuale. Ciò spinge a considerare la ricerca di modelli della propria funzione sociale in un tempo andato come un procedimento distintivo della pubblicistica culturale dell'epoca. Non si trattava, tuttavia, di un riferimento a una presunta arcadia prebellica e prenazista, bensì di un modo per *giustificare* il proprio interventismo anche in questioni tradizionalmente non riservate agli intellettuali, a partire dalla politica. Si chiarisce ora finalmente come sia per i "Frankfurter Hefte" dei primi mesi, sia per il "Merkur", *connettere la propria responsabilità di intellettuali a esempi del passato fosse la soluzione più immediata per tutelare e motivare il proprio impegno all'interno di un milieu a esso ostile.*

Se i francofortesi avevano selezionato diversi modelli a cui attenersi (in particolare Heinrich Schütz, Karl Muth e la sua *Görres-Gesellschaft*, la rivista "Hochland"), Hans Paeschke si dimostrava conscio che, riferendosi al solo Fichte, la cui figura e filosofia allora come oggi erano profondamente segnate dalle accuse di nazionalismo e pangermanesimo, si rendeva necessario mantenere una riserva mentale nei confronti delle sue parole. Tale constatazione si coagulava intorno all'impossibilità di proclamare, nella situazione corrente, disposizioni e principi assoluti,³⁸⁹ ma emergeva anche nell'urgenza per il *Geistiger* di porre all'ordine del giorno il riconoscimento della propria colpa.³⁹⁰ Paeschke era tuttavia acutamente consapevole di essersi posto un compito difficile, poiché era necessario che ogni uomo di cultura se la vedesse *singolarmente* («als einzelne») con la propria coscienza, non potendo più affidarsi a un ordine superiore (dittatoriale) o al sentimento di rappresentanza espresso dalle ideologie.³⁹¹

Il curatore del "Merkur" proseguiva sostenendo di non essere del tutto d'accordo con chi riteneva che la responsabilità dell'intellettuale verso il passato nazionale fosse attribuibile alla distanza nei confronti della vita pubblica e all'opposizione più volte segnalata tra politica e morale. A suo parere vi sarebbe stato infatti il rischio, facendo un simile ragionamento, di non riuscire a precisare alcuna responsabilità *nella pratica*.³⁹² Il rifiuto della colpa collettiva, comunque, non portava l'autore a individuare una eventuale mancanza di virtù del popolo tedesco (anche i nazisti, dopo tutto, avevano coltivato certe doti morali), bensì a identificare il problema nel rapporto verso queste stesse virtù. Ad avviso di Paeschke sarebbe stata infatti necessaria «die Findung des rechten Maßes»³⁹³ e dunque una nuova presa di responsabilità verso le cose, dalla quale sarebbe dipartito, come ulteriore compito degli intellettuali, il coraggio di rimanere

³⁸⁹ PAESCHKE, *Verantwortlichkeit des Geistes*, cit., p. 101.

³⁹⁰ *Ivi*, p. 102.

³⁹¹ *Ibid.* Un secondo compito affidato da Paeschke all'uomo di cultura era inoltre quello di agire sul linguaggio, secondo una esigenza sentita già altrove che egli ribattezzava *probité* (*ivi*, p. 103).

³⁹² *Ivi*, p. 104.

³⁹³ «...la scoperta della giusta misura» (*ibid.*)

lontani dalle soluzioni semplici e apparentemente definitive,³⁹⁴ proprio quelle per cui era celebre il nazismo con le sue sintesi falsamente hegeliane.³⁹⁵

Nel dramma della contrapposizione tra *Geist* e *Macht*, infatti, al popolo tedesco, storicamente definito come “popolo di mezzo”, sarebbe mancato il senso della misura e del *Mittlertum* dei romantici.³⁹⁶ Tale *Mittlertum* («die Entsprechung zwischen Nähe und Universalität»)³⁹⁷ era un atteggiamento opposto rispetto all’*attivismo* che tanta paura faceva all’autore (e che veniva richiamato con parole che ricordavano da vicino espressioni usate da Benedetto Croce, soprattutto nella *Storia d’Italia nel secolo decimonono*): la proposta di Paeschke era di superare il dissidio tra *Geist* e *Macht* contribuendo a rendere la Germania, quale terra di mezzo, un fattore della storia in relazione al quale gli altri popoli si sarebbero definiti.³⁹⁸ La Germania era pertanto da lui considerata in primo luogo come un problema spirituale.³⁹⁹

Dato il *target* accademico della rivista e la tentazione di astrarre dalla concretezza delle questioni, il saggio rivelava come più che la materialità delle soluzioni al “Mercur” e al suo curatore interessassero i risvolti speculativi dei problemi in causa. A tale atteggiamento faceva riferimento anche una ben precisa visione dell’intellettuale e del suo *engagement*, dal momento che Paeschke sosteneva fortemente l’impegno dell’uomo di cultura, negando al tempo stesso che la sua fosse una responsabilità politica paragonabile a quella proclamata dagli esistenzialisti sartriani. Paeschke, infatti, asseriva che, in quella determinata situazione, una *chance* di salvezza consistesse nel permettere alla cultura di influenzare il mondo della politica, restando tuttavia nell’ambito dell’azione indiretta. L’universalità dell’azione intellettuale risiedeva principalmente nel piccolo mondo dei sentimenti privati⁴⁰⁰ (aventi comunque un risvolto pubblico nei rapporti con gli altri), così che sarebbe stato necessario impegnarsi innanzitutto su se stessi: il parallelo con quanto professato dai “Frankfurter Hefte” e in particolare da Walter Dirks era evidente, e allo stesso modo era palese la riproposizione della *Innerlichkeit*, sebbene in termini più moderni. Il corrispettivo di tale condotta privata sul piano politico sarebbe stato un «Wiederaufnehmen im kleinsten Kreis»,⁴⁰¹ ma per Paeschke ciò non significava ripartire dai partiti politici. Egli giustificava l’ostilità alla politica dei partiti sostenendo che, per non ricadere nella difficile situazione parlamentare di Weimar, sarebbe stato necessario regolamentare *ex novo* ogni aspetto spirituale e sociale,⁴⁰² ma in realtà la sua animosità verso i partiti era indice di una più ampia opposizione, espressa a chiare lettere anche da Eugen Kogon e molto comune nella Germania dell’epoca.

³⁹⁴ *Ivi*, pp. 104-105.

³⁹⁵ *Ivi*, p. 106.

³⁹⁶ *Ivi*, p. 105.

³⁹⁷ «...la corrispondenza tra vicinanza e universalità» (*ivi*, p. 108).

³⁹⁸ *Ivi*, pp. 106-107.

³⁹⁹ *Ivi*, p. 107.

⁴⁰⁰ *Ivi*, pp. 107-108.

⁴⁰¹ «Iniziare da capo in una piccola cerchia» (*ivi*, p. 108).

⁴⁰² *Ivi*, p. 109.

Paeschke riteneva comunque che la responsabilità dell'intellettuale si fosse incredibilmente ampliata per via dello stretto rapporto con i *media*. Il creatore di arte e letteratura avrebbe di conseguenza avuto bisogno anche delle capacità del critico della cultura,⁴⁰³ e ciò significava giudicare la fuga nella torre d'avorio come anacronistica, non perché la scelta dell'isolamento dalla realtà fosse in sé negativa (e infatti la poesia sostenuta dal "Merkur" aveva ben pochi aspetti che la riconducevano alla letteratura impegnata), ma perché *in ogni caso* qualunque pensiero dell'intellettuale sarebbe stato comunicato. Pur ricordando in questo passaggio le parole di Sartre sulla *necessità* della funzione comunicativa dell'intellettuale – «quoi qu'il fasse», aveva scritto il filosofo esistenzialista – l'equilibrio dell'affermazione di Paeschke risultava evidentemente dislocato. Se in Sartre vi era una coscienza politica, così che anche il silenzio dell'intellettuale finiva per essere una scelta, in Paeschke la parola dell'intellettuale assumeva un senso politico solo nel momento in cui veniva messa in circolo: il passaggio era immediato, ma non insito nell'esperienza stessa dell'intellettuale, non intrinseco nell'espressione verbale come in Sartre. *Ad avviso di Paeschke, la responsabilità politica era dunque una conseguenza del contesto mediatico in cui veniva a trovarsi l'uomo di cultura e pertanto non era responsabilità politica in senso stretto*, così come non lo era, secondo quanto si è potuto constatare, quella dei "Frankfurter Hefte".

La questione dell'*engagement* così come veniva intesa dai collaboratori del periodico trovava un'esplicitazione più chiara in un contributo dello scrittore Rudolf Schneider-Schelde (1890-1956), tra il 1945 e il 1947 presidente dello *Schutzverband deutscher Schriftsteller*⁴⁰⁴ e membro della sezione tedesca del *Pen Club*. Prendendo le mosse dalla stessa domanda che si era posto Sartre, «Was ist Literatur?» (che cosa è la letteratura?), egli giungeva a una risposta ben lontana dalla visione dell'impegno politico dell'intellettuale concepita in Francia.⁴⁰⁵ A detta dell'autore, la letteratura doveva rappresentare la vita (e pertanto non si può negare che fosse presente, nella sua concezione, un rapporto tra arte e vita),⁴⁰⁶ ma le difficoltà sorgevano di fronte alla mancanza di un ordine di riferimento per l'intellettuale. A partire da tale constatazione Schneider-Schelde rimarcava come la letteratura del dopoguerra, così come la corrente filosofica dominante, l'esistenzialismo, andasse alla ricerca delle condizioni della propria esistenza, perché il problema dello scrittore sarebbe appunto consistito nel trovarsi di fronte a nient'altro che a un cumulo di rovine, sia dal punto di vista della lingua, sia nell'assenza di un ordine definito. Non doveva dunque a suo parere stupire il *silenzio* quale scelta prevalente tra gli scrittori.⁴⁰⁷ Convinto che solo i membri di una

⁴⁰³ *Ibid.*

⁴⁰⁴ Cfr. *supra*, capitolo I.

⁴⁰⁵ RUDOLF SCHNEIDER-SCHELDE, *Die Schriftsteller heut*, in "Merkur", n°9, 1948, pp. 442-446.

⁴⁰⁶ *Ivi*, p. 442.

⁴⁰⁷ *Ivi*, p. 445.

certa *élite*, composta esclusivamente da profondi conoscitori dell'uomo,⁴⁰⁸ potessero divenire scrittori, Schneider-Schelde si opponeva ai prosatori improvvisati del dopoguerra e giustificava la mancanza di libri autenticamente significativi sostenendo che

... die Aufgabe, die diesen Schriftstellern gestellt ist, bedeutend größer ist, als sie es in uns bekannten Zeiten war. Sie stehen vor der fast unlösbaren Aufgabe, die Welt des Menschen und sein Leben neu zu erbauen, eine Aufgabe, welche [...] bisher die Religion erfüllt hat. Darum zögern sie. Darum, infolge dieses Zögerns, sind ihre Schubladen leer.⁴⁰⁹

Il saggio di Schneider-Schelde rappresentava una delle analisi più significative pubblicate dal "Merkur" relativamente alla condizione degli intellettuali e alla loro funzione. Non che si ponesse l'arte pura quale condizione irrinunciabile per la difesa delle prerogative del campo letterario, dal momento che l'*élite* degli scrittori veniva individuata come necessariamente caratterizzata dal rapporto tra arte e vita, ma neppure vi era un vero e proprio *engagement*. Risulta pertanto scorretto affermare che in Germania non fosse diffuso un impegno intellettuale, inteso come attenzione alla realtà e inserimento in essa, ma senza dubbio tale concetto veniva interpretato in maniera molto diversa dallo *standard* francese: nel "Merkur", infatti, non si legge di alcun impegno prettamente *politico* e lo studio attento del mondo contemporaneo mirava a dare forma al pensiero, non nell'azione diretta e immediata. Lo stesso Paeschke era stato chiaro in proposito: l'intellettuale non tradisce se la sua azione rimane indiretta.

Anche il saggio di Christian Ernst Lewalter (1892-1956) *Marxistisches Glasperlenspiel*,⁴¹⁰ il cui titolo riprendeva intenzionalmente il "gioco delle perle di vetro" immaginato da Hermann Hesse, recensendo l'opera di Georg Lukács *Goethe e il suo tempo* dava per scontata la consustanzialità di arte e vita, pur contrastando la nozione sartriana di letteratura impegnata:

Sartres These, daß alle Literatur „engagée“ sei, ist die Wiederentdeckung einer Selbstverständlichkeit. Jedes Werk der Kunst ist auch ein Wort im Gespräch des Künstlers mit der geschichtlichen Welt [...]. Die Flucht in die politische Agitation und der Rückzug in den „Elfenbeinturm“ sind extreme Antworten, Absagen an die Aufforderung zum Gespräch.⁴¹¹

⁴⁰⁸ *Ivi*, p. 442.

⁴⁰⁹ «...il compito che devono affrontare questi scrittori è sensibilmente più grande di quello che era in tempi a noi conosciuti. Essi si ritrovano davanti al compito quasi insolubile di edificare di nuovo il mondo dell'uomo e la sua vita, un compito che [...] finora era stato adempiuto dalla religione. Per questo essi indugiano. Per questo, in seguito a questo indugiare, i loro cassetti sono vuoti» (*ivi*, pp. 445-446).

⁴¹⁰ CHRISTIAN E. LEWALTER, *Marxistisches Glasperlenspiel*, *ivi*, n°9, 1948, pp. 461-470.

⁴¹¹ «La tesi di Sartre secondo la quale ogni letteratura è "engagée" è la riscoperta di un'ovvietà. Ogni opera dell'arte è anche una parola nel dialogo dell'artista con il mondo storico [...]. La fuga nell'agitazione politica e il ripiegamento nella torre d'avorio sono risposte estreme, rinuncia all'invito al dialogo» (*ivi*, p. 461).

L'avvio del saggio non poteva essere più illuminante: Lewalter, e con lui la gran parte degli intellettuali tedeschi, non sapeva vedere altro nell'*engagement* sartriano che il rapporto dell'uomo di cultura con la realtà, ed è per questa ragione che l'assunto esistenzialista appariva come una banalità. *Gli intellettuali tedeschi non vedevano l'impegno politico, perché non potevano realizzarlo nella loro condizione di popolo sottomesso, e dunque non potevano neppure concepirlo come parte integrante della loro funzione.* In caso contrario, infatti, avrebbero dovuto ammettere di essere intellettuali incompleti. Lewalter, pur constatando che sia la torre d'avorio sia l'agitazione politica erano delle aberrazioni, in quanto fondate su un rifiuto del dialogo,⁴¹² affermava, a chiarimento della sua posizione, che *engagement* non significava essere legati al proprio tempo, tuttavia egli approfondiva il suo pensiero nei termini di un semplice rifiuto del rispecchiamento della realtà – perché l'arte si sarebbe trasformata in un processo quasi obiettivo di causa-effetto, ignorando la personalità dell'artista⁴¹³ – non comprendendo come a dire il vero neppure la concezione sartriana limitava l'*engagement* a un rapporto diretto con il mondo sensibile, ma presupponeva un ingresso dell'intellettuale sul terreno di gioco. Per Lewalter conseguiva, naturalmente, il rifiuto di una definizione oggettiva dell'arte, di un certo tipo di realismo e del dogmatismo di Lukács, ma a partire da una fondamentale incomprensione del pensiero di Sartre su questo non trascurabile punto.

L'attacco diretto a Sartre sarebbe tuttavia giunto soltanto con un intervento a firma di Thierry Maulnier (1909-1988), pubblicitista francese di spicco, apparso sul "Merkur" nel giugno del 1949.⁴¹⁴ Si trattava di una recensione proprio a *Qu'est-ce que la littérature*, raccolta di saggi scritti per "Les Temps modernes" e appena pubblicati in volume. Maulnier ne sottolineava in primo luogo le contraddizioni, come l'affermazione che lo scrittore debba servire esclusivamente la causa del proletariato rimanendo però al di fuori del partito comunista,⁴¹⁵ e proseguiva criticando gli scopi demagogici di Sartre e la sua morale della libertà profondamente nichilista.⁴¹⁶

Al di là di tali giudizi negativi, in questa sede interessa sottolineare come Maulnier ritenesse che Sartre avesse compiuto un errore nel definire la letteratura, mostrando di fare esclusivo riferimento a chi scriveva in prosa con scopi relativi a forze esterne al campo intellettuale.⁴¹⁷ Maulnier ripeteva dunque come la letteratura fosse proprio ciò che non si mette esclusivamente a servizio dell'azione pratica, pur non giustificando l'arte per l'arte, in quanto la critica di Sartre all'estetismo era considerata

⁴¹² Un tipico atteggiamento del "Merkur" nei confronti della contrapposizione tra *art pour l'art* e letteratura *engagée*, opposizione definita sterile, lo si ritrova anche in HORST RÜDIGER, *Die Neutralisierung der Extreme im italienischen Roman*, *ivi*, n°4, aprile 1949, p. 405.

⁴¹³ LEWALTER, *Marxistisches Glasperlenspiel*, *cit.*, p. 461.

⁴¹⁴ THIERRY MAULNIER, *Jean-Paul Sartre und der Selbstmord der Literatur*, in "Merkur", n°6, giugno 1949, pp. 609-616 (il saggio era stato pubblicato su "La Table Ronde" nel febbraio 1948).

⁴¹⁵ MAULNIER, *Jean-Paul Sartre und der Selbstmord der Literatur*, *cit.*, p. 610.

⁴¹⁶ *Ivi*, p. 611.

⁴¹⁷ *Ivi*, pp. 612-613.

inconfutabile.⁴¹⁸ In ogni modo, il saggio coglieva perfettamente l'impostazione del "Merkur", che non contrastava la letteratura *engagée*, ma semplicemente sembrava affermare come non vi fosse alcuna autentica contrapposizione tra arte pura e arte impegnata. Pur convenendo con Sartre circa la non-passività del lettore, infatti, Maulnier sosteneva come fosse errato instaurare un collegamento diretto tra questo fatto e l'azione politica.⁴¹⁹ Ciò non significava la rinuncia alla lotta, ma neppure che lo scrittore dovesse appositamente produrre libri per un obiettivo concreto.

Ancora una volta senza esprimersi in maniera diretta, il "Merkur" aveva trovato il modo di dare consistenza alla propria posizione, confermando una certa ostilità a Sartre (nonostante il parere opposto della studiosa Hanna Klessinger). Anche la citata nota redazionale posta in apertura al quarto fascicolo del 1948 definiva l'incompatibilità del pensiero di Paeschke e Moras e, conseguentemente, di tutti i collaboratori della rivista con la concezione francese dell'*engagement*, dal momento che essi ritenevano necessario *essere* prima di decidere e agire:

Indem wir [...] uns weigern, uns (mit dem nun in Frankreich gängig gewordenen Begriff) zu „engagieren“, müssten wir uns im gleichen Augenblick mit dem Vorwurf des „Escapismus“ (wie man heute in England sagt) auseinandersetzen. Es wird in unseren Heften Gelegenheit genug sein, zu begründen, warum wir es als Zeichen eines kräftigeren Verantwortungsgefühl betrachten, wenn man es vorzieht, sich die Entscheidung selber, und das heißt allerdings von Fall zu Fall, vorzubehalten – um einer letzten Entschiedenheit willen, deren Glaubwürdigkeit jedoch nichts davon zu gewinnen hat, daß man sie dauernd im Munde führt.⁴²⁰

Rimanendo nel solco tracciato dai contributi pubblicati dalla rivista, una glossa firmata dallo scrittore Hermann Stresau (1894-1964) approfondiva addirittura il ruolo dei sentimenti privati in un momento storico in cui si affermava da più parti che tutti, e in special modo gli intellettuali, dovevano occuparsi della realtà.⁴²¹ L'autore sosteneva, infatti, l'esistenza di affetti non riconducibili in alcun modo alla sfera della politica e constatava come, attraverso la politicizzazione, sarebbe andata perduta una parte rilevante dei sentimenti esprimibili in arte.⁴²² Ciononostante, il rapporto tra politica e cultura, secondo Hans Egon Holthusen, non era né da negare né da giudicare impossibile, a condizione che non si fosse trattato di mera propaganda.⁴²³ Come è già stato sottolineato, e come pensavano molti collaboratori del "Merkur" oltre a Thierry

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 614.

⁴¹⁹ *Ibid.*

⁴²⁰ «Rifutandoci [...] (per usare il concetto divenuto corrente in Francia) di "impegnarci", dovremmo allo stesso tempo occuparci dell'accusa di "escapismo" (come oggi si dice in Inghilterra). Nei nostri fascicoli ci saranno occasioni sufficienti per giustificare perché consideriamo segno di un più vigoroso senso di responsabilità quando si preferisce riservarsi la decisione – e precisamente di caso in caso – per amore di un'ultima risolutezza, la cui credibilità tuttavia non ha nulla da guadagnare dal fatto che se ne parli continuamente» (MORAS, PAESCHKE, *An unsere Leser*, cit., p. 483).

⁴²¹ HERMANN STRESAU, *Privatgeföhle*, in "Merkur", n°9, 1948, pp. 476-478.

⁴²² *Ivi*, p. 477. Dello stesso tenore era l'articolo M.J., *Neues Biedermeier?*, *ivi*, n°2, maggio 1946, pp. 89-90.

⁴²³ HANS EGON HOLTHUSEN, *Die Bewusstseinslage der modernen Literatur (II)*, cit., p. 681.

Maulnier, infatti, l'antinomia *imposta* da Sartre tra letteratura pura e letteratura impegnata veniva considerata ingannevole.

Era dunque comprensibile il fatto che nel "Merkur" (al quale contribuivano, sia ricordato *en passant*, soltanto *innere Emigranten*) si rifiutasse l'adesione alle prospettive politiche di Thomas Mann. Il grande scrittore, in quegli anni, sembrava avvicinarsi all'*engagement* di tipo francese e Hans Egon Holthusen non si faceva scrupoli nello stroncarlo sia dal punto di vista del talento, sia dal punto di vista politico,⁴²⁴ ma è interessante notare come, ancora una volta, il mensile si facesse promotore di un rapporto arte-vita che non sfociava nell'impegno politico dell'intellettuale. Questo significava appunto non scendere direttamente nell'agone della politica e avere coscienza piena del proprio ruolo (aristocratico) di costruzione di un sistema di pensiero, senza cedere sul fronte opposto alla tentazione della torre d'avorio. La posizione della rivista era pertanto rispecchiata in maniera molto pertinente dal profilo che Denis de Rougemont faceva di Thomas Edward Lawrence e dei suoi *Sette pilastri della saggezza*, in cui l'*ex* agente segreto era posto a modello per l'intellettuale come colui che conosce quale sia il proprio posto senza atteggiarsi a profeta.⁴²⁵

La questione dell'*engagement* era legata strettamente al ruolo elitario assegnato al *Geistiger*, come chiariva nel quinto fascicolo dell'anno 1947 Peter Suhrkamp (1891-1959).⁴²⁶ Pur senza concentrarsi sull'intellettuale puro, Suhrkamp, il quale avrebbe fondato nel 1950 l'omonima casa editrice, metteva in evidenza come la grande richiesta di libri in una situazione materialmente difficile portasse a una dispersione di tali prodotti perlopiù nelle mani di coloro ai quali essi non erano destinati, mentre il libro avrebbe dovuto essere oggetto per pochi: «Die dafür Begabten», coloro dotati di talento specificamente per comprendere e diffondere i contenuti di un'opera letteraria.⁴²⁷ Direttamente congiunta a questo aspetto era la questione dell'individualismo, di cui la rivista poteva dirsi promotrice e tutrice. Già nel suo primo intervento *Die Verantwortlichkeit des Geistes* Paeschke aveva esaminato il rapporto tra la responsabilità del singolo e quella collettiva, e l'individuo gli appariva come chiave di lettura.⁴²⁸ Egli non scriveva, infatti, di "classe intellettuale" o di "intelligenza", e neppure si ricava dai suoi (rari) studi un possibile ruolo assegnato a strutture come i partiti o altre organizzazioni culturali per espletare compiti, come quello dell'analisi della propria coscienza, ritenuti appunto esplicitamente individuali. Desterà pertanto particolare interesse nel corso del presente studio l'indagine intorno all'apparente contraddizione insita nell'opera di Hans Paeschke, il quale non perdeva occasione per

⁴²⁴ ID., *Die Welt ohne Transzendenz. Eine Studie zu Thomas Manns „Dr. Faustus“ und seinen Nebenschriften*, ivi, n°1, 1949, pp. 38-58. ID., *Die Welt ohne Transzendenz (II). Eine Studie zu Thomas Manns „Dr. Faustus“ und seinen Nebenschriften*, ivi, n°2, 1949, pp. 161-180.

⁴²⁵ DENIS DE ROUGEMONT, *Modell T.E.L. Lawrence und Saint-Exupéry*, ivi, n°3, marzo 1949, in particolare pp. 240-241.

⁴²⁶ PETER SUHRKAMP, *Gegenwartsaufgaben des Verlegers*, ivi, n°5, 1947, pp. 791-795.

⁴²⁷ *Ibid.*

⁴²⁸ PAESCHKE, *Verantwortlichkeit des Geistes*, cit., p. 102.

concentrarsi sull'importanza dell'individuo,⁴²⁹ ma contemporaneamente partecipava con assiduità a iniziative di stampo collettivo come le *Rencontres internationales de Genève* e, soprattutto, la SEC.

Accostandosi ora alla seconda linea di analisi del mensile, si coglie immediatamente come l'interesse per convegni o incontri di associazioni culturali fosse abbastanza limitato rispetto alla vivacità riscontrata per i "Frankfurter Hefte", tuttavia dai pochi contributi in proposito si traggono indicazioni fondamentali. Nel primo numero della rivista veniva pubblicato un resoconto, già menzionato, scritto da Hans Paeschke e relativo alle *Rencontres internationales de Genève* del 1946 e a un convegno parigino dell'UNESCO,⁴³⁰ che risulta interessante, oltre che per via di un collegamento instaurato da Paeschke con il *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* del 1935 – si trattava di un nesso che nessuno ancora aveva colto –, per il biasimo dell'autore nei confronti di ogni forma di attivismo.⁴³¹ Non a caso l'intervento di Umberto Campagnolo, che aveva annunciato a Ginevra il suo progetto di creare un'associazione di intellettuali, non veniva preso in considerazione: è probabile che la proposta del filosofo italiano cadesse, secondo Paeschke, proprio sotto il concetto di attivismo, e sarà pertanto estremamente stimolante comprendere come il curatore del "Merkur" abbia mutato idea negli anni successivi. La seconda parte dell'articolo di Paeschke riguardava, invece, un incontro dell'UNESCO che, diversamente dalle prime RIG, era stato caratterizzato da un'atmosfera di ottimismo e realismo. Egli affermava che da esso erano emerse principalmente le dispute interne all'intellettualità francese e poneva Malraux quale contraltare di Sartre. Di quest'ultimo egli scriveva «[d]ie Klarsichtigkeit ist ungeheuer, der Mut schwach»,⁴³² poiché i suoi strumenti d'azione sarebbero stati esclusivamente dei libri troppo scialbi.

Dell'UNESCO si sarebbe occupato alcuni mesi dopo anche Max Meister,⁴³³ con un contributo nel quale veniva messo in luce come fosse una necessità storica a spingere verso la collaborazione e quindi verso la creazione di un sistema di istituzioni.⁴³⁴ In questo modo per la prima volta sul "Merkur" si sottolineava l'effettiva necessità di creare *misure organizzative*, ciononostante Meister si dichiarava anche convinto che a venire al primo posto dovesse essere la disposizione spirituale posta alla base di simili intraprese, non approvando egli la procedura, considerata tipicamente anglosassone, di cedere il primato all'organizzazione.⁴³⁵ A suo avviso, infatti, l'UNESCO avrebbe dovuto fungere da areopago per il rinnovamento dell'umanità, creando principalmente

⁴²⁹ Cfr. H. P. [HANS PAESCHKE], *Das Europäische Gespräch*, in "Merkur", n°1, 1947, in particolare pp. 125-126.

⁴³⁰ PAESCHKE, *Das Europäische Gespräch*, cit., p. 118.

⁴³¹ *Ivi*, p. 123.

⁴³² «La sua perspicacia è straordinaria, il suo coraggio è debole» (*ivi*, è. 124).

⁴³³ MAX MEISTER, *UNESCO*, *ivi*, n°5, 1947, pp. 756-761.

⁴³⁴ «Lo spostamento grammaticale nello stile di Clio, che ha sostituito l'“io” con il “noi”, è irrevocabile» (*ivi*, p. 757).

⁴³⁵ *Ibid.*

le basi spirituali del nuovo mondo voluto dall'ONU: gli uomini giusti per raggiungere tale obiettivo non avrebbero potuto in alcun modo essere degli aridi burocrati.⁴³⁶

Recuperando i rari indizi relativi a quale idea di Europa o a che tipo di organizzazione mondiale potesse essere difesa dal “Merkur”, si intuisce come la scarsità di riferimenti in tal senso fosse dovuta al fatto che la rivista voleva essere luogo di discussione e di formazione del pensiero e non aveva progetti precisi da appoggiare. Questo veniva dichiarato apertamente in un trafiletto redazionale alla fine del 1949, nella convinzione che «nur dem Politiker zusteht, praktische Vorschläge in verantwortlichem Sinne zu machen».⁴³⁷ Diversamente da Kogon e Dirks per i “Frankfurter Hefte”, infatti, il “Merkur” non aveva una vera tradizione di pensiero da difendere che andasse oltre un certo liberalismo e il costume letterario nazionale, ma soprattutto la rivista di Paeschke e Moras non aveva alcun piano definito per il dopoguerra, né tantomeno un legame forte con partiti o associazioni. Introducendo un intervento del politico olandese Hendrik Brugmans (1906-1997), ad esempio, la redazione ribadiva la volontà di contribuire alla creazione di un pensiero europeo, non di strutture di uno Stato continentale.⁴³⁸ L'articolo immediatamente successivo, inoltre, a firma del pubblicista Herbert von Borch (1909-2003), non celava il fastidio per i molteplici movimenti europeisti⁴³⁹ e confermava quindi la contrarietà a quell'attivismo stigmatizzato da Hans Paeschke sin dal primo numero della rivista.⁴⁴⁰ Dell'unità europea, insomma, si voleva parlare a un livello esclusivamente culturale. Nella recensione a *Letteratura europea e medioevo latino*⁴⁴¹ di Ernst Robert Curtius, ad esempio, si ha addirittura l'impressione che si volesse ammiccare al fatto che affannarsi per unificare politicamente l'Europa sarebbe stato inutile senza la consapevolezza da parte delle nazioni europee di essere parte della stessa *Kulturgemeinschaft* (comunità culturale).⁴⁴²

Per una rivista la cui *Weltanschauung* era fondamentalmente liberale e che manteneva una scarsa attenzione alla politica dei partiti, l'elitarismo e la continua riflessione sul rapporto tra individuo e massa erano aspetti che avrebbero potuto presentarsi anche in un diverso contesto temporale. Lo scoppio della guerra fredda, tuttavia, venne avvertito anche dalla redazione e iniziò a distinguersi pure nei saggi accademici composti per il periodico. Nella conclusione di uno studio di Alfred Weber, pubblicato nel maggio del 1950, si dichiarava la necessità di difendere il mondo

⁴³⁶ *Ivi*, p. 760.

⁴³⁷ «...spetta solo al politico fare proposte pratiche con un senso di responsabilità» (FERDINAND LION, *Betrachtungen zum deutsch-französischen Problem*, *ivi*, n°22, fascicolo 12, p. 1220).

⁴³⁸ Cfr. HENRI BRUGMANS, *Ich hätte mit Nein gestimmt*, *ivi*, n°6, giugno 1949, p. 595.

⁴³⁹ HERBERT VON BORCH, *Problematisches Europa*, *ivi*, pp. 599.

⁴⁴⁰ *Ivi*, p. 603.

⁴⁴¹ ERNST ROBERT CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Francke, Bern 1948 ed edizioni successive, ed. it. *Letteratura europea e medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

⁴⁴² CHRISTOPHER DAWSON, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, in “Merkur”, n°1, gennaio 1950, p. 107.

occidentale, contraddistinto dalla libertà, contro la metafisica del mondo orientale e, sorprendentemente, di essere attivi o comunque vigili politicamente.⁴⁴³

Come appare evidente, qualcosa stava cambiando: anche sul “Merkur”, che si rivolgeva specificamente alla classe intellettuale, si parlava dell’urgenza di mantenere una certa vigilanza a livello politico, si proponeva un’azione organizzata e si raccomandava di parteggiare per un socialismo della libertà, secondo termini direttamente riconducibili all’ambiente in cui aveva fatto la sua comparsa e si stava rapidamente espandendo “Der Monat”, per eccellenza la rivista culturale tedesca della guerra fredda. Eppure passare dall’essere apparentemente provinciali allo *status* di cittadini – un mutamento esemplificato anche dal trasferimento della redazione del “Merkur” da Baden-Baden a Monaco all’inizio degli anni Cinquanta – non necessariamente reca con sé cambiamenti positivi.

d) Propaganda a misura di intellettuale: “Der Monat”

Tra le principali riviste pubblicate nel dopoguerra, “Der Monat” (“Il mese”) si metteva in luce per i suoi caratteri di indiscussa novità. Si trattava di un periodico voluto dal governatore militare della Germania occupata, il generale Lucius D. Clay, e contraddistinto da una forte intonazione internazionale, al fine di fornire ai tedeschi l’impressione di rientrare in un dibattito culturale aperto.⁴⁴⁴ L’ideazione di “Der Monat” si fondava sulla consapevolezza che la guerra fredda non era riducibile a un conflitto di politica di potenza, ma implicava una strategia anche economica e, non da ultimo, culturale.⁴⁴⁵ Nel ventennio intercorso tra le due guerre mondiali gli Stati Uniti avevano già esperito un preciso disegno egemonico,⁴⁴⁶ ma ora la supremazia americana si trovava di fronte un nemico abile nello sfruttare lo stesso metodo *soft* di conquista e dominio, e questo nemico non era semplicemente l’Unione Sovietica, bensì la «Unterdrückungsmaschinerie namens Kommunismus».⁴⁴⁷ Sebbene questi caratteri rendessero “Der Monat” uno strumento posto totalmente nelle mani degli americani, anche per via del sostegno finanziario statunitense⁴⁴⁸ e delle infiltrazioni da parte della

⁴⁴³ ALFRED WEBER, *Staatsmetaphysik und Wirklichkeit*, *ivi*, n°5, maggio 1950, p. 495.

⁴⁴⁴ MICHAEL HOCHGESCHWENDER, *Remigranten im Umfeld der Zeitschrift Der Monat und des Congress for Cultural Freedom (CCF)*, in KROHN, SCHLDT (a cura di), *Zwischen den Stühlen?*, cit., p. 186.

⁴⁴⁵ *Ivi*, p. 181 e NINKOVICH, *The Diplomacy of Ideas*, cit.

⁴⁴⁶ Cfr. i classici studi di EMILY S. ROSENBERG, *Spreading the American Dream. American Economic and Cultural Expansion, 1890-1945*, Hill and Wang, New York 1982 e FRANK COSTIGLIOLA, *Awkward Dominion. American Political, Economic, and Cultural Relations with Europe, 1919-1933*, Cornell University Press, Ithaca, NY 1984.

⁴⁴⁷ «...macchina repressiva chiamata comunismo» (MARKO MARTIN, *Orwell, Koestler und all die anderen. Melvin J. Lasky und „Der Monat“*, MUT-Verlag, Asendorf 1999).

⁴⁴⁸ HOCHGESCHWENDER, *Remigranten im Umfeld der Zeitschrift Der Monat und des Congress for Cultural Freedom (CCF)*, cit., p. 180.

CIA, la rivista era stata concepita per e *nel* contesto tedesco, e aveva sede a Berlino Ovest, città simbolo del conflitto tra i blocchi.⁴⁴⁹

A partire dalla seconda metà del 1947 era andata delineandosi la pressante azione propagandistica sovietica sul continente europeo, con la reazione alle iniziative americane (la dottrina Truman e il piano Marshall) attraverso una popolarissima campagna per la pace avviata da Zdanov. L'impostazione ideologica di "Der Monat", di conseguenza, venne nitidamente ritagliata sul modello del liberalismo americano,⁴⁵⁰ secondo la chiara antinomia tra la "libertà" difesa dagli americani e la "pace" pretesa dai sovietici. Il periodico doveva pertanto mantenere la barra dritta sulla rotta anticomunista, rivolgendosi in modo speciale alla policroma categoria degli intellettuali per comunicare loro il verbo del *consensus liberalism*,⁴⁵¹ che tuttavia celava sotto l'etichetta della "società aperta" la riproposizione di un'organizzazione sociale tradizionale, borghese e capitalistica. Anche per questa ragione tale progetto propagandistico a favore del blocco occidentale era passibile di trovare l'approvazione e l'adesione di numerosi rappresentanti della borghesia tedesca,⁴⁵² ma, come è ovvio, nonostante l'embargo culturale di opere e autori non conformi al canone occidentale, si prediligeva mettere l'accento sugli aspetti antitotalitari della campagna propagandistica, invece di mostrarne a viso aperto i termini anticomunisti.⁴⁵³

⁴⁴⁹ PETER COLEMAN, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and Struggle for the Mind of Postwar Europe*, Free Press-Mac Millan, New York-London 1989, pp. 219-235; FRANCES STONOR SAUNDERS, *Who paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*, Granta, London 1999, pp. 85-104, tr. it. *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Roma, Fazi, 2004.

⁴⁵⁰ Cfr. almeno i già citati LUNDESTAD, *The American "Empire" and other Studies of US Foreign Policy in a Comparative Perspective*, cit. e IRIYE, *Cultural Internationalism*, cit., *passim*, oltre a MARY SPERLING MCAULIFFE, *Crisis on the Left. Cold War Politics and American Liberals, 1947-1954*, University of Massachusetts, Amherst 1978 e TONY SMITH, *America's Mission. The United States and the worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1994 ed edizioni successive. Riferimenti interessanti si leggono anche in JUDY KUTULAS, *The long War. The Intellectual people's front and Anti-Stalinism, 1930-1940*, Duke University Press, Durham, NC 1995.

⁴⁵¹ Per *consensus liberalism* si intende un'ideologia fondata sul liberalismo di marca anglosassone, sulla filosofia pragmatica, sull'individualismo, sull'internazionalismo wilsoniano, e pertanto incentrata sulla difesa di diritti considerati naturali quali la libertà e la proprietà privata. Questi elementi diversi venivano mantenuti uniti dall'antitotalitarismo e da uno spirito di proselitismo che fece del *consensus liberalism* la guida ideologica americana nella guerra fredda. La differenza rispetto al liberalismo classico (quello del *laissez-faire*) stava nel fatto che la concezione dello Stato come pianificatore e come garante della libertà dell'individuo vi giocava un ruolo fondamentale e per questo motivo il *New Deal* si poneva come punto di riferimento ideale (DOERING-MANTEUFFEL, *Wie westlich sind die Deutschen?*, cit., pp. 75-77). Cfr. in proposito DOUGLAS S. BLAUFARB, *The Counterinsurgency Era. U.S. Doctrine and Performance, 1950 to the Present*, Free Press, New York 1977; STEVE FRASER, GARY GERSTLE (a cura di), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton University Press, Princeton, N.J. 1989; NILS GILMAN, *Mandarins of the Future. Modernization Theory in Cold War America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2003; ELIZABETH BORGWARDT, *A New Deal for the World : America's Vision for Human Rights*, Belknap, Cambridge, Mass. 2005; KLAUS P. FISCHER, *America in White, Black, and Gray. The Stormy 1960s*, Continuum, New York 2006, in particolare pp. 25 sgg.; DAVID EKBLAD, *The Great American Mission. Modernization and the Construction of an American World Order*, Princeton University Press, Princeton 2010.

⁴⁵² HERMAND, *Deutsche Kulturgeschichte des 20. Jahrhunderts*, cit., pp. 175-176.

⁴⁵³ ID., *Kultur im Wiederaufbau*, cit., pp. 145-147.

A dirigere “Der Monat” era stato posto Melvin J. Lasky,⁴⁵⁴ giovanissimo ma già conosciuto tra l’intellettualità tedesca per la sua entrata in scena al primo *Congresso tedesco degli scrittori*. Ebreo e newyorchese di nascita, Lasky era stato corrispondente dalla Germania per diversi giornali statunitensi prima di emergere dall’anonimato proprio nel 1947, e le sue conoscenze tra gli americani e tra i tedeschi gli consentirono di contattare uomini di diversa provenienza ed esperienza e di guadagnarli alla rivista. Tra questi collaboratori, Anselm Doering-Manteuffel ha individuato diverse categorie, a partire da politici vicini alla SPD come Max Brauer (1887-1973), Willy Brandt (1913-1992) e il sindaco di Berlino Ovest Ernst Reuter (1889-1953), studiosi quali Richard Löwenthal (1908-1991) e Franz Borckenau (1900-1957), autorevoli scrittori anticomunisti ascrivibili alla *innere Emigration* come Rudolf Hagelstange (1912-1984), Stefan Andres e il giornalista Rudolf Pechel (1882-1961); importanti erano anche i legami che Lasky seppe stringere con Alfred Weber, Karl Jaspers e Dolf Sternberger quali fondatori del periodico “Die Wandlung”, o con eminenti rappresentanti dell’emigrazione negli Stati Uniti come Hannah Arendt e Golo Mann (1909-1994); la vicinanza della redazione berlinese al centro del potere d’occupazione permise a Lasky di accostare pure funzionari quali Michael Josselson (1908-1978) e Shepard Stone⁴⁵⁵ (1908-1990) o intellettuali-funzionari come Peter de Mendelssohn (1908-1982), Sidney Hook (1902-1989), Nicholas Nabokov (1903-1978), che avrebbero costituito il nerbo del CCF.⁴⁵⁶

Nei primi anni di vita del mensile ebbero grande rilevanza le reti intellettuali che i *Remigranten* avevano saputo tessere durante la loro permanenza oltreoceano, dal momento che “Der Monat” si fondava effettivamente sull’esistenza di un legame atlantico che avrebbe dovuto dimostrarsi forte e stabile.⁴⁵⁷ La continuità con le iniziative degli anni Trenta, invece, è scarsamente rintracciabile, se si esclude forse tra i collaboratori (piuttosto secondari) del periodico la presenza del critico Hans Sahl (1902-1993) e dello scrittore Hermann Kesten (1900-1996), tra i promotori nella Parigi dei tardi anni Trenta del *Bund freie Presse und Literatur*,⁴⁵⁸ costituito per contrastare istituzioni corrispondenti di ascendenza comunista.⁴⁵⁹ Se “Der Monat” non mostrava particolari punti di contatto con l’associazionismo intellettuale prebellico, molto diversamente sarebbe andata, come si avrà modo di constatare, per il CCF, il quale,

⁴⁵⁴ Informativo e completo in proposito è MICHAEL HOCHGESCHWENDER, *Freiheit in der Offensive?*, Oldenbourg, München 1998, pp. 139-203.

⁴⁵⁵ Incentrato sulla sua figura è il libro di BERGHAIN, *America and the Intellectual Cold Wars in Europe*, cit.

⁴⁵⁶ DOERING-MANTEUFFEL, *Wie westlich sind die Deutschen?*, cit., p. 81.

⁴⁵⁷ HOCHGESCHWENDER, *Remigranten im Umfeld der Zeitschrift Der Monat und des Congress for Cultural Freedom (CCF)*, cit., p. 184.

⁴⁵⁸ RALPH GROBMANN, BETTINA WIDNER, *Wie lange muss man schweigen einer Idee zuliebe? Der Bund Freie Presse und Literatur*, in “Jahrbuch für historische Kommunismusforschung”, 2000-2001, pp. 304 sgg. e DIETER SCHILLER, „In bewusstem Gegensatz zu der kommunistisch-ullsteinischen Bande“. *Leopold Schwarzschilds Bund Freie Presse und Literatur 1937 bis 1939*, in ID., *Der Traum von Hitlers Sturz. Studien zur deutschen Exilliteratur 1933-1945*, Lang, Frankfurt am Main 2010, pp. 143-157.

⁴⁵⁹ MARTIN, *Orwell, Koestler und all die anderen*, cit., pp. 24-25.

riunendo gli intellettuali anticomunisti europei intorno a parole d'ordine straordinariamente simili a quelle pronunciate nel pieno della lotta frontista contro il fascismo e secondo modalità di riunione apertamente ispirate alla tradizione delle manifestazioni cominterniste, non avrebbe fatto mistero di proporsi quale risposta uguale e contraria ai raduni comunisti.

I destinatari europei dei messaggi di marca americana mediati da “Der Monat” erano uomini politici e intellettuali annoverabili tra gli aderenti ai principi della sinistra democratica, ai quali si intendeva far conoscere da vicino il *New Deal* dal punto di vista sociale e culturale, oltre che economico.⁴⁶⁰ Alla base della *Weltanschauung* che si desiderava imporre vi era naturalmente un tema principe come quello della libertà, ma grande attenzione era posta anche alla necessità di salvare un certo tipo di socialismo, secondo l’aspirazione della sinistra non comunista. Nella presentazione del *dossier* dedicato a tale tema e pubblicato all’inizio del 1949 si leggeva, ad esempio, del cambiamento dei termini della discussione rispetto all’Ottocento – l’Unione Sovietica avrebbe causato la nomea negativa del socialismo – e della conseguente urgenza di distinguere comunismo e socialismo, proprio perché non si aveva alcuna intenzione di rinunciare a quest’ultimo, considerato naturalmente secondo una visione liberale e in consonanza con la politica americana.⁴⁶¹ Tra le diverse prese di posizione proposte in quello stesso fascicolo del mensile, la più significativa per illustrare la posizione di “Der Monat” appare senza dubbio quella di Sidney Hook.⁴⁶² Il filosofo americano dichiarava immediatamente il suo credo («Ich bin Demokrat. Und ich bin Sozialist»),⁴⁶³ e concludeva che la democrazia politica avrebbe sempre dovuto avere la precedenza sul socialismo in termini economici, e che la difesa dell’ordine democratico rendeva indispensabile uno sforzo congiunto delle diverse forze politiche, secondo quanto sarebbe stato anche l’intento del CCF.⁴⁶⁴ Non è un caso che un’iniziativa sorta per inquadrare tra i propri destinatari gli uomini della sinistra democratica e anticomunista sarebbe giunta a giustificare non soltanto una *grande coalizione* tra le diverse forze anticomuniste, ma anche un allargamento a una destra europea che, come visto, aveva l’occasione di contrabbandare il proprio verbo socialmente reazionario facendo perno sulla campagna antitotalitaria e antisovietica.

L’impatto di “Der Monat” sugli ambienti giornalistici e accademici tedeschi fu innegabilmente ragguardevole. La rivista si presentava, infatti, con un profilo sotto molti aspetti differente dai periodici tradizionali come il “Merkur”, il quale risultava più paludato anche dal punto di vista grafico. Gli articoli pubblicati, tendenzialmente brevi e di tono non accademico, sebbene spesso vergati da professori universitari o da scrittori e pubblicisti europei e nordamericani di alta caratura intellettuale, si rivolgevano a un

⁴⁶⁰ DOERING-MANTEUFFEL, *Wie westlich sind die Deutschen?*, cit., p. 83.

⁴⁶¹ *Der Streit um den Sozialismus. Sechs Stellungnahmen*, in “Der Monat”, n°5, 1949, p. 3.

⁴⁶² SIDNEY HOOK, *Die Zukunft der demokratischen Linken*, *ivi*, pp. 13-17.

⁴⁶³ «Sono democratico. E sono socialista» (*ivi*, p. 13).

⁴⁶⁴ *Ivi*, p. 17.

pubblico diverso rispetto sia ai “Frankfurter Hefte” (che attiravano prevalentemente cattolici di mezza età, politicizzati sotto le insegne della Repubblica di Weimar), sia al “Merkur” (pensato per intellettuali forse un po’ *snob* o comunque di vecchio stampo, liberali anche in quanto non affiliati ad alcuna precisa linea ideologica). La rivista diretta da Lasky, infatti, mostrava di volersi rivolgere a lettori più giovani, più scattanti intellettualmente, ma anche già ideologizzati, e questo era possibile anche per via del fatto che “Der Monat” era nato quando le posizioni della guerra fredda erano ormai pesantemente delineate. In realtà, a essere presi di mira come pubblico sarebbero stati anche quegli uomini politici e di cultura *rinneati* o che avevano subito tra gli anni Venti e Trenta il fascino del comunismo: anche a loro il mensile berlinese avrebbe dedicato largo spazio e comprensione, insistendo con particolare evidenza sulla riproposizione delle esperienze dei vari Koestler, Silone e Gide e degli altri autori de *Il dio che è fallito*. Ciò emerge soprattutto nel ricordo di George Orwell,⁴⁶⁵ sulla scorta del quale si comprende come la rivista intendesse proporsi anche come coscienza di quella generazione che aveva conosciuto le tentazioni e i malintesi ideologici degli anni Trenta.

Sia i cospicui finanziamenti che giungevano al periodico, sia il desiderio di rivolgersi a un pubblico allargato rendevano possibile e perfino auspicabile una sorta di concorrenza diretta con le altre riviste alla ricerca dei collaboratori migliori come Alfred Maria Guggenheimer o lo stesso Eugen Kogon⁴⁶⁶ (“Frankfurter Hefte”), e ciò portava a una significativa commistione anche con futuri membri della SEC, quali Dolf Sternberger o il corrispondente inglese dall’Italia (e traduttore di Croce) Cecil Sprigge (1896-1959).

L’editoriale di presentazione del mensile (in realtà una breve nota redazionale) introduceva sobriamente tre interventi di Bertrand Russell (1872-1970), Franz Borkenau e Arnold Toynbee (1889-1975) dedicati al destino dell’Occidente.⁴⁶⁷ Gli autori selezionati per inaugurare il periodico esplicitavano la direzione di “Der Monat”, che voleva essere, senza giri di parole, strumento di lotta, specialmente a livello culturale. Bertrand Russell,⁴⁶⁸ in particolare, dichiarava di preferire di gran lunga gli Stati Uniti all’URSS per via del maggiore rispetto della libertà e dei valori fondamentali che vi venivano garantiti.⁴⁶⁹ In tal modo egli individuava il tema prediletto della rivista, quello appunto della libertà. Il filosofo e pacifista inglese legava la questione generale della libertà umana a quella più specifica della libertà letteraria,⁴⁷⁰ congiungendo gli uomini di cultura, tradizionalmente assorbiti da problemi interni al campo intellettuale, e i

⁴⁶⁵ George Orwell †. *Die Pilgerfahrt eines Rebellen*, in “Der Monat”, n°18, marzo 1950, pp. 563 sgg.

⁴⁶⁶ EUGEN KOGON, *Der Nationalismus als Gegner*, *ivi*, n°8-9, 1949. Si consideri che per il *dossier* sull’Italia *Italien ohne Mussolini* venne domandata pure la collaborazione di Carlo Levi (CARLO LEVI, *Prüfung und Bewährung*, *ivi*, n°6, 1949, pp. 25-32), il quale si concentrava anche sull’opposizione tra individualismo e spirito collettivo, come si vedrà un altro dei temi conduttori della rivista, cfr. *ivi*, p. 26).

⁴⁶⁷ *Das Schicksal des Abendlandes. Drei Perspektiven*, *ivi*, n°1, 1948, p. 3.

⁴⁶⁸ BERTRAND RUSSELL, *Der Weg zum Weltstaat*, *ivi*, n°1, 1948, pp. 4-8.

⁴⁶⁹ RUSSELL, *Der Weg zum Weltstaat*, cit., p. 6.

⁴⁷⁰ *Ivi*, p. 7.

destini di interi popoli, per far loro comprendere che, sebbene su piani differenti, l'attività artistica e scientifica sollevava i medesimi dubbi e le medesime preoccupazioni con i quali anche la gente comune era confrontata.

Appare indiscutibile come nel 1948 l'identificazione del blocco occidentale e in particolare degli Stati Uniti con la difesa della libertà era ormai avvenuta, e Russell, con le sue parole, non faceva altro che confermare un dato acquisito. Quella che ancora nel 1935, nel celebre congresso antifascista di Parigi, aveva fatto la propria apparizione come *libertà della cultura* difesa dagli intellettuali comunisti o dai *compagnons de route*, dopo solo tredici anni era già saldamente nelle mani dei più accerrimi anticomunisti, che neppure avevano avuto bisogno di mutare le efficaci formule propagandistiche di rito. Come era stato possibile, in un breve (ma intenso) lasso di tempo, un così repentino cambiamento di segno di immagini culturali e concetti complessi? Si potrebbe supporre che, per contemplare il tema della libertà (intellettuale, ma non solo), la contrapposizione tra destra e sinistra non abbia alcuna utilità, ma una simile ipotesi sembra insostenibile, anche perché i caratteri specifici designanti la destra e la sinistra nel mondo occidentale sono indiscutibilmente parte di una costruzione culturale attestata dalla Rivoluzione francese in poi, stabilmente definiti e, in termini generali, scarsamente soggetti a confusione.⁴⁷¹ L'incertezza risiede nel fatto che il comunismo (come il nazionalsocialismo e il fascismo) rappresenta un bacino di raccolta per manifestazioni e tendenze non sempre perfettamente inquadrabili nello schema destra-sinistra: tale modello d'analisi, da manipolare comunque con accortezza, rimane valido e utile se lo si considera fluido e se si ha coscienza del fatto che i fenomeni sono spontanei e non si adattano necessariamente al paradigma che viene loro sovrapposto.

Queste considerazioni, che già Arthur Koestler aveva fatto proprie sostenendo che da più parti non ci si rendeva conto di come i comunisti ortodossi fossero uomini di destra, non di sinistra,⁴⁷² risultano di fondamentale importanza per aprire le porte all'analisi di "Der Monat". Il periodico diretto da Lasky, infatti, era anticomunista ma non di destra, aveva un carattere socialista e si rivolgeva agli intellettuali ma al contempo tradiva una certa ripetitività e soprattutto un certo populismo, fino a risultare persino becero per quanto poteva esserlo una rivista che si piccava di rivolgersi a un pubblico comunque colto. Nessuna arma veniva tralasciata, nessuna corda non veniva pizzicata, come poi si sarebbe letto nei contributi teorici di James Burnham,⁴⁷³ altro punto di riferimento della redazione.

All'interno dello scambio e dell'appropriazione di idee e strategie culturali e propagandistiche, di cui si resero protagonisti Unione Sovietica e Stati Uniti nel corso della guerra fredda, si potrebbe parlare di una sorta di *turbativa d'asta* operata da "Der Monat" (e, in seguito, anche dal CCF) nel panorama letterario, artistico e scientifico.

⁴⁷¹ In proposito si fa riferimento specialmente a NORBERTO BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.

⁴⁷² ARTHUR KOESTLER, *Demi-vierges und gefallene Engel*, in "Der Monat", n°11, 1949, pp. 119-120.

⁴⁷³ JAMES BURNHAM, *Waffen des Kalten Krieges*, *ivi*, n°20, maggio 1950, pp. 190-197.

Sebbene il denaro americano fungesse semplicemente da allettamento e lusinga per portare a collaborare tra loro uomini già ideologicamente orientati a favore del contendente americano, si era comunque di fronte a una forzatura del sistema, un modo per organizzare il mondo intellettuale non secondo le esigenze dell'attività culturale, bensì secondo quelle della politica. Tutto ciò era lecito, ma in che cosa sarebbe consistita la superiorità morale dell'Occidente rispetto all'URSS, che, nella parte del continente europeo non sottoposta al suo controllo e avvalendosi del contributo di intellettuali sinceramente comunisti, operava secondo lo stesso disegno?

Anche per "Der Monat", come già per le altre riviste considerate, si procederà con l'analisi secondo una triplice scansione. All'esame del ruolo dell'intellettuale seguiranno la raccolta dei giudizi su congressi e istituzioni del mondo culturale tedesco e internazionale e l'inquadramento del rapporto del periodico con le strutture organizzative del campo letterario. Un aspetto specifico di "Der Monat", ossia la funzione preparatoria svolta a favore del *Congress for cultural freedom*, costituirà infine un quarto elemento d'indagine.

L'interesse *diretto* mostrato da "Der Monat" per la figura e la funzione dell'intellettuale caratterizzava il periodico di Lasky rispetto ad altri. Si tenga infatti in considerazione, quale premessa, l'ipotesi di Dietz Bering secondo la quale l'*intellettuale* (come funzione sociale e come parola d'uso comune) emerga soltanto nel corso di una battaglia: non è un caso che "Der Monat" facesse appunto largo e continuo riferimento agli intellettuali. Hans Kohn (1891-1971), filosofo e storico ebreo emigrato negli Stati Uniti negli anni Trenta, dava avvio alla lunga serie di interventi riguardanti gli intellettuali⁴⁷⁴ mettendo in guardia sui cedimenti alle forze antiliberali e all'irresponsabilità.⁴⁷⁵ Nonostante i suoi passi falsi, l'intellettuale era colto come una componente importante per la lotta contro il comunismo e i totalitarismi in generale: in virtù del suo ruolo nella società, infatti, l'uomo di cultura veniva percepito come elemento decisivo da portare a favore della propria lotta e, se il movimento comunista internazionale aveva compreso questo fin dagli anni Venti e Trenta, gli anticomunisti mostravano ora di sapere esattamente che cosa fare per recuperare il terreno perduto.

Mentre i "Frankfurter Hefte" presentavano un atteggiamento ondivago nei confronti dell'intellettuale e il "Merkur" si faceva portatore di una posizione decisamente composita, una volta fatte tali considerazioni non sorprende che "Der Monat" difendesse una linea inequivocabilmente *moralista*. Tale atteggiamento si esplicava ad esempio in relazione all'oscuro Ezra Pound,⁴⁷⁶ in un articolo nel quale si affermava la dipendenza del giudizio estetico dalla storia, dalla società e dalla morale:⁴⁷⁷ contro l'estetica pura, vi sarebbe stata la necessità di prendere in

⁴⁷⁴ HANS KOHN, *Das Jahrhundert des Verrats*, *ivi*, n°3, 1948, pp. 7-14.

⁴⁷⁵ *Ivi*, p. 13.

⁴⁷⁶ EDOUARD RODITI, *Der Fall Ezra Pound oder die Grenzen der ästhetischen Wertschätzung*, *ivi*, n°10, 1949, pp. 107-113.

⁴⁷⁷ *Ivi*, p. 112.

considerazione riferimenti *esterni* all'ambito prettamente artistico. Su questo particolare punto l'accordo era totale e intransigente.

Sin dal primo numero veniva inaugurata, infatti, una serie di saggi dedicati a *Die Intellektuellen in der Krise der Gegenwart* (*Gli intellettuali nella crisi del tempo presente*).⁴⁷⁸ L'interesse per il tema appare sintomatico, dal momento che rappresentava una novità sostanziale nel panorama delle riviste tedesche. Altrettanto significativo è che la sequenza di interventi fosse aperta dalla pubblicazione di un brano di Sartre.⁴⁷⁹ Nel suo *Man schreibt für seine Zeit* (*Si scrive per il proprio tempo*) egli discettava della relatività della scrittura rispetto alla propria epoca, secondo la sua celebre definizione di *engagement*. In questo caso "Der Monat" pubblicò il saggio di Sartre senza alcun trafiletto redazionale che fungesse da introduzione, diversamente da quanto sarebbe stato abituale, ed è altamente verosimile che venisse in tal modo segnalato l'accordo con Sartre. Da riscontrare non era tanto lo spazio lasciato a un uomo non certo riconducibile all'ambito ideologico della rivista, quanto che del filosofo esistenzialista venissero pubblicate proprio le pagine dedicate all'impegno intellettuale, come se la sua posizione fosse stata condivisibile da tutti gli uomini di cultura.

L'apparente avvicinamento alle posizioni di Sartre era più che passeggero, e ciò si confermava nel prosieguo dello spoglio del mensile berlinese. La recensione a *Les Mains Sales*⁴⁸⁰ venne infatti scritta da Lasky in persona ed era un attacco senza quartiere al filosofo esistenzialista proprio sul ruolo da lui assunto in quanto intellettuale, e nei mesi successivi non sarebbe passato inosservato il fatto che, intorno al 1950, mentre "Esprit" si staccava dal comunismo, Sartre e "Les Temps Modernes" vi si avvicinavano, quasi andando contro il senso della storia.⁴⁸¹ Il riferimento a Sartre nel primo fascicolo di "Der Monat" era quindi mirato e circoscritto all'approvazione della regola del gioco – la funzione dell'intellettuale – che dunque era indipendente dalla posizione politica.

Altri contributi della serie *Die Intellektuellen in der Krise der Gegenwart* erano politicamente meno dubbi, ma non per questo meno interessanti, come lo studio firmato dal romanziere statunitense James Thomas Farrell (1904-1979) *Was braucht die Literatur?* (*Di che cosa ha bisogno la letteratura?*).⁴⁸² Farrell, ex trozkista finito a militare tra i socialisti, insisteva sulla differenza tra l'uomo politico e lo scrittore, che sarebbe consistita nella volontà del primo di ottenere risultati concreti e immediati,⁴⁸³ mentre il secondo non avrebbe dovuto dare conferma o smentita dei valori, ma soltanto rappresentarli in forma artistica.⁴⁸⁴

⁴⁷⁸ Cfr. l'analisi che di questa serie di articoli viene fatta in BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., pp. 292-304.

⁴⁷⁹ JEAN-PAUL SARTRE, *Man schreibt für seine Zeit*, *ivi*, n°1, 1948, pp. 47-51.

⁴⁸⁰ MELVIN J. LASKY, *Die vertauschten Hände*, in "Der Monat", n°4, 1949, pp. 102-104.

⁴⁸¹ HERBERT LÜTHY, *Frankreichs Heimatlose Linke*, *ivi*, n°19, aprile 1950, p. 12.

⁴⁸² JAMES T. FARRELL, *Was braucht die Literatur?*, *ivi*, n°4, 1949, pp. 66-71.

⁴⁸³ *Ivi*, p. 68.

⁴⁸⁴ *Ivi*, p. 70.

Come appariva lampante in un saggio del giornalista svizzero Hans Barth⁴⁸⁵ (1904-1965), la correlazione diretta tra cultura e politica era sottomessa a una preminenza ormai quasi dogmatica del concetto di libertà (Barth scriveva all'inizio del 1950) che lasciava poco spazio alla fantasia.⁴⁸⁶ Lo sguardo libero e attento rivolto al proprio tempo era una infatti «neu zu besetzende Position»⁴⁸⁷ che assicurava a “Der Monat” la propria originalità in questo ambito, ma fino a che punto l'indipendenza poteva essere mantenuta di fronte alle pressioni della propaganda? E fino a che punto la “libertà” rimaneva l'essenza di tutte le cose senza divenire una mera parola d'ordine politicamente connotata?

Di fondamentale importanza risulta essere, nell'analisi del periodico, il terzo⁴⁸⁸ contributo della serie dedicata agli intellettuali firmato dallo scrittore svizzero Max Frisch (1911-1991). In *Kultur als Alibi (La cultura come alibi)*⁴⁸⁹ egli metteva in luce la contrapposizione tra coloro che accettavano la realtà e chi fuggiva, ma il suo merito era di scoprire due differenti forme di fuga: quella delle persone non istruite, che ricoprivano di un velo di pietà la realtà in cui si trovavano a vivere, e quella di coloro che erano istruiti, che si rifugiavano invece nella cultura.⁴⁹⁰

Il problema consisteva nel fatto che, secondo Frisch, il nazismo non poteva essere relegato nel passato e che si rendeva ancora necessaria una rielaborazione di quanto avvenuto. La constatazione che un popolo che godeva delle più alte conoscenze culturali contemporanee avesse potuto farsi complice del male operato dal nazismo spaventava lo scrittore sopra ogni cosa:⁴⁹¹ come poteva la cultura essere un'assicurazione contro le brutture provocate dall'uomo? La risposta era semplice: «Kultur [...] begriffen als ein nobler Götze, der sich mit unserer künstlerischen oder wissenschaftlichen Leistung schon begnügt, Kultur als sittliche Schizophrenie ist sicher nicht das, was uns retten kann».⁴⁹² Il *genio*, a suo avviso, non poteva essere preso come alibi. I tedeschi, secondo Frisch, avrebbero sbagliato a considerare la politica «schlechterdings das Niedrige, womit der geistige Mensch, der berühmte Kulturträger, sich nicht beschmutzen soll»,⁴⁹³ e sul fallimento dell'arte pura egli trovava presso “Der Monat” una grande disponibilità all'ascolto.

Il primo intervento della serie *Die Intellektuellen in der Krise der Gegenwart* redatto da un collaboratore di cittadinanza tedesca era uno scritto breve ma involuto del

⁴⁸⁵ HANS BARTH, *Philosophie und Politik*, *ivi*, n°17, febbraio 1950, pp. 451-460.

⁴⁸⁶ *Ivi*, p. 460.

⁴⁸⁷ «...nuova posizione da occupare» (BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., p. 294).

⁴⁸⁸ Bering (BERING, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001*, cit., p. 294) indica questo come quarto contributo, affermando che il terzo era quello firmato da Tillich (si veda oltre). Quest'ultimo in realtà, pur occupandosi degli stessi temi, non rientrava ufficialmente nella serie *Die Intellektuellen in der Krise der Gegenwart*.

⁴⁸⁹ MAX FRISCH, *Kultur als Alibi*, in “Der Monat”, n°7, 1949, pp. 82-85.

⁴⁹⁰ *Ivi*, p. 82.

⁴⁹¹ *Ivi*, p. 84.

⁴⁹² «La cultura [...] intesa come un idolo nobile che si accontenta già delle nostre prestazioni artistiche o scientifiche, la cultura quale schizofrenia morale non è certamente ciò che ci può salvare» (*ibid.*).

⁴⁹³ «...la cosa assolutamente più bassa, con la quale l'uomo dell'intelletto, il celebre portatore di cultura, non si dovrebbe sporcare» (*ibid.*).

poeta Rudolf Hagelstange.⁴⁹⁴ Affrontando un tema suggerito probabilmente dalla redazione del mensile, egli constatava che, per la prima volta nella storia, il problema della libertà veniva a porsi non in senso generico, ma come specifica questione relativa all'intellettuale.⁴⁹⁵ Secondo Hagelstange, lo scrittore avrebbe dovuto mettere la forza creativa al servizio di tutti.⁴⁹⁶

Oltre al tema della libertà, precipuo della rivista, la questione dell'intellettuale e del suo ruolo nella società moderna era coniugata anche secondo altre prospettive, come quella, già caratteristica del "Merkur", del rapporto tra individuo e massa. E' interessante ad esempio constatare come dell'esistenzialismo presentato da Mounier⁴⁹⁷ venissero colti in particolare il legame con la democrazia (essendo l'esistenzialismo a favore dell'individuo e contrario al processo di massificazione), la mobilitazione all'azione e la responsabilità personale.⁴⁹⁸ La questione del rapporto tra individuo e massa veniva inoltre indirettamente ripresa da Theodor Pliever,⁴⁹⁹ autore del celebre romanzo *Stalingrad*, il quale comparava il dinamismo intellettuale connesso ai grandi dibattiti sorti intorno ai casi di Dreyfus e di Sacco e Vanzetti all'apatia seguita al 1945, e parlava in proposito «von einem weitgehenden Verfall des Zusammengehörigkeitsgefühls und des Vorrats an moralischen und sittlichen Kräften».⁵⁰⁰ Il problema della massificazione veniva pertanto connesso alla questione della rappresentanza delle istanze dell'intellettuale e a quello dell'élite che avrebbe dovuto guidare le sorti degli uomini. Pliever riteneva, infatti, che la guida dei popoli spettasse a una minoranza creatrice,⁵⁰¹ e condivideva in ciò gli atteggiamenti aristocratici di larga parte della categoria intellettuale.

Da segnalare è il fatto che, per la prima volta, nel contributo di Pliever si parlava apertamente delle gravi difficoltà legate alla diffusione della cultura provocate dal conflitto tra i blocchi. L'impossibilità di recarsi in altri Paesi senza misure di controllo e di polizia e la conseguente limitazione della circolazione di opere letterarie, artistiche, musicali e scientifiche, allora già evidente, avrebbero persino subito un aggravamento negli anni successivi.⁵⁰² Le stesse esigenze proprie di ogni attività intellettuale sarebbero state sottolineate anche dalla *Société européenne de culture*, e si trattava in parte di una difesa del campo letterario dalle ingerenze che potevano causarne il deterioramento. Il *Congress for cultural freedom*, il cui scopo era consolidare l'alleanza occidentale in termini culturali, non avrebbe invece mai considerato la questione sotto questa luce. Nonostante un rilievo come quello di Pliever, di cui si è comunque segnalata la

⁴⁹⁴ RUDOLF HAGELSTANGE, *Literatur und Freiheit*, *ivi*, n°11, 1949, pp. 69-73.

⁴⁹⁵ *Ivi*, pp. 69-70.

⁴⁹⁶ *Ibid.*

⁴⁹⁷ EMMANUEL MOUNIER, *Introduction aux existentialismes*, Denoël, Paris 1947.

⁴⁹⁸ HANS KUDSZUS, *Von Sokrates bis Sartre*, *ivi*, n°13, ottobre 1949, pp. 103-105.

⁴⁹⁹ THEODOR PLIEVER, *Humanität und Staat*, *ivi*, n°13, ottobre 1949, pp. 14-22.

⁵⁰⁰ «...di un ampio decadimento del sentimento di appartenenza comune e della scorta di forze morali ed etiche» (*ivi*, p. 15).

⁵⁰¹ PLIEVER, *Humanität und Staat*, *cit.*, p. 22.

⁵⁰² *Ivi*, p. 16.

sporadicità, appare chiaro fin da ora che il CCF e la SEC rappresentavano i due diversi poli della battaglia intellettuale: se per il primo il *moralismo*, vale a dire la difesa di istanze esterne al mondo della cultura, avrebbe costituito il tratto distintivo, per la seconda al centro dell'interesse sarebbe stata posta la salvaguardia dell'*autonomia* del campo intellettuale, così che, messi da parte gli screzi politici tra le due associazioni affiorati nei primi anni Cinquanta, il vero motivo di contrasto si sarebbe fondato su una diversa concezione della funzione dell'uomo di cultura.

Ancora per la serie di articoli *Die Intellektuellen in der Krise der Gegenwart*, nel febbraio del 1950 "Der Monat" pubblicò un intervento di Albert Camus.⁵⁰³ L'autore de *L'Étranger* e de *La Peste*, che aveva già tagliato i ponti con il partito comunista e con Sartre, dava principalmente voce al suo sgomento per la difficile situazione esistenziale dell'intellettuale. In una società politicizzata, scrittori e artisti si sarebbero visti spinti a dare giustificazione del proprio lavoro, perfino vergognandosi di esso. Sviluppando un senso di colpa relativo alla propria presunta inutilità, essi si sarebbero sentiti obbligati dalle circostanze ad appoggiare uno dei competitori nel gioco politico, con il costante timore di stare dalla parte sbagliata.⁵⁰⁴ Nella battaglia che Camus vedeva svolgersi tra "conquistatori" e uomini di cultura, risultava inutile giustificare l'*engagement*, poiché l'artista avrebbe dovuto essere in ogni circostanza «Zeuge der Freiheit»⁵⁰⁵ (testimone della libertà), e la spiegazione del proprio operato si sarebbe avuta nell'espletamento di tale funzione e nell'opposizione a ogni idolatria propugnata da un partito o da una nazione.⁵⁰⁶

Se Camus non mostrava un giudizio particolarmente positivo per il concetto di *engagement*, pur condividendone l'accezione di impegno, in questo caso a favore della libertà, allo stesso modo lo svizzero François Bondy (1915-2003), in un ricordo di George Orwell, ne rammentava l'opposizione alla letteratura pura, ma contemporaneamente contestava la nozione di impegno.⁵⁰⁷ Appariva dunque sempre più palese come gli intellettuali riuniti intorno a "Der Monat" o parzialmente strumentalizzati dalla redazione come Camus (il cui saggio, pubblicato in quel contesto, assumeva toni esclusivamente antisovietici, quando invece aveva un carattere più complessivo) predicassero l'azione dell'intellettuale senza apprezzare dal punto di vista teorico ciò che in realtà annunciavano e che altrove era denominato *engagement*. In tal modo, il concetto sartriano ed esistenzialista di impegno si spostava decisamente a sinistra, benché esso concretamente coincidesse con la responsabilità professata da "Der Monat". Sul periodico berlinese, infatti, si svolgeva una sorta di battaglia nominale intorno all'*engagement*: non importavano le sottigliezze del pensiero filosofico – caso raro per una rivista tedesca –, importava soltanto la vittoria della guerra anticomunista.

⁵⁰³ ALBERT CAMUS, *Der Künstler und die Freiheit*, *ivi*, n°17, febbraio 1950, pp. 522-526.

⁵⁰⁴ *Ivi*, p. 522.

⁵⁰⁵ *Ivi*, p. 525.

⁵⁰⁶ *Ivi*, pp. 525-526.

⁵⁰⁷ FRANÇOIS BONDY, *Gentleman und Streiter*, *ivi*, n°18, marzo 1950, pp. 565-567, in particolare p. 566.

Mentre i “Frankfurter Hefte” proclamavano l’intervento diretto ma inconsciamente si tiravano indietro e il “Merkur” rifiutava la logica della contrapposizione tra arte e vita, “Der Monat” non si rendeva conto che la sua concezione di impegno era assimilabile a quella dell’*engagement* francese.

Seguendo ora la seconda linea di indagine, non può passare inosservato che sulla rivista diretta da Lasky non trovavano spazio resoconti sulla vivace attività congressuale di quegli anni. Sebbene alcuni dei principali incontri intellettuali internazionali e nazionali avessero avuto luogo prima che il periodico iniziasse le sue pubblicazioni, è significativo constatare come “Der Monat” mostrasse interesse esclusivamente per le proprie iniziative, probabilmente perché considerate le uniche ideologicamente pure e inattaccabili da infiltrazioni (filo)comuniste.⁵⁰⁸ Al contrario, la terza linea di indagine, relativa all’atteggiamento del mensile nei riguardi delle strutture organizzative del campo intellettuale, consente di tracciare un bilancio del significato dell’azione di “Der Monat” all’interno del panorama culturale tedesco di quegli anni, dal momento che la rivista avrebbe indiscutibilmente contribuito, attraverso il CCF, i suoi istituti e i suoi cospicui finanziamenti, alla riorganizzazione del contesto politico, artistico, letterario e accademico.

Il contributo del filosofo Sidney Hook era a tal proposito indicativo.⁵⁰⁹ Hook, uno dei nomi più in vista del pragmatismo statunitense e della teoria politica dell’America del secondo dopoguerra, rimarcava, infatti, come soltanto le regole del gioco, intese come metodo, e non le dottrine dovessero mantenere un carattere di assolutezza.⁵¹⁰ È rilevante notare come Hook, pur incontrando in queste sue considerazioni il pensiero di Norberto Bobbio,⁵¹¹ finisse per assumere un differente posizionamento politico rispetto al filosofo torinese: in Italia molti intellettuali laici non direttamente riconducibili ad alcun partito non disdegnavano rapporti o almeno uno scambio civile con i comunisti, mentre negli Stati Uniti, specialmente negli anni del maccartismo, simili aperture risultavano manifestamente improponibili.

L’ultimo paragrafo del saggio di Hook rispondeva in maniera puntuale alle domande relative all’organizzazione del campo intellettuale. Su di esso è il caso di soffermarsi anche in considerazione del fatto che vi veniva introdotta una riflessione che consente di vagliare l’evoluzione delle associazioni intellettuali rispetto alle linee di tendenza tracciate negli anni tra le due guerre mondiali. Hook scriveva, infatti, della

⁵⁰⁸ L’unica eccezione risulta essere la recensione al volume di dibattiti delle *Rencontres Internationales de Genève* del 1949 (JOACHIM G. LEITHÄUSER, *Genfer Gespräche*, *ivi*, n°18, marzo 1950, pp. 664-666), in cui si rendeva esclusivamente conto dei contenuti delle discussioni. Si segnala comunque che, non a caso, veniva lasciato molto spazio a Jeanne Hersch e a Karl Jaspers, quest’ultimo attento al tema della libertà e tra le personalità più in vista aderenti al congresso fondativo del CCF del giugno 1950. di lì a qualche mese. Entrambi, e quest’attenzione da parte di “Der Monat” quasi lo faceva prevedere, avrebbero causato non pochi problemi alla SEC.

⁵⁰⁹ SIDNEY HOOK, *Drei Grundzüge westlichen Denkens*, *ivi*, n°2, 1948, pp. 8-17.

⁵¹⁰ *Ivi*, p. 15.

⁵¹¹ NORBERTO BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 2005 [1^a ed. 1955].

necessità di suscitare una campagna, non ideologica ma educativa, che pubblicizzasse i vantaggi della democrazia rispetto al totalitarismo:

Das können keine staatlichen Behörden übernehmen, weil sie natürlich als subjektiv verdächtig würden und begreiflicherweise dazu neigen, weniger offen über unsere eigenen Schwächen zu sein, die aber als ein Bestandteil des Gesamtbildes gleichfalls dargestellt werden sollten. Deshalb sollte der Feldzug in erster Linie von Privatorganisationen und Berufsverbänden der westlichen Welt getragen werden, um unabhängig von den Launen der wirtschaftlich denkenden Politiker abzulaufen. Außerdem sollte er – und das ist das wichtigste – von Erziehern und Publizisten geleitet werden, die sich selbst nicht mehr als Engländer oder Franzosen, Deutsche oder Amerikaner betrachten, sondern als Mitglieder einer übernationalen Gemeinschaft.⁵¹²

Nelle raccomandazioni di Hook, che “Der Monat” pubblicava nel 1948, si ritrovano *in nuce* i principali aspetti che di lì a due anni avrebbero contrassegnato il *Congress for cultural freedom* – la campagna a favore della democrazia e contro il totalitarismo, il ruolo preponderante dei privati, l’assunzione della guida dell’operazione da parte degli intellettuali e non dei politici. Non si può fare a meno di ipotizzare che tale tipo di intervento in ambito culturale, con il quale le associazioni intellettuali avrebbero dovuto per forza di cose confrontarsi dal 1950 in poi, fosse di chiara marca statunitense e avesse radici poco profonde sul suolo europeo. La questione non è di secondaria importanza, poiché si tratterebbe di verificare fino a che punto l’organizzazione del campo intellettuale europeo imposta dal CCF avrebbe risposto a una visione tipicamente americana. Allo stesso tempo è giustificato interrogarsi anche sulle influenze sovietiche assorbite dal CCF, dal momento che il modello dei grandi congressi comunisti degli anni Trenta era inconfutabile. Restano tuttavia il ruolo degli intellettuali *europei* – a partire da Münzenberg – nella definizione di quello che potrebbe essere definito lo *standard* congressuale internazionale, e l’importanza delle iniziative weimariane in difesa della cultura, che sarebbero state le dirette ispiratrici delle manifestazioni e delle istituzioni create a Parigi nel decennio successivo e dunque, per gemmazione, del CCF. Senza dubbio le influenze extraeuropee non devono essere negate, ma si trattava comunque della proposta di forme di organizzazione del campo culturale la cui genesi era schiettamente europea e i cui attori, pur se talvolta indirizzati dalle grandi potenze in conflitto, rispondevano alle sollecitazioni di un ambito allargato ma comunque ben definito su base continentale.

⁵¹² «Questo [compito] non lo possono assumere le autorità statali poiché naturalmente verrebbero sospettate di essere soggettive e comprensibilmente tendono a essere meno aperte nei confronti delle nostre stesse debolezze, che tuttavia dovrebbero venire parimenti rappresentate come una componente fondamentale del quadro generale. Per questa ragione della campagna dovrebbero in prima linea farsi carico organizzazioni private e associazioni di categoria del mondo occidentale per rimanere lontano dagli umori dei politici che pensano dal punto di vista economico. Essa dovrebbe inoltre – e questa è la cosa più importante – venire diretta da educatori e pubblicitari, i quali non si considerino più inglesi o francesi, tedeschi o americani, bensì membri di una comunità sovranazionale» (HOOK, *Drei Grundzüge westlichen Denkens*, p. 17).

Nelle conclusioni del saggio del giornalista Ernst Tillich (1910-1985) *Die öffentliche Intelligenz (L'intelligenza pubblica)*⁵¹³ veniva messo in risalto come per il futuro il problema sarebbe consistito nel riconciliare libertà e ordine.⁵¹⁴ La *öffentliche Intelligenz*, a suo parere, avrebbe dovuto operare, attraverso la società civile (messa in moto dall'attività di *club*, associazioni, parlamenti, governi e così via)⁵¹⁵ per trovare una soluzione in tale direzione. Il saggio era un ulteriore passo in avanti verso l'accettazione di una responsabilità pubblica che passasse attraverso forme concrete di assetto dell'attività culturale e civile.

Il problema, tuttavia, consisteva nel fatto che, considerate anche le esperienze negative vissute prima a Weimar e, in seguito, negli anni della dittatura nazista, le strutture della politica e della cultura, che altrove potevano essere considerate quale necessario, tangibile e ovvio punto di partenza, faticavano a trovare chi ne sostenesse l'urgenza, come è stato segnalato anche per i "Frankfurter Hefte". Uno dei saggi più rilevanti a proposito di un simile confronto con il passato recava la firma di Dolf Sternberger. Nel suo studio *Die deutsche Frage (La questione tedesca)*⁵¹⁶ egli constatava che, se inizialmente la risposta al dramma tedesco era stata individuata nella necessità di divenire responsabili e *politici*, un sistema pluripartitico sulla scorta di quello weimariano non rappresentava un argomento convincente.⁵¹⁷ Ribadendo la non coincidenza tra parlamentarismo e democrazia, Sternberger faceva riferimento a una preoccupazione, in quegli anni, esplicitamente tedesca, legata sia al ricordo di Weimar, sia al riscontro di una ricostruzione politica condotta nel mero rispetto della democrazia formale. Anche in questo caso, pertanto, si ritrovava una critica (indiretta) a chi metteva in primo piano le strutture: nelle considerazioni degli intellettuali tedeschi non avrebbe mai potuto trovare spazio altro che non fosse assoluto lamarckismo, secondo il principio, rigidamente applicato, della funzione che crea e dunque precede l'organo, e non viceversa.⁵¹⁸

Il *Congresso per la libertà della cultura*, ormai ai blocchi di partenza, *sembra dunque essere stato una soluzione accettabile per gli intellettuali tedeschi*: non si trattava di un partito, possedeva una ben definita impronta anticomunista e occidentale e avrebbe fin da subito goduto di sovvenzioni consistenti – un aspetto senz'altro non irrilevante per chi aveva subito ristrettezze altrove probabilmente inimmaginabili. Esso vantava inoltre l'appoggio degli americani, vale a dire del *potere* effettivo, ed essere ben voluti dal potere rimaneva probabilmente una tendenza inconscia dell'intellettualità tedesca.

⁵¹³ ERNST TILLICH, *Die öffentliche Intelligenz*, *ivi*, n°5, 1949, pp. 8-12.

⁵¹⁴ *Ivi*, p. 12.

⁵¹⁵ *Ivi*, p. 11.

⁵¹⁶ DOLF STERNBERGER, *Die deutsche Frage*, in "Der Monat", n°8-9, 1949, pp. 16-21.

⁵¹⁷ *Ivi*, p. 17.

⁵¹⁸ Il saggio di Sternberger avrebbe avuto una coda polemica. Si vedano in proposito alcune delle lettere giunte in redazione in *Briefe des Monats*, *ivi*, n°12, 1949, pp. 105-107.

Nell'esame del periodico non può pertanto sfuggire il laborioso processo di preparazione anche ideologica di quello che sarebbe stato il congresso di Berlino del 1950, compiuto attraverso l'attenzione continuativa rivolta a un ristretto numero di figure di intellettuali, quali Arthur Koestler, Ignazio Silone, George Orwell, Benedetto Croce, Denis de Rougemont. Lo scrupoloso confronto con le opere di Koestler iniziava con il fascicolo del gennaio 1949, con una recensione del volume, dedicato proprio al lavoro intellettuale, *The Yogi and the Commissar*, sul quale, come visto, si sarebbe soffermato a lungo Merleau-Ponty.⁵¹⁹ Melvin J. Lasky in persona si sarebbe preso la briga di recensire *Arrival and Departure*,⁵²⁰ tuttavia l'intonazione filosofica delle opere di Koestler avrebbe esposto lo scrittore di origine ungherese a una critica inaspettatamente severa, particolarmente pesante perché pubblicata da una rivista amica. Il filosofo Irwin Edman (1896-1954) stroncava infatti Koestler senza mezze misure,⁵²¹ presentandolo come un dogmatico e un arrogante, il cui pensiero non valeva nulla e che quindi non poteva essere preso sul serio, trattandosi di un intellettuale «der geistig über seine Verhältnisse lebt».⁵²²

Un simile giudizio su una delle figure più splendide dell'universo culturale anticomunista poteva significare per "Der Monat" il rifiuto di portare avanti acriticamente la propria battaglia. Si consideri, inoltre, che Koestler non faceva nulla per negare il proprio senso di superiorità, che egli derivava dal ritenersi l'unico, insieme agli altri *rinnegati*, a poter comprendere il vero senso del comunismo ortodosso. Secondo le sue stesse immagini, egli sarebbe stato, infatti, l'angelo caduto, gli altri sarebbero rimasti – lo scriveva senza mostrare di cogliere l'insolenza delle proprie parole – *demi-vièrges*.⁵²³ Già nel 1949 era comunque espresso a chiare lettere e con lo stesso tono quanto avrebbe scandito con voce stentorea un anno dopo, con il suo celebre *Ja oder Nein*.⁵²⁴ Non sussiste alcun dubbio, in definitiva, che la guerra fredda e poi soprattutto il congresso di Berlino del 1950 rappresentarono per Arthur Koestler la possibilità di crearsi un ruolo che soddisfacesse la frenesia del suo *ego*, sebbene certi segni inequivocabili provenienti dal settore orientale venissero talvolta effettivamente sottostimati, secondo quanto egli denunciava.

Uno degli autori più citati insieme a Koestler e, soprattutto dopo la sua morte, a Orwell,⁵²⁵ era Ignazio Silone, al quale venne anche dedicato un intero *dossier* sul decimo numero della rivista.⁵²⁶ Dal rapido profilo biografico del politico e scrittore

⁵¹⁹ GÜNTHER BIRKENFELD, *Die Deutschen und Arthur Koestler*, *ivi*, n°4, 1949, p. 100.

⁵²⁰ MELVIN J. LASKY, *Dialog mit der Geschichte*, *ivi*, n°6, 1949, pp. 93-95.

⁵²¹ IRWIN EDMAN, *Arthur Koestler als Philosoph*, *ivi*, n°8-9, 1949, pp. 151-153.

⁵²² «...che dal punto di vista spirituale vive al di sopra delle proprie possibilità» (*ivi*, p. 152).

⁵²³ ARTHUR KOESTLER, *Demi-vièrges und gefallene Engel*, *ivi*, n°11, 1949, pp. 119-121.

⁵²⁴ *Ivi*, p. 121.

⁵²⁵ Di Orwell si occupava in particolare la recensione di 1984 (HELLMUT JAESRICH, *Fünfunddreißig Jahre weiter... Zu George Orwells neuem Roman „Neunzehnhundertvierundachtzig“*, *ivi*, n°11, pp. 115-119), ma a lui era dedicato in particolare un *dossier* nel numero di marzo del 1950 (*George Orwell †. Die Pilgerfahrt eines Rebellen*, *ivi*, n°18, marzo 1950, pp. 563 sgg.).

⁵²⁶ Ignazio Silone. *Eine Anthologie aus seinem Schaffen*, *ivi*, n°10, 1949, pp. 49 sgg.

italiano⁵²⁷ emergeva l'esigenza di una base morale posta a fondamento della società e la critica alle istituzioni politiche non guidate da impulsi etici.⁵²⁸ Di Silone si ricordavano dunque l'opposizione a ogni sistema di strutture (se non costruito sulla scorta di un principio morale)⁵²⁹ e la radice cristiana del suo socialismo, che lo avrebbe portato, dopo la guerra, a tentare una conciliazione tra spirito e politica. Il suo passo indietro sarebbe tuttavia avvenuto sulla scorta della constatazione del carattere totalitario dei partiti di massa.⁵³⁰ Silone, di conseguenza, non veniva apprezzato soltanto perché socialista, *rinnegato*, anticomunista e coautore de *Il dio che è fallito*, ma anche perché la sua riflessione politica mostrava molti aspetti in comune con i convincimenti diffusi in Germania, come la predilezione per l'analisi morale della realtà rispetto all'impegno a favore della costituzione delle strutture politiche e culturali. Non a caso, grande attenzione era rivolta a *La scuola dei dittatori*,⁵³¹ di cui "Der Monat" pubblicò uno stralcio,⁵³² mentre lo stesso punto di vista si rintracciava anche in una lode di Silone a Eugenio Colorni e alle iniziative federaliste, a partire dal *Manifesto di Ventotene* (1941). Proponendo una conciliazione fra Europa e socialismo, lo scrittore tornava ad affermare che i sindacati e i partiti socialisti – vale a dire *fino a quel momento* il nucleo di ogni iniziativa a livello organizzativo – non avrebbero operato per creare le condizioni concrete della pace e quindi non sarebbero stati sufficienti.⁵³³ La ripresa e la segnalazione delle opinioni di Silone riguardo alle strutture della vita associata non significavano assoluta comunanza di pensiero, ma si dimostravano utili per insistere su una proposta diversa, che non si fermasse al sostegno ai partiti politici e alla democrazia formale.

Prima del congresso di Berlino, comunque, l'interesse di "Der Monat" si era concentrato su aspetti prevalentemente teorici e in particolare sul concetto di libertà. Di Benedetto Croce veniva infatti pubblicato un saggio⁵³⁴ che si ricollegava a uno dei capisaldi del pensiero del filosofo di quegli anni (inaugurato da *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*).⁵³⁵ Finché il nemico della libertà era identificato dal filosofo nello Stato totalitario⁵³⁶ non sorgevano problemi di sorta, ma nel momento in cui si prendevano in considerazione il pensiero e la figura di Croce nel loro complesso risulta impossibile stabilire fino a che punto vi fosse penetrazione reciproca negli intenti altrui e nelle rispettive posizioni.⁵³⁷ Almeno superficialmente, tuttavia, le sue formulazioni sul tema della libertà parevano scritte per attirare il plauso della rivista berlinese.

⁵²⁷ GEORGE WOODCOCK, *Persönlichkeit und Werk*, *ivi*, pp. 49-57.

⁵²⁸ *Ivi*, p. 55.

⁵²⁹ *Ibid.*

⁵³⁰ *Ivi*, p. 56.

⁵³¹ IGNAZIO SILONE, *La scuola dei dittatori*, Mondadori, Milano 1962.

⁵³² [ID.], *Die Auserwählten. Ein Beitrag zur Phänomenologie des Diktators*, *ivi*, n°10, 1949, pp. 77-84.

⁵³³ [ID.], *Der Sozialismus am Kreuzweg. Ein politisches Bekenntnis*, *ivi*, pp. 84-89, qui p. 86.

⁵³⁴ BENEDETTO CROCE, *Der Antichrist in uns*, *ivi*, n°3, 1948, pp. 3-7.

⁵³⁵ ID., *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, Laterza, Bari 1943.

⁵³⁶ *Ivi*, p. 5.

⁵³⁷ Cfr. RAYMOND MILLET, *Benedetto Croce. Ein Gespräch mit dem Weisen von Neapel*, in "Der Monat", n°6, 1949, pp. 47-49.

Tra i futuri aderenti al CCF non poteva mancare Denis de Rougemont, che nel secondo dopoguerra sapeva sempre farsi trovare ovunque fosse rivolta l'attenzione della comunità intellettuale,⁵³⁸ ma "Der Monat" indirizzò principalmente l'attenzione dei suoi lettori sulla vita e sulle opere degli autori di *The God that Failed*, presentati nel corso del 1950.⁵³⁹ Silone⁵⁴⁰ trovò posto sul fascicolo di aprile, Koestler⁵⁴¹ su quello di maggio, Gide⁵⁴² su quello di giugno, ed è lampante come si fosse di fronte a una offensiva politica.

Nel maggio del 1950, quando ormai il congresso di Berlino (pure non anticipato con particolare enfasi dal periodico) era in procinto di essere inaugurato, "Der Monat" pubblicò il fondamentale articolo di James Burnham (1905-1987) *Waffen des Kalten Krieges (Armi della guerra fredda)*.⁵⁴³ In esso lo studioso di filosofia politica americano, già autore del celebre volume *The Managerial Revolution (La rivoluzione dei tecnici)*,⁵⁴⁴ prendeva l'iniziativa per un'azione finalmente concreta. La prospettiva di creare un'associazione intellettuale aveva trovato vasti consensi nella cerchia di Lasky e degli alleati americani: non soltanto le parole d'ordine, ma anche le proposte organizzative iniziavano ad avere un certo peso e soprattutto erano tutte assimilabili a quanto sarebbe stato operato proprio dal CCF. Già l'introduzione del saggio di Burnham era illuminante – vi si definiva la necessità di una «westlichen Offensive von höchstem Wert»⁵⁴⁵ – e non vi erano dubbi circa il fatto che "Der Monat", pubblicando tale saggio, stesse arando il terreno per il CCF. Si sentiva evidentemente l'esigenza di predisporre i lettori a quanto sarebbe avvenuto e di anticiparne le domande, che, visto il disprezzo germanico nei confronti dell'azione pratica, avrebbero potuto rivelare scetticismo sul senso dell'iniziativa. Burnham parlava, infatti, dell'importanza della propaganda anche in favore dei valori dell'Occidente – si rammenti che "Esprit" già da tempo si era interessato di propaganda, ma con altri scopi e certo con minore aggressività.⁵⁴⁶ Non si negava neppure di voler prendere i comunisti a modello,⁵⁴⁷ né si ponevano limiti quantitativi all'azione propagandistica («Es kann nie zuviel sein»),⁵⁴⁸ mentre si avevano già le idee ben chiare sull'insufficienza della radio e sulla conseguente necessità di possedere giornali, riviste e case editrici in ogni Paese. I privati – persone, associazioni, fondazioni – assumevano inoltre particolare rilevanza,⁵⁴⁹ mentre il ruolo di coordinamento non sarebbe spettato ai professionisti del campo pubblicitario; si

⁵³⁸ DENIS DE ROUGEMONT, *Ein Blick in die Zukunft*, *ivi*, n°12, 1949, pp. 28 sgg.

⁵³⁹ Cfr. BERTRAND RUSSELL, *Der Irrtum des Kommunismus*, *ivi*, n°19, aprile 1950, pp. 76-79.

⁵⁴⁰ IGNAZIO SILONE, *Abkehr von Moskau*, *ivi*, n°19, aprile 1950, pp. 18-39.

⁵⁴¹ ARTHUR KOESTLER, *Verlorene Illusionen*, *ivi*, n°20, maggio 1950, pp. 133-169.

⁵⁴² ANDRÉ GIDE, *Legende und Wirklichkeit*, *ivi*, n°21, giugno 1950, pp. 264-281, con una corposa introduzione di ENID STARKIE.

⁵⁴³ JAMES BURNHAM, *Waffen des Kalten Krieges*, *ivi*, n°20, 1950, pp. 190-197.

⁵⁴⁴ ID., *The Managerial Revolution*, Harmondsworth-Penguin, Middlesex-New York 1945, ed. it. *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1946.

⁵⁴⁵ «...offensiva occidentale del più alto valore» (*ivi*, p. 190).

⁵⁴⁶ *Ivi*, p. 191).

⁵⁴⁷ *Ibid.*

⁵⁴⁸ «Non può mai essere troppo» (*ivi*, p. 192).

⁵⁴⁹ *Ivi*, pp. 191-192.

trattava, infatti, di un compito *politico*, per il quale si percepiva il bisogno di offrire qualcosa che potesse sostituirsi al comunismo:⁵⁵⁰ solamente gli intellettuali avrebbero potuto fare del liberalismo un dogma sufficientemente equipaggiato per lottare ad armi pari con la dottrina sovietica. La strategia del *Congress for cultural freedom* appariva ora completa e ormai lontanissima dalle proposte sempre dialetticamente imperfette dei “Frankfurter Hefte” o del “Merkur”. La libertà, trasformata, come previsto, in un rigido postulato, era il segnale dell’imminente inaugurazione del congresso di Berlino.

3.4 I campioni dell’eteronomia non comunista. La situazione italiana

a) Gli anni difficili della cultura liberale: “Il Ponte”, l’ennesimo paradosso dell’*engagement* e l’impegno intellettuale estorto

La rottura dell’unità antifascista, intervenuta ufficialmente nel maggio del 1947, aveva portato al definitivo prosciugamento dei motivi di collaborazione tra i grandi partiti di massa, e non soltanto a livello governativo. La guerra fredda, infatti, rendeva inconcepibile qualunque rapporto che non fosse di pura rivalità a soli due anni dalla vittoria unitaria sui nazifascisti. In seguito a tali sviluppi, «le forme di aggregazione spontanea degli intellettuali e degli artisti [uscirono] bruscamente di scena. Soprattutto [uscì] bruscamente di scena il principio dell’autonomia della creatività e dell’organizzazione intellettuale».⁵⁵¹

La tendenziale sterilità che si riscontra nel campo dell’organizzazione della cultura *al di fuori della vita dei partiti* per gli anni ora in esame – la *Société européenne de culture* venne infatti ad affiancarsi alle iniziative di partito dalla metà del 1950 – porta a formulare il seguente interrogativo, al quale si tenterà di fornire una risposta: per quale ragione gli intellettuali italiani accettarono non tanto la generale sottomissione al potere, quanto, nel caso specifico, la sottomissione ai partiti politici?

Una interpretazione attendibile viene fornita, per quanto concerne i *compagnons de route*, dal sempre acuto Asor Rosa, secondo il quale «[i]l lavoro verso gli intellettuali era implicito nella posizione dei comunisti; come era implicita una certa simpatia degli intellettuali avanzati verso un organismo che forniva l’occasione per quella saldatura effettiva che in precedenza non c’era mai stata fra cultura e politica».⁵⁵² Ma questa «saldatura», resa possibile dal partito politico e specialmente dal *partito nuovo* togliattiano, fino a quando sarebbe stata accettata dagli intellettuali? In questo caso il 1956 rimane un momento di passaggio imprescindibile per la navigazione degli uomini di cultura verso nuovi lidi – la famosa «grande bonaccia delle Antille» permettendo –

⁵⁵⁰ *Ivi*, p. 194.

⁵⁵¹ ASOR ROSA, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, cit., p. 586.

⁵⁵² *Id.*, *La cultura*, cit., p. 1591.

oppure una nuova fase dei rapporti tra intellettuali e politica e tra uomini politici e organizzazione della cultura aveva già visto l'alba negli anni precedenti, magari all'ombra delle prime associazioni intellettuali? Come spiegare, inoltre, il problema analogo riscontrabile per l'intellettualità cattolica, per la quale fino all'età avanzata dell'esperienza democristiana il partito fu il luogo della mediazione tra i principi e la prassi, e dunque pretesto generalizzato per una delega ufficiosa del proprio impegno? Ciò che è certo sin d'ora, è che un primo cambiamento sarebbe intervenuto nel corso degli anni Cinquanta, con ritardo rispetto a quanto avveniva in Francia, che pure nominalmente era sempre presa a modello, e in coincidenza temporale con analoghe esperienze in Germania occidentale, secondo una correlazione solo apparentemente occasionale.

Un legame stretto con la politica culturale del Partito comunista lo ebbe senza ombra di dubbio uno dei più significativi incontri intellettuali del secondo dopoguerra, avvenuto a Roma nel febbraio del 1948. Da esso nacque l'*Alleanza per la difesa della cultura* come emanazione del Fronte popolare, sebbene ufficialmente a sostenere l'iniziativa fossero intellettuali di sinistra intenzionati a salvaguardare la pace e la libertà di espressione in un Paese come l'Italia, che si presumeva investito da un'ondata di clericalismo⁵⁵³ con intenti censori nei confronti della cultura impegnata. Il PCI si era ormai fatto intransigente: con l'istituzione del Cominform, il VI congresso nel gennaio del 1948 aveva sancito la linea di scontro diretto con i partiti borghesi e dunque anche con la *cultura* borghese. Come noto, non tutti gli intellettuali aderenti al PCI accettarono con docilità questa nuova politica culturale, ma le elezioni politiche erano alle porte e i militanti non poterono fare altro che chinare il capo. La mobilitazione di scrittori, artisti, registi, filosofi fu anzi un tassello fondamentale nella strategia comunista e proprio l'*Alleanza per la difesa della cultura*, che pure provocò polemiche e, una volta che a tutti furono chiari gli intenti del PCI, anche clamorose ritrattazioni, assunse un ruolo chiave a favore del Fronte popolare,⁵⁵⁴ soprattutto perché a essa avevano aderito anche personalità (come Arturo Carlo Jemolo) non ascrivibili al folto gruppo dei militanti.

La risposta all'*Alleanza per la difesa della cultura* non si fece attendere e venne dal manifesto *Europa, cultura e libertà*, di trasparente matrice antitotalitaria, che vedeva tra i firmatari uomini che in quegli anni mai avrebbero potuto essere confusi con compagni di strada del Partito comunista, quali Benedetto Croce, Ignazio Silone o Ferruccio Parri. Si trattava principalmente di liberali di sinistra, anticomunisti, che avrebbero presto trovato nel congresso di Berlino del giugno 1950 e nel CCF un punto di riferimento ideologico e organizzativo di grande rilevanza.⁵⁵⁵

⁵⁵³ Sul processo di clericalizzazione intervenuto nell'Italia del dopoguerra cfr. almeno CARLO FALCONI, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia, 1945-1955. Saggi per una storia del cattolicesimo italiano nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1956 e DOMENICO SETTEMBRINI, *La Chiesa nella politica italiana, 1944-1963*, Nistri-Lischi, Pisa 1964 ed edizioni successive. Si veda anche ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1990 ed edizioni precedenti.

⁵⁵⁴ AJELLO, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, cit., pp. 155 sgg.

⁵⁵⁵ *Ivi*, pp. 165 sgg.

A livello internazionale, fu il congresso degli intellettuali per la pace, tenutosi nella città polacca di Wroclaw nell'agosto del 1948, a suscitare reazioni nel mondo della cultura, anche per via degli insulti lanciati dal romanziere russo Fadeev contro Sartre e i colleghi non comunisti dell'Europa occidentale.⁵⁵⁶ La pesante situazione era espressa con chiarezza in un saggio di Muzio Mazzocchi su "Il Ponte" dedicato al congresso di Wroclaw, in cui l'autore conveniva che «oggi una posizione di critica nei confronti d'una certa cultura sembra, in partenza, destinata all'accusa di malafede, di reazione e via dicendo».⁵⁵⁷

Corrado Alvaro, intanto, scriveva su "Rinascita" che a difendere la libertà della cultura nell'Italia ormai clericale sarebbero rimasti soltanto i giornali di sinistra (intendendo naturalmente della sinistra vicina al PCI).⁵⁵⁸ In effetti sembra che in Italia il problema della libertà della cultura fosse spostato a sinistra, soprattutto perché l'area cattolica non era stata in grado di contrastare l'occupazione di diversi campi semantici da parte del PCI – «[d]'altra parte, una cultura cattolica vera e propria, con cui aprire il dialogo, non [esisteva] in Italia».⁵⁵⁹ Per questa ragione, in Italia anche più che in Francia, si assisteva a una presunta difesa della libertà della cultura operata dalla sinistra (filocomunista), mentre in Germania era principalmente la destra (anche attraverso il pretesto dell'antitotalitarismo) a utilizzare simili argomenti. In Italia il terreno di scontro era dunque lo stesso sia per i comunisti, sia per i liberali antitotalitari. Umberto Campagnolo, molto attento alla situazione italiana, avrebbe quindi inteso creare un'istituzione che favorisse l'*autonomia* della cultura, secondo una prospettiva che forse altrove, dove l'ascendente dei partiti era senza dubbio minore o, come in Germania, dove non vi era stato un movimento resistenziale paragonabile a quello italiano o francese e larga parte dell'intellettualità si manteneva su posizioni non impegnate, non veniva percepita con la stessa urgenza.

La fase delineata, compresa tra l'ottobre del 1946 e il giugno del 1950, sebbene possa apparire a prima vista figlia di una segmentazione arbitraria, dimostra in realtà come la cronologia interna alla storia delle associazioni intellettuali nel secondo dopoguerra ricalchi i diversi stadi della guerra fredda; anche nel caso italiano si nota, infatti, come i mesi ora in esame siano compresi tra il disorientamento seguito alla dissoluzione, lenta e per tappe, del Partito d'Azione, e il congresso di Berlino del 1950, che si sarebbe costituito, grazie al CCF e alle organizzazioni a esso collegate, quale faro per la cultura liberale anche in Italia. L'analisi di una rivista laica, democratica e (nel senso storico del termine) radicale come "Il Ponte" risulta notevolmente stimolante dal momento che i "pontieri" e Campagnolo erano accomunati dall'impegno nel

⁵⁵⁶ Cfr. RUUD VAN DIJK (a cura di), *Encyclopedia of the Cold War*, Routledge, New York 2008, alla voce *World Congress of Intellectuals (for Peace)*.

⁵⁵⁷ MUZIO MAZZOCCHI, *Gli intellettuali e la pace (Il congresso di Breslavia)*, in "Il Ponte", n°12, dicembre 1948, p. 1118.

⁵⁵⁸ CORRADO ALVARO, *Sulle condizioni degli intellettuali dei nostri anni in Italia*, in "Rinascita", n°3, marzo 1948, pp. 113-115, cit. in ASOR ROSA, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, cit., p. 589.

⁵⁵⁹ ASOR ROSA, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, cit., p. 589.

movimento federalista, e anche il futuro segretario della SEC avrebbe sempre cercato la mediazione tra le parti in causa, proprio come Calamandrei, Jemolo e gli altri. Forse la differenza tra le impostazioni predilette dalla rivista fiorentina da una parte e dal filosofo veneto dall'altra consisteva nel fatto che "Il Ponte" si dedicava a plasmare una "terza forza", mentre Campagnolo avrebbe cercato il dialogo diretto tra intellettuali occidentali (laici e cattolici) e comunisti o uomini di cultura d'oltrecortina.

Un'ulteriore divergenza di impostazioni avrebbe portato Campagnolo a concentrarsi in maniera specifica sul *clerc*, dopo aver presto rinunciato all'azione politica diretta, mentre "Il Ponte" avrebbe proseguito il suo impegno prettamente politico e partitico, giungendo nel 1950 a un importante appello per l'unità europea.⁵⁶⁰ Nella consapevolezza che, in caso di guerra, «venga la falce da oriente o da occidente, il campo da falciare sarà sempre questo, che fino a ieri fu adorato come il giardino del mondo, – l'Europa»,⁵⁶¹ i "pontieri" proponevano l'unità politica – e non esclusivamente funzionale – del continente come unica soluzione concepibile.⁵⁶² "Il Ponte" mirava dunque a portare a compimento un intento complessivo, che concernesse *tutti* gli europei, mentre la SEC avrebbe indirizzato i propri sforzi più precisamente verso gli uomini di cultura, dalla cui azione responsabile si riteneva sarebbe poi dipesa una presa di coscienza collettiva.

Proprio per la cultura liberale italiana, di cui "Il Ponte" era uno dei fiori all'occhiello, gli anni in esame rappresentarono una fase di continua sfida: scomparso il PdA, la rivista fiorentina aveva scarsi punti di riferimento politici, dal momento che il Partito socialista si manteneva solidamente frontista e il Partito repubblicano aveva accettato la collaborazione con De Gasperi, deludendo le aspettative di molti. Nel pieno della guerra fredda, inoltre, aleggiava l'idea dell'obbligatorietà della scelta di una delle parti in causa, e l'integralismo (cattolico o marxista) rendeva irrespirabile l'aria anche per molti dei militanti democristiani e comunisti più assidui, se in buona fede. I fautori di un pensiero libero e indipendente avevano pertanto poco spazio di manovra, così come chi voleva persistere nel cercare una strada autonoma nell'organizzazione della cultura.

Le difficoltà di quella fase storica sono da far risalire anche al disagiata rapporto con il partito comunista, nei confronti del quale "Il Ponte" tentava in ogni modo di non lasciar cadere il filo del discorso, pur mantenendosi inflessibile su talune questioni di principio.⁵⁶³ Enzo Enriques Agnoletti, in particolare, spiegava, in un articolo del 1948, come un accordo sul piano pratico rimanesse impossibile.⁵⁶⁴ Anche da parte dei comunisti, tuttavia, ogni alleanza sembrava in realtà esclusa, poiché, secondo quanto

⁵⁶⁰ IL PONTE, *Appello all'unità europea*, *ivi*, n°4, aprile 1950, pp. 337-339.

⁵⁶¹ *Ivi*, p. 337.

⁵⁶² *Ivi*, p. 338.

⁵⁶³ Una sorta di difesa dei comunisti è la recensione di VALFREDO BACCI, *Victor Kravchenko. I chose Freedom (Ho scelto la libertà)*, *ivi*, n°3, marzo 1948, pp. 270-273.

⁵⁶⁴ ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, *I comunisti sono intelligenti?*, *ivi*, n°2, febbraio 1948, pp. 97-103, qui pp. 100-101.

scriveva Piero Calamandrei in relazione a *Un piano di costituzione mondiale*⁵⁶⁵ (ma lo stesso giudizio valeva anche per la federazione europea), «un marxista, o quegli Stati che fondano la loro teoria dello stato sul marxismo, non possono avere alcuna fiducia in progetti di tal genere, che possono giudicare soltanto come tentativi di rafforzare e legalizzare l'ordine capitalistico mondiale, cioè in sostanza come un'arma contro il comunismo e la Russia».⁵⁶⁶ Calamandrei e il suo gruppo avevano pertanto compreso e anticipato uno dei motivi per i quali il PCI (ma anche il PCF) sarebbe giunto tardi a dare il proprio *nullaosta* all'ingresso di militanti comunisti nella SEC. Occuparsi del vincolo che i laici de "Il Ponte" instaurarono in quegli anni con gli intellettuali e i politici comunisti, inoltre, è di notevole rilevanza, perché tale rapporto andava a dare forma al contesto nel quale sarebbe stato possibile un dialogo all'interno della SEC, sebbene il fronte laico in Italia, come noto, fosse tutt'altro che unitario e omogeneo.

L'analisi de "Il Ponte" tra l'ottobre del 1946 e la metà del 1950, secondo le tre diverse linee di indagine individuate – il giudizio sull'impegno dell'uomo di cultura, l'attenzione rivolta alle manifestazioni, alle istituzioni e alle organizzazioni del campo intellettuale e le riflessioni sulle strutture del campo stesso – consente innanzitutto di desumere quali sarebbero stati i punti di riferimento della rivista negli anni successivi. Propendendo in ogni evenienza per la difesa della "libertà", pur con tutti gli eventuali *distinguo*, "Il Ponte" non avrebbe infatti potuto che collocarsi idealmente dalla parte del CCF e delle iniziative a esso collegate come l'*Associazione italiana per la libertà della cultura*, e il fatto che alcuni redattori fossero membri di un'associazione "nemica" del CCF come lo era la SEC rende evidente la complessità della situazione.

La prevalenza dei motivi propri del CCF appare manifesta sin dalla recensione di Vittorio Gabrieli⁵⁶⁷ (allievo di Mario Praz) al libro di Arthur Koestler *Schiuma della terra*,⁵⁶⁸ in cui si ritrova un eloquente ritratto del modello di intellettuale, delineato sulla scorta di figure come quelle di «Rosselli, Koestler, Capitini, Lussu, Valiani, uomini ricchi di una esperienza internazionale e che incarnano esigenze nuove, estremamente complesse e vitali». Essi avrebbero dato testimonianza «del dovere e della possibilità di non sacrificare alle ragioni della necessità e della sicurezza sociale gli ideali della libertà umana». Questo significava, secondo l'autore della recensione, essere *engagé*: il rifiuto di una desolante *Realpolitik*, il senso del sacrificio a favore della libertà di tutti, la rettitudine intellettuale, l'assenza di preconcetti e l'antidogmatismo.⁵⁶⁹

Molto interessante è quanto Franco Simone tornava a raccontare della Francia, perché, ancora una volta, lo studioso coglieva questioni che coinvolgevano direttamente il lettore italiano.⁵⁷⁰ Discutendo dei concetti di letteratura militante e di libertà artistica, al centro di burrascose controversie nella Francia del tempo, Simone riportava un suo

⁵⁶⁵ P. C. [PIERO CALAMANDREI], *Un piano di costituzione mondiale*, *ivi*, n°6, giugno 1948, pp. 582-583.

⁵⁶⁶ *Ivi*, p. 583.

⁵⁶⁷ VITTORIO GABRIELI, *Arthur Koestler. Schiuma della terra*, *ivi*, n°11, novembre 1946, pp. 1025-1027.

⁵⁶⁸ ARTHUR KOESTLER, *Schiuma della terra*, Edizioni U, Roma 1946 [ed. or. 1941].

⁵⁶⁹ GABRIELI, *Arthur Koestler. Schiuma della terra*, cit., p. 1025.

⁵⁷⁰ FRANCO SIMONE, *Nuovo sguardo al paesaggio letterario francese*, *ivi*, n°1, gennaio 1947, pp. 51-59.

colloquio con Emmanuel Mounier, il quale gli avrebbe fornito la chiave di lettura più consona alla comprensione del dibattito in corso.⁵⁷¹ Prima di incontrare il filosofo e pubblicista fondatore di “Esprit”, infatti, Franco Simone aveva creduto nell’esistenza di una dicotomia tra letteratura impegnata e letteratura pura, ma grazie a Mounier si era reso conto di come tutti, nella Francia del dopoguerra, avessero in un modo o nell’altro compreso la necessità di prendere parte alla vita sociale, così che «la torre d’avorio rimase priva del suo sognante abitatore».⁵⁷² Oltre al concetto di *dirigisme*⁵⁷³ – particolarmente caro ai collaboratori di Mounier – Simone si soffermava sull’esistenzialismo e sulla filosofia di Sartre, sottolineando come proprio dal fondo della *nausea* provenisse l’impulso all’*engagement*, inteso come «un modo di scoprire se stessi, di perfezionarsi; un modo per trovare tutte le proprie possibilità, per urtarsi a tutti i limiti».⁵⁷⁴

Sul versante tedesco, anche quanto scriveva il germanista Vittorio Santoli (1901-1971) in un denso saggio mostrava su quali aspetti si soffermasse la riflessione dell’osservatore italiano.⁵⁷⁵ L’autore, infatti, instaurando una comparazione tra Germania e Italia, rilevava indirettamente i pregi della formazione anche politica dell’intellettuale italiano, che aveva avuto Croce quale capofila degli uomini di cultura opposti al fascismo; in Germania, invece, «per esservi i politici troppo ignoranti ed i professori, ai quali solo è demandato scrivere storie, privi di passione e attitudine politiche, la conoscenza del recente passato, a cominciare, diciamo dal 1870, è inorganica, acritica».⁵⁷⁶ Nell’ignoranza della concreta realtà sociale del proprio Paese stava, infatti, secondo Santoli, la grave mancanza della cultura tedesca. Il primo compito dell’intellettuale, non importa con quali mezzi, se con quelli dello storico oppure dello scrittore, sarebbe dunque consistito proprio in un’opera di studio della società. Consapevole dell’impossibilità, per i tedeschi, di essere padroni del proprio destino politico, Santoli faceva riferimento all’ideale della *Bildung*, «dell’astratta cultura, al quale taluni, nell’odierno disorientamento, vorrebbero richiamarsi»,⁵⁷⁷ considerando negativamente non la *Bildung* in sé, quanto le sue conseguenze sul piano pratico. Essa, infatti, «impedit[a] di permeare di sé la politica, la società e lo Stato, degenerò in epicureismo intellettuale, in edonismo dilettesco, in appannaggio professionale o professorale». Il corretto atteggiamento dell’intellettuale, secondo Santoli, sarebbe pertanto consistito nel dare forma alla vita (in particolare alla vita pratica, ossia, nel caso specifico, alla politica) attraverso la cultura, respingendo ogni «equivoca autonomia della cultura» stessa.⁵⁷⁸

⁵⁷¹ *Ivi*, p. 52.

⁵⁷² *Ivi*, p. 53.

⁵⁷³ *Ibid.*

⁵⁷⁴ *Ivi*, p. 58.

⁵⁷⁵ VITTORIO SANTOLI, *Immagini e Voci della Germania d’oggi*, *ivi*, n°1, gennaio 1947, pp. 62-66.

⁵⁷⁶ *Ivi*, p. 65.

⁵⁷⁷ *Ibid.*

⁵⁷⁸ *Ivi*, p. 66.

Non risulta difficile constatare come il modello di *engagement* proposto da Santoli non avesse nulla di rivoluzionario, dal momento che si trattava semplicemente della riproposizione di una linea antica di impegno contrassegnata dalla difesa del liberalismo laico e da uno studio illuministico della realtà. Sebbene venisse riportata la riflessione sulla responsabilità dell'uomo di cultura, infatti, non emergevano proposte concrete, non veniva indicata esplicitamente alcuna strada, oltre a quella già menzionata dello studio della realtà storica e sociale del proprio Paese.

Della Germania, il cui recupero all'Europa era considerato imprescindibile per la ricostruzione del continente,⁵⁷⁹ si occupava indirettamente anche Oddone Beltrami, con un saggio sulle recenti opere di Karl Jaspers, Karl Barth ed Ernst von Schenck dedicate alla questione della colpa tedesca.⁵⁸⁰ Da quanto finora messo in rilievo non sorprendono le parole con cui Beltrami concludeva l'articolo – «Le forze umane e politiche che si manifesteranno nella nuova Germania dovranno essere tali da imporre, nel quadro della civiltà occidentale, una nuova moralità basata veramente sulla dignità umana e su una vera valida integrale democrazia»⁵⁸¹ –, benché da una rivista concentrata sugli aspetti giuridici e presto paladina della Costituzione ci si potesse attendere una presa di posizione più concreta. Evidentemente era ancora il tempo delle valutazioni di principio, il tempo in cui si rinnegavano le esperienze passate, ma non si era ancora pronti a fornire una soluzione per gli uomini di cultura.

Le uniche proposte di tipo organizzativo ruotavano quindi intorno al partito politico⁵⁸² e alla pianificazione dell'azione federalista,⁵⁸³ ma in termini esclusivamente consoni a quelli di una forza politica classica. *Il vero concetto di engagement, per "Il Ponte" non prevedeva strutture politiche o culturali diverse rispetto a quelle già esistenti*, secondo quanto espresso nel migliore dei modi da Arturo Carlo Jemolo nel suo saggio *Comunisti e intelligenza*, pubblicato nel marzo del 1948.⁵⁸⁴ Jemolo metteva in evidenza il fatto che «[a]nche nel periodo del quadripartito i comunisti sono rimasti sostanzialmente disinteressati della macchina dello stato, dell'assillante problema del bilancio», dal momento che

... i loro intellettuali ripugnano a tutto ciò ch'è amministrazione, ch'è diritto: che è almeno l'amministrazione ed il diritto come noi li concepiamo [...]. Lo stato è rimasto loro estraneo ed ostile [...]. I problemi tecnici che abbondano in questi ambiti, a cominciare da quello secolare della evasione delle imposte, sfuggono alla loro sensibilità.

⁵⁷⁹ ISNENGI, *La vita della patria*, cit., pp. 9-11.

⁵⁸⁰ ODDONE BELTRAMI, *Colpa e redenzione*, in "Il Ponte", n°8-9, agosto-settembre 1947, pp. 715-720.

⁵⁸¹ *Ivi*, p. 720.

⁵⁸² Cfr. LEO VALIANI, *Sulla genesi della "terza forza"*, *ivi*, n°2, febbraio 1948, pp. 104-108. Un modello importante di federalismo, nel tentativo di creare una terza forza, era naturalmente la Svizzera: cfr. OLIVIER REVERDIN, *La Svizzera e la collaborazione internazionale*, *ivi*, n°8-9, agosto-settembre 1948, pp. 741-745.

⁵⁸³ Cfr. ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, *Federalisti a Palazzo Venezia*, *ivi*, n°12, dicembre 1948, p. 1110.

⁵⁸⁴ ARTURO CARLO JEMOLO, *Comunisti e intelligenza*, *ivi*, n°3, marzo 1948, pp. 218-222.

[...] Lo stato, nelle linee schematiche e soprattutto negli uomini che tengono in realtà le leve di comando (e che ben di rado sono i ministri) avrebbe oggi tutt'altro aspetto, se tale disinteresse non si fosse dato e non continuasse a darsi.⁵⁸⁵

Ciò che si rimproverava ai comunisti metteva chiaramente in primo piano quanto invece si considerava imprescindibile nell'azione dello studioso e dell'intellettuale (che per il periodico fiorentino era innanzitutto un tecnico, secondo la più ovvia autorappresentazione dei membri della redazione), vale a dire l'ingresso nella macchina statale e la domestichezza con i meccanismi che la muovono e la governano. L'*engagement* veniva pertanto ricondotto alla conoscenza del Paese per il quale spendere il proprio tempo e le proprie energie, così che si raggiungeva una paradossale vicinanza con le risoluzioni caratteristiche degli uomini di cultura tedeschi: creare nuove strutture, modificare il campo di forza intorno alla figura del politico e dell'intellettuale non era considerato necessario, essendo sufficiente agire sui (e attraverso i) complessi di elementi a disposizione.

Un simile convincimento lo si rintracciava anche nel menzionato articolo di Muzio Mazzocchi sul congresso di Wroclaw, dal quale si comprende indirettamente come, per gli obiettivi dell'intellettualità laica (l'azione per la scuola, la lotta alla censura e a favore della libertà e della laicità dello Stato e così via), gli strumenti esistessero già e fossero prettamente *politici*.⁵⁸⁶ Per questa ragione si può comprendere lo scarso interesse per una riorganizzazione del campo intellettuale e per i suoi meccanismi, che evidentemente i "pontieri" ritenevano adeguati all'azione che si intendeva intraprendere. *Ciò che colpisce sfogliando "Il Ponte" di quei mesi è proprio la precisa consapevolezza del dato reale*, probabilmente dovuta a giuristi come Piero Calamandrei e Arturo Carlo Jemolo, *che paradossalmente si univa a un mancato desiderio di mutare le strutture profonde della vita associata*.

Calamandrei, Jemolo e la gran parte dei collaboratori della rivista erano uomini ormai maturi e pienamente formati nel dopoguerra, rappresentanti autorevoli di una generazione per la quale le strutture del vecchio Stato liberale, in fondo, se restaurate e indirizzate dal dettato costituzionale, permanevano come imprescindibili elementi costitutivi dell'organizzazione politica. Malgrado la severa critica al passato nazionale, di tradizione gobettiana, salveminiiana e, più recentemente, azionista, essi coglievano il meglio dell'essenza del liberalismo ottocentesco e davano dunque per scontato che lo scrittore, lo studioso o l'artista dovessero adattare il proprio modo di pensare a quei principi. Essi tuttavia non si rendevano conto che ormai l'intellettuale, almeno a partire dagli anni Venti, era più di ogni altro personaggio pubblico soggetto a fare la figura di una banderuola che ruota a seconda della direzione impressa dal vento. Il paradosso de "Il Ponte", che si può constatare soltanto attraverso un'analisi dell'immagine mentale concepita dal periodico circa l'impegno e la responsabilità dell'intellettuale, consisteva

⁵⁸⁵ *Ivi*, pp. 220-221.

⁵⁸⁶ MAZZOCCHI, *Gli intellettuali e la pace*, cit.

pertanto nel proclamare i necessari cambiamenti all'interno del contesto italiano e nell'agire in buona fede tentando di affermarli, conformandosi tuttavia a certi rapporti di forza già esistenti. Il parallelo con i "Frankfurter Hefte" e con la loro accettazione indiretta della continuità strutturale tedesca appare sorprendente, inaspettato, ma incontrovertibile.

Altre considerazioni significative relative agli intellettuali si leggono nel fondamentale saggio *Muoia Sansone con tutti i filistei*,⁵⁸⁷ consacrato all'indagine sull'uomo di cultura passato *in toto* a credere alla "mistica" comunista. A «quegli uomini di cultura già con i capelli grigi, che hanno accettato integralmente, completamente, tutti i canoni, tutta la precettistica del comunismo» non per fede, ma perché «convinti della insostituibilità della religione come regola di condotta degli uomini»,⁵⁸⁸ i "pontieri" guardavano con particolare attenzione. Si trattava, infatti, di amici e colleghi che vi avevano aderito sacrificando «la cosa che loro era più cara, la libertà di tutto discutere, di tutto valutare con piena indipendenza» e che «costituiscono per noi una tentazione».⁵⁸⁹ Il giudizio di Jemolo sulla realtà del tempo si faceva negativo: il giurista constatava come ormai «un fronte opaco» anticomunista, «nel quale sono insieme uomini che abbiamo sempre disprezzato, ed uomini che abbiamo amato»,⁵⁹⁰ avesse reso impossibile ogni progetto di "terza forza" e «intoccabile» chiunque si fosse trovato d'accordo con i marxisti «su una questione qualsiasi».⁵⁹¹ In un simile contesto, contraddistinto da un anticomunismo dai caratteri per certi aspetti irrazionali, la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso era stata l'adesione al Patto atlantico,⁵⁹² così che per i laici la mancanza di punti di riferimento, in quella fase, appariva totale e sconcertante.⁵⁹³ Ciononostante, «il gesto dell'intellettuale che esclama "muoia Sansone con tutti i filistei", e spezza le proprie tavole di valori, per passare al comunismo», secondo la tentazione segnalata all'inizio del saggio, sarebbe stato a parere di Jemolo inaccettabile:

Non possiamo andare con il comunismo pur non vedendo in esso ciò che vi scorgono i benpensanti, [...] ché [...] alla base del comunismo c'è un anelito di giustizia sociale, nel suo programma c'è veramente l'abbattimento di frontiere, di divisioni materiali ed ideologiche che tanti lutti hanno causato alla umanità.

Ma nel comunismo com'è c'è pure un dogmatismo rigido, pesante, plumbeo, di fronte al quale impallidiscono anche i momenti di più pesante oppressione del pensiero umano esercitata in nome della *potestas magisterii* della Chiesa.

[...]

Ora per noi quel che si può offrire in olocausto ad una causa è l'operare, sono le azioni: i pensieri, mai; e neppure le parole, se dovessero tradire il pensiero.⁵⁹⁴

⁵⁸⁷ ARTURO CARLO JEMOLO, *Muoia Sansone con tutti i filistei*, *ivi*, n°7, luglio 1949, pp. 791-810.

⁵⁸⁸ *Ivi*, p. 791.

⁵⁸⁹ *Ivi*, p. 792.

⁵⁹⁰ *Ivi*, pp. 797-798.

⁵⁹¹ *Ivi*, p. 798.

⁵⁹² *Ivi*, p. 800.

⁵⁹³ *Ivi*, p. 805.

⁵⁹⁴ *Ivi*, pp. 806-807.

Dichiarando con estrema limpidezza i motivi per i quali ogni cedimento alla dottrina comunista veniva considerato improponibile, si rimarcavano ancora una volta i caratteri ritenuti propri dell'intellettuale, a partire dal rifiuto di qualunque dogmatismo.⁵⁹⁵ La posizione di Jemolo, che doveva essere condivisa dalla gran parte dei collaboratori de "Il Ponte", era passibile, su questo punto, di trovare l'approvazione dei pochi che, nonostante tutto, non si sarebbero mai arresi all'anticomunismo a senso unico. Tra questi andava annoverato anche Umberto Campagnolo, il quale, in effetti, avrebbe cercato di mantenere un atteggiamento politicamente *super partes*, che chiarisce l'effettiva consistenza del dialogo intercorso tra posizioni opposte, tra democristiani e comunisti, all'interno della SEC: soltanto l'antidogmatismo, inteso come metodo per affrontare la realtà politica, e la negazione di una corrispondenza tra i diversi totalitarismi – accettata invece dal CCF – avrebbero infatti consentito alla SEC di reggere agli urti degli opposti radicalismi. La contraddizione tra l'aver dato la propria adesione alla SEC in quanto favorevoli al dialogo, e la presenza dei motivi appartenenti all'area semantica e ideologica del CCF prima segnalati fornisce senza dubbio diversi motivi di riflessione sulla parabola intellettuale dei "pontieri".

Si tenga presente che il rapporto degli intellettuali laici con il comunismo sarebbe sempre rimasto conflittuale, ma contemporaneamente a esso si guardava con una certa disponibilità e apertura, dal momento che «[l]'Italia di quegli anni [appariva] come una democrazia a rischio, in procinto di assumere un profilo autoritario in continuità con leggi e pratiche discriminatorie proprie del regime fascista», principalmente sulla scorta dell'atlantismo e, in politica interna, del ritardo costituzionale.⁵⁹⁶ Era evidente come "Il Ponte" si adoperasse per picconare la parete comunista nella speranza di aprire qualche spiraglio, in modo da rendere possibile una cooperazione contro il crescente ascendente della destra.

Non a caso, molto vicina al sentire del periodico era la definizione gramsciana di intellettuale, non condivisibile perché marxista, ma comunque metodologicamente fondata su un'analisi della realtà sociale che la rivista non poteva che apprezzare. La recensione de *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*⁵⁹⁷ metteva infatti in risalto le «funzioni concrete»⁵⁹⁸ della vita culturale. Questo stesso modo di procedere lo si constata, ad esempio, in una nota di Calamandrei,⁵⁹⁹ in cui la questione della Verità, invece di essere considerata in termini mistici, veniva affrontata esclusivamente nella forma dell'*accertamento* della verità, ma anche, considerato il potere di «persuasione

⁵⁹⁵ *Ivi*, p. 806.

⁵⁹⁶ LUCA POLESE REMAGGI, *La democrazia divisa. Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra alle origini del centro-sinistra*, Unicopli, Milano 2011, pp. 105-106.

⁵⁹⁷ SASCIA VILLARI, *A. Gramsci, Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, *ivi*, n°6, giugno 1949, pp. 766-768.

⁵⁹⁸ *Ivi*, p. 767.

⁵⁹⁹ P. C. [PIERO CALAMANDREI], *Persone degne di fede*, *ivi*, n°2, febbraio 1950, pp. 209-210.

intellettuale»⁶⁰⁰ proprio degli uomini di cultura, in relazione al desiderio di andare oltre il dibattito sull'*engagement* per occuparsi nella pratica dei comportamenti degli uomini di cultura.⁶⁰¹

In questa cornice si inscriveva la pubblicazione dell'intervento tenuto da Ignazio Silone in occasione del congresso del *PEN Club* a Venezia nel settembre 1949.⁶⁰² Di fronte alle esperienze subite nell'ultimo quindicennio da parte degli intellettuali, la via indicata dallo scrittore e uomo politico non consisteva in «una richiesta di una nostra *minore* responsabilità nei doveri della vita civile, rispetto agli altri cittadini»;⁶⁰³ al contrario, Silone incontrava su questo punto le aspirazioni de "Il Ponte", richiedendo una *maggiore* responsabilità per l'intellettuale e ribellandosi al «diffuso scetticismo sulla possibilità di contrastare, come scrittori, il corso ritenuto fatale degli eventi».⁶⁰⁴ Gli intellettuali, infatti, «sono liberi soltanto se è libera la società nella quale essi vivono. La società è il nostro destino».⁶⁰⁵

Queste parole contribuiscono a chiarire i motivi per i quali anche su "Il Ponte" di quegli anni non si lottasse direttamente per la libertà dell'intellettuale (benché si discutesse di clericalismo, di censura e così via), ma per le libertà di tutti in termini generali. La convinzione che il destino del singolo uomo di cultura fosse legato indissolubilmente a quello collettivo risultava sempre più palese nel momento in cui i fronti tra Paesi e perfino all'interno delle comunità nazionali erano ormai tracciati. La rivista fiorentina, tuttavia, si fermava sulla soglia di queste riflessioni per non venir meno alla propria posizione in difesa dell'*eteronomia* del campo intellettuale: l'adesione dell'intellettuale ai destini della propria società di appartenenza, infatti, avrebbe dovuto portare a considerare imprescindibile anche il mantenimento delle libertà specifiche della letteratura, dell'arte e della scienza, e quindi il mantenimento dell'*autonomia* del campo. Questa stessa correlazione tra partecipazione alla vita civile e desiderata indipendenza della propria ricerca culturale, una sorta di *impegno intellettuale estorto* dalla situazione, sarebbe stata posta alla base della nascita della SEC da parte di uno studioso laico come Umberto Campagnolo, mentre "Il Ponte" aveva maggiormente a cuore i valori democratici rispetto a quelli culturali. Proprio la "libertà della cultura", infatti, come avrebbe dimostrato il CCF, non coincideva necessariamente con l'*autonomia* del campo letterario, e nell'ambiguità e nelle sfumature di quella formula si sarebbe consumata la gran parte delle dispute intellettuali dei primi anni Cinquanta.

Il periodico fiorentino, intanto, continuava a occuparsi di convegni e di associazionismo, soprattutto se legati al movimento federalista, ma non solo. Guidando lo sguardo nella lettura della rivista lungo la seconda linea di indagine proposta in questa sede, si rilevano articoli di un certo interesse. Le brevi notizie sul primo

⁶⁰⁰ E. E. A. [ENZO ENRIQUES AGNOLETTI], *Jene e sciacalli a congresso*, *ivi*, n°2, febbraio 1949, p. 216.

⁶⁰¹ *Ivi*, p. 216.

⁶⁰² IGNAZIO SILONE, *La società è il nostro destino*, *ivi*, n°10, ottobre 1949, pp. 1227-1230.

⁶⁰³ *Ivi*, p. 1229.

⁶⁰⁴ *Ibid.*

⁶⁰⁵ *Ivi*, p. 1230.

Congresso nazionale del *Movimento federalista europeo*, tenutosi nell'ottobre del 1946 a Venezia, erano solo apparentemente positive.⁶⁰⁶ La situazione sarebbe infatti degenerata molto presto, secondo quanto Corrado Tumiati riportava in una nota del gennaio del 1947,⁶⁰⁷ nella quale si sentivano risuonare le critiche contro le posizioni di Campagnolo.⁶⁰⁸ In quell'occasione, il linguista Giacomo Devoto (1897-1974), tra i più autorevoli esponenti del federalismo italiano, si era scagliato contro lo «smantellamento radicale e “rivoluzionario”» della sovranità tradizionale degli Stati criticando aspramente «una tesi massimalista cosiffatta».⁶⁰⁹ Di fronte ai dissidi interni, il movimento aveva iniziato a spaccarsi in seguito alle prime scissioni,⁶¹⁰ scivolando rapidamente verso la sconfitta anche politica oltre che organizzativa.

L'insuccesso della strategia federalista non determinò, tuttavia, una rinuncia all'azione da parte degli uomini riuniti intorno a “Il Ponte”. Sfolgiando la rivista si incontrano articoli dedicati a imprese parallele concernenti l'unità europea,⁶¹¹ così come l'adesione a proposte di *referendum* o progetti di varia natura sempre di carattere europeista.⁶¹² Non può tuttavia sfuggire come si avesse sempre un occhio di riguardo per il movimento federalista⁶¹³ e dunque, in maniera più o meno diretta, per proposte che venivano prevalentemente assorbite dai partiti politici e finivano puntualmente la loro corsa sotto le volte delle aule parlamentari. Se i partiti erano uno strumento di affermazione di certe idee, ne erano sovente anche la tomba, in anni in cui i governi centristi dovettero ricorrere all'insabbiamento di molti provvedimenti per mantenere la compattezza della maggioranza.⁶¹⁴

Un discorso a parte era naturalmente riservato a un congresso come quello di Wroclaw dell'estate del 1948. Nel citato saggio di Muzio Mazzocchi a esso dedicato, si riteneva di individuare i precedenti di tale incontro in iniziative esclusivamente italiane, come il *Congresso della cultura* tenutosi alcuni mesi prima.⁶¹⁵ In realtà l'albero genealogico dell'evento polacco, come si è constatato, era molto più antico e complesso, ma è significativo che la percezione da parte di un osservatore italiano non fosse tale. Gli italiani rimasti in patria negli anni del regime mussoliniano, per non parlare dei giovani che non avevano coscienza vera di quanto accaduto all'estero nel corso del ventennio fascista, non avevano infatti modo di padroneggiare la storia dei convegni internazionali nell'*entre-deux-guerres*. Dal commento finale sul congresso di Wroclaw, inoltre, emergeva lo scoraggiamento relativamente a quel tipo di simposi

⁶⁰⁶ G. D. [GIACOMO DEVOTO], *Il convegno federalista di Venezia*, *ivi*, n°11, novembre 1946, p. 1036.

⁶⁰⁷ T. [CORRADO TUMIATI], *Echi del Convegno federalista di Venezia*, *ivi*, n°1, gennaio 1947, pp. 94-96.

⁶⁰⁸ Cfr. *infra*, capitolo IV.

⁶⁰⁹ *Ivi*, p. 95.

⁶¹⁰ *Ivi*, p. 96.

⁶¹¹ Cfr. *Limitazioni della sovranità nazionale*, *ivi*, n°3, marzo 1947, pp. 284-286, in cui veniva pubblicato un intervento del movimento paneuropeo di Coudenhove-Kalergi.

⁶¹² PIERO CALAMANDREI, *Proposta di mozione conclusiva sull'Assemblea costituente europea*, *ivi*, n°11, novembre 1948, pp. 1099-1100.

⁶¹³ GUSTAVO MALAN, *I congressi federalisti di Montreux*, *ivi*, n°10, ottobre 1947, pp. 951-952.

⁶¹⁴ Cfr. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 217.

⁶¹⁵ MAZZOCCHI, *Gli intellettuali e la pace (Il congresso di Breslavia)*, cit., p. 1118.

internazionali e alle «conseguenze disastrose di esperimenti del genere: che evidentemente si riassumono, per la legge dei contrari, nel respingere con violenza anche la volontà dei migliori proprio verso quel mondo borghese che dobbiamo superare».⁶¹⁶

Nonostante l'attenzione riservata alle iniziative sorte dalla cosiddetta società civile, si può concludere che in nessun caso i collaboratori de "Il Ponte" si concentravano sulla questione delle strutture del campo intellettuale, vale a dire proprio su quei fattori decisivi alla definizione delle forze regolatrici dell'azione del *clerc*. Neppure l'interesse suscitato dall'esperienza comunitaria di Adriano Olivetti⁶¹⁷ contribuisce a mutare questo giudizio, poiché sembra che le idee espresse dall'ingegnere di Ivrea in un saggio pubblicato nel numero estivo del 1949⁶¹⁸ non abbiano suscitato particolare coinvolgimento da parte dei "pontieri". Per questa ragione, la seconda linea di indagine conclude la riflessione su "Il Ponte" tra il 1946 e il 1950, e l'assenza di riflessioni importanti circa aspetti dell'organizzazione della cultura conferma quanto ipotizzato a proposito della posizione del periodico nei confronti dell'impegno dell'intellettuale. A Calamandrei e ai suoi collaboratori stava a cuore l'azione politica concreta, per la quale gli strumenti, almeno in potenza, erano già presenti: i partiti politici, la Costituzione, una democrazia possibilmente funzionante benché perfezionabile. Ciò che da un lato rappresentava una scelta oculata di fare affidamento sui mezzi a disposizione, rischiava tuttavia di trasformarsi in un adeguamento alla realtà delle cose, almeno dal punto di vista del ruolo dell'uomo di cultura.

b) Intellettuali e militanza politica ne "Il Gallo"

Tra la fine del 1946 e il 1950 "Il Gallo" visse un significativo sviluppo delle proprie idee, nel passaggio da un interesse prevalentemente letterario all'attenzione per il fatto politico e sociale e per il comunitarismo mounieriano. Con il pretesto di difficoltà amministrative, la rivista venne dunque sospesa per tutto il 1949, in modo da consentire un chiarimento tra i collaboratori. Alcuni avrebbero preferito che il periodico rimanesse un foglio letterario, mentre altri desideravano concentrarsi maggiormente

⁶¹⁶ *Ivi*, p. 1125. Una rilettura del congresso era fornita anche in E. E. A. [ENZO ENRIQUES AGNOLETTI], *Jene e sciacalli a congresso*, cit., pp. 216-217.

⁶¹⁷ Cfr. GIUSEPPE BERTA, *Fra centrismo e centro sinistra. Olivetti e il Movimento di Comunità*, in "Studi storici", n°3, luglio-settembre 1978, pp. 545-587; GENO PAMPALONI, *Adriano Olivetti. Un'idea di democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1980; UMBERTO SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità. Una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma 1982; DAVIDE CAEDDU, *Il valore della politica in Adriano Olivetti*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2007; ID., *Adriano Olivetti politico*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2009; ID., *Reimagining Democracy. On the Political Project of Adriano Olivetti*, Springer, New York 2012.

⁶¹⁸ ADRIANO OLIVETTI, *Appunti per la storia di una fabbrica*, in "Il Ponte", n°7-8, agosto-settembre 1949, pp. 1045-1051.

sulle questioni religiose e politiche.⁶¹⁹ “Il Gallo” avrebbe poi ripreso le pubblicazioni all’inizio del 1950 con una nota dedicata ai tragici fatti di Modena e al problema del lavoro in Italia, a indicare immediatamente la rotta che si era deciso di tracciare.⁶²⁰ La nuova impostazione prevedeva la convinta collaborazione di cattolici e laici, dal momento che la rivista intendeva trovare una via comune per dare valore all’esistenza e al lavoro vissuti in maniera semplice e schietta.⁶²¹ La frattura rispetto al passato veniva comunque percepita, poiché i redattori ritenevano concluso «l’esame delle cause e dei motivi della crisi contemporanea» e dichiaravano il desiderio di mettersi alla ricerca di un percorso inedito,⁶²² scrollandosi di dosso, insieme al senso della crisi, anche la fama di pessimisti.⁶²³

È risaputo che il periodo in esame si presentava come composito dal punto di vista ideologico, e in Italia la situazione era particolarmente confusa per via del fatto che, come visto, gli schieramenti culturali e politici si rifacevano entrambi al concetto di *libertà*. “Il Gallo” conosceva molto bene il problema, e infatti la rivista constatava «la natura di questa babele contemporanea, menzognera con se stessa al punto di dover usare con significato ambiguo, e bivalente, le parole più gridate e i concetti più sbandierati e per lei più irrealizzabili, libertà giustizia, democrazia». Si notava inoltre come, nell’Italia del 1948, avesse prevalso un partito cattolico che era stato considerato dai suoi elettori baluardo delle libertà di tipo parlamentare, un’idea che sarebbe risultata assurda anche solo pochi anni prima⁶²⁴ e che dimostrava la confusione ideologica e la precarietà di quel momento storico.

L’elezione politica più importante del dopoguerra era stata preceduta da una violentissima campagna elettorale che non era affatto piaciuta al gruppo genovese, essendo essa «nata sotto i segni aperti dell’equivoco e del settarismo». In una simile lotta senza quartiere, «non sono pochi quelli che si ritraggono storditi, e disgustati. Nasce la tentazione di disertare le urne». “Il Gallo”, tuttavia, si rifiutava di sostenere il non voto, dal momento che permaneva la speranza di una collaborazione tra maggioranza e opposizione anche dopo la consultazione elettorale,⁶²⁵ benché fosse evidente la problematicità di un simile percorso.⁶²⁶ In ogni modo, vi era la consapevolezza dei limiti dell’attività politica portata avanti in quel frangente dai partiti italiani in generale e dalla Democrazia cristiana in particolare e, una volta annunciati i risultati elettorali, si temeva l’avvento di un nuovo clericalismo.⁶²⁷

⁶¹⁹ ZANINI, *La rivista “Il gallo”*, cit., pp. 67 sgg.

⁶²⁰ “Il Gallo”, n°1, gennaio 1950, p. 1.

⁶²¹ I GALLI, *Confidenza della ripresa*, *ivi*, pp. 1-2.

⁶²² *Ivi*, p. 2.

⁶²³ *Senso della gioia*, *ivi*, pp. 2-3.

⁶²⁴ “Il Gallo”, n°9, settembre 1948, p. 1.

⁶²⁵ NANDO FABRO, *Resultati del voto*, *ivi*, n°4, aprile 1948, p. 1.

⁶²⁶ *Esortazione al voto*, *ivi*, n°3, marzo 1948, p. 1.

⁶²⁷ “Il Gallo”, n°5, maggio 1948, p. 1.

Nel pieno della guerra fredda la rivista apprezzava apertamente chiunque tentasse ancora di mantenere viva la collaborazione tra le parti avverse.⁶²⁸ Ciononostante, riprendendo quanto affermato dallo scrittore (e futuro uomo politico) Mario Gozzini su “L’Ultima” nell’ottobre del 1949, si riteneva che il dialogo in sé non potesse portare ad alcun risultato concreto. Gozzini, infatti, aveva scritto che «[l]’*apertura* ci serve, è necessaria, sacrosantamente necessaria, ma solo come avvio, come mezzo consapevole perché il dialogo che ne scaturisce pervenga a un epilogo, a una *chiusura*: pervenga, cioè, a una armonia fra opposti che hanno sintonizzato le proprie vibrazioni, non si limiti ad aver per solo fine l’*indefinita discussione*».⁶²⁹ La questione del dialogo iniziava evidentemente a porsi in quei mesi, e sarebbe stata alla base della fondazione della *Société européenne de culture*. La rivista genovese non si sarebbe in seguito mai direttamente interessata alle associazioni intellettuali, tuttavia essa, accennando al *discorso* intorno al dialogo, aveva già intuito uno dei nuclei principali del dibattito negli anni Cinquanta.

Le considerazioni riportate da “Il Gallo” sugli intellettuali si dimostravano sempre molto lucide e non erano mai dettate da spirito di parte, come si constata leggendo un articolo anonimo⁶³⁰ scritto dopo il VI congresso del Partito comunista. Una volta udite le dichiarazioni del congresso, che seguiva l’aspra disputa intorno a “Il Politecnico”, «[c]’è chi grida allo scandalo. Noi no. Plaudiamo a queste posizioni chiare e crude». La motivazione che si celava dietro tale netta presa di posizione da parte del periodico era limpida:

L’intellettuale che aderisce alla Chiesa Cattolica sa che la sua libertà, pur amplissima, di ricerca e di approfondimento, non può non tener conto delle *definizioni ex-cathedra* della Chiesa Docente. Quando avverte di non poter aderire a questa esigenza della Chiesa, se è uomo conseguente e retto, esce dalla Chiesa [...]. Ed è una balordaggine protestare contro la Chiesa se provvede a farlo uscir dall’equivoco e a cancellare la confusione.

L’intellettuale che aderisce al Partito Comunista sa ch’egli è votato alla «lotta di classe». La lotta di classe è il suo credo: le esigenze della lotta di classe sono il suo imperativo. Chi non aderisce a quel credo e avverte di non poter aderire alle esigenze che ne discendono, se è retto, non rimane nel Partito. Ma nessuno può contestare al Partito il diritto di regolarsi come meglio crede, nei riguardi degli intellettuali equivoci.

L’accostamento tra i metodi e i caratteri propri del Partito comunista e quelli della Chiesa di Roma era raro, soprattutto da parte cattolica, ma certamente giustificato. I “galli” erano pienamente consapevoli, in quanto fedeli all’autorità e alla gerarchia ecclesiastica, di trovarsi esattamente nella stessa posizione degli intellettuali comunisti nei confronti del partito di Togliatti e pertanto non potevano ipocritamente attaccare i marxisti su questo punto. Il legame che costringeva i comunisti a seguire senza

⁶²⁸ N. F., *Gli Ultimi, il dialogo e la libertà*, *ivi*, n°1, gennaio 1950, p. 3.

⁶²⁹ MARIO GOZZINI, *Dialogo e libertà*, in “L’Ultima”, n°46, ottobre 1949, cit. in N. F., *Gli Ultimi, il dialogo e la libertà*, *cit.*, p. 3.

⁶³⁰ *tutti dragoni*, *ivi*, n°2, febbraio 1948, pp. 6-8.

deviazioni le direttive di partito⁶³¹ obbligava, secondo la stessa logica, anche gli intellettuali cattolici ad accodarsi alla Chiesa, e, per proprietà transitiva, alla Democrazia cristiana, che in quella fase di massima tensione politica era investita dell'autorità da parte delle gerarchie. Ma per quale motivo il partito politico appariva come irrinunciabile punto di riferimento organizzativo per gli intellettuali italiani, sia che si trattasse di PCI, di DC o, come per "Il Ponte", di piccole formazioni laiche? Per quale ragione neppure i collaboratori de "Il Gallo" riuscivano a sottrarsi alla morsa della DC, quando pure criticavano apertamente Luigi Gedda, «[i]l quale non deve per nulla essere persuaso, si spera, che le sorti del cattolicesimo possano venir determinate da uno scontro elettorale, o da qualsiasi altro scontro»?⁶³²

Seguendo le tre linee di indagine già sviluppate in relazione alle altre fonti a stampa, si può affermare che la questione dell'*engagement* si ponesse in primo piano anche per "Il Gallo" nel periodo considerato. Era innanzitutto Nazareno Fabbretti a riprendere il filo di una conversazione con Nando Fabro,⁶³³ convinto della necessità di mostrarsi onesti dal punto di vista intellettuale, secondo l'esempio fornito da «quella categoria di cristiani, radi e preziosi, che sono sempre i primi ad avere i vetri rotti (e qualcos'altro) quando gli uomini cambiano giacca e utopia». Di fronte alle aspre lotte politiche alle quali si poteva quotidianamente assistere, Fabbretti sosteneva quindi la volontà di mantenersi completamente disarmati, vale a dire di non prendere parte a tali scontri. Persuaso di dover prima di tutto vivere da buon cristiano, egli scriveva pertanto che «i partiti non sono stati che arenghi delle nostre più o meno eloquenti e svariate concupiscenze»,⁶³⁴ e queste parole venivano espresse nell'ottobre del 1946, quando certe perversioni della vita partitica non erano ancora venute alla luce, da parte di un frate che senza alcun dubbio doveva aver votato, così come Fabro, per la Democrazia cristiana. Le accuse al partito degasperiano non potevano tuttavia mettere in dubbio la scelta politica compiuta: tutti gli uomini di cultura erano spinti a fare riferimento a un partito politico, e su "Il Gallo" si leggeva molto bene proprio questa *impasse* tipicamente italiana, ossia il proposito di farsi avanti per incidere sulla realtà sociale anche attraverso la creazione di nuove strutture, castrato tuttavia dall'evidente impossibilità di proporre un'alternativa alla vita partitica così come era venuta sviluppandosi nei primi anni dopo la guerra.

In conseguenza di queste considerazioni, è interessante quanto scriveva Mario Gozzini (che utilizzava lo pseudonimo di Ulmago) all'interno di una discussione a più voci su cosa fosse necessario fare in quella situazione.⁶³⁵ Egli ammetteva di non amare la politica dei partiti, poiché riteneva che il vero impegno fosse di un altro tipo, e che potesse manifestarsi principalmente al di fuori dei partiti stessi. Gozzini concludeva il

⁶³¹ Cfr. KROLL, *Kommunistische Intellektuelle in Westeuropa*, cit.

⁶³² "Il Gallo", n°5, maggio 1948, p. 1. Le differenze tra la Chiesa e il partito politico, in ogni modo, erano presenti e la rivista non le negava (cfr. *tutti dragoni*, cit., p. 8)

⁶³³ NAZARENO FABBRETTI, *I vetri rotti*, *ivi*, n°10, ottobre 1946, p. 1.

⁶³⁴ *Ibid.*

⁶³⁵ ULMAGO [MARIO GOZZINI], *La risposta de «gli Ultimi»*, *ivi*, n°8, agosto 1947, p. 2.

suo intervento affermando, infatti, che forse l'unico strumento in grado di affratellare gli uomini era la poesia, ma soltanto nel caso in cui si fosse trattato di «una grande poesia permeata sempre più consapevolmente di verità spirituale, destinata a creare fra gli uomini quella consonanza e quella sintonia che nessuna legge e nessun ordinamento sarebbe ormai più in grado di creare».⁶³⁶ Come è ovvio, per poesia non si intendevano la scrittura e la recitazione di versi, bensì un particolare modo di porsi nei confronti della vita, secondo uno spirito non utilitaristico, ma attento ai valori superiori.

Recensendo il libro di Thomas Stearns Eliot *L'idea di una società cristiana*,⁶³⁷ Angelo Romanò si domandava dunque fino a che punto fosse ancora possibile da parte dell'uomo di cultura operare secondo la «nostra tradizionale propensione all'idillio».⁶³⁸

È troppo chiaro che non intendo parlare di una partecipazione *specificata* dei poeti, poniamo, alla problematica storica della nostra epoca e chiamarli ad una qualsiasi azione parenetica o apologetica: voglio dire soltanto che nel loro lavoro manca proprio quel particolare giuoco di riflessi che testifichi l'accettazione di una responsabilità totale e che implichi nella storia e nella elaborazione del loro linguaggio anche la sorte della società in cui vivono, i suoi interrogativi essenziali, le sue reali inquietudini.⁶³⁹

Da queste parole emergeva il senso vero che “Il Gallo” attribuiva all'*engagement*, e il parallelo con la tendenza prevalente tra gli intellettuali tedeschi, di cui si è preso atto in precedenza, appare particolarmente calzante e pregnante. Neppure nel caso della rivista genovese si aveva a che fare con una concezione dell'impegno di stampo sartriano: non si intendeva, infatti, svolgere attività politica diretta, tanto meno all'interno dei partiti, poiché a prevalere dovevano essere le ragioni delle scelte del singolo nella vita cristiana. L'impegno e la responsabilità erano intesi più che altro in termini di rispecchiamento, di completo assorbimento delle istanze della società (da cui derivava in particolare la vocazione nei confronti dei poveri), senza tuttavia che ciò prendesse il sopravvento sulle questioni intime, morali e religiose. Anche se in termini non direttamente e non semplicemente legati al mondo della cultura, questa era una conferma del sostegno all'*eteronomia* del campo intellettuale.

Neppure “Il Gallo” era quindi in grado di celare un fondamentale paradosso relativo alla propria concezione di *engagement*: se da una parte, infatti, si stagiava la religione cattolica come istanza ultima di riferimento, come guida morale che, all'occorrenza, interveniva direttamente attraverso la Chiesa e la Democrazia cristiana nella vita letteraria, artistica, scientifica, dall'altra vi era l'insofferenza verso le intromissioni dei partiti. Come per “Il Ponte”, che, per motivi differenti, non portava fino in fondo certe riflessioni, ciò non significava, tuttavia, cedere alle sirene

⁶³⁶ *Ivi*, p. 3.

⁶³⁷ THOMAS STEARNS ELIOT, *L'idea di una società cristiana*, Edizioni di Comunità, Milano 1948 [ed. or. 1939].

⁶³⁸ ANGELO ROMANÒ, *Idea e urgenza d'una società cristiana*, *ivi*, n°8, agosto 1948, p. 2.

⁶³⁹ *Ibid.*

dell'*autonomia* delle forze culturali rispetto alle pressioni politiche e, nel caso specifico, religiose, dal momento che al primo posto tra gli interessi dichiarati della redazione si trovavano temi strettamente legati alla vita di fede.⁶⁴⁰

L'impegno politico che anche Fabro e i suoi collaboratori sostenevano non andava quindi in alcun modo confuso con l'attivismo, considerato «delirio dell'azione, agitazione, agit-prop», dal quale sarebbe scaturito «questo cattolicesimo di seconda mano, che s'è lasciato imprigionare nella maglia [sic] della difensiva perpetua, ed è continuamente tentato a battersi con le armi inventate da coloro che lo attaccano».⁶⁴¹ L'accusa nei confronti della DC era aperta e durissima, poiché si lasciava intendere che il cristianesimo professato dal partito non fosse autentico: l'attivismo avrebbe spinto a distogliere lo sguardo dall'essenziale, ossia dall'aspirazione alla santità.

Avviandosi a trattare la seconda linea di indagine, relativa ai giudizi della rivista nei confronti di organizzazioni e associazioni, si nota come l'attenzione in tale direzione fosse scarsa – eccezion fatta proprio per la DC – e concentrata esclusivamente sugli incontri personali che esse potevano favorire. L'unico riferimento rilevante a iniziative di tipo associativo apparso in quegli anni su “Il Gallo” riguardava il manifesto dell'*Alleanza per la difesa della cultura* – definito «patetico» – del quale tuttavia significativamente non venivano colti gli aspetti politici, ma solo quelli del tutto secondari relativi alla difficile condizione economica di letterati, studiosi e scienziati costretti a emigrare.⁶⁴² A questo problema si aggiungeva, per gli intellettuali, «la preoccupazione degli scossoni», e il rischio che, a farne le spese, fosse la cultura.⁶⁴³

L'atteggiamento antipartitico (con venature qualunquistiche)⁶⁴⁴ del mensile genovese si univa allo studio del pensiero personalista francese, che, come è noto, mirava alla costituzione di una struttura sociale comunitaria. Fu soprattutto alla ripresa delle pubblicazioni nel 1950 che personalismo e comunitarismo vennero indicati quasi ufficialmente come i riferimenti teorici della rivista. Nando Fabro, fin dal primo numero del gennaio di quell'anno, affermava che molto avevano giovato al chiarimento delle idee dei “galli” la lettura di Mounier⁶⁴⁵ e di “Esprit”. Intanto, quando ancora la rivista di Mounier «e la teoria del personalismo comunitario stavano maturando nell'animo della brigatella francese, ma non avevano ancora trovato la voce per esprimersi», vicino a Modena don Zeno Saltini stava dando vita all'esperienza di Nomadelfia,⁶⁴⁶ definita «[r]ivoluzione delle strutture e rivoluzione spirituale, nello stesso tempo», una

⁶⁴⁰ [I GALLI], *Terze chiose a Maritain*, ivi, n°12, dicembre 1948, pp. 1-2, qui p. 1.

⁶⁴¹ NANDO FABRO, *Tentazione dell'attivismo*, ivi, n°2, febbraio 1948, p. 1.

⁶⁴² I GALLI, *Zatterone di salvataggio*, ivi, n°3, marzo 1948, p. 3.

⁶⁴³ *Ibid.*

⁶⁴⁴ Il giudizio è condiviso da Zanini (ZANINI, *La rivista “Il gallo”*, cit., p. 49).

⁶⁴⁵ Cfr. [NANDO FABRO], *Il personalismo comunitario*, in “Il Gallo”, n°4, aprile 1950, pp. 2-3.

⁶⁴⁶ Cfr. MAURILIO GUASCO, PAOLO TRIONFINI (a cura di), *Don Zeno e Nomadelfia. Tra società civile e società religiosa*, Morcelliana, Brescia 2001; REMO RINALDI, *Don Zeno, Turoldo, Nomadelfia. Era semplicemente Vangelo*, EDB, Bologna 1997; ID., *Storia di don Zeno e Nomadelfia*, 2 voll., Nomadelfia, Grosseto 2003; ID., *Il profeta di Nomadelfia. Don Zeno Saltini*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008. Si veda anche DANIELA SARESELLA, *David M. Turoldo, Camillo de Piaz e la Corsia dei Servi di Milano (1943-1963)*, Morcelliana, Brescia 2008.

rivoluzione quindi sia personalista sia comunitaria.⁶⁴⁷ Nomadelfia, in particolare, attirava perché era «nella nostra speranza veder nascere comunità da comunità, per genesi diretta, fino a rinnovare lo spirito e le strutture di questa civiltà che agonizza». Soltanto sentendosi *uno* con gli altri si avrebbe avuto parte alla vita autentica.⁶⁴⁸

Quanto “Il Gallo” sosteneva a proposito del personalismo e della comunità di Nomadelfia era riconducibile alla terza linea di indagine approfondita in questa sede, vale a dire alle considerazioni e ai giudizi relativi alle strutture della vita associata, tuttavia non si può non constatare come la rivista trattasse di tali strutture in termini assolutamente generali, senza discutere nel caso specifico dell’organizzazione del campo intellettuale. L’intenzione di operare in contatto con l’intera società e non soltanto in ambito culturale appariva particolarmente chiara nell’articolo di Fabro *Che fare?*,⁶⁴⁹ nel quale veniva affermato che «dall’alta vita di Socrate sorse un “club per intellettuali”, eletto fin che si voglia, ma non più che “club”, e solo per iniziati: laddove dal Cristo si generò in concreto il senso profondo della solidarietà umana».⁶⁵⁰

Come scriveva Fausto Montanari (1907-2000), proseguendo la discussione, «noi cristiani non crediamo a toccasana giuridici o istituzionali. E la via più cristiana quindi non è quella di sperare in grandi e rivoluzionarie riforme: è piuttosto quella del miglioramento dei costumi».⁶⁵¹ Le strutture del campo venivano infatti intese dal gruppo sorto intorno a “Il Gallo” come un pilastro della “rivoluzione cristiana”. Esse dovevano essere “leggere” e pronte a essere dismesse in ogni momento, se impedivano in qualche modo lo sviluppo del singolo in senso cristiano. Proprio per tale ragione “Il Gallo” non avrebbe mai sostenuto la costituzione di organismi definitivi come le associazioni intellettuali, ma anche come i partiti politici, dando il proprio avallo solamente per fondare circoli informali o per programmare incontri non istituzionalizzati.

Non bisogna infine dimenticare altri due fattori importanti per la valutazione del contributo fornito da “Il Gallo” al discorso sul ruolo degli intellettuali e sulla struttura del campo politico e letterario. Il primo consisteva nell’orientamento dell’azione cristiana principalmente verso l’interiorità – «Un’azione cristiana non può avere uno scopo diverso da questa restituzione dell’intimità alla persona umana».⁶⁵² Il secondo riguardava invece il fatto che i collaboratori de “Il Gallo”, pur avendo qualche sporadico contatto “eccellente”, non erano affatto inseriti tra gli intellettuali di punta e pertanto potevano permettersi di non indirizzare le proprie idee e il loro comunitarismo all’assolvimento di un’azione immediata sulla realtà.⁶⁵³ Malgrado ciò – e anzi, come visto, forse proprio per questo motivo – le loro riflessioni sono altamente indicative

⁶⁴⁷ [NANDO FABRO], *Il personalismo comunitario*, cit., pp. 2-3.

⁶⁴⁸ *Ibid.* Su Nomadelfia cfr. anche SIMPLICIO, *Prima notizia di Nomadelfia*, *ivi*, n°2, febbraio 1950, p. 3.

⁶⁴⁹ NANDO FABRO, *Che fare?*, *ivi*, n°2, febbraio 1947, p. 2.

⁶⁵⁰ *Ibid.*

⁶⁵¹ FAUSTO MONTANARI, *Cristiani al bivio*, *ivi*, n°3, marzo 1947, qui a p. 2.

⁶⁵² ANGELO ROMANÒ, *Fogli d’un diario lento*, *ivi*, n°6, giugno 1950, p. 3.

⁶⁵³ Cfr. NANDO FABRO, *Panorama comunitario. Il sentimento comunitario*, *ivi*, n°6, pp. 4-5.

della temperie culturale del tempo e dell'ingerenza dei partiti che, come è possibile supporre, si fondava verosimilmente su una debolezza sociale dell'intellettualità italiana, causata probabilmente dalla scarsa chiarezza dei percorsi formativi reputati a plasmare la figura dell'uomo di cultura avente un ruolo nella vita collettiva.

SINOSSI (1945-1950)

L'analisi proposta nelle pagine precedenti ha mostrato come, al termine della seconda guerra mondiale, all'ordine del giorno nel mondo intellettuale europeo vi fosse la ridefinizione del ruolo dell'uomo di cultura nella società moderna e nel nuovo contesto politico, militare, istituzionale, letterario. Si trattava di un tema provvisto di due facce, dal momento che a esso erano correlate un'inquietudine di carattere prettamente sociologico, relativa alla messa in discussione ormai definitiva dell'esistenza di una categoria di *savants* separata dal resto della società di massa, e una preoccupazione dovuta all'intromissione dei partiti in ambito artistico e letterario, non solo da un punto di vista istituzionale, ma anche contenutistico. Quest'ultimo fenomeno aveva preso avvio all'epoca dei regimi totalitari, aveva avuto un corrispettivo anche nei Paesi democratici e si era infine installato nella quotidianità europea con l'inizio della guerra fredda. Le diverse risposte fornite nel quadro di ogni singolo *milieu* nazionale nascevano pertanto dalla comune constatazione che per l'intellettuale non vi erano certezze né riguardo alla propria condizione sociale, né riguardo all'indipendenza del proprio operato da istanze esterne alla creatività, all'estro e all'etica dell'arte.

Ad accomunare Francia, Italia e Germania occidentale era, naturalmente, la presenza di un campo letterario e intellettuale ordinato sulla base delle istituzioni scolastiche, accademiche, editoriali, nonché delle interrelazioni tra i singoli operatori culturali, ma il peso specifico di ogni singolo elemento e la rispettiva carica simbolica variavano enormemente da Paese a Paese. La struttura del campo appariva, infatti, particolarmente ben delineata in Francia, dove non a caso istanze come l'École normale supérieure o l'Académie française plasmavano e ratificavano l'esistenza di una classe intellettuale gerarchicamente legittimata; in Italia lo zibaldone di vie praticabili per assurgere allo *status* di intellettuale, in assenza di un percorso prestabilito dall'alto – il ruolo della Scuola Normale Superiore di Pisa non era paragonabile a quello dell'École della Rue d'Ulm –, ⁶⁵⁴ impediva di stabilire univocamente le vie di accesso al potere simbolico fornito dalla parola letteraria e dal giornalismo; era stata invece la soluzione di continuità intervenuta in Germania con la resa incondizionata a mettere in difficoltà la prosecuzione del lavoro intellettuale secondo le linee di sviluppo che erano state

⁶⁵⁴ Cfr. almeno DANIELE MENOZZI, MARIO ROSA (a cura di), *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparata*, Edizioni della Normale, Pisa 2008.

proprie della cultura tedesca, tuttavia fino almeno alla metà degli anni Cinquanta si è sottolineato come, per molti aspetti, determinate tradizioni nel rapporto degli intellettuali con la politica e la società non sarebbero mutate, anzi si sarebbero confermate, nonostante i cambiamenti strutturali intervenuti nel passaggio dallo Stato nazista all'ordinamento democratico.

Gli intellettuali presi in considerazione nello studio effettuato per gli anni successivi al termine del conflitto mondiale erano accomunati, malgrado la varietà dei loro *curricula*, da una concezione laica della propria attività, e ciò valeva anche per un periodico dichiaratamente cattolico come "Il Gallo". I protagonisti dell'indagine svolta sono pertanto qualificabili come liberali, favorevoli nella maggioranza dei casi al socialismo, quanto meno a parole. Tutti loro presentavano un rapporto complesso con il comunismo: eccezion fatta per i redattori di "Der Monat" (e per quelli del "Merkur", che pure, almeno all'inizio, spaziava fino al socialismo nella sua connotazione ideologica, nonostante la caratteristica impostazione "di destra") essi non erano chiusi per principio al marxismo e al dialogo con i partiti comunisti, ma nessuno degli intellettuali più in vista a cui si è data la parola finora poteva essere considerato comunista, sebbene diversi tra loro fossero filocomunisti o *compagnons de route*. Non era dunque necessaria la presenza di un partito marxista forte come in Francia o in Italia per concepire un *discorso* intorno al comunismo. Alle aperture dell'immediato dopoguerra seguirono in ogni modo arretramenti, generati non soltanto da una scelta individuale o dal desiderio di assecondare determinate esigenze politiche, ma anche dalla chiusura dei comunisti stessi. Organismi come il CCF o il CEC avrebbero rifiutato l'accesso ai comunisti, mentre la SEC, unica associazione a operare in più direzioni per ottenerne l'adesione, avrebbe dovuto attendere a lungo per via dell'indecisione del PCI e del PCF, inizialmente convinti che l'istituzione veneziana contribuisse a irrobustire il sistema capitalistico.

Dal punto di vista cronologico, si è prediletta una scansione che prendesse in considerazione il settembre 1946 come data di passaggio simbolica. Le prime *Rencontres internationales de Genève*, in effetti, decretarono un modo innovativo, perché *ecumenico*, di riunire gli intellettuali, sebbene dal punto di vista istituzionale esse non proponessero novità di rilievo. Intorno a quella data, inoltre, iniziava a farsi sempre più concreta la possibilità di un conflitto – poi esclusivamente *freddo* – tra Unione Sovietica e Stati Uniti; in Francia nasceva la Quarta Repubblica in ottobre e venivano alla luce nuovi raggruppamenti politici; in Italia la faglia era prodotta prevalentemente dalla dissoluzione del PdA, con la conseguente accelerazione di gravità per tutti quei soggetti lasciati liberi di fluttuare in un campo politico sempre più polarizzato; in Germania occidentale diveniva sempre più palese come il nuovo inizio prospettato in un primo momento avesse ormai perso qualunque *chance* di realizzarsi. Il *terminus a quo* di questa prima parte della ricerca è stato invece posto al giugno del

1950, una data colta nel pieno della guerra fredda e importante per avere visto la nascita, quasi contemporanea, della SEC e del CCF.

Lo studio ha riguardato un campione significativo di fonti a stampa: si tratta di mensili di politica e cultura pubblicati in Francia, Italia e Germania occidentale (poi Repubblica federale tedesca), selezionati tra le diverse correnti culturali e religiose mirando al mantenimento di un certo parallelismo. Probabilmente da tale campione rischiavano di sfuggire alcune voci e alcuni articoli rilevanti relativi alla riorganizzazione del campo letterario dopo la guerra, ma, dal momento che l'intento dell'indagine consisteva primariamente nella comprensione dell'*humus* che ha permesso di dare vita alle associazioni intellettuali, le riviste prescelte sono state ritenute un adeguato strumento di ricerca. Era infatti sulle pagine di molti di questi periodici che il dibattito sull'organizzazione della cultura veniva effettivamente costruito (come si è stabilito in modo particolare con "Esprit"), e inoltre, grazie alla loro diffusione e al loro ruolo spesso centrale nel panorama culturale dell'epoca, esse rappresentano una cartina di tornasole anche per discussioni nate altrove e segnalano la temperatura dello scontro. Per la prima volta, infatti, «[u]n'epoca diventa [...] apertamente, direttamente l'oggetto della meditazione dei suoi intellettuali. Per questo le riviste costituiscono un repertorio e un inventario d'eccezione, e insieme uno specchio di quella concordia discorde che in altri periodi storici si sottrae più facilmente alla vista, sepolta sotto maschere e censure».⁶⁵⁵

L'indagine sul panorama intellettuale in Francia, Italia e Germania occidentale si è dunque aperta con alcune considerazioni relative al ruolo dei periodici culturali e all'importanza da essi registrata, sia dal punto di vista aggregativo, sia dal punto di vista simbolico, per rifondare – dove possibile e dove necessario – una nuova impostazione dei rapporti tra intellettuali, istituzioni e politica. Lo spoglio delle riviste ha fornito alcuni risultati interessanti sia per quanto concerne la costruzione dei *discorsi* intorno all'impegno politico dell'uomo di cultura, sia per quanto riguarda le ipotesi emerse (oppure, significativamente, *non* emerse) a proposito della riorganizzazione del campo letterario.

Relativamente alla questione dell'*engagement*, in Francia, ma in realtà in tutta l'Europa occidentale, il modello di intellettuale impegnato era fornito da Jean-Paul Sartre, principalmente per via della legittimità acquisita in filosofia e letteratura negli anni della guerra. È la sua figura a dare prova di come il rapporto con la politica non potesse più essere messo in dubbio nel dopoguerra (e in effetti egli stesso era sempre rimasto in disparte dalla politica *prima* dello scoppio del conflitto mondiale). Nell'opera di Sartre, fin dalla stesura di *L'Être et le Néant*, l'attenzione veniva puntata sulla figura dell'intellettuale, tuttavia si è suggerito come non vi fosse in lui antitesi tra l'*engagement* (con il relativo inserimento del *savant* nelle logiche della realtà politica e

⁶⁵⁵ BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale*, cit., p. 223. Cfr. JEREMY RALPH JENNINGS (a cura di), *Intellectuals in Twentieth-Century France. Mandarins and Samurais*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 1993.

sociale) e l'«ideologia mandarinale» segnalata da Anna Boschetti.⁶⁵⁶ Per Sartre arte e letteratura sussistevano in quanto azione («Parler c'est agir»), pertanto scrivere significava intervenire nella realtà, spostando l'ago della bilancia dalla letteratura pura, finita a essere considerata “di destra”, all'azione pura. In tal modo, tuttavia, veniva dato adito a un nuovo, paradossale *art pour l'art*, poiché la letteratura non avrebbe avuto bisogno delle arti della politica per agire sulla realtà. Sartre negava, infatti, che l'intellettuale potesse trasformarsi in funzionario di Stato, secondo quella che era invece la tentazione dei personalisti mounieriani, e contemporaneamente impediva che l'*engagement* fosse una decisione libera (essendo essa costretta dal *medium* linguistico in sé e in esso connaturata), mentre era proprio l'aspetto della scelta a emergere dalle analisi tedesche e italiane, le quali negavano il legame intrinseco e la *contestualità* tra parole e azione.

“Esprit” aveva tradizionalmente sostenuto l'*engagement* intellettuale, dando sempre importanza al rapporto dell'uomo di cultura con le masse, senza proporre un moderatismo conservatore ma prospettando progetti concreti e riforme di struttura. Ciò non significava, secondo i personalisti, schierarsi semplicemente a fianco di un partito politico, bensì operare per creare una riflessione che potesse essere comune al di là dei singoli raggruppamenti. Di fronte al fenomeno dell'epurazione, “Esprit”, con Pierre-Aimé Touchard, iniziava anche a intuire come l'*engagement* portato avanti al di fuori di una comunità di riferimento fosse arrischiato. In parte anche come difesa di categoria si era dunque manifestata la spinta a raccogliere le forze e ad associarsi. La salvaguardia dei valori considerati universali e assoluti era inscindibile dalla tutela di se stessi, del proprio ruolo e del proprio gruppo di appartenenza: chi avrebbe protetto quei valori universali se la classe intellettuale avesse corso il pericolo di estinguersi?

Sia Sartre (e “Les Temps Modernes”), sia “Esprit”, seppure entrambi campioni dell'*eteronomia* perché convinti della necessità di dare alla cultura compiti e scopi esterni all'arte stessa, finivano per esprimere paradossalmente due modi diversi, ma complementari, per difendere l'*autonomia* del campo intellettuale, anche se in maniera ambigua e inconscia e dunque ben poco efficace. A Sartre sarebbe bastata la sua opera letteraria, filosofica e pubblicistica, mentre la compagine di “Esprit”, più debole all'interno del campo, avrebbe necessitato di trovare nuovi strumenti per imporsi. Si tenga inoltre presente che le concezioni dell'*engagement* espresse da Sartre, da Mounier e dai loro più autorevoli collaboratori non erano univoche, bensì multiformi e talvolta sfumate. Furono la traduzione del loro pensiero in un linguaggio maggiormente accessibile e soprattutto il grande successo di pubblico delle opere di Sartre a creare una sorta di *vulgata* del concetto di *engagement*, poi ripresa anche da importanti collaboratori (si pensi per “Esprit” al dialogo tra Maurice Toesca e Gennie Luccioni). L'intellettuale *engagé* era dunque diventato, semplificando, colui che agiva nella realtà, e l'*engagement* veniva identificato con la mera azione sul piano concreto, mentre era

⁶⁵⁶ *Ivi*, p. 157.

caduto in disuso il significato legato alla salvaguardia della purezza dell'ideale, erroneamente confuso con la reclusione nella torre d'avorio. Dall'accezione semplificata di *engagement* sarebbero tuttavia nati i confronti con l'immagine francese di impegno.

In Germania le cose andavano in maniera decisamente differente: l'*engagement* in quegli anni non si impose a causa della tradizionale *Innerlichkeit* e dell'elitarismo a essa connesso. L'arte pura rimaneva punto di riferimento nel momento in cui si sentiva il bisogno di evadere da un presente difficile, si provava un generale risentimento nei riguardi della politica come causa delle sofferenze e della guerra appena conclusa e si cercava un possibile modo di operare in una situazione in cui erano gli alleati a dettare legge. Come si è tuttavia messo in evidenza, in realtà le posizioni degli uomini di cultura non erano nette; emergeva, infatti, almeno nell'immediato periodo postbellico, una effettiva partecipazione (non necessariamente erede della tradizione della *Bildungsbürgertum*); è stata inoltre messa in mostra la presenza di luoghi di discussione e di strutture della società civile atte a favorire l'intervento nella realtà politica, sebbene si trattasse perlopiù di istituzioni o forme di ritrovo di vecchia concezione, talvolta non più adatte ai tempi.

I "Frankfurter Hefte", sicuramente la rivista più vicina alle aspirazioni personaliste e comunitarie di "Esprit", avevano avuto origine dal fallimento del progetto di Walter Dirks e Eugen Kogon di foggare la CDU dell'Assia secondo i loro desideri. Ciononostante, il periodico francofortese non mostrava di condividere la stessa preoccupazione di Mounier e dei suoi collaboratori per le strutture del campo intellettuale. Si è pertanto segnalato il paradosso dell'*engagement* che compare nei "Frankfurter Hefte": stando superficialmente alle espressioni usate, si era di fronte a un impegno intellettuale *à la* Sartre, ma in realtà si trattava di una concezione dell'*engagement* come orientamento rivolto in primo luogo al bene della persona, alla sua interiorità, e dunque, cristianamente, alla salvezza dell'uomo. L'azione veniva soltanto in un secondo tempo, sulla scorta di un doppio passaggio. Ciò era molto chiaro in quanto scriveva Dirks, il quale dedicava la propria attenzione innanzitutto all'intimità della persona prima di operare un passo in direzione del mondo esterno; per Kogon, invece, l'*engagement* consisteva semplicemente nella partecipazione (eventualmente passiva) alla vita politica e sociale, che non doveva necessariamente condurre ad agire nella realtà.

Come se non bastasse, quanto descritto dai "Frankfurter Hefte" rimaneva all'interno delle tradizionali forme di organizzazione della cultura e della società, vale a dire i partiti politici e i periodici politico-culturali (poiché si pensava – astoricamente – di ripartire là dove il sistema weimariano era stato sconvolto), oppure si proponevano modelli culturali del passato (Heinrich Schütz, Carl Muth, la *Görres-Gesellschaft*). Una simile concezione dell'*engagement* era quindi profondamente differente rispetto a quella di Sartre e anche rispetto a quella dei personalisti, in quanto a cavallo tra il

moralismo e la difesa delle istanze interne al campo letterario. Per questo motivo, a prevalere era l'urgenza della ricostruzione del patrimonio culturale nazionale, nella convinzione che soltanto in un secondo momento si sarebbero affrontati, in prospettiva, problemi come l'impostazione istituzionale del campo letterario, che oltretutto non era nelle mani dei tedeschi, ma degli alleati. Sarebbero pertanto prevalse la *Überzeitlichkeit der Dichtung* (la sovra temporalità dell'opera poetica) e l'interesse per i contenuti invece che per le strutture, e ciò avrebbe pregiudicato qualunque risultato concreto nella riorganizzazione dei rapporti tra intellettuali e politica.

Allo stesso modo, il "Merkur", grazie a Hans Paeschke, prendeva le mosse dalla certezza dell'importanza dell'impegno civile dell'intellettuale, tuttavia nemmeno il suo poteva considerarsi un *engagement* alla francese, per via dell'attenzione rivolta agli aspetti teorici e anche sentimentali e privati dell'opera letteraria, e non alla concretezza dell'azione. Come nei "Frankfurter Hefte", inoltre, si è notata una sorta di doppio passaggio: il pensiero intellettuale non aveva in sé valore politico, ma lo assumeva soltanto in quanto oggetto di comunicazione. Naturalmente ogni cosa, nel mondo moderno, diviene oggetto di comunicazione e ogni pensiero acquista di conseguenza una dimensione politica, ciononostante puntare il dito su tale aspetto significava negare il carattere intrinsecamente politico del pensiero intellettuale.

Si può dunque concludere che in Germania fosse ampiamente diffuso un impegno intellettuale inteso come attenzione al dato reale – sempre da posizioni elitarie e individualiste e non comunitarie nel senso storico-filosofico del termine – che non si configurava come vincolo direttamente politico e non implicava l'azione diretta, a cui era ridotto (erroneamente) il pensiero sartriano e mouneriano. L'impegno politico non poteva essere ratificato dagli intellettuali tedeschi perché essi non avevano modo di metterlo in pratica, in quanto impediti in questo dallo statuto d'occupazione, e neppure veniva elaborato come tassello indispensabile della loro funzione pubblica. In caso contrario, infatti, essi avrebbero dovuto ammettere di essere in un certo senso non completi.

Una rivista non assimilabile ai "Frankfurter Hefte" e al "Merkur" era invece "Der Monat". In quanto parte della strategia statunitense di intervento in Europa e fondata ideologicamente sul liberalismo americano in modo da contribuire a erigere un bastione contro l'avanzata della politica culturale comunista in Occidente, il mensile diretto da Melvin J. Lasky dedicava grande attenzione al ruolo dell'intellettuale. Sul tema dell'*engagement*, che rispecchiava una decisa *eteronomia* dei fini rispetto al campo letterario, "Der Monat" andava perfino a incontrare Sartre: mentre i "Frankfurter Hefte" si dichiaravano favorevoli all'intervento diretto nella realtà politica e sociale da parte dell'intellettuale e il "Merkur" rifiutava la logica della contrapposizione tra arte e vita, ma entrambi, alla prova dei fatti, non passavano all'azione, gli studiosi riuniti intorno a "Der Monat" non si rendevano conto che la loro concezione di impegno era assimilabile

a quella dell'*engagement* francese – caso unico nella Germania postbellica –, a motivo del particolare statuto della rivista.

Per quanto concerne l'Italia, contrariamente a quanto si sarebbe potuto ipotizzare, non era il modello francese a prevalere. L'*engagement* non occupava molto spazio tra gli interessi degli uomini di cultura, che al limite affrontavano il problema utilizzando delle perifrasi. Come i tedeschi, tuttavia, anche gli intellettuali italiani si dimostravano a esso tendenzialmente favorevoli per via della diffusa opinione relativa al fallimento della cultura sotto il fascismo, ma, proprio come i tedeschi, lo interpretavano secondo canoni propri. Per di più, poteva considerarsi investito della piena responsabilità civile soltanto lo scrittore o l'artista che già negli anni precedenti al conflitto mondiale aveva dimostrato attenzione a questo tema, come Vittorini, mentre coloro che si erano mantenuti su posizioni isolate non avrebbero mutato la loro opinione in proposito.

La rivista "Il Ponte" interpretava l'impegno come intrinseco all'opera intellettuale; malgrado ciò, la rivista fiorentina anteponeva all'azione politica compiti di natura morale e conoscitiva, intendendo l'*engagement* come semplice studio illuministico della realtà secondo i criteri del liberalismo classico, da cui si faceva conseguire l'ingresso dell'uomo di cultura nell'apparato statale. La stessa concezione dell'*engagement* era propria di una rivista lontanissima da "Il Ponte" come era il mensile genovese "Il Gallo", secondo il quale l'impegno intellettuale non era appunto altro che un rispecchiamento della società nell'arte, al quale comunque premettere la salvezza individuale.

Passando ora a compendiare i motivi principali riguardanti la riorganizzazione del campo intellettuale nelle diverse realtà nazionali, appare chiaro, per quanto concerne la Francia, che Sartre e "Les Temps Modernes" non si occupavano di tale prospettiva di indagine, diversamente dai personalisti di "Esprit". L'ipotesi a cui si è giunti porta a considerare il diverso ruolo giocato dai due gruppi nel quadro della cultura francese dell'epoca: "Esprit" occupava una posizione di *dominato*, da cui derivava un consapevole studio del contesto e la ricerca dei mezzi più adatti per intervenire da intellettuali nella realtà, mentre Sartre, grazie alla legittimazione acquisita e al peso della sua impresa editoriale, era già in possesso dei mezzi adeguati per operare a suo piacimento. La *contestualità* di arte e azione descritta da Sartre rendeva inoltre ogni attenzione progettuale superflua, e anche il *Rassemblement démocratique révolutionnaire*, come visto, non rappresentava affatto una proposta originale all'interno delle strutture della politica e della cultura francese: se la parola era già azione, per quale motivo andare alla ricerca di ulteriori strumenti di intervento nella realtà? Si è pertanto dedotto che le associazioni intellettuali sarebbero state un espediente nella lotta politico-culturale di quegli anni che solo alcuni scrittori o pubblicisti avrebbero ritenuto di dover utilizzare.

"Esprit" è apparsa subito come una rivista preziosa ai fini della presente ricerca proprio per l'intenzione di mettere in pratica il proprio senso di responsabilità

intellettuale affidandosi non ai partiti, ma a strutture come sindacati e gruppi culturali. Si considerino, infatti, i progetti stilati fin dal dicembre 1944, nei quali l'intellettuale non appariva mai come singolo individuo isolato, ma come persona inserita in una collettività; tra questi progetti particolare rilevanza la assumevano l'attenzione dedicata da Jean Lacroix alle «sociétés de pensée», oppure le idee esposte da Brice Parain. In tutti questi casi si trattava del tentativo di appoggiare un *disciplinamento* dell'intervento pubblico dell'intellettuale, con un occhio alla sfera politica pur senza far divenire gli scrittori o gli artisti uomini di partito (essi «s'occuperaient plus *du* politique que *de la* politique»).⁶⁵⁷ All'intellettuale era dunque affidato il compito di essere consigliere “esperto” della volontà nazionale, mediatore per eccellenza (anche se solo con un ruolo di consultazione, comunque fondamentale), non come singolo, bensì in quanto inserito in una struttura appositamente concepita.

In diversi passaggi dell'analisi sono stati messi in evidenza i parallelismi tra l'interesse personalista per l'organizzazione della cultura e i caratteri propri della *Société européenne de culture*. Alcuni collaboratori di “Esprit” sarebbero innanzitutto stati immediatamente disposti ad aderire alla SEC non appena venuti a conoscenza dell'iniziativa veneziana. Tra il personalismo e la *politique de la culture* di Campagnolo, che verrà in seguito approfondita, vi erano infatti molti punti di contatto, a cominciare dalla regola di non fornire il proprio sostegno a una determinata forza o movimento politico, ma di individuare uno scopo superiore e prepolitico per il quale raggrupparsi; ognuno avrebbe in seguito difeso i principi generali cercando la via che gli era propria, così che azione individuale e azione collettiva apparivano come strettamente connesse. A differenziare le due esperienze erano, da un lato, il fatto che “Esprit” mirava a rivolgersi a tutta la società, mentre la SEC prediligeva limitare il proprio approccio agli intellettuali, dall'altro la questione della propaganda, dalla quale emergeva l'importanza data da Campagnolo a una autoregolamentazione del campo letterario e il contemporaneo proposito di “Esprit” di puntare a un *disciplinamento* guidato dall'alto e in misura particolare dai governi.

Lo spoglio dei periodici tedeschi ha escluso che la riflessione sulle strutture sociali e culturali del contesto postbellico fosse annoverata tra i principali temi di meditazione da parte degli intellettuali usciti traumatizzati dalla guerra; il richiamo di altre questioni – come la purificazione linguistica o l'identità nazionale fondata sullo spirito e sulla lingua – era infatti molto più forte. La disputa sorta intorno alla *innere Emigration* ha permesso invece di cogliere come l'esclusione dei *Remigranten* dai gangli del potere avesse contribuito all'oblio delle loro esperienze di epoca weimariana in difesa della cultura. L'alta considerazione in cui era tenuto un filosofo come Ortega y Gasset per via delle sue meditazioni sulla massificazione attestano, inoltre, la paura diffusa da parte degli uomini di cultura tedeschi di perdere il proprio ruolo di mediatori, che altro non era se non, in fondo, il timore per l'eventuale venir meno dei propri

⁶⁵⁷ LACROIX, *La politique et la nation*, cit., p. 213.

privilegi sociali. La burocratizzazione a cui il settore orientale di occupazione stava andando incontro sotto l'egida sovietica, infine, si poneva come modello da non imitare in alcun modo. Gli stessi alleati occidentali contrastavano qualunque organizzazione, anche culturale, che si fondasse su una struttura centralizzata, ammettendo soltanto istituzioni su base locale, e anche per questo motivo alcune iniziative importanti tese alla nuova impostazione delle linee di forza interne al campo letterario (si sono considerati il primo *Deutscher Schriftstellerkongress*, la *Gesellschaft Imshausen*, il Gruppo 47) erano votate al fallimento o ad adagiarsi al clima conservatore. La generale assenza di contatti con l'estero nei primi anni dopo la guerra avrebbe aggravato la situazione, e infatti il *Congress for cultural freedom* avrebbe ottenuto un così ampio successo in terra tedesca anche per quest'ultima ragione.

I "Frankfurter Hefte", con i loro ricorrenti richiami a esperienze culturali passate, lasciavano emergere una nostalgia per l'intellettuale non *moralista*, concentrato soltanto sulle esigenze della propria arte e non sulle pretese esterne della politica. La mancanza di un forte fattore di legittimazione, unita all'assenza sulle pagine del mensile di una ricerca di mezzi concreti atti a operare nella realtà, non era bilanciata dal successo editoriale della rivista francofortese. Si è pertanto concluso che l'insufficiente lavoro istituzionale – fatta eccezione per la *Gesellschaft Imshausen*, inaugurata tuttavia tardi e pertanto fallimentare – sia stata non la causa, bensì la conseguenza della posizione debole che i "Frankfurter Hefte" potevano vantare nel campo intellettuale nazionale. Si trattava di un consapevole rifiuto della riflessione sull'organizzazione della cultura, in particolare da parte di Eugen Kogon, il quale riteneva che il portato liberale delle forme democratiche venisse sopravvalutato.

Anche sfogliando il "Merkur" si è notata una scarsa attenzione alle associazioni culturali e alle strutture del panorama artistico e letterario. Questa particolare condotta è stata motivata con la contrarietà di Paeschke a ogni forma di "attivismo" – un convincimento paradossale, se si considera che egli era internazionalmente molto più "attivo" della media degli intellettuali tedeschi, essendo inserito nella cerchia delle RIG e nella SEC. Come i "Frankfurter Hefte", anche il "Merkur" negava pertanto il primato dell'organizzazione democratica, che era uno dei capisaldi dello spirito anglosassone e, di conseguenza, della strategia d'occupazione in Germania occidentale, perché la rivista era convinta di poter contribuire a creare, con nuovi contenuti, un nuovo pensiero tedesco, senza alcun interesse per le strutture statuali.

Nel corso della trattazione si è sottolineato come fosse il diverso contesto a portare i tedeschi a non reputare rilevante l'indagine sui modi e i caratteri dell'organizzazione della cultura. In Francia i personalisti avevano iniziato da tempo la riflessione sul tema, mentre i tedeschi erano alle prese con ben altri problemi e soprattutto temevano ogni istanza aggregativa nel ricordo della ristrutturazione del panorama culturale realizzata dal nazismo. Soltanto "Der Monat" mostrava un atteggiamento differente. Ricalcando quanto a sua volta tentava di imporre in Europa

occidente la politica culturale comunista, il mensile diretto da Lasky puntava a impedire un libero gioco delle forze interne al mondo della saggistica, della letteratura e dell'arte, e un simile intervento aveva particolare presa in Germania anche per la debolezza cui era ridotta l'intellettualità indigena. La cerchia di giornalisti e studiosi riunita intorno a "Der Monat", inizialmente ancora minoritaria, sembra pertanto essere stata l'unica a interessarsi in qualche misura alla riorganizzazione del campo intellettuale, e non a caso il periodico avrebbe rivelato legami elettivi con il CCF. Si sono considerati infatti i saggi degli americani Sidney Hook e James Burnham (ma anche di Ernst Tillich), i quali mostravano come "Der Monat" venisse parzialmente condizionato dall'esterno del panorama culturale europeo, ma la genesi delle forme di organizzazione della cultura proposte poteva allo stesso modo essere considerata *anche* europea. Le figure principali del gruppo, sebbene indubbiamente influenzate dalla politica culturale statunitense e dai finanziamenti provenienti d'oltreoceano, reagivano infatti a istanze prettamente europee e operavano in un campo di dimensioni nazionali.

Da parte di "Der Monat" giungeva dunque l'incoraggiamento ad allargare le prospettive e a non affidarsi semplicemente al partito politico come unica istanza organizzativa della realtà sociale, dal momento che l'intellettualità tedesca era cosciente della non necessaria coincidenza di democrazia e parlamentarismo. Il *Congress for cultural freedom*, del quale si sono analizzate le origini sulle pagine di "Der Monat", poteva essere di conseguenza giudicato come una soluzione ammissibile agli occhi degli uomini di cultura tedeschi: esso non era un partito, veniva sostenuto moralmente e finanziariamente dagli americani e ostentava un preciso profilo anticomunista. La vicinanza del CCF a chi deteneva il potere in maniera effettiva è stata considerata un punto a favore della costituenda associazione, poiché apparteneva alla tradizionale condotta degli intellettuali tedeschi una certa sottomissione all'autorità politica. "Der Monat" avrebbe pertanto preparato la strada al CCF sul suolo tedesco, sebbene l'iniziale attenzione dedicata agli aspetti teorici della libertà della cultura e del socialismo venisse affiancata da una maggiore concretezza progettuale solo verso il 1950.

In Italia, così come per la questione teorica dell'*engagement*, anche dal punto di vista delle riflessioni sulle strutture del campo letterario si è potuta constatare una vicinanza alla Germania dei "Frankfurter Hefte" e del "Merkur", perfino sulle pagine de "Il Ponte". È stata rilevata, infatti, una tendenza ad affidarsi alle modalità di aggregazione ereditate dal passato, o al limite a strumenti di grado minore come il *Centro di orientamento sociale* di Capitini, il quale, tuttavia, non poteva sostituire ma soltanto affiancare il partito politico, confermandone l'insostituibilità. Pur proponendo in linea teorica lo sviluppo della "società civile" e delle iniziative da essa derivanti, "Il Ponte" si rifaceva esclusivamente alla vita partitica e parlamentare, proponendo l'ingresso nelle istituzioni come unico – e non certo innovativo – programma d'azione.

Allo scoppio della guerra fredda conseguì l'impossibilità di mantenere l'autonomia della sfera intellettuale, tuttavia sia "Il Ponte" sia "Il Gallo" avevano già

programmaticamente mostrato intenti *eteronomi* rispetto al campo. “Il Ponte” si sarebbe confermato particolarmente ambiguo su questo punto, perché, pur sostenendo l’*eteronomia* dei fini culturali, Calamandrei e Jemolo sarebbero entrati a far parte della SEC, che si dichiarava a favore dell’*autonomia* del campo intellettuale, e allo stesso tempo avrebbero collaborato a iniziative legate al CCF come l’*Associazione italiana per la libertà della cultura*. Il problema consisteva probabilmente proprio nella mancata analisi delle caratteristiche del contesto e delle strutture di potere simbolico e pratico, originata dal fatto che il concetto di impegno in senso liberale e illuminista fatto proprio da “Il Ponte” non aveva bisogno, per esprimersi, di forme diverse da quelle già esistenti (il partito politico, la Costituzione, i meccanismi della democrazia parlamentare). Il paradosso espresso dal gruppo fiorentino si desumeva pertanto dalla volontà di cambiare le cose mantenendo tuttavia le stesse strutture culturali e politiche (che sono anche rapporti di forza), secondo il medesimo, infelice disegno di Kogon e Dirks.

Più attento alla questione dell’organizzazione della cultura sarebbe stato invece “Il Gallo”, anche per via degli innegabili influssi del comunitarismo francese e del personalismo di “Esprit”. L’intento di Fabro e dei suoi collaboratori era di fondare un circolo o una piccola comunità, contrapposta a organizzazioni più autorevoli e imponenti a livello pubblico. I partiti politici, compresa la Democrazia cristiana, venivano infatti spesso aspramente criticati sulle pagine della rivista genovese. I “galli” si opponevano a qualunque struttura statica e immutabile e pertanto non avrebbero mai sostenuto progetti assimilabili alle associazioni intellettuali, apprezzando essi maggiormente incontri non istituzionalizzati. Ciononostante si è segnalato il loro cedimento al forzato sostegno alla DC e dunque al partito politico, e questo dimostra come per ogni intellettuale italiano sussistesse in quegli anni una sorta di imposizione ad avere un partito come punto di riferimento. Mentre gli intellettuali francesi, soprattutto in relazione al partito comunista, tendevano a mettere a valore il senso del *compagnonnage de route*, gli uomini di cultura italiani sembravano cedere a quello che Jean Foresta ha definito *embarquement*.⁶⁵⁸

Per quale ragione il partito era considerato l’unico mediatore della partecipazione alla vita politica per ogni cittadino italiano,⁶⁵⁹ compresi gli intellettuali, come dimostra la coercizione subita anche da una rivista minore come “Il Gallo”? Nel caso italiano si è infatti posti di fronte a una condizione che andava ben al di là dell’eventuale sottomissione volontaria al potere. È possibile ipotizzare, anche sulla scorta di altri studi,⁶⁶⁰ che si trattasse di un modo per ricongiungere politica e cultura, intellettuali e massa, e per tentare di rispondere a una delle questioni che avevano attraversato anche il Ventennio, ma probabilmente tale motivazione non è sufficiente. In questa sede si

⁶⁵⁸ JEAN FORESTA, *La crise du communisme en France*, in “Esprit”, n°138, ottobre 1947, p. 601.

⁶⁵⁹ Cfr. ANGELO VENTRONE, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996.

⁶⁶⁰ Cfr. in particolare KROLL, *Kommunistische Intellektuelle in Westeuropa*, cit.

suppone pertanto che tale circostanza fosse dovuta alla debolezza degli intellettuali italiani dal punto di vista sociale.

Non che la classe intellettuale italiana mancasse di lineamenti precisi sulla scorta di una funzione comune, in particolare, come si è segnalato, a partire dalla prima guerra mondiale, ma, rispetto alla Francia, non vi era l'autonomia sociale garantita dal *cursus honorum* dell'educazione, nonché dall'efficacia dei mezzi di comunicazione specifici dell'editoria e della letteratura. Chiaramente anche in Francia era possibile individuare alcune eccezioni, tuttavia il nucleo dirigente della classe intellettuale era ben delineato, mentre in Italia, sebbene fosse innegabile una certa omogeneità educativa, non sussisteva alcuna via prediletta per *divenire* un intellettuale in grado di agire nella realtà con la propria parola; la legittimazione sociale era infatti fornita dal ceto d'appartenenza, non dal percorso scolastico o accademico o da altre vie. Il partito politico fungeva pertanto da stampella a una classe, quella degli intellettuali, che faticava storicamente a trovare una modalità univoca ed efficace di intervento nella realtà. Non bisogna inoltre sottovalutare il conforto fornito dal partito come mediatore, sia per i comunisti, sia per i cattolici: affidarsi al partito rappresentava un modo per alleviare responsabilità che altrimenti il singolo uomo di cultura avrebbe dovuto sostenere in prima persona.

Umberto Campagnolo avrebbe dunque fondato un'istituzione in grado di contribuire all'*autonomia* della cultura, secondo una prospettiva che, come è stato indicato, probabilmente non sarebbe stata compresa in un Paese meno soggetto all'invadenza dei partiti nel mondo della cultura o meno caratterizzato da una volontà di intervento pubblico degli intellettuali sulla scia di un forte movimento resistenziale. Dalle valutazioni effettuate sugli anni immediatamente precedenti alla costituzione delle principali associazioni intellettuali appare manifesto come la *Société européenne de culture* e il *Congress for cultural freedom* si ponessero in maniera antitetica l'uno all'altro in relazione al campo intellettuale. Il chiaro intendimento della SEC consisteva, infatti, nella salvaguardia dell'*autonomia* dei rapporti intellettuali, mentre il CCF, al contrario, progettava l'estensione del *moralismo*, in modo da guidare le arti in senso anticomunista. Gli attriti tra le due associazioni all'inizio degli anni Cinquanta, di cui si renderà conto, appaiono così dovuti non a contrasti di tipo politico o personale, quanto principalmente a una differente opinione che gli uomini di cultura avevano del proprio ruolo e della propria funzione nella società.

Risulta indubitabile come non necessariamente i sostenitori di un concetto di *engagement* quale azione politica in grado di incidere sulla realtà intendessero anche dare vita a nuove strutture e condizionare l'ambiente sociale e culturale, anzi è possibile che gli strumenti da essi utilizzati fossero gli stessi tramandati dalla tradizione. Allo stesso modo, non erano necessariamente soltanto i difensori dell'*eteronomia* del campo letterario a proporre soluzioni d'intervento alternative e verosimilmente più efficaci rispetto a quelle già esistenti, e infatti Umberto Campagnolo, fautore dell'*autonomia*

intellettuale, avrebbe fondato la SEC. Le associazioni intellettuali non rappresentavano pertanto un espediente univoco: come dimostrato dall'indagine svolta, esse non possedevano un senso intrinseco a favore dell'*autonomia* o dell'*eteronomia* della cultura, bensì erano di volta in volta indirizzate dai loro membri, i quali le adattavano alle loro esigenze. Per questa ragione, risulta indispensabile vagliare con attenzione il comportamento degli aderenti prima di studiare le associazioni stesse, nonché tenere sempre ben presente alla mente il contesto politico. In effetti, quale peso avrebbero realmente potuto avere gli intellettuali, anche quelli più vicini a una personalità così autorevole come quella di Sartre? Probabilmente l'unica via d'uscita consisteva davvero nella difesa delle proprie prerogative morali ed estetiche, nella consapevolezza che ciò che l'uomo di cultura poteva operare, in termini di salvaguardia dei valori assoluti, non era certo poca cosa.

Le associazioni intellettuali sarebbero dunque state fondate per rispondere, in fondo, alle stesse domande ed esigenze che fino a quel momento erano state assorbite dalle riviste culturali o dai partiti politici, e ciò significa che simili strumenti venivano considerati almeno parzialmente inadeguati, probabilmente perché si intuiva la necessità di un nuovo fattore simbolico e di un'istanza aggregativa possibilmente più efficace. L'intento celato dietro simili iniziative consisteva nell'esigenza di mantenere sia il prestigio storicamente legato alla funzione intellettuale e al ruolo di mediazione (che sarebbe passato da prettamente individuale a *individuale e collettivo insieme* all'interno delle associazioni intellettuali), sia quella funzione in senso lato politica individuata in primo luogo da Emmanuel Mounier. Si era infatti giunti a stabilire che l'intellettuale non faceva politica soltanto nel momento in cui si intrometteva nel dibattito prendendo le parti di questo o quel movimento o raggruppamento, bensì fin dal suo primissimo intervento nella vita pubblica.

A questo punto, una volta vagliata la riorganizzazione del campo intellettuale, è possibile tentare di rispondere a domande di carattere più generale. Per stabilire i motivi che resero gli anni successivi al secondo dopoguerra particolarmente favorevoli alla nascita delle associazioni intellettuali si era inizialmente congetturata la necessità di trovare nuove forme di espressione politica di scrittori, artisti e studiosi di fronte alla vivacità culturale dell'epoca. Come è già stato precisato, è certamente vero che il mercato editoriale faticava a rendere ragione dell'esuberanza intellettuale postbellica e che quindi le riviste potevano non essere più in grado di esprimere tale varietà di approcci, correnti e stimoli, tuttavia già gli anni 1947-1948 hanno dimostrato come la scomparsa di molti periodici fosse legata allo stesso modo a cause economiche e al "riflusso" comune in tutti i Paesi considerati, pertanto questa prima ipotesi si rivela poco proficua.

Sembra dunque necessario fare riferimento alla sfera della politica, che gli intellettuali ormai, a partire almeno dai tardi anni Venti, non potevano non tenere in considerazione, anche se talvolta solo indirettamente. Era proprio la politica (conflitto

Est-Ovest, battaglia anticomunista in Occidente e così via) a mettere a repentaglio la tranquillità delle realizzazioni culturali, era stata la politica, fin dalla prima guerra mondiale, a chiedere una mobilitazione di massa *anche* agli uomini di cultura, una mobilitazione che non era stata riassorbita dalla società. La Resistenza, in Francia e in Italia, aveva rappresentato l'apice della partecipazione, e, con alcune ambiguità e contraddizioni, letterati e studiosi avevano visto in essa una sorta di avanzamento del proprio stato civile, un criterio per convincere se stessi e gli altri cittadini di essere indispensabili alla vita della collettività.

Fino a quel momento non si era sentita l'urgenza di trovare nuove forme di intervento pubblico come le associazioni intellettuali al fine di mantenere il proprio *status*, perché sia a livello sociale, sia a livello culturale, i "dotti" raramente avevano visto intaccate le loro prerogative. Gli stravolgimenti sociali e politici seguiti alla guerra, uniti all'intromissione costante della politica internazionale nella vita del singolo individuo e ai tentativi di manipolazione perpetrati dai partiti – che erano da sempre presenti, ma che senza dubbio si erano fatti particolarmente sfacciati – rendevano evidentemente necessarie nuove modalità di intervento. Se all'inizio del Novecento erano state principalmente le riviste il nuovo mezzo di azione politica, a partire dal secondo dopoguerra, in termini che potrebbero ricordare le teorie di Marshall McLuhan, il nuovo *medium* – l'associazione intellettuale – tendeva a inglobare il suo successore, portandolo a compimento. In effetti, le associazioni intellettuali avrebbero tratto linfa vitale dai periodici culturali che a esse facevano riferimento, intervenendo nel dibattito pubblico *anche* attraverso tale forma di comunicazione.

Domandandosi, inoltre, per quale ragione non tutti gli intellettuali giungessero contemporaneamente alla stessa conclusione, si può naturalmente rispondere che ogni contesto nazionale faceva storia a sé, e ripetere le motivazioni già addotte, in particolare relativamente alla tradizionale attenzione comunitaria dei personalisti, all'affidamento esclusivo di Sartre ai classici strumenti di interazione politica, alla fiducia incondizionata dei tedeschi nei confronti della *Innerlichkeit*, alla debolezza costitutiva dell'intellettualità italiana e così via. Accanto a queste possibili interpretazioni, sussiste dunque un fondamentale risvolto sociale: l'incentivo a intervenire nell'organizzazione della cultura tramite la creazione di associazioni sarebbe stato fornito proprio da un turbamento delle certezze esistenziali degli intellettuali. Mentre in Germania scrittori, studiosi e artisti avevano subito con la guerra una terribile caduta nella scala sociale e non avevano ancora trovato in quegli anni una soluzione condivisa, in Italia, come detto, i diversi percorsi verso l'acquisizione del ruolo di intellettuale erano i più svariati e non assicuravano alcun tipo di copertura, così che l'espedito tradizionale era quello di avvicinarsi al potere politico. Entrambe le situazioni potevano fornire materia per qualsiasi iniziativa che si configurasse anche come difesa di categoria. In Francia, invece, dove gli intellettuali mantenevano la fiducia nei propri mezzi e nella propria formazione scolastica e accademica quale migliore "assicurazione sulla vita", le

circostanze erano differenti. Coloro che già detenevano legittimità e potere simbolico come Sartre erano esentati da qualunque tipo di tentativo di modificazione del campo di forze, al contrario di coloro che, come i personalisti di “Esprit”, nella gerarchia interna al campo letterario apparivano sottomessi agli esistenzialisti, e che pertanto comprendevano come fosse necessario che *tutti* gli intellettuali si coalizzassero per mantenere un certo prestigio sociale, esemplificato già durante la guerra dalla scuola per quadri di Uriage: l’omogeneità dell’educazione non bastava più, se non ai pochi uomini di cultura pienamente *legittimati*, ed era quindi doveroso ricorrere a nuovi strumenti aggregativi.

Ciò che va pertanto sottolineato è che le associazioni intellettuali, rispetto alle riviste o ad altre iniziative culturali e politiche, si sarebbero poste come una sorta di difesa di categoria con pretese universalistiche. Quello che in Francia era stata in altri tempi la “Nouvelle Revue Française” lo sarebbe stato in prospettiva, stando almeno ad alcuni progetti in quegli anni ancora *in nuce*, l’associazione intellettuale, vale a dire un organo e un fattore di sviluppo in grado di includere in sé – in linea teorica – tutte le diverse istanze culturali e politiche in vista del mantenimento di uno *status* protetto. Una simile ipotesi, come si constaterà più oltre, risulta valida sia per la SEC, sia per il CCF, sebbene il secondo fondasse la propria attività su una precisa connotazione politica che poteva apparire fuorviante. Appare palese che il ruolo di mediazione che gli uomini di cultura si erano assegnati non mutava, e dunque tali associazioni, benché nella loro composizione e attività risultassero naturalmente influenzate dalla guerra fredda, non dovevano la loro costituzione al conflitto tra i blocchi (secondo quanto ha invece accreditato la storiografia), ma erano un’evoluzione di esigenze interne al mondo intellettuale. Le associazioni non sarebbero state un’alternativa assoluta ai partiti politici, e in particolare ai partiti comunisti, considerati i molti intellettuali che erano contemporaneamente inseriti in strutture partitiche e nelle organizzazioni in esame, ma senza dubbio avrebbero costituito una forma di concorrenza limitatamente alla categoria degli uomini di cultura. Sebbene non sia possibile tracciare schematizzazioni univoche, inoltre, si può affermare che vi era effettivamente un “certo” tipo di intellettuale che sceglieva un “certo” tipo di associazione: colui che credeva con cognizione di causa nell’*autonomia* del campo letterario non avrebbe infatti potuto aderire a un’organizzazione come il CCF.

Umberto Campagnolo aveva inteso pienamente questo fatto e, mentre ad esempio “Il Ponte”, con cui la SEC intratteneva legami ideologici, politici e personali, propendeva per una soluzione politica alle questioni presenti sul tavolo, il filosofo aveva afferrato come fosse indispensabile concentrarsi innanzitutto sugli intellettuali, dalla cui azione responsabile – egli ne era convinto – sarebbe discesa una presa di coscienza generalizzata. Quello di Campagnolo, secondo quanto esposto, può pertanto essere definito un *impegno intellettuale estorto* dalla situazione, vale a dire un *engagement* determinato dall’urgenza di difendere l’*autonomia* intellettuale minacciata due volte:

dalle ingerenze della politica (non necessariamente dovute alla guerra fredda) e da un decadimento del ruolo sociale e civile dell'uomo di cultura.

PARTE SECONDA
LA SOCIÉTÉ EUROPÉENNE DE CULTURE
(1950-1956)

CAPITOLO IV
GENESI E PRIMI SVILUPPI
(1946-1953)

4.1 Umberto Campagnolo. L'attività nel movimento federalista e la nascita della SEC

a) Dalla filosofia al diritto e ritorno: l'espatrio a Ginevra, la pubblicazione di *Repubblica federale europea* e l'impegno sociopolitico

Umberto Campagnolo¹ nacque a Este il 25 marzo 1904 e ottenne nell'anno accademico 1930/1931 la laurea in filosofia teoretica presso l'ateneo di Padova, completando con Erminio Troilo una tesi dedicata alla questione dell'autocoscienza e ad Aristotele. Questa sua formazione filosofica non lo avrebbe mai abbandonato, neppure una volta mossosi verso gli studi giuridici e il diritto internazionale. All'inizio degli anni Trenta Campagnolo si trovava sulla soglia di «una carriera brillante ma non ortodossa»,² una carriera che, tuttavia, in quel momento storico non aveva alcuna *chance* di decollare. Egli era, infatti, di sentimenti antifascisti, e distribuiva materiale della Chiesa Valdese che si opponeva al regime,³ così che per lui l'insegnamento nei licei e all'università divenne una meta impossibile da raggiungere per via dell'obbligo dell'iscrizione al PNF promulgato proprio in quegli anni.

Nel 1933 il giovane filosofo decise conseguentemente di partire in esilio volontario per Ginevra, città per eccellenza aperta e storicamente accogliente,⁴ dove tuttavia non vantava alcun contatto. La sua permanenza fu inizialmente turbata da diversi inconvenienti, quali la perdita dei risparmi a causa del fallimento della banca alla quale li aveva affidati, in anni di difficile situazione economica e finanziaria, e l'impossibilità di trovare un impiego regolare in quanto la legge svizzera non consentiva agli esuli di esercitare attività lavorative. Malgrado ciò, grazie allo storico e sociologo

¹ Cfr. VINCENZO CAPPELLETTI, *Campagnolo Umberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 34, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1988.

² MARIO G. LOSANO, *Presenze italiane in Kelsen*, in HANS KELSEN, UMBERTO CAMPAGNOLO, *Diritto internazionale e Stato sovrano*, a cura di MARIO G. LOSANO, Giuffrè, Milano 1999, p. 51. Quanto scrive Losano è punto di riferimento per la biografia di Campagnolo negli anni ginevrini.

³ Cfr. JEAN-PIERRE VIALLET, *La Chiesa valdese di fronte allo Stato fascista*, Claudiana, Torino 1985.

⁴ Per uno sguardo generale si veda almeno ELISA SIGNORI, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica, 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1983.

socialista Guglielmo Ferrero (1871-1942), al quale lo avrebbe legato «una profonda amicizia e [...] un affetto quasi paterno»⁵ e ad alcune attività collaterali per case editrici, Campagnolo riuscì a sbarcare il lunario in terra svizzera. Con grande buona volontà tornò agli studi, inizialmente intenzionato a dedicarsi di nuovo alla filosofia, ma l'incontro con Hans Kelsen (1881-1973), a sua volta esule a Ginevra, lo portò a seguirne l'insegnamento giuridico all'*Institut Universitaire de Hautes Études Internationales*, e a divenirne allievo.⁶

Kelsen seguì con attenzione la tesi di dottorato di Campagnolo sul diritto internazionale, e il giovane ebbe in effetti l'onore di essere «l'unico italiano allievo di Kelsen nel senso stretto del termine, nel senso cioè di aver avuto Kelsen come “Doktorvater”». ⁷ Il professore aveva grande considerazione per il suo allievo, come si legge in una lettera di referenze scritta al fine di consentire al promettente studioso veneto di ottenere una borsa di studio per recarsi all'Aja all'*Accademia di Diritto Internazionale* per seguirvi un corso. Nella missiva Kelsen, il quale pure non condivideva diverse conclusioni dell'allievo, venivano messe in evidenza l'importanza del retroterra filosofico e la capacità di indagine proprie di Campagnolo.⁸ Nel corso del suo soggiorno nei Paesi Bassi egli fece la conoscenza del filosofo del diritto Giorgio Del Vecchio (1878-1970), e questo incontro gli avrebbe permesso di ampliare ulteriormente il progetto della tesi di dottorato in preparazione, influenzandolo nelle sue riflessioni intorno alla *Società delle Nazioni*.⁹

Il progetto di tesi prendeva avvio dai fondamenti filosofici della questione del diritto, per poi passare a discutere di diritto internazionale, ma per via della lunghezza del lavoro e dei contrasti teorici sorti con Kelsen,¹⁰ il candidato si concentrò solamente su una parte del disegno originario. Kelsen e Campagnolo non erano d'accordo, in effetti, su alcuni snodi fondamentali delle rispettive teorie, e, «convintissimi entrambi dell'esattezza delle proprie idee, con tenace correttezza non cedevano d'un passo».¹¹ Dopo tutto, come avrebbe mostrato nei lunghi anni da Segretario generale della SEC, Campagnolo era «ferratissimo nell'arte dialettica, molto sicuro di sé e della bontà delle proprie idee».¹²

⁵ LOSANO, *Presenze italiane in Kelsen*, cit., p. 66. Per estinguere in un certo senso il debito nei confronti di Ferrero, Campagnolo avrebbe scritto dopo la guerra un'introduzione al libro *Potere* (GUGLIELMO FERRERO, *Potere*, a cura di GINA FERRERO LOMBROSO, Edizioni di Comunità, Roma 1946).

⁶ Sul rapporto tra Campagnolo e Kelsen cfr. NORBERTO BOBBIO, *Nazioni e diritto: Umberto Campagnolo allievo e critico di Hans Kelsen*, in “Diritto e cultura”, luglio-dicembre 1993, pp. 118-132, poi ripubblicato in KELSEN, CAMPAGNOLO, *Diritto internazionale e Stato sovrano*, cit., pp. 81-98 e LOSANO, *Presenze italiane in Kelsen*, cit.; sul periodo trascorso da Kelsen a Ginevra cfr. NICOLETTA BERSIER LADAVAC, *Hans Kelsen à Genève (1933-1940)*, Thémis, Genève 1996.

⁷ MARIO G. LOSANO, *La struttura di questo libro*, in KELSEN, CAMPAGNOLO, *Diritto internazionale e Stato sovrano*, cit., p. 1.

⁸ LOSANO, *Presenze italiane in Kelsen*, cit., p. 53n.

⁹ *Ivi*, pp. 53-55.

¹⁰ Cfr. in particolare *ivi*, pp. 57-58.

¹¹ *Ivi*, p. 70.

¹² BOBBIO, *Umberto Campagnolo allievo e critico di Hans Kelsen*, *ivi*, p. 92.

Mario G. Losano ha notato come, nella sua tesi, Campagnolo fosse ancora molto lontano dalla concezione federalista di Kelsen e più propenso a una visione del diritto definita dal suo stesso *Doktorvater* “imperialista”, vale a dire corrispondente al primato del diritto nazionale su quello internazionale. Tale visione era tuttavia dovuta anche ai tempi: le illusioni legate a un successo della *Società delle Nazioni* si erano ormai sciolte come neve al sole e il diritto internazionale non poteva certo esprimere facilmente giudizi utopistici. La domanda di fondo del lavoro di Campagnolo, così come è stata interpretata da Norberto Bobbio, appariva dunque particolarmente attuale: «può la pace perpetua scaturire da una semplice evoluzione del diritto internazionale, il cui presupposto è la sovranità degli Stati, quando questi rapporti giuridici o politici o soltanto morali, sono in ultima istanza rapporti di forza?». ¹³ Sarebbero state evidentemente la guerra mondiale e «la constatazione empirica di che cosa poteva significare l’espansione della sovranità di un solo Stato a spese dei restanti» ¹⁴ a portare Campagnolo a modificare la sua prospettiva iniziale, edificata infatti esclusivamente su un impianto teorico. L’evoluzione del suo pensiero fu resa possibile dal fatto che la sua riflessione muoveva anche da un’osservazione di quanto stava accadendo nella realtà; egli sarebbe dunque giunto al federalismo, dottrina che perorava la causa del contenimento della sovranità degli Stati.

Una volta conseguito il dottorato in Scienze politiche alla fine del 1937 e pubblicata la tesi in lingua francese con il titolo *Nations et droit*, ¹⁵ Campagnolo portò avanti la collaborazione con Kelsen e con alcune riviste accademiche di scienze giuridiche, e nel 1939 ottenne la libera docenza sempre all’Università di Ginevra, dove poté per breve tempo insegnare filosofia del diritto. Egli avrebbe volentieri proseguito con uno studio sulla Società delle Nazioni, rimasto incompiuto, ma il cui primo abbozzo ¹⁶ permette di comprendere come la sua attenzione si stesse trasferendo all’applicazione dei principi generali alle relazioni internazionali, dopo le prime indagini svolte a livello puramente speculativo. La guerra bloccò gli sviluppi dei suoi studi (così come di quelli di Kelsen, emigrato negli Stati Uniti), poiché il giovane studioso decise di tornare in Italia in quanto intenzionato a non sottrarsi all’eventuale mobilitazione generale.

Grazie ad Adriano e Massimo Olivetti, conosciuti in Svizzera, egli si trasferì a Ivrea per gestire le pubbliche relazioni dell’azienda di macchine da scrivere e di elettronica, coordinare l’innovativa biblioteca di fabbrica e dare il proprio contributo editoriale alle nascenti Edizioni di Comunità, già Nuove Edizioni Ivrea (NEI). Della

¹³ BOBBIO, *Umberto Campagnolo allievo e critico di Hans Kelsen*, cit., p. 89.

¹⁴ LOSANO, *Presenze italiane in Kelsen*, cit., p. 63.

¹⁵ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Nations et droit. Le développement du droit international entendu comme développement de l’Etat*, Alcan, Paris 1938. Losano riferisce anche delle difficoltà sorte per la pubblicazione, dal momento che l’Università di Ginevra pubblicava malvolentieri, considerati i legami con la Società delle Nazioni, lavori critici in merito (LOSANO, *Presenze italiane in Kelsen*, cit., pp. 63-65).

¹⁶ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Un progetto di ricerca sulla Società delle Nazioni*, *ivi*, pp. 375-376.

stretta collaborazione con Adriano Olivetti rendeva testimonianza il pittore Gabriele Mucchi, in seguito attivo membro della *Società europea di cultura*, il quale ricordava che «[c]on Olivetti venne a casa nostra anche un filosofo, un personaggio allora sempre taciturno, col quale ebbi poi molto a che fare negli anni Cinquanta (e allora eloquentissimo) [...]: la persona di valore e stimabilissima che fu Umberto Campagnolo».¹⁷ Una volta giunta la caduta di Mussolini, Concetto Marchesi offrì al valente studioso la cattedra di storia delle dottrine politiche all'università di Padova, in un tornante particolarmente delicato della vita nazionale. In quei primi mesi della Repubblica di Salò lo stesso Marchesi si dava infatti alla macchia per entrare nella Resistenza, e Norberto Bobbio, a sua volta docente a Padova e che Campagnolo aveva conosciuto attraverso il giurista Roberto Ago solo un anno prima,¹⁸ veniva arrestato per attività antifasciste.

Terminata la guerra, Campagnolo abbandonò l'impegno alla Olivetti per dedicarsi, oltre che all'insegnamento universitario, alla cura delle attività dell'*Istituto per gli studi di politica internazionale* (ISPI) di Milano in qualità di commissario (dal 1945), e soprattutto, per un triennio, al federalismo, divenendo in breve tempo Segretario generale per l'Italia del *Movimento Federalista Europeo* tra il 1946 e il 1947. Dopo aver criticato la *Società delle Nazioni* non per motivi accidentali quali l'assenza di strumenti atti a renderla politicamente efficace o il mancato ingresso di un *player* di primissimo piano come gli Stati Uniti, bensì per il suo fondarsi ancora su singoli Paesi sovrani, «la scoperta del federalismo, delle sue strutture istituzionali e dei suoi modelli storici arrivò come un'illuminazione così piena da non limitarsi a una scoperta intellettuale, ma da farsi scelta etica».¹⁹ Campagnolo, infatti, si gettò nella mischia dopo lunga riflessione, con la convinzione che in Europa il federalismo, inteso come «nuovo modello di gestione del potere», fosse una razionale «necessità storica».²⁰

Da Padova e da Milano egli promosse, nel gennaio del 1946, un *Manifesto degli universitari italiani per la Federazione delle nazioni d'Europa*²¹ (al quale aveva guadagnato anche la firma di Bobbio), essendo ormai convinto che il futuro del continente non dovesse fondarsi sugli Stati nazionali, ma sulla comunione dei popoli. Da tempo egli aveva compreso che un federalismo utopistico, eventualmente fondato su rapporti diplomatici, documenti, costituzioni, non aveva alcuna possibilità di avere

¹⁷ GABRIELE MUCCHI, *Le occasioni perdute. Memorie 1899-1993*, Mazzotta, Milano 2001, pp. 147-148. Sul rapporto tra Mucchi e Campagnolo si rimanda a GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., pp. 242 sgg.

¹⁸ Sui rapporti tra Campagnolo e Bobbio si vedano principalmente DAVIDE CADEDDU, *Introduzione a NORBERTO BOBBIO, UMBERTO CAMPAGNOLO, Dialogo sulla politica della cultura*, Il melangolo, Genova 2009, p. 9 e NORBERTO BOBBIO, *Testimonianza su Umberto Campagnolo*, in LORELLA CEDRONI, PIETRO POLITO (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo*, Aracne, Roma 2000, pp. 19-22.

¹⁹ MORIS FROSIO RONCALLI, *Agli albori del Federalismo Europeo. Umberto Campagnolo e la dichiarazione federalista internazionale*, in "L'acropoli", n°1, gennaio 2005, p. 43.

²⁰ *Ivi*, p. 53.

²¹ Cfr. LOSANO, *Presenze italiane in Kelsen*, cit., p. 71 e DAVIDE CADEDDU, *Campagnolo, Bobbio e la "Société européenne de culture" (1946-1961)*, in CANAVERO, FORMIGONI, VECCHIO, *Le sfide della pace*, cit., p. 306.

successo, mentre un federalismo realistico avrebbe dovuto partire dal basso, dai popoli europei, e dunque da uno sviluppo *rivoluzionario*.²² Nelle intenzioni di Campagnolo ciò non significava sostenere un processo violento, bensì «una rivoluzione culturale, che [spostasse] il baricentro dei rapporti internazionali dagli Stati sovrani alla federazione».²³

Campagnolo aveva espresso il suo pensiero in uno scritto non pubblicato (*La costituzione dell'Europa*), steso probabilmente subito dopo la fine della guerra, in cui mostrava di avere presente già in quel momento, ossia ben prima di iniziare concretamente a operare per la costituzione della SEC, quale tipo di rapporto dovesse a suo parere sussistere tra il politico da un lato e il filosofo o lo scienziato dall'altro. Affermando di avere l'intenzione di rimanere filosofo, egli scriveva che, mentre il politico fondava la sua attività sull'intuito e sulla profezia, lo scienziato faceva uso della logica ed era dunque in grado di individuare le leggi universali a guida delle relazioni umane. In questo modo, Campagnolo non aveva intenzione (e probabilmente non lo avrebbe ritenuto fattibile neppure una volta a capo del movimento federalista) di svolgere un'azione dichiaratamente politica, ma desiderava promuovere un'indagine di carattere scientifico che avrebbe poi dovuto fungere da fondamento per una successiva realizzazione da parte degli uomini di partito e di governo.²⁴ Il suo pensiero e il suo operato si attestavano pertanto su un livello prepolitico, esattamente come la SEC si sarebbe successivamente impegnata a fare.

Campagnolo precisò il suo pensiero principalmente nel libro *Repubblica federale europea*, scritto nel 1945, nei mesi a cavallo della Liberazione. Si trattava di un vero e proprio manifesto federalista, immediatamente tradotto anche in lingua tedesca.²⁵ In esso egli dava spazio all'importanza del fatto che i popoli europei conoscessero se stessi, attraverso incontri, progetti editoriali e così via, in quanto il filosofo si dichiarava persuaso che la prima fase dell'approccio non potesse che essere culturale e precedere l'attività propriamente politica. Un secondo punto importante della sua trattazione riguardava la convinzione che, in un vuoto di potere seguito alla guerra (che tuttavia non si verificò), i popoli europei avrebbero dovuto fare pressioni sui governi e sui partiti per federare immediatamente il continente.

Il suo libro fu recensito su "Il Ponte" da Andrea Chiti-Batelli,²⁶ il quale interpretava correttamente lo scritto di Campagnolo non come uno studio sul federalismo, ma appunto come un manifesto. Chiti-Batelli reputava convincenti gli

²² BOBBIO, *Umberto Campagnolo allievo e critico di Hans Kelsen*, cit., pp. 96-97.

²³ MARIO G. LOSANO, *Una «rivoluzione federale europea» alla fine della Seconda guerra mondiale*, in UMBERTO CAMPAGNOLO, *Verso una Costituzione federale per l'Europa. Una proposta inedita del 1943*, a cura di MARIO G. LOSANO, Giuffrè, Milano 2003, p. 62.

²⁴ LOSANO, *Una «rivoluzione federale europea» alla fine della Seconda guerra mondiale*, cit., pp. 67-68.

²⁵ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Repubblica federale europea. Unificazione giuridica dell'Europa*, L'Europa unita, Milano 1945 [tr. tedesca *Der europäische Bundesstaat. Die juristische Einigung Europas*, Francke, Bern 1945].

²⁶ ANDREA CHITI-BATELLI, *Umberto Campagnolo, Repubblica federale europea*, in "Il Ponte", n°10, ottobre 1946, pp. 912-914.

argomenti dell'autore in relazione al diritto internazionale e all'«imprescindibile necessità» di un'unificazione dell'Europa fondata non sugli Stati, ma sui popoli.²⁷ Ciò che, tuttavia, veniva considerato poco persuasivo era il fatto che Campagnolo rifiutasse qualsivoglia collaborazione con i governi nazionali, puntando, come detto, a una rivoluzione (termine che, naturalmente, si prestava a incomprensioni). In effetti, «non appare per nulla “utopistico” – come il C. vorrebbe supporre – che all'unione federale si giunga attraverso una progressiva evoluzione degli Stati, compiuta dai loro stessi organi sotto la pressione della volontà popolare»,²⁸ e questo motivo emerso nella recensione sarebbe stato non a caso uno dei punti di maggiore attrito tra Campagnolo e Altiero Spinelli all'interno del movimento federalista. È importante notare, infatti, come la mancanza di fiducia negli Stati e nei suoi organi avrebbe portato Campagnolo a creare un'istituzione almeno parzialmente indipendente da essi, e senza dubbio autonoma nelle sue forme organizzative, nonostante i molteplici contatti a diversi livelli (soprattutto per l'aspetto finanziario).

Allo stesso modo Chiti-Batelli, che per il resto criticava diversi passaggi dell'opera, individuando più di un «residuo di antiquato marxismo»,²⁹ notava come «lo scopo diretto e immediato del Movimento federalista non [era] quello di creare lo stato europeo, ma promuovere e diffondere quella coscienza, trasformarla in precisa e operante volontà politica».³⁰ In ciò si nota un ulteriore parallelismo con la futura SEC, la quale avrebbe contemplato principalmente la presa di coscienza della responsabilità dell'uomo di cultura e l'accettazione condivisa del vero dialogo come precipuo strumento di confronto. Se la difficoltà era in fondo una sola, vale a dire «trasformare quel giudizio storico di pochi in una chiara coscienza politica di tutti»,³¹ appare evidente come, all'interno del movimento federalista, iniziasse a farsi strada l'idea che vi fosse un bisogno assoluto di trovare nuovi strumenti per permettere l'acquisizione di una simile consapevolezza, anche se raramente il problema veniva affrontato in maniera diretta.

La recensione di Chiti-Batelli era il segnale di un dissidio interno al federalismo italiano, ma soprattutto la spia di un più ampio disagio che attraversava il movimento. In tutta l'Europa occidentale, in realtà, il fatto che, per la prima volta, i federalisti non si trovassero più coinvolti in semplici dispute teoriche, ma che a essi venisse chiesto di operare concretamente era il primo fattore scatenante di una crisi anche progettuale. La tensione internazionale non consentiva il libero gioco delle forze interne europee a causa della permanenza sul continente (al contrario del primo dopoguerra) di Stati Uniti e Unione Sovietica.³² Anche in Italia, inoltre, le condizioni generali non erano

²⁷ *Ivi*, p. 912.

²⁸ *Ivi*, p. 913.

²⁹ *Ivi*, p. 914.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² LOSANO, *Una «rivoluzione federale europea» alla fine della Seconda guerra mondiale*, cit., pp. 34 e 36.

favorevoli al federalismo: sino alla firma del trattato di pace nel luglio 1947 non fu possibile per il governo agire sul piano internazionale, e fino al maggio 1947 il Paese fu guidato da una coalizione nella quale il PCI, ostile a un'integrazione europea in quanto altri erano i progetti sovietici, si opponeva a soluzioni di tipo federalista.

In questo difficile contesto, frammenti dell'attività federalista di Campagnolo si recuperavano anche a partire da una rivista attenta alla questione come "Il Ponte". In un articolo scritto prima del Convegno di Milano del 9 e 10 settembre del 1945 si poteva leggere che «[è] augurabile che queste iniziative, finora indipendenti, riescano a fondersi in un sodalizio unico dove le varie correnti e le diverse tendenze siano equamente rappresentate e armonizzate».³³ Si trattava di un pio desiderio, come risultava palese dalla lettura della relazione del Convegno nazionale italiano dei federalisti europei, che rendeva conto del dissenso sorto tra Altiero Spinelli, padre nobile del movimento, e Umberto Campagnolo, militante giovane e ambizioso.³⁴ Quest'ultimo era entrato ufficialmente nel movimento federalista soltanto nel settembre del 1945 – non è possibile stabilire se egli fosse stato membro del MFE nel periodo della clandestinità del movimento, ma Frosio Roncalli tende a escluderlo³⁵ –, tuttavia aveva immediatamente assunto un ruolo importante, probabilmente anche per via della sua funzione di direttore dell'ISPI. Campagnolo era sempre sicuro delle proprie posizioni, particolarmente abile nella pratica dell'argomentazione e privo di timore reverenziale verso qualunque interlocutore, come constatato a suo tempo anche da Kelsen, e dunque in grado di discutere con chiunque alla stessa altezza d'occhi. Nel corso del convegno milanese, che aveva visto la nascita ufficiale del MFE, a Spinelli, il quale aveva sostenuto «l'inopportunità, al momento presente, di un'azione e di una organizzazione su vasta scala e la necessità di limitare per ora il programma alla creazione di un Centro di studi federalisti», Campagnolo aveva replicato «calorosamente» che proprio «il momento presente [era], al contrario, assai favorevole ad una vasta azione non dovendosi tener conto dei soli iscritti alle due associazioni, ma delle innumerevoli correnti di simpatia per il movimento».³⁶

La rottura tra i due era già consumata. Il vero nucleo del disaccordo consisteva nella contrapposizione tra l'attendismo di Spinelli, il quale preannunciava uno scenario realistico ma anche anonimo per il movimento, e la "rivoluzione" prefigurata da Campagnolo con il sostegno delle masse e non dei governi.³⁷ Spinelli riteneva, infatti, che in Europa il conflitto in corso tra barbarie e civiltà fosse conciliabile solo attraverso la volontà degli uomini (e dunque dei governanti), mentre Campagnolo leggeva la civiltà europea come assolutamente unitaria perché di marca culturale (greco-romana, umanistica e cristiana) e proprio per questa ragione poteva credere in un'azione comune

³³ T. [CORRADO TUMIATI], *Il movimento federalista in Italia*, in "Il Ponte", n°6, settembre 1945, p. 569.

³⁴ ID., *Il movimento federalista in Italia*, *ivi*, n°7, ottobre 1945, pp. 664-665.

³⁵ Cfr. FROSIO RONCALLI, *Agli albori del Federalismo Europeo*, *cit.*, pp. 47-48.

³⁶ T., *Il movimento federalista in Italia*, *ivi*, n°7, ottobre 1945, *cit.*, p. 664.

³⁷ LOSANO, *Una «rivoluzione federale europea» alla fine della Seconda guerra mondiale*, *cit.*, p. 37.

dei popoli, superiore a quella dei governanti.³⁸ Da tale diversa convinzione conseguiva anche un ruolo differente affidato agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica³⁹ nel percorso federativo: Spinelli era fautore di un'Europa quale terza forza, tuttavia, sfiduciato di fronte alla situazione europea, riteneva indispensabile un aiuto esterno (statunitense), al contrario di Campagnolo, la cui impostazione culturale gli impediva di concepire un'unione europea senza la Russia (e la Gran Bretagna).⁴⁰ Egli avrebbe pertanto continuato a dichiararsi convinto che una federazione potesse nascere solo dall'interno,⁴¹ e, negli anni della SEC, si sarebbe messo costantemente alla ricerca di contatti con intellettuali sovietici.

Nella situazione italiana, inoltre, Spinelli aveva deciso di impegnarsi nel PdA, da lui ritenuto in quel frangente più prossimo al raggiungimento di risultati concreti, trattandosi di un attore direttamente politico eventualmente in grado di influenzare proprio quei governi ai quali il più conosciuto degli estensori del *Manifesto di Ventotene* intendeva affidare il futuro del federalismo europeo. Non a caso Spinelli, insieme a Ernesto Rossi, abbandonò il movimento nel momento in cui scorse altrove possibilità più nette di riuscita, mentre Campagnolo uscì allo scoperto proprio quando ormai un'azione pratica era per il movimento interdetta: la sua era una rivoluzione *culturale*, che paradossalmente trovava un presupposto fondamentale nell'assenza di una implicazione politica *diretta*.⁴²

Considerati i presupposti, non è difficile immaginare gli sviluppi tempestosi del MFE nei mesi successivi al Congresso di Milano. Già la riunione del Comitato direttivo nazionale, tenutasi a Palazzo Vecchio a Firenze nel gennaio del 1946, come scriveva Chiti-Batelli, aveva visto il ruolo preponderante di Campagnolo, insieme a quello di Giacomo Devoto (1897-1974) e di Mario Alberto Rollier (1909-1980).⁴³ Il futuro fondatore della SEC «ha insistito sul carattere rivoluzionario, e quindi di assoluta novità, del movimento in quanto il federalismo è oggi storica e cosciente corrente politica, e non, come in passato, vaga e sentimentale utopia». Egli inoltre, ribadendo le proprie idee, «ha sostenuto che il movimento non deve avere nessun rapporto con le diplomazie e i ministeri degli stati tradizionali perché esso potrà raggiungere l'unificazione dell'Europa non attraverso e per mezzo di patti fra gli stati, ma contro di essi, dissolvendone l'attuale struttura, per realiz[z]are l'unità non degli stati, ma dei popoli».⁴⁴

³⁸ FROSIO RONCALLI, *Agli albori del Federalismo Europeo*, cit., p. 54.

³⁹ Cfr. TOMMASO DELL'ERA, *L'immagine della Russia e il dialogo Est-Ovest nella riflessione di Umberto Campagnolo*, in CEDRONI, POLITO (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo*, cit., pp. 73-86.

⁴⁰ In proposito cfr. in particolare IRING FETSCHER, *Alle radici della costituzione europea. Una proposta di Umberto Campagnolo scritta nel 1943*, in "Teoria politica", n°3, 2004, pp. 9-10.

⁴¹ FROSIO RONCALLI, *Agli albori del Federalismo Europeo*, cit., p. 57.

⁴² Cfr. *ivi*, p. 61.

⁴³ A. CHITI-BATELLI [ANDREA CHITI-BATELLI], *Il Convegno federalista di Firenze*, in "Il Ponte", n°2, febbraio 1946, p. 188.

⁴⁴ *Ibid.*

Questa posizione di Campagnolo, che ormai iniziava a essere conosciuta all'interno del movimento federalista, trovava evidentemente dei riscontri anche presso un buon numero di militanti, e per tale ragione, al momento del (temporaneo) distacco di Spinelli e Rossi, fu proprio Campagnolo ad assumere tra l'ottobre del 1946 e l'aprile del 1947 la guida del MFE, per un segretariato «di breve durata e di vigorose polemiche».⁴⁵ A circa due mesi dalla nomina del nuovo segretario, infatti, Giacomo Devoto, nel quadro di un incontro toscano dei federalisti, criticava aspramente il massimalismo di Campagnolo:

Ora, al Convegno di Venezia, si è potuto ascoltare l'affermazione strana che l'esperienza storica comporta dimostrazioni di portata matematica. Riconosciuti i risultati negativi, disastrosi, di tutti i tentativi di organizzazione della pace (mondiale e specialmente europea) fondati sul rispetto delle tradizionali sovranità degli stati, ogni azione futura dovrebbe mirare allo smantellamento radicale e "rivoluzionario" di questa sovranità, per un motivo altrettanto stringente di quello che dimostra il teorema di Pitagora o formula la legge di gravitazione.

Questa affermazione deve essere respinta, non solo sul terreno federalista. Ammettere che l'esperienza storica comporti conclusioni di questo carattere, significa sottrarre la lotta politica alla discussione ordinata, alle ordinate votazioni. [...] Ciò che è più grave ancora, una tesi massimalista cosiffatta – che rifiuta ogni soluzione parziale, [...] non minaccia di espulsione nessuno, non richiama alla disciplina nessuno, afferma semplicemente il suo vero, nella forma apodittica e non settaria che ricorda piuttosto il processo di Galileo che un Congresso di partito di masse.⁴⁶

L'ascesa di Campagnolo a un ruolo di responsabilità portò a una parziale disgregazione del movimento federalista e a una serie di critiche (anche successive), provenienti pure dai "pontieri".⁴⁷ Dall'arringa di Devoto appare chiaro come uno dei motivi di frizione fosse relativo all'intenzione di Campagnolo di non avere a che fare con le istituzioni ufficiali, altrimenti considerate l'unica via per raggiungere obiettivi politici concreti. In effetti, anche successivamente egli si sarebbe sempre ben guardato dall'assimilare la SEC a un'organizzazione governativa, nonostante il passaggio attraverso i canali istituzionali e diplomatici fosse spesso inevitabile. La sua idiosincrasia per tale tipo di strutture ufficiali avrebbe dunque rappresentato una linea di continuità tra il suo impegno federalista e l'attività nella SEC, e questo è un elemento in più per confermare come a metà degli anni Quaranta fosse in lui già presente un'idea cristallina di quali avrebbero dovuto essere le condizioni del suo personale *engagement*.

La fase del segretariato di Campagnolo risulta in prospettiva fondamentale anche per altre ragioni. Losano ricorda, infatti, come vi fossero, in quei mesi, principalmente due motivi di discussione, ossia «il suo rigido determinismo sociale» del filosofo, che non piaceva a molti, e l'organizzazione gerarchica data al movimento, estranea ai

⁴⁵ LOSANO, *Una «rivoluzione federale europea» alla fine della Seconda guerra mondiale*, cit., p. 36.

⁴⁶ Il discorso di Devoto è riportato, tra virgolette, in T. [CORRADO TUMIATI], *Echi del Convegno federalista di Venezia*, in "Il Ponte", n°1, gennaio 1947, pp. 94-96, qui p. 95.

⁴⁷ Cfr. ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, *Federalisti a Palazzo Venezia*, *ivi*, n°12, dicembre 1948, pp. 1109-1117.

militanti federalisti.⁴⁸ Come si vedrà, entrambi questi fattori avrebbero caratterizzato anche l'attività della SEC. Da un lato, infatti, Campagnolo avrebbe replicato il suo cordiale intransigentismo facendosi inflessibile sostenitore della *politique de la culture*, da lui ritenuta fondamento morale e comportamentale della vita dell'associazione. In secondo luogo, la SEC sarebbe stata organizzata in maniera molto ordinata, secondo una struttura piramidale facente capo al Segretario generale.

Spinelli e Rossi, intanto, come detto, avevano abbandonato il movimento federalista, ma, anche grazie ai militanti rimasti fedeli alle concezioni dei fondatori, avrebbero presto tentato il ritorno in sella una volta fallito l'esperimento azionista. Campagnolo non ebbe di conseguenza molto tempo per consolidare le sue posizioni, né tanto meno per far comprendere o almeno saggiare l'eventuale bontà delle sue idee. Una di queste riguardava l'indispensabile legame con le realtà federaliste internazionali: secondo Mario G. Losano, infatti, «a Campagnolo venne imputato a colpa quello che, a mio giudizio, fu un merito, cioè l'aver curato molto (o troppo: questa era appunto la critica) i rapporti internazionali».⁴⁹ Il nuovo segretario del MFE era molto attivo al di fuori dei confini italiani, tanto è vero che egli si incontrò a Basilea nel maggio 1946 con alcune personalità influenti del federalismo europeo,⁵⁰ e soprattutto contribuì in prima persona alla convocazione del congresso di Hartenstein del settembre 1946, nel corso del quale venne istituita l'Unione Europea dei Federalisti (UEF). Da questi importanti incontri internazionali iniziavano a emergere, insieme a un innegabile desiderio di aggregazione, anche problemi politici particolarmente seri, per via della questione sovietica, ma anche a causa del disaccordo circa l'eventuale ruolo di un'Europa federata o neutrale.⁵¹

Problemi prettamente politici erano non a caso all'origine anche dei crescenti malumori nei confronti di Campagnolo:

A volte Campagnolo commise errori, come quando – nella rigida applicazione della sua diffidenza verso i partiti – rifiutò un colloquio cui l'aveva invitato Togliatti. Altre volte il suo comportamento fu oscillante: costruì un rapporto stretto con la Democrazia Cristiana, ma – nonostante il rifiuto a Togliatti – tenne sempre aperto il dialogo con il partito comunista; sottolineò la debolezza teorica e organizzativa dei movimenti federalistici esteri, ma prese regolarmente contatto con essi. Inoltre è probabile che molte difficoltà fossero provocate dal suo carattere autoritario, sul quale non mancano osservazioni acide di Spinelli e di altri federalisti.⁵²

Nonostante le difficoltà e le incomprensioni, è comunque necessario mettere in luce come Campagnolo, pur nella particolarità della sua formazione e del suo progetto, non rappresentasse un corpo estraneo all'interno del movimento federalista, sebbene

⁴⁸ LOSANO, *Una «rivoluzione federale europea» alla fine della Seconda guerra mondiale*, cit., p. 39.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ivi*, pp. 34-35.

⁵¹ Cfr. *ivi*, pp. 35-36.

⁵² *Ivi*, p. 39.

molti militanti potessero considerarlo tale. Rileggendo, infatti, un discorso tenuto da Giacomo Devoto nel febbraio del 1946 davanti alla Commissione di politica estera della Consulta nazionale,⁵³ posta sotto la presidenza di Vittorio Emanuele Orlando, si ritrovano passaggi come «il federalista non può accettare costrutti grammaticali che sottintendano la preposizione *contro*»,⁵⁴ oppure «occorre fare ogni sforzo per passare dal metodo individualistico a uno cooperativistico».⁵⁵ Da queste parole risulta evidente un'unità non solo di intenti ma soprattutto di metodi con Campagnolo. Ciononostante, proprio quel discorso fu evidentemente svilito dallo stesso Campagnolo («che sottace o irride ad una manifestazione federalista come quella del 24 febbraio a Montecitorio»),⁵⁶ probabilmente per via della cornice e del senso di una simile cerimonia, non certo per l'opposizione a ogni *contro* e al *metodo cooperativistico* che, traslato in un altro contesto, avrebbe costituito l'essenza dell'attività della SEC. Paradossalmente, proprio Spinelli avrebbe invece mantenuto un atteggiamento filoccidentale e soprattutto anticomunista, le cui motivazioni erano certo razionali e comprensibili, ma non coincidenti con alcuni dei principi del federalismo esposti da Devoto.

Campagnolo non rimase dunque a lungo alla testa del movimento federalista italiano: deposto nel marzo del 1947, egli si ritirò definitivamente dal MFE nel mese successivo, sostituito alla segreteria dopo poco più di un anno proprio da Spinelli, la cui idea di un'Europa da federare attraverso un accordo tra i governi (occidentali) ben si adattava al nuovo clima della guerra fredda. Il ritiro completo e definitivo di Campagnolo, che ha consentito di offuscarne il contributo comunque importante in un momento storico particolarmente difficile, viene giustificato da Losano in quanto «Campagnolo [era] un filosofo, non un politico»: ⁵⁷ sia Kelsen al tempo del dottorato, sia Bobbio avevano infatti notato anche come Campagnolo facesse esclusivo affidamento sulle sue deduzioni logiche, che non necessariamente trovavano riscontro nella realtà delle cose, ma in fondo ciò era giustificato dal fatto che «il suo discorso sul federalismo [voleva] essere un discorso scientifico, e non politico». ⁵⁸

La breve esperienza federalista di Campagnolo, conclusasi in maniera piuttosto ingloriosa, acquista comunque in questa sede una indubitabile rilevanza. Sebbene né il movimento federalista in generale, né le singole esperienze aggregative che lo componevano possano essere identificati come associazioni intellettuali, principalmente a causa del loro seguito di massa, tali organizzazioni erano a guida intellettuale più che a guida politica – anche se le figure di Spinelli o di Rossi erano ambigue sotto questo

⁵³ GIACOMO DEVOTO, *Per la federazione europea*, in “Il Ponte”, n°4, aprile 1946, pp. 356-359.

⁵⁴ *Ivi*, p. 357.

⁵⁵ *Ivi*, p. 358.

⁵⁶ T., *Echi del Convegno federalista di Venezia*, cit., p. 95.

⁵⁷ «Poiché ritiene che la fonte delle guerre sia la sovranità dello Stato, non recede dalla sequenza logica che gli prescrive di eliminare prima la sovranità, e poi di costruire l'unione federativa. Molti malintesi – a partire dall'uso del termine “rivoluzione” – nacquero dal fatto che il discorso teorico, logico, filosofico di Campagnolo si rivolgeva a politici e mirava a indirizzare l'agire politico, risultando quindi astratto o, secondo una frequente accusa, “utopistico”» (LOSANO, *Una «rivoluzione federale europea» alla fine della Seconda guerra mondiale*, cit., p. 42).

⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 50-51.

punto di vista. Tale fase di attività culturale e in senso lato politica permise in ogni modo a Campagnolo di confermare con un'azione sul campo l'importanza delle strutture concrete della vita civile, ma anche di gestire probabilmente con maggiore flessibilità i propri contatti, forse acquisendo anche la consapevolezza di come lo Stato sovrano da lui aborrito a livello teorico non si identificasse necessariamente con i funzionari governativi o con gli uomini politici, con i quali era anzi possibile una collaborazione. È oltretutto verosimile che egli abbia compreso pure come un'iniziativa in fondo politica (benché da lui non considerata tale) da parte di alcuni uomini di cultura potesse avere avuto senso nei primi mesi postbellici, ma non lo aveva più mano a mano che la situazione internazionale andava stabilizzandosi in un conflitto tra superpotenze.

Anche dal punto di vista dei contenuti del pensiero di Campagnolo, inoltre, la SEC si sarebbe posta in continuità perfetta, nonostante gli aggiustamenti dovuti al corso degli eventi, con quanto da lui concepito fin dagli anni della guerra. Se già nel 1943 egli aveva lanciato l'idea di un centro di studi e in seguito aveva ripetuto la proposta ancora in *Repubblica Federale Europea* nel 1945,⁵⁹ ciò significa che il filosofo, fin da allora, poteva essere convinto della necessità di un intervento culturale prima di passare all'azione politica; furono probabilmente fatti contingenti – la sua rottura con il movimento federalista e l'instaurarsi della guerra fredda – a portarlo poi a valorizzare in maniera pressoché esclusiva il primo segmento della sua idea.⁶⁰ Non bisogna infine sottovalutare il fatto che, al termine della «breve, intensa, burrascosa esperienza» nel movimento federalista, anche Stanislao «Ceschi ed Egidio Meneghetti [...] lo seguirono con non pochi altri [...]. Si parlò allora della “tendenza Campagnolo-Ceschi-Meneghetti”».⁶¹ La SEC rappresentò pertanto il risultato concreto dell'azione culturale prefigurata da Campagnolo – almeno fin dal 1943 – sia secondo il piano della ricerca teorica, sia secondo quello dell'attività organizzativa e pratica. L'attività del Nostro all'interno del movimento federalista gli guadagnò, infatti, la stima e l'amicizia di alcune figure non secondarie nell'Italia del secondo dopoguerra (Ceschi era un democristiano di primo piano, Meneghetti l'allora rettore dell'università di Padova), che avrebbero poi avuto un ruolo fattivo proprio nella costituzione della SEC.

Appare evidente come, terminato il conflitto mondiale, in un momento in cui tutto il movimento federalista «attraversò un momento di vero disorientamento, che si rifletté anche nella storia personale dei suoi protagonisti»,⁶² Campagnolo si interessasse all'attività politica e culturale più che alla propria carriera accademica, riavvicinandosi ai temi filosofici (la filosofia del diritto) e tralasciando le questioni prettamente giuridiche del periodo ginevrino. Il cuore della questione consiste nello stabilire, quanto meno ipoteticamente, se questo suo cambio di rotta possa essere identificato come un

⁵⁹ CAMPAGNOLO, *Repubblica federale europea*, cit., p. 113.

⁶⁰ LOSANO, *Una «rivoluzione federale europea» alla fine della Seconda guerra mondiale*, cit., p. 45.

⁶¹ MICHELLE CAMPAGNOLO-BOUVIER, *Il politico della cultura*, in *La lezione politica e umana di Stanislao Ceschi 1903-1983*, Venezia 1985, p. 15.

⁶² LOSANO, *Una «rivoluzione federale europea» alla fine della Seconda guerra mondiale*, cit., p. 34.

ripiegamento – esemplificato dalla scelta, consapevole o inconsapevole, di scendere a più miti consigli dopo il personale fallimento nel MFE – oppure se si trattò di una decisione di andare verso gli intellettuali che prescindeva dai rovesci della sua fortuna politica e che riecheggiava puntualmente quanto da lui annoverato tra i compiti culturali del movimento federalista.⁶³

Affidare le proprie speranze alla categoria degli intellettuali, soprattutto di fronte a un mondo nel quale le decisioni delle due superpotenze da una parte e i grandi movimenti di massa dall'altra sembravano prendere il comando sulle sorti collettive, non era dopo tutto una risoluzione scontata. Per Campagnolo, il quale riteneva i popoli quali attori principali sulla scena mondiale, come era possibile confidare nella ristretta *élite* degli uomini di cultura? Senza dubbio gli intellettuali, rispondendo alle esigenze culturali che erano alla base del disegno del filosofo, avrebbero potuto figurare alla stregua di protagonisti del cambiamento, tuttavia in questa sede interessa domandarsi come egli si fosse convinto che scrittori, artisti e scienziati potessero rappresentare una soluzione ai quesiti posti dal mondo contemporaneo. Una prima risposta era già fornita, in controluce, dallo stesso Campagnolo, all'apice della sua attività del MFE, in occasione delle prime *Rencontres internationales de Genève*.

b) Nascita di un'idea

Campagnolo dovette acquisire presto consapevolezza della difficile situazione politica, ipotizzando almeno a partire dal settembre del 1946 la rottura del sistema di potere imposto dalla guerra fredda attraverso un'organizzazione internazionale. Egli annunciò infatti pubblicamente la sua volontà di fondare una *Société européenne de culture* alle prime RIG. È tuttavia più che probabile che tale idea fosse sorta già precedentemente, in considerazione del fatto che, come già affermato, un *fil rouge* e una precisa scelta di fondo erano presenti da tempo nelle ipotesi di lavoro del filosofo.

Non si può ignorare che l'interpretazione fornita da Bobbio, per quanto attendibile, rende conto soltanto in parte della fase preparatoria della SEC, concentrandosi esclusivamente sugli aspetti politici della vicenda. Essa, inoltre, non precisa a sufficienza i motivi per i quali Campagnolo fece riferimento proprio agli uomini di cultura e non a un movimento di massa sulla scorta del MFE. Anche il chiarimento fornito da Davide Cadettu non convince fino in fondo. Egli sostiene, infatti, che Campagnolo, in occasione delle prime RIG, scelse di accentuare il momento culturale su quello politico «dopo aver constatato – nel ruolo di segretario del Movimento federalista europeo – quanto fossero difficilmente conciliabili le posizioni politiche delle organizzazioni federaliste nazionali e come fosse mutato il quadro

⁶³ Cfr. CAMPAGNOLO, *Repubblica federale europea*, cit., pp. 114 sgg.

politico internazionale»;⁶⁴ Campagnolo, in realtà, sarebbe divenuto segretario del MFE solo nell'ottobre del 1946 e pertanto nel mese precedente poteva verosimilmente ancora nutrire speranze in tale movimento; in caso contrario, non si spiegherebbe neppure la sua accettazione dell'incarico.

Si potrebbe certo ipotizzare che Campagnolo si fosse convinto di non avere alcuna possibilità di conquistare una vasta platea e di operare nella realtà facendo affidamento sulle sue difficili idee, che si erano dimostrate scarsamente comprensibili e assimilabili perfino da parte di uomini e donne già politicizzati e attenti alle vicende internazionali come i militanti del MFE. Il fatto che l'annuncio della futura fondazione di una *Société européenne de culture* fosse stato dato *prima* dell'ascesa di Campagnolo al ruolo di segretario del MFE, tuttavia, mostra appunto come egli si fosse risolto a fare assegnamento sugli intellettuali già *prima* del suo insuccesso politico. Risulta pertanto plausibile che la risposta al quesito esposto possa essere reperita soltanto scavando più a fondo nell'identità intellettuale assegnata da Campagnolo a se stesso e ai suoi colleghi uomini di cultura.

Come si è cercato di chiarire nei capitoli precedenti sulla scorta dei *discorsi* intellettuali dell'*entre-deux-guerres*, un'associazione come la SEC non sarebbe nata soltanto per superare le divisioni politiche dell'Europa, che piuttosto rappresentavano una contingenza rispetto al rapporto tra intellettuali e politica, bensì per motivi più profondi, insiti nella mentalità intellettuale – soprattutto la convinzione di dover mantenere l'*autonomia* della propria opera o, al contrario, di stabilire l'*eteronomia* dei fini dell'attività intellettuale – e nella questione del posizionamento sociale dell'uomo di cultura secondo le nuove coordinate postbelliche. Ciò sarebbe stato evidente nell'esposizione della *politique de la culture* da parte dello stesso Campagnolo, che considerava tale impostazione ideologica un *engagement* non a servizio di un partito, di una classe, di un sistema, ma a servizio di una cultura da rendere totalmente libera nei confronti della politica, secondo una linea di continuità che Davide Cadeddu ha individuato interpretando correttamente *La Trahison des clercs* di Julien Benda.⁶⁵

Il fatto che la questione in esame relativa alla nascita della SEC vada ben al di là del semplice problema politico è desumibile dall'analisi dell'intervento di Campagnolo alle prime *Rencontres internationales de Genève*. Campagnolo prese la parola quando il tempo a disposizione per i lavori era ormai agli sgoccioli, con l'idea, che evidentemente stava già covando da tempo, di avanzare una proposta «qui me semble pouvoir servir à l'éclaircissement»⁶⁶ in relazione alla crisi dello spirito europeo. Il filosofo veneto partiva da una constatazione intorno alla quale aveva da anni intessuto il suo pensiero, vale a dire la convinzione che la crisi europea non concernesse lo spirito, come invece traspariva dagli interventi altrui, quanto gli individui che di quello spirito erano

⁶⁴ CADEDU, *Campagnolo, Bobbio e la "Société européenne de culture"*, cit., p. 305.

⁶⁵ Cfr. ID., *L'autonomia della cultura di Julien Benda*, in JULIEN BENDA, *Il tradimento dei chierici*, Einaudi, Torino 2012.

⁶⁶ *L'esprit européen*, cit., p. 343.

l'espressione. A suo dire le difficoltà non erano quindi di ordine morale, bensì, molto più prosaicamente, politico e giuridico:

Ce qui, à mon avis, a changé, ce qui s'est altéré, ce qui a été gravement atteint, c'est le rapport, c'est la proportion entre les hommes et les institutions qui régissent leur société, entre les hommes et les conditions extérieures de leur vie. [...] C'est donc plutôt le problème des conditions concrètes dans lesquelles l'esprit européen se manifeste, c'est-à-dire un problème avant tout politique, et seulement en second lieu un problème moral.⁶⁷

Un'attenzione così pervasiva per le condizioni concrete della vita intellettuale e politica europea poteva forse apparire inconsueta se espressa da un filosofo, ma gli studi giuridici di Campagnolo lo portavano a padroneggiare anche concetti e dati solitamente estranei al patrimonio conoscitivo di gran parte degli intellettuali umanisti, e a ritenere dunque con cognizione di causa che «[l]e système politique et social existant en Europe ne correspond plus aux nécessités vitales des Européens».⁶⁸ Una simile constatazione implicava che si fosse verificato un cambiamento tale da far traslare il sistema vigente verso l'errore. Egli individuava la causa del mutamento nel *mercato*, «véritable dictateur de la vie moderne, possédant le monopole de toutes les valeurs, y compris celles de la culture». Il singolo non poteva nulla contro tale sistema, e per questo egli riteneva necessario fondare un nuovo ordine sociale e giuridico.⁶⁹ Dalle parole di Campagnolo si intuiva in prima battuta la necessità di una *difesa* contro il mercato, contro la mercificazione dei valori;⁷⁰ in secondo luogo, il filosofo riteneva che una soluzione alla percepita crisi spirituale non stesse nei valori stessi, bensì nell'ordine giuridico e sociale che di quei valori avrebbe dovuto farsi garante. La sua visione andava dunque al di là di un giudizio politico sulla realtà e si concentrava sulle strutture della società e, nonostante la terminologia del filosofo adombrasse in alcuni passaggi vocaboli d'uso marxista, il suo discorso era d'ispirazione prettamente liberale. La libertà rappresentava, infatti, il primo valore che egli riteneva indispensabile salvaguardare e promuovere.⁷¹

Campagnolo proseguiva l'intervento motivando le sue posizioni, e per fare ciò si rifaceva alle basi federaliste del suo pensiero in relazione ai problemi legati alla sovranità degli Stati e alle lotte internazionali. Egli giungeva quindi a ripetere un'opinione già espressa altrove relativa all'opposizione alla *Società delle Nazioni* così come era stata concepita e costituita, in particolare per via dell'inadeguatezza di misure quali l'insegnamento della storia, l'imposizione di un'unica lingua contro i rigurgiti di

⁶⁷ *Ivi*, pp. 343-344.

⁶⁸ *Ivi*, p. 344.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Cfr. anche l'intervento di Campagnolo alle RIG del 1947, in ANDRÉ SIEGFRIED, NICOLAS BERDIAEFF, EMMANUEL MOUNIER, EUGENIO D'ORS, SIDDHESWARANANDA, MARCEL PRENANT, THÉOPHILE SPOERRI, J. B. S. HALDANE, GUIDO DE RUGGIERO, *Progrès technique et progrès moral*, Les Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1948, pp. 293-296.

⁷¹ *L'esprit européen*, cit., pp. 344-345.

nazionalismo, la predicazione della solidarietà tra i popoli e così via.⁷² Tali provvedimenti, infatti, erano da lui ritenuti insufficienti perché «[i]ls sont des remèdes d'ordre moral, tandis que les maux sont originairement d'ordre politique»; sarebbe stato necessario agire non sulle conseguenze della crisi, bensì sulle cause, vale a dire sulle istituzioni, creando «un système plus conforme aux nécessités de la vie moderne».⁷³ Questo sistema, promosso da colui che di lì a un mese sarebbe divenuto segretario del MFE, non poteva che constare nella federazione delle nazioni europee, fondata non sugli Stati, ma sui popoli.⁷⁴

Nel settembre del 1946 il pensiero di Campagnolo appariva pertanto maturo e già molto vicino alle riflessioni che egli stesso avrebbe sviluppato negli anni successivi come Segretario generale e “primo filosofo” della SEC. Tra gli aspetti caratterizzanti una limpida continuità vi erano la coscienza della necessaria *difesa* della libertà dell'uomo di cultura – un principio conservatore –, l'intento di costruire un sistema sociale e giuridico atto a garantire tale libertà, la *concretezza* dell'azione intellettuale attraverso l'intervento sulle (o la creazione di) strutture all'interno del campo politico e culturale. Agli intellettuali, che egli già denominava «hommes de culture», secondo una distinzione rispetto appunto all'«intellettuale» precisata poi negli anni successivi, Campagnolo affidava pertanto un compito specifico, che poteva essere svolto esclusivamente da parte del *clerc*, e che consisteva nell'accelerare

... le processus de la prise de conscience des nécessités actuelles de l'Europe. Les hommes de culture ont le devoir d'être à l'avant-garde de cette prise de conscience, qui doit permettre aux Européens de mieux connaître leurs propres maux et de trouver les remèdes appropriés. Le processus de formation de la société politique européenne, qui est désormais en acte, entrera de la sorte dans sa phase politique décisive. C'est là la tâche spécifique des hommes de culture: en l'accomplissant, ils prendront leur part de responsabilités dans l'effort que l'Europe est en train de faire plus ou moins consciemment.⁷⁵

Secondo questa prospettiva, all'intellettuale veniva assegnato un ruolo di primo piano, ma Campagnolo mostrava anche di credere in un *engagement* (sebbene questo lemma non venisse da lui utilizzato) inteso come presa di responsabilità non soltanto nei confronti dei valori, ma persino nei confronti dei popoli (europei). L'intellettuale appariva in questo modo come una sorta di Messia, di per sé l'unico in grado di salvare l'Europa, e con l'Europa l'umanità tutta, da un nuovo e distruttivo conflitto.

Nella seconda parte del suo discorso il filosofo presentava una proposta concreta per andare oltre lo stato di insicurezza e di crisi nel quale sembrava trovarsi l'intero continente. La soluzione da lui concepita avrebbe dovuto riguardare gli strumenti in grado di portare l'intellettuale ad approfondire i problemi sociali e a comunicare i

⁷² *Ivi*, pp. 345-346.

⁷³ *Ivi*, p. 346.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ivi*, p. 347.

risultati delle sue ricerche. Tra queste iniziative figuravano certamente le RIG, eppure Campagnolo era persuaso che si dovesse dare vita a una testimonianza di carattere permanente:

Pour cela, il faut tâcher de créer des organisations libres, je veux dire non officielles, ayant un caractère européen, non pas seulement en raison de leur but, mais aussi par leur composition. Ces organisations pourront constituer presque une anticipation de la société politique européenne de demain. Une de ces organisations pourrait être celle que je me suis permis de proposer ces jours derniers, en profitant de l'heureuse occasion de ces Rencontres, où des hommes de culture des différents pays d'Europe se trouvent réunis.

Il s'agit d'une Société européenne de culture (son nom ne doit pas nous faire penser à une académie de culture européenne), qui pourrait être, en même temps que le symbole de la société européenne, un embryon sur le plan de la culture de la réalisation politique de cette société.⁷⁶

Per esplicitare la funzione che riteneva potesse assumere la nuova creazione, Campagnolo faceva riferimento alla prima Società elvetica, presa a modello per uno sviluppo federale dello spirito europeo.⁷⁷

Ecco dunque che era nata la SEC, o almeno era stato reso pubblico per la prima volta un progetto di cui, come si vedrà, Campagnolo aveva già discusso con alcuni colleghi presenti a Ginevra nel corso di *pourparlers*. L'istituzione così annunciata, in quanto associazione di intellettuali, che tuttavia non escludeva i popoli ma che intendeva metterli in comunicazione con gli uomini di cultura, avrebbe inoltre dovuto fondarsi sulla discussione "socratica", «la meilleure pour la recherche en commun de la vérité»,⁷⁸ una pratica che egli vedeva invece trascurata dalle RIG.

Campagnolo sarebbe tornato tempo dopo sui testi delle conferenze delle prime *Rencontres*, curandone la pubblicazione per le Edizioni di Comunità. La sua introduzione al volume è probabilmente databile alla fine del 1949 o all'inizio del 1950 (egli scriveva di operare un riesame dell'incontro «dopo più di tre anni»),⁷⁹ e in essa il filosofo non negava che la rilettura di quegli interventi «me li ha rivelati più chiari, più significativi e quasi direi più costruttivi di quanto non mi fossero apparsi»⁸⁰ in un primo momento. Egli si dichiarava in grado di apprezzare il fatto che, al di là delle lampanti divergenze riconducibili anche al difficile momento storico in cui l'incontro si era svolto, all'uscita da una guerra che per anni aveva tenuto separati gli uomini di cultura, gli intellettuali presenti avessero comunque tentato concretamente di dialogare tra di loro. Questa disponibilità aveva a suo dire rivelato l'«esistenza di interessi essenziali comuni» e, di conseguenza, «l'ammissione presupposta della possibilità della

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ CAMPAGNOLO, *Introduzione* a BENDA, BERNANOS, JASPERS, SPENDER, GUÉHENNO, FLORA, ROUGEMONT, DE SALIS, LUKÁCS, *Spirito europeo*, cit., p. 13. Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 27 ottobre 1949.

⁸⁰ CAMPAGNOLO, *Introduzione*, cit., p. 13.

discussione», «la convinzione che al di là della verbale discordia c'era una realtà sulla quale il disaccordo non era possibile», e ciò avrebbe rappresentato «un principio logico e un criterio morale comuni».⁸¹ Non casualmente Campagnolo sottolineava subito in apertura del suo contributo questo aspetto: si trattava di un'argomentazione che egli avrebbe ripetuto anche in diverse occasioni in relazione all'approccio degli intellettuali membri della SEC, essendo l'apertura al dialogo ciò su cui si poteva fondare il confronto.

Accanto a questo primo elemento egli metteva in luce anche il comune sentimento della crisi e l'obiettivo condiviso della sua risoluzione, nonché, in fondo, l'idea stessa di spirito europeo, poiché, «comunque sia stato descritto, esso in fondo significava per tutti rispetto dell'uomo, dell'uomo nella sua individuale concretezza, anche quando non si riteneva reale che nelle sue relazioni sociali, cioè in quanto appartenente a una collettività».⁸² Persino Jaspers e Lukács, secondo Campagnolo, non avevano espresso altro che «il valore assoluto della libertà e della dignità concrete dell'individuo»,⁸³ al di là delle comprensibili differenze di analisi. Appare evidente come egli parlasse in termini assimilabili al personalismo, nel momento in cui scriveva che l'obiettivo della ricerca intellettuale doveva essere quello di «realizzare un mondo in cui l'uomo, considerato come valore assoluto e principio di ogni valore, possa finalmente attuarsi nella pienezza della sua umanità».⁸⁴

Lo “spirito europeo” era dunque inteso come «la ragione essenziale della civiltà europea, cioè la misura con cui è costruita la scala dei suoi valori, il criterio onde sono giudicate le opere e le azioni dell'uomo europeo e il loro stesso principio».⁸⁵ Campagnolo identificava tale concetto ispiratore in tutti gli interventi, e ritrovava (o si impegnava a ritrovare) la presenza di uno spirito europeo fondato su una cultura comune, derivante dall'«unità essenziale del clima storico in cui l'uomo, crescendo e formandosi materialmente e moralmente, assume la qualità di europeo [...], non come oggetto di libera scelta, ma per un processo quasi naturale e inconscio».⁸⁶ Non è questa la sede adatta per tracciare una critica al pensiero di Campagnolo, poiché preme principalmente rilevare come proprio questa *unità* fosse il secondo aspetto che lui individuava nelle RIG e che sarebbe stato presupposto irrinunciabile e vitale per la SEC.

A tre anni di distanza dal primo incontro ginevrino, dunque, Campagnolo tornava a ripetere quanto da lui espresso nel settembre del 1946 relativamente alle cause della crisi spirituale europea, che a suo dire potevano essere smorzate e perfino domate dando forma a «una società in armonia con le necessità e le aspirazioni dell'uomo moderno» e creando «un mondo in cui questo sia liberato dalle catene materiali e morali ch'egli solo

⁸¹ *Ivi*, p. 14.

⁸² *Ivi*, p. 15.

⁸³ *Ivi*, pp. 15-16.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 23-24.

⁸⁵ *Ivi*, p. 24.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 24-25.

non riesce a spezzare».⁸⁷ Il filosofo si permetteva infatti di definire schiettamente «errore»⁸⁸ la valutazione altrui relativa alla preminenza degli aspetti morali del problema. A suo parere, riducendo i termini della questione a un quesito morale, la soluzione si sarebbe rivelata sempre inappropriata, senza effetto di fronte alle «[t]roppo gravi [...] tentazioni (quelle della potenza e del piacere, come quelle del bisogno e della paura), cui oggi deve far fronte l'uomo».⁸⁹ Portando l'esempio del nazionalismo, Campagnolo era convinto dell'inefficacia degli interventi esclusivamente morali – «quel moralismo demagogico di cui alle *Rencontres* si è troppo abusato»⁹⁰ –, e propendeva per «sostituire alla struttura pluralistica esistente un sistema giuridico unico»: ⁹¹ questa era la conseguenza delle sue valutazioni su Stato e sovranità abbozzate fin dagli anni Trenta e sviluppate alla luce degli svolgimenti storici successivi e della sua esperienza federalista.

La soluzione del problema non poteva dunque essere che politica, poiché esso consisteva nel «saper come e per qual via siano possibili le istituzioni necessarie a mantenere una società in cui l'individuo possa vivere meno difficilmente in accordo con se stesso». Campagnolo ammetteva che «non spettava agli uomini riuniti a Ginevra di agire sul terreno politico», e ciò lo aveva affermato già allora nel suo intervento, tuttavia «porre un problema politico non significa fare senz'altro della politica».⁹² In queste poche parole erano già presenti *in nuce* la filosofia della SEC e alcuni dei punti focali della *politique de la culture*: agli intellettuali sarebbe infatti spettato il compito di porre questioni politiche, senza tuttavia farsi a loro volta uomini politici, poiché essi avrebbero agito sulle condizioni stesse del fare cultura. Tali condizioni rappresentavano concreti fattori di sviluppo del campo intellettuale e concernevano la «struttura economica, sociale, giuridica» dell'Europa, «inadeguata» alle necessità dei contemporanei.⁹³

Presupposto fondamentale dell'azione era ritenuta la mobilitazione di «queste altre forze, altre da quelle degli Stati e della politica internazionale, che occorre conoscere suscitare e sviluppare».⁹⁴ Campagnolo ripeteva dunque quanto già affermato, vale a dire che «[u]n movimento veramente pacifico deve [...] essere popolare: esso non può essere né promosso né diretto da Stati o da governi, né da organizzazioni che in qualche modo ne dipendano, ma da libere associazioni».⁹⁵ Ecco spiegati la volontà di fare riferimento a strutture nuove e stabili, alternative a quelle statali, governative e intergovernative, ma anche il chiarimento che Campagnolo avrebbe fatto durante l'Assemblea costitutiva della SEC in relazione al rapporto da instaurare principalmente

⁸⁷ *Ivi*, p. 27.

⁸⁸ *Ivi*, p. 28.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ *Ivi*, p. 30.

⁹¹ *Ivi*, p. 29.

⁹² *Ivi*, p. 30.

⁹³ *Ivi*, p. 31.

⁹⁴ *Ivi*, p. 42.

⁹⁵ *Ivi*, p. 43.

con l'UNESCO, quintessenza dell'organizzazione intergovernativa.⁹⁶ Di queste nuove strutture avrebbero potuto e dovuto farsi creatori gli intellettuali, gli unici in grado di comprendere l'unitarietà della cultura e dunque di portare in superficie la matrice che accomunava i popoli europei al di sotto della patina dei nazionalismi.

La *Société européenne de culture* rappresentava pertanto il punto d'arrivo delle riflessioni filosofiche e giuridiche di Campagnolo e ne esprimeva la convinzione che gli intellettuali sarebbero stati in grado di salvare l'uomo moderno, ma ciò sarebbe avvenuto soltanto se essi avessero potuto svolgere le proprie attività in piena libertà. Alla SEC veniva dunque affidato «[u]n rôle ambitieux, tant moral que politique».⁹⁷ Malgrado ciò, a lungo, almeno a livello ufficiale, di quell'idea lanciata nel settembre del 1946 al termine delle prime RIG non se ne sarebbe fatto nulla. Mancavano infatti i fondi e probabilmente anche il tempo da dedicare all'iniziativa da parte di Campagnolo, ancora impegnato nel movimento federalista. Le sue dimissioni dal MFE, la maggiore libertà che ne conseguì e l'incontro con il commissario straordinario della Biennale di Venezia Giovanni Ponti in occasione delle *Rencontres internationales de Genève* del 1948 gli avrebbero consentito di mettere a frutto quell'idea associativa che covava in lui da tempo.

4.2 La genesi della *Société européenne de culture*

a) Le questioni organizzative

Il 6 settembre del 1946, nel quadro di una riunione ristretta a cui parteciparono anche i membri del Comitato delle *Rencontres internationales de Genève*, Umberto Campagnolo aveva esposto il suo disegno per la fondazione di un'associazione permanente, il cui scopo fosse quello di «sauvegarder la possibilité, si essentielle entre hommes de culture, d'un colloque menacé par l'exaspération de la lutte politique tendant à partager l'Europe en deux camps toujours plus irréductiblement fermés l'un à l'autre».⁹⁸ La *Société européenne de culture*, questo il nome immediatamente proposto in quel primo incontro informale, era dunque stata fondata con un preciso intento di difesa delle regole interne del campo intellettuale, la cui *autonomia* veniva messa in

⁹⁶ All'*Introduzione* di Campagnolo, nel libro seguiva significativamente una *Nota dell'editore* (ivi, pp. 45-47), nella quale si specificavano alcuni punti di non concordanza tra il pensiero di Campagnolo e quello dell'editore stesso, e si insisteva sull'importanza dei movimenti personalisti comunitari per un «rinnovamento duraturo e profondo della società europea» (ivi, p. 46).

⁹⁷ SYLVIE GUINNARD, *La Société Européenne de Culture et le Dialogue Est-Ouest jusqu'en 1956*, in ANTOINE FLEURY, LUBOR JILEK (a cura di), *Une Europe malgré tout 1945-1990*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2009, p. 129.

⁹⁸ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, in "Comprendre", n°1, p. 9.

discussione da un esacerbato scontro politico. Questo progetto *conservatore* non dava ancora vita alla SEC così come si sarebbe sviluppata negli anni successivi, sebbene sotto molti aspetti il piano di lavoro – indubbiamente elaborato in maniera preponderante da Umberto Campagnolo – fosse accostabile a quanto in seguito realizzato. Ciò significava che la SEC aveva preso forma in concomitanza dello scoppio effettivo della guerra fredda, se non addirittura prima che il conflitto divenisse ufficiale, così che si può sostenere che essa non fu in sé una creatura dello scontro tra i blocchi, bensì il frutto di un’evoluzione del panorama intellettuale europeo posto a contatto con i cambiamenti nelle strategie politiche internazionali e con mutamenti sociali non meno rilevanti.

I firmatari, non nominati dal documento, si dichiaravano convinti «de la nécessité que, en ce moment de crise de l’Europe, les forces de la culture et de l’esprit reprennent consciemment leurs responsabilités dans le développement des événements de la vie de notre Continent». Il preambolo del progetto tematizzava dunque in apertura la questione dell’*engagement*, nella convinzione che gli intellettuali giocassero un ruolo preciso e di responsabilità nella vita civile, contribuendo in particolare a un «accord fraternel» tra i popoli europei.⁹⁹ Nel documento seguivano indicazioni concrete, in alcuni aspetti conformi a quanto poi messo in atto. La nascente SEC avrebbe dovuto occuparsi dei seguenti aspetti:

- 1) La préparation de rencontres de ses membres et notamment la convocation annuelle d’une conférence générale, favorisant les connaissances personnelles, indispensables dans le domaine de l’esprit, à une collaboration vraiment féconde;
- 2) La rédaction d’un rapport annuel intitulé «l’état présent de la culture», où les événements capables d’exercer une influence véritable sur le développement culturel et spirituel de l’Europe, quelle que soit leur nature, seront signalés à l’attention du public et commentés en vue de leur valeur pour l’esprit européen;
- 3) La préparation et la publication d’un Annuaire de la culture européenne, enregistrant les faits et les œuvres les plus importants de la vie culturelle et spirituelle de l’Europe;
- 4) La célébration de l’esprit européen par une semaine consacrée, dans tous les pays de l’Europe, à des manifestations destinées à faire participer à la vie consciente de l’esprit européen des groupes sociaux de plus en plus vastes.

Dans ce but, les soussignés nomment un comité provisoire de neuf membres, qui, s’inspirant des idées décrites ci-dessus dans un délai de trois mois devra:

- a) organiser la Société, en invitant à y adhérer les hommes les plus représentatifs de la culture et de l’esprit européens;
- b) rédiger les Statuts de la Société;
- c) convoquer la première assemblée des associés, à laquelle seront soumis les Statuts [.]¹⁰⁰

L’Assemblea annuale di tutti i soci e la pubblicazione di una rivista, che poteva anche fungere da annuario della cultura europea (con l’apertura di alcune rubriche

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

specifiche) sarebbero stati compiti ripresi dal progetto iniziale; la celebrazione della settimana della cultura europea, invece, non avrebbe avuto successo. I tempi previsti per la costituzione ufficiale della *Società*, inoltre, apparvero presto decisamente irrealistici, nonostante l'impegno del Comitato esecutivo, inaugurato circa due anni dopo. Tale organo avrebbe comunque effettivamente operato al fine di organizzare la *Società* sulla scorta di quel primo programma, domandando l'adesione degli intellettuali europei più autorevoli e stilando uno statuto che sarebbe stato approvato dall'Assemblea dei soci.

Ricostruendo le prime fasi di vita del progetto, lo stesso Campagnolo rimarcava come esso fosse rimasto lettera morta a causa di una prosaica mancanza di finanziamenti – non di interesse – per un periodo di circa due anni, durante i quali «les événements n'avaient fait qu'en souligner plus clairement encore le fondement et l'opportunité».¹⁰¹ Nel frattempo, egli aveva continuato a mantenere l'idea che il piano fosse da mettere in opera, e l'occasione per smuovere le acque era presentata di nuovo dalle *Rencontres internationales de Genève*, nel settembre del 1948.

Le RIG di quell'anno, dedicate all'arte contemporanea, videro Campagnolo impegnato in un appassionante dialogo con lo zoologo e filosofo della natura Adolf Portmann (1897-1982) e con il filosofo e autore di teatro Gabriel Marcel (1889-1973), un dialogo tuttavia colmo di incomprensioni, a tal punto che Marcel giunse a comunicare a Campagnolo che «[i]l y a entre nous un abîme. Je ne vous comprends pas du tout».¹⁰² Ciò che interessa principalmente rilevare è che nella sua conferenza Campagnolo, citando anche Croce, aveva affermato che «[i]l s'agit de créer les conditions favorables à l'éclosion de ce que nous appelons l'art, parce-que, ce qui nous intéresse, ce n'est pas l'activité esthétique en soi, qui, elle, est inéliminable, mais l'apparition d'œuvres artistiques ayant une valeur universelle».¹⁰³ Con le sue parole egli metteva in luce non soltanto l'intrinseca unità dell'uomo e dunque della cultura, ma anche il suo personale desiderio, ormai chiaro, di proteggere le condizioni pratiche della produzione culturale. Più oltre si sarebbe dedicato a definire il significato sociale dell'arte nella società capitalista e in quella marxista,¹⁰⁴ ma era proprio la sua attenzione a fattori differenti rispetto alla logica interna delle opere d'arte a mostrare il suo sguardo complessivo sulla realtà intellettuale europea in tutti i suoi aspetti.

Fu comunque nel corso delle sedute delle RIG di quell'anno che avvenne un importante incontro tra Campagnolo e Giovanni Ponti, uomo politico già aderente al Partito popolare, partigiano e sindaco di Venezia alla Liberazione, parlamentare democristiano e Commissario straordinario della Biennale nella città lagunare. Le fonti a disposizione non consentono di ricostruire le discussioni avvenute tra i due, ma

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² JEAN CASSOU, ERNEST ANSERMET, THIERRY MAULNIER, MAX-POL FOUCHET, ADOLPHE PORTMANN, ELIO VITTORINI, CHARLES MORGAN, GABRIEL MARCEL, *Débat sur l'art contemporain*, Les Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1948, p. 317.

¹⁰³ *Ivi*, p. 319.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 353-356.

certamente Ponti – «[e]sprit cultivé, ouvert, généreux»¹⁰⁵ – rimase «colpito»¹⁰⁶ dalle parole di Campagnolo e dall'esortazione all'*engagement* degli uomini di cultura, così da mettere a disposizione i fondi, il *know-how* e il prestigio della Biennale per l'impresa che il filosofo avrebbe voluto tentare. Ne nacquero un forte legame, all'origine del quale vi era stato il riconoscimento da parte di Ponti delle «affinités spirituelles»¹⁰⁷ con il progetto di Campagnolo, e una collaborazione che fino al 1957 consentì alla SEC di portare la denominazione «près de la Biennale», a indicare in quegli anni il grande interesse dell'istituzione veneziana e, più o meno indirettamente, come si vedrà, dei governi italiani. Non è semplice ricostruire i processi interni della SEC fino all'Assemblea costitutiva del 1950, in quanto si è al momento dipendenti dalla corrispondenza dei soci, che risulta spesso parziale anche in relazione al fatto che l'unico ad avere uno sguardo d'insieme era Campagnolo. Ciononostante è possibile risalire alle personalità coinvolte, ai principali campi d'azione e alle diverse fasi di realizzazione del progetto.

Grazie al sostegno di Ponti venne dato seguito al documento programmatico stilato due anni prima a Ginevra. In primo luogo si provvide alla costituzione di un consiglio ristretto (poi denominato Comitato esecutivo), del quale avrebbero fatto parte, al momento della fondazione effettiva della *Società* nel 1950, diciotto membri, oltre a Campagnolo, nominato Segretario generale. Le personalità del gruppo di lavoro erano prevalentemente italiane e risultavano perlopiù legate alla città lagunare o alla regione padovana. Si trattava di Rodolfo Pallucchini (1908-1989), segretario generale della Biennale, Umbro Apollonio (1911-1981), storico dell'arte, docente all'ateneo di Padova e collaboratore della Biennale, della quale avrebbe gestito l'archivio dal 1950, Stanislaw Ceschi (1903-1983), senatore democristiano, Bruna Forlati (1894-1987), già direttrice del museo archeologico di Venezia, Carlo Izzo (1901-1979), anglista veneziano, Lorenzo Minio Paluella (1907-1986), medievista, Uberto Limentani (1913-1989), critico letterario, Decio Pettoello, anglista, Angiolo Tursi (1885-1977), Diego Valeri (1887-1976), Arcangelo Vespignani ed Egidio Meneghetti (1892-1961), e naturalmente Giovanni Ponti. Tra gli stranieri figuravano, invece, lo svizzero Fernand-Lucien Mueller (1903-1979), dal 1948 Segretario generale delle *Rencontres internationales de Genève*, l'italianista inglese Bernard Wall e i francesi Jean Amrouche (1906-1962), giornalista e saggista, Jean-Jacques Bernard (1888-1972), drammaturgo, e Jean Lescure (1912-2005), scrittore, poeta e organizzatore di cultura.

Prima del ritiro dal Comitato d'iniziativa nel gennaio del 1950, di cui si parlerà in seguito, anche il filosofo Antonio Banfi (1886-1957) e un politico prominente come Umberto Terracini (1895-1983), già firmatario della Costituzione italiana, erano stati attivamente partecipi alle attività della SEC. I nomi dei più stretti collaboratori del Segretario generale in quei primi anni erano pertanto in gran parte riconducibili a

¹⁰⁵ CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, cit., p. 10.

¹⁰⁶ Così Michelle Campagnolo Bouvier in un colloquio del 20 aprile 2010.

¹⁰⁷ CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, cit., p. 10.

un'intelligenza per molti aspetti locale, che poteva tuttavia vantare contatti internazionali e capacità di muoversi nel mondo culturale europeo anche grazie alle loro molteplici esperienze. Campagnolo, poco più che quarantenne, guidava il piccolo plotone dei più giovani intellettuali impegnati nell'impresa.

Dalla corrispondenza tra le segreteria della SEC e i soci si desumono alcune delle date previste per le riunioni veneziane del Comitato esecutivo (tenute sempre a Cà Giustinian, sede della Biennale), e i principali punti all'ordine del giorno. Il primo incontro ebbe luogo il 3 novembre del 1948 e, come del resto tutte le riunioni ristrette del gruppo, vide la quasi esclusiva partecipazione di personalità italiane.¹⁰⁸ Via via che altri intellettuali entravano a far parte del Comitato esecutivo Campagnolo non mancava di inviare periodici aggiornamenti o richieste, e tra gli amici certo più costantemente contattati vi era Fernand-Lucien Mueller. In una lettera della fine di novembre del 1948 Campagnolo gli scrisse ricordandogli il legame originario con le RIG, annunciando la cornice nella quale la SEC stava nascendo (Venezia e la Biennale), e preavvisandolo di un suo futuro viaggio sul lago Lemano, durante il quale avrebbe voluto incontrare pure Babel e le altre personalità chiave degli incontri ginevrini.¹⁰⁹ Nonostante la SEC non fosse affatto coincidente con l'istituzione ginevrina – e infatti essa sarebbe stata considerata «une organisation qui complète, sans la concurrencer le moins du monde, les Rencontres internationales de Genève» –,¹¹⁰ il suo progetto era nato proprio in quella cornice e Campagnolo sapeva che non avrebbe mai potuto farsi strada da solo, ma che aveva bisogno del sostegno di intellettuali già accreditati all'estero.

Nel corso della riunione tenutasi il 12 dicembre del 1948, prevista per la condivisione di un resoconto sulle attività svolte dal Comitato esecutivo, venne discussa la bozza per l'invito di nuove personalità che avrebbero dovuto rimpinguare il Comitato stesso, vennero avanzati suggerimenti riguardanti la convocazione dell'Assemblea costitutiva e si analizzò la questione finanziaria.¹¹¹ A gestire in quel momento la Società, vista probabilmente l'assenza di Campagnolo da Venezia, era Rodolfo Pallucchini, a dimostrazione del legame strettissimo – non solo organizzativo, ma anche personale – tra la SEC e la Biennale. Le stesse questioni, unite a uno scambio di vedute sullo statuto, di cui venne stesa una prima versione, furono dibattute anche il 30 gennaio 1949,¹¹² mentre il 10 aprile 1949 toccò a Campagnolo esporre importanti considerazioni in seguito al viaggio da lui compiuto in diversi Paesi europei alla ricerca di nuove adesioni.

¹⁰⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 25 novembre 1948.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ J. M., *Une initiative intéressante. La Société Européenne de Culture*, in "Tribune de Genève", 7 aprile 1950.

¹¹¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Ponti Giovanni*, lettera di Rodolfo Pallucchini a Stanislao Ceschi, 26 novembre, e a Giovanni Ponti, 27 novembre 1948.

¹¹² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 24 gennaio 1949.

Fu probabilmente il 13 giugno 1949 che il Comitato esecutivo provvisorio decise di chiamare “Comprendre” la rivista progettata come strumento di sostegno alla SEC. In relazione a questa risoluzione, Antony Babel scriveva a Campagnolo di fare attenzione perché un certo “Bulletin du Centre national d’information”, di chiara impostazione anticomunista, aveva portato l’attenzione su “Connaître”, una «coopérative de diffusion des lettres, des arts et des sciences» legata al *Mouvement des intellectuels pour la paix* e all’associazione *Suisse-URSS*.¹¹³ Secondo Babel, nonostante la diffusione del bollettino fosse ridotta, la segnalata coincidenza del nome (ma probabilmente il presidente delle RIG si confondeva) avrebbe potuto essere fuorviante¹¹⁴ e far dunque ritenere che tra la SEC e “Connaître”, e dunque tra la SEC, i Partiti comunisti e l’URSS vi fosse un legame più o meno diretto. Campagnolo, ringraziando per la segnalazione e ammettendo quanto fosse importante rimanere aggiornati su un campo d’azione in senso lato assimilabile a quello della SEC, rassicurava Babel sul fatto che non fosse a suo parere possibile alcuna confusione, vista l’effettiva differenza del titolo. Ciononostante questo semplice caso indicava da una parte che anche i rappresentanti delle RIG, sicuramente aperti e liberali, erano obbligati a fare grande attenzione alle loro mosse, e dall’altra che neppure Campagnolo poteva sottovalutare questo aspetto. Egli appariva tuttavia più disinvolto rispetto a Babel, forse perché caratterialmente più sicuro di sé e della sua possibilità di trovare una soluzione anche in una situazione complicata.

Altre riunioni del CE ebbero luogo il 24 luglio del 1949,¹¹⁵ quando vi fu uno scambio di idee principalmente sul progetto di statuto, e il 6 novembre (dopo che la data era stata inizialmente fissata il 30 ottobre)¹¹⁶ soprattutto in vista della preparazione dell’Assemblea.¹¹⁷ Tra il gennaio e il febbraio del 1950 si discusse anche del ritiro di diversi comunisti italiani dalla *Società*, mentre il 20 e 27 maggio 1950, a ridosso dell’Assemblea costitutiva, si tennero due riunioni per confermare le ultime disposizioni in vista del grande evento internazionale.¹¹⁸

In un primo tempo l’Assemblea era stata prevista, a quanto sembra molto ottimisticamente, per il giugno del 1949,¹¹⁹ tuttavia la necessità di aumentare l’eco dell’iniziativa e il numero di adesioni, nonché probabilmente le difficoltà nell’ottenere le fondamentali adesioni dall’Est europeo avevano fatto rimandare l’incontro di alcuni mesi. In settembre, in effetti, giunsero le prime risposte positive d’oltrecortina, e si

¹¹³ «Connaître»... *c’est du connu!*, in “Bulletin du Centre National d’information”, n°5, giugno 1949, p. 2. L’articolo era stato inviato da Babel in allegato alla lettera del giorno 8 luglio.

¹¹⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 8 luglio 1949.

¹¹⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 19 luglio 1949; *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Apollonio Umbro*, lettera di Umberto Campagnolo a Umbro Apollonio, 19 luglio 1949.

¹¹⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 31 ottobre 1949.

¹¹⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 11 ottobre 1949.

¹¹⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 26 aprile 1950.

¹¹⁹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 9 maggio 1949.

trattava in particolare di quelle dei polacchi Jan Parandowski (1895-1978), scrittore e traduttore, e Jarosław Iwaszkiewicz (1894-1980), poeta, mentre Campagnolo era riuscito a instaurare contatti con il rettore dell'università di Mosca e con il presidente della sezione cinematografica della VOKS (l'organizzazione sovietica per le relazioni culturali) e contava anche di incontrare Ilya Ehrenburg.¹²⁰ Tra gli "orientali", mentre Parandowski, secondo le informazioni raccolte da Umberto Terracini, era sostenitore di una posizione idealistica e dunque la sua adesione non andava considerata come necessariamente compatibile con quella del Partito comunista nazionale, l'assenso alla collaborazione fornito da un altro intellettuale, il cecoslovacco Ladislav Rieger, era ritenuto di peso diverso. Filosofo ceco, Rieger (1890-1958) era, agli occhi del dirigente comunista italiano, una pedina molto importante per la SEC, poiché era di fede marxista e dunque il suo interesse per la *Società*, dimostrato da lettere in seguito pubblicate da Campagnolo, aveva un significato considerevole.¹²¹

Ricevute le prime adesioni dall'Est Europa, si sentì il bisogno di un ulteriore rinvio dell'Assemblea costitutiva (spostata prima all'ottobre del 1949,¹²² poi alla primavera del 1950) in considerazione delle generali difficoltà nei Paesi posti sotto l'egida sovietica per ottenere in breve tempo documenti e visti per il viaggio. Tali difficoltà erano note a Campagnolo, il quale aveva sempre seguito da vicino i lavori delle RIG, che si scontravano con le medesime problematiche.¹²³ Antony Babel sapeva bene dell'importanza dei contatti con l'Est, e si dichiarava convinto che fosse necessario fare qualunque tentativo per ottenere la partecipazione di intellettuali provenienti da quelle regioni del continente, in modo da poter almeno affermare che nulla era stato lasciato intentato.¹²⁴ In ogni modo è significativo osservare che le RIG, come già constatato, sarebbero andate a lungo a rimorchio della SEC per quanto riguardava il rapporto con i comunisti e con gli uomini di cultura "orientali".

Le vicende si sarebbero comunque rivelate ancora una volta più complesse del previsto. A fine ottobre o, più probabilmente, nel novembre del 1949, Campagnolo incontrò a Roma e a Torino proprio i citati Ehrenburg (insieme a Lukács e ad altre personalità dell'Est europeo) e il rettore dell'università moscovita. Il Segretario generale scriveva di avere ottenuto informazioni interessanti attraverso i colloqui che gli erano stati concessi, tuttavia nessuno aveva mostrato disponibilità particolari nei confronti della SEC. Egli poteva pertanto dirsi convinto che le adesioni da parte di personalità provenienti da Paesi posti sotto l'influenza sovietica sarebbero giunte soltanto nel caso

¹²⁰ Cfr. ad esempio l'annuncio fatto in *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo a Antony Babel, 21 settembre 1949.

¹²¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Terracini Umberto*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 30 dicembre 1949.

¹²² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 22 agosto 1949.

¹²³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 21 settembre 1949.

¹²⁴ Cfr. ad esempio l'annuncio fatto in *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 28 ottobre 1949.

in cui la *Società* fosse divenuta un'istituzione importante e riconosciuta dall'opinione pubblica,¹²⁵ e proprio tale conclusione lo convinse a proseguire sulla strada tracciata. Il paradosso che già iniziava a intravedersi era dunque quello di un'associazione nata per il dialogo tra gli intellettuali europei che mostrava l'essenza e la consistenza della *crisi* attraverso il difficile ottenimento di adesioni da parte di intellettuali comunisti dell'Est. Considerate le complicazioni intervenute nel corso della preparazione dell'Assemblea costitutiva, inizia a essere chiaro come alcune delle principali istituzioni intellettuali del secondo dopoguerra (la *Société européenne de culture*, il *Centre européen de la culture*, il *Congresso per la libertà della cultura*) solo per una serie di casualità presentassero tutte il 1950 come data di fondazione ufficiale, dal momento che l'Assemblea costitutiva della SEC avrebbe dovuto avere luogo appunto nell'autunno del 1949.

Al di là degli innegabili inconvenienti e dei frequenti disguidi – non era strano che, in un contesto problematico, non si potesse quasi fare altro che vivere alla giornata – la struttura organizzativa della SEC non avrebbe subito variazioni. Sottoposto all'autorità e all'attivismo del Segretario generale, il Comitato esecutivo provvisorio sembrava in quella fase avere scarsi poteri effettivi e, forse, salvo alcuni casi, poco interesse a incidere veramente su un'opera che Campagnolo portava avanti con convinzione e cognizione di causa. La diffusione delle idee della SEC doveva poi portare alla costituzione di un ampio Comitato promotore, formato da intellettuali (poco meno di trecento a metà del 1950) che avevano dato la loro adesione alla *Società* e che avrebbero dovuto decretarne la nascita ufficiale nel corso di una prima Assemblea, nominando un Consiglio esecutivo stabile con funzioni di organo direttivo. A fianco del Comitato promotore, infine, nell'Annuario della SEC figurava anche un *Comité venitien des amis de la Société européenne de culture*, composto dal prefetto e dal sindaco di Venezia, dal presidente della deputazione provinciale, dall'ammiraglio posto al comando della base marittima militare di Venezia, dal commissario della Biennale, dal presidente della Camera di commercio locale, dal presidente dell'Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezia, dal presidente della Cassa di risparmio di Venezia, dal presidente dell'Ente provinciale per il turismo, e da un privato titolare di un'officina grafica.¹²⁶ Ciò significa che Campagnolo e il Comitato esecutivo provvisorio si erano mossi con grande attenzione e impegno, andando a coinvolgere a livello locale le autorità politiche, economiche e militari (per il momento non quelle religiose) per averne il sostegno e almeno l'appoggio esterno.

Dopo tutto, non era un mistero che il motivo per cui era stata scelta Venezia come sede della nascente *Società* era più pratico che ideale, nonostante molti lodassero la scelta della città lagunare in quanto storicamente «[c]arrefour d'intérêts et d'idées, où, dans le passé, patriotisme et cosmopolitisme ont réussi à se concilier ou s'équilibrer, comme le sens de l'autorité et l'esprit de liberté», e dalla quale poteva dunque «s'en

¹²⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 26 novembre 1949.

¹²⁶ *Organisation de la Société jusqu'à l'Assemblée constitutive*, in "Comprendre", n°1, p. 18.

aller dans toutes les directions un appel à la bonne volonté intelligente, à cette compréhension qui est le gage d'une entente entre hommes venus de différents horizons». ¹²⁷ Fernand-Lucien Mueller, in quella che si ipotizza potesse essere una presentazione dei lavori dell'Assemblea costitutiva della SEC ai membri della Presidenza delle RIG, scriveva infatti che «c'est dans cette ville que l'initiateur a trouvé les appuis moraux et matériels qui lui ont permis de concrétiser son projet». ¹²⁸

Notizie veramente positive riguardo ai finanziamenti giunsero in realtà a Campagnolo solo nel marzo del 1950, dopo che per tutto il 1949 la questione era stata messa all'ordine del giorno delle riunioni del Comitato esecutivo. Il senatore Stanislao Ceschi, in una breve comunicazione, gli scrisse infatti di essere riuscito a discutere della faccenda con Giulio Andreotti, all'epoca notoriamente Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Andreotti, il quale, stando a Ceschi, aveva compreso la rilevanza del progetto – anche se dalle carte non emerge quale tipo di interesse potesse avervi ravvisato – raccomandò ai fondatori della *Società* di fargli pervenire dalla Biennale i preventivi di spesa per l'anno in corso, in quanto convintosi che fosse fondamentale ottenere il denaro per concretizzare il progetto veneziano. ¹²⁹ Sarebbe stato poi Giovanni Ponti a concludere l'operazione, riuscendo evidentemente nell'impresa. ¹³⁰

Non vi sono al momento elementi documentari che suffraghino le ipotesi che si potrebbero avanzare, tuttavia è necessario domandarsi per quale ragione il governo dovesse fornire così tanti soldi – la cifra non veniva specificata, ma doveva essere più che sufficiente per coprire le consistenti spese dell'Assemblea – per un'impresa che avrebbe anche potuto essere tacciata di filocomunismo, dal momento che non vi erano preclusioni a sinistra. Forse si trattava di un calcolo politico, di un'operazione di facciata che contribuisse ad allontanare le accuse di lotta antidemocratica al comunismo; senza dubbio si trattava anche di un'operazione di prestigio, della quale anche la Biennale faceva parte, per attirare influenti uomini di cultura italiani e stranieri lasciando intendere la liberalità e l'apertura intellettuale del governo. È tuttavia probabile che l'interesse governativo fosse semplicemente dettato dalla volontà di ampliare il consenso, attraverso un primo inserimento nel mondo della cultura laica e di sinistra, che sembrava prevalere nella SEC, ponendosi su un piano di concorrenza rispetto al PCI nel panorama italiano. Non è infine da escludere che, oltre a una strategia politica, una simile disponibilità da parte governativa non celasse anche strategie di gestione interne alla Democrazia cristiana: avendo Ceschi un ruolo molto importante nel partito (egli ne fu il Vicesegretario tra il 1946 e il 1949), bisognava forse soddisfare

¹²⁷ *Quelques jugements sur «Comprendre»*, *ivi*, p. 68. L'intervento di Bédarida coincide con quanto affermato pubblicamente nel corso dell'Assemblea costitutiva, cfr. *Déclarations et messages*, in "Comprendre", n°2, p. 22.

¹²⁸ FERNAND-LUCIEN MUELLER, dattiloscritto *Création de la Société européenne de Culture*, in *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, s. d. [probabilmente estate 1950].

¹²⁹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, biglietto di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 2 marzo 1950.

¹³⁰ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 13 marzo 1950.

anche economicamente – seppure non per tornaconto personale – un po’ tutti, soprattutto i politici più in vista.

Lo stesso Ceschi era tuttavia rimasto colpito dal clima che si respirava in Senato e da quella che descriveva a Campagnolo come la totale adesione di Andreotti alla *discussione* come metodo. Per chiarire l’impressione avuta, alcuni mesi dopo egli faceva riferimento alla risposta fornita dello stesso Andreotti a un’interpellanza a De Gasperi dei senatori sardi Emilio Lussu e Pietro Mastino. Non soltanto il giovane Sottosegretario aveva concesso di rivolgersi direttamente al Presidente del Consiglio, con parole che apparivano di totale apertura al dialogo, ma in seguito aveva persino rimproverato alcuni senatori democristiani critici nei confronti di questa decisione, in quanto avrebbe ritenuto necessario impegnarsi in ogni modo per preservare un clima favorevole al confronto.¹³¹ Ceschi leggeva questo atteggiamento come intima adesione di Andreotti alle idee della SEC,¹³² anche se è lecito avanzare qualche dubbio sulla sincerità della proposta: con ogni probabilità Andreotti puntava a mantenere calme le acque, non necessariamente (non ancora, almeno) al dialogo incondizionato con l’opposizione.

Al termine di quella stessa seduta del Senato del maggio del 1950 Andreotti aveva anche rassicurato Ceschi, in un secondo incontro privato dedicato alle vicende della SEC, che il denaro sarebbe stato immediatamente erogato (cosa che rassicurava in maniera definitiva il senatore democristiano circa il sostegno finanziario e amministrativo soprattutto dell’Assemblea costitutiva), e avrebbe dato la sua approvazione alla via tracciata da Campagnolo fino a quel momento.¹³³ I finanziamenti non dovevano in realtà riguardare soltanto eventi specifici, ma evidentemente fluivano con una certa abbondanza anche come semplici spese di rappresentanza o di generico mantenimento delle strutture, se, almeno per i soci più conosciuti e che si voleva in un certo senso viziare, come Stephen Spender, Campagnolo poteva addirittura proporre l’ospitalità della SEC a Venezia al di fuori del periodo dell’Assemblea.¹³⁴ Dallo scambio epistolare citato appare dunque come Ceschi, pur non da solo a svolgere questo compito, visto l’essenziale contributo di Ponti, «ebbe il ruolo determinante nell’ottenimento di finanziamenti annuali della Presidenza del Consiglio dei Ministri», un’impresa per nulla semplice, perché «bisognava esporre l’idea, vincere riluttanze, interessare sempre nuove personalità, naturalmente anche nei ranghi di altre militanze».¹³⁵

¹³¹ Cfr. *Atti Parlamentari, Senato della Repubblica*, CDXIX. seduta, 22 maggio 1950, in particolare pp. 16395-16396.

¹³² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 23 maggio 1950.

¹³³ *Ivi*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 23 maggio 1950.

¹³⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Spender Stephen*, lettera di Umberto Campagnolo a Stephen Spender, 20 marzo 1950.

¹³⁵ CAMPAGNOLO-BOUVIER, *Il politico della cultura*, cit., p. 15.

L'organizzazione della Società e soprattutto i suoi fondamenti ideali furono fissati in un progetto di statuto, abbozzato fin dalla seconda parte del 1949 e poi votato nel corso dell'Assemblea costitutiva. La prima versione era stata tradotta da alcuni membri del Comitato esecutivo provvisorio, in francese da Jean Lescure e Jean Amrouche e in inglese da Bernard Wall.¹³⁶ Nonostante non sia stata recuperata la bozza del testo, la questione della traduzione appare di non secondaria importanza. Campagnolo, infatti, scriveva in proposito a Mueller inviandogli il progetto di statuto tradotto e chiedendogli eventuali correzioni al lavoro svolto dai due francesi, che a suo dire avevano operato la trasposizione linguistica in maniera eccessivamente libera. In effetti, sembra che Lescure e Amrouche avessero fatto sparire dalla traduzione il riferimento al comunismo e all'anticomunismo che era invece presente nella versione italiana,¹³⁷ una modifica dal peso non insignificante. Campagnolo, che sapeva quanto la questione fosse delicata e quanto le parole, e dunque anche le traduzioni, potessero rivelarsi traditrici, venne rassicurato dallo stesso Mueller, il quale approvava la traduzione e sottolineava come si trattasse comunque di un testo da sottoporre ancora a discussione.¹³⁸

L'italianista svizzero Henri de Ziegler, evidentemente colui che poneva maggior attenzione alla forma dei testi, madrelingua del quale Campagnolo si fidava in maniera particolare,¹³⁹ notava invece come le versioni dello statuto nelle diverse lingue non corrispondessero tra loro in maniera precisa,¹⁴⁰ e a dire il vero neppure le traduzioni proposte nell'Annuario all'approvazione dei soci apparivano tra loro pienamente conformi.¹⁴¹ L'esordio dello statuto, pur con le differenze riscontrabili tra versione e versione, poneva comunque in primo piano la crisi europea, aggravata dalle guerre mondiali, che veniva tuttavia considerata una fase passeggera nello sviluppo del continente. In tale situazione, riecheggiando quanto affermato da Campagnolo almeno fin dal settembre del 1946 relativamente alla necessità di adeguare le strutture europee ai mutamenti intervenuti dal punto di vista sociale, economico, culturale, la SEC assumeva immediatamente un ruolo in parte difensivo e in parte attivo, poiché sarebbe stato suo compito accrescere la consapevolezza degli strumenti da utilizzare per superare tale crisi.

Il testo della proposta di statuto, che qui si cita nella sua versione italiana, proseguiva rimarcando come in nessun modo la questione europea potesse essere risolta

¹³⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Apollonio Umbro*, lettera di Umberto Campagnolo a Umbro Apollonio, 15 agosto 1949.

¹³⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 11 ottobre 1949.

¹³⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 31 ottobre 1949.

¹³⁹ Da un coccodrillo dedicato a Ziegler si legge, infatti, che «[d]ie Form des Essays entsprach diesem Schriftsteller, der besorgt war um das Verstehen und das Verständlichmachen, in besonderem Maße. [...] Er liebte schöne Sätze und gut gebaute Reden» (MAURICE ZERMATTEN, *Gedenkblatt für Henri de Ziegler*, in "Neue Zürcher Zeitung", 16 aprile 1970).

¹⁴⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. de Ziegler Henri*, lettera di Henri de Ziegler a Umberto Campagnolo, 9 gennaio 1950.

¹⁴¹ Per un confronto sull'apertura delle quattro versioni del progetto, cfr. Appendice 1.

«spingendo fino a una irreparabile rottura l'opposizione (che ne costituisce l'aspetto principale e quasi riassuntivo) tra l'Europa orientale e l'Europa occidentale».¹⁴² La guerra fredda sul suolo europeo era infatti considerata soltanto un sintomo della crisi, certo il più evidente, ma non l'unico, e gli estensori dello statuto si rammaricavano del fatto che gli uomini di cultura, che avrebbero dovuto comprendere per primi «[i]l suo carattere più storico che politico», fossero giunti tardi a inserirsi nella discussione. A tale constatazione si accompagnava una dichiarazione di *engagement*, posta tuttavia quasi sotto forma descrittiva e non nei termini di un manifesto. Gli intellettuali, infatti,

... venuti meno per troppo tempo ai loro compiti sociali, oggi che la cultura, per le sue conseguenze pratiche, è divenuta il fattore preponderante e forse decisivo per l'avvenire dell'Europa e del mondo, mostrano di voler essere presenti nello sforzo che l'Europa deve sostenere per continuare ad essere il terreno su cui può vivere e progredire una cultura universale. Chè, una volta staccati dall'albero che li ha prodotti, i frutti della cultura possono venire indifferentemente adoperati a vantaggio o a danno della società. Sorge allora per gli uomini di cultura la responsabilità di combattere il mal uso che ne vien fatto a causa della cupidigia e delle ambizioni antisociali che le istituzioni e la morale esistenti, anziché contenere, eccitano e sfrenano. E poiché questa responsabilità nessun uomo di cultura può ormai assolvere isolatamente, gli vien fatto obbligo di associarsi con quelli che a lui sono solidali nel destino della cultura, affinché la sua azione acquisti tutta l'autorità e l'efficacia possibili.¹⁴³

Il testo faceva senza dubbio emergere un'alta considerazione della cultura, concepita – ma non si chiariva su quali basi – come «il fattore preponderante e forse decisivo per l'avvenire dell'Europa e del mondo», e all'espressione di una simile convinzione si affiancavano una critica al presunto allontanamento da ogni compito sociale da parte degli intellettuali e soprattutto la dichiarazione di responsabilità per il progresso europeo. Se appunto gli estensori dello statuto non avevano mancato di citare l'importante parola “responsabilità”, essi parevano tuttavia abbastanza lontani da una concezione di *engagement* assimilabile a quella sartriana, dal momento che l'azione, nucleo politico per l'autore di *Les Mains sales* e di *Qu'est-ce que la littérature*, veniva considerata soltanto a difesa dell'integrità dei prodotti culturali, del loro buon uso e riutilizzo. Indirettamente si trattava di una richiesta di *autonomia* della sfera intellettuale, di autodeterminazione dell'uomo di cultura.

Fin dalla prima parte dello statuto, in ogni modo, appariva la vera novità della SEC, benché nascosta dal sostrato retorico delle prime righe, vale a dire l'aperta affermazione della necessità di ricorrere all'associazione tra individui aventi gli stessi diritti e doveri e le stesse aspirazioni al fine di acquisire influenza di fronte ad altri fattori determinanti la vita sociale e politica. Se implicitamente ciò significava ammettere la debolezza intrinseca del singolo intellettuale di fronte a forze superiori, e quindi i rischi dell'*individualizzazione*, lo statuto indicava anche una possibile

¹⁴² *Ivi*, p. 48.

¹⁴³ *Ivi*, pp. 48 e 50.

soluzione, lungo la cui direttrice si sarebbe mossa, più o meno consciamente, la *Société européenne de culture*. Non è dunque un caso che le finalità della SEC fossero riassunte non ponendo l'attenzione sulla tematica della responsabilità, bensì proprio su quella, apparentemente secondaria, della *socialità*. Lo «scopo immediato» veniva infatti individuato nell'«unire, mediante vincoli di solidarietà e di amicizia sempre più forti, gli uomini di cultura che, consci della necessità e del dovere di attuare [...] il massimo sforzo possibile per salvare, nella crisi attuale dell'Europa, le condizioni necessarie allo sviluppo di quella cultura universale, [...] intendono, per tale mezzo, contribuire, secondo la propria specifica responsabilità, alla soluzione del problema europeo».¹⁴⁴

Così formulati gli obiettivi dell'istituzione veneziana, è evidente come la categoria dei soci potenziali fosse molto ampia, e, allo stesso tempo, la selezione altamente discrezionale, poiché, oltre ai membri di diritto partecipanti al Comitato esecutivo provvisorio e al Comitato promotore, avrebbero potuto entrare a far parte della SEC «tutti coloro che, avendo presentato domanda di ammissione al Comitato esecutivo, siano da questo riconosciuti uomini di cultura in grado di contribuire efficacemente al conseguimento dello scopo sociale». Si segnalavano poi anche i casi specifici per i quali sarebbe andata persa la qualità di membro della SEC: le dimissioni «accettate dal Comitato esecutivo» (tale specificazione avrebbe avuto negli anni successivi un valore determinate) e l'esclusione per opera dello stesso Comitato esecutivo qualora il socio avesse perduto «i requisiti richiesti per far parte della Società».¹⁴⁵ Essere soci comportava il pagamento di una quota di iscrizione (che nel 1950 fu fissata a dieci Franchi svizzeri, vale a dire circa venticinque Euro attuali), e questo aspetto, unito al linguaggio utilizzato e alla struttura prevista, confermava come la SEC considerasse se stessa una associazione a tutti gli effetti.

Lo statuto si soffermava, infatti, sugli organi della SEC, a partire dall'Assemblea generale dei soci in quanto «organo sovrano», avente il compito di nominare Presidente, due Vicepresidenti, il Segretario generale e i trentasei membri (un numero poi incrementato) del Comitato esecutivo, che sarebbero rimasti in carica per quattro anni. L'Assemblea generale di sarebbe riunita una volta all'anno e avrebbe deliberato «a semplice voto di maggioranza dei presenti», mentre il Comitato esecutivo avrebbe deciso «con voto di maggioranza dei due terzi dei soci presenti».¹⁴⁶ Ogni anno il Presidente, il quale aveva «la rappresentanza legale della Società»,¹⁴⁷ avrebbe dovuto presentare una relazione su quanto svolto dalla *Società* stessa, e l'Assemblea ne avrebbe stabilito i compiti per l'anno successivo, ma in realtà lo statuto indicava come a dettare legge fossero il Consiglio esecutivo e il Segretario generale, i quali «attuano il programma della Società stessa assistendo il Presidente nell'adempimento dei suoi compiti ed eseguendo le deliberazioni speciali dell'Assemblea oltre che il programma

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 50 e 52.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 52.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 54.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 56.

fissato statutariamente». Tra gli altri doveri vi erano dunque la pubblicazione di un annuario e della rivista “Comprendre” (che si sarebbero presto fusi) e la celebrazione della Settimana dello spirito europeo all’inizio del mese di maggio. In questa prospettiva, le responsabilità dei soci sarebbero consistite semplicemente nell’impegnarsi a «contribuire al raggiungimento dei fini della Società [...] attraverso la loro attività culturale, il loro comportamento civile, collaborando alle manifestazioni della Società ed accrescendo in tutti i modi, presso l’opinione pubblica, quella stima che dovrà mettere in grado la Società di esercitare l’azione che è nel suo proposito».¹⁴⁸ Tali compiti erano dunque di ordine morale – legati al rispetto per l’istituzione – e di propaganda verso l’esterno.

Nella conferenza stampa tenuta da Campagnolo nell’aprile del 1950 (di cui si parlerà a breve) venne altresì specificato che la SEC avrebbe anche potuto organizzare conferenze relative ai problemi che si ponevano agli intellettuali all’interno del contesto sociale e politico di riferimento, pubblicare opere saggistiche e instaurare rapporti con istituzioni aventi compiti analoghi.¹⁴⁹ Lo statuto si concludeva con la definizione della sede (Venezia), della questione finanziaria, per la quale la SEC sarebbe stata sostenuta «dai contributi dei soci, dai contributi esterni e dalle sue pubblicazioni», e dei rapporti con la Biennale, dalla quale sarebbe stata autonoma, pur appoggiandosi a essa per le funzioni organizzative e amministrative.¹⁵⁰

Tra i pareri giunti a Campagnolo già a proposito delle bozze di statuto, il pubblicista tedesco Hans Paeschke affermava che il testo gli appariva buono, tuttavia non nascondeva che molto sarebbe dipeso da come sarebbero state interpretate alcune delle formule utilizzate, e prevedeva – colpendo nel segno – che su certi punti si sarebbe sviluppata una discussione vivace.¹⁵¹

b) Un «trionfale» viaggio in Europa

Una volta poste le basi organizzative della *Société européenne de culture*, il primo punto all’ordine del giorno era naturalmente relativo all’allargamento della cerchia degli aderenti. Campagnolo era consapevole che i primi passi sarebbero stati probabilmente i più importanti, perché si trattava di «obtenir un premier groupe d’adhésions de nature à pouvoir tout à la fois mettre en lumière le caractère de la Société et lui valoir l’estime et la confiance dont elle avait besoin».¹⁵² Senza un certo credito di fiducia, dovuto non tanto alle idee propugnate e agli intenti proclamati quanto alla presenza effettiva di

¹⁴⁸ Ivi, p. 58.

¹⁴⁹ *Conférence de presse tenue à Berne le 14 Avril 1950. Exposé de Umberto Campagnolo*, ivi, p. 78.

¹⁵⁰ *Projets des statuts de la Société européenne de culture*, cit., p. 60.

¹⁵¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 30 novembre 1949.

¹⁵² *CAMPAGNOLO, Origines de la Société européenne de culture*, cit., p. 10.

personalità affidabili e di richiamo, la *Società* non sarebbe mai decollata, e non a caso, soprattutto nei primi anni, si pose quasi più attenzione ai soci che ai fondamenti teorici e dottrinari, lasciati nelle mani del solo Segretario generale.

Fu così che ai primi membri, in maggioranza italiani e svizzeri, cooptati a partire dagli amici e collaboratori di Campagnolo e delle RIG, si unirono le adesioni di «presque tous les hommes de culture, choisis parmi les plus représentatifs et les plus connus, auxquels il nous avait été donné de présenter personnellement le projet de la nouvelle entreprise».¹⁵³ Le principali prese di contatto e i colloqui avvennero nel corso di un viaggio di circa due settimane intrapreso dal Segretario generale. Tra il febbraio e il marzo del 1949 Campagnolo si recò a Ginevra e a Basilea, tappe intermedie del suo percorso verso Parigi e Londra, per ottenere adesioni internazionali alla SEC.¹⁵⁴ Michelle Campagnolo Bouvier ha definito il viaggio come «trionfale»¹⁵⁵ per via dell'entusiasmo suscitato in molti uomini di cultura dal progetto del filosofo veneto, allora ben poco conosciuto tra gli ambienti dell'alta intellettualità europea.

Senza nulla togliere alle grandi difficoltà connesse al dialogo tra le diverse parti politiche in causa, nella prospettiva del Segretario generale quel viaggio dovette configurarsi come uno speciale e consapevole *head hunting* e una ricerca di mercato condotta sul campo più che come una missione politica. Per seguire le orme di Campagnolo in un percorso dai tratti persino epici, anche per via degli impedimenti materiali al libero movimento all'interno di un continente ancora abbattuto, è importante rifarsi alla corrispondenza intrattenuta con Umbro Apollonio, che ricopriva nella pratica il ruolo di vice nei periodi in cui il Segretario generale era assente da Venezia. Tale corrispondenza è particolarmente ricca e corposa proprio nei mesi in questione, perché in altre fasi lo scambio epistolare risultava ridotto in quanto i due collaboratori si vedevano sovente di persona.

Da Basilea il 9 marzo del 1949 Campagnolo scrisse ad Apollonio una lettera, dalla quale emergeva la sua soddisfazione per le adesioni raccolte fin dalla prima semina.¹⁵⁶ Evidentemente egli stava incontrando grande ammirazione e desiderio di partecipazione, e ciò era significativo sia di una sua capacità di destare interesse, sia di un'urgenza condivisa da gran parte degli uomini di cultura europei, i quali, in diversi casi, sembravano avere soltanto atteso l'occasione giusta per impegnarsi. Accanto a questo aspetto, si manifestava anche la necessità, almeno per molti degli intellettuali interpellati, di non dare immediatamente il proprio assenso, ma di consultarsi previamente con altri colleghi. Sempre nella missiva del 9 marzo si leggeva, ad esempio, che il teologo svizzero Karl Barth, contrario per convinzione a qualsiasi associazione esterna all'istituzione ecclesiastica, sarebbe stato sul punto di cedere (come

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 5 febbraio 1949.

¹⁵⁵ In un colloquio privato.

¹⁵⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Apollonio Umbro*, lettera di Umberto Campagnolo a Umbro Apollonio, 9 marzo 1949.

in effetti significativamente fece) già dopo il colloquio con Campagnolo, ma si era riservato di decidere dopo aver consultato Adolf Portmann oppure lo storico Werner Kaegi, che invece non avevano opposto alcuna resistenza. Anche l'accademico zurighese Théophile Spoerri e altri (i cui nomi risultano purtroppo impossibili da identificare considerata la difficile lettura della calligrafia di Campagnolo) avrebbero aderito soltanto dopo alcuni giorni, probabilmente proprio perché decisi ad analizzare bene la situazione, i documenti e gli altri partecipanti.¹⁵⁷ Campagnolo, ricordando *a posteriori* il suo viaggio, sottolineava in effetti come «la plupart de ces adhésions ont été accordées après un examen sévère des circonstances, d'où jaillit la conviction qu'il s'agissait là d'un devoir n'admettant aucun scepticisme».¹⁵⁸ Ciò confermava il fatto che gli intellettuali chiamati in causa non avevano accolto le proposte del Segretario generale a cuor leggero, poiché fornire il proprio nominativo per una simile impresa non era una scelta superficiale.

L'incontro più significativo fatto a Basilea fu quello con Karl Jaspers, dal quale Campagnolo, stando a una lettera del maggio 1950 scritta dal filosofo tedesco ormai trasferitosi in Svizzera, si era recato in compagnia di Werner Kaegi.¹⁵⁹ Proprio Kaegi (1901-1979) resta una figura ambigua dei primi anni della SEC. Membro del Comitato promotore, egli si sarebbe rapidamente eclissato dalla collaborazione con la *Società*, probabilmente anche con alcuni strascichi polemici che hanno tuttavia lasciato scarse tracce nelle carte d'archivio, dal momento che non esiste alcun fascicolo *ad nomen* tra quelli dei soci defunti. Egli fu comunque un contatto fondamentale per Campagnolo in terra svizzera, come è stato possibile rilevare proprio a partire dalla fiducia che Karl Barth e Karl Jaspers mostravano di aver avuto nel suo giudizio.

Campagnolo si recò in seguito a Parigi,¹⁶⁰ dove era convinto di aver svolto egregiamente il proprio compito,¹⁶¹ e poi ancora a Londra, città dalla quale il Segretario generale scriveva ad Apollonio il 21 marzo di essere già da quattro giorni, e di non avere fatto altro che chiedere insistentemente di essere ricevuto da persone diverse. Tra queste vi fu anche il biologo Julian Huxley (1887-1975), già primo direttore generale dell'UNESCO, a cui Campagnolo dovette consegnare una lettera di presentazione (di cui tuttavia non si è riusciti a risalire all'autore)¹⁶² e con il quale il professore padovano intrattenne un colloquio dall'esito positivo, considerato l'ingresso di Huxley nella *Società*. Anche altri inglesi, fra tutti lo scrittore Stephen Spender (1909-1995), sarebbero stati fin dall'inizio membri della SEC, ed è probabile che essi fossero stati contattati proprio durante il soggiorno londinese. Campagnolo rimase infatti nella

¹⁵⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umbro Apollonio, 9 marzo 1949.

¹⁵⁸ CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, cit., p. 10.

¹⁵⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Karl Jaspers a Umberto Campagnolo, 22 maggio 1950.

¹⁶⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Apollonio Umbro*, lettera di Umberto Campagnolo a Umbro Apollonio, 9 marzo 1949.

¹⁶¹ *Ivi*, cartolina di Umberto Campagnolo a Umbro Apollonio, 21 marzo 1949.

¹⁶² ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Huxley Julian*, lettera di presentazione, 23 marzo 1949.

capitale inglese (da dove scriveva ancora il 29 marzo) almeno una dozzina di giorni, per poi compiere a ritroso e a tappe il viaggio di andata, sia per via delle difficoltà di trasporto dell'epoca, sia per l'intenzione di tornare sui propri passi e verificare se qualcosa si fosse mosso dopo il suo primo passaggio. Sempre da Londra egli istruiva Apollonio affinché indicasse per il 10 aprile un incontro del Comitato esecutivo per discutere del suo viaggio.¹⁶³ Nell'aprile del 1949, infine, Campagnolo si recò a Roma per esporre i risultati a cui si era di recente pervenuti.¹⁶⁴

Risulta lampante come le reti intellettuali create o mobilitate dalla SEC avessero sempre altre reti preesistenti come premessa, ed è significativo esaminare quali fossero i nuclei di relazioni con i quali Campagnolo, con cognizione di causa, desiderava entrare in contatto. Da una lettera a Mueller del febbraio 1949, i primi nomi che vengono alla penna di Campagnolo sono quelli di Adolf Portmann (con il quale aveva dialogato alle RIG alcuni mesi prima), di André Bonnard, di Karl Barth, di Wilhelm Loeffler, tutti intellettuali svizzeri guadagnati al Comitato promotore.¹⁶⁵ Queste personalità, che furono tra i primi stranieri non riconducibili alla cerchia di amici e colleghi di Campagnolo, in seguito non sarebbero comparse tra i più attivi frequentatori della SEC, e ciò potrebbe stare a significare anche che la *Società* avrebbe preso una direzione differente rispetto a quella inizialmente prospettata, o che semplicemente sarebbero stati maggiormente attivi nell'associazione intellettuali di secondo piano, meno in vista ma più desiderosi della riuscita dell'impresa.

La conclusione tratta da Campagnolo a proposito della prima campagna internazionale di adesioni si soffermava sul fatto che i primi contatti instaurati lo avevano rassicurato circa il valore della sua idea. In effetti, il Segretario generale metteva in evidenza come tra gli intellettuali europei vi fosse una profonda condivisione del senso della crisi, e come la necessità di un'associazione fosse stata confermata proprio dai colloqui sostenuti.¹⁶⁶ Dalla geografia del suo viaggio e dall'analisi che è possibile fare in sede storiografica emergono tuttavia anche altri elementi importanti, a partire da un'innegabile limitazione, più o meno consapevole, cui lo stesso Campagnolo sottopose la sua ricerca di adesioni. Gli intellettuali contattati, infatti, possedevano una cultura prevalentemente umanistica, e, soprattutto, non passa inosservata l'assenza della Germania dal piano di lavoro del Segretario generale. Per questi aspetti esisteva una serie di giustificazioni – gli amici di Campagnolo erano umanisti, gli scienziati-filosofi a metà Novecento non erano più in numero elevato come in precedenza, e la Germania forse non venne presa in considerazione per il viaggio a causa del problematico ottenimento dei visti e dei disagi connessi alla permanente divisione in zone occupate.

¹⁶³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Apollonio Umbro*, lettera di Umberto Campagnolo a Umbro Apollonio, 29 marzo 1949.

¹⁶⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Ponti Giovanni*, telegramma di Umbro Apollonio a Giovanni Ponti, 7 aprile 1949.

¹⁶⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 5 febbraio 1949.

¹⁶⁶ CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, cit., p. 10.

Ciononostante proprio l'assenza di rappresentanti tedeschi nella ristretta cerchia dei collaboratori di Campagnolo si configurò come un peccato originale per la SEC dei primi anni. Sotto un altro punto di vista, comunque, l'incapacità di Campagnolo – salvo, come si constaterà, alcune significative eccezioni – di instaurare un rapporto con intellettuali tedeschi disposti a operare attivamente nella *Società* avrebbe reso le adesioni da quel Paese e le modalità di contatto estremamente interessanti.

Messe da parte le carenze delle nuove reti di relazioni, bisogna comunque ammettere che, senza la SEC, sarebbe venuta meno una importante occasione di incontro nell'Europa dell'epoca (si pensi in particolare al debito contratto da Norberto Bobbio nei confronti dell'istituzione veneziana, ricordato in *Politica e cultura*).¹⁶⁷ Tali reti di relazioni rappresentavano il presupposto e contemporaneamente il frutto di una vivace socialità intellettuale e andavano a stabilire una serie di connessioni e amicizie anche politiche. Si può ipotizzare che il successo di tali reti di relazioni fosse direttamente proporzionale alla capacità di un'associazione di inserirsi in un progetto innovativo e originale, che a sua volta attivasse nuove reti intellettuali e non si limitasse a galleggiare sull'acqua stagnante dei legami già esistenti.

c) Le prime adesioni

All'inizio del 1950 Campagnolo ritornò in Svizzera,¹⁶⁸ probabilmente allo scopo di discutere con Babel e con gli altri rappresentanti delle RIG. Grazie ai contatti con il giurista Egidio Reale (1888-1958), rappresentante ufficiale d'Italia,¹⁶⁹ al quale lo legava la comune esperienza dell'esilio in quel Paese negli anni del fascismo, egli organizzò una importante conferenza stampa a Berna,¹⁷⁰ tenutasi il 14 aprile, alla quale parteciparono anche Ponti e Babel.¹⁷¹ Campagnolo non poteva che prendere atto dell'ottima organizzazione predisposta da Reale,¹⁷² che evidentemente sapeva come creare l'interesse richiamando i giornalisti, e che non aveva nascosto il suo interessamento per il progetto.

Nel corso della conferenza stampa, rivolgendosi agli operatori della carta stampata Campagnolo metteva in luce come la SEC si proponesse di «contribuer à maintenir les

¹⁶⁷ BOBBIO, *Politica e cultura*, cit., per i saggi *Invito al colloquio* e *Politica culturale e politica della cultura*.

¹⁶⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. de Ziegler Henri, lettera di Umberto Campagnolo a Henri de Ziegler, 16 gennaio 1950. De Ziegler non era tuttavia presente a Ginevra nei giorni della visita di Campagnolo.

¹⁶⁹ SONIA CASTRO, *Egidio Reale tra Italia Svizzera e Europa*, Franco Angeli, Milano 2011.

¹⁷⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Ponti Giovanni, lettera di Umberto Campagnolo a Giovanni Ponti, s. d. [ma primi mesi del 1950].

¹⁷¹ Cfr. P. CY., *La Société Européenne de Culture*, in "La Tribune de Genève", 20 aprile 1950.

¹⁷² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Ponti Giovanni, lettera di Umberto Campagnolo a Giovanni Ponti, 4 aprile 1950.

conditions dans lesquelles l'esprit de vérité puisse se manifester normalement, conditions qui sont les mêmes que celles dont vous avez besoin pour accomplir votre tâche». ¹⁷³ I principi della *Società*, frutto di una lunga riflessione in primo luogo del Segretario generale, erano dunque già tutti ampiamente stabiliti prima dell'inizio dell'Assemblea costitutiva e si riassumevano nel desiderio di rimuovere «les obstacles, toujours plus forts, qui s'opposent à ceux qui veulent rester fidèles au principe de l'autonomie de la culture», lottando contro «des motifs étrangers à la culture» indicati come causa principale anche delle difficoltà creatrici individuali. Per questa ragione, uomini appartenenti all'«élite intellectuelle de l'Europe» avevano deciso di unirsi per opporsi «efficacement à la tendance de l'organisation et de la propagande politiques à [asservir] la culture en lui imposant des buts et des fonctions qu'elle ne saurait accepter». La linea di difesa dell'*autonomia* della cultura non poteva venire espressa in un modo migliore, e significativamente non coincideva affatto con un'opzione favorevole alla deresponsabilizzazione dell'uomo di cultura, proprio perché il vero tradimento, secondo Campagnolo, si sarebbe piuttosto annidato nella mancanza di coerenza e di lealtà derivante dall'asservimento alle pretese di «une organisation politique ou sociale, Etat, parti, classe, secte, etc.». ¹⁷⁴

Interessante risulta la risposta agli scettici che Campagnolo si sentiva di fornire, dal momento che la SEC non intendeva porsi «au-dessus de la mêlée», anzi

Elle estime que les hommes de culture peuvent, voire même doivent prendre part à la lutte et se déclarer, s'il le jugent nécessaire, pour l'une ou l'autre politique. Ils le feront cependant dans leur qualité particulière, en soulignant les exigences et les droits de la culture en face de tous, adversaire et de leur parti. Il ne s'agit pas de refuser la politique, de se placer en dehors d'elle, ou même de faire de l'antipolitique; il s'agit d'accomplir une action politique particulière pour contenir les forces qui menacent les justes rapports entre la culture et la politique. La Société européenne de culture estime qu'une politique qui veut s'insérer dans le développement historique ne doit jamais oublier que le maintien des conditions de sincérité et de cohérence, c'est-à-dire de l'autonomie de la culture, représente sa pierre de touche. ¹⁷⁵

Il compito politico proprio degli intellettuali sarebbe pertanto consistito nell'eliminare gli ostacoli posti al libero sviluppo della cultura secondo le sue esigenze e attitudini interne, e in questo scrittori, artisti e scienziati «seront solidaires malgré les divergences qui pourraient les diviser sur les autres points». ¹⁷⁶ Secondo tale prospettiva, la *Società* appariva senza dubbio innovativa, e Campagnolo sottolineava la differenza rispetto ad altre istituzioni internazionali, tra le quali egli citava innanzitutto l'UNESCO. La SEC, infatti, «est une société d'hommes de culture, qui se sont unis non

¹⁷³ *Conférence de presse tenue à Berne*, cit., p. 76.

¹⁷⁴ *Ibid.*

¹⁷⁵ *Ibid.* Era stato Montale, alcuni giorni prima, a parlare di antipolitica in relazione alla SEC, e Campagnolo non aveva perso tempo a correggerlo (cfr. EUGENIO MONTALE, "S.E.C." nuova sigla veneziana, in "Corriere della Sera", 6 aprile 1950).

¹⁷⁶ *Conférence de presse tenue à Berne*, cit., p. 77.

pas pour représenter des gouvernements, des partis ou d'autres collectivités, mais d'une façon individuelle». ¹⁷⁷ È tuttavia significativo anche il fatto che subito dal primo appuntamento con la stampa internazionale Campagnolo specificasse anche le divergenze rispetto al *Centre européen de la culture*, la cui attività era a sua volta in corso di avviamento; le motivazioni avanzate erano dello stesso tenore rispetto a quelle fornite a proposito dell'UNESCO, ma insistevano in particolare sulla politicità di un'iniziativa alla quale il filosofo italiano non avrebbe mai potuto dare la sua approvazione. ¹⁷⁸ L'inimicizia tra la SEC e il CEC era pertanto stabilita fin dal principio, perfino prima della costituzione ufficiale di entrambe le istituzioni, e ciò da parte dell'associazione veneziana era ufficialmente dovuto sia alla diversa impostazione formale, essendo il CEC considerato da Campagnolo come molto simile a un'organizzazione governativa, sia alla parzialità della rappresentazione geografica e soprattutto politica dell'istituzione diretta da Denis de Rougemont. Non erano tuttavia soltanto gli enti menzionati a risultare sgraditi al Segretario generale della *Société européenne de culture*, bensì anche un movimento di stampo comunista come quello sorto a Wroclaw nel 1948, proprio perché anche in quel caso si assisteva al sostegno neppure troppo celato di una linea politica specifica, mentre la SEC «ne peut avoir d'autre politique que celle de la culture, qui ne saurait être identifiée avec aucune politique internationale». ¹⁷⁹

La conferenza stampa tenuta in terra svizzera a meno di due mesi dall'Assemblea costitutiva aveva dunque consentito a Campagnolo non soltanto di pubblicizzare l'iniziativa, ma soprattutto di mettere in evidenza gli elementi di assoluta novità della nascente SEC all'interno del panorama associativo e culturale europeo. Ai fini del presente studio appare particolarmente indicativo come egli, avendo la pretesa di descrivere in maniera definitiva i rapporti tra politica e cultura – lo dimostra anche l'uso di affermazioni quali «[c]ela nous prouve» ¹⁸⁰ –, scardinasse la dicotomia tra *engagement* o responsabilità sociale dell'intellettuale da un lato e difesa dell'*eteronomia* della cultura dall'altro. Proprio in questo consisteva plausibilmente la vera originalità della *Société européenne de culture*, e a tale peculiarità si univa lo strano binomio tra l'individualismo caratteristico dell'intellettuale (ogni membro era responsabile solo per se stesso davanti all'Assemblea) e l'associazionismo a cui Campagnolo faceva aperto riferimento. Gli aspetti innovatori portati dalla SEC, tuttavia, rendevano il progetto non sempre semplice da comprendere e digerire, e infatti molte sarebbero state le difficoltà e gli impedimenti derivanti da una mancata penetrazione del senso di un'iniziativa così diversa dalle altre.

Nel ricostruire il percorso svolto dalla *Société européenne de culture* nella fase che precedette la sua costituzione ufficiale, Umberto Campagnolo considerava

¹⁷⁷ *Ibid.*

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. 77-78.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 78.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 77.

positivamente il fatto che, affiancando decine di intellettuali nel corso di oltre tre anni di preparazione, nessuno avesse rifiutato di associarsi all'istituzione veneziana «en invoquant comme prétexte le droit ou l'intérêt pour l'homme de culture à demeurer étranger à la lutte». Se da nessuna parte il ritiro nella torre d'avorio era stato riconosciuto come una soluzione accettabile,¹⁸¹ egli tuttavia non poteva negare di avere incontrato alcune «perplexités», ed era sulla scorta di tali resistenze che egli operava una suddivisione di buona parte delle adesioni che gli erano (o non gli erano) pervenute.

In primo luogo vi era il gruppo di coloro che avevano avanzato motivazioni personali (ad esempio mancanza di tempo o condizioni precarie di salute) che probabilmente nascondevano un diverso ordine di ragioni, ma che in ogni modo era stato impossibile convincere. Il problema del numero di impegni, naturalmente, era condiviso da tutti, e per questo Eugenio Montale (1896-1981), membro del Comitato promotore, non dava per certo il successo della SEC, in quanto a suo dire molto sarebbe dipeso dall'effettiva volontà degli aderenti più in vista di far progredire la *Società*.¹⁸² In secondo luogo, Campagnolo ricordava i rari casi nei quali ogni collaborazione era stata negata a causa di «une intolérance sans rémission envers les propres adversaires politiques».¹⁸³ Un terzo gruppo, molto numeroso, era invece composto dagli scettici, secondo i quali il clima politico era tale da implicare il rischio che ogni apertura di dialogo con l'avversario politico venisse considerata alla stregua di un tradimento. A una simile obiezione Campagnolo rispondeva che tali incomprensioni non facevano altro che giustificare proprio un'attività come quella della SEC a difesa di una cultura autonoma. Era stato per lui invece molto più complicato venire a capo di situazioni in cui uomini di cultura appartenenti a organizzazioni politiche o religiose avevano subordinato l'adesione all'assenso da parte della loro istanza di riferimento, che in alcuni casi non aveva risposto positivamente.¹⁸⁴ Come si avrà modo di vedere, erano stati principalmente i comunisti a opporsi, mentre un ulteriore gruppo di intellettuali contattati aveva messo in dubbio l'utilità di aggiungere un'altra istituzione alla serie di organi internazionali già esistenti. Campagnolo aveva naturalmente avuto gioco facile nel segnalare ancora una volta le differenze rispetto all'UNESCO (i cui compiti erano di tipo tecnico e amministrativo, mentre quelli della SEC erano sociali), il CEC e il movimento di Wroclaw.¹⁸⁵

In questa sede, una volta analizzato il *corpus* della corrispondenza a disposizione, si è optato per un'analisi delle adesioni sulla base della nazionalità. Tale criterio risulta artificiale, dal momento che non veniva fatto proprio dalla SEC per principio, così come neppure venivano segnalate le affiliazioni o le qualifiche. Secondo le parole di Campagnolo, infatti, si intendeva accantonare tutti gli attributi definiti come superflui

¹⁸¹ CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, in "Comprendre", cit., pp. 10-11.

¹⁸² MONTALE, "S.E.C." *nuova sigla veneziana*, cit.

¹⁸³ CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, cit., p. 11.

¹⁸⁴ *Ibid.*

¹⁸⁵ *Ivi*, pp. 12-13.

rispetto al concetto di cultura.¹⁸⁶ Ciononostante, una tale suddivisione è necessaria non solo per un'analisi sistematica, ma soprattutto per intuire le strategie di prese di contatto, che erano comunque basate giocoforza su diversi gruppi nazionali, nonostante si volesse dimostrare l'unità di fondo della cultura europea.

Gli italiani

Tra i primi ad aderire al progetto di Campagnolo vi furono diversi intellettuali italiani, a partire dalle personalità più vicine al filosofo veneto per provenienza geografica o colleganza. Tra questi, Stanislao Ceschi, uomo politico all'epoca in piena attività a Roma, e quindi non sempre presente alle riunioni, era forse l'esempio più significativo del tipo di intellettuale a cui Campagnolo si sentiva più vicino, non perché vi fosse affinità di credo o necessariamente di idee politiche, ma per le loro comuni origini. Entrambi erano infatti nati nel padovano e si frequentavano fin da ragazzi, avevano fatto le scuole insieme e avevano militato nel movimento federalista, in relazione al quale si è già detto della fedeltà di Ceschi alla contestata linea di Campagnolo nel momento dell'uscita del filosofo dal MFE. Ex giovane popolare, poi durante gli anni più duri della dittatura fascista membro dell'Azione Cattolica, della Fuci e della Gioventù Cattolica (sempre con compiti di responsabilità), Ceschi nel *curriculum* citava in realtà soltanto la sua attività culturale – aveva scritto di arte per le riviste “Studium”, “Ragguaglio”, “L'Avvenire d'Italia” – mentre (significativamente) non veniva fatta menzione della sua massiccia attività politica,¹⁸⁷ che lo aveva portato a essere Vicesegretario della DC dal 1946 al 1949, senatore dopo le elezioni del 10 aprile 1948 e Presidente del gruppo parlamentare democristiano.¹⁸⁸

Nel ricordo del conterraneo Luigi Gui, Ceschi veniva descritto come «un democratico rigoroso», che considerava «l'adesione alla libertà ed il rifiuto di ogni autoritarismo e totalitarismo quale condizione essenziale», un democristiano deciso a rifiutare sia le ingerenze del “partito romano”, sia i «compromessi politici con il PCI – salvi i rapporti personali [...] sempre aperti e cordiali – per la medesima pregiudiziale democratica, che lo rese prudente anche verso il PSI fino a quando questo non mostrò di lasciar cadere a tal proposito le sue ambiguità».¹⁸⁹ In effetti Ceschi avrebbe mostrato diffidenza nei riguardi delle mosse comuniste, come si vedrà più oltre, molto più di Campagnolo, che dai documenti appariva non soltanto sicuro del fatto suo ma anche fiducioso nei suoi interlocutori di sinistra. I rapporti stretti di Ceschi con i vertici della

¹⁸⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Terracini Umberto*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 14 gennaio 1950.

¹⁸⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Stanislao Ceschi alla segreteria della SEC, 18 gennaio 1950. Cfr. GIOVANNI MORASSUTTI, *Arte e professione in Stanislao Ceschi*, in *La lezione politica e umana di Stanislao Ceschi*, cit., pp. 24-26.

¹⁸⁸ LUIGI GUI, *La lezione politica e umana di Stanislao Ceschi*, in *La lezione politica e umana di Stanislao Ceschi*, cit., pp. 6-7.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 8.

DC e delle istituzioni, come visto, fecero del senatore una pedina importantissima per Campagnolo, che poteva contare sulla sincera adesione dell'amico alle idee fondanti della SEC. Ceschi fu infatti membro del Comitato esecutivo provvisorio fin dalla sua inaugurazione alla fine del 1948, in quanto «non poteva non essere colpito dall'individuazione di un agire concreto, di un atteggiamento responsabile verso la collettività ma indipendente e libero dall'assillo della decisione improrogabile e dalla necessità di successi immediati».¹⁹⁰

Dello storico dell'arte Umbro Apollonio, invece, la corrispondenza non rivela alcun tratto personale: non è dunque possibile risalire alle motivazioni che lo spinsero ad associarsi all'impresa di Campagnolo, al di là della sua già stretta collaborazione con la Biennale. La frequentazione con il Segretario generale, che doveva essere quasi quotidiana, rendeva inutile la comunicazione di concetti profondi in uno scambio di lettere, e infatti lo strumento epistolare veniva utilizzato solo quando strettamente necessario. Apollonio, come detto, giocò comunque l'importante ruolo di vice di Campagnolo durante il periodo che precedette l'Assemblea costitutiva, ma già tra il 1949 e il 1950 sarebbero iniziate le sue assenze (dovute in particolar modo a motivi di salute), che lo tennero lontano dagli sviluppi e dall'effettiva realizzazione del progetto a cui aveva inizialmente contribuito.

Tra gli amici di Campagnolo – i due si davano del tu e sembravano in confidenza – si ricorda anche Umberto Morra di Lavriano (1897-1981), il quale avrebbe avuto un ruolo importante negli anni successivi ma che, probabilmente anche in quanto funzionario di rilievo all'interno della *Società italiana per l'organizzazione internazionale* (SIOI), già nel 1949 conosceva bene l'iniziativa veneziana e vi aveva aderito.¹⁹¹ Il politologo Gerolamo Bassani, tra i fondatori dell'ISPI, doveva invece far parte delle conoscenze di Campagnolo legate alla sua carriera accademica. Bassani non figurava (forse per una dimenticanza di Campagnolo)¹⁹² nella lista dei membri del Comitato promotore pubblicata sul primo fascicolo di "Comprendre", tuttavia il Segretario generale si rivolse spesso a lui in quei mesi di preparazione, affidandogli pure il compito di avvicinare Arturo Toscanini,¹⁹³ che tuttavia non rispose alle lusinghe della SEC.

Il tentativo di raggiungere Toscanini appare indicativo di come Campagnolo puntasse molto in alto, in quanto consapevole che certi "colpi" propagandistici valevano molto più di una serie di adesioni di intellettuali anonimi agli occhi del grande pubblico. È possibile notare questa stessa strategia, ad esempio, anche per Giuseppe Ungaretti, al

¹⁹⁰ CAMPAGNOLO-BOUVIER, *Il politico della cultura*, cit., p. 14.

¹⁹¹ Cfr. in particolare ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Morra Umberto*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 23 dicembre 1949.

¹⁹² Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Bassani Gerolamo*, lettere di Umberto Campagnolo a Gerolamo Bassani, 7 ottobre 1950, e di Giancarla Vollaro (segretaria di Bassani) a Umberto Campagnolo, 12 ottobre 1950.

¹⁹³ Cfr. *ivi*, lettere di Umberto Campagnolo a Gerolamo Bassani, 10 giugno 1949, lettera di Gerolamo Bassani a Umberto Campagnolo, 11 giugno 1949.

quale il Segretario generale chiese di presentare la propria adesione alla *Società*, rassicurandolo comunque che il semplice consenso anche senza una partecipazione effettiva sarebbe stato di grande valore¹⁹⁴ – in realtà Ungaretti sarebbe stato tutt'altro che assente, forse anche per ragioni di prestigio, e ricoprì negli anni Sessanta il ruolo di Presidente dell'istituzione veneziana.

Tra gli intellettuali italiani più in vista contattati da Campagnolo vi era anche Ignazio Silone (1900-1978), il quale avrebbe poi scritto al Segretario generale di invitare pure lo scrittore e germanista Bonaventura Tecchi (1896-1968). Quest'ultimo, venuto a conoscenza dell'iniziativa, avrebbe provato amarezza per non essere stato chiamato a partecipare,¹⁹⁵ anche se a dire il vero sembra che Campagnolo avesse in precedenza preso contatto proprio con Tecchi in occasione di un congresso del PEN Club, ma probabilmente il germanista era apparso scettico sulla proposta (nonostante purtroppo non sia possibile risalire a quali dubbi fossero stati avanzati).¹⁹⁶ Silone e Tecchi avrebbero avuto rapporti burrascosi (soprattutto il primo) con la SEC; è pertanto sintomatico che già in quei mesi di costituzione della Società essi facessero sorgere alcuni problemi, dimostrandosi sospettosi o comunque non perfettamente soddisfatti del lavoro di Campagnolo e degli uomini a lui vicini.

Silone era stato avvicinato da Campagnolo nel mese di aprile del 1949, con una lettera nella quale venivano messi in primo piano i nomi di coloro che erano già stati contattati, anche se ancora non avevano aderito, vale a dire intellettuali come Frédéric Joliot-Curie, Marcel Prenant, T. S. Eliot, Gilbert Murray, Louis Aragon, alcuni dei quali notoriamente comunisti o *compagnons de route* (un aspetto che, conoscendo la storia dello scrittore abruzzese, non doveva necessariamente portare argomenti a favore dell'accoglimento dell'invito).¹⁹⁷ Citare i nominativi di personalità che in qualche modo avevano già mostrato interesse per la SEC era una ulteriore tattica per attrarre consenso, e la stessa cosa (con l'indicazione dei medesimi nomi) valeva ad esempio per Carlo Levi.¹⁹⁸ Campagnolo sapeva, da un lato, che il passaparola funzionava anche nel mondo intellettuale, dall'altro che la prospettiva di una convocazione in un consesso prestigioso avrebbe potuto difficilmente essere rifiutata. Il suo giocare anche con i nomi di chi non aveva ancora ufficialmente aderito alla SEC – e in realtà nessuno degli uomini di cultura da lui menzionati a Silone e Levi avrebbe fatto parte del Comitato promotore! – non rappresentava un inganno, bensì un rischio calcolato e un sapiente impiego delle carte a propria disposizione.

¹⁹⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Ungaretti Giuseppe*, lettera di Umberto Campagnolo a Giuseppe Ungaretti, 14 aprile 1949.

¹⁹⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Silone Ignazio*, lettera di Ignazio Silone a Umberto Campagnolo, 5 maggio 1950.

¹⁹⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Tecchi Bonaventura*, lettera di Diego Valeri a Bonaventura Tecchi, 5 maggio 1950.

¹⁹⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Silone Ignazio*, lettera di Umberto Campagnolo a Ignazio Silone, 23 aprile 1949.

¹⁹⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Levi Carlo*, lettera di Umberto Campagnolo a Carlo Levi, 15 giugno 1949.

Campagnolo era intanto riuscito anche a stringere importanti contatti anche con alcune personalità del comunismo italiano, in particolare con Antonio Banfi e Umberto Terracini. Con Banfi, il Segretario generale doveva avere già discusso fin dall'inaugurazione del piano di lavoro della SEC e averlo evidentemente inserito nel Comitato esecutivo o almeno nel Comitato promotore. Già alla fine del 1948, infatti, venne fornita a Banfi carta intestata della *Società* per inviare lettere di richiesta di adesioni a personalità (non nominate) i cui nomi erano stati concordati con il Segretario generale,¹⁹⁹ e il filosofo e senatore veniva sollecitato a fornire il suo *imprimatur* al documento di presentazione della SEC.²⁰⁰ Quelle stesse bozze avrebbero ricevuto la tranquilla approvazione di Banfi, che doveva condividere il contenuto dei documenti, e mostrava di essere pienamente inserito nella *Società*, anche parlando in maniera estremamente amichevole degli altri uomini di cultura impegnati nella stesura dei materiali della SEC.²⁰¹ Per tutto il 1949 Banfi seguì dunque i lavori dell'associazione, cercando soprattutto di farsi tramite di nuove adesioni, per le quali, tuttavia, il lento procedere avrebbe a suo parere rappresentato il presupposto necessario per il successo dell'iniziativa.²⁰²

Tra i comunisti attivi, a sua volta membro del Comitato esecutivo o del Comitato promotore, vi era anche Umberto Terracini, probabilmente incoraggiato a partecipare alla SEC dallo stesso Banfi, e che a sua volta dovette collaborare con Campagnolo già a partire dalla fine del 1948.²⁰³ Terracini si era preso l'impegno di discutere della SEC con rappresentanti diplomatici all'ambasciata sovietica,²⁰⁴ e dei suoi progressi teneva informato il Segretario generale anche tramite il sindaco comunista di Venezia Giovanni Battista Gianquinto.²⁰⁵ L'autorevole uomo politico si era fatto tramite pure delle adesioni di Giuseppe Berti, Ambrogio Donini ed Emilio Sereni.²⁰⁶ Non bisogna dimenticare che anche Concetto Marchesi, professore a Padova, aveva aderito alla *Società*, e probabilmente era stato il collega Campagnolo a contattarlo direttamente. Malgrado ciò, era proprio Terracini il comunista più attivo in quel periodo nel cercare nuove adesioni, sia tra i comunisti italiani, sia tra gli intellettuali marxisti d'oltrecortina, e questa fedeltà alla SEC si sarebbe confermata anche nei decenni successivi, sebbene costellata da una serie di (comprensibili) alti e bassi. La candidatura dell'artista Gabriele Mucchi, iscritto al PCI, non era invece passata attraverso le mani di Terracini. Campagnolo, che, come visto, aveva già frequentato il pittore negli anni Trenta, gli

¹⁹⁹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Banfi Antonio*, lettera di Rodolfo Pallucchini ad Antonio Banfi, 20 dicembre 1948.

²⁰⁰ *Ivi*, lettera di Rodolfo Pallucchini ad Antonio Banfi, 20 gennaio [1949].

²⁰¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Banfi Antonio*, lettera di Antonio Banfi [probabilmente indirizzata a Rodolfo Pallucchini], 27 gennaio 1949.

²⁰² *Ivi*, lettera di Antonio Banfi a Umberto Campagnolo, 9 [giugno 1949].

²⁰³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Terracini Umberto*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 11 gennaio 1949.

²⁰⁴ Cfr. *ivi*, lettera della segreteria di Pallucchini a Umberto Terracini, 28 febbraio 1949.

²⁰⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 23 maggio 1949.

²⁰⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 23 maggio 1949. Cfr. anche *ivi*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 10 giugno 1949.

propose personalmente di aderire alla *Società*, e Mucchi aveva accolto l'invito, in quanto «[i]nstaurare il dialogo nel clima di quegli anni, quando ci si insultava soltanto ed era in vigore la minaccia di scomunica religiosa a chi votava comunista, e gli intellettuali di sinistra erano più o meno sospetti di essere agenti sovietici, mi sembrò cosa del tutto raccomandabile».²⁰⁷

Un discorso a parte lo merita Elio Vittorini, che aveva accettato di buon grado la proposta di Campagnolo per entrare a far parte del Comitato promotore della SEC.²⁰⁸ Egli sarebbe stato persino scelto come membro del Consiglio esecutivo nel corso dell'Assemblea costitutiva²⁰⁹ (alla quale comunque non aveva partecipato), tuttavia per lunghi mesi non vi furono contatti tra il Segretario generale e lo scrittore. Il nome di quest'ultimo, infatti, dava lustro alla *Società* – si consideri che Vittorini aveva preso parte come relatore alle RIG del 1948 – e la sua figura forniva pertanto ulteriore visibilità all'istituzione veneziana. Non si possono inoltre dimenticare tre personalità centrali nell'Italia del secondo dopoguerra come Adriano Olivetti, Piero Calamandrei e Arturo Carlo Jemolo. Se per gli ultimi due²¹⁰ non è strano constatare una scarsa partecipazione alle attività della SEC sulla scorta delle considerazioni svolte a proposito de “Il Ponte” dei primi anni,²¹¹ benché Calamandrei avesse affermato di avere fiducia nell'associazione in quanto «elle ne veut pas cacher, sous un abri culturel, des prises de position dans un ou dans l'autre sens»,²¹² dal primo ci si sarebbe forse potuti attendere un'attenzione maggiormente costante che, invece, non vi fu. Sia i citati rapporti di collaborazione con Campagnolo, sia la presenza dell'ingegnere nell'ambito politico e dell'organizzazione sociale e della cultura ne facevano un candidato ideale per essere tra i sostenitori della SEC, tuttavia per una serie di fattori concomitanti, a partire dagli obblighi lavorativi e dalla responsabilità assunta all'interno del Movimento di Comunità, negli anni seguiti all'adesione²¹³ i rapporti si limitarono prevalentemente a

²⁰⁷ MUCCHI, *Le occasioni perdute*, cit., pp. 244-245. Nella sua ricostruzione, Mucchi riporta l'avvenimento al 1951, ma è certo che la visita o almeno la proposta di Campagnolo sono precedenti al giugno 1950.

²⁰⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Vittorini Elio*, lettera di Elio Vittorini a Umberto Campagnolo, 4 maggio 1949.

²⁰⁹ *Ivi*, telegramma di Antony Babel e Umberto Campagnolo a Elio Vittorini, 2 giugno [1950].

²¹⁰ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Calamandrei Piero*, lettera di Piero Calamandrei a Diego Valeri, 4 febbraio 1949. Si noti che il rapporto tra la SEC e Calamandrei non fu mediato dal Segretario generale Campagnolo, segno che forse tra alcuni dei principali sostenitori del Movimento federalista europeo rimanevano tensioni. In ogni modo dopo l'Assemblea costitutiva Campagnolo si mise direttamente in contatto con Calamandrei per domandargli una recensione (non ottenuta) per il primo numero di “Comprendre” (cfr. *ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Piero Calamandrei, 21 giugno 1950). Jemolo fu invece contattato dal Segretario generale alcuni mesi più tardi rispetto all'invito rivolto da Valeri a Calamandrei (cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Jemolo Arturo Carlo*, lettera di Umberto Campagnolo ad Arturo Carlo Jemolo, 3 maggio 1949) e collaborò a “Comprendre” con diversi saggi, tuttavia si mantenne a distanza rispetto all'effettiva attività della SEC, come da lui stesso indicato fin dalla sua lettera di adesione (cfr. *ivi*, lettera di Arturo Carlo Jemolo a Umberto Campagnolo, 7 giugno 1949).

²¹¹ Cfr. *supra*, capitolo II.

²¹² *Quelques jugements sur la Société européenne de culture*, in “Comprendre”, n°1, p. 65, tradotto dalla citata lettera di Calamandrei a Valeri del 4 febbraio 1949.

²¹³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Olivetti Adriano*, lettera di Umberto Campagnolo ad Adriano Olivetti, 3 maggio 1949 e lettera di Adriano Olivetti a Umberto Campagnolo, 11 maggio 1949.

richieste di tipo economico da parte di Campagnolo, fortunatamente favorito da Olivetti anche nel banale ma fondamentale acquisto di costosi macchinari per ufficio.

In definitiva, nel Comitato promotore della SEC si sarebbero trovati anche, per fare solo alcuni nomi, Luciano Anceschi, Goffredo e Maria Bellonci, Norberto Bobbio, invitato a partecipare da Campagnolo nel gennaio del 1949, Massimo Bontempelli, Valentino Bompiani, Giuseppe Antonio Borgese, Guido Calogero, Giulio Einaudi, Emilio Cecchi, Benedetto Croce, Giansiro Ferrata, Francesco Flora, Guido Gonella, Silvio Guarnieri, Stefano Jacini, Giorgio La Pira, Roberto Longhi, Alberto Mondadori, Egidio Reale, Salvatore Quasimodo, Gaetano Salvemini, Luigi Salvatorelli, Elio Vittorini e molti altri. È innegabile che Campagnolo e i suoi collaboratori avessero già fatto un grande lavoro, e che la SEC avrebbe potuto giocare in prospettiva un ruolo di primo piano, se fosse stata in grado di vivere al meglio il passaggio dalla fase progettuale alla vita associativa e pubblica.

Gli svizzeri

Molto importanti risultano essere anche le adesioni di intellettuali svizzeri, proprio per i contatti che Campagnolo aveva saputo instaurare fin dagli anni dell'esilio a Ginevra e per il ruolo di mediazione tra i diversi ambiti culturali europei che essi potevano giocare. Il gruppo più nutrito faceva naturalmente riferimento agli organizzatori delle *Rencontres internationales de Genève*, a partire da Antony Babel, Marcel Raymond e Fernand-Lucien Mueller.

Il Segretario generale della SEC, nella citata lettera del 9 marzo del 1949 a Umbro Apollonio, rendeva conto delle adesioni di Adolf Portmann, di Werner Kaegi, di Wilhelm Loeffler, del teologo Fritz Lieb, dello scrittore Gilbert Trolliet, e comunicava di avere avuto uno scambio coinvolgente con Karl Jaspers (1883-1969).²¹⁴ Sembra comunque essere stato Fernand-Lucien Mueller il punto di riferimento principale di Campagnolo per l'ottenimento di un consistente numero di adesioni in terra svizzera (e infatti nel carteggio con Babel non si fa riferimento all'allargamento della SEC grazie all'ingresso di nuovi membri). Mueller, dopo aver collaborato con Campagnolo già a partire dalla fine del 1948, nel febbraio del 1949 venne quasi automaticamente cooptato nel ristretto gruppo del Comitato esecutivo,²¹⁵ e una sua lettera dell'aprile del 1949 riportava i nominativi degli intellettuali che avevano accettato di entrare nel Comitato promotore: oltre a Ernest Ansermet e Henri de Ziegler, erano divenuti sostenitori della SEC il giurista Plinio Bolla jr., lo scrittore Francesco Chiesa, l'abate Charles Journet, mentre venivano menzionati anche i nomi di Werner Kaegi, Wilhelm Loeffler, Adolf Portmann e Gilbert Trolliet, dei quali Campagnolo aveva in realtà già ricevuto

²¹⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Apollonio Umbro, lettera di Umberto Campagnolo a Umbro Apollonio, 9 marzo 1949.

²¹⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 5 febbraio 1949.

l'assenso, così come di Théophile Spoerri, contattato dal Segretario generale durante il suo viaggio. Mueller si riproponeva anche di domandare l'adesione al celebre autore de *L'Esprit de Genève* Robert de Traz, e consigliava di interpellare lo psichiatra Gilbert Meyrat,²¹⁶ poi a sua volta entrato nel Comitato promotore.²¹⁷ Campagnolo, evidentemente, dava a Mueller carta bianca, in quanto di lui si poteva fidare, sebbene intendesse comunque avere il pieno controllo della situazione. Maggiori difficoltà pratiche avrebbe invece incontrato l'adesione dello psichiatra Carl Gustav Jung, che Egidio Reale si era inizialmente preso la briga di invitare,²¹⁸ ma che probabilmente era invece stato contattato da Mueller²¹⁹ e la cui adesione sarebbe giunta nel giugno del 1949.²²⁰ Sempre da Mueller o comunque dal *milieu* delle RIG dovevano essere giunte anche altre candidature,²²¹ e nel corso dell'estate giunsero le adesioni del filosofo Paul Häberlin (1878-1960) e del direttore di Radio Ginevra René Dovaz.²²²

Sia Campagnolo sia Mueller erano molto attenti alla questione della pubblicità da dare alle riunioni, e si consultavano su quale fosse il momento migliore per avvertire i giornalisti, per annunciare l'ingresso di nuovi membri e così via.²²³ Nonostante l'entusiasmo iniziale e il consistente numero di adesioni giunte nei primi mesi di impegno organizzativo, tuttavia, Mueller sapeva bene che il clima politico svizzero non era favorevole a iniziative aperte al dialogo come la SEC²²⁴ e non a caso sino alla fine di marzo del 1950 la stampa locale ginevrina non aveva ancora pubblicato alcun articolo sull'iniziativa.²²⁵ Nulla poteva dunque essere dato per scontato, ma era necessario muoversi con i piedi di piombo.

È interessante ricostruire anche i rapporti instaurati da Campagnolo con Aldo Dami.²²⁶ I due dovevano conoscersi personalmente da diversi anni, ed erano accomunati dalla lingua madre, dalla collaborazione con l'università di Ginevra e dall'impegno nel movimento federalista. Dami dimostrava, in una lettera del 30 novembre 1949, di essere a conoscenza delle vicende che avevano segnato il percorso dell'amico all'interno del movimento federalista,²²⁷ e si rendeva disponibile a collaborare con il Segretario generale al progetto della SEC. Lo studioso ginevrino avrebbe in effetti tradotto molti saggi poi pubblicati su "Comprendre", non facendo mai mancare il proprio *feedback* in maniera talvolta anche particolarmente critica.

²¹⁶ Ivi, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 21 aprile 1949.

²¹⁷ Ivi, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 23 aprile 1949.

²¹⁸ Ivi, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 9 maggio 1949.

²¹⁹ Ivi, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 12 maggio 1949.

²²⁰ Ivi, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 4 giugno 1949.

²²¹ Ivi, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 14 maggio 1949.

²²² Ivi, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 23 settembre 1949.

²²³ Ivi, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 20 maggio e 21 maggio 1949, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Campagnolo, 18 maggio 1949.

²²⁴ Ivi, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 8 marzo 1950.

²²⁵ Ivi, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 22 marzo 1950.

²²⁶ Cfr. *supra*, capitolo II.

²²⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Dami Aldo*, lettera di Aldo Dami a Umberto Campagnolo, 30 novembre 1949.

Molto varie e decisamente difficili da ricondurre a un unico denominatore sono le numerosissime adesioni francesi. Nel gruppo dei membri del Comitato promotore figurava ad esempio un accademico di rilievo come Henri Bédarida (1887-1957), professore universitario di lingua e letteratura italiane a Parigi, cattolico attivo in diverse associazioni di uomini di cultura.²²⁸ L'archivio della SEC non contiene un documento dal quale si possa dedurre la data di avvio della sua collaborazione con la *Società*, tuttavia è appurato che nell'agosto del 1949 egli inviò un *curriculum* – che gli era in realtà stato chiesto nell'aprile precedente – per perfezionare l'adesione.²²⁹ In quel mese di aprile non vi era comunque stato alcun incontro con il segretario generale, perché ancora il 10 marzo dell'anno seguente Bédarida si diceva lieto di poter presto fare la conoscenza personale con Campagnolo.²³⁰ Ciò significa che il filosofo veneto, forse tramite altri intellettuali, si era rivolto a Bédarida per via epistolare; l'assenza di documentazione in proposito non consente tuttavia di chiarire né in che modo egli si fosse posto di fronte a Bédarida, né quali motivazioni avessero spinto lo studioso ad accogliere la proposta.

La pedina più importante per la SEC in terra francese fu senza alcun dubbio lo scrittore e organizzatore di cultura Jean Lescure (1912-2005). Una sua lettera al Segretario generale dell'aprile del 1949 rendeva conto di tutta una serie di personalità da lui contattate (Albert Béguin, Georges Duhamel, Louis Lavelle, René Le Senne, Jean Wahl, Raymond Aron, André Breton, Vercors, tutti entrati nella *Società*), e di un numero pressoché doppio di intellettuali da accostare in un momento successivo.²³¹

Albert Béguin (1901-1957), futuro direttore di “Esprit”, era comunque stato avvicinato a Parigi anche da Campagnolo. In ricordo di quel colloquio, e conscio del vasto pubblico di lettori vantato dalla rivista mouneriana, il Segretario generale avrebbe desiderato che “Esprit” pubblicasse qualcosa a proposito di “Comprendre”.²³² Non è singolare il fatto che si domandasse a un periodico di parlare di un'altra rivista, dal momento che si trattava di una comune prassi intellettuale, ciononostante la richiesta risultava interessante perché Campagnolo sapeva bene che, in certi ambienti, più che la *Società* in sé a contare sarebbe stata la produzione intellettuale a essa legata e che dunque “Comprendre” avrebbe dovuto rappresentare un indispensabile biglietto da visita.

È possibile che anche l'incontro tra Campagnolo e Jean Lescure fosse avvenuto durante quello stesso viaggio dell'inizio del 1949, tuttavia leggendo le lettere di quei

²²⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Bédarida Henri*, *curriculum* di Henri Bédarida, s. d.

²²⁹ *Ivi*, lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, 24 agosto 1949.

²³⁰ *Ivi* lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, 10 marzo 1950.

²³¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Lescure Jean*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 13 aprile 1949.

²³² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Béguin Albert*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 12 marzo 1950.

mesi si nota come i due fossero già molto affiatati, al punto da far ritenere che dovessero conoscersi da un tempo più lungo. Si consideri, infatti, che il Segretario generale non era certo un uomo superficiale e non avrebbe corso il rischio di affidarsi per operazioni così delicate come la ricerca di nuovi soci a una persona non pienamente degna della sua stima. Lescure fu infatti in grado di fare avvicinare alla SEC Raymond Aron, politologo liberale ed editorialista di “Le Figaro”, una figura già particolarmente prominente nella Francia del tempo, che aveva rotto i rapporti con l’antico compagno di scuola Sartre e con la sua rivista “Les Temps modernes”. Campagnolo non poteva che dichiararsi comprensibilmente felice dell’adesione di Aron, che era giunta proprio grazie alla mediazione di Lescure.²³³ Ciò risulta significativo, dal momento che, al di là dei generici apprezzamenti circa l’iniziativa veneziana,²³⁴ Aron non conosceva in realtà a fondo la *Società*, i suoi atteggiamenti e i suoi progetti, come avrebbe dimostrato una grave polemica sorta già alla fine del 1951.

Per quale motivo un intellettuale di primo piano come Aron, che avrebbe effettivamente dovuto avere poco a che fare con un’associazione contraria per principio all’anticomunismo, accettò di divenire membro della *Société européenne de culture*? Si può naturalmente supporre che egli avesse aderito senza pensarci troppo e per mere ragioni di prestigio, oppure che Lescure fosse stato poco chiaro nell’espone le ragioni della *Società*, tuttavia non bisogna dimenticare che Campagnolo non si era basato esclusivamente sulla preziosa collaborazione di Lescure, ma in seguito aveva inviato al saggista politico materiale relativo alla SEC. L’ipotesi probabilmente più attendibile implica dunque una certa superficialità da parte di Aron nella lettura della documentazione pervenutagli. Egli era forse dell’idea che l’associazione, dopo tutto, non potesse svolgere un ruolo autenticamente rilevante. È necessario tuttavia segnalare che, soprattutto a partire dalla nascita del CCF, del quale Aron sarebbe stato una delle voci più autorevoli, le appartenenze alle associazioni intellettuali, che si differenziavano dalle appartenenze partitiche ma che erano altrettanto vincolanti, acquisirono in breve tempo una rilevanza prima sconosciuta. È ipotizzabile che, a partire dal Congresso di Berlino del giugno 1950, che ben più scalpore aveva voluto suscitare rispetto alla SEC, decisa a evitare qualunque allusione polemica, non fosse dunque più consentito ignorare questo tipo di affiliazioni, che di conseguenza andavano a descrivere una sorta di storia intellettuale parallela (e finora poco studiata) rispetto alla vita culturale e politica degli anni della prima guerra fredda.

Anche il poeta Pierre Emmanuel (1916-1984), da anni amico di Lescure, venne contattato da quest’ultimo come possibile nuovo aderente alla SEC,²³⁵ ma nel suo caso

²³³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Aron Raymond*, lettera di Umberto Campagnolo a Raymond Aron, 14 maggio 1949.

²³⁴ *Ivi*, lettera di Raymond Aron a Umberto Campagnolo, 13 marzo 1950.

²³⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Emmanuel Pierre*, lettera di Umberto Campagnolo a Pierre Emmanuel, 8 febbraio 1950.

non si pose alcuna difficoltà.²³⁶ Emmanuel comunicò anzi a Campagnolo di avere già parlato con entusiasmo della SEC alla radio,²³⁷ dal momento che condivideva con convinzione gli obiettivi della *Società veneziana*.²³⁸ Alla disponibilità mostrata da Emmanuel faceva eco l'incoraggiamento di Campagnolo ad allargare a un più vasto pubblico la conoscenza della SEC, non soltanto descrivendone i compiti, la struttura e gli aderenti, ma, più specificamente, affrontando l'analisi dei problemi che essa poneva, vale a dire la crisi culturale in cui gli uomini dell'epoca si trovavano invischiati.²³⁹ Una simile richiesta dimostrava come a Campagnolo non stesse a cuore semplicemente il mero successo della sua istituzione, quanto la discussione intorno ai temi che essa andava a toccare e ai motivi che avevano portato alla sua fondazione. Questa era una conferma del suo intento di porsi all'interno del campo culturale con uno sguardo ampio e complessivo a favore dell'intera categoria intellettuale, senza alcun secondo fine relativo a un proprio avanzamento di carriera.

Anche molti altri nomi emergevano dalle missive di Lescure della primavera del 1949, fase che si rivelò particolarmente fertile per la propaganda della SEC in terra francese. A sorprendere è soprattutto il fatto che Campagnolo, di fronte alle numerose proposte di Lescure, non sollevasse mai alcuna obiezione, ponendo un freno all'entusiasmo del collaboratore soltanto per mantenere una certa proporzione con il numero di adesioni di altri Paesi, anche se lo stesso Lescure era lucidamente consapevole di questo problema.²⁴⁰ A una nuova serie di nomi indicati da Lescure (come Braque, Léger, Salacrou, Cocteau e così via), Campagnolo replicava lasciando all'amico la possibilità di scegliere tra quelli maggiormente accettati (e dunque pienamente *legittimati*) nel panorama francese,²⁴¹ dimostrandogli dunque ancora una volta fiducia totale. Se a questo aspetto si accosta anche il fatto che, nei casi in esame, fosse proprio Lescure, e non il Segretario generale, a ricevere le adesioni degli intellettuali contattati, mostra come egli fosse una figura non soltanto di rilievo ma anche dal ruolo non paragonabile rispetto ad altri intellettuali stranieri. Se si eccettuano, infatti, i collaboratori veneziani di Campagnolo, che probabilmente erano i soli a cui era concesso trattare ufficialmente in prima persona per ricevere nuove adesioni, Lescure appariva come l'unico autorizzato ad affiancare Campagnolo in questo delicato compito. Neppure Hans Paeschke, la cui importanza relativa, per il mondo intellettuale tedesco, può essere paragonata a quella di Lescure, godeva della stessa libertà. Questo rarissimo decentramento dei poteri nella figura di Lescure era comunque comprensibile

²³⁶ Cfr. anche *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lescure Jean*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 26 dicembre 1949 e 22 gennaio 1950.

²³⁷ Cfr. *Extrait du discours prononcé par Jean Lescure à la Radiodiffusion française en Mars 1950*, in "Comprendre", n°1, p. 75.

²³⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Emmanuel Pierre*, lettera di Pierre Emmanuel a Umberto Campagnolo, 15 febbraio 1950.

²³⁹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Pierre Emmanuel, 28 febbraio 1950.

²⁴⁰ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lescure Jean*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 4 maggio 1949.

²⁴¹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lescure, 10 maggio 1949.

se si considera che, in un ambiente culturale particolarmente aduso all'autoriproduzione e all'autoreferenzialità come quello francese, un invito firmato da Campagnolo non avrebbe probabilmente avuto alcun effetto, mentre era necessario conoscere da vicino, magari di persona, gli intellettuali, sapere come contattarli, a quali espedienti (anche retorici) ricorrere e così via, e da questo punto di vista Lescure doveva essere particolarmente capace.

Per quanto concerne invece il rapporto instaurato con François Mauriac, si può ipotizzare che all'origine vi fosse una lettera inviata dal Segretario generale, nella quale si domandava al romanziere di dedicare alla costituzione SEC un intervento su "Le Figaro".²⁴² Campagnolo avrebbe in seguito interpellato Mauriac anche per domandargli la collaborazione all'Annuario della *Società*,²⁴³ tuttavia lo scrittore avrebbe gentilmente declinato l'offerta, motivando il suo rifiuto con l'assoluta carenza di tempo da dedicare a un simile impegno.²⁴⁴ Dal carteggio tra i due non emerge tuttavia una risposta chiara dello scrittore relativamente all'adesione al Comitato promotore, sebbene una lettera contenente l'assenso di Mauriac debba esistere. Essa è evidentemente conservata all'interno di altri fascicoli o, meno probabilmente, è andata smarrita, tuttavia risultava palese anche da parte del romanziere una incomprensione del ruolo e dell'attività della SEC, indotta da una lettura superficiale della documentazione inviategli dal Segretario generale. In risposta all'invito a partecipare all'Assemblea costitutiva, Mauriac rispondeva, infatti, di non potersi recare per quell'anno alla Biennale di Venezia,²⁴⁵ e dimostrava di aver confuso l'istituzione ospitante con l'associazione diretta da Campagnolo, legata alla Biennale soltanto da un punto di vista amministrativo e tutt'al più personale. A un personaggio in vista come Mauriac, tuttavia, si perdonavano facilmente certi peccati veniali, anzi egli poteva comunque venire utilizzato come bandiera. Nonostante la preannunciata assenza da Venezia, infatti, gli vennero richiesti alcune fotografie da fornire alla stampa²⁴⁶ e un messaggio di saluto per l'apertura dell'Assemblea.²⁴⁷ Le adesioni degli illustri assenti erano per la stampa più importanti dei molti sconosciuti presenti, e Campagnolo seppe sempre gestire molto bene questa debolezza dell'informazione giornalistica.

Non vi sono invece dubbi a proposito del luogo e dell'occasione in cui Campagnolo incontrò il padre domenicano Jean-Augustin Maydiou (1900-1955), con il quale egli fece conoscenza alle *Rencontres internationales de Genève* del 1949.

²⁴² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Mauriac François*, lettera di Umberto Campagnolo a François Mauriac, 28 luglio 1949.

²⁴³ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a François Mauriac, 10 novembre 1949.

²⁴⁴ *Ivi*, lettera di François Mauriac a Umberto Campagnolo, 14 novembre 1949.

²⁴⁵ *Ivi*, lettera di François Mauriac a Umberto Campagnolo, 15 marzo 1950.

²⁴⁶ *Ivi*, lettera dell'ufficio stampa della SEC a François Mauriac, 30 marzo 1950. Anche ad altri assenti dall'Assemblea costitutiva, come Stephen Spender o Karl Jaspers, vennero chieste fotografie per la stampa, cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Spender Stephen*, lettera di Umberto Campagnolo a Stephen Spender, 30 marzo 1950 e ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Jaspers Karl*.

²⁴⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Merleau-Ponty Maurice*, lettera di Umberto Campagnolo a Maurice Merleau-Ponty, 10 ottobre 1949.

Maydieu venne subito guadagnato all'iniziativa veneziana²⁴⁸ e fu il tramite per l'ingresso nel Comitato promotore della SEC di due personalità decisamente illustri nel panorama intellettuale cattolico, vale a dire i teologi domenicani Thomas Philippe (1905-1993) e Jean de Menasce (1901-1973), franco-egiziano.²⁴⁹

Un anno prima di incontrare Maydieu a Ginevra, Campagnolo aveva conosciuto Gabriel Marcel, e aveva dialogato con lui, come visto, non senza alcune durezze. Nel dicembre del 1949, facendo seguito a una prima lettera non reperita nell'archivio, egli intendeva cogliere dal filosofo e autore di teatro alcuni giudizi e consigli sul progetto di iniziativa della *Società*, domandandogli anche una collaborazione all'Annuario. Nella conclusione della sua missiva il Segretario generale si permetteva di ricordargli che, nel caso nutrisse ragioni *di tipo personale* per indugiare, la SEC necessitava per imporsi dell'appoggio e della collaborazione di tutti i suoi soci, soprattutto se influenti.²⁵⁰ Questa precisazione, in realtà, era assolutamente *standard* e non era riferita al solo Marcel,²⁵¹ così che sembravano stemperati i motivi di tensione che potevano sussistere. In ogni modo non sarebbe stato Marcel a rispondere al Segretario generale, ma il suo assistente, e ciò mostrava senza dubbio un certo distacco nei confronti dell'iniziativa veneziana.²⁵²

Oltre a queste adesioni si segnalavano gli ingressi nella SEC del pittore Jean Bazaine, del socialista Pierre Cot, già tra i *leader* del Fronte Popolare e nome importante per gli intellettuali di sinistra,²⁵³ di Louis Guilloux, di Thierry Maulnier, di Jean Paulhan. Quest'ultimo rappresenta una figura molto interessante dal momento che egli avrebbe potuto considerare l'attenzione posta da Campagnolo sull'*autonomia* della cultura corrispondente al proprio progetto di difesa del campo letterario e intellettuale.²⁵⁴ Ciononostante, dopo l'adesione alla SEC e una punzecchiatura molto ironica per via dell'eccessiva serietà del progetto di Campagnolo²⁵⁵ – il quale, abituato a non lasciare passare nulla, replicò al direttore della NRF che era necessario apparire poco gustosi per conciliare le esigenze di molti²⁵⁶ – non lasciò alcun segno nell'attività

²⁴⁸ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydieu R. P.*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Augustin Maydieu, 8 ottobre 1949.

²⁴⁹ Cfr. *ivi*, lettere di Umberto Campagnolo a Jean-Augustin Maydieu, 8 ottobre e 23 novembre 1949 e lettera di Jean-Augustin Maydieu a Umberto Campagnolo, 16 novembre 1949.

²⁵⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Marcel Gabriel*, lettera di Umberto Campagnolo a Gabriel Marcel, 6 dicembre 1949.

²⁵¹ Cfr. ad esempio *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Spender Stephen*, lettera di Umberto Campagnolo a Stephen Spender, 10 novembre 1949, *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Umberto Campagnolo a Karl Jaspers, 10 novembre 1949, *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Banfi Antonio*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 6 dicembre 1949 e così via.

²⁵² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Marcel Gabriel*, lettera del segretario di Gabriel Marcel [firma incomprensibile] a Umberto Campagnolo, 27 gennaio 1950.

²⁵³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lefebvre Henri*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Lefebvre, 27 ottobre 1949.

²⁵⁴ Cfr. *supra*, capitolo I.

²⁵⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paulhan Jean*, lettera di Jean Paulhan a Umberto Campagnolo, 9 novembre 1949.

²⁵⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Paulhan, 15 novembre 1949.

della *Società*. Nella lista degli aderenti vennero inseriti inoltre Emmanuel Mounier, sebbene il filosofo fondatore di “Esprit” fosse già scomparso al momento della fondazione ufficiale della *Société européenne de culture*, e André Gide. Autentica autorità per qualunque libero pensatore formatosi nella prima metà del secolo, Gide era entrato a far parte della SEC grazie ai buoni uffici di Jean Amrouche, che Campagnolo aveva inserito nel ristretto Comitato promotore forse proprio nutrendo la speranza che ciò potesse agevolare l’adesione del grande scrittore, con il quale Amrouche stesso aveva registrato diverse interviste per la radio.²⁵⁷

All’interno del Comitato promotore figuravano anche Maurice Merleau-Ponty e Jean-Paul Sartre. Il primo fu contattato da Campagnolo per via epistolare, nell’ottobre del 1949. La lettera in questione era a dire il vero piuttosto asciutta, sebbene fosse accompagnata da una documentazione – probabilmente più corposa – sulla SEC.²⁵⁸ Con un certo ritardo Merleau-Ponty acconsentì a dare la propria adesione, accompagnata da un breve messaggio di simpatia che rappresentò una rarità nei suoi scarni rapporti con la *Società* in quei primi anni.²⁵⁹ Sartre, invece, a sua volta non fu mai attivamente impegnato nella SEC; Campagnolo gli aveva scritto il 18 novembre 1949 per domandargli di confezionare un saggio per “Comprendre”, ma non aveva ottenuto alcuna risposta,²⁶⁰ e in effetti il fondatore de “Les Temps modernes” non si sarebbe mai preoccupato di seguire i lavori del Centro francese della *Società*, pur partecipando con Merleau-Ponty alla *Rencontre Est-Ouest* organizzata a Venezia nel 1956.²⁶¹

La diversità degli approcci adottati da Campagnolo per attirare nuovi aderenti dava comunque conto, anche laddove i contatti non si concretizzavano in un passo in direzione della SEC o in una collaborazione costante e proficua, di un chiaro intento di coprire in maniera il più possibile completa l’intero campo intellettuale. Ciò avveniva sia mobilitando gli amici e i conoscenti, sia allettando i candidati con proposte prestigiose, sia preparandosi a interagire con il mondo culturale internazionale facendo ricorso a uno strumento per il momento solo in forma di progetto quale la rivista “Comprendre”, che non poteva non attirare gli addetti ai lavori.

I tedeschi

Fino almeno alla metà degli anni Cinquanta il principale punto di riferimento per Campagnolo in terra tedesca fu senza alcun dubbio il pubblicitista Hans Paeschke. In una lettera del 3 giugno 1949 Campagnolo ricordava al fondatore del “Merkur” il loro

²⁵⁷ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Amrouche Jean, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Amrouche, 27 aprile 1949.

²⁵⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Maydiou R. P., lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Augustin Maydiou, 8 ottobre 1949

²⁵⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Merleau-Ponty Maurice, lettera di Maurice Merleau-Ponty a Umberto Campagnolo, 5 marzo 1950.

²⁶⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Lescure Jean, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lescure, 12 dicembre 1949.

²⁶¹ Cfr. *infra*, capitolo V.

incontro di Ginevra, inviandogli l'invito a entrare nel Comitato promotore dell'iniziativa. I due avevano già evidentemente discusso di persona della SEC,²⁶² tuttavia non è chiaro se il colloquio fosse avvenuto nel corso della tappa del filosofo nella città sul lago Lemano, mentre era in viaggio verso il Nord Europa, oppure se, più verosimilmente, il pubblicista tedesco fosse stato contattato nel corso dei *pourparlers* resi possibili dai numerosi momenti aggregativi e conviviali delle RIG, alle quali, come appare dalla corrispondenza successiva, anche il direttore del "Merkur" prendeva parte regolarmente. Ciò che colpisce è che la lettera del 3 giugno inviata a Paeschke seguiva con ogni probabilità un'indicazione precisa fornita a Campagnolo ancora una volta dall'attento Jean Lescure, il quale il 1° giugno aveva scritto al Segretario generale ricordandogli proprio il direttore del "Merkur", descritto come un intellettuale dotato, frequentatore delle RIG.²⁶³ Secondo Lescure, Campagnolo doveva conoscere senza dubbio Paeschke, tuttavia è significativo che fino a quel momento il Segretario generale non avesse pensato a lui, a dimostrazione non di un disinteresse, ma di una scarsa capacità di cogliere nel mondo tedesco i segni di una possibile collaborazione fruttuosa.

Alla richiesta di adesione inviategli dal Segretario generale, Paeschke rispondeva in maniera misurata, ma disponibile:

C'est avec un grand intérêt que j'ai lu la présentation de la Société dont je partage entièrement les buts et les idées, notamment l'affirmation de l'unité fondamentale de notre culture européenne vis-à-vis des tentatives de diviser notre continent en deux camps opposés. Permettez-moi d'ajouter que je sens le devoir de collaborer à de telles entreprises plus que c'est mon propre Pays (l'Allemagne) qui est actuellement un peu au centre de ce conflit.²⁶⁴

Le limpide motivazioni di Paeschke consistevano in primo luogo nella coincidenza di idee che l'intellettuale tedesco metteva immediatamente in luce. In effetti, Paeschke avrebbe ripetuto più volte la sua professione di fede nell'unità della cultura europea, che rappresentava anche una delle tesi principali di Campagnolo, e pertanto l'intesa tra i due si fondava, in questo caso, su una comunanza di pensiero. Il passaggio citato adombra anche una sorta di senso di colpa prettamente tedesca, sebbene il «devoir de collaborer à de telles entreprises» potesse apparire, da un certo punto di vista, un po' forzato.

Paeschke scriveva, inoltre, di considerare un onore l'invito a partecipare al Comitato promotore della SEC, e si rendeva disponibile per fornire al Segretario generale indicazioni e raccomandazioni nel caso in cui avesse avuto bisogno del suo

²⁶² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 3 giugno 1949.

²⁶³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Lescure Jean, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 1° giugno 1949.

²⁶⁴ *Quelques jugements sur la Société européenne de culture*, cit., p. 66. Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 14 giugno 1949.

appoggio per instaurare nuovi rapporti con altri connazionali.²⁶⁵ Il fatto che, nella lettera del 3 giugno, Campagnolo non avesse indicato quali altri intellettuali tedeschi si fossero interessati dalla Società, come invece sarebbe stato usuale, e che Paeschke si offrisse come consigliere e interlocutore porta a ritenere che la SEC si fosse mossa decisamente in ritardo per quanto riguarda la richiesta di adesioni dalla Germania, e l'assenza di rappresentanti tedeschi nel Comitato esecutivo provvisorio era l'infelice attestazione di questa mancanza. Sarebbe stato proprio Paeschke a fornire il maggior numero dei nomi e degli indirizzi di uomini di cultura tedeschi che avrebbero potuto prendere parte all'iniziativa. Egli dimostrò grande conoscenza dell'ambiente culturale nazionale e acutezza nella comprensione delle diverse ragioni ideologiche o regionali, tuttavia, malgrado il suo prezioso aiuto, non poteva passare inosservata l'insufficiente dedizione da parte di Campagnolo a quella parte di Europa, che forse gli era estranea per via della sua formazione.

Il filosofo veneto non si sarebbe comunque fatto sfuggire l'aiuto che gli era stato offerto da Paeschke, e già quindici giorni dopo averne ricevuto l'assenso all'ingresso nel Comitato promotore lo interpellava per chiedergli di sollecitare una risposta da Ernst Robert Curtius, alla cui adesione la SEC avrebbe tenuto molto.²⁶⁶ Paeschke propose in seguito di contattare il collega Joachim Moras, corresponsabile del "Merkur", il quale aveva diretto per quindici anni la "Europäische Revue",²⁶⁷ e si attivò per fornire a Campagnolo una serie di interessanti nominativi, inviando una prima lista di personalità, che tuttavia non figura nel fascicolo della sua corrispondenza. È comunque possibile datare l'invio di tale primo elenco tra gli ultimi giorni di agosto (il 24 agosto Campagnolo ringraziava per il nome di Moras,²⁶⁸ che evidentemente era fino a quel momento l'unico che gli era stato segnalato) e il 17 settembre, giorno in cui Paeschke comunicava a Campagnolo *altri* indirizzi.²⁶⁹

Per quanto concerne le prime proposte, è presente tra le carte della corrispondenza intercorsa tra il Segretario generale e Hans Paeschke un appunto nel quale erano stati indicati coloro che avevano accettato di aderire alla Società a partire dai nomi suggeriti da Paeschke: Walter Dirks, fondatore dei "Frankfurter Hefte", Dolf Sternberger, politologo e coautore del menzionato *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, Viktor von Weizsäcker, antropologo e medico presente al primo incontro della *Gesellschaft Imshausen* e Leopold Ziegler (1881-1958), filosofo della cultura e collaboratore del "Merkur". Eugen Kogon aveva invece rifiutato, come si deduce dalla lista in questione,

²⁶⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 14 giugno 1949.

²⁶⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 1° luglio 1949. Curtius si trovava in quel periodo negli Stati Uniti, ospite dell'Università di Princeton (*ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 7 luglio 1949) e non fu mai membro della SEC.

²⁶⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 22 agosto 1949.

²⁶⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 24 agosto 1949.

²⁶⁹ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 17 settembre 1949.

perché troppo impegnato nel *Movimento europeo*. Pur non essendo datata, la nota, che fungeva verosimilmente da promemoria, era stata scritta senza ombra di dubbio dopo il giorno 6 ottobre, perché vi si legge che Paeschke era già stato informato del rifiuto di Kogon.²⁷⁰ In effetti Campagnolo il 6 ottobre ne scrisse al direttore del “Merkur”, aggiungendo di aver ricevuto l’adesione di Ziegler, Sternberger e Weizsäcker, mentre era ancora in attesa del ritorno di Dirks da un viaggio.²⁷¹ Il condirettore dei “Frankfurter Hefte” rispose effettivamente il 4 novembre del 1949 con una breve lettera che, pur non fornendo alcuna adesione diretta, fu interpretata da Campagnolo in maniera positiva.²⁷²

Da una lettera successiva di Paeschke,²⁷³ nella quale si tentava di giustificare le mancate risposte, si deducono altri nomi che dovevano far parte della lista originale. Paeschke aveva infatti raccomandato pure Hans Egon Holthusen, Christian Ernst Lewalter, Bertolt Brecht, Hans Mayer, Carlo Schmidt ed Eckart Peterich. Collaboratore del “Merkur”, Hans Egon Holthusen, stando al curatore della rivista, si era dichiarato molto interessato all’attività della nascente SEC e per questo motivo Paeschke ipotizzava che egli si fosse semplicemente dimenticato di far pervenire la sua risposta – anche se in realtà Holthusen non divenne mai membro dell’associazione. Anche Christian Ernst Lewalter, il quale a sua volta scriveva per il “Merkur”, avrebbe dovuto rivelarsi attento alla proposta di Campagnolo, e infatti Paeschke ipotizzava un’inesattezza dell’indirizzo berlinese, ma pure in questo caso si era di fronte a un nominativo che non si sarebbe mai trasformato in candidatura. Un altro che non avrebbe mai dato il proprio assenso alla partecipazione alla SEC fu l’influente Carlo Schmidt (1896-1979), politico socialdemocratico tra i padri del *Grundgesetz* e, successivamente, del programma di Bad Godesberg, che a parere di Paeschke era probabilmente troppo preso dalla politica attiva per replicare all’invito. Dei due comunisti Bertolt Brecht (1898-1956) e Hans Mayer, il primo sarebbe comparso anche su una seconda lista di Paeschke e si sarebbe associato all’istituzione veneziana solo alcuni anni più tardi, mentre il secondo, uomo di lettere che si era occupato per i “Frankfurter Hefte” di congressi intellettuali internazionali, non avrebbe mai aderito alla SEC. Paeschke riteneva che il loro ritardo nel rispondere potesse dipendere dal fatto che essi non vedevano chiaramente quali fossero gli obiettivi della *Società*. Il giornalista cattolico Eckart Peterich (1900-1968), invece, era all’epoca corrispondente da Parigi e aveva un forte legame con l’Italia, e questo fu probabilmente uno dei motivi che lo spinsero a entrare nel Comitato promotore.

²⁷⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, annotazione anonima s. d. [ma settembre-ottobre 1949].

²⁷¹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 6 ottobre 1949.

²⁷² ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Dirks Walter*, lettera di Walter Dirks a Umberto Campagnolo, 4 novembre 1949.

²⁷³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 15 dicembre 1949.

Una datazione sicura è relativa a una seconda lista di otto nomi di intellettuali,²⁷⁴ che mostrava la varietà degli interessi e l'attenzione di Paeschke a un ambiente culturale multiforme e politicamente diviso: vi erano, per quello che, ancora per pochi giorni, era da considerare il settore sovietico di occupazione, Peter Huchel (1903-1981), poeta e redattore capo dell'autorevole rivista pubblicata in Germania orientale "Sinn und Form", Bertolt Brecht e Klaus Gysi (1912-1999), già redattore capo della rivista "Aufbau" e futuro Ministro della cultura della DDR; per la Germania occidentale (già Repubblica federale tedesca a partire dal maggio 1949) Paeschke aveva invece individuato i nominativi del teologo cattolico Joseph Bernhart (1881-1969), del letterato Wilhelm Emanuel Süskind (1901-1970), altro autore di *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, del filosofo Max Bense,²⁷⁵ collaboratore del "Merkur", di Alois Dempf, filosofo cattolico che scriveva per i "Frankfurter Hefte", e di Franz Joseph Schöningh, curatore del cattolico "Hochland" e della "Süddeutsche Zeitung", presente al primo incontro della *Gesellschaft Imshausen* e a sua volta collaboratore dei "Frankfurter Hefte". Di questi, Bernhart, Dempf, Huchel, Schöningh²⁷⁶ e Bense avrebbero aderito immediatamente, Huchel e anche Brecht, come detto, solo dopo alcuni anni.

Le due liste, stilate verosimilmente a pochi giorni o a poche settimane di distanza l'una dall'altra, possono essere valutate congiuntamente, a partire da una constatazione relativa al fatto che sia Bense sia Schöningh, oltre che naturalmente Kogon, Dirks e Sternberger, avevano pubblicato su riviste prestigiose articoli dedicati a diversi aspetti della questione degli intellettuali, mentre Dempf lo avrebbe fatto all'inizio del 1950 sui "Frankfurter Hefte". Paeschke aveva dunque indicato molti di questi nomi non casualmente, ma a seguito di una riflessione fondata certo in parte sulle eventuali amicizie o sulle reti di relazioni stabilite in precedenza, ma soprattutto sulla possibile coincidenza degli interessi dei candidati con quelli della SEC.

Non possono pertanto sfuggire alcuni elementi della breve lista proposta da Paeschke, che appare particolarmente ponderata. Si nota innanzitutto la presenza pressoché esclusiva di uomini di formazione umanistica (a parte Weizsäcker, che tuttavia era in possesso anche di vaste conoscenze di filosofia e di psicologia) e, tra questi, era alto il numero di filosofi e di uomini di cultura dichiaratamente di credo cattolico. La neonata Repubblica federale, dopotutto, oltre ad avere un Cancelliere cattolico, Konrad Adenauer, vedeva il successo della morale e dell'ideologia cattoliche. Considerando inoltre che, degli intellettuali indicati, tre venivano dal settore orientale e uno, benché occidentale, era comunista, si può affermare che Paeschke ritenesse ancora

²⁷⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 17 settembre 1949.

²⁷⁵ In realtà non è chiaro per quali vie il nome di Bense sia giunto a far parte della rosa degli invitati, dal momento che, il 21 dicembre 1949, il Segretario generale scriveva a Paeschke che Bense era già membro della SEC (ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 21 dicembre 1949).

²⁷⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Schöning Franz Joseph*, lettera di Franz Joseph Schöningh a Umberto Campagnolo, 31 ottobre 1949.

pienamente unitario il mondo culturale nazionale e avesse uno sguardo aperto, in grado di guardare al di là delle prerogative politiche. Tale aspetto aveva una decisa rilevanza se si considera che la guerra fredda, soprattutto sul suolo tedesco, era particolarmente aspra, e che la prima crisi di Berlino si era conclusa solo pochi mesi prima.

Si osservi pure il fatto che Paeschke indicava principalmente pubblicisti e curatori di riviste, o comunque intellettuali che del rapporto con la stampa periodica avevano fatto una ragione dei loro studi, mentre non prendeva quasi in considerazione artisti e romanzieri – le figure di Brecht e di Holthusen sono certamente casi limite –, sebbene, grazie alla sua posizione, egli avesse una visione d’insieme particolarmente efficace sulla realtà culturale tedesca. Più che i produttori di cultura, infatti, egli sembrava fare riferimento agli studiosi e ai *comunicatori* di cultura. Questo aspetto era certamente legato alle sue frequentazioni, ma si può ipotizzare che l’importanza della pubblicistica nella Germania di quegli anni postbellici, anche dopo la riforma monetaria del 1948 che aveva provocato, come visto, la chiusura di diverse riviste, fosse dovuta principalmente al ruolo assunto dalle riviste stesse e, con esse, dai pubblicisti, nella ricostruzione intellettuale della nazione. Tale ruolo di mediazione tra le istanze della cultura e quelle della politica che molti scrittori si rifiutavano di prendere su di sé proseguendo con una nuova *innere Emigration* veniva assunto da editori e caporedattori di riviste. Questo era senza dubbio un segnale di debolezza, a cui si univa un certo senso di inferiorità, soprattutto nei confronti degli scrittori e degli artisti francesi, ma anche italiani, che si ponevano sullo stesso piano dei pubblicisti e, anzi, riunivano in sé il ruolo di artista, quello di studioso e critico e quello di uomo politico o di semplice individuo attivo in ambito civile. Quella che dunque poteva essere stata in tempi non troppo lontani una scelta di distacco, di separazione delle due carriere, appariva evidentemente come un difetto congenito di una parte dell’intellettualità tedesca.

Come precisato, non tutti i nominativi individuati in un primo tempo da Hans Paeschke avrebbero condotto a una candidatura per il Comitato promotore della SEC. Per quanto concerne il settore orientale, escludendo Gysi, sarebbero entrati sia Brecht sia Huchel, ma solamente negli anni successivi, mentre Süskind, nei confronti del quale vi fu almeno un altro tentativo per guadagnarlo alla *Società*,²⁷⁷ Kogon, Holthusen, Lewalter, Mayer e Schmidt non si sarebbero mai uniti agli sforzi dell’istituzione veneziana. A conti fatti, dei diciannove nominativi (compreso Moras) proposti da Paeschke a Campagnolo nei primi mesi della loro collaborazione, dieci sarebbero subito entrati nel Comitato promotore della SEC, mentre sette (un numero certamente non trascurabile) avrebbero rifiutato o semplicemente scelto di non rispondere all’invito. Se dal primo gruppo si sottraggono gli aderenti più legati a Paeschke e al “Merkur” (Moras, Ziegler, Bense), i quali probabilmente erano stati influenzati dalla previa partecipazione dello stesso Paeschke, si giunge alla perfetta parità numerica in quella

²⁷⁷ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 20 luglio 1955.

che potrebbe essere considerata come una votazione a favore o contro la SEC. Anche un altro dato appare significativo, vale a dire il fatto che due collaboratori del “Merkur”, Holthusen e Lewalter, non entrarono nella *Società* nonostante l’esortazione giunta loro direttamente da Paeschke. Queste considerazioni sembrano indicare come nel mondo intellettuale tedesco, almeno tra gli uomini di cultura segnalati da Paeschke, non vi fosse un entusiasmo particolare per il progetto di Campagnolo. È possibile, infatti, che aleggiasse il sospetto, oppure che vi fosse un’incomprensione dei termini filosofici e politici alla base dell’attività della SEC, come la difficile avanzata delle idee del Segretario generale in Germania avrebbe dimostrato negli anni successivi.

Malgrado ciò, Paeschke assunse il fondamentale ruolo di corrispondente della SEC in terra tedesca, e infatti desiderava essere informato delle risposte che venivano fornite dai connazionali, così da poter dare consigli a Campagnolo.²⁷⁸ Ancora prima dell’Assemblea costitutiva egli propose di invitare Wolfgang von Eichborn, figura prominente del mondo editoriale tedesco, al quale era giunto constatando come nella lista dei membri del Comitato promotore vi fosse anche Alberto Mondadori,²⁷⁹ e Gerhard Stroomann, primario della casa di cura Bühlerhöhe presso Baden Baden, psicoterapeuta e originale organizzatore di cultura.²⁸⁰ Sia Eichborn sia Stroomann figuravano tra i membri del Comitato promotore sul primo numero di “Comprendre”.

Joachim Moras, come detto, era stato coinvolto nei lavori della SEC dal collega Hans Paeschke e, nonostante la sua collaborazione abbia avuto una rilevanza senza dubbio inferiore rispetto a quella di quest’ultimo, è necessario notare alcuni aspetti interessanti del suo rapporto con la *Società*. In primo luogo, si rivela degno di nota il sistema adottato da Campagnolo per richiamare l’attenzione del pubblicitista. Il Segretario generale, che non conosceva il destinatario dell’invito e quasi certamente non ne aveva mai sentito parlare in precedenza, premetteva la lode del suo interlocutore, che Paeschke gli aveva segnalato come uno dei rappresentanti più stimati della cultura tedesca, e, pur non essendo a conoscenza delle sue inclinazioni politiche, gli assicurava che uomini di cultura dell’Est Europa nonché progressisti francesi sarebbero a loro volta verosimilmente entrati nella *Società*.²⁸¹ In secondo luogo, si nota la cautela con cui un intellettuale come Moras, che doveva aver discusso personalmente della questione con Paeschke, si rivolgeva a Campagnolo dopo aver accettato l’ingresso nel Comitato promotore.²⁸² Egli, infatti, si augurava di incontrare il Segretario generale in occasione dell’Assemblea costitutiva (desiderio non realizzatosi all’ultimo minuto per via della

²⁷⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettere di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 30 settembre e 30 novembre 1949, 10 marzo 1940.

²⁷⁹ *Ivi*, lettere di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 10 marzo 1950.

²⁸⁰ *Ivi*, lettere di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 18 aprile 1950. Per la descrizione del singolare *milieu* a cui si riferiva Paeschke cfr. RÜDIGER SAFRANSKI, *Martin Heidegger Between Good and Evil*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2002 [1998, ed. or. 1994], p. 392.

²⁸¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Moras Joachim*, lettera di Umberto Campagnolo a Joachim Moras, 24 agosto 1949.

²⁸² *Ivi*, lettera di Joachim Moras a Umberto Campagnolo, 19 settembre 1949.

rinuncia al viaggio da parte del tedesco),²⁸³ e, scusandosi di non aver ancora potuto mettere per iscritto – probabilmente in un articolo – valutazioni e giudizi relativi alla SEC, si giustificava sostenendo che avrebbe prima voluto discuterne a voce con Campagnolo stesso.²⁸⁴ Si può ritenere che questa circospezione fosse indice di incertezza, e forse era veramente questo l'aspetto più deleterio della presunta crisi della cultura: l'impossibilità di dare fino in fondo credito a un collega umanista, la mancanza di fiducia nell'altro.

L'adesione di Hans Eberhard Friedrich (1907-1980) fu invece indipendente dal rapporto tra Campagnolo e Paeschke. È infatti possibile che il fratello dei più noti Carl Joachim e Otto Andreas Friedrich (rispettivamente un politologo accreditato e un imprenditore di successo nel ramo dell'industria della gomma) avesse contattato il Segretario generale della SEC *sua sponte*. Di professione pubblicitista, Hans Eberhard Friedrich scriveva nel suo *curriculum*²⁸⁵ di avere lavorato dal 1929 al 1935 per la "Frankfurter Zeitung" e poi fino al 1943 per la "Deutsche Allgemeine Zeitung". Dopo il servizio militare e la conclusione della guerra, Friedrich aveva fondato e diretto la rivista "Prisma", finita nel 1948 in grosse difficoltà economiche, e dal 1949 aveva curato il periodico "Thema". Collaboratore de "Die Neue Zeitung" ("Eine amerikanische Zeitung für die deutsche Bevölkerung", il quotidiano americano pubblicato a Monaco) dall'aprile dello stesso anno e direttore della pagina letteraria a partire dal 1° luglio, Friedrich vantava anche diverse pubblicazioni come saggista²⁸⁶ e commediografo.²⁸⁷

La sua era quindi una carriera di tutto rispetto e accreditata come antifascista, poiché a proposito del suo saggio *Die Wirklichkeit des zwanzigsten Jahrhunderts* Friedrich stesso affermava nel suo *curriculum* che si trattava di uno scritto polemico di ispirazione cristiana redatto in risposta a *Il mito del XX secolo* dell'ideologo nazista Alfred Rosenberg. Egli poteva dunque presentare, proprio come Paeschke, una serie di relazioni di alto livello nel mondo intellettuale tedesco, ciononostante il rapporto tra il Segretario generale e Friedrich appariva di tenore diverso rispetto a quello instaurato con il direttore del "Merkur", dal momento che Friedrich non funse inizialmente da intermediario per l'acquisizione di nuovi sostenitori della SEC, se non nel caso di Thomas Mann. Ancora una volta, dunque, a Campagnolo sfuggiva un'occasione per partire con il piede giusto in un contesto difficile come quello tedesco, non approfittando dell'entusiasmo mostrato da Friedrich nei confronti della *Società*.

²⁸³ *Ivi*, lettera di Joachim Moras a Umberto Campagnolo, 20 maggio 1950.

²⁸⁴ *Ivi*, lettera di Joachim Moras a Umberto Campagnolo, 27 ottobre 1949.

²⁸⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 19 luglio 1949.

²⁸⁶ HANS EBERHARD FRIEDRICH, *Martin Luthers Glaube und der Staat*, Societäts-Verlag, Frankfurt am Main 1933; ID., *Die Wirklichkeit des zwanzigsten Jahrhunderts. 5 Briefe über der Wirkung des Christentums in der Geschichte*, Holle & Co., Berlin 1935; ID., *Napoleon I. Idee und Staat*, Grote, Berlin 1936; ID., *Tradition und neue Welt. Eine Rechenschaft im Umbruch der Zeit*, Frundsberg, Berlin 1939. Tale elenco si sarebbe ulteriormente arricchito negli anni successivi.

²⁸⁷ ID., *Die Halbgöttin. Komödie in 3 Akten*, Desch, München 1946.

All'inizio del mese di maggio del 1949, ormai di ritorno dal suo viaggio europeo, Campagnolo indirizzò a Friedrich una interessante missiva, nella quale ringraziava il pubblicista sia per la sua dichiarazione di ingresso nel Comitato promotore della SEC, sia per la sua offerta di partecipare alle attività della *Società* attraverso una collaborazione fattiva.²⁸⁸ Dalla lettura delle parole di Campagnolo, in tedesco, sembra di poter ipotizzare che fosse stato effettivamente Friedrich a contattare la *Società* proponendo la pubblicazione di un articolo sulla "Neue Zeitung", e il Segretario generale si felicitava di una futura venuta di Friedrich a Venezia, in occasione della quale avrebbe voluto chiarire al pubblicista molti aspetti relativi alla vita e allo sviluppo della SEC. Il febbrile *battage* messo in moto in quei mesi negli ambienti culturali europei aveva dunque portato qualche frutto, spingendo Friedrich a fare il primo passo. Egli, infatti, verosimilmente non sarebbe mai stato considerato tra i candidati per l'ingresso nel Comitato promotore, in quanto Campagnolo preferiva mirare in primo luogo alle personalità di maggiore rilievo, anche se talvolta le scelte effettuate rischiavano di escludere intellettuali di secondo piano ma che avrebbero potuto fornire una chiave d'accesso ad ambienti importanti e, di conseguenza, una serie di nuove adesioni.

Ciò che risulta oscuro è che Friedrich doveva avere già fornito in linea di massima la propria dichiarazione di adesione, della quale Campagnolo parlava nella lettera del 7 maggio, ma ancora il 20 giugno, spedendo nuovo materiale sulla *Società* e un invito (probabilmente all'Assemblea costitutiva, che era ancora prevista per l'autunno) il Segretario generale domandava al pubblicista, in un tedesco non propriamente corretto, di aderire alla SEC.²⁸⁹ In effetti Friedrich, il 4 luglio, dichiarava il suo interessamento e la sua vivace partecipazione agli obiettivi dell'istituzione veneziana, fornendo (forse per la seconda volta?) la propria adesione. A giustificazione della sua ammirazione per l'impresa di Campagnolo e dei suoi collaboratori più stretti Friedrich adduceva principalmente il fatto che la SEC gli appariva come la prima organizzazione che si fosse posta obiettivi importanti e raggiungibili senza annebbiare i propri compiti con dottrine confuse. In conclusione della lettera sarebbe inoltre tornato a ribadire che, nonostante i diversi inviti ricevuti per entrare in altre associazioni europee, egli aveva deciso di fornire la propria adesione esclusivamente alla SEC, poiché i programmi e le attività delle altre società non gli avevano fino a quel momento ispirato alcuna fiducia, diversamente appunto dall'istituzione veneziana in corso di costituzione.²⁹⁰

La lunga lettera di Friedrich del 4 luglio proseguiva con una nuova offerta di collaborazione e con l'annuncio di una sua possibile partecipazione alla riunione autunnale della SEC. Pur essendo per lui difficile abbandonare per un periodo di tempo abbastanza lungo il suo lavoro alla rivista "Thema", Friedrich poteva infatti già vantare

²⁸⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 7 maggio 1949.

²⁸⁹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 20 giugno 1949.

²⁹⁰ *Ivi*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 4 luglio 1949.

altri inviti a venire in Italia (uno dei quali giuntogli da parte del Ministero degli esteri), e proprio tali inviti ufficiali erano all'epoca indispensabili per consentire a un tedesco di lasciare la Germania, anche per brevi periodi.²⁹¹ Questo aspetto di pressoché totale segregazione, che, dopo la guerra, ancora colpiva gli intellettuali tedeschi e che Friedrich intendeva superare anche grazie all'adesione alla SEC, rappresentava senza ombra di dubbio uno dei principali motivi per i quali la partecipazione alle attività della *Società* da parte di intellettuali provenienti dalla Germania fu nei primi anni decisamente modesta. È tuttavia necessario considerare anche che Campagnolo, almeno da quanto finora si è potuto appurare, non aveva alcun contatto personale in Germania, né probabilmente conosceva la lingua tedesca (la traduzione delle prime lettere a Friedrich era stata verosimilmente effettuata da una segretaria, il cui tedesco era buono ma non privo di errori). Questi segnali indicavano dunque una lontananza anche culturale dal panorama intellettuale mitteleuropeo e, come detto, di fronte a una proposta come quella di Friedrich di scrivere per la SEC su "Thema", nonché sulla monacense "Die Neue Zeitung",²⁹² Campagnolo non appariva particolarmente pronto a ricavare il massimo vantaggio dall'opportunità che gli veniva offerta.

Il Segretario generale approfittò del rapporto instaurato con Friedrich e del suo sorprendente entusiasmo²⁹³ solamente per domandargli di prendere contatto con Thomas Mann, al quale aveva spedito in America un invito a entrare nella SEC,²⁹⁴ ma che proprio nell'estate del 1949 si trovava in Germania e quindi avrebbe potuto essere avvicinato più facilmente da un rappresentante della stampa tedesca. Friedrich fece avere al Segretario generale una copia della missiva da lui inviata allo scrittore,²⁹⁵ e da questo scambio si potrebbe dedurre come egli non fosse tra i detrattori di Mann in quegli anni politicamente difficili, altrimenti è probabile che avrebbe sollevato obiezioni al suo ingresso nella SEC. La lettera, invece, mostrava esclusivamente partecipazione alle difficoltà politiche del grande scrittore. Nonostante i disguidi, Thomas Mann avrebbe accettato l'ingresso nella SEC. La *Società* poteva quindi fregiarsi di un altro nome importante, che tuttavia non rappresentava la Germania nel vero senso della parola, dal momento che Mann come visto, si era distaccato intellettualmente dal suo Paese d'origine e aveva persino assunto la cittadinanza americana.

Un altro aspetto da segnalare relativo alla collaborazione di Hans Eberhard Friedrich con la SEC fin dai mesi che precedettero l'Assemblea costitutiva riguarda la dedizione con la quale il pubblicitista tedesco intendeva operare a favore della *Società*. Il

²⁹¹ Cfr. anche *ivi*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 13 febbraio e 30 marzo 1950 e lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 1° aprile 1950.

²⁹² Un articolo sulla SEC fu pubblicato (con qualche imprecisione) il 25 agosto 1943.

²⁹³ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 30 luglio 1949.

²⁹⁴ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 3 agosto 1949.

²⁹⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Thomas Mann, 11 agosto 1949. La lettera fu inviata anche in questo caso all'indirizzo americano di Thomas Mann, che stava già lasciando la Germania nel momento in cui Friedrich aveva ricevuto la richiesta di Campagnolo (cfr. *ivi*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 11 agosto 1949).

suo profondo interesse per l'impresa era desumibile soprattutto da un'altra lunga lettera dell'inizio del 1950, nella quale egli esponeva in otto punti una serie di proposte per migliorare la capacità di penetrazione dell'iniziativa veneziana nella vita culturale europea.²⁹⁶ In primo luogo, egli prospettava la creazione di una lista dei membri del Comitato promotore, nella quale venissero indicati con precisione anche gli indirizzi di ciascuno, in modo da permettere di instaurare uno scambio epistolare trasversale tra i membri, ma soprattutto per consentire la presa di contatto personale nell'eventualità di un viaggio. Friedrich, con questa prima proposta, lasciava trasparire l'aspetto che più sembrava interessargli della vita della *Société européenne de culture*, vale a dire proprio la serie di rapporti interpersonali che essa stava già venendo a costituire. Per un tedesco, evidentemente, la rottura del lungo isolamento culturale era fondamentale, e la SEC appariva la soluzione adatta, sia in quanto occasione per intraprendere degli spostamenti all'interno del territorio europeo, sia per le reti intellettuali che essa rivelava o a sua volta istituiva.

In secondo luogo, Friedrich avanzava l'idea di vincolare i soci a prendere posizione in relazione a questioni politiche e culturali rilevanti segnalate dal Comitato esecutivo, con la frequenza di due volte all'anno. Le risposte avrebbero poi dovuto essere diffuse sotto forma di lettere circolari. Egli riteneva tali prese di posizione di grande importanza per favorire non soltanto lo scambio tra i membri, ma anche per mettere ogni socio nella condizione di riferire del pensiero dei colleghi negli organi di stampa con i quali si trovavano in più stretta relazione. Da tali valutazioni si desumeva l'ovvia rilevanza che la stampa periodica o quotidiana aveva agli occhi di Friedrich, in quanto ancella insostituibile dell'attività intellettuale, e in effetti la questione della comunicazione culturale, dei contatti e degli scambi di opere e libri era al centro anche di diversi altri punti del suo elenco. Egli consigliava, ad esempio, non soltanto di mantenere vivace la discussione tra i soci proprio attraverso un costante scambio di libri e periodici, ma anche di non soffermarsi, come appariva dalla lista dei primi membri del Comitato promotore che gli era stata fornita, agli editori italiani (quale il già segnalato Mondadori), ma di far intervenire anche editori nonché giornalisti di altre nazionalità.

Suggerendo di creare un comitato separato avente quale obiettivo un rapporto più stretto e privilegiato tra operatori culturali di diverse nazionalità in modo da facilitare lo scambio intellettuale, Hans Eberhard Friedrich pensava senza dubbio di approfittare della SEC per rendere più proficuo il proprio lavoro di *scouting* culturale, che doveva rivelarsi particolarmente complicato dalla prospettiva di un Paese ancora coperto di macerie e posto sotto tutela. Ciononostante, non si può affatto parlare di un poco decoroso abuso dell'opportunità fornitagli dall'intuizione di Campagnolo: egli aveva semplicemente inteso la SEC in maniera non propriamente conforme alle idee del Segretario generale. Secondo Campagnolo, infatti, l'associazione veneziana non

²⁹⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 31 gennaio 1950.

avrebbe dovuto avere quale compito l'instaurazione di nuovi rapporti culturali o lo scambio di informazioni, libri e idee, funzioni che si preferiva lasciare ad altri organi, magari intergovernativi, forniti oltretutto di maggiori fondi per operare in questi termini. Essa aveva un compito diverso, che consisteva nel suscitare negli uomini di cultura la coscienza della loro situazione, ponendoli di fronte alla necessità di lottare contro le ingerenze della politica nel campo intellettuale. Una simile differenziazione di attribuzioni non doveva essere semplice da comprendere, soprattutto in quella fase di incubazione del progetto, e Friedrich poteva dunque ancora considerarsi giustificato.

Nella sua vivacità propositiva egli consigliava, inoltre, di mettersi in contatto con Giuseppe Antonio Borgese (che avrebbe figurato tra i membri del Comitato promotore), ma anche di ampliare la richiesta di adesioni soprattutto a intellettuali donne. Friedrich si dichiarava convinto, infatti, che il futuro culturale dell'Europa e del mondo avrebbe visto un importante ruolo giocato dalle donne, tuttavia anche in questo caso, diversamente da quanto al suo posto avrebbe probabilmente fatto Paeschke, egli non citava alcun nominativo specifico e si limitava a segnalare una categoria effettivamente trascurata da Campagnolo.²⁹⁷ Una delle proposte più significative di Friedrich riguardava in ogni modo l'indicazione di una questione della quale egli avrebbe desiderato interessare i membri della *Società* in quanto da lui ritenuta una delle più importanti tematiche della cultura moderna, vale a dire il rapporto tra Stati e organizzazione statale della cultura. Dal suo punto di vista, esisteva, infatti, il rischio concreto e generalizzato della burocratizzazione della vita culturale e artistica, in relazione alla quale egli riteneva necessario vigilare. Sebbene la nascente BRD fornisse una prospettiva senza dubbio particolare, è palese come in effetti si trattasse di una circostanza non soltanto tedesca. Il fatto che Friedrich considerasse la SEC un luogo dove poter discutere di argomenti simili poteva significare che egli ritenesse l'istituzione veneziana esente da una simile influenza, ma contemporaneamente quella stessa preoccupazione avrebbe potuto sottintendere in qualche modo il rischio che anche la *Società* finisse con il ricalcare gli errori altrui.

Senza dubbio erano rare tanta inventiva e una simile disponibilità alla riflessione su un'associazione della quale egli neppure aveva mai incontrato di persona il fondatore. La risposta di Campagnolo a un tale profluvio di proposte non sembra tuttavia essere stata particolarmente ricettiva, neppure per le indicazioni accessorie – come quella di far inserire nelle lettere inviate dai soci un'intestazione che facesse riferimento alla loro affiliazione alla SEC. Il Segretario generale ringraziava infatti un po' superficialmente per i suggerimenti, e assicurava che le proposte sarebbero state prese in considerazione dall'Assemblea generale²⁹⁸ (nella quale tuttavia si sarebbero

²⁹⁷ Nel Comitato esecutivo era presente una sola donna (Bruna Forlati) su diciannove membri e dunque la presenza femminile era al 5%, mentre nel Comitato promotore le donne erano Maria Bellonci, Sibilla Aleramo e la storica inglese Cicely Veronica Wedgwood su 278 membri totali, vale a dire soltanto l'1%.

²⁹⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 7 febbraio [1950].

sicuramente perse nel marasma delle altre questioni), e non, come sarebbe stato più opportuno, dal Comitato esecutivo provvisorio. Forse molte delle idee avanzate da Friedrich andavano a toccare argomenti già tutto sommato ovvi per Campagnolo, oppure da lui considerati inutili e poco credibili o estranei agli interessi della *Società* – che non si poneva, come detto, quale istanza di collegamento tra intellettuali, ma lo diventava come conseguenza della sua missione di *politica della cultura*. Malgrado ciò, un tema come quello della burocratizzazione della cultura sarebbe stato probabilmente degno di una trattazione più approfondita, ma il Segretario generale era in quel momento interessato a questioni più propriamente politiche per farsi coinvolgere da altro rispetto al suo impegno.

I pochi tedeschi presenti nel Comitato promotore erano quindi riconducibili agli uomini menzionati e a pochi altri, tra cui lo storico dell'arte e scrittore Kurt Kusenberg (1904-1983), il filosofo Eduard Spranger (1882-1963), il linguista Wolfgang Steinitz (1905-1967), lo scrittore espressionista Fritz von Unruh (1885-1970), il giurista Gustav Radbruch (1878-1949), già scomparso al momento dell'inaugurazione della *Società*, e Karl Jaspers, il quale aveva confermato la propria adesione nel mese di marzo, poco dopo aver incontrato Campagnolo a Basilea.²⁹⁹ Al gruppo degli intellettuali provenienti dalla Germania non erano assimilabili gli svizzeri di lingua tedesca, nonostante gli innegabili legami culturali che essi potevano vantare con la Germania stessa, né il pittore Oskar Kokoschka (1886-1980) o il letterato cattolico Rudolf Henz (1897-1987), austriaci.

Nonostante l'esiguità del numero di sostenitori in quella prima fase di vita della SEC, si possono fare alcune considerazioni circa le linee di tendenza relative alla ricerca di aderenti in terra tedesca. Vi fu senza dubbio una certa sottovalutazione del *milieu* culturale germanofono, ma anche una maggiore linearità rispetto a quanto è possibile dedurre dai contatti apparentemente meno sistematici per Italia, Svizzera e Francia, perché il punto di riferimento era quasi esclusivamente Paeschke. In ogni modo, anche per i tedeschi Campagnolo aveva la tendenza a inquadrare tra i propri obiettivi gli intellettuali più conosciuti, i (rarissimi) conoscenti – Paeschke era tra questi, probabilmente, come detto, grazie alle RIG –, e gli organizzatori di cultura (lo stesso Paeschke e Hans Eberhard Friedrich), che avrebbero potuto aprire nuove vie da percorrere. Si noti come, a parte Thomas Mann, Kusenberg e il comunista Steinitz, gli altri uomini di cultura entrati nel Comitato promotore della SEC non avessero vissuto sulla loro pelle il dramma dell'emigrazione intellettuale, ma fossero tutti rappresentanti della *innere Emigration*, e senza dubbio questo aspetto si rifletteva in vario modo sulla loro attività intellettuale.

Come è già stato messo in evidenza, il processo che portò alla gran parte delle adesioni tedesche in quella prima fase dava assoluta rilevanza agli ambienti dell'editoria

²⁹⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Kark Jaspers a Umberto Campagnolo, 15 marzo 1949.

a stampa. È ipotizzabile che questo fatto sia da porre in relazione alle radici meno profonde della cultura giornalistica rispetto ad altre forme di cultura, radici che la rendevano più facilmente ricomponibile e avviabile su nuovi binari dopo la *Stunde Null*. I *mediatori* di cultura o, ancora, i pubblicisti e i *public intellectuals* erano pertanto favoriti nel riprendere più celermente il loro impegno, senza dimenticare quanto rimarcato a proposito del vuoto culturale seguito all'improvvisa perdita di legittimità di un'intera classe intellettuale cresciuta all'ombra della svastica. A una tale situazione i pubblicisti potevano porre rimedio in quanto semplici comunicatori, assumendosi responsabilità minori rispetto a quanto sarebbero stati costretti a fare nella loro stessa situazione scrittori o filosofi. Queste considerazioni valgono in maniera specifica per la Germania, dove storicamente la categoria dei pubblicisti sembrava avere assunto una funzione sociale autonoma rispetto a quella degli accademici.

Gli "orientali"

In una lettera a Fernand-Lucien Mueller del maggio 1949, Umberto Campagnolo si lamentava che, se in Italia non vi erano state difficoltà a ricevere adesioni sia da destra sia da sinistra, per prendere contatto con gli uomini di cultura dell'Europa orientale le procedure erano invece spesso faticose e richiedevano molto più tempo di quanto egli avesse in un primo momento preventivato.³⁰⁰ A Umberto Terracini egli aveva comunicato i tentativi intrapresi, in particolare mandando inviti a uomini di cultura ungheresi, rumeni e cecoslovacchi, secondo indicazioni giunte al Segretario generale da un amico di cui non veniva specificata l'identità.³⁰¹ In ogni modo, i primi consensi e le prime adesioni da parte di intellettuali d'oltrecortina iniziarono a giungere nel mese di settembre del 1949. Ciò portò al menzionato slittamento dell'Assemblea costitutiva, un fatto non grave e comunque giustificato.

In Europa occidentale nessuno ignorava che la figura chiave per i rapporti con le repubbliche sovietiche era Ilya Ehrenburg, il quale frequentava anche le *Rencontres internationales de Genève*. Mueller lo aveva infatti incontrato a Ginevra, ma, non avendo avuto occasione di parlargli della SEC e sapendo che a Basilea avrebbe dovuto incontrare Karl Barth, aveva telefonato proprio a quest'ultimo per domandargli di fornire al russo informazioni sulla *Società*.³⁰² Nonostante questi complessi tentativi di comunicazione, quasi certamente in quel momento non si giunse a una discussione tra Ehrenburg e un rappresentante della SEC.

Se l'adesione probabilmente più importante in quella prima fase fu quella già segnalata di Ladislav Rieger, era sempre Umberto Terracini, senza dubbio il più attivo

³⁰⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 14 maggio 1949.

³⁰¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Terracini Umberto*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 7 luglio 1949.

³⁰² ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 15 maggio 1950.

sul fronte delle adesioni orientali, a fornire una spiegazione plausibile circa le incertezze e i ritardi legati alle risposte provenienti dall'Est Europa. A insospettire non sarebbe stata infatti la *Società* in sé, quanto il timore che essa potesse porsi in concorrenza rispetto al movimento sorto a Wroclaw nel 1948 e ai Partigiani della pace.³⁰³ La questione dei rapporti con i Partigiani della pace sarebbe stata a volte un pretesto, altre volte un autentico motivo di preoccupazione da parte comunista anche negli anni successivi, tuttavia la SEC non cedette mai, nonostante le ripetute pressioni, a riconoscersi all'interno di un movimento simile, troppo connotato politicamente nonostante la buona volontà di moltissimi suoi militanti. La prima volta che si presentò la questione, Campagnolo rassicurò Terracini che del problema si sarebbe occupato subito il Comitato esecutivo, pur non ritenendo comunque possibile che la *Società* aderisse in maniera formale ai Partigiani della pace, proprio perché egli stesso aveva già ben chiaro il fatto che l'impostazione politica e culturale difesa dal movimento non poteva affatto venire condivisa da tutti i membri della SEC. Il Segretario generale metteva inoltre in evidenza un principio fondamentale: i soci rappresentavano solo se stessi e in nessuna circostanza un movimento o un partito. Soltanto su questa base, infatti, si riteneva che fosse possibile instaurare un dialogo proficuo in difesa dell'autonomia della cultura e, indirettamente, della pace, al di là delle diverse impostazioni ideologiche.³⁰⁴

Il Comitato esecutivo – con Campagnolo di quel parere, difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti – fu unanime nell'esprimere l'inattuabilità di un accordo tra la *Société européenne de culture* e i Partigiani della pace, in considerazione dei diversi obiettivi e della differente strutturazione dei due movimenti, nonostante si negasse qualunque concorrenza. Campagnolo ribadiva comunque che la posizione della SEC non era assimilabile a quella del *Centre européen de la culture*, non ancora nato a livello ufficiale ma del quale già si conosceva l'atteggiamento non certo filocomunista.³⁰⁵

I comunisti

Campagnolo aveva rivelato, come detto, che inizialmente non vi erano stati particolari problemi nel trovare adesioni anche a sinistra, almeno per quanto riguardava l'Italia, ed è stato infatti posto in luce come Banfi, Terracini e altri si fossero immediatamente mostrati privi di pregiudizi e molto collaborativi. Oltre ai contatti in corso con diversi rappresentanti culturali dell'Est europeo, vi erano più canali di comunicazione aperti anche con intellettuali francesi definiti di tendenza progressista

³⁰³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Terracini Umberto*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 2 gennaio 1950.

³⁰⁴ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 14 gennaio 1950.

³⁰⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 28 gennaio 1950.

(quindi comunisti o *compagnons de route*),³⁰⁶ nonostante i loro nomi non potessero apparire nell'elenco dei membri del Comitato promotore proprio perché molti di questi non sarebbero mai entrati nella *Società*.

Dalla documentazione esaminata è possibile comunque desumere, ad esempio, che Frédéric Joliot-Curie, Marcel Prenant, Louis Aragon e altri intellettuali di notorio orientamento comunista erano stati contattati. Tra i “progressisti”, il più attento allo sviluppo dell'attività della SEC appariva il sociologo Henri Lefebvre (1901-1991), che Campagnolo aveva incontrato alle *Rencontres internationales de Genève* del 1949, in occasione delle quali il comunista francese aveva apertamente lodato la SEC, secondo quanto si legge nel verbale nel convegno:

M. LEFEBVRE: J'ai eu une conversation avec M. Campagnolo qui propose de constituer une *Société Européenne de Culture* ouverte également à l'ouest et à l'est; ce qui dépasserait singulièrement le cadre des décisions culturelles prises par exemple à Strasbourg et je suis tout à fait d'accord avec lui.

M. PHILIPPART: Personne ne connaît cette société, sinon quelques personnes initiées à sa constitution.

M. LEFEBVRE: Je ne la connaissais pas il y a deux ou trois jours; il y a des gens qui s'en occupent, qui sont probablement ce que vous appelez des hommes de bonne volonté. M. Campagnolo a joué un rôle important dans une grande organisation culturelle qui est arrivée au *Mouvement fédératif européen*. Il en a été le premier secrétaire et il l'a quittée parce qu'il a senti la volonté de non-dialogue, la volonté d'en faire un instrument d'une certaine politique dirigée contre l'est.³⁰⁷

I contatti con il filosofo, terminate le RIG, dovevano già trovarsi in uno stadio avanzato, se già il 22 settembre 1949 Campagnolo scriveva a Lefebvre che, per i colloqui che avrebbe dovuto sostenere nell'Est Europa (a favore della SEC), sarebbe stato utile comunicare l'avvenuta adesione di personalità polacche e ungheresi.³⁰⁸ Particolarmente interessanti si rivelano poi due lettere del dicembre 1949. Nella prima, il filosofo francese sosteneva di avere incontrato Maurice Thorez, segretario del PCF, e di avere ottenuto da parte sua una prima accettazione alla partecipazione comunista alla *Société européenne de culture*, benché il politico avesse indirizzato Lefebvre a Laurent Casanova, incaricato nel partito delle relazioni con gli intellettuali; un grave incidente aveva tuttavia impedito l'incontro tra i due prima della partenza di Lefebvre per la Cecoslovacchia.³⁰⁹ Campagnolo replicava al filosofo comunista che il punto di vista di Thorez gli sembrava assimilabile a quello di Togliatti, di cui si parlerà a breve,³¹⁰ anche se, a dire il vero, era difficile ritenere compatibili le due posizioni, stando almeno a

³⁰⁶ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Silone Ignazio*, lettera di Umberto Campagnolo a Ignazio Silone, 23 aprile 1949 o *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Moras Joachim*, lettera di Umberto Campagnolo a Joachim Moras, 24 agosto 1949.

³⁰⁷ RENÉ GROUSSET, KARL BARTH, R. P. MAYDIEU, PAUL MASSON-OURSSEL, MAXIME LEROY, HENRI LEFÈBVRE, J.B.S. HALDANE, JOHN MIDDLETON-MURRY, KARL JASPERS, *Pour un nouvel humanisme*, La Baconnière, Neuchâtel 1949, p. 338.

³⁰⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lefebvre Henri*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Lefebvre, 22 settembre 1949.

³⁰⁹ *Ivi*, lettera di Henri Lefebvre a Umberto Campagnolo, 9 dicembre [1949].

³¹⁰ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Lefebvre, 22 dicembre 1949.

quanto riportato dalle fonti recuperate. Ciò mostrava come il suo interesse fosse quello di giungere a un successo, anche propagandistico, della SEC, eventualmente a costo di manovre forse non troppo chiare, sebbene giustificabili. Il Segretario generale poteva dunque sostenere che la SEC, di fronte ai primi sommovimenti seguiti all'annuncio della nascita della *Società* e alle prime adesioni illustri, aveva grandi possibilità di svilupparsi rispetto ad altre organizzazioni che si ritenevano di matrice europeista – e in questo passaggio la polemica anche nei confronti del MFE o del *Centre européen de la culture* appariva senza appello. Tale constatazione, che egli aveva tratto principalmente dalla disponibilità alla collaborazione promessagli da Lefèbvre, avrebbe fornito uno stimolo per proseguire nella difficile impresa.³¹¹

Non che ogni aspetto dell'istituzione veneziana fosse stato gradito al filosofo marxista (che ad esempio aveva disapprovato alcuni membri presenti nel Comitato promotore),³¹² tuttavia anche Terracini era consapevole che la sua collaborazione avrebbe avuto un peso importante per guadagnare alla *Società* i comunisti indecisi.³¹³ Ciononostante, neppure Lefèbvre, come la gran parte dei comunisti italiani, a parte Concetto Marchesi, Gabriele Mucchi e Sibilla Aleramo, avrebbe potuto essere contato tra i membri del Comitato promotore al momento della costituzione formale della SEC. Nonostante l'entusiasmo iniziale, infatti, egli si sarebbe in seguito distaccato dalla *Società*, probabilmente dopo che la direzione del PCF si era messa di traverso, impedendo l'adesione di comunisti francesi.³¹⁴ Dalle lettere recuperate non emerge tuttavia nulla in questa direzione e ciò rende il passaggio problematico e al momento insondabile.

Anche i rapporti con i comunisti italiani non furono mai particolarmente semplici. Da una lettera di Umbro Apollonio a Campagnolo si deduce, ad esempio, che Ranuccio Bianchi Bandinelli minacciava con un telegramma di pubblicare le lettere intercorse tra lui e il Segretario generale se le sue parole di comprensione per l'attività della SEC fossero state scambiate per un'adesione.³¹⁵ Nonostante qualche difficoltà, comunque, diversi comunisti italiani mostrarono di apprezzare la *Società* e di sostenerne gli sforzi, eppure alla fine di gennaio del 1950 si registrò un repentino passo indietro da parte dei comunisti più in vista, che lasciò tutti i più assidui interlocutori di Campagnolo con il fiato sospeso.

Terracini fu il primo ad avvertire il Segretario generale della decisione presa nelle alte sfere del PCI, e nelle carte della sua corrispondenza con Campagnolo si riflette il passaggio verso un improvviso allontanamento dopo che per oltre un anno si era

³¹¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislawo Ceschi, 23 dicembre 1949.

³¹² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Terracini Umberto*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 22 dicembre 1949.

³¹³ *Ivi*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 30 dicembre 1949.

³¹⁴ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 24 settembre 1949.

³¹⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Apollonio Umbro*, lettera di Umbro Apollonio a Umberto Campagnolo, 12 agosto 1949.

assistito a una fervida collaborazione, sancita non soltanto dall'impegno per le nuove adesioni, ma soprattutto dalla stesura più o meno collettiva della documentazione e dagli apprezzamenti per un'opposizione netta della SEC rispetto a iniziative come il *Centre européen de la culture*.³¹⁶ In una lettera datata 30 gennaio si leggeva, infatti, che lo stesso Terracini non avrebbe più potuto proseguire la collaborazione con la SEC. Il senatore comunista ricordava a Campagnolo, senza scendere nei dettagli, come la partecipazione di alcuni intellettuali comunisti all'iniziativa veneziana avesse suscitato nella cerchia degli "amici", ossia tra le personalità più in vista del PCI, reazioni contrastanti. La sua personale posizione era stata quella di non venire meno alla cooperazione ufficiale con un'istituzione culturale che differiva dai partiti politici e che si poneva invece con un ruolo di mediazione, e a suo dire il fatto che la questione fosse rimasta in sospeso a lungo gli aveva permesso di sentirsi autorizzato a contribuire allo sviluppo della nascente SEC. Nel momento in cui, tuttavia, il gruppo dirigente gli aveva domandato una decisione definitiva, egli non aveva potuto che scegliere di interrompere la collaborazione, non senza provare amarezza e ribadendo il rispetto per l'opera svolta da Campagnolo.³¹⁷

Antonio Banfi, invece, di ritorno da un viaggio, in una lettera del giorno 8 febbraio dava notizia del riesame della partecipazione comunista alla SEC compiuto insieme a quelli che anche lui chiamava "amici", ed era costretto a comunicare che la conclusione del colloquio era stata sfavorevole al proseguimento della cooperazione. Al di là della buona volontà, infatti, egli riteneva impossibile continuare a essere membro della SEC, dal momento che alcuni non meglio definiti "punti oscuri" non sarebbero stati ancora chiariti. La decisione implicava l'uscita di Banfi dal Comitato promotore e la restituzione dell'articolo per l'Annuario che già era stato inviato per la traduzione.³¹⁸ Probabilmente in seguito a un colloquio personale o telefonico, l'articolo venne poi comunque concesso per la pubblicazione sul primo numero di "Comprendre", e ciò dimostra come Campagnolo, rispondendo a Banfi, non avesse torto a ritenere che la decisione non fosse irreversibile e a sperare in una futura ripresa dei rapporti. Il Segretario generale, in effetti, si dichiarava convinto che i motivi che avevano spinto Banfi a prendere quella spiacevole decisione erano direttamente connessi alle ragioni stesse di esistenza della *Società*.³¹⁹

Ma che cosa era dunque successo all'inizio del 1950 all'interno della più ristretta cerchia di politici e intellettuali comunisti? Non è stato possibile risalire alle ultime discussioni che portarono Terracini, Banfi e molti altri intellettuali a lasciare (momentaneamente) la SEC, tuttavia il fatto che altri uomini di cultura vicini al PCI, come Marchesi, Mucchi e la Aleramo, siano rimasti all'interno del Comitato promotore

³¹⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Terracini Umberto*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 5 luglio 1949.

³¹⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 30 gennaio 1950.

³¹⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Banfi Antonio*, lettera di Antonio Banfi a Umberto Campagnolo, 8 febbraio 1950.

³¹⁹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 14 febbraio 1950.

dà credito all'ipotesi che, in realtà, non fosse giunta alcuna direttiva univoca da parte della segreteria del Partito, ma soltanto una forte spinta all'abbandono.

Tale suggerimento non doveva essere stato vincolante, dal momento che già nell'estate del 1949, secondo la documentazione rintracciata presso l'Archivio del PCI,³²⁰ la Direzione del Partito si era espressa a detrimento della SEC. Nel corso della riunione della Direzione del 7 luglio, stando ai verbali, il secondo punto all'ordine del giorno aveva riguardato la «questione dell'adesione alla organizzazione europeistica promossa dal professor Campagnoli [sic]», in relazione alla quale si era sviluppata «una breve discussione» che aveva visto gli interventi di Umberto Terracini, Palmiro Togliatti ed Emilio Sereni. Terracini aveva cercato di difendere l'iniziativa, sostenendone la bontà e mettendo in evidenza come la rinuncia alla collaborazione già evidentemente decisa dal PCF non poteva rappresentare una motivazione sufficiente per abbandonare la nave. Togliatti, tuttavia, aveva sottolineato come i membri della SEC fossero «gente senza nessun obiettivo politico utile per noi», affermando crudamente che «[n]on possiamo stare in una associazione dove ci sono Croce e Gonella». La discussione, stando al verbale, era stata conclusa in modo perentorio da Sereni, per il quale non era affatto vero, come probabilmente Terracini aveva osato affermare, «che la iniziativa rientri nella linea internazionale del Partito. La mia opinione è di rifiutare», e, in effetti, la decisione fu quella di respingere l'adesione.³²¹

Da tale breve scambio di battute – evidentemente considerato talmente poco rilevante da non meritare neppure di figurare nel comunicato finale della seduta –, Togliatti appariva particolarmente *tranchant*: il vero problema non sarebbe consistito nella mancanza di un utile risvolto politico nelle attività della SEC, quanto nelle possibili ripercussioni negative di una collaborazione con elementi democristiani non certo aperti al dialogo o con un simbolo del vecchio liberalismo anticomunista come Croce. Certo solo più avanti nel tempo sarebbe stato chiaro a tutti che a dare il tono all'associazione non erano certo i Croce e i Gonella, tuttavia è anche evidente come, in quel periodo, il lavoro culturale così come era inteso dalla Direzione del PCI fosse ancora lontano dallo stabilire una serie di relazioni con gli intellettuali di tutti i colori e di tutte le tendenze ideologiche. In quel frangente, infatti, quasi tutti gli uomini di cultura che contavano, in Italia, erano vicini al Partito comunista, e dunque il dialogo con coloro che non si accodavano alla maggioranza non era ancora necessariamente percepito come un'esigenza. Non bisogna inoltre trascurare il fatto che, quando era stato a capo del MFE, Campagnolo si era rifiutato di avere un colloquio con Palmiro Togliatti: certo i tempi erano cambiati e il Segretario generale della SEC si era fatto verosimilmente più flessibile sotto certi punti di vista, tuttavia non è escluso che fosse rimasto un certo risentimento da parte del dirigente del PCI.

³²⁰ Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Mosca, Direzione, MF 200, 12, 50, Verbale della direzione, 6-7 luglio 1949.

³²¹ *Ibid.*

Malgrado queste prese di posizione del luglio 1949, Banfi e Terracini avrebbero proseguito alacremente la loro collaborazione con Campagnolo, ed è pertanto probabile che la Direzione del PCI avesse semplicemente rifiutato un ingresso *ufficiale* di militanti del Partito nella SEC. È possibile che, invece, all'inizio del difficile anno 1950, su Banfi e Terracini, certamente i membri comunisti più in vista, fosse stata fatta pressione per abbandonare una collaborazione giudicata ambigua. Altri, invece, come Marchesi, intellettualmente indipendente, oppure Mucchi, semplice militante poco conosciuto, restarono nel Comitato promotore perché forse la loro presenza risultava non compromettente dal punto di vista politico.

Nell'Annuario pubblicato in occasione dell'Assemblea costitutiva, Campagnolo non avrebbe fatto alcun cenno diretto a quanto accaduto, ma i comunisti erano senza dubbio da inserire nel quarto gruppo di intellettuali individuati dal Segretario generale tra coloro che avevano opposto resistenze all'ingresso nella SEC. La spiegazione addotta da Campagnolo per motivare un simile atteggiamento faceva riferimento alla semplice «circonspection» di fronte a un'iniziativa «si neuve et insolite».³²² A sorprendere è soprattutto il fatto che il Segretario generale rispondesse a distanza alle dure obiezioni sollevate da Togliatti e che Terracini doveva avergli comunicato. Egli scriveva infatti che «[l]a présence au Comité de la Société Européenne de Culture d'hommes qui pourraient ne pas pleinement leur agréer ne saurait être considérée en soi comme le motif décisif de leur refus, mais seulement comme une des raisons de leur perplexité».³²³ Queste parole avrebbero in realtà potuto adattarsi anche agli anticomunisti, ma quasi certamente si era di fronte a una reazione a quanto sostenuto da Togliatti in sede di Direzione del Partito. Campagnolo, non senza una certa presunzione, affermava anche che gli intellettuali che si erano visti impossibilitati ad associarsi all'istituzione veneziana avrebbero perso un'occasione importante, poiché la SEC «aurait été pour eux l'instrument le plus efficace dont ils se seraient servi même vis-à-vis de leurs respectives organisations religieuses et politiques, non certes pour s'opposer à elles, mais pour maintenir ou rétablir le rapport exact entre la fonction sociale de celles-ci et celle de la culture; fonctions qui ne peuvent être que complémentaires».³²⁴ In quanto convinto difensore dell'*autonomia* della cultura, egli non poteva che rinfacciare a coloro che avevano accettato di mettersi sotto la tutela di istanze esterne al campo intellettuale il fatto di non avere compreso la gravità della situazione.

Un'altra conseguenza legata al ritiro dei comunisti dalla SEC riguardava anche “Comprendre”, poiché la collaborazione alla rivista rischiava di non essere più assicurata. Campagnolo era dunque stato obbligato a domandare a Mueller di interrompere la traduzione del saggio di Banfi.³²⁵ La lettera di Campagnolo a Mueller,

³²² CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, cit., p. 11.

³²³ *Ivi*, pp. 11-12.

³²⁴ *Ivi*, p. 12.

³²⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 13 febbraio 1950.

nonostante su questa vicenda vi siano pochi elementi, dal momento che spesso, su temi delicati, il Segretario generale faceva di tutto per comunicare di persona, è importante per comprendere come il clima all'interno e all'esterno dell'associazione non fosse comunque mutato, nonostante i clamorosi passi indietro di Terracini e di Banfi. Confortato dall'opinione degli altri membri del Comitato Esecutivo, Campagnolo si dichiarava consapevole, infatti, che il tono delle missive con le quali diversi intellettuali comunisti si erano ritirati non era pessimista né accusatorio nei confronti della nascente SEC. Egli annunciava pertanto che le attività preparatorie sarebbero proseguite normalmente.³²⁶

I rapporti con Banfi, in effetti, non si erano affatto deteriorati: già all'inizio di marzo del 1950 Campagnolo poteva comunicare a Mueller che, nel corso di un incontro con l'autorevole filosofo e senatore comunista, egli era riuscito, senza insistere troppo, a ottenere comunque il *placet* per la pubblicazione del contributo.³²⁷ Si trattava di un importante obiettivo raggiunto, dal momento che era stato evitato in partenza un fallimento dell'azione di dialogo. Ciò avrebbe confermato come il ritiro dei comunisti non inficiasse né le basi né gli sviluppi futuri dell'attività della SEC, e anzi, secondo il Segretario generale, avesse paradossalmente aiutato a chiarire la situazione.³²⁸ Si può infatti ipotizzare che Campagnolo, al fine di evitare le accuse di filocomunismo, fosse dopo tutto lieto di lasciare gli intellettuali comunisti in secondo piano, mantenendo comunque i contatti. Egli poteva in questo modo difendersi da chiunque volesse imputargli una mancanza di attenzione nei confronti della sinistra, ma allo stesso tempo dimostrava che la sua associazione non era infiltrata da marxisti o, peggio, stalinisti.

Stanislao Ceschi, diversamente da Campagnolo, appariva molto più sospettoso nei confronti della tattica comunista e soprattutto di Terracini; anche se nella lettera al Segretario generale in cui discuteva dell'accaduto egli si manteneva decisamente sul vago, non dando forma ai suoi dubbi circa l'onestà dei quesiti posti da Terracini, in particolare in relazione ai Partigiani della pace, il suo atteggiamento rimaneva quello di non voler cadere in un equivoco, verosimilmente poiché il senatore democristiano riteneva che l'impossibilità da parte della SEC di aprire ai Partigiani della pace si sarebbe rivelata un pretesto per rompere con la *Società*.³²⁹

Gli unici nomi di comunisti italiani presenti nel Comitato promotore all'epoca dell'Assemblea costitutiva erano dunque quelli di Gabriele Mucchi, di Sibilla Aleramo, di Concetto Marchesi e di Silvio Guarnieri. Critico e saggista, Guarnieri (1910-1992), nonostante le difficoltà dei rapporti tra la SEC e i comunisti, ancora alla fine di febbraio del 1950 indicava nomi di personalità da invitare all'Assemblea costitutiva, quali Luc

³²⁶ *Ibid.*

³²⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 6 marzo 1950.

³²⁸ *Ibid.*

³²⁹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 19 gennaio 1950.

Haeserts o Émile Vauthier,³³⁰ e assicurava che la rivista “Beaux Arts” avrebbe dedicato un’intera pagina all’evento.³³¹ Le adesioni comuniste apparivano pertanto caratterizzate da due velocità: in quella prima fase, infatti, la marcia a pieno ritmo di Terracini e Banfi aveva portato a un irrigidimento anche per via di una ferma indicazione della Direzione del Partito, mentre intellettuali inizialmente meno attivi rimasero un punto fermo, probabilmente per via della minore influenza che un comando indiretto proveniente dalle istanze centrali di Partito poteva avere su di loro. Le dinamiche di tale vicenda, tuttavia, non possono ancora essere chiarite in maniera definitiva.

d) La pubblicazione di “Comprendre” e il lavoro preparatorio in vista dell’Assemblea costitutiva

I finanziamenti richiesti per dare avvio alla pubblicazione del primo numero della rivista “Comprendre”, che avrebbe funto anche da Annuario da tenere pronto per la consultazione in occasione dell’Assemblea costitutiva, giunsero nell’ottobre 1949.³³² In concomitanza con la conferma del sostegno economico da parte governativa venne stilato collegialmente (ma si può immaginare, anche in questo caso, il sicuro ascendente delle opinioni di Campagnolo) il programma della rivista, corretto dal punto di vista formale da Henri de Ziegler. Il testo del manifesto indicava ciò che si sentiva la necessità di *comprendere*: le antitesi attuali, le origini del conflitto, le ragioni e soprattutto «l’originalité de nostre civilisation».³³³ Lo spirito europeo era ritenuto *universale*, vale a dire «capable d’absorber tous les aspects de la lutte engagée par l’homme contre ses propres limites», secondo una visione che ricalcava ancora una volta da vicino il pensiero di Denis de Rougemont. *Comprendre* avrebbe significato, infatti, «vaincre dans ses différentes formes le dogmatisme où l’esprit humain tend à s’enfermer».³³⁴

Sulla scorta di tali obiettivi, la rivista, inizialmente concepita come bimestrale (un’idea troppo ottimistica), avrebbe trattato tematiche relative a tutti i campi del sapere, incoraggiando la conoscenza reciproca dei singoli Paesi in modo da lottare contro l’«orientation trop nationaliste donnée à la culture». Non sarebbero mancate, stando al programma, rubriche destinate alle scienze e agli avvenimenti principali nel mondo intellettuale, e gli articoli avrebbero dovuto essere pubblicati «dans la langue capable de

³³⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Apollonio Umbro, lettera di Umbro Apollonio a Umberto Campagnolo, 25 febbraio 1950.

³³¹ *Ivi*, lettera di Umbro Apollonio a Umberto Campagnolo, 31 maggio 1950.

³³² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Babel Antony, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 27 ottobre 1949.

³³³ *Programme de la revue*, in “Comprendre”, n°1, p. 63.

³³⁴ *Ibid.*

leur assurer le maximum d'efficacité, qu'il s'agisse d'obtenir la plus large diffusion ou de leur conserver leur valeur expressive».³³⁵

Riguardo a questo documento, Ziégler, collaboratore stretto di Campagnolo che tuttavia non aveva potuto partecipare alla stesura del programma, rimarcava la problematicità di un termine come *civilisation*. Egli riteneva, infatti, che nel concetto non potessero essere compresi né la Russia, né gli Stati Uniti,³³⁶ e lo stesso Segretario generale sapeva bene che un termine di quel tipo andava interpretato e utilizzato ponendo la massima attenzione.³³⁷ L'idea di una rivista europea che dichiarasse le intenzioni di dialogo proprie della SEC sollevò in ogni modo diverse voci di approvazione. Tra queste si segnalava quella del teologo svizzero Hans Urs von Balthasar (1905-1988), il quale, considerando l'importanza della pubblicazione di un periodico di quel tenore, sosteneva che «ce sera le seul chemin efficace pour réaliser les projets et les buts de la Société».³³⁸ È significativo che si ritenesse possibile il successo della *Società* soltanto nel momento in cui essa fosse stata sostenuta da un periodico che fungesse da istanza di aggregazione.

Il primo fascicolo di “Comprendre” avrebbe lasciato anche molto spazio a quanto scritto da Babel a proposito della rivista: «les Européens se trouvent placés devant ce dilemme: se comprendre ou renoncer à occuper dans le monde leur place légitime, cesser d'y exercer leur influence et d'y jouer un rôle nécessaire à tous».³³⁹ Il giudizio di Babel figurava probabilmente tra quelli che Campagnolo aveva maggiormente apprezzato, non solo per l'amicizia che legava i due uomini, ma anche perché essi condividevano evidentemente le stesse preoccupazioni, ne avevano discusso a lungo e le soluzioni ipotizzate erano dunque scaturite da un impegno comune.³⁴⁰

Tra gli interventi degli intellettuali tedeschi dedicati a “Comprendre” era invece indicativo quanto affermato da Hans Paeschke, il quale approvava la rivista utilizzando parole che erano caratteristiche del suo pensiero:

... son programme me donne la conviction que peut-être pour la première fois après la guerre on a compris en Europe, profondément et justement, la nécessité de vaincre, en les surmontant, les antithèses aigües et en parties faussement posées entre l'Orient et l'Occident de notre continent. Et cela est très bien dit par le titre même. Si quelque chose peut aujourd'hui sauver l'Europe, c'est une vraie polarité entre «vita activa et vita contemplativa». C'est la polarité qui aujourd'hui dans la lutte des antithèses est complètement oubliée ou faussée. Dans les partis en lutte, ainsi que cela se reflète dans les cultures d'Amérique et de Russie, nous voyons opérer une activité qui arrive à l'absurde et qui n'est plus polarisée par aucune

³³⁵ *Ivi*, p. 64.

³³⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. de Ziégler Henri*, lettera di Henri de Ziégler a Umberto Campagnolo, 20 novembre 1949.

³³⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri de Ziégler, 23 novembre 1949.

³³⁸ *Quelques jugements sur «Comprendre»*, cit., p. 68.

³³⁹ *Ivi*, p. 67.

³⁴⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 26 novembre 1949. Babel avrebbe rilasciato un'ulteriore dichiarazione di fiducia in un'altra missiva scritta poco prima dell'Assemblea costitutiva, cfr. *ivi*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 20 maggio 1950.

contemplation, ni par aucune vraie compréhension. Si donc l'Europe cherche au-delà de tous les problèmes particuliers un renouvellement de la dignité humaine et de sa propre culture, ce renouvellement elle ne saurait le trouver qu'en plaçant au centre de son intérêt ce qu'aujourd'hui la plupart de ceux que l'on appelle les Intellectuels, et qui sont tout épris d'actualité, affectent de négliger ou de ne pas comprendre, nous entendons la compréhension créatrice, qui ne signifie pas impuissance ou esthétisme ou fuite devant la responsabilité, mais qui est en elle-même un[e] force de transformation.³⁴¹

Una volta di più si mostrava l'accordo di Paeschke con Campagnolo su idee quali l'unità spirituale del continente europeo – che naturalmente non era una sorta di *folie à deux*, ma una convinzione fondata su riflessioni motivate e giustificate – e la necessità di non costruire contrapposizioni senza mettere allo stesso tempo i fattori in gioco in condizione di equilibrarsi, secondo la comprensione reciproca tra le parti delineata dal titolo della rivista in preparazione. Paeschke rimarcava, inoltre, come il ricercato rinnovamento europeo non potesse venire da ciò che la maggioranza degli uomini di cultura metteva al centro dei loro interessi, ossia l'attualità. Come ha già mostrato l'analisi effettuata sul “Merkur”, infatti, più che le problematiche della politica, della società o dell'economia, al primo posto si intendeva porre la «compréhension créatrice», l'arte intesa quale strumento in grado di recepire e abbracciare l'umano. L'*engagement* professato dal “Merkur” non era appunto «esthétisme ou fuite devant la responsabilité», bensì azione (pre)politica, secondo quanto, con diversi strumenti, sarebbe stato l'intento della SEC. Per superare i problemi politici, in definitiva, non era necessario porsi sul terreno della politica, anzi era al contrario indispensabile distanziarsene, per consentire all'occhio di inquadrare in una prospettiva d'insieme una vera soluzione complessiva.

L'Annuario avrebbe dovuto addirittura pubblicare articoli di Ehrenburg e di Lukács, ma l'obiettivo non venne raggiunto in quell'occasione.³⁴² Esso avrebbe comunque dato conto degli obiettivi della *Società*, dello statuto e dell'attività svolta fino a quel momento, sebbene fosse palpabile anche l'intento di attirare l'attenzione delle personalità più in vista del mondo della cultura con un fascicolo di particolare impatto dal punto di vista culturale ed editoriale.³⁴³ Alla documentazione relativa alla costituzione della SEC si sarebbero infatti affiancati diversi saggi scritti da letterati, filosofi o accademici, incentrati sul tema *Conditions et responsabilités d'une culture qui tend à devenir universelle*.

Dalle carte d'archivio è possibile risalire al punto in cui si trovava la preparazione dell'Annuario verso la fine di dicembre del 1949, quando avevano già accettato di contribuire Banfi, Benda, Bonnard, De Corte, Lefèbvre, Maydiou, Spender (e

³⁴¹ *Quelques jugements sur «Comprendre»*, cit., pp. 70-71. Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 22 agosto 1949. La lettera era originariamente scritta in lingua tedesca.

³⁴² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Terracini Umberto, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 9 novembre 1949.

³⁴³ *Avant-propos*, in “Comprendre”, n°1.

Friedrich), mentre si era ancora in attesa dei riscontri di Croce, Bernal, Priestley, Sartre, Romein, Cot, Childe (dei quali poi solo Romein avrebbe risposto positivamente).³⁴⁴ Si comprende pertanto quanto fosse complessa la struttura dell'Annuario così come era stata inizialmente concepita, con addirittura oltre quindici saggi (alla fine furono comunque undici), richiesti a figure più o meno autorevoli appartenenti a tutte le correnti politiche e ideologiche (vi erano comunisti, *compagnons de route*, liberali, cattolici e così via). L'assenza di tedeschi, fatta eccezione per Hans Eberhard Friedrich, è di nuovo significativa, e questo ancora una volta appariva come un difetto nell'impostazione fornita alla *Società* da Campagnolo.

Dopo mesi di elaborazione venne dunque pubblicato il primo fascicolo di «[u]ne revue internationale où s'exprimeraient impartialement et librement les meilleurs esprits de ce temps», secondo quanto scriveva Jean Wahl,³⁴⁵ e in effetti incontrare sullo stesso periodico articoli di Banfi e Lefebvre raccolti insieme a contributi di Kaegi, Spender o Balthasar rendeva ragione di un simile giudizio. Il saggio che apriva la seconda parte dell'annuario era firmato proprio dallo storico svizzero Werner Kaegi, che in *Méditation vénitienne sur un thème européen* dava conto del ruolo di Venezia nella creazione di un'unità culturale europea e della necessità da parte degli intellettuali di non cedere all'erosione della verità.³⁴⁶ Questo primo studio era seguito da quello di un altro svizzero, Hans Urs von Balthasar, abbastanza scettico a proposito del termine "cultura", in quanto non era affatto scontato che si sapesse cogliere che cosa effettivamente esso significasse in quel preciso momento storico. Il teologo si concentrava poi sullo stretto e inscindibile legame sussistente tra individuo e cultura, e proponeva di opporsi alla massificazione (*Vermassung*) per non intaccare le libertà personali, affidandosi comunque all'unità che si incontrava soltanto nella fede.³⁴⁷

Il contributo di Antonio Banfi era certamente da considerare tra i più rilevanti. Campagnolo, in una lettera già citata, aveva invitato il filosofo milanese a inviare non oltre la fine di gennaio del 1950 un saggio da pubblicare appunto sull'Annuario.³⁴⁸ Accettando l'impegno assegnatogli dal Segretario generale, Banfi sembrava non nutrire alcun dubbio sulla necessità e sull'efficacia di una rivista pubblicata dall'istituzione veneziana, dal momento che egli reputava il periodico in preparazione un importante crocevia di discussioni tra i membri e un centro di scambio con uomini di cultura esterni alla SEC, in grado quindi di ampliare l'azione della *Società* stessa. Egli era tuttavia dell'opinione che il periodico non dovesse avere il carattere di organo dell'associazione, in quanto era a suo parere preferibile aprire la rivista a un pubblico ampio.³⁴⁹

³⁴⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Friedrich Hans Eberhard, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 23 dicembre 1949. La lista nominava anche Gilson, Marchesi e Parandowski, che avrebbero accettato ma dei quali non figurano articoli nell'Annuario.

³⁴⁵ *Quelques jugements sur «Comprendre»*, in "Comprendre", n°1, p. 71.

³⁴⁶ WERNER KAEGI, *Méditation vénitienne sur un thème européen*, in "Comprendre", n°1, pp. 85-90.

³⁴⁷ HANS URS VON BALTHASAR, *Sur les conditions d'une culture*, *ivi*, pp. 91-99.

³⁴⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Banfi Antonio, lettera di Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 6 dicembre 1949.

³⁴⁹ *Ivi*, lettera di Antonio Banfi a Umberto Campagnolo, 14 dicembre 1949.

Considerate le incomprensioni sorte in seguito tra il Partito comunista italiano e la SEC, cui fece seguito l'abbandono di Banfi stesso del Comitato promotore, la pubblicazione del saggio fu comunque un segno importante della continuità di un rapporto mai effettivamente interrotto.

Lo studio in questione, intitolato *Pour l'universalité de la culture*,³⁵⁰ riprendeva le coordinate della filosofia banfiana – la storicità e l'eticità della cultura, la sua complessità dialettica, l'opposizione a ogni metafisica della natura umana e «sa responsabilité à l'égard de l'homme qui se développe en elle et pour elle».³⁵¹ La cultura, oltre a essere profondamente umanista, presentava, infatti, anche un deciso carattere sociale e, di nuovo, la coscienza della propria storicità. Secondo questa prospettiva, l'unità della cultura non poteva che rappresentare un processo di tipo dinamico, e la sua universalità era di conseguenza concreta, non astratta. Banfi rendeva dunque conto di tale universalità concreta³⁵² della cultura moderna e affermava l'impossibilità di rimanere *au-dessus de la mêlée*, essendo necessario un radicamento profondo nella vita pratica. Questi rapporti tra vita pratica e cultura erano considerati da Banfi come incarnati in una precisa realtà sociale, che non veniva citata ma che comunque rimandava palesemente all'Unione Sovietica, anche in relazione alla sua critica alla cultura cosiddetta borghese, la cui crisi radicale sarebbe derivata dal rifiuto di ogni presa di responsabilità e dalla resistenza opposta alle «forces nouvelles de la construction sociale».³⁵³ Un saggio come quello di Banfi, in diversi passaggi incentrato appunto sul tema della responsabilità e dell'impegno, sebbene connotato ideologicamente rientrava a pieno nel solco tracciato da Campagnolo per la SEC.

L'Annuario pubblicava poi un articolo del filosofo belga Marcel De Corte (1905-1994),³⁵⁴ il quale partiva dalla constatazione della *trahison des clercs* per concentrarsi sull'importanza della custodia delle radici della cultura. Proprio per questa ragione, tuttavia, egli affermava che, paradossalmente, la civiltà europea non sarebbe stata salvata dagli intellettuali, né dai governanti, né da chi si trovava a guida dell'economia, bensì dalla gente comune, povera in spirito, inserita in «petites communautés organiques dont les membres dépendent les uns aux autres» e la cui «caractéristique de la vie est la complémentarité».³⁵⁵

L'unico tedesco a contribuire al primo numero di "Comprendre" fu Hans Eberhard Friedrich, al quale l'invito era giunto soltanto all'inizio di dicembre del 1949,³⁵⁶ e non è chiaro per quali ragioni il Segretario generale non si fosse rivolto anche

³⁵⁰ ANTONIO BANFI, *Pour l'universalité de la culture*, in "Comprendre", n°1, pp. 101-107.

³⁵¹ *Ivi*, p. 102.

³⁵² *Ivi*, p. 103.

³⁵³ *Ivi*, p. 107.

³⁵⁴ MARCEL DE CORTE, *Diagnostic et prognostic*, *ivi*, pp. 109-116.

³⁵⁵ *Ivi*, p. 116.

³⁵⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 7 dicembre 1949. Per la risposta cfr. *ivi*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 13 dicembre 1949.

a Hans Paeschke. Nell'articolo, inviato il 31 gennaio³⁵⁷ e recante il titolo *L'amour comme loi de la vie*,³⁵⁸ Friedrich si domandava innanzitutto se legittimamente si potesse parlare di un punto di vista tedesco, anche per via del discredito che circondava la cultura germanica, e stabiliva che, in ogni modo, le esperienze di una nazione non potevano che diventare anche quelle del singolo. Al di là di questo, tuttavia, comune a tutti rimaneva l'amore come «la plus haute perfection que l'homme puisse éprouver et atteindre»,³⁵⁹ e, di conseguenza, egli sosteneva che anche il suicidio, problematica molto sentita in quegli anni, rappresentasse una questione prettamente politica in quanto rinuncia alla convivenza civile e alla vita come espressione di amore. Allo stesso modo, dopo aver combattuto fascismo e nazismo, egli non riteneva possibile cadere in un nuovo ordine nel quale «l'Etat, la convention, la bureaucratie, la standardisation paraissent constituer les plus hautes aspirations».³⁶⁰

La burocratizzazione, da lui già segnalata a Campagnolo, sembrava in effetti essere una delle sue preoccupazioni principali, anche perché essa avrebbe impedito di godere pienamente della libertà indispensabile alla cultura e allo sviluppo dell'individuo. Nella conclusione del suo contributo Friedrich scivolava infine verso una sorta di confessione concernente il rapporto tra politica e cultura:

... l'expérience du national-socialisme m'a enseigné que l'activité politique proprement dite peut parfaitement être déplacée sur le plan culturel [...].
Le régime de la puissance a prouvé l'erreur de la thèse qui donne la préséance à la politique, qui veut que la terreur en soit l'issue légitime et demeure une politique appliquée avec d'autres moyens. [...] L'avenir du monde, de l'humanité et de la vie elle-même dépendra de la réussite d'un effort pour faire coïncider la politique, la culture et l'économie avec les grands problèmes humains. Notre destin est lié à l'assimilation de la politique par la culture et à leur commun triomphe pour l'accomplissement de l'humanité [...].³⁶¹

Pur mettendo in evidenza una certa carenza di solide basi filosofiche, anche attraverso l'uso di espressioni vaghe e di interpretazione incerta, l'articolo di Friedrich era sintomatico per la precedenza data alla cultura rispetto alla politica, che non precludeva, anzi incentivava, la commistione tra le due. Naturalmente vi era nella sua esposizione una traccia dei tipici atteggiamenti prebellici tedeschi, ma al tempo stesso non mancava la consapevolezza che, pur mantenendosi lontani da un *engagement* di tipo esistenzialista e sartriano, non si potesse rimanere estranei alla realtà, ma neppure totalmente inseriti nella politica e da essi guidati: il giusto mezzo era ciò che veniva predicato dal pubblicista tedesco.

Proseguendo nella lettura dell'Annuario della *Société européenne de culture* si incontravano ancora due contributi a firma di autori dichiaratamente marxisti, che

³⁵⁷ *Ivi*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 31 gennaio 1950.

³⁵⁸ HANS EBERHARD FRIEDRICH, *L'amour comme loi de la vie*, in "Comprendre", n°1, pp. 117-126.

³⁵⁹ *Ivi*, p. 118.

³⁶⁰ *Ivi*, p. 121.

³⁶¹ *Ivi*, pp. 125-126.

sottintendevano una scelta editoriale ben precisa. Il primo, scritto dal biologo neodarwinista John Burdon Sanderson Haldane (1892-1964), insisteva sulla necessità di definire la cultura in senso ampio e di non limitarla soltanto a letteratura, musica e arte,³⁶² mentre nel secondo Henri Lefèbvre si produceva principalmente in una lode a tratti improbabile del marxismo, al quale gli avversari non avrebbero avuto più nulla da opporre sul piano politico e ideologico.³⁶³

Campagnolo aveva domandato anche al padre domenicano Jean-Augustin Maydiou di contribuire all'Annuario,³⁶⁴ e alla richiesta l'interessato aveva risposto con vivo interesse, proponendo uno studio³⁶⁵ concluso e inviato nel febbraio 1950,³⁶⁶ dal titolo *La culture naître de nos désaccords*.³⁶⁷ Il testo si adattava molto bene all'idea di dialogo sostenuta dalla SEC, e Maydiou aveva colto soprattutto lo sperpero intellettuale legato a una cultura che si limitasse alla pura speculazione. Quest'ultima affermazione sarebbe stata volentieri sottoscritta anche dallo storico e scrittore olandese Jan Romein (1893-1962), il quale tracciava una linea separatoria tra "responsabili" e "irresponsabili", ritenendo tuttavia che non fosse ancora possibile affrontare la questione in termini oggettivi, ma che si dovessero soltanto raccogliere testimonianze della situazione.³⁶⁸ Il primo fascicolo della rivista "Comprendre" si concludeva quindi con un articolo del sociologo francese André Siegfried (1875-1959), interessato alle differenze tra Occidente e Oriente (accompagnate da un chiaro discorso antisovietico),³⁶⁹ e con un intervento di Stephen Spender, molto più breve degli altri,³⁷⁰ nel quale venivano messe in evidenza le responsabilità degli intellettuali per l'unità della cultura.³⁷¹

L'Annuario forniva senza dubbio un inquadramento esauriente della SEC alla vigilia dell'Assemblea costitutiva, sebbene sia rilevante notare come il tema del ruolo dell'intellettuale, fatta eccezione per il saggio di Romein, era inaspettatamente poco frequentato dagli autori dei contributi, al di là di riferimenti tutto sommato secondari. Allo stesso modo la questione della responsabilità era data spesso per scontata o veniva addirittura ignorata, mentre soltanto De Corte, accennando alle piccole comunità, inseriva nella discussione una tematica tipicamente personalista. I saggi del primo fascicolo erano dunque abbastanza distanti dalla chiarezza progettuale di Campagnolo, e questo poteva indicare anche una mancata comprensione, almeno in quelle prime fasi, di

³⁶² J. B. S. HALDANE, *Conditions et responsabilités d'une culture qui tend à devenir universelle*, *ivi*, pp. 127-135.

³⁶³ HENRI LEFEBVRE, *Sur les conditions de l'universalité concrète*, *ivi*, pp. 137-143.

³⁶⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydiou R. P.*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Augustin Maydiou, 10 novembre 1949.

³⁶⁵ *Ivi*, lettera di Jean-Augustin Maydiou a Umberto Campagnolo, 16 novembre 1949.

³⁶⁶ *Ivi*, lettera Jean-Augustin Maydiou a Umberto Campagnolo, 14 febbraio 1950.

³⁶⁷ JEAN-AUGUSTIN MAYDIEU, *La culture naître de nos désaccords*, in "Comprendre", pp. 145-150.

³⁶⁸ JAN ROMEIN, *Le problème de la responsabilité sociale de l'homme de science*, *ivi*, pp. 151-160.

³⁶⁹ ANDRÉ SIEGFRIED, *Définition et destin de la civilisation occidentale*, *ivi*, pp. 161-171.

³⁷⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Spender Stephen*, lettera Stephen Spender a Umberto Campagnolo, 14 marzo [1950].

³⁷¹ STEPHEN SPENDER, *L'unité de la culture contemporaine*, in "Comprendre", pp. 173-175.

ciò che avrebbe potuto costituire il carattere innovativo della *Società*. Seguendo esclusivamente personali linee di riflessione, i collaboratori dell'Annuario sembravano infatti essere rimasti alieni da influenze dottrinali od organizzative, nonostante il sostegno dato all'iniziativa.

Il primo numero della rivista era già a buon punto nel mese di gennaio del 1950. L'articolo di Banfi, ad esempio, consegnato dal filosofo il 20 gennaio,³⁷² venne inviato due giorni dopo a Fernand-Lucien Mueller per essere tradotto in francese, con la promessa di un compenso di 10.000 lire,³⁷³ a fronte delle 50.000 lire (cifra più che ragguardevole) destinate all'autore. La traduzione sarebbe stata consegnata nella terza decade di marzo, non senza alcune lamentele da parte di Mueller per il linguaggio astratto e ridondante di Banfi.³⁷⁴ Campagnolo propose di affidare la traduzione dell'articolo di Friedrich, per la quale Mueller non avrebbe forse avuto tempo sufficiente, a Jeanne Hersch (1910-2000),³⁷⁵ filosofa ginevrina allieva di Karl Jaspers. Questo confermava come il Segretario generale non soltanto conoscesse la Hersch (entrambi frequentavano le RIG), ma soprattutto come egli intendesse legare la donna alla *Société européenne de culture*, senza tuttavia riuscirci mai e, anzi, incorrendo in una tenace avversaria delle sue idee, come avrebbe mostrato una polemica violenta inscenata alcuni anni dopo.³⁷⁶ Una grave problematica legata all'attività internazionale di Campagnolo in quel frangente era dunque la sua tendenza ad avere fiducia in pochi amici legati a un *milieu* intellettuale, quello delle *Rencontres internationales de Genève*, che, nonostante le apparenze, doveva essere piuttosto asfittico. Egli dava per scontato che le personalità che ruotavano intorno all'istituzione ginevrina gli fossero necessariamente amiche, ma evidentemente si sbagliava. La traduzione del saggio di Friedrich fu poi completata ancora da Mueller, anche in questo caso dispiaciuto per la scarsa chiarezza del testo originale.³⁷⁷

La data prevista per l'Assemblea costitutiva, intanto, si faceva sempre più vicina, e il Segretario generale notava con piacere il numero sempre più elevato sia delle adesioni, sia dei consensi appassionati, così da poter supporre già nel mese di marzo che la previsione iniziale di circa cento congressisti andasse rivista al rialzo.³⁷⁸ Molti intellettuali di rilievo non poterono comunque partecipare all'incontro, anche perché l'idea di inaugurare l'Assemblea costitutiva subito dopo la quinta sessione della Conferenza generale dell'UNESCO, tenutasi quell'anno a Firenze, in modo da avere già

³⁷² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Banfi Antonio, lettera di Antonio Banfi a Umberto Campagnolo, 20 gennaio 1950.

³⁷³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 24 gennaio 1950.

³⁷⁴ Ivi, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 22 marzo 1950.

³⁷⁵ Ivi, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 7 febbraio 1950.

³⁷⁶ Cfr. *infra*, capitolo V.

³⁷⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 22 marzo 1950. Per i saggi in tedesco di Kaegi e Balthasar il traduttore fu Aldo Dami.

³⁷⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Ceschi Stanislao, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 13 marzo 1950.

in Italia diversi stranieri che potessero passare anche per Venezia, portò invece in alcuni casi a declinare l'invito di Campagnolo.³⁷⁹

Il Comitato esecutivo dovette naturalmente occuparsi dell'organizzazione dell'Assemblea fin nei minimi dettagli. La presenza di ospiti provenienti potenzialmente da tutti i Paesi dell'Europa occidentale rendeva anche necessario un efficiente servizio di traduzioni, e inizialmente Campagnolo propose di chiamare il famoso Jean Herbert, interprete dell'ONU a Ginevra, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto tradurre dall'italiano, dal tedesco e dell'inglese in francese.³⁸⁰ Caduta questa ipotesi (Herbert si trovava in viaggio), la traduttrice ufficiale fu una certa Mademoiselle Pfaendler³⁸¹ (quasi certamente si trattava di Hélène Pfaendler, una delle pioniere dell'interpretariato in incontri internazionali, le cui traduzioni erano «*toujours au pas de course*»),³⁸² contattata non a caso ancora una volta attraverso il giro di conoscenze delle RIG.

Nel corso della preparazione di un così grande evento internazionale, naturalmente, non tutto poteva filare liscio, e Friedrich, ad esempio, pur essendosi dimostrato uno dei più entusiasti membri del Comitato promotore, dovette mancare l'arrivo a Venezia nei giorni dell'Assemblea poiché, con ogni eventualità, aveva banalmente commesso un errore annotando le date dell'incontro.³⁸³ Gravi difficoltà erano sorte con un altro invitato tedesco, Walter Dirks, il quale prima era stato bloccato da problemi con il visto³⁸⁴ e poi, una volta appianate le grandi difficoltà sorte, era stato costretto a rinunciare al viaggio a Venezia a causa degli impegni di redazione:³⁸⁵ si trattava senza dubbio di un'occasione perduta, perché Dirks non si sarebbe più affacciato con tanta attenzione sulla vita della SEC. Nonostante alcuni disguidi, Campagnolo era risoluto a non lasciare nulla di intentato e a fare in modo che la nascita della SEC avesse una grande risonanza nazionale e internazionale. Per questa ragione, nei giorni che precedettero il *meeting*, egli inviò numerosi telegrammi a personalità di rilievo che avevano dato il loro assenso per l'ingresso nel Comitato promotore, sia per richiamarle alla partecipazione, sottolineando che si trattava di un atto di responsabilità solidale e che era indispensabile annunciare pubblicamente la costituzione della

³⁷⁹ È il caso ad esempio di Ignazio Silone. Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Silone Ignazio*, lettera di Ignazio Silone a Umberto Campagnolo, 15 maggio 1950.

³⁸⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mueller Fernand-Lucien*, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 3 maggio 1950.

³⁸¹ *Ivi*, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 20 maggio 1950.

³⁸² WALTER KEISER, *L'interprétation de conférence en tant que profession et les précurseurs de l'Association Internationale des Interprètes de Conférence (AIIC) 1918-1953*, in "Meta: journal des traducteurs", vol. 49, n°3, settembre 2004, pp. 576-608, consultato online all'indirizzo <http://www.erudit.org/revue/meta/2004/v/n3/009380ar.html>.

³⁸³ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 23 maggio 1950 e telegramma di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, s. d. [ma ultima decade del maggio 1950].

³⁸⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Dirks Walter*, lettere a Umberto Campagnolo, 8 aprile e 15 aprile 1950.

³⁸⁵ *Ivi*, lettera di Walter Dirks a Umberto Campagnolo, 27 aprile 1950.

Società,³⁸⁶ sia per spingerle a segnalare la loro vicinanza all'opera che si stava compiendo a Venezia.

È chiaro che lo scopo del Segretario generale era quello di pubblicizzare il più possibile l'avvenimento, ma in realtà il suo intento andava ben oltre la mera propaganda: egli sentiva che la SEC avrebbe potuto svolgere un ruolo profetico nel panorama intellettuale europeo, e personalmente si sentiva senza dubbio investito di una missione più importante rispetto alla sua stessa carriera accademica, una missione per la quale voleva guadagnare potenzialmente tutti gli uomini di cultura del continente. Campagnolo aveva ormai già assunto in prima persona il ruolo che aveva già nella teoria assegnato all'intellettuale e che avrebbe voluto che anche tutti i suoi colleghi accettassero, vale a dire quello di salvatore laico della realtà culturale.

Molti degli assenti da Venezia fecero pervenire a Campagnolo messaggi e giustificazioni, e infatti sul secondo fascicolo di "Comprendre", che pubblicò i verbali e i resoconti della prima Assemblea, si poteva leggere che «aucune absence n'est restée inexcusée».³⁸⁷ In quell'occasione era tuttavia all'opera un'abile mimetizzazione delle critiche, che salta all'occhio in sede interpretativa in primo luogo nel caso di Karl Jaspers. L'*input* fornito da Fernand-Lucien Mueller (su evidente suggerimento di Campagnolo) affinché il filosofo inviasse un messaggio in vista dell'apertura dell'Assemblea risvegliò in Jaspers non pochi dubbi sull'impresa. In una lettera del 22 maggio del 1950, il filosofo tedesco sosteneva di essersi armato di buona volontà per mantenere un atteggiamento disponibile e cordiale nei confronti della SEC, ma ammetteva di non avere alcuna comunicazione originale da consegnare all'Assemblea, dal momento che non era ancora in grado di vedere le possibili ripercussioni e gli effettivi tratti distintivi di un'iniziativa che egli comunque diceva di considerare di grande valore.³⁸⁸

La missiva di Jaspers non venne letta nel corso dell'Assemblea, ma il nome del filosofo venne semplicemente citato tra quelli di molti altri che avevano inviato le loro scuse per non essere presenti.³⁸⁹ Il fatto che Jaspers si fosse gentilmente rifiutato di mandare anche solo un telegramma di saluto con una formula ufficiale dimostra come Campagnolo si servisse di ogni mezzo – anche non propriamente corretto – pur di dare valore all'iniziativa veneziana, e infatti il nome del filosofo esistenzialista veniva appunto citato tra coloro che avevano comunque trasmesso un messaggio, sebbene proprio questa intenzione fosse stata esclusa da Jaspers. Iniziava a emergere, inoltre, una certa ambiguità da parte dello stesso Jaspers, il quale, giunto al momento di tirare le fila della sua adesione alla SEC e messo in un certo senso per la prima volta con le

³⁸⁶ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Béguin Albert*, telegramma di Umberto Campagnolo ad Albert Béguin, [24] maggio 1950. Cfr. anche *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Merleau-Ponty Maurice*, telegramma di Umberto Campagnolo a Maurice Merleau-Ponty, 24 maggio 1950.

³⁸⁷ *Déclarations et messages*, in "Comprendre", n°2, ottobre 1950, p. 23.

³⁸⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Karl Jaspers a Umberto Campagnolo, 22 maggio 1950.

³⁸⁹ *Déclarations et messages*, cit., p. 25.

spalle al muro, dopo aver probabilmente considerato la presenza nel Comitato promotore come assolutamente innocua, temeva ora di dare l'assenso a un'impresa di cui non era in grado di vedere bene i contorni. Per Jaspers, che non a caso, proprio come Aron, si sarebbe ritirato in polemica circa un anno e mezzo dopo, valgono proprio le stesse valutazioni espresse per il politologo francese: in quei mesi centrali del 1950 iniziava a diventare evidente come le valutazioni superficiali di una qualsiasi impresa in ambito culturale non potessero più essere consentite, e come anche le associazioni intellettuali, in un primo tempo concepite in maniera più libera e fluida, si avviassero a divenire rigide nella loro composizione e nella loro ideologia, nonostante i tentativi intrapresi proprio dalla SEC per impedire una simile degenerazione delle circostanze.

e) Alcune prime considerazioni

L'analisi effettuata sulle adesioni alla SEC nella fase di preparazione dell'Assemblea costitutiva ha permesso di prendere atto del fatto che, da parte del Segretario generale e dei membri del Comitato esecutivo provvisorio, non vi fu un'unica strategia per guadagnare alla *Società* il sostegno di intellettuali provenienti dai Paesi dell'Europa occidentale. Malgrado ciò, si può parlare di una logica di fondo, dal momento che il denominatore comune era quello di ampliare il più possibile la cerchia degli aderenti. Questo principio non deve affatto venire considerato come un'ovvietà: in tempi difficili come quelli della nascente guerra fredda si assistette davvero a un'inedita impresa a tutto campo, che coinvolse liberali e comunisti, umanisti (moltissimi) e scienziati (in numero inferiore), cattolici, protestanti e agnostici. Dal punto di vista dell'*inclusione* degli uomini di cultura si può pertanto parlare di un intento *totalitario*, per via della volontà di Campagnolo di coprire in prospettiva l'intero campo intellettuale, quasi ad andare a formare un sindacato unitario dei *clerics* in difesa dei diritti della libera circolazione della cultura e dell'autonomia del campo intellettuale stesso.

Questo significa anche che la SEC mirava a garantire la massima libertà di espressione ai rappresentanti della categoria intellettuale conducendoli paradossalmente ad associarsi in un'istituzione che non faceva altro che operare un *disciplinamento* delle pratiche della vita culturale postbellica e delle richieste da portare di fronte alle istanze politiche e civili. Ne conseguiva, naturalmente, il desiderio di giungere a una *centralizzazione* delle rivendicazioni e un *accentramento* dei poteri metaforici nelle mani dei portavoce della SEC, segnatamente il Comitato esecutivo e il Segretario generale. Simili obiettivi necessitavano, tuttavia, una legittimazione che la *Società*, in quel momento, ancora non aveva ottenuto, e che Campagnolo intendeva procurarsi per

proprietà transitiva attraverso l'adesione di intellettuali che tale legittimazione se l'erano già procurata.

A causa della pluralità dei motivi legati alla campagna di adesioni, risulta dunque difficile ricostruire in maniera compiuta i motivi celati dietro la scelta di rivolgersi a determinati uomini di cultura piuttosto che ad altri, anche perché Campagnolo non necessariamente (anzi, a dire il vero molto di rado) indicava le ragioni della sua richiesta nelle lettere con le quali desiderava inaugurare un rapporto finalizzato all'adesione. Forse soltanto per la Germania occidentale, come è stato tentato in questa sede, risulta possibile ricomporre la rete di relazioni che portò ai primi ingressi nel Comitato promotore, sia per il numero relativamente limitato degli intellettuali interpellati, sia per il ruolo centrale giocato in quel caso da Hans Paeschke.

In ogni modo, al di là delle dinamiche relative alle richieste di adesione, è interessante domandarsi come Campagnolo fin dalle prime battute fosse effettivamente riuscito nell'intento di portare intellettuali di estrazione così diversa a sostenere la SEC. Senza dubbio egli fece affidamento su un senso di comunanza tra uomini di cultura (che era stato risvegliato sia dalla Resistenza o dall'opposizione antifascista, sia da una difficile situazione morale e materiale da tutti condivisa), su un generale desiderio di cambiamento, ma anche su una diffusa esigenza di separare nettamente l'*engagement*, in termini differenti approvato più o meno da tutti, dall'*iperresponsabilità* dell'intellettuale. Se già Jean Paulhan aveva autorevolmente combattuto, da antifascista inserito nella Resistenza, per preservare l'*autonomia* del campo intellettuale, allo stesso modo la SEC guadagnava consensi, nonostante le difficoltà, perché un tale progetto andava a toccare corde sensibili per gli uomini di cultura.

In realtà la *Société européenne de culture* non sarebbe mai riuscita a fare entrare nella propria orbita *tutti* gli intellettuali europei, sia perché tale obiettivo rappresentava una pura utopia irrealizzabile nella pratica (e la stessa delimitazione dell'espressione *homme de culture*, come si avrà modo di vedere, non sempre era così definita), sia perché diversi gruppi si sarebbero opposti all'idea del dialogo e, allo stesso tempo, dell'*autonomia* del campo intellettuale. Quanto riferito da Umberto Campagnolo a proposito delle origini della SEC illustrava comunque felicemente come in modo particolare gli uomini di "terza forza" e i comunisti potessero sentire il richiamo dall'iniziativa veneziana. Il Segretario generale, infatti, facendo affidamento sulle sue competenze giuridiche e sul suo passato di esule, considerava positivamente il fatto che, rispetto a dieci anni prima, non apparisse più improponibile «unir dans une entreprise de portée politique et sociale des hommes de provenance nationale différente, en raison de leurs qualités et de leurs aspirations humaines communes, sans tenir compte de cette provenance».³⁹⁰ A unire questi intellettuali, desiderosi di contribuire a migliorare le condizioni di esistenza di ognuno, non poteva che essere «un sentiment neuf et plus élevé de l'unité de l'Europe, et qui est certainement en quelque sorte le précurseur d'un

³⁹⁰ CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, cit., p. 13.

changement radical dans les structures politiques et juridiques européennes». ³⁹¹ Come non cogliere in queste parole l'eco della *rivoluzione* presentata da Campagnolo negli anni precedenti come unica soluzione alla crisi europea e la consapevolezza che soltanto intervenendo con modifiche strutturali sulla vita sociale, economica e politica si potesse giungere a modificare per il meglio la vita di tutti? Più che all'unità europea, che del progetto di Campagnolo era al limite un corollario, a contare sarebbe stata una nuova impostazione dei rapporti politici, economici, interpersonali e, naturalmente, culturali. Non è per caso che a questo passaggio del discorso del Segretario generale avrebbe fatto riferimento negli anni successivi Gabriele Mucchi, nel momento in cui si convinse che la SEC stava smarrendo l'originale impulso progressista. ³⁹²

Nelle parole di Campagnolo la *Società* appariva dunque come una meta più che come una tappa della sua riflessione sulla figura dell'intellettuale, poiché egli era ormai persuaso che né i governi né i popoli potessero condurre al cambiamento, ma che soltanto l'uomo di cultura fosse in grado di farlo. Egli riteneva che ciò fosse addirittura naturale, in quanto

Dans une conjoncture aussi dangereuse pour les valeurs fondamentales de notre civilisation, il est naturel que les hommes qui, de ces valeurs sont les dépositaires et les porteurs les plus qualifiés, soient les premiers à s'aviser du danger et sentent le devoir de montrer le chemin aux autres pour franchir ce pas difficile. La Société Européenne de Culture n'est pas une construction idéale et abstraite, mais l'une des formes exprimant le profond tourment général de l'Europe en quête de formes économiques, politiques, juridiques plus conformes aux nouvelles conditions de vie. Elle apparaît comme l'instrument d'une prise graduelle de conscience de la situation historique présente, appliqué à stimuler et à accélérer la formation d'une force politique capable d'effectuer la grande réforme indispensable. ³⁹³

L'intellettuale, tutore dei valori europei, era dunque il poeta-profeta vittorughiano – «Lui seul a le front éclairé» – e la SEC lo strumento concreto per stabilire quali modifiche dovessero subire le strutture della vita associata. L'intellettuale profeta era anche politico, dal momento che si impegnava a mutare proprio le forme del vivere civile. L'unione degli uomini di cultura presupponeva pertanto la loro responsabilità politica. ³⁹⁴ Campagnolo non intendeva indicare una determinata linea politica, bensì evidenziare come il compito degli uomini di cultura fosse quello di contribuire allo sviluppo e al potenziamento dei valori agendo sulle strutture della società. Un simile compito non poteva essere lasciato ad altri che non fossero gli intellettuali stessi, ma ciò significava che l'azione politica era ritenuta *in toto* azione culturale, seppure di tipo particolare. L'uomo di cultura non avrebbe infatti dovuto sostituirsi all'uomo politico, bensì agire sul piano politico soltanto dove si fosse ritenuto necessario a favore della cultura stessa. In effetti, «l'homme de culture, en se plaçant sur le terrain de la politique

³⁹¹ *Ibid.*

³⁹² Cfr. *infra*, capitolo V.

³⁹³ CAMPAGNOLO, *Origines de la Société européenne de culture*, cit., p. 14.

³⁹⁴ *Ibid.*

et de l'organisation, ne sort qu'en apparence du domaine de la culture: en réalité, il s'y tient en tant qu'il a pour but de donner ses soins à l'humus social indispensable à la vie de la culture».³⁹⁵ Campagnolo giungeva addirittura ad affermare che la SEC mostrava uno stretto legame di parentela con il movimento della Resistenza, che a sua volta, per gli intellettuali che vi avevano preso parte, non sarebbe stata altro che un modo per difendere l'*autonomia* della cultura.³⁹⁶ È chiaro come gli uomini di sinistra, progressisti, di terza forza e persino i comunisti più aperti e meno dogmatici potessero apprezzare il progetto della SEC espresso in questi termini, e infatti anche da parte comunista (ad esempio da Terracini) erano giunti molti assensi e le perplessità, come visto, avevano avuto motivazioni di altro tenore.

Già in occasione di un discorso radiofonico nel gennaio del 1950 il Segretario generale aveva sostenuto che il terreno comune per permettere al mondo comunista e capitalista di comprendersi tra loro non si sarebbe trovato a livello politico, né economico, e che pertanto non gli Stati, ma soltanto gli individui avrebbero potuto operare in quella direzione. Egli si dichiarava infatti convinto che tale «terrain commun de compréhension existe, même si l'on n'en est pas toujours suffisamment conscient, là où se rencontrent les intérêts des individus avant d'être subordonnés à l'antagonisme radical des Etats».³⁹⁷ Di conseguenza la SEC, associando uomini di cultura accomunati soltanto da un condiviso senso di responsabilità per l'umanità, avrebbe rappresentato una testimonianza dell'esistenza di un'area di intesa all'interno della quale era ragionevole pervenire a una comprensione reciproca.³⁹⁸

4.3 L'Assemblea costitutiva

a) L'inaugurazione dell'incontro

Seguendo passo passo quanto riportato dal secondo fascicolo della rivista "Comprendre", è possibile ricostruire gli avvenimenti dei giorni dell'Assemblea, densi di discussioni e di scambi personali. A inaugurare l'Assemblea fu il senatore Giovanni Ponti,³⁹⁹ Presidente della Biennale e del Comitato esecutivo, il quale aprì i lavori citando i nomi degli illustri uomini di cultura che avevano aderito all'iniziativa ma che erano scomparsi senza vederla nascere ufficialmente.⁴⁰⁰ Questo primo accenno rendeva

³⁹⁵ *Ibid.*

³⁹⁶ *Ivi*, p. 15.

³⁹⁷ *Extrait du discours prononcé par Umberto Campagnolo à la Radio Universitaire de Venise en Février 1950*, in "Comprendre", n°1, p. 74.

³⁹⁸ *Ivi*, p. 75.

³⁹⁹ *Débats de l'Assemblée constitutive de la Société européenne de culture. Venise 28 mai-1^{er} juin 1950, Séance inaugurale tenue au Palais des doges, Salles des Pregadi, le 28 mai à 10 h.*, in "Comprendre", n°2, pp. 7 sgg.

⁴⁰⁰ Guido De Ruggiero, Gustav Radbruch, Emmanuel Mounier, Harold Laski (*ivi*, p. 9).

immediatamente palpabile l'atmosfera di una comunità che doveva osservare il lutto per intellettuali che rappresentavano membri della propria famiglia: parenti non di sangue, ma uomini a cui si era legati per via della medesima funzione adempiuta nella società, e che dunque andavano onorati e rispettati. Se a questo si aggiunge il fatto che l'apertura dell'incontro avveniva nel giorno di Pentecoste – festività in memoria della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, rivelatisi poi in pubblico e partiti ad annunciare il vangelo in tutte le lingue del mondo – si comprende come un'aura a tratti mistagogica dovesse aleggiare nel salone del Piovego a Palazzo Ducale.

Ponti proseguiva ringraziando le autorità che avevano messo la nascente *Société européenne de culture* in grado di convocare l'Assemblea, ma soprattutto esponeva i motivi per i quali essa aveva ricevuto il sostegno della Biennale, che, «par nature, ne pouvait pas ne pas favoriser une entreprise qui tend à créer un climat propice au contact et à la collaboration des hommes de pensée».⁴⁰¹ Al termine dell'intervento di Ponti, venne chiamato «par acclamation» a presiedere l'Assemblea Antony Babel, del quale si conoscevano le capacità di gestire un simile compito, e il fatto che la scelta venisse compiuta per acclamazione attestava come evidentemente molti dei presenti frequentassero assiduamente le *Rencontres internationales de Genève*, delle quali Babel era figura di riferimento. Vicepresidenti furono invece indicati lo storico dell'arte svedese Axel Romdahl (1880-1951) e Henri Bédarida.⁴⁰²

Ai saluti dell'assessore Carlo Izzo, rappresentante del sindaco Gianquinto,⁴⁰³ seguì l'allocuzione di Babel, che sottolineava in primo luogo come la SEC «est née d'un acte de foi et de la volonté intelligente et obstinée d'un homme, le Prof. Umberto Campagnolo».⁴⁰⁴ Egli si soffermava sulla necessità di non rassegnarsi alla lacerazione del continente, che si era unito storicamente nel corso di secoli, e sul fatto che era la violenza della contrapposizione a spronare a mettersi alla degli elementi in comune.⁴⁰⁵ Rifacendosi alla storia della federazione elvetica, con un riferimento che non a caso Campagnolo aveva già fatto in occasione delle RIG del 1946, Babel metteva in evidenza come, forse grazie a una certa condivisione di prospettive, la SEC avesse fin dall'inizio attirato le adesioni di molti intellettuali svizzeri. Egli giungeva inoltre a mettere in primo piano il motivo dell'*autonomia* dell'intellettuale, dimostrando una perfetta coincidenza di pensiero con Campagnolo: «Comment concevoir que des intellectuels se laissent imposer par leur gouvernement, ou par leur nationalisme, ou par leur idéologie, des consignes qui sont en contradiction flagrante avec les droits de l'esprit?».⁴⁰⁶ Sebbene non venisse specificato in che cosa consistessero questi “diritti dello spirito”, Babel metteva sullo stesso piano elementi estranei alla vita intellettuale, come i governi, e fattori che avrebbero potuto ormai configurarsi quali parte integrante dei movimenti

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 10.

⁴⁰² *Ivi*, p. 11.

⁴⁰³ *Ibid.*

⁴⁰⁴ *Ivi*, p. 12.

⁴⁰⁵ *Ivi*, pp. 12-13.

⁴⁰⁶ *Ivi*, p. 14.

intellettuali (le ideologie e il nazionalismo). Indubbiamente non sfuggiva il fatto che questi ultimi aspetti, sebbene potessero prendere le apparenze della cultura, erano in realtà meri *diktat* dei governi – istanze esterne rispetto al campo intellettuale – e pertanto andavano rifiutati non in sé, quanto per la loro tendenza a penetrare in ambito letterario, artistico e scientifico, a modificare le coordinate e le regole interne ai singoli contesti settoriali e a impedire il libero sviluppo della cultura.

Al poeta e saggista Diego Valeri era stato assegnato il compito di precisare i motivi dell'iniziativa, profondamente legata, a livello locale, alla Biennale (tanto da essere considerata un'estensione della sua azione) e, a livello più elevato, al sentimento di essere «destinés à une même fonction»,⁴⁰⁷ al di là delle divisioni politiche, ideologiche, militari. Valeri notava come con semplicità si fosse immediatamente creata l'atmosfera di una «communauté d'esprit, de manières, de sentiments, si ce n'est de pensée», e ciò dava di nuovo adito all'idea di essere membri di una famiglia divisa tra nazioni diverse ma nelle cui vene scorreva lo stesso sangue. «C'est comme si l'on parlait la même langue»,⁴⁰⁸ ribadiva il poeta, tornando a sua volta sul fatto che l'Assemblea costitutiva si apriva nel giorno di Pentecoste.

Alla base di riflessioni simili, secondo Valeri, vi era la constatazione che l'individualismo romantico e l'individualismo nazionalista si erano rivelati parimenti un errore, dal quale in modi diversi avevano preso avvio le diverse ideologie. Di fronte a questa situazione, si sosteneva, per la prima volta in maniera aperta nel corso dell'Assemblea, che l'isolamento dell'intellettuale non poteva più venire accettato. Malgrado ciò, come è già stato notato per la bozza di Statuto, l'*engagement* finiva in secondo piano di fronte alla necessità di essere solidali.⁴⁰⁹ L'*engagement* non veniva infatti considerato nella sua semplice forma di combattimento, di lotta per il raggiungimento di un obiettivo, ma secondo la sua connotazione di inserimento in una comunità: indipendentemente dall'effettiva esplicazione dell'impegno intellettuale in un'azione, a contare era la collocazione del singolo uomo di cultura all'interno di una collettività di cui divenire parte integrante, al di là di qualunque tentazione di individualismo romantico. Se per Sartre l'*engagement* rappresentava il solo elemento in grado di giustificare la presenza dell'intellettuale nella società e per Camus esso si concretizzava in un eroismo tendenzialmente individuale e dunque disperato, appare palese come l'impegno politico non costituisse la prima preoccupazione dei principali referenti della SEC, ma che fosse una conseguenza del vivere in comunità. Ciononostante, il modello di *engagement* che emergeva dai primi discorsi pronunciati da rappresentanti ufficiali della SEC non comportava affatto che l'uomo di cultura dovesse «disparaître dans la mêlée»,⁴¹⁰ dal momento che veniva salvaguardata una

⁴⁰⁷ *Ivi*, p. 16.

⁴⁰⁸ *Ibid.*

⁴⁰⁹ *Débats de l'Assemblée constitutive de la Société européenne de culture. Venise 28 mai-1^{er} juin 1950, Séance inaugurale tenue au Palais des doges, Salles des Pregadi, le 28 mai à 10 h.*, cit., p. 17.

⁴¹⁰ *Ibid.*

funzione specifica dell'intellettuale: «l'humanité existe en tant qu'elle pense et agit pour le bien commun, en tant qu'elle est culture et civilisation».⁴¹¹ In termini decisamente vicini al personalismo cristiano, Valeri sosteneva che sempre, in qualunque evenienza ed epoca storica, gli uomini di cultura «n'ont pas manqué de collaborer, unanimement, au sauvetage de l'*unum necessarium* qui est la dignité de la personne humaine».⁴¹²

A colpire, in queste frasi, è soprattutto la parola *unanimement*, poiché quella di Valeri appariva come una versioneedulcorata della storia della cultura degli ultimi anni, nella quale si mancava di colpevolizzare chi effettivamente, in quanto intellettuale, si era macchiato di crimini o comunque di colpe gravi (ad esempio gli universitari tedeschi che avevano volontariamente seguito il nazismo, gli intellettuali che avevano contribuito a rinvigorire l'antisemitismo con libri, film e propaganda, l'azione di un personaggio controverso come Robert Brasillach e così via), dimenticando non solo i cedimenti di facciata, ma anche quelli profondi, legati al contenuto del pensiero espresso. La SEC si fondava quindi in parte su un'illusione: i peccati li avevano commessi gli altri, gli intellettuali avrebbero sempre agito esclusivamente per il bene della comunità umana. Era sintomatico che, a cinque anni dal termine della guerra, si potessero sostenere pubblicamente simili opinioni: mancava in quel contesto una presa di coscienza, che in realtà non si era mai registrata neppure alle RIG.

Nella prospettiva abbozzata da Valeri, la ricercata *autonomia* della cultura, posta come principio cardine e indirettamente anche come motivo della convocazione della riunione in corso, non era da intendere come autarchia. Egli sottolineava, infatti, che gli intellettuali non dovevano ritenersi un'aristocrazia chiusa in se stessa, bensì «une classe diffusée parmi les classes»,⁴¹³ la quale, sebbene privilegiata, non avrebbe dovuto isolarsi. Nella convinzione che «[l]a fracture qu'Ortega y Gasset a voulu relever entre les classes intellectuelles et les masses, comme un phénomène caractéristique de notre temps, est plutôt un fait du passé», Valeri riteneva che, in un mondo in cui radio e cinema avevano messo in comunicazione gli intellettuali con le masse, anche questi ultimi non dovessero più creare per «un noble et pâle collègue de mandarins»,⁴¹⁴ proprio perché tutti gli uomini sono uguali e dunque solidari tra di loro. In questo si concretizzava la differenza tra l'esecrata autarchia della cultura e la sua *autonomia*:

Pour servir l'humanité, la culture doit être entièrement elle-même, obéir à ses propres lois, elle doit opérer au dehors de ces divisions nationalistes ou idéologiques qui, pour elle, en vérité, sont privées de signification. Tout homme de culture aura, comme citoyen, ses propres devoirs, ses propres engagements; mais, en tant qu'homme de culture, il ne pourra se soustraire à l'engagement élémentaire de défendre les conditions de la culture qui sont les mêmes que celles de la vie civile.⁴¹⁵

⁴¹¹ *Ivi*, pp. 17-18.

⁴¹² *Ivi*, p. 18.

⁴¹³ *Ibid.*

⁴¹⁴ *Ibid.*

⁴¹⁵ *Ivi*, p. 19.

L'autonomia della cultura era intesa come irrinunciabile peculiarità di ogni azione intellettuale, senza la quale non si poteva neppure parlare di arte o di scienza, poiché la cultura medesima – probabilmente a questo punto Valeri voleva contraddire la celebre espressione di Picasso – «n'est pas [...] une arme que l'on exerce pour de particulières fins politiques ou économiques. Elle peut être employée à une seule fin: la conquête scientifique de la réalité, la conquête philosophique de la vérité, la conquête artistique de la beauté». Di conseguenza, l'intellettuale, secondo Valeri, non avrebbe dovuto né esiliarsi dalla vita politica, né rinunciare all'autonomia della propria azione culturale, ma fare entrare nella vita collettiva «sa forme d'esprit et sa morale et cette ardeur même de comprendre, de savoir et de créer qui lui est particulière»,⁴¹⁶ rendendo anche possibile il confronto con i *clercs* di tutto il mondo. Il metodo da adottare era quello del dialogo, e il poeta concludeva ad effetto con un'espressione che avrebbe potuto apparire particolarmente ambigua, nel momento in cui egli affermava che i membri della SEC erano «humbles partisans de la paix parmi les hommes du monde entier».⁴¹⁷

Si è considerato importante soffermarsi sul discorso di Diego Valeri perché era stato affidato al poeta il compito di parlare dei motivi profondi della nascita della SEC. Per una volta, a esporre tali temi era una voce autorevole – Valeri era stato fin dall'inizio membro del Comitato esecutivo provvisorio – diversa da quella di Campagnolo. Pur con uno stile differente, egli aveva in ogni modo sostenuto argomenti ragionevolmente suggeritigli dal Segretario generale. Ciò significava che, nonostante il protagonismo di Campagnolo, dovuto alla sua funzione e al fatto di essere il vero promotore dell'iniziativa, nel nucleo dei fondatori vi era stata disponibilità all'accoglimento del suo pensiero e condivisione delle medesime preoccupazioni. Per questa ragione, apparivano significative sia la constatazione che le condizioni per lo sviluppo della cultura erano in fondo le stesse richieste per il buon vivere civile, e che quindi la difesa di certe libertà era un bene non solo per gli intellettuali ma per tutti, sia l'osservazione che impegnarsi altruisticamente per tutti significava fare egoisticamente anche qualcosa per se stessi. Una volta espressa la differenza sussistente tra autarchia e autonomia della cultura, risultava di grande rilevanza pure il fatto che l'*engagement* fosse considerato solamente una conseguenza dell'essere parte di una comunità. Certo su impulso di Campagnolo, coloro che parlavano a nome della SEC, infatti, non si riferivano mai all'intellettuale, ma all'*homme de culture*, espressione che metteva proprio in evidenza la natura e la qualità umana del soggetto.

Ai discorsi introduttivi seguì una serie di dichiarazioni di soci presenti, che misero in luce aspetti interessanti. Lo scrittore Louis Guilloux, che aveva avuto occasione di incontrare in Germania i giovani letterati del *Gruppo 47*, affermava che essi «ont écouté avec beaucoup de sympathie et d'intérêt quelles étaient les tendances et la philosophie

⁴¹⁶ *Ibid.*

⁴¹⁷ *Ivi*, p. 20.

de la Société Européenne de culture», incaricandolo di portare un messaggio all'Assemblea.⁴¹⁸ È veramente significativo – e un segno dei tempi – come gli scrittori tedeschi più innovativi di quegli anni dovessero far passare la loro voce attraverso un intellettuale francese. I membri del Comitato esecutivo Wall e Bédarida, invece, pur senza alcun palese accenno di nazionalismo, portavano l'attenzione sui rispettivi Paesi (la Gran Bretagna e la Francia), a dimostrazione di come gli intellettuali guardassero sempre – e talvolta in maniera esclusiva – al proprio contesto nazionale, e come sia dunque sensato distinguere i soci per nazionalità. Oldewelt comunicava infine la solidarietà di diversi colleghi professori di Amsterdam, i quali ritenevano che la SEC dovesse esprimere la neutralità degli intellettuali,⁴¹⁹ ma è evidente come essi fossero lontani dal comprendere i fondamenti teorici della *Società*. La SEC, infatti, non intendeva affatto essere neutrale (in quegli anni la neutralità era ritenuta filocomunista), ma si poneva il compito di spronare gli intellettuali a uscire dall'isolamento e a prendere posizione, sebbene ciò potesse essere fatto solo dopo aver assicurato la difesa delle regole del gioco e della creazione culturale.

Campagnolo diede poi lettura dei messaggi giunti alla Segreteria da parte di alcuni di coloro che non avevano potuto essere presenti a Venezia, come ad esempio Hans Urs von Balthasar, Max Bense, Georges Duhamel (il quale a sua volta parlava in tono nazionale della necessità di creare un'Europa unita),⁴²⁰ Jaime Torres Bodet (Direttore generale dell'UNESCO, che delegava Jacques Havet a presenziare a una delle sedute della SEC, a dimostrazione del rapporto instaurato).⁴²¹ Si noti anche il messaggio inviato da Sibilla Aleramo,⁴²² che dimostrava come la SEC non avesse interrotto i rapporti con gli intellettuali comunisti – e infatti all'Assemblea era presente Gabriele Mucchi – e non vi fosse stato alcun veto ufficiale alla partecipazione, se non verosimilmente per i rappresentanti più in vista del Partito comunista.

All'incontro inaugurale seguì, il giorno 29 maggio, una prima seduta dell'Assemblea, che avrebbe dovuto affrontare concretamente i punti all'ordine del giorno, ossia la definizione e la votazione dello statuto, la stesura di una risoluzione programmatica e l'elezione delle cariche direttive della *Società*. Babel diede avvio alla discussione intorno allo statuto, il cui testo di riferimento sarebbe stato quello in lingua francese, non senza che vi fosse un dibattito anche a proposito del problema delle traduzioni.⁴²³ La parola venne poi data a Campagnolo per la lettura del rapporto sull'attività della SEC, che avrebbe funto da fondamentale introduzione alla discussione.

⁴¹⁸ *Déclarations et messages, ivi*, p. 21.

⁴¹⁹ *Ivi*, p. 23.

⁴²⁰ *Ivi*, p. 24.

⁴²¹ *Ivi*, p. 25.

⁴²² Il messaggio recitava: «creda al mio rammarico, accolga il mio sincero augurio perché il Congresso da Lei preparato con tanto fervore riesca ottimamente e sia valido contributo alla pace che auspichiamo» (*ivi*, p. 24).

⁴²³ *Première séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 29 mai à 9 h. 30, ivi*, p. 27.

Nel suo intervento, Campagnolo riprendeva quanto già espresso nella presentazione dei lavori della *Società* pubblicata dall'Annuario, soffermandosi tuttavia in particolar modo sulla questione delle adesioni, che aveva messo in evidenza la necessità di far comprendere come l'uomo di cultura dovesse entrare in rapporto con la realtà politica e sociale. Anche in questo caso egli suddivideva gli intellettuali con i quali era entrato in contatto in quattro categorie, e rilevava come «[m]ême pour des hommes radicalement opposés sur le plan politique, on pouvait admettre que la culture était quelque chose de caractéristique par sa nature propre et qu'il y avait par là même une possibilité d'entrer en conversation», dal momento che «la qualité d'homme de culture pose dès le commencement une unité de base».⁴²⁴ Anche Campagnolo sottolineava dunque come gli intellettuali, sulla scorta della loro funzione, fossero tra loro accomunati da qualcosa che andava ben al di là delle semplici opinioni – che potevano anche essere discordanti – ed era proprio questa «unità di base» il presupposto di tutta l'iniziativa.

Una simile visione non era tuttavia condivisa da tutti. Campagnolo aveva registrato alcuni rifiuti e affermava come fosse stato da più parti sollevato il dubbio sull'effettiva possibilità di aprire un dialogo, sia da parte comunista sia da parte anticomunista. Il problema di fondo riguardava soprattutto gli anticomunisti, poiché «[l]a distinction entre le communiste et l'homme de culture communiste n'a pas toujours été saisie». Il Segretario generale assicurava che, ovviamente, comunisti e anticomunisti non dovevano dialogare *in quanto tali*, bensì in quanto uomini di cultura.⁴²⁵ Campagnolo metteva dunque le mani avanti, a scanso di equivoci, mostrando come la SEC fosse assolutamente favorevole ai contatti e al dialogo con gli intellettuali comunisti. Anche dal punto di vista dottrinario la SEC non avrebbe potuto che seguire tale direzione, in quanto era proprio quella che il Segretario generale aveva definito in termini generici come la qualità di uomo di cultura a consentire la convivenza, nella stessa persona, tra l'identità intellettuale e l'identità politica.

Anche da parte comunista, tuttavia, sebbene avesse incontrato maggiore disponibilità, egli notava come si fosse espressa la difficoltà nel comprendere quanto si riteneva essere l'autentico rapporto tra politica e cultura. Gli intellettuali comunisti interpellati, infatti, avevano dovuto rivolgersi ai loro partiti di riferimento prima di prendere una decisione relativa all'eventuale adesione. Da un lato, il Segretario generale ammetteva di avere insistito con loro sui vantaggi che l'adesione alla SEC avrebbe potuto portare, in termini propagandistici, alla compagine comunista, ma dall'altro affermava che «nous n'avons jamais pensé faire dépendre la création de notre Société de ces consentements».⁴²⁶ Questa disposizione rispecchiava, in effetti, quanto già emerso dalla corrispondenza dei mesi che avevano preceduto l'Assemblea.

⁴²⁴ *Première séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 29 mai à 9 h. 30*, in "Comprendre", n°2, p. 27.

⁴²⁵ *Ivi*, p. 28.

⁴²⁶ *Ibid.*

Alcuni dei tratti principali della *Società* erano già tracciati fin dalla prima parte dell'intervento di Campagnolo: l'assenza di pregiudiziali politiche, l'ingresso *personale* nell'associazione, al di là delle proprie affiliazioni e militanze, l'indipendenza assoluta da qualunque *placet* politico. Il Segretario generale proseguiva mettendo a confronto due posizioni estreme, quella degli intellettuali convinti che soltanto il distacco dalla vita politica potesse garantire la qualità di uomo di cultura e, all'opposto, quella di coloro che ritenevano che il compito della cultura potesse invece compiersi soltanto attraverso legami profondi con essa. La SEC si faceva portatrice di una terza posizione nel rapporto tra politica e cultura. La *Società* era infatti assolutamente favorevole all'*engagement*, che veniva inteso come responsabilità della cultura nella vita sociale⁴²⁷ (dunque come concetto mediano tra l'azione sostenuta dall'esistenzialismo sartriano e la semplice compenetrazione tra vita e opera prevalente in ambito tedesco), in grado però anche di portare un atteggiamento del tutto particolare: «d'une sorte d'«auto-disposition» de la culture, en d'autres termes du droit et du devoir des hommes de culture de disposer d'eux-mêmes, ou plus exactement encore d'assurer à la culture la faculté de disposer d'elle-même».⁴²⁸

Ciò a cui tale presa di posizione si opponeva non era pertanto l'opinione di coloro che desideravano il mantenimento delle distanze tra arte e realtà, che neppure veniva presa in seriamente in considerazione, quanto quella di chi sosteneva un *engagement* di stampo comunista e sartriano. Campagnolo chiariva come, dal suo punto di vista, non si potesse accettare l'imposizione delle regole e dei termini dell'impegno da parte di istanze estranee alle esigenze interne della cultura, e promuoveva caldamente l'autoregolamentazione – definita *autodisposizione* – del campo intellettuale. Come aveva già affermato Valeri, non si trattava di autarchia della cultura, ma di *autonomia*. Se così stavano le cose, Campagnolo considerava che l'autonomia della cultura fosse un obiettivo raggiungibile anche qualora si fosse legati a un partito o ad altri movimenti, ma solamente nel caso in cui si fosse preservata l'azione libera e indipendente in ambito culturale. Accettando di cedere a forze non riconducibili alla letteratura, all'arte e alla scienza, si sarebbe invece incorso nel tradimento. L'esempio che il Segretario generale portava era quello, da lui vissuto personalmente, del giuramento dei professori universitari sotto il fascismo; in quel caso si sarebbe trattato di una «trahison parce que la culture a été mise au service de forces qui n'étaient pas du tout culturelles et qui ont fini par empêcher la vie même de la culture».⁴²⁹

L'*engagement* sociale e politico, ritenuto irrinunciabile in quel momento storico, andava pertanto sostenuto soltanto fino a quando non avesse impedito lo sviluppo pieno della vita culturale. Pur essendosi concentrato nel suo intervento sull'impegno intellettuale, una tematica che in altre occasioni era stata data per scontata, Campagnolo concludeva tornando a fare riferimento a quanto altrove era stato posto al centro

⁴²⁷ *Ivi*, p. 29.

⁴²⁸ *Ibid.*

⁴²⁹ *Ibid.*

dell'attenzione, vale a dire la questione della solidarietà tra uomini di cultura, in quanto «c'est précisément parce que nous pensons que l'activité culturelle purement personnelle n'est pas suffisamment efficace que nous croyons nécessaire de créer un organe ou un instrument pour la rendre plus efficace».⁴³⁰ Rispetto al suo contributo per l'Annuario, nel quale aveva semplicemente affermato che la SEC avrebbe trovato il suo posto a fianco di altre organizzazioni internazionali grazie al fatto di differenziarsi decisamente da esse, Campagnolo rimarcava come il vero motivo per cui la *Société* avrebbe potuto avere successo consisteva principalmente nella necessità di rendere più incisiva l'azione intellettuale attraverso l'unione degli uomini di cultura. Soltanto insieme, infatti, gli intellettuali avrebbero potuto dare vita a uno strumento in grado di agire con esito positivo.

b) Le discussioni intorno allo statuto e le decisioni finali

Nonostante simili prese di posizione, che non avrebbero dovuto lasciare dubbi circa le proposte della *Société européenne de culture*, nel corso del dibattito emersero diverse incomprensioni messe comunque rapidamente a tacere o per quanto possibile minimizzate, in un clima generale di collaborazione fattiva. Venne innanzitutto costituito un comitato di redazione della risoluzione finale, che avrebbe anche dovuto provvedere a una sistemazione del testo dal punto di vista formale. Su proposta di Babel, che presiedeva l'Assemblea, vennero scelti quali membri di tale gruppo ristretto Amrouche, Campagnolo, Lescure, Maydieu, Munteano, Mueller, Rohmdahl, de Traz, Ziegler, oltre a Babel stesso.⁴³¹ Questi nomi mostravano come fossero stati selezionati gli uomini più vicini alle RIG, senza dubbio presumibilmente in grado di muoversi tra risoluzioni e manifesti, e come il solo italiano fosse Umberto Campagnolo, a fronte di ben quattro svizzeri.

Il primo punto da discutere era la presenza di un preambolo che introducesse la parte giuridica dello statuto. I soli tecnicismi del documento, secondo Campagnolo, non avrebbero avuto alcuna presa sul pubblico, mentre era necessario fornire soprattutto «un guide pour l'opinion publique, une manière de pénétrer les esprits pour faire comprendre les raisons de cette Société».⁴³² Questa attenzione dava prova di come il Segretario generale non intendesse affatto limitare la SEC a un dialogo tra *clercs*: l'iniziativa avrebbe avuto senso soltanto nel momento in cui i suoi principi fossero stati compresi e assorbiti dal maggior numero possibile di persone e le sue risoluzioni discusse e rese pubbliche.

⁴³⁰ *Ivi*, p. 30.

⁴³¹ *Ivi*, p. 31.

⁴³² *Ivi*, p. 31.

Dal dibattito, così come riportato dal verbale, si poteva dedurre che molti dei presenti volessero modificare il preambolo inserendo in forma breve anche quanto esposto da Campagnolo sul rapporto tra politica e cultura, oppure spostando l'attenzione dalla questione dell'*engagement*, che a detta di Bellonci era superfluo nominare, a quella della ricomposizione in unità della cultura europea.⁴³³ Tali proposte vennero tuttavia indebolite dagli interventi di Campagnolo, che riusciva con ambilità a imporre la propria visione, sovente con motivazioni convincenti.⁴³⁴

All'interno della discussione si inserì l'editore inglese John Lehmann (1907-1987), il quale, prendendo a pretesto alcuni passaggi del testo, si espresse in termini chiaramente anticomunisti e suggerì di fare riferimento nello statuto alla *libertà della cultura*. Le sue richieste non potevano tuttavia venire accolte: come sosteneva Campagnolo, infatti, «le mot "Liberté" n'est pas assez neuf pour une Société neuve comme la nôtre».⁴³⁵ Queste parole dimostravano, se ancora ve ne fosse stato bisogno, come Campagnolo non potesse dare il proprio assenso a un'impresa come il *Congress for cultural freedom*. Non soltanto dal punto di vista delle realizzazioni pratiche, ma anche in prospettiva teorica egli non aveva nulla in comune con l'organizzazione che sarebbe sorta di lì a pochi giorni a Berlino. *Libertà e autodisposizione* (o *autonomia*) della cultura erano infatti due concetti differenti ed era importante, secondo il Segretario generale, che non venissero tra loro confusi.

Una serie di obiezioni particolarmente corrosive venne tuttavia avanzata da un certo Mislin, un personaggio che non si è stati in grado di identificare e che non sarebbe più comparso tra i soci della SEC. Egli sosteneva la necessità di «être beaucoup plus modestes dans nos travaux» e di specificare innanzitutto che cosa si intendesse per Europa e per cultura, dal momento che, così come si stava evolvendo la situazione, egli considerava impossibile «lancer un pont entre les différentes parties».⁴³⁶ Lo scetticismo di una simile allocuzione non poteva in ogni modo intimidire Campagnolo, che non esitò a destrutturare la critica di Mislin, difendendo a spada tratta il suo modo di concepire la cultura, ma trovando allo stesso tempo molti altri convenuti pronti a spalleggiarlo (il suo discorso fu infatti interrotto da un applauso). Il Segretario generale specificava come l'universalità della cultura fosse l'essenza stessa dell'Europa,⁴³⁷ ed era convinto di sapere esattamente come affrontare gli scetticismi degli intellettuali europei. Sicuro delle sue parole pur esprimendosi a braccio (sebbene i verbali pubblicati riportassero una versione riveduta e corretta dei discorsi, non l'espressione originale), egli riteneva di avere ogni cosa sotto controllo e, contemporaneamente, non percepiva in alcun modo come si potesse definire il progetto della SEC troppo ambizioso. La *Società* si fondava sull'unione degli intellettuali, intesa come conseguenza diretta

⁴³³ *Ivi*, p. 32.

⁴³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 33-34.

⁴³⁵ *Première séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 29 mai à 9 h. 30*, in "Comprendre", n°2, p. 33.

⁴³⁶ *Ivi*, p. 34.

⁴³⁷ *Ivi*, pp. 34-35.

dell'universalità della cultura, così che, da una simile prospettiva, il termine *universale* appariva appunto assolutamente determinato e concreto. Fin dalla prima seduta dell'incontro era in ogni modo evidente come fosse in corso una sorta di dialogo quasi esclusivo tra Campagnolo e l'Assemblea, rappresentata di volta in volta da un socio diverso che portava davanti al Segretario generale un'osservazione o un'obiezione, per le quali sembrava essere sempre pronta una risposta, espressa in termini filosofici.⁴³⁸

Una volta premessa questa lunga discussione sul preambolo, la mattina del 30 maggio prese avvio il dibattito sulle singole parti dello statuto. Sebbene venissero affrontate questioni eminentemente formali e redazionali, si levavano sovente questioni di sostanza, come nel caso della disputa sorta intorno alla contrapposizione tra le espressioni *homme de culture* e *intellectuel*. A Jean Wahl, il quale proponeva di adottare la formula *hommes soucieux de culture* (uomini desiderosi di cultura), respinta da Campagnolo perché troppo indefinita, si associava Gabriele Mucchi, che insisteva sul fatto che «[i] existe d'autres hommes de culture dans le monde. Quand nous faisons des contrats de travail, nous faisons également oeuvre de culture».⁴³⁹ La contrapposizione tra le diverse concezioni era decisamente netta, sebbene Campagnolo si dicesse d'accordo con «mon ami» Mucchi nel segnalare che la differenza tra le diverse categorie di uomini non era intrinseca, ma relativa alla funzione svolta.⁴⁴⁰

La questione non era naturalmente secondaria, perché concerneva l'autorappresentazione degli uomini stessi riuniti dalla SEC. Si temeva che, parlando di *intellettuali* o di *hommes de culture*, si fornisse l'errata impressione che l'Assemblea intendesse rivolgersi esclusivamente a un consesso di puri accademici, chiuso a qualsiasi contatto con il mondo esterno. Una simile impostazione avrebbe senza dubbio portato all'immediato fallimento dell'iniziativa di fronte al grande pubblico. Campagnolo, non senza parole quasi beffarde riservate all'intervento di Dolf Sternberger (l'unico tedesco inseritosi nella discussione!),⁴⁴¹ precisava che, dopo tutto, bisognava tenere presente che il dibattito era da ricondurre ai motivi pratici per i quali era stata intavolata, vale a dire a una stesura dello statuto. Egli faceva infatti buon viso a cattivo gioco, affermando che sarebbe stata buona cosa trovare un'espressione alternativa rispetto a *homme de culture*, la quale comunque, pur non indicando in maniera rigida e univoca chi fosse da intendere come tale, fungeva allo scopo di impedire che si ritenesse la SEC composta da una «aristocratie de la culture».⁴⁴²

Parlare di *homme de culture*, secondo le parole del Segretario generale, avrebbe avuto diversi vantaggi. In primo luogo, come già segnalato, si sarebbe messo in luce il fatto che gli intellettuali e tutte le altre categorie di uomini erano accomunati dalla necessità di agire per preservare le condizioni di sviluppo della cultura. I vantaggi

⁴³⁸ Per la replica di Campagnolo, cfr. *ivi*, p. 35.

⁴³⁹ *Deuxième séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 30 mai 1950 à 9 h.*, in "Comprendre", n°2, ottobre 1950, p. 38.

⁴⁴⁰ *Ivi*, pp. 38-39.

⁴⁴¹ *Ivi*, p. 39.

⁴⁴² *Ivi*, p. 40.

derivanti dalla libertà di pensiero e dall'assenza di pressioni sugli individui da parte dei partiti politici, degli apparati statali o di altre istanze, infatti, avrebbero portato benefici per qualunque tipo di attività sociale. In secondo luogo, per gli stessi motivi sarebbe stato più semplice comprendere che la *Société européenne de culture* si differenziava da qualunque altra istituzione in ambito culturale. Essa non si interessava al contenuto della cultura in sé, ma alle sue forme di sviluppo e di evoluzione nel contesto politico e sociale, a cui l'uso della formula *homme de culture*, secondo Campagnolo, avrebbe dovuto fare più immediato riferimento. Il filosofo veneto comprendeva quindi molto bene come, in termini generali, un'attenzione a questi ultimi aspetti non solo mancasse nel panorama organizzativo europeo, ma soprattutto fosse pressoché assente dall'impostazione mentale che caratterizzava la maggioranza degli intellettuali del tempo. In quanto persuaso di aver trovato finalmente la chiave di lettura della crisi europea⁴⁴³ – gli intellettuali avrebbero operato da *sale della terra* sull'intero corpo sociale – Campagnolo riteneva di potersi permettere atteggiamenti indiscutibilmente rigidi in relazione a certe prese di posizione, e riuscì naturalmente a spuntarla sull'uso di tale espressione.

L'assenza di una definizione univoca della categoria di individui tra i quali la SEC intendeva reclutare i propri membri coincideva tuttavia anche con l'impossibilità di determinare chi potesse associarsi all'iniziativa. Il Segretario generale si diceva in ogni modo convinto che fosse necessario essere molto flessibili su questo punto: un'eventuale catalogazione più precisa avrebbe escluso dalla *Società* alcuni uomini di cultura, intesi non in quanto attivi in una certa professione, bensì in quanto operanti a favore della rimozione degli ostacoli posti alla cultura. Questi individui avrebbero dunque potuto essere anche politici di professione o fare riferimento ad altre categorie lavorative, ma sarebbero stati considerati a pieno titolo *hommes de culture* se impegnati sul fronte sociale della cultura. Dal momento che erano le condizioni di vita e di sviluppo della cultura a essere al centro dell'attenzione della SEC, e non la cultura stessa, le parole di Campagnolo erano cristalline sin dall'Assemblea costitutiva:

Tous ceux qui ont la volonté, la capacité et la possibilité de travailler à la réalisation de ces conditions, nous les appelons hommes de culture. La caractéristique de cette Société ce n'est pas l'exercice d'une activité soi-disant culturelle, les arts plastiques, la musique ou la science. [...] Ce que nous cherchons, c'est de découvrir en un homme la sensibilité nécessaire pour exercer cette fonction sociale, pour travailler à la solution des problèmes essentiels à la vie de la culture.⁴⁴⁴

⁴⁴³ Convinto delle proprie posizioni, Campagnolo non mancava di comportarsi persino in maniera sgarbata (stando almeno a quanto si desume dai verbali, che non permettono di cogliere eventuali intonazioni ironiche) nei confronti di altri convenuti. Si noti ad esempio il seguente passaggio: «Le P. Maydiou disait – et son autorité est pour moi “sacrée” – qu’“hommes de culture” n’est pas français. Je répons que c’est très curieux parce que voilà longtemps que nous parlons d’hommes de culture. Le vote a été presque unanime sur cette signification. Demandez à l’Académie Française d’adopter l’expression» (*ivi*, p. 41).

⁴⁴⁴ *Ivi*, p. 40.

Appare evidente come Campagnolo potesse in questo caso permettersi l'uso di un'espressione come *libertà della cultura* indicando con essa la libertà dal condizionamento, l'*autonomia* del campo intellettuale. Chiarito il concetto di *homme de culture* secondo la prospettiva esposta, quella formula non poteva che essere «*acceptée à une forte majorité*»,⁴⁴⁵ sebbene essa rischiasse di rimanere oscura al grande pubblico, privo delle spiegazioni del Segretario generale.

Altri punti toccati dal dibattito sorto intorno allo statuto furono la qualificazione di *europea* per l'associazione, che Campagnolo giustificava con l'esistenza di problemi provocati da condizioni storiche su base prettamente continentale,⁴⁴⁶ e la questione dell'esistenza di una cultura universale, che sempre il Segretario generale inquadrava come vivente non nei contenuti, ma nell'aspirazione a non rinchiudersi in un sistema.⁴⁴⁷ In questo modo venivano chiariti i motivi per cui si parlava di un'associazione *européenne de culture* (con problemi storicamente determinati da risolvere nell'ambito della cultura universale) e non *de culture européenne* (rinchiusa su problemi specifici).⁴⁴⁸ La crisi europea, infatti, era da anni concepita da Campagnolo come risultato di situazioni pratiche – sociali, economiche, politiche – all'interno di un più ampio quadro di analisi, così che «le problème européen n'est pas un problème dans le sens strict du mot»,⁴⁴⁹ come constatato fin dal suo discorso alle RIG del 1946.

In relazione all'articolo 2 dello statuto, concernente i membri dell'associazione, il loro ingresso e la loro dimissione dalla *Società*, si discusse intensamente intorno al fatto che l'allontanamento non fosse libero, ma subordinato alla previa accettazione del Comitato esecutivo.⁴⁵⁰ La SEC, infatti, «ce n'est pas une Eglise, mais c'est un ensemble d'hommes qui se donnent une tâche politique, et c'est un engagement sérieux et grave qui peut avoir des conséquences. Il faut le savoir. Et quand un engagement peut avoir des conséquences solidairement avec les autres, on n'a pas le droit de s'y soustraire».⁴⁵¹

Passando allo scambio di vedute sugli organi della *Société*, fu in quell'occasione che Campagnolo propose di passare dalla denominazione “Comitato esecutivo” a quella di “Consiglio esecutivo”.⁴⁵² Vennero dunque discusse la consistenza numerica del Consiglio stesso, il tipo di maggioranza da adottare per convalidare le decisioni (la presenza di soci provenienti da tutte le parti d'Europa e dunque non sempre disposti a viaggiare era un problema molto sentito), la costituzione di un Bureau (composto da Presidente, Vicepresidenti e Segretario generale) per la gestione degli affari correnti e delle decisioni urgenti da sottomettere all'approvazione del Comitato e così via. Molti erano dunque i tecnicismi e i passaggi di carattere propriamente giuridico, ad esempio in

⁴⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁴⁶ *Ivi*, p. 41.

⁴⁴⁷ *Ivi*, p. 42.

⁴⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁴⁹ *Ibid.*

⁴⁵⁰ *Ivi*, p. 43.

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 44.

⁴⁵² *Ivi*, p. 45.

relazione al rifiuto del voto per corrispondenza, in quanto in quel caso sarebbe mancata la chiarezza derivante da preve discussioni.⁴⁵³

Quale doveva tuttavia essere, sul piano concreto, l'attività dei membri della SEC? Anche su questo punto si animò il confronto per identificare esattamente se essere soci significasse agire soltanto all'interno della propria professione oppure esplicitare un *engagement* ulteriore. Il Segretario generale specificava, in effetti, che

... il y a deux activités à donner à la société: une activité directe par la présence, par les écrits, [...] et une activité personnelle beaucoup plus importante. Si dans leur activité personnelle ils trahissent leur œuvre, ils trahiraient la Société. [...] Le jour où le créateur, l'artiste ou le poète donne son adhésion, il prouve qu'il est engagé en plein accord avec nous, et toute son activité par la suite nous sera utile.⁴⁵⁴

La questione riguardava anche il ruolo dell'Assemblea generale, che, secondo l'Abbé Morel (il pittore Maurice Morel, 1908-1991), non avrebbe dovuto essere il fondamento della SEC, in quanto l'azione dell'associazione sarebbe stata portata avanti dalla rivista e dall'attività dei singoli soci. A una simile obiezione Campagnolo replicava che costituire una società era indispensabile, poiché «[l]e fait de réunir une assemblée donne l'occasion d'une activité de propagande intense»,⁴⁵⁵ tuttavia la sua azione non doveva ridursi a un uso strumentale. La SEC, infatti, con la sua Assemblea, avrebbe dovuto farsi «instrument vis-à-vis de l'extérieur» e basare su questo aspetto la sua forza *politica*.⁴⁵⁶ In questo modo, una presa di responsabilità ferma e condivisa avrebbe impedito agli intellettuali di farsi manipolare.⁴⁵⁷ Ad avanzare ulteriori dubbi sulla formulazione dei compiti della *Società* fu ancora l'Abbé Morel, secondo il quale si correva il rischio di far credere che si volesse «une action immédiate et un service concret» da parte della SEC, un aspetto che egli non avrebbe potuto condividere.⁴⁵⁸ Morel non aveva certo torto nel sostenere che la questione fosse particolarmente grave, tuttavia il problema non venne sviscerato fino in fondo per via dei tempi ristretti.

A discutere i diversi punti del testo, oltre a Campagnolo, furono prevalentemente intellettuali non di primissimo piano nel panorama culturale europeo, sebbene conosciuti e apprezzati, come Guilloux, Lescure, Morel e diversi altri. Si trattava soprattutto di francesi o romandi o comunque di uomini in grado di parlare un francese fluente come Campagnolo, mentre pochi, per evidenti motivi di ordine pratico erano gli interventi di coloro che avevano bisogno di un interprete, come Bellonci o Mucchi. Questi intellettuali non molto conosciuti apparivano più attenti a quanto avveniva nel

⁴⁵³ *Ivi*, p. 47.

⁴⁵⁴ *Troisième séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 30 mai 1950 à 9 h.*, in "Comprendre", n°2, ottobre 1950, p. 56.

⁴⁵⁵ *Ivi*, p. 57.

⁴⁵⁶ *Ivi*, p. 58.

⁴⁵⁷ *Ivi*, p. 64.

⁴⁵⁸ *Ibid.*

corso dell'incontro e risultavano maggiormente interessati rispetto alle personalità in vista presenti, che per diversi motivi preferirono mantenere un profilo più basso.

In quelle prime sedute si notava comunque la presenza di Julien Benda, il quale intervenne, ma solo per esporre una riflessione ritenuta non utile per lo sviluppo del dibattito.⁴⁵⁹ Come a un ospite d'onore tollerato ma in realtà scarsamente apprezzato, a Benda venne data la parola in conclusione di una sessione pomeridiana e, per ammissione di Babel, «devant une salle presque déserte»,⁴⁶⁰ per un intervento⁴⁶¹ che non riguardava lo statuto e che riprendeva ciò che il filosofo ripeteva ormai da decenni. Benda, infatti, coglieva nella SEC quasi esclusivamente la difesa dei valori a carattere universale⁴⁶² che a dire il vero non era tra gli obiettivi posti in primo piano dalla *Società*, la quale, stando a Campagnolo, aveva compiti prettamente sociali e politici.

Ai dubbi che venivano tuttavia insinuati circa il desiderio di non «appeler les choses par leur nom», Campagnolo, nella quarta e ultima seduta dell'Assemblea costitutiva, replicava con convinzione che

C'est notre tâche même de maintenir ce colloque, nous le déclarons à tout instant parce que c'est notre raison d'être. [...] Si l'on n'a pas donné une adhésion plus ouverte cela ne tient pas à notre programme. Je comprends fort bien la réserve des mouvements politiques engagés dans leurs luttes. C'est pourquoi nous avons reconnu qu'il s'agissait là simplement d'une position d'attente: c'est à nous maintenant à démontrer que cette réserve n'a pas raison d'être.⁴⁶³

Il Segretario generale non poteva naturalmente che giustificare l'evoluzione della *Società* fino a quel momento. La sua netta presa di posizione mostrava anche una incrollabile persuasione circa la forma data al programma; egli intendeva far comprendere come toccasse ora agli altri avvicinarsi all'associazione dopo che essa si era espressa nel corso dell'Assemblea e aveva chiarito i propri principi. Se da simili parole si poteva ricavare l'impressione che Campagnolo si stesse rivolgendo indirettamente ai comunisti, che in grande maggioranza avevano deciso di disertare l'Assemblea, allo stesso modo si può considerare come egli si riproponesse di fare chiarezza anche agli occhi dei soci, dei giornalisti e dei politici che erano anticomunisti o semplicemente timorosi di assistere a uno scivolamento dell'associazione verso posizioni di sostegno della sinistra marxista. Proprio da un simile atteggiamento è possibile rilevare l'abilità e la larghezza di vedute di Campagnolo: considerata la difficile situazione, egli era comunque in grado di dialogare e soprattutto di far dialogare fra loro intellettuali divisi su tutto, dalle certezze filosofiche al colore politico,

⁴⁵⁹ *Ibid.*

⁴⁶⁰ *Quatrième séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 31 mai 1950 à 9 h.*, in "Comprendre", n°2, ottobre 1950, p. 69.

⁴⁶¹ *Troisième séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 30 mai 1950 à 9 h.*, in "Comprendre", n°2, ottobre 1950, pp. 65-67.

⁴⁶² *Ivi*, p. 66.

⁴⁶³ *Quatrième séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 31 mai 1950 à 9 h.*, in "Comprendre", n°2, ottobre 1950, p. 70.

mantenendo sempre se stesso e la *Società* in una posizione di straordinario equilibrio. Sebbene si potessero fare appunti o critiche all'istituzione veneziana, infatti, essa, in quanto associazione di uomini di cultura, *funzionava*. La solidità della posizione del Segretario generale – che era una posizione senza dubbio politica, pur non venendo incarnata da alcun partito –, lungi dall'essere un ostacolo o un freno, costituiva un indubbio punto di forza della SEC, poiché forniva certezze a tutte le parti in causa.

Il manifesto, dopo diversi aggiustamenti, dichiarava dunque il dovere di difendere l'autonomia della cultura come contributo all'uscita dalla crisi. Stabilita questa priorità, l'Assemblea si rivolgeva ai responsabili della stampa affinché diffondessero le idee della *Société européenne de culture*, e a tutte le organizzazioni politiche, governamentali o partitiche per convincerle a rispettare l'autonomia delle arti e delle scienze. In ultimo, vi era un appello ai popoli per rammentare loro che gli uomini di cultura erano interpretati affidabili delle loro aspirazioni profonde; solo con l'appoggio delle masse gli intellettuali avrebbero infatti avuto l'autorità morale necessaria per denunciare ogni abuso compiuto da parte politica e assicurare un destino di pace a tutti gli uomini.⁴⁶⁴

L'Assemblea si concluse con gli ultimi adempimenti statutari, vale a dire con la nomina delle cariche interne all'associazione. Si trattò di una sorta di elezione pilotata, dal momento che i nomi erano già stati previamente decisi. Presidente fu eletto Guido Castelnuovo, in quanto italiano (il fatto che la SEC avesse sede a Venezia aveva un peso non indifferente), senatore a vita e Presidente dell'Accademia dei Lincei, «un nom représentatif et qui permettrait de réunir les tendances les plus diverses».⁴⁶⁵ Come Vicepresidenti furono invece nominati Antony Babel, André Siegfried, l'inglese Eustace M. W. Tillyard, storico della letteratura inglese a Cambridge, e Theodor Brugsch, autorevole medico di Berlino Est.

Senza dubbio la lista di questi nomi era stata stilata da Campagnolo con l'ausilio di altri membri a lui vicini, ed è interessante come un tedesco facesse in essa la sua apparizione, dopo che, come già più volte segnalato, gli intellettuali germanici erano stati scarsamente rappresentati nella fase preparatoria all'Assemblea costitutiva. Brugsch era stato contattato dal Segretario generale nel maggio del 1949 su invito del teologo svizzero Fritz Lieb,⁴⁶⁶ e aveva immediatamente accettato l'ingresso nel Comitato promotore della SEC che gli era stato proposto.⁴⁶⁷ Fino ai giorni immediatamente precedenti al primo incontro dell'associazione, tuttavia, stando almeno alla documentazione conservata, non vi fu alcuna ulteriore comunicazione significativa con la Segreteria della SEC e Brugsch dovette pure rinunciare al viaggio a Venezia per

⁴⁶⁴ *Ivi*, pp. 69-70.

⁴⁶⁵ *Ivi*, p. 74.

⁴⁶⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Brugsch Theodor*, lettera di Umberto Campagnolo a Theodor Brugsch, 7 maggio 1949.

⁴⁶⁷ *Ivi*, lettera di Theodor Brugsch a Umberto Campagnolo, [20 o 28] maggio 1949.

via di difficoltà insorte con il visto per l’Austria.⁴⁶⁸ L’inviato speciale del “Journal de Genève”, probabilmente forte di una fonte autorevole, scriveva che erano state le autorità di Berlino Est a impedirgli di intraprendere il viaggio.⁴⁶⁹ Malgrado ciò, Brugsch fu appunto chiamato a far parte del ristretto gruppo dei Vicepresidenti, ed è pertanto chiaro come la sua nomina avesse un valore puramente rappresentativo: era necessario avere almeno un tedesco e un “orientale”, e Brugsch rispondeva a entrambi i requisiti. Una simile procedura, come è evidente, non metteva affatto in discussione quanto già affermato a proposito dell’atteggiamento tenuto nei confronti del mondo culturale tedesco.

Per quanto concerne la carica di Segretario generale, era scontato e legittimo che Campagnolo venisse confermato alla guida effettiva della *Società*, mentre qualche problema di tipo politico emerse in relazione alla nomina dei membri del Consiglio esecutivo (CE). Tra i circa quaranta membri figuravano, all’ottobre del 1950, Jean Amrouche, Umbro Apollonio, John Desmond Bernal, José Carner, Stanislaso Ceschi, Robert de Traz, Henri de Ziegler, Pierre Emmanuel, Paul Fierens, Francesco Flora, Bruna Forlati, Hans Eberhard Friedrich, Jean Grenier, Louis Guilloux, Luc Haesaerts, Jacques Havet, Jean Lescure, Wilhelm Loeffler, Gino Luzzatto, Gianfrancesco Malipiero, Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti, Umberto Morra, Gabriele Mucchi, Fernand-Lucien Mueller, H. Oldewelt, Hans Paeschke, Rodolfo Pallucchini, Hendrik Josephus Pos, Alan Pryce-Jones, Jan Romein, John Rothenstein, Stephen Spender, Angiolo Tursi, Giuseppe Ungaretti, Fritz von Unruh, Diego Valeri, Arcangelo Vespignani, Elio Vittorini, Jean Wahl, Emil Zilliacus.⁴⁷⁰ Il Consiglio esecutivo si presentava, rispetto al Comitato d’iniziativa, decisamente allargato e vario nelle nazionalità e nelle tendenze, nonostante gli italiani continuassero a prevalere (sedici membri) e i francesi contassero sette soci. Tra le nove nazionalità presenti (era compresa anche la Finlandia, con il poeta Zilliacus), è da notare lo stesso numero di membri olandesi e tedeschi, vale a dire tre per parte, a indicare una sproporzione tra il peso effettivo nella vita culturale europea e la rappresentatività interna alla *Società*.

Il CE era dunque senza dubbio un gruppo di uomini di cultura in cui si ritrovavano rappresentati, secondo le parole di Babel, «un grand nombre de pays, de tendances, de milieux intellectuels et spirituels divers de par leur appartenance».⁴⁷¹ L’inglese John Lehmann, che aveva espresso già in precedenza concetti apertamente anticomunisti, trovava tuttavia da ridire sulla scelta dei suoi connazionali proposti per il Consiglio esecutivo,⁴⁷² facendo riferimento a John Desmond Bernal (1901-1971), Alan Pryce-Jones (1908-2000) e John Rothenstein (1901-1992). Bernal era in effetti un

⁴⁶⁸ *Ivi*, lettera di Theodor Brugsch a Umberto Campagnolo, 8 giugno 1950.

⁴⁶⁹ EUGÈNE FABRE, *La liberté de la culture ne peut que servir la paix*, in “Journal de Genève”, 3 giugno 1950.

⁴⁷⁰ *Liste des membres de la Société arrêtée à la date du 15 octobre 1950*, in “Comprendre”, n°2, ottobre 1950, pp. 149-150.

⁴⁷¹ *Quatrième séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 31 mai 1950 à 9 h.*, cit., p. 74.

⁴⁷² *Ibid.*

famoso scienziato comunista e filosovietico, mentre Pryce-Jones, scrittore, critico e all'epoca direttore del "Times Literary Supplement", era considerato vicino a circoli di sinistra sin dalla sua permanenza nella Vienna *ante* 1938. Rispettando il desiderio di Lehmann, anche Spender sarebbe entrato dunque nel CE. Senza alcun dubbio la scelta di inserire questi uomini di cultura nella lista dei membri che avrebbero formato il CE non aveva avuto da parte di Campagnolo alcun significato direttamente politico, ma è significativo che Lehmann avesse immediatamente individuato il trabocchetto in cui era caduto il Bureau della SEC e che proprio Spender, la cui posizione politica era ormai universalmente riconosciuta soprattutto dopo la pubblicazione del suo intervento in *The God that Failed*, fosse stato indicato per riequilibrare il Consiglio esecutivo. L'attenzione a questi aspetti era quindi ferocemente costante, anche se in questo singolo caso si può parlare di un episodio privo di ripercussioni gravi.

c) L'atteggiamento nei confronti dei comunisti

Esaminando i verbali dell'Assemblea costitutiva del maggio-giugno 1950 si evince infatti che la riunione si era svolta nel pieno rispetto delle posizioni reciproche e che erano stati rari gli interventi anticomunisti. Proprio per questo motivo vale la pena soffermarsi su quanto affermato dall'editore inglese John Lehmann, come visto sicuramente il socio più guardingo in campo politico tra coloro che avevano voluto intervenire di fronte all'Assemblea. Nel corso della menzionata discussione sullo statuto egli aveva infatti dato prova di anticomunismo tra le righe del proprio intervento.⁴⁷³ L'editore chiese, infatti, la sostituzione della proposizione «[n]ous ne pouvons accepter que s'établisse une rupture irréparable entre l'Est et l'Ouest» con una formulazione meno intrisa di significati legati all'attualità politica, suggerendo di inserire al suo posto la perifrasi «une partie de la culture et une autre partie».⁴⁷⁴ I sottintesi delle riflessioni di Lehmann erano tuttavia tali da non poter passare sotto silenzio, pena il pericolo di un passo falso nei confronti dei comunisti, a favore dei quali il Segretario generale aveva voluto spezzare una lancia, come visto, all'inizio dell'incontro. Campagnolo replicava dunque enfatizzando alcuni punti del discorso dell'editore inglese, in modo da rendere evidente l'incompatibilità di certe sue opinioni con quanto professato dalla *Società*:

Je pense qu'il y a là un problème délicat: l'Est ne se trouve pas seulement sur la carte géographique, il se trouve aussi dans des courants politiques, et de même que l'Ouest peut se trouver à l'Est, de même l'Est peut se trouver à l'Ouest. Il est beaucoup plus dangereux d'employer cette expression: une partie de la culture et une autre partie. J'ai l'impression qu'avec ces mots on laisserait de côté une culture

⁴⁷³ *Première séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 29 mai à 9 h. 30*, in "Comprendre", n°2, ottobre 1950, p. 32.

⁴⁷⁴ *Ivi*, pp. 31-32.

qui ne serait ni de l'une ni de l'autre partie. Vous laissez soupçonner l'existence d'une culture qui ne nous intéresserait pas, d'une culture qui, étant au service d'une certaine politique, ne serait pas pour nous. Or, nous avons intérêt à sauver et [à] maintenir le contact des deux cultures. Dans l'expression: Est et Ouest, il y a inclusion de l'élément politique.⁴⁷⁵

Dopo un malaccorto tentativo da parte di Lehmann di far credere di aver inteso, suggerendo termini più generali e meno caratterizzati geograficamente, l'opposizione al fascismo, Campagnolo riprendeva:

Si nous disons qu'il y a une culture ennemie de l'autre, nous n'avons plus la possibilité d'être dette force nouvelle en face de la politique. Au contraire, ce que nous vous demandons c'est de vous opposer à l'empiètement de la politique sur le terrain de la culture qui est foncièrement une, malgré les divisions politiques.⁴⁷⁶

Il Segretario generale aveva pertanto consciamente usato espressioni connotate dal punto di vista politico per imputare alla politica medesima la difficile situazione europea; la cultura, al contrario, in quanto concepita in maniera unitaria, non poteva in alcun modo essere considerata come divisa al proprio interno. Il compromesso, proposto da Axel Romdahl, venne dunque trovato sulla formula «nous ne pouvons accepter que s'établisse une rupture irréparable causée par des raisons d'idéologie et de politique»,⁴⁷⁷ accolta anche da Campagnolo, dal momento che da essa era in ogni modo possibile desumere un significato politico.

Eccezion fatta per le uscite di Lehmann, l'atteggiamento dei partecipanti all'Assemblea costitutiva nei confronti dei comunisti si era dimostrato rispettoso e assolutamente privo di livore – anche se bisogna considerare che i marxisti erano quasi totalmente assenti – e Campagnolo aveva apertamente manifestato l'intento di mantenere la SEC in assoluto equilibrio. Anche Benda aveva ribadito la sua opposizione al marxismo e all'idea che i valori spirituali fossero conseguenza pura e semplice delle condizioni economiche,⁴⁷⁸ ma in realtà si era trattato di una critica assolutamente poco corrosiva, soprattutto perché dal verbale si ricava l'impressione che il filosofo fosse certamente rispettato, ma considerato un *grand vieux* poco ascoltato anche in quel contesto. Uno scambio epistolare tra il Segretario generale e il filosofo cecoslovacco Ladislav Rieger, pubblicato su “Comprendre”, dava conto, inoltre, della disponibilità al dialogo, ma anche della fermezza di Campagnolo nella difesa delle proprie posizioni e nella volontà di non farsi coinvolgere nel conflitto politico.⁴⁷⁹

⁴⁷⁵ *Ivi*, p. 34.

⁴⁷⁶ *Ibid.*

⁴⁷⁷ *Ibid.*

⁴⁷⁸ *Troisième séance tenue au Palais des doges Salle du Piovego le 30 mai 1950 à 9 h.*, in “Comprendre”, n°2, ottobre 1950, p. 66.

⁴⁷⁹ *Lettre-message du Prof. Ladislav Rieger, de l'Université de Prague*, in “Comprendre”, n°2, ottobre 1950, p. 77.

A testimoniare in presa diretta questa situazione vi era stato Gabriele Mucchi,⁴⁸⁰ unico partecipante comunista all'Assemblea insieme all'inviato de "l'Unità" Fidia Gambetti e all'olandese W. J. H. B. Sandberg (1897-1984). Mucchi poteva scrivere a Terracini, il quale evidentemente intendeva rimanere informato a proposito dell'associazione che a malincuore era stato costretto a lasciare, che non si era registrato alcun atteggiamento anticomunista nel corso dell'incontro.⁴⁸¹ I bei disegni del pittore tracciati durante le sedute dell'Assemblea e pubblicati sul secondo fascicolo di "Comprendre" deponavano a favore di un rapporto iniziato con il piede giusto.

Mucchi ammetteva di non essere stato informato in precedenza delle motivazioni per cui stranamente non vi fossero né rappresentanti sovietici, né intellettuali provenienti dalle cosiddette Democrazie Popolari in un'occasione in cui si dichiarava la volontà di contribuire a porre rimedio alla divisione tra Oriente e Occidente europeo. Nonostante di tale assenza si fosse ufficiosamente discusso, ipotizzando anche ordini provenienti direttamente dal Cominform, egli era comunque riuscito a convincere Campagnolo che l'atteggiamento comunista sarebbe stato dettato dal desiderio di rimanere in attesa e non da sospetto o sfiducia. Solo una volta di ritorno a Milano, come scriveva a Terracini, il pittore sarebbe venuto a sapere da Banfi quelli che egli definiva i veri motivi dell'atteggiamento del PCI.

Nonostante la buona impressione generale che aveva potuto ricavare dal simposio veneziano, Mucchi non era stato in grado di comprendere che cosa Campagnolo avesse voluto indicare con *autodisposizione della cultura*. Volendo chiarire il concetto a Terracini, egli lo equiparava infatti senza pensarci troppo alla *libertà della cultura*, travisandone il vero significato. La sua attenzione, in effetti, era andata più specificamente alla composizione politica dell'Assemblea: non a caso l'artista si domandava quali potessero essere i possibili sviluppi di un'iniziativa⁴⁸² che, non avendo egli compreso fino in fondo, lasciava un po' di amaro in bocca a chi si sarebbe aspettato prese di posizioni nette e dichiarazioni roboanti secondo il costume di molte manifestazioni guidate in quegli anni dagli intellettuali comunisti.

d) Alcuni giudizi sull'Assemblea costitutiva

Nei giorni dell'Assemblea, approfittando dell'ospitalità della Biennale e della deputazione provinciale, si erano recati a Venezia intellettuali provenienti da ogni angolo d'Europa. Come in occasione di ogni grande manifestazione, vi era stato chi

⁴⁸⁰ Per un rapido sguardo al rapporto instaurato negli anni tra Gabriele Mucchi e la SEC cfr. GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., pp. 241-272.

⁴⁸¹ APICE-AGM, *serie 1, Corrispondenza, sottoserie 2, "Materiali & corrispondenza SEC"*, lettera di Gabriele Mucchi a Umberto Terracini, 4 giugno 1950.

⁴⁸² *Ibid.*

aveva seguito gli avvenimenti in prima fila, intervenendo anche con una certa frequenza, e chi invece aveva goduto dei sollazzi gentilmente offerti rimanendo in disparte. Anche i soci più passivi, secondo le intenzioni di Campagnolo, erano stati comunque presenti, avevano fatto numero, e soprattutto avevano accettato all'unanimità le risoluzioni emerse dai lunghi dibattimenti, mostrando agli occhi del pubblico unità decisionale oltre che comunanza d'intenti.

Tra le molte reazioni, alcune ufficiali, altre espresse a livello privato, che si manifestarono dopo la chiusura dell'Assemblea, si segnalavano i giudizi provenienti dal gruppo di collaboratori ginevrini della SEC. Il 5 giugno, dunque a soli quattro giorni dalla partenza dei soci convenuti a Venezia, Campagnolo comunicava ad Antony Babel che tutti i membri del nascente Bureau avevano accettato l'adesione,⁴⁸³ e Babel non poteva che fargli molti complimenti per l'impresa che era riuscito a portare a compimento, traendo il massimo ipotizzabile dalla difficile situazione.⁴⁸⁴ Un'opinione decisamente positiva giungeva anche da Fernand-Lucien Mueller,⁴⁸⁵ del quale è conservato un contributo scritto (presumibilmente un articolo) che, pur con uno stile espressivo diverso da quello di Campagnolo, riprendeva nei contenuti tutti i motivi delle riflessioni del Segretario generale, a dimostrazione, in questo caso, di una perfetta comprensione della filosofia di fondo della SEC. Mueller affermava, inoltre, che

Un tel mouvement n'est pas sans présenter quelque analogie, sur le plan de la culture, avec le phénomène récent de la Résistance dans les pays européens. Car il signifie, de la part de ses adhérents, la volonté de sauvegarder les forces créatrices de l'homme contre la menace d'intérêts politiques ou économiques tendant à prévaloir d'une manière trop exclusive.⁴⁸⁶

È interessante recuperare pure quanto scriveva il "Journal de Genève", testata di rilievo anche al di fuori dei confini svizzeri, soprattutto perché i suoi redattori – in questo caso l'inviato speciale Eugène Fabre – avevano una certa esperienza in fatto di incontri internazionali. Il quotidiano metteva ad esempio in evidenza il ruolo del Segretario generale, il quale «se fit l'exégète des textes qu'on proposait à l'approbation de cette petite constituante de l'esprit: ses insistances, ses précisions prises et reprises auraient pu lasser, mais elle faisaient voir tant de conscience et de probité que toujours elles furent écoutées jusqu'à la dernière syllabe».⁴⁸⁷ La critica portata all'uso del termine *homme de culture*⁴⁸⁸ si affiancava per la testata ginevrina alla paura che si giungesse al culto della «déesse Europe», tuttavia almeno «chacun des constituants de

⁴⁸³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Babel Antony, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 5 giugno 1950.

⁴⁸⁴ *Ivi*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 9 giugno 1950.

⁴⁸⁵ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, lettera di Fernand-Lucien Mueller a Umberto Campagnolo, 23 giugno 1950.

⁴⁸⁶ *Ivi*, dattiloscritto *Création de la Société européenne de culture*, s. d.

⁴⁸⁷ EUGÈNE FABRE, *La Société européenne de culture entend sauvegarder les libertés de l'art et de la science*, in "Journal de Genève", 2 giugno 1950.

⁴⁸⁸ *Ibid.*

Venise donna-t-il son assentiment à un véritable engagement. Libre celui-là de toute collusion politique et se référant à la seule liberté de l'esprit». ⁴⁸⁹

Nonostante la scarsissima presenza all'Assemblea di intellettuali originari del mondo culturale germanofono, le reazioni di Paeschke a quanto avvenuto nella cornice della sala del Piovego a Palazzo ducale meritano particolare attenzione. In una lettera scritta a mano al termine dell'incontro, si leggeva la convinzione che fossero state fornite fondamenta solide e condivise alla *Società*, tuttavia venivano a galla il suo dispiacere per avere constatato l'assenza della gran parte degli intellettuali che lui stesso aveva contribuito ad associare all'istituzione veneziana – la causa era a suo dire principalmente logistica – e soprattutto la grave preoccupazione per gli atteggiamenti politici degli altri membri tedeschi. Paeschke metteva infatti le mani avanti (anche se forse era un po' troppo tardi) affermando di avere fornito al Segretario generale una serie di nominativi di personalità che avrebbero potuto interessarsi all'azione della SEC, ma di non avere avuto alcun modo di valutare le loro effettive opinioni circa le questioni sollevate dall'Assemblea. Egli riteneva dunque di non potersi ritenere responsabile per i due soci che lo avevano accompagnato a Venezia, vale a dire Franz Joseph Schöningh e Dolf Sternberger.

Il problema era rappresentato dal fatto che Sternberger, che nel corso dell'Assemblea era stato trattato con una certa sufficienza da Campagnolo, aveva annunciato la sua adesione al congresso che si stava preparando a Berlino, una manifestazione che senza dubbio si sarebbe espressa con aspri toni anticomunisti. Di tale questione Paeschke si riprometteva di discutere con Friedrich nel momento in cui fossero riusciti a incontrarsi. ⁴⁹⁰ A rendere sospetto il comportamento di Sternberger era stato anche il fatto che egli si era improvvisamente eclissato dall'Assemblea veneziana, apparentemente senza lasciare alcun messaggio né informare nessuno delle sue motivazioni. Il politologo ed editorialista della "Frankfurter Allgemeine Zeitung", figura da trattare con rispetto e di cui seguire le mosse, avrebbe poi scritto al direttore del "Merkur" di avere fatto pervenire alla Segreteria un messaggio per giustificare la propria partenza, ⁴⁹¹ e in effetti Campagnolo aveva ricevuto da lui una lettera confortante. ⁴⁹² Anche Schöningh aveva abbandonato in anticipo l'Assemblea, e la sua partenza doveva avere a sua volta lasciato nel dubbio e nello sconforto il Segretario generale; almeno in questo caso, tuttavia, sembra che Joseph Bernhart fosse stato incaricato già nel corso dell'incontro di avvertire Campagnolo dell'impossibilità del pubblicista cattolico di rimanere fino alla conclusione, per via del suo desiderio di recarsi a Roma a seguire anche parte di un congresso. ⁴⁹³

⁴⁸⁹ FABRE, *La liberté de la culture ne peut que servir la paix*, cit.

⁴⁹⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, [probabilmente 1° giugno 1950].

⁴⁹¹ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 10 luglio 1950.

⁴⁹² Cfr. *ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 18 luglio 1950.

⁴⁹³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Schöningh Franz Joseph, lettera di Franz Joseph Schöningh a Tilde Viana (segretaria della SEC), 19 giugno 1950.

In ogni modo l'emorragia dei pochi soci tedeschi presenti non era stata certo un segnale positivo, e le parole di Paeschke non facevano altro che mettere in luce come, in quel frangente, gli intellettuali germanici dovessero misurarsi con difficoltà ben superiori rispetto a quelle che incontravano i colleghi dell'Europa occidentale. Non soltanto era difficile spostarsi dal proprio Paese e dunque avere la possibilità di comprendere realmente le logiche dei movimenti culturali europei entrando direttamente in contatto con confratelli di altre nazionalità, ma si era perfettamente coscienti di come a Berlino, autentico *umbilicus* della guerra fredda, si stesse allestendo una grande manifestazione anticomunista che avrebbe probabilmente funto da spartiacque tra due fasi del dopoguerra. Lo stesso Paeschke, inoltre, sapeva che, al di là dei problemi politici, a rendere complesso il rapporto dei suoi connazionali con la SEC vi erano anche problemi prettamente culturali, che egli esemplificava sostenendo che un'espressione come *homme de culture* fosse di impossibile traduzione in tedesco.⁴⁹⁴ Ciò significava indirettamente che vi era una incongruenza di fondo, che poteva essere posta tra le motivazioni della mancata partecipazione di tedeschi alle attività della *Società* in quegli anni. Si trattava di una incomunicabilità culturale, che precedeva quella direttamente ideologica e che solo apparentemente era una caratteristica generazionale, dal momento che anche i giovani, ad esempio coloro che facevano riferimento al *Gruppo 47*, mostravano in realtà la medesima impostazione mentale. Sarebbe stato necessario far passare del tempo prima che, a livello culturale, gli intellettuali tedeschi potessero mostrare di condividere esigenze e obiettivi con il resto dell'intellettualità europea, e di questi passaggi la SEC, anche se quasi esclusivamente in anni successivi rispetto al lasso temporale oggetto della presente ricerca, sarebbe stata lo specchio fedele.

Non soltanto Schöningh e Sternberger avevano creato delle difficoltà, probabilmente in maniera involontaria, ma anche un'altra questione avrebbe potuto essere foriera di problemi. Theodor Brugsch, il medico della classe dirigente di Berlino Est, era stato nominato Vicepresidente della SEC e aveva accettato tale responsabilità,⁴⁹⁵ tuttavia Campagnolo si era voluto informare sul suo conto, proprio perché il sospetto era ormai divenuto una seconda pelle per tutti. Paeschke, incaricato di recuperare informazioni, gli comunicò brutalmente che, a livello scientifico, Brugsch non contava più nulla in Germania, ma il vero problema era costituito dal fatto che il medico era membro del *Kulturbund*. Paeschke poteva tuttavia tranquillizzare il Segretario generale in proposito, affermando che, vista la sua posizione e la sua carriera,

⁴⁹⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, [probabilmente 1° giugno 1950].

⁴⁹⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Brugsch Theodor*, lettera di Theodor Brugsch a Umberto Campagnolo, 8 giugno 1950.

era palese che Brugsch fosse membro dell'organizzazione controllata dai sovietici,⁴⁹⁶ ma questo non avrebbe avuto un diretto significato politico.

Da parte francese, invece, non vi erano state reazioni particolarmente evidenti da segnalare. Risultava comunque significativa la comunicazione giunta a Campagnolo da parte di Jacques Havet, per via del ruolo ufficiale da lui giocato all'interno dell'UNESCO. Havet, ringraziando per l'accoglienza e scusandosi di aver dovuto lasciare l'Assemblea in anticipo a causa di altri impegni, assicurava che avrebbe fatto rapporto al Direttore generale dell'UNESCO Torres Bodet a proposito della SEC, prevedendo che l'iniziativa veneziana ne avrebbe sollevato decisamente l'interesse.⁴⁹⁷ Gli anni seguenti sarebbero infatti stati caratterizzati da una fitta e proficua collaborazione tra le due istituzioni.

Per quanto concerne l'Italia, oltre al già citato giudizio che Mucchi aveva fatto pervenire a Terracini sulla posizione politica della *Società*, è interessante segnalare alcuni articoli della stampa quotidiana, a partire da quanto scritto dall'inviato de "l'Unità" Fidia Gambetti,⁴⁹⁸ che non nascondeva un certo scetticismo di fronte a un'iniziativa il cui programma era passibile di «sospetta genericità utopistica» e che rischiava di trasformarsi in «un nuovo pretesto per incontri accademico-turistici». Malgrado ciò, l'associazione aveva posto alcune premesse che erano considerate pienamente condivisibili, come l'attenzione rivolta alla necessità di non interrompere il dialogo sui valori. Gli aspetti innovativi della SEC, rispetto ad altre iniziative analoghe, erano quindi individuati «nell'appello all'impegno politico e sociale e alla responsabilità che incombe agli uomini di cultura in quanto tali [,] nell'appello all'unità, senza distinzione di razza, lingua, religione, nazionalità, partito o tendenza politica [,] nella sollecitazione ad agire attraverso una Associazione effettivamente indipendente e dotata di un massimo di autorità».⁴⁹⁹

In quanto pubblicato dall'organo del PCI, l'articolo avrebbe potuto essere ritenuto il punto di vista semi-ufficiale del Partito, tuttavia esso non faceva alcun accenno alla partecipazione o all'assenza di intellettuali comunisti, né esprimeva un giudizio diretto sulla numerosa compagine di italiani presenti che potesse indicare la defezione dei comunisti. La bontà del progetto pareva anzi superarne le carenze, nel momento in cui Gambetti riconosceva che

... pazzi o utopisti che si vogliono definire, gli uomini di cultura convenuti a Venezia in questa occasione, eccezioni a parte, hanno dimostrato la buona volontà di parlare un linguaggio accessibile a tutti, il proposito di impegnarsi a lottare contro i pregiudizi e le menzogne che creano barriere d'incomprensione, di dispetto e di odio fra i popoli e fra gli uomini, l'intenzione di comprometersi

⁴⁹⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 10 luglio 1950.

⁴⁹⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Havet Jacques, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 6 giugno 1950.

⁴⁹⁸ FIDIA GAMBETTI, *Una conversazione che non deve finire*, in "l'Unità", 6 giugno 1950.

⁴⁹⁹ *Ibid.*

personalmente con l'azione politica e sociale allo scopo di impedire con tutti i mezzi rotture irreparabili [...] cioè una nuova guerra mondiale.⁵⁰⁰

In definitiva erano del tutto assenti avvisaglie di un eventuale dissidio con Campagnolo o con altri aderenti all'iniziativa. Soltanto nel paragrafo finale veniva adombrato un comprensibile scarto rispetto ai principi propugnati dalla SEC, più che giustificabile considerata la distanza tra un'associazione di carattere sovrapartitico e un raggruppamento politico.⁵⁰¹

Sebbene fosse membro della SEC, Eugenio Montale, che scrisse sull'Assemblea per il "Corriere della Sera", appariva paradossalmente più diffidente e meno convinto dell'iniziativa rispetto a Gambetti. Il poeta si preoccupava comunque di indicare come l'associazione non fosse «un cavallo di Troia destinato a far entrare da noi le ideologie e i propositi dei *fellow-travellers*», considerati «i nomi degli iniziatori e dei partecipanti, tra i quali prevalgono di gran lunga gli uomini d'indirizzo liberale».⁵⁰²

Lo spirito della SEC era stato tuttavia colto soprattutto da Giovanni Battista Angioletti⁵⁰³ (1896-1961) su "La Nuova Stampa".⁵⁰⁴ Non era un caso che Angioletti avesse saputo leggere e interpretare l'organizzazione veneziana, dal momento che egli stesso avrebbe fondato nel 1958 la *Comunità europea degli scrittori*, dando vita a un'associazione concorrente rispetto alla SEC, della quale aveva accompagnato la nascita come membro del Comitato promotore, pur probabilmente non entrandovi mai in qualità di membro effettivo. Angioletti coglieva pienamente il nucleo dell'iniziativa, ponendo l'accento, nel suo lungo intervento pubblicato dopo diversi giorni di riflessione, sulla ricercata unità degli intellettuali europei:

Questo dopoguerra, fra tante altre cose, è caratterizzato dall'associazionismo. Potrà sembrare un paradosso; ma il riunirsi, l'associarsi, cioè il mettersi in molti, è diventata la migliore difesa dell'individuo, della persona: segno che il singolo è ormai troppo debole per difendersi da solo, e che ha bisogno di chiamare attorno a sé altri singoli, per combattere con le stesse armi degli avversari, e così costituire, proprio in nome dell'individualismo, nuove collettività.

Ma il lato più sorprendente di questa contraddizione, è l'associazionismo degli uomini di cultura e degli artisti, delle persone, insomma, notoriamente più estranee, anzi avverse, alle abitudini collettive, e più legate alle espressioni della pura personalità.⁵⁰⁵

Angioletti aveva compreso come a essere posto al centro dell'attenzione da parte della nascente SEC fosse la paradossale *difesa dell'individualismo attraverso la comunità*, prima ancora dell'impegno politico dell'intellettuale alla moda in quella fase storica. A suo parere, infatti, la vera novità era la presenza di nomi autorevoli e per tale

⁵⁰⁰ *Ibid.*

⁵⁰¹ *Ibid.*

⁵⁰² EUGENIO MONTALE, *Duecento "pazzi" di buona volontà*, in "Corriere della Sera", 2 giugno 1950.

⁵⁰³ LUCA SALTINI, *Il viaggiatore della parola G. B. Angioletti, 1896-1961*, ELR, Losone 2007.

⁵⁰⁴ Sul quotidiano torinese era stato pubblicato anche l'articolo G. G., "Per la pace nel mondo è necessaria la comprensione", in "La Nuova Stampa", 31 maggio 1950.

⁵⁰⁵ G. B. ANGIOLETTI, *Gli europei si uniscono*, in "La Nuova Stampa", 22 giugno 1950.

ragione la SEC, che era uno dei molteplici esempi delle nuove organizzazioni sorte dopo la guerra, faceva parte di una corrente spirituale che avrebbe dovuto per forza portare a qualcosa di nuovo:

... tutti insieme, questi uomini, hanno accolto una base comune d'intesa, sulla quale il disaccordo non è più possibile, perchè tale base, che è la reciproca tolleranza, il reciproco rispetto, lo scambio, la comunicazione, garantisce proprio la libertà di non essere d'accordo sul resto.

La cultura, dunque, si organizza. [...] Il fenomeno è troppo vasto, troppo generalizzato, perchè ormai lo si possa ignorare. Gli uomini che aderiscono a queste iniziative sono i migliori, e in una di queste organizzazioni o in un'altra, li troviamo tutti, pronti a rispondere all'appello: salvo quelli ai quali la politica del loro paese impedisce, letteralmente impedisce, di rispondervi. Sono dunque centinaia, migliaia forse di ingegni che si riconoscono, che si uniscono, che accertano statuti e regolamenti, e magari si sottopongono alla fatica di lunghi viaggi e di complicate discussioni, con lo stesso animo, con la stessa convinzione con cui, cent'anni or sono, si sarebbero invece allontanati dalla comunità e sottratti alle sue richieste. Non basta, come fanno i giornali e giornaletti che debbono ogni settimana, per forza, «divertire» la gente, sorridere e beffeggiare. Può darsi che la nuova Europa, prima che dalle interminabili elucubrazioni e manipolazioni dei politici, esca proprio dall'unione di questi «abitatori delle nuvole», di questi «ribelli» decisi a proporsi una disciplina per contrastare il caos in cui si smarrisce la coscienza del maggior numero.⁵⁰⁶

A colpire Angioletti era stata soprattutto la partecipazione all'iniziativa veneziana degli intellettuali più illustri, provenienti da tutta Europa e rappresentanti tutte le diverse correnti artistiche e letterarie. Egli certamente non aveva torto a notare questo aspetto, tuttavia bisogna rimarcare che a essere veramente attivi nella SEC sarebbero stati, fin da quel primo incontro, uomini di cultura stimati tra i colleghi ma non particolarmente conosciuti e riconosciuti dal pubblico di massa. Il motivo del prestigio personale, infatti, non era da escludere, come invece faceva Angioletti, dalle motivazioni che spingevano i singoli a partecipare a fianco di altri intellettuali celebri, con i quali vantare collaborazione e colleganza. Allo stesso tempo, tuttavia, erano probabilmente proprio gli intellettuali di seconda fascia, in quanto non sufficientemente legittimati all'interno del campo culturale e dunque non in grado di imporsi sulle eventuali pretese della politica o di altre istanze, a considerare la SEC come uno strumento utile a rispondere a una loro sincera esigenza di autonomia. Erano dunque proprio questi intellettuali non toccati dalla fama e che Bourdieu avrebbe identificato come *dominati* a sentire più degli altri la necessità di unirsi e di essere più forti e tutelati in special modo di fronte alle ingerenze della politica, particolarmente aggressiva in quella fase. Campagnolo si era dimostrato fine interprete di questa esigenza, ed era infatti consapevole che i nomi degli uomini di cultura più in vista sarebbero stati utili per dare visibilità alla SEC, ma che il lavoro di fondo lo avrebbero svolto altri.

⁵⁰⁶ *Ibid.*

CAPITOLO V

POST EQUITEM SEDET ATRA CURA. IL DIFFICILE DECOLLO DELLA SEC

5.1 In regime di concorrenza: la nascita del *Congress for cultural freedom* e del *Centre européen de la culture*

La politologa Ulrike Ackermann scrive che, in occasione del *Congress for cultural freedom*, tenutosi a Berlino tra il 26 e il 30 giugno 1950, «[e]rstmalig fand sich aus diesem Anlaß eine antitotalitäre europäische Intelligenz zusammen».¹ La manifestazione rappresentò una prima occasione per un ricongiungimento dei numerosi fili dell'anticomunismo (e, in misura minore in quella prima fase, dell'antitotalitarismo *tout court*), consustanziale al pensiero di molti intellettuali europei e nordamericani, i quali fino a quel momento si erano limitati a prese di posizione sovente isolate. In molte parti del vecchio continente, e in particolare in Francia e in Italia, infatti, il discorso culturale era profondamente segnato, se non da una diffusa adesione al comunismo, almeno dal *compagnonnage de route* o da forti venature neutraliste. Il *Congress for cultural freedom*, che sarebbe sorto come esito del convegno berlinese, giunse pertanto a costituire un «transnational network of anti-Stalinist intellectuals and scholars for the cause of defending freedom of thought and expression».²

Come è già stato messo in luce in questa sede,³ il modello cominternista delle grandi riunioni di intellettuali degli anni Trenta – a partire dal *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* – aveva segnato profondamente la rappresentazione politica dell'uomo di cultura impegnato non soltanto sul fronte delle lettere, delle arti e delle scienze, ma in lotta per un ideale e per raggiungere una serie di obiettivi *esterni* al mondo dello spirito. I distacchi dal comunismo consumati a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, che avevano riguardato anche intellettuali particolarmente apprezzati e scrittori letti in tutto l'Occidente come André Gide o Arthur Koestler, avevano fatto in modo che si operasse uno slittamento semantico e politico: la *libertà della cultura*, un tempo motto della sinistra frontista in

¹ «Per la prima volta in quell'occasione si riunì una classe intellettuale europea antitotalitaria» (ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., p. 14).

² GILES SCOTT-SMITH, *Congress for Cultural Freedom*, in IRIYE, SAUNIER (a cura di), *The Palgrave Dictionary of Transnational History*, cit., p. 190. Per il CCF, che è stato oggetto di studio approfondito negli ultimi anni, si rimanda a PETER COLEMAN, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, Free Press, New York 1989; PIERRE GRÉMION, *Intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris 1950-1975*, Fayard, Paris 1995; MICHAEL HOCHGESCHWENDER, *Freiheit in der Offensive? Der Kongreß für Kulturelle Freiheit und die Deutschen*, Oldenbourg, München 1998; GILES SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA, and Postwar American Hegemony*, Routledge, London 2002; STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, cit.

³ Cfr. *supra*, capitolo I.

contrapposizione ai regimi fascisti, accompagnò nella loro trasmutazione verso l'opposto campo politico i *rinnegati*, trasformandosi già alla metà degli anni Quaranta in una parola d'ordine anticomunista, fatta propria con sfumature differenti da liberali di destra o di sinistra e da socialisti antitotalitari.

Nel secondo dopoguerra il movimento comunista internazionale tentò di provocare una nuova ondata di entusiasmo per i grandi eventi incentrati sulle figure di intellettuali di rilievo, organizzando il Congresso per la pace di Wroclaw e dando avvio al movimento dei Partigiani della pace, ma anche sostenendo iniziative di carattere nazionale come il primo *Congresso tedesco degli scrittori*.⁴ Il confronto con l'anticomunismo e con il filoamericanismo, anche per via dei nuovi e fondamentali apporti teorici e organizzativi forniti proprio dai *rinnegati*, si avviò tuttavia molto presto a divenire una guerra ideologica accesa e non più un sistema di propaganda tendenzialmente unilaterale, come era stato negli anni Trenta. Se, infatti, prima della guerra hitleriana, i regimi democratici non avevano colto fino in fondo la necessità di costruire apparati propagandistici a sostegno delle visioni liberali, già a partire dall'intervento di Melvin J. Lasky proprio nel corso del primo *Congresso tedesco degli scrittori*,⁵ nell'ottobre del 1947, si diede avvio a una rapida inversione di tendenza.

La pianificazione del *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino avvenne quindi in concomitanza con la nuova serie di manifestazioni comuniste postbelliche. Fu in particolare un incontro newyorchese del movimento per la pace, tenuto nel marzo del 1949 all'hotel Waldorf Astoria e che vide la partecipazione di circa 800 invitati, tra cui scrittori del calibro di Arthur Miller e Norman Mailer, a convincere diversi intellettuali anticomunisti della necessità di una risposta.⁶ A una prima azione di disturbo venne a sostituirsi un progetto più ampio, con la partecipazione di Sidney Hook, James Burnham, Nicholas Nabokov, Franz Borkenau (tutti non a caso già collaboratori di "Der Monat"), dello stesso Melvin J. Lasky, di Michael Josselson, già in contatto con il direttore della rivista berlinese, nonché del sindacalista americano Irving Brown (1911-1989), di Mary McCarthy (1912-1989), della ex comunista austriaca Ruth Fischer (1895-1961) e di diverse altre personalità tedesche e americane. Questi politici e intellettuali, segretamente sostenuti dalla CIA dal punto di vista organizzativo e finanziario, collaborarono a livelli diversi per costruire un apparato che si contrapponesse al movimento per la pace, per mezzo del quale si voleva evitare «daß die Stalinisten und *fellow-travellers* das Feld im Kampf um die politisch-ideelle

⁴ Cfr. ROHRWASSER, *Vom Exil zum »Kongreß für kulturelle Freiheit*, cit., pp. 137-148.

⁵ Cfr. *supra*, capitolo III.

⁶ Il celebre volume di STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, cit., affronta in maniera interessante, ma viziata da una prospettiva moralistica e scandalistica, le fasi di predisposizione del Congresso di Berlino.

Orientierung der Europäer allein beherrschten. Die Freiheit wurde in den Kampf gegen den Frieden gestellt».⁷

Per molti dei protagonisti di questa controffensiva, come Koestler, Ruth Fischer, e Franz Borkenau, l'essere stati interni al movimento comunista e magari stretti collaboratori di Willi Münzenberg rendeva il loro passato una *felix culpa* espiabile nella lotta senza quartiere a quello che un tempo era stato il loro rifugio ideale. Fu così che, più che alle grandi manifestazioni comuniste del secondo dopoguerra, le quali difficilmente avrebbero mosso le coscienze verso il voto per i comunisti in una situazione ormai polarizzata e rigidamente divisa, «[d]er geplante Berliner Kongreß war sozusagen eine Antwort auf die Münzenbergschen Kampagnen von ehemem».⁸ La decisione di spostare il centro dell'attenzione all'Europa (e in particolare alla Germania) giunse molto presto, nella consapevolezza che proprio nell'Occidente europeo si giocava la vera battaglia per le coscienze degli intellettuali più in vista. Si riteneva, infatti, che scrittori favorevoli al *neutralismo* come Thomas Mann, Anna Seghers o Bertolt Brecht fossero il pericolo più grande per la democrazia e dunque per la libertà della cultura, per via della loro presunta incomprendimento dei meccanismi di potere comunisti o della volontà di non entrare in conflitto con l'Unione Sovietica.

Un appoggio importante agli organizzatori del nuovo apparato *in fieri* venne dalla socialdemocrazia tedesca e in particolare dal borgomastro in carica di Berlino Ovest, Ernst Reuter, a sua volta un ex comunista.⁹ Nella città divisa si poteva naturalmente contare su una rivista già avviata come “Der Monat”, che fondava il proprio discreto successo su un gruppo di intellettuali di formazione e provenienza diverse, ma compatti nella critica al comunismo e soprattutto agli uomini di cultura non apertamente schierati. Il *Congresso per la libertà della cultura*, annunciato quale un incontro internazionale di pubblicisti, storici, sociologi e filosofi come non se ne erano mai visti dopo la guerra,¹⁰ e dallo stesso Lasky come «ponte aereo culturale»,¹¹ tenne dunque la sua seduta inaugurale al Titania-Palast, nel quartiere occidentale di Steglitz, con la partecipazione di ben 1800 invitati (le nazionalità rappresentate erano 21), molti dei quali particolarmente conosciuti. Vi erano ex comunisti come Ignazio Silone, Arthur Koestler, Franz Borkenau, Richard Löwenthal, Theodor Pliever, David Rousset (reduce dalla rottura politica con Sartre), lo svizzero François Bondy, lo scrittore belga Charles Pliesner (1896-1952); la resistenza antifascista era rappresentata soprattutto da Altiero Spinelli e Golo Mann; vi era infine, significativamente, il gruppo dei federalisti, composto, oltre che dallo stesso Spinelli, da Eugen Kogon, condirettore dei “Frankfurter

⁷ ...«che gli stalinisti e i compagni di strada dominassero da soli il campo nella lotta per l'orientamento politico e ideale degli europei. La libertà venne messa in campo nella lotta contro la pace» (DOERING-MANTEUFFEL, *Wie westlich sind die Deutschen?*, cit., p. 85).

⁸ «Il progettato congresso berlinese era per così dire una risposta alle campagne di un tempo di Münzenberg» (ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., p. 59).

⁹ *Ibid.*

¹⁰ K. W., *Für kulturelle Freiheit*, in “Die Zeit”, n°24, 15 giugno 1950, p. 3.

¹¹ MELVIN J. LASKY, *Die Antwort des Westens*, in “Tagesspiegel”, 24 giugno 1950, ripubblicato in “Der Monat”, n°22-23, pp. 480-484, qui p. 480.

Hefte”, da Hendrik Brugmans e soprattutto da Denis de Rougemont, che a partire dal 1952 sarebbe stato presidente del Comitato esecutivo del CCF; diversi erano, infine, gli intellettuali che avevano dovuto subire l’emigrazione o dure persecuzioni anche da parte comunista, come Margarete Buber-Neumann (1901-1989). La presidenza onoraria del Congresso fu affidata a Benedetto Croce, John Dewey (1859-1952), Karl Jaspers, Jacques Maritain (1882-1973), Bertrand Russell (1872-1970), mentre Lasky, vero *trait d’union* tra Europa e Stati Uniti, fu indicato come Segretario generale.¹²

Scorrendo la lista dei numerosi partecipanti alle sedute del congresso, non può passare inosservato il fatto che diverse figure intervenute a Berlino avevano aderito anche alla *Société européenne de culture* – tra questi Croce, Silone, Jaspers, Sternberger, Borgese, Piovene, Tecchi, mentre avevano dato il loro assenso senza poter essere presenti Aron, Gide, Duhamel, Marcel –, sebbene fin dall’annuncio della manifestazione fosse evidente come le due iniziative avessero ben poco a che fare l’una con l’altra, per i toni, l’impostazione politica e, per certi versi, anche il modello organizzativo.

I discorsi tenuti nelle intense giornate dei lavori furono puntualmente riportati da “Der Monat” e descritti come «der spontane Ausdruck einer gemeinsamen Sorge der Schriftsteller, Künstler, Wissenschaftler und Politiker, welche die außerordentliche Bedrohung der geistigen Freiheit in unserer Zeit erfahren haben und sich nun bei aller Mannigfaltigkeit ihrer Ansichten und Wirkungskreise als eine echte Gesinnungsgemeinschaft zusammenfanden».¹³ Lasky aveva dato avvio al congresso affermando che «[d]ies ist ein Kongreß freier Menschen in einer freien Stadt. Es ist eine Begegnung von einzelnen, die hier den Wert des Einzelmenschen bekunden wollen»,¹⁴ e, dopo l’intervento del sindaco Reuter, la parola era stata data all’autorevole Ignazio Silone, che il lettore di “Der Monat” aveva già imparato a conoscere grazie al fascicolo 19 della rivista. Lo scrittore e uomo politico sostenne a Berlino l’importanza di quell’incontro, che avrebbe dovuto esaminare i problemi della libertà della cultura, ma non secondo le modalità di analisi fatte proprie dall’UNESCO, che considerava esclusivamente gli ostacoli di tipo economico. Egli metteva in evidenza come non si dovesse comunque degenerare nella propaganda e nel fanatismo: soltanto attraverso il dialogo e lo scambio era possibile sviluppare la cultura, mentre costringere al silenzio l’avversario significava nuocere anche a se stessi. Gli scrittori avrebbero dunque dovuto essere consapevoli delle loro responsabilità e difendere la libertà della cultura attraverso la solidarietà tra intellettuali.¹⁵

¹² ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., pp. 63-66.

¹³ ...«l’espressione spontanea di una preoccupazione comune di scrittori, artisti, scienziati e politici che hanno fatto esperienza della eccezionale minaccia alla libertà della cultura nella nostra epoca e si sono riuniti ora nella grande varietà delle loro idee e delle loro sfere d’azione come una vera società di compagni di fede» (*Kongress für Kulturelle Freiheit*, in “Der Monat”, n°22-23, p. 339).

¹⁴ «Questo è un congresso di uomini liberi in una città libera. È un incontro di singoli che vogliono dichiarare qui il valore del singolo individuo» (*Die Eröffnungskundgebung*, *ivi*, p. 341).

¹⁵ *Ivi*, pp. 344-347.

Le parole di Silone erano senza dubbio condivisibili, tuttavia il problema consisteva nel fatto che altri autorevoli partecipanti al congresso utilizzavano toni molto più duri e assertivi, a partire dal filosofo Sidney Hook, secondo il quale il pericolo maggiore per la libertà culturale proveniva dalla «Einmischung des Staates in das Leben der einzelnen Denker und Künstler, aus dem Versuch, Arbeit in ein uniformes Schema zu pressen».¹⁶ Tali preoccupazioni, che erano state espresse anche da Hans Eberhard Friedrich, potevano apparire in sintonia con le parole utilizzate da coloro che predicavano l'autonomia del campo intellettuale. Malgrado ciò, era evidente che, nella pratica, amici e nemici venivano selezionati sulla scorta delle rispettive scelte politiche. Come si comprende agevolmente dagli esempi avanzati, Hook parlava di totalitarismo, ma, una volta sconfitto il nazismo, il suo non poteva che essere un attacco diretto ai comunisti; egli, infatti, si scagliava contro i Partigiani della pace e l'Unione Sovietica, concludendo che «[i]m Hinblick auf die kulturelle Freiheit ist eine Gesellschaft frei, wenn in ihr weder eine offizielle politische Theologie noch eine offizielle Metaphysik, noch eine offizielle Doktrin über die Beschaffenheit der Welt existiert und die Voraussetzung dafür bildet, daß jemand an einem geistigen Leben in irgendeiner Form teilnehmen kann».¹⁷ Hook non considerava, tuttavia, come in realtà vi fosse la necessità di una proposta positiva, che si rifacesse a un'autentica circolazione di prodotti culturali e a un autonomo sviluppo delle idee dal punto di vista politico, non soltanto alla mancanza di una visione formalmente prescrittiva.

Ancora più violento fu il breve intervento iniziale di Arthur Koestler, il quale, citando il capitolo quinto del Vangelo di Matteo, raccomandava «[s]ia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno»,¹⁸ per indicare come non ci potessero essere compromissioni né mezze misure nella lotta per la libertà intellettuale (e contro il comunismo). Secondo Koestler, gli intellettuali contemporanei erano

... so sehr gewohnt, nach der Weder-Noch-Methode zu handeln und nach Synthesen und Kompromissen zu suchen, daß sie nicht mehr einzusehen vermögen, daß es Situationen gibt, in denen nur eine klare und unzweideutige Entscheidung den eigenen physischen und moralischen Fortbestand ermöglicht. Ich spreche hier — um es genauer zu sagen — von jener Kategorie unserer intellektuellen Kollegen im Westen, die Neutralität gegenüber der Cholera predigt. Diese Menschen sind die Opfer einer seltsamen geistigen Perversion. Sie können alles beweisen, woran sie glauben, und sie glauben alles, was sie beweisen können. Sie sind die Halbjungfrauen der Demokratie.¹⁹

¹⁶ ...«intromissione dello Stato nella vita del singolo pensatore e del singolo artista nel tentativo di comprimere il loro lavoro in uno schema uniforme» (ivi, p. 349).

¹⁷ «Con riferimento alla libertà della cultura una società è libera quando in essa non esistono né una teologia politica ufficiale, né una metafisica ufficiale, né una dottrina ufficiale sulle condizioni del mondo che crei la condizione affinché qualcuno possa partecipare alla vita spirituale in una qualsiasi forma» (*Die Eröffnungskundgebung*, cit., p. 351).

¹⁸ Ivi, p. 355.

¹⁹ ...«così abituati ad agire secondo il metodo del né-né e a cercare sintesi e compromessi che non sono più in grado di riconoscere che ci sono situazioni in cui solo una decisione chiara e inequivocabile consente la propria sopravvivenza fisica e morale. Io parlo qui — per dirlo in maniera più precisa — di quella categoria dei nostri colleghi intellettuali in Occidente che predica la neutralità nei confronti del

La guerra di Corea, che sarebbe scoppiata proprio in quei giorni, è stata spesso citata come causa dell'inasprimento dei toni, ma, quando Koestler si rivolse per la prima volta al pubblico convenuto con questo suo primo discorso, il conflitto armato non era ancora scoppiato, e inoltre quelle stesse parole egli le aveva già utilizzate proprio su "Der Monat" l'anno precedente.²⁰ Koestler era infatti avvezzo a simili sortite, ma anche gli altri oratori, pur non raggiungendo la sua stessa veemenza, non furono da meno quanto a nettezza delle posizioni espresse. James Burnham stigmatizzò infatti lucidamente ogni tentazione neutralista, argomentando tuttavia le proprie posizioni in maniera intelligente e solida e senza l'esclusivo ricorso alle emozioni suscitate nell'ascoltatore, come aveva fatto invece Koestler.²¹

I conferenzieri che intervennero nel corso della sessione dedicata agli intellettuali formularono poi convinzioni che andavano nella stessa direzione. Si segnalavano in particolare gli interventi di Giuseppe Antonio Borgese,²² a sua volta antisovietico ma dalle inflessioni più pacate, di Herbert Read²³ (1893-1968), di Peter De Mendelssohn,²⁴ di Nicholas Nabokow,²⁵ questi ultimi autori che avevano già pubblicato scritti su "Der Monat". Al termine della sessione, Melvin J. Lasky lesse la bozza di un messaggio per gli intellettuali dell'Est, poi accolta dal Congresso all'unanimità,²⁶ che dava ulteriore dimostrazione di come la manifestazione fosse rivolta politicamente verso un'unica direzione.

Tra gli interventi più significativi di tutto il Congresso vi era senza dubbio il discorso di Karl Jaspers.²⁷ Il filosofo considerava anche l'importanza del ruolo degli intellettuali (che indicava come «die sogenannten Geistigen»), i quali avrebbero reso il Vero «mittelbar und wirksam».²⁸ Il loro lavoro appariva indissolubilmente legato a un confronto aperto, pubblico, senza limitazioni, che era indicato come l'espressione più diretta della libertà.²⁹ Neppure il secondo discorso di Koestler poteva passare sotto silenzio, nel momento in cui lo scrittore sosteneva che l'alternativa non si poneva né tra destra e sinistra, né tra capitalismo e socialismo, bensì tra tirannia e libertà.³⁰ In ogni modo, già nel corso del congresso le sue parole erano andate incontro ad alcune

colera. Queste persone sono vittime di una strana perversione spirituale. Possono dimostrare tutto ciò a cui credono, e credono a tutto ciò che possono dimostrare. Sono le mezze-vergini della democrazia» (*ivi*, p. 356).

²⁰ Cfr. *supra*, capitolo III.

²¹ JAMES BURNHAM, *Die Rhetorik des Friedens, Die Eröffnungskundgebung*, cit., pp. 448-455.

²² GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, *Freie oder reglementierte Kunst*, in "Der Monat", n°22-23, pp. 380-383.

²³ HERBERT READ, *Der Künstler in seiner Gemeinschaft*, *ivi*, pp. 373-375.

²⁴ PETER DE MENDELSSOHN, *Die Versuchung des Intellektuellen*, *ivi*, pp. 384-386.

²⁵ NICOLAS NABOKOW, *Der Künstler im totalitären Staat*, *ivi*, pp. 386-389.

²⁶ *Bericht über die Diskussion*, *ivi*, p. 392.

²⁷ KARL JASPERS, *Gefahren und Chancen der Freiheit*, *ivi*, pp. 396-406.

²⁸ «Mediato ed efficace» (*ivi*, pp. 403-404).

²⁹ *Ivi*, p. 404.

³⁰ ARTHUR KOESTLER, *Das falsche Dilemma*, *ivi*, pp. 436-441.

critiche,³¹ benché fosse stato soprattutto il suo *Ja oder Nein* a essere sottoposto a una lunga discussione.³²

Anche l'intervento firmato da Raymond Aron si rivelò particolarmente interessante, sebbene egli non fosse riuscito a recarsi a Berlino. Aron, il cui ruolo esercitato nel mondo culturale e politico francese e, in seguito, nello stesso CCF rendeva le sue parole particolarmente pregnanti,³³ si schierava a sua volta contro il neutralismo, compreso quello sostenuto dal movimento per l'unità europea – gli europei, a suo dire, si sarebbero messi volentieri a osservare lo svolgimento degli eventi dal balcone della storia³⁴ –, e contro ogni ipotesi terzaforzista.³⁵ Egli non si capacitava di come gli intellettuali non vedessero che davanti a loro vi era una semplice alternativa, senza possibilità di mediazione, e che quindi era necessario operare una scelta inequivocabile. A chi avrebbe voluto insistere sul fatto che fosse meglio non prendere posizione in quanto non si poteva credere che la verità stesse tutta da una parte, il politologo replicava che nella storia umana non vi era mai stato alcun aspetto per il quale impegnarsi che fosse anche privo di lati oscuri.³⁶ Nonostante ciò, egli prendeva una posizione molto netta – Stalin non avrebbe avuto alcuna intenzione di mirare alla pace, ma solo alla guerra di conquista³⁷ – e insisteva dunque sulla necessità di lottare contro la minaccia totalitaria in maniera solidale, nella convinzione che un'opposizione ferma avrebbe probabilmente provocato una guerra limitata, facendo diminuire i rischi di un conflitto totale.³⁸

Nel quadro dei rapporti con le altre organizzazioni intellettuali di quegli anni, spiccava soprattutto quanto affermato da Dolf Sternberger,³⁹ dal cui discorso vale la pena citare ampi stralci in quanto egli, membro della SEC, biasimava l'istituzione veneziana e l'Assemblea alla quale aveva preso parte solo tre settimane prima. La sua critica si rivolgeva principalmente ai termini scelti dalla SEC – si rammenti che Sternberger era tra gli autori di *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen* –, e sottolineava come l'uso scorretto della parola “cultura” fosse proseguito anche dopo gli anni del nazismo, poiché essa non veniva considerata una *cura* per qualcosa, bensì una mera materia da organizzare. La SEC, secondo questa prospettiva, appariva a Sternberger come un esempio in negativo degno di menzione per via dell'uso dell'espressione *homme de culture*:

Es stellte sich zwar alsbald heraus, daß sich mehrere anwesende Schriftsteller, Gelehrte und Künstler unter diesem Titel ebenso wenig wohl fühlten wie ich, daß

³¹ Cfr. *Bericht über die Diskussion*, *ivi*, pp. 465-470.

³² Cfr. *Bericht über die Diskussion*, *ivi*, pp. 370-372.

³³ RAYMOND ARON, *Zwischen dem begrenzten und dem totalen Krieg*, *ivi*, pp. 456-463.

³⁴ *Ivi*, p. 463.

³⁵ *Ivi*, p. 462.

³⁶ *Ivi*, p. 460.

³⁷ *Ivi*, p. 463.

³⁸ *Ivi*, p. 462.

³⁹ DOLF STERNBERGER, *Von der Zweideutigkeit der Kultur*, *ivi*, pp. 375-379.

ihnen dieser Anzug gleichsam nicht paßte. Es fand sich aber unglücklicherweise doch keine bessere Formel, die alle überzeugt hätte, und so blieb es bei der ursprünglichen. Ich weiß nicht, ob ich ein *homme de culture* bin. Mein Metier kann ich freilich nennen, ich bin ein Schriftsteller [...]. Nicht aber ist die Kultur mein Metier. Kultur kann, wenn sie lebt, niemals ein Metier werden. In dem Augenblick aber, wo sie es wird, ist sie verloren und verdorben.⁴⁰

La sua conclusione era che

... entweder man muß resigniert die Waffen strecken und müde mit dem Strom schwimmen, wohin er uns nun einmal treibt — oder aber es ist für diejenigen, deren Sache es ist, die Begriffe zu ordnen, für die Philosophen, die Literaten, die Intellektuellen, für uns, die wir hier sitzen, gerade deswegen die allerhöchste Aufmerksamkeit geboten, weil es sich um eine so mächtige Verirrung [...] handelt.⁴¹

Forse si trattava, da parte di Sternberger, di una vendetta per essere stato trattato con poco riguardo da Campagnolo nel corso della discussione all'Assemblea costitutiva della SEC? Benché la critica sollevata nei confronti della *Società* non riguardasse la sua struttura o la sua posizione politica, ma solo l'uso distorto, e secondo Sternberger molto diffuso, del termine "cultura", era stata la SEC ad essere additata come modello negativo, e questo la metteva in cattiva luce, poiché non si poteva ritenere che un'istituzione che non era in grado di servirsi correttamente delle parole fosse affidabile o utile.

Nel corso della discussione emerse anche la richiesta di un chiarimento a proposito dell'organizzazione del *Congresso* berlinese. Henri Frenay (1905-1988), attivo nella Resistenza e fondatore di "Combat", domandò infatti quale fosse lo scopo di una manifestazione di quel genere, e ottenne da Melvin J. Lasky una risposta molto significativa:

Das erste Ziel dieses Kongresses ist erreicht. Es bestand darin, in einem Außenposten der Demokratie, 150 Kilometer hinter dem Eisernen Vorhang, Intellektuelle zu versammeln und ihren Willen zu einer gemeinsamen Tat zu dokumentieren.

Unser zweites Ziel war es, den Reichtum und die Vielfalt der freiheitlichen Ideenwelt zu zeigen. [...]

Unser drittes Ziel ist, wie es auch Herr Frenay will, Resolutionen zu verfassen und eine Organisation zu gründen, die nach diesem Kongreß weiterarbeitet. Wir wollen

⁴⁰ Si rivelò presto che molti scrittori, studiosi e artisti presenti non si sentivano a loro agio con questo titolo proprio come me, questo abito in un certo senso non era della giusta misura. Sfortunatamente non è stata trovata una formula migliore che avrebbe convinto tutti, e così si è rimasti alla formula originale. Io non so se sono un *homme de culture*. Il mio mestiere lo posso naturalmente nominare, sono uno scrittore [...]. Ma la cultura non è il mio mestiere. La cultura, quando vive, non può mai diventare mestiere. Nel momento in cui, tuttavia, essa lo diventa, è persa e corrotta» (*ivi*, p. 377).

⁴¹ ...«o, rassegnati, si devono consegnare le armi e nuotare stancamente seguendo dove ci porta proprio la corrente — oppure proprio per questo è offerta la più grande attenzione per coloro il cui compito è ordinare i concetti, per i filosofi, i letterati, gli intellettuali, per noi che sediamo qui, perché si tratta di un traviamiento così possente» (*ibid.*).

schon hier den bescheidenen Anfang für ein ständiges internationales Komitee machen [...].⁴²

Dalle parole di Lasky si poteva chiaramente dedurre la volontà di creare una struttura stabile, avente un preciso obiettivo politico e propagandistico. Dal Congresso sarebbe infatti sorto, quasi per filiazione spontanea, il *Congress for cultural freedom*. La nuova associazione intellettuale appariva pertanto, almeno considerando la manifestazione costituente, un'occasione di incontro di eccezionale valore e di grandi dimensioni, con la capacità – tipica dei raduni culturali cominternisti degli anni Trenta – di inserire il singolo intellettuale in una struttura assertiva, nella quale egli potesse sentirsi a suo agio, difeso e confortato dal vedere che le sue idee erano condivise, ma anche dalla quale era difficile distaccarsi, se non a prezzo di uno strappo. Rispetto agli incontri tra le due guerre, che non si stabilizzarono mai in istituzioni formalmente definite (perché alla base vi era il Comintern, che non poteva gradire strutture culturali parallele), il CCF pretese di fare un salto di qualità, prefigurando, almeno fin dalla metà del 1950, la costituzione di un segretariato, presto trasferito a Parigi per evitare eventuali infiltrazioni nemiche e per trovarsi più vicini al centro del neutralismo e del *compagnonnage de route* europeo. Il segretariato di Parigi avrebbe plasmato, anche grazie ai forti legami con la stampa e con l'editoria, il nucleo di un'autentica «steuernde Ideologieagentur»⁴³ a partire dall'inverno a cavallo tra il 1950 e il 1951, invece di costituirsi come un movimento di massa sul modello dell'Agit-Prop, secondo l'intento di Koestler e Burnham.⁴⁴ Rispetto alla SEC, quindi, che era nata come struttura organizzata e che soltanto dopo una fase di consolidamento si era data al proselitismo, con il CCF era stata data la precedenza all'evento propagandistico e solo in seguito si pensò a un'organizzazione strutturale. Gli stessi *rinnegati* e i loro collaboratori si adattarono dunque solo in seguito, anche se in maniera abbastanza rapida, alla nuova situazione internazionale, mentre Campagnolo aveva dimostrato chiarezza di intenti almeno fin dal 1946.

Nel corso del celebre incontro finale, tenutosi nei giardini del Funkturm (la torre della radio) alla presenza di una nutritissima folla (probabilmente 15.000 persone),⁴⁵ Koestler diede lettura del manifesto rielaborato dai congressisti:

1. Wir halten es für eine axiomatische Wahrheit, daß die Freiheit des Geistes eines der unveräußerlichen Menschenrechte ist.

⁴² Il primo obiettivo di questo congresso è raggiunto. Esso consisteva nel riunire intellettuali in una postazione esterna della democrazia, 150 chilometri al di là della cortina di ferro, e nel documentare la loro volontà di un'azione comune. Il nostro secondo obiettivo era quello di mostrare la ricchezza e la varietà del mondo delle idee liberali. [...] Il nostro terzo obiettivo era, come desidera anche il Signor Frenay, redigere risoluzioni e fondare un'organizzazione che continui a lavorare dopo questo congresso. Vogliamo modestamente dare avvio già qui a un comitato internazionale permanente [...]» (*Bericht über die Diskussion*, in "Der Monat", n°22-23, p. 433).

⁴³ «Agenzia ideologica con funzioni di guida e controllo» (DOERING-MANTEUFFEL, *Wie westlich sind die Deutschen?*, cit., p. 75).

⁴⁴ *Ivi*, p. 87.

⁴⁵ ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., p. 74.

2. Diese Freiheit besteht in erster Linie im Recht des Einzelnen, eigene Meinungen zu bilden und zu äußern, und zwar namentlich auch dann, wenn sie von den Meinungen der Obrigkeit abweichen. Der Mensch wird zum Sklaven, wenn er des Rechtes beraubt wird, „nein“ zu sagen.
3. Freiheit und Friede sind untrennbar verbunden. [...] ⁴⁶

A queste linee programmatiche faceva seguito una serie di dichiarazioni decisamente antisovietiche e antineutraliste:

4. Wir glauben, daß die Hauptursache der gegenwärtigen weltweiten Unsicherheit durch die Politik von Regierungen entsteht, die sich mit Worten zum Frieden bekennen, sich aber weigern, die grundlegenden Bedingungen einer solchen doppelten Kontrolle auf sich zu nehmen. [...]
12. Gleichgültigkeit und Neutralität kämen angesichts einer solchen Drohung einem Verrat an den wesentlichsten Werten der Menschheit gleich, einer Abdankung des freien Geistes. Von unserer Antwort auf diese Bedrohung hängt es ab, ob das Menschengeschlecht den Weg zum Konzentrationslager-Staat oder zur Freiheit einschlagen wird.
13. Die Verteidigung der kulturellen Freiheit verpflichtet uns heute, unseren Beitrag zur Entwicklung einer Kultur zu leisten, welche die von der gegenwärtigen Weltrevolution aufgeworfenen Probleme geistig bewältigt. [...] ⁴⁷

Al termine della lettura del documento Arthur Koestler pronunciò la frase evocativa «Freunde, die Freiheit hat die Offensive ergriffen!»:⁴⁸ il *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino espresse infatti soprattutto parole d'ordine, che soltanto nei mesi e negli anni successivi avrebbero assunto una forma omogenea dal punto di vista ideologico nei termini del *consensus liberalism*. Ulrike Ackermann sostiene, inoltre, che il *Congresso* non fu caratterizzato, in realtà, da un attacco al sistema sovietico, bensì da una critica alla mancanza di libertà e alla repressione della verità, sotto qualunque regime ciò avvenisse,⁴⁹ secondo quanto era stato espresso da Sidney Hook proprio nel suo discorso a Berlino. Senza dubbio al *Congresso* si erano levate voci rivolte anche contro la dittatura di Francisco Franco, tuttavia è evidente che non si potevano paragonare la forza e il gran numero delle frasi pronunciate contro l'Unione Sovietica e contro i neutralisti alle poche asserzioni indirizzate al regime franchista. Ciò risulta palese soprattutto se si considerano i discorsi degli oratori principali, da Aron a

⁴⁶ «1. Riteniamo una verità assiomatica il fatto che la libertà dello spirito sia uno dei diritti inalienabili dell'uomo. 2. Questa libertà consiste in prima linea nel diritto del singolo di costruirsi e di esprimere opinioni proprie, e precisamente anche quando esse divergono dalle opinioni dell'autorità. L'uomo diventa schiavo se viene privato del diritto di dire "no". 3. Libertà e pace sono legate in maniera indivisibile. [...]» (*Manifest*, in "Der Monat", n°22-23, pp. 483-484).

⁴⁷ «4. Crediamo che la causa principale dell'attuale insicurezza planetaria sorga dalla politica di governi che a parole professano la pace, ma che si rifiutano di assumere le condizioni basilari di un tale doppio controllo. [...] 12. Indifferenza e neutralità equivarrebbero di fronte a una simile minaccia a un tradimento dei valori fondamentali dell'umanità, a un'abdicazione dello spirito libero. Dipende dalla nostra risposta a questa minaccia se il genere umano imboccherà la strada verso lo Stato-campo di concentramento o verso la libertà. 13. La difesa della libertà culturale ci impone oggi di fornire il nostro contributo allo sviluppo di una cultura che venga a capo dei problemi sollevati dall'attuale rivoluzione mondiale» (*ivi*, pp. 483-484).

⁴⁸ «Amici, la libertà ha sferrato l'offensiva» (*Schlußkundgebung*, *ivi*, p. 473).

⁴⁹ ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., p. 63.

Burnham allo stesso Koestler. Al di là delle – fondate – accuse ai regimi comunisti, il problema consisteva nella mancanza di una vera analisi specifica,⁵⁰ che portava a volgere l'attenzione dalle vicende intellettuali o politiche alla questione morale, disincentivando un approccio dialogico e dunque una soluzione del problema che non implicasse una distruzione anche fisica dell'avversario.

Un'altra istituzione che stava nascendo in quei mesi era il *Centre européen de la culture*, indissolubilmente legato al nome di Denis de Rougemont e dunque al CCF. Rougemont aveva partecipato alla manifestazione sponsorizzata da "Der Monat" e, segretamente, dalla CIA con un discorso anticomunista che gli sarebbe anche valso negli anni successivi, come detto, la presidenza del Comitato esecutivo del CCF a Parigi. Il progetto del *Centre européen de la culture* era tuttavia nato in un contesto diverso, in quanto paradossalmente proposto dal principale avversario di Rougemont all'interno movimento europeo, l'inglese Duncan Sandys.⁵¹ Sandys intendeva, infatti, porre limiti ben definiti all'attività europeista di Rougemont, le cui quotazioni erano enormemente salite dopo gli interventi da lui tenuti in occasione delle *Rencontres internationales de Genève* del 1946 e del congresso federalista di Montreux dell'agosto del 1947. Affidandogli un compito circoscritto e all'apparenza lontano dai veri centri decisionali, vale a dire la gestione e il coordinamento della attività culturali di carattere europeistico, Sandys riteneva che Rougemont non avrebbe rappresentato un problema per la politica inglese sul continente,⁵² anche perché egli poteva contare esclusivamente sui propri contatti e sulla stima di cui godeva. Sebbene Mary Jo Deering, principale punto di riferimento storiografico per queste vicende, affermi che Rougemont non era affatto presuntuoso e che era stato il ruolo giocato all'Aja ad avergli conferito la funzione di ambasciatore della cultura europea,⁵³ senza dubbio egli voleva anche emergere rispetto agli altri intellettuali vicini al movimento europeo, come dimostra la lotta di potere in corso in quegli anni tra le diverse correnti e le diverse personalità.

Un primo progetto concreto per la creazione del *Centre européen de la culture* venne presentato da Rougemont tra il gennaio e il febbraio del 1949.⁵⁴ Il piano definitivamente approvato mostrava, tuttavia, come si fosse verificato uno sgretolamento dell'idea iniziale, con un passaggio dalla concezione di un *Centro* come istituzione che si ponesse a guida di tutti gli intellettuali europei a un (arido) pragmatismo organizzativo, fondato su progetti quali una commissione per rivedere i manuali di storia, la divulgazione di informazioni sull'Europa anche attraverso la piccola editoria, i contatti con l'UNESCO.⁵⁵ A rendere complicata l'azione di

⁵⁰ ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., p. 67.

⁵¹ Cfr. *supra*, capitolo III.

⁵² DEERING, *Denis de Rougemont l'europeén*, cit., p. 246. L'idea di costituire un centro per la cultura è stata indicata come tipicamente inglese, mentre polemiche sarebbero sorte in proposito da parte francese nel movimento europeo per via del rifiuto di istituzionalizzare la cultura (*ivi*, p. 248)

⁵³ *Ivi*, p. 335.

⁵⁴ *Ivi*, p. 341.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 342-343.

Rougemont era anche la continua intromissione di Sandys, che provava in tutti i modi a mettere i bastoni tra le ruote al nascente CEC e a lasciare le competenze dei singoli organi nell'indeterminatezza. Dal suo punto di vista, questo tipo di azione di disturbo avrebbe dovuto evitare che, sulla scorta dell'idea di Europa, prendesse vita un'impresa di grande impatto presso l'opinione pubblica, tale da costringere anche il governo di Londra a prendere posizione. All'idea di un *Centro* dotato di un proprio programma culturale proposta in prima battuta subentrò pertanto un'istituzione che fungeva da semplice strumento di coordinamento e di propaganda; ciò indicava in maniera inconfutabile il passaggio da un esile tentativo di imposizione dell'*autonomia* dell'elaborazione culturale alla più scoperta *eteronomia* del campo intellettuale per scopi politici, a cui lo stesso Denis de Rougemont si adattò.

Il 15 gennaio 1949 Denis de Rougemont e Raymond Silva avviarono a Ginevra il *Bureau d'études pour le Centre européen de la culture*.⁵⁶ Malgrado ciò, sarebbero sorte nuove difficoltà, perché nel movimento europeo non vi era una chiara divisione di compiti e si assisteva a continui dissidi anche tra Sandys e Madariaga.⁵⁷ Da questo punto di vista si rileva come la SEC fosse meno burocratizzata e più centralizzata rispetto al CEC, e la concentrazione del potere decisionale e dottrinale nelle mani del Consiglio esecutivo e dunque di Campagnolo portava la *Società* ad assumere una linea chiara nei rapporti interni ed esterni, mentre il decentramento delle attività e delle responsabilità, caratteristico della prima fase di vita del CEC, non rendeva semplice lo sviluppo di un'azione lineare.

Precedente rispetto alla costituzione ufficiale del CEC fu una *Conférence européenne de la culture*, tenuta a Losanna nel dicembre del 1949, alla quale parteciparono numerosi italiani, tra i quali vi era l'onnipresente Ignazio Silone, e ben ventuno partecipanti tedeschi. Quella tedesca era, significativamente, la compagine più nutrita, e tra i convenuti vi era anche Carlo Schmidt,⁵⁸ il quale non avrebbe mai risposto alle sollecitazioni di Campagnolo per entrare nella SEC e che invece avrebbe anche portato il suo contributo al *Congresso* di Berlino dell'anno successivo. Un simile evento internazionale mostrava dunque che, mentre i tedeschi avrebbero fatto grande fatica a partecipare alla SEC – anche per innegabili mancanze strategiche da parte di Campagnolo – essi si rivelavano molto più disponibili in altre circostanze. Quando in gioco vi erano i governi, come nel caso della conferenza di Losanna o di altre iniziative del Movimento europeo, non si rischiava nulla in proprio, e non a caso emergeva il desiderio di partecipazione alla vita politica e culturale internazionale. In relazione al mondo intellettuale tedesco non si poteva pertanto affatto parlare di inconsistenza o di mancanza di vigore e vitalità, come già i primi anni dopo la guerra avevano mostrato, tuttavia a prevalere era senz'altro una diffusa esigenza di sicurezza, che si rispecchiava nella ricerca di percorsi tutelati, che i governi erano ben lieti di suggerire e segnalare.

⁵⁶ *Ivi*, p. 346.

⁵⁷ *Ivi*, p. 354.

⁵⁸ *Ivi*, p. 360.

Tutto ciò andava evidentemente a scapito dell'*autonomia* dell'uomo di cultura: procedendo nella direzione tracciata dai governi, infatti, tendeva a venire meno l'iniziativa indipendente (individuale o collettiva) degli intellettuali, che si accodavano in molti casi a iniziative prese altrove. Nel contesto di quegli anni erano dunque sovente gli intellettuali stessi a favorire, con i loro comportamenti, l'*eteronomia* del campo.

Il CEC in fase di formazione si inseriva dunque in questa prospettiva, secondo quanto si desume da un'analisi attenta delle pratiche intellettuali e non soltanto delle parole di Rougemont, il quale nel suo discorso alla conferenza culturale di Losanna dichiarò in realtà l'esatto opposto di quanto avrebbe effettivamente promosso con l'istituzione ginevrina. Egli, infatti, proclamava la sua avversione per la visione di cultura fatta propria dal Consiglio d'Europa (una *summa* statica della produzione intellettuale europea), prediligendo una visione dinamica della cultura, che fosse agente di cambiamento e che non poteva rimanere nelle mani dei governi.⁵⁹ Non erano soltanto i Paesi dell'Est europeo, secondo Rougemont, a caratterizzarsi per un controllo governativo sulla cultura, ma anche i Paesi occidentali, per via di istituzioni molto influenti e con tendenze alla nazionalizzazione dei saperi e dell'educazione, che prevedevano ad esempio il diffuso controllo sui mezzi di comunicazione e sull'insegnamento scolastico (in particolare su quello della storia) e sul sistema universitario.⁶⁰ Il CEC, nella visione di Rougemont, avrebbe invece dovuto configurarsi come un'istanza di collegamento tra le diverse iniziative a livello europeo, nell'ambito dell'educazione e della documentazione, secondo una chiara linea decentralizzatrice, favorendo la nascita di istituti, di progetti, di scuole e di piani per il sostegno allo studio e alla ricerca.⁶¹

Come si può facilmente intuire, tutte queste meritorie proposte rischiavano paradossalmente di ricadere nell'ambito d'azione dei governi, perché indirettamente la gestione non poteva essere che istituzionale: l'organizzazione della cultura, secondo i non facili compiti prefissati da Rougemont, era destinata a passare per il sostanziale accordo tra i diversi governi e le diverse forze politiche, senza le quali non sarebbe stato pensabile un intervento efficace sul sistema educativo o sulla manualistica scolastica. Le dichiarazioni di Rougemont, antistatali a livello teorico, si scontravano quindi con l'effettiva costituzione di un organismo burocratico indirettamente dipendente dalle volontà dei governi. Per questa ragione, si può ipotizzare che Umberto Campagnolo non potesse avere nulla a che vedere con il CEC, non soltanto per il netto atteggiamento anticomunista – e dunque contrapposto alla sua politica del dialogo – espresso dall'istituzione ginevrina, ma anche per una diversa prospettiva sul senso dell'opera dell'intellettuale nel contesto politico europeo. Sia dal punto di vista geografico, sia da quello delle modalità d'azione, infatti, Campagnolo non aveva nulla a che spartire con Rougemont: per il primo non si potevano dimenticare l'Est e dunque la stessa Unione

⁵⁹ *Ivi*, p. 362.

⁶⁰ *Ivi*, p. 363.

⁶¹ *Ivi*, p. 364.

Sovietica quale parte integrante dell'Europa intesa come unità di civilizzazione, mentre per il secondo l'Europa era ormai ridotta ai soli Paesi occidentali. Per quanto concerneva, invece, il concreto piano d'azione, per Rougemont risultava indispensabile un contatto diretto con i governi, mentre una simile opzione era sempre stata rifiutata da Campagnolo. I compiti del CEC e della SEC si sarebbero infine rivelati molto differenti: l'istituzione veneziana, con la *politique de la culture*, non intendeva lavorare sul piano concreto degli scambi, ma crearne le condizioni sulla scorta del sostegno all'*autonomia* del campo intellettuale.

Non è dunque un caso che, diversamente da quanto accadeva tra la SEC e il CCF (che, come visto, all'inizio furono caratterizzati da una minima sovrapposizione di nominativi), la SEC e il CEC non condivisero mai collaboratori. Pur trattandosi di iniziative che avrebbero potuto pescare i loro simpatizzanti nello stesso bacino di sostenitori potenziali, in particolare a Ginevra e dintorni, nell'ambito della SEC i veri intellettuali attivi erano probabilmente coloro che, trovandosi un po' in secondo piano e non essendo pienamente legittimati a un'azione di rilievo, non avrebbero mai potuto essere selezionati per entrare nelle delegazioni ufficiali che invece rappresentavano il *target* di molti eventi internazionali ai quali il CEC dava il proprio avallo. La SEC e il CCF erano inoltre interessati a dare forma al panorama intellettuale e a *includere* tra i propri aderenti potenzialmente l'intera categoria degli uomini di cultura, mentre il CEC, ridotto da Rougemont a un'efficiente organizzazione per scambi culturali a livello principalmente istituzionale, escludeva – per sua costituzione, non volontariamente – coloro che non avrebbero portato effettivi vantaggi all'impresa europea.

Il progetto del CEC, accolto dalla conferenza di Losanna del dicembre del 1949, poté comunque andare in porto. Nonostante non coincidesse a pieno con gli obiettivi riduttivi degli inglesi, esso era infatti ben poco rivoluzionario: la stessa Mary Jo Deering, pur tentando di mostrare questa evoluzione sotto una luce positiva, scivola nell'affermare che Rougemont si era trasformato da amatore militante in professionista,⁶² confermando indirettamente la tesi della sottomissione dell'istituzione ginevrina a una volontà *eteronoma*, così come appariva dal suo effettivo sviluppo.

Il 24 giugno del 1950 furono firmati a Ginevra gli accordi formali per la creazione del *Centre européen de la culture*, un evento importante al quale parteciparono alcuni dei massimi esponenti del Movimento europeo, ma riservato a un pubblico ristretto composto da uomini politici e funzionari – quindi non da intellettuali in senso stretto – tra i quali si era inserito anche Tom Braden (1917-2009), giornalista e agente della CIA,⁶³ che fu il referente dei servizi segreti americani anche per il *Congress for cultural freedom*. Sia il CEC, sia il CCF, quindi, sebbene avessero compiti e modalità d'azione e di partecipazione differenti, erano accomunati da uno stesso interesse da parte dell'amministrazione americana e della CIA, segno ulteriore che di *autonomia* non si

⁶² *Ivi*, p. 379.

⁶³ Cfr. in particolare *ivi*, p. 387.

poteva senz'altro parlare. Il CEC aprì formalmente i battenti il 7 ottobre del 1950, con un discorso inaugurale di Rougemont fortemente segnato dal terrore comunista e scritto sotto l'impressione della guerra di Corea.⁶⁴

Il *Centre européen de la culture* e il *Congress for cultural freedom*, nonostante i molteplici punti di contatto, erano due istituzioni formalmente distinte. Per chi tuttavia si muoveva quotidianamente negli ambienti intellettuali europei non era difficile distinguere i tratti di un unico, grande progetto comune, soprattutto proprio per via di certe continuità personali. Antony Babel, che aveva certamente il polso della situazione anche in quanto attivo a Ginevra, inviò a Campagnolo il ritaglio di un articolo tratto da "Le Journal de Genève" del 7 giugno: il breve trafiletto⁶⁵ dava semplicemente notizia della manifestazione che si sarebbe svolta a fine mese, ma ad aver colpito Babel era stato l'occhiello (*Après le Congrès de Venise*), che forniva l'impressione che tra le due manifestazioni vi fosse un legame diretto. Egli si domandava se la manifestazione non fosse una replica preparata e ordita dall'organizzazione che faceva capo a Denis de Rougemont.⁶⁶ Questa preoccupazione aiuta a intuire come già vi fossero rapporti tesi, se non propriamente inimicizia, tra Rougemont e gli organizzatori delle RIG e anche la stessa SEC.

In vista del *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino, Campagnolo affermava di avere scritto al Segretariato della manifestazione per ottenere informazioni, ma di non aver ricevuto risposta e dunque di non potere ancora definire se Rougemont fosse implicato oppure no. In ogni caso, il *Congresso* berlinese nasceva sotto la stessa stella dell'iniziativa organizzata dall'intellettuale svizzero, dunque con l'intento di difendere la libertà della cultura, con l'esclusione *a priori* di alcune manifestazioni della cultura stessa. Campagnolo avrebbe sempre stigmatizzato questo paradosso, fondando su di esso il proprio giudizio sul CCF e sul CEC.⁶⁷

Le *Rencontres internationales de Genève*, di conseguenza, in quel periodo dovevano trovarsi in una situazione politica non certo semplice. Se, in fondo, la SEC poteva evitare di interessarsi a Rougemont e alle sue iniziative, l'offensiva del CEC era molto più pericolosa per le RIG, che ne divenivano concorrenti diretti per l'acquisto di posizioni di legittimità. Proprio questa circostanza la si inferiva da un'altra lettera di Babel a Campagnolo: quest'ultimo aveva proposto, su suggerimento di Jacques Havet, una collaborazione stretta tra la SEC e le RIG che, garantendo comunque il mantenimento dell'indipendenza delle due istituzioni, potesse essere preludio a una collaborazione con l'UNESCO.⁶⁸ Babel rispose che era in primo luogo indispensabile

⁶⁴ *Ivi*, p. 389.

⁶⁵ *Une manifestation pour la liberté de la culture à Berlin*, in "Journal de Genève", 7 giugno 1950.

⁶⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 9 giugno 1950.

⁶⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 20 giugno 1950.

⁶⁸ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 6 novembre 1950. Cfr. anche *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Havet Jacques*, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 27 ottobre 1950 e lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 7 novembre 1950.

risolvere le difficoltà politiche appena citate, e si augurava che Campagnolo volesse mantenere confidenziali le lettere e dunque i rapporti che stavano intercorrendo in quella fase.⁶⁹

Se gli amici svizzeri della SEC erano particolarmente preoccupati dall'attivismo di Rougemont, i tedeschi lo erano dell'incontro di Berlino. Dopo averne discusso con Campagnolo nel corso dell'Assemblea costitutiva della SEC e avere già comunicato al Segretario generale il ruolo di primo piano svolto al *Congresso per la libertà della cultura* da Sternberger, Hans Paeschke scriveva che l'obiettivo della manifestazione era stato chiaramente quello di inserirsi nella battaglia culturale tra Oriente e Occidente. In quanto direttore del "Merkur", Paeschke era stato invitato a Berlino e aveva presenziato al *Congresso*, ma non poteva approvare i toni e soprattutto le idee di separazione che erano alla base dei discorsi emersi in quell'occasione – al contrario, evidentemente, di altri membri della SEC, come Jaspers e Silone, che comparivano tra i sostenitori del CCF e che non si espressero con Campagnolo in proposito. Paeschke annunciava la sua reazione, chiaramente moderata, che sarebbe consistita non in una critica al *Congresso* in sé (la situazione tedesca e l'assoluta prevalenza dell'anticomunismo nel Paese non lo permettevano), ma in un saggio ancora da scrivere dedicato alla posizione degli intellettuali nel mondo moderno e, di conseguenza, ai rapporti con l'Oriente europeo,⁷⁰ due tematiche che, come visto, già avevano interessato il "Merkur" negli anni precedenti.

Egli era tuttavia consapevole che, se ancora poche settimane prima il dialogo con gli intellettuali dell'Est era stato particolarmente complicato, dopo la manifestazione di Berlino la situazione si era aggravata ancora di più. Per questa ragione egli riteneva possibile la ricerca di un canale di comunicazione soltanto a livello *privato*, con l'esclusione di qualsiasi contatto a livello pubblico. Gli intellettuali "orientali", infatti, si sarebbero altrimenti sentiti osservati e controllati, e in un simile contesto sarebbe stato pressoché impossibile trovare una base per la discussione intorno ai concetti, come invece era stato possibile fare all'Assemblea costitutiva della SEC.⁷¹

Quella proposta da Paeschke sulla vicenda appariva una visione oscura e negativa, nella quale il primo incontro internazionale organizzato dal CCF segnava un vero spartiacque, almeno a livello tedesco. Risultava infatti consigliabile per la SEC, dal suo punto di vista, mantenere un basso se non bassissimo profilo, riservandosi di favorire esclusivamente contatti privati. A questa visione non certo favorevole alla *Società* Campagnolo non avrebbe forse voluto adattarsi, se avesse riguardato il contesto francese oppure quello italiano. Il problema, ancora una volta, era la sua scarsa conoscenza del clima culturale tedesco, che lo obbligava da un lato a dipendere dalle

⁶⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 9 novembre 1950.

⁷⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 10 luglio 1950.

⁷¹ *Ibid.*

informazioni che gli forniva Paeschke, sicuramente affidabili ma comunque soggettive, dall'altro a non avere modo di intervenire direttamente. Egli non ebbe pertanto il coraggio di affrontare un'azione "di forza" (in senso propagandistico) che avrebbe forse potuto scombinare i piani altrui, e permise indirettamente la stabilizzazione della situazione che, così cementata, si sarebbe mantenuta per almeno un lustro, rendendo a lungo impossibile una seria penetrazione della SEC e della sua idea di dialogo nel mondo germanofono.

Era proprio dalla corrispondenza con Paeschke che emergeva *in toto* il pensiero di Campagnolo a proposito del *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino, sul quale il Segretario generale, dopo i primi tentativi andati a vuoto, si era informato anche grazie a dei contatti diplomatici. In occasione del CE di Venezia dell'ottobre del 1950 egli avrebbe dichiarato che il CCF proponeva principi ampiamente contestabili:⁷² a suo parere, infatti, parlare di *difesa della libertà della cultura* presupponeva l'intenzione di insistere sulle cause della divisione in atto invece di contribuire a rimuoverle. Sia l'invito esteso a un certo gruppo di oratori, tra i quali figurava innanzitutto Arthur Koestler, sia la strumentalizzazione (propria in realtà di entrambe le parti politiche) di espressioni come pace o democrazia avrebbero contribuito a creare confusione tra gli organismi politici e la cultura. La vera contraddizione non risiedeva nella difesa della libertà della cultura in sé, bensì nel ritenere che, per operare secondo tale fine, si dovessero escludere a priori certe dottrine politiche, sociali o filosofiche, vale a dire il marxismo e ogni scelta che, a torto o a ragione, potesse far presagire una posizione debole nei confronti del comunismo. Il fatto che gli spiragli per un vero dialogo fossero molto ristretti non rappresentava, secondo il Segretario generale, una ragione sufficiente per rinunciare all'impresa e arroccarsi su posizioni difensive, ma, al contrario, avrebbe dovuto spingere a mobilitare con impegno ancora maggiore le forze disponibili per tentare di giungere a una soluzione.⁷³

Alcuni mesi dopo anche padre Maydiou sarebbe tornato a citare l'associazione sorta a Berlino, in relazione a una lettera a Jacques Maritain che Campagnolo gli aveva evidentemente chiesto di scrivere per convincere l'autorevole filosofo cattolico ad aderire alla SEC. Pur non essendo ancora riuscito ad assecondare il desiderio di Campagnolo per altri motivi, Maydiou avvertiva il Segretario generale che Maritain aveva appunto assunto la Presidenza onoraria del *Congress for cultural freedom*; ammettendo di non comprendere la ragione di tale decisione, Maydiou intendeva sapere se questo fatto portasse mutamenti nella prospettiva di Campagnolo. Maydiou si dichiarava infatti scarsamente entusiasta dell'iniziativa berlinese, tuttavia poneva semplicemente il problema senza temere gravi ripercussioni sul progetto di invitare

⁷² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, *Extraits des procès verbaux de la séance du Conseil exécutif de la S.E.C. tenue aux "Giardini" de la Biennale de Venise le 15/10/1950*.

⁷³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 18 luglio 1950.

Maritain alla SEC.⁷⁴ Da parte sua anche Campagnolo sembrava dare scarso peso alla notizia; egli riteneva, infatti, che Maritain avesse accettato la Presidenza soltanto in considerazione del nome (provvisorio) dato all'iniziativa, ossia *Amis de la liberté de la culture*, non rilevando le intenzioni politiche dell'associazione. Il Segretario generale reputava di poter essere sicuro di ciò, dal momento che anche Croce e Jaspers, presenti nel Comitato d'onore dell'iniziativa berlinese, erano già membri della SEC, ma evidentemente, soprattutto nel caso del filosofo tedesco, egli commise un grave errore di valutazione.⁷⁵

Pur senza scivolare verso la sociologia del *normative institutionalism*,⁷⁶ è innegabile che sia la *Société européenne de culture* sia il *Congress for cultural freedom* rappresentavano due importanti esempi di *istituzioni normative*, in grado di influire sulle regole di comportamento e sulle attitudini di determinati gruppi sociali e di definire l'appropriatezza di certi atteggiamenti o di certe forme di pensiero. Secondo questa prospettiva, risulta particolarmente fertile il confronto con quanto Giles Scott-Smith scrive a proposito del CCF in quello che è finora l'unico studio dedicato a un'associazione intellettuale attento ad andare oltre la cronaca politica e che, pur non essendo condivisibile nelle sue conclusioni sotto diversi punti di vista, rimane un punto di riferimento per l'approccio al tema in questione.⁷⁷

Secondo Scott-Smith, il CCF aveva il fondamentale compito di estendere l'atlantismo in senso culturale, senza naturalmente che l'ottica politica e quella economica rimanessero fuori dai giochi. Benché il CCF sostenesse la propria apoliticità, esso era perfettamente complementare al piano Marshall e ne era l'equivalente sul piano culturale. Questo fatto non escludeva una cooperazione più complessa a ogni livello sociale, economico e culturale, soprattutto in relazione alla coabitazione nella stessa istituzione di interessi pubblici e privati.⁷⁸ Secondo Scott-Smith, infatti, «[t]he CCF was part of the “politics of apolitical culture”: an organisation representing the connection between semi-autonomous cultural-intellectual developments and political intentions».⁷⁹ Rendendo istituzionale un concetto come quello di *libertà della cultura*, il CCF lo presentava allo stesso tempo come norma di pensiero sociale e di comportamento in

⁷⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydieu R. P.*, lettera di Jean-Augustin Maydieu a Umberto Campagnolo, 16 ottobre 1950.

⁷⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Augustin Maydieu, 3 novembre 1950.

⁷⁶ JAMES G. MARCH, JOHAN P. OLSEN, *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*, Free Press, New York 1989; WALTER W. POWELL, PAUL J. DI MAGGIO (a cura di), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, University of Chicago Press, Chicago 1991; SCOTT W. RICHARD, *Institutions and Organizations*, Sage, Thousand Oaks, CA 2001; PATRICIA H. THORNTON, *Markets from Culture. Institutional Logics and Organizational Decisions in Higher Education Publishing*, Stanford Business Books, Stanford, CA 2004. Si veda anche PETER L. BERGER, THOMAS LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 2011 [ed. or. *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday, Garden City, NY 1966].

⁷⁷ Cfr. SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 1-3.

⁷⁹ *Ivi*, p. 4.

termini conservatori, stimolando al consenso nei confronti di idee quali l'eredità comune tra Europa e America e, allo stesso tempo, delle vigenti gerarchie al potere.⁸⁰

La SEC, nella quale non si sarebbe mai verificata la stessa coabitazione di interessi pubblici e privati caratteristica del CCF, era a sua volta una istituzione normativa, ma in questo caso la norma non era imposta dall'esterno, né era plasmata in collaborazione con una serie di istanze estranee all'associazione medesima. Per questa ragione non si può parlare per la SEC di *politics of apolitical culture*, dal momento che essa stessa non aveva alcuna pretesa di essere apolitica, anzi rivendicava di operare per una *politica della cultura*, sebbene questa non avesse a che fare con la politica tradizionale che era invece la vera arma utilizzata dal CCF. L'associazione guidata da Campagnolo appariva come un'istituzione normativa pur non avendo paradossalmente alcuna idea da rendere *norma*, se non quella del dialogo, che più che una regola era una *prassi*.

Si consideri, inoltre, che il CCF e la SEC raccoglievano le adesioni di figure tra loro molto diverse. Il CCF aveva dalla propria parte soprattutto politologi o filosofi della politica (come Aron, Burnham, Hook) oppure scrittori che della politica avevano fatto il loro pane quotidiano (ad esempio Koestler, e in una certa misura anche Lasky); la SEC, invece, offriva spazio all'intellettuale "classico", allo scrittore, all'artista, al filosofo che altrove avrebbe potuto essere definito *puro*, vale a dire non necessariamente implicato in maniera diretta nella vita politica del suo Paese. Rare erano in questo senso le eccezioni, come quella di Norberto Bobbio. Si può infatti ritenere che la SEC guardasse al vero intellettuale *engagé*, vale a dire all'uomo di cultura che, per occuparsi di politica, doveva fare un salto *a latere* rispetto alla propria attività lavorativa, mentre il CCF lasciava largo spazio a chi aveva trovato coincidenza tra l'attività professionale e quella pubblica.

Ciononostante, quanto Scott-Smith scrive per il CCF è valido in buona parte anche per la SEC:

The Congress arose at a time when the traditional position of the autonomous critical intellectual was under threat from the demands of political conformism in the East and West, and it was in a sense a response to these conditions. Yet there is a double contradiction here. First, the formation of an institution to safeguard the identity of the traditional independent intelligentsia would seem a paradox. Second, there is the fact that while the CCF did present itself as the guardian of the free-thinking intelligentsia, in doing so it was fulfilling this function with a deeply political intent.⁸¹

Se per il CCF si poteva dunque porre il problema dell'«institutionalisation of freedom»,⁸² allo stesso modo per la SEC sarebbe emerso il paradosso del *disciplinamento* dell'autonomia intellettuale, come dimostrato da un dibattito sollevato

⁸⁰ *Ivi*, pp. 5-6.

⁸¹ *Ivi*, p. 13.

⁸² *Ibid.*

da Louis Guilloux al Consiglio esecutivo di Venezia del settembre 1951.⁸³ Ciò significa che la SEC e il CCF rispondevano a un medesimo impulso verso l'organizzazione e l'istituzionalizzazione dell'azione culturale – un passaggio che Anne Showstack Sassoon definisce dall'intellettuale tradizionale all'*organizzatore*⁸⁴ –, benché gli scopi simili conducessero a risultati diversi a seconda di ciò che si era disposti a cedere. In questa sede non si intende indicare chi avesse ragione o chi fosse moralmente superiore, ma chi si adattasse maggiormente alla situazione complessa dell'epoca. Il CCF appariva perfettamente adattato e inserito negli ingranaggi nella strategia americana; la SEC, in quanto non facente parte di alcuna strategia politica e non essendo assimilabile neppure dai comunisti e dai sovietici, sarebbe invece stata una sorta di scheggia impazzita in quegli anni. Ciò rendeva l'istituzione veneziana particolarmente imprevedibile, ma anche una sorta di cartina di tornasole sia dell'effettiva possibilità di un dialogo, sia dell'esistenza di una cultura autonoma dalle decisioni politiche.

In quanto scrive Scott-Smith non è tuttavia condivisibile l'adeguamento al punto di vista del CCF medesimo: secondo lo studioso, l'istituzione nata a Berlino «supported the view that cultural excellence could only be maintained within a free society and not as part of a political programme».⁸⁵ Ciò che veniva dichiarato e ciò che invece avveniva a livello superficiale, in realtà, non poteva che scontrarsi sulla questione dell'*eteronomia* propria del CCF. Non soltanto i finanziamenti della CIA, sui quali paradossalmente si potrebbe soprassedere,⁸⁶ ma soprattutto l'effettivo *discorso* promosso dal CCF e dalle istituzioni a esso affratellate si rifaceva in maniera aperta a ciò che Umberto Campagnolo definiva *politica ordinaria*. Senza dubbio il sogno di una società libera era autentico, ma nella realizzazione di tale progetto l'intellettuale appariva all'interno di un contesto nel quale le scelte politiche non erano interscambiabili e non erano poste sullo stesso piano, ma venivano giudicate secondo una gerarchia dettata dagli ideologi e dagli uomini politici e non dagli intellettuali medesimi. Si consideri inoltre che, se in linea teorica quello professato dal CCF non era mero anticomunismo, bensì libertà della cultura che solo indirettamente (ma necessariamente) assumeva toni antisovietici,⁸⁷ le manifestazioni organizzate in quegli anni non potevano che rivelarsi palesemente anticomuniste. Allo stesso modo, la selezione degli artisti, degli scrittori e dei musicisti non per il valore intrinseco della loro produzione culturale, ma per il significato politico attribuibile alla loro persona o

⁸³ Cfr. *infra*, nel presente capitolo.

⁸⁴ ANNE SHOWSTACK SASSOON, *Gramsci's Politics*, Croom Helm, London 1980, pp. 269-270, cit. in SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 30. Cfr. anche *ivi*, pp. 84-85.

⁸⁵ SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 22.

⁸⁶ Si consideri che gli aderenti al CCF erano favorevoli all'*eteronomia* del campo intellettuale, e i finanziamenti della CIA non influivano sulle loro idee in proposito, sia perché la provenienza del denaro era sconosciuta alla maggioranza di loro, sia perché, in ogni modo, essi erano già disposti a prendere posizione secondo quella stessa prospettiva. L'argomento usato in questa sede, diversamente da quello fatto proprio da Frances Stonor Saunders, non può dunque essere considerato di tipo moralista.

⁸⁷ SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 20

alle loro opere⁸⁸ era uno degli espedienti più frequentemente utilizzati da parte di Lasky, Josselson e compagni.

Una volta proposte queste considerazioni, è evidente come il CCF possa essere considerato «a kind of “institutionalisation” of the traditional intellectual for distinct political purposes»,⁸⁹ erede collettivo – o meglio appunto istituzionale – di quegli intellettuali storicamente entrati nell’agone politico anche con ruoli guida. La SEC, invece, si configurava come l’erede degli uomini di cultura *à la* Jean Paulhan, che consideravano la politica in senso più ampio, non restringendola alle ideologie in campo o, peggio, al gioco dei partiti, e che puntavano alla vera libertà, ossia all’*autonomia* della cultura come indispensabile nutrimento per la politica stessa.

Per quanto concerne il *Centre européen de la culture*, è difficile instaurare dei confronti, dal momento che non si trattava di un’autentica associazione intellettuale.⁹⁰ In ogni modo, esso non poteva che porsi sullo stesso piano del CCF: Denis de Rougemont aveva infatti fondato il CEC convinto dell’importanza della cultura nella costruzione dell’Europa,⁹¹ e ciò significa che la concezione di cultura dell’istituzione ginevrina era davvero molto diversa rispetto a quella fatta propria della SEC. Da una parte, infatti la cultura veniva usata in maniera diretta per la costruzione dell’Europa, quindi per un (nobile) uso strumentale, dall’altra si andava alla ricerca della sua più assoluta libertà (intesa come autonomia), pur sapendo che cultura e politica non potevano che essere profondamente legate. Anche il CEC, naturalmente, era parte delle strategie di disciplinamento degli intellettuali, ma, diversamente dalla SEC e dal CCF, non aveva i caratteri di un’istituzione normativa, dedicandosi esso esclusivamente alla collaborazione tra i governi in quanto agenzia di collegamento.

5.2 La maturazione della SEC

a) I mesi successivi all’Assemblea costitutiva e la nascita del centro parigino

Il *Congress for cultural freedom*, la *Société européenne de culture* e il *Centre européen de la culture* non possono essere studiati in maniera proficua senza inserire la loro storia all’interno del contesto politico internazionale. Malgrado ciò, era anche la forza organizzativa e ideologica di queste stesse istituzioni a catalizzare l’attenzione degli intellettuali e a guidarne e canalizzarne le opinioni, e ciò si dimostrava particolarmente vero per il CCF.

⁸⁸ In proposito si veda almeno SCOTT-SMITH, KRABBENDAM (a cura di), *The Cultural Cold War in Western Europe 1945-1960*, cit., per i saggi della prima e della quinta parte.

⁸⁹ SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 31.

⁹⁰ Cfr. *supra*, *Introduzione*.

⁹¹ JACQUES FREYMOND, *Un humaniste combattant*, in DEERING, *Denis de Rougemont l’europpéen*, cit., p. 21.

Probabilmente per questi motivi Hans Eberhard Friedrich scriveva a Campagnolo di essere stato costretto a lasciare da parte tutto il materiale ricevuto dalla SEC, dal momento che la situazione politica e militare gli rendeva troppo difficile scrivere dell'istituzione veneziana da un punto di vista fertile e al contempo utile per la *Società* medesima. È anzi significativo che Friedrich, posticipando a un momento più propizio la stesura di un articolo, ritenesse che, nel caso in cui si fosse messo immediatamente a lavorarvi, avrebbe addirittura rischiato di essere di danno alla *Società*. Stando alla corrispondenza con il Segretario generale, non è dato di sapere che cosa egli intendesse esattamente, tuttavia si trattava di parole significative, poiché la situazione politica costringeva gli intellettuali tedeschi, o almeno quelli tra loro più sensibili o meno legittimati all'interno del campo letterario, a operare una sorta di autocensura che non volgeva certo a favore della ripresa culturale, né poteva consentire un avvicinamento di altri connazionali a un'associazione come la SEC.

Quanto detto in precedenza a proposito del ruolo degli intellettuali "minori" nella SEC si sarebbe riproposto anche nei mesi successivi all'Assemblea costitutiva. Fu infatti soprattutto questa categoria di scrittori, filosofi e artisti ad avanzare proposte, a partecipare alle riunioni indette da Campagnolo, a spendere il proprio tempo per leggere la documentazione della *Società* e per discuterne con colleghi che avrebbero potuto trovare l'iniziativa particolarmente interessante.

Anche dal punto di vista finanziario, che rappresentava un aspetto per fornire stabilità e futuro all'iniziativa, la situazione era molto delicata. La SEC rimase infatti a lungo nell'incertezza, perché a interessarsi veramente dell'associazione non erano i personaggi di grande calibro il cui nome e la cui influenza avrebbero verosimilmente attirato cospicui finanziamenti di enti pubblici e di mecenati privati. Stanislao Ceschi discusse della questione finanziaria con il senatore a vita Guido Castelnuovo,⁹² ma l'imbarazzo di Campagnolo a causa delle difficoltà economiche incontrate si evidenziava soprattutto in una sua lettera a Ceschi della fine di novembre del 1950, in cui egli insisteva affinché da Andreotti (e magari da De Gasperi)⁹³ giungesse il denaro necessario per assicurare il mantenimento dell'associazione. Da un lato egli comprendeva, infatti, di non poter avanzare continuamente richieste alla Biennale, dall'altro era consapevole che, rimandando o rinunciando a diverse iniziative importanti a causa della carente disponibilità economica, si forniva l'impressione che la SEC fosse scarsamente vitale.⁹⁴ Nuove rassicurazioni sarebbero giunte dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, seppure con un sorriso⁹⁵ che, in Andreotti, non si poteva essere certi di che cosa nascondesse. In ogni modo, ancora nulla di concreto doveva

⁹² Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 9 novembre 1950.

⁹³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ponti Giovanni*, lettera di Giovanni Ponti a Umberto Campagnolo, 23 giugno 1950.

⁹⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 29 novembre 1950.

⁹⁵ *Ivi*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 16 dicembre 1950.

essersi delineato all'orizzonte all'inizio della primavera, e Campagnolo pregò Ceschi di intercedere affinché lui stesso e Ponti potessero incontrare di persona Andreotti, per essere rassicurati circa il possibile proseguimento delle attività della *Società*.⁹⁶ Ceschi e Andreotti si confrontarono sulla questione il 4 luglio, e il primo ottenne rassicuranti promesse e un rinnovato elogio, soprattutto per il fatto che la SEC non ricorreva alla pubblicità martellante e questo era considerato un indice di serietà,⁹⁷ sebbene fosse anche particolarmente opportuno dal punto di vista politico.

Appare ancora una volta evidente come Campagnolo non mancasse di operare, attraverso Ceschi e Ponti, un *pressing* deciso in un certo ambiente politico, legato a filo doppio alla Democrazia cristiana e al governo nazionale. Ponti, in particolare, non era un referente intellettuale, ma il suo ruolo amministrativo all'interno della Biennale e i rapporti stretti intrattenuti con il governo lo rendevano una pedina fondamentale per Campagnolo, il quale gli avrebbe anche scritto che la SEC era in fondo nella sue mani.⁹⁸ Silvio Guarnieri, diversi anni dopo,⁹⁹ si sarebbe chiesto fino a che punto si potesse parlare di indipendenza della SEC, e la domanda emerge anche in sede di analisi *a posteriori*, nel momento in cui non è possibile chiarire soprattutto il ruolo di Andreotti. A rassicurare è il fatto che, in questo caso, l'appoggio governativo dato tramite finanziamenti era di dominio pubblico, e non aveva né avrebbe mai creato problemi neppure ai comunisti italiani. Per questa ragione, sembra di poter concludere che non vi fu alcuna influenza da parte ufficiale, e lo stesso Campagnolo non avrebbe mai accettato di farsi manipolare.

Nuove difficoltà sarebbero poi sorte, per motivi differenti, nel corso dell'estate: Giovanni Ponti, rieletto sindaco, rinunciò alla carica per motivi di salute. Egli intendeva abbandonare pure la sua funzione alla Biennale per via di alcune non meglio precisate malignità sul suo conto,¹⁰⁰ ma un suo passo indietro sarebbe stato gravissimo per la SEC, dal momento che egli aveva autorevolmente sostenuto sin dal principio l'iniziativa di Campagnolo. Ponendo in mezzo anche Andreotti, ancora una volta tramite Ceschi, il Segretario generale poté dunque dirsi soddisfatto nel momento in cui ebbe la certezza che Ponti aveva desistito dal rinunciare anche a quella seconda carica.¹⁰¹

Dopo il CE di Roma del febbraio 1951 Campagnolo scrisse a Babel di avere contattato un suo vecchio amico, il latinista Ezio Franceschini (1906-1983), deputato democristiano, domandandogli di coordinare all'interno del Parlamento italiano l'azione

⁹⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 29 marzo 1951.

⁹⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 5 luglio 1951. Cfr. anche *ivi*, lettera riservata di Nicola de Pirro a Stanislao Ceschi, 30 luglio 1951.

⁹⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Ponti Giovanni*, lettera di Umberto Campagnolo a Giovanni Ponti, 10 dicembre 1951. Sull'attività "amministrativa" di Ponti si veda in particolare *ivi*, lettera di Giovanni Ponti a Nicola De Pirro, 7 agosto 1951.

⁹⁹ Cfr. *infra*, capitolo VI.

¹⁰⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 11 luglio 1951.

¹⁰¹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 31 luglio 1951.

dei membri della SEC, soprattutto nell'intento di favorire la stesura di un progetto di legge a favore della *Società*. La richiesta del Segretario generale era probabilmente il primo passo di un lungo processo che avrebbe portato frutti concreti solo un decennio dopo questi tentativi iniziali¹⁰² (la prima *leggina* a favore della SEC venne promulgata nel 1961).

A Roma, nonostante Campagnolo volesse tenere aggiornate le personalità che più potevano influire sui destini della SEC, non sempre si comprendevano le novità che l'istituzione veneziana intendeva apportare nel panorama politico e culturale. Proprio il presidente Guido Castelnuovo, che non era certo il socio più attento a quanto accadeva all'interno dell'associazione da lui presieduta,¹⁰³ aveva ad esempio giudicato la risposta fornita da Campagnolo a Ladislav Rieger – una risposta ampiamente “di sinistra” e che, come era stato notato da Diego Valeri, dava l'idea che venissero fatte concessioni eccessive ai comunisti¹⁰⁴ – come passibile di essere interpretata alla stregua dell'opinione della *Società* e non del Segretario generale come individuo.¹⁰⁵ Campagnolo, incassata una tale obiezione, non poteva che ammettere che l'autorevole matematico e senatore a vita non aveva ancora colto che i compiti della SEC non erano puramente culturali, bensì sociali e politici. Castelnuovo rimaneva tuttavia una personalità con la quale bisognava mantenersi in ottimi rapporti anche per la sua funzione presso l'Accademia dei Lincei, e sarebbe toccato a Ceschi chiarire la situazione.¹⁰⁶

Di grande importanza per l'organizzazione interna della *Società* e per l'irradiamento esterno della *politica della cultura* sarebbero stati i centri locali (termine più appropriato rispetto a “nazionali”), anche se nei primi anni Cinquanta ne nacque un numero molto limitato. Per diversi motivi, infatti, non fu possibile farne partire molti, né la loro attività – se si eccettua il centro parigino – fu particolarmente vivace. La situazione sarebbe mutata nel decennio successivo, ma già in quella prima fase, secondo le parole di Jean Lescure nel corso del CE di Roma del febbraio 1951, si era sentita la necessità di «remédier immédiatement à la difficulté que nous rencontrons dans les rapports entre les différents membres de la Société Européenne de Culture», dal momento che “Comprendre” veniva percepito come uno strumento insufficiente a mantenere i legami tra i soci.¹⁰⁷ Campagnolo intendeva dunque i centri locali come «un

¹⁰² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 3 marzo 1951.

¹⁰³ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Ponti Giovanni*, lettera di Umberto Campagnolo a Giovanni Ponti, 21 giugno 1950.

¹⁰⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Mueller Fernand-Lucien*, *Extraits des procès verbaux de la séance du Conseil exécutif de la S.E.C. tenue aux “Giardini” de la Biennale de Venise le 15/10/1950*.

¹⁰⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Ceschi Stanislao*, lettera di Guido Castelnuovo a Umberto Campagnolo, 16 dicembre 1950.

¹⁰⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 23 dicembre 1950.

¹⁰⁷ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in “Comprendre”, n°3, maggio 1951, p. 48.

appareil de réception dans une zone qui peut être plus ou moins vaste»,¹⁰⁸ e aveva già avanzato l'idea nel corso del CE di Venezia dell'ottobre 1950.¹⁰⁹

Tra la fine del 1950 e i primi giorni del 1951 si costituì dunque a Parigi la sezione francese della *Société européenne de culture*.¹¹⁰ Si trattava del primo centro costituito su base locale, ed esso aveva una grande importanza per un'ovvia ragione: Parigi era il fulcro della cultura mondiale, e infatti anche il CCF avrebbe presto spostato la sua segreteria nella capitale francese. Era stato l'attivissimo Jean Lescure a indire una prima riunione informale, ospitata nella sua abitazione, con alcuni dei soci più attenti alle vicende della SEC. Tra questi vi era il filosofo Jean Wahl, che, solitamente molto aperto, nel corso di quell'incontro doveva aver contribuito a rendere tesa l'atmosfera, selezionando con criteri severi e tutti relativi a una chimerica "purezza" politica gli intellettuali da proporre come nuovi membri.

Al di là di questa difficoltà e della totale mancanza di fondi, le idee erano molte, a partire da quella di un bollettino periodico, da pubblicare con una cadenza più frequente rispetto a "Comprendre" e più semplice nella forma, in modo da andare incontro alle esigenze di un pubblico di voraci lettori come quello francese. Tale bollettino avrebbe anche potuto approfittare di strutture già esistenti, ad esempio assorbendo la rivista "L'Arche", che godeva del patronato di André Gide ed era quindi ampiamente legittimata nel panorama culturale francese.¹¹¹ Campagnolo aveva dimostrato in altre occasioni di accettare sempre di buon grado le proposte di Lescure, ma non poteva essere di aiuto relativamente alla questione finanziaria, suggerendo anzi che, nel caso in cui si fossero trovate sovvenzioni *in loco*, il carattere internazionale dell'istituzione ne avrebbe senz'altro tratto beneficio.¹¹² Nei mesi successivi nulla si sarebbe mosso su questo versante, nonostante un incontro con il ministro degli affari europei, il socialista Guy Mollet,¹¹³ e la disponibilità di un giovane romanziere, Jacques Duchateau, a svolgere la funzione di segretario non remunerato della sezione parigina.¹¹⁴

Dopo gli ultimi accorgimenti, la seduta costitutiva del centro venne comunque indetta in data 29 dicembre 1950, alla presenza di Jean Grenier, Louis Guilloux, padre Maydiou, Jean Wahl, Jean Lescure e Jacques Duchateau, tutti uomini da subito attenti alle attività della SEC. Presidente del centro fu nominato Grenier, segretari Lescure e Duchateau, mentre i consiglieri erano nove: Amrouche, Bédarida, Béguin, Emmanuel,

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 49.

¹⁰⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, *Extraits des procès verbaux de la séance du Conseil exécutif de la S.E.C. tenue aux "Giardini" de la Biennale de Venise le 15/10/1950*.

¹¹⁰ Si tenga presente l'assoluta frammentarietà della documentazione relativa al centro francese.

¹¹¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Lescure Jean, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 2 luglio 1950.

¹¹² *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lescure, 19 luglio 1950.

¹¹³ Cfr. *ivi*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 16 agosto 1950, e lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lescure, 28 agosto 1950.

¹¹⁴ *Ivi*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 13 ottobre 1950.

Guilloux, Maydiou, Merleau-Ponty, Wahl, Eric Weil.¹¹⁵ Il numero limitato di membri della SEC aderenti al centro parigino indicava da un lato una certa compattezza del gruppo, ma dall'altro anche la sproporzione tra i progetti di Campagnolo e Lescure e le effettive forze a disposizione.

Una delle prime questioni analizzate nel corso della riunione costitutiva riguardò il reclutamento di nuovi membri che, sulla scorta di quanto già deliberato a Venezia da un precedente Consiglio esecutivo, non avrebbe dovuto scivolare verso un'azione imponente, ma mantenersi sulla base di contatti personali, consentendo la cooptazione attraverso il sostegno di almeno un padrino. In questo modo gli intellettuali convenuti avevano deciso di rinunciare a un'eccessiva pubblicità, riservandosi di interpellare comunque le riviste più influenti (si segnalavano tra le altre "Figaro Littéraire", "Esprit" e "Les Temps modernes"). L'importanza dei rapporti interni all'associazione non veniva comunque sottovalutata, e infatti si proponeva il potenziamento della circolazione di idee e informazioni grazie al progettato bollettino. L'obiettivo di tale pubblicazione di piccolo formato sarebbe stato di «accroître les échanges entre les membres de la S.E.C.» attraverso un foglio mensile – in semplice ciclostile – contenente brevi articoli e alcune note o riflessioni per consentire lo sviluppo della discussione tra i soci.

Nonostante Campagnolo fosse stato assente in occasione della costituzione della sezione francese, egli si presentò a Parigi alcuni giorni dopo, il 7 gennaio del 1951. La documentazione relativa all'incontro riporta come in primo luogo, invece di parlare del gruppo parigino, l'attenzione venisse rivolta alla questione di quegli intellettuali che, sottoposti alle disposizioni emanate da un partito politico, erano stati costretti a prendere coscienza del conflitto tra la desiderata adesione alla SEC e l'autorità a cui facevano riferimento. Il tema era già stato più volte affrontato dal Segretario generale, tuttavia il fatto che esso continuasse a venire a galla testimoniava un'inquietudine non facilmente placabile. In questa occasione si legge sul verbale della seduta che «[p]ar rapport aux autres Sociétés la position de la S.E.C. est particulière, en ce sens qu'elle n'entend faire qu'une politique de la culture, sans qu'intervienne aucun autre choix, quel qu'il soit». In particolare veniva dunque ribadito il dissenso rispetto al *Centre européen de la culture* di Denis de Rougemont, che aveva «opté pour l'occidentalisme».¹¹⁶

Una volta chiarite tali questioni di principio, la discussione venne convogliata verso gli aspetti organizzativi del centro, che tuttavia, data soprattutto la presenza del Segretario generale, in questo caso non avevano carattere meramente locale; si trattava, infatti, di disposizioni che dovevano valere per ogni centro nazionale. Venne innanzitutto stabilito che «il n'y aura pas de Section Française, mais un siège en France». I membri dell'associazione avrebbero quindi dovuto segnalare a quale sede

¹¹⁵ ASEC, *Centri 1, Constitution d'une section Française de la S.E.C.*, 29 dicembre 1950. Il verbale fu inviato in allegato alla lettera del giorno successivo. Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Lescure Jean*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 30 dicembre 1950.

¹¹⁶ ASEC, *Centri 1, Séance du dimanche 7 janvier 1951*.

fare riferimento, indipendentemente dalla propria nazionalità, lasciando anche libera partecipazione alla sedute dei centri per tutti i soci. È importante sottolineare come, in realtà, la costituzione delle sezioni locali non implicasse alcun processo di decentramento, dal momento che «[t]oute la centralisation des activités des différents sièges de la S.E.C. doit [...] se faire à Venise, qui doit être tenue au courant d'une manière précise des travaux entrepris».¹¹⁷ Proprio sulla scorta di tale «esprit de centralisation» era stata esclusa anche la costituzione di una cassa per le sedi nazionali, eccezion fatta per piccole somme da destinare alle spese correnti. Le condizioni per l'accoglimento di donazioni in denaro erano state così definite da Campagnolo: «nous pouvons accepter de l'argent d'où qu'il vienne à la condition expresse de ne prendre aucun engagement vis-à-vis des personnes ou organismes qui nous l'auront fourni, quant à l'usage que nous pourrions être amenés à en faire».¹¹⁸ Tale clausola di indipendenza sarebbe stata rispettata senza eccessive difficoltà, mentre i veri problemi sarebbero inaspettatamente sorti dalla *Société des amis de la SEC* a cui si decise di dare vita. Legata a tale iniziativa era Jacqueline Capelle de Menou, donna dell'alta società parigina, scrittrice, nella cui casa veniva assegnato il premio Sainte-Beuve, presentata a Campagnolo a Venezia da Guilloux,¹¹⁹ la quale tuttavia avrebbe causato gravissime difficoltà all'associazione, giungendo perfino, come si vedrà più oltre, a metterne a rischio la credibilità.

Il Segretario generale era giunto a Parigi anche in quanto interessato a sondare il terreno per organizzare la prima Assemblea generale ordinaria proprio nella capitale francese. Nonostante la buona volontà di Havet, l'UNESCO non sarebbe tuttavia stata in grado di fornire alcun finanziamento per l'anno in corso, pertanto si ipotizzò di inserire l'Assemblea nel quadro dei festeggiamenti per il bimillenario della fondazione di Parigi e di organizzare eventi collaterali come mostre di pittura per attrarre sovvenzioni. Il progetto avrebbe tuttavia incontrato molte più difficoltà del previsto fin dalle prime battute.¹²⁰

Paragonata ai faticosi passi iniziali del centro parigino, la costituzione del centro romano della *Société européenne de culture* sarebbe risultata ancora più complessa. Le prime notizie in merito desumibili dalla corrispondenza tra il Segretario generale e i soci si rintracciano in una lettera del Segretario generale a Umberto Morra¹²¹ del 14 novembre e di una a Ceschi del 29 novembre 1950. Campagnolo domandava ai due uomini di collaborare tra loro e di incontrarsi per considerare la faccenda. La discussione sull'apertura di un centro della SEC a Roma doveva comunque già essere stata intavolata in precedenza, se già Campagnolo si interessava della possibile sede,

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, pp. 50-51.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 14 novembre 1950.

puntando a un ufficio a Palazzetto Venezia,¹²² luogo certamente ambito e che da solo poteva fornire visibilità e soprattutto un'aura di legittimità all'associazione. Ceschi incontrò effettivamente Morra per discutere della questione,¹²³ e, nel corso del CE di Roma, si diede avvio in maniera ufficiale alla costituzione del centro della SEC nella capitale.¹²⁴ Subito dopo la partenza da Roma dei soci stranieri, Campagnolo, Ceschi e Morra iniziarono a progettare la costituzione di una segreteria locale presso l'Accademia dei Lincei. In questo modo si intendeva creare un importante luogo di incontro,¹²⁵ anche perché proprio a Roma vivevano molti dei soci e soprattutto dalla città eterna si potevano muovere i fili a favore della *Società*, anche nelle stanze della politica.

La mancanza di vero entusiasmo da parte dei soci coinvolti rappresentò, tuttavia, la causa principale della lentezza con cui vennero gettate le basi per la sezione romana, sebbene da un ambiente per tradizione aderente al potere politico non si potesse attendere interesse per un'istituzione non inquadrabile secondo i tradizionali schemi di analisi. Campagnolo riuscì quindi soltanto a ottenere da parte di Guido Castelnuovo la vaga promessa di una sistemazione e nulla più.¹²⁶

Nella seconda metà del 1951, in occasione del CE di Venezia del mese di settembre, venne intanto ampiamente discussa la questione dei centri locali. È utile, in proposito, fare riferimento alle indicazioni fornite da Campagnolo quando già passi concreti erano stati fatti a Parigi ed egli poteva definire con distacco oggettivo le motivazioni connesse alla nascita dei centri locali, definiti di importanza strategica per la vita stessa della *Società*. Di fronte agli intellettuali riunitisi al centro di Parigi, che si erano dimostrati desiderosi di influire con critiche e consigli sull'operato del Segretario generale in relazione all'organizzazione delle sedi locali, del formato di "Comprendre" e così via, Campagnolo aveva infatti risposto difendendo punto su punto la propria azione.¹²⁷ Il Segretario generale era giunto a scrivere con toni di rimprovero che il ruolo dei centri locali non era quello di agire da consiglieri o da censori nei confronti dell'associazione. Egli riteneva, infatti, che una simile posizione li avrebbe messi in conflitto con gli organi centrali – anche se erano in questo caso gli organi centrali a mettersi in contrasto con il centro locale. Indipendentemente dal contenuto delle proposte, che poteva anche non essere particolarmente valido, a colpire era la difesa quasi feroce del proprio operato da parte del Segretario generale, il quale sembrava dare scarso spazio di manovra a tutti gli altri, mentre è significativo che, non appena si era

¹²² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislaw*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislaw Ceschi, 29 novembre 1950.

¹²³ *Ivi*, lettera di Stanislaw Ceschi a Umberto Campagnolo, 11 gennaio 1951.

¹²⁴ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 50.

¹²⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 3 marzo 1951.

¹²⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 5 aprile 1951.

¹²⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 4 agosto 1951.

dato un po' di spazio, anche di riunione, a soci molto attivi e molti attenti a quanto accadeva nel vivacissimo contesto francese, si erano immediatamente prodotte frizioni.

Al CE di Venezia le parole sarebbero state altrettanto nette, benché espresse con un tono meno battagliero:

D'une part, le fait que nous constituons une association d'hommes libres implique que notre Société doit être fortement organisée, si elle veut être en mesure de faire œuvre valable. C'est là une question d'efficacité, car nous savons, pour paradoxal que cela puisse paraître, que plus une Association est formée librement, plus elle a besoin que ses membres s'engagent à observer une discipline qui en garantisse l'unité.

Le second point que je désirerais souligner est le caractère nouveau et très particulier de notre Société; c'est l'ampleur et la diversité des problèmes dont elle est appelée à traiter, qui excluent toute formule a priori et nous commandent d'adopter une grande souplesse dans les différents aspects de notre action.

Da quanto sostenuto dal Segretario generale emergeva la constatazione che le esigenze di organizzazione e di disciplinamento erano presupposto indispensabile e persino intrinseco per giungere alla concretezza di un'azione culturale e politica che si dimostrasse anche unitaria e adattabile ai diversi contesti.¹²⁸ I centri locali, fondamentali nella struttura della SEC così come era stata immaginata, dimostravano pertanto la presenza, accanto a una propensione al *disciplinamento*, di un'altrettanto forte tendenza all'*accentramento*. Il decentramento legato all'istituzione delle sezioni locali era infatti illusorio, in quanto corretto dalla generale scarsa vitalità – a parte rari casi – di questi centri in questi anni. In secondo luogo, in quanto *agenzia normativa*, la SEC necessitava di un centro ideologico forte, che poteva identificarsi esclusivamente nella figura del Segretario generale. Campagnolo ribadiva il proprio ruolo centrale nelle parole e nei fatti, ad esempio obbligando a far passare dalla Segreteria di Venezia gli eventuali finanziamenti versati alla sezione locale e che sarebbero comunque stati in seguito corrisposti alla sezione locale medesima. Era infatti compito esclusivo degli organi centrali stabilire il ripartimento delle risorse per trarne l'utile massimo, ma anche per impedire conflitti di natura finanziaria tra le singole sezioni.¹²⁹ In conseguenza di ciò i centri locali

... constitueront à la fois un trait d'union entre leurs membres, sur le plan local; et, sur le plan général, une sorte de relais entre les membres et les organismes centraux. [...] Mais l'essentiel est ailleurs, et l'oublier serait rétrécir par là-même la vocation de la S.E.C., qui est d'ordre international.

[...] Il faut tout de suite, me semble-t-il, établir une distinction, basée sur la remarque suivante: la Société seule est substance. Les Centres locaux ne sont qu'une émanation de cette substance.¹³⁰

¹²⁸ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la salle de l'Ateneo Veneto du 20 au 22 septembre 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 23.

¹²⁹ *Ivi*, p. 24.

¹³⁰ *Ibid.*

Era inoltre necessario non dimenticare gli ovvi scopi di reclutamento, poiché il centro doveva essere un mero strumento a vantaggio della SEC, un «organisme centralisateur des activités de la Société en un certain lieu, pour de simples raisons de commodité et d'efficacité». L'affiliazione degli intellettuali rimaneva infatti alla SEC, non ai singoli centri locali.¹³¹

Sempre nel corso del citato CE di Venezia del settembre 1951 tali questioni sarebbero state molto dibattute. Louis Guilloux riteneva, ad esempio, di non poter accettare proprio questa insistenza da parte di Campagnolo sulla *disciplina* che i centri locali avrebbero dovuto mantenere, soprattutto perché ne sarebbe stata messa in discussione la libertà, e affermava che «la personne humaine semble disparaître» nel progetto presentato dal Segretario generale.¹³² Si trattava di un'osservazione acuta, perché per la prima volta emergeva in maniera chiara il conflitto tra l'intellettuale concepito individualmente e l'associazione. Campagnolo replicava domandando perdono se le formule filosofiche da lui utilizzate fossero risultate ambigue, ma insisteva sul fatto che organizzazione, centralizzazione e disciplina erano fondamentali proprio per consentire il rispetto della persona, dal momento che «[i]l s'agit de coordonner l'action de ces hommes, trop individualistes par tradition» e, in quanto singoli, incapaci di «sauver leur liberté spirituelle». In ogni modo, pur rimanendo della propria opinione (e incontrando comunque l'assenso di diversi membri presenti alla riunione del CE), Campagnolo poteva esprimere in maniera definitiva il suo pensiero, giungendo infatti ad affermare che cosa rappresentava per lui la SEC: «une tentative de remplacer la défense inefficace des hommes de culture pris individuellement par la solidarité des hommes de culture».¹³³

b) Un appello controverso: *oui et oui*

Tra il 12 e il 14 febbraio 1951 si tenne a Roma una importante riunione del Consiglio esecutivo. La capitale italiana era stata scelta quale sede dell'incontro in quanto Umberto Campagnolo era conscio della necessità di sollevare un certo interesse per dimostrare come l'attività della *Société européenne de culture* non stagnasse affatto,¹³⁴ nonché per far vedere da vicino a chi di dovere che i finanziamenti governativi erano meritati.¹³⁵ L'incontro, tenutosi presso l'Accademia dei Lincei, fu dedicato a discutere un *Projet d'Appel aux Intellectuels de l'Europe et du Monde*. Su questo fondamentale passaggio della storia della SEC ha scritto in particolare Nancy

¹³¹ *Ibid.*

¹³² *Ivi*, p. 25.

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 23 dicembre 1950.

¹³⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 7 febbraio 1951.

Jachec,¹³⁶ e in questa sede si considereranno solamente gli aspetti più interessanti della vicenda secondo il punto di vista proprio della presente ricerca.

Al CE romano partecipò un numero ridotto di soci, i quali, a partire dalla seconda seduta, si concentrarono proprio sull'appello. L'idea di predisporre un simile strumento d'azione era stata suggerita dal filosofo olandese Hendrik Josephus Pos (1898-1955) ed era stata sviluppata dal Segretario generale con il sostegno di alcuni soci da lui direttamente contattati. Tra questi figuravano Norberto Bobbio e l'ellenista vivese André Bonnard (1888-1959),¹³⁷ e, poiché l'appello aveva già iniziato a circolare, Campagnolo poteva rendere conto delle prime risposte.

Pos, con il collega Romein, aveva anche inviato al Segretario generale a inizio febbraio un suo progetto di appello. Il lungo testo si occupava di *engagement* e si opponeva all'idea di un'Europa contesa tra le due grandi potenze mondiali, concludendosi con la dichiarazione che «le rôle de l'Europe doit être justement celui d'une synthèse socialiste qui abolira les cupidités brutales du système capitaliste tout en sauvegardant les libertés fondamentales de l'individu».¹³⁸ La bozza di appello proposta dagli olandesi, che si facevano aperti sostenitori di una SEC quale *terza forza* avente un ruolo eminentemente politico, non era condivisibile sotto molti punti di vista. Il Segretario generale, infatti, insisteva sull'originalità dell'associazione veneziana,¹³⁹ che sarebbe consistita non nel proporre una soluzione allo stato attuale delle cose (tra l'altro quella della *terza forza* non era un'idea innovativa), ma nel modificare i fattori in campo, attraverso la difesa delle condizioni necessarie allo sviluppo della cultura. Per tale ragione, diversamente da quanto adombrato da Pos e Romein, la *Società* non avrebbe dovuto porsi come elemento di mediazione:

Notre politique, si jeune soit-elle, a l'avantage d'apporter un mot nouveau, capable d'amener les esprits sur un terrain où le sens de la lutte pourrait finalement apparaître autre. En disant *oui et oui*, nous affirmons envers l'une et l'autre politique opposées que nous n'estimons pas, sur le plan de la culture, le refus à des valeurs culturelles et humaines parfaitement valable.¹⁴⁰

Sarebbe stato proprio questo il nucleo dell'appello originario stilato da Campagnolo, il *oui et oui* che tante discussioni e polemiche avrebbe sollevato. Si trattava, nella sua formulazione, di un motto in controtendenza con le impostazioni politiche prevalenti all'epoca e in palese e voluta contrapposizione rispetto a ogni *aut aut* di marca notoriamente koestleriana. Una simile espressione, tuttavia, non poteva che

¹³⁶ NANCY JACHEC, *The Adresse aux intellectuels de l'Europe et du monde (1952) and its Aftermath: Some Comparative Perspectives on the Intelligentsia's Response to the Partitioning of Europe*, in HEIKO FELDNER, CLAIRE GORRARA, KEVIN PASSMORE (a cura di), *The Lost Decade? The 1950s in European History, Politics, Society and Culture*, Cambridge Scholars Press, Newcastle upon Tyne 2011, pp. 84-100.

¹³⁷ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, pp. 19-20.

¹³⁸ *Ivi*, pp. 20-21.

¹³⁹ Lettera di Umberto Campagnolo a Hendrik Josephus Pos, 9 febbraio 1951, cit. *ivi*, p. 21.

¹⁴⁰ *Ivi*, pp. 21-22.

creare molti dubbi e provocare diverse opposizioni, originate, secondo Campagnolo, dall'intendere il doppio *oui* come posto sul piano della *politica ordinaria* (vale a dire della politica intesa come risposta programmata a problemi pratici). Al contrario, «notre affirmation *oui et oui* se place sur un autre terrain, car nous répondons ainsi à l'exigence de valeurs qui sont liées à la politique de la culture». ¹⁴¹ La ricerca delle condizioni migliori per l'espletamento dell'opera culturale attraverso un'azione politica era dunque il senso vero del doppio *oui*.

Fu chiaro fin dall'inizio della discussione come il problema non consistesse nella formulazione dei singoli paragrafi, bensì nell'orientamento stesso del documento. Il testo originario della bozza di appello ¹⁴² prendeva le mosse dalla constatazione che la guerra non era finita e che il mondo risultava diviso in blocchi. La prospettiva prevalente sosteneva che la soluzione consistesse nella vittoria di uno dei contendenti e nella conseguente sconfitta dell'altro, secondo la politica dell'*aut aut*. La SEC avrebbe invece desiderato mettere in luce che solo chi rifiutava tale contrapposizione ne rifiutava anche la logica conseguenza, ossia la guerra: «[a]ux exigences du oui ou non, reflétant un esprit de guerre et par quoi certains intellectuels se sont imprudemment laissés entraîner, l'homme de culture résiste», dal momento che «il oppose à ces thèses brutales et simplistes la réflexion, qui montre que cette antinomie n'est point vraie et que le conflit n'est point inévitable». Molti sarebbero stati, infatti, gli interessi comuni tra le parti, ai quali andare incontro con spirito di sintesi, poiché «on peut et doit dire oui d'une part et de l'autre, afin que les valeurs essentielles qui se trouvent également chez les uns et chez les autres, ne soient laissées à la merci d'un choc de forces inconscientes». Il testo specificava che proprio questo *oui et oui* era l'essenza della *politica della cultura*, e si concludeva con la richiesta al pubblico degli eventuali lettori di prendere conoscenza dell'esistenza della SEC e della sua azione. ¹⁴³

Intorno a questo documento si levò immediatamente una serie di critiche, e già il perspicace Jean Lescure aveva compreso ben prima dell'inaugurazione del CE di Roma che la discussione in proposito avrebbe aiutato a definire chi potesse dirsi veramente socio della SEC. ¹⁴⁴ Le reazioni furono comunque molto diverse tra loro e provenienti da diversi ambiti culturali. Henri de Ziegler, ad esempio, socio vicino alle RIG e dunque consigliere da ascoltare con particolare attenzione, stroncava l'appello perché non gli era affatto piaciuta la formula *oui et oui*, ¹⁴⁵ che del documento era la parte più significativa; Campagnolo lo rassicurava, sostenendo che sarebbe stata rimossa «la

¹⁴¹ *Ivi*, p. 22.

¹⁴² *Projet d'un appel de la Société européenne de culture aux intellectuels de l'Europe et du monde. Oui et Oui*, *ivi*, pp. 31-32.

¹⁴³ *Ivi*, pp. 31-32.

¹⁴⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lescure Jean*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 30 dicembre 1950.

¹⁴⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. de Ziegler Henri*, lettera di Henri de Ziegler a Umberto Campagnolo, 27 gennaio 1951, pubblicata in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 24.

phrase du *oui ou non*, de *l'aut aut*, du *nein oder ja*, phrase qui, je m'en rends bien compte, privée de toutes les références aux positions auxquelles elle s'oppose polémiqnement, peut paraître un peu comique». ¹⁴⁶

Critiche ancora più dure giungevano dal mondo culturale germanofono. Molto significativo è quanto scriveva Hans Paeschke, perché era lui il punto di riferimento di Campagnolo in terra tedesca. Già il 16 dicembre 1950 Paeschke affermava, in relazione alla bozza inviataagli dal Segretario generale, di ammettere la posizione del doppio *oui* sul piano culturale, ma non su quello politico. ¹⁴⁷ La lettera, in tedesco in originale, riprendeva quanto Paeschke aveva già sostenuto alcuni mesi prima, ovverosia che soltanto a livello privato fosse possibile un dialogo con intellettuali dell'Est. Ciò presupponeva il rifiuto di qualsiasi confronto che prendesse le mosse da valutazioni concernenti i diversi sistemi politici ai quali a suo parere si rivolgeva l'appello. Dalle sue parole, tuttavia, emergevano anche una profonda inimicizia per il comunismo, e al contempo la paura («je ne puis me permettre d'approuver un texte qui contient un *oui*» nei confronti dei comunisti) di rimanere isolato sulla scena tedesca e magari di subire conseguenze ancora più spiacevoli.

Il Segretario generale, per prima cosa, gli rispose che il *oui et oui* non aveva alcun significato politico, bensì era «valable sur le plan culturel». Esso rappresentava il fondamento stesso della *politique de la culture*, che prevedeva l'impossibilità di escludere chicchessia dal novero degli uomini di cultura a causa di motivazioni meramente politiche. Egli aggiungeva, inoltre, che non sarebbero stati i partiti o le istituzioni i destinatari dell'appello, ma i singoli intellettuali, così come era costume della SEC. ¹⁴⁸

Pochi giorni prima dell'avvio della riunione del Consiglio esecutivo di Roma Paeschke indirizzò a Campagnolo una nuova lettera, nella quale si dichiarava d'accordo, in termini generali, con il testo dell'appello, nel caso in cui, come aveva sostenuto il Segretario generale, il suo contenuto fosse stato valido esclusivamente sul piano culturale. Egli rimaneva tuttavia dell'opinione che la formula proposta non potesse essere che interpretata dal punto di vista politico, in quanto chiaramente costruita per contrapporsi a ciò che era stato proclamato al *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino:

¹⁴⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. de Ziégler Henri, lettera di Umberto Campagnolo a Henri de Ziégler, 30 gennaio 1951, pubblicata in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, pp. 24-25, qui p. 25.

¹⁴⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 16 dicembre 1950, pubblicata in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 25.

¹⁴⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 28 dicembre 1950, pubblicata in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 25.

Ceci est confirmé par les questions que m'adressèrent en Allemagne M. le Dr Schoeningh et M. le Dr Sternberger. Je vous laisse à penser que l'on aurait avantage à remplacer par une autre formule celle du double oui, qui aboutit très finement à une antithèse, afin d'éviter des méprises d'interprétation. Pour la participation de représentants allemands à la S.E.C., il est d'importance décisive qu'aucun malentendu ne règne ici.¹⁴⁹

Molto più tagliente si rivelava lo storico svizzero Werner Kaegi, il quale pure si era messo a servizio della SEC prima della sua costituzione per guadagnare consensi e nuovi membri, e che aveva anche scritto per “Comprendre”. Con una lettera datata 7 febbraio 1951 lo storico si dimise dalla *Società*, adducendo come motivazione la preparazione dell'appello – che egli teoricamente neppure aveva avuto tra le mani –, e definendo tale documento «déclaration publique de caractère politique». La pubblicazione dell'appello gli appariva «une erreur foncière» che avrebbe fatto emergere malintesi dei quali «je ne voudrais pas prendre la responsabilité».¹⁵⁰ A nulla sarebbero valsi i tentativi del Segretario generale di spiegargli che, probabilmente, gli erano giunte informazioni inesatte: l'appello era ancora semplicemente in abbozzo, e quindi esso, sebbene nei suoi principi riflettesse i documenti fino a quel momento promulgati dalla SEC, era certamente ancora da rivedere prima di essere eventualmente votato dall'Assemblea.

Anche Karl Jaspers, al quale invece Campagnolo aveva fatto avere il documento nella speranza di riceverne consigli e suggerimenti e che verosimilmente trasmise a sua volta l'appello a Kaegi, scrisse al Segretario generale che, di fronte a un simile testo, egli avrebbe senza dubbio negato la propria approvazione. È significativo che egli adducesse come motivazione non una critica al contenuto dell'appello, bensì una considerazione più generale, dal momento che non si trattava a suo parere di uno strumento politico consono agli intellettuali:

Si une organisation vise à réunir les philosophes, les poètes, les artistes et les écrivains, je suis persuadé que sa tâche consiste à agir indirectement sur la politique, par ses efforts et par son œuvre dans le monde de l'esprit, et non pas directement et par un tel appel. Ce dernier signifie que la Société prétend à une autorité, qui, je le crains, n'existe pas en fait, c'est-à-dire, qu'elle n'est pas reconnue par les peuples.

Par ailleurs, l'expérience a prouvé au cours des décennies que ces appels n'ont aucune influence, mais mettent plutôt l'accent sur le déséquilibre fatal entre la faiblesse d'une si petite organisation et la puissance de la vie politique.¹⁵¹

¹⁴⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 7 febbraio 1951, pubblicata in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in “Comprendre”, n°3, maggio 1951, pp. 25-26.

¹⁵⁰ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in “Comprendre”, n°3, maggio 1951, p. 26.

¹⁵¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Karl Jaspers a Umberto Campagnolo, 22 gennaio 1951, pubblicata in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in “Comprendre”, n°3, maggio 1951, p. 27.

Il problema, naturalmente, non era di poco conto, perché concerneva il tipo di azione propria dell'intellettuale. Stando alle parole di Jaspers, l'intellettuale avrebbe probabilmente dovuto agire esclusivamente da invisibile *sale della terra*, ma Campagnolo non poteva approvare una simile idea, che gli sarebbe sembrata troppo simile a una implicita rinuncia. La SEC, infatti, era stata istituita per consentire ai *clercs* di acquisire peso politico, di mettersi in evidenza e anche di *contarsi*. La lettera di risposta del Segretario generale, datata 2 febbraio, specificava quindi che, secondo lo statuto, oggetto dell'azione della SEC non era in sé la cultura europea, quanto la difesa delle condizioni del suo libero sviluppo. In questo modo «l'action de notre Société devra [...] nécessairement se développer d'une façon directe même sur le plan politique», anche se si trattava di un'azione politica del tutto diversa rispetto a quella tradizionalmente operata dai partiti e dalle istituzioni pubbliche.¹⁵² Egli si permetteva poi di insistere sul fatto che erano necessarie determinate condizioni politiche e materiali affinché un'azione individuale e coperta come quella preconizzata da Jaspers fosse possibile.¹⁵³ Toccava agli intellettuali garantire tali condizioni, e Campagnolo sosteneva che, sebbene gli appelli fossero in passato rimasti inascoltati, la SEC era abbastanza matura e consapevole per non esprimere un semplice malessere, ma per cogliere con precisione il ruolo sociale della cultura. Per queste ragioni sarebbe stato a suo dire necessario che la *Società* assumesse una posizione di prestigio presso l'opinione pubblica, poiché si sarebbe diffusa la convinzione che essa non agiva per un gruppo ristretto di specialisti, ma per il bene di tutti.¹⁵⁴ Campagnolo ringraziava dunque Jaspers per i suoi consigli, ma rimaneva dell'opinione che il documento andasse reso pubblico.¹⁵⁵

L'autorevole Jaspers, dimostrando un'attenzione per l'azione della SEC che non poteva comunque che far piacere a Campagnolo, rispose con un'ulteriore lettera, più breve, nella quale tuttavia appariva condensata – finalmente – la sua vera preoccupazione, che si rivelava, sotto un certo punto di vista, caratteristica dell'intellettualità tedesca della sua generazione. Ne emergeva, infatti, il timore di vedersi inserito, da uomo di pensiero, arte o scienza, in un preciso quadro politico e dunque di venire manipolato: «Je voudrais, avec insistance, vous rendre attentif au fait que de telles déclarations ont de tout temps suscité de l'hostilité et le refus, même

¹⁵² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Umberto Campagnolo a Karl Jaspers, 2 febbraio 1951, pubblicata in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, pp. 27-28, qui p. 27.

¹⁵³ *Ivi*, p. 28.

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Umberto Campagnolo a Karl Jaspers, 12 febbraio 1951.

auprès des mieux intentionnés. Et que des puissances politiques ont de tout temps abusé de tels textes». ¹⁵⁶

L'appello così formulato racchiudeva davvero il proprio messaggio in una forma "sorpasata", che era anche simbolo del vecchio modo di fare politica, oppure il vero problema era solo la paura del filosofo – di quello stesso eminente collaboratore del *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino e del CCF? All'origine del dissidio con Campagnolo, in realtà, non vi era soltanto il difficile rapporto tra la SEC e il CCF, ma soprattutto il fatto che il Segretario generale non era in grado di cogliere la diversa *forma mentis* dei tedeschi. Egli decise dunque di proseguire per la sua strada, sostenuto in questo dalla grande maggioranza degli intellettuali francofoni. È infatti indicativo che, di primo acchito, soltanto Ziégler, tra gli intellettuali provenienti dal mondo culturale francofono, si fosse opposto all'appello per i motivi specificati, e che invece i più netti avversari del testo – Paeschke, Kaegi e lo stesso Jaspers – provenissero da quel mondo germanofono che Campagnolo non aveva ancora saputo intercettare, e che mostrava timori e incertezze che egli non era in grado di comprendere. La soluzione suggerita dal Segretario generale era quella di «élaborer un texte qui, non seulement par son contenu, mais aussi par sa forme, ne prêterait à aucune des équivoques que vous craignez avec raison», ¹⁵⁷ a dimostrazione di una distanza culturale indubitabile in quel frangente.

Ciononostante, l'obiezione di sostanza avanzata da Jaspers fu il punto di partenza per la discussione intavolata al CE di Roma. Campagnolo difendeva, naturalmente, la sua idea, persuaso che, senza l'appello, sarebbe andata perduta un'importante occasione per definire politicamente la SEC. ¹⁵⁸ Egli era sostenuto non a caso da Jean Amrouche e Jean Lescure, anche se quest'ultimo non negava che la formula *oui et oui* desse adito a troppi malintesi. ¹⁵⁹ I convenuti a Roma discussero in ogni modo il documento dal punto di vista formale e sostanziale, persuasi in questo dall'insistenza – motivata – del Segretario generale. Tra i molti aspetti dibattuti, risulta interessante notare come Campagnolo proponesse di inserire nel testo l'aggettivo "totalitario", volendo con esso indicare sia l'Unione sovietica, sia gli Stati Uniti, ma questo suo proposito sollevò diverse obiezioni, indirettamente incentrate sulla teoria dei totalitarismi, e sarebbe stato prodromo di ulteriori polemiche negli anni seguenti. ¹⁶⁰ In più occasioni si fece anche riferimento a quanto scritto da Paeschke, accusato di essere tra coloro che si erano lasciati smuovere dalla politica ordinaria, ¹⁶¹ mentre si voleva evitare di accettare la

¹⁵⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Karl Jaspers a Umberto Campagnolo, 9 febbraio 1951, pubblicata in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 28.

¹⁵⁷ Lettera di Umberto Campagnolo a Karl Jaspers, 12 febbraio 1951, pubblicata in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, pp. 28-29.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 29.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 30.

¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 35-36.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 37.

sezione dell'appello in cui l'intellettuale emergeva, in maniera ritenuta eccessivamente ostentata, come l'unico in grado di discernere fino in fondo la situazione.¹⁶² Nel corso della discussione venne alla luce, infine, la polemica sul neutralismo, in relazione anche alla campagna sostenuta da Raymond Aron e da altre personalità del mondo politico e culturale dalle colonne de "Le Figaro", dalle quali era partita l'accusa ai neutralisti di essere degli «insexués».¹⁶³ Campagnolo replicava a simili accuse affermando che la SEC si occupava di *politica della cultura*, non di *politica ordinaria*, e che pertanto non si poteva parlare di neutralismo così come era inteso da "Le Figaro" e dagli altri oppositori di un simile atteggiamento politico.¹⁶⁴

Durante la quarta seduta del CE di Roma la discussione si portò brevemente sul *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino, per rispondere alle preoccupazioni di chi si domandava se l'appello, almeno in certi passaggi, non fosse concepito intenzionalmente contro di esso. Babel si incaricava di affermare che «[c]ette phrase est d'une portée générale. Nous ne nommons pas le Congrès de Berlin, mais elle s'applique aussi au Congrès de Berlin».¹⁶⁵ Malgrado ciò, era più che evidente che la formula *oui et oui* era costruita per contrapporsi all'*aut aut* pronunciato da Arthur Koestler, benché essa, per prudenza, venisse in conclusione omessa dal sottotitolo del testo.¹⁶⁶

Sebbene la discussione scivolasse in diversi passaggi verso questioni che Campagnolo non avrebbe evitato a definire di *politica ordinaria*, ad esempio in relazione alla presunta impotenza dei governi, di cui il Segretario generale, sempre pronto a difendere le proprie idee a spada tratta,¹⁶⁷ era da sempre assertore,¹⁶⁸ il documento definitivo fu adottato all'unanimità dal CE di Roma secondo le modifiche apportate nel corso degli intensi dibattiti.¹⁶⁹ Esso manteneva invariati la struttura e il tono, caratterizzato dall'espressione del *oui et oui*, da intendere naturalmente «[s]ur le plan où nous sommes placés, qui est celui d'une politique de la culture».¹⁷⁰ Il titolo fu mutato, da "appello", in *Adresse (La Société européenne de culture s'adresse aux intellectuels de l'Europe et du monde)*. La pubblicazione del processo verbale delle sedute avrebbe inoltre inteso mostrare le intenzioni di ognuno nel dibattito e la buona fede dei partecipanti. Introducendo il fascicolo di "Comprendre" dedicato in buona parte a questa documentazione, Campagnolo non poteva nascondere come la discussione avesse fatto emergere violentemente molteplici difficoltà, che tuttavia egli indicava come «problèmes qui doivent être affrontés non seulement par notre Société, mais par

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ PIERRE BRISSON, *Les insexués*, in "Le Figaro", 8 gennaio 1951, cit. in ARIANE CHEBEL D'APOLLONIA, *Histoire politique des intellectuels en France, 1944-1954*, 2 voll., vol. II, *Le temps de l'engagement*, Complexe, Bruxelles 1991, pp. 138-139.

¹⁶⁴ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 38.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 39.

¹⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 41.

¹⁶⁷ Cfr. pp. 39-40.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 45.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 47-48.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 48.

tout mouvement d'origine culturelle qui se propose d'aider les hommes à sortir de l'état de désordre et d'angoisse où ils sont plongés». ¹⁷¹ Nonostante l'onestà intellettuale e la strategia legata a tale pubblicazione, era evidente come i verbali rimanessero un prodotto per puri specialisti, mentre i giornalisti o gli intellettuali più sbrigativi e meno intenzionati a trovare nella SEC proprio l'espressione della buona fede politica non avrebbero certo consultato tali testi per analizzare dal punto di vista filologico le origini dell'*Adresse*. Per i mesi successivi Babel raccomandò persino di mantenere il documento come confidenziale, comunicandolo ai soli membri del CE, ¹⁷² ma Campagnolo scelse di pubblicarlo su "Comprendre", specificando comunque che esso doveva ancora passare al vaglio dell'Assemblea generale. ¹⁷³

La discussione sarebbe proseguita a lungo, e qualche giudizio positivo giunse al Segretario generale, ad esempio da parte di Claude Bourdet, che criticava anche indirettamente il CCF. ¹⁷⁴ La prima Assemblea generale ordinaria, tenutasi tra i giorni 8 e 11 novembre 1951 a Venezia, dopo che Campagnolo nel corso dell'estate aveva rinunciato all'idea di organizzarla a Parigi per via di gravi problemi logistici, ¹⁷⁵ si occupò in buona parte della questione. In effetti, diversi furono i temi trattati, ma, in seguito al rapporto del Segretario generale, intorno al quale la discussione fu molto movimentata, nel corso della terza seduta dell'Assemblea si giunse alla discussione dell'*Adresse* così come era stata modificata al CE di Roma. In questo caso, il dibattito fu decisamente più pacato, anche perché probabilmente il tempo per digerire il testo era stato più lungo e molti dei presenti avevano dato una lettura ai dibattiti già pubblicati su "Comprendre". Le intenzioni di Campagnolo erano pertanto chiare e nessuno dei presenti poteva sollevare dubbi in proposito.

L'Assemblea si concentrò quindi soltanto sull'uso di alcune espressioni e sulla parte finale del testo, in cui si domandava di aderire alle idee e alle iniziative della SEC, e che per Andrea Ferrari Toniolo era una conclusione molto debole. Ciò implicava anche una riflessione sui possibili effetti dell'appello, che secondo l'Abbé Morel e Pierre de Lanux rischiava di instillare negli intellettuali l'idea che neppure i governi più illuminati potessero avere una soluzione alla crisi, ¹⁷⁶ secondo una prospettiva che era, a ben vedere, la conseguenza delle idee di Campagnolo fin dal suo periodo di formazione,

¹⁷¹ *Avant-propos*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 5. Sebbene non fosse segnalato l'autore, il testo era stato chiaramente steso da Campagnolo.

¹⁷² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 23 febbraio 1951.

¹⁷³ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Antony Babel, 3 marzo 1951.

¹⁷⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Bourdet Claude*, lettera di Claude Bourdet a Umberto Campagnolo, 6 novembre 1951.

¹⁷⁵ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 17 agosto 1951. Era molto importante non cadere nell'errore di rendersi ridicoli di fronte al suscettibile pubblico francese, e per questo soluzioni come quella di non spendere i convenuti furono respinte perché lo scopo era proprio di riunire il maggior numero possibile di persone (cfr. *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la salle de l'Ateneo Veneto du 20 au 22 septembre 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 22).

¹⁷⁶ *Débats de la première Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture, Venise 8-11 novembre 1951*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, p. 59.

ad esempio nella critica alla Società delle Nazioni.¹⁷⁷ Si sollevò, inoltre, una discussione circa il giudizio sulla politica che emergeva dall'appello,¹⁷⁸ ma il fatto che, anche in questo caso, Campagnolo avesse già le idee molto chiare – dopo tutto tali argomenti erano stati il suo pane per anni – faceva apparire gli altri soci dei profani che non potevano sostenere le loro obiezioni di fronte alla profondità del pensiero del Segretario generale in materia.

Non erano in realtà molti i soci rimasti a discutere con Campagnolo, probabilmente meno di una trentina, e tra questi vi erano diversi religiosi, come l'abbé Maurice Morel, il filosofo francescano Herman Leo van Breda (1911-1974) e il pastore protestante Roland de Pury (1907-1979), a indicare una grande attenzione e una comunanza di intenti anche tra intellettuali spinti da motivazioni molto differenti. Sebbene a intervenire fossero il più delle volte sempre gli stessi soci, dai dibattiti emergevano anche questioni interessanti, ad esempio in relazione al rifiuto del Segretario generale di inserire nell'*Adresse* il tema della *libertà della cultura*. Egli riteneva, infatti, che, in caso contrario, la SEC avrebbe corso il rischio di venire confusa con altre istituzioni; l'associazione veneziana avrebbe invece dovuto distinguersi per i suoi metodi originali, che non erano rappresentati da un'ideologia, bensì da un'azione a difesa della funzione della cultura:

On ne trouvera pas ici les mots qu'on est habitué à entendre: liberté, hiérarchie, supériorité des valeurs de la culture vis-à-vis des valeurs matérielles. Et si on ne trouve pas ces mots, c'est parce qu'on a considéré qu'ils revêtaient souvent des significations différentes et même contradictoires. Notre effort a été de trouver un langage beaucoup plus conforme à ce qui est notre conception de la culture.¹⁷⁹

Il testo definitivo¹⁸⁰ venne dunque approvato all'unanimità, con qualche correzione di forma. Nonostante il messaggio fosse stato discusso a lungo e fossero stati apportati diversi cambiamenti, esso rispecchiava perfettamente le idee di Campagnolo, sia nell'applicazione della *politica della cultura*, sia in passaggi come ad esempio quello concernente la necessaria azione diretta dei popoli, indipendente rispetto all'azione degli Stati. Le innegabili opacità di certe espressioni, dovute anche ai continui rimaneggiamenti, erano dunque dovute non alla scarsa chiarezza della fonte del pensiero, quanto al fatto che lo scambio fosse avvenuto tra poche persone, in un certo senso in laboratorio. La stesura definitiva dell'*Adresse* e dunque la sua pubblicazione su riviste e opuscoli rappresentava comunque un passo in avanti molto importante. All'appello agli intellettuali si affiancò la stesura di una lettera ai governanti, preparata da Campagnolo, rivista dal Consiglio esecutivo e redatta da un comitato. Questo secondo messaggio rappresentava una sollecitazione «en faveur de l'autonomie de la

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 60.

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. 63-64.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 75.

¹⁸⁰ Cfr. *Appendice 2*.

culture et de la liberté des échanges culturels, conditions fondamentales de tout progrès véritable et puissants facteurs de paix»,¹⁸¹ per domandare ai governi di spostare l'attenzione su questi temi.

L'Assemblea si concluse con la lettura di un testo di Gabriele Mucchi, il quale aveva già chiesto di stendere un documento che potesse essere approvato dai Partigiani della Pace. Il messaggio, più concreto nei suoi contenuti e senza dubbio di più immediata comprensione per un pubblico ampio, era tuttavia fortemente connotato dal punto di vista ideologico, soprattutto nei termini della *coesistenza pacifica*.¹⁸² Malgrado ciò, l'impegno diretto di Mucchi nelle attività della SEC faceva comprendere come per l'artista comunista la *Società* potesse divenire effettivo luogo di incontro, anche se possibilmente da utilizzare con obiettivi politici. La proposta finale del pittore fu quella di un appello, che riprendeva sagacemente il tema della coesistenza pacifica e che sarebbe poi stato sottoposto al CE di Parigi gennaio 1952.¹⁸³ Sebbene Campagnolo non potesse approvare il testo proposto da Mucchi, senza dubbio apprezzava la sua collaborazione alle discussioni, che era anche segno indiretto dell'attenzione rivolta alla SEC da parte di alcuni rappresentanti comunisti con i quali l'artista era in contatto.

Aveva intanto iniziato a circolare negli ambienti intellettuali europei un durissimo articolo firmato da Jeanne Hersch, poi pubblicato su "Le Monde" e sulla "Revue de Suisse". Data l'importanza del contributo, Campagnolo avrebbe ripreso lo scritto su "Comprendre", confutandolo punto per punto grazie a un utile espediente grafico,¹⁸⁴ per rispondere alle accuse che la filosofa allieva di Jaspers (e che il Segretario generale, come visto, aveva in precedenza tentato di inserire tra i collaboratori dell'associazione veneziana) avanzava nei confronti della SEC. In primo luogo la Hersch affermava che la *Società* intendeva confondere le acque con il suo messaggio – considerato a tutti gli effetti *politico* – sostenendo di essere un movimento in grado di raggruppare intellettuali dell'Occidente e dell'Oriente d'Europa. La Hersch si inseriva poi nel testo dell'*Adresse* cercandone le contraddizioni interne e si riferiva perfino all'annosa questione del Patto di Monaco per esemplificare la posizione della *Società*, che avrebbe finto di non vedere la realtà del settore orientale per evitare ogni conflitto armato: «le sophisme du Message c'est qu'il nous invite, sous la menace de la guerre, à refuser délibérément de voir dans l'opposition du monde soviétique et du monde occidental, ce qu'il y a d'irréductible; la peur n'est pas un argument, ni pour apprécier une situation de fait, ni pour fonder un jugement de valeur». L'autrice interpretava inoltre in maniera completamente errata la formula *oui et oui*, sostenendo che il regime hitleriano, secondo una simile logica perversa, non avrebbe dovuto essere condannato. Giunta a una tale conclusione,

¹⁸¹ *Débats de la première Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture, Venise 8-11 novembre 1951*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, p. 82.

¹⁸² Cfr. PALMIRO TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, Rinascita, Roma 1950.

¹⁸³ Cfr. *infra*, nel presente capitolo, e soprattutto GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., pp. 244-247.

¹⁸⁴ *Politique de la culture et pacifisme. Critiques de Mlle Jeanne Hersch à l'Adresse aux Intellectuels e Réponse de Umberto Campagnolo*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 206-208.

assolutamente non deducibile da una lettura onesta del testo, la Hersch accusava la SEC di mancanza di indipendenza intellettuale, di voler stare dalla parte delle vittime e dei carnefici allo stesso tempo, e di non considerare i perseguitati del regime comunista. In questo modo, l'autrice mostrava o di non aver compreso il senso del testo, oppure di volere appositamente creare scandalo a danno dell'istituzione veneziana.¹⁸⁵

Di tutto questo avrebbe dovuto tenere conto il Consiglio esecutivo, riunitosi a Parigi tra il 5 e il 7 gennaio del 1952. L'incontro si aprì inoltre con la notizia delle dimissioni di Raymond Aron (il quale, si ricorderà, era figura di rilievo del CCF), giunta a Umberto Campagnolo con una lettera del 26 dicembre 1951. Aron, che aveva letto l'appello, si dichiarava «convaincu que je suis en opposition formelle et fondamentale avec la Société» e per tale motivo chiedeva di uscirne.¹⁸⁶ Il politologo ed editorialista aveva anche scritto a Jacqueline Capelle de Menou una lettera, nella quale aveva precisato che il testo dell'appello e il commento fatto dal socio Mayoux su “Le Monde”¹⁸⁷ gli erano risultati inammissibili, ritenendo di avere perfino «toutes les raisons de suspecter la bonne foi de certains dirigeants italiens de cette entreprise». Egli approvava l'articolo di Jeanne Hersch e sosteneva che avrebbe invitato gli amici a uscire a loro volta dalla SEC, preannunciando un attacco diretto all'associazione.¹⁸⁸

Il Consiglio esecutivo, chiamato a rispondere alle gravi accuse della Hersch e di Aron, fissò un incontro tra i rappresentanti del centro parigino (Bédarida, Lescure, Mayoux e de Lanux) con Aron stesso, ma a preoccupare Campagnolo era il fatto che, se la Hersch era in un certo senso giustificata perché non conosceva la distinzione tra *politica della cultura* e *politica ordinaria*, il politologo era da tempo membro della SEC e la sua dimissione poneva anche problemi pratici.¹⁸⁹ L'*affaire* Aron lo metteva inoltre di fronte alla dura realtà: non tutti i soci erano in grado di adeguarsi e di accettare quanto portato avanti dalla *Società*.

Il Segretario generale si espresse pertanto molto chiaramente a Parigi sulla questione della doppia appartenenza di intellettuali – anche di rilievo – alla SEC e ad altri gruppi organizzati in dissidio con le posizioni dell'associazione. Un nuovo documento (*Projet d'appel aux membres de la Société Européenne de Culture*),¹⁹⁰ questa volta indirizzato ai soci affinché si impegnassero in prima persona per il successo della *politica della cultura*, era l'occasione per fare chiarezza: «Certains réfléchiront, d'autres donneront immédiatement leur démission, qu'il sera difficile de ne pas accepter

¹⁸⁵ *Ibid.*

¹⁸⁶ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Paris en la salle des Commissions de la Direction générale des arts et des lettres du 5 au 7 janvier 1952*, in “Comprendre”, n°5-6, luglio 1952, p. 91.

¹⁸⁷ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 8 dicembre 1951.

¹⁸⁸ Lettera di Raymond Aron a Jacqueline Capelle de Menou, 26 dicembre 1951, cit. in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Paris en la salle des Commissions de la Direction générale des arts et des lettres du 5 au 7 janvier 1952*, in “Comprendre”, n°5-6, luglio 1952, p. 91.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 92.

¹⁹⁰ Per il testo pressoché definitivo cfr. *ivi*, p. 105.

ou même que l'on peut souhaiter». ¹⁹¹ Il CE di Parigi del gennaio del 1952 decise di lasciare concludere la vicenda in maniera privata, dal momento che Aron aveva comunicato l'intenzione di inviare a Jacqueline de Menou una lettera di ritrattazione. ¹⁹²

La vicenda spinse comunque Oldewelt e Morra a informarsi presso Campagnolo relativamente ai rapporti di Ignazio Silone, altro rappresentante del CCF, con la SEC, ¹⁹³ sui quali in realtà vi era molto poco da dire. Lo stesso Morra pochi giorni dopo ebbe occasione di incontrarsi con Silone, intrattenendosi con lui anche sulla rottura voluta da Aron; sembra che lo scrittore non fosse affatto stupito della posizione assunta da Aron, pur non mostrando alcuna adesione alle idee del politologo. ¹⁹⁴ Diversamente da Aron, dunque, Silone mostrava di tenersi ancora a galla nell'ambiguità di una doppia appartenenza, senza volere sciogliere i dubbi circa le sue eventuali intenzioni.

All'articolo di Jeanne Hersch e alle polemiche che ne erano sorte Campagnolo decise di rispondere con un articolo di commento, pubblicato nel luglio del 1952, come detto, accanto a quello della filosofa svizzera. La risposta del Segretario generale non è precisamente databile nella sua stesura, ma fu certamente frutto di una lunga e studiata elaborazione. Nella sua replica egli tornava a specificare come la SEC si rivolgesse ai suoi aderenti nella loro qualità di intellettuali, senza fare alcuna confusione con le loro posizioni politiche, e che lo scopo della *Società* rimaneva quello di collaborare a garantire l'autonomia della cultura e la libertà degli scambi culturali. Il rifiuto dell'alternativa tra i due sistemi era dunque sul piano culturale, non su quello politico, come aveva invece mal compreso la Hersch, e Campagnolo ribatteva punto su punto anche in relazione al paragone con i dibattiti intorno al patto di Monaco, considerando nazismo e comunismo fundamentalmente differenti, in quanto il comunismo, intenzionato almeno a livello teorico ad abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, andava a suo parere guardato con occhi diversi.

Il 30 gennaio 1952, poco dopo la conclusione del CE di Parigi, su "Le Monde" era già stata pubblicata una risposta di Amrouche, Bédarida, Mayoux, Lescure e Wahl all'articolo di Jeanne Hersch ¹⁹⁵ – una replica non concordata con Campagnolo ¹⁹⁶ –, mentre Fernand-Lucien Mueller sulla "Revue de Suisse" il 20 gennaio 1952 si era incaricato di dimostrare come l'*Adresse* non fosse affatto un manifesto pacifista o neutralista. ¹⁹⁷ Campagnolo riteneva che la risposta di Mueller fosse probabilmente la migliore, e, in privato, gli scrisse che il suo contributo difficilmente non avrebbe portato

¹⁹¹ *Ivi*, p. 104.

¹⁹² *Ivi*, pp. 106-107.

¹⁹³ *Ivi*, p. 107.

¹⁹⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 24 gennaio 1952.

¹⁹⁵ JEAN AMROUCHE, HENRI BEDARIDA, JEAN LESCURE, JEAN-JACQUES MAYOUX, JEAN WAHL, *Le message de la Société européenne de culture*, in "Le Monde", 30 gennaio 1952, poi in *Quelques articles au sujet des critiques de Mlle Hersch*, in *Accords et désaccords*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, p. 209.

¹⁹⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 20 gennaio 1952.

¹⁹⁷ Cfr. *Quelques articles au sujet des critiques de Mlle Hersch*, cit., p. 209-211.

la Hersch quanto meno ad avere dei dubbi sulla valutazione espressa in prima istanza sulla *Società*. Egli si mostrava dunque fiducioso che la SEC avrebbe potuto trarre beneficio dalla polemica in corso.¹⁹⁸ Anche altri intellettuali svizzeri, come Henri-Louis Miéville¹⁹⁹ e Aldo Dami²⁰⁰ scrissero in difesa della SEC sempre sull'autorevole "Revue de Suisse", sebbene Dami tendesse a prendere una sorta di posizione intermedia tra la Hersch e Mueller, pur sostenendo sempre l'amico Campagnolo.²⁰¹ Un tale sostegno critico si rivelava paradossalmente più utile alla SEC di qualunque difesa indiscriminata, e lo stesso Segretario generale non era del tutto insoddisfatto della prosecuzione del dibattito:²⁰² dopo tutto, parlare della SEC faceva pubblicità all'iniziativa, e più se ne discuteva, più si sarebbe potuto constatare che, da parte dell'associazione veneziana, non vi era malafede.

Aron, dopo una serie di attacchi e di parziali ritrattazioni, nel mese di marzo pubblicò a sorpresa su "Preuves", rivista legata a filo doppio al CCF,²⁰³ e la cui nascita era stata segnalata a Campagnolo dall'attento Babel,²⁰⁴ un articolo molto lungo, in cui lamentava il fatto che la SEC avesse voluto ingannare i suoi aderenti. L'*Adresse*, infatti, non sarebbe stata in realtà per nulla condivisa e si sarebbe rivelata assolutamente contraddittoria, oscura (egli riteneva colpevolmente non chiarito il concetto di *politica della cultura*), e addirittura truffaldina, dal momento che, a suo dire, si era fatto credere a degli intellettuali di essere parte di una società culturale, quando invece si sarebbe stati di fronte a un raggruppamento politico. Anche Aron, come già la Hersch, parlava soltanto dal punto di vista della *politica ordinaria*, citando argomenti sui quali in realtà la gran parte degli aderenti alla SEC avrebbe potuto dirsi d'accordo, ma finiva per ritenere il doppio *oui* solo un modo per rimanere al disopra della mischia («s'il est des hommes qui n'ont pas le droit d'hésiter, en Europe, ce sont bien les hommes de culture»), falsando il messaggio di un'associazione che anzi aborrisce ogni *terza forza* proprio per il rischio che essa fosse un modo per non scegliere e ritirarsi nella torre d'avorio. Aron si vedeva comunque costretto ad ammettere che la SEC non predicava affatto il neutralismo, ma per lui non vi era che una sola posizione possibile.²⁰⁵ Il politologo avrebbe probabilmente serbato un certo rancore nei confronti di

¹⁹⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 19 gennaio 1952.

¹⁹⁹ Cfr. *Quelques articles au sujet des critiques de Mlle Hersch*, cit., pp. 211-212.

²⁰⁰ *Ivi*, pp. 212-213.

²⁰¹ Cfr. comunque anche ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Dami Aldo, lettera di Umberto Campagnolo ad Aldo Dami, 3 marzo 1952.

²⁰² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 1° marzo 1952.

²⁰³ RAYMOND ARON, *A propos de la Société européenne de culture*, in "Preuves", n°13, marzo 1952, pp. 31-36. Sulle polemiche sorte intorno alla SEC in quella occasione cfr. anche P. P., *Y a-t-il un universalisme policier*, *ivi*, pp. 50-51.

²⁰⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Babel Antony, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 9 dicembre 1951, con articoli allegati.

²⁰⁵ *La liberté de la culture. Article de Raymond Aron e Réponse de Umberto Campagnolo*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 214 sgg.

Campagnolo, essendosi sentito veramente ingannato,²⁰⁶ e l'articolo su "Preuves", pubblicato quando lo stesso Segretario generale aveva già ritenuto chiusa la vicenda, ne era la dimostrazione. Al di là di qualunque incomprensione potesse essere sorta e dell'eventuale buona fede presente da entrambe le parti, Aron si comportò in maniera scorretta, non comunicando anticipatamente agli interessati, come avrebbe dovuto essere prassi, la sua intenzione di tornare all'attacco di un'associazione che gli aveva oltretutto fornito le spiegazioni richieste.²⁰⁷

Campagnolo rimase in ogni modo persuaso che un vero dialogo con Aron avrebbe dissipato i dubbi, così come era successo con Gabriel Marcel, messo in allarme da Aron stesso ma tranquillizzato da una discussione con il Segretario generale.²⁰⁸ In ogni modo, anche al politologo francese il Segretario generale decise di replicare in maniera pubblica, ponendo attenzione a rispondere punto su punto alle accuse, senza lasciarsi sfuggire nulla di quanto dichiarato a sfavore della *Società*. Egli mise dunque in luce il vero problema di interpretazione, vale a dire il fatto che Aron si era posto dalla prospettiva sbagliata, eminentemente politica, e non aveva valutato la situazione a partire dal nuovo modello dalla *politica della cultura*, che, in quanto socio, era tenuto a conoscere e senza il quale ovviamente l'intero testo risultava incomprensibile. Campagnolo ripeteva pertanto per l'ennesima volta che l'espressione del doppio *oui* si rivolgeva non ai regimi, ma ai valori espressi dai popoli: «Nous nous contentons de rappeler qu'il existe des valeurs des deux côtés, et qu'il est possible de se battre et de mourir pour une cause tout en respectant ce qu'il y a de valable chez l'adversaire».²⁰⁹ Di fronte alle parole di Aron relative al fatto che la SEC avesse assunto una posizione politica, egli domandava:

Laquelle? L'attitude communiste? Evidemment non, puisqu'Aron reconnaît lui-même que les communistes, les soviétiques surtout, sont loin d'accepter que leur adversaire puisse avoir raison et qu'ils disent, par conséquent, *oui ou non*. Anti-communiste? Non, puisque les anti-communistes préfèrent eux aussi la formule du *oui ou non*. Nous ne pouvons pas non plus être confondus avec les neutralistes qui prononcent plutôt un double *non* et tendent à se placer en dehors des deux adversaires comme une tierce puissance, alors que notre action se développe au sein même des deux partis, des deux blocs. Ne serait-elle donc pas précisément la politique du double *oui*, c'est-à-dire la politique de la culture, par laquelle l'homme de culture n'accepte pas d'être entraîné dans les conflits totalitaires puisqu'il croit que sa tâche est de pousser toute politique à se dépasser elle-même pour la réalisation de valeurs universelles?²¹⁰

In questo senso, «le *oui et oui* est la réponse que l'homme de culture, en tant que tel, doit donner à ceux qui l'invitent à subordonner la culture à une cause quelconque,

²⁰⁶ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mayoux Jean-Jacques, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 14 febbraio 1952.

²⁰⁷ *Ivi*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, s. d. [ma fine marzo-inizio aprile 1952].

²⁰⁸ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 2 aprile 1952.

²⁰⁹ *La liberté de la culture. Article de Raymond Aron e Réponse de Umberto Campagnolo*, cit., p. 215.

²¹⁰ *Ivi*, p. 219.

même à celle qu'il a adoptée».²¹¹ L'*Adresse* si configurava quindi come una difesa dell'*autonomia* della cultura: i *valori* non dovevano essere toccati dalla guerra tra le diverse concezioni e le diverse politiche. Certamente chi guardava il mondo con gli occhiali del sospetto poteva definire l'*Adresse* della SEC, senza rifletterci troppo, di marca neutralista, se non addirittura come un cedimento al comunismo, ma evidentemente non era così, e bisogna dare atto a Campagnolo del suo coraggio nell'affrontare le pesanti critiche, provenienti da alcuni importanti intellettuali europei, e dell'alto senso della missione di cui si sentiva investito. Proprio da una simile vicenda emergeva il vero problema connesso all'*eteronomia* del campo intellettuale: in una situazione così polarizzata, gli intellettuali stessi finivano a pensare e ad agire non come uomini di cultura, ma come uomini politici.

Gli strascichi seguiti alla stesura dell'*Adresse* confermarono in ogni modo che Campagnolo non era solo a combattere per la SEC e, sebbene fosse probabilmente l'unico ad avere compreso fino in fondo la portata della *politique de la culture* e dell'opera di autentica *educazione* che si stava intraprendendo, anche diversi altri soci lo sostenevano con convinzione. Malgrado ciò, permanevano dubbi circa la necessità o l'utilità di mettere così polemicamente in evidenza il divario di impostazione sussistente tra la SEC e il CCF: Maydieu, ad esempio, sosteneva che avrebbe preferito che fosse il CCF a distanziarsi dalla SEC e non viceversa, in quanto l'istituzione veneziana avrebbe sempre dovuto ricercare il dialogo.²¹² Secondo Campagnolo era invece stata fatta la cosa giusta: non si negava affatto il dialogo con gli appartenenti al CCF, ma si sottolineava come la *politique de la culture* fosse altra cosa rispetto alla *libertà della cultura* professata prima a Berlino e poi dal Segretariato di Parigi.²¹³

Il successivo incontro del Consiglio esecutivo ebbe luogo di nuovo a Roma tra il 17 e il 20 aprile 1952. Inaugurando la riunione, Campagnolo rese conto delle richieste di dimissioni che erano state avanzate nel corso della vicenda da Karl Jaspers, Wladimir Weidlé,²¹⁴ Daniel Villey e Albert Camus. Jaspers aveva confermato la sua scelta definitiva il 20 gennaio 1952.²¹⁵ Senza dubbio il legame tra il filosofo tedesco e Jeanne Hersch non poteva passare inosservato,²¹⁶ tuttavia lo stesso Jaspers aveva ammesso che le risposte della Hersch non lo avevano convinto, e si era reso persino disponibile, probabilmente dopo aver constatato che Campagnolo sapeva il fatto suo e che non era semplice mettere la SEC in difficoltà, a sospendere la sua uscita dalla *Società*,

²¹¹ *Ivi*, p. 220.

²¹² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydieu R. P.*, lettera di padre Maydieu a Umberto Campagnolo, 4 febbraio 1952.

²¹³ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a padre Maydieu, 13 febbraio 1952.

²¹⁴ Cfr. *Correspondance*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 131-134.

²¹⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Karl Jaspers a Umberto Campagnolo, 20 gennaio 1952. Cfr. anche *ivi*, lettere di Umberto Campagnolo a Karl Jaspers, 28 gennaio 1952.

²¹⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 6 febbraio 1952.

sostenendo di non volerla danneggiare.²¹⁷ In realtà egli rimandò soltanto di un mese l'annuncio, dichiarandosi oltretutto contrario a discutere seriamente con Campagnolo della questione, e avanzando il pretesto che un membro della SEC, il cui nome non veniva rivelato, avrebbe sostenuto in privato l'incompatibilità tra l'appartenenza alla SEC e al CCF.²¹⁸ Ovviamente questa appariva come una scappatoia, perché il filosofo avrebbe potuto domandarne ragione direttamente a Campagnolo, il quale riteneva una simile incompatibilità solo relativa – potendo portare molte prove a suo favore. Il Segretario generale proponeva quindi l'istituzione di una tavola rotonda con alcune personalità del CCF (di cui Jaspers era presidente);²¹⁹ la proposta di un simile incontro mostrava come la SEC non desiderasse altro che chiarire fino in fondo la vicenda, mentre la chiusura da parte di Jaspers in proposito confermava che il CCF non aveva lo stesso interesse e preferiva mantenersi nell'ambito della propaganda.²²⁰

L'allontanamento di Villey dispiaceva soprattutto al padre Maydiou che ne era amico, ma, dal punto di vista politico, si trattava di una decisione inevitabile,²²¹ mentre Albert Camus,²²² nei confronti del quale Campagnolo era forse anche un po' insolente, si dimetteva non per incompatibilità politica, ma perché voleva essere sicuro di approvare sempre personalmente qualunque documento venisse prodotto dagli organi della *Società*; non avendo modo e tempo di farlo, egli preferiva astenersi. Lo stesso Segretario generale si sentiva di giustificare in parte Camus, sostenendo che, forse, la causa di molte incomprensioni era stato il ricordo di quanto avvenuto in passato con le numerose firme di appelli, tuttavia egli riteneva necessario comprometersi, cosa che invece, evidentemente, molti uomini di cultura non intendevano fare.²²³ La contrapposizione tra l'*engagement* professato a parole e il vero impegno non poteva essere segnalata più chiaramente.

A questi dimissionari si aggiungeva naturalmente Aron, il quale aveva anche sostenuto con Bédarida e Mayoux di essersi ritirato perché la SEC stava definendo una *dottrina*. Campagnolo considerava questo un ulteriore pretesto, avanzato nel momento in cui non sarebbe stato credibile affermare che i soci erano in malafede. In generale il filosofo veneto asseriva comunque che a legare le diverse dimissioni era l'ostilità verso il comunismo, e ciò era dimostrato dalla vicinanza al CCF di molti di coloro che si erano allontanati in quella circostanza. Al Segretario generale, in realtà, stava a cuore

²¹⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jaspers Karl*, lettera di Karl Jaspers a Umberto Campagnolo, 30 gennaio 1952.

²¹⁸ *Ivi*, lettera di Karl Jaspers a Umberto Campagnolo, 29 febbraio 1952.

²¹⁹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Karl Jaspers, 5 marzo 1952.

²²⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 4 marzo 1952.

²²¹ *Correspondance*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 134-135. Cfr. anche *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydiou R. P.*, lettera di padre Maydiou a Umberto Campagnolo, 4 febbraio 1952.

²²² *Correspondance*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 135-137.

²²³ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome au siège du centre romain de la Société, Palazzetto Venezia du 17 au 21 avril 1952*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 111-112.

che si comprendesse come le due associazioni non fossero sullo stesso piano: il CCF faceva *politica ordinaria*, ossia era un'istituzione di mera lotta al comunismo, mentre la SEC faceva *politica della cultura* e quindi, mantenendo legami con tutti, operava per l'autonomia della cultura dalle imposizioni della politica.²²⁴ Egli dava dunque lettura nel corso del CE di Roma di un *Projet de lettre aux membres de la S.E.C.*, nel quale si ripeteva che il dialogo, per la *Società*, non rappresentava un'opzione demagogica, ma un dovere fondamentale per ogni membro, e si proponeva che in futuro ogni eventuale dimissione dovesse venire motivata durante un colloquio con un numero stabilito di altri soci. A una simile misura draconiana Campagnolo giungeva come ultima soluzione per rendere tutti coscienti dei loro compiti e della gravità del loro ruolo e della loro azione.²²⁵ È evidente, infatti, come egli desiderasse che la partecipazione alla SEC fosse vincolante: non si era soci per nascita o per diritto in quanto intellettuali, ma lo si doveva diventare, crescendo nella dottrina della *politica della cultura*, come estrema conseguenza dell'*engagement* e della generale presa di responsabilità.

Questa misura disciplinare piaceva in realtà a pochi (lo stesso Ponti era fortemente contrario). È infatti interessante notare come si ritenesse di minare in questo modo la libertà dei soci, anche se, secondo il Segretario generale, ciò non poteva veramente accadere tramite un dialogo con altri colleghi, così come, entrando in un ordine religioso, non si perdeva la propria libertà.²²⁶ Il ragionamento ricordava, almeno in parte, vecchie procedure da partito comunista, con le dovute differenze, ma è significativo constatare come la SEC andasse assumendo aspetti sempre più burocraticamente definiti. L'organizzazione della cultura, in un contesto così composito, diveniva indispensabile. La proposta di Campagnolo non rappresentava un modo per tamponare una situazione difficile, dal momento che poche erano state le dimissioni seguite all'*Adresse* agli intellettuali rispetto al numero totale dei membri, in quel momento superiore a cinquecento. Ciò significa che si era di fronte a un'impostazione più generale, quasi programmatica, che rendeva la SEC una *istituzione normativa* a tutti gli effetti; non si intendeva costituire una sorta di corpo di polizia, bensì spingere i singoli aderenti a prendere definitiva coscienza delle proprie responsabilità.²²⁷ Libertà e responsabilità, per Campagnolo, non potevano pertanto avere uno statuto separato, come invece tendeva a sostenere il CCF, per il quale solo la libertà contava. Il discorso promosso dalla SEC era tuttavia più difficile da digerire, e non poteva che ottenere minore successo.

Come detto, non bisogna in realtà ritenere che la lunga elaborazione del messaggio agli intellettuali avesse sollevato solamente dissensi. Il Segretario generale creò infatti quasi appositamente una rubrica dell'organo della *Società* "Comprendere", chiamata *Accords et désaccords*, per dare conto non soltanto delle critiche, ma anche

²²⁴ *Ivi*, p. 114.

²²⁵ *Ivi*, p. 113.

²²⁶ *Ivi*, p. 116.

²²⁷ *Ivi*, p. 117.

degli apprezzamenti che gli pervenivano, come quelli di Georges Friedmann²²⁸ o di Norberto Bobbio,²²⁹ oppure delle discussioni sollevate, come lo scambio di lettere intercorso tra Jean-Jacques Mayoux e padre Gaston Fessard, entrambi membri della SEC. Quest'ultimo dialogo si protrasse a lungo (dall'ottobre 1951 al maggio del 1952) e concerneva un ampio fascio di problemi, sebbene vertesse comunque intorno alla questione del neutralismo e dell'*Adresse*.²³⁰ In ogni caso, si assisteva a numerose richieste di comprensione del significato dell'appello e, in generale, del retroterra teorico della SEC, non a una generalizzata condanna *a priori*.

Campagnolo non conduceva da solo la sua battaglia, pur essendo un cavaliere con molti scudieri semplici al seguito. A mostrarsi interessati a queste discussioni erano quasi esclusivamente i soci francofoni (romandi e parigini) e non per caso, considerando anche il fatto che il CCF aveva preso sede a Parigi e il CEC si trovava a Ginevra, due città che rappresentavano i centri di aggregazione più internazionali e attivi d'Europa. Nel panorama intellettuale dell'epoca, contrassegnato dalla logica binaria *inclusione/esclusione*, si riconosceva comunque una grande superficialità, proprio da parte degli intellettuali: a parole *engagés*, molti di essi non si prendevano sul serio e si dimostravano disinteressati ad andare fino al fondo del significato delle proprie parole e delle proprie dichiarazioni di impegno politico e sociale. Indubbiamente Campagnolo appariva pedante, e questo suo atteggiamento portava talvolta a rapporti problematici con alcuni soci; come tuttavia vedeva bene padre Maydieu, non vi era modo per evitare che i nodi venissero al pettine.²³¹

A dimostrazione di questo fatto, l'articolo scritto da Aron per "Preuves" non aveva avuto grande risonanza – la rivista, a Parigi, faticava in effetti ad avanzare, e il fatto che Maydieu stesso ne sbagliasse il titolo ("Preuve" invece di "Preuves") era significativo – e pure il *festival* parigino organizzato dal CCF nel 1952²³² avrebbe potuto essere un paradossale vantaggio per la SEC, dal momento che il pubblico subodorava facilmente le azioni di pura propaganda.²³³ Maydieu avrebbe pertanto preferito non insistere sulle dimissioni, ma Campagnolo aveva le sue ragioni per non demordere: egli aveva infatti compreso come proprio la superficialità di un gran numero di intellettuali rappresentasse la causa principale di molti malintesi, e che vi era chi con tale superficialità e con il rifiuto di approfondire le questioni andava politicamente a nozze.

²²⁸ *Accords et désaccords*, *ivi*, p. 199.

²²⁹ NORBERTO BOBBIO, *Politique culturelle et politique de la culture*, *ivi*, pp. 200-204, originariamente pubblicato come *Politica culturale e politica della cultura*, in "Rivista di filosofia", n°1, gennaio 1952, pp. 61-74, ora in ID., *Politica e cultura*, *cit.*, pp. 18-30.

²³⁰ *Controverse entre le prof. J.-J. Mayoux et le R. P. G. Fessard*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 221-251. Anche a proposito di tale dialogo Campagnolo intervenne correggendo ancora una volta l'interpretazione data al *oui et oui* (U. C. [UMBERTO CAMPAGNOLO], *Note*, *ivi*, p. 252).

²³¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydieu R. P.*, lettera di padre Maydieu a Umberto Campagnolo, 9 maggio 1952.

²³² Cfr. *infra*, nel presente capitolo.

²³³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydieu R. P.*, lettera di padre Maydieu a Umberto Campagnolo, 9 maggio 1952.

L'*Adresse*, nelle sue intenzioni, era dunque stata un modo per portare alla luce i manlintesi, non soltanto per fare pubblicità alla *Société européenne de culture*. Sebbene apparentemente il messaggio avesse avuto per un certo periodo l'effetto contrario, sollevando un vespaio di polemiche e incomprensioni, Campagnolo poté constatare, al termine della vicenda, di avere avuto ragione, perché da quel momento in avanti la SEC avrebbe navigato con maggiore sicurezza. Di certo la *Società*, proprio grazie a quella polemica, seppe farsi conoscere in una cerchia di pubblico più vasta, tuttavia bisogna anche prendere atto che l'intento iniziale del Segretario generale – far avere il testo tramite canali diversi alle organizzazioni professionali come quelle di medici, avvocati, giuristi, professori, letterati, scienziati, ingegneri, artisti, politici, ovunque insomma si potessero trovare degli intellettuali²³⁴ – non andò a buon fine. Sarebbe stato infatti un lavoro troppo gravoso trovare il modo di realizzare tale progetto, tuttavia è importante rimarcare che la SEC non intendeva affatto restare chiusa tra quattro mura, ma aveva iniziato ad agire per far conoscere il proprio pensiero. Ciò chiariva anche la concezione dell'uomo di cultura propria dell'istituzione veneziana: le differenze di professionalità o nazionalità non avevano alcun valore, perché *homme de culture* era considerato chi agiva in difesa delle condizioni essenziali per lo sviluppo della cultura medesima.

L'*Adresse* causò comunque l'*asimmetria* della SEC degli anni successivi, con l'ingresso dei comunisti e la quasi contemporanea uscita di alcuni dei più acerrimi anticomunisti: si trattava di un *riposizionamento* chiaramente influenzato dalla politica, in un momento in cui i comunisti, ad esempio in Italia, sempre più premevano per aprirsi nuovi spazi e gli anticomunisti si facevano più sicuri delle proprie posizioni (come dimostrato dai successi del CCF e dall'approfondimento di una dottrina liberale prettamente antisovietica). In quegli anni di passaggio, la SEC fece in ogni modo più delle altre associazioni intellettuali coeve la propria parte per dare vita a rapporti improntati alla lealtà e all'apertura nei confronti dell'avversario.

c) Il rapporto tra gli organi centrali e i diversi contesti nazionali

Nonostante il Segretario generale avesse messo in luce che a contare era soltanto il livello centrale dell'organizzazione della SEC, i rapporti con la periferia si rivelavano fondamentali, dal momento che era proprio a livello locale che si stringevano i più preziosi contatti con la stampa e con i diversi ambienti culturali. Era inoltre nell'azione del singolo intellettuale che si verificava l'effettiva comprensione della dottrina della *Società* e si poteva dunque desumere una più ampia prospettiva sull'associazione nel suo complesso.

²³⁴ Cfr. ad esempio ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 15 novembre 1951.

Da questo punto di vista è interessante ritornare al rapporto stilato da Campagnolo per la riunione del Consiglio esecutivo di Roma, tenutasi tra il 12 e il 14 febbraio 1951, e ai dibattiti che ne seguirono, poiché da essi emergono sia la linea d'azione dell'associazione, sia l'interpretazione che veniva data della *Società*. Campagnolo descriveva in particolare i progressi compiuti nei mesi che erano seguiti al primo grande incontro veneziano, a partire dalle nuove, numerose adesioni (circa un centinaio). Egli era tuttavia cosciente del fatto che la posizione della SEC fosse ancora poco chiara per molti, perché veniva confusa con la neutralità (come detto, all'epoca di marca comunista) o con una propensione ora per l'una, ora per l'altra delle forze in campo. L'appello che si andava preparando avrebbe dunque dovuto essere una sorta di punto di partenza, perché il messaggio avrebbe teoricamente dovuto sgombrare il campo da ogni dubbio; allo stesso tempo ciò dimostrava l'accortezza di cui era necessario armarsi. Alla fine del 1951, scrivendo a Jean-Jacques Mayoux, Campagnolo avrebbe poi osservato come fosse venuto il tempo di adoperarsi per far conoscere la SEC e i suoi presupposti, anche perché iniziava a temere che, mantenendo un certo riserbo sull'iniziativa, si contribuisse ad alimentare l'indifferenza di certi soci, che egli voleva a tutti i costi combattere.²³⁵

Occupandosi dei rapporti dei singoli membri con la *Società*, quindi del vero e proprio rapporto tra centro e periferia, il Segretario generale voleva precisare che quanto veniva da lui espresso, soprattutto su "Comprendre", non rappresentava il pensiero ufficiale della SEC. Egli era disposto ad aprire anche la discussione sulla relazione tra l'attività dei soci e quella dell'associazione nel suo complesso: «Faut-il, oui ou non, penser notre Société comme formant un corps? Faut-il, oui ou non, reconnaître la Société dans la réunion d'un certain nombre de ses membres qualifiés pour la représenter?». ²³⁶ A questa provocazione, Louis Guilloux, che già in una riunione precedente aveva sollevato obiezioni di sostanza, affiancava una domanda relativa alla funzione del Segretario generale, ed è significativo che, su questo punto, buona parte della discussione tra Babel, Campagnolo, Amrouche e lo stesso Guilloux venisse omessa dai verbali pubblicati su "Comprendre". Tale questione, che riguardava casi specifici come il ruolo della Segreteria in relazione a eventuali dimissioni in seguito alla pubblicazione dell'appello,²³⁷ era già stata sollevata in almeno un'altra occasione, come visto, da Guido Castelnuovo. In ogni modo, veniva fatto affidamento a Campagnolo per tutti gli aspetti relativi all'appello.²³⁸

Al Consiglio esecutivo di Venezia (20-22 settembre 1951) Antony Babel espose le ultime novità sulla SEC, tra le quali figuravano la questione del centro francese e il progetto delle nuove sezioni da creare in Svizzera, Germania e Gran Bretagna.

²³⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 14 dicembre 1951.

²³⁶ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 17.

²³⁷ *Ivi*, pp. 17-18.

²³⁸ *Ivi*, p. 18.

Campagnolo, che insisteva sull'urgenza del centro inglese, metteva invece in secondo piano quello tedesco.²³⁹ Venne inoltre discusso il problema delle *Associazioni degli Amici della SEC*, che già ponevano questioni delicate dal punto di vista giuridico e procedurale. La SEC non poteva infatti sottovalutare la carenza di fondi, e il fatto di avere attirato anche l'attenzione di un mecenate italiano – la Fondazione Cini – che aveva acconsentito a dare spazio sull'Isola di San Giorgio alla sede della SEC,²⁴⁰ non poteva che rappresentare una notizia di enorme importanza.

Il CE di Venezia sancì anche alcuni importanti ingressi nella *Società*, come quelli di Franco Antonicelli, Federico Chabod, Jean Daniélou, Libero de Libero, Enrico de Nicola, Jean Guéhenno, Antonio Segni,²⁴¹ Gino Severini, Ugo Spirito, tutti ammessi all'unanimità, con Bédarida e Mayoux cooptati nell'organo direttivo. Campagnolo insisteva sulla necessità di aumentare il numero di inglesi presenti nel CE (mentre ancora una volta non citava i tedeschi) e a Wall, che proponeva di invitare Lehmann, egli domandava se l'editore non fosse troppo apertamente anticomunista, come aveva dimostrato all'Assemblea costitutiva.²⁴² La sua candidatura sarebbe stata accettata al CE di Parigi del gennaio 1952, ma solo in quanto affiancato da Cecil Sprigge (1896-1956) e da Harman Grisewood (1908-1997).

La prima Assemblea generale ordinaria (8-11 novembre 1951) avrebbe poi perfezionato la questione dei centri e delle *Associazioni degli Amici della SEC* dal punto di vista formale.²⁴³ Una volta dato spazio alle questioni generali, è interessante valutare come la SEC si muovesse nei diversi contesti nazionali, sia che fosse stato già possibile impiantare un centro locale, sia che l'attività venisse lasciata totalmente nelle mani degli intellettuali più attivi e vicini al Segretario generale.

In Svizzera

A dare un grande aiuto a Umberto Campagnolo nel multiforme contesto svizzero era Aldo Dami, che tradusse diversi contributi dal tedesco e dall'italiano al francese, non facendo mancare le proprie lucide critiche e, da studioso, intavolando anche diverse discussioni con il Segretario generale su taluni nodi importanti delle questioni teoriche suscitate dalla SEC. Dami propose anche, per andare incontro ai problemi economici della *Società*, di raddoppiare le quote (questo a suo dire non avrebbe portato ad alcuna dimissione), di aumentare il numero di soci con un'attenta azione di promozione e di

²³⁹ Cfr. *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la salle de l'Ateneo Veneto du 20 au 22 septembre 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 24.

²⁴⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 3 settembre 1951.

²⁴¹ *Ibid.*

²⁴² *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la salle de l'Ateneo Veneto du 20 au 22 septembre 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, pp. 32-33. Sulle modalità di adesione e sui diversi gruppi di intellettuali che Campagnolo riteneva di dover far aderire alla SEC, cfr. *ivi*, p. 34.

²⁴³ *Débats de la première Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture, Venise 8-11 novembre 1951*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 69 sgg.

risparmiare sulla pubblicazione di “Comprendre”, che in realtà non era una rivista ma un volume di lusso.²⁴⁴ Si trattava di consigli che rimasero inascoltati dal Segretario generale, il quale, in effetti, anche nel corso della riunione del centro francese dell'estate del 1951 avrebbe rigettato l'accusa di pubblicare una rivista troppo lussuosa, sostenendo che proprio “Comprendre” aveva garantito alla SEC un certo credito.²⁴⁵

In ambito svizzero ebbe naturalmente particolare rilevanza l'allontanamento di Werner Kaegi, il quale non tornò sulla sua decisione, nonostante una nuova lettera di Campagnolo²⁴⁶ e il suo proposito di recarsi appositamente a Basilea per discutere con lui della questione.²⁴⁷ Babel considerava la situazione molto delicata, dal momento che Kaegi sarebbe stato amico di Charles-Henri Barbier, direttore dell'*Union suisse des coopératives de consommation*, a sua volta intellettualmente legato a Jeanne Hersch, sostenitrice dell'operato di Denis de Rougemont. Una volta messe in luce queste connessioni, Babel ipotizzava che l'atteggiamento di Kaegi fosse dovuto ai suoi contatti con figure non favorevoli alla SEC.²⁴⁸ Questa lettera di Babel del febbraio 1951 si rivelava dunque molto significativa, perché metteva in luce come fossero anche i legami personali a definire i rapporti tra le associazioni intellettuali.²⁴⁹

In Italia

In Italia si ottennero scarsi risultati nei mesi successivi all'Assemblea costituente. Anche Umberto Morra, ancora nel marzo del 1952, ammetteva che il centro romano della SEC non era in realtà ancora sorto,²⁵⁰ sebbene Campagnolo, scrivendo a Ceschi, parlasse dei passi in avanti fatti e già sognasse un bollettino interno da chiamare *Il dialogo*.²⁵¹ Proprio Ceschi continuava a pensare che fosse possibile riunire i vari parlamentari membri della SEC per favorire la promulgazione di una legge *ad hoc* per finanziare l'attività dell'associazione,²⁵² ma i tempi, evidentemente, non erano ancora maturi. Si consideri in ogni modo che, mentre il centro romano non era ancora nato

²⁴⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Dami Aldo, lettera di Aldo Dami a Umberto Campagnolo, 10 dicembre [1950].

²⁴⁵ *Extraits des procès-verbaux des séances organisées par le centre français et tenues à Paris en la salle des commissions de la Direction générale des arts et des lettres. Du 29 juin au 1er juillet 1951*, in “Comprendre”, n°4, dicembre 1951, p. 13.

²⁴⁶ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Babel Antony, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 17 febbraio 1951.

²⁴⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 12 marzo 1951 e ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mueller Fernand-Lucien, lettera di Umberto Campagnolo a Fernand-Lucien Mueller, 8 marzo 1951.

²⁴⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Babel Antony, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 24 febbraio 1951.

²⁴⁹ Cfr. anche *ivi*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 3 marzo 1951.

²⁵⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Morra Umberto, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 7 marzo 1952.

²⁵¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Ceschi Stanislao, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 13 febbraio 1952.

²⁵² *Ivi*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 10 marzo 1952.

ufficialmente, l'attivissimo Campagnolo già pensava di fondare un centro milanese con sede all'ISPI.²⁵³

In quella fase di vita della *Società* aderirono comunque personalità di rilievo, come Alberto Moravia, Elsa Morante, Mario Soldati, Vitaliano Brancati,²⁵⁴ Maria Luisa Astaldi, Ettore Passerin d'Entrèves, Italo Siciliano. Elio Vittorini, invece, già non completamente d'accordo con l'*Adresse*,²⁵⁵ si ritirò dal CE per impossibilità di seguirne compiutamente i lavori, continuando comunque a essere membro della SEC.²⁵⁶ A segnare una svolta furono tuttavia i comunisti italiani, i quali, con l'esclusione di Mucchi e di pochi altri, erano sempre rimasti in una posizione di attesa, ma fuori dalla *Società*. Fu Campagnolo a farsi di nuovo avanti con Umberto Terracini, inviandogli copie della documentazione più recente relativa alla SEC e mostrandogli anche di essere alla parte dei comunisti nella sua contrapposizione al muro contro muro promosso dagli antisovietici.²⁵⁷

Nonostante la ridotta partecipazione di Mucchi alla vita della SEC per lunghi mesi, per via di impegni lavorativi, e la rinuncia all'ultimo minuto di Marchesi alla presenza al CE di Roma del febbraio 1951,²⁵⁸ era soprattutto nei confronti dei comunisti italiani che la *Società* rivolgeva i propri inviti allo scambio e al dialogo. L'associazione, infatti, non partiva certo da una posizione di equilibrio, ma era sbilanciata per la presenza quasi esclusiva di intellettuali non marxisti, e quindi il tema della partecipazione comunista era, almeno in quei primi anni, particolarmente sentito. Se si considera che anche la Biennale ebbe in quegli anni diversi problemi con gli artisti provenienti dall'Est Europa, ad esempio per l'ottenimento dei visti,²⁵⁹ appare evidente come i tentativi della *Società* avessero anche un valore più generale.

La questione del rapporto con i comunisti venne sollevata in modo particolare in una discussione avvenuta nel corso del CE di Venezia del settembre 1951. Ungaretti, Mayoux, Wall e Grenier pronunciarono, infatti, espressioni di disapprovazione per gli intellettuali comunisti che si facevano guidare dal partito o che continuamente si consultavano con i loro dirigenti prima di compiere qualunque passo. Campagnolo era invece significativamente molto più malleabile su questo punto: egli riteneva che la SEC non dovesse interessarsi del rapporto dei militanti con i rispettivi partiti, in quanto

²⁵³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Bassani Gerolamo, lettera di Umberto Campagnolo a Gerolamo Bassani, 6 maggio 1952.

²⁵⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Morra Umberto, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 18 giugno 1952.

²⁵⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Vittorini Elio, lettera di Elio Vittorini a Umberto Campagnolo, 20 dicembre 1951.

²⁵⁶ Ivi, lettera di Elio Vittorini a Umberto Campagnolo, 28 maggio 1952.

²⁵⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Terracini Umberto, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 10 agosto 1951.

²⁵⁸ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 15.

²⁵⁹ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Ceschi Stanislao, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 19 settembre 1951.

l'uomo di cultura «dépasse toujours n'importe quel cadre idéologique».²⁶⁰ La discussione non era tuttavia destinata a placarsi facilmente, e Mayoux si chiedeva addirittura se «un bon communiste a le droit d'être sincère».²⁶¹ Il Segretario generale insisteva tuttavia sul fatto che alla SEC interessava l'uomo di cultura, non il comunista, e contrattaccava, con evidenti riferimenti indiretti in particolare al CCF, che di simili argomenti anticomunisti aveva fatto il proprio cavallo di battaglia, domandando se «d'ailleurs, ne croyez-vous pas que l'amour de la liberté ne peut cacher aussi d'autres intérêts, qu'il peut ne pas être toujours très sincère».²⁶²

Mucchi, come visto, sarebbe poi stato protagonista dell'Assemblea generale del novembre 1951 con una sua proposta di appello, ripresa al Consiglio esecutivo parigino del febbraio 1952. La sua iniziativa, apparentemente senza successo, segnò in realtà un passaggio importante, perché, sebbene il testo da lui proposto non potesse essere accolto, in quanto apertamente ispirato dal punto di vista politico, l'apertura al dialogo dimostrata dalla *Società* e diverse dichiarazioni di non opposizione ai Partiti comunisti crearono le precondizioni per il rientro dei comunisti che avevano lasciato l'associazione prima dell'Assemblea fondativa e per l'ingresso di nuovi membri militanti nel PCI.²⁶³ Attraverso le parole di Amrouche e di Campagnolo si era giunti, infatti, all'estrema legittimazione dei comunisti nella SEC. Campagnolo tra l'altro, nel gennaio del 1952, disse che

A Berlin, on disait que le communiste n'est pas un homme de culture. C'est à cela que nous disons *non*. Je reviens à notre discussion, à la diffusion de notre texte: Il faudrait s'adresser directement aux membres [...] en appelant l'attention sur le fait qu'il y a certains mouvements à tendance culturelle qui peuvent susciter des confusions, d'autant plus que certains de nos membres en font également partie. Soit dit entre parenthèses, nous pouvons accepter que des membres en fassent partie à condition d'admettre qu'ils estiment en conscience qu'il n'y a pas contradiction dans leur double effort. Le Congrès pour la Liberté de la Culture veut combattre l'Etat soviétique et le communisme. Nous leur répondons: «Votre attitude politique vous regarde, mais si vous voulez rester dans notre Société, il faut que vous sachiez qu'une politique de la culture n'exclut pas les communistes du nombre des hommes de culture. Vous ne pourrez donc les combattre que pour leur politique ordinaire.»²⁶⁴

Si noti che l'apertura della SEC ai comunisti non era affatto scontata. Pur mantenendosi neutra (ma non neutrale) dal punto di vista politico, la *Società* dimostrava la propria originalità anche sotto questo punto di vista, tanto più che il *Projet d'appel aux membres de la Société Européenne de Culture* fu plasmato nel rispetto delle

²⁶⁰ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la salle de l'Ateneo Veneto du 20 au 22 septembre 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 35.

²⁶¹ *Ivi*, p. 36.

²⁶² *Ibid.*

²⁶³ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Paris en la salle des Commissions de la Direction générale des arts et des lettres du 5 au 7 janvier 1952*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 93 sgg.

²⁶⁴ *Ivi*, p. 101.

osservazioni di Mucchi, il quale aveva rinunciato al suo testo ma si era unito agli altri soci in un proficuo lavoro comune.

Il rientro dei comunisti venne annunciato al CE di Roma dell'aprile 1952. Secondo Campagnolo era stata soprattutto l'*Adresse* a spingere a tale decisione, avendo essa tolto la *Società* da una specie di limbo in cui molti la vedevano caduta.²⁶⁵ In effetti, il Segretario generale sapeva bene che un documento di quel tipo aveva tutte le caratteristiche per essere apprezzato da parte comunista, e non a caso egli aveva chiesto aiuto anche a Terracini per farlo conoscere nell'Est Europa.²⁶⁶ Per comprendere come si fosse giunti a tale importante punto di non ritorno nella storia della SEC, è necessario considerare che, alla fine del gennaio del 1952, la Segreteria del PCI aveva rimesso all'ordine del giorno (sebbene non in primo piano) proprio la posizione da tenere nei confronti della SEC. I verbali della riunione riportano soltanto la decisione finale: «Si riconosce opportuno rivedere la precedente posizione, nel senso di ammettere l'ingresso di altri compagni nella "Società"». ²⁶⁷ In allegato si ritrova del materiale vario relativo alla SEC, che permette, almeno in parte, di capire come i presenti alla riunione della Segreteria del PCI (Palmiro Togliatti, Luigi Longo, Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro, Edoardo D'Onofrio e l'invitato Gian Carlo Pajetta) fossero pervenuti alla risoluzione. Vi erano una lettera di Terracini a Carlo Salinari – all'epoca responsabile della politica culturale del partito – del 28 novembre 1951, la citata *Adresse* agli intellettuali, la risoluzione votata Venezia nel novembre 1951, il riassunto di un rapporto di Campagnolo *Vers une prise de conscience de la fonction politique de la culture*,²⁶⁸ e altre lettere – dalle quali emerge come a insistere per un riavvicinamento fosse stato soprattutto Terracini – oltre che appunti di Carlo Salinari.

In seguito a questa decisione, entrarono in breve tempo nella SEC l'architetto Luigi Cosenza, gli artisti Raffaele De Grada, Mario De Micheli, Renato Guttuso, tutti legati a Gabriele Mucchi, oltre ad Ambrogio Donini e allo scrittore Manlio Dazzi.²⁶⁹ Umberto Terracini²⁷⁰ e Antonio Banfi²⁷¹ ripresero invece la loro collaborazione all'interno della *Società*, e il filosofo milanese fu cooptato nel Consiglio esecutivo.²⁷²

²⁶⁵ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome au siège du centre romain de la Société, Palazzetto Venezia du 17 au 21 avril 1952*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, p. 114.

²⁶⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Terracini Umberto*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 17 dicembre 1951.

²⁶⁷ *Archivio Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Fondo Mosca, Segreteria*, MF 218, pacco 11, 38/I, verbale n°5, seduta 24 gennaio 1952.

²⁶⁸ *Rapport du Secrétaire général, M. Umberto Campagnolo. Vers une prise de conscience du rôle politique de la culture*, in *Débats de la première Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture, Venise 8-11 novembre 1951*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 23-32.

²⁶⁹ Cfr. anche *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Donini Ambrogio*, lettera di Ambrogio Donini a Umberto Campagnolo, 24 novembre 1952.

²⁷⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Terracini Umberto*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 2 febbraio e 12 febbraio 1952.

²⁷¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Banfi Antonio*, lettera di Antonio Banfi a Umberto Campagnolo, 7 febbraio 1952.

²⁷² *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome au siège du centre romain de la Société, Palazzetto Venezia du 17 au 21 avril 1952*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, p. 124.

Anche i comunisti francesi si affrettarono poi a compiere lo stesso passo: Campagnolo aveva saputo, in una conversazione privata, che proprio i comunisti italiani si sarebbero impegnati per convincere i compagni d'oltralpe a seguire il loro esempio.²⁷³ Il direttore di "Europe" Pierre Abraham contattato da Campagnolo,²⁷⁴ fu tra i primi comunisti francesi ad aderire, convinto evidentemente dagli sviluppi che avevano subito i rapporti tra la SEC e il PCI.²⁷⁵ Grazie a queste nuove adesioni fu senza dubbio più semplice stringere contatti anche con Ehrenburg,²⁷⁶ il quale promise infatti formalmente la propria collaborazione a "Comprendre" nel maggio del 1952.²⁷⁷

In Germania

Così come accadeva per l'Italia, anche in Germania si alternavano alcuni indubbi progressi a fasi di stagnazione della vita della *Società*. La segretaria Liliana Magrini, ad esempio, chiese a Hans Eberhard Friedrich di comunicarle gli indirizzi di biblioteche o istituti di cultura tedeschi allo scopo di raccogliere a Venezia opere relative ai temi d'azione della SEC.²⁷⁸ Questa semplice comunicazione non mutava l'atteggiamento della *Società* nei confronti del mondo tedesco, che rimaneva sempre in secondo piano, tuttavia iniziava finalmente a farsi sentire un po' di interesse anche per quell'ambito culturale.

In quegli anni il punto di riferimento di Campagnolo in Germania, con tutti i rischi che ciò poteva comportare, rimaneva Hans Paeschke. A lui il Segretario generale si rivolse anche per conoscere che cosa avrebbero pensato gli ambienti politici e culturali tedeschi dell'eventuale richiesta di adesione da avanzare a Martin Heidegger.²⁷⁹ Il pubblicista consigliava al filosofo veneto di indirizzarsi, per un quesito così delicato, a Karl Jaspers, anche perché il passato di Heidegger non sarebbe stato ancora del tutto chiaro. Malgrado ciò, se si escludeva l'ostacolo posto dal pressoché totale isolamento in cui Heidegger si era chiuso, Paeschke ipotizzava che non vi sarebbe

Cfr. anche ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Banfi Antonio, lettera Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 26 aprile 1952.

²⁷³ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mayoux Jean-Jacques, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 13 febbraio 1952.

²⁷⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Abraham Pierre, lettera di Umberto Campagnolo a Pierre Abraham, 7 dicembre 1951.

²⁷⁵ *Ivi*, lettera di Pierre Abraham a Umberto Campagnolo, 14 maggio 1952.

²⁷⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Terracini Umberto, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 18 e 21 febbraio 1952 e *ivi*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 11 aprile 1952.

²⁷⁷ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Ceschi Stanislao, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 22 maggio 1952 e ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Babel Antony, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 17 maggio 1952. Cfr. anche ILYA EHRENBURG, *Les intellectuels soviétiques aux intellectuels de l'Occident*, in *Reprises et colloques*, in "Comprendre", n°7-8, marzo 1953, pp. 133-135.

²⁷⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Friedrich Hans Eberhard, lettera di Liliana Magrini a Hans Eberhard Friedrich, 2 agosto 1950.

²⁷⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 18 luglio 1950.

stato nulla da obiettare: le nuove opere pubblicate dopo la guerra avrebbero infatti messo in ombra l'ambiguo rapporto del filosofo con il nazionalsocialismo. Il direttore del "Merkur" concludeva affermando persino che le polemiche erano divenute immotivate, in quanto l'autore di *Sein und Zeit* era uno dei massimi pensatori nazionali.²⁸⁰ Egli stesso avrebbe in seguito compreso che Heidegger rimaneva irraggiungibile per la SEC e lo definiva un mistico che si esprimeva solo in una cerchia ristretta e che rifiutava ogni tipo di organizzazione culturale,²⁸¹ ma risulta evidente come Paeschke, il quale attraverso il suo mensile aveva consentito ad esempio a Gottfried Benn di tornare a pubblicare liriche, fosse poco parziale nella sua presa di posizione. Di questo fatto, tuttavia, Campagnolo non poteva rendersi conto in alcun modo.

Lo scambio di pareri tra Campagnolo e Paeschke riguardo alla figura di Heidegger risultava indicativo degli obiettivi del Segretario generale, intenzionato a far entrare nella SEC tendenzialmente *tutti* gli uomini di cultura, secondo una scelta politica (ma non in termini di appoggio a un determinato partito) che *mirava alla rappresentatività totale della categoria intellettuale*. Non sfugge, infatti, che tale dialogo dimostrava il sostanziale fallimento della *Vergangenheitsbewältigung*, del superamento del passato nazista.²⁸² Lo stesso Paeschke – si pensi a quanto detto a proposito del "Merkur" e della sua collaborazione con intellettuali dal passato politico non inattaccabile come Hans Egon Holthusen – condivideva, sotto molti aspetti, la visione di Campagnolo: pur rimanendo sul versante dell'antifascismo, egli prediligeva per il suo periodico una collaborazione allargata a tutti, indipendentemente dalle idee politiche, e il rischio di pescare o troppo a destra o troppo a sinistra era dunque sempre presente. Per quanto riguarda l'*inclusione* degli uomini di cultura, sia nella SEC, sia nel gruppo degli autori del "Merkur", le chiusure furono poche, sebbene talvolta dovesse sorgere qualche malumore tra i soci dell'istituzione veneziana, come si vedrà nel caso di Daniel-Rops.

Campagnolo si rivolse a Paeschke anche per sapere se fosse possibile organizzare a Heidelberg – città simbolo del Romanticismo – un incontro di membri tedeschi della SEC.²⁸³ Era la prima volta che il Segretario generale avanzava una proposta di questo tenore, e ciò confermava come alcuni piccoli passi venissero effettivamente compiuti per cercare di smuovere la situazione anche in quel settore geografico. Paeschke si riservava comunque di discutere possibili sviluppi dell'attività della SEC in settembre, nel momento in cui i due si fossero incontrati a Ginevra per le RIG, benché egli non scartasse a priori l'idea di un incontro a Heidelberg, che avrebbe tuttavia necessitato di un'attenta e lunga preparazione.²⁸⁴ Per questa ragione il Segretario generale si sarebbe

²⁸⁰ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 27 luglio 1950.

²⁸¹ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 12 maggio 1952.

²⁸² Cfr. *supra*, capitolo II.

²⁸³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 18 luglio 1950.

²⁸⁴ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 27 luglio 1950.

rivolto a Dolf Sternberger²⁸⁵ ma, come si avrà modo di vedere, la strada sarebbe stata particolarmente stretta, anche perché l'incontro tra Paeschke e Campagnolo a margine delle RIG saltò subito – per motivi personali il pubblicitista tedesco fu obbligato ad abbandonare l'incontro. Una volta individuata Monaco invece di Heidelberg come città più probabile per la riunione, inoltre, facevano la loro comparsa all'orizzonte soprattutto i problemi finanziari dell'impresa.²⁸⁶

Paeschke figurava pure tra le personalità che Campagnolo avrebbe voluto al suo fianco per collaborare alla redazione di “Comprendre”,²⁸⁷ ma naturalmente ogni intellettuale era alle prese con i propri progetti di lavoro dai quali ben difficilmente si poteva allontanare.²⁸⁸ Il pubblicitista, in ogni modo, si rendeva disponibile a gestire le comunicazioni con i (pochi) membri tedeschi della SEC, anche per quanto riguardava la difficile questione dei pagamenti delle quote associative.²⁸⁹ Ciononostante, Paeschke a metà 1951 si dichiarava ancora dubbioso circa il futuro della *Società* in Germania, non solo per i problemi materiali, ma anche perché la bozza di appello del *oui et oui* aveva sollevato diversi dissensi tra i soci suoi connazionali. Scondo quanto riteneva il direttore del “Merkur”, gli intellettuali tedeschi erano in generale molto sensibili riguardo alle possibili conseguenze politiche di simili dichiarazioni, considerata la divisione politica e militare del Paese; finché non fosse stata stabilita una formula definitiva, egli reputava di non essere in grado di dare seguito a una ulteriore collaborazione degli intellettuali già membri:²⁹⁰ in che modo avrebbe potuto pretendere il pagamento delle quote se ancora non era stata fatta chiarezza sull'appello?²⁹¹

Campagnolo non si lasciava scoraggiare facilmente, e, per risolvere i problemi pratici, proponeva di istituire un centro locale a Monaco per i soci della Germania occidentale e uno a Berlino Est per quelli della Germania orientale,²⁹² mentre in relazione all'appello si diceva stupito che Paeschke potesse ancora dubitare degli intenti della SEC. Egli non negava, tuttavia, che la mancanza di contatti tra i membri potesse portare a incomprensioni. In ogni caso, nulla si poteva fare senza cospicui finanziamenti, di cui gli organi centrali della *Società* non disponevano, ed egli non poteva fare altro che proporre il modello francese dell'*Associazione degli Amici della SEC*.²⁹³

Come previsto, le difficoltà materiali del “Merkur” – almeno questa era la giustificazione addotta – impedirono a Paeschke di dedicarsi attivamente alla costituzione del centro tedesco; Friedrich, che scriveva per “Die Neue Zeitung”, si

²⁸⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 4 agosto 1950.

²⁸⁶ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 14 ottobre 1950.

²⁸⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 21 febbraio 1951.

²⁸⁸ Cfr. *ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 3 marzo 1951.

²⁸⁹ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 6 giugno 1951.

²⁹⁰ *Ibid.*

²⁹¹ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke [probabilmente a Jean Lescure], 6 giugno 1951.

²⁹² Cfr. anche *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Brugsch Theodor*, lettera di Umberto Campagnolo a Theodor Brugsch, 19 gennaio 1952.

²⁹³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 20 giugno 1951.

trovava nella stessa situazione, mentre una sezione locale avrebbe avuto bisogno di una persona in grado di impegnarsi a tempo pieno (e che dunque avrebbe dovuto essere stipendiata per questo). Paeschke si dichiarava comunque convinto che la SEC potesse avere nella Germania di quel periodo un compito di grande importanza, anche perché solo in Germania Est e Ovest i due mondi contrapposti si trovavano ancora in contatto, sebbene sia lui sia Friedrich dovessero avere già dedotto che per la *Società* non sarebbe stato possibile ottenere nel loro Paese alcun finanziamento pubblico,²⁹⁴ e dunque neppure appoggio morale.

Come si è avuto modo di vedere, la disputa sull'*Adresse* provocò irritazioni di varia natura presso molti, ma è significativo che Paeschke non concedesse *chance* né sconti all'associazione alla quale apparteneva. In una panoramica sulla stampa periodica straniera, egli scriveva infatti sul "Merkur" nell'agosto del 1951 che «[d]ie kürzlich in Venedig gegründete europäische Kulturgesellschaft mit ihrer zweisprachiger Revue „Comprendre“ geht bis an den Rand des Mißverständnisses, wenn sie in Gegenwendung zum Berliner Kulturkongreß dessen Formel „Ja, ja – Nein, nein“ ein „Ja und ja“ gegenüberzustellen versucht».²⁹⁵ Questa dura osservazione era stata pubblicata senza preavvertire il Segretario generale, che, in questo caso, non si scomponeva, negando che la SEC giungesse al malinteso. Egli era infatti in grado di tracciare con chiarezza la contrapposizione rispetto al Congresso di Berlino, che non aveva fatto altro che prendere una posizione puramente politica.²⁹⁶ Il pubblicitista, che pure intendeva la SEC come un tentativo autentico di giungere a una sintesi tra Occidente e Oriente, ovverosia tra cristianesimo e comunismo, gli rispose che la formula *oui et oui* era facilmente equivocabile, così come erano a suo dire equivocabili tutte le lettere inviate a rappresentanti dell'Est europeo e pubblicate su "Comprendre".²⁹⁷

È chiaro come, in realtà, Paeschke non avesse ancora colto il senso della SEC e della *politica della cultura*, e come allo stesso tempo egli prendesse una posizione politica nel momento in cui affermava che il dialogo sarebbe stato possibile solo con chi si impegnava a concedere garanzie.²⁹⁸ A non venire compreso era proprio il fatto che si potesse essere pronti al dialogo da una parte ma non dall'altra: mostrare un'apparente debolezza (porgere l'altra guancia...) rappresentava una presa di posizione forte proprio quando i Paesi comunisti non si impegnavano per andare nella stessa direzione. Era lo stesso Paeschke, tuttavia, a vedere come la sua prospettiva fosse giocoforza differente da quella di Campagnolo: in Germania, tra le due guerre, il comunismo "idealista" aveva perso qualunque consistenza, e, a detta di Paeschke, rimanevano sul territorio

²⁹⁴ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 9 luglio 1951.

²⁹⁵ «La società europea di cultura da poco fondata a Venezia con la sua rivista bilingue "Comprendre" arriva fino al limite del malinteso, quando in contrapposizione al Congresso berlinese della cultura e alla sua formula "Sì, sì – No, no" tenta di opporre un "Sì e sì"» (HANS PAESCHKE, *Der Geist des Auslandes im Spiegel seiner Zeitschriften (III)*, in "Merkur", n°8, agosto 1951, p. 769).

²⁹⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 18 agosto 1951.

²⁹⁷ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 22 agosto 1951.

²⁹⁸ *Ibid.*

tedesco occidentale solamente quelli che egli riteneva gregari dello stalinismo. Mentre in Germania nessun intellettuale era in grado di fornire al comunismo un fondamento teorico, in Italia, punto di osservazione di Campagnolo, come è noto, la situazione era profondamente diversa.²⁹⁹

Nonostante queste comprensibili difformità di impostazione, il Segretario generale non si tirava indietro dall'accusare velatamente Paeschke di non avere compreso nulla della SEC. Egli giungeva a sostenere, infatti, che il pubblicista riteneva in fondo la *Società* un organismo come tutte le altre associazioni di cultura, in cui la cultura medesima era messa a servizio di una particolare linea politica ed era portata a riproporne le divisioni. Campagnolo asseriva, inoltre, che porre cristianesimo e comunismo uno di fronte all'altro non fosse mai stata un'idea della *Società*, ma solo un'interpretazione – non motivata – dello stesso Paeschke, il quale tendeva a pensare alla reciproca esclusione dei due elementi, mentre la SEC andava alla ricerca degli aspetti unificanti.³⁰⁰

Tra le lettere che Campagnolo e Paeschke si scambiarono nei primissimi anni seguiti alla fondazione della SEC ve ne erano diverse dedicate non solamente al rapporto tra Est e Ovest, ma anche al *Congresso per la libertà della cultura*. Significativamente solo dopo la grande manifestazione di Berlino, alla quale aveva preso parte in quanto giornalista, Paeschke aveva iniziato a porsi domande e a criticare la SEC. Dal suo punto di vista l'*Adresse* rischiava di mettere a rischio la comprensione tra le parti, tuttavia è anche vero che il testo esprimeva esattamente ciò che Campagnolo aveva sempre inteso dire. Il Segretario generale non poteva che ripetergli ciò che era stato affermato anche altrove, vale a dire che non poteva esserci paragone tra SEC e CCF, perché il secondo faceva *politica ordinaria*, escludendo i comunisti dal novero degli intellettuali e dunque limitando paradossalmente proprio la libertà della cultura. Questo fatto non impediva che alcuni membri della SEC, operando una scelta politica, si unissero al CCF, se erano in grado di scindere il loro impegno e di lottare anche per l'*autonomia* della cultura.³⁰¹ A queste prese di posizione Paeschke ribadiva che, se non si poteva levare ai comunisti la qualificazione di uomini di cultura, allo stesso modo anche gli intellettuali fascisti e nazisti avrebbero dovuto essere definiti un tempo uomini di cultura.³⁰² Campagnolo neutralizzò questa pericolosa insinuazione, rimandando tuttavia a una spiegazione a voce il chiarimento definitivo delle rispettive posizioni,³⁰³ così che non è purtroppo possibile desumere in che modo egli abbia replicato. Alla base di tali questioni, almeno da parte tedesca, vi era, evidentemente, un groviglio di problemi politici che concerneva anche la teoria dei totalitarismi e il rapporto tra fascismo, comunismo e liberalismo, tutti aspetti che Paeschke considerava

²⁹⁹ *Ibid.*

³⁰⁰ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 28 settembre 1951.

³⁰¹ *Ibid.*

³⁰² *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 8 ottobre 1951.

³⁰³ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 23 dicembre 1951.

assolutamente inscindibili da qualsiasi valutazione della vita intellettuale tedesca e delle sue possibilità di sviluppo. Anche chi tentava di non avere noie da questo punto di vista, come la gran parte degli uomini di cultura, finiva infatti per esserne in un modo o nell'altro coinvolto.

La discussione intercorsa tra Campagnolo e Paeschke, sempre cordiale ma a tratti dura, acquista un senso completamente diverso se seguita sulle carte o sulla rivista, dove le lettere furono pubblicate in francese.³⁰⁴ Sfogliando la documentazione, infatti, si deduce come la polemica fosse diluita nel tempo, e ogni mossa, compresa la diffusione dello scambio epistolare, potesse dirsi parzialmente convenuta, perché in fondo ogni lettera era già concepita per essere un dialogo allargato.³⁰⁵ La pubblicazione degli estratti delle missive dava invece la sensazione di una polemica molto più stringente, che avrebbe raggiunto livelli di tensione in realtà non toccati.

Paeschke non fu in grado di recarsi a Venezia per la prima Assemblea generale ordinaria novembre del 1951, ma volle continuare a collaborare con Campagnolo.³⁰⁶ È inoltre interessante il fatto che, pur non potendo partecipare neppure al Consiglio esecutivo di Parigi del gennaio 1952, egli comunicasse le sue opinioni tramite Georges Sonnier, a indicare il desiderio di essere parte dell'impresa, nonostante le difficoltà, i sospetti e i veti incrociati.³⁰⁷ Nella sua comunicazione per il CE egli sottolineava due particolarità tedesche: la constatazione che in Germania il dialogo rientrava «dans un cadre de politique nationale», e la totale decentralizzazione della vita culturale nazionale, dovuta all'assenza di veri centri di aggregazione intellettuale. Di conseguenza, egli denunciava l'enorme difficoltà di coordinamento e la contemporanea nascita di molte associazioni diverse, spesso su base esclusivamente locale, le quali, nel momento in cui vi era il tentativo di plasmare un'organizzazione superiore, si trovavano a essere «le jouet des puissances occupantes de part et d'autre. L'Etat intervient».³⁰⁸

A quasi due anni dalla nascita ufficiale della SEC, finalmente veniva alla luce all'interno dell'associazione il problema tedesco, tendenzialmente irrisolvibile in quella fase sia per le mancanze dei singoli – oltre che di Campagnolo, di cui si è detto, di Hans Paeschke, che faticava ad avere fiducia nella *Società* – sia per l'oggettiva difficoltà di far coincidere l'assoluta decentralizzazione della vita culturale tedesca con la centralizzazione imposta dal Segretario generale. In questo senso, il piano firmato da Paeschke (in stretta collaborazione con Campagnolo) a cui venne data lettura a Parigi, che prevedeva l'ampliamento minimo della compagine dei membri tedeschi di venti unità entro tre mesi, un viaggio del Segretario generale a Monaco in vista anche di una

³⁰⁴ *Correspondance*, in “Comprendre”, n°4, dicembre 1951, pp. 41-44.

³⁰⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 25 settembre 1951.

³⁰⁶ Cfr. *ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 31 ottobre 1951.

³⁰⁷ Cfr. anche *Pour la constitution d'un Centre allemand de la S.E.C. à Munich*, *ivi*.

³⁰⁸ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Paris en la salle des Commissions de la Direction générale des arts et des lettres du 5 au 7 janvier 1952*, in “Comprendre”, n°5-6, luglio 1952, pp. 105-106.

futura riunione a Berlino e un primo abbozzo di struttura “leggera” del centro monacense, fu comunque considerato positivamente dal Consiglio esecutivo. Ciononostante, la questione non venne approfondita per mancanza di tempo, lasciando tutto ancora una volta nelle mani di Campagnolo,³⁰⁹ le cui preoccupazioni si rivolgevano in realtà altrove.

Il progetto prevedeva un incontro a Monaco tra Campagnolo e i membri tedeschi della SEC, da tenersi tra il 16 e il 19 luglio 1952,³¹⁰ per il quale perfino Brugsch, sempre impossibilitato a viaggiare fuori dai confini tedeschi, aveva dato la propria disponibilità.³¹¹ Il Segretario generale aveva iniziato a pensare a tale riunione almeno a partire dal novembre del 1951,³¹² e la collaborazione con Paeschke consentì di discutere ampiamente del centro da istituire in Germania,³¹³ al quale avrebbe dovuto collaborare anche Hans Eberhard Friedrich e che comunque era posto di fronte a difficoltà che Paeschke riteneva di *politica interna* per la definizione di una lista di nuove adesioni.³¹⁴

Senza dubbio una delle lettere più importanti del carteggio intercorso tra Campagnolo e Paeschke era datata 12 maggio 1952. In essa veniva affermato apertamente ciò che il fondatore del “Merkur” pensava a proposito della situazione tedesca in relazione alle possibilità di sviluppo della *Società*. Dopo che Campagnolo si era detto preoccupato, in quanto gli sembrava che la situazione politica in Germania fosse divenuta meno favorevole alla SEC,³¹⁵ Paeschke scriveva di aver potuto trarre le stesse conclusioni da un dialogo con diversi soci tedeschi. Essi si ritenevano prigionieri in una sorta di circolo vizioso: ogni presa di posizione nei confronti della *Società* li avrebbe spinti a emettere un giudizio politico, mentre proprio questo era ciò che gli intellettuali tedeschi tentavano di evitare in ogni modo. La *politique de la culture*, qualunque cosa fosse, rimaneva comunque *politique*, e pertanto si desiderava a tutti i costi restarne fuori.³¹⁶ Ciò confermava come la situazione non fosse mutata rispetto agli anni precedenti, quando era tornata a prevalere la tradizionale *Innerlichkeit* e l’impegno intellettuale non era concepito come azione diretta nella vita pubblica, ma solo come adesione al dato reale.

Considerati questi aspetti, nonché la decentralizzazione della vita intellettuale tedesca, Paeschke consigliava a Campagnolo di recarsi in Germania nel periodo stabilito, con almeno un collaboratore che conoscesse la lingua, e di contattare gli intellettuali più in vista nelle diverse città, senza sperare che le autorità potessero essere

³⁰⁹ *Ivi*, p. 106.

³¹⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Brugsch Theodor*, lettera di Umberto Campagnolo a Theodor Brugsch, 16 giugno 1952.

³¹¹ *Ivi*, lettera di Theodor Brugsch a Umberto Campagnolo, 26 giugno 1952.

³¹² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 16 novembre 1951.

³¹³ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 24 gennaio 1952.

³¹⁴ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 28 febbraio 1952.

³¹⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 24 marzo 1952.

³¹⁶ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 12 maggio 1952.

d'aiuto per l'impresa.³¹⁷ Egli comunque guardava tra chi era già socio e indicava alcune personalità particolarmente attive, ossia Max Bense e Walter Dirks, e citava anche Clemens Münster, collaboratore dei "Frankfurter Hefte", Hans Werner Richter, scrittore già legato a "Der Ruf" e al *Gruppo 47*, Romano Guardini, il gruppo viennese di "Wort und Wahrheit", ma rivolgeva anche l'attenzione verso intellettuali tedeschi residenti in Italia e in particolare verso il gruppo della rivista di Merano "Der Standpunkt".³¹⁸

Alcuni appunti presi da Campagnolo e presenti nel fascicolo di Paeschke danno conto di come si fosse giunti ad accordi più dettagliati con il pubblicista, probabilmente durante l'Assemblea generale. Erano stati ad esempio stabiliti gli obiettivi dell'incontro monacense da tenere in luglio, vale a dire l'illustrazione della posizione della SEC e la precisazione delle intenzioni e dei contatti intrattenuti dall'associazione. Gli invitati sarebbero stati, oltre a Ponti, a Babel e allo stesso Campagnolo, i soci Steinitz, Schöningh, Friedrich, Brugsch, Sternberger, Bense, Thomas Mann, oltre ai non-soci Guardini, Holthusen, Richter, Münster e Rudolf Schneider Schelde.³¹⁹

Due settimane prima della data stabilita il Segretario generale dovette tuttavia comunicare che l'incontro non avrebbe avuto luogo a causa delle difficoltà insorte per riunire un sufficiente numero di soci.³²⁰ Friedrich e Schöningh, che pure risiedevano a Monaco, non avrebbero potuto essere presenti, e Paeschke proponeva per primo di rimandare tutto, contando di riprendere l'organizzazione a partire da settembre, quando avrebbe rivisto Campagnolo a Ginevra per le RIG.³²¹ Si trattava solo del primo di una serie di rinvii.

In Francia

Il centro parigino della SEC, che, come visto, poteva già vantare una certa solidità, era il fattore principale dei rapporti tra la Segreteria e il *milieu* culturale d'oltralpe. Fallita l'ipotesi di organizzare nella capitale francese l'Assemblea generale del 1951, il centro tenne tra il 29 giugno e il 1° luglio una riunione per giustificare l'esistenza di una sezione della SEC in una città nella quale era necessario essere presenti e mettersi in mostra, anche a livello intellettuale.

Nel corso dell'incontro, Jean Lescure, uno dei più stretti collaboratori di Campagnolo, affermò che i problemi incontrati dal centro erano stati primariamente finanziari, ma non dimenticava pure le lunghe discussioni relative alla definizione del ruolo delle sezioni locali; anche il difficile posizionamento politico della SEC appariva

³¹⁷ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 12 maggio 1952.

³¹⁸ *Ibid.*

³¹⁹ *Accordi presi con il sig. Paeschke per la riunione a Monaco dal 16 al 20 luglio, ivi*, s. d. [ma giugno 1952].

³²⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Brugsch Theodor*, lettera di Umberto Campagnolo a Theodor Brugsch, 30 giugno 1952.

³²¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 21 giugno 1952.

come un punto sul quale vi era una condivisa necessità di riflessione. Lescure sottolineava, infatti, che «[n]ous nous sommes jusqu'ici heurtés en France à une volonté de non adhésion de ce qu'il est convenu de nommer l'extrême-gauche. Ici, la S.E.C. est considérée comme étant de droite. L'inverse se produit en Angleterre, où la méfiance vient de ce qu'elle est considérée comme étant de gauche».³²² Egli era anche conscio che, se la SEC si fosse posta, come proponeva il comparatista rumeno Basil Munteanu,³²³ «au-dessus de la mêlée», vi era il rischio di frenare ogni possibilità di azione, o di essere confusi con un movimento di *terza forza*, quale la *Società* non era.³²⁴ A questo si aggiungevano le esigenze concrete di organizzazione del centro parigino, che, secondo Lescure, «devrait être dirigé par un Conseil, et organiser une permanence où les membres français et les étrangers de passage puissent être accueillis, et où aient lieu des réunions régulières».³²⁵

Nel corso dell'incontro si verificarono le palesi difficoltà incontrate anche dai più attivi Amrouche, Grenier, Lescure nel trovare finanziamenti. Il Segretario generale riprese questi suoi attenti collaboratori affermando che «[l]a vérité est qu'il faut nous habituer à faire des efforts personnels».³²⁶ Non bisognava poi dimenticare il problema posto da Jan Romein: domandando soldi alle amministrazioni pubbliche o a dei facoltosi privati, si rischiava di essere dipendenti dalle loro prospettive politiche.³²⁷ Campagnolo non poteva che ribadire che la *Société européenne de culture*, pur ricevendone appoggio, era assolutamente indipendente dal Governo italiano e dalla Biennale, e i successi che di lì a breve essa avrebbe ottenuto, come visto, con l'adesione dei comunisti italiani e francesi erano senza dubbio un punto a favore di tale interpretazione.

La discussione si spostò poi sulla *politica della cultura*, con dibattiti nei quali Campagnolo doveva continuamente spiegare il senso dell'azione intrapresa, la teoria a essa sottesa, le modalità per far convivere nella stessa associazione intellettuali che la pensavano in maniera diversa e così via, ossia temi intorno ai quali, in realtà, egli aveva già fornito risposte esaustive. Nasceva, inoltre, l'idea di farsi proporre dall'UNESCO una inchiesta sulle condizioni della cultura all'Est e all'Ovest dell'Europa,³²⁸ così da ottenerne finanziamenti e un riconoscimento formale.

³²² *Extraits des procès-verbaux des séances organisées par le centre français et tenues à Paris en la salle des commissions de la Direction générale des arts et des lettres, du 29 juin au 1er juillet 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 11.

³²³ Sempre identificato come Munteano.

³²⁴ *Extraits des procès-verbaux des séances organisées par le centre français et tenues à Paris en la salle des commissions de la Direction générale des arts et des lettres, du 29 juin au 1er juillet 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 11.

³²⁵ *Ivi*, p. 13.

³²⁶ *Ibid.*

³²⁷ *Extraits des procès-verbaux des séances organisées par le centre français et tenues à Paris en la salle des commissions de la Direction générale des arts et des lettres. Du 29 juin au 1er juillet 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 14.

³²⁸ Cfr. *ivi*, p. 16.

In una riunione successiva, il 5 luglio, venne eletto il nuovo direttivo del centro parigino.³²⁹ Jean Grenier venne sostituito alla presidenza dall'italianista Henri Bédarida, che Campagnolo riteneva più adatto alle esigenze della *Società*.³³⁰ Il mattino del 1° luglio, intanto, Jacqueline Capelle de Menou aveva esposto il progetto dello statuto dell'*Association des Amis de la Société Européenne de Culture*, avente lo scopo di sostenere gli sforzi della SEC attraverso conferenze, corsi, manifestazioni artistiche. Gli *Amici* non sarebbero stati per forza di cose uomini di cultura, e Campagnolo aveva insistito per mantenere il controllo sul nascente gruppo di mecenati.³³¹ Nella successiva riunione del del 5 luglio si decise di allegare allo statuto dell'*Association des Amis* un importante protocollo per regolarne i rapporti con la SEC, e la situazione sarebbe stata discussa anche al CE di Venezia di settembre.³³² Non è comunque chiaro a che cosa Amrouche facesse riferimento, nel momento in cui scriveva al Segretario generale che gli incontri di Parigi dovevano averlo angustiato, e che lui se ne dispiaceva e ne soffriva.³³³

Nonostante le precauzioni prese, i rapporti con Jacqueline Capelle de Menou e con i finanziatori privati da lei riuniti si sarebbero presto deteriorati. L'*Associazione degli Amici della SEC* organizzò un concerto nel dicembre 1951 a favore della *Società*,³³⁴ e Campagnolo, in occasione di serie di manifestazioni in vista dell'Assemblea generale, da tenere sull'isola di San Giorgio per ben figurare di fronte ai responsabili della Fondazione Cini, pensò di far predisporre alla Capelle de Menou un altro evento simile. Il senso della manifestazione, che avrebbe dovuto presentare esclusivamente brani inediti, fu mal compreso dalla scrittrice, e la decisione di Campagnolo di annullare il concerto provocò gravi dissidi e soprattutto inaccettabili tentativi di intromissione da parte degli *Amici* negli affari interni della SEC – circostanza che il Segretario generale aveva sempre puntualmente cercato di evitare – provocando la definitiva rottura con quell'ambiente parigino.³³⁵ Anche il rapporto tra

³²⁹ *Extraits des procès-verbaux des stances organisées par le centre français et tenues à Paris en la salle des commissions de la Direction générale des arts et des lettres. Du 29 juin au 1er juillet 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 17.

³³⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 12 luglio 1951.

³³¹ *Extraits des procès-verbaux des stances organisées par le centre français et tenues à Paris en la salle des commissions de la Direction générale des arts et des lettres. Du 29 juin au 1er juillet 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 17.

³³² *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la salle de l'Ateneo Veneto du 20 au 22 septembre 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, pp. 28-29.

³³³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Amrouche Jean*, lettera di Jean Amrouche a Umberto Campagnolo, 29 agosto 1951. Il 23 luglio 1951 il centro di Parigi tenne un'altra riunione, nel corso della quale si discusse ancora dell'*Associazione degli Amici della SEC*, che in quel periodo stava portando via ai soci molto tempo ed energie, e di altre questioni che sarebbero poi confluite nei dibattiti del CE di Venezia del mese settembre, come lo statuto dei centri locali, il formato della rivista e così via (*ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, 1° agosto 1951).

³³⁴ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Henri Bédarida a Jacqueline Capelle de Menou, 4 gennaio 1952.

³³⁵ La questione non può essere approfondita in questa sede. Si vedano comunque in particolare i seguenti documenti: *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lescure Jean*, lettere di Umberto Campagnolo a

Campagnolo e Lescure rischiò di risentirne, in quanto i due valutavano diversamente la vicenda.³³⁶

In quei mesi si registrarono comunque molte adesioni di intellettuali di rilievo, come quelle di Jean-Marie Domenach (redattore capo di “Esprit”, la cui candidatura era stata presentata da Jean Wahl), Henri-Irénée Marrou (a sua volta collaboratore di “Esprit”), padre Dubarle (molto vicino a Maydiou e conosciuto da Campagnolo alle RIG del 1951),³³⁷ del gesuita Henri-Marie de Lubac e significativamente, di tutti gli autori di *L'heure du choix*,³³⁸ vale a dire Claude Aveline, Jean Cassou, André Chamson, Georges Friedmann, Louis-Martin Chauffier, oltre a Vercors. Si era inoltre preso contatto con Alioune Diop, ancora una volta grazie al consistente sostegno di Maydiou. Molto importanti furono anche l'adesione del giovane sociologo Joffre Dumazedier e di Jean Lacroix. Dumazedier aveva aderito nel settembre 1951, e Campagnolo sapeva bene che il suo ingresso, in quanto fino a quel momento unico comunista francese nella *Società*, era particolarmente prezioso, sebbene lo studioso avesse scambiato la SEC per un'accademia di cultura.³³⁹

Il Segretario generale scrisse invece a Lacroix alla fine del 1950, domandandogli la sua opinione sul primo fascicolo di “Comprendre” e ricordandogli che anni prima aveva recensito un suo libro.³⁴⁰ In effetti sul numero di novembre-dicembre del 1939 Lacroix aveva scritto lungamente di *Nations et droit* per “Esprit”,³⁴¹ sostenendo che l'autore era un «dialecticien subtil et vigoureux».³⁴² Campagnolo non poteva che sperare che Lacroix fosse ancora ben disposto nei suoi confronti, tanto da favorirlo e pubblicare qualcosa sulla sua impresa. In realtà sarebbero passati diversi mesi prima che tra i due si giungesse a una collaborazione fattiva, ma il rapporto era stato inaugurato. Nonostante le insistenze, invece, Jacques Maritain non volle per il momento entrare

Jean Lescure, 3, 13 e 19 maggio 1952; *ivi*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 8 maggio 1952. Cfr. anche ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Bédarida Henri*, lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, 12 maggio 1952; *ivi*, lettere di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 14, 17, 19 e 21 maggio 1952; *ivi*, lettera di Giovanni Ponti e Umberto Campagnolo a Jacqueline Capelle de Menou, [17] maggio 1952; cfr. anche i telegrammi successivi presenti sempre *ivi*. Cfr. anche ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Babel Antony*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 21 maggio 1952; *ivi*, lettera Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 29 maggio 1952.

³³⁶ Cfr. anche ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Lescure Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lescure, 13 maggio 1952 e *ivi*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 16 maggio 1952.

³³⁷ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Dubarle R.P.*, lettera di padre Dubarle a Umberto Campagnolo, 24 settembre 1951, e di Umberto Campagnolo a padre Dubarle, 28 settembre 1951. Cfr. MARCEL GRIAULE, HENRI BARUK, MAURICE MERLEAU-PONTY, JULES ROMAINS, R. P. DANIELLOU, CHARLES WESTPHAL, JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La connaissance de l'homme au XXe siècle*, Les Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1951 e ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Merleau-Ponty Maurice*, lettera di Umberto Campagnolo a Maurice Merleau-Ponty, 17 settembre 1951.

³³⁸ Cfr. *supra*, capitolo III.

³³⁹ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la salle de l'Ateneo Veneto du 20 au 22 septembre 1951*, in “Comprendre”, n°4, dicembre 1951, p. 35. Cfr. anche ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Banfi Antonio*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 2 aprile 1951.

³⁴⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Lacroix Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 23 dicembre 1950.

³⁴¹ JEAN LACROIX, *Umberto Campagnolo: Nations et droit*, in “Esprit”, n°86-87, novembre-dicembre 1939, pp. 92-97. Cfr. anche ID., *Force, droit, charité*, *ivi*, n°88, gennaio 1940, pp. 139-158.

³⁴² LACROIX, *Umberto Campagnolo: Nations et droit*, cit., p. 92.

nella SEC; egli, d'altra parte, era cooperava con il CCF, ma questo non aveva impedito a Campagnolo di tentare.³⁴³

Diverse polemiche doveva invece averle sollevate il nome di Daniel-Rops (1901-1965), storico del cattolicesimo, autore tra i protagonisti della stagione dei *Non-conformistes des années 30*. Jean-Jacques Mayoux, il 31 ottobre 1951, scrisse infatti che vi era indignazione unanime per la sua presenza all'interno della SEC a causa dei suoi presunti atteggiamenti filocollaborazionisti all'epoca dell'occupazione tedesca. Convinto che simili errori di valutazione andassero evitati, Mayoux proponeva che toccasse ai centri locali giudicare le candidature proposte da Campagnolo,³⁴⁴ una critica che non fu accolta con particolare entusiasmo dal Segretario generale ma che rendeva conto delle specificità dei singoli contesti nazionali.

Per quanto riguarda le adesioni, Campagnolo era stato molto chiaro nello spiegarne i criteri:

Les membres qui entrent dans la Société doivent être au-dessus de toute contestation de caractère moral et de toute contestation de caractère politique, dans la limite où elle pourrait se confondre avec une contestation de caractère moral. Ils doivent apporter une contribution par leur renommée – le nom est très important – ou par une activité concrète qui permette à la Société de trouver un avantage à leur adhésion. C'est surtout un critère utilitaire. Nous ne voulons pas faire une société de masse, mais une société d'élite.³⁴⁵

La questione di fondo riguardava il fatto che, in vista della prima Assemblea generale ordinaria, come sottolineava Antony Babel nel corso del CE di Venezia del settembre 1951, si sentiva la necessità di mettere un freno alle adesioni, stabilendo criteri più rigorosi in considerazione del sempre maggiore numero di candidati che desideravano entrare a far parte della *Società*.³⁴⁶ In ogni modo, la SEC stava allargando la cerchia dei propri aderenti, anche di quelli particolarmente disposti a collaborare, soprattutto in Francia. Lescure si rendeva conto di questo, lodando il Segretario generale perché era riuscito a rendere attivi molti uomini di cultura, mentre a suo dire lo stesso Hitler era stato in grado di mobilitarne solo una quindicina durante l'occupazione della Francia.³⁴⁷

³⁴³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Maydieu R. P.*, lettera di Umberto Campagnolo a padre Maydieu, 21 febbraio 1951 e *ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a padre Maydieu, 2 maggio 1951.

³⁴⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 31 ottobre 1951.

³⁴⁵ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Rome à l'Académie des Lincei du 12 au 14 février 1951*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 51.

³⁴⁶ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la salle de l'Ateneo Veneto du 20 au 22 septembre 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 21.

³⁴⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Lescure Jean*, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 26 febbraio 1952.

d) Aspetti della *politique de la culture*

Una delle occasioni in cui Campagnolo discusse in maniera concisa ma chiara dell'obiettivo originario della SEC fu la riunione del centro francese tenutasi nell'estate del 1951. Egli si era infatti incaricato di spiegare quale fosse la base teorica della *politica della cultura*:

La culture jouit encore d'un grand prestige: malgré tout, on reconnaît encore son rôle. Jusqu'ici, les hommes de culture se sont appuyés au pouvoir politique, et ils se sont ainsi asservis. L'individualisme même de l'homme de culture l'a mené à l'asservissement, à la trahison. Aujourd'hui il faut une organisation pour qu'ils puissent rester fidèles à eux-mêmes. [...] Il y a une puissance dangereuse pour la culture: cela crée chez les hommes de culture un intérêt commun. Et seul est viable ce qui se fonde sur l'intérêt: nous en avons chaque jour les preuves. Quotidiennement nous arrivent des adhésions justifiées d'une façon qui confirme ce que je viens de dire. Notre Société est un instrument nouveau appliqué à des problèmes nouveaux.³⁴⁸

Egli più oltre proseguiva:

La première action consiste à se rassembler; la deuxième à faire connaître la Société dans ses buts: nos affirmations prendront alors du poids sur l'opinion publique aussi.

C'est là le genre d'action propre à l'homme de culture: une action pédagogique. C'est ainsi que nous pouvons représenter une force particulière, qui répond à une nouvelle nécessité.³⁴⁹

La dichiarazione era perspicua: l'associazione intellettuale veneziana era stata fondata per lottare contro la solitudine dell'uomo di cultura, che lo metteva in una posizione di debolezza nei confronti del potere e in primo luogo del potere politico, intenzionato ad attirare i *savants* nella sua sfera. La *politica della cultura* sarebbe stata definita principalmente come reazione a tale stato di cose, come difesa dell'*autonomia* intellettuale e non certo come rifiuto dell'impegno politico. Campagnolo non approfondiva i motivi per i quali proprio in quella fase si sentisse l'esigenza di un'organizzazione intellettuale a difesa dell'uomo di cultura, e che fungesse da istanza di mediazione con il potere politico. Il rapporto intrinseco tra potere e conoscenza, infatti, non era certo una novità emersa nel secondo dopoguerra, e basterebbe citare tutta una serie di studi di Michel Foucault (*Microfisica del potere*, *Sorvegliare e punire*, *La volontà di sapere*) per mostrare come si trattasse di una relazione storicamente costante, tuttavia istituzioni tra loro parzialmente accostabili come la SEC e il CCF nacquero proprio in quel preciso momento storico. Forse alla loro base vi era la perdita di autorità delle tradizionali istanze di mediazione tra individuo e società, come ad esempio la

³⁴⁸ *Extraits des procès-verbaux des séances organisées par le centre français et tenues à Paris en la salle des commissions de la Direction générale des arts et des lettres. Du 29 juin au 1er juillet 1951*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, p. 14.

³⁴⁹ *Ivi*, p. 15.

Chiesa. Forse la necessità di fondare associazioni di uomini di cultura con compiti politici era dovuta alla percezione della *crisi*, che era un elemento di collegamento tra l'interno e l'esterno del campo intellettuale, e che creava un corto circuito tra i due ambiti, che fino a quel momento si erano mantenuti comunicanti ma sostanzialmente separati e separabili a piacere su iniziativa degli uomini di cultura. Forse tra le cause vi era invece un problema sociale che lo stesso Campagnolo non riusciva a intuire: solamente gli intellettuali "minori" e meno legittimati nel campo percepivano come la SEC e la *politica della cultura* avrebbero potuto garantire loro una certa tutela. Queste tre ipotesi sono naturalmente collegate, e nulla impedisce che possano adattarsi ad aspetti differenti di uno stesso stato di cose.

La costruzione della dottrina propria della SEC accompagnava tutti i volumi di "Comprendre" e i temi scelti da Campagnolo per la rivista ne erano la dimostrazione. Il primo riguardava «la responsabilité éventuelle des hommes de culture relativement à l'invention et à l'usage des moyens capables de causer des destructions massives de vies et de valeurs», a partire naturalmente dalla bomba atomica. È interessante vedere come nell'*Avant-propos* del fascicolo (che non era firmato, ma che portava l'impronta inconfondibile del Segretario generale) si sostenesse che la SEC non avrebbe mai potuto impegnarsi in una «déclaration collective», e tuttavia il suo intento era quello di far discutere gli intellettuali. Da una simile affermazione era già possibile intendere il significato pratico della *politica della cultura*: «le fait de se placer sur le terrain d'une culture essentiellement autonome suffit à rendre possible le colloque».³⁵⁰ In effetti, Campagnolo aveva iniziato a parlare molto presto di *politique de la culture*, ad esempio già nel suo colloquio a distanza con Ladislav Rieger, nel corso del quale aveva affermato che la SEC «propose de maintenir les conditions nécessaires à une discussion profitable, mais ne peut imposer préalablement aucune solution».³⁵¹

Gli articoli del secondo fascicolo di "Comprendre" erano firmati da André Bonnard,³⁵² Theodor Brugsch,³⁵³ Gordon Childe,³⁵⁴ Adolf Portmann,³⁵⁵ Serge N. Prokopovicz,³⁵⁶ Ladislav Rieger,³⁵⁷ Georges Scelle,³⁵⁸ Jean Wahl.³⁵⁹ Il contributo più interessante era tuttavia quello di Karl Jaspers. In *La conscience devant la menace de la bombe atomique*,³⁶⁰ Jaspers si esprimeva in un passaggio con una frase che avrebbe

³⁵⁰ *Avant-propos*, in "Comprendre", n°2, ottobre 1950, p. 5.

³⁵¹ *Lettre-message du Prof. Ladislav Rieger, de l'Université de Prague*, in "Comprendre", n°2, ottobre 1950, pp. 76-77.

³⁵² ANDRÉ BONNARD, *Les universités et la paix*, *ivi*, pp. 80-88.

³⁵³ THEODOR BRUGSCH, *Notre responsabilité envers l'emploi de l'énergie atomique à des fins pacifiques et belliqueuses*, *ivi*, pp. 89-97.

³⁵⁴ GORDON CHILDE, *La fin de la culture?*, *ivi*, pp. 98-101.

³⁵⁵ ADOLF PORTMANN, *Le problème de la responsabilité*, *ivi*, pp. 107-112.

³⁵⁶ SERGE N. PROKOPOVICZ, *Les dangers de la bombe atomique sous l'angle social et culturel*, *ivi*, pp. 113-122.

³⁵⁷ LADISLAV RIEGER, *La situation actuelle, la responsabilité et le futur de l'humanité*, *ivi*, pp. 123-130.

³⁵⁸ GEORGES SCELLE, *Responsabilité éventuelle des hommes dans l'invention et l'utilisation des moyens de destruction massive et de la bombe atomique en particulier*, *ivi*, pp. 131-139.

³⁵⁹ JEAN WAHL, *La bombe atomique, situation limite?*, *ivi*, pp. 140-142.

³⁶⁰ KARL JASPERS, *La conscience devant la menace de la bombe atomique*, *ivi*, pp. 102-106.

potuto far sorgere discussioni molto interessanti: «L’homme qui sert la culture doit savoir que celle-ci, en tant que monde spirituel, ne s’est pas constituée d’elle-même d’une manière autonome, mais qu’elle n’est vraiment accomplie et génératrice de bonheur que si elle se fonde, par la référence à la divinité, sur le sérieux de l’éthique personnelle dans l’amour pour l’homme. Ce n’est que si nous avons nos racines dans ce sol que nous pouvons servir la culture».³⁶¹ Si trattava di una presa di posizione probabilmente condivisibile, ma che avrebbe necessitato alcuni distinguo da parte dei più attenti filologi della dottrina della SEC. Una volta pubblicato questo articolo, Jaspers non avrebbe più acconsentito a collaborare con la Società, sebbene venisse più volte sollecitato nel corso del 1951, adducendo come giustificazione il troppo lavoro.³⁶² Non è escluso che egli già si stesse distaccando dalla SEC prima dell’aperta rottura di cui si è reso conto in relazione all’*Adresse* agli intellettuali.

Più o meno chiaramente tutti gli altri interventi del fascicolo mostravano come gli uomini di cultura membri della SEC si inserissero nella generale atmosfera di mobilitazione pubblica, si dichiarassero tendenzialmente consapevoli dei loro doveri così come erano andati identificandosi soprattutto negli anni della guerra e del dopoguerra, e sembravano conoscere anche le questioni concrete legate alla loro azione politica e sociale, ad esempio citando in alcuni casi con cognizione di causa il controverso appello di Stoccolma.

È importante notare come anche i saggi del terzo fascicolo di “Comprendre” rientrassero in un progetto ben preciso: con l’esercizio sagace del proprio *soft power*, il Segretario generale convinceva a collaborare a una rivista prestigiosissima, il cui tema era stato da lui concepito in modo da tracciare le coordinate entro le quali l’estensore dell’articolo avrebbe dovuto muoversi. Ne risultava un percorso tra autori diversi per nazionalità, ideologia, impostazione culturale, toni di scrittura e stili argomentativi, che tuttavia segnava la via verso l’accoglimento e la propaganda della *politica della cultura*. Il tema sottoposto ai collaboratori per il terzo numero della serie di “Comprendre” rappresentava infatti già in partenza una presa di posizione indiscutibile, alla quale gli autori avrebbero dovuto più o meno direttamente adattarsi:

Tandis que la tension sociale et politique va s’aggravant, on oppose souvent de part et d’autre, dans une intention de refus et de condamnation réciproques, l’Europe occidentale à l’Europe orientale, le capitalisme au collectivisme, le christianisme au marxisme, la philosophie «idéaliste» à la philosophie de la «praxis», comme s’il s’agissait de deux civilisations qui s’affrontent, de deux mondes dont l’un suppose la disparition de l’autre. Les fondements de cette opinion [...] n’ont jamais été établis d’une manière rigoureuse. [...] Il nous semble possible d’affirmer que, loin de nous trouver en présence d’antinomies irréductibles, nous sommes au contraire en face, dans chaque cas, de deux aspects d’une civilisation unique, de deux

³⁶¹ JASPERS, *La conscience devant la menace de la bombe atomique*, cit., p. 105.

³⁶² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Jaspers Karl*, cartolina di Karl Jaspers a Umberto Campagnolo, s. d. [ma 1951] e lettera di Karl Jaspers a Umberto Campagnolo, 14 dicembre 1951.

moments de son développement, de deux expressions historiques d'une même réalité éthique, culturelle, sociale.³⁶³

Non risultava particolarmente curiosa la traccia di una sorta di tema nella quale già in partenza fosse contenuta a chiare lettere la soluzione desiderata? È chiaro che Campagnolo, con simili procedure, non impediva a nessuno di mostrare veramente i propri sentimenti sulle questioni in esame, non avendo affatto espresso dei dogmi.³⁶⁴ Allo stesso tempo, tuttavia, indirizzando in tal modo i suoi collaboratori, egli portava a riflettere su ciò che gli intellettuali medesimi avrebbero dovuto ritenere giusto, proprio perché il documento proveniva dalla Segreteria di un organismo la cui forza consisteva nel numero e nella qualità degli aderenti. La massa, non solo in democrazia, che lo si voglia oppure no, ha sempre un peso ben individuabile, che si esprime in maniera ogni volta diversa a seconda delle circostanze, ma che non manca mai di sorprendere per le conseguenze che può avere sul singolo e dunque anche sull'intellettuale. Non che questa sorta di sagace ricatto andasse sempre a buon fine, ma senza dubbio il suo effetto non poteva venire trascurato.

In realtà questo modo di agire del Segretario generale era già *politique de la culture*, in quanto concerneva la ricerca non della divisione ma di un punto di convergenza e lo studio delle regole fondamentali del gioco, che avrebbero dovuto essere difese al di là della superficie increspata della politica, delle dispute culturali e ideologiche, delle differenze sociali. Nel momento in cui Campagnolo scriveva che non esistevano antinomie irriducibili, il suo pensiero non poteva che correre a quanti avevano invece fatto di tutto per rendere i conflitti irrisolvibili, per inciderli su pietra in maniera permanente, a partire da Koestler e dagli intellettuali e dai politici artefici del *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino e del CCF. Sebbene la buona fede potesse dirsi probabilmente distribuita in maniera equa tra le parti in causa, sia tra gli acerrimi anticomunisti attivi nella giusta difesa della libertà della cultura, sia tra coloro che sostenevano il dialogo o, appunto, un concetto come quello della *politique de la culture*, le conseguenze dei rispettivi atteggiamenti erano molto differenti. Si trattava, infatti, di perpetuare la divisione anche in ambito culturale, replicando una contrapposizione che era invece nata sul piano politico, nel momento in cui si consentiva alle scelte ideologiche personali di influire sui contenuti e sull'organizzazione della cultura, oppure di opporsi a una disgregazione interpretata come estranea alla cultura stessa, della quale si sbandierava l'utopistica e al contempo necessaria *autonomia*.

La *politica della cultura* non era quindi dialogo in sé, quanto l'insistenza sul fatto che il dialogo fosse irrinunciabile e la certezza che di questo «les hommes de culture sont naturellement les premiers responsables».³⁶⁵ Ciononostante, Campagnolo vedeva

³⁶³ *Avant-propos*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, pp. 5-6.

³⁶⁴ *Ivi*, p. 6.

³⁶⁵ *Ivi*, p. 6.

anche come molti intellettuali ancora si rifiutassero di difendere l'*autonomia* della cultura, perché intenzionati a tenersi lontani dalla politica, ma tale rifiuto era esso stesso un atto politico, della stessa matrice che aveva portato alla *trahison des clercs* in fasi anteriori.³⁶⁶ Da una simile constatazione conseguiva dunque una nuova, forte presa di posizione circa il ruolo della SEC, nata «pour établir entre les hommes de culture une solidarité capable de résister aux tentatives d'asservissement dont la culture est l'objet, et qui menacent de l'entraîner dans une lutte où le colloque devient impossible».³⁶⁷ Campagnolo non avrebbe potuto essere più chiaro: affermare l'*autonomia* era un fatto politico, che non aveva nulla a che vedere con la sottomissione a influenze esterne (la vera *eteronomia*), né tanto meno con il rifiuto di una presa di responsabilità.

La formulazione adottata da Campagnolo avrebbe incontrato almeno una opposizione netta, quella di Franz Joseph Schöningh, il quale non poteva accettare che si negasse l'opposizione irriducibile tra il diritto naturale riconosciuto dal mondo occidentale, per il quale l'uomo assumeva un valore intangibile, e un diritto naturale rifiutato nel mondo orientale (comunista), nel quale fonte del diritto era la classe dirigente e l'uomo non era visto che come un elemento all'interno della collettività.³⁶⁸ In realtà il Segretario generale affermava di essere stato frainteso, perché, come spiegato in una lettera di risposta, egli intendeva solamente affermare che *le culture* dell'Oriente e dell'Occidente europeo avevano una matrice comune e che l'opposizione era nata invece sul piano politico,³⁶⁹ ma evidentemente una simile opinione andava a toccare un nervo scoperto degli intellettuali tedeschi, molto suscettibili dal punto di vista politico. Senza dubbio le incomprensioni potevano essere dovute alla difficoltà di penetrare certe formule filosofiche, ma in alcuni casi era anche possibile che non vi fosse il desiderio di comprendere fino in fondo le ragioni dell'altro.

Un altro tema scelto da Campagnolo per "Comprendre" riguardava i rapporti tra la cultura dell'Europa orientale e occidentale, e veniva presentato, in un numero decisamente di grande valore, attraverso degli *Extraits d'un journal inédit de Romain Rolland*,³⁷⁰ un intervento pubblico di Thomas Mann pronunciato in occasione del suo settantacinquesimo compleanno (e dunque non composto appositamente per la SEC),³⁷¹ e una serie di saggi scritti su invito di Campagnolo da parte di Antonio Banfi,³⁷² Norberto Bobbio,³⁷³ Pierre Cot,³⁷⁴ Mircea Eliade,³⁷⁵ Igino Giordani³⁷⁶ (il cui saggio fu aspramente criticato da Aldo Dami e difeso da Campagnolo, essendo importante,

³⁶⁶ *Ibid.*

³⁶⁷ *Ivi*, pp. 6-7.

³⁶⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Schöningh Franz Joseph*, lettera di Franz Joseph Schöningh a Umberto Campagnolo, 12 febbraio 1951.

³⁶⁹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Franz Joseph Schöningh, 21 febbraio 1951.

³⁷⁰ *Extraits d'un journal inédit de Romain Rolland*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, pp. 60-67.

³⁷¹ THOMAS MANN, *Mon temps*, *ivi*, pp. 68-81.

³⁷² ANTONIO BANFI, *L'unité dialectique de la civilisation moderne*, *ivi*, pp. 82-101.

³⁷³ NORBERTO BOBBIO, *Invite au colloque*, *ivi*, pp. 102-112.

³⁷⁴ PIERRE COT, *Coexistence des régimes et collaboration des cultures*, *ivi*, pp. 113-114.

³⁷⁵ MIRCEA ELIADE, *L'Europe et les rideaux*, *ivi*, pp. 115-122.

³⁷⁶ IGINO GIORDANI, *Le conflit est-il irrémédiable?*, *ivi*, pp. 125-138.

secondo quest'ultimo, avere il contributo di un democristiano),³⁷⁷ Jean Grenier,³⁷⁸ a cui si aggiungevano una *Lettre d'André Gide*,³⁷⁹ datata 28 gennaio 1951,³⁸⁰ a meno di un mese dalla sua morte, e un articolo (in realtà difficilmente percepibile come pertinente) di Julian Huxley.³⁸¹ L'elevato livello dei contributi e l'indubbio interesse di alcuni interventi meritano un'analisi puntuale.

Il Segretario generale aveva contattato Antonio Banfi alla fine di gennaio del 1951, sottolineando quanto sarebbe stato rilevante godere nuovamente della sua collaborazione,³⁸² e precisando l'opportunità politica di un suo contributo dopo quello sul fascicolo inaugurale di "Comprendre". Il filosofo milanese, accettando di buon grado di stendere un nuovo saggio per la rivista della SEC, gli comunicò di non essersi dimenticato delle promesse fatte;³⁸³ egli si era infatti impegnato a fare pressioni in direzione di una modifica delle condizioni alla partecipazione imposte dalla direzione del PCI. Nel mese di agosto, inviando l'assegno da corrispondere agli autori degli articoli per il periodico della *Società*, Campagnolo scrisse di sperare che il Partito comunista italiano si decidesse presto a favore del rientro di Banfi nella SEC.³⁸⁴ Il ruolo attribuito alla stampa periodica per attirare alla *Società* anche uomini di cultura non particolarmente inclini – per loro decisione o perché costretti – a divenirne membri appariva ancora una volta decisivo, soprattutto in una fase in cui anche il Segretario generale intuiva che qualcosa si stava muovendo anche tra i comunisti in relazione a future adesioni. Mantenendo i contatti tramite il periodico, Banfi si convinse della bontà dell'azione della SEC, così che, una volta sancito il rientro a livello ufficiale, la collaborazione poté proseguire senza soluzioni di continuità.

Nel suo scritto, Banfi si dedicava a disinnescare alcuni pregiudizi sul mondo d'oltrecortina, facendone conoscere alcuni caratteri intellettuali, per dimostrare, come diceva il titolo del saggio, l'unità dialettica della cultura europea. Ripercorrendo la storia della cultura degli ultimi secoli, e biasimandone molti degli sviluppi, Banfi sembrava giungere a una critica che avrebbe potuto attagliarsi perfettamente a una figura di scrittore come quella di Arthur Koestler.³⁸⁵ La critica all'ideologia della libertà della cultura e quindi, indirettamente, al CCF e alle altre iniziative caratterizzate dalla stessa impostazione ideologica non poteva non emergere dalle sue parole, ma si

³⁷⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Dami Aldo*, lettera di Umberto Campagnolo ad Aldo Dami, 16 aprile 1951.

³⁷⁸ JEAN GRENIER, *Les perspectives d'une entente par la culture*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, pp. 139-143.

³⁷⁹ *Lettre d'André Gide*, *ivi*, pp. 123-124.

³⁸⁰ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Amrouche Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Amrouche, 21 febbraio 1951.

³⁸¹ JULIAN HUXLEY, *L'humanisme évolutionniste: un système central d'idées pour l'avenir*, *ivi*, pp. 144-157.

³⁸² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Banfi Antonio*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 24 gennaio 1951.

³⁸³ *Ivi*, lettera di Antonio Banfi a Umberto Campagnolo, 28 gennaio 1951.

³⁸⁴ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 2 agosto 1951.

³⁸⁵ ANTONIO BANFI, *L'unité dialectique de la civilisation moderne*, in "Comprendre", n°3, maggio 1951, p. 94.

accompagnava con ostentata indifferenza alla difesa della civiltà sovietica.³⁸⁶ In conclusione egli considerava la civiltà europea come unitaria e comune (un'opinione che sarebbe piaciuta a Campagnolo), proponendo una *coesistenza pacifica* – parola d'ordine del PCI togliattiano di quegli anni – non statica ma dialettica. Ciò significava che, all'interno della *Società*, di cui Banfi in quel momento non era membro, ma con la quale non aveva smesso di collaborare, era comunque presente una componente di simpatizzanti favorevoli all'*eteronomia* del campo intellettuale, che si sarebbe rafforzata con il massiccio inserimento dei comunisti. È infatti soprattutto dallo studio delle carte di Gabriele Mucchi che emerge la volontà di strumentalizzare politicamente l'istituzione veneziana.³⁸⁷ Ciononostante, Campagnolo era in grado di mantenere la rotta, e in nessun caso avrebbe permesso il venire meno di un'azione in vista dell'*autonomia* della cultura dalla politica dei partiti e degli Stati. La convivenza nella stessa associazione di intellettuali che, su questo importante punto, la pensavano diversamente non lo preoccupava, anzi lo spronava a comunicare con maggiore insistenza il verbo della *politica della cultura*, considerando comunque un ottimo segno il fatto che la coabitazione nella *Società* fosse possibile e, al momento, neppure troppo complicata.

Tra i saggi pubblicati sul terzo numero di “Comprendre”, il contributo di Norberto Bobbio *Invite au colloque* è giustamente celebre e passibile di assurgere a punto di riferimento dottrinale.³⁸⁸ In esso lo studioso torinese introduceva un discorso che avrebbe poi sviluppato negli anni e mostrava grande vicinanza ideologica a Campagnolo. Nonostante la diversa formazione intellettuale, infatti, i due si trovavano perfettamente d'accordo sulla necessità del dialogo come presupposto di ogni legame culturale. Indubbiamente, nel loro rapporto, l'uno era debitore all'altro: Bobbio era debitore nei confronti di Campagnolo in quanto tramite la SEC gli era stata data l'occasione di giungere a questo importante snodo del suo pensiero; Campagnolo era debitore nei confronti di Bobbio perché il filosofo torinese metteva in circolo le sue idee, dava sostanza filosofica e semplicità quasi didattica a un concetto altrimenti piuttosto oscuro come quello di *politica della cultura* e gli apriva nuove vie nel mondo accademico italiano. Bobbio, soprattutto, mostrava in maniera concreta in che cosa consistesse la *politica della cultura*: in un dialogo con tutti, comunisti compresi, alla ricerca dei fondamenti di una cultura da difendere dalle dannose sovrastrutture di pensiero che ne impedivano lo sviluppo al di là dei pregiudizi ideologici. Di tale atteggiamento, i saggi di *Politica e cultura* avrebbero rappresentato la dimostrazione inequivocabile.

Il filosofo torinese avviava il suo intervento scrivendo che «[i]l compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dubbi, non già di raccogliere certezze». Già l'*incipit* si rivelava innovativo, in tempi nei quali a valere erano le

³⁸⁶ *Ivi*, p. 98.

³⁸⁷ Cfr. in generale GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., pp. 241-272.

³⁸⁸ BOBBIO, *Invite au colloque*, cit. In questa sede si cita direttamente dalla versione italiana, ripubblicata come *Invito al colloquio*, in ID., *Politica e cultura*, cit., pp. 3-17.

espressioni assertive, come quelle pronunciate dai vari Sartre o Aragon, o roboanti come quelle di Koestler. Bobbio rovesciava invece la prospettiva, convinto com'era che «[c]ultura significa misura, ponderatezza, circospezione [...] e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva». Trasformando «il sapere umano, che è necessariamente limitato e finito, e quindi richiede molta cautela insieme con molta modestia, in sapienza profetica», non si faceva infatti altro che considerare «ogni problema in termini di alternativa, di *aut aut*, di opzione radicale». Ciò significava giungere alla rottura, in quanto «questo nodo aggrovigliatissimo dei problemi dell'uomo nella società di oggi [,] non essendo possibile scioglierlo, bisogna tagliarlo. Ma appunto, per tagliarlo, non è necessaria la ragione (che è l'arma dell'uomo di cultura). Basta la spada».³⁸⁹

In queste parole iniziali era condensato il modo di procedere di Bobbio, il suo invito al dialogo e alla discussione; esse erano pure l'essenza della *praxis* della SEC, la quale era intenzionata a non cadere nella scelta tra «uno dei due lati dell'alternativa»³⁹⁰ pur essendo assolutamente favorevole all'*engagement*, all'inserimento del *clerc* nel dibattito pubblico. Tale inserimento sarebbe tuttavia dovuto avvenire secondo criteri particolari e propri dell'intellettuale, attraverso la riflessione «sui problemi della vita collettiva» e soprattutto «la difesa delle condizioni stesse e dei presupposti della cultura».³⁹¹ Di conseguenza, «[a]l di là del dovere di entrare nella lotta, c'è, per l'uomo di cultura, il diritto di non accettare i termini della lotta così come sono posti, di discuterli, di sottoporli alla critica della ragione».³⁹² A questo punto Bobbio andava a incontrare Campagnolo anche nella teoria, oltre che nella pratica del dialogo, e mostrava, utilizzando le stesse parole del Segretario generale, come il tema della *politica della cultura* (termine che per il momento egli non utilizzava), rappresentasse l'espressione stessa del suo pensiero. In questo saggio, infatti, Bobbio non sviluppava una riflessione in proprio, ma si faceva portavoce di un *metapensiero*, di ragionamenti sulle modalità e sulle condizioni dell'attività più propria dell'intellettuale, vale a dire la meditazione e la formulazione di giudizi (in senso kantiano).

Egli criticava pertanto l'intellettuale che, «per un suo malinteso dovere di partecipazione alla lotta a servizio dell'uno o dell'altro dei due contendenti, invece di porsi dinanzi all'alternativa per sottoporla alla critica della ragione, soffia anch'egli nel fuoco del contrasto e lo esaspera».³⁹³ Non era errato intervenire, bensì condensare la storia «nella singolarità di un'esperienza personale»:

Quello che importa [...] è di impegnarsi a illuminare con la ragione le posizioni in contrasto, a porre in discussione le pretese dell'una e dell'altra, di resistere alla tentazione della sintesi definitiva, o della opzione irreversibile, di restituire,

³⁸⁹ BOBBIO, *Invito al colloquio*, cit., p. 3.

³⁹⁰ *Ibid.*

³⁹¹ *Ivi*, p. 4.

³⁹² *Ivi*, p. 5.

³⁹³ *Ibid.*

insomma, agli uomini – l'un contro l'altro armati da ideologie in contrasto – la fiducia nel colloquio, di ristabilire insieme col diritto della critica il rispetto dell'altrui opinione.³⁹⁴

Ciò non significava, tuttavia, che una soluzione delle controversie fosse esclusa a priori, ma soltanto che essa dovesse essere passibile di revisione. Allo stesso tempo Bobbio negava un semplicistico atteggiamento da *terza forza*, che, dopotutto, significava un compromesso di bassa lega: «[I]a terza forza è un fatto politico: per l'intellettuale non si tratta di costruire una terza forza, ma di sapersi valere con serietà e destrezza dell'unica forza che è la sua, l'intelligenza».³⁹⁵

L'antitesi tra le civiltà³⁹⁶ che si presentava in quegli anni non poteva dunque essere tollerata. Liberalismo e marxismo erano figli del pensiero europeo e necessitavano di essere integrati, e l'integrazione «esige il colloquio»:

Si tratta di superare questo stato di contrasto cronico ricominciando il colloquio per lo meno tra gli uomini di cultura. [...] Ma se il colloquio, come noi riteniamo, è legittimo, spetta appunto agli uomini di ragione di mettere insieme i loro sforzi e le loro forze per renderlo possibile. Là dove si lascia che il colloquio si spenga, ivi la cultura stessa ha cessato di esistere.³⁹⁷

Bobbio mostrava, anche attraverso l'uso di termini come *hommes de culture*, di sostenere le opinioni di Campagnolo, pur esprimendole in modo personale. Egli appariva dunque perfettamente assimilato nella SEC ed era il primo collaboratore della rivista a mostrarsi consapevole e convinto che quanto affermava la *Société européenne de culture* con la sua dottrina fosse necessario per l'intera comunità intellettuale.

Lo stesso Campagnolo, in effetti, non poteva non avere l'impressione che la *politica della cultura* faticasse a essere assimilata dai membri della SEC. Per questa ragione, il numero 4 di "Comprendre", dedicato a una *Enquête sur l'existence d'une crise de l'art*, con interventi di Nicola Abbagnano,³⁹⁸ Ernest Ansermet,³⁹⁹ Paul Collaer,⁴⁰⁰ Eugenio d'Ors,⁴⁰¹ Paul Eluard (molto critico verso il questionario che gli era stato sottoposto),⁴⁰² Louis Guilloux,⁴⁰³ Le Corbusier,⁴⁰⁴ Concetto Marchesi,⁴⁰⁵ Thierry Maulnier,⁴⁰⁶ Stephen Spender,⁴⁰⁷ Giuseppe Ungaretti⁴⁰⁸ e dello stesso Umberto

³⁹⁴ *Ivi*, p. 6.

³⁹⁵ *Ivi*, p. 7.

³⁹⁶ *Ivi*, pp. 8-17.

³⁹⁷ *Ivi*, p. 17.

³⁹⁸ NICOLA ABBAGNANO, *Art, langage, société*, in "Comprendre", n°4, dicembre 1951, pp. 47-52.

³⁹⁹ *Lettre d'Ernest Ansermet*, *ivi*, p. 53.

⁴⁰⁰ PAUL COLLAER, *Notes sur les conditions présentes de la musique*, *ivi*, pp. 61-62.

⁴⁰¹ EUGENIO D'ORS, *Bénie la crise*, *ivi*, pp. 63-66.

⁴⁰² PAUL ELUARD, *Remarques sur le questionnaire*, *ivi*, pp. 67-68.

⁴⁰³ LOUIS GUILLOUX, *Le mensonge ne crée rien*, *ivi*, pp. 69-70.

⁴⁰⁴ LE CORBUSIER, *Y a-t-il une crise de l'art?*, *ivi*, pp. 71-74.

⁴⁰⁵ *Lettre de Concetto Marchesi*, *ivi*, p. 75.

⁴⁰⁶ THIERRY MAULNIER, *L'art e la machine*, *ivi*, pp. 77-80.

⁴⁰⁷ STEPHEN SPENDER, *L'art et la crise*, *ivi*, pp. 81-85.

⁴⁰⁸ GIUSEPPE UNGARETTI, *L'été viendra*, *ivi*, pp. 87-91.

Campagnolo,⁴⁰⁹ rientrava nel progetto di creare il contesto per la comprensione della dottrina propria della *Società*. Nell'*Avant-propos* del fascicolo il Segretario generale scriveva che la crisi dell'arte, riflesso di una crisi politica, economica e morale più generale, doveva convincere della necessità dello sforzo per «rétablir les conditions sociales nécessaires à un plein épanouissement de la vie de l'esprit», proprio perché l'artista non era solo, ma posto all'interno di un contesto sociale.⁴¹⁰

Non è possibile stabilire se il Segretario generale fosse soddisfatto di questi primi numeri di "Comprendre" dedicati alla responsabilità dell'intellettuale di fronte alla bomba atomica, ai rapporti tra la cultura dell'Europa orientale e occidentale e alla crisi dell'arte, ma è probabile che lo fosse. Egli era riuscito a far collaborare alla stessa rivista intellettuali tra loro lontanissimi dal punto di vista filosofico e politico, senza in realtà fare altro che indirizzare gli interventi e lasciando comunque ogni autore libero di esprimersi. Ciò veniva dimostrato, ad esempio, dalla citata lettera di André Gide, nella quale il grande scrittore (vicino al CCF) nutriva molti dubbi sui fondamenti teorici della SEC esposti da Campagnolo, affermando che, «[e]n dépit de vos efforts de conciliation, les deux éthiques que vous exposez s'opposent. Il va sans dire qu'une entente entre elles serait souhaitable; mais, hélas, elle ne me paraît pas possible: elle ne saurait être, au point où nous en sommes, que le résultat d'un malentendu; je devrais dire d'une duperie de la part d'un des deux partis».⁴¹¹

Malgrado gli innegabili successi, è importante porsi alcune domande su come la rivista venisse recepita, in particolare dai soci. In tal senso è significativo rifarsi alle critiche espresse da Aldo Dami, che biasimava soprattutto il linguaggio di "Comprendre", oscuro e poco comprensibile, e al quale Campagnolo replicava che la rivista rimaneva riservata agli intellettuali, mentre la SEC si sarebbe fatta conoscere presso il grande pubblico attraverso altri mezzi, a partire principalmente dall'appello.⁴¹² Dami aveva inoltre messo in dubbio l'elaborazione della *politica della cultura*, che il Segretario generale, invece, definendola una vera e propria dottrina paragonabile alla *summa theologica*, riteneva sarebbe dovuta diventare un punto di riferimento, anche se non per le masse.⁴¹³ Tale disputa sorta nel contesto dello scambio epistolare tra i due vecchi amici si sarebbe protratta per diversi mesi, e Dami fu costretto a rendersi conto a sue spese che il Segretario generale, conversatore sempre affabile, non ammetteva che si prendessero le cose alla leggera per iscritto, neppure in una lettera privata.⁴¹⁴ Ciò fa comprendere come il *medium* epistolare fosse per Campagnolo vero strumento di lavoro e soprattutto di comunicazione del suo pensiero, e lo storico non può che consultare con

⁴⁰⁹ UMBERTO CAMPAGNOLO, *L'art est en crise*, *ivi*, pp. 55-59.

⁴¹⁰ U. C. [UMBERTO CAMPAGNOLO], *Avant-propos*, *ivi*, p. 7.

⁴¹¹ *Lettre d'André Gide*, *cit.*, p. 123.

⁴¹² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Dami Aldo*, lettera di Umberto Campagnolo ad Aldo Dami, 16 aprile 1951.

⁴¹³ *Ibid.*

⁴¹⁴ *Ivi*, lettera di Aldo Dami a Umberto Campagnolo, 6 giugno [1951].

questa consapevolezza i documenti prodotti da Campagnolo medesimo, senza dubbio investiti di una razionalità non comune anche quando si trattava di missive personali.

Oltre alle critiche espresse da Dami, sembra di notare uno scollamento tra gli autori di saggi per il periodico e coloro che collaboravano attivamente agli sviluppi della *Società*. È possibile che tale duplice canale di partecipazione corrispondesse a un tentativo di *inclusione* da parte di Umberto Campagnolo, avente lo scopo di attrarre, secondo modalità diverse, il maggior numero possibile di intellettuali, indipendentemente dal tipo e dalla qualità del loro contributo alla vita della SEC. Ciononostante, in quella prima fase si creava involontariamente una sorta di serie A dei soci, a cui era riservato spazio sulla rivista per esprimersi sui temi selezionati dal Segretario generale, contrapposta al gruppo di coloro che partecipavano attivamente ed erano magari anche membri del CE. Queste diverse vie d'accesso alla partecipazione erano entrambe interessanti, ma rischiavano di essere scarsamente compatibili l'una con l'altra. Gli autori degli articoli erano teoricamente liberi di esprimersi come meglio credevano (entro i limiti indicati), come garantiva Campagnolo, anche a scapito della qualità della rivista.⁴¹⁵ Chi partecipava alle sedute di lavoro della SEC doveva invece sempre sottostare alle direttive del Segretario generale, il quale riusciva in ogni occasione a imporre il proprio punto di vista, certamente autorevole, meditato e sovente inoppugnabile, ma, per forza di cose, parziale.

L'intera attività della *Société européenne de culture* ruotava pertanto intorno alla teoria e alla pratica del dialogo: vi era chi lo riteneva possibile e lo sosteneva concretamente, e chi, anche da posizioni interne alla *Società* stessa, lo negava, indicando principalmente nell'*altro* il colpevole e proseguendo per la propria strada, ritenuta quella giusta. Non stupisce quindi che il doppio numero di "Comprendre" del luglio 1952 fosse dedicato al significato morale e politico del dialogo. Nell'*Avant-propos* Campagnolo rispondeva alle critiche avanzate sul fatto di stare creando una dottrina che rappresentasse una mediazione, una sintesi tra i principi teorici in campo. Egli ripeteva che la SEC non operava *politica ordinaria*, ma voleva «éclairer la conscience de l'homme de culture», per garantirgli l'*autonomia*, da cui sarebbe derivata la stessa *libertà della cultura* necessaria per svolgere, ognuno nella direzione prediletta, un'azione politica specifica.⁴¹⁶

In quello stesso fascicolo veniva riportato il rapporto tenuto dal Segretario generale alla prima Assemblea generale ordinaria nel novembre 1951, stilato anche con l'intento di precisare in maniera il più possibile chiara e, se possibile, definitiva gli scopi e le modalità d'azione della *Società*. In esso Campagnolo confermava che la SEC si poneva l'obiettivo di creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo della cultura, ma in una forma assolutamente originale. Nella prima parte del suo intervento egli prendeva in considerazione gli atteggiamenti degli intellettuali in quanto singoli individui, inseriti

⁴¹⁵ Cfr. *ivi*, lettera di Aldo Dami a Umberto Campagnolo, 3 ottobre 1950 e lettera di Umberto Campagnolo ad Aldo Dami, 4 ottobre 1950.

⁴¹⁶ U. C. [UMBERTO CAMPAGNOLO], *Avant-propos*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, p. 7.

in un contesto di crisi non soltanto della cultura, ma del rapporto tra l'uomo e le strutture di ogni settore della vita associata. In questo senso, anche l'*engagement*, se considerato quale coercizione all'impegno verso una politica specifica, era biasimato da Campagnolo. Soltanto «una organisation de type moderne» come la SEC avrebbe a suo dire potuto portare a una soluzione.⁴¹⁷

Le altre iniziative esistenti in favore della difesa della cultura non potevano incontrare la sua approvazione, o almeno non in maniera completa, secondo quanto da lui espresso in parte già nel corso dell'Assemblea costitutiva: l'UNESCO appariva come un compromesso tra governi e dunque impossibilitata a rispondere al problema della cultura, che era di carattere universale; le Chiese, sebbene in grado di influenzare positivamente l'uomo, sarebbero state fundamentalmente conservatrici e diffidenti nei confronti di politiche radicali; altre istituzioni venivano poi da parte sua chiaramente identificate come affiliate a una certa prospettiva politica, dal momento che «elles partent de l'idée que la crise de la culture est déterminée non pas par la situation générale, mais par un parti ou un régime politique et social particulier»,⁴¹⁸ ed egli menzionava proprio il CEC, il CCF e i Partigiani della Pace, ai quali si opponeva riprendendo motivi che aveva già esposto in altre sedi. Precisando tuttavia che, nel caso del CEC e del CCF, «l'homme de culture véritable ne peut souscrire à des affirmations de principe dangereuses, comportant des exclusives indéfendables»,⁴¹⁹ egli per una volta accusava indirettamente i membri della SEC che avevano aderito anche al CCF. All'uomo di cultura, secondo Campagnolo, non veniva impedito di fare politica e di prendere posizione, ma «en tant qu'hommes de culture ils ne subordonneront pas la culture à une solution politique»: ⁴²⁰ un accordo fondato su valori culturali sarebbe stato in questo modo sempre possibile.

Nella seconda parte del suo intervento alla prima Assemblea generale ordinaria Campagnolo approfondiva invece i principi d'azione della SEC, la quale, nella sua visione, sarebbe stata l'unica istituzione in grado di fornire una risposta adeguata alla crisi contemporanea, sia perché essa non sosteneva una particolare posizione di *politica ordinaria*, sia perché non si accontentava di cercare una soluzione individualista, ma ne desiderava una di carattere sociale. La *politica della cultura*, in questo senso, si fondava sul dialogo e si impegnava a favorirlo, senza per questo cercare mere posizioni di mediazione, ma entrando nell'agone del dibattito politico.⁴²¹ Tale dottrina non era pertanto solo un modo per consentire la libera creazione artistica e la libera ricerca scientifica, perché l'obiettivo era anche quello di restituire alla cultura le sue «fonctions vitales de compréhension et de synthèse», consentendole di rimettersi al servizio di

⁴¹⁷ *Rapport du Secrétaire général, M. Umberto Campagnolo. Vers une prise de conscience du rôle politique de la culture*, in *Débats de la première Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture, Venise 8-11 novembre 1951*, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, p. 25.

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 27.

⁴¹⁹ *Ivi*, p. 28.

⁴²⁰ *Ibid.*

⁴²¹ *Ivi*, pp. 29-30.

tutti.⁴²² Di fronte a simili considerazioni, Campagnolo reputava che la SEC non potesse seguire né la politica dell'*aut aut*, né un semplice neutralismo, ma appunto solo la *politique de la culture*, che però avrebbe avuto bisogno di tempo e di prestigio presso l'opinione pubblica per acquisire credito anche di fronte ai governi.

Il rapporto del Segretario generale venne discusso a lungo, anche nella sua forma, in uno scambio che consentì a Campagnolo di precisare ulteriormente certi aspetti del suo pensiero. Egli, ad esempio, non intendeva contrapporsi all'individualismo dell'artista nel momento in cui erano in gioco la sua autonomia e la sua indipendenza, ma allo stesso tempo riteneva indispensabile la fraternità tra uomini di cultura di fronte alle sfide dell'epoca contemporanea.⁴²³ Campagnolo venne inoltre accusato da Jean-Jacques Mayoux di essere stato particolarmente dogmatico nella sua relazione all'Assemblea. A non piacere – non soltanto a Mayoux – era pure la forma del rapporto, stabilita in partenza, che poteva apparire come espressione di un'opinione condivisa da parte di tutti i soci e che invece non era frutto del dialogo.⁴²⁴ Campagnolo, naturalmente, non accettava questa critica, ma da un lato non si poteva pretendere che tutti fossero d'accordo, dall'altro non si sfugge dall'impressione che pochi comprendessero fino in fondo le sue parole. Egli certo non parlava un linguaggio semplice e non poche volte si esprimeva in maniera fraintendibile, ad esempio inserendo nella discussione, senza fornire punti di riferimento, un concetto come *società integrata*, tuttavia egli aveva ragione a sospirare che «[à] chaque instant on a l'air de découvrir l'Amérique, mais nous n'avons dit que cela depuis le premier jour – il y a de cela deux ans – où nous nous sommes rencontrés».⁴²⁵

Il dibattito nel corso della prima Assemblea generale ordinaria avrebbe in seguito toccato il problema del monopolio della parola *pace* e della parola *libertà* da parte delle diverse fazioni politiche,⁴²⁶ mentre si levavano lamentele per via delle espressioni usate da Campagnolo contro il neutralismo. Il Segretario generale vedeva nel neutralismo «une sorte de retour à cet état d'indifférence que l'homme de culture a souvent voulu», di modo da non dovere essere costretto a scegliere, e rincarava la dose affermando che «il ne peut y avoir de générosité dans une attitude neutre à un moment où toutes les forces de la vie et de l'esprit sont engagées».⁴²⁷ La SEC si opponeva quindi al neutralismo, che poteva nascondere un desiderio di distacco che Campagnolo desiderava a tutti i costi evitare. Simili discussioni aiutano a comprendere come fosse effettivamente difficile cogliere l'atteggiamento politico della SEC: in un'epoca di contrapposizioni obbligate essa appariva, come detto, una sorta di scheggia impazzita, ed era un'istituzione particolarmente scomoda perché impossibile da qualificare in maniera univoca.

⁴²² *Ivi*, p. 30.

⁴²³ *Ivi*, p. 37.

⁴²⁴ *Ivi*, p. 44.

⁴²⁵ *Ivi*, p. 46.

⁴²⁶ *Ivi*, p. 49.

⁴²⁷ *Ivi*, p. 50.

In questo contesto si inserivano gli interventi del doppio numero di “Comprendre” del luglio 1952, dedicato a *La signification morale et politique du dialogue*, e che presentava interventi di Guido Calogero,⁴²⁸ padre Dominique Dubarle,⁴²⁹ Ferdinand Gonseth,⁴³⁰ Charles Morgan,⁴³¹ Eric Weil,⁴³² Pablo Neruda,⁴³³ Luigi Russo⁴³⁴ e Vercors,⁴³⁵ a indicare un significativo rapporto anche con personalità intellettualmente libere, sebbene talvolta identificabili come *compagnons de route*. Il contributo di Umberto Campagnolo era invece intitolato *La civilisation du dialogue*⁴³⁶ e in esso l'autore scriveva che «[c]’est donc dans la notion de dialectique, selon son acception platonicienne, et dans la reconnaissance de la valeur supreme de sa manifestation en actes, le dialogue, que nous trouvons l’origine de notre civilisation».⁴³⁷

Strettamente legato a questo numero era il successivo, dedicato a *Crise totalitarie et politique de la culture*, in quanto il Segretario generale si diceva convinto che l'azione della SEC avesse bisogno di un fondamento dottrinale forte per divenire influente.⁴³⁸ Gli interventi riportati dal volume 7-8 di “Comprendre” erano di Umberto Campagnolo,⁴³⁹ che rimarcava anche come la *politica della cultura* fosse una necessità specifica di una società in crisi, Harman Grisewood,⁴⁴⁰ Arturo Carlo Jemolo,⁴⁴¹ Julián Marías,⁴⁴² padre Maydiou,⁴⁴³ Jean-Jacques Mayoux,⁴⁴⁴ Eustace Mandeville Wetenhall Tillyard,⁴⁴⁵ Jean Wahl.⁴⁴⁶

Con quel numero si dava avvio a due nuove rubriche – *Reprises et Colloques* per tornare a trattare temi già affrontati e *Convergences*, con testi «nés d’une exigence spontanée, fruits de recherches personnelles, dont la signification s’inscrit de façon très large dans notre perspective».⁴⁴⁷ Il desiderio che i soci dessero notizia dello stato di avanzamento delle loro opere creative, affinché ognuno fosse «tenu au courant de

⁴²⁸ GUIDO CALOGERO, *Considérations sur l’esprit de dialogue*, in “Comprendre”, n°5-6, luglio 1952, pp. 141-145.

⁴²⁹ PADRE DOMINIQUE DUBARLE, *Sur le dialogue des hommes de science*, *ivi*, pp. 155-158.

⁴³⁰ FERDINAND GONSETH, *La loi du dialogue*, *ivi*, pp. 159-163.

⁴³¹ CHARLES MORGAN, *De la conduite du dialogue*, *ivi*, pp. 165-167.

⁴³² ERIC WEIL, *Vertu du dialogue*, *ivi*, pp. 189-195.

⁴³³ PABLO NERUDA, *Las uvas de Europa*, *ivi*, pp. 169-175.

⁴³⁴ LUIGI RUSSO, *Necessità di un dialogo*, *ivi*, pp. 177-182.

⁴³⁵ VERCORS, *Pas de fausse espérance*, *ivi*, pp. 183-188.

⁴³⁶ UMBERTO CAMPAGNOLO, *La civilisation du dialogue*, *ivi*, pp. 147-153.

⁴³⁷ *Ivi*, p. 148.

⁴³⁸ U. C. [UMBERTO CAMPAGNOLO], *Avant-propos*, in “Comprendre”, n°7-8, marzo 1953.

⁴³⁹ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Politique et culture*, *ivi*, pp. 82-87.

⁴⁴⁰ HARMAN GRISEWOOD, *Une politique de culture, nécessité de notre temps*, *ivi*, pp. 89-91. Il saggio era criticato dal traduttore Jean-Jacques Mayoux, perché a suo parere l'autore vi confondeva diverse concezioni di cultura (cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, [27] ottobre 1952).

⁴⁴¹ ARTURO CARLO JEMOLO, *Contre la politique de l’isolement*, in “Comprendre”, n°7-8, marzo 1953, pp. 93-94.

⁴⁴² JULIÁN MARÍAS, *Le problème de la liberté intellectuelle*, *ivi*, pp. 95-102.

⁴⁴³ A.-J. MAYDIEU, *La culture face à la violence*, *ivi*, pp. 103-107.

⁴⁴⁴ JEAN-JACQUES MAYOUX, *Valeurs et dialogue*, *ivi*, pp. 109-111.

⁴⁴⁵ E. M. W. TILLYARD, *La poursuite du principe à travers l’exemple particulier*, *ivi*, pp. 113-115.

⁴⁴⁶ JEAN WAHL, *Sur la culture*, *ivi*, pp. 117-119.

⁴⁴⁷ U. C. [UMBERTO CAMPAGNOLO], *Avant-propos*, in “Comprendre”, n°7-8, marzo 1953, p. 7.

l'activité créatrice de tous»,⁴⁴⁸ rendeva inoltre conto di come Campagnolo desiderasse che la SEC, da semplice agenzia ideologica quale avrebbe potuto inizialmente apparire, si trasformasse in una vera e propria *comunità*, in cui i legami tra soci andassero a creare una rete che rafforzasse il singolo nel suo rapporto con il mondo esterno. In questo modo veniva data rilevanza proprio alla contrapposizione esistente tra *interno* ed *esterno*: chi si ritrovava all'interno della comunità godeva di *chances* e di possibilità di scambio con tutti, anche se di idee politiche diverse, grazie alla *politica della cultura*, mentre gli altri non avrebbero goduto di tale opportunità.

Le idee di Campagnolo, pur con difficoltà, iniziavano a trovare accoglimento almeno all'interno della *Società* e a essere conosciute anche al di fuori di essa. Persino padre Maydieu, allergico a ogni dottrina in quanto fedele alla Chiesa a cui apparteneva, si diceva convinto che non sarebbe mai riuscito a intendersi fino in fondo con uomini come Jean Wahl, Louis Guilloux o Jean Lescure, ma di essere unito a loro dall'atteggiamento, quindi del dialogo.⁴⁴⁹ Era questo il vero raggiungimento della SEC in quegli anni difficili.

5.3 Verso il disgelo?

a) L'attività della SEC tra il 1952 e il 1953: preludio alla distensione

La seconda Assemblea generale ordinaria della *Société européenne de culture* si tenne a Venezia e a Padova tra il 9 e il 12 giugno del 1952. Giovanni Ponti, che assumeva *ad interim* il ruolo di Presidente in seguito al decesso di Guido Castelnuovo, dava conto di una situazione tutto sommato favorevole per l'associazione, sebbene le difficoltà non fossero venute meno: «Nous sommes heureux de remarquer que si, au début de notre initiative, la presse faisait preuve d'un certain scepticisme, celui-ci semble aujourd'hui disparu. De plus en plus rares sont ceux qui doutent encore de l'utilité de notre effort et qui pensent pouvoir assimiler notre Société à une académie».⁴⁵⁰ Il fatto che lo scetticismo riguardo all'effettiva possibilità d'azione di un tale organismo fosse andato scemando forniva dunque i primi motivi per felicitarsi del percorso compiuto.

Nel rapporto di Ponti all'Assemblea emergeva, per la prima volta in maniera ufficiale, la questione tedesca, e, se a parlarne era lo stesso Ponti, ciò significava che anche Campagnolo aveva iniziato a riflettere seriamente in proposito. Si sosteneva,

⁴⁴⁸ *Ivi*, p. 8.

⁴⁴⁹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydieu R. P.*, lettera di padre Maydieu a Umberto Campagnolo, 23 aprile 1952.

⁴⁵⁰ *Rapport présidentiel de M. Giovanni Ponti*, in *Débats de la deuxième Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture. Venise 9-12 juin 1952*, in "Comprendre", n°7-8, marzo 1953, p. 18.

infatti, che la Germania era assorbita dai problemi dell'occupazione da parte delle potenze straniere e che soltanto tenendo presente tale quadro d'azione i tedeschi potevano considerare i loro rapporti con l'esterno. Alla luce di ciò era possibile constatare un mutamento dell'attenzione da parte degli intellettuali tedeschi nei riguardi di iniziative internazionali del calibro della SEC: paradossalmente, «une association comme la nôtre n'a pas maintenant pour eux la même actualité que dans l'immédiat après guerre».⁴⁵¹

Quest'ultima osservazione era molto acuta e grazie a essa si constatava finalmente la grave non contemporaneità delle esperienze culturali dell'Occidente europeo: se nella fase immediatamente successiva alla guerra si era notata una maggiore apertura all'azione e alla collaborazione da parte degli intellettuali tedeschi, frenati solamente da impedimenti di tipo politico ed economico, alla metà del 1952 l'ormai sopraggiunta divisione del continente, le politiche di contrapposizione promosse sia dagli Stati Uniti sia dall'Unione Sovietica e soprattutto l'impedimento di ogni vero scambio culturale e umano rendevano sostanzialmente impossibile il dialogo a qualunque livello. La Germania, costretta anche a una sorta di omogeneità politica interna, soffriva probabilmente più di altri Paesi per via della guerra fredda.

Oltre ad annunciare la nascita *Associazione veneziana degli Amici della SEC*, Ponti si soffermava anche sui programmi che la *Società* intendeva porsi: l'azione politica e culturale sarebbe proseguita secondo i criteri che l'avevano già guidata in precedenza, ma si affacciavano anche alcune novità, favorite principalmente dalle possibilità di movimento fornite dalla Fondazione Cini; Ponti annunciava anche una precisa volontà di agire in ambito editoriale attraverso un bollettino che segnalasse quali opere sarebbe stato doveroso pubblicare a buon mercato, ed esponeva inoltre il progetto di una commissione sulla scuola per indirizzare verso nuove linee culturali.⁴⁵²

Il Segretario generale, invece, affrontava dal punto di vista della *politica della cultura* il problema della guerra e del totalitarismo nel contesto di una «accélération».⁴⁵³ Egli parlava nel suo rapporto di tendenza totalitarie e di totalitarismo universale, fenomeni ai quali anche i regimi democratici si sarebbero adattati nei loro rapporti internazionali. L'*aut aut* avrebbe rappresentato una delle espressioni del totalitarismo nel campo della cultura, e pertanto Campagnolo sollevava un'accusa molto forte sulla quale evidentemente aveva meditato negli ultimi tempi, e che tuttavia appariva del tutto congruente con il suo pensiero e con l'azione promossa dalla *Società* fin dalle origini.⁴⁵⁴ Egli riteneva che il vero pericolo consistesse non tanto nei (gravi) conflitti in corso, bensì nel fatto che le forze della cultura cedessero ai metodi della *politica ordinaria*. La cultura avrebbe infatti dovuto, a suo parere, ritrovare il suo vero ruolo, che era quello di

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 20.

⁴⁵² *Ivi*, p. 22.

⁴⁵³ *Rapport du Secrétaire général, M. Umberto Campagnolo, ivi*, p. 28.

⁴⁵⁴ *Ibid.*

guidare la politica espressa dai partiti e dalle istituzioni, non di farsi condurre da essa.⁴⁵⁵ La resistenza della cultura (e dunque della SEC) a questo tipo di totalitarismo era ritenuta l'unica via d'uscita dalla crisi; era grazie alla natura sociale della cultura medesima che gli intellettuali avrebbero potuto incontrare le masse popolari nell'esigenza non di contrapposizione, ma di pace.⁴⁵⁶

Il Segretario generale tornava poi ancora una volta sul doppio *oui*,⁴⁵⁷ giungendo a dare una visione dell'intellettuale come del vero motore della società, e punto di riferimento della politica, cambiando le carte in tavola rispetto a quanto egli vedeva accadere nell'Europa contemporanea:

Malheureusement, l'homme de culture moderne a souvent perdu la conscience de sa fonction sociale [...]. Nous croyons, nous, que le moment est venu pour l'homme de culture de reprendre à son compte cette conscience et de se sentir directement engagé dans la tâche de résoudre la crise que le monde traverse. Les hommes de culture doivent s'éveiller à cette conscience sociale de la culture.⁴⁵⁸

Con queste parole il Segretario generale rimetteva dunque in circolo la riflessione sul ruolo dell'intellettuale, che appariva ora più matura e pienamente inserita in una organica concezione di società. Uno dei compiti della SEC sarebbe stato quello di diffondere il rimedio principale alla *crisi*, ossia la presa di coscienza dell'uomo di cultura, il quale non doveva più sentirsi estraneo alla vita sociale. Simili considerazioni non erano lontane da quanto anche un fedele intellettuale militante nel Partito comunista avrebbe potuto esprimere, ed è possibile che vi fosse stata una contaminazione con il pensiero di Gabriele Mucchi sulla scorta delle lunghe discussioni intorno a testi e progetti di appello.⁴⁵⁹ Ciò che tuttavia per i comunisti era il Partito – una Chiesa attraverso la quale si compisse l'unione tra intellettuali e popolo⁴⁶⁰ – Campagnolo lo identificava nella SEC. Il Segretario generale, significativamente, utilizzava proprio la metafora ecclesiastica: la *Società*, infatti, «devra [...] devenir le lieu de ralliement de toutes les forces de la culture, lieu qui fait défaut à notre société, depuis que le divorce de la culture et de la religion – ou de l'Eglise – a commencé».⁴⁶¹ Tocchava alla cultura impedire la catastrofe – la guerra – e l'intellettuale doveva divenire consapevole di tale necessità; in questo modo, la SEC avrebbe dovuto mettersi alla testa di un movimento in grado di riaffermare la cultura come «chance suprême de notre civilisation dans la crise».⁴⁶² L'idea sottesa alle affermazioni di Campagnolo consisteva nell'immaginare un'associazione all'interno della quale la totalità dei membri fosse convinta della

⁴⁵⁵ *Ivi*, p. 29.

⁴⁵⁶ *Ibid.*

⁴⁵⁷ *Ivi*, p. 30.

⁴⁵⁸ *Ivi*, p. 32.

⁴⁵⁹ Cfr. GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., pp. 273-283.

⁴⁶⁰ Cfr. in generale KROLL, *Kommunistische Intellektuelle in Westeuropa*, cit.

⁴⁶¹ *Rapport du Secrétaire général, M. Umberto Campagnolo*, in *Débats de la deuxième Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture. Venise 9-12 giugno 1952*, in "Comprendre", n°7-8, marzo 1953, p. 32.

⁴⁶² *Ivi*, p. 33.

politica della cultura e dunque delle proprie responsabilità sociali, e che fosse pertanto in grado di condurre un movimento di cambiamento nella società europea.

Nella discussione seguita alla lettura del rapporto, il primo a intervenire fu Norberto Bobbio. Il filosofo torinese desiderava che l'associazione *agisse*, che *facesse politica*, secondo le sue parole, ritenendo egli la rivista uno strumento non sufficiente.⁴⁶³ Campagnolo, invece, si diceva convinto che la semplice volontà di cambiamento fosse in sé azione, e che quindi dare vita a un pensiero chiaro e originale rappresentasse già un fatto davvero rilevante.⁴⁶⁴ Quello del Segretario generale, evidentemente, era un primo avvertimento, un modo per bloccare certe derive sostenute da quei membri che avrebbero desiderato che la *Società* agisse in maniera concreta a livello politico. La SEC, secondo il suo fondatore, operava solamente sul piano del pensiero e non avrebbe mai potuto inserirsi in una disputa difendendo uno specifico punto di vista. Ciò avrebbe infatti voluto dire prendere una posizione politica che l'avrebbe presto portata alla rottura, considerate le tendenze contrastanti che si agitavano al suo interno. L'associazione avrebbe dovuto limitarsi a guidare gli intellettuali «à faire un choix utile pour la fonction de la culture dans la société»⁴⁶⁵ e soltanto il dialogo poteva essere d'aiuto. Sarebbe stato compito esclusivo dei singoli *impegnarsi* in una determinata direzione.

A sostenere la visione di Campagnolo nel corso della seconda seduta dell'Assemblea generale intervenne Arturo Carlo Jemolo, il quale asseriva che l'azione dell'intellettuale non avrebbe mai potuto ottenere un effetto immediato, e criticava l'idea di un contatto diretto con le masse. L'avvocato e giurista romano si dichiarava pertanto in disaccordo con Bobbio a proposito di un'azione tempestiva che la SEC avrebbe dovuto sostenere. Jemolo affermava, infatti, che anche la semplice discussione che permettesse di rimanere saldi in un determinato pensiero o in una dottrina avrebbe rappresentato un grande passo in avanti, soprattutto nel contesto italiano. Dopotutto, «[l]e conformisme est le grand danger de cette époque».⁴⁶⁶ Jemolo dimostrava continuità con quanto espresso dalla sua rivista italiana di riferimento, "Il Ponte", negli anni precedenti, dalla quale emergeva che l'*engagement* era inteso come un semplice studio, piuttosto distaccato, della realtà, che confluiva al limite nell'azione all'interno delle istituzioni democratiche. Per Jemolo rimaneva dunque fondamentale impegnarsi per comprendere il proprio interlocutore – anche se comunista – soprattutto nel momento in cui afferrare le motivazioni dell'altro diveniva arduo. Sebbene il giurista si facesse portatore di opinioni talvolta non convergenti con quelle di Campagnolo, egli dimostrava di avere colto l'essenza del pensiero della SEC, che si fondava sul riconoscimento della necessità del dialogo.

⁴⁶³ *Discussion du rapport du Secrétaire général, ibid.*

⁴⁶⁴ *Ivi*, p. 34.

⁴⁶⁵ *Ibid.*

⁴⁶⁶ *Débats de la deuxième Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture. Venise 9-12 giugno 1952, ibi*, p. 38.

Malgrado questi punti in comune, non è possibile chiarire se Jemolo avesse compreso anche il senso dell'organizzazione della cultura voluta dalla *Società*. Le parole con cui concludeva il suo intervento erano infatti ambigue: «j'approuve complètement le rapport de M. Campagnolo, mais je souhaiterais qu'il ne se fasse pas des illusions trop grandes sur ce que sera notre oeuvre». ⁴⁶⁷ Una simile dichiarazione rientrava perfettamente nell'analisi che è stata proposta in questa sede a proposito dei primi anni di vita della rivista "Il Ponte", di cui Jemolo era uno dei collaboratori più qualificati: l'essenza della *politica della cultura* – il dialogo, il rispetto del pensiero altrui, la ricerca della comprensione possibilmente reciproca e così via – era sostanzialmente rispettata, tuttavia ciò avveniva esclusivamente nei rapporti tra i singoli intellettuali e non si avvertiva alcuna necessità di strutture che incanalassero tali processi. Su questo punto era palese la convergenza con gli intellettuali tedeschi, almeno stando alla lettura fornita da Hans Paeschke: i rapporti di comprensione e di scambio avrebbero potuto funzionare solamente a livello dei singoli individui, al di fuori di qualunque organismo che, in questo caso, sarebbe stato immediatamente investito dal sospetto da parte dell'autorità politica o militare d'occupazione. Come è stato affermato in precedenza, infatti, le opinioni tedesche e italiane sull'organizzazione della cultura venivano a congiungersi in un sostanziale rifiuto o in una incomprensione delle nuove strutture proposte dai fautori delle associazioni intellettuali.

Nel corso del dibattito intorno al rapporto presentato dal Segretario generale nacquero le prime dispute sul concetto di totalitarismo. Il belga Louis Philippart accusò infatti Campagnolo di non avere inserito tra i totalitarismi il comunismo, che avrebbe dunque goduto di una considerazione di privilegio. ⁴⁶⁸ Campagnolo replicava affermando di avere separato le forme totalitarie per principio, ossia i fascismi, e le democrazie liberali, per le quali vi era il rischio di degenerazione totalitaria, e di avere inteso il comunismo come appartenente a questo secondo gruppo di regimi soggetti «au danger totalitaire». ⁴⁶⁹ Da tale dichiarazione sarebbe sorta una discussione sulle diverse concezioni di libertà, ed era evidente che, approfondendo simili temi, si era aperto un vero vaso di Pandora. Ciò che comunque emergeva dal lungo confronto in proposito era la volontà di Campagnolo di assumere sempre il punto di vista dell'interlocutore, ad esempio controbattendo in alcuni passaggi come avrebbe replicato un marxista, in modo da mostrare le diverse prospettive sulle questioni in esame. Questa sua abilità dialettica gli consentiva anche di mantenere in piedi il dialogo all'interno della *Società* in assenza di membri comunisti sempre all'altezza di reggere il dibattito con i rappresentanti di diverse correnti filosofiche e politiche. Anche questo, in fondo, era un modo per far comprendere la necessaria distinzione tra *politica ordinaria* e *politica della cultura*.

⁴⁶⁷ *Ibid.*

⁴⁶⁸ *Ivi*, pp. 39-40.

⁴⁶⁹ *Ivi*, p. 40.

Disturbato dalle prese di posizione a cui aveva assistito, Umberto Terracini dichiarò di trovarsi «en pleine scission politique».⁴⁷⁰ I termini da lui utilizzati erano prova del tipo di sguardo che il senatore gettava sulla realtà dell'istituzione veneziana, e nella quale operava come se si trattasse dell'appendice di un partito o di un parlamento. Egli si poneva in difesa del Segretario generale, della sua volontà di passare al setaccio ogni riferimento alla *politica ordinaria* e di dimostrarsi imparziale. Così facendo, Terracini difendeva implicitamente anche il diritto all'autodeterminazione dei popoli dell'Est europeo, poiché l'universalità della cultura propugnata dalla SEC era ben lontana dall'implicare che in ogni luogo e in qualunque contesto le condizioni della cultura medesima si equiparassero, come aveva sostenuto Campagnolo nel suo dialogo con il senegalese Alioune Diop.⁴⁷¹

Il Segretario generale, come era risaputo, trovava sempre un modo per giustificare il proprio operato e le proprie parole, risultando il più delle volte convincente. Ciononostante, è importante porsi una questione di fondo: il biasimo nei confronti di Campagnolo per avere avuto la mano leggera con il comunismo aveva un fondamento? Appariva infatti lampante l'assenza, in un discorso sul totalitarismo, di qualunque menzione diretta del comunismo da parte del Segretario generale – Fernand-Lucien Mueller l'avrebbe definita una «une exclusion un peu gênante».⁴⁷² Si consideri che Campagnolo doveva fare in modo che venissero trovate larghe intese all'interno della *Società*, e senza dubbio l'antifascismo poteva mantenere uniti tutti i membri, mentre i rapporti con il comunismo erano fonte di dissidi e risultava pertanto opportuno non scendere nello specifico della questione. Non è possibile dedurre se Campagnolo fosse effettivamente in buona fede, nel momento in cui chiariva di avere inserito il comunismo nella seconda categoria di regimi da lui indicata, tuttavia si è obbligati a rilevare il fatto che Terracini fu l'unico socio a correre in aiuto del Segretario generale.⁴⁷³ In ogni modo potrebbe apparire comprensibile come Campagnolo intendesse mettere il più possibile i comunisti al riparo da attacchi politici, non perché fosse lui stesso un *compagnon de route*, ma perché era nell'interesse della SEC instaurare buoni rapporti con i comunisti per poi spiccare il grande salto verso l'Est Europa e il mondo sovietico. Per una volta, tuttavia, egli aveva preso un rischio troppo grande e, nel momento in cui si era instaurato un sospetto di tipo *politico*, diversi convenuti si erano dimostrati svelti a ricercare un nuovo equilibrio all'interno della *Società*.

Padre Maydieu avrebbe così inteso mettere fine al dibattito, togliendosi anche la soddisfazione di rimproverare il Segretario generale:

⁴⁷⁰ *Ivi*, p. 41.

⁴⁷¹ *Ivi*, pp. 34-35.

⁴⁷² *Ivi*, p. 44.

⁴⁷³ *Ivi*, p. 45.

Nous croyons avoir compris votre pensée, mais nous vous disons: Ce n'est pas clair; alors comme cette absence de clarté nous gêne beaucoup, nous vous prévenons que nous aimerions que ce soit plus clair. Nous ne demandons pas un jugement contre les communistes. Je sais bien qu'on dit: il y a le totalitarisme du nazisme et puis celui du communisme. Cela est à éviter à tout prix. Mais vous nous dites que ce totalitarisme menace partout, eh bien! qu'on le sache, qu'il n'y ait personne de privilégié, ni démocratie libérale, ni communisme.⁴⁷⁴

Campagnolo volle comunque che si facesse una precisazione sul tipo di discorso che la SEC avrebbe dovuto sviluppare, nella convinzione che l'associazione non potesse approfondire le divisioni dal punto di vista politico, così come in parte era stato fatto nella discussione sul totalitarismo: «Nous savons qu'il y a des divisions [...], mais nous voulons les dépasser».⁴⁷⁵

La nuova situazione in cui si trovava a vivere la SEC era ben interpretata dal giornalista Jean Daniel (* 1920), di tendenza neutralista. Egli considerava come la paura della guerra all'inizio della storia della SEC avesse portato gli intellettuali a stabilire le condizioni per una coesistenza, tuttavia, nella nuova fase storica intervenuta, il pericolo principale, che Campagnolo aveva sapientemente saputo individuare, non consisteva più nella guerra, bensì nell'avvento dei totalitarismi in ogni ambito della vita associata.⁴⁷⁶ Proprio questa era la guerra fredda: un irrigidimento non solo delle posizioni politiche, ma anche un intorpidimento della dialettica propria della creazione culturale. Daniel era dunque in grado di discernere come lo stadio di una effettiva coesistenza armata fosse stato superato, ma non si fosse ancora giunti a un effettivo dialogo.⁴⁷⁷ Tra il 1952 e il 1953, in un passaggio che, in seguito, si sarebbe rivelato anche un intervallo tra due momenti di alta tensione (la guerra di Corea e i fatti d'Ungheria in uno con la crisi di Suez), Campagnolo poteva constatare che la discussione in corso tra gli intellettuali legati a diverse visioni del mondo intendeva portare elementi a favore dell'accoglienza di una sorta di protocollo comune di intesa. Lo scopo era quello di evitare la rottura,⁴⁷⁸ ma è necessario domandarsi se il Segretario generale si stesse illudendo di aver raggiunto un traguardo importante e se il dialogo non fosse semplicemente la ricerca di posizioni di equilibrio senza la presenza di un'effettiva possibilità (o volontà) di incontro.

Nel corso della seconda Assemblea generale ordinaria fu particolarmente importante l'intervento di Gabriele Mucchi, il quale fece constatare quanto potesse essere complesso mantenere la SEC su stabili posizioni di bilanciamento tra le diverse correnti politiche. L'intervento del pittore, pur presentando spunti condivisibili da parte di molti dei convenuti, ad esempio in relazione alla necessità di allargare la concezione di *homme de culture* difesa dalla SEC, era fortemente intriso del linguaggio proprio del

⁴⁷⁴ *Ibid.*

⁴⁷⁵ *Ivi*, p. 47.

⁴⁷⁶ *Ibid.*

⁴⁷⁷ *Ivi*, p. 48

⁴⁷⁸ *Ivi*, p. 52.

PCI di quegli anni: è pertanto significativo che Campagnolo decidesse di pubblicarlo su “Comprendre”, come era doveroso, ma non all’interno dei verbali, bensì come nota al testo, in quanto non pertinente al dibattito.⁴⁷⁹

Le discussioni di carattere politico non potevano essere messe facilmente a tacere: ciò che più interessava era, ad esempio, ancora una volta la questione del neutralismo, ed era questo il problema intorno al quale la discussione si infiammò, insieme ai temi riguardanti il corretto linguaggio da utilizzare. La questione dell’azione politica che la SEC avrebbe dovuto intraprendere, poi, non era ancora risolta e non lo sarebbe stata per molti anni, come dimostrava un altro dibattito sorto da un messaggio di Henri Miéville inviato all’Assemblea⁴⁸⁰ e ripreso al Consiglio esecutivo di Parigi del gennaio 1953. Molti dei soci si dimostravano particolarmente attenti a quanto avveniva all’interno dell’istituzione a cui appartenevano, ma anche pronti a cogliere in fallo gli altri membri non appena se ne offriva l’occasione – magari anche per mettersi in mostra.

La seconda Assemblea generale si concluse con la votazione di una risoluzione lungamente discussa, nella quale si prendeva coscienza della difficile situazione internazionale, che si ripercuoteva, come è ovvio, sulla cultura, e si affermava che gli intellettuali non si erano ancora impegnati a sufficienza, in quanto molti di loro avrebbero ancora ritenuto di potersi mantenere non *engagés*. Si domandava pertanto ai membri di sviluppare l’azione della SEC e di sostenere la pratica del dialogo, facendo pressioni sulle istituzioni politiche e su tutti gli uomini.⁴⁸¹

Appare molto interessante il giudizio sull’Assemblea fornito da padre Maydieu, uno dei soci francesi più attivi. A suo parere tutto era andato ottimamente e si era dimostrata la solidità dell’associazione, grazie ai legami sempre più stretti tra i soci. Egli, tuttavia, criticava il fatto che alle Assemblee spesso non si sapesse che cosa dire, e che dunque ogni intervento si riducesse alla critica di chi aveva parlato in precedenza o del rapporto del Segretario generale. Maydieu suggeriva quindi di costituire, durante le riunioni plenarie annuali, alcune tavole rotonde con un numero limitato di soci, in modo da discutere in un ambiente ristretto questioni specifiche, senza impegnare l’intera Assemblea.⁴⁸² Campagnolo – come era forse prevedibile – gli rispose che, se erano un ottimo strumento in un congresso, le tavole rotonde non erano un buon modo per condurre i lavori dell’Assemblea di un’associazione.⁴⁸³ Chiudendo la porta a tale proposta, probabilmente si evitavano complicazioni procedurali, ma non si veniva incontro a esigenze effettivamente percepite.

⁴⁷⁹ Cfr. *APICE-AGM, serie 1, Corrispondenza, sottoserie 2, “Materiali & corrispondenza SEC”*, lettera di Umberto Campagnolo a Gabriele Mucchi, 21 aprile 1953. Per il testo cfr. *Débats de la deuxième Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture. Venise 9-12 giugno 1952*, in “Comprendre”, n°7-8, marzo 1953, pp. 58-60

⁴⁸⁰ *Le caractère concret de la politique de la culture*, in *Accords et désaccords*, *ivi*, pp. 123-124. Cfr. *Accords et désaccords*, in “Comprendre”, n°9, settembre 1953, pp. 112-113.

⁴⁸¹ *Débats de la deuxième Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture. Venise 9-12 giugno 1952*, in “Comprendre”, n°7-8, marzo 1953, pp. 70-71.

⁴⁸² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydieu R. P.*, lettera di padre Maydieu a Umberto Campagnolo, 16 giugno 1952.

⁴⁸³ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a padre Maydieu, 24 giugno 1952.

Molto più importante era tuttavia un'altra critica avanzata da Maydiou. Si era infatti notato che le discussioni venivano abilmente dirottate dal Segretario generale ogni volta che si giungeva a un giudizio negativo o a un rimprovero nei confronti dei comunisti. Maydiou affermava che ciò non era opportuno, perché ne sarebbe derivata l'impressione che i comunisti godessero di privilegi all'interno della *Società*. Il fatto che si ripetessero certe valutazioni non lusinghiere sull'atteggiamento della *Società* era indice di una situazione forse non del tutto chiara.⁴⁸⁴ Anche in questo caso Campagnolo si dichiarava del tutto imparziale, sostenendo di non essersi reso conto di alcun eventuale privilegio concesso ai comunisti: sarebbe anzi stata proprio la sua imparzialità, paradossalmente, a indurre i sospetti.⁴⁸⁵

Poco soddisfatto riguardo a certi passaggi dell'Assemblea si dichiarava invece Aldo Dami. Come visto, tra Dami e il Segretario generale era già sorta in precedenza un'accesa discussione epistolare, e i toni si erano alzati anche nel corso dell'Assemblea. Dami paragonava il Segretario generale addirittura a Mussolini, blandendolo – come il dittatore, anche Campagnolo avrebbe sempre avuto ragione – ma dando conto del fatto che egli non faceva mai un passo indietro nella discussione. Lo studioso svizzero se la prendeva, inoltre, con Umberto Terracini – anche se, indirettamente, la sua critica era sempre rivolta a Campagnolo –, dal momento che, a suo parere, non si potevano mettere sullo stesso piano i comunisti italiani, che vivevano in regime di libertà, e coloro che vivevano oltrecortina, né si poteva evitare di guardare a ciò che effettivamente accadeva al di là della cosiddetta cortina di ferro. *In cauda venenum*: secondo Dami, che comunque scriveva di rimanere amico della SEC, l'associazione stava civettando con i regimi comunisti.⁴⁸⁶

La lunga risposta di Campagnolo non poteva che ricondurre il disaccordo intercorso tra i due al fatto che Dami non avrebbe ragionato secondo i termini della *politique de la culture*. Ancora una volta, comunque, il Segretario generale si rifiutava di mettere sullo stesso piano fascismo e comunismo, e affermava che la sua intransigenza era dovuta alla necessità di mantenere l'unità dottrinale della SEC in quel momento difficile. Egli rigettava, inoltre, l'idea che la *Società* potesse civettare con un determinato sistema politico, anche in considerazione della sua personale esperienza, che lo avrebbe reso antropologicamente inadatto a cedere di fronte a un qualsiasi regime.⁴⁸⁷

Scrivendo a Stanislao Ceschi, Campagnolo avrebbe in seguito espresso l'opinione che, proprio nel corso dell'estate seguita alla seconda Assemblea generale, dovesse

⁴⁸⁴ *Ivi*, lettera di padre Maydiou a Umberto Campagnolo, 16 giugno 1952.

⁴⁸⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a padre Maydiou, 24 giugno 1952.

⁴⁸⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Dami Aldo*, lettera di Aldo Dami a Umberto Campagnolo, 16 giugno 1952. La lettera fu pubblicata, con diversi tagli che non piacquero a Dami, in *Correspondance*, in "Comprendre", n°7-8, marzo 1953, p. 76.

⁴⁸⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Dami Aldo*, lettera di Umberto Campagnolo a Aldo Dami, 23 giugno 1952. Anche questa lettera venne pubblicata, con tagli importanti, in *Correspondance*, in "Comprendre", n°7-8, marzo 1953, pp. 76-77. Per le lamentele di Dami cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Dami Aldo*, lettera di Aldo Dami a Umberto Campagnolo, 20 aprile 1953.

decidersi una buona fetta del destino della SEC.⁴⁸⁸ Non è chiaro a che cosa egli alludesse: forse al rapporto con i sovietici, che si stava parzialmente determinando proprio in quei mesi, oppure al problema finanziario dell'istituzione veneziana e all'appoggio anche politico che poteva venirle fornito. A questo proposito, Ceschi comunicò all'amico Campagnolo di stare organizzando un incontro con Alcide De Gasperi a Sella Valsugana per la fine di agosto del 1952,⁴⁸⁹ ma evidentemente un tale incontro non avvenne e Ceschi dovette attendere la ripresa dei lavori in Parlamento per tornare a occuparsi della SEC.⁴⁹⁰ In ogni caso, Campagnolo vedeva come l'attenzione per la *Società* stesse finalmente crescendo da più parti, e questo lo rincuorava, perché avrebbe significato che l'impegno profuso a favore dell'impresa era andato a centrare un punto di interesse dell'attività culturale e politica.⁴⁹¹ Anche senza l'appoggio diretto di De Gasperi, la SEC poteva inoltre contare, in quegli anni, sul costante sostegno di Andreotti, che si espresse in atti concreti anche nell'autunno del 1952, con la conferma del contributo finanziario già erogato negli anni precedenti.⁴⁹² Ciò suscitò le lodi di Campagnolo per il lavoro e la dedizione del Sottosegretario.⁴⁹³

In seguito alla seconda Assemblea generale ordinaria venne messo in atto il progetto di allargare gli studi presentati da "Comprendre" a temi concernenti il rapporto tra l'Europa e gli altri continenti. Il Segretario generale, che pensava anche al possibile contributo da parte di uomini di cultura cinesi, non esitò a chiedere il parere di Antonio Banfi persino su una possibile collaborazione di Mao Tse Tung.⁴⁹⁴ Sullo sfondo vi era il desiderio di contribuire a rendere i soci consapevoli dell'unità profonda della cultura, sulla quale il dialogo trovava il suo fondamento.⁴⁹⁵

Molto più prosaicamente, i primi contatti extraeuropei furono cercati principalmente con intellettuali del Nord America.⁴⁹⁶ Questo allargamento di prospettive avvenne non senza difficoltà, in quanto emersero obiezioni relativamente all'inconciliabilità tra l'opera di una società *europea* di cultura e la collaborazione con personalità extraeuropee, ma il Segretario generale reagì a questi rilievi considerando che – anche grammaticalmente – l'aggettivo "europea" non si riferiva alla cultura, bensì

⁴⁸⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 28 luglio 1952.

⁴⁸⁹ *Ivi*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 2 agosto 1952.

⁴⁹⁰ *Ivi*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 26 settembre 1952.

⁴⁹¹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 4 ottobre 1952.

⁴⁹² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 19 novembre 1952.

⁴⁹³ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 20 novembre 1952.

⁴⁹⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Banfi Antonio*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 16 aprile 1953.

⁴⁹⁵ U. C. [UMBERTO CAMPAGNOLO], *Avant-propos*, "Comprendre", n°9, settembre 1953, p. 6.

⁴⁹⁶ Umberto Morra fu uno dei soci ai quali Campagnolo domandò indirizzi ed elenchi di università a cui iniziare a spedire "Comprendre". Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 29 gennaio 1953.

alla *Società*. Essa aveva vita, anche nel dialogo, grazie a «une culture à vocation universelle dont l'Europe a été la plus haute expression».⁴⁹⁷

Umberto Campagnolo dava conto nel suo rapporto al Consiglio esecutivo di Parigi, tenutosi tra il 5 e il 7 gennaio del 1953, insieme ad altri temi, anche dell'attività sempre più fitta in Inghilterra e del progetto di costituire, presso l'Isola di San Giorgio a Venezia, un Centro di cultura in collaborazione con la Fondazione Cini. Egli poté inoltre segnalare la prima collaborazione a "Comprendre" di Ilya Ehrenburg – il cui articolo era giunto a Campagnolo per tramite di Umberto Terracini,⁴⁹⁸ anche se con oltre quattro mesi di ritardo rispetto al termine previsto e oltretutto ancora da tradurre dal russo.⁴⁹⁹ In ogni modo si prevedevano ottimisticamente future adesioni sovietiche, e in quel caso «nous aurons atteint un de nos buts principaux et l'on ne pourra plus nous reprocher, comme on l'a souvent fait, sans comprendre la validité de notre attitude indépendamment des résultats, de ne pas réussir à réaliser le dialogue souhaité».⁵⁰⁰

In Germania, invece, gli intellettuali «paraissent moins soucieux du problème européen qu'il y a trois ans», ma Campagnolo non voleva rinunciare all'idea di un centro locale tedesco:

Pour ma part, je suis persuadé que si certaines contingences politiques pesaient moins sur les hommes de culture allemands, et si la véritable signification de notre Société leur était connue, ils constateraient que leurs problèmes nationaux s'intègrent parfaitement dans nos propres perspectives, et que l'adhésion à nos principes ne met aucun obstacle à la renaissance spirituelle de l'Allemagne.⁵⁰¹

La *politica della cultura*, in effetti, andava a incontrare proprio le problematiche più sentite della guerra fredda. Le tradizioni intellettuali tedesche e la concezione dell'*engagement* che anche gli uomini di cultura della generazione più giovane avevano fatte proprie, come visto, non potevano aiutare a superare la diffidenza e lo scetticismo, né la paura del nemico, in quegli anni diffusa in tutto il mondo – si pensi anche solo al maccartismo – favoriva il progetto di una soluzione condivisa.

Un altro problema affrontato da Campagnolo, tra i molteplici di cui si discusse al CE di Parigi, fu quello della sede della successiva Assemblea. Il non celato obiettivo del Segretario generale era giungere a tenere l'Assemblea nella capitale francese. La difficoltà risiedeva nel fatto che, a Parigi, si sarebbe corso il rischio di sollevare «une

⁴⁹⁷ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Paris en la Salle des Commissions de la Direction générale des arts et des lettres, du 5 au 7 janvier 1953*, in "Comprendre", n°9, settembre 1953, p. 15.

⁴⁹⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Terracini Umberto*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 22 settembre 1952.

⁴⁹⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 2 ottobre 1952.

⁵⁰⁰ *Rapport du Secrétaire général*, in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Paris en la Salle des Commissions de la Direction générale des arts et des lettres, du 5 au 7 janvier 1953*, in "Comprendre", n°9, settembre 1953, p. 12.

⁵⁰¹ *Ibid.*

critique non seulement sévère et intelligente, mais peut-être aussi malveillante».⁵⁰² Ciononostante, il Segretario generale si dichiarava convinto che la *Società* fosse abbastanza forte per potersi misurare con i giudizi dei critici e delle malelingue francesi, ritenendo anzi che «[I]es jugements auxquels nous nous exposerons nous permettront d'affirmer la légitimité de notre entreprise et de donner la preuve de sa valeur».⁵⁰³ Proprio questa frase concernente la questione della legittimazione della SEC – che Campagnolo riteneva di dovere ancora conquistare sul campo a Parigi – rappresentava un fondamentale aspetto di riflessione. Nel principale centro della cultura europea, infatti, la SEC non era ancora del tutto legittimata, sebbene le polemiche degli anni e dei mesi precedenti avessero iniziato a destare interesse per il suo operato. Ogni protagonista dell'attività culturale della città rimaneva subordinato a chi dominava il campo, vale a dire Sartre e i suoi amici, e gli attacchi e le critiche che giungevano dagli oppositori del progetto di Campagnolo erano tanto più violenti quanto più la posta in gioco – un posto al sole a Parigi – era alta.

Una dimissione significativa venne registrata dal CE riunito nel gennaio del 1953: Giovanni Battista Angioletti se ne andava per non meglio precisate ragioni personali senza che questo fatto turbasse in maniera particolare i consiglieri⁵⁰⁴ – anche se, con il senno di poi, sarebbe stato significativo constatare come egli avrebbe dato vita, dopo circa un lustro, a un'impresa per alcuni versi accostabile alla SEC, la *Comunità europea degli scrittori*.⁵⁰⁵ Facevano invece il loro ingresso nella *Società*, tra gli altri, Giorgio Bo, Paolo Grassi, Walter Gropius, Edouard Herriot, lo psichiatra tedesco Ernst Kretschmer, Massimo Mila, Claude Roy, Albert Schweitzer, oltre all'ex direttore generale dell'UNESCO Jaime Torres Bodet.⁵⁰⁶

Il CE proseguì poi con un lungo intervento di Mucchi, il quale riportò la sua esperienza al Congresso dei Popoli di Vienna e propose nuovi progetti, come quello di un incontro internazionale di artisti occidentali e orientali, organizzato dalla SEC, e un congresso di architetti.⁵⁰⁷ È evidente che Mucchi cercava di portare la SEC in una posizione di favore nei confronti delle iniziative prese nel blocco orientale. Questa volta l'idea si distingueva per una certa finezza (anche perché non chiamava più in causa i Partigiani della pace), tuttavia era anch'essa destinata al fallimento. Secondo Campagnolo, la SEC avrebbe infatti dovuto sviluppare esclusivamente iniziative «en

⁵⁰² *Ibid.*

⁵⁰³ *Ivi*, p. 13

⁵⁰⁴ Non esiste un fascicolo *ad nomen* nell'archivio della SEC.

⁵⁰⁵ In proposito si vedano almeno LUCA SALTINI, *Il viaggiatore della parola. G. B. Angioletti, 1896-1961*, ELR, Losone 2007 e NICOLE RACINE, *La Comès (1958-1969), une association d'écrivains dans la guerre froide*, in Jean-FRANÇOIS SIRINELLI, GEORGES-HENRI SOUTOU (a cura di), *Culture et guerre froide*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2008, pp. 281-300.

⁵⁰⁶ *Rapport du Secrétaire général*, in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Paris en la Salle des Commissions de la Direction générale des arts et des lettres, du 5 au 7 janvier 1953*, in "Comprendre", n°9, settembre 1953, pp. 13-14.

⁵⁰⁷ Cfr. APICE-AGM, Serie 1, Corrispondenza, sottoserie 2, "Materiali & corrispondenza SEC", «Attività di Mucchi a Vienna, Praga, Parigi», [s. d., ma gennaio 1953].

pleine liberté»⁵⁰⁸ e non accodarsi a progetti altrui (che l'avrebbero messa in secondo piano e che sarebbero stati inevitabilmente connotati dal punto di vista politico). In ogni modo, dopo Parigi, anche per spingere gli amici cecoslovacchi ad avvicinarsi con fiducia alla SEC, Mucchi scrisse all'amico Alfredo Varela che l'associazione rappresentava un nuovo fattore in gioco a favore del settore progressista.⁵⁰⁹ Questa sua opinione era molto eloquente circa l'interpretazione che il pittore dava della SEC, ma in fondo non gli si poteva dare torto, se egli intendeva parlare del contributo dell'istituzione alla collaborazione tra i due blocchi, che indirettamente avrebbe permesso anche al campo comunista di trarre indubitabili vantaggi.

Malgrado le speranze di Mucchi, Campagnolo non si lasciò sfuggire l'occasione di precisare quale dovesse essere la corretta interpretazione della filosofia sottesa alla vita della SEC, ma significativamente la polemica con il pittore prendeva la strada della rivista solamente in forma anonima. La lettera del Segretario generale del 6 giugno 1953, nella quale veniva ribadito in maniera precisa che cosa fosse la *politique de la culture*, era introdotta anonimamente su "Comprendre" come *Extrait d'une lettre à un membre de la Société*.⁵¹⁰ Le ragioni di tale scelta possono essere soltanto ipotizzate, ma è verosimile che Campagnolo non volesse inficiare il rapporto con i comunisti, indirizzando una ramanzina a quello che era il loro rappresentante più attivo. Per quale motivo Mucchi si espose così tanto, polemizzando con Campagnolo? È possibile che egli, una volta che un buon numero di compagni comunisti era entrato nella SEC, si sentisse più coperto e potesse andare all'attacco di certe posizioni del Segretario generale, mentre in precedenza non aveva osato farlo. Il chiarimento cui Mucchi costrinse comunque Campagnolo avrebbe potuto fare bene all'intera associazione, e non si segnalò alcun malumore particolare da parte comunista.⁵¹¹ Nonostante il biasimo del Segretario generale nei confronti dell'artista, è comunque doveroso segnalare che quest'ultimo non era certo il solo ad adoperarsi per portare le istanze della *politica ordinaria* nei dibattiti della SEC, come dimostrato dalle uscite dell'anticomunista John Lehmann.⁵¹²

Nella successiva riunione del Consiglio esecutivo, tenutasi a Venezia nell'aprile del 1953, Campagnolo dedicò ampio spazio, nel suo composito rapporto, anche a temi

⁵⁰⁸ *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Paris en la Salle des Commissions de la Direction générale des arts et des lettres, du 5 au 7 janvier 1953*, in "Comprendre", n°9, settembre 1953, pp. 18-19. La citazione è a p. 19.

⁵⁰⁹ *APICE-AGM, Serie I, Corrispondenza, sottoserie 2, "Materiali & corrispondenza SEC"*, lettera di Gabriele Mucchi ad Alfredo Varela, 16 gennaio 1953.

⁵¹⁰ *Accords et désaccords*, in "Comprendre", n°9, settembre 1953, p. 113.

⁵¹¹ Si vedano, in ordine cronologico, almeno le seguenti lettere: *APICE-AGM, serie I, Corrispondenza, sottoserie 2, "Materiali & corrispondenza SEC"*, lettera di Umberto Campagnolo a Gabriele Mucchi, 6 giugno 1953; *ivi*, lettera di Gabriele Mucchi a Umberto Campagnolo, 18 giugno 1953; *ivi*, lettera di Gabriele Mucchi a Manlio Dazzi, 26 giugno 1953; *ivi*, lettera di Gabriele Mucchi a Norberto Bobbio, 26 giugno 1953; *ivi*, lettera di Gabriele Mucchi a Umberto Campagnolo, 7 ottobre 1953; *ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Gabriele Mucchi, 10 ottobre 1953. Per l'approfondimento di questa vicenda cfr. GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., pp. 249-253.

⁵¹² *Débats de la deuxième Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture. Venise 9-12 giugno 1952*, in "Comprendre", n°7-8, marzo 1953, pp. 56-57.

molto concreti, come le attività culturali all'isola di San Giorgio o i passi in avanti compiuti per ottenere le adesioni di intellettuali americani. Queste ultime bilanciavano la collaborazione con Ehrenburg, a dimostrazione di come anche nella SEC non si potesse parlare di vera distensione, ma di studiato equilibrio. L'esitazione che il Segretario generale poteva rilevare presso gli americani contattati, tuttavia, era principalmente dovuta a questioni di politica interna.⁵¹³

In termini generali, il clima appariva oggettivamente più sereno, anche perché le difficoltà erano dovute all'incancrenirsi di situazioni precedenti più che all'insorgere di nuovi problemi. Per la SEC anche le poche dimissioni intervenute, a fronte del sempre consistente numero di adesioni, mostravano una situazione sempre più distesa.⁵¹⁴ Coloro che erano usciti negli ultimi mesi lo avevano fatto sia per motivi personali, sia per un dissenso di ordine dottrinale in relazione al doppio *oui*. A inviare le loro dimissioni nel gennaio del 1953 furono André Siegfried, Jean Schlumberger, Benjamin Logre, Louis-Marie Süe, Jacqueline Capelle de Menou. In una lettera congiunta essi deploravano la posizione della SEC, soggetta alla logica del *oui et oui*.⁵¹⁵ La volontà di non rispondere a una provocazione con una reazione uguale e contraria, evidentemente, risultava inaccettabile da parte di chi aveva già forti posizioni politiche – *in primis* Siegfried, la cui uscita non sorprendeva Jean-Jacques Mayoux, essendosi egli espresso sempre più a favore degli americani.⁵¹⁶ Il Segretario generale avrebbe potuto accontentarsi delle motivazioni politiche, pur rammaricandosi della mancata comprensione dei fondamenti della SEC, ma non poteva accettare che la Capelle de Menou simulasse un ritiro per questo ordine di motivi, associando anche altri ai suoi intrighi.⁵¹⁷ La scrittrice, infatti, si era in precedenza posta dalla parte della *Società* anche in un momento difficile come quello dell'*affaire* Aron, fungendo da referente per il politologo all'interno dell'associazione. Campagnolo riteneva pertanto che la donna volesse solo vendicarsi per l'insuccesso del concerto organizzato dal marito in onore della SEC (e che all'istituzione veneziana era costato più di un milione di lire dell'epoca) e per il fallimento del progetto dell'*Association des Amis*.⁵¹⁸ In effetti, gli *Amici* avevano sciolto l'organizzazione⁵¹⁹ in quanto i mecenati parigini non potevano accettare l'idea che fossero gli organi centrali della SEC a decidere del loro destino, così

⁵¹³ *Résumé du rapport du Secrétaire général*, in *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la Salle de l'Ateneo Veneto, du 8 au 10 avril 1953*, in "Comprendre", n°9, settembre 1953, p. 25.

⁵¹⁴ *Ibid.*

⁵¹⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di André Siegfried, Jean Schlumberger, Benjamin Logre, Louis-Marie Süe e Jacqueline Capelle de Menou a Umberto Campagnolo, 23 gennaio 1953.

⁵¹⁶ *Ivi*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 22 febbraio 1953. Cfr. anche *ivi*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 9 febbraio 1953 e lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 17 febbraio 1953.

⁵¹⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 25 febbraio 1953.

⁵¹⁸ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 5 febbraio 1953.

⁵¹⁹ *Ivi*, lettera di Jacqueline Capelle de Menou a Umberto Campagnolo, 3 febbraio 1953.

come era stato chiesto nello statuto.⁵²⁰ La mancata reazione del Segretario generale, il quale si era limitato a prendere atto della decisione, doveva avere aggravato, secondo Campagnolo stesso, il senso di delusione e il desiderio di vendetta della scrittrice,⁵²¹ che era appunto culminato nella sua partecipazione alle dimissioni collettive intervenute all'inizio del 1953.

Anche Tommaso Gallarati Scotti, troppo preso da altri impegni per riuscire a dedicare il suo tempo alla SEC, e Dolf Sternberger inviarono le loro dimissioni dall'associazione. Sternberger, in particolare, adduceva motivi di salute per giustificarsi, ma probabilmente non era estranea alla sua decisione di abbandonare la *Società* il desiderio di non lasciarsi invischiare in una situazione complessa, nel momento in cui non si riusciva a seguire i lavori in maniera compiuta, come nel suo caso.⁵²² A rimpinguare il numero degli aderenti alla SEC ci pensava una serie di personalità di primo piano, come Isaiah Berlin, liberale che aveva già collaborato con "Der Monat", Martin Buber, Ildebrando Pizzetti, Hugh Trevor-Roper, Ossip Zadkine. Anche Jacques Maritain, dopo molte insistenze, aveva deciso di aderire, convinto da padre Maydiou;⁵²³ il suo ingresso assumeva una grande importanza, sia per la sua autorità di studioso, sia perché egli era vicino anche al CCF.

Una novità importante introdotta dai soci riuniti a Venezia nell'aprile del 1953 era relativa alla necessaria discussione intorno al rapporto che il Segretario generale avrebbe dovuto presentare in apertura delle Assemblee generali.⁵²⁴ Il documento avrebbe dovuto divenire in un certo senso "collettivo", e di questa innovazione si discusse soprattutto al CE di Torino. Presso l'università del capoluogo piemontese, dove i consiglieri erano ospiti di Norberto Bobbio, nel mese di luglio del 1953 venne dato ampio spazio al rapporto che il Segretario generale avrebbe dovuto presentare alla successiva Assemblea generale e il cui tema sarebbe stato il ruolo mondiale della *politica della cultura*. Nel testo, Campagnolo metteva in evidenza come i problemi europei trovassero il loro senso soltanto in relazione ai problemi di tutti gli altri popoli e continenti, ma un argomento di questo tenore non poteva che portare, negli anni della decolonizzazione, a discutere vivacemente di colonialismo e di nazionalismo.⁵²⁵

Il Segretario generale era consapevole del fatto che il suo rapporto non poteva essere accettato da tutti senza obiezioni, in quanto «[c]'est sans doute la première fois

⁵²⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Bédarida Henri*, lettera di Jacqueline Capelle de Menou a Umberto Campagnolo, 15 gennaio 1953.

⁵²¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 5 febbraio 1953.

⁵²² *Extraits des procès-verbaux des séances du Conseil exécutif tenues à Venise en la Salle de l'Ateneo Veneto, du 8 au 10 avril 1953*, in "Comprendre", n°9, settembre 1953, p. 29.

⁵²³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Maydiou R. P.*, lettere di Umberto Campagnolo a padre Maydiou, 6 novembre 1952 e 17 gennaio 1953.

⁵²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 40 sgg. Il Consiglio esecutivo di Venezia fu in realtà dedicato in larga misura alla discussione del progetto del *Centre de culture* e a quello di una scuola di tipo socratico, fondata proprio sul dialogo (*ivi*, pp. 30-39).

⁵²⁵ *Extraits des procès-verbaux du Conseil exécutif tenues à Turin au Palais central de l'université, du 4 au 6 juillet 1953*, in "Comprendre", n°9, settembre 1953, pp. 51-67.

qu'à l'aide d'une notion telle que la nôtre, la politique de la culture, le problème est affronté sous cet angle. Je suis donc loin de pouvoir donner un texte qui ne soulèverait pas d'objections».⁵²⁶ Anche per questa ragione fu posta grande attenzione a dare vita a un testo che da un lato non sollevasse facilmente le obiezioni dei marxisti, ma che dall'altro non apparisse eurocentrico. Le discussioni riguardarono aspetti come la figura dell'Europeo conquistatore, l'azione del missionario e così via, ma il Segretario generale, parlando di *civilisation de l'universel*, indicava l'esistenza di aspetti spirituali e culturali comuni a tutti, e dichiarava che «[n]otre civilisation veut que nous soyons responsables de tous les hommes».⁵²⁷

Le polemiche erano in realtà difficili da evitare, dal momento che era virtualmente impossibile fare chiarezza fino in fondo su simili temi: i convenuti parlavano infatti soltanto tra loro e, pur mostrando di avere punti di vista diversi sulle questioni, affondavano le radici della loro consapevolezza nel medesimo tipo di cultura. Il dibattito rimaneva comunque una testimonianza importante di impegno e riflessione, sebbene non sempre si giungesse a risultati veramente interessanti. Le parole di Campagnolo, inoltre, non erano sempre di immediata comprensione: nel rapporto intitolare ad esempio un paragrafo *Tension entre la tendance statique et la tendance dynamique de la civilisation de l'universel*⁵²⁸ non poteva certo essere d'aiuto nel chiarimento; anche quando egli affermava di parlare di *universalità* invece di *libertà* per evitare di confondere gli interlocutori utilizzando termini troppo abusati inficiava in realtà la comprensione.

Al di là della complessità del dibattito, il Segretario generale rimaneva dell'idea che l'uomo di cultura non potesse più attendere una risposta proveniente dalle istanze politiche o da altri fattori in gioco, ma dovesse agire, nella crisi, rivolgendosi direttamente al mondo della politica, facendo pressioni per stimolarne l'azione.⁵²⁹ L'opera di ricerca di nuove adesioni era parte di questo progetto: a Torino furono fatti entrare nella SEC, tra gli altri, Aldo Capitini, alcuni americani come Waldo Frank e Michael Heidelberger, ma soprattutto diversi comunisti, come Giulio Carlo Argan e, per la Francia, lo scrittore e uomo politico Georges Cogniot (1901-1978), Frédéric Joliot-Curie (1900-1958), Victor Leduc (1911-1993), Fernand Léger (1881-1955), oltre a uomini indubbiamente di sinistra come Henri Wallon (1879-1962), e Michel Leiris (1901-1990). Una volta sancite queste adesioni di comunisti francesi, Campagnolo si affrettò a comunicare la notizia a Umberto Terracini. Egli era infatti consapevole non solo del fatto che il dirigente comunista ne avrebbe tratto soddisfazione, ma anche che tali ingressi avrebbero potuto essere una carta importante – se non decisiva – per superare i dubbi che ancora nelle repubbliche popolari e in Unione sovietica si

⁵²⁶ *Ivi*, p. 56.

⁵²⁷ *Ivi*, p. 60.

⁵²⁸ *Ivi*, p. 61.

⁵²⁹ *Ivi*, p. 66.

nutrivano a livello ufficiale nei confronti della SEC.⁵³⁰ Nulla avrebbe tuttavia potuto essere fatto in questa direzione prima della terza Assemblea generale ordinaria, considerati i tempi ristretti.⁵³¹ Anche Banfi fu naturalmente avvertito delle adesioni di comunisti francesi,⁵³² ma il filosofo – non solo in quel frangente – appariva più distante dalla *Società* rispetto a Terracini.

Parte integrante dei dibattiti di quei mesi era la seconda parte del nono fascicolo di “Comprendre”, che presentava saggi di Pere Bosch-Gimpera,⁵³³ Dharendra Mohan Datta,⁵³⁴ Alioune Diop,⁵³⁵ T. M. P. Mahadevan,⁵³⁶ Thomas Mann,⁵³⁷ Eric de Montmollin,⁵³⁸ Pietro Quaroni,⁵³⁹ Claude Roy.⁵⁴⁰ Umberto Campagnolo, invece, proseguiva con le sue riflessioni su cultura e *civilisation de l’universel*,⁵⁴¹ di cui aveva iniziato a interessarsi in maniera approfondita preparando il rapporto da tenere alla terza Assemblea generale. Gli argomenti di suo più immediato interesse speculativo, evidentemente, rientravano in maniera diretta nel suo impegno per la SEC, così che, mentre l’associazione si espandeva e mentre il CE intendeva gestire con lo stesso Segretario generale le sorti dell’istituzione, era ancora Campagnolo a guidare, dal punto di vista teorico, gli sviluppi dell’impresa a cui aveva dato i natali.

b) I diversi contesti nazionali

In Francia

Terminata la seconda Assemblea generale ordinaria erano iniziate le *grandes vacances* estive, dopo le quali anche le attività del centro francese della *Société européenne de culture* ripartirono regolarmente. Jean-Jacques Mayoux, scrivendo a Campagnolo, affermava in proposito che il rilancio della sezione locale sarebbe avvenuto in un clima a suo parere felice per la SEC.⁵⁴² Non soltanto l’atmosfera doveva apparirgli più distesa, ma anche lo spirito all’interno dell’associazione, grazie ai più

⁵³⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Terracini Umberto, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Terracini, 9 luglio 1953.

⁵³¹ *Ivi*, lettera di Umberto Terracini a Umberto Campagnolo, 26 agosto 1953.

⁵³² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Banfi Antonio, lettera di Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 16 luglio 1953.

⁵³³ PERE BOSCH-GIMPERA, *Humanisme européen et humanisme total*, in “Comprendre”, n°9, settembre 1953, pp. 75-77.

⁵³⁴ DHIRENDRA MOHAN DATTA, *The crisis in European culture seen through Indian eyes*, *ivi*, pp. 84-85.

⁵³⁵ ALIOUNE DIOP, *L’Europe vue par un africain*, *ivi*, pp. 86-90.

⁵³⁶ T. M. P. MAHADEVAN, *Western civilization and vedantic culture*, *ivi*, pp. 91-93.

⁵³⁷ THOMAS MANN, *Retour d’Amérique*, *ivi*, pp. 94-95.

⁵³⁸ ERIC DE MONTMOLLIN, *Balance des continents*, *ivi*, pp. 96-98.

⁵³⁹ PIETRO QUARONI, “*Rien n’est comme avant*”, *ivi*, pp. 99-106.

⁵⁴⁰ CLAUDE ROY, *De la mauvaise intelligence*, *ivi*, pp. 107-110.

⁵⁴¹ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Responsabilités européennes*, *ivi*, pp. 78-83.

⁵⁴² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mayoux Jean-Jacques, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 12 agosto 1952.

stretti rapporti tra i membri, sembrava avvicinarsi all'ideale di una collaborazione non per il proprio tornaconto personale, ma a servizio di un ideale.⁵⁴³

Come emerso in precedenza, i soci francesi davano grande importanza ai centri locali. Padre Maydieu insisteva principalmente sul fatto che vi dovessero essere maggiori collegamenti proprio tra le singole sezioni, in particolare per garantire maggiori occasioni di incontro e di scambio,⁵⁴⁴ ma probabilmente Campagnolo non sarebbe stato del tutto d'accordo su questo punto, avendo egli sempre inteso operare a vantaggio degli organi centrali. I rapporti all'interno della SEC, dal suo punto di vista, dovevano essere principalmente bidirezionali tra il centro e la periferia, mentre veniva esclusa quasi a priori la cooperazione tra le periferie. Il Segretario generale rimandava comunque la discussione, sostenendo che simili progetti sarebbero stati ostacolati da difficoltà di ordine pratico.⁵⁴⁵

A occuparsi degli aspetti organizzativi della sezione parigina era Jean-Jacques Mayoux. Tra i suoi compiti vi era anche la gestione del pagamento delle quote associative, che gli procurava non pochi grattacapi, e che a suo dire non doveva essere coordinata con severità, poiché non era certo con quei contributi che la SEC si finanziava.⁵⁴⁶ Proprio la questione dei finanziamenti rimaneva un problema costante: dopo avere escluso che qualche sostegno economico potesse provenire dal Ministero degli Esteri francese, Mayoux scartava anche l'eventualità di un aiuto da parte dell'UNESCO, con la quale pure collaborava attivamente, dal momento che la considerava eccessivamente statalizzata.⁵⁴⁷ Di quest'ultimo aspetto si rendeva conto anche Havet, che vedeva come il carattere di organismo intergovernamentale dell'UNESCO diventasse sempre più evidente, facendo sorgere dissidi tra i diversi Paesi. Campagnolo si interessava comunque molto della situazione, chiedendo continuamente materiale sulla crisi dell'organizzazione.⁵⁴⁸

Il centro, intanto, proseguiva alacremente la propria attività, e, secondo Maydieu, a Parigi i soci erano tutti determinati a sostenere Campagnolo, nonostante la scarsità di mezzi.⁵⁴⁹ In una riunione del 7 marzo 1953 si presentarono anche soci solitamente non attivi nella sezione, come Raymond Cogniat, padre Gaston Fessard, Jean Grenier, Wladimir Jankélévitch, Basil Munteano, Jean Wahl. La discussione, in quella circostanza, riguardò principalmente la rubrica di "Comprendre" *Convergences*, che si

⁵⁴³ *Ibid.*

⁵⁴⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydieu R. P.*, lettera di padre Maydieu a Umberto Campagnolo, 16 giugno 1952.

⁵⁴⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a padre Maydieu, 24 giugno 1952.

⁵⁴⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 18 dicembre 1952.

⁵⁴⁷ *Ivi*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 24 dicembre 1952.

⁵⁴⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Havet Jacques*, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 28 gennaio 1953.

⁵⁴⁹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Maydieu R. P.*, lettera di padre Maydieu a Umberto Campagnolo, 15 luglio 1952.

pensava andasse gestita dai centri locali.⁵⁵⁰ L'idea era quella di farne un mezzo importante per stabilire legami più stretti tra i membri e la *Società*.⁵⁵¹ Questa ipotesi confermava come la stampa fosse ancora un *medium* imprescindibile, senza il quale l'associazione non avrebbe probabilmente saputo come comunicare con i propri membri e come garantire lo scambio di idee. Ancora non si era evidentemente colto fino in fondo quale potesse essere l'eventuale novità portata da un'associazione intellettuale nella formulazione del pensiero collettivo e nel rafforzamento vicendevole delle posizioni di ciascuno, ad esempio ideando delle lettere circolari distinte dalle comunicazioni (rare) del Segretario generale. Gli intellettuali rimanevano prettamente individualisti, e la stampa era l'unico strumento che essi utilizzavano per riunirsi. Soltanto lo storico dell'arte e critico Raymond Cogniat (1896-1977) sembrava in grado di comprendere come la vera novità della SEC risiedesse proprio nel fatto di essere un'istituzione organizzata. Egli riteneva indispensabile prendere contatto con altre organizzazioni professionali in cui si riunissero gli uomini di cultura per non sprecare tempo e risorse ripetendo iniziative che altri avevano già sperimentato.⁵⁵²

Già due settimane dopo, il 21 marzo, il centro sarebbe tornato a riunirsi, segno di un interesse crescente. Nonostante gli assenti fossero molti, considerato il numero dei soci parigini, la presenza effettiva di otto membri non era certo da disprezzare. Non fu comunque possibile eleggere il nuovo *bureau*, secondo quello che era invece stato l'intento che aveva portato alla convocazione dell'incontro. Tale intoppo portò a riflettere proprio sul problema dell'assenteismo, che faceva ritenere ai soci più attivi di dovere avanzare nuove proposte per rafforzare la coesione della *Società* attraverso specifiche forme di azione. La proposta di padre Maydieu consisteva nel rendere più fitte le occasioni di incontro tra intellettuali, con l'intenzione di creare una rete di relazioni anche con i membri stranieri. Ciò avrebbe significato dare vita a «un mouvement de groupes».⁵⁵³ Se nella riunione precedente, che aveva avuto successo, non si era discusso dello strumento associativo in sé, ma solo di mezzi tradizionali come la stampa, nel momento in cui si aveva l'impressione di trovarsi in difficoltà si tornava a considerare quanto potesse essere utile l'aggregazione favorita dall'essere associati. Si trattava di un modello di pensiero significativo: l'uomo di cultura era un individuo che faceva per sé, tuttavia, nei momenti problematici, guardava con particolare attenzione alla categoria di cui era parte – e, nel caso specifico, all'associazione intellettuale come concreta materializzazione di una coscienza collettiva. La logica sottesa era, non a caso, *difensiva*.

⁵⁵⁰ La rivista così come si presentava riceveva dai francesi molte critiche, in quanto considerata eccessivamente lussuosa, dal formato scomodo e inconsueto ed eccessivamente eterogenea nel suo contenuto. Il centro francese proponeva di levare i verbali delle sedute, soprattutto del CE, da far confluire in un semplice bollettino interno (*ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques, Compte-rendu sommaire de la réunion du 21 mars* [1953])

⁵⁵¹ *Ivi, Compte-rendu sommaire de la réunion du centre français. 7 mars 1953.*

⁵⁵² *Ibid.*

⁵⁵³ *Ivi, Compte-rendu sommaire de la réunion du 21 mars* [1953].

Nel corso della riunione del centro francese del 21 marzo si tornò quindi a chiedere a Cogniat di approfondire il discorso da lui fatto in precedenza, che aveva preso in considerazione anche la possibilità di ristabilire, con regole e modalità diverse, l'*Association des Amis de la SEC*. Nel corso della discussione si pervenne alla constatazione che era stato commesso l'errore di fare affidamento sugli *Amici* sono in quanto procacciatori di finanziamenti, mentre sarebbe stato il caso di domandare loro di fornire alla SEC il «cadre de sociabilité» necessario alla creazione di una fitta rete di contatti.⁵⁵⁴ I membri più attivi davano dunque indirettamente ragione a Campagnolo nel momento in cui divenivano a loro volta consapevoli dei problemi dell'intellettualità europea: l'indipendenza del singolo uomo di cultura poteva essere garantita solo dall'azione coalizzata di tutti.

Un innegabile passo in avanti fu compiuto nel momento in cui il gruppo di intellettuali riuniti intorno alla rivista "Esprit" iniziò a interessarsi all'associazione veneziana. Il 29 settembre 1952 Jean Lacroix scrisse a Campagnolo una lettera entusiasta, nella quale diceva di avere letto "Comprendre" e di avere colto una grande consonanza sul tema del principio del dialogo, che anche a suo parere era «par définition» ciò che doveva sostenere l'uomo di cultura. Lacroix, «en tant que catholique qu'en tant que philosophe», si dichiarava «entièrement d'accord avec les positions et l'action que vous préconisez», sostenendo persino di vedere nella SEC le stesse motivazioni e lo stesso modo di lavorare che avevano ispirato vent'anni prima la nascita di "Esprit".⁵⁵⁵ Soltanto sul neutralismo egli non era d'accordo con il Segretario generale (ma questa parte della lettera non venne pubblicata su "Comprendre") perché, a suo dire, la critica di Campagnolo non considerava il fatto che in Francia il neutralismo era espressione di indipendenza.⁵⁵⁶

Il filosofo veneto non si fece sfuggire una così ghiotta occasione. Di fronte alla disponibilità di Lacroix, gli chiese di scrivere un articolo per "Le Monde",⁵⁵⁷ e, per la prima volta, non fu necessario pregare in ginocchio per ottenere una pubblicazione su un organo di stampa di rango elevato: l'articolo di Lacroix a proposito della *politica della cultura* venne effettivamente pubblicato su "Le Monde" il 5 dicembre 1952.⁵⁵⁸

Riferendosi all'opera di Campagnolo e alla SEC, Lacroix scriveva che

... il semble bien que la fonction propre des intellectuels, en tout temps et aujourd'hui plus que jamais, doive être précisément le dialogue. Rien ne les empêche certes de s'occuper de politique au sens ordinaire du terme. Mais ils ont

⁵⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lacroix Jean*, lettera di Jean Lacroix a Umberto Campagnolo, 29 settembre 1952. Cfr. anche *Correspondance*, in "Comprendre", n°7-8, marzo 1953, p. 77.

⁵⁵⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lacroix Jean*, lettera di Jean Lacroix a Umberto Campagnolo, 29 settembre 1952.

⁵⁵⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 2 ottobre 1952.

⁵⁵⁸ Cfr. JEAN LACROIX, *La philosophie du dialogue*, in "Le Monde", 5 dicembre 1952, poi in *Extraits de presse à l'occasion de la deuxième Assemblée générale*, in *Accords et désaccords*, in "Comprendre", n°7-8, marzo 1953, p. 130.

sans doute aussi une mission plus haute, qui est de créer les conditions spirituelles d'une politique raisonnable en remplaçant, pour autant qu'il dépend d'eux, la violence par le dialogue, en pratiquant ce qu'on peut exactement appeler une *politique de la culture*.⁵⁵⁹

In realtà già “Esprit” aveva consacrato qualche riga a “Comprendre” nel fascicolo di ottobre del 1952, e Campagnolo non poteva che essere sollevato per avere finalmente ottenuto un po’ di spazio su una delle riviste intellettuali più vendute in Francia.⁵⁶⁰ Il periodico personalista aveva infatti segnalato con una nota (anonima) nella rubrica *Librairie* il numero 5-6 dell’organo della SEC, definendo la rivista «belle et copieuse» e soffermandosi sulla pubblicazione dello scambio epistolare intercorso tra Fessard e Mayoux. Erano in particolare le parole di Fessard e la sua idea del dialogo e della «[r]éciprocité de compréhension, qui manque au marxiste»⁵⁶¹ a risultare interessanti per “Esprit”, anche se i punti di contatto tra il periodico personalista e l’associazione veneziana erano molteplici, come già messo in luce in precedenza.

Un segno importante dell’attenzione che il gruppo di “Esprit” accordava alla SEC venne ancora una volta da Jean Lacroix, il quale inviò a Campagnolo un significativo invito: non potendo recarsi al CE di Parigi del gennaio 1953, egli gli proponeva di fare una sosta a Lione, dove lo avrebbe accolto a pranzo insieme ad amici, soprattutto universitari interessati alla SEC.⁵⁶² La riunione informale avvenne il 10 gennaio a casa di Lacroix alla presenza di una ventina di persone, principalmente vicine a “Esprit”. Nei giorni seguenti, Campagnolo scrisse che, nel corso dell’incontro, aveva potuto percepire il desiderio di lavorare insieme,⁵⁶³ e ricordava la riunione con grande piacere. Il Segretario generale si dichiarava persuaso che fosse stato molto utile entrare in contatto con il gruppo lionese,⁵⁶⁴ tuttavia egli aveva l’impressione che si stesse facendo ancora poco a favore della SEC, e insisteva affinché “Esprit” dedicasse spazio all’associazione veneziana.⁵⁶⁵ Dopo la nota dell’ottobre del 1952, per lunghi anni non fu invece pubblicato più nulla in riferimento alla SEC sulla rivista personalista: è comprensibile che la *Società* e “Comprendre” non venissero presi in considerazione in Germania, dove l’anticomunismo era costitutivo del clima intellettuale e l’azione della SEC rischiava di essere equivocata, ma è apparentemente indecifrabile il motivo per cui in Francia un’iniziativa di quel genere, pur attirando molti uomini di cultura, non riuscisse a trovare un accesso consistente all’opinione pubblica. È possibile che, all’inizio degli

⁵⁵⁹ *Ibid.*

⁵⁶⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 17 ottobre 1952.

⁵⁶¹ *Dialogue*, in “Esprit”, n°195, ottobre 1952, pp. 567-568.

⁵⁶² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lacroix Jean*, lettera di Jean Lacroix a Umberto Campagnolo, 18 dicembre 1952.

⁵⁶³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 17 gennaio 1953.

⁵⁶⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Domenach Jean-Marie*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Marie Domenach, 31 gennaio 1953.

⁵⁶⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Domenach Jean-Marie*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Marie Domenach, 11 maggio 1953.

anni Cinquanta, le posizioni dominanti delle riviste e delle iniziative politiche e culturali fossero ormai ben stabilite e, nella rigidità della contrapposizione, difficili da scardinare; forse la distensione, come detto, era solo apparente, non solo a livello politico ma anche a livello culturale, e si fondava su un gioco di equilibri che solo malvolentieri e raramente si tentava di spezzare.

Jean Lacroix sembrava comunque avere compreso veramente tutto della SEC, e infatti la riunione organizzata a casa sua era stata preludio a un effettivo accordo di idee, che venne alla luce grazie a un articolo da lui pubblicato qualche settimana dopo su “Chronique sociale de France”.⁵⁶⁶ Lacroix mostrava di avere assimilato perfino l’ostico *oui et oui*, chiarendo la differenza tra *politica della cultura* e *politica ordinaria* e negando giustamente che la posizione della *Società* fosse assimilabile al neutralismo. Solo tempo dopo Campagnolo avrebbe avuto modo di leggere l’articolo e avrebbe affermato che esso era estremamente chiaro ed efficace. Per questa ragione egli si diceva persuaso che Lacroix dovesse entrare presto nel CE della SEC e iniziava anche a progettare una riunione futura dell’associazione a Lione.⁵⁶⁷

Per quanto concerne le adesioni, quella di Maurice Duverger (*1917), indubbiamente un *compagnon de route* del Partito comunista, portava Jean-Jacques Mayoux a una reazione sintomatica. Egli non trovava nulla da ridire contro il giovane giurista, ma riteneva che la SEC si stesse mettendo sempre più in una posizione facilmente attaccabile, in quanto vi sarebbe stata la tendenza ad arruolare quasi esclusivamente uomini fautori del neutralismo tra i due blocchi quando non fiancheggiatori dei Partiti comunisti. La soluzione che egli proponeva era quella di domandare una partecipazione più attiva da parte di membri indolenti non filocomunisti, e faceva riferimento in modo speciale a François Mauriac.⁵⁶⁸ Probabilmente non è un caso che, negli anni successivi, Campagnolo abbia insistito proprio con Mauriac per ottenere una sua più consistente partecipazione alle attività della *Società*. Mauriac fu infatti nominato Vicepresidente della SEC a partire dall’Assemblea parigina del settembre 1953 e gli vennero più volte chieste collaborazioni e conferenze.⁵⁶⁹

Ancora una volta questo tipo di valutazioni politiche faceva comprendere come il cosiddetto disgelo fosse un fenomeno molto complesso, e come in realtà esso non corrispondesse affatto a una risoluzione della difficile situazione che si era andata a stabilire fin dall’inizio della guerra fredda e che si era irrigidita intorno al 1950. Più che il venir meno della tensione, infatti, l’evoluzione della SEC dimostra come si fosse di

⁵⁶⁶ *La Société européenne de Culture*, in “Chronique sociale de France”, n°2-3, marzo-aprile-maggio-giugno 1953, pp. 194-195.

⁵⁶⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lacroix Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 14 ottobre 1953.

⁵⁶⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 22 febbraio 1953.

⁵⁶⁹ Cfr. *infra*, in particolare capitolo VI.

fronte a una gestione maniacale e certossina degli equilibri: la fase che si stava attraversando non poteva in alcun modo essere risolutiva.

In Italia

Conclusa la seconda Assemblea generale ordinaria, Umberto Morra tornò a Roma e si affrettò a riportare a Campagnolo che non meglio precisate maldicenze circolavano in certi ambienti politici a proposito della SEC. Trattandosi di un *milieu*, quello romano, evidentemente abituato a riservare questo tipo di trattamento scandalistico, secondo Morra sarebbe stato necessario attendere eventuali sviluppi delle dicerie.⁵⁷⁰ Il Segretario generale gli replicava, senza scendere nei dettagli, che probabilmente le chiacchiere erano dovute al fatto che molti intellettuali italiani ancora avevano nostalgia del regime fascista ed erano quindi pronti ad attaccare chi si impegnava a dialogare con tutti. Egli si dichiarava certo che la SEC sarebbe andata incontro, in futuro, a non poche difficoltà, proprio perché finalmente essa iniziava a essere un organismo attivo; dopotutto, chiosava il filosofo veneto, sarebbe stato poco credibile che coloro che sostenevano l'*aut aut* non cercassero di reagire.⁵⁷¹

Un primo chiarimento della vicenda sarebbe giunto nelle settimane successive. Morra poté infatti comunicare a Campagnolo che “Il Mondo” (con il quale collaborava) aveva inizialmente pensato di pubblicare un attacco alla SEC, non feroce ma certamente ricco di insinuazioni, e che la redazione si era messa alla ricerca dei documenti prodotti dalla *Società*. Mario Pannunzio, secondo le informazioni di Morra, sarebbe stato anche sul punto di scrivere direttamente al Segretario generale per procacciarsi il materiale a partire dal quale costruire la propria critica.⁵⁷² Dallo scambio epistolare non è possibile dedurre con precisione in che cosa sarebbe consistita la critica de “Il Mondo”, ma è facile ipotizzare che il settimanale romano ritenesse la SEC infiltrata da comunisti. Campagnolo si diceva comunque persuaso che “Il Mondo”, sospettando della *Società*, faceva un pessimo servizio al liberalismo. Egli si augurava pertanto che Pannunzio e Carlo Antoni potessero leggere l'articolo scritto da Sartre su “Les Temps Modernes”, in cui veniva sbugiardato il *festival* di Parigi organizzato dal CCF, così che i responsabili de “Il Mondo” potessero ricredersi.⁵⁷³ Il rischio che il settimanale pubblicasse qualcosa contro la SEC svanì comunque nel corso dell'estate, e Morra non poteva che felicitarsi del pericolo scampato.⁵⁷⁴

Tra i soci romani, Ignazio Silone, secondo Morra (che già in precedenza aveva avuto modo di sondarne di persona gli atteggiamenti), si manteneva su posizioni obiettive nei confronti della SEC. Considerando i nuovi aderenti, Brancati, per il quale

⁵⁷⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 18 giugno 1952.

⁵⁷¹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 19 giugno 1952.

⁵⁷² *Ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 12 luglio 1952.

⁵⁷³ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 28 luglio 1952.

⁵⁷⁴ *Ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 29 agosto 1952.

Morra avrebbe sospettato un rapido scivolamento verso una posizione contraria alla *Società*, si dimostrava coerente con la scelta fatta di entrare nell'associazione, e Bellonci sembrava particolarmente convinto del compito svolto dalla SEC.⁵⁷⁵ Il centro romano, che non aveva mai dato segni di vita, si rivelò tuttavia presto ciò che in effetti era sempre stato, vale a dire una sede tenuta in piedi per semplici questioni di prestigio. Morra non avrebbe voluto continuare a spendere del denaro per l'affitto, ma Campagnolo, sensibile all'importanza di una sede così prestigiosa come Palazzetto Venezia, pensava che sulla questione si dovesse riflettere più a lungo, senza ragionare in semplici termini di economia.⁵⁷⁶ Quando poi venne a sapere il prezzo smisurato per il quale si era accordato Giovanni Ponti, egli insistette affinché si facesse effettivo uso dei locali, e chiese a Morra di dare finalmente vita al centro, tramite riunioni che richiamassero almeno Ungaretti, Marchesi e l'inglese Sprigge.⁵⁷⁷

Il problema di fondo, tuttavia, era che, diversamente da Parigi, nessuno era veramente interessato a raggruppare i soci romani per tenere riunioni, e certo ciò non si doveva alle numerose occupazioni personali, che erano un problema per tutti a ogni latitudine. È possibile avanzare alcune supposizioni nel tentativo di spiegare un simile disinteresse. Si potrebbe fare riferimento alla tradizionale e quasi antropologica scarsa attitudine degli italiani alla discussione, di cui tutt'ora si scontano le conseguenze a tutti i livelli sociali e culturali, oppure alla effettiva mancanza di volontà di dialogare in quel preciso contesto politico. Il centro romano della SEC, così come avveniva per la sezione parigina, avrebbe infatti potuto rappresentare un luogo di incontro, ma forse non si aveva nessuna intenzione di incrociare persone che politicamente non stavano dalla propria parte (si ricordi che buona parte dei soci romani era in Parlamento), tanto più che si era in un periodo preelettorale, come è noto, particolarmente delicato quando non caotico, con la cosiddetta legge truffa promulgata alla fine del mese di marzo. Come potersi trovare per una discussione e un *vermut* a Palazzetto Venezia, dopo essersi dati battaglia nelle aule parlamentari e sui giornali senza esclusione di colpi? Era davvero poco verosimile che la concezione della *politica della cultura* fosse già stata assimilata fino a questo punto.

Anche Morra comprendeva come non fosse possibile organizzare un incontro prima delle elezioni,⁵⁷⁸ ma è necessario approfondire i motivi di questa difficile situazione. Certo, come detto, molti dei membri romani della SEC erano parlamentari, mentre tra i francesi non vi erano politici attivi, tuttavia si può anche credere in una contiguità più stretta tra il mondo culturale italiano e la politica dei partiti rispetto a quanto accadeva in Francia, dove gli intellettuali facevano politica – *engagement*, dopo tutto, è una parola francese – ma più spesso attraverso gli organi di stampa e, in generale, gli strumenti culturali. Si confermava pertanto come fosse la debolezza sociale

⁵⁷⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 12 luglio 1952.

⁵⁷⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 29 gennaio 1953.

⁵⁷⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 5 marzo 1953.

⁵⁷⁸ *Ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 26 maggio 1953.

della categoria intellettuale a rendere una simile azione culturale non replicabile in Italia.⁵⁷⁹

A rendere piuttosto statica la vita della SEC in Italia, oltre a un problema culturale e, in senso lato, politico e sociale, vi era anche un non indifferente problema economico, che presentava anche importanti aspetti logistici. Il progetto della fondazione Cini sembrava essere stato infatti obliterato – un fatto che Campagnolo negava,⁵⁸⁰ anche se, dalle fonti, sembra di ricavare che da parte della fondazione fosse giunta la richiesta di una rassicurazione circa i contenuti dell'azione da intraprendere che la SEC non aveva alcuna intenzione di fornire. Anche Stanislao Ceschi vedeva come l'autonomia dell'associazione avrebbe risentito di una collaborazione più stretta con la fondazione Cini, e già in precedenza aveva proposto di abbandonare il progetto del completo trasferimento sull'isola di San Giorgio del pianificato centro di cultura e degli uffici della *Società*.⁵⁸¹ Il Segretario generale avrebbe poi effettivamente rinunciato all'idea, anche in considerazione del consistente carico di lavoro che essa avrebbe comportato.⁵⁸² Allo stesso modo, il progetto adombrato da Morra di guadagnare l'attenzione della Fondazione Ford si era rivelato – non casualmente – un buco nell'acqua.⁵⁸³

Qualche altra voce iniziava inoltre a circolare a proposito delle spese che la SEC voleva affrontare a Roma. Umberto Morra, il quale sembrava particolarmente sensibile a questo tipo di sussurri e bisbigli, non poteva che riportare tali chiacchiere.⁵⁸⁴ Significativo dell'ambiente romano era anche il fatto che lo stesso Morra dovesse giustificarsi con Campagnolo per l'uscita di un suo libro nella collana *Libertà della cultura*, che evidentemente era considerata frutto di un progetto avversario rispetto a quello della SEC in quanto facente riferimento alla galassia del CCF. Il libro era un piccolo volume su Piero Gobetti, pubblicato dall'*Associazione italiana per la libertà della cultura*,⁵⁸⁵ frutto di una conferenza tenuta per il movimento di Comunità. Un po' piccato, prevenendo eventuali appunti di Campagnolo, Morra scriveva che era importante il contenuto del volumetto, non la casa editrice presso la quale era uscito, e che avrebbe detto le stesse cose in qualunque altra sede.

Le maldicenze, tuttavia, erano dure a morire, se ancora nel corso dell'autunno del 1952 Campagnolo doveva rassicurare Ceschi a proposito della saldezza dei principi della SEC nel rapporto con i comunisti. L'unica consolazione, emersa in una valutazione fatta insieme a Giovanni Ponti, era che le malelingue entravano in azione nel momento in cui un'iniziativa mostrava il proprio valore, e ciò era quindi una

⁵⁷⁹ Cfr. *supra*, Capitolo III e *Sinossi*.

⁵⁸⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 27 aprile 1953.

⁵⁸¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Stanislao Ceschi a Giovanni Ponti, 14 novembre 1952.

⁵⁸² *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 27 gennaio 1953.

⁵⁸³ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 23 aprile 1953 e lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 27 aprile 1953.

⁵⁸⁴ *Ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 23 aprile 1953.

⁵⁸⁵ UMBERTO MORRA, *Il messaggio di Piero Gobetti*, Associazione italiana per la libertà della cultura, Roma [1952].

indiretta testimonianza del ruolo che la SEC andava assumendo.⁵⁸⁶ In realtà, è probabile che, al di là dei pettegolezzi che potevano circolare, l'iniziativa di chiedere chiarimenti su questo aspetto dell'attività della SEC fosse venuta da Ceschi in persona. Egli, scrivendo a Ponti, si diceva infatti convinto della necessità di porre costantemente attenzione a mantenere i legami con il PCI e con i comunisti stranieri entro limiti nei quali anche i non comunisti potessero ritrovarsi, in modo da evitare situazioni imbarazzanti.⁵⁸⁷ Ceschi rimaneva pronto al dialogo, ma era anche un uomo politico democristiano e anticomunista e, in quanto referente filogovernativo della *Società*, non poteva farsi sfuggire una problematica che si poneva all'ordine del giorno. Se a questo si aggiunge la sua elezione a presidente del gruppo della Democrazia cristiana al Senato proprio nell'estate del 1953, si comprende come egli dovesse mantenere una linea di moderazione inattaccabile all'alba di una legislatura tormentata.

Anche in Italia, come in Francia, quindi, la fase che all'epoca fu definita del disgelo si identificava in realtà con una distensione solo apparente: l'equilibrio era pronto a saltare in qualunque momento. Si trattava soprattutto di un equilibrio ambiguo, poiché non si capiva se esso fosse dovuto all'accoglimento effettivo delle posizioni dell'avversario, oppure se si taceva per mera convenienza. Anche di questa situazione trattava Corrado Alvaro in un articolo apparso su "La Nuova Stampa" nell'ottobre del 1952, concepito come contributo ai dibattiti sulle dimissioni di Albert Camus dalla SEC e sulla volontà di dialogo con la cultura sovietica che l'associazione veneziana continuava a ritenere indispensabile.⁵⁸⁸ Alvaro – che pure era membro della *Società* – non coglieva gli aspetti specifici e originali dell'associazione, tuttavia secondo Campagnolo anche quell'articolo, non certo condiscendente nei confronti dell'impegno profuso dall'istituzione veneziana, avrebbe mostrato quanto la questione del dialogo fosse estremamente attuale.⁵⁸⁹

Stando almeno ai numerosi carteggi consultati, in realtà, non sembra che i tempi fossero così difficili per la SEC come Campagnolo aveva preventivato. Senza dubbio i sospetti e i sotterfugi dimostravano la necessità di mantenersi molto attenti, ma, dopotutto, la *Società* acquisiva peso e autorità. Si faccia infatti riferimento, ad esempio, al rapporto tra Campagnolo e Arturo Carlo Jemolo, sempre particolarmente cordiale anche se quest'ultimo era in contatto con un ambiente, quello de "Il Ponte", che poteva nutrire qualche dubbio sull'operato del Segretario generale. Jemolo, inoltre, per le proprie concezioni della cultura e dell'intellettuale, avrebbe potuto essere restio a

⁵⁸⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Ceschi Stanislao, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 20 novembre 1952.

⁵⁸⁷ Ivi, lettera di Stanislao Ceschi a Giovanni Ponti, 14 novembre 1952.

⁵⁸⁸ CORRADO ALVARO, *Un dialogo difficile*, in "La Nuova Stampa", 24 ottobre 1952.

⁵⁸⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Bédarida Henri, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 29 ottobre 1952.

partecipare alla vita della SEC, e invece mostrava grande attenzione e stima per l'opera di Campagnolo. Tutto ciò era espresso apertamente in una lettera del settembre 1952.⁵⁹⁰

Il Segretario generale, dialogando con Morra, riteneva che la SEC, in capo a un paio d'anni, avrebbe potuto divenire la risposta più convincente espressa dagli intellettuali contro la crisi del loro tempo.⁵⁹¹ Egli era probabilmente spinto a considerare in prospettiva il grande successo della *Società* anche per via dell'adesione e della collaborazione dei comunisti italiani. Ambrogio Donini, in particolare, si era dichiarato entusiasta del numero 5-6 di "Comprendre", aveva lodato il coraggio del Segretario generale e, aderendo alla *Società*, aveva promesso di contribuire al miglioramento dei contatti dell'associazione con l'Est Europa.⁵⁹² Come era tuttavia possibile che il Campagnolo non si rendesse conto che, in quella fase, l'ingresso dei comunisti era una scelta di strategia politica, e che quella che egli riteneva essere la pratica del dialogo si stava risolvendo in una questione di equilibri interni, in osmosi con quanto accadeva all'esterno della SEC?

In Germania

In quegli anni proseguiva la collaborazione a "Comprendre" da parte di Thomas Mann, la cui figura aveva tuttavia uno statuto a parte. Egli non poteva essere assimilato agli intellettuali tedeschi, sebbene è verosimile che tale dinamica interna alla cultura germanica, su cui si è insistito nei capitoli precedenti, non venisse colta da Umberto Campagnolo.⁵⁹³ In quella fase, infatti, il rapporto con gli uomini di cultura tedeschi risultava essere complicato ancora una volta da colpevoli mancanze da parte del Segretario generale. Dal carteggio con Walter Dirks, ad esempio, emerge come, tra l'invito alla seconda Assemblea generale ordinaria e i lunghi mesi successivi, Campagnolo non avesse inviato più alcuna comunicazione al condirettore dei "Frankfurter Hefte", nonostante Dirks fosse uomo di primo piano della pubblicistica tedesca e avesse mostrato almeno un po' di interesse. Il Segretario generale non era quindi ancora in grado di comprendere quanto fossero importanti i rapporti con i tedeschi e, di conseguenza, non si impegnava fino in fondo per guadagnare collaborazioni alla SEC, dando precedenza agli ambiti italiano e francese.

Anche per via del silenzio da parte sua fu lo stesso Dirks a farsi avanti, affermando di non voler essere membro di un'associazione alla quale non partecipava e

⁵⁹⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Jemolo Arturo Carlo*, lettera di Arturo Carlo Jemolo a Umberto Campagnolo, 23 settembre 1952.

⁵⁹¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Morra Umberto*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 28 luglio 1952.

⁵⁹² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Donini Ambrogio*, lettera di Ambrogio Donini a Umberto Campagnolo, 24 novembre 1952.

⁵⁹³ Cfr. la rubrica *Convergences* del n°7-8, in cui venivano pubblicati *L'artiste et la société*, pp. 143-146 e *Éloge de l'éphémère*, *ivi*, p. 147, frutto della collaborazione con la SEC in occasione della seconda Assemblea generale ordinaria.

chiedendo di esserne escluso.⁵⁹⁴ Campagnolo, in una lettera importante, gli replicava che era il comportamento personale dei singoli soci a dare vigore alla SEC, e ciò si sarebbe dimostrato perfino più rilevante della frequentazione delle Assemblee. Solo una volta ricevuta la richiesta di dimissione da parte di Dirks egli si rese conto di avere di fronte un intellettuale che poteva essere sollecitato e che in qualche modo gli chiedeva di essere preso in considerazione. È inoltre estremamente significativo che solo a metà del 1953, quando la SEC stava già formando la propria biblioteca e scambiava riviste persino con l'Unione Sovietica, al Segretario generale venisse in mente di farsi arrivare anche i "Frankfurter Hefte".⁵⁹⁵ Dirks decise di non uscire dalla *Società*, ma non per questo sarebbe divenuto socio attivo, né Campagnolo insistette ulteriormente con lui, come invece faceva abitualmente con altri.

L'unico legame che si manteneva veramente attivo era pertanto quello con Hans Paeschke. Il curatore del "Merkur" pubblicò sul periodico della SEC un *Propos sur quelques fausses oppositions*,⁵⁹⁶ riprendendo temi a lui cari da anni – l'articolo era in effetti l'ampliamento di un suo manoscritto precedente, non un contributo steso *ex novo*.⁵⁹⁷ In esso egli criticava lo scontro in atto, che da politico era divenuto ideologico. Gli esempi riportati riguardavano sia il Congresso per la pace di Stoccolma del 1950, sia il *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino dello stesso anno. Paeschke sosteneva che vi era stato un abuso di concetti come "amico" e "nemico", e che ciò avrebbe contribuito a giungere alla «névrose de la pensée». ⁵⁹⁸ Entrambe le attitudini avrebbero reso impossibile una vera riflessione personale e dunque un vero dialogo. Il problema risiedeva nel fatto che un simile processo non concerneva soltanto la politica, ma aveva intaccato anche il campo dello spirito, creando «oppositions fausses, stériles et au fond apparentes seulement, oppositions qui ne sont plus basées sur des idées propres, mais qui ne sont concevables que comme des thèses en rapport purement dialectique. C'est sur des concepts fonctionnels et non plus qualitatifs que se fondent aujourd'hui les discussions». ⁵⁹⁹ Proprio questa era la conseguenza più evidente dell'inserimento della politica nel campo della cultura.

Gli interventi di Paeschke erano sempre di difficile lettura e apparivano spesso oscuri, tuttavia nel breve saggio si poteva leggere il suo accordo di fondo con Campagnolo, pur con tutti i distinguo che egli già precedentemente aveva espresso e di cui si è dato conto. Egli giungeva poi a trattare il tema dell'*engagement*, dichiarando che si trattava di uno *slogan* e di uno degli esempi più evidenti di come in realtà le antitesi

⁵⁹⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Dirks Walter*, lettera di Walter Dirks a Umberto Campagnolo, 24 giugno 1953.

⁵⁹⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Walter Dirks, 27 giugno 1953.

⁵⁹⁶ HANS PAESCHKE, *Propos sur quelques fausses oppositions*, in "Comprendre", n°7-8, marzo 1953, pp. 149-151.

⁵⁹⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 8 agosto 1952.

⁵⁹⁸ PAESCHKE, *Propos sur quelques fausses oppositions*, cit., p. 150.

⁵⁹⁹ *Ibid.*

fossero poste in maniera errata.⁶⁰⁰ Una simile conclusione era propria del “Merkur” e si sottraeva all’antitesi tra arte pura e impegno politico. Paeschke affermava, infatti, che tale contrapposizione non designava una qualità dell’intellettuale, ma una funzione (nella società, nel campo letterario): la sua rivista aveva sempre negato che il pensiero intellettuale fosse intrinsecamente politico, e quindi l’attenzione alla realtà non si accompagnava all’azione diretta. Per questo motivo Paeschke non poteva accettare la logica sottesa all’azione del CCF e quanto esso dichiarava a proposito della contrapposizione tra *engagement* (ritenuto di sinistra, come emergeva soprattutto dalla lettura di “Der Monat”) e liberalismo: anche questa era da lui considerata una falsa antitesi.

La sua conclusione era dunque coerente, e senz’altro gradita a Campagnolo:

... la tâche de l’homme de culture n’est pas de se faire le champion d’une idéologie de l’engagement parce que l’Est, qui, lui, est engagé, l’obligerait à son tour à le faire. Il a bien plutôt *ce seul devoir: dénoncer le caractère faux et fictif de toutes les oppositions qui ont la contrainte pour fondement et, à plus forte raison, pour conséquence.*⁶⁰¹

Nonostante il Segretario generale potesse ritrovare in quanto scritto da Paeschke molti punti in comune con la concezione fatta propria dalla SEC, egli riteneva che il direttore del “Merkur” fosse andato fuori tema.⁶⁰² Il contributo fu comunque pubblicato, ma nella sezione *Convergences*.⁶⁰³

Paeschke non partecipò quasi mai in quegli anni ai Consigli esecutivi. Egli continuava comunque a insistere sul fatto che toccasse a Campagnolo recarsi in Germania; malgrado ciò, dopo che l’incontro del luglio 1952 era saltato, Paeschke tornò a citare l’ipotesi di un viaggio del Segretario generale in terra tedesca soltanto nel marzo del 1953, ribadendo che sarebbe stato necessario iniziare con dei contatti a livello non ufficiale, vale a dire con semplici incontri informali tra intellettuali.⁶⁰⁴ Il Segretario generale, preso da molti impegni, gli replicava che fino all’estate non avrebbe potuto organizzare un soggiorno in Germania,⁶⁰⁵ e non si rendeva conto di come fosse grave rimandare ancora. Campagnolo poteva anche continuare a fare pressioni su Paeschke affinché menzionasse nuovi uomini di cultura a cui proporre l’adesione⁶⁰⁶ (e il direttore del “Merkur” propose Romano Guardini⁶⁰⁷ e Margret Boveri),⁶⁰⁸ ma, senza conoscenza

⁶⁰⁰ *Ivi*, p. 151.

⁶⁰¹ *Ibid.*

⁶⁰² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Paeschke Hans, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 25 agosto 1952.

⁶⁰³ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 1° ottobre 1952.

⁶⁰⁴ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 19 marzo 1953.

⁶⁰⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 24 marzo 1953.

⁶⁰⁶ *Ibid.*

⁶⁰⁷ Guardini era già da tempo nell’obiettivo del Segretario generale, che contava di contattarlo tramite il gruppo di “Esprit”. Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Domenach Jean-Marie, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Marie Domenach, 31 gennaio 1953 e ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Bourdet Claude, lettera di Claude Bourdet a Umberto Campagnolo, s. d. [ma febbraio 1953].

diretta del territorio e delle reti intellettuali e, allo stesso tempo, senza farsi conoscere a sua volta, il Segretario generale avrebbe ormai dovuto capire che non ci si poteva aspettare una pesca miracolosa in un contesto così complesso come quello tedesco.

c) Gli sviluppi del *Congress for cultural freedom*

La nascita e i primi anni di attività della *Société européenne de culture* accompagnarono l'evoluzione del panorama culturale europeo in un periodo politicamente cruciale. Uno sguardo alla fase compresa tra il giugno del 1950 e il settembre del 1953 – data della terza Assemblea generale ordinaria della SEC – consente di cogliere i mutamenti intervenuti in relazione alle diverse interpretazioni dell'*engagement* e ai progetti di organizzazione della cultura.

Per fare chiarezza sul contesto, è necessario prendere le mosse dal *Congress for cultural freedom*, che rappresentò un fattore decisivo a favore dell'istituzionalizzazione di un «Atlanticist consensus»⁶⁰⁹ e della rieducazione del pubblico europeo.⁶¹⁰ La teoria, come visto, era stata espressa già prima del *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino, quando “Der Monat” aveva pubblicato saggi di Sidney Hook e di James Burnham, ma ora si passava all'azione pratica in tutta l'Europa e non solo, e di questo ancora “Der Monat” dava diligentemente conto.⁶¹¹ François Bondy forniva infatti innanzitutto un resoconto preciso della decisione seguita al congresso di Berlino di costituire un'organizzazione stabile e poi della prima riunione della nuova istituzione, avvenuta a Bruxelles nel novembre del 1950.⁶¹²

Sebbene il CCF si fosse costituito ufficialmente come associazione solo dopo il giugno del 1950, esso era stato progettato fin dalla manifestazione berlinese. In quella fase, tuttavia, era emerso un paradosso che anche all'interno SEC aveva causato qualche riserva: che senso poteva avere la creazione di legami vincolanti tra gli intellettuali se l'obiettivo era quello di portare l'uomo di cultura a essere libero? Tra i partecipanti più prominenti del congresso di Berlino erano stati in particolare lo storico inglese Hugh Trevor-Roper (1914-2003), Giuseppe Antonio Borgese e Dolf Sternberger a opporsi alla costituzione di un'organizzazione avente una struttura fissa e stabile; a loro parere sarebbe infatti risultato impossibile portare lo spirito creativo a concentrare le proprie forze su uno solo dei fronti in campo, e inoltre essi ritenevano che le opere intellettuali

⁶⁰⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 28 marzo 1953.

⁶⁰⁹ SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 66.

⁶¹⁰ STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, cit., p. 66.

⁶¹¹ FRANÇOIS BONDY, *Die Organisierung der freien Geister. Zur Tagung des Internationalen Komitees des Kongresses für Kulturelle Freiheit*, in “Der Monat”, n°28, 1951, pp. 380-385.

⁶¹² Per l'evoluzione del CCF nei primi anni Cinquanta cfr. SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., pp. 113-124.

nascessero nel silenzio e non sulla scena pubblica.⁶¹³ In una lettera privata, l'inglese Herbert Read aveva perfino scritto di rifiutare qualunque commistione tra cultura e politica,⁶¹⁴ ed è dunque sintomatico notare come anche tra gli uomini di cultura presenti al *Congresso per la libertà della cultura* del giugno 1950, certamente anticomunisti, non soltanto non tutti ritenessero saggio organizzarsi, ma anche non tutti considerassero sano quel nesso tra cultura e politica che la grande manifestazione berlinese aveva inequivocabilmente caldeggiato. Ciò, tuttavia, non significava negare le proprie posizioni politiche o ideologiche, né declinare l'invito ad associarsi con altri uomini di cultura, bensì rifiutarsi di divenire uomini politici a tutti gli effetti.

Il giornalista svizzero François Bondy (1915-2003), che a breve avrebbe assunto la direzione del mensile parigino "Preuves", su "Der Monat" si assumeva, all'inizio del 1951, l'incarico di fornire una risposta plausibile a questo tipo di obiezioni:

Die Treue zum eigenen Wesen, die Zeugenschaften bis zu den letzten Konsequenzen sind eine Tradition der freien Welt, die individuell erlebt, genossen oder erlitten werden kann. Heute aber, wo zum erstmal ihre letzten Voraussetzungen bedroht sind [...] und wo nach dem Wort Ignazio Silones nicht nur ein „*habeas corpus*“, sondern ein „*habeas animam*“ erst wiedererrungen werden muß, braucht der Individualismus das gemeinschaftliche Handeln der Individualisten.⁶¹⁵

L'apparente contraddizione tra il sostegno all'individualismo dell'intellettuale e l'azione collettiva era palese, ma proprio la constatazione del necessario intervento collettivo degli uomini di cultura a favore del singolo scrittore, artista, studioso o scienziato era stata anche alla base della precoce riflessione teorica di Umberto Campagnolo. Il fondatore della SEC, tuttavia, poteva vantare il merito di avere compreso almeno fin dall'immediato secondo dopoguerra una simile urgenza. Questo stava a significare che, sebbene in tempi diversi, uomini di cultura aventi alle spalle esperienze politiche e culturali molto differenti e posti persino agli antipodi nella loro concezione del rapporto tra politica e cultura – Campagnolo favorevole all'*autonomia* del campo intellettuale, Lasky, Rougemont, Koestler, Silone e gli altri legati al CCF disposti invece a subire l'*eteronomia* del campo medesimo – avevano intuito che solo organizzandosi e costituendosi in un'associazione fosse eventualmente possibile trovare soluzioni alle difficoltà che percepivano.

A Bruxelles, dove, come detto, si riunirono i responsabili del CCF nel novembre del 1950, era già sul tavolo l'idea di stabilire una struttura associativa, editoriale e amministrativa in grado di rendere duraturi gli sforzi che avevano portato al successo

⁶¹³ BONDY, *Die Organisierung der freien Geister*, cit., p. 380.

⁶¹⁴ *Ibid.*

⁶¹⁵ «La fedeltà alla propria essenza, le testimonianze fino alle ultime conseguenze sono una tradizione del mondo libero, che può essere vissuto, goduto o sofferto individualmente. Oggi tuttavia, dove per la prima volta sono minacciate le sue ultime premesse [...] e dove, secondo le parole di Ignazio Silone, deve essere riconquistato non solo un *habeas corpus*, ma un *habeas animam*, l'individualismo ha bisogno dell'azione comunitaria degli individualisti» (*ivi*, p. 380). Le parole di Silone, come si vedrà più oltre, erano state pronunciate proprio all'incontro dei responsabili del CCF, tenutosi a Bruxelles.

del Congresso berlinese. Nella capitale belga si riunirono trentotto intellettuali provenienti da sedici Paesi, per un incontro di quattro giorni sostenuto dalle organizzazioni sindacali,⁶¹⁶ le quali fungevano da copertura perfetta per l'influenza e i finanziamenti della CIA. Molto attivi in quell'occasione furono, oltre ad Arthur Koestler, che propose di creare un fondo per prestazioni di soccorso a favore di intellettuali fuorusciti,⁶¹⁷ il filosofo James Burnham, l'uropeista Eugen Kogon, e, significativamente, Jeanne Hersch, mentre tra gli italiani era presente anche Guido Calogero, oltre a Ignazio Silone.

Nel corso dell'incontro si discusse dei rapporti tra le diverse organizzazioni nazionali, dipendenti dal segretariato centrale del CCF, tra le quali, in Francia, spiccava un comitato denominato *Les Amis de la Liberté*, che vedeva la partecipazione di François Mauriac, André Malraux, Jean Guéhenno e altri, insieme a professionisti come medici o avvocati. L'intento del comitato era quello di sviluppare la conoscenza e la coscienza dei problemi della libertà al di là delle divisioni politiche e tale organizzazione veniva indicata come esempio che in Germania e in Italia si sarebbe stati pronti a seguire.⁶¹⁸

Fu il compositore Nicholas Nabokov (1903-1978), russo di nascita ma divenuto cittadino americano, a fornire le indicazioni generali per lo sviluppo del lavoro culturale da parte del nascente CCF, nella consapevolezza, secondo quanto affermava il politico socialista André Philip (1902-1970), che, per salvare la libertà, era eventualmente necessario porre dei limiti alla libertà stessa.⁶¹⁹ L'incontro di Bruxelles si chiuse con una risoluzione che indicava gli obiettivi delle attività future dell'organizzazione: l'abolizione dei diversi regimi di censura e delle limitazioni di viaggio per gli uomini di cultura, l'estensione dei programmi di scambio di professori e studenti con il blocco orientale, il sostegno alla circolazione dei prodotti culturali. Venne persino proposto a Frédéric Joliot-Curie un dibattito radiofonico tra i rappresentanti del *Congresso per la libertà della cultura* e quelli del *Consiglio mondiale della pace*, da trasmettere anche al di là della cortina di ferro.⁶²⁰ Diverse commissioni furono istituite per lavorare ad aspetti pratici degli scambi intellettuali, organizzando aiuti per i fuorusciti e dando avvio a una serie di pubblicazioni di opuscoli e libri.⁶²¹

A Bruxelles venne inoltre sancito l'allargamento del Comitato esecutivo del CCF, che risultava dunque composto da sei membri, ognuno dei quali rappresentato da un vice: vi erano Ignazio Silone (il cui vice era Nicola Chiaromonte), Arthur Koestler (Raymond Aron), David Rousset (Georges Altman), Irving Brown (Haakon Lie), Carlo Schmid (Eugen Kogon), Stephen Spender (T. R. Fyvel), oltre a Denis de Rougemont.⁶²²

⁶¹⁶ BONDY, *Die Organisierung der freien Geister*, cit., pp. 380-281.

⁶¹⁷ *Ivi*, p. 381.

⁶¹⁸ *Ibid.*

⁶¹⁹ *Ivi*, p. 382.

⁶²⁰ *Ivi*, pp. 383-384.

⁶²¹ *Ivi*, pp. 384-385.

⁶²² *Ivi*, p. 384.

Si noti, tuttavia, come a Bruxelles il CCF non si fosse mostrato monolitico, in quanto era emerso anche il disaccordo tra coloro che avrebbero voluto operare semplici azioni di propaganda e coloro che premevano per un'organizzazione di intellettuali che influenzasse gli sviluppi dell'alta cultura.⁶²³ Nonostante tali dissidi, il progetto andò in porto in modo estremamente rapido, se si considera che Campagnolo aveva dovuto attendere quattro anni prima di poter inaugurare la SEC nel 1950.

Senza dubbio a favorire il CCF era una disponibilità di mezzi proveniente da oltreoceano praticamente illimitata, eppure è impossibile non notare un'attività febbrile da parte degli intellettuali in causa e un'efficienza non sottovalutabile. Si noti che molti di loro avevano fatto parte in passato del Partito comunista e dunque avevano probabilmente una certa propensione a mettere a disposizione il loro tempo per attività prettamente organizzative ed estranee a quelle letterarie o di studio. La motivazione più plausibile, tuttavia, è che gli intellettuali, in condizioni favorevoli, sapevano essere uomini pratici, perché in fondo l'organizzazione della cultura era ciò che più apparteneva alla loro indole. Campagnolo, invece, puntava su un aspetto diverso, vale a dire sulla riflessione in merito ai propri strumenti culturali e politici, ed è chiaro come questa attività risultasse decisamente meno allettante, poiché faticosa e, talvolta, esasperante.

Dopo i primi mesi di attività, il CCF stabilì la propria sede a Parigi, sia perché la capitale francese era il centro culturale e politico del *neutralismo*, identificato come l'avversario da abbattere insieme al comunismo, sia per evitare possibili infiltrazioni nemiche nel difficile quadro di una Berlino divisa. Il paradosso, tuttavia pienamente comprensibile seguendo l'analisi proposta finora, è che l'organizzazione del CCF ricalcava quella del Cominform perfino nell'obbligo di segretezza interna.⁶²⁴ Dalla sede di Parigi Michael Josselson (1908-1978), funzionario della CIA, insieme a Rougemont e agli altri gestiva una imponente rete di riviste, ogni anno sempre più ampia, e di iniziative editoriali.

Gli intellettuali legati al CCF, con l'aiuto dell'appoggio politico e dei finanziamenti americani, si rivelarono grandi organizzatori di eventi culturali e, sotto questo punto di vista, la manifestazione *L'Œuvre du XX siècle*, tenutasi a Parigi nel 1952, fu un successo della cultura modernista e contemporanea. Il *festival* parigino, come ha notato Frances Stonor Saunders, fu una sorta di mostra dell'arte degenerata al contrario, per la quale «a diventare arte “ufficiale” del mondo libero era tutto quello che il totalitarismo disprezzava e odiava». Il messaggio implicito era chiaro: quel tipo di manifestazione poteva sopravvivere solo con il sostegno degli Stati Uniti.⁶²⁵ Il *festival*, sul quale naturalmente le riviste del CCF si profusero largamente,⁶²⁶ presentò le migliori

⁶²³ SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 118.

⁶²⁴ STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, cit., p. 82.

⁶²⁵ *Ivi*, p. 108. Sul *festival* cfr. anche SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., pp. 132-137.

⁶²⁶ HELLMUT JAESRICH, *Töne und Theorien. In Bericht von den «Meisterwerken des XX. Jahrhunderts»*, in “Der Monat”, n°46, luglio 1952, pp. 345-352. Alla manifestazione parigina “Preuves” dedicò molti

opere contemporanee e i migliori artisti, compositori, poeti occidentali⁶²⁷ e vide la partecipazione, tra gli altri, di Denis de Rougemont, Thierry Maulnier, Wladimir Weidlé, Igor Stravinsky, Jean Guéhenno, Guido Piovene, André Malraux, Wystan Hugh Auden, Ignazio Silone, William Faulkner, Salvador de Madariaga. Il letterato polacco Czeslaw Milosz, in particolare, rappresentò uno dei grandi colpi propagandistici del CCF:⁶²⁸ fuggito dal suo Paese e divenuto punto di riferimento per il segretariato parigino, egli appariva come modello dell'uomo di cultura in grado di affrancarsi dalla schiavitù comunista.

Tra gli scrittori intervenuti, se si escludono Jean Guéhenno e Guido Piovene, ai quali si farà riferimento a breve, non si può affermare che vi fosse stata grande attenzione per il senso della missione dell'intellettuale, né che si fosse verificato uno scostamento rispetto a una linea propagandistica nemmeno troppo celata. Anche la strumentalizzazione di cantanti neri per il *revival* dell'opera di Virgil Thomson *Four Saints in Three Acts* o l'avvio del grande successo dell'espressionismo astratto erano parte di una grandiosa strategia politica,⁶²⁹ di cui non si poteva non avere il sentore, ma che non dovette essere direttamente percepita da tutti gli intellettuali coinvolti. In ogni modo, Nabokov aveva progettato questa serie di eventi con l'intento di contrapporre l'indipendenza dello spirito, resa possibile dagli Stati Uniti, al funzionariato artistico a cui il comunismo avrebbe spinto l'uomo di cultura,⁶³⁰ ma la contraddizione era evidente, perché si trattava anche in questo caso di un'aperta manipolazione. Claude Bourdet, scrivendo in proposito a Campagnolo, stigmatizzava, infatti, la tendenziosità del *festival*, e si felicitava che per la SEC, di cui era membro, la cultura non fosse soggetta ai *diktat* dei due blocchi.⁶³¹

Il CCF, intanto, stava prendendo sempre di più possesso del mondo culturale tedesco,⁶³² e ciò era sottolineato anche dallo scambio di collaboratori tra “Der Monat” e gli altri grandi periodici nazionali, ma anche dal fatto che sia il “Merkur”, sia i libri editi in una collana creata dalla redazione dei “Frankfurter Hefte” venivano pubblicizzati sulla rivista diretta da Lasky, a dimostrazione della creazione di una ragnatela di contatti e legami. La situazione francese si presentava nondimeno in maniera completamente differente, per via della forte resistenza che veniva contrapposta a Parigi all'ideologia

articoli. Per il programma musicale cfr. “Preuves”, n°14, aprile 1952, oltre almeno a THIERRY MAULNIER, “L'Œuvre du XX siècle”, *ivi*, n°16, giugno 1952, p. 31 e i contributi seguenti e F. B., *Les entretiens de l'œuvre du XX^e siècle*, *ivi*, n°18-19, agosto-settembre 1952, pp. 71-73.

⁶²⁷ Per una documentazione completa cfr. *L'œuvre du vingtième siècle mai 1952*, supplemento a “Preuves”, n°15, maggio 1952.

⁶²⁸ ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., pp. 85-87; cfr. anche *Un poète Polonais: Czeslaw Milosz*, in “Preuves”, n°3, maggio 1951, p. 11; ANDRÉ PRUDHOMMEAUX, *Le cas Milosz*, *ivi*, n°12, febbraio 1952, pp. 62-63.

⁶²⁹ In proposito si veda almeno DAVID CAUTE, *The Dancer Defects. The Struggle for Cultural Supremacy during the Cold War*, Oxford University Press, Oxford 2003.

⁶³⁰ “Chefs-d'œuvre du XX^e siècle”, in “Preuves”, n°10, dicembre 1951, p. 35.

⁶³¹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Bourdet Claude*, lettera di Claude Bourdet a Umberto Campagnolo, 4 giugno 1952.

⁶³² In generale cfr. HOCHGESCHWENDER, *Freiheit in der Offensive?*, cit.

filoamericana sottesa all'azione del CCF e di una tendenza neutralista che allontanava gli uomini di cultura da prese di posizione univoche e nette.

5.4 Gli intellettuali sulle riviste di cultura (luglio 1950-settembre 1953)

a) “Preuves”

Nel marzo del 1951 iniziò le sue pubblicazioni il mensile “Preuves”, il quale poteva essere considerato l'organo del segretariato internazionale del CCF, con sede a Parigi.⁶³³ A dirigere la nuova impresa editoriale era stato chiamato François Bondy, altro *rinnegato* – aveva abbandonato il Partito comunista nel 1939 – il quale accompagnò lo sviluppo del periodico da semplice bollettino di poche decine di pagine a vera rivista culturale. “Preuves” mantenne comunque un taglio piuttosto popolare grazie alla grafica vivace e mossa, che rendeva la rivista più simile a un rotocalco settimanale che a un mensile paludato. L'azione di propaganda non veniva celata e il sottotitolo mostrava senza timori il legame con il CCF, in quanto recitava “Cahiers mensuels du Congrès pour la liberté de la culture”. I contatti diretti che sussistevano con “Der Monat” e tra Bondy e Lasky, che della rivista berlinese era il direttore, venivano inoltre esemplificati dalle continue collaborazioni e dal frequente scambio di articoli.

La propaganda che emergeva dalle pagine di “Preuves” si fondava sulla plateale oggettività dei fatti, secondo una strategia comunicativa già di successo sin dal secondo conflitto mondiale. A questo proposito, le parole di Denis de Rougemont (responsabile dell'azione del CCF proprio dagli uffici di Parigi) in apertura del secondo numero della rivista erano trasparenti: «[n]ous sommes plutôt faibles devant la propagande totalitaire», ma non per questo anche gli anticomunisti necessitavano «d'une mystique “aussi puissante” ou “plus puissante”» della loro. A suo dire, infatti, «les faits nous suffisent».⁶³⁴ Il mensile, come sanciva il suo stesso nome, intendeva dunque fornire *prove* dell'oppressione, segnalando (e poi interpretando) semplici *fatti* relativi alla libertà della cultura nel mondo orientale e in quello occidentale.

Il riferimento storiografico per uno studio su “Preuves” e sul contesto parigino di quegli anni è certamente il libro di Pierre Grémion *Intelligence de l'anticommunisme*,⁶³⁵ che consente di rintracciare i motivi per i quali anche la sinistra anticomunista ebbe finalmente anche nella capitale francese un autorevole punto di aggregazione.⁶³⁶ In questa sede si prenderanno in considerazione solo alcuni fili conduttori della vicenda, a

⁶³³ Cfr. SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., pp. 125-127.

⁶³⁴ DENIS DE ROUGEMONT, *Mesurons nos forces*, in “Preuves”, n°2, aprile 1951, p. 1.

⁶³⁵ PIERRE GRÉMION, *Intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris*, Fayard, Paris 1995.

⁶³⁶ ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., pp. 84-85.

partire dall'atteggiamento tenuto da una rivista militante come quella diretta da Bondy nei confronti di Sartre, degli esistenzialisti e della loro concezione politica. "Preuves" considerava infatti Sartre – simbolo di un'intellettualità difficile da classificare, anarchica e in grado di gestire in proprio un grande successo di pubblico senza la mediazione di alcun partito politico – il pericolo principale per la strategia culturale e politica filoamericana. La rivista, tuttavia, non rifugiava dal criticare anche "Esprit",⁶³⁷ avviava e sosteneva continuamente iniziative propagandistiche⁶³⁸ e si inseriva a pieno titolo nella lotta contro il neutralismo.⁶³⁹ Anche la SEC, come visto in relazione alla polemica sollevata da Raymond Aron, rientrava tra gli obiettivi degli attacchi di "Preuves": la rivista rispose, infatti, con ironia e acrimonia alla replica di Campagnolo ad Aron,⁶⁴⁰ ma senza alcuna aggressività, a dimostrazione di come l'associazione veneziana in quel momento non sembrasse rappresentare un vero problema per il CCF.

L'attenzione del periodico era dunque tutta concentrata solo su temi eminentemente politici,⁶⁴¹ o sugli aspetti politici che emergevano dalle questioni culturali.⁶⁴² La militanza per una delle parti in causa era evidente, ad esempio, nella descrizione della condizione dei neri negli Stati Uniti, giudicata in miglioramento.⁶⁴³ L'obiettivo era, infatti, quello di confutare il pregiudizio sulla rozzezza culturale americana e il parallelismo tra Unione Sovietica e Stati Uniti come Paesi entrambi colonialisti e in qualche modo totalitari.⁶⁴⁴ Da una rivista che si occupava di narrare

⁶³⁷ *La paix vue par «Esprit»*, in "Preuves", n°2, aprile 1951, p. 5; AIMÉ PATRI, *Confusion et confession. Marc Beigbeder: Lettre à "Esprit"*, *ivi*, n°9, novembre 1951, pp. 30-31.

⁶³⁸ Cfr. *La Résistance européenne contre le régime concentrationnaire*, *ivi*, n°2, aprile 1951, pp. 24 sgg.

⁶³⁹ DENIS DE ROUGEMONT, *Neutralité et neutralisme*, *ivi*, n°3, maggio 1951, pp. 27-28; THEODOR PLIEVER, *Pourquoi je ne suis pas neutraliste*, *ivi*, n°18-19, agosto-settembre 1952, pp. 9-12.

⁶⁴⁰ JACQUES CARAT, "Comprendre", *ou les refus implicites*, *ivi*, n°21, novembre 1952, pp. 52-53.

⁶⁴¹ Cfr. ad esempio il manifesto *Un Appel du Congrès pour la Liberté de la Culture aux Nations Unies*, *ivi*, n°21, dicembre 1952.

⁶⁴² Cfr. ad esempio JACQUES CARAT, *La rupture Camus-Sartre*, *ivi*, n°20, ottobre 1952, pp. 53-56; RENÉ TAVERNIER, *La nouvelle N.R.F.*, *ivi*, n°23, gennaio 1953, p. 104.

⁶⁴³ HENRI PIERRE, *La condition noire évolue aux U.S.A.*, *ivi*, n°4, giugno 1951, pp. 15-17.

⁶⁴⁴ Il mensile poteva vantare collaborazioni eccellenti di intellettuali legati in varia misura al CCF, come Nicolas Nabokov (NICOLAS NABOKOV, *Sur le «front de bataille» de la musique soviétique*, *ivi*, n°23, gennaio 1953, pp. 9-12), Sidney Hook (cfr. SIDNEY HOOK, *La liberté ne se mange pas*, *ivi*, n°9, novembre 1951, pp. 4-5; ID., *John Dewey. Un philosophe de l'action*, *ivi*, n°13, marzo 1952, pp. 26-30), Ignazio Silone (cfr. IGNAZIO SILONE, *Expliquer n'est pas justifier*, *ivi*, pp. 5 sgg.; ID., *État confessionnel, État totalitaire*, *ivi*, n°21, novembre 1952, pp. 36-37), Nicola Chiaromonte (cfr. NICOLA CHIAROMONTE, *L'Amérique quotidienne*, *ivi*, pp. 22-24; ID., *Lettre d'Italie*, *ivi*, n°11, gennaio 1952, pp. 27-31; ID., *Les temps de la mauvaise foi*, *ivi*, n°21, novembre 1952, pp. 3-5; ID., *Silone et l'espérance du "cafone"*, *ivi*, n°23, gennaio 1953, pp. 45-48; ID., *Art et communisme*, *ivi*, n°30-31, agosto-settembre 1953, pp. 60-64.), Melvin J. Lasky (MELVIN J. LASKY, *Une occasion manquée*, *ivi*, n°10, dicembre 1951, pp. 23-25), Benedetto Croce (BENEDETTO CROCE, *L'idéal du communisme*, *ivi*, n°14, aprile 1952, pp. 1-2), Raymond Aron (cfr. RAYMOND ARON, *Les deux tentations de l'europpéen*, *ivi*, n°16, giugno 1952, pp. 9-11; ID., *Discours aux étudiants allemands*, *ivi*, n°18-19, agosto-settembre 1952, pp. 3-9; ID., *James Burnham et la politique de libération*, *ivi*, n°27, maggio 1953, pp. 3-17; ID., *Risques et chances d'une économie dominante*, *ivi*, n°29, luglio 1953, pp. 5 sgg.), Salvador de Madariaga (cfr. SALVADOR DE MADARIAGA, *Monarchies et républiques*, *ivi*, pp. 11-14), Jeanne Hersch (cfr. JEANNE HERSCH, "Une blessure dans la blessure", *ivi*, n°18-19, agosto-settembre 1952, pp. 75-76; ID., *Jaspers, mon maître*, *ivi*, n°26, aprile 1953, pp. 87-88), Arthur Koestler (ARTHUR KOESTLER, *Mon premier contact avec le communisme*, *ivi*, n°25, marzo 1953, pp. 5-11), Altiero Spinelli (ALTIERO SPINELLI, *M. Domenach et la «fausse-Europe»*, *ivi*, n°29, luglio 1953, pp. 89-91), ma anche Gabriel Marcel (cfr. GABRIEL MARCEL, *Qu'est-ce qu'un homme libre?*, *ivi*, pp. 6-8; ID., *Jaspers et la situation spirituelle du monde contemporain*, *ivi*, n°10,

storie e destini di intellettuali ci si sarebbe potuti attendere un'attenzione particolare per il ruolo dell'uomo di cultura nella società, ma, al contrario, all'inizio degli anni Cinquanta non emergeva alcun interesse in merito.⁶⁴⁵ Venivano infatti proposti alcuni profili di uomini di cultura, identificati come modelli di *engagement*,⁶⁴⁶ e soprattutto si discuteva delle condizioni politiche in cui essi si trovavano a operare, ma non veniva mai descritto il significato della loro funzione sociale. Indubbiamente era il tipo di pubblicazione a implicare una simile sottovalutazione dell'analisi a vantaggio dell'accumulo cronachistico di fatti e alla denuncia, tuttavia è verosimile che si trattasse pure di un modo per replicare all'esigenza di avvicinare la figura dell'intellettuale all'uomo comune.

Soltanto gli interventi di Jean Guéhenno e di Guido Piovene (entrambi membri della SEC) nel corso del *festival* parigino *L'opera del XX secolo* possono essere segnalati come esempi di attenzione alla questione intellettuale nei termini propri della presente ricerca. Lo scrittore e critico francese Jean Guéhenno (1890-1978), nel suo contributo,⁶⁴⁷ faceva riferimento alla possibilità offerta allo scrittore di vivere la propria professione come un gioco oppure come una testimonianza. A questo proposito, egli ricordava il *Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* del 1935, biasimando il fatto che, al suo interno, si fosse presto infiltrata l'inimicizia tra gli intellettuali, poiché, come diceva il titolo stesso del suo intervento, «des hommes de culture sont devenus plus hypocrites, plus menteurs que des politiques»,⁶⁴⁸ e il riferimento anche al tempo presente era palese.

Anche Guido Piovene (1907-1974) sottolineava, con parole parzialmente in linea con quanto avrebbe potuto essere pronunciato nel contesto della SEC, che

L'intellectuel, l'écrivain, n'est pas un homme politique; surtout, il n'est pas un soldat. Sa mission est surtout de représenter, de comprendre; il n'aime pas les alternatives sans issues, les divisions tranchantes. Mais ce serait déplorable si cela éteignait son instinct de conservation au point de ne plus reconnaître ses ennemis et de s'en laisser dévorer.⁶⁴⁹

Secondo lo scrittore, ad attirare molti intellettuali era il fatto che un sistema totalitario sembrava potere offrire una comunione con tutta la società e una «fonction

dicembre 1951, pp. 42-44), Carlo Antoni (CARLO ANTONI, *Socialisme et liberté de la culture*, *ivi*, n°11, gennaio 1952, pp. 9-11), Vitaliano Brancati (VITALIANO BRANCATI, *La dictature des sots*, *ivi*, n°18-19, agosto-settembre 1952, pp. 79-80).

⁶⁴⁵ Si veda tuttavia, per il comitato svedese del CCF, EYVIND JOHNSON, *Fonction sociale de la poésie*, *ivi*, n°23, gennaio 1953, pp. 65-67.

⁶⁴⁶ Cfr. ALFRED ROSMER, *John Dewey homme d'action*, *ivi*, n°17, luglio 1952, pp. 1-5; ID., *John Dewey éducateur*, *ivi*, n°18-19, agosto-settembre 1952, pp. 43-46. Cfr. anche gli articoli dedicati a Croce in occasione della sua morte, *ivi*, n°22, dicembre 1952: WLADIMIR WEIDLÉ, *Grandeur de Benedetto Croce*, *ivi*, pp. 3-5 e CARLO ANTONI, *Croce, historien et philosophe de la liberté*, *ivi*, pp. 6-9;

⁶⁴⁷ JEAN GUEHENNO, “Des hommes de culture sont devenus plus politiques que les politiques”, supplemento a “Preuves”, n°15, maggio 1952, pp. 13-15.

⁶⁴⁸ *Ivi*, p. 15

⁶⁴⁹ GUIDO PIOVENE, *La communion de l'intelligence*, *ivi*, p. 16.

publique» che affascinava e lusingava l'artista moderno, spesso isolato.⁶⁵⁰ Piovene sapeva bene che il suo discorso avrebbe potuto apparire come una difesa sindacale di categoria, ma egli desiderava mettere in luce come la sua fosse una difesa del *ruolo* dell'intellettuale.⁶⁵¹ Appare pertanto evidente che i problemi da lui riscontrati erano i medesimi che Campagnolo andava indicando da anni; lo scrittore si distaccava, tuttavia, dalla parziale comunanza di idee con Campagnolo nel momento in cui negava legittimità all'insistenza sull'organizzazione della cultura, che invece, secondo il Segretario generale della SEC, era fondamentale per infondere nuova linfa alla classe intellettuale:

L'organisation n'est pas tout. C'est notre rôle de le rappeler. Nous sommes tenus de nous battre contre quiconque veut nous imposer le rôle misérable du soi-disant serviteur d'une cause. Le rôle de l'art n'est pas celui d'obéir. [...]

Tel est notre rôle dans la cité; la communion, oui, mais une communion de chercheurs d'hypothèses et de données créatrices. Non pas la communion requise par le révolutionnaire banal que nous méprisons, mais celle de l'intelligence qui s'efforce de voir loin. La communion de l'intelligence, la seule valable avec les hommes et avec Dieu.⁶⁵²

Piovene poneva pertanto attenzione al problema dell'inserimento dell'intellettuale nella società, ma propendeva per un'inclusione non organizzata. La SEC non rispondeva, quindi, alle sue esigenze (egli ne fu membro senza evidentemente poterla apprezzare fino in fondo), tuttavia bisogna sottolineare come le idee del romanziere non scendessero sul piano concreto e non potessero essere d'aiuto in una realtà difficile come quella continuamente segnalata da "Preuves".

In riferimento alle iniziative intellettuali di quegli anni, la rivista diretta da Bondy era senza alcun dubbio un'inesauribile miniera di informazioni, sia per comprendere le dinamiche interne dei vari gruppi e comitati che dipendevano più o meno direttamente dal CCF, come l'*Association des amis de la liberté de la culture* o i *Jeunes amis de la liberté*,⁶⁵³ sia per seguire vicende associative esterne, riguardanti ad esempio l'UNESCO,⁶⁵⁴ sottoposta a pesanti critiche, o la crisi del *Comité National des écrivains*,⁶⁵⁵ gloria istituzionale della Resistenza francese.

Se la riflessione sul ruolo degli intellettuali nella società non veniva mai affrontata dalla rivista, allo stesso modo non venivano trattate le logiche dell'organizzazione interna del campo intellettuale, se si eccettuano l'intervento di Piovene che sfiorava simili temi, e un interessante contributo dello scrittore Jules Romains (1885-1972) dedicato al *PEN Club*.⁶⁵⁶ È comunque possibile affermare che, in generale, "Preuves"

⁶⁵⁰ *Ibid.*

⁶⁵¹ *Ivi*, p. 17.

⁶⁵² *Ibid.*

⁶⁵³ Cfr. il numero speciale di "Preuves", n°10-11-12.

⁶⁵⁴ Molto numerosi gli articoli in proposito. Si veda almeno DENIS DE ROUGEMONT, *A propos de la crise de l'UNESCO*, *ivi*, n°25, marzo 1953, pp. 74-76.

⁶⁵⁵ Cfr. SERGE GROUSSARD, "Me taire, c'était devenir complice", *ivi*, n°25, marzo 1953, pp. 77-81.

⁶⁵⁶ JULES ROMAINS, *Un essai de politique de l'esprit*, *ivi*, n°18-19, agosto-settembre 1952, pp. 63-68.

predicasse l'*autonomia* del campo intellettuale, mostrando tutta la propria ipocrisia. La rivista appariva, infatti, come promotrice di valori prettamente connotati dal punto di vista politico e propugnatrice dell'*eteronomia* del campo in maniera se possibile ancora più sfrontata rispetto a "Der Monat". Senza dubbio erano presenti molteplici incitamenti all'indipendenza dalla politica, ad esempio da parte di Rougemont,⁶⁵⁷ ciò nondimeno, considerando il pulpito dal quale venivano pronunciate, quanto potevano apparire credibili simili parole?

b) "Esprit" e "Les Temps Modernes"

Occupandosi di due periodici politico-culturali dal profilo ben individuabile come "Esprit" e "Les Temps modernes", è possibile constatare che, per la ricerca in corso, il contesto francese offriva inaspettatamente pochi elementi e spunti di riflessione per i primi anni Cinquanta. Nel Paese che aveva dato i natali all'intellettuale contemporaneo con l'*affaire* Dreyfus, infatti, proprio colui che in quella fase incarnava il modello di riferimento, Jean-Paul Sartre, non mostrava alcun interesse per la riflessione sulla propria posizione all'interno del campo letterario, né sul ruolo che il peso politico delle sue prese di posizione gli assegnavano. Si è già tuttavia considerato, per la fase precedente alla guerra di Corea e alla nascita del *Congress for cultural freedom* e della *Société européenne de culture*, come Sartre e, in generale, gli esistenzialisti avessero plasmato e promosso la dottrina dell'*engagement* senza mai fare effettivo riferimento alle strutture del campo intellettuale.

In questa sede è stata avvalorata l'ipotesi che Sartre non avesse alcun bisogno di apportare modifiche al sistema vigente: la parola era considerata già azione – senza dubbio la *sua* parola portava conseguenze immediate – e non si avvertiva pertanto la necessità di altri strumenti o di un diverso tipo di analisi. Stando a una simile prospettiva si era di fronte a un paradossale *art pour l'art*, poiché, predicando l'*eteronomia* del campo intellettuale – a guidare lo scrittore dovevano essere il proletariato e la dottrina marxista – si faceva contemporaneamente in modo che arte e letteratura *in sé* comportassero una testimonianza politica. L'intellettuale non avrebbe dunque avuto bisogno né del funzionario né dell'uomo politico, in quanto sarebbe stata sufficiente l'opera culturale per agire nella realtà. L'intellettuale *era* un uomo politico, attento a seguire l'ordine del giorno dettato da istanze esterne al campo e contemporaneamente in grado di perpetuarne la struttura.

Per quanto concerne "Les Temps modernes", negli anni tra il 1950 e il 1953 (ma anche per il periodo successivo) è dunque significativo porre in risalto il fatto che venissero pubblicate le prese di posizione politiche della redazione – sulle quali si sono

⁶⁵⁷ Cfr. ROUGEMONT, *Neutralité et neutralisme*, cit., p. 27.

spesi fiumi di parole – nella pressoché totale assenza di riferimenti all’*essere* intellettuale. In quella fase, ad esempio, si prolungava la disputa relativa ai campi di concentramento sovietici, quando ormai, dopo i processi dei tardi anni Quaranta, nessuno poteva ignorarne in buona fede l’esistenza.⁶⁵⁸ La redazione di “Les Temps modernes” era ancora in grado di mantenersi agilmente e dialetticamente su una posizione di indipendenza, non potendo negare l’evidenza dei fatti.⁶⁵⁹

In un simile quadro, appariva impossibile evitare le polemiche, anche se la rivista intendeva mostrare come da entrambi i lati della barricata vi era chi sapeva il fatto suo ed era in grado di produrre argomentazioni valide.⁶⁶⁰ Era dunque sintomatico che, nel febbraio 1951, una panoramica sulla situazione politica internazionale fosse affidata a Claude Bourdet (1909-1996), militante di estrema sinistra ma antistaliniano,⁶⁶¹ mentre inizialmente proseguiva la collaborazione con Albert Camus,⁶⁶² e allo stesso tempo la rivista si gettava nella mischia in occasione del dibattito sull’esecuzione dei coniugi americani Rosenberg, accusati di spionaggio a favore dell’Unione Sovietica e giustiziati per tradimento.⁶⁶³ Malgrado un apparente equilibrio di giudizi, i passi in direzione del comunismo furono innegabili e palesi, e questo portò prima alla rottura di Merleau-Ponty in corrispondenza della guerra di Corea e, poco dopo, all’allontanamento di Albert Camus. La rottura con Camus, in particolare, fu fomentata da un attacco sferrato da Francis Jeanson (1922-2009), giovane filosofo al quale Sartre aveva affidato la gerenza della rivista nel 1951, e fu diretto a colpire *L’Homme révolté*,⁶⁶⁴ giudicato «un grand livre manqué».⁶⁶⁵ Jeanson rimproverava a Camus di avere pubblicato un’opera metafisica che non avrebbe avuto alcuna utilità sul piano politico, e insinuava perfino che lo scrittore giustificasse in fondo la violenza capitalista. Camus appariva come un intellettuale che non voleva sporcarsi le mani, esattamente l’opposto di quanto professavano i sartriani di ferro.⁶⁶⁶

Era evidente, come detto, che questo tipo di interventi non arricchiva i dibattiti sulla funzione e sul ruolo dell’intellettuale, sebbene nelle discussioni fosse certamente implicata una particolare concezione dei compiti dell’uomo di cultura. Sartre medesimo diede prova non soltanto di ciò a cui l’intellettuale doveva credere, ma anche di ciò che, a suo parere, egli avrebbe dovuto essere: un adepto del Partito comunista, o meglio un

⁶⁵⁸ Cfr. WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, cit., pp. 460 sgg.

⁶⁵⁹ Cfr. T. M., *L’adversaire est complice*, in “Les Temps Modernes”, n°57, luglio 1950, pp. 1-11.

⁶⁶⁰ Cfr. *Polémique Silone-Togliatti*, *ivi*, n°57, luglio 1950, pp. 174-192.

⁶⁶¹ CLAUDE BOURDET, *La conjoncture politique*, *ivi*, n°64, febbraio 1951, pp. 1484-1492.

⁶⁶² Cfr. ALBERT CAMUS, *Nietzsche et le nihilisme*, *ivi*, n°70, agosto 1951, pp. 193-208.

⁶⁶³ Cfr. RENE GUYONNET, *L’affaire Rosenberg*, *ivi*, n°86, dicembre 1952, pp. 1019-1038; ID., *Nouveaux développements de l’affaire Rosenberg*, *ivi*, n°91, giugno 1953, pp. 2002-2008; T. M. [LES TEMPS MODERNES], *American way of death*, *ivi*, n°92, luglio 1953, pp. 1-5.

⁶⁶⁴ FRANCIS JEANSON, *Albert Camus ou l’âme révoltée*, *ivi*, n°79, maggio 1952, pp. 2070-2090.

⁶⁶⁵ *Ivi*, p. 2090.

⁶⁶⁶ Cfr. in particolare EMMETT PARKER, *Albert Camus. The Artist in the Arena*, University of Wisconsin Press, Madison 1965, pp. 137 sgg. e RONALD ARONSON, *Camus & Sartre. The Story of a Friendship and the Quarrel that Ended it*, University of Chicago Press, Chicago 2004.

compagno di strada.⁶⁶⁷ A segnare la svolta nel suo rapporto con il Partito comunista furono le dimostrazioni politiche del 28 maggio del 1952, organizzate dal PCF in occasione della visita a Parigi del nuovo responsabile europeo della NATO, il generale americano Matthew Ridgeway, il quale veniva accusato di avere fatto uso di armi batteriologiche in Corea. La manifestazione, organizzata dal Movimento per la pace e dunque guidata dai comunisti, fu repressa nel sangue e portò all'arresto di Jacques Duclos, in quel momento a capo del PCF in assenza di Maurice Thorez, che si trovava a Mosca.⁶⁶⁸ La vicenda Ridgeway risvegliò in Sartre l'interesse per il marxismo e soprattutto per il proletariato: da quel momento egli fu, per quattro lunghi anni – fino alla rottura intervenuta con i fatti d'Ungheria – un fedele, anche se critico, sostenitore del Partito comunista.

Il passaggio dall'anti-anticomunismo al *compagnonnage de route* ufficiale venne lungamente discusso dallo stesso Sartre su “Les Temps Modernes” nella serie di articoli *Les communistes et la paix*.⁶⁶⁹ La decisione presa dal filosofo non era provocata da un improvviso innamoramento per la disciplina comunista o per l'Unione Sovietica, ed egli scelse di appoggiare politicamente il comunismo specificando che il suo sostegno riguardava solo precisi obiettivi politici. Egli riteneva, infatti, che l'intellettuale non potesse fuggire dal contatto diretto con il proletariato, reso possibile soltanto dal Partito.⁶⁷⁰ I suoi parziali cedimenti all'URSS (soprattutto una serie di articoli pubblicati su “Libération” nel luglio del 1954), come è stato notato, rimasero comunque concessioni minime, anche se sintomatiche, non paragonabili a quelle di altri uomini di cultura nell'Oriente e nell'Occidente d'Europa.⁶⁷¹

Ciò che in questa sede preme sottolineare è quanto sia paradossale che anche l'intellettuale pienamente legittimato, lo scrittore *engagé* per antonomasia finisse per abbassare la testa di fronte al primo dei partiti-Moloch. Di questa contraddizione ha

⁶⁶⁷ Camus rispose direttamente a Sartre nel giugno del 1952 (ALBERT CAMUS, *Lettre au directeur des Temps Modernes*, in “Les Temps Modernes”, n°82, agosto 1952, pp. 317-333), criticando sia «la méthode intellectuelle», sia «l'attitude» di cui avrebbero dato prova l'articolo di Jeanson (*ivi*, p. 317). Alla pubblicazione della lettera di Camus seguiva la replica di Sartre, per il quale l'URSS rappresentava ormai l'unico punto di riferimento (JEAN PAUL SARTRE, *Réponse à Albert Camus*, *ivi*, pp. 334-353. Cfr. anche la replica dell'autore dell'articolo incriminato, FRANCIS JEANSON, *Pour tout vous dire...*, *ivi*, pp. 354-383. Sulla polemica intercorsa tra Sartre e Camus era intervenuto anche Raymond Aron, prendendo naturalmente posizione contro Sartre. Quest'ultimo, criticando chiunque salvo se stesso, avrebbe infatti finito per non accettare nessuna delle possibili proposte sul tavolo e dunque, paradossalmente, per “evadere” dalla realtà (RAYMOND ARON, *Jean-Paul Sartre et le prolétariat ou la grande peur du mal-pensant*, in “Le Figaro Littéraire”, 27 settembre 1952).

⁶⁶⁸ MICHEL PIGENET, *Au cœur de l'activisme communiste des années de guerre froide. La manifestation Ridgeway*, L'Harmattan, Paris 1992.

⁶⁶⁹ JEAN-PAUL SARTRE, *Les communistes et la paix*, in “Les Temps Modernes”, n°81, luglio 1952, pp. 1-50; ID., *Les communistes et la paix (II)*, *ivi*, n°84-85, ottobre-novembre 1953, pp. 695-763; ID., *Les communistes et la paix (suite)*, *ivi*, n°101, aprile 1954, pp. 1729-1819. Per il dibattito seguito a queste pubblicazioni cfr. almeno IAN H. BIRCHALL, *Sartre against Stalinism*, Berghahn, New York 2004, pp. 145 sgg.; cfr. anche JEAN-PAUL SARTRE, *Réponse à Lefort*, in “Les Temps Modernes”, n°89, aprile 1953, pp. 1571-1629.

⁶⁷⁰ Cfr. KROLL, *Kommunistische Intellektuelle in Westeuropa*, cit., pp. 26-241.

⁶⁷¹ Di questo parere è Ian Birchall. Cfr. IAN H. BIRCHALL, *Sartre's Century*, in “International Socialism”, n°107, [2005], consultato online all'indirizzo <http://www.isj.org.uk/?id=123>.

scritto anche Anna Boschetti, secondo la quale, «[s]e la legittimità politica del P.C. è tale da imporre al più legittimo degli intellettuali la professione di fede rivoluzionaria, Sartre ha tutta l'autorità intellettuale e le disposizioni necessarie per inventare un modo di essere in regola nel partito comunista, e senza concedere nulla, ma scavalcando il partito».⁶⁷² Quanto affermato dalla studiosa appare certamente corretto, tuttavia, secondo il punto di vista del presente lavoro di ricerca, il mutamento di prospettiva da parte di Sartre dimostra come il problema degli intellettuali rimanesse sempre *sociale*: che la loro intenzione fosse quella di distinguersi, difendendosi dall'avanzata delle masse, oppure di mescolarsi con esse, oppure ancora di esserne interpreti, ogni mossa degli uomini di cultura era dettata da motivazioni relative a una coscienza del ruolo della classe nella società. Ciò non significa affermare che gli intellettuali avessero sviluppato un pregiudizio classista, bensì riconoscere che le strutture del campo culturale, con cui essi si confrontavano quotidianamente per la loro attività letteraria, artistica o scientifica, erano strettamente intrecciate con le strutture della società, comprese le istanze apparentemente meno passibili di contaminazione esterna come avrebbero ad esempio potuto essere le accademie.

Solo apparentemente un simile punto d'arrivo riprendeva le conclusioni del periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra. In precedenza, infatti, l'*engagement*, anche di stampo personalista o esistenzialista, avrebbe potuto essere considerato in maniera quasi asettica, vale a dire come obbligo *morale* all'azione politica indipendentemente dal contesto sociale di appartenenza dell'uomo di cultura, e dunque anche in termini "populistici"; uno snodo fondamentale nella storia degli intellettuali, sempre più chiaro alla metà degli anni Cinquanta e senza il quale non potrebbero trovare spiegazione i sommovimenti del decennio successivo, fu invece la presa di coscienza del legame stretto e inscindibile tra appartenenza di classe, strutture di riferimento del campo culturale e strutture della vita associata.

Tornando ai motivi per i quali anche Sartre dovette piegarsi al Partito comunista, oltre a questa serie di fattori sociali è necessario considerare il fatto che la spinta ideale della Resistenza al nazifascismo era ormai venuta meno e questo portava con sé conseguenze molto prosaiche nell'organizzazione del campo intellettuale.⁶⁷³ Si può pertanto ipotizzare che anche la posizione di Sartre iniziasse a vacillare: il filosofo riconosceva probabilmente che, da solo, l'intellettuale non avrebbe potuto vincere le sue battaglie, soprattutto nel momento in cui le diverse posizioni nella guerra fredda si erano ormai stabilizzate e la fluidità politica e istituzionale del dopoguerra era stata superata; di conseguenza, proprio perché egli, insieme al suo gruppo di collaboratori, non aveva fino a quel momento riflettuto sulle logiche del campo culturale, non poteva che finire in pasto al peggiore nemico dell'intellettuale libero, ossia il partito politico, e per di più, nel suo caso, lo staliniano Partito comunista francese. La carenza di analisi negli anni

⁶⁷² BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale*, cit., p. 164.

⁶⁷³ Cfr. in generale SAPIRO, *La guerre des écrivains*, cit.

precedenti – è la favola esopica della cicala e della formica – lo portò dunque a un sostanziale fallimento della sua campagna in favore dell'intellettuale *engagé*.

Per quanto riguardava, invece, “Esprit”, una rivista che dell'analisi del campo intellettuale aveva fatto una delle sue bandiere, la morte di Emmanuel Mounier era stata un duro colpo. Il suo posto fu preso da Albert Béguin in qualità di direttore e da Jean-Marie Domenach come redattore capo; entrambi membri della SEC, essi furono in grado di assicurare la prosecuzione del successo dell'impresa editoriale personalista. Il mensile, che condivideva con la sinistra francese un anti-anticomunismo ancora forte all'inizio degli anni Cinquanta, compì tuttavia un cammino inverso rispetto a quello di Sartre: “Esprit” si avviò, infatti, verso il distacco dal delicato *compagnonnage de route*, in quanto sempre più consapevole che era difficile trovare la verità nella propaganda di Mosca. Anche per questa ragione le aggressioni da parte comunista proseguivano,⁶⁷⁴ ma il cammino antistalinista era sempre più evidente; Jean-Marie Domenach, ad esempio, scriveva: «[j]e ne parviens pas à comprendre comment certains intellectuels peuvent souhaiter l'avènement du communisme sous sa forme stalinienne, alors qu'ils tirent leur pensée, leur raison d'être, de doctrines qui seraient, dans cette éventualité, radicalement extirpées».⁶⁷⁵

“Esprit” proseguiva, come negli anni precedenti, la sua attenta analisi dell'attualità politica⁶⁷⁶ e culturale (si pensi all'interesse per la cibernetica,⁶⁷⁷ per il realismo socialista⁶⁷⁸ e, già nel 1953, per le *human relations*),⁶⁷⁹ e pubblicava grandi autori come i giovani Paul Ricoeur e Roland Barthes. Alcuni importanti *dossiers* potevano ad esempio essere dedicati, a solo un mese di distanza l'uno dall'altro, agli Stati Uniti⁶⁸⁰ e alla psichiatria,⁶⁸¹ a dimostrazione di una grande libertà nella scelta dei temi, sempre accompagnata da una cura per la profondità della trattazione. L'occhio

⁶⁷⁴ J.-M. D. [JEAN-MARIE DOMENACH], «Esprit» démasqué par la «Pravda», *ivi*, n°186, gennaio 1952, pp. 68-70.

⁶⁷⁵ ID., *La tâche de protestation*, *ivi*, n°198, gennaio 1953, pp. 13-28, qui p. 20.

⁶⁷⁶ Si considerino ad esempio le discussioni intorno alla guerra di Corea (in proposito cfr. almeno l'editoriale ESPRIT, *Guerre en Corée*, *ivi*, n°170, agosto 1950, pp. 177-186, ma diversi furono in quei mesi gli interventi dedicati al conflitto in corso), compreso il *dossier* speciale sulla “pace possibile” del marzo 1951 (*La paix possible*, *ivi*, n°177, marzo 1951), al problema del controllo dell'energia atomica (cfr. ANDRÉ BARTHELOT, *Le problème de l'élimination des armes atomiques*, *ivi*, n°173, novembre 1950, pp. 607-636), alle condizioni e alla coscienza della lotta operaia (*Condition prolétarienne et lutte ouvrière*, *ivi*, n°180-181, luglio-agosto 1951), all'*affaire* Ridgway (cfr. il n°192, luglio 1952), alla condanna a morte dei Rosenberg (J.-M. D. [JEAN-MARIE DOMENACH], *L'exécution des Rosenberg*, *ivi*, n°204, luglio 1953, pp. 58-60; J. B.-M. [J. BLOCH-MICHEL], *Affaire Dreyfus – Affaire Rosenberg*, *ivi*, n°205, agosto 1953, pp. 217-223).

⁶⁷⁷ Cfr. *Les machines à penser*, “Esprit”, n°171, settembre 1951.

⁶⁷⁸ J. G.-M. [JEAN GUICHARD-MEILI], *Réalisme... ou néo-académisme?*, *ivi*, n°177, marzo 1951, pp. 450-452.

⁶⁷⁹ PAUL FRAISSE, YVES GUIBOURG, *Human relations: progrès ou mystification?*, *ivi*, n°202, maggio 1953, pp. 783-802.

⁶⁸⁰ Cfr. *La gauche américaine*, *ivi*, n°196, novembre 1952.

⁶⁸¹ Cfr. *Misère de la psychiatrie*, *ivi*, n°197, dicembre 1952.

vigile era puntato anche su Sartre⁶⁸² e Camus⁶⁸³ e sul rapporto che essi intrattenevano tra loro.⁶⁸⁴

Per quanto concerneva più specificamente lo studio della realtà intellettuale francese, Jean-Marie Domenach, nell'autunno del 1950,⁶⁸⁵ si domandava come fosse stato possibile che, nel giro di pochi mesi, si fosse ripiombati in toni guerreschi e come anche gli uomini di cultura, «qui furent gens de raison et de sentiment»,⁶⁸⁶ avessero potuto adottare certe espressioni e certi modi di valutare la realtà. A dispetto dei venti di guerra, egli si rifiutava, infatti, di credere che esistessero un campo della pace e un campo della guerra, imponendosi dunque di non scegliere⁶⁸⁷ e propendendo per una neutralità che non sarebbe comunque mai entrata in conflitto con la difesa dell'integrità nazionale.⁶⁸⁸

Nel caso di "Esprit" appariva palese come l'intellettuale dovesse mantenersi attivo e attento alla realtà, ma in alcun modo identificabile con l'uomo politico, diversamente da quanto accadeva ad esempio nella visione di Sartre. La consapevolezza di questo fondamentale scarto era molto alta, come veniva dimostrato anche in riferimento a Emmanuel Mounier nel numero del dicembre 1950, a lui dedicato alcuni mesi dopo la morte. Mounier aveva infatti assunto posizioni politiche, ma non era possibile sostenere che, così come era esistito un Mounier filosofo e un Mounier cristiano, fosse esistito un Mounier politico, ma al limite un Mounier *cittadino*.⁶⁸⁹ Essere politico senza essere uomo politico⁶⁹⁰ sarebbe dunque stato il senso dell'*engagement* di Mounier, e un simile ruolo era ben diverso rispetto a quello promosso da Arthur Koestler da una parte e da Jean-Paul Sartre dall'altra. Pur senza dedicare esplicitamente alcuna parola all'*engagement*, il modello di Mounier era una spiegazione sufficientemente chiara di questa differente versione dell'impegno politico intellettuale.⁶⁹¹ Non poteva tuttavia mancare una risposta diretta a Koestler e al *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino del giugno del 1950. A incaricarsi della critica era André Rhimbaut,⁶⁹² il quale dimostrava come la redazione di "Esprit" avesse perfettamente compreso il contesto all'interno del quale era venuta a inserirsi la manifestazione berlinese, ossia l'anticomunismo e l'antineutralismo. Dal momento che i finanziamenti americani al Congresso (non quelli della CIA) erano un fatto noto, l'autore si domandava come si

⁶⁸² Cfr. almeno RABI [WLADIMIR RABINOVITCH], *Les thèmes majeurs du théâtre de Sartre*, *ivi*, n°172, ottobre 1950, pp. 433-456 e *Sartre et le prolétariat*, *ivi*, n°203, giugno 1953, pp. 1055-1056.

⁶⁸³ ALBERT BEGUIN, *La révolte et le bonheur*, *ivi*, n°189, aprile 1952, pp. 736-746.

⁶⁸⁴ *Controverse autour de l'Homme révolté*, *ivi*, n°195, ottobre 1952, pp. 564-566.

⁶⁸⁵ J.-M. D. [JEAN-MARIE DOMEANCH], *Refus de démission*, *ivi*, n°172, ottobre 1950, pp. 540-544.

⁶⁸⁶ *Ivi*, p. 541.

⁶⁸⁷ *Ivi*, p. 542.

⁶⁸⁸ *Ivi*, p. 543.

⁶⁸⁹ FRANÇOIS GOGUEL, *Positions politiques*, *ivi*, n°174, dicembre 1950, pp. 797-819, qui in particolare p. 797.

⁶⁹⁰ *Ivi*, pp. 818-819.

⁶⁹¹ Cfr. anche JEAN-MARIE DOMENACH, *Les principes du choix politique*, *ivi*, pp. 820-838 e FRANCIS JEANSON, *Une pensée combattante*, *ivi*, pp. 852-859.

⁶⁹² A. R. [ANDRÉ RHIMBAUT], *Liberté de la culture et «poing intellectuel»*, *ivi*, n°171, settembre 1950, pp. 371-374.

potesse parlare di cultura libera in un caso simile: «[o]n comprend que tant d'hommes dont la présence eût été naturelle à une manifestation pour la liberté de la culture, organisés sous d'autres auspices, aient décliné l'invitation. Rares furent les personnalités réellement indépendantes qui jugèrent utile de se rendre à Berlin». ⁶⁹³

Nell'articolo veniva rimarcato, inoltre, come fosse mancata un'omogeneità di vedute nel corso dell'incontro berlinese. Se Koestler e Burnham avevano maltrattato chiunque persisteva nell'intento di non inserirsi nel blocco americano, altri avevano mostrato uno sguardo meno conformista, come ad esempio Silone, il quale aveva dichiarato che i regimi comunisti non erano gli unici a essere antidemocratici. L'autore dell'articolo poneva tuttavia l'accento sul fatto che la sua voce era rimasta inascoltata. ⁶⁹⁴

Da un *milieu* che, con Domenach, scriveva di essersi avvicinato a *Il dio che è fallito* con «una nausée préliminaire», ⁶⁹⁵ e che pubblicava interventi di coloro che frequentavano i congressi dei Partigiani della pace, ⁶⁹⁶ non ci si poteva certo attendere un giudizio molto diverso riguardo alla nascita del CCF, e ancora nel 1952 le iniziative a esso connesse, come *L'Œuvre du XX siècle*, non incontravano il consenso della redazione. ⁶⁹⁷ Malgrado ciò, “Esprit” sapeva apprezzare, con onestà intellettuale, le confessioni dolorose di Czeslaw Milosz, benché affidate a una rivista nemica come “Preuves”, ⁶⁹⁸ ed è possibile che il progressivo distacco dalla sinistra comunista, di cui l'assenza dei redattori del mensile dal Congresso per la pace di Vienna del dicembre 1952 era un importante elemento di prova, ⁶⁹⁹ contribuì a rendere meno acuta la contrapposizione, almeno da parte di “Esprit”.

Anche sulla rivista personalista, così come già notato per “Les Temps modernes”, nei primi anni Cinquanta era calato drasticamente il numero di riferimenti alla figura e al ruolo dell'intellettuale, ma in questo caso la strada era stata ormai tracciata. Significativamente, infatti, nel gennaio del 1953, in occasione dei vent'anni del periodico, veniva ripresa una riflessione sull'*engagement* che Mounier aveva scritto all'inizio degli anni Trenta. ⁷⁰⁰ Ciò dava prova di un'innegabile continuità, ma era anche un'importante fonte di legittimazione: ⁷⁰¹ è infatti ipotizzabile che proprio il passato nobile di “Esprit” consentisse ai personalisti di evitare gli sbandamenti di Sartre. Essi sapevano bene ciò che volevano realizzare e questo spiegava la diversa – anzi opposta – evoluzione rispetto a “Les Temps modernes”, sebbene, come detto, non si percepisse più la necessità di pubblicare ogni mese saggi e interventi sulla questione intellettuale.

⁶⁹³ *Ivi*, p. 372.

⁶⁹⁴ *Ivi*, p. 374.

⁶⁹⁵ J.-M. DOMENACH, *Arthur Koestler, Ignazio Silone, Richard Wright, André Gide, Louis Fischer, Stephen Spender: Le Dieu des Ténèbres (Calmann-Lévy)*, *ivi*, n°173, novembre 1950, pp. 713-714.

⁶⁹⁶ J. H. [JACQUES HERMANT], *Le congrès de Varsovie*, *ivi*, n°175, gennaio 1951, pp. 96-100.

⁶⁹⁷ F. G. [FRED GOLDBECK], *Musique du XX^e siècle*, *ivi*, n°192, luglio 1952, pp. 105-107.

⁶⁹⁸ *L'écrivain et la liberté*, *ivi*, n°182, settembre 1951, pp. 430-431.

⁶⁹⁹ J.-M. DOMENACH, *Le Congrès de Vienne et l'action pour la paix*, *ivi*, n°199, febbraio 1953, pp. 281-292.

⁷⁰⁰ EMMANUEL MOUNIER, *Réflexions sur l'action et sur l'amour*, *ivi*, n°198, gennaio 1953, pp. 1-6.

⁷⁰¹ ESPRIT, *Vingt ans*, *ivi*, pp. 7-12.

“Esprit” poteva dunque permettersi anche di ammettere che non si era contrari per principio alle opere «en apparence détachées, dégagées, rares, même éloignées des tâches majeures de cette Revue»,⁷⁰² quali le opere di poesia – che guarda caso Sartre disprezzava e non considerava letteratura.

Il mensile non ignorava i problemi concreti legati alla necessaria riforma delle istituzioni,⁷⁰³ tuttavia mancava un’attenzione più generale al campo intellettuale nel suo complesso, dopo che l’interesse dei primi anni del dopoguerra era andato scemando di fronte a questioni politiche di rilievo. In ogni modo, il punto di riferimento rimaneva il comunitarismo, inteso come una limitazione della libertà del singolo che, paradossalmente, avrebbe rafforzato la libertà personale.⁷⁰⁴ Il fatto che il numero di riferimenti al ruolo e alla figura dell’intellettuale fosse diminuito era probabilmente da collegare anche al venire meno della grande mobilitazione dei primi anni dopo la guerra, eppure, pur non discutendo sovente di intellettuali e di piccole o grandi comunità, il messaggio era chiaro, poiché i personalisti erano già entrati *nel mondo*.

c) “Frankfurter Hefte”

Non è possibile risalire alla data esatta della stesura della nota *Sind die Intellektuellen machtlos? (Gli intellettuali sono impotenti?)* da parte di Walter Dirks,⁷⁰⁵ ma è significativo che essa venisse pubblicata nel luglio del 1950, pochi giorni dopo che il *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino aveva fatto prepotentemente il suo ingresso nel mondo culturale tedesco. Il breve saggio iniziava con una dura constatazione: lo “spirito” (*Geist*) appariva del tutto inerme di fronte alla minaccia di guerra, e ciò determinava la debolezza e l’insuccesso degli intellettuali. Dirks riteneva pertanto che la tesi illuministica dell’identità tra ragione umana, Verità e Bene fosse un grande inganno, che oltretutto portava gli uomini di cultura a discutere continuamente tra loro, mentre gli individui fattivi agivano secondo i propri interessi senza trovare ostacoli sulla propria via.⁷⁰⁶

A questa immagine di fallimento Dirks accostava, tuttavia, la certezza che il ruolo degli intellettuali, paradossalmente, stesse acquistando rilievo, in quanto nella Storia non contavano soltanto la forza fisica e il denaro, ma anche «die seelische Energie»;⁷⁰⁷ gli intellettuali risultavano dunque una forza imprescindibile:

⁷⁰² B. A. [BERTRAND D’ASTORG], *La littérature au cœur*, *ivi*, n°186, gennaio 1952, pp. 96-97, qui p. 96

⁷⁰³ Cfr. ad esempio ESPRIT, *Le pourrissement*, *ivi*, n°184, novembre 1951, pp. 593-599.

⁷⁰⁴ Cfr. ad esempio *Communautés*, *ivi*, n°178, aprile 1951, pp. 527-528.

⁷⁰⁵ WD [WALTER DIRKS], *Sind die Intellektuellen machtlos?*, in “Frankfurter Hefte”, n°7, luglio 1950, pp. 698-699.

⁷⁰⁶ *Ivi*, p. 698.

⁷⁰⁷ ...«l’energia spirituale» (*ibid.*)

Die intellektuelle Elite ist unentbehrlich. Der Satan braucht sie, und Gott braucht sie, und wahrscheinlich werden sie für beide immer *sehr* reale Faktoren der Geschichte. Nicht freilich als Leute, die ihr Garn abspinnen, sondern als Leute, welche die Wirklichkeit denken – als Irrtum, als Lüge oder als Wahrheit.⁷⁰⁸

Dirks era chiaro nel segnalare la difficoltà della situazione, ma anche l'impossibilità di gettare la spugna, proprio perché gli intellettuali erano il peso che poteva far abbassare il piatto della bilancia verso il male o verso il bene. Nella confusione del momento, quindi, si chiedeva loro di essere presenti nella vita associata.

Un commento molto pregnante relativo alla figura dell'intellettuale, che riprendeva le riflessioni degli anni del dopoguerra, era presentato da Eugen Kogon nella recensione al romanzo di Lion Feuchtwanger *Goya – Oder der arge Weg der Erkenntnis*.⁷⁰⁹ Riassumendo la trama del romanzo, Kogon metteva in luce come Goya – personaggio fittizio e storico allo stesso tempo – si fosse sempre rifiutato di fare politica.⁷¹⁰ Malgrado ciò, attraverso la sua arte (ad esempio i *Caprichos*), egli aveva preso una posizione chiara, ma in qualità di pittore, non come uomo politico:

Die Folgen waren politisch. Der arge Weg der Erkenntnis war nicht rational, er war arg, weil es das wilde, gefahrenvolle Leben selbst war, das zur Erkenntnis führte, nicht eine Doktrin, nicht ein Programm, nicht eine Partei. Die Idee, die Goya besessen hielt, war sein eigenes Wesen: das Licht, die Luft, die Farben, die Gesichter, die Leiber, die Seelen. Und so wirkte er, eines Tages [...] in der Gesellschaft und im Fortgang des Geistes revolutionierend, ohne jemals etwas anderes zu sein als ein souveräner Sklave der Kunst.⁷¹¹

Ancora una volta Kogon mostrava una concezione dell'*engagement* totalmente diversa da quella sartriana e personalista. A suo dire, l'impegno nella società non passava attraverso i partiti o la dottrina (e dunque *attraverso nessuna struttura*), bensì attraverso l'esercizio della propria arte, che, in quanto attività sociale, *era già impegno*. La partecipazione alla realtà era tutto ciò che si richiedeva, e l'arte ne era lo strumento, dal quale pure sarebbero derivate conseguenze politiche importanti senza che l'artista dovesse sporcarsi le mani. Un'opinione simile l'avrebbe espressa anche Walter Dirks mettendosi alla ricerca dei fondamenti del rapporto tra cristiani e cultura e giungendo a intendere l'impegno politico dell'intellettuale come l'occuparsi dell'uomo, del

⁷⁰⁸ «L'élite intellettuale è indispensabile. Il diavolo ne ha bisogno, Dio ne ha bisogno, e verosimilmente essi saranno per entrambi fattori *molto* reali della storia. Non però come persone che filano il loro filo, bensì come persone che pensano la realtà – come errore, come menzogna o come verità» (*ivi*, p. 699).

⁷⁰⁹ EK [EUGEN KOGON], *Der Roman einer Zeit*, *ivi*, n°9, settembre 1951, pp. 671-673.

⁷¹⁰ *Ivi*, p. 671.

⁷¹¹ «Le conseguenze erano politiche. La strada maligna verso la consapevolezza non era razionale, era maligna perché era la vita stessa, selvaggia e piena di pericoli, a condurre alla consapevolezza, non una dottrina, non un programma, non un partito. L'idea che possedeva Goya era il suo stesso Essere: la luce, l'aria, i colori, i volti, i corpi, le anime. E in questo modo egli operò, un giorno [...] nella società e nel procedere in avanti dello spirito in maniera rivoluzionaria, senza mai essere altro che un magnifico schiavo dell'arte» (*ivi*, p. 673).

prossimo.⁷¹² In maniera finalmente univoca, il concetto francese di *engagement* veniva letto in maniera molto diversa dall'interpretazione legata al suo ambito d'origine.

Ciononostante, anche i “Frankfurter Hefte” si sarebbero inseriti, ad esempio, in un dibattito attuale come quello relativo al destino dei Rosenberg. Più che la discussione intorno alla colpevolezza della coppia o alla difesa del cosiddetto mondo libero, che secondo la rivista andava operata con altri mezzi, è interessante, in questa sede, notare il ritardo con cui il mensile si interessò alla questione, quando ormai la pena di morte era stata eseguita. La redazione del periodico si domandava per quale motivo quasi nessuno in Germania fosse intervenuto per esprimere la propria opinione, diversamente da quanto accaduto in Francia, dove la mobilitazione a favore dei Rosenberg era stata praticamente generale. Le ipotesi sul tavolo erano diverse e tutte molto interessanti: si presumeva che, forse, l'anticomunismo era tale da far passare sotto silenzio anche un tale fatto tragico, che non si volesse finire immischiati nei fatti americani, che vi fosse un totale disinteresse da parte dell'opinione pubblica, o ancora che la Germania non potesse cogliere la gravità della situazione perché non aveva mai vissuto nulla di simile all'*affaire* Dreyfus.⁷¹³ La redazione non poteva fornire un'unica e plausibile risposta, ma risulta chiaro come il contesto, nel 1953, non fosse ancora mutato rispetto a cinque anni prima: gli intellettuali, che altrove, e soprattutto in Francia, avevano preso l'abitudine di intervenire in qualunque circostanza, in Germania non avevano alcuna intenzione di emergere dall'anonimato, o evitavano di farlo, dove possibile. Ciò che risulta paradossale è che erano stati gli stessi “Frankfurter Hefte” a predicare un comportamento simile, in ultima istanza con il modello del *Goya* di Feuchtwanger. La contraddittorietà di un tale passaggio non veniva colta e anche per questa ragione gli uomini di cultura tedeschi si ritrovavano fermi, incapaci di sviluppare una sana dialettica tra cultura e politica, come era dimostrato anche dalle difficoltà che la *Société européenne de culture* incontrava per farsi strada in Germania.

Come è già stato accennato in precedenza, intorno al 1950 i “Frankfurter Hefte” non si trovavano già più a sostenere una posizione politica equilibrata, e ciò emergeva dagli articoli dedicati ad esempio a Harold Lasky,⁷¹⁴ uno dei più illustri politici che avevano partecipato al Congresso di Berlino, o a Robert Schuman,⁷¹⁵ nonché allo spazio riservato ancora una volta a Denis de Rougemont⁷¹⁶ e a Czeslaw Milosz.⁷¹⁷ Le questioni politiche di più stringente attualità venivano comunque trattate dalla rivista con un

⁷¹² WALTER DIRKS, *Der Welt verloren und aller Welt Freund. Die christliche Vollkommenheit und die Kultur*, *ivi*, n° 7, luglio 1953, in particolare p. 501.

⁷¹³ FH, *Das Blut der Rosenberg*, *ivi*, n° 7, luglio 1953, pp. 495-497.

⁷¹⁴ GEORGE CATLIN, *Harold Laski. „Das Gewissen“ der Labour-Party*, *ivi*, n°7, luglio 1950, pp. 700-701.

⁷¹⁵ EK [EUGEN KOGON], ANTOINE WISS-VERDIER, *Robert Schuman. Fragen und Antworten*, *ivi*, pp. 757-758.

⁷¹⁶ DENIS DE ROUGEMONT, *An die europäischen Abgeordneten. Auszüge aus fünf Briefen*, *ivi*, n°11, novembre 1950, pp. 1145-1149.

⁷¹⁷ CZESLAW MILOSZ, *Dialektik des dunklen Anzugs*, *ivi*, n°2, febbraio 1952, pp. 89-92.

piglio originale.⁷¹⁸ la pubblicazione di un autore come Jean-Paul Sartre, ad esempio, rendeva conto di uno sguardo attento alla realtà politica e culturale internazionale e privo di pregiudizi⁷¹⁹ – dopo tutto, anche Sartre “era un uomo e non un demone”, come si diceva nel fascicolo di gennaio del 1952⁷²⁰ – ma non per questo la redazione si illudeva di poter avere una qualche influenza sulla politica tedesca, dal momento che «das geschriebene Wort ist nicht allmächtig». ⁷²¹ Malgrado ciò, i “Frankfurter Hefte” erano consapevoli di dover proseguire lungo la strada tracciata, cercando soprattutto di essere ancora più attenti all’attualità e di raggiungere più vasti strati della popolazione.⁷²²

Sullo sfondo dell’accennata evoluzione della rivista, e a dispetto di una scelta politica simile, non vi era alcuna intenzione di farsi assorbire dalla retorica del CCF e di “Der Monat”. Eugen Kogon era stato chiaro fin dall’agosto del 1950 e il suo articolo *Die Freiheit, die wir meinen (La libertà che intendiamo noi)*⁷²³ era una risposta diretta al *Ja oder Nein* lanciato da Arthur Koestler a Berlino. È significativo che Kogon dichiarasse subito in apertura – da buon cristiano – l’esistenza di qualcosa di più importante rispetto alla libertà, vale a dire la verità: lodando Denis de Rougemont (autore già pubblicato dalla rivista di Francoforte), il quale era stato l’unico a sottolineare al congresso berlinese come la libertà fosse direttamente legata a una responsabilità,⁷²⁴ Kogon disapprovava infatti che, in sei giorni di discussioni, non si fosse parlato affatto proprio della Verità. La libertà, secondo Kogon, necessitava di un fondamento sicuro, e sarebbe toccato proprio agli intellettuali rendersi conto di questo e mantenere i nervi saldi, soprattutto in un momento internazionale così delicato.⁷²⁵

Kogon intuiva distintamente come i problemi emersi a Berlino fossero molto gravi e non negava che all’Est si fosse costituito «[e]in primitives, ein ungeheuerliches System». ⁷²⁶ Egli, tuttavia, sapeva mantenersi equanime, perché sosteneva come gli intellettuali tedeschi fossero pronti a farsi paladini della libertà, sebbene non avessero neppure il coraggio di levare la voce contro la burocrazia che soffocava il Paese.⁷²⁷ Tale ipocrisia doveva a suo dire venire meno, poiché era indispensabile rendersi conto di come la libertà fosse una «Solidarverpflichtung»⁷²⁸ (impegno di solidarietà), e ciò presupponeva in primo luogo attenzione a tutte le categorie sociali e soprattutto ai

⁷¹⁸ Cfr. WD [WALTER DIRKS], *Europa und die Neutralität*, *ivi*, n°5, maggio 1951, pp. 305-308 e WALTER DIRKS, *Die FH und der Marxismus*, *ivi*, n°4, aprile 1952, pp. 237-252.

⁷¹⁹ JEAN-PAUL SARTRE, *Die Verteidigung der nationalen Kultur durch die europäische Kultur*, *ivi*, pp. 311-321.

⁷²⁰ *Amerikaner sind auch Menschen*, *ivi*, n°1, gennaio 1952, p. 55.

⁷²¹ ...«la parola scritta non è onnipotente» (DIE HERAUSGEBER UND DIE REDAKTION DER „FRANKFURTER HEFTE“, *An unsere Leser!*, *ivi*, n°12, dicembre 1950, p. 1237).

⁷²² *Ibid.*

⁷²³ EUGEN KOGON, *Die Freiheit, die wir meinen. Anmerkungen zum ja und nein von Arthur Kostler*, *ivi*, n°8, agosto 1950, pp. 811-818.

⁷²⁴ *Ivi*, p. 811.

⁷²⁵ *Ivi*, p. 812.

⁷²⁶ «Un sistema primitivo e mostruoso» (*ivi*, p. 814).

⁷²⁷ *Ivi*, pp. 814-815.

⁷²⁸ *Ivi*, p. 815.

lavoratori,⁷²⁹ senza i quali non sarebbe stato possibile raggiungere veramente la libertà all'interno della società.

Anche la critica alla cultura americana⁷³⁰ rappresentava un modo per non farsi assorbire da una *parte* politica. Era soprattutto un'ironica glossa di Moritz Lederer a rendere conto della grande massa di manifesti e di dichiarazioni urlate a favore della libertà dello spirito – all'epoca il motto del filoamericanismo – e a chiosare che non era certo sufficiente strillarne ai quattro venti la necessità per essere autenticamente liberi.⁷³¹ Anche Walter Weymann-Weyhe, già autore per i “Frankfurter Hefte” di saggi sulla condizione degli intellettuali tedeschi, si occupava del tema della libertà con un contributo filosofico che metteva in chiaro come la storia degli ultimi secoli fosse appunto storia di libertà e come essa coincidesse con la storia degli intellettuali.⁷³² Risulta evidente che, sulla scorta del successo di cui il CCF godeva in terra tedesca, i “Frankfurter Hefte” si vedevano costretti ad affrontare sempre più spesso proprio il tema della libertà, inizialmente assente dal ventaglio degli argomenti prediletti dalla redazione.⁷³³

In riferimento alle effettive forme di organizzazione della cultura, è utile riprendere quanto lo storico dell'arte Hans Maria Wingler (1920-1984) scriveva a proposito dei primi *Darmstädter Gespräche (Colloqui di Darmstadt)*, una serie di conferenze che si rifaceva in parte il modello delle *Rencontres internationales de Genève*. I *Darmstädter Gespräche* furono inaugurati nella città dell'Assia meridionale nel luglio del 1950, e il tema scelto quell'anno riguardava *Das Menschenbild in unserer Zeit (L'immagine dell'uomo nel nostro tempo)*.⁷³⁴ Il tentativo di riunire gli intellettuali tedeschi e di farli giungere a un dialogo, secondo Hans Maria Wingler, era tuttavia fallito, dal momento che le discussioni avevano lasciato il terreno della realtà per spostarsi su quello delle dichiarazioni di principio.⁷³⁵ La critica di Wingler è interessante perché egli, rendendosi conto di come non vi fosse stato alcun vero confronto tra gli interlocutori, scriveva ironicamente che «[v]ielleicht ist der Monolog die moderne Form des Dialogs».⁷³⁶ Questo commento consente di osservare meglio la situazione spirituale tedesca di quegli anni: anche dove la politica non era affatto implicata, infatti, emergeva una certa rigidità e si poteva ipotizzare un'incapacità di discutere e di dialogare. Il fatto che ve ne fosse la consapevolezza rendeva

⁷²⁹ *Ivi*, pp. 817-818.

⁷³⁰ E. K., *Der große Unterschied*, *ivi*, n°11, novembre 1950, p. 1216. Nonostante le stesse iniziali, l'autore non era Eugen Kogon.

⁷³¹ MORITZ LEDERER, *Massenangebot in freiem Geist*, *ivi*, n°1, gennaio 1952, p. 46, significativamente ripubblicato un anno dopo (*ivi*, n°1, gennaio 1953, pp. 57-58).

⁷³² WALTER WEYMANN-WEYHE, *Die Freiheit und der Intellektuelle*, *ivi*, n°3, marzo 1951, pp. 168-179.

⁷³³ Si vedano ad esempio HELMUTH FAUST, *Der Abgrund der Freiheit*, *ivi*, n°3, marzo 1952, pp. 221-222 e l'interessante saggio di BURKART LUTZ, *Die Roboter und die Freiheit*, *ivi*, n°5, maggio 1952.

⁷³⁴ HANS GERHARD EVERS (IM AUFTRAG DES MAGISTRATS DER STADT DARMSTADT UND DES KOMITEES DARMSTÄDTER GESPRÄCH 1950), *Das Menschenbild in unserer Zeit*, Neue Darmstädter Verlagsanstalt, Darmstadt 1951.

⁷³⁵ HANS MARIA WINGLER, „*Darmstädter Gespräche 1950*“, in “Frankfurter Hefte”, n°9, settembre 1950.

⁷³⁶ «Forse il monologo è la forma moderna del dialogo» (*ivi*, p. 920).

probabilmente più dolorosa la situazione, ma è significativo notare proprio come la politica non ne fosse la causa, dal momento che gli intellettuali tedeschi continuavano a tenersene alla larga, secondo tradizione. Il rapporto tra intellettuali e realtà politica non era dunque mutato neppure con la guerra e il dopoguerra – Wingler sosteneva che l'immobilismo durava da cinquant'anni⁷³⁷ – e anche in Germania vi sarebbe probabilmente stato bisogno di un organizzatore di cultura e di un filosofo come Umberto Campagnolo per smuovere le acque.

d) Il “Merkur”

Un primo sguardo al “Merkur” dei primi anni Cinquanta può essere gettato grazie a una serie di articoli di Hans Paeschke, nati dalle ricerche da lui compiute per una trasmissione radiofonica. In essi venivano presi in esame aspetti importanti della cultura di diversi Paesi, attraverso lo studio delle riviste culturali, considerate sismografi della vita intellettuale di un popolo.⁷³⁸ L'analisi riguardava Francia,⁷³⁹ Inghilterra,⁷⁴⁰ Stati Uniti,⁷⁴¹ gli altri Paesi germanofoni,⁷⁴² per poi unire Sud America, Spagna e Italia in una sezione già in precedenza menzionata nella quale si parlava anche della SEC in termini negativi.⁷⁴³ Paeschke poneva in risalto come la Germania risultasse simile agli altri contesti considerati, sia nel livello delle riviste culturali, sia nelle cause della crisi letteraria, sia nel tipo di pubblico⁷⁴⁴ e poteva chiudere la serie di articoli affermando che, tuttavia, la Germania non era più in grado di dare un contributo nuovo e originale alla cultura europea. Forse la paura era la causa di questa situazione, ma, a suo parere, la soluzione era rappresentata da una duplice lotta, contro una restaurazione romantica e contro l'attivismo – da lui, come visto, sempre rifiutato.⁷⁴⁵ Non può sfuggire che l'importante serie di interventi firmati da Paeschke non riguardasse direttamente gli intellettuali, ma i principali strumenti da essi utilizzati, sebbene le riviste, nell'indagine, apparissero l'unica struttura del panorama culturale.

Il “Merkur” tentava apertamente di inserire la Germania nel dibattito europeo, ritenendo che essa avesse tutte le carte in regola per farlo. Nondimeno, proprio nel momento in cui il mensile voleva spostare il proprio obiettivo su questo tipo di proposta, esso si trovava in mezzo a un guado, accingendosi a pubblicare un gran

⁷³⁷ *Ivi*, p. 919.

⁷³⁸ PAESCHKE, *Der Geist des Auslandes im Spiegel seiner Zeitschriften*, *ivi*, n°5, maggio 1951, p. 574.

⁷³⁹ *Ivi*, pp. 579-583.

⁷⁴⁰ *Ivi*, p. 583-587

⁷⁴¹ HANS PAESCHKE, *Der Geist des Auslandes im Spiegel seiner Zeitschriften (II)*, *ivi*, n°7, luglio 1951, pp. 668-673.

⁷⁴² *Id.*, *Der Geist des Auslandes im Spiegel seiner Zeitschriften (III)*, *cit.*, pp. 770-774.

⁷⁴³ *Ivi*, pp. 765-770.

⁷⁴⁴ *Ivi*, p. 575.

⁷⁴⁵ *Ivi*, p. 775.

numero di studi di pura *Kulturwissenschaft* (scienza culturale),⁷⁴⁶ sottovalutando in termini generali il rapporto con la politica. Questi studi sul senso dell'arte si aprivano tuttavia anche a spunti interessanti: il saggio dello scrittore Rudolf Alexander Schröder (1878-1962) del marzo 1951,⁷⁴⁷ in particolare, si occupava in maniera diretta dell'*autonomia* e dell'*eteronomia* della cultura, mettendo in relazione il tema con la libertà dell'arte e dell'artista. Il "Merkur" aveva sempre messo in luce la rilevanza del legame inscindibile con il reale piuttosto che l'impegno concreto sul piano politico,⁷⁴⁸ e ciò significava che la libertà assoluta dell'arte veniva relativizzata, ma non attraverso l'idea dell'*engagement* a tutti i costi o della responsabilità dell'intellettuale.⁷⁴⁹

So steht es mit der herrlichen Freiheit des Dichters und seines Gedichts, des Künstlers und seiner Kunst im Grunde nicht anders als mit der Freiheit aller Kinder Gottes. Auch sie ist Freiheit unterm Gesetz einer Wahrheit und Erkenntnis, die den ihr Angehörigen zugleich frei macht und bindet.⁷⁵⁰

Il "Merkur" aveva già dimostrato negli anni precedenti di non amare le contrapposizioni irriducibili e di ricercare non tanto un punto di mediazione, quanto una terza posizione tra gli estremi. Questo valeva anche per le considerazioni relative al rapporto tra l'intellettuale in quanto individuo e la società, come dimostrava un corposo saggio di Erich Kahler (1885-1970) pubblicato nel settembre del 1951.⁷⁵¹ Il contributo di Kahler si apriva con la constatazione che ogni crisi, compresa quella coeva che vedeva un completo decadimento di valori, fosse solo superficialmente una crisi sociale, perché in realtà si era di fronte a una crisi psicologica e morale.⁷⁵² Sebbene l'autore ritenesse che individuo e società non potessero essere giudicati separatamente,⁷⁵³ tale riflessione non portava né a considerazioni sull'impegno dell'intellettuale, né al desiderio di influire sul cambiamento della società stessa. Per la Germania dei primi anni Cinquanta una simile impostazione non era certo nuova, tuttavia, considerando l'uomo di cultura solo all'interno della struttura sociale e non nella specificità delle strutture del campo letterario di riferimento, molti aspetti di rilievo sfuggivano

⁷⁴⁶ Cfr. ad esempio RUDOLF BORCHARDT, *Dichten und Forschen*, in "Merkur", n°8, agosto 1950, pp. 825-841; HORST RÜDIGER, *Systematische und rhapsodische Monographien*, *ivi*, n°5, maggio 1952, pp. 196-499; MARTIN GOSEBRUCH, *Atheistische Kunst?*, *ivi*, pp. 496-499; WOLFGANG DE BOER, *Zur Entsinnlichung der modernen Kunst. Eine anthropologische Untersuchung*, *ivi*, n°1, gennaio 1953, pp. 24-38. Grande attenzione veniva comunque posta, come era abituale per le riviste tedesche dell'epoca, al problema della tecnica. Cfr. ad esempio MAX BENSE, *Kybernetik oder die Metatechnik einer Maschine*, *ivi*, n°3, marzo 1951, pp. 205 sgg.; ARNOLD BERGSTRÄSSER, *Die Dichtung und der Mensch des technologischen Zeitalters*, *ivi*, n°1, gennaio 1953, pp. 1 sgg.

⁷⁴⁷ RUDOLF ALEXANDER SCHRÖDER, *Freiheit und Bildung in der Kunst*, *ivi*, n°3, marzo 1951, pp. 218-232.

⁷⁴⁸ SCHRÖDER, *Freiheit und Bildung in der Kunst*, cit., p. 224.

⁷⁴⁹ *Ivi*, p. 229.

⁷⁵⁰ «Per la libertà del poeta e della sua poesia, dell'artista e della sua arte le cose non stanno in fondo in maniera diversa rispetto alla libertà di tutti i figli di Dio. Anche quest'ultima è una libertà posta sotto la legge di una verità e di un riconoscimento, che allo stesso tempo rende liberi e lega i suoi congiunti» (*ivi*, p. 232).

⁷⁵¹ ERICH KAHLER, *Der Verfall des Wertens*, *ivi*, n°9, settembre 1951, pp. 827-850.

⁷⁵² *Ivi*, p. 827.

⁷⁵³ *Ibid.*

all'analisi e non si potevano neppure considerare le eventuali novità come le associazioni intellettuali, che senza dubbio avrebbero potuto aiutare la creazione di un quadro di riflessione favorevole alla trasmissione di valori. Questo era quanto stava comunque accadendo in Germania, dove in particolare il CCF contribuiva ampiamente alla diffusione dei principi di un certo liberalismo, ma il "Merkur" era ancora lontano dal rendersene conto.

Tra il 1950 e il 1953 l'idea dell'intellettuale espressa dalla rivista diretta da Hans Paeschke e Joachim Moras non subì mutamenti. È in proposito indicativa una glossa firmata dal poeta Walther Eidlitz, nella quale si chiedeva ai critici letterari maggiore severità e si predicava un certo accademismo, inteso come il lato positivo della cultura tedesca.⁷⁵⁴ Ciononostante, in alcune fasi particolarmente importanti si notava una maggiore presenza di contributi più direttamente politici⁷⁵⁵ e le firme di Franz Borkenau, Gerhard Storz o Margret Boveri, intellettuali orientati a destra, rendevano tutto sommato univoca la direzione politica della rivista. Se, inoltre, si considerano la scarsa simpatia nutrita nei confronti della cosiddetta *heimatlose Linke* (la sinistra senza patria) dei *rinnegati*⁷⁵⁶ e il fatto che il periodico venisse pubblicizzato su "Der Monat",⁷⁵⁷ non dovrebbero sussistere più dubbi sul suo orientamento, sebbene diversi fossero i segnali di indipendenza, come la pubblicazione di un saggio di Merleau-Ponty⁷⁵⁸ o una certa presa di distanza dall'influenza culturale americana.⁷⁵⁹

L'ambiguità del "Merkur" era rintracciabile su diversi piani. Benché infatti a Paeschke non fosse affatto piaciuto il *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino e ne avesse parlato con Campagnolo in termini non certo lodevoli, egli continuava a farvi riferimento. Forse il CCF e, in generale, le associazioni intellettuali, erano intese in Germania come semplice bacino di raccolta di finanziamenti, iniziative e idee, senza che si fosse in grado di coglierne la specificità delle strutture, tuttavia si ha allo stesso tempo la netta impressione che Paeschke amasse non prendere mai una posizione

⁷⁵⁴ WALTHER EIDLITZ, *Mehr Schärfe*, *ivi*, n°10, ottobre 1950, pp. 1139-1140.

⁷⁵⁵ Si faccia riferimento ad esempio ai contributi di Margret Boveri (MARGRET BOVERI, *Gegangen und geblieben*, *ivi*, n°8, agosto 1950, pp. 908-911), compresi quelli sul suo cavallo di battaglia, il *tradimento* (ID., *Politische Glaubensprozesse. Der Fall Hiss und die Notwendigkeit neuer Rechtsformen*, *ivi*, n°5, maggio 1951), oppure ai saggi che affrontavano temi quali l'egoismo nazionale, la nazione (WILHELM RÖPKE, *Die Nationalisierung des Menschen*, *ivi*, n°9, settembre 1950, pp. 929-941), la libertà nelle sue espressioni concrete (BERNHARD KNAUB, *Ordnung und Freiheit*, *ivi*, n°11, novembre 1950, pp. 1233-1236), la CED (WERNER PICT, *Demokratische Armee?*, *ivi*, n°11, novembre 1952, pp. 1006-1023) e così via. Il taglio della rivista si manteneva estremamente filosofico, anche nella trattazione di temi come la cortina di ferro (RUDOLF KASSNER, *Der eiserne Vorhang. Versuch einer Deutung*, *ivi*, n°4, aprile 1951, pp. 305-330), la posizione della Germania occidentale nella logica della guerra fredda (FELIX SOMARY, *Deutschland zwischen den zwei Weltmächten*, *ivi*, n°3, marzo 1953, pp. 210-214), la *terza forza* (CARL SCHMITT, *Die Einheit der Welt*, *ivi*, n°1, gennaio 1952, pp. 1-11), la questione del neutralismo attraverso le parole di Denis de Rougemont, significativamente pronunciate nel corso di un incontro internazionale del CCF (DENIS DE ROUGEMONT, *Indisches Tagebuch*, *ivi*, n°1, gennaio 1952, pp. 36-51).

⁷⁵⁶ Cfr. HANS EGON HOLTHUSEN, *Reflexionen eines Deserteurs*, *ivi*, n°1, gennaio 1953, pp. 78-83.

⁷⁵⁷ "Der Monat", n°27, 1950, p. 331.

⁷⁵⁸ Cfr. MAURICE MERLEAU-PONTY, *Der Mensch und die Widerständigkeit des Daseins*, in "Merkur", n°9, settembre 1952, pp. 801 sgg.

⁷⁵⁹ HEINRICH STAMMLER, *Amerikanisches Selbstverständnis. Bücher und Meinungen*, *ivi*, n°1, gennaio 1951, pp. 88-94.

pubblica e univoca e che anzi prediligesse mantenere una certa mutevolezza di opinioni. La sua sfiducia nei confronti del prossimo era probabilmente riconducibile a un tratto caratteriale (testimoniato anche da Michelle Campagnolo Bouvier),⁷⁶⁰ ma è anche possibile che essa fosse dettata dal passato trascorso nei ranghi della pubblicistica tedesca negli anni del nazionalsocialismo e dallo *Zwischen-den-Zeilen-Schreiben* (il cosiddetto “scrivere tra le righe”).⁷⁶¹

Fatte salve queste contraddizioni, nel “Merkur” persistevano rilevanti punti di contatto con la dottrina della SEC, secondo quanto emergeva soprattutto da un saggio di Martin Buber (1878-1965), pubblicato nell’agosto del 1952. Buber, non a caso filosofo dell’*intersoggettività*, affermava che «[n]ichts steht dem Aufstieg einer Kultur des Dialogs so sehr im Wege wie die dämonische Macht, die unsere Welt regiert, die Dämonie des grundsätzlichen Mißtrauens».⁷⁶² Egli sosteneva che sia la soluzione ultraindividualistica, sia l’inserimento del singolo nel collettivo (inteso in termini comunisti) rappresentavano due opzioni errate:⁷⁶³ solo l’uomo considerato nella sua molteplicità e nella sua totalità (dunque nei suoi aspetti individuali e collettivi insieme) poteva condurre a un dialogo tra i due campi contrapposti.⁷⁶⁴ È probabile che proprio dopo la lettura di questo numero della rivista Umberto Campagnolo abbia scritto a Hans Paeschke per sottolineare come con coloro che si facevano fautori di un simile pensiero egli sentisse una certa parentela⁷⁶⁵ e non per caso Martin Buber sarebbe entrato nella SEC.

Legate alle questioni intellettuali erano anche le conversioni politiche, tema trattato sia da Karl August Horst,⁷⁶⁶ sia soprattutto da Hans Egon Holthusen.⁷⁶⁷ Conseguenza dell’ingresso della dialettica politica nelle questioni artistiche, secondo Holthusen, erano stati «ein erschreckender psychologischer Regreß und eine rasche Verdünnung und Auflösung der dichterischen Substanz».⁷⁶⁸ Neppure i cosiddetti *rinnegati* sarebbero riusciti a lasciarsi alle spalle la propensione per un *engagement* di tipo ideologico, ed egli coglieva giustamente come il grido di battaglia lanciato da Koestler al *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino non fosse altro che una riproposizione, sotto un segno politico opposto, della mentalità fondata sull’annientamento del *nemico*.⁷⁶⁹ Holthusen non poteva dunque che optare per un

⁷⁶⁰ In un colloquio privato (11 novembre 2010).

⁷⁶¹ Cfr. *supra*, capitolo I.

⁷⁶² «Nulla impedisce lo sviluppo di una cultura del dialogo così tanto come il potere demoniaco che domina il nostro mondo, il demone della diffidenza per principio» (MARTIN BUBER, *Hoffnung für diese Stunde. Eine Ansprache*, in “Merkur”, n°8, agosto 1952, pp. 711-718, qui p. 713).

⁷⁶³ *Ivi*, p. 715.

⁷⁶⁴ *Ivi*, p. 717.

⁷⁶⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 12 agosto 1952.

⁷⁶⁶ KARL AUGUST HORST, *Der Konvertit. Beiträge zur Typologie der Gegenwart*, in “Merkur”, n°8, agosto 1950, pp. 817-824.

⁷⁶⁷ HANS EGON HOLTHUSEN, *Konversion und Freiheit*, *ivi*, n°3, marzo 1951, pp. 232-252.

⁷⁶⁸ ...un regresso psicologico spaventoso e un veloce assottigliamento della sostanza poetica» (*ivi*, p. 244).

⁷⁶⁹ *Ivi*, p. 245.

allontanamento dell'intellettuale dal gioco pratico della politica, in quanto «[d]ie Ereignisse der letzten Jahrzehnte haben gezeigt, daß das Verhältnis des politisierenden Intellektuellen zur politischen Entwicklung verhängnisvoll, ja tragisch und zuweilen tragikomisch ist».⁷⁷⁰ Questa situazione, secondo Holthusen, era dovuta al fatto che l'intellettuale risultava soggetto a continue revisioni della sua visione del mondo. Egli era pertanto consapevole della difficoltà di porre la condizione contemporanea dell'intellettuale all'interno di una griglia interpretativa di facile lettura:

Der Intellektuelle scheint heute von einer schwerwiegenden, ja verhängnisvollen Alternative zu stehen: entweder den Begriff des „Notstands“ anzuerkennen und in brennender Sorge um das Wohl der Gesellschaft ein ideologisches Engagement auf sich zu nehmen, oder aber den Ort seiner geistigen Verantwortung jenseits der heute gültigen ideologischen Fronten zu suchen [...]. Der Engagierte läuft Gefahr, zum politischen oder kulturpolitischen „Aktivisten“ zu entarten [...]. Der Nichtengagierte kann den Vorwurf der Zeit- und Weltfremdheit oder, wie es in angelsächsischen Ländern heißt, des „Escapismus“ auf sich ziehen.⁷⁷¹

Holthusen ammetteva di non saper giungere a una soluzione,⁷⁷² tuttavia emergeva chiaramente come la libertà di pensiero alla quale egli faceva riferimento fosse decisamente diversa rispetto all'idea che ne aveva il CCF: «Die Freiheit ist nicht nur das königliche Privileg des Menschen, sondern auch sein unerbittliches Kreuz».⁷⁷³ Ciò significava non avere un'idea statica della libertà di pensiero, basata solamente su certi diritti, ma mobile e dialettica, fondata sul contenuto problematico della libertà stessa più che sulle sue forme meramente giuridiche.⁷⁷⁴

A proposito delle riflessioni proposte dal “Merkur” intorno al ruolo dell'intellettuale, invece, risulta fondamentale una glossa firmata da Gerhard Storz, pubblicata nell'agosto del 1950, che dava perfettamente conto del modo in cui il periodico avesse guardato già negli anni precedenti all'arte e all'intellettuale. Storz, uno

⁷⁷⁰ «Gli avvenimenti degli ultimi decenni hanno mostrato che il rapporto dell'intellettuale politicante nei confronti dello sviluppo politico è fatale, persino tragico e talvolta tragicomico» (*ivi*, p. 246).

⁷⁷¹ «L'intellettuale sembra oggi stare avanti a un'alternativa difficile, persino fatale: riconoscere il concetto della “situazione d'emergenza” e assumere con viva preoccupazione un *engagement* ideologico per il bene della società oppure cercare il luogo della sua responsabilità spirituale al di là dei fronti ideologici validi oggi [...]. Colui che è impegnato corre il rischio di degenerare nell'“attivista” politico o politico-culturale [...]. Colui che non si impegna può attirare su di sé il rimprovero di essere lontano dal proprio tempo e dal mondo oppure, come dicono gli anglosassoni, dell'“escapismo”» (*ivi*, pp. 248-249)

⁷⁷² *Ivi*, pp. 250-251.

⁷⁷³ «La libertà non è soltanto il privilegio regale degli uomini, bensì anche la sua croce spietata» (*ivi*, p. 252).

⁷⁷⁴ La refrattarietà a esplicitare i rapporti tra cultura e politica, anche nel momento in cui essi sembravano emergere prepotentemente dai contributi dedicati alla teoria della cultura, si notava in modo particolare in una critica ai romanzi di Arthur Koestler, che venivano interpretati eludendo il fatto che essi fossero una diretta presa di posizione politica (cfr. KARL AUGUST HORST, *Arthur Koestler: Psychoanalytiker und Romancier*, *ivi*, n°12, dicembre 1950, pp. 1333-1337; ID., *Die Inkonsequenz Arthur Koestlers*, *ivi*, n°4, aprile 1951, pp. 401-402). Nei mesi successivi al *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino, l'assenza di riferimenti significativi in proposito poteva significare un rifiuto sdegnoso di occuparsi della questione. Una correlazione tra i romanzi di Koestler e le sue dichiarazioni politiche – sempre meno equilibrate e persino al limite della paranoia – emergeva soltanto nel 1953, e il giudizio era decisamente negativo (ERICH FRANZEN, *Kreuzfahrer ohne Kreuz*, *ivi*, n°7, luglio 1953, pp. 680-682).

dei tre autori del più volte citato *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, si concentrava sul successo delle opere realiste e sull'idea che ogni prodotto culturale dovesse mostrare un riferimento diretto alla realtà:

Sicherlich bedrängen uns allenthalben neue Phänomene, gewiß vollzieht sich der Übergang zu einer neuen Epoche. Aber darauf achten, heißt noch nicht, sich orientieren [...]. „Unsere Zeit“, anscheinend letztes und einziges Kriterium für viele Künstler und die meisten Kunstrichter, ist uns so bekannt nicht, daß wir es wagen dürfen, zu sagen „unsere Zeit will...“ [...].

Dem Philosophen oder dem Soziologen, als in der Reflexion Geübten, ist bekannt, wie sehr auch er, die eigene Zeit analysierend, der Gefahr ausgesetzt ist, zu verwechseln: Individuelles mit Überindividuellem, Subjektives mit Objektivem, Gewolltes mit Seiendem, Gegenwärtiges mit Vergangenen, Ursächliches mit Begleitendem oder Bewirktem. [...] Der Dichter, der Künstler, auf die Gegenwart, auf die „Zeichen der Zeit“ als Regulativ des Dichtens und Formens starrend, riskiert mehr: dies nämlich, daß er sein eigentliches Teil verfehlt.⁷⁷⁵

Come era tipico per il “Mercur”, si esprimeva, con parole ancora oggi estremamente attuali, la constatazione che l'uomo di cultura avesse in sé qualcosa di personale che andasse al di là della realtà – sempre frammentaria, equivocabile, insondabile. Ancora una volta non ci si poneva contro l'*engagement* in termini assoluti, ma si assumeva una posizione a metà strada tra due estremi, secondo una concezione dell'intellettuale già propria del “Mercur” fin dai primi numeri. È quindi sintomatico che, nel momento in cui la rivista dedicava il saggio di apertura proprio alla figura dell'intellettuale (nel luglio del 1953), lo facesse pubblicando un contributo di José Ortega y Gasset risalente al 1941.⁷⁷⁶

Affrontando ora la questione delle meditazioni sulle strutture del campo intellettuale, se si eccettua il riferimento contenuto in un saggio postumo dello scrittore Rudolf Borchardt (1877-1945), dal quale si ricava un giudizio negativo sulle grandi istituzioni culturali,⁷⁷⁷ si constata come simili questioni non venissero affrontate nel mensile, oppure come si lasciasse ai lettori la possibilità di interpretare alcuni riferimenti impliciti.⁷⁷⁸ Merita tuttavia di essere citato il giudizio espresso sul *Wuppertaler Bund (Lega di Wuppertal)*:

⁷⁷⁵ «Certamente ci incalzano ovunque nuovi fenomeni, senza dubbio si porta a compimento il passaggio a una nuova epoca. Ma fare attenzione a questo non significa orientarsi [...]. “Il nostro tempo”, a quanto pare ultimo e unico criterio per molti artisti e critici che orientano l'arte, non ci è così noto da permetterci di dire “il nostro tempo vuole...” [...]. Al filosofo e al sociologo, come esperto della riflessione, è noto come anche lui, analizzando il proprio tempo, sia esposto al pericolo di operare uno scambio: ciò che è individuale con ciò che è sovraindividuale, ciò che è soggettivo con ciò che è oggettivo, ciò che è voluto con ciò che è ente, ciò che è presente con ciò che è passato, ciò che è causale con ciò che è di accompagnamento o effetto. [...] L'autore, l'artista, che guarda fisso al presente, ai “segni dei tempi” come a ciò che regola il fare poesia e la creazione della forma, rischia di più: egli rischia, infatti, di far venire a mancare il suo proprio contributo» (GERHARD STORZ, *Orientierung an der Zeit*, in “Mercur”, n°8, agosto 1950, pp. 925-926).

⁷⁷⁶ JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *Über das Denken. Krisis des Intellektuellen und Krisis der Intelligenz*, ivi, n°7, luglio 1953, pp. 601-625.

⁷⁷⁷ BORCHARDT, *Dichten und Forschen*, cit., p. 635.

⁷⁷⁸ Cfr. SCHMITT, *Die Einheit der Welt*, cit. Quando tali riferimenti divenivano invece manifesti era per esprimere critiche: era il caso di un evento come il *festival* di Salisburgo, il quale potrebbe essere

Es gibt eine ganze Literatur über die „Vermassung“ des modernen Daseins, im öffentlichen Leben stehen politische und wirtschaftliche Fragen mit Notwendigkeit im Vordergrund, kulturell sind wir so oft so sehr in der Vereinzelung abgeschlossen voneinander, daß wir keine gemeinsame Sprache mehr finden.⁷⁷⁹

A dispetto di una simile constatazione, è necessario rilevare come fosse stata l'amministrazione cittadina di Wuppertal a proporre l'incontro: gli intellettuali non si organizzavano di loro iniziativa, sebbene accettassero di buon grado eventuali proposte altrui, mostrando così scarso coraggio e scarsa intraprendenza.⁷⁸⁰

In ogni modo, le varie iniziative citate, proposte nelle città di Darmstadt, Recklinghausen o Wuppertal, mostravano che qualcosa si stava muovendo in terra tedesca. Simili manifestazioni favorivano tuttavia esclusivamente legami allentati e non necessitavano di una vera coesione associativa, proprio come le *Rencontres internationales de Genève*. Il modello delle RIG, evidentemente, rispondeva meglio alla situazione tedesca rispetto alle strutture fisse proprie delle associazioni intellettuali, e solo il CCF, per motivi ben definiti che sono già stati ipotizzati in precedenza,⁷⁸¹ veniva accettato in Germania come istanza aggregativa del campo culturale.

e) “Der Monat”

Del *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino del giugno del 1950, attentamente seguito da “Der Monat” che aveva contribuito a organizzarlo, e degli sviluppi effettivi del *Congress for cultural freedom* si è già ampiamente riferito. Ora interessa delineare il percorso compiuto dalla rivista nei primi anni Cinquanta, che si aprivano con l'eco delle parole di Koestler, il quale non mancò di proporre la costituzione di un gruppo di difesa europeo, un vero “esercito della libertà”.⁷⁸² Direttamente assimilabile alla linea ideologica del CCF era anche una serie di autori

considerato una forma di organizzazione della cultura, e che veniva biasimato aspramente non per i suoi contenuti ma per la sua forma, così come la serie di manifestazioni che «verwandelt Europa vom Mai bis Oktober in einen Jahrmarkt von Festspielen, Hochschulkursen, Europäischen Gesprächen und Jugendlagern» (FELIX STÖSSINGER, *Salzburg 1951*, *ivi*, n°10, ottobre 1951, pp. 1001-1003) non veniva affatto apprezzata.

⁷⁷⁹ «Esiste un'intera bibliografia sulla “massificazione” dell'esistenza moderna, nella vita pubblica si trovano in primo piano le questioni politiche ed economiche, dal punto di vista culturale siamo così spesso separati l'uno dall'altro nell'isolamento da non trovare più alcuna lingua comune» (ARNOLD BERGSTRÄSSER, *Der Wuppertaler Bund*, *ivi*, n°5, maggio 1953, pp. 498-499, qui p. 499).

⁷⁸⁰ Per il panorama generale cfr. THOMAS STAMM-KUHLMANN, *Zwischen Staat und Selbstverwaltung, Die deutsche Forschung im Wiederaufbau 1945-1965*, Verlag Wissenschaft und Politik, Köln 1981.

⁷⁸¹ Cfr. *supra*, capitolo III e *Sinossi*.

⁷⁸² ARTHUR KOESTLER, *Für eine europäische Freiheitslegion*, in “Der Monat”, n°26, pp. 115-119. Cfr. anche *Briefe des Monats*, *ivi*, n°27, 1950, pp. 319-321; *Briefe des Monats*, *ivi*, n°28, 1951, pp. 442-443; *Briefe des Monats*, n°29, 1951, pp. 553-555.

pubblicati da “Der Monat” come Benedetto Croce,⁷⁸³ Bertrand Russell,⁷⁸⁴ Hannah Arendt,⁷⁸⁵ Sidney Hook,⁷⁸⁶ Ignazio Silone,⁷⁸⁷ Raymond Aron,⁷⁸⁸ ma anche Albert Camus,⁷⁸⁹ che non solo davano lustro alla rivista, ma che permettevano ai tedeschi, dopo anni di dittatura e un difficile dopoguerra, di informarsi e, scoprendo ciò che veniva letto all'estero, di essere guidati nella loro maturazione politica, rimanendo nel solco di una ben determinata prospettiva culturale e ideologica.⁷⁹⁰

Il tema di riferimento della rivista era sempre la *libertà*, declinato secondo quegli aspetti che potevano coincidere con gli obiettivi politici che la redazione perseguiva. Nel tempo, comunque, la lettura di “Der Monat” si fece per certi versi più piacevole, in quanto si era colta l'importanza di evitare la sovraesposizione di certi argomenti, facendo magistrale uso delle armi di una propaganda sempre più sottile. Non scemava l'attenzione per la realtà tedesca, sia occidentale, sia orientale,⁷⁹¹ ma anche il contesto di altri Paesi veniva attentamente vagliato se faceva diretto riferimento a questioni quali l'antisovietismo⁷⁹² o il neutralismo.⁷⁹³ Il periodico manteneva in ogni modo uno sguardo d'insieme⁷⁹⁴ e l'unica chiusura era *politica*, e conduceva a una continua critica

⁷⁸³ BENEDETTO CROCE, *Über meine Philosophie*, *ivi*, n°27, 1950, pp. 227-234.

⁷⁸⁴ BERTRAND RUSSELL, *Zur Genealogie des Unsinn*, *ivi*, n°30, 1951, pp. 563-582; ID., *Gute und schlechte Ideen. Der geistige Werdegang des Menschen*, *ivi*, n°31, 1951, pp. 19-34.

⁷⁸⁵ HANNAH ARENDT, *Totalitäre Propaganda. Ein Kapitel aus „Die Ursprünge des Totalitarismus“*, *ivi*, n°33, 1951, pp. 241-258.

⁷⁸⁶ SIDNEY HOOK, *Kann man die Freiheit essen?*, *ivi*, n°40, gennaio 1952, pp. 339 sgg.

⁷⁸⁷ IGNAZIO SILONE, *Eine Handvoll Brombeeren*, *ivi*, n°48, settembre 1952, pp. 563-580 e *ivi*, n°49, ottobre 1952, pp. 18-38.

⁷⁸⁸ Molti furono i suoi interventi pubblicati da „Der Monat”. Cfr. almeno RAYMOND ARON, *Rede vor deutschen Studenten*, *ivi*, n°49, ottobre 1952, pp. 3-11 e ID., *Darf man Kritik üben?*, *ivi*, n°50, novembre 1952, pp. 175-179.

⁷⁸⁹ ALBERT CAMUS, *Nietzsche und der Nihilismus*, *ivi*, n°39, 1951, pp. 227-236.

⁷⁹⁰ Cfr. ARTHUR KOESTLER, *Höfliche Cassandra*, *ivi*, n°27, 1950, pp. 307-308.

⁷⁹¹ In proposito ne scriveva non a caso un *Remigrant* come Hermann Kesten (HERMANN KESTEN, *Panorama 1950*, *ivi*, n°24, 1950, pp. 592-594), ma soprattutto si seguiva la polemica sorta dopo l'elezione nel direttivo del PEN Club tedesco di Johannes R. Becher, prominente funzionario e rappresentante della DDR (STEFAN ANDRES, *An einen Staatsklaven-Bildner*, *ivi*, n°29, 1951, pp. 487-490; RUDOLF HAGELSTANGE, *Der Verrat aus Furcht*, *ivi*, pp. 491-494), e l'attenzione era alta per quanto accadeva in Germania orientale, sempre mantenendo un orientamento politico preciso (HERBERT LÜTHY, *Vom armen Bert Brecht*, *ivi*, n°44, maggio 1952, pp. 115-144). Si segnalavano anche gli incontri di Recklinghausen, che portavano a riunirsi intellettuali e rappresentanti sindacali (HEINZ-JOACHIM ARNDT, *Das Recklinghauser Gespräch*, *ivi*, n°48, settembre 1952, pp. 658-663), e non veniva meno l'osservazione del panorama universitario (OTTO HÄCKER, *Akademische Verantwortung. Betrachtungen zu einer Hochschulkonferenz*, *ivi*, n°51, dicembre 1952, pp. 272-281).

⁷⁹² Cfr. Silone und Togliatti, *ivi*, n°25, 1950, pp. 101-106; HERBERT LÜTHY, »Das Leben beginnt morgen«. *Politische Gedanken zu einem unpolitischen Film*, *ivi*, n°26, 1950, pp. 151-156; ID., *David Rousset contra »Lettres Françaises«*. *Ein großer Prozeß vor einem kleinen Tribunal*, *ivi*, n°28, 1951, pp. 349-357; GUSTAVE STERN, *David Rousset contra »Lettres Françaises«*. *Ein zweiter Bericht über den KZ-Prozeß*, *ivi*, n°29, 1951, pp. 470-473; BERNARD WALL, *Ketzerei auf der Linken. Ein bericht über die Krise in der KP Italiens*, *ivi*, n°31, 1951, pp. 35-39; AC, *Prenez garde à la peinture!*, *ivi*, n°32, 1951, p. 210.

⁷⁹³ Cfr. JÜRGEN PECHTEL, *Die Schweiz im Kalten Krieg. Eine Betrachtung über Neutralität und Neutralismus*, *ivi*, n°34, luglio 1951, pp. 369-372.

⁷⁹⁴ Diversi erano ad esempio anche i riferimenti all'Italia. Cfr. almeno GUSTAV MERSU, *Kulturkampf in Italien? Zwischen „Klerikalismus“ und „Antiklerikalismus“*, *ivi*, n°52, gennaio 1953, pp. 359-364. Interessante anche la pubblicazione di una recensione di Nicola Chiaromonte a *Una manciata di more* di Silone, *ivi*, pp. 439-441.

rivolta a Sartre e agli esistenzialisti.⁷⁹⁵ Ampio spazio veniva lasciato a chiunque intendesse svelare la realtà sovietica, soprattutto quella dei *gulag*,⁷⁹⁶ fossero essi gli autori classici dell'anticomunismo di quegli anni (Koestler, Manès Sperber, Silone e così via) o figure poco conosciute. In questa sede non si vuole certo criticare la grande opera di disvelamento della verità sui regimi comunisti a cui anche "Der Monat" diede il suo fondamentale contributo, ma solamente constatare il tono perennemente accusatorio che non aiutava in quegli anni difficili né a rasserenare il clima cupo, né a guardare alla realtà dell'Europa orientale senza perenni obiettivi propagandistici. A questo si aggiungeva il fatto che gli intellettuali anticomunisti più attivi e puri, esattamente come i loro omologhi di segno politico opposto, in quanto autenticamente *moralisti* nel senso fornito a questa parola dagli studi di Bourdieu erano in realtà dei veri e propri uomini politici.

Nei mesi successivi alla manifestazione di Berlino, "Der Monat" concluse la pubblicazione dei brani estratti da *Il dio che è fallito*⁷⁹⁷ con una chiosa di Raymond Aron. Il filosofo, nella postfazione alla traduzione francese dell'opera, accennando a temi ai quali avrebbe dedicato *L'oppio degli intellettuali*, si domandava per quale ragione un uomo di cultura, le cui prerogative avrebbero dovuto essere intelligenza e capacità di giudizio, potesse consegnarsi senza condizioni al Partito comunista e all'URSS. Aron se la prendeva, inoltre, con l'incapacità di comprendere in che cosa consistessero il marxismo e la dottrina sovietica, in quanto, a suo parere, era proprio l'ignoranza, in Occidente, a favorire i regimi comunisti. Egli concludeva sostenendo che gli intellettuali che ancora si sottoponevano alla disciplina comunista desideravano realizzare le proprie aspirazioni più profonde in un ordine totalitario,⁷⁹⁸ in un parallelo evidente con il regime nazionalsocialista. Nel corso dell'incontro di Bruxelles, che portò a scegliere la forma organizzativa del nascente CCF, anche Silone si era occupato della questione, concludendo il suo intervento con il citato motto *Habeas Animam*, a indicare come, di fronte ai regimi totalitari dell'Est Europa e alle pretese antiliberali dei Partiti comunisti, a essere in pericolo non fosse soltanto il corpo, ma l'anima stessa, per via della negazione del diritto alla libera espressione.⁷⁹⁹

In termini generali, rispetto ai primi anni di vita della rivista era in calo il numero di articoli riservati all'intellettuale e alla sua funzione nella società, benché si mantenesse un certo interesse per tale tema.⁸⁰⁰ Si consideri, ad esempio, un saggio di Denis de Rougemont, parzialmente dedicato agli intellettuali,⁸⁰¹ nel quale il sempre più

⁷⁹⁵ MARY MCCARTHY, *Mademoiselle Passepartout*, *ivi*, n°42, marzo 1952, pp. 651-653.

⁷⁹⁶ ERNEST J. SALIER, *Gefängnis der Völker*, *ivi*, "Der Monat", n°24, 1950, pp. 600-603.

⁷⁹⁷ RICHARD WRIGHT, *Der grosse Mythos*, *ivi*, n°25, 1950, pp. 55-82.

⁷⁹⁸ RAYMOND ARON, *Der falsche Messias. Ein Schlusswort zu »The God that failed«*, *ivi*, n°26, 1950, pp. 175-184.

⁷⁹⁹ IGNAZIO SILONE, *Wer Ohren hat zu Hören... Aus einer in Brüssel gehaltenen Rede*, *ivi*, n°29, 1951, pp. 451-453, in particolare p. 453.

⁸⁰⁰ Cfr. JACQUES BARZUN, *Künstler als Nationalhelden*, *ivi*, n°25, 1950, pp. 3-10.

⁸⁰¹ DENIS DE ROUGEMONT, *Die Krankheit der Europäischen Kultur*, *ivi*, n°32, 1951, pp. 115-123.

autorevole scrittore svizzero affermava che, in linea teorica, proprio agli uomini di cultura

... müßte es ihnen zukommen, Europa in einer solchen Situation seine verlorengegangenen Maßstäbe wiederzugeben, ihm zu einer neuen Sittlichkeit zu verhelfen, aus der die Männer der Praxis dann ihre Konsequenzen ziehen könnten. Seltsamerweise aber zeichnet sich die Krise, welche Europa und damit die ganze westliche Welt befallen hat, gerade durch die Ohnmacht der Intellektuellen aus, ihre Ohnmacht gegenüber den Realitäten, die sie in Gestalt des Nationalismus, des Klassenkampfes oder der Atombombe selbst geschaffen oder doch heraufbeschworen haben.⁸⁰²

La critica era grave e riguardava l'incapacità dell'uomo di cultura di farsi anticipatore di quella moralità fondamentale per le azioni dell'uomo politico. Rougemont proponeva dunque una collaborazione tra intellettuali, politici ed economisti, in modo che la cultura potesse contribuire a un rinnovamento spirituale generale.⁸⁰³

Anche Helmut Uhlig si occupava direttamente di intellettuali, trattando di un'opera del filosofo e collaboratore del "Merkur" Max Bense,⁸⁰⁴ tuttavia era evidente come la questione non apparisse più in primo piano. La pubblicazione di un contributo di André Malraux, a suo tempo modello dello scrittore *engagé*, riguardava ad esempio la cultura, non l'intellettuale,⁸⁰⁵ mentre i profili di intellettuali proposti dal mensile non si occupavano più in maniera specifica della definizione del ruolo dell'uomo di cultura.⁸⁰⁶

Come più volte messo in luce, secondo Dietz Bering l'uso della parola "intellettuale" si faceva frequente in occasione di una battaglia in corso. È possibile che lo stesso si possa affermare per lo studio del concetto di "intellettuale" e per la sua eclissi: una volta superata la fase più acuta della guerra fredda e avviata una prima distensione, il pubblico non aveva più bisogno di essere conquistato e le posizioni politiche erano già ben delineate.

⁸⁰² ...«spetterebbe restituire all'Europa in una situazione simile i suoi modelli andati perduti, aiutarla a ottenere una nuova moralità dalla quale gli uomini della prassi poi possano trarre le loro conseguenze. Stranamente tuttavia la crisi dalla quale l'Europa e con essa l'intero mondo occidentale è stato colto si contraddistingue proprio attraverso l'impotenza degli intellettuali, la loro impotenza nei confronti delle realtà che essi stessi hanno provocato nella forma del nazionalismo, della lotta di classe o della bomba atomica» (*ivi*, p. 119).

⁸⁰³ *Ibid.* Sempre Rougemont aveva affrontato lo stesso tema in apertura a *L'Œuvre du XX siècle* (DENIS DE ROUGEMONT, *Schriftsteller und Gemeinschaft*, *ivi*, n°47, agosto 1952, pp. 474-477).

⁸⁰⁴ HELMUT UHLIG, *Der Intellektuelle und die Technik. Zu drei neuen Essaybänden von Max Bense*, *ivi*, n°53, febbraio 1953, pp. 548-554.

⁸⁰⁵ ANDRÉ MALRAUX, *Das Abenteuer der Kunst*, *ivi*, n°46, luglio 1952, pp. 339-344.

⁸⁰⁶ Cfr. WALTHER HOFER, *Geschichte und Ethik. Friedrich Meinecke als politischer Denker*, *ivi*, n°51, dicembre 1952, pp. 248-260.

f) Un certo radicalismo di marca italiana: l'Associazione italiana per la libertà della cultura, "Il Ponte" e "Il Gallo"

Nel secondo dopoguerra una delle personalità italiane più celebrate, soprattutto all'estero, era senza dubbio Ignazio Silone, il quale si ritrovò anche direttamente implicato nella costituzione del *Congress for cultural freedom*. Frances Stonor Saunders, di norma non certo restia nel lanciare accuse, sostiene tuttavia che lo scrittore abruzzese non sarebbe stato a conoscenza del fatto che dietro all'organizzazione transatlantica si muovevano interessi non sempre limpidi. Nonostante i sospetti iniziali, egli decise di prendere parte all'iniziativa e si fece promotore dell'*Associazione italiana per la libertà della cultura*, che rappresentava una federazione di gruppi ai quali la sua persona forniva un legame diretto con il CCF. Il comitato era stato istituito a Roma il 22 marzo 1951 con la collaborazione di rappresentanti sindacali, di diverse personalità aderenti al movimento federalista, di circoli culturali socialisti e così via,⁸⁰⁷ mentre la sezione locale di Milano avrebbe preso posto nei locali del movimento di Comunità.

Alla fine del 1951 l'*Associazione* si esprime tramite un manifesto redatto dal filosofo Carlo Antoni (1896-1959), che metteva in luce come il progresso fosse da mettere in stretta correlazione con la libertà di coscienza; Antoni insisteva affinché gli uomini di cultura facessero politica in prima persona, mantenendo al contempo la loro indipendenza. A firmare il documento, e dunque indirettamente ad accettarne le visioni, furono, tra gli altri, Elio Vittorini, Gaetano Salvemini, Ignazio Silone, Guido Piovene, Piero Calamandrei, Benedetto Croce, Nicola Chiaromonte, Umberto Morra,⁸⁰⁸ e anche "Il Ponte" ripubblicò il manifesto.⁸⁰⁹ Antoni si era espresso secondo una concezione dell'*engagement* prettamente sartriana, ma, come considerato in precedenza, una simile comunanza di atteggiamenti non avrebbe potuto in alcun modo essere posta a verbale, in quanto Sartre, gli esistenzialisti e i *compagnons de route* rappresentavano il bersaglio polemico principale della *parte* politica a cui l'*Associazione italiana per la libertà della cultura* faceva riferimento. A dispetto delle innegabili analogie di fondo, comunque, l'*Associazione* poneva senz'altro l'accento sull'indipendenza dell'uomo di cultura:

Noi riteniamo che, in quanto uomini e cittadini, anche coloro che professano le arti e le scienze, siano tenuti ad impegnarsi nella vita politica e civile, ma che al di fuori delle tendenze e degli ideali politici e delle preferenze per l'una e per l'altra forma di ordinamento sociale e di struttura economica, sia loro dovere custodire e difendere la propria indipendenza e che gravissima e senza perdono sia la loro responsabilità ove rinunciano a questa difesa. E riteniamo, infine, che, nell'attuale periodo che ha visto e vede tanti sistematici attentati alla vita dell'arte e del

⁸⁰⁷ *Constitution d'un comité italien*, in "Preuves", n°2, aprile 1951, p. 27.

⁸⁰⁸ *Un manifeste italien pour la liberté de la culture*, *ivi*, n°11, gennaio 1952, p. 52. Cfr. la notizia della costituzione dell'*Associazione* in *Gli intellettuali indipendenti costituiti in associazione*, in "La Nuova Stampa", 6 dicembre 1951.

⁸⁰⁹ *Il manifesto dell'Associazione Italiana per la libertà della cultura*, in "Il Ponte", n°12, dicembre 1951, pp. 1669-1670.

pensiero da parte dei potenti del giorno, i liberi artisti e scienziati siano tenuti a prestarsi reciproca solidarietà e a confortarsi nel pericolo.⁸¹⁰

Si sarà certamente notato che molti dei firmatari di questo appello figuravano anche nelle liste dei membri della *Société européenne de culture*. Non che il manifesto dell'*Associazione italiana per la libertà della cultura* esprimesse una diretta incompatibilità tra le due organizzazioni, anzi apparentemente l'*indipendenza* dell'uomo di cultura caldeggiata dal gruppo romano sorto intorno a Silone (e a Nicola Chiaromonte) poteva apparire vicina quando non assimilabile all'*autonomia* predicata della SEC. Ciò che l'associazione veneziana intendeva salvaguardare, tuttavia, era l'*autonomia* del campo intellettuale, un'aspirazione che l'*Associazione italiana per la libertà della cultura* e il CCF, per la loro stessa essenza, non avrebbero potuto in alcun modo sinceramente condividere né onestamente appoggiare, sebbene sorprenda il mancato riconoscimento, da parte di molti intellettuali, delle diverse impostazioni sottese alle attività delle due istituzioni.

La pubblicazione dell'appello non mancò di sollevare polemiche, e ad esempio Ranuccio Bianchi Bandinelli attaccò duramente il documento dalle pagine de "l'Unità".⁸¹¹ Enzo Enriques Agnoletti riteneva, non a caso, che la firma del manifesto rappresentasse «un impegno personale»⁸¹² che gli intellettuali comunisti non avrebbero mai potuto sottoscrivere, e che erano pertanto i comunisti stessi a escludersi dalla compagine degli uomini di cultura in lotta per la libertà dell'arte e della letteratura.⁸¹³

L'*Associazione italiana per la libertà della cultura*, in ogni modo, non si batteva solamente contro il comunismo, ma anche contro la riemersione del fascismo, seguendo con un occhio di riguardo sia le questioni internazionali, sia quelle più specificamente italiane. Essa, tuttavia, sembrava non godere di grande stima presso l'organizzazione di riferimento per via della generale passività degli intellettuali italiani, evidentemente poco propensi a seguire ciecamente le parole d'ordine emesse dal Segretariato parigino del CCF, ma anche per talune derive anticlericali che preoccupavano molto un movimento di pensiero che cercava di mantenersi amico di tutte le forze anticomuniste. Anche il protagonismo di Silone, che lasciava ben poco spazio di manovra a chiunque altro intendesse fornire il proprio contributo, era considerato un problema.⁸¹⁴

Particolarmente attenti all'*Associazione italiana per la libertà della cultura* erano i "pontieri", i quali seguivano i lavori dell'organizzazione (ad esempio pubblicandone le delibere). A loro volta essi insistevano molto sul clericalismo dell'Italia del tempo e sull'intolleranza di cui facevano esperienza i non cattolici, pur non nascondendo le

⁸¹⁰ *Ivi*, p. 1670.

⁸¹¹ RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, *Lettera aperta a Carlo Antoni*, in "l'Unità", 13 dicembre 1951.

⁸¹² E. E. A. [ENZO ENRIQUES AGNOLETTI], *Polemiche sul manifesto*, in "Il Ponte", n°1, gennaio 1952, p. 157.

⁸¹³ *Ivi*, p. 128.

⁸¹⁴ STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, cit., p. 94.

contraddizioni di cui anche gli Stati Uniti si rendevano protagonisti.⁸¹⁵ I collaboratori de “Il Ponte” non si accontentavano certo di dare la loro approvazione agli appelli, ma proseguivano con il loro impegno politico all’interno dei partiti e delle istituzioni. Essi non nascondevano che una simile attività non corrispondesse alla massima aspirazione alla quale ambire, ma indubbiamente agire con coscienza civile era divenuto per loro un dovere morale. La legittimazione di tale condotta era affidata allo stralcio di una lettera di Benedetto Croce, nel quale il filosofo napoletano affermava che «non è lecito» preferire occuparsi di arte o di letteratura piuttosto che di politica, sebbene quest’ultima sovente «mi è parsa una dura e indegna cosa».⁸¹⁶ Prendere a modello Croce significava ancora una volta guardare al passato – benché il filosofo napoletano fosse ancora vivo in quel momento – e anche sottolineare proprio il senso del dovere civile mostrava, per contro, quanto fosse apprezzabile l’accademia per uomini che per anni, sotto il fascismo, non si erano occupati di politica. L’intento era quello di fare apparire in tutta la sua evidenza l’eccezionalità del momento storico, avallando uno sforzo personale, ma al contempo dando credito all’idea di un *engagement*, come visto, considerato come semplice studio della realtà secondo una prospettiva quasi illuministica, quindi contiguo a una vita dedicata all’esercizio della cultura alta.

Il fatto che la rivista fiorentina si facesse portatrice di una concezione dell’intellettuale quale uomo dedito agli studi, decisi a entrare eccezionalmente nella vita delle istituzioni tradizionali, non impediva di dedicare una certa attenzione anche a istituzioni tutto sommato di nuova concezione come l’UNESCO. Per quanto riguardava la conferenza generale del 1950, tenuta proprio a Firenze, “Il Ponte” ne segnalava tuttavia il fallimento su tutta la linea, criticando la modalità di costituzione della commissione italiana, dove erano numerosi gli ex repubblicani, l’inutilità burocratica delle decisioni, l’impossibilità di prendere una risoluzione *super partes*, gli sprechi di denaro e così via.⁸¹⁷

Lo stesso giudizio pessimista lo si rintracciava anche in relazione al federalismo europeo, che aveva rappresentato una delle più vive speranze dei primi anni postbellici. La causa principale del fallimento del movimento federalista veniva individuata nella posizione dei laburisti inglesi, e Andrea Chiti-Batelli non aveva dubbi in proposito, dal momento che «le nobili aspirazioni internazionaliste allignano nel socialismo quando questo è ancora allo stadio del proselitismo e della propaganda: ma quando entra nella fase delle realizzazioni, allora la logica del sistema riprende i suoi diritti, e il socialismo, internazionalista all’opposizione, diviene nazionalista al potere».⁸¹⁸ Questo scoramento, che annunciava l’inizio di una fase nuova, non veniva in alcun modo sottratto alla vista

⁸¹⁵ *Risoluzione dell’assemblea dell’Associazione italiana per la libertà della cultura*, in “Il Ponte”, n°3, marzo 1953, pp. 367-370.

⁸¹⁶ «Non vale ragione di scusa», *ivi*, n°7, luglio 1950, p. 737.

⁸¹⁷ UN OSSERVATORE, *In margine alla conferenza dell’UNESCO*, *ivi*, n°7, luglio 1950, pp. 836-837.

⁸¹⁸ ANDREA CHITI-BATELLI, *Scrittori federalisti*, *ivi*, n°11, novembre 1950, p. 1434.

del lettore; “Il Ponte” pubblicava anzi un intervento di Sergio Fenoaltea (1908-1955),⁸¹⁹ il quale, di fronte alla divisione del continente e al rifiuto della Gran Bretagna di fare la propria parte a favore del federalismo europeo, scriveva di avere compreso che «la stessa idea europea è troppo piccola, è già superata dalle dimensioni intercontinentali che hanno i problemi economici spirituali politici e militari», così che «[è], mi sembra, non sul piano europeistico, ma sul piano atlantico che si può utilmente lavorare»,⁸²⁰ sulla base, naturalmente, del già siglato Patto Atlantico.

La posizione politica dei “pontieri” era in effetti chiara, in quanto essi non avrebbero potuto aderire alle posizioni dei filocomunisti, rifiutando l’adesione cieca a qualunque principio.⁸²¹ Ciò che appare maggiormente sintomatico è il fatto che, nel momento in cui intendevano affrontare la questione dell’intellettuale, la rivista facesse riferimento all’ambigua condizione dell’uomo di cultura nei Paesi dell’Oriente d’Europa, ripubblicando, in esclusiva per l’Italia, un articolo di Czeslaw Milosz,⁸²² autore simbolo dell’opposizione ai regimi comunisti e, come visto, bandiera del CCF. L’intervento di Milosz era specificamente rivolto agli intellettuali occidentali che decidevano di aderire al comunismo e che non comprendevano il senso vero di tale passo, a causa dell’ignoranza riguardo alle effettive condizioni di vita al di là della cosiddetta cortina di ferro. Descrivendo la situazione degli intellettuali orientali, Milosz si riproponeva di influire sulle decisioni degli uomini di cultura occidentali, dal momento che, evidentemente, al di là delle differenze politiche, economiche, geografiche e culturali, egli era convinto che tra scrittori, filosofi e scienziati vi fosse un legame profondo a ragione dall’attività svolta.

Anche un profilo di George Orwell, assunto dopo la morte a punto di riferimento in tutto il mondo occidentale, avvertiva il lettore de “Il Ponte” che la posizione politica della rivista non era per nulla equivocabile. Geno Pampaloni (1918-2001)⁸²³ descriveva Orwell come un uomo di *terza forza*, «ma privo assolutamente di quella che oggi è la pratica costante e direi la “tematica” della terza forza, il compromesso»; lo scrittore inglese avrebbe potuto essere preso a modello in quanto «continua con calma a distinguere le ragioni dai torti, a sdipanare la matassa dei fatti, dei meriti e degli errori».⁸²⁴ L’intellettuale, secondo Pampaloni, non avrebbe dovuto farsi direttamente uomo politico, ma avrebbe dovuto essere un uomo deciso a scandagliare la verità, a fare chiarezza, ed egli capiva molto bene, diversamente da molti propagandisti contemporanei, che, con *1984*, Orwell aveva scritto un’opera sia antiamericana, sia antisovietica nella sua essenza.⁸²⁵

⁸¹⁹ SERGIO FENOALTEA, *Europeismo o atlantismo?*, *ivi*, n°1, gennaio 1951, pp. 11-16.

⁸²⁰ *Ivi*, pp. 13-14.

⁸²¹ Cfr. E. E. A. [ENZO ENRIQUES AGNOLETTI], «*Il fondo del problema*», *ivi*, n°1, gennaio 1951, pp. 99-101.

⁸²² CZESLAW MILOSZ, *Gli intellettuali e la nuova fede*, *ivi*, n°8, agosto 1951, pp. 862-874.

⁸²³ GENO PAMPALONI, *Ritratto sentimentale di George Orwell*, *ivi*, n°3, marzo 1951, pp. 506-512.

⁸²⁴ *Ivi*, p. 507.

⁸²⁵ *Ivi*, p. 510.

L'intellettuale, per "Il Ponte", era anche colui che non si accontentava di risposte superficiali alle domande poste dalla vita contemporanea. Ciononostante, era alta la consapevolezza che non tutti gli uomini di cultura erano disposti a fare sacrifici per mantenere una certa dirittura morale. Nicola Chiaromonte, nel settembre del 1952, pubblicava per la prima volta su "Il Ponte" il saggio *Il tempo della malafede*,⁸²⁶ che si apriva con la constatazione che «[l]a nostra non è un'epoca di fede, né d'incredulità. È una epoca di malafede, cioè di credenze mantenute a forza, in odio ad altre, e soprattutto in mancanza di altre genuine». Ciò implicava una grave responsabilità del singolo nei confronti della collettività, in quanto la finzione non si esplicava nella vita privata, ma nella vita pubblica, divenendo «un linguaggio in cui anche l'uomo veridico si trova fatalmente irretito».⁸²⁷ Il punto di partenza della crisi contemporanea era stato segnato ufficialmente, secondo Chiaromonte, dallo scoppio della prima guerra mondiale e dalla constatazione della vuotezza della fede nel progresso dell'umanità, così che «[d]a quel giorno, non già gl'intellettuali, ma l'intera società europea si trovò in stato di "nichilismo"», vale a dire «a credere che nessuna credenza valeva veramente di fronte ai fatti compiuti».⁸²⁸ Naturalmente il comunismo era inteso come momento apicale della parabola nichilista, tuttavia, mentre «[u]n intellettuale nel dubbio si può fermare e riflettere»,⁸²⁹ non così era per la gente comune. Eppure Chiaromonte era ben consapevole di doversi rivolgere proprio agli uomini di cultura:

C'è una classe di persone verso la quale noi intellettuali – noi individui che facciamo professione di attendere al senso delle cose, alla schiettezza delle parole e alla congruenza delle forme – abbiamo pieno diritto di essere severi, ed è appunto la nostra classe. Giacché c'è un dovere al quale noi non possiamo mancare senza degradazione, ed è di denunciare le finzioni, di non riconoscere alle «menzogne utili» il titolo di verità. Per questo, non è necessario che noi possediamo o crediamo di possedere la verità. Anzi. Ci basta il dubbio, o piuttosto: la facoltà d'interrogare. E il fatto assai grave dell'assenza, oggi, di una credenza che sia al tempo stesso genuina e efficace, non ci esime dal dovere di resistere alle fedi prefabbricate e ai loro spacciatori.⁸³⁰

L'opera dell'intellettuale, secondo Chiaromonte, il quale sembrava ben interpretare l'opinione del gruppo dei "pontieri", era dunque un rinnovato *sapere aude* illuminista, con l'esortazione a «servirsi della propria intelligenza senza la guida di un altro», come aveva scritto Kant in *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*⁸³¹ Non sorprende pertanto che neppure all'inizio degli anni Cinquanta "Il Ponte" esprimesse particolari concezioni riguardo all'organizzazione del campo intellettuale, riservandosi esclusivamente di intervenire su questioni di tipo politico. Ancora una

⁸²⁶ Cfr. NICOLA CHIAROMONTE, *Il tempo della malafede. Il comunismo e gli intellettuali*, Associazione italiana per la libertà della cultura, Roma 1953.

⁸²⁷ ID., *Il tempo della malafede*, *ivi*, n°9, settembre 1952, pp. 1237-1241, qui p. 1237.

⁸²⁸ *Ivi*, p. 1240.

⁸²⁹ *Ibid.*

⁸³⁰ *Ivi*, p. 1241.

⁸³¹ Il saggio è del 1784. Cfr. <http://btfp.sp.unipi.it/classici/illu.html#ftn.id2530492>.

volta il mensile fiorentino prestava pertanto il fianco a una ovvia critica: come si poteva pretendere di offrire una visione innovativa, senza proporre contemporaneamente anche strumenti, possibilmente di nuova concezione, adatti a metterla in pratica, in modo da rispondere alle domande di più stringente attualità?

Rivolgendo ora l'attenzione al foglio mensile "Il Gallo", del quale sono già stati rammentati in questa sede il ruolo minore giocato sulla scena italiana ma anche il carattere sintomatico delle riflessioni sulle strutture del campo intellettuale e sulla funzione del partito politico, è possibile constatare come Nando Fabro e compagni, all'inizio degli anni Cinquanta, si confermassero aperti a diverse tendenze di pensiero e non paghi di soluzioni dogmatiche.⁸³² I collaboratori della rivista erano i primi ad ammettere di non avere mutato nel tempo i loro punti di interesse; se all'inizio della loro attività editoriale essi erano stati talvolta biasimati perché considerati non sufficientemente progressisti, intorno al 1952 il mensile dovette subire una serie di attacchi in quanto giudicato troppo a sinistra, a dimostrazione del fatto che il clima politico era decisamente mutato nel breve volgere di poco più di un lustro.⁸³³

Rispetto ai tardi anni Quaranta, "Il Gallo", che non si stancava di rivendicare con orgoglio il proprio provincialismo,⁸³⁴ ridusse drasticamente il numero di contributi prettamente culturali e letterari,⁸³⁵ non disdegnando di trattare secondo il proprio punto di vista temi quali, ad esempio, la questione sindacale,⁸³⁶ il dirigismo economico,⁸³⁷ la perdita di rispetto per i valori e la memoria della Resistenza nell'Italia postfascista⁸³⁸ e soprattutto il difficile rapporto tra obbedienza cristiana, coscienza personale e scelta politica.⁸³⁹ Molto spazio era riservato sul periodico ai convegni degli intellettuali cattolici, soprattutto se poco allineati e guidati dalle "avanguardie cristiane",⁸⁴⁰ ma

⁸³² Cfr. I GALLI, *Gli schiarimenti per il signor Astengo*, in "Il Gallo", n°4, aprile 1951, pp. 3-4; I GALLI, *Gli schiarimenti per il signor Astengo*, *ivi*, n°5, maggio 1950, pp. 9-10.

⁸³³ I GALLI, *Sette anni*, *ivi*, n°1, gennaio 1953, pp. 1-2.

⁸³⁴ ANGELO BARILE, *Gentile provincia*, *ivi*, n°12, dicembre 1950, p. 6.

⁸³⁵ Si veda comunque ad esempio SILVIO CRAVIOTTO, *Poesia e filosofia*, *ivi*, n°3, marzo 1951, pp. 7-8 o G. RICCOBALDI DEL BAVA, *Ancora sull'Arte nelle Chiese*, *ivi*, n°10, ottobre 1951, pp. 10-11 e N. F., *ivi*, p. 11; PALMA VIARDO, *Van Gogh a Milano*, *ivi*, n°5, maggio 1952, pp. 7-8; ANGELO DAGLIO, *Con Van Gogh, in trattoria*, *ivi*, p. 8; N. F., *Van Gogh uomo*, *ivi*, p. 9.

⁸³⁶ Cfr. PIERLORENZO ALFEO, *I miei amici operai*, *ivi*, n°9, settembre 1950, p. 4.

⁸³⁷ Cfr. SERGIO DAVANZELLI, *Liberismo e dirigismo*, *ivi*, n°6, giugno 1951, p. 3; CILIZIO, *Tutto marcio?*, *ivi*, n°6, giugno 1952, p. 3.

⁸³⁸ Cfr. ANGELO ROMANÒ, *Resistenza lezione attuale*, *ivi*, n°8, agosto 1951, p. 10. Si veda anche l'opposizione dei "galli" alla cosiddetta "operazione Sturzo" in I GALLI, *Luigi Sturzo*, *ivi*, n°6, giugno 1952, p. 4.

⁸³⁹ Cfr. I GALLI, risposta ad AMERIGO PORASSO, *Che cosa farete?*, *ivi*, n°9, settembre 1950, pp. 4-5; FAUSTO MONTANARI, *L'indipendente. Il partitante*, *ivi*, n°10, ottobre 1950, p. 3; SERGIO DAVANZELLI, *Resa dei conti*, *ivi*, n°5, maggio 1952, pp. 11-12; FRANCO MORANDI, *Cristiani di sinistra. Storia e polemica*, *ivi*, n°8, agosto 1952, pp. 7-8 e la relativa risposta di N. F., *Cristiani di sinistra. Ammenda per errori*, *ivi*, n°9, settembre 1952 e N. F., *Seconda nota per Franco Morandi*, *ivi*, pp. 11-12; N. F., *Cristiani di sinistra. Terza ed ultima nota di Franco Morandi, e dopo questa i galli non faranno mai più polemica, né parleranno più di politica di parte*, *ivi*, n°10, ottobre 1952, pp. 11-12.

⁸⁴⁰ Cfr. I GALLI, *Il Convegno di Firenze. 30 Settembre-1 Ottobre*, *ivi*, n°10, ottobre 1950, p. 6; I GALLI, *Il convegno di Modena*, *ivi*, n°1, gennaio 1951, p. 10; I GALLI, *Il Convegno di Roma. 19-21 Gennaio*, *ivi*, n°1, gennaio 1951, p. 5. Per un panorama generale si veda almeno DANIELA SARESELLA, *Cattolici a sinistra, Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 58 sgg.

anche alle questioni interne della DC,⁸⁴¹ alla quale comunque, almeno all'inizio del 1953, nessun componente della redazione risultava iscritto.⁸⁴²

Non era infatti un segreto che la rivista vedesse di buon occhio la possibile costituzione di una opposizione democratica che riunisse gli uomini «cosiddetti di sinistra o d'avanguardia e sparsi un po' per tutto, senza un volto meglio definito», anche non necessariamente implicati nella vita politica in maniera diretta, come i “galli” stessi.⁸⁴³ La posizione dei redattori, sebbene non schematicamente inquadrabile, era chiara: «Noi ridiciamo il nostro *no* all'una e all'altra parte. Continueremo a ridirlo, anche a costo di essere relegati, fino all'ultimo, tra la feccia degli “utili idioti”...».⁸⁴⁴ Anche per questa ragione “Il Gallo” era disponibile ad allacciare un dialogo con i Partigiani della pace⁸⁴⁵ e considerava pura demagogia il «gran dispendio inutile della parola libertà», il cui senso veniva ricondotto a una prospettiva eminentemente cristiana, che non era certo del tutto compatibile con quella professata dagli americani.⁸⁴⁶ Ciò per cui si propendeva era infatti una «pace senza aggettivi», né sovietica, né americana.⁸⁴⁷

Un simile atteggiamento non poteva naturalmente che portare critiche severe al gruppo genovese,⁸⁴⁸ che corse il rischio di vedere sospesa la pubblicazione in una fase difficile per i cattolici progressisti (lo stesso don Primo Mazzolari, come è noto, fu costretto a lasciare la direzione di “Adesso”).⁸⁴⁹ I “galli” riuscirono comunque a salvarsi,⁸⁵⁰ replicando alle accuse⁸⁵¹ e soprattutto facendo valere il proprio diritto di parola:

Gente senza galloni come siamo, scevra da cariche, statistiche, burocrazie e schedari, non ci sentiamo esenti dalla responsabilità, questa responsabilità che è prima di tutto nell'uomo come tale, e ci fa così convinti che la salvezza non viene nemmeno dalle mani di Dio, se l'uomo non gli porge liberamente le sue mani libere ad accoglierla.⁸⁵²

Tali parole non erano sintomo di spocchia o arroganza, anzi Nando Fabro e i suoi collaboratori ritenevano di non essere affatto rappresentanti della categoria degli intellettuali:

⁸⁴¹ UNO DEI GALLI, *Solleone del concreto*, in “Il Gallo”, n°2, febbraio 1951, pp. 1-2.

⁸⁴² Cfr. N. F., *Per una nuova rivista*, *ivi*, n°1, gennaio 1953, p. 4.

⁸⁴³ NANDO FABRO, *Dove andremo a finire*, *ivi*, n°9, settembre 1951, pp. 2-3, qui p. 3. Nando Fabro votava per il PSDI (ZANINI, *La rivista “Il gallo”*, cit., p. 103).

⁸⁴⁴ *Il diciannove giugno, a Sing-Sing*, in “Il Gallo”, n°7, luglio 1953, p. 1.

⁸⁴⁵ Cfr. PER I GALLI NANDO FABRO, *Ventura della Pace*, *ivi*, n°11, novembre 1950, pp. 1-3; IL VOSTRO F. [NANDO FABRO], *Nascita della pace*, *ivi*, n°1, gennaio 1951, pp. 10-11; SIMPLICIO, *La pace e la guerra*, *ivi*, n°6, giugno 1951, pp. 5-6; NAZ. FAB. [NAZARENO FABBRETTI], *Il nodo al pettine*, *ivi*, n°12, dicembre 1951, pp. 11-12; *L'agguato tra gli ulivi*, *ivi*, n°8, agosto 1952, pp. 1-2; ADOLFO OXILIA, *Si vis pacem para pacem*, *ivi*, n°10, ottobre, pp. 7-9.

⁸⁴⁶ NAZARENO FABBRETTI, *La libertà è Cristo*, *ivi*, n°1, gennaio 1951, pp. 2-3. La citazione è a p. 2.

⁸⁴⁷ PACIFICO, *L'atomica, la Pace, i Congressi e i Messaggi*, *ivi*, n°1, gennaio 1951, pp. 10-11, qui p. 11.

⁸⁴⁸ Cfr. NAZARENO FABBRETTI, *L'uomo disarmato*, *ivi*, n°5, maggio 1951, pp. 1-2.

⁸⁴⁹ GLI ULTIMI, *Dopo la cessazione di “Adesso”*, *ivi*, n°8, agosto 1951, pp. 3-4, articolo tratto da “L'Ultima”, riproposto e condiviso dai “galli”. Cfr. infatti I GALLI, *ivi*, pp. 4-5.

⁸⁵⁰ Cfr. ZANINI, *La rivista “Il gallo”*, cit., in particolare pp. 80-90.

⁸⁵¹ Cfr. ad esempio I GALLI, *Prima considerazione inattuale*, in “Il Gallo”, n°11, novembre 1951, p. 2.

⁸⁵² NAZARENO FABBRETTI, *Terreno scoperto*, *ivi*, n°10, ottobre 1950, pp. 1-2, qui p. 1.

Non siamo né teologi, né filosofi, né letterati, né uomini di governo. Non siamo nemmeno poeti, come vorremmo. Siamo soltanto uomini, e cerchiamo, nella Chiesa, d'esser cristiani. Nulla ci mimetizza, e nulla ci difende, se non la bontà di Dio e del prossimo.⁸⁵³

Nel mensile si esprimevano sovente giudizi ostili nei confronti dei conformisti e di coloro che rifiutavano di prendere su di sé delle responsabilità, mentre vi si leggevano dichiarazioni a favore dell'«uomo che s'impegna nel suo lavoro di tutti i giorni e sa resistere a tutte le sollecitazioni per non cedere il passo a nessuna sopraffazione [...]». Sto per l'uomo che ha vivo il senso della responsabilità in concreto», quindi l'«uomo impegnato, non ribelle e non conformista, non indipendente e non settario».⁸⁵⁴ Non è infatti casuale che, nell'articolo successivo rispetto a quello da cui sono state tratte queste parole, venisse recensito il romanzo *La pelle* di Curzio Malaparte; benché fosse stato messo all'Indice, esso rimaneva per i “galli” significativo per via del suo «insegnamento altamente morale» contro l'ipocrisia.⁸⁵⁵

La rivista, nei primi anni Cinquanta, era avara di commenti o indicazioni che potessero metterne in luce la concezione dell'intellettuale, dal momento che si intendeva contribuire all'educazione spirituale e politica dell'uomo comune. Nel luglio del 1950, tuttavia, si affacciava proprio un commento riferito all'uomo di cultura e al suo ruolo nel mondo contemporaneo:

La figura più pietosa, in questa rischiosissima e impegnatissima epoca in cui il buon Dio e la vita ci hanno chiamato a vivere (non poteva toccarcene una più viva: ringraziamo il buon Dio e ringraziamo la vita), la figura pietosa la stanno facendo quegli specialisti di parole che sono i «*puri intellettuali*», i *clerics*; frutto indubbio – questa pietosa figura – del «tradimento» accusato anni addietro da Benda. Il tradimento continua; le banderuole sbattono al vento; prima di parlare, e di prendere la penna in mano, l'esame di coscienza diventa sempre più doveroso.⁸⁵⁶

L'analisi proposta era breve e piuttosto superficiale, pur risultando indicativa della posizione della rivista sulla questione. Ciò che contava, in ogni modo, era evitare di seguire le mode e le correnti per compiere invece un esame di coscienza individuale. Il proposito era infatti sempre quello di influenzare le scelte del singolo, incitando ogni individuo, anche in politica, a smetterla di «tuonare genericamente contro le ingiustizie sociali, e il disordine dello Stato e la fiacchezza dei suoi organi» per impegnarsi invece «a portare la giustizia e l'ordine e un sano ritmo di operosità nella sfera di cui siamo responsabili».⁸⁵⁷ Una rivista letteraria agli albori come “Il solitario”, fondata a Torino da Giuseppe Colli (* 1924), era gradita precisamente per la sua impostazione di fondo: il letterato non doveva fare del suo lavoro una professione commerciale, ma recuperare la

⁸⁵³ *Ivi*, p. 2.

⁸⁵⁴ NAZARENO FABBRETTI, *Il volto di Adamo*, in “Il Gallo”, n°7, luglio 1950, p. 2.

⁸⁵⁵ VALERIO VOLPINI, *Vita e letteratura*, *ivi*, pp. 2-3, qui p. 2.

⁸⁵⁶ N. F. [NANDO FABRO?], *Cartella dei pretesti. Della Verità incarnata*, *ivi*, p. 3.

⁸⁵⁷ I GALLI, *Non avremo il miracolo*, *ivi*, n°9, settembre 1953, pp. 1-2, qui p. 2.

nobiltà dell'arte.⁸⁵⁸ Arte e vita avrebbero dovuto compenetrarsi tra loro, senza che l'innegabile interesse per la religione e per la politica facesse infatti dimenticare le ragioni della creazione.⁸⁵⁹ La concezione dell'intellettuale apprezzata da "Il Gallo" si dimostrava abbastanza sorpassata, e la difficoltà esperita nel distaccarsi da modelli tutto sommato datati veniva esemplificata dalla regolare citazione di autori come Eugenio Montale o Giovanni Papini.⁸⁶⁰

Contrari al totale isolamento dell'intellettuale, i redattori de "Il Gallo" si assestavano pertanto su posizioni intermedie tra l'apprezzamento per la cultura come mondo a sé stante e l'impegno civile (o almeno la riflessione sulla realtà),⁸⁶¹ non potendo rassegnarsi alla sottovalutazione dell'importanza dei poveri.⁸⁶² Una critica particolarmente severa era quindi rivolta alle «astruserie» e alle «compiacenze dialettiche degli intellettuali», dal momento che non si poteva dimenticare che il povero «chiede pane per lo stomaco e pane per l'anima». A essere presi di mira erano principalmente i riti e l'ampollosità del mondo letterario e artistico, così che «[s]e la cultura diventa un mercato, quanto si vuole pulito e cortese, hanno ragione gli ignoranti a sputarci sopra: il segno del disprezzo non è per la cultura in sé, è per il mercato e per l'ipocrisia del mercato».⁸⁶³ Anche in questo caso l'analisi era alquanto rozza rispetto a quelle incontrate su altri periodici di cultura, e molto vicina a un certo sentire popolare (chi scriveva tali parole era nel caso specifico un predicatore), ma al contempo sintomo della volontà di portare l'intellettuale a interessarsi ai problemi della collettività e non a temi meramente specialistici.

La rivista genovese confermava l'alta considerazione in cui teneva il comunitarismo e, in generale, le questioni legate all'organizzazione sociale. Non sorprendono dunque i riferimenti al Mounier di *Qu'est-ce que le personnalisme*, al Maritain di *Humanisme intégral* e all'Olivetti de *L'ordine politico delle Comunità*,⁸⁶⁴ ma, sfogliando il mensile, era possibile incontrare principalmente riferimenti alla messa in pratica delle teorie comunitarie, ad esempio in relazione al movimento *Regnum Christi*, a *Nomadelfia*, all'associazione *L'Entente Communautaire* e naturalmente al *movimento di Comunità*.⁸⁶⁵ L'associazionismo era non a caso riconosciuto come caratteristico della vita dei primi cristiani.⁸⁶⁶ Da questo punto di vista, pertanto, le differenze rispetto a "Il Ponte" erano indiscutibili, tuttavia negli anni seguenti sarebbe

⁸⁵⁸ *Poesia e solitudine*, *ivi*, n°4, aprile 1951, p. 8.

⁸⁵⁹ N. F., *Dichiarazione*, *ivi*, n°5, maggio 1951, p. 12.

⁸⁶⁰ Cfr. NANDO FABRO, *Questa poesia*, *ivi*, n°11, novembre 1951, pp. 5-6; ADRIANA ZARRI, *L'arte, specchio dell'eterno*, *ivi*, n°6, giugno 1952, pp. 7-9; SILVANO FIORATO, *L'arte e il tempo*, *ivi*, p. 9; G. RICCOBALDI DEL BAVA, *A ogni tempo il suo specchio*, *ibid.*

⁸⁶¹ Cfr. SILVIO CRAVIOTTO, *I filosofi, gli uomini e il concreto*, *ivi*, n°1, gennaio 1951, pp. 2-3.

⁸⁶² Cfr. I GALLI, *Natale e i poveri*, *ivi*, n°12, dicembre 1950, pp. 1-2.

⁸⁶³ UMBERTO VIVARELLI, *Sale, pane e piedi*, *ivi*, n°8, agosto 1950, p. 6.

⁸⁶⁴ Cfr. NANDO FABRO, *Panorama comunitario. La Teoria*, *ivi*, n°7, luglio 1951, pp. 6-7.

⁸⁶⁵ N. F. [NANDO FABRO], *Panorama comunitario. Le attuazioni comunitarie*, *ivi*, n°9, settembre 1950, pp. 9-10; ID., *Panorama comunitario. Le attuazioni comunitarie*, *ivi*, n°5, maggio 1951, pp. 8-9. Cfr. anche ZANINI, *La rivista "Il gallo"*, cit., in particolare pp. 102-107.

⁸⁶⁶ I GALLI, *Seconda considerazione inattuale*, in "Il Gallo", n°12, dicembre 1951, p. 3.

emersa una convergenza tra le due riviste a proposito della concezione dell'*engagement*: l'impegno politico e civile così come era stato generalmente concepito nel corso della Resistenza e dell'immediato dopoguerra perdeva consistenza di fronte a un mondo che neppure i più entusiasti rivoluzionari erano riusciti a cambiare nei suoi tratti più caratteristici. In queste condizioni si faceva più allettante la tentazione dell'accademismo per "Il Ponte" e della spiritualità pura per "Il Gallo", ma in entrambi i casi il compromesso sarebbe stato raggiunto con quel *giusto mezzo* oraziano sempre più comune anche agli altri contesti culturali dell'Europa occidentale.

CAPITOLO VI
DALLA MORTE DI STALIN ALLA *RENCONTRE EST-OUEST*
DEL MARZO 1956

6.1 Parigi, finalmente. La terza Assemblea generale ordinaria della SEC

Un punto di arrivo importante nella prima fase di vita della *Société européenne de culture* fu senza dubbio rappresentato dalla terza Assemblea generale ordinaria, tenutasi nel settembre del 1953. L'incontro, tenutosi a Parigi, consentì infatti alla SEC di rompere l'emarginazione rispetto ai principali circoli intellettuali europei e di confrontarsi alla stessa altezza d'occhi in particolare con il CCF. Si consideri, inoltre, che la morte di Stalin aveva reso l'atmosfera meno opprimente, e che la contemporanea adesione alla *Società* di un primo manipolo di intellettuali comunisti inaugurava ufficialmente il disgelo anche all'interno dell'associazione guidata da Umberto Campagnolo.

Come si è avuto modo di considerare in precedenza, nel 1951 la proposta di organizzare l'Assemblea generale nella capitale francese non era andata in porto, e per questo motivo si iniziò con largo anticipo a programmare la manifestazione, sebbene ancora una volta le difficoltà finanziarie apparissero insormontabili.¹ Il Segretario generale sapeva bene, tuttavia, quale grande rilevanza avrebbe potuto assumere un'Assemblea tenuta in una città estera, anche per assicurare una consistente partecipazione di soci inglesi,² ai quali egli teneva in modo particolare. Dopo una lunga preparazione, si ottenne quindi il risultato sperato, sebbene i convenuti dovessero dimenticare l'agio dell'ospitalità veneziana per «retrouver l'austérité de leur studieuse jeunesse»,³ secondo quanto avrebbe ammesso Henri Bédarida.

Alla vigilia dell'inaugurazione dell'Assemblea generale Campagnolo volle incontrare un certo numero di intellettuali parigini già membri della SEC ma mai autenticamente interessati alle attività dell'associazione, come Maurice Merleau-Ponty⁴ o l'accreditato giornalista Louis Martin-Chauffier, il quale aveva inizialmente promesso al Segretario generale un incontro in privato che tuttavia non ebbe luogo.⁵ Alla riunione del Consiglio esecutivo in programma il giorno prima dell'inizio dell'Assemblea erano inoltre stati invitati, tra gli altri, anche Claude Bourdet e Jean Lacroix. Quest'ultimo

¹ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, 20 ottobre 1952.

² *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 29 ottobre 1952.

³ *Troisième Assemblée générale ordinaire*, in "Comprendre", n°10-11, maggio 1954, p. 13.

⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Merleau-Ponty Maurice*, lettera di Umberto Campagnolo a Maurice Merleau-Ponty, 17 settembre 1953.

⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Martin-Chauffier Louis*, lettera di Louis Martin-Chauffier a Umberto Campagnolo, 17 settembre 1953 e lettera di Umberto Campagnolo a Louis Martin-Chauffier, 19 settembre 1953.

avrebbe dovuto fungere da tramite per raggiungere il direttore di “Le Monde”, Hubert Beuve-Méry.⁶ L'intento di Campagnolo era palese: la SEC necessitava di una certa risonanza attraverso l'intervento di personalità qualificate del panorama culturale parigino,⁷ tuttavia non venivano sottostimati neppure i possibili contatti con personalità non europee, e in questo Havet, lavorando all'UNESCO, avrebbe potuto costituire un appoggio utile.⁸

La terza Assemblea generale ordinaria fu dedicata alla situazione mondiale dell'Europa in relazione alla *politica della cultura*, un tema che Campagnolo riteneva particolarmente attuale e soprattutto adatto a essere discusso a Parigi. A suo parere sarebbe stato infatti indispensabile mettere a fuoco proprio all'interno di quel *milieu* la giusta prospettiva secondo la quale considerare il rapporto tra politica e cultura.⁹ Fin dal principio, tuttavia, egli aveva riflettuto sul fatto che l'Assemblea dovesse apparire come una sorta di contenitore per discussioni estremamente approfondite e attente anche alle questioni *pratiche*, poiché solamente in questo modo sarebbe stato possibile superare indenni il vaglio della critica parigina.

L'Assemblea fu inaugurata il 25 settembre 1953 alla presenza di diverse autorità francesi e italiane e furono numerose le espressioni di commozione per avere finalmente raggiunto l'obiettivo di riunirsi nel luogo – la Sorbona – che forse più di ogni altro era impregnato di cultura e tradizione intellettuale. Dopo i convenevoli di rito, Giovanni Ponti, presidente *ad interim*, presentò il suo rapporto,¹⁰ ricordando i raggiungimenti a cui la SEC era pervenuta dopo la seconda Assemblea generale e dando conto degli avanzamenti nel campo della dottrina a cui il Consiglio esecutivo aveva contribuito.¹¹ Ponti non nascondeva, tuttavia, gli insuccessi registrati, a partire dal mancato trasferimento sull'isola di San Giorgio a Venezia e dall'abbandono del progetto riguardante la fondazione di una scuola di tipo nuovo, che egli imputava alla scarsità di mezzi, ma anche alla volontà di mantenere una piena autonomia.¹² Da simili circostanze era nata l'idea di una sottoscrizione a favore della SEC, che avrebbe pure consentito, senza rinunciare agli aiuti esterni, di legare maggiormente tra loro i membri alla *Società*.¹³

⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Lacroix Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 19 settembre 1953.

⁷ Cfr. *La Société européenne de culture va tenir son assemblée générale à Paris*, in “Le Monde”, 23 settembre 1953; *La Société européenne de culture tient son assemblée générale à Paris*, *ivi*, 26 settembre 1953; *L'assemblée de la Société européenne de culture achève ses travaux*, *ivi*, 29 settembre 1953; *Il existe une interdépendance entre les difficultés intérieures de l'Europe et l'état critique de ses relations avec les peuples d'autres civilisations*, *ivi*, 1° ottobre 1953.

⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Havet Jacques*, in particolare lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 29 luglio 1953 e lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 4 agosto 1953.

⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 25 agosto 1953.

¹⁰ *Rapport présidentiel de M. Giovanni Ponti*, in *Troisième Assemblée générale ordinaire*, in “Comprendre”, n°10-11, maggio 1954, pp. 14-17.

¹¹ *Ivi*, p. 15.

¹² *Ivi*, pp. 15-16.

¹³ *Ivi*, p. 16.

Ponti poteva dare notizia anche dell'ampliamento dell'attività della SEC, reso possibile dalla costituzione del centro locale di Bruxelles, mentre rimaneva sul tavolo il progetto di un Centro Studi, a dispetto delle innegabili difficoltà economiche.¹⁴ Anche un'associazione intellettuale funzionante non rinunciava, infatti, a un continuo scambio con gli strumenti culturali tradizionali, pur non dando a essi la precedenza per la costituzione della propria dottrina, poiché fondanti rimanevano le discussioni interne agli organi dell'istituzione stessa. In conclusione, Ponti domandava che a favore della SEC si evitasse la rozza propaganda, propendendo invece per l'inserimento nella vita pubblica dei valori da essa difesi.¹⁵

In seguito all'esposizione degli aspetti più pratici riguardanti la vita dell'associazione da parte di Giovanni Ponti, Umberto Campagnolo poteva esporre, in un rapporto i cui capisaldi erano stati discussi e concordati nel corso delle precedenti riunioni del CE, alcune prospettive dottrinali sviluppatesi a partire dal nucleo originario della *politica della cultura* in relazione agli avvenimenti coevi e al loro significato per l'intellettuale. Egli scelse di dedicarsi in maniera particolare a un tema attuale in quegli anni come il ruolo dell'Europa nel mondo e il «totalitarismo» da essa esplicito.¹⁶ Nella sua prospettiva, l'azione della cultura era ritenuta il punto di partenza imprescindibile per la comprensione di tale ruolo, proprio perché, fin dalle prime conquiste extracontinentali, la *vis* coloniale sarebbe stata comprensibile solo all'interno di un determinato sistema di idee.¹⁷ Campagnolo si dichiarava convinto che soltanto affiancando all'idea di Europa come potenza sfruttatrice gli elementi e le radici culturali della sua storia fosse possibile contribuire a risolvere la grave crisi di rapporti tra il vecchio continente e il resto del mondo.¹⁸

Nel suo rapporto, il Segretario generale rivendicava apertamente l'azione politica della cultura, invertendo i canoni del legame tra politica e cultura così come era venuto a configurarsi a vantaggio della prima, in quanto

... la culture est à l'origine de toute constitution et de toute institution sociale. C'est elle qui les «invente» et qui leur fournit, si je puis dire, le charge de force morale et idéale dont elles ont besoin pour accomplir leur tâche historique. C'est à elle donc qu'il appartiendra de donner l'impulsion créatrice à la réforme qui permettra à l'Europe de poursuivre son œuvre.¹⁹

Di conseguenza, si riteneva necessario far comprendere, nel caso specifico, come il colonialismo «procède de l'essence de notre civilisation»,²⁰ in modo da fornire un modello di comportamento anche per la vita politica contemporanea: soltanto dando la

¹⁴ *Ivi*, p. 17.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Rapport du Secrétaire général, M. Umberto Campagnolo. L'Europe dans le monde et la politique de la culture, ivi*, pp. 18-25.

¹⁷ *Ivi*, pp. 18-19.

¹⁸ *Ivi*, pp. 19-20.

¹⁹ *Ivi*, p. 20.

²⁰ *Ibid.*

precedenza agli aspetti culturali delle relazioni, infatti, sarebbe stato possibile abbracciare le tensioni profonde di un sistema e agire di conseguenza, risolvendo le situazioni più critiche. Campagnolo faceva ricorso all'espressione *civilisation de l'universel* per indicare come la vocazione europea investisse tutti gli uomini e non soltanto gruppi determinati, sulla scorta di una visione del mondo in senso lato *cristiana* (il Dio crocifisso sarebbe infatti «l'homme dans lequel tous les hommes sont des hommes») e *aperta*. Una civiltà fondata su simili premesse come l'europea non avrebbe potuto che sentire il bisogno di espandersi, e la crisi delle sue istituzioni percepita in quegli anni non ne avrebbe messo in dubbio, secondo Campagnolo, la validità dei presupposti.²¹

Da un punto di vista politico, il Segretario generale poteva dunque ritenere che, se i popoli sottoposti per secoli al giogo europeo fossero stati messi in grado di comprendere le origini culturali dell'azione espressa dal vecchio continente, la loro emancipazione sarebbe avvenuta in maniera molto meno turbolenta, anche in considerazione del fatto che la *civilisation de l'universel* avrebbe imposto di unificare tutte le nazioni sotto le insegne dell'universalità dell'uomo.²² Ciò sarebbe stato possibile soltanto attraverso un'azione congiunta realizzata attraverso manifestazioni culturali e l'opera delle istituzioni (tra cui, come è ovvio, figurava la SEC), al fine di attestare come la politica non fosse autonoma dalla morale, e dunque dalla cultura.²³ La *politica della cultura* si inseriva perfettamente in tale prospettiva, poiché essa «témoigne déjà de son inspiration universelle et assigne à la politique ordinaire ses limites», senza naturalmente che venisse meno il ruolo della *politica ordinaria*, necessariamente conforme alle esigenze delle popolazioni extraeuropee.²⁴

Il dibattito seguito all'esposizione del documento si sarebbe concentrato su diversi aspetti del rapporto di Campagnolo. Jean Lacroix, ad esempio, chiese delucidazioni sull'identificazione tra cultura universale (in realtà *civilisation de l'universel*) e cultura europea,²⁵ mentre altre domande giunsero al Segretario generale da parte dell'anziano filosofo francese Théodore Ruysen (1868-1967) e soprattutto di Jean-Jacques Mayoux, il quale metteva in discussione lo stesso concetto di *civilisation de l'universel*, accusando Campagnolo di eurocentrismo.²⁶ Mayoux non era il solo ad avanzare dure critiche nei confronti del Segretario generale: Alioune Diop, secondo il quale anche le «civilisations exotiques» avrebbero avuto il diritto di considerarsi universali,²⁷ a sua volta non condivideva buona parte delle riflessioni di Campagnolo, tuttavia ciò era da imputare perlopiù a una mancata comprensione del pensiero espresso dal Segretario generale nella relazione introduttiva, in quanto il filosofo aveva specificato chiaramente

²¹ *Ivi*, p. 21.

²² *Ivi*, p. 23.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ivi*, p. 24.

²⁵ *Première séance, ivi*, pp. 26-27.

²⁶ *Ivi*, pp. 27-28.

²⁷ *Ivi*, p. 29.

che «le critère selon lequel ces civilisations se jugent n'est pas le critère de l'universalité».²⁸

È possibile che simili incomprensioni sorgessero in quanto era oggettivamente arduo seguire un discorso filosofico di tale portata nei suoi particolari e soprattutto commentarlo subito al termine dell'esposizione. Malgrado ciò, è anche vero che, come mostravano ad esempio gli interventi dell'Abbé Morel²⁹ e di Pierre Abraham,³⁰ si pretendeva che il rapporto di Campagnolo e le sue risposte alle critiche fossero sempre all'altezza della situazione, irrimediabilmente attenti a ogni singola sfumatura, e si era sempre pronti ad attaccare in ogni momento il Segretario generale o a rimarcare uno scarto rispetto al proprio pensiero. La scrupolosità filosofica, filologica e linguistica di Campagnolo, pertanto, non rappresentava semplicemente un modo per evitare possibili incomprensioni, ma era anche provocata dalla pedanteria dei suoi stessi interlocutori, così che egli doveva ammettere che il suo rapporto, sotto diversi aspetti, rischiava di venire malinteso.³¹ In ogni modo, fu Amrouche³² (affiancato in seguito da Victor Leduc)³³ a proporre di modificare il metodo di lavoro, in quanto l'Assemblea rischiava di rimanere un dialogo con il solo Campagnolo limitatamente al testo da lui esposto.³⁴

Al di là delle polemiche sorte intorno a singole prese di posizione, appare chiaro come a Campagnolo fosse consentito fare *politica* all'interno della SEC, ma il suo stile era ben diverso rispetto a quello di Sartre. Egli, pur trattando in fondo gli stessi argomenti e mostrando altrettanta comprensione per i popoli oppressi, non si trasformava in uomo politico, perché invertiva consciamente i termini della questione: non era la politica a dover decidere della cultura, ma era la cultura (i valori) a dover informare di sé la politica. L'*autonomia* era propria della cultura, l'*eteronomia* della politica, e in questo modo l'intellettuale rimaneva uomo di cultura pur agendo politicamente. Si constata, inoltre, come ormai non venissero più messi in discussione né l'esistenza della SEC, né il fatto che gli uomini di cultura dovessero radunarsi per raccogliere le proprie forze; le critiche, infatti, riguardavano esclusivamente la dottrina promossa dalla *Società*. I tempi erano evidentemente mutati, come si avrà modo di constatare per i diversi contesti nazionali presi in esame, e la SEC si sviluppava in maniera parallela rispetto a questi cambiamenti, approfittando della situazione più favorevole. Una conseguenza immediata era il più ampio respiro delle discussioni: si vagliavano questioni filosofiche – come mostrava ad esempio un lungo dibattito intavolato dal rettore della Sorbona Georges Davy, che sembrava voler sottoporre a un esame il Segretario generale³⁵ – e politiche senza apparente timore di muoversi su un

²⁸ *Ivi*, p. 30.

²⁹ *Ivi*, p. 31.

³⁰ *Ivi*, pp. 36-37.

³¹ *Deuxième séance, ivi*, p. 48.

³² *Troisième séance, ivi*, p. 56.

³³ *Ivi*, p. 64.

³⁴ Una prima soluzione procedurale fu proposta al termine dell'Assemblea (*Quatrième séance, ivi*, p. 67).

³⁵ *Deuxième séance, ivi*, pp. 39-44.

terreno sdruciolevole, perché le basi del dialogo erano state poste e nessuno dei membri attivi mostrava, al momento, di avere dubbi sulla cornice all'interno della quale la *Società* si riuniva e operava.

Solo Gabriele Mucchi, intervenuto per domandare chiarimenti sull'uso, da parte di Campagnolo, di espressioni come «dottrine nazionaliste e comuniste», insisteva su un aspetto da lui già più volte considerato: a suo parere la SEC scivolava troppo spesso nell'astrattezza, e una cultura intenta solo a fare raccomandazioni e a incoraggiare al bene si sarebbe rivelata fundamentalmente inutile.³⁶ Campagnolo, in risposta, non poteva che ripetere al pittore che «[l]a politique de la culture peut éveiller, chez les hommes de culture, une responsabilité que, depuis longtemps, ils avaient oubliée» e provocare pertanto «une politique réaliste, destinée à transformer les institutions, créer des nouveaux rapports avec les peuples d'outre-mer».³⁷ Il Segretario generale doveva quindi continuamente sforzarsi di spiegare a Mucchi quanto la *politica della cultura* fosse un'esperienza *concreta*, ciò nondimeno la lente attraverso la quale il pittore giudicava la *Società* – ossia un'impostazione profondamente segnata dalla *partiticità* della sua collaborazione – rendeva l'impresa pressoché impossibile per il filosofo.³⁸

Anche l'abate Morel, in realtà, poneva l'attenzione sulla necessità di non soffermarsi su un semplice esame di coscienza (e dunque su un'autoassoluzione) degli europei in relazione al colonialismo,³⁹ e ancora una volta Campagnolo specificava che il vero obiettivo era l'assunzione di una responsabilità personale.⁴⁰ Il senso di collettività esperito all'interno dell'associazione, pertanto, non sostituiva la necessaria individualità dell'uomo di cultura. La lucidità di Campagnolo era stata notevole su questo aspetto sin dagli inizi: egli aveva compreso come non si potesse portare l'associazione a sostenere una delle parti in causa, neppure nel caso in cui la ragione e il torto fossero stati oggettivamente identificabili, in quanto la *Società* avrebbe dovuto funzionare come un punto di riferimento di categoria e un collettore di forze, autorità, *discorsi*, senza essere in sé un attore politico. Non necessariamente un simile modo di gestire l'associazione poteva garbare, e Mayoux si era ad esempio dichiarato poco convinto dal fatto che Campagnolo ritenesse la responsabilità degli intellettuali europei come direttamente politica e non esclusivamente culturale.⁴¹ Il Segretario generale, precisando che tale responsabilità avrebbe dovuto essere *morale*, dunque culturale e politica insieme,⁴² mostrava tuttavia lo stadio ormai avanzato a cui era giunta la sua riflessione sul legame inscindibile tra politica e cultura.

³⁶ *Ivi*, pp. 50-51.

³⁷ *Ivi*, p. 51.

³⁸ Cfr. in generale GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., pp. 241-272.

³⁹ *Deuxième séance*, in *Troisième Assemblée générale ordinaire*, in "Comprendre", n°10-11, maggio 1954, p. 53.

⁴⁰ *Ivi*, p. 54.

⁴¹ *Troisième séance*, *ivi*, p. 60.

⁴² *Ivi*, p. 61.

Al termine dell'Assemblea generale venne dato l'annuncio dell'accettazione da parte di François Mauriac della vicepresidenza della *Società*, mentre Ponti acconsentì ad assumere la presidenza a pieno titolo. La risoluzione votata dai presenti riaffermava il ruolo sociale della cultura e intendeva sensibilizzare i popoli europei circa la necessità di ragionare sulle responsabilità nei confronti dei movimenti sociali di tutto il mondo; agli uomini di cultura si chiedeva di riflettere sul loro compito di aiutare anche i popoli non europei a creare istituzioni conformi alle loro necessità. La SEC esigeva, infine, che gli uomini di cultura si opponessero a ogni forma di oppressione e asservimento,⁴³ ancora una volta secondo la logica sottesa alla costituzione della *Società*: era il singolo intellettuale a dovere agire politicamente, non l'associazione.

I temi trattati nel corso dell'Assemblea, e in particolare l'influenza della politica e della cultura americane, trovavano riscontro anche sul numero 10-11 di "Comprendre", soprattutto grazie a un rilevante saggio di Campagnolo,⁴⁴ il quale, al di là del tema specifico dell'indagine, insisteva ancora una volta sull'essenza sociale della cultura – «*la société constitue la substance de la culture, plus encore qu'elle n'en est la cause*».⁴⁵ Si segnalava, inoltre, la presenza di contributi dei membri tedeschi Hans Eberhard Friedrich,⁴⁶ Fritz von Unruh⁴⁷ e Fritz Joachim von Rintelen,⁴⁸ che tuttavia non implicavano necessariamente una maggiore attenzione alla SEC da parte di quella porzione del mondo culturale europeo: stando ai verbali, è probabile, infatti, che nessun socio tedesco si fosse recato a Parigi per l'Assemblea generale. La partecipazione di intellettuali germanici era limitata dunque all'invio di contributi per "Comprendre", una collaborazione che non comportava alcun vero confronto con le idee della *Società* e con gli altri membri.

Gli sviluppi della SEC, certamente positivi, non potevano non scontrarsi con un «sentiment assez répandu»: le forze della cultura sembravano giocare un ruolo insignificante nel mondo contemporaneo. Campagnolo attribuiva questo problema non all'assenza dei singoli intellettuali dalla scena della vita civile, bensì al fatto che i loro sforzi non sarebbero stati sufficientemente coordinati. Dando vita alla rubrica di "Comprendre" *Présence de la culture*, che raccoglieva prevalentemente una serie di recensioni, si intendeva proprio contribuire alla formazione di una coscienza rispetto a quanto la cultura poteva fare di fronte alla crisi contemporanea: «Nous nous proposons donc d'y recueillir, interpréter et apprécier les interventions des hommes de culture dans le domaine de la politique et de la morale; autrement dit, de suivre sur ce terrain le combat qu'ils mènent au nom des droits et des devoirs de l'esprit».⁴⁹ Anche una rivista

⁴³ *Sixième séance, ibi*, p. 93.

⁴⁴ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Puissance et culture, ibi*, pp. 116-122.

⁴⁵ *Ibi*, p. 116.

⁴⁶ HANS EBERHARD FRIEDRICH, *Dogme et tolérance dans la culture américaine, ibi*, pp. 136-141.

⁴⁷ FRITZ VON UNRUH, *Amérique-Europe, ibi*, pp. 172-174.

⁴⁸ FRITZ JOACHIM VON RINTELEN, *Qu'est-ce que l'Europe?, ibi*, pp. 212-219.

⁴⁹ U. C. [UMBERTO CAMPAGNOLO], *Préambule. Options politiques de l'homme de culture, in Présence de la culture, ibi*, p. 220.

come “Comprendre”, nata per divulgare la conoscenza della SEC e la *politique de la culture*, non era dunque più riservata alla testimonianza della vita interna della *Società*. Questo fatto simboleggiava maggiore fiducia nei propri mezzi e consapevolezza dei propri obiettivi: una volta fondata su basi solide, la *Società* poteva anche permettersi di confrontarsi direttamente con le altre realtà culturali – l’Assemblea generale tenuta a Parigi ne era la dimostrazione – senza dover rinunciare a dedicarsi all’autorappresentazione dell’uomo di cultura. Il generale calo di interesse per il *discorso* intorno alla figura dell’intellettuale, di cui si renderà conto a breve e che poteva ritenersi dovuto principalmente alla stabilità che sembrava essere stata raggiunta dal punto di vista politico, non era infatti condiviso dalla SEC, che significativamente avrebbe proseguito a occuparsi della questione.

6.2 Gli intellettuali sulle riviste di cultura (settembre 1953-marzo 1956)

a) Il *Congress for cultural freedom* e il suo organo “Preuves”

Dopo i primi anni di attività, il *Congress for cultural freedom* poté mietere una lunga serie di successi, soprattutto una volta venuto meno il maccartismo, che aveva rappresentato una macchia per l’immagine americana. La rete di riviste gestita a partire da Parigi era ormai solidissima – oltre a “Preuves” vi erano “Science and Freedom” e la celebre “Encounter” in Inghilterra, “Forum” in Austria, “Cuadernos” in America Latina, “Quadrant” in Australia, “Quest” in India, dall’aprile del 1956 “Tempo presente” in Italia e così via.⁵⁰ La differente disponibilità finanziaria rispetto alla *Société européenne de culture* non poteva certo passare in secondo piano: si pensi ad esempio che, mentre Umberto Campagnolo doveva insistere annualmente per ottenere i finanziamenti governativi e giostrarsi con un paio di segretarie e con collaboratori esterni per le traduzioni, all’inizio degli anni Sessanta il segretariato parigino del CCF avrebbe potuto contare su ottanta impiegati.⁵¹

Tra il 1955 e il 1956 nuovi funzionari americani furono chiamati a gestire il CCF, così che agli agenti speciali che avevano guidato fino a quel momento l’organizzazione si sostituirono intellettuali più adatti al raffinato ambiente parigino ed europeo⁵² anche se comunque funzionari della CIA – come Cord Meyer (1920-2001). Questa transizione, a livello generazionale, si rispecchiò anche nell’allontanamento dalle posizioni di rilievo degli ex comunisti già attivi negli anni Trenta come Silone, Koestler e Sperber, vale a dire degli scrittori *engagés*, dei quali presero il posto professionisti del

⁵⁰ STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, cit., pp. 192-194.

⁵¹ ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., p. 85n.

⁵² STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, cit., pp. 211 sgg.

campo della sociologia, dell'economia, della storia, nel tentativo di instaurare un rapporto più moderno con il mondo industrializzato.⁵³

Questa soluzione di continuità, che consente anche di delineare il termine di arrivo della presente ricerca, era dovuta al fatto che, proprio a metà degli anni Cinquanta, si compì il passaggio dalla concezione del CCF come strumento di lotta e propaganda contro il totalitarismo a un progetto di piattaforma internazionale di dibattiti. Sebbene Giles Scott-Smith sia dell'opinione che già con la morte di Stalin, nel 1953, fossero iniziati i mutamenti, in quanto si era palesata la necessità di «rejuvenate the purpose and goals of the Congress and adapt its intellectual standpoint to a changing post-Stalinist era»,⁵⁴ fu il congresso di Milano del 1955, dedicato al *Futuro della libertà*,⁵⁵ a ispirare un nuovo modello per il CCF.⁵⁶ Nel capoluogo lombardo il grande successo ottenuto da Hannah Arendt sancì il passaggio, effettivo ma anche simbolico, dalla *denuncia* all'*analisi* del totalitarismo,⁵⁷ in concomitanza con un mutamento di clima che il sociologo Daniel Bell (1919-2011) avrebbe descritto come “fine delle ideologie”.⁵⁸ Gli stessi americani, infine, erano dell'idea che proprio il grande successo del congresso di Milano avesse sancito la vittoria ideologica definitiva e la conclusione della battaglia per le idee.⁵⁹

Oltre a questi motivi, l'inizio di una nuova fase era stabilito nel 1955 dalla pubblicazione del celeberrimo *L'Opium des intellectuels*.⁶⁰ Nel volume, come noto, Raymond Aron, attaccando di petto Sartre e i suoi amici,⁶¹ prendeva in considerazione i miti dell'intellettualità della sinistra comunista o filocomunista come la rivoluzione e il proletariato, mettendone in luce l'esaltazione irrazionale per l'utopia, il disdegno per i principi liberali, la necessità per gli uomini di cultura di attaccarsi a una religione secolare e il conseguente accecamento – ai limiti dell'alienazione – di fronte alle più lampanti prove della dimensione costitutivamente violenta dei regimi comunisti. Un rinnovato *spirito di Ginevra* aveva inoltre dato avvio a un nuovo percorso internazionale: il nemico rimaneva tale, le tensioni, ciclicamente, sarebbero tornate a farsi sentire, ma la conferenza ginevrina aveva dimostrato che esisteva sempre la possibilità di sedersi a un tavolo per cercare un dialogo costruttivo. Non si dimentichi inoltre che, nel febbraio del 1956, il XX congresso del Partito comunista sovietico diede slancio anche a livello ufficiale all'opera di destalinizzazione, che sarebbe proseguita nonostante i fatti d'Ungheria, e che mise in crisi il mondo della cultura comunista e

⁵³ ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., p. 95.

⁵⁴ SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 138.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 145-153.

⁵⁶ ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., p. 89.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 93-94.

⁵⁸ DANIEL BELL, *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Free Press, Glencoe 1960.

⁵⁹ SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 154.

⁶⁰ RAYMOND ARON, *L'Opium des intellectuels*, Calmann-Lévy, Paris 1955, ed. it. *L'oppio degli intellettuali*, Editoriale Nuova, Milano 1958.

⁶¹ Cfr. SIRINELLI, *Deux intellectuels dans le siècle*, cit.

filocomunista, rimescolando le carte in tavola anche a livello delle appartenenze associative e delle affiliazioni degli intellettuali.

Frances Stonor Saunders, concentrandosi in particolar modo sulla rivista inglese “Encounter”, scrive che non vi fu alcun condizionamento, da parte della CIA e degli americani, nei confronti di coloro che collaboravano con il CCF, e anche Scott-Smith conferma che non fu certo il denaro dei servizi segreti americani a creare l’anticomunismo in Europa.⁶² Malgrado ciò, era evidente come la tanto decantata *libertà della cultura*, in realtà, fosse altra cosa rispetto a quanto venne realizzato dal CCF.⁶³ chi cooperò all’impresa poteva senza dubbio esprimersi come meglio credeva, ma per quale ragione proprio quegli scrittori – alcuni dei quali, come Koestler, non certo entrati nel *pantheon* della letteratura mondiale – avrebbero dovuto pubblicare le loro opere e vendere, grazie a una impareggiabile macchina editoriale e propagandistica, copie su copie?⁶⁴ Proprio in questo fatto consisteva ciò che in questa sede è stato definito *turbativa d’asta*⁶⁵ e che rappresentava uno sfregio all’*autonomia* del campo intellettuale.

Solo a partire dalla metà degli anni Sessanta sarebbero iniziate le prime vere fughe di notizie riguardo agli effettivi finanziatori del CCF, sebbene da sempre l’organizzazione fosse stata guardata con un certo sospetto, poiché era chiaro che, almeno nell’Europa appena uscita dalla guerra, solo gli Stati Uniti avrebbero potuto permettersi di spendere tanto denaro per operazioni di quel genere. Il CCF non ebbe comunque mai vita facile, soprattutto a Parigi, in quanto, almeno fino al momento dell’abbandono del comunismo da parte di Sartre nel 1956, essere intellettuali *engagés* e anticomunisti nella cosiddetta capitale del neutralismo era alquanto impopolare. Una rivista come “Preuves”, infatti, pare non abbia mai avuto un autentico successo,⁶⁶ anche perché presto smascherata pubblicamente da “Le Monde” come «revue américaine».⁶⁷

In quegli anni l’organo parigino del CCF fu dunque spinto a operare alcuni cambiamenti: un argomento come il maccartismo, ad esempio, non poteva essere taciuto,⁶⁸ mentre si ricava l’impressione che il numero di attacchi rivolti a Sartre⁶⁹ e a “Esprit”⁷⁰ si fosse fatto meno consistente. I temi forti del mensile rimasero comunque prettamente politici, e andavano dal neutralismo alla CED (più raramente si faceva

⁶² SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., p. 160.

⁶³ STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, cit., pp. 286-287.

⁶⁴ Stonor Saunders giunge alla stessa conclusione, cfr. *ivi*, p. 365.

⁶⁵ Cfr. *supra*, capitolo III.

⁶⁶ Cfr. ACKERMANN, *Sündenfall der Intellektuellen*, cit., pp. 83-84.

⁶⁷ RAYMOND BARRILLON, *Une querelle d’idées et de mots entre MM. J.-P. Sartre et Kanapa*, in “Le Monde”, 29 marzo 1954.

⁶⁸ DAVID DUBINSKY, *McCarthy ou vraie et fausse défense de la liberté*, in “Preuves”, n°32, ottobre 1953, pp. 18-22; FRANÇOIS BONDY, *McCarthy et la «croisade rentrée»*, *ivi*, n°38, aprile 1954, pp. 64-68.

⁶⁹ Cfr. JACQUES CARAT, *Le déchirement des «Temps Modernes»*, *ivi*, n°40, giugno 1954, pp. 66-68 o AIMÉ PATRI, *Un mandarin déboutonné*, *ivi*, n°54-55, agosto-settembre 1955, pp. 92-93; AIMÉ PATRI, *Madame de Beauvoir et le pseudo-marxisme*, *ivi*, n°56, ottobre 1955, pp. 94-95.

⁷⁰ L. M., *Les repentirs d’Esprit*, *ivi*, n°47, gennaio 1955, pp. 97-98.

riferimento al problema europeo),⁷¹ mentre le firme maggiormente autorevoli erano sempre quelle dei grandi nomi del CCF: Koestler,⁷² Denis de Rougemont,⁷³ ma anche François Mauriac,⁷⁴ Nicola Chiaromonte,⁷⁵ Thierry Maulnier,⁷⁶ André Malraux,⁷⁷ Raymond Aron⁷⁸ e Czeslaw Milosz, che pubblicò nel 1953 *La pensée captive*,⁷⁹ opera di riferimento per l'antistalinismo.

La rivista "Preuves", come segnalato in precedenza, non dava importanza allo studio della posizione dell'intellettuale nella società contemporanea dal punto di vista sociologico, ma esclusivamente dal punto di vista politico. Il termine stesso di "intellettuale" veniva utilizzato raramente, dal momento che non si discuteva della categoria in termini generali, ma ad esempio degli scrittori,⁸⁰ ed eventualmente venivano offerti modelli concreti di uomini di cultura, senza alcuna analisi specifica al di là di quella prettamente politica o letteraria.⁸¹

Solo nei contributi firmati da Raymond Aron tale attenzione si rivelava più approfondita, e infatti il filosofo e pubblicista, come visto, stava affrontando la questione con *L'Oppio degli intellettuali* e altre pubblicazioni.⁸² Nell'aprile del 1955 venne pubblicato un articolo in cui egli, riprendendo riflessioni già esposte nel suo celebre volume, analizzava proprio la tendenza degli intellettuali a farsi sedurre dai totalitarismi.⁸³ Si trattava di uno studio che aveva poco a che vedere con quanto fino a quel momento era stato scritto sul tema e tale originalità rappresentava un punto d'arrivo importante di cui la rivista del CCF si faceva tra i primi interpreti.

Per quanto concerneva l'impegno profuso per seguire le molteplici iniziative culturali di quegli anni, l'attenzione era puntata soprattutto sulle manifestazioni del CCF, come il convegno milanese dedicato a *Il futuro della libertà*,⁸⁴ o sulle iniziative di

⁷¹ Cfr. ANDRÉ PHILIP, *L'avenir de l'idée européenne*, *ivi*, n°47, gennaio 1955, pp. 5 sgg.; THIERRY MAULNIER, *Plus que jamais, l'Europe*, *ivi*, n°58, dicembre 1955, pp. 5 sgg.

⁷² Cfr. almeno ARTHUR KOESTLER, *L'ennui naît de la phantasie*, *ivi*, n°32, ottobre 1953, pp. 23-25; ID., *Petit guide des névroses politiques*, *ivi*, n°37, marzo 1954, pp. 3-11; ID., *Attila-le-Poète ou la solution du suicide*, *ivi*, n°41, luglio 1954, pp. 20-24; ID., *La bombe H et le dinosaure*, *ivi*, n°52, giugno 1955, pp. 5-15; ID., *Essai sur le snobisme*, *ivi*, n°57, novembre 1955, pp. 5-17.

⁷³ Tra i molti suoi contributi si segnala almeno *De Gasperi l'Européen*, *ivi*, n°44, ottobre 1954, pp. 14-16.

⁷⁴ Cfr. FRANÇOIS MAURIAC, *Du degré zéro de l'écriture au point de congélation de la critique*, *ivi*, n°34, dicembre 1953, pp. 87-90; ID., *Le Don Quichotte de l'espérance*, *ivi*, n°46, dicembre 1954, pp. 74-77; ID., *Les abeilles de Weidlé*, *ivi*, n°49, marzo 1955, pp. 83-86.

⁷⁵ Cfr. NICOLA CHIAROMONTE, *Tolstoï et l'Histoire*, *ivi*, n°44, ottobre 1954, pp. 58-61.

⁷⁶ Cfr. THIERRY MAULNIER, *La politique ou la pitié?*, *ivi*, n°37, marzo 1954, pp. 12-16; ID., *Les utopies rassurantes*, *ivi*, n°41, luglio 1954, pp. 3-7; ID., *Crise de conscience française*, *ivi*, n°61, marzo 1956, pp. 29-35.

⁷⁷ ANDRÉ MALRAUX, *Lignes de force*, *ivi*, n°49, marzo 1955, pp. 5-15.

⁷⁸ Cfr. almeno RAYMOND ARON, *Visage du Communisme en France et en Italie*, *ivi*, n°54-55, agosto-settembre 1955, pp. 38-41; ID., *Aventures et mésaventures de la dialectique*, *ivi*, n°59, gennaio 1956, pp. 3-20.

⁷⁹ CZESLAW MILOSZ, *La Pensée captive. Essai sur les logocraties populaires*, Gallimard, Paris 1953, prima ed. it. *La mente prigioniera*, Martello, Milano 1955.

⁸⁰ CHARLES MORGAN, *Le dilemme des écrivains*, in "Preuves", n°53, luglio 1955, pp. 3-5.

⁸¹ Cfr. GILBERT SIGAUX, *Avec Albert Camus*, *ivi*, n°35, gennaio 1954, pp. 78-80.

⁸² In proposito cfr. AIMÉ PATRI, *De l'opium des intellectuels à la cure de désintoxication*, *ivi*, n°53, luglio 1955, pp. 81-85.

⁸³ RAYMOND ARON, *Les intellectuels français et l'utopie*, *ivi*, n°50, aprile 1955, pp. 5-14.

⁸⁴ Cfr. *ivi*, n°57, novembre 1955, pp. 38 sgg.

gruppi affiliati, ad esempio l'*Associazione italiana per la libertà della cultura*,⁸⁵ benché non si disdegnassero pure altre segnalazioni.⁸⁶ Come si è affermato in precedenza, "Preuves" non mostrava particolare considerazione per la SEC, che evidentemente non sembrava ostacolare gli intenti politici del CCF, tuttavia l'associazione veneziana stava indubbiamente iniziando a farsi spazio, proprio come aveva intuito Umberto Campagnolo. Nel novembre del 1953 venne non a caso pubblicato su "Preuves" un articolo, questa volta molto documentato e seriamente concepito, anche se piuttosto breve, nel quale si operava una critica alla terza Assemblea generale ordinaria della SEC. La pecca riscontrata sarebbe consistita nella mancanza di chiarezza del linguaggio, ad esempio nell'uso ambiguo di un termine come "colonialismo", che avrebbe seminato incomprensione nei lettori. L'autore dell'articolo insinuava che tale mancanza di chiarezza fosse indispensabile, in quanto, parlando chiaro, il dialogo con l'Est Europa non avrebbe potuto realizzarsi. La SEC avrebbe dunque evitato qualunque riferimento negativo ai regimi dell'Est Europa e ciononostante, come aveva già sostenuto Jeanne Hersch, essa era ben lontana dal dialogo con i regimi d'oltrecortina, proprio perché uno scambio libero e autentico con personalità soggette a un sistema comunista non avrebbe mai potuto avere luogo.⁸⁷

Una volta considerati i fascicoli relativi ai primi cinque anni di "Preuves", ci si può in conclusione domandare per quale motivo il mensile non riflettesse sul ruolo dell'intellettuale nella società, pur riempiendo le proprie pagine di storie e fatti relativi proprio agli intellettuali, né si occupasse di questioni teoriche relative all'organizzazione della cultura. Forse le istituzioni legate al CCF non avevano più alcun bisogno di un'autoanalisi: l'azione pratica di propaganda era ciò che contava, e la florida situazione economica rendeva superflua qualunque meditazione sulla funzione dell'intellettuale, in quanto tutto già sembrava funzionare nel migliore dei modi.

b) "Les Temps modernes" e "Esprit"

Si è già dato precedentemente conto dell'evoluzione politica della visione di Jean-Paul Sartre intorno al 1952 e fino al 1956, una fase nel corso della quale il celebre filosofo seguì da vicino la politica del PCF, giustificando sotto molti aspetti l'esistenza

⁸⁵ *Un appel de nos amis italiens contre la peine de mort e Après l'arrestation de deux journalistes italiens*, *ivi*, n°32, ottobre 1953, pp. 107-108. Cfr. anche *La censure italienne regrette «Les années faciles»*, *ivi*, n°34, dicembre 1953, p. 107.

⁸⁶ Cfr. F. HANSEN LOWE, *Alpbach 1953*, *ivi*, n°32, ottobre 1953, pp. 81-83; *Comunità* [sic], *ivi*, p. 101; DENIS DE ROUGEMONT, *La Table Ronde de l'Europe*, *ivi*, n°35, gennaio 1954, pp. 3-11.

⁸⁷ P. BZ. [PIERRE BONUZZI], *"Comprendre" ou pas*, *ivi*, n°33, novembre 1953, pp. 68-69. La risposta di Campagnolo sarebbe stata pubblicata sulla rivista della SEC, cfr. *"Comprendre" ou pas*, in *"Comprendre"*, n°10-11, maggio 1954, pp. 189-190. Norberto Bobbio aveva anche criticato "Preuves", ma da una rivista minore portoricana, e "Preuves" aveva risposto, puntualmente, alla critica (F. B. [FRANÇOIS BONDY], *Réponse à M. Bobbio*, in "Preuves", n°38, aprile 1954, p. 96).

e l'azione dell'URSS. Dal punto di vista del filosofo esistenzialista si trattava di pura *Realpolitik*, ma il suo errore storico appare oltretutto ingiustificabile per un uomo che proprio dell'*engagement* libero e del dominio della realtà attraverso la ragione aveva fatto i suoi principi di riferimento.

Anche in questa fase su “Les Temps modernes” mancavano studi attenti all'evoluzione del ruolo dell'intellettuale nella società e alle strutture del campo letterario, a eccezione di un contributo di Colette Audry (1906-1990) del novembre 1953. Scrittrice socialista, la Audry affrontava, non casualmente, la questione dell'intellettuale deciso a diventare comunista, dei suoi sentimenti contrastanti, delle sue difficoltà – in quanto egli sarebbe rimasto un “borghese”, dunque uno sfruttatore, e doveva invece farsi funzionario. Nel saggio vi era una difesa della scelta fatta da Sartre, ma l'attenzione della Audry non era rivolta in alcun modo alle strutture della realtà culturale che avevano contribuito a una simile evoluzione politica.⁸⁸ Se dunque qualche riferimento veniva fatto su “Les Temps Modernes” alle istituzioni del campo letterario,⁸⁹ si trattava di accenni che non palesavano alcuna idea generale, ma soltanto reazioni a un qualche avvenimento: l'intellettuale seguiva a ruota la realtà, non la precedeva. L'uomo di cultura, infatti, destava interesse non come artista, ma esclusivamente come *uomo politico* di natura particolare e per tutto ciò che nella sua opera poteva essere messo in relazione con la vita politica ordinaria.⁹⁰

In Francia erano nondimeno numerosi gli spunti di riflessione intorno alla figura dell'intellettuale, ma il cambio di rotta di Sartre, spintosi ormai nella palude della politica *tout court*, aveva obbligato a dirigere lo sguardo sulla comprensione del rapporto che poteva venire instaurato con il partito comunista. Proprio di questo rendevano prevalentemente conto “Les Temps Modernes”,⁹¹ ma ciò significava che vi era stato un impoverimento del dibattito, risoltosi in un problema esclusivamente politico: in fondo quelle stesse questioni avrebbe potuto porsele anche il semplice militante comune appartenente alla medesima classe borghese da cui proveniva generalmente l'uomo di cultura.

Una polemica intercorsa tra Sartre e Jean Kanapa, funzionario del PCF, mostrava, in ogni modo, come i rapporti tra lo scrittore e il Partito comunista non fossero certo idilliaci neppure dopo la dichiarazione di fedeltà del 1952.⁹² Il gruppo di “Les Temps Modernes” era, come è ovvio, coralmemente implicato in questa nuova dinamica politica, e la difesa di Sartre da parte di Simone de Beauvoir contro l'ex amico Maurice Merleau-Ponty dava conto di un interesse ormai esclusivo per la politica da parte di tutti i

⁸⁸ COLETTE AUDRY, *Le communisme*, in “Les Temps Modernes”, n°96, novembre 1953, pp. 926-933.

⁸⁹ Cfr. FRANÇOIS ERVAL, *Défense des prix littéraires*, *ivi*, n°98, gennaio 1954, pp. 1295-1300.

⁹⁰ Cfr. ID., *Gottfried Benn ou la double vie des intellectuels allemands*, *ivi*, n°103, giugno 1954, pp. 2276-2285.

⁹¹ JEAN-PAUL SARTRE, *Opération «Kanapa»*, *ivi*, n°100, marzo 1954, pp. 1723-1728. Cfr. anche RAYMOND BARRILLON, *Une querelle d'idées et de mots entre MM. J.-P. Sartre et Kanapa*, *cit.*

⁹² SARTRE, *Opération «Kanapa»*, *cit.*, in particolare pp. 1727-1728.

collaboratori della rivista.⁹³ La consapevolezza di essere sotto attacco sia da parte dei liberali, sia, paradossalmente, da parte comunista, era infatti molto alta, proprio perché si aveva chiara visione del fatto che la guerra fredda era anche una guerra ideologica.⁹⁴

Quest'ultima fase in esame si concludeva virtualmente con una risposta di Jean Pouillon a *L'oppio degli intellettuali* di Raymond Aron.⁹⁵ L'editorialista di "Le Figaro" ed ex amico di Sartre avrebbe voluto, con il suo libro, «partir en guerre contre un marxisme qu'il se taille sur mesure», vantandosi di saper resistere al suo potere di seduzione,⁹⁶ ma sarebbe giunto a conclusioni errate. Ormai era chiaro come la disputa, oltre che politica e personale, fosse diventata ideologica, nel momento in cui Pouillon scriveva che «[n]'être pas communiste, pour l'intellectuel de gauche tel qu'Arón ne veut pas le comprendre, c'est refuser consciemment de l'être».⁹⁷ Ma una disputa ideologica era come un nodo gordiano, che poteva venire soltanto tagliato e non sciolto. Vi sarebbe dunque stato bisogno di eventi sconvolgenti come i fatti d'Ungheria e di un indebolimento intrinseco di tutte le ideologie, proprio quell'indebolimento di cui avrebbe scritto di lì a pochi anni il già menzionato Daniel Bell, affinché in Francia si tornasse a discutere di intellettuali, tema che non per caso sarebbe tornato in auge nel decennio successivo.

Di tutt'altro tenore erano in quegli anni le vicende del mensile personalista "Esprit", che mostrava di essere sempre al passo con la situazione politica nazionale e internazionale, grazie a *dossiers* riservati ad esempio all'urbanesimo e ai problemi di alloggio,⁹⁸ alla situazione interna ed esterna della Francia,⁹⁹ all'Unione Sovietica dopo la morte di Stalin,¹⁰⁰ all'opposizione alla CED¹⁰¹ e al riarmo tedesco,¹⁰² all'ascesa della Cina¹⁰³ e così via. In ambito culturale, il mensile esprimeva diversi apprezzamenti per i funzionari che sapevano farsi organizzatori di cultura anche in situazioni difficili¹⁰⁴ e criticava il "tecnico" distaccato,¹⁰⁵ ma in termini generali non si può negare come la

⁹³ SIMONE DE BEAUVOIR, *Merleau-Ponty et le pseudo-sartrisme*, *ivi*, n°114-115, giugno-luglio 1955, pp. 2072-2122. Sul rapporto tra Sartre e il Partito comunista si veda almeno anche JEAN-PAUL SARTRE, *Le réformisme et les fétiches*, *ivi*, n°122, febbraio 1956, pp. 1153-1164.

⁹⁴ Cfr. ISAAC DEUTSCHER, «1984»: *le mysticisme de la cruauté*, *ivi*, n°114-115, giugno-luglio 1955, pp. 2205-2218. In un simile contesto non poteva mancare neppure una resa dei conti a distanza con Arthur Koestler, non perché il collaboratore del CCF fosse parte integrante di una rete politica opposta a quella creata da Sartre, ma per via della loro opposta direzione di marcia: Koestler si era infatti staccato da tempo dal Partito comunista, mentre Sartre si era avvicinato a esso proprio quando tutti avrebbero potuto ritenere che il fascino del comunismo fosse razionalmente destinato a scemare (cfr. CLAUDE LANZMANN, *Message d'outre-tombe*, *ivi*, n°101, aprile 1954, pp. 1915-1920).

⁹⁵ JEAN POUILLON, *Confessions d'un mangeur d'opium*, *ivi*, n°122, febbraio 1956, pp. 1314-1321.

⁹⁶ *Ivi*, p. 1314.

⁹⁷ *Ivi*, p. 1319.

⁹⁸ *Nos maisons et nos villes*, in "Esprit", n°207-208, ottobre-novembre 1953.

⁹⁹ *Premières exigences d'une politique française*, *ivi*, n°210, gennaio 1954.

¹⁰⁰ *L'U.R.S.S. après Staline*, *ivi*, n°212, marzo 1954.

¹⁰¹ ESPRIT, *Contre la C.E.D.*, *ivi*, n°214, maggio 1954, pp. 641-643.

¹⁰² ESPRIT, *Après l'échec*, *ivi*, n°226, maggio 1955.

¹⁰³ *La Chine, porte ouverte*, *ivi*, n°234, gennaio 1956.

¹⁰⁴ ANTOINE G. [ANTOINE GOLEA], *L'étonnante aventure de Darmstadt*, *ivi*, n°207-208, ottobre-novembre 1953, pp. 664-669.

¹⁰⁵ HENRI MENDRAS, *Le paysan et le technicien*, *ivi*, n°227, giugno 1955, pp. 917-928.

rivista fosse occupata prevalentemente da contributi relativi a questioni politiche, così che anche i riferimenti alla cultura e all'arte risultavano mediati da un deciso *moralismo*, vale a dire da valutazioni dettate da prese di posizioni estranee alle esigenze eminentemente culturali.

Al di là di qualche esempio positivo,¹⁰⁶ l'attenzione sul tema dell'intellettuale nella società era certamente calata, tuttavia è necessario segnalare, in primo luogo, un saggio di Jean-Marie Domenach, dedicato a *Les intellectuels et le communisme*,¹⁰⁷ che era una critica ad alcune opere sulla questione e in particolare al volume di Raymond Aron *L'opio degli intellettuali*. Domenach non poteva accettare la sottovalutazione dell'onestà della ricerca degli intellettuali di sinistra con la quale Aron intendeva colpire non soltanto Sartre, ma anche gli uomini di "Esprit". Il redattore capo della rivista riteneva importante dimostrare che l'essere di sinistra o di destra portava con sé differenze sostanziali – l'intellettuale di sinistra avrebbe ad esempio sempre posto grande attenzione alla comunicazione e dunque alla chiarezza del suo pensiero e del suo linguaggio. Secondo questa prospettiva, egli riteneva che il comunismo attirasse proprio gli uomini di cultura che erano in grado di non rinchiudersi negli eventuali interessi del loro gruppo sociale, e tale ideologia sarebbe apparsa come l'unico «combat universellement organisé contre l'état de besoin».¹⁰⁸

La critica di Domenach non poteva non allargarsi anche a una rivista come "Preuves", accusata ironicamente di vivere più a contatto del comunismo rispetto ai cosiddetti cripto-comunisti, in quanto proprio la denuncia del comunismo ne permetteva la vita dal punto di vista morale e materiale.¹⁰⁹ Domenach si accostava inoltre a *Les Aventures de la Dialectique*¹¹⁰ di Maurice Merleau-Ponty, constatando una contraddizione in cui cadevano gli intellettuali progressisti, vale a dire che «on ne peut être révolutionnaire en dehors de l'entente avec le Parti communiste, entente impossible tant qu'il est ce qu'il est».¹¹¹ In questo modo, se l'intellettuale nel mondo capitalista era stato descritto da Francis Jeanson, riprendendo Sartre, come un «pitre», un pagliaccio, in quanto complice dell'oppressione, poiché si rivolgeva a un pubblico borghese che contemporaneamente era anche causa della prevaricazione,¹¹² la stessa cosa sarebbe accaduta nei regimi comunisti,¹¹³ dove a stabilire quello che doveva essere pensato non erano gli intellettuali. Il redattore capo di "Esprit" concludeva dunque la sua arringa affermando che i veri responsabili dell'infelicità degli intellettuali erano gli intellettuali stessi, ma non proponeva una soluzione, perché anche la rivista personalista era presa

¹⁰⁶ Cfr. JEAN-MARIE DOMENACH, *Jean Cassou: La mémoire courte (Les éditions de Minuit.)*, *ivi*, n°211, febbraio 1954, pp. 315-316.

¹⁰⁷ JEAN-MARIE DOMENACH, *Les intellectuels et le communisme*, n°228, luglio 1955, pp. 1200-1214.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 1204.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ MAURICE MERLEAU-PONTY, *Les Aventures de la Dialectique*, Gallimard, Paris 1955.

¹¹¹ DOMENACH, *Les intellectuels et le communisme*, *cit.*, p. 1210.

¹¹² *Ivi*, p. 1200.

¹¹³ *Ivi*, p. 1211.

tra l'impossibilità di stare dalla parte del Partito comunista e la contemporanea necessità di non staccarsi dal proletariato.

Altrettanto importante era un precedente contributo firmato da Michel Crozier (* 1922) del dicembre 1953.¹¹⁴ Giovane sociologo, Crozier sottolineava come l'*intelligenza* (intesa anche come «[l]es parfums, les vins, la cuisine, les jolies femmes et la douceur de vivre») e dunque gli intellettuali fossero il prodotto più importante di una Francia ancora povera e posta sotto la tutela americana.¹¹⁵ Egli metteva nondimeno in rilievo come il sistema su cui gli intellettuali fondavano il proprio potere fosse fragile, in quanto la cultura francese attirava lo snobismo delle *élites* occidentali, ma per fare questo era sempre più costretta a ricorrere agli scandali.¹¹⁶ Di fronte alla stagnazione economica, Crozier accusava la classe intellettuale francese di accontentarsi del primato culturale, che non era altro se non una superiorità di facciata, e di vantarsi di un'opposizione al mondo borghese così radicale da risultare in fin dei conti platonica.¹¹⁷ Una critica di questo tenore non poteva venire rielaborata facilmente:

Nous rendons-nous compte avec quelle allégresse nous assumons le beau rôle de nation déléguée à la morale et à l'indignation? Nous n'osons pas trop le dire mais nous nous sentons à l'aise dans cette idée que nous sommes la France éternelle, celle sans qui le monde serait seul et qui se dressera la dernière pour sauver l'honneur de l'espèce humaine. Comment ne nous apercevons-nous pas, cependant, que les gestes dont nous nous contentons ne nous engagent guère? Des déclarations solennelles, des pétitions, des manifestations, des grèves de protestations nous en fournissons avec rapidité et efficience comme des techniciens, de temps en temps même avec un peu d'enthousiasme par-dessus le marché, en prime. Mais le cœur, où est-il dans cette morale abstraite, sans souffrance et sans risque?¹¹⁸

Crozier biasimava pertanto l'intellettualità francese di essere portatrice di una «morale astratta». «Esprit» aveva sempre sottolineato l'importanza di un *engagement* concreto nelle istituzioni, rifiutando le mere dichiarazioni di principio, e il giovane sociologo si inseriva in questa linea di riflessione, sostenendo che gli intellettuali avrebbero dovuto considerarsi come costitutivamente legati a uno specifico contesto nazionale e rifiutare l'idea delle «anime belle». Secondo una simile prospettiva, la Francia, riservandosi il ruolo di difesa della vecchia cultura europea, avrebbe assunto un ruolo conservatore, legittimando l'ordine stabilito, a vantaggio degli interessi di una minoranza.¹¹⁹ «L'intelligence française sait bien qu'elle est nécessaire au monde capitaliste. Elle se plaît à ce rôle de bonne et de mauvaise conscience, de dernière excuse et de vivant reproche qu'il lui offre», un po' come «ces fils de famille bourgeoise qui adoptent les opinions les plus extrêmes en art et en politique pour se distinguer de leur milieu, mais qui après les inévitables détours de l'existence finissent

¹¹⁴ MICHEL CROZIER, *Les intellectuels et la stagnation française*, *ivi*, n°209, dicembre 1953, pp. 771-782.

¹¹⁵ *Ivi*, 772.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ *Ivi*, p. 773.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 773-774.

¹¹⁹ *Ivi*, pp. 778-779.

toujours par être connus pour ce qu'ils n'avaient jamais cessé d'être, le plus beau fleuron de la lignée [...] et le meilleur soutien de leur classe».¹²⁰

Crozier, come detto, era un sociologo di professione, appena rientrato dagli Stati Uniti dove era rimasto per un lungo periodo di studi: questi dati personali erano già in sé il segnale che qualcosa, in ambito culturale, stava mutando. Riprendendo, infatti, la questione dell'*engagement*, che avrebbe dovuto esprimersi attraverso vie concrete, Crozier portava uno sguardo nuovo sulle vicende della cultura e della politica francesi, constatando anche che la propaganda, alla quale "Esprit" si era dedicato per anni,¹²¹ non era sufficiente a instaurare un rapporto sano con le masse. Questa presa di coscienza, fondata su premesse di tipo sociologico, non avrebbe potuto essere espressa negli anni precedenti, in quanto non ancora matura, ma emergeva con prepotenza ormai a metà degli Cinquanta:

... si l'intellectuel doit «éclairer» le peuple ce ne doit pas être avec des illusions. Ce qu'on attend de lui, ce ne sont pas des théories, plus ou moins consolantes, mais de très simples et très pratiques projets, des *utopies concrètes* si l'on peut dire. Dans ce pays où l'on passe son temps à discuter, absolument personne, sauf quelques rares techniciens dont c'est le métier, ne fait de projets concrets. [...] Et pourtant le meilleur moyen de redonner confiance aux masses ne serait-il pas de leur décrire ce qu'il est possible d'entreprendre et les résultats qu'on peut attendre?¹²²

Di conseguenza, si può affermare non soltanto che, nella fase in esame, diminuirono i saggi e i riferimenti dedicati al ruolo degli intellettuali – in quanto per i personalisti non ve ne era più la necessità –, ma soprattutto che era in atto un cambiamento di prospettiva. Una nuova epoca aveva visto l'alba, e un nuovo modo di concepire la cultura si stava facendo rapidamente strada, sostituendosi alle riflessioni tipicamente filosofiche degli anni precedenti; di questo approccio tecnico risentivano anche l'indagine sull'uomo di cultura, oltre che, come è ovvio, la sua autorappresentazione.

c) I "Frankfurter Hefte"

La rivista diretta da Eugen Kogon e Walter Dirks si confermava attenta alla realtà politica e capace di coglierne le sfumature anche in tempi di conformismo come quelli dei primi anni Cinquanta e dell'era Adenauer.¹²³ Un saggio firmato da Rolf Schroers

¹²⁰ *Ivi*, p. 779.

¹²¹ Cfr. *supra*, capitolo II.

¹²² CROZIER, *Les intellectuels et la stagnation française*, cit., p. 782.

¹²³ In proposito cfr. DOERING-MANTEUFFEL, *Die Bundesrepublik Deutschland in der Ära Adenauer*, cit.; HERMAND, *Kultur im Wiederaufbau*, cit., pp. 221 sgg.; AXEL SCHILDT, ARNOLD SYWOTTEK, *Modernisierung im Wiederaufbau. Die Westdeutsche Gesellschaft der 50er Jahre*, Dietz, Berlin 1993;

(1919-1981) dedicato al linguaggio politico metteva ad esempio in luce con finezza di analisi le correlazioni tra le espressioni utilizzate dai politici e le visioni degli elettori,¹²⁴ ma lo sguardo del mensile sapeva rivolgersi anche ai problemi concreti della vita associata, ad esempio in riferimento alla DDR,¹²⁵ agli Stati Uniti¹²⁶ e così via.

Ciononostante, non si dimenticavano temi più specificamente culturali, e in particolare nel 1954 vennero pubblicati diversi studi di filosofia estetica, a indicare la necessità di un ritorno ai fondamenti della cultura¹²⁷ in una fase che lo stesso Kogon, come si vedrà a breve, riteneva particolarmente critica. Si trattava, evidentemente, di una ricerca comune a molti intellettuali in quel periodo, come dimostrava ad esempio il volume collettaneo *Die Künste im technischen Zeitalter*.¹²⁸ L'interesse per l'estetica da parte dei "Frankfurter Hefte" appariva dunque come una specificità di quel momento storico,¹²⁹ e dopo tutto si avvicinava l'inaugurazione a Kassel delle prime *documenta*, la celebre manifestazione di arte contemporanea fondata nel 1955.

Come è già stato notato in precedenza, inoltre, sempre più spazio veniva riservato al tema della libertà, con analisi anche di tipo storico, e ciò era indicativo di un cambio di prospettiva rispetto agli esordi del periodico:¹³⁰ era necessario adattarsi al clima, alle idee e alle istituzioni che dominavano il campo intellettuale, tuttavia si desiderava porre i lettori di fronte alla propria verità, inserendo ogni valutazione nella giusta prospettiva. Proprio tale metodo di indagine, già tipico di "Esprit", era seguito anche dai "Frankfurter Hefte", sebbene tra i due mensili sussistesse una distanza politica abbastanza marcata, in quanto la rivista tedesca non poteva seguire fino in fondo le linee di fuga marxiste e filocomuniste fatte proprie dai personalisti.

Joseph Rován riassume non a caso la vita di "Esprit" in occasione dei vent'anni del periodico.¹³¹ Egli sottolineava come, grazie a Emmanuel Mounier, il cattolicesimo francese si fosse accostato seriamente allo studio del marxismo, agendo contro

AXEL SCHILDT, *Moderne Zeiten: Freizeit, Massenmedien und Zeitgeist in der Bundesrepublik der 50er Jahre*, Christians, Hamburg 1995; SCHILDT, *Zwischen Abendland und Amerika*, cit.; GLASER, *Kleine deutsche Kulturgeschichte von 1945 bis heute*, cit., pp. 87 sgg.; ALEXANDER NÜTZENADEL, *Stunde der Ökonomen. Wissenschaft, Politik und Expertenkultur in der Bundesrepublik 1949-1974*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005; HERMAND, *Deutsche Kulturgeschichte des 20. Jahrhunderts*, cit., pp. 181 sgg.; WOLFRUM, *Die geglückte Demokratie*, cit., pp. 43 sgg.; WERNER FAULSTICH (a cura di), *Die Kultur der 50er Jahre*, Fink, München 2007; PARKES, *Writers and Politics in Germany*, cit., pp. 27 sgg. Si veda in generale anche AXEL SCHILDT, *Ankunft im Westen. Ein Essay zur Erfolgsgeschichte der Bundesrepublik*, S. Fischer, Frankfurt am Main 1999.

¹²⁴ ROLF SCHROERS, *Politischer Jargon*, in "Frankfurter Hefte", n°12, dicembre 1953, pp. 908-915.

¹²⁵ Cfr. ad esempio WILFRIED BERGHAIN, *Linientreue und Vorbehalt*, *ivi*, pp. 963-965; ID., *Die Parabel vom armen G. G.*, *ivi*, n°6, giugno 1955, pp. 449-450.

¹²⁶ Cfr. PETER STADELMAYER, *USA noch unentdeckt*, *ivi*, n°5, maggio 1954, pp. 394-396.

¹²⁷ Cfr. IVO FRENZEL, *Am Ende der Ästhetik*, *ivi*, n°7, luglio 1954, pp. 548-553.

¹²⁸ *Die Künste im technischen Zeitalter*, a cura della Bayerische Akademie der Schönen Künste sotto la direzione di EMIL PREETORIUS, Oldenbourg, München 1954.

¹²⁹ Cfr. PETER HACKS, *Wider den ästhetischen Ennui oder: Beweis, dass ein Kunstwerk einen Inhalt haben muss*, in "Frankfurter Hefte", n°8, agosto 1954, pp. 588-593; PETER STADELMAYER, *Raymond Loewy verkauft sich gut*, *ivi*, pp. 634-635.

¹³⁰ Cfr. FRIEDRICH HEER, *Tausendjähriger europäischer Nonkonformismus*, *ivi*, n°2, febbraio 1954, pp. 92-100.

¹³¹ JOSEPH ROVAN, *Zwanzig Jahre Esprit*, *ivi*, n°12, dicembre 1953.

l'identificazione tra cattolicesimo, borghesia e destra politica, allargando anche al proletariato la propria attenzione e identificandosi politicamente come espressione dell'*engagement* da parte dei cattolici. Ciò che interessa in questa sede è analizzare gli aspetti di "Esprit" che venivano apprezzati dal lettore tedesco, ossia la prospettiva ideologica, la ferma intenzione di Mounier di opporre al comunismo la verità e, allo stesso tempo, il rifiuto di conformarsi alla cieca crociata antistalinista, ma anche l'elemento organizzativo su scala locale. Questa attenzione specifica consente di comprendere come i "Frankfurter Hefte" sentissero la necessità di essere sostenuti da modelli che in Germania non potevano trovare, nel momento in cui guardare al passato si rivelava insufficiente.

Per quanto concerneva la funzione dell'intellettuale, ancora una volta il tema ritornava con una certa frequenza sui "Frankfurter Hefte", ad esempio in un contributo di Hannah Vogt (1910-1994), che criticava il sentire comune tedesco, per il quale la qualità poetica sarebbe derivata dalla fuga del poeta nel privato:

Diese Flucht in die private Welt [...] ist verhängnisvoll für die Politik, denn das Wort der Dichter und Schriftsteller erreicht Millionen, an die der Politiker niemals herankommt. Müssen wir uns wundern, daß ein Volk, seinen Dichtern folgend, dann auch eine private Welt ohne politische Verantwortung sucht?
[...] Jede Flucht [...] ist schon eine Flucht aus der Wahrheit.¹³²

È indicativo che Hannah Vogt mettesse giustamente in relazione la *Innerlichkeit* degli intellettuali e quella dell'intero popolo: l'uomo di cultura, secondo i "Frankfurter Hefte", non era separato dal resto della popolazione, pertanto anche il suo personale distacco dalla realtà era legato a quello dei suoi concittadini. Lo stesso tema era ripreso in una recensione a un libro di James B. Conant scritta dal filosofo Ivo Frenzel (* 1924), il quale sosteneva la necessità di rendersi conto di come fosse mutato il ruolo dello scienziato nella società.¹³³ Anche Dirks, parlando alla radio, aveva segnalato come, dopo l'invenzione della bomba atomica, la scienza avesse smesso di esistere al di là del bene e del male, non appearing più, come in precedenza, sempre e solo buona; gli stessi scienziati erano dunque costretti a porsi questioni morali, anche in relazione alla politicizzazione del loro campo,¹³⁴ perché inseriti a pieno titolo nella società.

¹³² «Questa fuga nel mondo privato è fatale [...] per la politica poiché la parola del poeta e dello scrittore raggiunge milioni di persone alle quali il politico non si avvicina mai. Dobbiamo meravigliarci che un popolo, seguendo i suoi poeti, cerchi poi anche un mondo privato senza responsabilità politica? [...] Ogni fuga [...] è già una fuga dalla verità» (HANNAH VOGT, *Der Dichter, der sich stellt*, ivi, n°3, marzo 1954, p. 227).

¹³³ IVO FRENZEL, *Der Naturwissenschaftler und das Dilemma des denkenden Staatsbürgers*, ivi, n°4, aprile 1954, pp. 295-297.

¹³⁴ WALTER DIRKS, *Wissenschaft – Diesseits von Gut und Böse. Ein Rundfunkvortrag*, ivi, n°9, settembre 1954, pp. 677-680. La categoria degli intellettuali non aveva in realtà ancora iniziato a fare i conti con il passato. Poche erano state fino a quel momento le occasioni, ma una di queste fu la pubblicazione dell'autobiografia dell'autore di teatro austriaco Arnolt Bronnen (cfr. ROLAND H. WIEGENSTEIN, *Die Exzesse des Arnolt Bronnen*, in "Frankfurter Hefte", n°8, agosto 1954, pp. 624-627).

Il giurista Reinhold Kreile (* 1929) pubblicava nel mese di ottobre del 1954 un breve saggio, nel quale si dichiarava che per lo scrittore non era sufficiente analizzare il tempo in cui viveva: egli avrebbe dovuto operare all'interno del sistema, sia che si trattasse di scrivere un inno nazionale, sia che gli si domandasse un testo pubblicitario. In questo modo, ogni letteratura risultava *engagée*, in quanto lo scrittore avrebbe in fondo sempre scritto su commissione: era in questa specifica situazione che egli avrebbe dovuto vivere la propria libertà.¹³⁵ Non si conoscono eventuali reazioni a un saggio come questo, parzialmente eccentrico rispetto alle espressioni di impegno intellettuale fatte solitamente proprie dai "Frankfurter Hefte", ma non appare strano che Kreile sarebbe divenuto uomo delle istituzioni a tutti gli effetti, militante nella CSU e attento soprattutto alla questione del diritto d'autore, tema in cui effettivamente arte e letteratura si incontravano con le regole del sistema.

Molto interessante risulta essere anche la recensione che la drammaturga berlinese Anna Elisabeth Wiede (1928-2009) fece del capolavoro di Arnold Hauser *Sozialgeschichte der Kunst und Literatur*.¹³⁶ Il testo della critica riuniva, infatti, diversi motivi capitali, a partire dall'attenzione per l'estetica, per l'*engagement* e per la libertà,¹³⁷ ciononostante nell'articolo venivano ripetute riflessioni ormai abusate, e questo stava a indicare una scarsa fecondità di analisi, a dispetto dell'alto numero di interventi dedicato dai "Frankfurter Hefte" agli intellettuali. Non a caso anche il *Gruppo 47*, che avrebbe dovuto rappresentare la vera novità nel mondo letterario germanofono, a metà degli anni Cinquanta veniva criticato per avere perso la sua carica eversiva e per l'incertezza organizzativa che, se da una parte poteva risultare fruttuosa, dall'altra non forniva alcun punto di riferimento.¹³⁸

Eugen Kogon era senza dubbio uno degli osservatori più consapevoli: egli constatava come non fosse il *Geist*, lo spirito, a segnare la strada in Europa, in quanto esso si adeguava semplicemente ai processi già in corso. Kogon e i "Frankfurter Hefte" sembravano pertanto essere più spaesati all'inizio degli anni Cinquanta rispetto a quanto lo fossero stati nell'immediato dopoguerra,¹³⁹ perché forse particolarmente spaesato era tutto il popolo tedesco, come sembra di intuire anche da un contributo firmato da Heinz Boese.¹⁴⁰ Ciò poteva apparire paradossale, e tuttavia rientrava nella logica delle cose: Dirks e Kogon si erano fatti portatori di un progetto, di marca weimariana, che tuttavia non aveva potuto realizzarsi, così come il progetto dell'Europa come *terza forza* era

¹³⁵ REINHOLD KREILE, *Von der Freiheit des Schriftstellers in dieser Zeit*, *ivi*, n°10, ottobre 1954, pp. 753-755.

¹³⁶ ARNOLD HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, 4 voll., Einaudi, Torino 1955-1956 ed edizioni successive.

¹³⁷ ANNA ELISABETH WIEDE, *Gefahren der Äquivokation*, in "Frankfurter Hefte", n°8, agosto 1954, pp. 630-632.

¹³⁸ Cfr. GÜNTHER GIEFER, PETER GUNDWIN, *Die Siebenundvierziger. Notizen von zwei Schriftstellertreffen*, *ivi*, n°12, dicembre 1955, pp. 892-898.

¹³⁹ EUGEN KOGON, *Der archimedische Punkt ist der Geist selbst*, in "Frankfurter Hefte", n°1, gennaio 1954, pp. 4-8.

¹⁴⁰ HEINZ BOESE, *Das Land ohne Seele. Auf einen Auslandsdeutschen wirkt die Bundesrepublik*, *ivi*, n°11, novembre 1954, pp. 857-859.

stato dichiarato fallito; ora essi si muovevano a tentoni, potendo contare solo sulla buona volontà – e sulla fede.

Alcune figure, come ad esempio quella del teologo e gesuita Erich Przywara¹⁴¹ o quella del socialdemocratico Gustav Dahrendorf,¹⁴² rimanevano dunque un modello, ma i tempi erano forse più difficili ora. Più che i grandi gesti, serviva dunque il coraggio delle piccole azioni, nella consapevolezza delle effettive condizioni di vita nel mondo industriale.¹⁴³

Reden überzeugen nicht mehr; nur noch lebendige Taten. Sie brauchen gar nicht groß (nicht sichtbar groß), – zahlreich müssen sie sein, dann ändern sie den Zustand der Welt. Mag sein, daß währenddessen und dadurch sogar „auf höchster Ebene“ wieder Entscheidungen gefunden und getroffen werden, die sich als vernünftig bezeichnen lassen.¹⁴⁴

Il condizionale era d'obbligo, tuttavia un importante traguardo veniva identificato dalla rivista nella conferenza di Ginevra del luglio 1955, che fu considerata un «weltpolitische[r] Wendepunkt».¹⁴⁵ Effettivamente, pur senza portare a particolari interventi concreti, essa ispirò, come detto, una nuova edizione del cosiddetto *spirito di Ginevra*, in quanto portò a incontrarsi i capi di quei Paesi che avevano combattuto e vinto la seconda guerra mondiale e che si erano allontanati drasticamente l'uno dall'altro.

d) Il “Mercur”

Anche dopo il 1953 la specificità di una rivista quale il “Mercur” si identificava nei corposi saggi di livello accademico dedicati alle scienze culturali,¹⁴⁶ con particolare attenzione per un tema quale l'atomizzazione della società.¹⁴⁷ Ciò nondimeno, aveva

¹⁴¹ HORST KRÜGER, *Humanitas salvatoris. Przywaras Versuch einer christlichen Kultur- und Geistesgeschichte*, ivi, n°2, febbraio 1955, pp. 93-96.

¹⁴² EK [EUGEN KOGON], *Gegen die Wiederkehr – Für die Erneuerung*, ivi, n°12, dicembre 1955, pp. 902-903.

¹⁴³ Cfr. RUDOLF KRÄMER-BADONI, *Die menschliche Chance in der Industrialwelt. Einige Thesen*, ivi, n°5, maggio 1955, pp. 335.

¹⁴⁴ «Le parole non convincono più; solo ancora azioni piene di vita. Esse non devono per forza di cose essere grandi (non visibilmente grandi), – devono essere però numerose, e in questo modo mutano le condizioni del mondo. È possibile che nel frattempo e attraverso di esse perfino “agli alti livelli” verranno di nuovo trovate e prese decisioni che si possano considerare ragionevoli» (EK [EUGEN KOGON], *Rationaler Irrsinn*, ivi, n°5, maggio 1955, p. 311).

¹⁴⁵ ...«punto di svolta della politica mondiale» (ID., *Einige Thesen zum „weltpolitischen Wendepunkt“*, ivi, n°8, agosto 1955, pp. 529-534). Cfr. anche RUTH FISCHER, *Das zweite Yalta*, ivi, n°9, settembre 1955, pp. 617-626.

¹⁴⁶ Cfr. ad esempio ALBERT MIRGELER, *Das Sonderreich des deutschen Geistes*, in “Mercur”, n°10, ottobre 1953, pp. 919-931; THEODOR WIESENGRUND ADORNO, *Der Artist als Statthalter. Zu Valéry's Degas-Buch*, ivi, n°11, novembre 1953, pp. 1034-1045; ARNOLD HAUSER, *Der Begriff der Zeit in der neueren Kunst und Wissenschaft*, ivi, n°9, settembre 1955, pp. 801 sgg.

¹⁴⁷ MAX PICARD, *Die Atomisierung in der modernen Kunst*, ivi, n°3, marzo 1954, pp. 201 sgg.

iniziato a farsi strada pure una più alta considerazione per aspetti della vita pubblica, come dimostrava un contributo di Hellmut Becker (1913-1993), nel quale si constatava l'urgenza di creare le condizioni concrete per l'espletamento della libertà, con alcuni riferimenti concreti alle strutture del campo culturale.¹⁴⁸ Altri saggi dello stesso autore vennero dedicati al difficile rapporto tra amministrazione delle necessità culturali e politica culturale.¹⁴⁹

Sulla figura dell'intellettuale si segnalava innanzitutto un saggio di Gustav Hillard (1881-1972), pubblicato nel gennaio del 1954.¹⁵⁰ L'autore vi prendeva in considerazione la figura dell'*homme de lettres* e metteva in luce le difficoltà che essa aveva incontrato per emergere in Germania, in quanto l'idea della *Bildung*¹⁵¹ rappresentava un ostacolo non indifferente e la situazione sociale tedesca era fondamentalmente diversa rispetto a quella francese. In Francia, infatti, l'*homme de lettres* era un cosmopolita dei ceti alti, mentre l'umanista tedesco apparteneva al ceto medio (pastore protestante, insegnante, medico), che non poteva vantare una posizione di predominio sulla società.¹⁵² Secondo Hillard, in Germania sarebbero state proprio queste le cause principali di un esasperato individualismo e di una impossibilità a fare assegnamento sull'unione tra gli uomini di cultura.¹⁵³ Con i grandi mutamenti intervenuti nella prima parte dell'Ottocento tedesco – rivoluzione industriale e dunque anche sociale, avanzata del movimento unitario e lotta per i diritti politici – anche l'età della *Bildung* era andata esaurendosi, di fronte a una cultura specialistica e professionalizzata,¹⁵⁴ eppure, a parere di Hillard la *forma* del pensiero restava dirimente – «Just diese freischwebende Lage zwischen Dichter und Gelehrtem, zwischen Denker und Forscher ist die geistige Position eines *hommes de lettres*. Durch sie bleibt ein deutscher *homme de lettres* der alten Bildungsidee verbunden».¹⁵⁵

Affermando che l'intellettuale tedesco rimaneva caratterizzato dalla vecchia forma di pensiero, Hillard non poteva comunque nascondere che l'assenza di un criterio di distinzione sociale per l'intellettuale fosse il suo vero cruccio.¹⁵⁶ Tale peculiarità tedesca appariva ancora più grave in un momento storico nel quale gli *hommes de lettres* non avevano più modo di mantenersi in maniera dignitosa attraverso il loro

¹⁴⁸ HELLMUT BECKER, *Wer finanziert die kulturelle Freiheit*, *ivi*, n°12, dicembre 1953, pp. 1164-1177.

¹⁴⁹ ID., *Die verwaltete Schule. Gefahren und Möglichkeiten*, *ivi*, n°12, dicembre 1954, pp. 1155 sgg.; ID., *Kulturverwaltung oder Kulturpolitik?*, *ivi*, n°12, dicembre 1955.

¹⁵⁰ GUSTAV HILLARD, *Epilog auf den deutschen homme de lettres*, *ivi*, n°1, gennaio 1954, pp. 42-53.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 43.

¹⁵² *Ivi*, p. 45.

¹⁵³ «Tutti gli sforzi per ancorare l'idea della *Bildung* in maniera istituzionale o sociologica dovettero fallire a causa della situazione effettiva. Nel regno della *Bildung* soltanto il singolo poteva divenire una figura stabile del Reale. Solo nella forma individualistica di una presa di coscienza di sé si poteva giungere e un tipo di *Bildung* la cui funzione *mutatis mutandis* fosse conforme a quella di un *homme de lettres*. Tale compito educativo se lo pose il romanzo di formazione [*Bildungsroman*] tedesco» (*ivi*, p. 46).

¹⁵⁴ *Ivi*, pp. 47-48.

¹⁵⁵ «Proprio quella posizione sospesa tra il poeta e l'erudito, tra il pensatore e il ricercatore è la posizione spirituale dell'*homme de lettres*. Attraverso essa un *homme de lettres* tedesco rimane legato alla vecchia idea della *Bildung*» (*ivi*, p. 48).

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 50.

lavoro.¹⁵⁷ Proprio una simile condizione portava con sé conseguenze fatali, dal momento che essi venivano costretti al silenzio e a esprimersi esclusivamente nella sfera privata, a scapito della loro autorità.¹⁵⁸

Dal saggio di Hillard emergeva dunque una certa attenzione all'impostazione del campo culturale, anche se si confermava quanto già ipotizzato in questa sede, vale a dire che, storicamente, la Germania non era adatta allo sviluppo delle associazioni intellettuali. Hillard dimostrava, infatti, che il problema percepito dagli intellettuali era primariamente sociale, ma in terra tedesca non vi erano le condizioni per lo sviluppo della stessa risposta francese, né lo strumento associativo poteva (ancora) attecchire. Il modello delle RIG, come notato ad esempio per gli incontri di Darmstadt, Recklinghausen e Wuppertal, rappresentava, per il momento, il solo compromesso in grado in Germania di affiancare il *Congress for cultural freedom*.¹⁵⁹

Come prevedibile, nella prima metà degli anni Cinquanta la concezione del "Merkur" riguardo all'intellettuale non subì particolari mutamenti. Il mensile si interessava ancora, come all'inizio della sua storia, più all'arte che all'artista,¹⁶⁰ e anche da un discorso di Erich Franzen (1882-1961), tenuto nel novembre del 1954, solo all'apparenza sembrava emergere una certa attenzione sociale,¹⁶¹ perché lo sguardo non veniva lanciato dal punto di vista dell'intellettuale, ma da quello, interno, della cultura: l'autorappresentazione dell'intellettuale rimaneva un argomento scarsamente presente sulle pagine del "Merkur". Oltre a ciò, sulla rivista permaneva l'accusa mossa contro coloro che avevano perso il senso stesso del loro essere uomini di cultura – il primato del pensiero, la cura per il linguaggio – solo per ottenere un effetto con la loro opera:

Wirken aber will der Schreibende und begnügt sich mit der flüchtigen Wirkung des Faszinierens, Auffallens. [...] Er unterwirft sich den Gegenstand [...]. So wird dieser Typus des „Intellektuellen“ zu einem Triumph der Willkür – mag er sich auch im Kampf mit Macht und Willkür wähnen.¹⁶²

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 50-51.

¹⁵⁸ *Ivi*, pp. 52-53.

¹⁵⁹ Nello stesso fascicolo del gennaio 1954 Hillard pubblicava anche una nota che fungeva da prosecuzione del saggio sull'*homme de lettres*, nella quale ammetteva che nella Germania contemporanea vi erano ancora scrittori che potevano essere identificati come *hommes de lettres*, e citava Carl J. Burckhard, Ernst Robert Curtius e Friedrich Sieburg. Hillard si concentrava poi in particolare sulla figura del pubblicitario (già analizzata dal "Merkur" negli anni precedenti), e trattava con particolare ampiezza la figura di Sieburg, che sarebbe stato da prendere come modello per la sua capacità di distanziarsi dal corso degli eventi, dimostrando libertà e unità di pensiero (GUSTAV HILLARD, *Ein Publizist als homme de lettres*, *ivi*, pp. 79-83).

¹⁶⁰ Cfr. ad esempio WERNER HOFMANN, *Kunst zwischen Anarchie und Utopie*, *ivi*, n°1, gennaio 1956, pp. 38-49.

¹⁶¹ ERICH FRANZEN, *Die Moderne Epik und die deutsche Öffentlichkeit. Eine Rede*, *ivi*, n°10, ottobre 1955, pp. 901-905.

¹⁶² «Ma colui che scrive vuole essere efficace e si accontenta dell'effetto fugace dell'affascinare, dell'apparire vistoso. [...] Egli si sottomette all'oggetto [...]. In tal modo questo tipo di intellettuale diviene trionfo dell'arbitrio – anche se si ritiene in lotta contro il potere e l'arbitrio» (CLEMENS PODEWILS, *Die Herkunft ist das Schicksal*, *ivi*, n°4, aprile 1955, p. 390).

Il “Merkur” pubblicava pertanto parole dure contro ogni intervento *eteronomo* rispetto alle forze interne del campo intellettuale, anche per rimarcare come il vero prodotto dell’azione dello scrittore non consistesse in un effetto da raggiungere nell’immediato, ma in un lungo processo. Si trattava ancora della vecchia idea della *Bildung* radicata nel pensiero tedesco e ritenuta l’unico modo per formare la persona nel profondo, ma anche di un conservatorismo poco coraggioso, di un’avversione per la politica – per qualunque forma di politica – che aveva certamente radici troppo profonde per affondare solo negli anni del difficile dopoguerra.¹⁶³

In ogni modo, si è già detto che il “Merkur”, pur rimanendo una rivista di alta cultura, in quegli anni iniziava a concentrarsi timidamente anche su temi politici.¹⁶⁴ È sintomatico, ad esempio, il fatto che, in relazione a un contributo di Margret Boveri sulla questione della riunificazione tedesca,¹⁶⁵ la redazione mettesse in luce la necessità di una riflessione sul tema: il “Merkur” si stava lentamente svegliando dal torpore dei primi anni, continuando comunque a fare *cultura*.¹⁶⁶ Sempre più di frequente emergeva dunque il problema dei rapporti tra cultura e politica,¹⁶⁷ come appariva evidente in un saggio dedicato alle questioni artistiche, nel quale si giungeva ad ammettere che in entrambi i blocchi l’arte veniva lasciata nelle mani dei mediocri pur di fornirle una motivazione politica.¹⁶⁸

Al di là di questi mutamenti di prospettiva, si è già sostenuto che la concezione dell’intellettuale propria della rivista non aveva subito alterazioni significative nel corso degli anni: era l’epoca a essere ormai cambiata e, come si vedrà più oltre per il volume curato da Paeschke e Moras *Deutscher Geist zwischen Gestern und Morgen*, era anche venuto il momento di fare bilanci. Se Hans Paeschke si scomodava per firmare la recensione alla biografia in due volumi di Arthur Koestler (*Der Pfeil ins Blaue* e *Die Geheimschrift*),¹⁶⁹ significava che il direttore voleva lanciare un messaggio ben preciso.¹⁷⁰ Paeschke, in effetti, aveva criticato Koestler – più in privato che in pubblico – fin dal *Congresso per la libertà della cultura* di Berlino del 1950. In quel momento Koestler sarebbe stato all’apice della sua fama in quanto «Prototyp» (prototipo)

¹⁶³ *Ivi*, pp. 390 sgg. Sulla figura dell’intellettuale cfr. anche RUDOLF KRÄMER-BADONI, *Die Rache des Intellekts*, *ivi*, n°5, maggio 1955, pp. 493-498.

¹⁶⁴ Si veda ad esempio la pubblicazione, in apertura del numero di febbraio del 1954, di un saggio dedicato al presidente federale Theodor Heuss (CARL J. BURCKHARDT, *Begegnungen mit Theodor Heuss*, *ivi*, n°2, febbraio 1954, pp. 101 sgg.), o di un saggio sulla questione dell’esistenza di una nazione tedesca (HERMANN PROEBST, *Gibt es eine deutsche Nation?*, *ivi*, n°2, febbraio 1956, pp. 100-111).

¹⁶⁵ MARGRET BOVERI, *Zur Frage der Wiedervereinigung*, *ivi*, n°6, giugno 1954, pp. 570-586.

¹⁶⁶ Spesso prendendo avvio da libri, pubblicazioni e polemiche nate a mezzo stampa, il “Merkur” mostrava maggiore attenzione per la politica internazionale, e la collaborazione dello storico Golo Mann (cfr. ad esempio GOLO MANN, *Kant, Gentz und Korea*, *ivi*, n°9, settembre 1954, pp. 889-893) oltre che della Boveri, era certamente indicativa.

¹⁶⁷ Cfr. anche GÜNTHER STEFFEN, *Die Moralisten der Weltrevolution*, *ivi*, n°7, luglio 1955, pp. 689-693.

¹⁶⁸ WERNER HOFMANN, *Zwischen Kunst und Politik. Zu Picassos Spätwerk*, *ivi*, n°11, novembre 1954, pp. 1095-1099.

¹⁶⁹ In italiano rispettivamente *Freccia nell’azzurro* (Mondadori, Milano 1955) e *La scrittura invisibile* (Il mulino, Bologna 1991).

¹⁷⁰ HANS PAESCHKE, *Chronik eines intellektuellen Revolutionärs*, in “Merkur”, n°11, novembre 1955, pp. 1080-1083.

dell'intellettuale *engagé* da oltre vent'anni tra Israele, Spagna, Russia e Francia, un uomo in grado di osservare la realtà ma allo stesso tempo di passare all'azione. Egli era stato tra i primi uomini di cultura comunisti o *compagnons de route* a smascherare il sistema staliniano, e nel secondo dopoguerra aveva fornito all'intellettualità tedesca un *alibi*, in quanto sostenitore della teoria della parentela stretta tra comunismo e nazismo, che dimostrava «daß der Teufel auch auf der anderen Seite zu Hause gewesen war».¹⁷¹ Eppure,

Blickt man heute auf das Phänomen Koestler und den damaligen Erfolg seiner Bücher zurück, so scheint von ihrer Faszination nur wenig übrig geblieben. Wir haben wieder einmal Abstand gewonnen von der Nachkriegsthese, daß das politische Engagement den entscheidenden Ausweis für das moralische und geistige Ethos des Intellektuellen darstelle.¹⁷²

Mettendo una pietra sopra al modello di *engagement* di Koestler, si chiudeva un'intera stagione, iniziata non nel 1945, ma almeno negli anni Trenta, mentre ora, nella nuova costellazione della metà degli anni Cinquanta, l'autore di *Buio a mezzogiorno* non avrebbe avuto più nulla da dire che fosse utile *per tutti*. Tale constatazione stimolava la riflessione di Paeschke, in quanto egli aveva sempre sostenuto che il vero *engagement* non corrispondeva a quello koestleriano: non era infatti possibile che l'intellettuale, con tutta la sua tradizione di pensiero e le sue capacità "professionali", potesse giustificare la propria esistenza soltanto con l'ingresso in politica.

Commentando la biografia di uno degli autori che più avevano segnato il secondo dopoguerra, Paeschke si toglieva alcune soddisfazioni, affermando che Koestler era sempre stato un uomo «dazwischen»,¹⁷³ a metà strada tra due estremi, come l'azione e la riflessione, sebbene nella sua opera prevalesse la razionalizzazione psicanalitica. Da una simile constatazione il lettore poteva afferrare che, secondo Paeschke, quello di Koestler non era autentico *engagement*, proprio per via della prevalenza del pensiero sul sé. Koestler rimaneva dunque un uomo «ohne Mitte» (senza centro), un intellettuale ribelle caratteristico di una certa epoca,¹⁷⁴ che tuttavia mostrava continuamente i limiti del suo pensiero.¹⁷⁵ La stroncatura definitiva di Koestler era forse tardiva, ma significava anche la stroncatura di una intera epoca e di un modo di concepire l'intellettuale, fatto proprio da personalità variamente classificabili di destra o di sinistra:

¹⁷¹ ...«che il demonio era stato di casa anche dall'altra parte» (*ivi*, p. 1080).

¹⁷² «Se oggi volgiamo indietro lo sguardo al fenomeno Koestler e al successo di allora dei suoi libri, appare come sia rimasto ben poco del loro fascino. Abbiamo preso ancora una volta le distanze dalla tesi del dopoguerra secondo la quale l'*engagement* politico rappresentava il certificato decisivo per l'*ethos* morale e spirituale dell'intellettuale» (*ibid.*)

¹⁷³ *Ivi*, p. 1081.

¹⁷⁴ *Ibid.*

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 1083.

Die Epoche der geschlossenen Systeme, der Ideologien als Religionsersatz, der Pan-Sozialismen und -Psychologien – oder mit Koestler zu reden: der „Kreuzfahrer ohne Kreuz“, die in der Französischen Revolution getauft wurden, scheint ihrem Ende nahe. Irgendwo weiß dies unser Autor [...]. So betrachtet, erzählt seine Autobiographie die Geschichte von der Resignation eines Typs: desjenigen Intellektuellen, der an Revolutionen glaubte und nun Begnadigung beantragt, weil er an die Gnade nicht glauben kann. Aber als solche ist diese Geschichte eine der aufschlussreichsten unserer Tage.¹⁷⁶

Paeschke poteva in questo modo affermare di avere avuto ragione: la sua era una vittoria morale ottenuta contro una personalità che aveva conquistato il proprio successo sulle idiosincrasie di una generazione, mascherando solo in parte le proprie debolezze interiori e soprattutto mettendo in luce le pecche di un intero sistema. Il *Geist*, lo spirito, permaneva, ed era questo a salvare anche la classe intellettuale tedesca alla fine di un'epoca difficile. Alla vigilia dell'anno 1956, che avrebbe segnato, con il XX congresso del PCUS, la fine della fiducia incrollabile nei «sistemi chiusi», le parole di Paeschke apparivano premonitrici. Le nuove prospettive si aprivano intanto su temi oramai differenti, in cui il problema del pensiero *engagé* era al limite soltanto una provocazione iniziale, come dimostrava, ad esempio, una recensione di Jürgen Habermas (* 1929), il quale allargava lo sguardo a nuovi panorami sui problemi della contemporaneità, con un interesse molto più concreto per le agenzie educative e l'organizzazione della cultura, alla luce di una coscienza e competenza *tecnica* al tempo stesso rispettosa della tradizione culturale tedesca.¹⁷⁷ Ancora più significativo era il saggio, sempre firmato da Habermas e pubblicato nel marzo del 1956, *Notizen zum Missverhältnis von Kultur und Konsum (Note sulla discrepanza tra cultura e consumo)*,¹⁷⁸ che già dal titolo mostrava come, mantenendo l'attenzione originaria alla cultura, la rivista si aprisse ormai a nuove prospettive.

e) “Der Monat”

Il periodico diretto da Melvin J. Lasky, al quale si affiancò Hellmut Jaesrich, seguì l'evoluzione del *Congress for cultural freedom* in maniera a suo modo autonoma. Nell'ottobre del 1954 la direzione della rivista si rivolgeva direttamente ai lettori, prendendo la parola prima per definire la nuova situazione – l'abitudine ormai consolidata a vivere nell'insicurezza perenne –, poi per tracciare un bilancio dei primi

¹⁷⁶ «L'epoca dei sistemi chiusi, delle ideologie come surrogato della religione, dei pansocialismi e delle pansicologie – o, per dirla con Koestler, dei “crociati senza croce”, che furono battezzati nella Rivoluzione francese, sembra vicina alla sua fine. Da qualche parte lo sa anche il nostro autore [...]. Stando così le cose, la sua autobiografia racconta la storia della rassegnazione di un tipo: quello dell'intellettuale che ha creduto alle rivoluzioni e che ora fa richiesta di clemenza perché non può credere alla grazia. Ma come tale questa storia è una delle più istruttive dei nostri giorni» (*ibid.*)

¹⁷⁷ JÜRGEN HABERMAS, *Der Zeitgeist und die Pädagogik*, *ivi*, n°2, marzo 1956, pp. 189-193.

¹⁷⁸ ID., *Notizen zum Missverhältnis von Kultur und Konsum*, *ivi*, n°3, marzo 1956, pp. 212-228.

sei anni di attività, rilanciando gli obiettivi della pubblicazione e garantendo il mantenimento di un tono medio tra carattere popolare e cultura alta e l'intenzione di contribuire a uno scambio di idee con gli Stati Uniti. Al di là di questi fattori di continuità, ci si rendeva conto di come molto fosse mutato negli anni: i miglioramenti della situazione economica avevano portato nuovo ossigeno alla popolazione tedesca e anche dal punto di vista culturale l'attenzione a quanto avveniva al di fuori del Paese, prima quasi morbosa, non era più percepita come imprescindibile. Nel nuovo contesto si riteneva comunque ancora indispensabile lottare per la libertà dello spirito, che avrebbe potuto essere conquistata soltanto con uno sforzo collettivo.¹⁷⁹

“Der Monat” si confermava una rivista in grado di coagulare le firme più importanti legate al CCF, come Raymond Aron,¹⁸⁰ Arthur Koestler,¹⁸¹ Ludwig Marcuse,¹⁸² Ignazio Silone,¹⁸³ e in ogni modo era naturalmente alto il numero di autori americani pubblicati, da Graham Greene a William Faulkner, da George F. Kennan a Norman Mailer. Tra i più assidui collaboratori vi era Fritz René Allemann (1910-1996), pubblicista svizzero conosciuto soprattutto per il suo libro *Bonn ist nicht Weimar (Bonn non è Weimar)*.¹⁸⁴ Era proprio Allemann a dare conferma del fatto che la situazione, dal punto di vista politico ed economico, era drasticamente mutata, in Germania ma anche nel resto del continente; la tattica adottata dal mensile doveva di conseguenza cambiare, e il titolo stesso del libro di Allemann suonava in maniera rassicurante, poiché si voleva dimostrare che anche la cultura stava contribuendo a impedire che vi fosse un ritorno a un passato antidemocratico, autoritario e posto sotto il segno del crollo economico, sociale, politico.

I temi della libertà intellettuale rimanevano sempre in primo piano,¹⁸⁵ ma l'impressione è che l'attenzione fosse calata e fosse meno costante rispetto ai primi anni, probabilmente a causa della stabilizzazione in corso. Poste simili premesse, non dovrebbe sorprendere la scarsa attenzione che “Der Monat”, a metà degli anni Cinquanta, dedicava all'intellettuale e alla sua funzione, diversamente da quanto aveva fatto in altre fasi della sua esistenza. Non veniva meno, invece, l'interesse per la realtà straniera¹⁸⁶ e soprattutto per la Francia. Per parlare di Sartre e del suo (nuovo) rapporto

¹⁷⁹ Zum Geleit, *ivi*, n°73, ottobre 1954, p. 3.

¹⁸⁰ Cfr. RAYMOND ARON, *Glaube ohne Illusionen*, *ivi*, n°60, settembre 1953, pp. 363-371; ID., *Kontinent ohne Gleichgewicht*, *ivi*, n°68, maggio 1954, pp. 152-163.

¹⁸¹ Cfr. ARTHUR KOESTLER, *Politische Neurosen*, *ivi*, n°63, dicembre 1953, pp. 227-236. Cfr. anche *Gibt es politische Neurosen? Eine Diskussion um Arthur Koestler*, *ivi*, n°65, febbraio 1954, pp. 464-485; *Gibt es politische Neurosen? Teil II der Diskussion um Arthur Koestlers Aufsatz*, *ivi*, n°68, maggio 1954, pp. 140-151. Saggi di Koestler venivano pubblicati abbastanza regolarmente, cfr. in particolare *Die Fährte des Dinosauriers*, *ivi*, n°80, maggio 1955, pp. 106-118.

¹⁸² Cfr. LUDWIG MARCUSE, *Heine und Marx. Eine Legende und eine Geschichte*, *ivi*, n°64, gennaio 1954, pp. 407-416.

¹⁸³ IGNAZIO SILONE, *Auf welcher Seite stehen wir?*, *ivi*, n°74, novembre 1954, pp. 99-105.

¹⁸⁴ Cfr. FRITZ RENÉ ALLEMANN, *Bonn ist nicht Weimar*, *ivi*, n°76, gennaio 1955, pp. 333-341.

¹⁸⁵ Cfr. ad esempio CARL LINFERT, *Erschlaffte Liberalität*, *ivi*, n°58, luglio 1953, pp. 423-429.

¹⁸⁶ Per l'Italia cfr. ad esempio la polemica sorta dopo la pubblicazione di un articolo su Giovanni Guareschi e il suo Don Camillo (cfr. GUSTAV MERSU, *Don Camillo, Peppone und Guareschi*, *ivi*, n°54, marzo 1953, pp. 669-672 e *Die Autoren des Monats*, *ivi*, n°56, maggio 1953, p. 218) o gli articoli di Luigi

con il Partito comunista veniva scomodato Nicola Chiaromonte,¹⁸⁷ il quale aveva un'opinione chiara su tale legame, dal momento che, a suo dire, ne emergeva

...die typische Mentalität jener europäischen Intellektuellen [...], die gern Kommunisten sein möchten, aber infolge ihrer reichlich vorhandenen analytischen Fähigkeiten nicht sein können, die sich jedoch darauf versteifen, sich so zu nennen, ohne es zu sein.¹⁸⁸

Chiaromonte concludeva lucidamente che «[a]ls integraler Atheist braucht Sartre unbedingt eine radikal atheistische Religion. Aber leider kann er nicht daran glauben»,¹⁸⁹ mirando a uno dei punti più controversi dell'intera filosofia esistenzialista e sartriana.

Molto interessante era la pubblicazione di un saggio di Thierry Maulnier dedicato ai cambiamenti intervenuti nel *milieu* esistenzialista di Parigi che aveva portato al successo editoriale, politico e culturale di Sartre, nemico numero uno del CCF.¹⁹⁰ Proprio quel contesto, su “Der Monat”, era spesso fonte di critiche e ironie a vari livelli.¹⁹¹ La rivista non si lasciava inoltre sfuggire la pubblicazione di un estratto da *L'Homme révolté* di Albert Camus,¹⁹² che, come visto, aveva provocato una dura polemica su “Les Temps modernes”, interpretata correttamente dalla redazione come segnale dello spostamento di Sartre verso il comunismo.¹⁹³

Come dimostrano anche gli articoli citati, “Der Monat” tendeva, in quella fase, a discutere dell'opera d'arte e dell'artista in generale in quanto “creatore”, non dell'intellettuale dal punto di vista sociologico o politico. La pubblicazione di un importante saggio di Adorno sull'economista americano Thorstein Veblen esemplificava molto bene il passaggio, già constatato, dall'attenzione all'intellettuale allo studio del contesto culturale,¹⁹⁴ così come avveniva per il contributo, molto critico, dell'americano Martin Gardner nei confronti delle cosiddette pseudo-scienze.¹⁹⁵

Barzini junior sul PCI (LUIGI BARZINI JR., *Die Straße der dunklen Budiken. Palmiro Togliatti und die KPI*, *ivi*, n°71, agosto 1954, pp. 436-445 e *ivi*, n°72, settembre 1954, pp. 375-584).

¹⁸⁷ NICOLA CHIAROMONTE, *Der verhinderte Sartre*, *ivi*, n°66, marzo 1954, pp. 657-659.

¹⁸⁸ ...«la tipica mentalità di quegli intellettuali europei [...] che vorrebbero volentieri essere comunisti, ma che a causa delle loro capacità analitiche, in loro abbondantemente presenti, non possono esserlo, e che tuttavia si ostinano a chiamarsi così, pur senza esserlo» (*ivi*, p. 657).

¹⁸⁹ «In quanto ateo integrale, Sartre necessita a tutti i costi una religione ateistica. Purtroppo egli non può credere a essa» (*ivi*, p. 659).

¹⁹⁰ THIERRY MAULNIER, *Was wird aus Saint-Germain-des-Prés?*, *ivi*, n°68, maggio 1954, pp. 165-167.

¹⁹¹ Cfr. FRANÇOIS BONDY, *Die Mandarine des Linken Ufers*, *ivi*, n°76, gennaio 1955, pp. 371-374; HERBERT LÜTHY, *Jean-Paul Sartre und das Nichts*, *ivi*, n°83, agosto 1955, pp. 407-414. Cfr. anche HERBERT LÜTHY, *Zwischen Verheißung und Wirklichkeit*, *ivi*, n°88, gennaio 1956, pp. 72-77 e la polemica sul famoso ritratto di Stalin di Picasso (ID., *Picassos Führerbild*, *ivi*, n°56, maggio 1953, pp. 206-209).

¹⁹² ALBERT CAMUS, *Revolte und Kunst*, *ivi*, n°55, aprile 1953, pp. 3-15.

¹⁹³ Cfr. la nota redazionale *ivi*, p. 3. Cfr. anche FRANÇOIS BONDY, *Der Aufstand als Maß und als Mythos. Ein Blick auf das Werk von Albert Camus aus Anlaß von „L'Homme révolté“*, *ivi*, n°61, ottobre 1953, pp. 87-96.

¹⁹⁴ THEODOR W. ADORNO, *Kultur als Verschwendung. Thorstein Veblens »Theory of the Leisure Class«*, *ivi*, n°62, novembre 1953, pp. 135-148.

¹⁹⁵ MARTIN GARDNER, *Unter falscher Flagge. Sektierer der Wissenschaft*, *ivi*, pp. 162-171.

Di grande impatto fu il congresso *Scienza e libertà* tenutosi ad Amburgo dal 23 al 26 luglio 1953 e organizzato dal CCF.¹⁹⁶ Il convegno, nonostante le ottime intuizioni e ispirazioni, si concluse con uno scontato appello agli intellettuali sovietici e a quelli delle repubbliche socialiste al di là della cortina di ferro.¹⁹⁷ Nel corso dell'incontro, tuttavia, erano emerse alcune considerazioni interessanti circa il tema degli intellettuali, e Michael Polanyi (1891-1976), in particolare, si era occupato del problema etico legato alle decisioni che spettavano allo scienziato e allo studioso di scienze naturali.¹⁹⁸ Nel momento in cui Polanyi affermava che «[w]ir müssen heute von der fixen Idee loskommen, daß wir nur an das glauben dürfen, was über jeden Zweifel erhaben ist»,¹⁹⁹ egli sembrava dare credito e sostanza alla dottrina delle mezze verità che era stata indirettamente fatta propria dal CCF, come ha scritto criticamente – ma correttamente – Giovanni Fasanella.²⁰⁰ Anche le parole di Polanyi erano una dichiarazione di guerra e una risposta a chi ben sapeva che gli Stati Uniti, dal punto di vista politico, sociale e culturale non erano affatto al di sopra di ogni sospetto, e che tuttavia considerava necessario affidarsi alla potenza americana.

Nel luglio del 1953 “Der Monat” pubblicò un altro intervento tenuto ad Amburgo sullo stesso tema e pronunciato da Archibald V. Hill (1886-1977),²⁰¹ ma neppure in questo caso si parlava dell'intellettuale, probabilmente perché non se ne sentiva più il bisogno: ormai la sua figura era stata delineata, così come il suo ruolo, e l'*engagement* (comunque lo si volesse intendere) non era più una semplice opzione presente sul tavolo, ma l'unica via legittimata da parte degli amici del CCF. Per questo, invece di parlare dell'intellettuale – anche se gli argomenti non mancavano²⁰² –, si discuteva di cultura e di società: il *clerc* era oramai stato ammaestrato, e avrebbe dovuto sapere come cavarsela, mentre era necessario che egli si mettesse a concretizzare ciò per cui era stato chiamato.

Ecco dunque chiarito anche il senso della *specializzazione* richiesta al singolo uomo di cultura: tutti gli intellettuali, uniti dalla consapevolezza della propria funzione, avrebbero dovuto intervenire pubblicamente e prendere parte alla *vita attiva* della comunità civile. Il fatto che su “Der Monat”, che pure aveva sempre discusso della questione con grande attenzione, al riferimento all'intellettuale si sovrapponevano o

¹⁹⁶ Cfr. SCOTT-SMITH, *The Politics of Apolitical Culture*, cit., pp. 143-145 e MICHAEL POLANYI, *Le Congrès “Science et liberté”. Protestations et problèmes*, in “Preuves”, n°27, luglio 1953, pp. 83-85 e *ivi*, n°28, agosto-settembre 1953, pp. 92 sgg.

¹⁹⁷ Cfr. il trafiletto redazionale posto a introduzione di IRVING KRISTOL, *Wissen als Tugend oder Macht. Bericht von der Tagung „Wissenschaft und Freiheit“*, in “Der Monat”, n°60, settembre 1953, pp. 590-594).

¹⁹⁸ MICHAEL POLANYI, *Wissenschaft und Freiheit*, *ivi*, n°58, luglio 1953, pp. 339-348.

¹⁹⁹ «Noi oggi dobbiamo staccarci dall'idea fissa di dover credere soltanto a ciò che è al di sopra di ogni dubbio» (*ivi*, p. 347).

²⁰⁰ GIOVANNI FASANELLA, *Prefazione a STONOR SAUNDERS, La guerra fredda culturale*, cit., p. X.

²⁰¹ ARCHIBALD V. HILL, *Das Dilemma der Wissenschaft*, in “Der Monat”, n°58, luglio 1953, pp. 348-357.

²⁰² Cfr. ad esempio HANS MEYERHOFF, *Der Fall Oppenheimer. „Das erste Opfer der Wasserstoffbombe“*, *ivi*, n°81, giugno 1955, pp. 237-247.

persino si sostituissero altre etichette, come quella di scrittore,²⁰³ scienziato,²⁰⁴ storico²⁰⁵ e così via, mostrava come l'uomo di cultura dovesse impegnarsi nel proprio campo, mantenendo comunque fede a un'impostazione generale che era comune a tutti.

Nel gennaio del 1955, quando ormai molta acqua era passata sotto i ponti, toccava significativamente al direttore di "Preuves" François Bondy, che combatteva ogni giorno sul difficile campo di battaglia parigino, fare il punto della situazione sull'intellettualità tedesca.²⁰⁶ Il riferimento in apertura era al volume collettaneo *Deutscher Geist zwischen Gestern und Morgen (Lo spirito tedesco tra ieri e domani)*,²⁰⁷ curato da Hans Paeschke e Joachim Moras per il "Merkur" grazie a finanziamenti dell'UNESCO. Il libro raccoglieva oltre trenta contributi che contestualizzavano in un nuovo *Mittlertum*²⁰⁸ la cultura tedesca, nel segno, già da anni indicato pure dai "Frankfurter Hefte", di una sorta di restaurazione. Dall'opera si deduceva, secondo Bondy, che gli intellettuali tedeschi non erano contenti della Germania: il direttore di "Preuves" affermava che

Man hat manchmal das Gefühl, die große Versuchung der deutschen Intelligenz sei es, an die Politik entweder absolute und unerfüllbare oder überhaupt keine Forderungen zu richten und mit lauten Wehklagen über das Fehlen der Mitte eben die Mittellage der bescheidenen, aber nützlichen politischen Leistungen zu übersehen. Vielleicht [...] versperrt sie sich selber manche Möglichkeiten, an der Regeneration und Kultivierung jener „Mitte“ teilzunehmen, deren Vorhandensein sie jeweils ebenso zu stören wie ihre Abwesenheit.²⁰⁹

A scontrarsi erano due mondi, due posizioni tra loro inconciliabili? Fino a qualche anno prima avrebbe dovuto essere così. Ora, in realtà, si era trovato in terra tedesca un punto di mediazione e di congiunzione anche tra le prospettive più estreme che si sono considerate in questa sede. Certo permaneva un rimprovero *politico*, ma proprio il fatto che la situazione fosse mutata e che ciò venisse dimostrato dal cambio di paradigma sulla figura degli intellettuali rendeva più che possibile la convergenza proprio verso quel *Mittlertum* che avrebbe caratterizzato la Germania dell'età di Adenauer ancora per diversi anni. Bondy scorgeva l'ambiguità di certe posizioni (non solo politiche) del

²⁰³ Cfr. RUDOLF HAGELSTANGE, *Pariser Gespräche*, *ivi*, n°58, luglio 1953, pp. 421-423.

²⁰⁴ Cfr. ROBERT JUNGK, *Atomforscher – gestern, heute und morgen*, *ivi*, n°85, ottobre 1955, pp. 3-9.

²⁰⁵ Cfr. ad esempio ALAN BULLOCK, *Die Aufgaben der Geschichtsschreibung. Historie und Metahistorie*, *ivi*, n°64, gennaio 1954, pp. 339-343 o HELLMUT JAESRICH, *Der Schatten einer Konferenz*, *ivi*, n°66, marzo 1954, pp. 585-592.

²⁰⁶ FRANÇOIS BONDY, *Zehn Jahre nach Null. Das Unbehagen der deutschen Intelligenz*, *ivi*, n°77, febbraio 1955, pp. 458-461.

²⁰⁷ JOACHIM MORAS, HANS PAESCHKE (a cura di), *Deutscher Geist zwischen gestern und morgen. Bilanz der kulturellen Entwicklung seit 1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1954.

²⁰⁸ Cfr. *supra*, capitolo III.

²⁰⁹ «A volte si ha la sensazione che la grande tentazione della classe intellettuale tedesca sia quella di rivolgersi alla politica o richieste assolute e inesaudibili oppure nessuna richiesta, e di lasciarsi sfuggire con alti lamenti sulla mancanza di un centro proprio la posizione intermedia dei modesti, ma utili adempimenti politici. Forse [...] la classe intellettuale tedesca si sbarra da sola alcune possibilità di partecipare alla rigenerazione e alla coltivazione di quel "centro" della cui presenza così come della sua assenza essa di volta in volta si sente disturbata» (BONDY, *Zehn Jahre nach Null*, cit., p. 459).

“Mercur”, ma non ne sapeva cogliere fino in fondo la ricchezza; in ogni caso, una valutazione così attenta sul lavoro altrui non avrebbe trovato spazio su “Der Monat” fino a qualche tempo prima.²¹⁰

Anche l’importantissimo congresso di Milano del settembre 1955 (*Il futuro della libertà*),²¹¹ che, come è stato descritto, fu uno spartiacque fondamentale per il CCF, non si occupò di intellettuali: ancora una volta era il *lavoro culturale* in sé a tornare al centro dell’attenzione, non l’intellettuale, la cui stagione sembrava essere – almeno per il momento – conclusa.

f) “Il Ponte” e “Il Gallo”

A metà degli anni Cinquanta la rivista “Il Ponte” poteva suo malgrado constatare come molto fosse mutato nel corso dei due lustri seguiti alla vittoria della Resistenza.²¹² Ciononostante, il periodico proseguiva ad avanzare imperterrita lungo la strada tracciata in precedenza, benché molti intellettuali, come già era accaduto nel corso del ventennio fascista, “tradissero” e finissero anzitutto per sostenere senza alcun discernimento una certa rifioritura cattolica tutt’altro che gradita al mensile,²¹³ in un clima da guerra di religione²¹⁴ che veniva lucidamente stigmatizzato.

Su “Il Ponte” si potevano anche leggere articoli di disapprovazione nei confronti della politica statunitense, soprattutto in riferimento al maccartismo,²¹⁵ e il gruppo fiorentino appoggiava autorevolmente l’idea della coesistenza – sebbene sostenerla nel gennaio del 1954 fosse ben diverso dal discuterne già prima della morte di Stalin. Secondo Norberto Bobbio, proprio la coesistenza avrebbe costituito, infatti, «l’unica soluzione non catastrofica della storia di questo secolo» per «chi ha perduto l’ingenua fiducia ottocentesca – ed io, devo dir la verità, l’ho perduta – che la democrazia liberale sia un metodo infallibile».²¹⁶

Ancora più esplicito era un importante saggio di Arturo Carlo Jemolo, *Sincerità con noi stessi*,²¹⁷ pubblicato nel maggio del 1954, nel quale, pur ripetendo

²¹⁰ Di intellettuali, ma sempre con uno specifico riferimento critico al milieu degli esistenzialisti, sarebbe tornato a parlare all’inizio del 1956 LÜTHY, *Zwischen Verheißung und Wirklichkeit*, cit.

²¹¹ Cfr. *Die Zukunft der Freiheit. Aus den Berichten und Diskussionen der Internationalen Tagung des Kongresses für die Freiheit der Kultur in Mailand*, *ivi*, n°89, febbraio 1956, pp. 81-112.

²¹² Cfr. E. E. A. [ENZO ENRIQUES AGNOLETTI], *Anni dieci*, in “Il Ponte”, n°1, gennaio 1955, pp. 1-4. Per i cambiamenti intervenuti in ambito letterario, cfr. in particolare U. O. [UMBERTO OLOBARDI], *Realismo nuovo, cultura vecchia*, *ivi*, n°2, febbraio 1955, pp. 128-141.

²¹³ Cfr. G. D., *La «trahison des clercs»*, *ivi*, n°2, febbraio 1955, pp. 270-271.

²¹⁴ Cfr. ARTURO CARLO JEMOLO, *A proposito di conversioni*, *ivi*, n°3, marzo 1955, pp. 292-293.

²¹⁵ MAURO CALAMANDREI, *Le libertà in America*, *ivi*, n°12, dicembre 1953, pp. 1642-1656.

²¹⁶ NORBERTO BOBBIO, *Elogio della coesistenza*, *ivi*, n°1, gennaio 1954, pp. 12-13, qui p. 13.

²¹⁷ ARTURO CARLO JEMOLO, *Sincerità con noi stessi*, *ivi*, n°5, maggio 1954, pp. 688-696.

l'impossibilità sia di aderire alla dottrina comunista,²¹⁸ sia di credere a «quella visione falsa ed assurda di popoli in stato di perpetua gioia»²¹⁹ presentata dai filosovietici, veniva espressa la contemporanea critica all'«autoaccecamento» a cui si sarebbe giunti negando i mutamenti della situazione politica rispetto alla fase di crociata del 1948.²²⁰ Jemolo non arretrava neppure nel tracciare un parallelismo tra gli Stati Uniti, totalmente assorbiti dalle pratiche e dall'atmosfera maccartiste, e l'Italia dell'epoca fascista,²²¹ ma il vero bersaglio della sua disapprovazione era proprio il suo Paese, immerso in una generale «eclissi dell'intelligenza»²²² che egli esemplificava facendo accenno alla criminale mancanza di rispetto per il dettato costituzionale. Il giurista romano non poteva fare altro che constatare come la *grande peur* per l'eventuale instaurazione di un sistema comunista in Italia – forse giustificabile nell'immediato dopoguerra ma, a dieci anni di distanza, assolutamente intollerabile – fosse causa di una congiuntura nazionale al limite della dittatura. Egli si allineava pertanto a coloro che «pensano sempre che i regimi comunisti siano i più infausti per la libertà, ma che sentono anche come per l'Italia il pericolo comunista sia lontano e quello del regime salazariano sia imminente».²²³

È curioso che, a fronte di un totale rifiuto di appiattimento sulle posizioni americane, «Il Ponte» appoggiasse in maniera praticamente incondizionata le iniziative promosse dall'*Associazione italiana per la libertà della cultura*,²²⁴ della quale in particolare Calamandrei era attivo promotore.²²⁵ Non che questo fosse in sé contraddittorio, in quanto l'*Associazione* romana aveva saputo esprimersi – entro certi limiti – contro gli ostacoli alla libertà posti da qualunque governo, tuttavia il fatto si dimostrava indicativo di come non vi fosse una chiara percezione della correlazione esistente tra il CCF, l'*Associazione italiana per la libertà della cultura* e il sostegno indiscriminato per gli Stati Uniti.²²⁶ «Il Ponte» si ritrovava quindi a condividere «i dolorosi paradossi di un'epoca in cui la purezza degli ideali era calpestata».²²⁷

I «pontieri» erano intellettuali che non si lasciavano sfuggire occasioni per rispondere a diversi appelli su questioni istituzionali, culturali o relative alla libertà religiosa e personale. Essi si espressero, ad esempio, a favore di Francesco Flora, al

²¹⁸ Sul rapporto tra Jemolo e i comunisti cfr. anche A. C. J. [ARTURO CARLO JEMOLO], *Conformismo universitario*, *ivi*, n°9, settembre 1954, pp. 1552-1553. Indicativo dell'atteggiamento di Calamandrei è invece PIERO CALAMANDREI, *Lettera di un borghese (illuminato) a un intellettuale comunista*, *ivi*, n°12, dicembre 1954, pp. 1876-1882, con la relativa risposta di Bianchi Bandinelli (*La Resistenza e i comunisti*, *ivi*, n°2, febbraio 1955, pp. 268-270).

²¹⁹ JEMOLO, *Sincerità con noi stessi*, cit., p. 688.

²²⁰ *Ivi*, p. 689.

²²¹ *Ivi*, pp. 690-691.

²²² *Ivi*, p. 693.

²²³ *Ivi*, p. 696.

²²⁴ Cfr. ad esempio NICOLA TERZAGHI, *Cultura libera*, *ivi*, n°1, gennaio 1954, p. 164.

²²⁵ Cfr. ad esempio *La mozione della A. I. per la libertà della cultura*, *ivi*, n°2, febbraio 1954, pp. 365-366.

²²⁶ Si consideri anche che Agnoletti aveva tradotto *Libertà e cultura* di Dewey, uno dei numi tutelari del *Congress for cultural freedom*, di cui era uno dei numi tutelari (cfr. JOHN DEWEY, *Libertà e cultura*, La Nuova Italia, Firenze 1953).

²²⁷ STONOR SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, cit., p. 70.

quale era stato ritirato il passaporto al rientro dalla Cina,²²⁸ e promossero diverse iniziative politiche, in quanto si contava di unire le forze liberali alla sinistra della DC.²²⁹ Pubblicando poi una critica di Guido Aristarco ai più recenti sviluppi del cinema italiano e all'abbandono della linea realista, il mensile diede voce anche alla necessità di tenere ben presente in arte la vita autentica e quotidiana della gente,²³⁰ entrando nel dibattito su storia e cronaca, molto vivo proprio intorno al 1954. I collaboratori de "Il Ponte" erano dunque tutt'altro che passivi e, anzi, uomini nel vero senso della parola *politici* (a partire naturalmente da Calamandrei, che sedeva in Parlamento), ma secondo un'impostazione non coincidente con quella fatta propria da Sartre. Se per gli esistenzialisti l'uomo di cultura doveva essere uomo politico facendo uso degli strumenti della letteratura e dell'arte e l'*engagement* doveva figurare al primo posto tra i suoi interessi, per i "pontieri" l'intellettuale era un uomo inserito nelle strutture dello Stato di diritto, per il quale la partecipazione civile, come visto con la riproposizione di un brano di Croce, rappresentava un obbligo dettato dalla situazione (*l'impegno intellettuale estorto* a cui si è fatto riferimento per Campagnolo). Ecco che acquisiva significato anche una constatazione espressa da Nicola Chiaromonte, il quale, di fronte all'ascesa in Francia dell'*uomo politico* Pierre Mendès France, affermava che il nuovo presidente del Consiglio non era «né un capopartito [...] né un uomo politico comunque vistoso o popolare: era un intellettuale specialmente versato nei problemi economici».²³¹

Di grande rilevanza è il fatto che, nel giugno del 1954, "Il Ponte" pubblicasse un *dossier* dedicato al fisico americano Julius Robert Oppenheimer (1904-1967) e al caso sollevato dal suo rifiuto, per motivi etici, di proseguire le ricerche in vista della creazione della bomba all'idrogeno. Oppenheimer, sebbene riconosciuto da un'apposita commissione fedele al suo Paese dal punto di vista politico, era stato etichettato come un pericoloso disfattista.²³² La rivista fiorentina, facendo seguito allo scalpore che la vicenda aveva suscitato, decise pertanto di rivolgersi con un questionario a diversi studiosi italiani, per domandare la loro opinione a riguardo degli eventuali limiti da porre alla ricerca scientifica e del «conflitto che può sorgere tra la coscienza dello scienziato e l'autorità dello Stato di cui è cittadino».²³³

Tra le diverse risposte pubblicate nel giugno del 1954, molte delle quali giunte da parte di autorevoli scienziati ma che comunque, almeno indirettamente, andavano a

²²⁸ *Il caso Flora*, in "Il Ponte", n°2, febbraio 1955, p. 288.

²²⁹ Cfr. ad esempio JEMOLO, *Sincerità con noi stessi*, cit., pp. 695-696.

²³⁰ GUIDO ARISTARCO, *Gli oppositori del realismo*, *ivi*, n°3, marzo 1954, pp. 380-382.

²³¹ NICOLA CHIAROMONTE, *Mendès France e gli europei*, *ivi*, n°10, ottobre 1954, pp. 1569-1573, qui p. 1569.

²³² In proposito si vedano almeno Cfr. ABRAHAM PAIS, *J. Robert Oppenheimer. A Life*, Oxford University Press, New York 2006 [tr. it. *Oppenheimer. Dalla bomba atomica alla guerra fredda: la tragedia di uno scienziato*, Mondadori, Milano 2007] e RICHARD RHODES, "I Am Become Death...". *The Agony of J. Robert Oppenheimer*, in "American Heritage", n°6, ottobre 1977 (<http://www.americanheritage.com/content/%E2%80%9Ci-am-become-death%E2%80%A6>).

²³³ *Responsabilità dello scienziato (a proposito del caso Oppenheimer)*, *ivi*, n°6, giugno 1954, pp. 956-957.

toccare problemi che avrebbero potuto concernere anche le ricerche di letterati e umanisti, possono essere giudicate particolarmente interessanti soprattutto quelle di Norberto Bobbio, di Guido Calogero, di Eugenio Garin e di Arturo Carlo Jemolo. Bobbio distingueva tra liceità e autonomia della ricerca scientifica e optava per la scelta dell'obiezione di coscienza, constatando che «il progresso intellettuale disgiunto da quello morale si risolve (si è risolto) nella più abominevole carneficina».²³⁴ Calogero negava invece recisamente che potesse sussistere un conflitto tra la scienza e le urgenze della morale, in quanto uno scienziato che ponesse dei limiti alla propria ricerca «non potrebbe più compiere nessuna ricerca utile».²³⁵ Egli temeva, infatti, che si sarebbe altrimenti giunti alla dannosa ipotesi dell'esistenza di ricerche in sé pericolose dal punto di vista morale e sociale, mentre, dal suo punto di vista, «gli errori non [erano] che la verità degli altri».²³⁶

Eugenio Garin, sebbene il suo breve contributo intendesse denigrare la società capitalista, «svuotata [...] di ogni valore umano»,²³⁷ mirava a spostare lo sguardo dal rapporto tra scienza e morale a quello «fra la coscienza morale dello scienziato ed una società umana ingiusta che del vero si serve». Egli si rendeva dunque perfettamente conto di come la questione non andasse affrontata esclusivamente secondo una prospettiva astratta, per quanto lecita, ma all'interno di una riflessione sulla società nella quale il problema si poneva. Anche Arturo Carlo Jemolo era fautore in qualche modo di considerazioni analoghe, nel momento in cui distingueva tra la ricerca scientifica e le sue applicazioni,²³⁸ queste ultime non essendo in effetti appannaggio dello scienziato.

Sempre in relazione al profilo di intellettuale che emergeva dalla lettura del periodico fiorentino, si tenga presente che, di fronte ad Albert Camus e a Jean-Paul Sartre, rappresentanti di due diversi modi di confrontarsi con la realtà (rispettivamente un laicismo valoriale sofferto ma costruttivo e un dogmatismo protagonistico non completamente acritico e nondimeno ammesso come unica via d'uscita dalla crisi) non sussistevano dubbi sul modello da prendere come punto di riferimento. Diversi indizi, infatti, mostravano come la scelta cadesse su Camus, a dispetto della solidarietà espressa a “Les Temps Modernes” di fronte a palesi casi di censura.²³⁹ Si faccia riferimento, ad esempio, alla pubblicazione di una conferenza tenuta da Camus in varie città del Nord Italia nel novembre del 1954,²⁴⁰ ma soprattutto alla recensione firmata dal francesista Liano Petroni per *Actuelles II*, nella quale veniva messo in luce il nuovo corso del pensiero dello scrittore, convintosi che il tempo del nichilismo fosse concluso e che fosse possibile ricostruire valori terreni e una morale *sociale*:

²³⁴ NORBERTO BOBBIO, *ivi*, pp. 965-968, qui p. 968.

²³⁵ GUIDO CALOGERO, *ivi*, p. 970.

²³⁶ *Ivi*, p. 971.

²³⁷ EUGENIO GARIN, *ivi*, p. 991.

²³⁸ ARTURO CARLO JEMOLO, *ivi*, p. 992.

²³⁹ Cfr. *Ritrovo. Parigi, aprile*, *ivi*, n°5, maggio 1954, p. 846.

²⁴⁰ CAMUS, *L'artista e il suo tempo*, cit.

... l'evoluzione compiuta ha portato Camus dall'interesse esclusivo per l'individuo a quello più complesso per la società in cui vive (intesa quest'ultima non come entità astratta, ma come convivenza attuale di individui), e che nello stesso tempo è passato dal sentimento della solitudine a quello della solidarietà.²⁴¹

Il percorso di Camus, così come veniva inquadrato nella recensione di Petroni, somigliava molto a quello dei "pontieri", impegnati a loro volta a ricostruire una morale che fosse insieme individuale e collettiva, attenta alla società ma al contempo anche al singolo. L'opposizione alla concezione sartriana dell'intellettuale, da parte di Camus, non poteva essere più evidente: «Lo scopo dell'arte non è quello di regnare, ma, prima di tutto, quello di comprendere [...]. Il solo artista *engagé* è colui che, senza rifiutare nulla del combattimento, rifiuta almeno di unirsi agli eserciti regolari, cioè il franco tiratore».²⁴² Come avrebbero potuto, infatti, i collaboratori de "Il Ponte" ritenere passibile di essere seguito il modello proposto da Sartre, riguardo al quale veniva riportato l'episodio della sua inaspettata comparsa a Vienna nel settembre del 1954 per impedire che *Les mains sales* vi venisse messo in scena e scongiurare in tal modo il rischio che venisse urtata, in una città così vicina alla cortina di ferro, la suscettibilità dei suoi nuovi amici nel blocco orientale?²⁴³

La redazione de "Il Ponte", nonostante l'attenzione continua per la concretezza delle vicende politiche, non aveva mai guardato con interesse all'organizzazione del campo intellettuale, tuttavia era in grado di individuare alcune delle situazioni problematiche nelle quali politica e cultura entravano (o significativamente *non* entravano) in contrasto. In proposito è da segnalare una critica rivolta alle *Rencontres internationales de Genève* del 1954,²⁴⁴ dedicate a *Le nouveau monde et l'Europe*, nella quale relatori e pubblico venivano accusati di avere consciamente scansato i problemi reali «per evitare che la filosofia [guastasse] la letteratura».²⁴⁵ Solo padre Maydiou e Umberto Campagnolo, secondo il recensore de "Il Ponte", avrebbero infatti tentato di indirizzare la discussione verso temi prettamente politici, il primo criticando gli Stati Uniti in termini molto aspri, e il secondo attraverso «il suo richiamo alla politica come implicante lo studio scientifico delle strutture sociologiche, nella cui intelligente modifica sta appunto l'opera politica costruttiva».²⁴⁶ Non è probabilmente un caso che sia Maydiou, sia naturalmente Campagnolo fossero due colonne portanti della SEC, la

²⁴¹ LIANO PETRONI, *Albert Camus, Actuelles II. Chroniques 1948-1953 – Gallimard, Paris 1953*, *ivi*, n° 3, marzo 1954, pp. 505-506.

²⁴² CAMUS, *L'artista e il suo tempo*, *cit.*, p. 57-58.

²⁴³ Cfr. *Vienna, 23 settembre*, *ivi*, n°10, ottobre 1954, p. 1695. Si noti comunque il giudizio positivo riservato da DANTE DELLA TERZA a "*Les mandarins*" di Simone de Beauvoir, *ivi*, n°2, febbraio 1955, pp. 210-215.

²⁴⁴ Cfr. LUCIEN FEBVRE, WILLIAM RAPPARD, ROBERT JUNGK, GEORGE BOAS, EMILIO ORIBE, ANDRE MAUROIS, SERGIO BUARQUE DE HOLANDA, *Le nouveau monde et l'Europe*, Les Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1954.

²⁴⁵ A. V., *Disoccupazione delle anime (ovvero il «complesso dell'apprendista stregone»)*, in "Il Ponte", n°11, novembre 1954, pp. 1846-1848, qui p. 1847.

²⁴⁶ *Ibid.*

quale proprio del rapporto concreto tra politica e cultura aveva fatto il suo cavallo di battaglia.

Malgrado ciò, “Il Ponte” continuava a non occuparsi delle strutture del panorama intellettuale, che pure costituivano un tema che probabilmente avrebbe consentito alla rivista di acquisire uno sguardo più penetrante sugli effettivi rapporti di forza esistenti. Anche la SEC, infatti, nonostante il suo ruolo crescente nel contesto italiano, non veniva presa in considerazione, e anzi essa appariva lontana dalle idee promosse dalla rivista fiorentina, soprattutto per il suo sostegno al dialogo, che in una recensione al primo convegno degli amici de “Il Mulino” veniva biasimato con le seguenti parole:

Si è parlato tanto di «dialogo», ma si è dimenticato troppo spesso che il dialogo esige dei presupposti accettati e che tali presupposti nel totalitario conflitto di certe religioni contemporanee non esistono. Cosicché l'ingenua pretesa del dialogo si risolve spesso in un aumento di confusione delle idee e in una sterile schermaglia di parole, molto spesso prive di senso. Meglio distinguere e capire, piuttosto che mescolare le carte, in vista di epidermiche unioni.²⁴⁷

Come detto, il riferimento esplicito non era alla SEC, ma è possibile che, indirettamente, la critica – che in parte riecheggiava anche le accuse avanzate da Jeanne Hersch – fosse rivolta anche all'associazione veneziana, in quanto per un occhio esterno e disattento il dialogo tanto ricercato da Campagnolo avrebbe rischiato di apparire sterile. Era evidente come la SEC dovesse sempre faticare per guadagnare terreno, e pure la *politica della cultura* non trovava certo le porte spalancate. Ciò era dimostrato soprattutto dalla dura critica che un giovane Roberto Vivarelli (* 1929) riservava agli scritti di *Politica e cultura* di Norberto Bobbio. Vivarelli non negava il «risultato brillante» conseguito da Bobbio, vale a dire la prosecuzione di un dialogo con i comunisti, compreso Togliatti, «in un momento in cui tale possibilità si presentava abbastanza ardua»,²⁴⁸ ma non condivideva la sua concezione del liberalismo e soprattutto si opponeva proprio alla *politica della cultura*, concetto che il filosofo torinese aveva tratto dagli scritti di Umberto Campagnolo. Secondo Vivarelli, l'apertura verso tutte le diverse posizioni, alla ricerca di ciò che univa e non dei fattori di divisione, rappresentava un'opzione «assai pericolosa, perché in tal modo ogni cultura viene sterilizzata, venendo a mancare di quel mordente che è indispensabile per passare su quel terreno politico, sul quale pure il B. vorrebbe che avesse effetto».²⁴⁹ L'apertura premessa al dialogo si sarebbe dimostrata, a detta di Vivarelli, negativa, andando essa a intaccare l'originalità e la forza delle singole posizioni. Anche il ruolo dell'intellettuale “mediatore”, concezione fondante del pensiero di Bobbio, non incontrava l'assenso dello storico:

²⁴⁷ *Libri ricevuti*, *ivi*, n°12, dicembre 1954, p. 2028.

²⁴⁸ ROBERTO VIVARELLI, *Norberto Bobbio*, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, *ivi*, n°12, dicembre 1955, p. 2096.

²⁴⁹ *Ivi*, p. 2097.

Del resto sulla stessa funzione di mediazione nella quale il B. vede il compito ultimo degli intellettuali confesso una certa perplessità, perché ogni funzione mediatrice come ogni possibilità di un dialogo costruttivo mi pare sottintendere una situazione sociale di equilibrio, un periodo di stasi che non mi sembra affatto dato nel momento presente. [...] «*E di qua e di là*» – è la formula che B. suggerisce – mi pare posizione illusoria, mi pare che sia solo il punto di vista ottimistico del «*né di qua né di là*», con tutte le conseguenze che comporta, prima fra tutte un irrimediabile isolamento.²⁵⁰

Opporsi a Bobbio e alla *politica della cultura* significava, naturalmente, opporsi indirettamente anche alla SEC. La storia dell'associazione, in effetti, mostra come fosse difficile comprendere il significato della sua azione, sia in quanto organizzazione ("Il Ponte" non ne parlava e continuava semplicemente a esortare l'intellettuale affinché si inserisse nelle istituzioni democratiche), sia come fonte di pensiero politico. Molti intellettuali non erano probabilmente ancora pronti per lanciarsi nell'impresa indicata da Campagnolo: forse lo sarebbero stati durante la Resistenza e nel periodo immediatamente successivo, ma non negli anni Cinquanta, in quanto la distensione era mera coesistenza e non poteva condurre a soluzioni definitive.

"Il Ponte" risultava comunque una rivista estremamente interessante anche perché appariva sempre più palese come gli interventi nelle questioni politiche non stessero a indicare la necessità di un'azione costantemente eroica da parte dell'intellettuale: «nessuno più di noi è alieno da quella retorica guerriera che valuta gli uomini soltanto alla stregua della loro diretta partecipazione alla lotta armata. Nei momenti gravi della vita nazionale, ciascuno fa quanto può, in relazione alla sua età, al suo temperamento, alle sue consuetudini di vita».²⁵¹ Anche la menzionata conferenza tenuta da Albert Camus toccava tale questione, in quanto lo scrittore francese sosteneva che «[i]l problema dell'arte [...] non è quello di sapere se deve fuggire il reale o sottoporvisi, ma solo quello di sapere di qual dose esatta di reale l'opera deve zavorrarsi per non sparire fra le nuvole, oppure per non trascinarsi con suole di piombo», poiché «un artista non può allontanarsi dal suo tempo, né fondersi in modo assoluto».²⁵² Una citazione simile difficilmente avrebbe potuto trovare spazio sulle prime annate de "Il Ponte", eppure evidentemente molto era mutato e i conflitti intorno all'uso strumentale della cultura si erano mitigati. Si può infatti affermare che "Il Ponte" – dando la parola a Camus – iniziasse a far comprendere come non tutto potesse essere ridotto ad azione politica o a uno studio della realtà avente implicazioni dirette. Lo stesso, come visto, aveva fatto "Esprit", mentre riviste tedesche come i "Frankfurter Hefte" o soprattutto, con grande cognizione di causa, il "Merkur" avevano sempre sostenuto una simile impostazione.

Molto diverso rispetto a quello de "Il Ponte" era stato il percorso de "Il Gallo", sebbene esso a sua volta avesse preso avvio «nella seconda metà del ventennio» fascista e fosse proseguito, passando attraverso la Resistenza, in un mondo in cui erano tornate

²⁵⁰ *Ivi*, p. 2098.

²⁵¹ LEOPOLDO PICCARDI, *Due processi e due Italie*, *ivi*, n°5, maggio 1954, pp. 678-680.

²⁵² ALBERT CAMUS, *L'artista e il suo tempo*, *ivi*, n°1, gennaio 1955, pp. 55-59, *qui*, p. 56.

«le manifestazioni di albagia, di arrivismo, di egoismo, di settarismo, dopo lustri in cui tutti questi malanni furono norma di vita, in pubblico e in privato». Non per questo, tuttavia, «ce la sentiamo di arrenderci senz'altro al piagnucolio dei disillusi e dei pessimisti»,²⁵³ nella convinzione, espressa fin dal 1946, che la democrazia «dovremo guadagnarcela ancora per anni»²⁵⁴ e che «[l]a dittatura è la ricompensa di coloro che vivono in attesa dei miracoli degli dei».²⁵⁵ I redattori del mensile genovese rimanevano dunque dell'opinione che, per agire nel mondo, fosse necessario partire da se stessi, e che toccasse proprio al singolo decidere la direzione da intraprendere, in quanto «[a]nche all'uomo più impegnato nella politica di parte è sempre possibile rifiutarsi agli dei; rinunciare alla presunzione, ai risentimenti, ai settarismi; tendere veramente al "bene comune", impegnandosi a un dialogo virile ma leale con l'avversario».²⁵⁶

Secondo questa prospettiva, i "galli" rimanevano contrari a «qualunque posizione mentale o pratica che si caratterizzasse preminentemente come anti-qualcuno o anti-qualchecosa»,²⁵⁷ e la loro ricerca li portava soprattutto a guardare al contesto francese, dove trovavano esempi di spiritualità semplice e profonda (in particolare quella della congregazione dei Petits Frères de Jésus, nati nel segno della lezione di Charles de Foucauld) e il progressismo politico di molti movimenti e gruppi cattolici.²⁵⁸ Una simile impostazione doveva verosimilmente molto alla redattrice Katy Canevaro (1915-1977),²⁵⁹ e, in generale, al cattolicesimo di sinistra,²⁶⁰ mentre a livello internazionale, anche sulla scorta degli impulsi papali di metà decennio, si propendeva per la coesistenza.²⁶¹

Il sostanziale fallimento elettorale della Democrazia cristiana in occasione delle elezioni politiche del giugno 1953, consegnando alla nuova legislatura un Paese difficilmente governabile in assenza di una maggioranza solida, portava i "galli" a ricordare che essi erano sempre stati inclini alla creazione di un partito aconfessionale. Sulla rivista genovese veniva inoltre dato conto, secondo consuetudine, di esperienze politiche alternative ai grandi raggruppamenti, come quella del movimento di Comunità.²⁶² In effetti, era venuto meno il legame obbligatorio con la DC, ma non si era giunti a rifiutare in sé lo strumento partitico.²⁶³ Ormai la volontà di indipendenza dei cattolici in politica era un'esigenza irrinunciabile e chiaramente espressa:

²⁵³ I GALLI, *Una sola esperienza*, in "Il Gallo", n°1, gennaio 1954, pp. 1-2, qui p. 1.

²⁵⁴ Corsivo anonimo e senza titolo *ivi*, n°2, febbraio 1946, pp. 1-2, qui p. 2.

²⁵⁵ I GALLI, *Una sola esperienza*, cit., p. 2.

²⁵⁶ *Ibid.*

²⁵⁷ I GALLI, *Wyszynski*, *ivi*, n°11, novembre 1953, pp. 1-2, qui p. 1. Cfr. anche I GALLI, *Né anti né filo*, n°9, settembre 1954, pp. 8-9; I GALLI, *Ma insomma*, *ivi*, n°10, ottobre 1954, pp. 1-2; I GALLI, *Per gli occhi della bella Elena*, *ivi*, n°6, giugno 1955, pp. 1-2.

²⁵⁸ NAN. F. [NANDO FABRO], «Afranciosados», *ivi*, n°8, agosto 1954, p. 4.

²⁵⁹ Cfr. ZANINI, *La rivista "Il gallo"*, cit., pp. 108-122.

²⁶⁰ Cfr. NANDO FABRO, *Memoria breve sui cattolici di sinistra*, in "Il Gallo", n°1, gennaio 1956, pp. 1-4.

²⁶¹ *Guerra fredda, coesistenza, convivenza*, *ivi*, n°2, febbraio 1955, p. 1. Cfr. anche I GALLI, *Cauta speranza*, *ivi*, n°5, maggio 1955, pp. 1-2.

²⁶² I GALLI, *Finestrella politica. Dopo il 7 giugno*, *ivi*, n°11, novembre 1953, p. 11.

²⁶³ Cfr. ad esempio I GALLI, *La "Riconciliazione" a Firenze*, *ivi*, n°3, marzo 1956, p. 16.

... non già per un malinteso o gratuito senso di libertà, quasi coltivassero velleità ribelliste nei confronti dell'autorità ecclesiastica, ma perché quanto più è chiara – nella teoria e nella pratica – la distinzione (non la frattura) fra azione spirituale e azione temporale, tanto meglio la comunità cristiana respira spiritualmente e temporalmente; e tanto più la comunità cristiana riuscirà veramente unita nello spirito, quanto più ogni cristiano sarà libero nella scelta dei propri orientamenti sul piano politico.²⁶⁴

Ancora più esplicito era il numero di dicembre del 1953 in cui, rievocando gli interventi anche post-elettorali di numerosi sacerdoti in materia politica, si affermava: «Lasciate che sul piano politico di parte noi laici ce la battiamo da noi».²⁶⁵ “Il Gallo” poteva rivendicare orgogliosamente, al di là delle critiche che gli venivano rivolte, di non essere l'organo di un partito o di un movimento politico, ma questo non significava affatto provare disprezzo per coloro che si impegnavano «nella politica di parte», poiché «le nostre scelte ed i nostri impegni nel settore politico militante sono fra noi scelte ed impegni dei singoli, di ciascuno di noi, libero ognuno di orientarsi verso quel partito che crede; e libero, anche, di non aggregarsi ad alcuno».²⁶⁶

I collaboratori del periodico, che fin dall'inizio della loro esperienza editoriale avevano biasimato l'istituzione partitica e che tuttavia alle elezioni del 1948 erano finiti a sostenere – non senza riserve – la DC, avevano testimoniato l'irrinunciabilità dell'adesione al partito per l'uomo di cultura italiano che intendeva mantenersi politicamente attivo. Essi ora dimostravano che le condizioni ambientale erano mutate e, di fronte a un partito di maggioranza comunque ancora egemone e soprattutto a una Chiesa nel pieno della sua opera di clericalizzazione della società italiana, avevano l'occasione di dichiarare la propria indipendenza non solo nella teoria, ma anche nella pratica.

L'impressione che si ricava è che l'autonomia raggiunta, sicuramente parziale ma comunque significativa, non era dovuta al venire meno di una disfunzione peculiare dell'intellettuale italiano – il suo scarso peso sociale –, bensì all'indebolimento della forza attrattiva e prescrittiva del partito politico, nel caso specifico della Democrazia cristiana. Il giudizio sul partito di maggioranza relativa da parte de “Il Gallo” non era certo lusinghiero: era notorio che non si trattava di una compagnia di santi e, sebbene il congresso di Napoli del 1954 venisse accolto positivamente,²⁶⁷ già l'anno successivo si constatava che neppure lo “spirito di Ginevra” aveva scalfito l'arcigno anticomunismo democristiano. Fanfani appariva quindi «come un insieme pittoresco di possibilismo, di

²⁶⁴ NAN. F. [NANDO FABRO], *I cattolici e la politica*, *ivi*, n°11, novembre 1953, p. 12.

²⁶⁵ I GALLI, *Punti di vista*, *ivi*, n°12, dicembre 1953, pp. 11-12, qui p. 12. Cfr. anche, per un commento sul caso francese, I GALLI, *Le elezioni in Francia*, *ivi*, n°1, gennaio 1956, pp. 4-5.

²⁶⁶ I GALLI, *Questo foglio*, *ivi*, n°4, aprile 1954, p. 1.

²⁶⁷ VALERIO VOLPINI, *Il Congresso della Democrazia Cristiana*, *ivi*, n°7, luglio 1954, p. 12.

medievalismo, di sinistrismo verbale e di custodia dell'ordine costituito. Si direbbe che in lui coesistono drammaticamente le due e tre anime della Democrazia Cristiana». ²⁶⁸

Malgrado ciò, il foglio pubblicato a Genova era cosciente del fatto che, oltre ai partiti, esistevano altri tipi di istanze, a partire dai movimenti per la pace e dalle congregazioni religiose, ma emergeva anche la certezza che poteva essere sufficiente agire all'interno di una cerchia ristretta per ottenere un risultato in primo luogo su se stessi. Non si era di fronte a un ritorno al privato, quanto al tentativo di proporre un generale riequilibrio delle posizioni, dopo l'entusiasmo dell'impegno personale e intellettuale che aveva attraversato l'ultimo decennio. Tale riequilibrio sembrava essere intervenuto, in Italia, a partire dalla prima legislatura, e rispondeva a un bisogno più generale di trovare una via intermedia tra il rifiuto della torre d'avorio per l'uomo di cultura e la politicizzazione estrema. Anche "Il Gallo" poteva pertanto tornare a rivendicare il fatto che

L'esigenza, o la vocazione, che tiene unito il nostro gruppo al di là delle opzioni politiche di ciascuno, e che ha dato respiro al foglio in tutti questi anni passati, è di un altro ordine; di ordine, appunto, spirituale: e non uno spirituale che dia nel vago, o nell'intellettualistico, o nel dottrinario, ma uno spirituale che vorrebbe farsi giorno per giorno ragione e fine e modo di vivere da cristiani nel mondo che ci è toccato in sorte [...]. ²⁶⁹

Nando Fabro e i suoi amici potevano dunque concludere sostenendo che «[i]n fondo è questo sostanzialmente un foglio di *ascetica* – inteso appunto il termine di ascetica nel suo senso etimologico di *esercizio o pratica di vita* – piuttosto che un foglio di politica, o di filosofia, o di arte, o di qualunque altra cosa». ²⁷⁰ Tale affermazione era in piena sintonia con il "primato dello spirituale", che prevedeva al contempo un impegno preciso nella società, rivendicato dal controverso cardinale parigino Suhard (1874-1949), ²⁷¹ al quale essi facevano riferimento. Una rivista per certi versi così distante da "Il Ponte" giungeva quindi alla sua stessa conclusione: l'*engagement* era contemplato ed era persino necessario, sia per il laico, sia per il cattolico, ma la partecipazione alla realtà civile non poteva essere in sé un proposito tendente a escluderne ogni altro ed era anzi possibile ricavare spazio anche per scelte alternative o per una minore adesione alla vita pubblica. Ormai era pressoché unanimemente accettato il fatto che l'intellettuale (ma anche la persona comune) non dovesse rimanere isolato dallo svolgimento della vita collettiva, in quanto si sarebbe pure trattato di un atteggiamento avverso agli insegnamenti evangelici, ma non per questo l'impegno politico avrebbe dovuto caratterizzarsi per i toni sartiani: ognuno doveva essere lasciato

²⁶⁸ *Postilla al taccuino*, *ivi*, n°8, agosto 1955, p. 12. Cfr. anche la nota non firmata a COSMO CRIFÒ, *Il volto della stanchezza*, *ivi*, p. 3, a cui avrebbe fatto seguito un'ulteriore polemica politica (cfr. I GALLI, *Corrispondenza*, *ivi*, n°9, settembre 1955, pp. 1-3).

²⁶⁹ I GALLI, *Questo foglio*, *cit.*, p. 1.

²⁷⁰ *Ivi*, p. 2.

²⁷¹ EMMANUEL SUHARD, *Primato dello spirituale*, *ivi*, n°6, giugno 1954, p. 2; NAN. F. [NANDO FABRO], *Deviazionista il cardinale Suhard?*, *ivi*, p. 3.

libero di agire e di intervenire come e quando lo riteneva più opportuno e con i mezzi giudicati adeguati, e soprattutto non doveva essere il mero dato materiale a dettare le regole dell'*engagement*. Senza dubbio un simile punto di arrivo rappresentava in sé un importante segnale di cambiamento.

I “galli”, convinti dell’abisso esistente tra la “politica cristiana” e l’impegno dei cristiani in politica,²⁷² sceglievano dunque con puntualità e precisione gli ambiti e le circostanze in cui intervenire. La rivista seguiva ad esempio con grande attenzione le vicende relative al sindaco di Firenze Giorgio La Pira, soprattutto all’epoca della sua opera di mediazione in occasione della crisi delle officine Pignone,²⁷³ o le traversie dei preti operai,²⁷⁴ ma nel contempo si faceva più evidente, come detto, l’interesse per questioni squisitamente spirituali, pur senza che si verificasse uno scivolamento nella teologia. La cultura pura, se si eccettuano alcuni fascicoli dai quali emergeva ancora la passione per la poesia, appariva ormai in secondo piano rispetto alla politica, ma soprattutto alla religione.

Una rivista che esibiva simili tendenze non poteva che trovare ben poco allettante la questione del ruolo degli intellettuali, anche in considerazione del fatto che Fabro e compagni non si consideravano tali. I pochi profili di uomini di cultura proposti dal mensile perché particolarmente edificanti o luminosi²⁷⁵ ripresentavano in fondo la classica concezione dell’artista come veggente.²⁷⁶ Nell’ottobre del 1953 veniva inoltre presentato un breve *dossier* dedicato alle riviste “La critica” e “Leonardo”, entrambe pubblicate a partire dal 1903 e di cui ricorrevano i cinquant’anni dalla nascita; l’occasione avrebbe potuto essere ghiotta per affrontare il tema dell’organizzazione del campo intellettuale, che nell’Italia dell’inizio del secolo era stata segnata da entrambi i periodici, e tuttavia “Il Gallo” si concentrava esclusivamente sull’importanza culturale di tali esperienze editoriali.²⁷⁷

I “galli” avevano sempre avuto un occhio di riguardo per i movimenti e le organizzazioni nazionali e internazionali, anzitutto nella sfera dei movimenti pacifisti, eppure proprio di fronte alle tensioni seguite alla conclusione del secondo conflitto mondiale e alla vigilia della conferenza di Berlino dell’inizio del 1954 – che costituiva il primo incontro dei ministri degli esteri delle potenze vincitrici della guerra dopo la morte di Stalin – la rivista constatava che «nonostante i “*Movimenti*” siamo al nono anno di guerra fredda e non si vede uno sbloccamento effettivo della situazione».²⁷⁸ Forse a mancare era la fiducia nella preghiera, e dunque si affermava che partecipare a

²⁷² NAN. F. [NANDO FABRO], *Fede, cultura e politica*, *ivi*, n°7, luglio 1954, p. 9.

²⁷³ G. R. D. B., *Della «Pignone» e di altre cose*, *ivi*, n°1, gennaio 1954, pp. 8-11; I GALLI, *Il discorso di Angelo Costa*, *ivi*, n°2, febbraio 1954, pp. 10-11. Cfr. anche I GALLI, *Giorgio La Pira*, *ivi*, n°6, giugno 1954, pp. 8-10.

²⁷⁴ Cfr. ad esempio I GALLI, *I preti operai*, *ivi*, n°3, marzo 1954, pp. 8-9.

²⁷⁵ Cfr. NAN. F. [NANDO FABRO], *Einstein*, *ivi*, n°5, maggio 1955, pp. 3-4; I GALLI, *Teilhard de Chardin*, *ivi*, pp. 4-5.

²⁷⁶ Cfr. NAZARENO FABBRETTI, *Ombre cinesi*, *ivi*, n°7, luglio 1955, p. 9.

²⁷⁷ Cfr. “Il Gallo”, n°10, ottobre 1953, pp. 6-10.

²⁷⁸ I GALLI, *25 Gennaio 1954, a Berlino*, *ivi*, n°1, gennaio 1954, p. 5.

simili congressi avrebbe dovuto essere considerato lecito, proprio per portare milioni di persone a pregare e non solo ad apporre la propria firma su un documento:

Quanto ai Movimenti, ai Congressi, ai Convegni, non vediamo perché quelli che hanno ancora la fede, e sanno ancora pregare, dovrebbero tenersene lontani, fossero pure i Congressi e i Convegni più tinti di rosso. Nessuno di noi ha mai preso parte ad uno di questi, ma davvero non si vede perché proprio i cattolici – “prudenti come serpi e semplici come colombe” – non debbano esservi presenti; e non già in gruppetti sparuti e di quasi transfughi, come è accaduto finora, ma in formazioni folte e qualificate, non fosse altro [...] per suscitare milioni di preghiere accanto a milioni di firme.²⁷⁹

Al di là di un momentaneo scoramento, si riconosceva il fatto che qualcosa si stava effettivamente muovendo oltre gli steccati della politica di partito. Nonostante la sconfitta elettorale del Movimento di Comunità nel 1953, si era infatti persuasi che vi fossero buone prospettive per dare vita in un futuro non troppo lontano a un progetto di organizzazione sociale né capitalista né comunista,²⁸⁰ tanto che la messa in pratica del messaggio natalizio di papa Pio XII per il 1955 veniva individuata proprio nel Movimento di Comunità e non nella Democrazia Cristiana.²⁸¹

Si rammenti che già Elio Vittorini aveva affermato, nella polemica con Togliatti pubblicata da “Il Politecnico”, che l’intellettuale, secondo la sua celebre espressione, non avrebbe dovuto «suonare il piffero per una forma raggiunta di verità», in quanto «[r]ivoluzionario è lo scrittore che riesce a porre attraverso la sua opera esigenze rivoluzionarie, ma “diverse” da quelle che la politica pone»,²⁸² altrimenti non vi sarebbe stata differenza alcuna rispetto al rapporto tra intellettuali e potere ricercato dal regime fascista. Vittorini era stato tuttavia spinto in un angolo e la sua critica dimenticata di fronte alla necessità, segnalata in precedenza, che l’uomo di cultura prendesse parte alla vita politica esclusivamente attraverso l’opera di mediazione di un partito. Ora, a metà degli anni Cinquanta, non era venuta meno la debolezza sociale, costitutiva per l’intellettuale italiano, bensì si era indebolito il partito come istituzione e dunque si era attenuata la sua forza di attrazione; ciò era avvenuto per il Partito comunista dopo il 1953 e ancora di più dopo il 1956 e per la Democrazia cristiana fin dalla schiacciante vittoria elettorale del 1948. Anche il mondo culturale italiano, pertanto, malgrado i suoi caratteri originali, si ritrovava a condividere una tappa importante della storia degli intellettuali europei sulla quale soprattutto Hans Paeschke avrebbe potuto rivendicare una precoce presa di coscienza. Le posizioni più ambigue e apparentemente oscure del primo dopoguerra, infatti, si rivelavano quelle meno distanti dalla direzione di marcia intrapresa nel decennio successivo.

²⁷⁹ I GALLI, *Il Messaggio Natalizio*, *ivi*, n°2, febbraio 1956, pp. 1-2, qui p. 2.

²⁸⁰ IL GALLETTO DI MARZO, *Il “Movimento Comunità”*, *ivi*, n°4, aprile 1954, pp. 15-16. Cfr. anche NAN. F. [NANDO FABRO], *Comunitari a congresso*, *ivi*, n°6, giugno 1955, p. 12.

²⁸¹ *Il Messaggio Natalizio*, *ivi*, n°3, marzo 1956, pp. 1-3, in particolare p. 3.

²⁸² ELIO VITTORINI, *Politica e cultura. Lettera a Togliatti*, in “Il Politecnico”, n°35, gennaio-marzo 1947, pp. 2-3.

In conclusione si può affermare che, a metà degli anni Cinquanta, in diversi ambienti qualificati della cultura europea occidentale si assisteva a una convergenza di posizioni a proposito della questione dell'*engagement* impensabile all'uscita dalla guerra, con l'affioramento di una *medietas* alla quale solo in casi sempre più rari (a partire ovviamente da "Les Temps Modernes" e da Sartre) non si faceva riferimento. L'intellettuale era *engagé* e inserito nella vita civile e collettiva, ma la sua partecipazione alla Storia era una scelta legittima tanto quanto l'eventuale decisione di astenersi dalla politica e di assestarsi su un piano intermedio di comunicazione con la realtà anche al di fuori di una logica di intervento diretto.

6.3 Dalla terza alla quarta Assemblea generale ordinaria: la conclusione del primo ciclo di vita della SEC

a) Verso il CE di Firenze

Sull'onda del successo della terza Assemblea generale ordinaria della *Société européenne de culture*, i membri del centro parigino della SEC iniziarono a incontrarsi con regolarità, il primo e il terzo venerdì di ogni mese, nella biblioteca dell'Istituto di studi italiani della Sorbona. Il numero dei presenti era sempre abbastanza consistente e oscillava tra i dodici e i venti.²⁸³ La sezione affidò il ruolo di segretaria e amministratrice a Maria Jolas (1893-1987), la quale si preoccupava di organizzare le cene a cui seguivano conferenze e discussioni.²⁸⁴

In seguito alla buona riuscita del grande incontro internazionale, tuttavia, il rischio di rimanere invischiati in dispute politiche si era accresciuto: la SEC, ad esempio, era comparsa tra i sostenitori di un *Appel au regroupement des gauches*. In un primo tempo si ritenne che alcuni soci, dando personalmente la loro adesione al manifesto, si fossero dichiarati membri della SEC, ma il Segretario generale non poteva consentire che il nome dell'associazione finisse in un atto di politica ordinaria, e pretendeva che il centro parigino intervenisse per puntualizzare che l'affiliazione alla *Société* non significava affatto esserne un rappresentante. Egli significativamente domandava di avere cura di rivolgersi a François Mauriac, affinché l'illustre scrittore non ritenesse l'incidente

²⁸³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, 12 dicembre 1953. Per la (scarsa) documentazione esistente relativa alla vita della sezione parigina, cfr. ASEC, *Centri 1, b. 30*. Fu principalmente la necessità di adeguarsi alla legge francese in materia di associazioni a spingere il centro locale a costituirsi dal punto di vista legale con l'adozione di uno statuto regolarmente depositato alla prefettura. Nel rispetto della legislazione francese, che ostacolava l'istituzione di filiali di associazioni straniere, il centro parigino risultava apparentemente autonomo, ma Henri Bédarida assicurava che un regolamento interno chiariva la dipendenza assoluta dalla SEC (ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, 12 dicembre 1953).

²⁸⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, s. d. [ma ricevuta il 16 giugno 1954].

pregiudiziale per il mantenimento della sua qualità di socio.²⁸⁵ Da ciò appariva evidente quanto, soprattutto dopo l'*affaire* Aron, Campagnolo tenesse in grande considerazione i pochi intellettuali francesi non di sinistra presenti nella SEC, e proprio Mauriac era uno dei rappresentanti di tale sparuta categoria. A questo proposito, Bédarida assicurò al Segretario generale che nessuno dei soci si era permesso di spacciare la propria adesione alla SEC come un'appartenenza di tipo politico: il nome dell'associazione era stato usurpato dagli estensori dell'appello senza consultare nessuno.²⁸⁶

Sebbene i soci del centro parigino si riunissero con maggiore frequenza, Jean-Jacques Mayoux non nascondeva una certa tiepidezza degli intellettuali suoi concittadini nei riguardi della SEC. A suo dire, infatti, molti membri francesi, soprattutto se uomini in vista, avrebbero fatto il loro ingresso nella *Società* soltanto per buona educazione.²⁸⁷ La sua era, tuttavia, un'opinione personale; è in effetti verosimile che Campagnolo traesse comunque motivi di soddisfazione dalla collaborazione di un gruppo numericamente ristretto ma solerte e fedele. Il pessimismo di Mayoux era forse generato dalla sua esperienza come collaboratore dell'UNESCO,²⁸⁸ in quanto egli poteva constatare che, in altre circostanze, numerosi uomini di cultura non rifiutavano il loro contributo.

Non è possibile appurare se il progressivo diradamento degli scambi epistolari tra Campagnolo e Jean Lescure, in un primo tempo tra i soci parigini più attivi, fosse sintomo del minore entusiasmo per la SEC da parte del gruppo che ne aveva guidato le sorti nella capitale francese. Appare comunque importante constatare il sempre più stretto rapporto instaurato con il filosofo Jean Lacroix, con il quale il Segretario generale si augurava una più proficua collaborazione attraverso un suo ingresso nel CE, nonché tramite l'organizzazione di manifestazioni della SEC a Lione.²⁸⁹ In questo modo Campagnolo dimostrava di avere l'intenzione di allargare la propaganda a favore della *politique de la culture* anche agli importanti circoli personalisti lionesi, conscio, evidentemente, degli innegabili punti di contatto della dottrina della *Società* con il personalismo. Lacroix avrebbe preso a frequentare le riunioni dell'associazione e avrebbe ricevuto la richiesta di contribuire all'inaugurazione di una rubrica su "Comprendre".²⁹⁰

Per quanto riguarda la partecipazione italiana alle attività della *Società*, risulta estremamente interessante una lettera di Arturo Carlo Jemolo, nella quale il giurista

²⁸⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Bédarida Henri*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 9 dicembre 1953.

²⁸⁶ *Ivi*, lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, 12 dicembre 1953.

²⁸⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 9 gennaio 1954.

²⁸⁸ Lo stesso Mayoux si sarebbe dichiarato molto deluso dall'UNESCO, eccessivamente politicizzata e incapace di agire contro gli ostacoli posti alla libera circolazione dei prodotti culturali (cfr. *ivi*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 5 marzo 1955).

²⁸⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Lacroix Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 14 ottobre 1953.

²⁹⁰ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 8 aprile 1954. Per l'invio del testo cfr. *ivi*, lettera di Jean Lacroix a Umberto Campagnolo, 26 maggio 1954.

romano forniva alcuni consigli e indicazioni, rispondendo alle richieste avanzate dal Segretario generale in una circolare del 10 maggio 1954. Il giurista romano sosteneva che la SEC dovesse aumentare il proprio grado di penetrazione nel mondo intellettuale, e non è un caso che egli ritenesse indispensabile, a questo fine, un uso più accorto della rivista. “Comprendre” avrebbe dovuto pubblicare più frequentemente i propri fascicoli, adottare un formato meno impegnativo e definire temi specifici per ogni numero. Jemolo proponeva di occuparsi di argomenti assolutamente concreti, come l’uniformazione dei programmi universitari o la diffusione dei teatri nazionali.²⁹¹ Ciò che importa sottolineare è la coerenza del giurista rispetto alle visioni de “Il Ponte”, di cui era prestigioso *columnist*: egli era certamente molto più collaborativo di Calamandrei, e, dopo un primo rifiuto per i troppi impegni,²⁹² accettò la candidatura al CE,²⁹³ tuttavia non coglieva i caratteri peculiari delle associazioni intellettuali. La proposta di intervenire in maniera esclusiva attraverso un uso più oculato dello strumento editoriale, in effetti, sottendeva una visione limitata della SEC, considerata come un fattore del campo intellettuale assimilabile a un movimento politico o alla redazione di un periodico.

Nel periodo in esame Umberto Morra, oltre a essere un punto di riferimento essenziale per l’adesione di nuovi soci inglesi,²⁹⁴ tra cui anche Jan Greenlees,²⁹⁵ fu senza dubbio uno dei membri più attivi sul fronte italiano. Egli era in grado di presidiare il territorio della SEC a Roma, sebbene nella capitale risultasse molto complicato dare consistenza al centro locale della *Società*. Una delle cause di tale situazione era la difficoltà nello stabilire date utili per una riunione a cui potesse prendere parte Giovanni Ponti, limitato dai molti impegni politici. Campagnolo ammetteva pertanto la sua preoccupazione: l’interesse intorno alla SEC, in assenza di incontri regolari, sarebbe andato rapidamente scemando.²⁹⁶ Il 26 novembre 1953 poté comunque avere luogo una riunione del centro romano, alla quale presero parte Francesco Severi, la direttrice della Galleria d’Arte Moderna Palma Bucarelli, Sibilla Aleramo, Giuseppe Ungaretti, Umberto Terracini, Carlo Levi, Bonaventura Tecchi, Giacomo Debenedetti, Ambrogio Donini, Giovanni Ponti e lo stesso Morra.²⁹⁷ L’organizzazione dell’incontro poteva considerarsi pienamente riuscita, anche grazie alla partecipazione di un discreto numero di soci di tendenze politiche e culturali differenti, tuttavia l’impegno a livello locale rimaneva di carattere volatile. Considerate le scarse occasioni di utilizzo degli spazi, Ponti e Campagnolo decisero dunque di abbandonare gli uffici precedentemente presi in

²⁹¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jemolo Arturo Carlo*, lettera di Arturo Carlo Jemolo a Umberto Campagnolo, 17 maggio 1954.

²⁹² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jemolo Arturo Carlo*, lettera di Umberto Campagnolo ad Arturo Carlo Jemolo, 21 giugno 1954; *ivi*, lettera di Arturo Carlo Jemolo a Umberto Campagnolo, 24 giugno 1954.

²⁹³ Cfr. *ivi*, lettera di Arturo Carlo Jemolo a Umberto Campagnolo, 26 marzo 1955.

²⁹⁴ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Umberto Morra*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 5 ottobre 1953.

²⁹⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 6 agosto 1954.

²⁹⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 14 novembre 1953.

²⁹⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 27 novembre 1953.

affitto, per evitare uno sperpero delle esigue risorse della *Società*.²⁹⁸ Il centro romano, quando si era giunti ormai quasi alla metà del decennio, non aveva ancora dato prova di poter decollare, sebbene Campagnolo fosse persuaso della necessità di non desistere.²⁹⁹

A partire dal febbraio del 1954 la nomina di Giovanni Ponti a Ministro senza portafoglio per il turismo e lo spettacolo nel governo di Mario Scelba avrebbe teoricamente dovuto favorire la SEC. L'influenza di Ponti, anche per questioni legate, ad esempio, ai locali da riservare alla Società, poteva divenire determinante,³⁰⁰ dopo che i contatti con Andreotti avevano già garantito un afflusso più o meno regolare di finanziamenti.³⁰¹ Allo stesso tempo nuove preoccupazioni andavano a occupare l'agenda del neoministro, così che la SEC non avrebbe potuto godere fino in fondo dell'avere, per oltre un anno, un Presidente investito di un così prestigioso incarico.

La SEC, intanto, proseguiva la sua collaborazione con l'UNESCO, inaugurata con il fascicolo di "Comprendre" riguardante i rapporti tra Europa e America. Tale rapporto non era esente da una polemica sottotraccia: la *Società* aveva guadagnato poca visibilità internazionale e nessun contributo economico dall'inchiesta realizzata su ispirazione dell'UNESCO e il funzionario di riferimento, Jacques Havet, si era lamentato del fatto che la rivista non avesse esplicitato l'identità del committente.³⁰² Havet giungeva persino a mettere in dubbio che gli uomini di cultura fossero in possesso delle competenze indispensabili per compiere riflessioni su questioni come quella proposta per l'indagine. Se sull'*autonomia* dell'intellettuale egli si dichiarava d'accordo con Campagnolo, Havet sosteneva una differente concezione dell'uomo di cultura, al quale difettavano gli strumenti e l'educazione adatti e che a suo parere non poteva sostituirsi al sociologo. La SEC avrebbe dunque potuto fornire il proprio contributo a indagini come quelle progettate dall'UNESCO, secondo Havet, solo sul lungo periodo.³⁰³ Campagnolo, in poche righe, si dichiarava d'accordo sul fatto che gli intellettuali non fossero pronti per simili compiti politici, tuttavia riteneva che il problema andasse portato alla loro attenzione, proprio per plasmare una figura di uomo di cultura difforme rispetto a quella tramandata dalla tradizione.³⁰⁴

La collaborazione tra la SEC e l'UNESCO sarebbe in realtà proseguita senza riconoscibili soluzioni di continuità, ad esempio con il numero di "Comprendre" dedicato alla cultura classica e umanista e alla sua funzione nelle civiltà contemporanee. L'inconciliabilità tra le due istituzioni, che Campagnolo aveva messo in evidenza fin dal principio della vita dell'associazione veneziana, era ormai venuta alla luce in tutta la sua

²⁹⁸ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 1° dicembre 1953.

²⁹⁹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 28 luglio 1954.

³⁰⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ponti Giovanni*, lettera di Giovanni Ponti ad Angelo Spanio, 3 agosto 1954.

³⁰¹ Cfr. *ivi*, lettera di Giovanni Ponti a Umberto Campagnolo, 12 febbraio 1954.

³⁰² Cfr. principalmente *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Havet Jacques*, lettere di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 14 e 31 ottobre 1953, 18 gennaio, 10 giugno 1954 e lettere di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 16 ottobre 1953, 25 gennaio, 4 febbraio e 22 aprile 1954,

³⁰³ *Ivi*, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 15 giugno 1954.

³⁰⁴ Cfr. *ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 19 giugno 1954.

forza.³⁰⁵ Sebbene fosse necessario mantenere buoni rapporti, sia per acquisire legittimità, sia per rispondere alle pressioni di molti soci che vedevano nell'agenzia delle Nazioni Unite un punto di riferimento prezioso, Campagnolo era consapevole del fatto che l'intellettuale, per l'UNESCO, finiva per essere un funzionario di nomina governativa, mentre la *politica della cultura* escludeva che un dialogo autentico fosse possibile attraverso istituzioni fondate sul rapporto tra Stati sovrani.

La prima riunione del Consiglio esecutivo seguita alla terza Assemblea generale ebbe luogo a Firenze nell'aprile del 1954. Campagnolo era convinto che si sarebbe trattato di un ottimo incontro, grazie ai numerosi soci che avevano confermato la loro presenza e alla cordialità che egli aveva potuto constatare nei fiorentini.³⁰⁶ Giorgio La Pira, in particolare, aveva fornito ben più che un sostegno morale, rendendosi disponibile, ad esempio, a trovare una sistemazione per tutti gli ospiti negli alberghi della città.³⁰⁷ Le riunioni, tenute in una sede prestigiosa come Palazzo Vecchio, davano conto dell'appoggio ufficiale del sindaco, che partecipò ad almeno una seduta dei lavori.

Nel suo usuale rapporto ai consiglieri³⁰⁸ Campagnolo si concentrava sul successo dell'Assemblea generale di Parigi e sulla preparazione del numero 10-11 di "Comprendre". Il nuovo fascicolo della rivista era, come detto, frutto della collaborazione con l'UNESCO, sebbene il Segretario generale assicurasse che la prospettiva di studio rimaneva quella della *politica della cultura* propria della SEC. Egli poteva dunque tornare a precisare che l'UNESCO si occupava direttamente degli scambi culturali, mentre la *Società* si interessava dell'influenza che gli effettivi rapporti di forza avevano sulla creazione artistica e intellettuale:³⁰⁹ ancora una volta l'associazione veneziana si assegnava un compito *metafisico*, relativo non alla fattualità degli eventi, ma alla logica implicita in ogni atto culturale.

Il Segretario generale, dopo avere esposto le vicende legate al centro parigino, che grazie ai nuovi statuti avrebbe a suo parere raggiunto l'equilibrio tra l'indipendenza richiesta dalle autorità nazionali e il legame organico con la SEC,³¹⁰ descrisse le attività di un ristretto circolo di giovani intellettuali veneziani, che avevano dato vita alla rubrica di "Comprendre" *Vie de la Culture*.³¹¹ A Venezia era stato inoltre dato avvio a una serie di manifestazioni, come una conferenza di Louis Guilloux o la proiezione del film di Chris Marker e Alain Resnais *Les statues meurent aussi*, mentre erano stati previsti anche incontri con Georges Duhamel e con l'Abbé Morel, oltre a un'esposizione d'arte messicana presso la Biennale, alla quale aveva attivamente

³⁰⁵ *Ivi*, lettere di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 16 marzo e 20 maggio 1955.

³⁰⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 7 aprile 1954.

³⁰⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 6 marzo 1954.

³⁰⁸ *Rapport du Secrétaire général*, in *Réunion du Conseil exécutif avril 1954 (Florence), Première séance*, in "Comprendre", n°12, ottobre 1954, pp. 11-13.

³⁰⁹ *Ivi*, p. 12.

³¹⁰ *Ibid.*

³¹¹ *Ibid.*

collaborato Gabriele Mucchi.³¹² Attraverso tali manifestazioni non si voleva in alcun modo sostituirsi alle organizzazioni deputate allo sviluppo delle attività culturali, bensì mostrare come la *politica della cultura* potesse essere parte integrante della vita artistica dei soci. Campagnolo era in effetti convinto che l'evoluzione della situazione politica avesse dato ragione alla SEC e all'idea che l'aveva ispirata:

Je me permets de dire qu'à une époque où les fluctuations sont si grandes, la permanence de ses exigences est déjà une preuve de la validité de l'effort qu'elle a entrepris. Cette permanence prouve aussi que notre Société est intimement liée à la situation. Mais tout en l'exprimant, elle cherche à la dépasser. [...]

Si l'on nous objecte que nous n'avons pas atteint un de nos buts principaux, le dialogue, nous répondrons une fois de plus en précisant que notre vrai but est celui de vouloir le dialogue et non pas de l'atteindre, et que le fait que nous n'y soyons pas parvenus ne rend que plus urgente la nécessité d'accroître nos efforts.³¹³

Dal momento che la SEC riteneva di avere dimostrato la sua ragione di esistere, Campagnolo biasimava lo scarso impegno dei soci a favore dell'associazione. L'adesione alla *Società* non avrebbe dovuto fondarsi sulla mera accettazione teorica dei suoi principi, bensì avrebbe necessitato un'azione pratica, per favorire la quale si sentiva il bisogno di un maggiore coordinamento. Il Segretario generale reputava, a questo proposito, che i soci avrebbero dovuto citare più spesso la loro appartenenza alla SEC, e la rubrica di "Comprendre" *Présence de la culture*³¹⁴ venne da lui concepita proprio per mostrare il filo rosso della responsabilità politica che univa tutti gli intellettuali. In questo caso, il legame diretto tra l'associazione e la rivista, invece di consistere in una semplice riproposizione di uno strumento classico di intervento politico, dava prova di un utilizzo parzialmente innovativo della stampa, che avrebbe dovuto spingere all'azione personale del singolo socio.

Nel corso del dibattito sul rapporto del Segretario generale, il CE riunito a Firenze vide l'emergere di una prima discussione intorno a un possibile intervento nelle vicende politiche e culturali. Jean Amrouche e altri soci francesi proposero, infatti, di denunciare la censura esercitata sul film anticolonialista *Les statues meurent aussi*, ma secondo Campagnolo la SEC non poteva intervenire in merito alla questione: essa non aveva modo di occuparsi di un'azione di *politica ordinaria*, poiché sarebbe venuta meno al principio statutario secondo il quale tutte le diverse correnti politiche potevano trovare spazio all'interno dell'associazione. Egli sosteneva che fosse compito del singolo agire personalmente quando lo ritenesse opportuno, e ciò mostra come, almeno fin da tale episodio, il Segretario generale avesse perfettamente chiaro l'atteggiamento che la *Società* avrebbe dovuto tenere nel momento in cui fosse stata sollecitata a prendere posizione,³¹⁵ come sarebbe accaduto molto presto.

³¹² *Ivi*, pp. 12-13.

³¹³ *Ivi*, p. 13.

³¹⁴ *Ibid.*

³¹⁵ *Ivi*, pp. 13-14.

Sebbene Gabriele Mucchi avesse posto il problema fin dai primi mesi di vita della *Società*, non può sfuggire il fatto che, una volta resa stabile l'associazione, a chiederne l'intervento fossero principalmente uomini della sinistra non comunista *francese*. Cecil Sprigge intervenne precisamente per sostenere che per gli uomini di cultura inglesi le conversazioni tenute nel quadro della SEC non apparivano così ovvie come per i francesi, e che anzi la stessa *politica della cultura* non avrebbe mai potuto venire da loro compresa.³¹⁶ In Gran Bretagna, infatti, non sarebbe esistita una vera e propria classe intellettuale in grado di confrontarsi su tali temi, perciò Sprigge domandava al Segretario generale di evitare le dichiarazioni dottrinarie.³¹⁷ Nella sua replica, saggia e diplomatica allo stesso tempo, Campagnolo constatava che, di fronte a una concezione di cultura differente rispetto a quella più vicina alle corde dei francesi, le ragioni profonde dell'azione politica dell'intellettuale rimanevano le medesime, sebbene la consapevolezza politica variasse a seconda del contesto.³¹⁸ Egli giudicava pertanto necessario insistere sulla *politica della cultura* anche presso gli inglesi.

L'obiezione sollevata da Sprigge risulta significativa in quanto riflessioni simili avrebbero potuto riguardare anche il mondo culturale tedesco. Non casualmente, una volta che Sprigge ebbe terminato il suo intervento, si fece avanti Hans Paeschke per delineare la situazione della SEC in Germania, considerata assai negativa, dal momento che egli era il solo ad agire a vantaggio della *Società* nel Paese. A suo parere il motivo principale dell'assenza di interesse per la SEC in terra tedesca era la difficile interpretazione di alcuni concetti; un'espressione come *politique de la culture* non poteva in effetti venire tradotta a senso come *Kulturpolitik*, termine che indicava l'azione dell'intellettuale opposto ai metodi dello Stato. Paeschke rilevava che gli incontri, le manifestazioni e le proteste di cui gli intellettuali si rendevano protagonisti, ad esempio contro la reintroduzione della censura, mantenevano un carattere esclusivamente locale, e non trascurava di ricordare che il contesto politico nazionale era profondamente segnato dal conflitto tra i due Stati tedeschi. La tendenza degli intellettuali a separare il più nettamente possibile politica e cultura sarebbe dunque scaturita proprio da un simile quadro politico – sebbene sia stato messo in luce in questa sede come i motivi connessi a tale scelta di disimpegno fossero ben più complessi. In ogni modo, secondo Paeschke da una simile situazione sarebbe conseguito il desiderio, da parte degli intellettuali, di intessere relazioni personali con i colleghi senza tuttavia entrare in alcun movimento; per evitare di rimanere coinvolti in un'azione politica, ogni rapporto culturale avrebbe pertanto dovuto attenersi al piano privato:

Dès que je cherchais à former un centre organisé, les autorités s'en mêlaient. Ainsi, la plupart de nos membres cherchent-ils à éviter de faire entrer dans les discussions une organisation quelconque, même internationale comme la Société Européenne de Culture, encore moins une organisation allemande. Si vous voulez, dans cette

³¹⁶ Anche l'editore John Lehmann concordava su questo punto (*ivi*, p. 18).

³¹⁷ *Deuxième séance*, *ivi*, p. 15.

³¹⁸ *Ivi*, p. 16.

situation, nous parlons en homme privé, mais nous évitons que nos rencontres se situent sur un plan public.³¹⁹

Hans Paeschke sosteneva che anche Walter Dirks, Dolf Sternberger e Franz Joseph Schöningh, membri della SEC autorevolmente inseriti nel panorama culturale nazionale, fossero del suo stesso parere. Un'ultima ragione individuata dal curatore del "Mercur" per giustificare lo scarso successo della SEC in Germania riguardava un fattore pratico, vale a dire la mancanza di un centro locale sul territorio tedesco. Egli invitava dunque per l'ennesima volta Campagnolo a intraprendere un viaggio troppe volte rimandato, che a suo dire sarebbe stato l'unico modo per dare il via a una discussione efficace,³²⁰ ma che soprattutto avrebbe rassicurato circa l'affidabilità dell'impresa da un punto di vista politico.

Il Segretario generale, che aveva compreso la gravità della disintegrazione sociale derivante da un'azione statale volta a sospettare di ogni organizzazione sovraindividuale, riteneva indispensabile insistere sulla costituzione di nuove forme di riunione «en allant contre-courant».³²¹ Una simile posizione, come è ovvio, non poteva garbare a Paeschke, tendenzialmente acquiescente e remissivo nei confronti dell'autorità politica, ma Campagnolo insisteva sulla necessità di non arrendersi alle forze centrifughe che si opponevano alla costituzione di legami istituzionalizzati tra intellettuali. Egli dava comunque prova di apprezzare la collaborazione e soprattutto i suggerimenti pratici che gli giungevano dal pubblicista,³²² il quale, pur tra le ambiguità del suo atteggiamento, pareva realmente confidare, almeno in parte, nelle possibilità della SEC.

A Firenze, nell'aprile del 1954, vi fu anche l'occasione per discutere in maniera piuttosto approfondita di "Comprendre", in quanto i consiglieri si domandavano a che titolo Campagnolo ne selezionasse gli argomenti, sovente contestati. Onde evitare nuove polemiche venne istituito un comitato di redazione,³²³ nel quale entrarono Amrouche, Babel, Bobbio, Ceschi, Lehmann, Maydiou, Mayoux, Mucchi, Wahl, Wall, de Ziégler.³²⁴ La controversia intorno a "Comprendre" era parallela a quella sulla gestione dei lavori delle Assemblee: il ricercato ridimensionamento del ruolo del Segretario generale, al quale aspiravano principalmente i membri francesi, faceva seguito a un desiderio di maggiore rappresentatività dei singoli soci o del CE rispetto a Campagnolo. I contrasti di quel periodo erano evidentemente sintomo di un'insofferenza verso prescrizioni che apparivano un freno allo sviluppo della Società e che invece rappresentavano probabilmente l'unica arma a difesa dell'indipendenza della SEC. Decisioni prese a maggioranza avrebbero infatti rischiato, secondo Campagnolo,

³¹⁹ *Ivi*, pp. 16-17.

³²⁰ *Ivi*, p. 17.

³²¹ *Ibid.*

³²² *Ibid.*

³²³ *Troisième séance, ivi*, pp. 20-22.

³²⁴ *Quatrième séance, ivi*, p. 23.

di trasformare l'associazione in uno strumento nelle mani di determinate correnti politiche.

Nel corso del CE di Firenze furono accettati all'unanimità nuovi soci, tra cui Colette Audry, collaboratrice di "Les Temps Modernes", l'economista Henri Bartoli, figura rilevante per la SEC degli anni successivi, Irène Joliot-Curie, gli storici Delio Cantimori e Fritz-Joachim von Rintelen. Un'obiezione avanzata dallo scrittore Louis Guilloux relativamente all'azione di proselitismo della SEC sollevava tuttavia una questione interessante: «nous annexons les mêmes sortes de personnalités. Nous tendons à devenir une *Société* plus fermée qu'ouverte». ³²⁵ Nonostante si potesse avere l'impressione che l'associazione fosse sempre ferma allo stesso punto, Campagnolo era certo che «en pensant et repensant les problèmes de notre Société nous avons incontestablement progressé», ³²⁶ e negava che la SEC fosse un'istituzione ripiegata su se stessa. I problemi che essa trattava avrebbero infatti riguardato direttamente soltanto una certa categoria di persone, la cui funzione metteva tuttavia la *Società* in contatto con l'intera compagine sociale. ³²⁷

Non vi erano dubbi che Campagnolo avesse effettivamente sempre insistito su questi temi, eppure, come affermava padre Maydiou, l'esempio del CCF mostrava che un incontro organizzato da un'associazione intellettuale poteva sempre evitare di rivolgersi a un gruppo ristretto di individui. ³²⁸ Per quale ragione, tuttavia, dubbi di questo tipo non erano stati fatti presente in occasioni precedenti? Forse non vi era un motivo preciso, se non il fatto che, come avrebbero dimostrato anche altri raduni della SEC in quello stesso 1954, molti membri si stavano rendendo conto di non avere compreso il progetto di Campagnolo. Considerando in particolare le critiche avanzate alla *politique de la culture* da Sprigge e Paeschke, rappresentanti di due contesti culturali tra loro diversi, parrebbe lecito domandarsi se tale dottrina fosse applicabile soltanto in Francia o, al limite, in Italia. In realtà il quesito non ha ragione di essere posto, poiché paradossalmente ancora nessuno dei soci aveva realmente compreso che cosa fosse la *politica della cultura*: l'esteriore progressismo dei francesi, in particolare, si fondava su una profonda confusione dei presupposti del loro impegno, che sarebbe emersa in occasione del CE di Milano del luglio 1954, e su un'adesione talvolta puramente esornativa alla pratica dell'*engagement*.

³²⁵ *Cinquième séance*, *ivi*, p. 25.

³²⁶ *Ivi*, p. 26.

³²⁷ *Ivi*, p. 27.

³²⁸ *Ivi*, p. 28.

b) Polemiche a passo di danza. La disputa intorno ai Balletti russi

Nel corso della seduta del Consiglio esecutivo di Firenze, per la prima volta Hans Paeschke aveva discusso in pubblico con Umberto Campagnolo, fornendo chiarimenti circa le proprie posizioni e avanzando alcune proposte, delle quali il Segretario generale avrebbe dovuto tenere conto.³²⁹ Concluso l'incontro, Campagnolo si rivolse nuovamente al direttore del "Merkur", in quanto considerava indispensabile la collaborazione di autori tedeschi a "Comprendre". Paeschke suggerì, oltre a Johannes Holthusen, di cui il Segretario generale aveva evidentemente letto e apprezzato i contributi dedicati alla cultura russa pubblicati proprio sul "Merkur",³³⁰ altri suoi connazionali che avrebbero potuto contribuire ad arricchire le pagine di "Comprendre", come Ernst Bloch o Margret Boveri,³³¹ sebbene quest'ultima, già tempo prima contattata per l'ingresso nella SEC, non venisse presa in considerazione una seconda volta.³³²

Sempre nelle settimane successive al CE di Firenze, Jean-Jacques Mayoux, dopo essersi lamentato con il Segretario generale a causa della presunta paralisi del dibattito all'interno del centro parigino,³³³ tornò sui suoi passi scrivendo che la situazione appariva in netto miglioramento. Le cene con dibattito organizzate dai membri della SEC di stanza nella capitale francese risultavano sempre frequentate da venti o trenta soci, pronti ad animare le discussioni. Anche Vercors si era presentato a una delle cene e aveva comunicato la proposta, giunta da parte sovietica, di un incontro tra scrittori orientali e occidentali che potesse anche fungere da premessa a un eventuale ingresso di personalità sovietiche nella SEC.³³⁴ È possibile che il progetto della *Rencontre Est-Ouest*, che ebbe effettivamente luogo nel 1956, affondasse le sue radici in un interessamento sovietico per la *Società*, e infatti Campagnolo affermava che la stessa proposta gli era già giunta, sempre da parte sovietica, tramite Carlo Levi. Il Segretario generale si dichiarava favorevole a una simile iniziativa, ma sapeva che sarebbero stati necessari una lunga preparazione e il consenso del governo italiano, essendo stata individuata Venezia come sede dell'incontro.³³⁵ Campagnolo era in effetti costretto ad avanzare sempre con grande cautela, in quanto i finanziamenti riservati alla *Società* provenivano in ultima istanza dal governo italiano: sebbene la SEC risultasse del tutto autonoma nelle sue prese di posizione e nella sua evoluzione, essa non era certo impermeabile alla situazione politica. Il fatto che la *Rencontre*, come si avrà modo di

³²⁹ Nonostante ciò, fu probabilmente proprio a partire dalla metà del 1954 che il direttore del "Merkur" iniziò ad allontanarsi progressivamente dalla SEC (come testimoniato da Michelle Campagnolo Bouvier, 11 novembre 2010), forse anche per motivi di salute (*ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettere di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 21 giugno e 26 settembre 1955).

³³⁰ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 12 maggio 1954.

³³¹ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 16 maggio 1954.

³³² *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 22 maggio 1954.

³³³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 7 febbraio 1954.

³³⁴ *Ivi*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 29 maggio 1954.

³³⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 31 maggio 1954.

vedere, abbia comunque avuto luogo a pochi mesi dalla caduta di un governo dai tratti fortemente anticomunisti come quello di Mario Scelba, attestava la grande abilità politica del Segretario generale (e dei politici che gli erano vicini), e testimoniava una non irrilevante indipendenza politica.

Nonostante gli innegabili progressi, l'anno 1954 è da ricordare per via di un grave contrasto sorto a proposito di un intervento nel dibattito politico francese da parte dei soci afferenti alla sezione parigina della *Società*. Nel mese di maggio la rappresentazione dei Balletti russi, inizialmente promossa dal governo francese nel quadro di uno scambio con la Comédie française, venne annullata all'ultimo minuto – ufficialmente per evitare imponenti manifestazioni antisovietiche –, sollevando un polverone di polemiche, e anche il centro locale della SEC avanzò una protesta antigovernativa.

Campagnolo si rivolse immediatamente a Henri Bédarida e agli altri firmatari della rimostranza affinché gli venissero forniti dei chiarimenti, dal momento che la loro presa di posizione era stata contestata da Georges Peyronnet, intellettuale affiliato all'Institut français di Barcellona, che non risultava essere membro della SEC, ma che era stato presentato al Segretario generale da Gino Luzzatto, già rettore dell'università di Venezia.³³⁶ All'interno della *Società* si era già discusso in maniera informale del caso dei coniugi Rosenberg, e il Segretario generale supponeva di avere già delucidato i motivi per i quali la SEC, in quanto organismo collettivo, non avrebbe mai potuto impegnarsi in un atto di *politica ordinaria*.³³⁷ In assenza di Bédarida da Parigi, Jean-Jacques Mayoux si assunse la responsabilità dell'atto, compiuto in accordo con i soli Jean Lescure, Jean Amrouche e Jean Wahl. Mayoux si dichiarava convinto della necessità di difendere la *politica della cultura* dalla *politica ordinaria*, facendosi forte del fatto che anche l'appello del *Oui et oui* era stato, a suo dire, una protesta in piena regola contro la politica dei blocchi. Di fronte a un intervento governativo nel merito di una questione culturale, ogni decisione politica – in questo caso dettata dall'anticomunismo del governo francese, che non avrebbe potuto sopportare gli applausi tributati in casa propria a una compagnia sovietica dopo le sconfitte subite in Indocina – era passibile, secondo Mayoux, di essere contestata, proprio in nome della *politica della cultura*. Egli stimava di conformarsi in questo modo a un precetto dell'associazione veneziana, vale a dire all'intervento *in quanto membri della SEC*.³³⁸

Henri Bédarida, che non aveva firmato la protesta avanzata dal centro locale da lui presieduto perché assente da Parigi, al suo ritorno non sconfessò la posizione assunta dai consoci. Benché si fosse al cospetto di una questione politica, l'italianista non

³³⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 3 giugno 1954.

³³⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 28 maggio 1954.

³³⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 31 maggio 1954.

riteneva che il centro locale avesse compiuto un atto di *politica ordinaria*.³³⁹ Proprio in questo passaggio risiedeva il nucleo della controversia: la contestazione di un'azione governativa, sebbene interpretata dai soci parigini come un atto di *politica della cultura*, ossia come un intervento volto a difendere le condizioni stesse del dialogo e dello scambio artistico, secondo Campagnolo rappresentava, al contrario, un caso lampante di intervento politico *praeter intentionem*. La SEC, stando al Segretario generale, non riprovava affatto che l'uomo di cultura intervenisse politicamente, ma ciò non doveva avvenire chiamando in causa l'intera associazione, all'interno della quale ogni intellettuale aveva il diritto di preservare il proprio profilo filosofico e politico. Nessuno dei soci (neppure il Segretario generale stesso) avrebbe mai potuto assurgere a rappresentante dell'intera *Società*.

La risposta inviata da Campagnolo a Mayoux il giorno 3 giugno era, a questo proposito, estremamente dettagliata. Il filosofo esprimeva la sua opinione personale relativamente al comportamento del governo francese in quella circostanza, che non differiva dal giudizio dei protestatari; egli, tuttavia, doveva considerare anche il fatto che, all'interno della *Società*, per diritto statutario avrebbero potuto essere presenti soci convinti che il divieto imposto ai Balletti russi rappresentasse una giusta ritorsione contro i sovietici, corresponsabili della morte di soldati francesi. La SEC avrebbe dunque avuto il compito di invitare gli intellettuali ad assumere le proprie responsabilità politiche esclusivamente da un punto di vista personale.³⁴⁰

Era evidente come Campagnolo temesse ripercussioni anche gravi sulla vita della *Società*. Malgrado ciò, egli si dimostrava perfettamente coerente: vi era un grande scarto tra l'intervento politico di un intellettuale in quanto singolo individuo (eventualmente membro dell'associazione) e l'intervento di un gruppo di soci che affermavano di dipendere direttamente dalla SEC. L'istituzione veneziana era un'istanza associativa che avrebbe assunto una forza direttamente politica solo in quanto in grado di formare le coscienze degli intellettuali, e che non avrebbe potuto sostituirsi a un movimento di opinione o a un partito. In occasione della polemica sorta a riguardo dei Balletti russi, la SEC si palesava, pertanto, come un caso unico nel panorama dell'associazionismo culturale europeo: essa rimarcava come l'intellettuale dovesse assumere una funzione *politica* indipendentemente dalle sue idee e dalla sua posizione nei confronti di un determinato problema. La SEC risultava, in questo modo, del tutto svincolata dalle dinamiche della guerra fredda, andando a cogliere le costanti dell'azione intellettuale.

Uno scambio epistolare non poteva illustrare fino in fondo questioni così complesse. All'inizio del mese di luglio, in occasione del Consiglio esecutivo di Milano – i consiglieri furono accolti da Gerolamo Bassani, direttore dell'ISPI, a Palazzo

³³⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Henri Bédarida a Umberto Campagnolo, s. d. [ma ricevuta il 16 giugno 1954].

³⁴⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 3 giugno 1954.

Clerici³⁴¹ – un primo dibattito in merito fu provocato da Francesco Cataluccio, il quale chiedeva di riflettere sulla necessità di rendere la *politica della cultura* un fatto concreto. Egli tendeva, tuttavia, a identificare *politica della cultura* e cultura politica, e Campagnolo era costretto a constatare come la SEC non potesse seguire quella direzione senza perdere il senso della sua missione originaria. Il Segretario generale non riteneva, inoltre, che la SEC si accontentasse di posizioni astratte, in quanto «[p]our nous, être concret c'est changer l'orientation des esprits, afin que la politique se trouve changée». ³⁴² Malgrado ciò, il problema era stato posto da un socio che non era il solito Gabriele Mucchi, che negli anni precedenti aveva fatto pressione affinché la *Società* operasse sul piano concreto, e questo era un presagio di un'irrequietezza generalizzata che avrebbe subito trovato modo di esprimersi.

La questione che Mucchi aveva tentato di affrontare tempo prima si pose infatti all'ordine del giorno a Milano. Jean-Jacques Mayoux ammetteva che molti dei membri non avevano ancora colto la ragione d'essere dell'associazione veneziana, e, pur affermando di avere personalmente compreso che la reazione di Campagnolo a proposito della protesta contro il governo francese era giustificabile, egli si domandava se non fosse venuto comunque il momento di passare a un'azione concreta per il dialogo. ³⁴³ Il Segretario generale gli ripeteva che l'intervento politico da parte dei membri della *Società* andava sostenuto e favorito, mentre in nessun caso sarebbe spettato alla SEC esprimersi, se non per far rispettare i propri statuti. Proprio questa condizione, ammetteva Campagnolo, «[c]'est à la fois la grandeur de notre Société et sa faiblesse»: ³⁴⁴ non era possibile impegnare l'associazione in quanto tale. ³⁴⁵

Il filosofo e senatore comunista Antonio Banfi sembrava avere afferrato il criterio adottato dal Segretario generale per controbattere ai soci francesi assetati di azione. Incontrando subito l'approvazione di Campagnolo, egli proponeva di aprire la rivista della *Società* agli interventi su questioni politiche o alle proteste formulate dai membri in quanto singoli uomini di cultura, ³⁴⁶ in modo da renderne partecipi tutti i soci. Banfi riteneva, inoltre, che le proteste compiute attraverso una rivista pubblicata a intervalli così ampi come “Comprendre” non avessero effetto e che dunque, rispettando i principi della *Società*, si dovesse favorire il dialogo con altri mezzi, ad esempio sviluppando

³⁴¹ A Milano Campagnolo aveva un importante *pied-à-terre*, vale a dire l'ISPI, con il quale continuava a collaborare e che, tramite Gerolamo Bassani, continuava a lasciargli spazio negli uffici anche come segno di riconoscenza, lo invitava a tenere lezioni e lo sosteneva nei suoi rapporti internazionali. In proposito cfr. almeno ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Bassani Gerolamo*, lettera di Giovanni Loviseti a Umberto Campagnolo, 29 ottobre 1953 e lettera di Gerolamo Bassani a Umberto Campagnolo, 21 ottobre 1954.

³⁴² *Première séance*, in *Extraits des procès-verbaux des Séances du Conseil exécutif tenues à Milan, du 4 au 6 juillet 1954*, in “Comprendre”, n°12, ottobre 1954, p. 33.

³⁴³ *Ivi*, p. 34.

³⁴⁴ *Ibid.*

³⁴⁵ *Ivi*, p. 35.

³⁴⁶ *Ibid.*

l'attività dei centri regionali, sebbene il Segretario generale constatasse tutta la difficoltà insita nella realizzazione di simili progetti.³⁴⁷

Benché Campagnolo potesse ritenere di aver segnato un punto a suo favore anche grazie all'appoggio fornitogli da Banfi, la discussione riprese nel corso della seconda seduta del CE (tenutasi a Como, a Villa Olmo).³⁴⁸ Il Segretario generale, rispondendo a una sollecitazione già fattagli da Amrouche,³⁴⁹ avrebbe desiderato sapere dai consiglieri in che modo essi sinceramente giudicassero l'efficacia dell'azione della SEC.³⁵⁰ Mayoux, in particolare, sosteneva che l'ottanta per cento dei soci fosse indifferente alla dottrina della *politica della cultura*, aspirando essi a rendere un servizio più pratico e immediato alla cultura.³⁵¹ Di fronte a simili critiche alla *Società*, il Segretario generale era costretto ad affermare, per l'ennesima volta, che la SEC non si occupava delle manifestazioni concrete della cultura, bensì intendeva formare la coscienza politica dell'intellettuale, che avrebbe dovuto dedicarsi a tali questioni.³⁵² Secondo Campagnolo, infatti, non vi era alcuna distinzione tra politica e morale, dal momento che anche gli atti con intenti morali avevano un significato politico.³⁵³ Proprio per tale motivo una protesta antigovernativa, sebbene fondata su ragioni di tipo morale, corrispondeva a un atto di *politica ordinaria*.

La polemica intorno ai Balletti russi si era rivelata complessa e molto sottile, ma la differenza fondamentale tra la SEC e le altre associazioni intellettuali (a partire dal CCF) si fondava proprio su un modo originale di trattare simili vicende. La SEC, così come era intesa dal suo fondatore, era un'organizzazione all'interno della quale l'uomo di cultura avrebbe potuto inserirsi e difendere allo stesso tempo se stesso e la categoria intellettuale dalle ingerenze della politica, *senza tuttavia delegare il proprio impegno*. All'interno del CCF, invece, l'intellettuale da un lato smetteva di essere uomo di cultura e diventava un politico, dall'altro ridimensionava e smussava il proprio carico di responsabilità, che andava a gravare sull'istituzione nel suo complesso più che sui singoli aderenti.

³⁴⁷ *Quatrième séance, ivi, p. 47*

³⁴⁸ Cfr. in particolare *Deuxième séance, ivi, pp. 38 sgg.* Neppure Norberto Bobbio sembrava aver colto fino in fondo le argomentazioni avanzate da Campagnolo: il filosofo torinese, in un suo intervento, riprendeva quanto da lui scritto in quei mesi su "Il Ponte" a proposito del caso Oppenheimer e confermava la distinzione tra *politica della cultura* e *politica ordinaria*, tuttavia egli veniva immediatamente sconfessato da Campagnolo nel momento in cui sosteneva che, alla SEC, si fosse obiettori di coscienza. In quel caso, infatti, vi si sarebbe trovati di fronte a una posizione particolare che non tutti i membri della *Società* sarebbero stati tenuti a fare propria (*Deuxième séance, in Extraits des procès-verbaux des Séances du Conseil exécutif tenues à Milan, du 4 au 6 juillet 1954, in "Comprendre", n°12, ottobre 1954, p. 43*).

³⁴⁹ Diversi soci si stavano evidentemente ponendo domande sulla ragione di vita dell'associazione stessa. Secondo Amrouche, alla *Società* veniva imputata l'assenza di azione, e dunque gli chiedeva un approfondimento della distinzione tra *politica della cultura* e *politica ordinaria*, nonché la nascita di centri regionali per consentire scambi diretti tra le diverse sezioni locali (*ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Amrouche Jean*, lettera di Jean Amrouche a Umberto Campagnolo, 2 luglio 1954).

³⁵⁰ *Quatrième séance, in Extraits des procès-verbaux des Séances du Conseil exécutif tenues à Milan, du 4 au 6 juillet 1954, in "Comprendre", n°12, ottobre 1954, p. 45.*

³⁵¹ *Ivi, p. 45.*

³⁵² *Ivi, p. 46.*

³⁵³ *Ivi, p. 48.*

La SEC propendeva pertanto per un *engagement* squisitamente individuale, seppure nutrito e rafforzato attraverso una struttura collettiva. Il CCF, da questo punto di vista, avrebbe rischiato di ostacolare l'uomo di cultura nella presa di coscienza della propria responsabilità. Proprio l'originalità della SEC era tuttavia la ragione delle polemiche: non era in fondo colpa degli intellettuali membri se ai loro occhi risultava così arduo comprendere l'impostazione che Umberto Campagnolo aveva voluto fornire alla SEC, poiché essi non avevano termini di paragone, e probabilmente necessitavano di tempo. La concezione di *engagement* fatta propria da Sartre, che era molto comune ed era erede della tradizione culturale di protesta nata con l'*affaire* Dreyfus, non poteva essere cancellata con un colpo di spugna e sostituita immediatamente dalla *politica della cultura*. Dai verbali delle riunioni emerge, in effetti, una enorme difficoltà da parte di molti soci nel comprendere il pensiero comunicato dal Segretario generale, non certo per scarsa intelligenza, bensì per l'assuefazione a un modello di comportamento diverso e, soprattutto, in quegli anni ancora autorevolmente rappresentato.

Sebbene in occasione del CE di Milano entrassero a far parte della *Società* diversi nuovi membri,³⁵⁴ segno di una certa vivacità nel proselitismo, la fase che l'associazione stava attraversando era senza dubbio problematica. Ciò era dimostrato anche dal dibattito intorno al rapporto che il Segretario generale avrebbe dovuto presentare all'Assemblea veneziana, non a caso dedicato a un riesame delle ragioni di esistenza della SEC.³⁵⁵ Una volta giunto al termine il CE milanese, Campagnolo era comunque persuaso che preoccupazioni come quelle emerse dalla citata lettera di Amrouche³⁵⁶ non avrebbero resistito di fronte agli argomenti da lui avanzati.³⁵⁷

Il dibattito sui Balletti russi aveva riguardato da vicino, come è ovvio, i membri francesi della SEC, ma in quei mesi si assisteva anche a un timido risveglio in ambito tedesco, in quanto stava riprendendo quota la partecipazione di Hans Eberhard Friedrich alla vita della SEC. Per lungo tempo il pubblicitista non si era in apparenza interessato alla *Società*, sebbene fosse membro del CE, ma dalla corrispondenza si deduce che egli aveva tenuto in grande considerazione l'istituzione veneziana, anche quando l'entusiasmo degli inizi era a prima vista scemato. Solo in seguito alla chiusura di "Die Neue Zeitung", un periodico americano pubblicato in Germania di cui era stato redattore, Friedrich accolse la proposta di collaborare a "Comprendre" in occasione

³⁵⁴ *Troisième séance*, *ivi*, p. 44.

³⁵⁵ *Quatrième séance*, *ivi*, pp. 50-52; *Cinquième séance*, *ivi*, p. 53.

³⁵⁶ *ASEC, Corrispondenza soci defunti*, fasc. Amrouche Jean, lettera di Jean Amrouche a Umberto Campagnolo, 2 luglio 1954.

³⁵⁷ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Amrouche, 10 luglio 1954. Egli scriveva comunque a padre Maydiou, suo malgrado assente dalla riunione e che a sua volta aveva sollevato obiezioni sul ruolo dei centri locali (*ASEC, Corrispondenza soci defunti*, fasc. Maydiou R. P., lettera di Umberto Campagnolo a padre Maydiou, 8 luglio 1954), in quanto non voleva in alcun modo lasciare zone d'ombra e questioni non chiarite. Anche Jacques Havet sarebbe intervenuto per mettere in dubbio l'utilità di un'associazione gestita secondo i criteri adottati da Campagnolo (*ASEC, Corrispondenza soci defunti*, fasc. Havet Jacques, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 11 luglio [1954]), tuttavia il funzionario dell'UNESCO risultava parzialmente giustificato in quanto non presente al CE di Milano, dove il Segretario generale riteneva che il problema fosse stato risolto (*Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 29 luglio 1954).

dell'inchiesta sul rapporto tra Europa e America, sentendosi più libero di esprimersi e di contribuire all'avanzamento della SEC nel suo Paese.³⁵⁸ Il suo articolo, infatti, prendendo avvio proprio dal caso di “Die Neue Zeitung”, contemplava gli aspetti positivi, ma anche i pericoli della politica culturale statunitense,³⁵⁹ e non avrebbe probabilmente potuto essere firmato da un salariato degli americani.

In quei mesi Hans Eberhard Friedrich non soltanto si mostrò disponibile a inviare un dispaccio alla Deutsche Presse Agentur, facendo in modo che alcuni quotidiani e riviste tedeschi parlassero della SEC, ma soprattutto si recò a Venezia per incontrare Campagnolo. Di quel colloquio è rimasta traccia grazie a un appunto stilato dal precisissimo Segretario generale. Il 16 settembre del 1954 i due uomini discussero della possibilità di contattare Carlo Schmidt, che a suo tempo Paeschke aveva già inutilmente inserito nella lista di intellettuali a cui fare la corte, o Carl Joachim Friedrich, più conosciuto fratello di Hans Eberhard, professore a Harvard con una certa influenza nel Dipartimento di Stato americano. La conversazione era poi scivolata verso considerazioni concernenti l'atteggiamento degli intellettuali tedeschi e in particolare degli accademici, i quali, secondo Friedrich, non si interessavano di politica neppure quando in gioco vi erano i loro stessi interessi: essi preferivano rimanere persone private. Il pubblicista ammetteva, tuttavia, che il rifiuto della politica era un atteggiamento che riguardava l'intero popolo tedesco, non esclusivamente gli uomini di cultura.³⁶⁰

La disponibilità di Friedrich a una più pronta cooperazione con la SEC venne questa volta immediatamente colta dal Segretario generale, che propose al pubblicista di concorrere alla stesura della rubrica *Présence de la culture*, sviluppando la sezione relativa alle dichiarazioni politiche degli intellettuali tedeschi. Friedrich avrebbe dovuto raccogliere le notizie di interventi, manifestazioni o appelli promossi dagli uomini di cultura suoi connazionali, circostanziandone il significato, così che il loro peso specifico risultasse evidente anche per un pubblico straniero.³⁶¹ Campagnolo scrisse più diffusamente a proposito della rubrica nel giugno dello stesso anno, rilevando come tali prese di posizione, certamente *politiche*, avrebbero dovuto essere indicate come prova della possibilità, da parte dell'intellettuale, di assumere le proprie responsabilità nella vita civile, così che venissero forniti modelli concreti di intervento pubblico.³⁶² L'intento era di mostrare come gli intellettuali, *singolarmente*, avrebbero dovuto compiere atti di politica ordinaria, senza che la SEC ne venisse coinvolta in modo

³⁵⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 10 novembre 1953. Friedrich sarebbe passato alla “Süddeutsche Zeitung” e avrebbe curato “Musik und Dichtung”.

³⁵⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 20 gennaio 1954 e HANS EBERHARD FRIEDRICH, *Dogme et tolérance dans la culture américaine*, in “Comprendre”, n°10-11, maggio 1954, pp. 136-141.

³⁶⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard, Conversation avec M. Friedrich*, 16 settembre 1954.

³⁶¹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 3 febbraio [1954].

³⁶² *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, [21] giugno 1954.

diretto. Non era naturalmente un caso che la richiesta di occuparsi di tale questione venisse avanzata proprio nel momento in cui si era accesa la discussione sui Balletti russi: Campagnolo correva ai ripari, intendendo puntellare, grazie alla rivista, il suo pensiero.

Il Segretario generale pregò anche Hans Paeschke³⁶³ di concorrere alla buona riuscita del progetto e di lavorare insieme a Friedrich alla stesura di un rapporto trimestrale.³⁶⁴ Paeschke acconsentì a fornire il suo contributo, ma soltanto attraverso l'invio di ritagli di giornale,³⁶⁵ vanificando in una certa misura le intenzioni di Campagnolo. È significativo, infine, che le informazioni effettivamente fatte pervenute da Friedrich e Paeschke non consentissero di redigere la sezione della rubrica *Présence de la culture* riservata alla Germania, in quanto i molti frammenti di giornale pervenuti «montraient beaucoup plus, chez les hommes de culture, une tendance à étudier les problèmes généraux de la politique d'une façon théorique, qu'à prendre position dans la vie politique quotidienne».³⁶⁶

Il Segretario generale mostrava, in ogni modo, di non ignorare affatto l'importanza che poteva assumere uno strumento come “Comprendre”, anche se non si può affermare che fossero state proprio incomprensioni interne a ridestare la sua attenzione in merito. Nel mese di ottobre del 1954 venne pubblicato il dodicesimo fascicolo della rivista, nel quale venivano raccolti studi consacrati alle conseguenze della forza politica e militare sovietica sul piano della cultura, un tema che aveva sollevato diverse discussioni e alcuni dubbi. A essere pubblicati furono interventi di Franz Altheim,³⁶⁷ Theodor Brugsch,³⁶⁸ Pierre Emmanuel,³⁶⁹ Johannes Holthusen,³⁷⁰ Franco Lombardi,³⁷¹ Jacques Madaule,³⁷² J. P. Nettel,³⁷³ Ladislav Rieger,³⁷⁴ Dinko A. Tomasić,³⁷⁵ Stuart Ramsay Tompkins,³⁷⁶ Henri Wallon,³⁷⁷ oltre a un originale e lucido saggio di Umberto Campagnolo.³⁷⁸ All'indagine seguivano una ripresa delle discussioni della terza Assemblea generale nella rubrica *Accords et désaccords*,³⁷⁹ altri interventi

³⁶³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Paeschke, 21 giugno 1954.

³⁶⁴ Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 27 agosto 1954 e lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, [21] giugno 1954.

³⁶⁵ *Ivi*, lettera di Hans Paeschke a Michelle Campagnolo Bouvier, 28 giugno 1954.

³⁶⁶ *Présence de la culture*, “Comprendre”, n°12, ottobre 1954, p. 175.

³⁶⁷ FRANZ ALTHEIM, *L'Asie et l'Europe*, *ivi*, pp. 59-63.

³⁶⁸ THEODOR BRUGSCH, *La puissance soviétique, le communisme et la culture (un rapport)*, *ivi*, pp. 64-69.

³⁶⁹ PIERRE EMMANUEL, *Idéologie, technocratie et culture*, *ivi*, pp. 77-82.

³⁷⁰ JOHANNES HOLTHUSEN, *Culture révolutionnaire et traditionalisme soviétique*, *ivi*, pp. 83-87.

³⁷¹ FRANCO LOMBARDI, *La Russie et l'Europe*, *ivi*, pp. 88-95.

³⁷² JACQUES MADAULE, *L'Europe et l'Orient soviétique*, *ivi*, pp. 96-101.

³⁷³ J. P. NETTL, *L'Union Soviétique: État, pouvoir et culture*, *ivi*, pp. 102-105.

³⁷⁴ LADISLAV RIEGER, *La puissance des soviets, le communisme et la culture*, *ivi*, pp. 106-114.

³⁷⁵ DINKO A. TOMASIĆ, *Interlation of power and culture in the historical development of Russian society and Soviet communism*, *ivi*, pp. 115-120.

³⁷⁶ STUART RAMSAY TOMPKINS, *The nature of Soviet culture and its relation to the State*, *ivi*, pp. 121-127.

³⁷⁷ HENRI WALLON, *Culture soviétique et Europe*, *ivi*, pp. 128-130.

³⁷⁸ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Sommes-nous au seuil d'un nouveau Moyen Age?*, *ivi*, pp. 70-76.

³⁷⁹ JOSEPH NEEDHAM, *Le dialogue entre l'Europe et l'Asie*, *ivi*, pp. 131-138.

sulla responsabilità dell'intellettuale in *Reprises et colloques*,³⁸⁰ alcuni scritti non direttamente riconducibili allo studio in atto all'interno della rubrica *Convergences*,³⁸¹ una serie di recensioni (*Vie de la culture*), nonché i testi delle conferenze organizzate a Venezia dalla *Società*.³⁸²

La rivista era divenuta nel tempo più composita: non vi era più una contrapposizione netta tra i saggi consacrati a uno specifico argomento e i verbali delle riunioni della *Società*, bensì uno sbilanciamento a favore delle molte rubriche, che presentavano diverse sfaccettature del rapporto tra intellettuali, società e politica. La sezione intitolata *Présence de la culture*, in particolare, dava conto, come detto, degli interventi politici degli uomini di cultura, «afin d'éviter que nos lecteurs aient l'impression, qui serait inexacte, que l'homme de culture est absent de la vie politique». ³⁸³ Numerosi apparivano, in effetti, i manifesti, gli appelli e le proteste a cui i membri della SEC, spesso attivi in ambito pubblico in termini di *politica ordinaria*, avevano dato seguito nel breve volgere di alcuni mesi. Proprio questa era la modalità di *engagement* del singolo intellettuale che la SEC caldeggiava, ma che con ogni evidenza – il centro francese ne aveva fornito una prima dimostrazione – andava *disciplinata*.

Nel seguente fascicolo di “Comprendre” la struttura della rivista mutava parzialmente, con l'inversione dell'ordine delle sezioni: l'apertura veniva dedicata alle inchieste, mentre i verbali delle Assemblee e delle riunioni del CE erano posti nella seconda parte.³⁸⁴ Il doppio numero 13-14 dedicava ampio spazio all'indagine sull'evoluzione dell'impero britannico e sulla sua influenza in ambito culturale, con saggi di Peter Abrahams,³⁸⁵ George Buchanan,³⁸⁶ Guido Calogero,³⁸⁷ Peter Calvocoressi,³⁸⁸ Umberto Campagnolo,³⁸⁹ Joyce Cary,³⁹⁰ Mahandra V. Desai,³⁹¹ Patrick Gordon Walker,³⁹² Raghavan N. Iyer,³⁹³ Nicholas Mansergh,³⁹⁴ Filmer Stuart Cuckow Northrop³⁹⁵ e Tracy Philipps.³⁹⁶ La rubrica *Accords et désaccords* accoglieva un

³⁸⁰ LÉON ROSENFELD, *La responsabilité sociale de l'homme de science*, *ivi*, pp. 139-141; P. A. [PIERRE ABRAHAM], *Vingt-sept juillet (le dialogue)*, *ivi*, pp. 142-144.

³⁸¹ Cfr. ad esempio JEAN LACROIX, *La crise de la culture*, *ivi*, pp. 150-152; JEAN LESCURE, *Problèmes ou problème d'une traduction*, *ivi*, pp. 153-160.

³⁸² GEORGES DUHAMEL, *Problèmes de civilisation*, *ivi*, pp. 179-186.

³⁸³ *Options politiques de l'homme de culture*, *ivi*, p. 167.

³⁸⁴ Cfr. U. C. [UMBERTO CAMPAGNOLO], *Avant-propos*, *ivi*, n°13-14, giugno 1955, p. 5.

³⁸⁵ PETER ABRAHAMS, *L'Afrique et l'Occident*, *ivi*, pp. 11-16.

³⁸⁶ GEORGE BUCHANAN, *La dispersion britannique*, *ivi*, pp. 17-18.

³⁸⁷ GUIDO CALOGERO, *La leçon de la Grande-Bretagne*, *ivi*, pp. 19-25.

³⁸⁸ PETER CALVOCORESSI, *L'adaptation du Commonwealth aux situations nouvelles*, *ivi*, pp. 26-34.

³⁸⁹ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Les exigences de la civilisation dans l'alternative Europe ou Commonwealth*, *ivi*, pp. 35-44.

³⁹⁰ JOYCE CARY, *L'influence britannique dans la révolution libérale*, *ivi*, pp. 45-51.

³⁹¹ MAHANDRA V. DESAI, *La rencontre de l'Inde et de la Grande-Bretagne*, *ivi*, pp. 52-62.

³⁹² P. C. GORDON WALKER, M. P., *Le Commonwealth et l'Europe*, *ivi*, pp. 63-70.

³⁹³ RAGHAVAN N. IYER, *La puissance britannique comme véhicule de la civilisation européenne en Inde*, *ivi*, pp. 71-80.

³⁹⁴ NICHOLAS MANSERGH, *Le Commonwealth britannique et la diffusion de la culture européenne*, *ivi*, pp. 81-87.

³⁹⁵ F. S. C. NORTHROP, *Les relations de la Grande-Bretagne avec le continent, considérées à la lumière de l'union européenne*, *ivi*, pp. 88-98.

intervento di Agostino Faggiotto,³⁹⁷ mentre in *Reprises et colloques* si potevano leggere alcuni studi critici che riesaminavano i saggi pubblicati sui precedenti numeri di “Comprendre”: Jean Lacroix si occupava del primo fascicolo del periodico,³⁹⁸ Marko Ristić del terzo,³⁹⁹ Camillo Semenzato del quarto,⁴⁰⁰ George Boas del nono,⁴⁰¹ Leopoldo Zea del *dossier* del numero 10-11.⁴⁰² In *Convergences* venivano invece pubblicati un discorso di Albert Picot⁴⁰³ e un saggio di Claude Roy,⁴⁰⁴ mentre si confermava l’interesse per l’azione politica degli intellettuali in *Présence de la culture*. Ampio spazio veniva dedicato, infine, alla conferenza tenuta da Mauriac per la SEC⁴⁰⁵ e ai dibattiti che ne erano seguiti, ai quali avevano partecipato, tra gli altri, Giorgio La Pira, Arturo Carlo Jemolo, Goffredo Bellonci e naturalmente Umberto Campagnolo.⁴⁰⁶

c) La quarta Assemblea generale

Tra il 3 e il 6 ottobre del 1954 andò in scena la quarta Assemblea generale ordinaria, che avrebbe concluso il primo ciclo di vita della SEC con il rinnovo degli organi dirigenti, previsto dallo statuto. Campagnolo aveva anche annunciato che a Venezia si sarebbe riflettuto sia sull’attività svolta a partire dal 1950 (anche per rispondere alle critiche sollevate negli ultimi mesi), sia sul dovere politico dell’uomo di cultura. La *Società*, in effetti, tornava a insistere sull’immagine che l’intellettuale aveva di sé, proprio mentre tale questione, come constatato nell’analisi delle riviste, tendeva a essere ormai scarsamente considerata.

La seduta inaugurale si aprì alla presenza del sindaco Angelo Spanio e di un rappresentante del cardinale Angelo Roncalli. Le Assemblee generali, in effetti, erano caratterizzate da un’inconfondibile sfumatura di ufficialità, che rivelava quanto Campagnolo non dovesse avere alcuna difficoltà a gestire il passaggio tra la dimensione privata dei contatti interpersonali, quella semiprivata della corrispondenza, quella semipubblica degli incontri con i componenti del ristretto gruppo del Consiglio esecutivo e, infine, quella pubblica delle Assemblee.

La prima allocuzione fu tenuta dal letterato Diego Valeri, il quale sottolineò come, a distanza di cinque anni dalla prima adunanza della *Société européenne de culture*, il

³⁹⁶ TRACY PHILIPPS, *L’influence britannique comme véhicule de la civilisation européenne en Asie et en Afrique*, *ivi*, pp. 99-112.

³⁹⁷ AGOSTINO FAGGIOTTO, *Nostalgie d’un christianisme intégral*, *ivi*, pp. 114-122.

³⁹⁸ JEAN LACROIX, *Culture et politique de la culture*, *ivi*, pp. 123-132.

³⁹⁹ MARKO RISTIĆ, *Culture et coexistence*, *ivi*, pp. 133-142.

⁴⁰⁰ CAMILLO SEMENZATO, *La crise de l’art*, *ivi*, pp. 143-152.

⁴⁰¹ GEORGE BOAS, *Réalité de l’Europe*, *ivi*, pp. 153-160.

⁴⁰² LEOPOLDO ZEA, *L’Amérique dans l’histoire*, *ivi*, pp. 166-177.

⁴⁰³ ALBERT PICOT, *Insuffisance de la science*, *ivi*, pp. 179-182.

⁴⁰⁴ CLAUDE ROY, *Un air de famille*, *ivi*, pp. 183-187.

⁴⁰⁵ FRANÇOIS MAURIAC, *L’engagement politique de l’écrivain catholique*, *ivi*, pp. 191-197.

⁴⁰⁶ *Débats*, *ivi*, pp. 198-202.

mondo soffrissi ancora delle medesime malattie. Malgrado ciò, egli prendeva atto che la SEC aveva accresciuto la propria influenza: l'associazione era stata in grado di acquisire un ruolo essenziale nello scenario culturale europeo, creando «une atmosphère, un climat spirituel, où chacun puisse professer ses croyances religieuses et politiques sans parti pris, et *sine ira ac studio*; comme il convient précisément à l'homme de culture». ⁴⁰⁷ L'Assemblea si apriva pertanto con un'autocelebrazione discreta, alla quale faceva seguito il breve rapporto del Presidente Giovanni Ponti, che sottolineava i progressi registrati in ogni ambito di attività. ⁴⁰⁸

Di diverso carattere era il rapporto del Segretario generale, intitolato *Le devoir politique de l'homme de culture*. ⁴⁰⁹ Campagnolo muoveva dalla constatazione che, a livello teorico, i principi della *Società* – segnatamente l'indipendenza da Stati e partiti – non potevano essere messi in dubbio. Egli non negava, tuttavia, che le vere difficoltà erano state sollevate da parte di membri della *Società*, i quali dubitavano che essa facesse quanto era nelle sue possibilità. Campagnolo reputava quindi indispensabile tornare a occuparsi dei principi e delle modalità di azione fatti propri dalla SEC. ⁴¹⁰ Il problema di fondo, a suo dire, risiedeva in «une conception inexacte du rôle de la Société Européenne de Culture» ⁴¹¹ e in una mancata comprensione dei concetti posti alla base del dialogo tentato all'interno dell'istituzione veneziana, a partire da quello di *cultura*, da intendere non come tradizione o come mera creazione di un prodotto dell'intelletto, ma come opera di formazione di valori estetici, morali, scientifici, economici. ⁴¹² I compiti della SEC erano dunque di natura anzitutto *politica*, in quanto «c'est à la source des valeurs que nous pensons, car c'est cette source qui est menacée». ⁴¹³ Simili parole avrebbero da sole dovuto rispondere ai timori di molti soci di vedere una SEC inerme e distaccata dalla realtà: Campagnolo appariva come un buon professore di filosofia desideroso di far cogliere ai suoi studenti quanto la materia da lui insegnata non fosse affatto astrusamente incorporea, bensì radicata nella vita.

Il Segretario generale proseguiva nel suo rapporto facendo il punto sull'impostazione filosofica della *Società*, riecheggiando concezioni proprie del personalismo, ⁴¹⁴ e riprendeva le nozioni di *homme de culture* – da distinguere a suo dire dall'intellettuale, che avrebbe fatto uso della cultura per fini pratici – e di *politique de la culture*, precisando come fossero entrambe subordinate alla medesima concezione di cultura come creazione di valori. ⁴¹⁵ Se la *politica culturale*, esercitata dai partiti e dagli Stati, impiegava la cultura come strumento dell'attività politica, la *politica della cultura*

⁴⁰⁷ *Quatrième Asssemblée générale ordinaire, Séance inaugurale*, in “Comprendre”, n°13-14, giugno 1955, p. 226.

⁴⁰⁸ *Rapport du Président, M. Giovanni Ponti*, *ivi*, pp. 229-230.

⁴⁰⁹ *Rapport du Secrétaire général, M. Umberto Campagnolo, Le devoir politique de l'homme de culture*, *ivi*, pp. 231-240.

⁴¹⁰ *Ivi*, p. 231.

⁴¹¹ *Ivi*, p. 232.

⁴¹² *Ibid.*

⁴¹³ *Ibid.*

⁴¹⁴ *Ivi*, p. 233.

⁴¹⁵ *Ibid.*

intendeva preservare la cultura da forze a essa esterne ed estranee, a partire dalla politica: «Alors que la politique culturelle fait de la culture un élément de la politique, subordonné aux finalités de celle-ci, pour la politique de la culture, la politique est un moment de l'activité culturelle».⁴¹⁶

Il Segretario generale rimarcava che l'idea del rispetto delle divergenze propria della SEC si differenziava dal tradizionale concetto di tolleranza:⁴¹⁷ la *politica della cultura* non si poneva come semplice mediazione, ma come comprensione profonda delle diverse posizioni per giungere a una soluzione.⁴¹⁸ Il dialogo era dunque all'origine di una visione *politica* nella quale la cultura aveva un ruolo sostanziale:

La raison et l'expérience nous autorisent à penser que si les hommes de culture défendaient les droits de l'esprit sur le terrain où leur défense peut être réellement efficace, c'est-à-dire sur le terrain de la politique, d'un côté la politique finirait par comprendre la valeur du dialogue et l'importance de son rôle dans la solution des conflits, et, de l'autre, la culture cesserait d'être cet exercice intellectuel qui la rend stérile et laisse indifférents de très larges couches de la société.⁴¹⁹

Campagnolo passava, in seguito, a suggerire gli strumenti adatti per assolvere un simile compito, e riteneva che i congressi, così numerosi nel dopoguerra, e i semplici legami di amicizia tra intellettuali fossero insufficienti. Allo stesso tempo egli tornava a negare che la *Società* dovesse intervenire per prendere posizione su casi particolari (ad esempio in relazione ai Balletti russi).⁴²⁰ Il non-intervento da parte della SEC in quanto associazione sarebbe stato, in effetti, il modo migliore per far valere i propri principi:

Non seulement notre Société ne peut être accusée de manquer d'efficacité du fait qu'elle ne devient pas un partenaire du dialogue, mais il faut au contraire reconnaître que ce n'est qu'en s'abstenant de le devenir qu'elle peut affirmer ses principes et, demeurant fidèle à elle-même, servir sa cause.⁴²¹

Solo evitando di prendere parte attiva a qualsivoglia controversia la SEC avrebbe potuto essere un punto di riferimento, anche dottrinale, indipendentemente dalle fedi politiche. La *Società* si poneva l'obiettivo di formare alla responsabilità il singolo uomo di cultura: l'individualità dell'intellettuale non veniva messa in dubbio dalla dimensione collettiva dell'associazione, e da questo punto di vista la sintonia tra la dottrina della SEC e la riflessione personalista appariva palese. Nonostante la SEC fosse un'organizzazione con delle responsabilità ben definite, «l'efficacité de notre Société [...] dépend de ses membres», molto più che dall'azione dei suoi organi.⁴²² Sebbene

⁴¹⁶ *Ivi*, p. 234.

⁴¹⁷ *Rapport du Secrétaire général, M. Umberto Campagnolo, Le devoir politique de l'homme de culture*, cit., p. 234.

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 235.

⁴¹⁹ *Ibid.*

⁴²⁰ *Ivi*, pp. 236-237.

⁴²¹ *Ivi*, p. 237.

⁴²² *Ivi*, p. 239.

negli anni nulla fosse cambiato nella concezioni di Campagnolo, è indubitabile che egli avesse ora una più chiara coscienza delle peculiarità dell'associazione che aveva fondato, dopo che essa era stata messa alla prova dalla lotta politica e da lunghe ed estenuanti polemiche.

Non per caso al dibattito sul rapporto del Segretario generale partecipò Jean Lacroix, il cui pensiero era per molti aspetti vicino a quello di Campagnolo, benché il filosofo appartenente al gruppo di "Esprit" volesse puntualizzare alcuni passaggi e contestare la concezione dello Stato del pensatore italiano.⁴²³ L'attenzione dei *discussant* era in effetti assorbita da questioni sottilmente filosofiche, e in particolare Jean Wahl parlò a lungo dell'eventuale hegelianismo di cui si sarebbe macchiato il Segretario generale in alcuni passaggio del suo intervento.⁴²⁴

La discussione tornava comunque sulla vicenda dei Balletti russi, e il Segretario generale precisava che il problema, in quel caso, non consisteva nello scambio di prodotti culturali, poiché un vero dialogo sarebbe avvenuto solo nel momento in cui vi fosse stata una discussione su idee e valori, non sui frutti della creazione artistica:

Je peux envoyer la *Divine Comédie* en Russie; on peut m'envoyer de Russie *Guerre et Paix*, et il n'y aura pas de dialogue. Le dialogue commence quand vous avez, sur le même sujet, une opinion autre que la mienne, et que nous voulons trouver un accord. C'est pourquoi j'ai parlé de l'objet du dialogue. J'ai dit explicitement, et c'est là toute la force de mon rapport, que nous dialoguons sur nos engagements politiques.⁴²⁵

Anche Umberto Terracini si domandava per quale ragione si dovesse ricorrere a un'associazione se non si giungeva comunque a esprimere una linea comune.⁴²⁶ Egli non riusciva, inoltre, a comprendere in che modo potessero saldarsi l'ispirazione collettiva e l'impegno individuale: come Gabriele Mucchi nella prima fase di vita della SEC, anche Terracini desiderava, infatti, condurre l'associazione a esprimersi collegialmente – se possibile in dichiarazioni dagli accenti progressisti. Ciononostante, mentre gli altri comunisti Terracini, Ambrogio Donini e Raffaele De Grada⁴²⁷ attaccarono il Segretario generale, Mucchi, pur approvando l'urgenza d'azione espressa dai compagni,⁴²⁸ rimase in disparte, poiché sapeva che i risultati più convincenti sarebbero stati ottenuti più facilmente attraverso un inserimento se possibile indolore e non problematico nelle strutture dell'associazione.⁴²⁹

⁴²³ *Première séance*, ivi, pp. 243-244.

⁴²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 247-249.

⁴²⁵ *Deuxième séance*, *ivi*, p. 256.

⁴²⁶ *Ivi*, p. 257.

⁴²⁷ *Ivi*, pp. 268-269.

⁴²⁸ In proposito erano state molto chiare le sue parole nel corso della precedente Assemblea generale: «il me semble nécessaire, pour la vie même de la Société Européenne de Culture de ne pas en rester à des discussions entre nous dans cette élégante salle mais d'être capables d'en sortir et d'aller vers le monde!...» (*Deuxième séance*, in *Troisième Assemblée générale ordinaire*, in "Comprendre", n°10-11, maggio 1954, p. 51).

⁴²⁹ Cfr. GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., pp. 256-257.

Terracini, Donini e De Grada non erano tuttavia i soli a contestare Campagnolo. Anche Jean Lescure⁴³⁰ e Jean Amrouche non intendevano recedere dal loro proposito di individuare almeno un aspetto riguardo al quale la *Società* potesse esprimersi autorevolmente con voce propria.⁴³¹ Di fronte alle continue aggressioni verbali e filosofiche all'indirizzo del Segretario generale è ipotizzabile che pochi membri della SEC, almeno stando alle fonti, avessero compreso l'originalità della dottrina proposta, e non può sfuggire la frustrazione palesata in alcuni momenti da Campagnolo.⁴³² Solo Jean Lacroix⁴³³ e Norberto Bobbio appoggiarono, nel corso dell'Assemblea, il Segretario generale.⁴³⁴ Il filosofo torinese, in particolare, si concentrava sulla necessità di dotare la SEC di una certa autorità, poiché soltanto in questo modo i singoli membri ne sarebbero risultati legittimati e non avrebbero più invocato l'intervento dell'associazione nel suo complesso. Egli proponeva dunque di rendere più consistente e continuativa la vita dell'organizzazione, pianificando manifestazioni culturali di carattere permanente e inviando ai soci lettere circolari a scadenza mensile, in modo da portare anche i membri meno attivi a dedicare parte del loro tempo alla SEC.⁴³⁵

I partecipanti alla quarta Assemblea generale ordinaria elessero anche il nuovo CE,⁴³⁶ ma, nel corso della discussione intorno alla dichiarazione finale, emersero le solite discussioni circa l'azione della SEC.⁴³⁷ Si giunse pertanto a un documento faticosamente redatto e presentato sotto forma di un semplice comunicato, che, almeno in termini generali, mostrava accordo sulle linee principali del rapporto di Campagnolo e che fu possibile votare all'unanimità.⁴³⁸ Lo svolgimento dell'Assemblea consente di afferrare quanto fosse complesso giungere a un compromesso tra intellettuali sul senso dell'*engagement* e sulla qualità dell'azione che l'uomo di cultura avrebbe dovuto compiere, come individuo e come parte di una collettività. Si trattava di incomprensioni che prescindevano dall'effettiva situazione internazionale: la distensione implicava certamente una maggiore libertà di espressione e di movimento, ma risultava palese come le discussioni non fossero influenzate in maniera preponderante dal conflitto tra i blocchi, in quanto esse riguardavano il ruolo dell'uomo di cultura nella società e non scelte politiche puntuali.

L'impegno, secondo Umberto Campagnolo, apparteneva all'essenza dell'attività intellettuale, la quale, in quanto azione morale, era anche azione politica: proprio come affermava Sartre, l'intellettuale non avrebbe potuto scegliere *se* essere *engagé*, dal momento che lo era per sua stessa natura. Rispetto alla concezione sartriana, tuttavia, la

⁴³⁰ *Deuxième séance*, in *Quatrième Assemblée générale ordinaire*, in "Comprendre", n°13-14, giugno 1955, pp. 262-263.

⁴³¹ *Ivi*, pp. 271-273.

⁴³² *Ivi*, p. 262.

⁴³³ *Ivi*, pp. 263-265.

⁴³⁴ *Troisième séance*, *ivi*, pp. 273 sgg.

⁴³⁵ *Ivi*, pp. 276-277.

⁴³⁶ *Ivi*, pp. 286-287.

⁴³⁷ *Quatrième séance*, *ivi*, pp. 287-298.

⁴³⁸ *Cinquième séance*, *ivi*, pp. 299-300.

presa di coscienza della responsabilità dell'intellettuale non passava necessariamente per l'azione politica diretta in partiti o movimenti. La *politica della cultura* implicava, infatti, un'opera di ripulitura dai pregiudizi e il desiderio di giungere a un dialogo autentico tra le diverse posizioni, ma ciò sarebbe potuto avvenire senza sostituirsi all'uomo politico, come suggeriva invece Sartre. Proprio per questo motivo si poteva parlare, allo stesso tempo, sia di *engagement* implicito all'attività intellettuale, sia di *impegno intellettuale estorto* dalla situazione come risposta alle intromissioni della politica nel campo letterario e a una presunta crisi del ruolo sociale dell'uomo di cultura. Alla base di questa contraddizione solo apparente vi era proprio una diversa concezione di *engagement*, che per Sartre contemplava l'azione pura e la preminenza della politica, mentre per Campagnolo significava considerare prioritarie le ragioni della cultura rispetto a quelle della politica attraverso un discernimento che precedesse l'azione.

La SEC esisteva affinché l'intellettuale fosse fino in fondo se stesso – uno scrittore, un artista, uno scienziato in grado di connettere attraverso la creazione di valori il proprio ambito di competenza con la vita umana in tutte le sue forme e dunque con la *politica*, operando sul piano pratico (nella propria area specifica di interesse, ma anche nella sfera civile) e mantenendosi indipendente e socialmente legittimato. Che scrivesse un libro, dipingesse un quadro o intervenisse nel dibattito pubblico, l'uomo di cultura doveva sempre avere cognizione di se stesso e del proprio ruolo *prima* di agire. Nel pensiero di Campagnolo, che dell'autocoscienza aveva fatto uno dei fili conduttori della sua ricerca filosofica fin dalla tesi di laurea con Erminio Troilo, dedicata al *conosci te stesso*, si ritrovavano dunque diversi punti di contatto con la concezione di *engagement* rilevata nell'ambiente culturale tedesco nel secondo dopoguerra, e che paradossalmente il filosofo veneto aveva dato prova di non conoscere. La distanza rispetto alla concezione di *engagement* dei tedeschi era tuttavia lampante, poiché per Campagnolo lo *gnōthi seauton* dell'intellettuale era stimolo all'azione – e infatti il suo obiettivo era portare a cogliere l'identità tra azione morale e politica – mentre per i tedeschi, almeno in quegli anni, era in fondo un pretesto per non essere costretti a intervenire in una realtà politica e culturale ancora scomoda. Quella di Campagnolo era una posizione originale, indipendente, non schematizzabile, e per questo per i membri della SEC così difficile da accogliere e assimilare.

6.4 Alla vigilia dell'incontro con i sovietici

a) Nuove polemiche sull'interventismo della SEC

Una significativa lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, inviata al termine della quarta Assemblea generale ordinaria, inquadrava nel modo migliore la situazione che la SEC si trovava a vivere. L'accademico ginevrino non dimenticava le discussioni dure e i dibattiti a volte sgradevoli a cui aveva dovuto assistere, tuttavia giudicava l'Assemblea veneziana con cauto ottimismo, in quanto la questione dei Balletti russi aveva spinto la SEC a tornare a riflettere sui propri principi e sul senso della sua esistenza. Babel si dichiarava comunque convinto che la prospettiva difesa dal Segretario generale fosse l'unica in grado di garantire la sopravvivenza della *Società*.⁴³⁹

Di grande interesse appariva anche un commento di padre Jean-Augustin Maydieu, che rilevava a discolpa dei colleghi francesi la difficoltà di operare senza avere Campagnolo *in loco* come punto di riferimento. I membri attivi presso il centro parigino avrebbero infatti avuto intenzioni buone, ma, diversamente dai soci italiani, non potevano contare su una guida sicura.⁴⁴⁰ Una nota scritta da Maydieu in vista dell'Assemblea generale del 1955 (stilata all'inizio dell'anno, poco tempo prima della sua morte nel mese di aprile) presentava non la *politica della cultura* come un problema, bensì proprio la collaborazione tra il centro e la periferia.⁴⁴¹

Con la riproposizione del dissidio tra centro e periferia, che si affiancava al problema sollevato dai Balletti russi, tornavano a galla anche domande non più riproposte negli ultimi tempi: quanto doveva essere centralizzata un'associazione come la SEC per funzionare? Quanto poteva dirsi impegnata la *Società* nel suo complesso nel caso di intervento di un singolo centro? Fino a che punto si poteva parlare dei principi generali di gestione dell'istituzione e dove, invece, giungeva la scelta politica del singolo membro? Benché già emersi nei primi anni di vita dell'associazione, tali quesiti avevano ora una ben diversa consistenza: non solo era stato proposto al giudizio dei soci un evento concreto che aveva imposto l'abbandono di un dibattito astratto, ma soprattutto la *politica della cultura* sembrava definitivamente assimilata. L'impressione che si ricava dalla vicenda, dunque, è che le dispute non fossero più un *ballon d'essai*, come nei primi anni, per tastare la consistenza della SEC, bensì tentativi di tracciare una strada da percorrere insieme. Proprio questo era il senso che veniva generalmente attribuito alla *Società*, deputata a luogo in cui l'intellettuale poteva rinunciare

⁴³⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Babel Antony, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 20 ottobre 1954.

⁴⁴⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Maydieu R. P., lettere di padre Maydieu a Umberto Campagnolo, 19 ottobre 1954 e 23 novembre 1954.

⁴⁴¹ *Ivi*, *Note pour la prochaine Assemblée Générale de la S.E.C.*, s. d. [ma probabilmente marzo 1955].

all'individualismo esasperato e agire in gruppo, senza tuttavia soggiacere alle direttive di partiti o movimenti.

Anche Jean Lescure, pochi giorni dopo l'Assemblea, scrisse a Campagnolo in merito ai dissensi registrati: i toni si erano fatti evidentemente aspri e qualunque accettazione più o meno supina degli orientamenti caldeggiati dal Segretario generale era ormai esclusa. Una volta compresi gli ingranaggi della *Società*, gli intellettuali membri si infervoravano come all'interno di qualunque altra istituzione, ma, a detta di Lescure, non si trattava di un fatto negativo: la perdita di un'armonia superficiale era tollerabile se, in cambio, si fosse ottenuta la certezza di operare in buona coscienza per la cultura.⁴⁴² La questione dei Balletti russi, stando alle testimonianze e alle reazioni all'Assemblea, aveva dunque portato diversi soci a preoccuparsi per il venire meno di un clima disteso, tuttavia la SEC aveva dimostrato di essere una nave in grado di reggere anche in condizioni di mare agitato.

Una nuova critica avanzata da Jean-Jacques Mayoux andava invece a colpire la *Società* nella sua concezione di democrazia interna. La rivista "Comprendre" veniva considerata un punto debole e pertanto si proponeva di fare previamente conoscere gli argomenti dei fascicoli al Consiglio esecutivo, in modo che ogni tema potesse venire discusso.⁴⁴³ Campagnolo si difendeva dall'attacco che gli veniva portato, sostenendo che egli non aveva mai preso decisioni da solo, e che la rubrica *Reprises et colloques* era stata fondata proprio per discutere *a posteriori* dei *dossier* pubblicati dalla rivista.⁴⁴⁴

Come accennato in precedenza, a Jean Lacroix era stato affidato il commento al primo fascicolo di "Comprendre" all'interno della rubrica *Reprises et colloques*.⁴⁴⁵ Il Segretario generale interpretava tale rubrica come uno sforzo necessario volto a far meditare la *Società* sui suoi compiti,⁴⁴⁶ e toccava a Lacroix ravvivare la riflessione sulla responsabilità della cultura di fronte alla civiltà contemporanea. Il dibattito in merito, come mostrato dalla panoramica sulle diverse riviste culturali, si era affievolito in quegli anni, ma la SEC, per la quale il ruolo dell'intellettuale era il primo oggetto di ricerca, intendeva riportarlo d'attualità.⁴⁴⁷ Lacroix sembrava il pensatore più adatto a svolgere un compito simile: egli aveva mostrato interesse per l'opera di Campagnolo fin dagli anni Trenta, nel 1944 aveva pubblicato un volume dal titolo sintomatico *Le Sens*

⁴⁴² ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Lescure Jean, lettera di Jean Lescure a Umberto Campagnolo, 16 ottobre 1954.

⁴⁴³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Mayoux Jean-Jacques, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 13 novembre 1954.

⁴⁴⁴ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 29 novembre 1954.

⁴⁴⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Lacroix Jean, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 9 dicembre 1954.

⁴⁴⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Lacroix Jean, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 9 dicembre 1954. Per la risposta di Lacroix cfr. *ivi*, lettera di Jean Lacroix a Umberto Campagnolo, 15 dicembre 1954, mentre le sue difficoltà nel confezionare il saggio sarebbero emerse *ivi*, lettera di Jean Lacroix a Umberto Campagnolo, 18 febbraio 1955.

⁴⁴⁷ JEAN LACROIX, *Culture et politique de la culture*, cit.

*du Dialogue*⁴⁴⁸ ed era stato attivo anche dopo la guerra, ideando progetti culturali che rientravano nell'orbita degli interessi della SEC.⁴⁴⁹

Per quanto riguarda la varietà delle reazioni degli italiani alla quarta Assemblea generale, merita menzione una lettera inviata alla Segreteria della *Società* da Gabriele Mucchi, come detto rimasto perlopiù in silenzio nel corso dell'incontro veneziano, ma ben vigile. Il pittore riteneva grave la mancanza di un vero accordo sulle questioni di fondo, e la votazione di una semplice dichiarazione finale invece dell'approvazione del rapporto del Segretario generale ne sarebbe stata la dimostrazione. Secondo Mucchi, il problema andava molto in profondità e lo sfoggio di sé da parte di alcuni soci francesi (egli citava Amrouche) avrebbe solo nascosto questioni ancora irrisolte; in caso contrario, non sarebbe stato possibile spiegare il fatto che la discussione era ripresa nel corso dell'Assemblea esattamente dove si era interrotta al CE di Milano, benché Campagnolo avesse già in precedenza creduto di avere risposto in maniera convincente alle critiche che gli erano state rivolte.⁴⁵⁰

A Roma, intanto, la SEC non era ancora riuscita a farsi strada. Umberto Morra era conscio di avere la sua parte di colpa, non avendo fatto seguito alla promessa di organizzare una riunione dei soci romani al ritorno dall'Assemblea generale. Egli era inoltre stato nominato direttore dell'Istituto di cultura di Londra come successore di Calogero,⁴⁵¹ e avrebbe presto dovuto lasciare l'Italia, tuttavia il nuovo incarico assegnatogli appariva a Campagnolo un'opportunità per far conoscere maggiormente la SEC in Inghilterra,⁴⁵² sebbene venisse meno per lui un fondamentale contatto nella capitale.

Morra riuscì in ogni modo a organizzare una riunione dei soci romani prima della fine del 1954 alla presenza dello stesso Segretario generale.⁴⁵³ In quell'occasione Campagnolo dovette vedere in Maria Luisa Astaldi una figura in grado di sostituire Morra nella gestione del centro locale: alla scrittrice si chiedeva soprattutto di trasformare gli incontri, sull'esempio della sezione parigina, in cene con dibattito, una modalità di riunione giudicata ottimale.⁴⁵⁴ La donna avrebbe in effetti avviato la sua

⁴⁴⁸ JEAN LACROIX, *Le Sens du Dialogue*, Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1944.

⁴⁴⁹ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lacroix Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 24 marzo 1955. La collaborazione con il gruppo di "Esprit", oltre che dai rapporti con Lacroix, era inoltre sancita anche dalla richiesta che il redattore capo del mensile personalista Jean-Marie Domenach fece a Campagnolo di aiutare la redazione per l'indagine che sarebbe stata pubblicata su un fascicolo dedicato all'Italia (*ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Domenach Jean-Marie*, lettera di Jean-Marie Domenach a Umberto Campagnolo, 22 novembre 1954). Il fascicolo di "Esprit" in questione è il n°230-231, del settembre-ottobre 1955.

⁴⁵⁰ *APICE-AGM, serie I, Corrispondenza, sottoserie 2, "Materiali & corrispondenza SEC"*, lettera di Gabriele Mucchi a Umberto Campagnolo, 17 ottobre 1954.

⁴⁵¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 28 novembre 1954.

⁴⁵² *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 29 novembre 1954.

⁴⁵³ Cfr. *ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 6 dicembre 1954 e telegramma di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, s. d. [ma dicembre 1954].

⁴⁵⁴ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 15 gennaio 1955.

attività di coordinamento richiamando i soci concittadini per una cena mensile⁴⁵⁵ a partire dal mese di marzo del 1955. Il primo incontro vide principalmente la partecipazione di Giovanni Ponti, Vincenzo Arangio Ruiz, Antonio Banfi, Franco Lombardi, Guido Piovene, Bonaventura Tecchi, Francesco Severi, Arturo Carlo Jemolo, Umberto Terracini, Ambrogio Donini, Giuseppe Ungaretti, Sibilla Aleramo. Il gruppo era certamente nutrito, vario e autorevole, tuttavia sembra che Terracini in quell'occasione avesse chiesto ai presenti un maggiore impegno per la SEC, e che Ponti avesse finto di non udire neppure l'offerta di una collaborazione stretta.⁴⁵⁶ Il motivo era semplice da individuare: come avrebbe potuto un ministro dell'ancora in carica governo Scelba cooperare in maniera ancora più importante con i Terracini, i Donini e i Banfi? Sebbene Campagnolo non abbia mai fatto alcun accenno a una simile ipotesi, neppure nella corrispondenza privata, risulta difficile non supporre che, in quegli anni, alla base del problematico decollo del centro romano della SEC vi fosse una volontà politica da parte di coloro – Ponti *in primis* – che più degli altri si sarebbero sentiti in imbarazzo: la cooperazione era un'ottima cosa, ma non a due passi dai palazzi del potere – romano e vaticano.

Da parte democristiana l'apertura nei confronti della SEC era comunque innegabile. Arturo Carlo Jemolo, nel gennaio del 1955, propose ad esempio di fare entrare nella *Società* Antonio Segni,⁴⁵⁷ il quale gli aveva espresso grande interesse per l'associazione. Segni, in realtà, era già socio da tre anni, probabilmente dall'epoca in cui era stato ministro dell'Istruzione nel settimo governo De Gasperi. A fronte di una evidente distrazione, Campagnolo insisteva affinché si confermasse che la sua era un'adesione personale e non dovuta alla funzione precedentemente ricoperta.⁴⁵⁸ Anche i contatti con Vittorino Veronese, avvocato già presidente dell'Azione cattolica e figura di rilievo all'interno dell'UNESCO,⁴⁵⁹ erano segnali di un rapporto fecondo con il mondo cattolico, anche a livello ufficiale,⁴⁶⁰ nonostante le proposte di dialogo non dovessero essere favorite in quella fase proprio a causa del governo Scelba.

Alla quarta Assemblea generale seguì anche una polemica accesa dallo scrittore e critico letterario comunista Silvio Guarnieri. All'inizio del 1955 egli inviò a tutti i membri del CE una lettera particolarmente pungente, nella quale descriveva l'atmosfera convulsa dell'ultimo incontro veneziano e l'impressione di inconcludenza che ne aveva tratto:

⁴⁵⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 16 febbraio 1955.

⁴⁵⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 10 marzo 1955.

⁴⁵⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jemolo Arturo Carlo*, lettera di Arturo Carlo Jemolo a Umberto Campagnolo, 31 gennaio 1955.

⁴⁵⁸ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo ad Arturo Carlo Jemolo, 1° febbraio 1955.

⁴⁵⁹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Havet Jacques*, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 16 marzo 1955.

⁴⁶⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettere di Umberto Campagnolo a Stanislao Ceschi, 23 e 28 marzo 1955 e *ivi*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 24 marzo 1955. Veronese fu accolto tra i soci nel luglio del 1955.

... tutti furono, fummo, presi da un senso di scoraggiamento, di inutilità; forse, diciamo pure, la Sua resistenza ci logorò; e ringoiai le mie frasi, i miei argomenti. L'assemblea si chiuse senza una vera conclusione, in modo assolutamente convenzionale, lasciando tutti rassegnati nella loro impotenza [...].⁴⁶¹

Pur essendo stato fin dal 1949 tra i promotori della *Società*, Guarnieri ammetteva di non avere mai fornito il proprio appoggio con passione, poiché «la SEC non mi appariva fundamentalmente diversa dalle altre società di cultura, come magari il Pen club, che contano più a stuzzicare e ad approfittare dell'amor proprio dei loro membri che ad esprimerne una esigenza e una volontà o a stimolarli in una attività, in una presa di posizione».⁴⁶² Nel corso dell'ultima Assemblea egli ammetteva che qualcosa era cambiato, e soprattutto egli aveva apprezzato il tentativo dei francesi «che non s'accontentavano di parole, che alle parole esigevano che corrispondesse un'azione». Eppure

... proprio tutto il suo impegno, caro professor Campagnolo, di fronte a quelle persone, in quella giornata, per quel discorso, fu volto a impedire, a ostacolare, a frustrare quelle richieste, quelle dichiarazioni, quell'esigenza. Insomma Lei in quella giornata fece quanto stava in Lei per impedire che la SEC desse scandalo di verità, diventasse cioè quello che la parte migliore dei suoi soci desiderava: un organismo vivo.⁴⁶³

Era evidente come Guarnieri non avesse colto l'originalità dell'associazione di cui era membro, né la sua posizione politica. Egli accusava Campagnolo di mantenersi in una posizione ambigua solo per non perdere le sovvenzioni governative:

... Lei stesso crede opportuno e fa quanto sta in Lei perché la Società non assuma un carattere evidente, preciso; perché essa non prenda delle iniziative, perché insomma non scenda su di un piano di realizzazione concreta; poiché Lei pensa che qualunque decisione in tal senso ne comprometterebbe l'unità dividendo immediatamente i suoi soci in due campi avversi e, conseguentemente, magari come estrema soluzione, provocando l'abbandono della Società di una parte di essi, e quindi [...] la cessazione di quella condizione di favore, di quelle sovvenzioni di origine governativa, o almeno di una gran parte di esse, di cui proprio la Società vive.⁴⁶⁴

Il problema riguardava naturalmente ancora una volta l'intervento della SEC nelle vicende politiche, e infatti le parole di Guarnieri non si distaccavano molto da quelle spesso ripetute nei mesi precedenti, alle quali Campagnolo aveva già ribattuto, in fondo, con successo. Tra i consiglieri che si espressero riguardo alla lettera di Guarnieri, Jemolo si dichiarò solidale con Campagnolo, convinto che si dovesse proseguire sulla strada da lui tracciata, evitando l'assunzione di prese di posizione politiche da parte

⁴⁶¹ SILVIO GUARNIERI, *Lettera al segretario della SEC*, in ID., *L'intellettuale nel partito*, Marsilio, Venezia 1976, p. 124.

⁴⁶² *Ivi*, pp. 124-125.

⁴⁶³ *Ivi*, p. 127.

⁴⁶⁴ *Ivi*, pp. 127-128.

della *Società*, che altrimenti sarebbe andata incontro alla distruzione.⁴⁶⁵ Umberto Morra, invece, concordava sull'importanza delle questioni sollevate dal critico, ma passava oltre, sostenendo che di tutto ciò si era già lungamente discusso all'interno dell'associazione; egli mostrava, inoltre, di avere lucidamente compreso come l'atteggiamento del Segretario generale non corrispondesse a una qualche sospetta tattica politica, come riteneva Guarnieri, ma a una posizione prettamente filosofica. Pur probabilmente non aderendo del tutto alla *politica della cultura*, Morra rispettava tale concezione, in quanto essa aveva assicurato alla SEC successi non indifferenti.⁴⁶⁶

Antonio Banfi, che, in quanto comunista, era chiamato in causa in prima persona, sosteneva che spettasse a Campagnolo la decisione di pubblicare la lettera di Guarnieri su "Comprendre", come il critico aveva chiesto.⁴⁶⁷ L'imbarazzo del senatore era evidente: egli, infatti, si concentrava esclusivamente sugli aspetti formali della vicenda, senza entrare in alcun modo nel merito della questione, come se la polemica non riguardasse innanzitutto il gruppo dei comunisti. Gabriele Mucchi, invece, a sua volta interpellato da Guarnieri,⁴⁶⁸ non cercava di sviare l'attenzione e considerava con preoccupazione la faccenda. Pur condividendo alcuni passaggi della lettera, egli la riteneva inutilmente aggressiva,⁴⁶⁹ soprattutto perché non si poteva dimostrare la dipendenza della *Società* dal governo italiano; egli affermava che vi erano state anzi diverse occasioni per apprezzare la buona volontà e lealtà di Campagnolo. Mucchi sosteneva, inoltre, che l'obiettivo della partecipazione comunista era stabilire contatti con il mondo sovietico: in vista di tale traguardo, si poteva sopportare di turarsi il naso di fronte alla distinzione tra *politica ordinaria* e *politica della cultura*.⁴⁷⁰ Accettando tale dicotomia, Mucchi, e con lui gli altri soci comunisti particolarmente fedeli alla *Società* come Terracini, Donini e Banfi mostravano che un'evoluzione concreta rispetto alle prime fasi di esistenza dell'istituzione veneziana era realmente avvenuta.

A Guarnieri, che rispondeva a Mucchi di non voler affatto creare difficoltà all'azione comunista nella SEC, ma di non poter tollerare né lo stipendio di Campagnolo, di cui metteva in evidenza la provenienza da fondi governativi, né la presunta faziosità e la mancanza di titoli culturali del Presidente Giovanni Ponti⁴⁷¹ – del quale in realtà ignorava il ruolo fondamentale all'interno della Biennale e l'intuito con il quale aveva sostenuto Campagnolo e la SEC quando tutti avevano girato le spalle al filosofo – il pittore replicava intelligentemente che ciò che contava era che il

⁴⁶⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Jemolo Arturo Carlo, lettera di Arturo Carlo Jemolo a Umberto Campagnolo, 26 marzo 1955.

⁴⁶⁶ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Morra Umberto, lettera di Umberto Morra a Silvio Guarnieri, 9 aprile 1955.

⁴⁶⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Banfi Antonio, lettera di Antonio Banfi a Umberto Campagnolo, 1° aprile 1955.

⁴⁶⁸ Cfr. APICE-AGM, serie 1, *Corrispondenza, sottoserie 2*, "Materiali & corrispondenza SEC", lettera di Silvio Guarnieri a Gabriele Mucchi, 24 marzo 1955.

⁴⁶⁹ Cfr. *ivi*, lettera di Gabriele Mucchi a Silvio Guarnieri, 31 marzo 1955.

⁴⁷⁰ *Ibid.*

⁴⁷¹ *Ivi*, serie 1, *Corrispondenza, sottoserie 2*, "Materiali & corrispondenza SEC", lettera di Silvio Guarnieri a Gabriele Mucchi, 3 novembre 1955.

progressismo della *Società* venisse sottoscritto proprio dai soci democristiani come lo stesso Ponti, Ceschi o Gonella. Al di là del sempre più vicino obiettivo di stringere legami con gli intellettuali sovietici, pertanto, Mucchi aveva ben presente non solo l'impossibilità (e l'insensatezza) di trasformare la SEC in un'associazione comunista, ma anche i vantaggi che la qualità sovrapartitica della *Società* portava con sé.⁴⁷²

Di fronte agli attacchi mossi da Guarnieri, il Segretario generale aprì la discussione, ma si rifiutò di pubblicare la lettera, dal momento che essa avrebbe arrecato danno all'associazione anche se fosse stata seguita da un suo commento.⁴⁷³ La polemica sollevata da Guarnieri, in fin dei conti, non venne cavalcata da nessuno, forse per stanchezza, dopo che, per un anno, il tema dell'azione concreta della SEC era stato affrontato in tutte le sedi e sotto tutti i punti di vista, oppure perché effettivamente iniziava a farsi strada una certa comprensione per le posizioni del Segretario generale, come dimostravano le reazioni di Jemolo e Morra alla lettera di Guarnieri. Si consideri, inoltre, che Mucchi, pur assecondando gli sviluppi della SEC per opportunità politica, ne avrebbe assimilato i principi, che in lui avrebbero portato frutto in un contesto molto diverso.⁴⁷⁴ In questa sede interessa principalmente sottolineare come la *Société européenne de culture*, anche senza la buona fede di tutti i suoi membri, avesse già raggiunto il suo scopo: unire gli uomini di cultura al di là delle barriere politiche e filosofiche in un dialogo sull'*engagement*, facendo riflettere ognuno di essi sul proprio ruolo, e creando legami forti fondati sull'identità intellettuale. Nel corso del CE di Napoli dell'aprile 1955 fu affrontata la questione della lettera di Silvio Guarnieri ai consiglieri, riguardo alla quale venne intavolata una discussione che tuttavia non fu riportata nei verbali.⁴⁷⁵ È probabile, infatti, che ci si fosse risolti a chiedere al critico letterario un colloquio privato, che tuttavia, come avrebbe scritto Guarnieri stesso introducendo la sua lettera, resa pubblica solo anni dopo,⁴⁷⁶ non sarebbe mai avvenuto.

All'inizio del 1955 Campagnolo intraprese un breve viaggio in Germania, probabilmente per un convegno. Non si trattava del pellegrinaggio presso i diversi centri culturali tedeschi che Hans Paeschke si era sempre augurato, ciononostante si era di fronte a un fatto significativo. In Germania, infatti, come già la più attiva partecipazione di Hans Eberhard Friedrich aveva fatto presagire, qualcosa si stava muovendo, non a caso proprio mentre gli americani lasciavano progressivamente la presa.⁴⁷⁷ Il buon numero di risposte affermative alle richieste di ingresso nella SEC da parte di coloro che erano stati contattati su consiglio di Friedrich all'inizio del 1955 era un ulteriore

⁴⁷² *Ivi*, serie 1, *Corrispondenza, sottoserie 2*, "Materiali & corrispondenza SEC", lettera di Gabriele Mucchi a Silvio Guarnieri, 12 dicembre 1955.

⁴⁷³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Jemolo Arturo Carlo*, lettera di Umberto Campagnolo ad Arturo Carlo Jemolo, 28 marzo 1955.

⁴⁷⁴ GUIDALI, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi*, cit., in particolare pp. 327-328.

⁴⁷⁵ *Cinquième séance*, in *Conseil exécutif. Session du mois d'avril 1955*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, p. 203.

⁴⁷⁶ Cfr. GUARNIERI, *Lettera al segretario della SEC*, cit., pp. 122-123.

⁴⁷⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard, Conversation avec M. Friedrich*, 16 settembre 1954.

elemento di prova in questo senso, tuttavia a entrare in quell'occasione furono perlopiù personalità⁴⁷⁸ le cui candidature, a un'analisi più attenta, avrebbero potuto essere ampiamente contestate. Oltre alla poetessa ebrea Nelly Sachs e al grafico e scenarista Emil Preetorius, infatti, a divenire membri della *Società* furono il vescovo evangelico Otto Dibelius, che si era espresso in passato a favore dell'antisemitismo, Karl Silex, redattore capo della "Deutsche Allgemeine Zeitung" tra il 1933 e il 1943, lo scienziato Pascual Jordan, entrato nel partito nazista e nelle SA, oltre a figure per diversi motivi ambigue sul piano politico come i compositori Werner Egk e Carl Orff. All'epoca si potevano forse ancora parzialmente ignorare gli anfratti di alcune carriere tedesche che avevano prosperato all'ombra del nazismo, ma il problema di fondo era, ancora una volta, l'ignoranza di Campagnolo del contesto tedesco e soprattutto la mancanza di un più consistente numero di corrispondenti che potessero indirizzarlo, porlo di fronte a diverse alternative ed eventualmente discutere tra loro delle candidature.

In ogni modo, il Segretario generale iniziava a intravedere possibili sviluppi positivi anche in Germania e suggeriva di muoversi con maggiore decisione per ottenere ulteriori adesioni.⁴⁷⁹ Friedrich avrebbe dunque proposto il giovane giurista Reinhold Kreile e il drammaturgo Hans J. Rehfish.⁴⁸⁰ Tra i nuovi membri del CE vi era invece Walter Dirks, segnalato da Hans Paeschke per quel ruolo. Campagnolo comunicò al cofondatore dei "Frankfurter Hefte" la sua nuova responsabilità, tuttavia colpisce il fatto che, non avendo ottenuto risposta,⁴⁸¹ egli stampasse comunque il nome del pubblicista tra quello dei consiglieri, interpretando arbitrariamente il suo silenzio come un assenso. Solo mesi dopo la moglie di Dirks avrebbe risposto, sostenendo che per il marito era impossibile partecipare a una riunione del CE.⁴⁸² Questo episodio era indicativo della mancanza di interesse da parte di Dirks, ma anche di un'insistenza da parte di Campagnolo, il quale sembrava non avere valide alternative al socio in questione, proprio per via della sua difficoltà nell'entrare in contatto con il mondo tedesco.

Dall'11 al 14 aprile 1955 si tenne a Napoli una seduta del Consiglio esecutivo, ritardata di alcuni giorni per permettere alla SEC di inviare suoi rappresentanti a una riunione dell'ONU a Ginevra.⁴⁸³ La *Società* era stata infatti invitata in quanto organizzazione non governativa dotata di statuto consultativo, qualità acquisita fin dal dicembre del 1954 grazie ai suoi rapporti con l'UNESCO.⁴⁸⁴ La conferenza era dedicata alla discriminazione razziale, e Campagnolo sapeva bene che sarebbe stato molto

⁴⁷⁸ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 17 gennaio 1955.

⁴⁷⁹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 3 marzo 1955.

⁴⁸⁰ *Ivi*, lettere di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 15 e 29 marzo 1955.

⁴⁸¹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Dirks Walter*, lettera di Umberto Campagnolo a Walter Dirks, 8 dicembre 1954.

⁴⁸² *Ivi*, lettera da Marianne Dirks a Umberto Campagnolo, 1° aprile 1955.

⁴⁸³ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lacroix Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 24 marzo 1955.

⁴⁸⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Havet Jacques*, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 2 dicembre 1954.

importante essere presenti,⁴⁸⁵ come confermava anche Babel,⁴⁸⁶ tuttavia la partecipazione al congresso, come si vedrà a breve, rappresentò un nuovo motivo di discussione.

A Napoli, nel suo rapporto il Segretario generale si rammaricava con i consiglieri che le riunioni che avevano preceduto la quarta Assemblea generale ordinaria non erano state sufficienti a chiarire le modalità di intervento della *Società* nelle questioni politiche e culturali. Egli deplorava, a ragione, il fatto che essi non si fossero premurati di portare davanti all'Assemblea di Venezia le conclusioni raggiunte nei mesi precedenti e non avessero dimostrato alcun accordo su posizioni che erano sembrate condivise durante le fasi preparatorie.⁴⁸⁷ Nella sua relazione introduttiva Campagnolo dava inoltre conto della commissione appositamente preposta alla redazione del numero di "Comprendre" dedicato al Commonwealth, costituita presso il centro di Londra per rispondere alle esigenze di decentralizzazione emerse negli anni, e dei diversi viaggi compiuti: in Grecia, dove tuttavia, a causa degli antagonismi politici, ancora non si era in grado di creare un centro locale della SEC, a Parigi e a Bruxelles, città nella quale si era deciso di tenere la successiva Assemblea generale.

La citata conferenza dell'ONU sulla discriminazione, organizzata tra il 31 marzo e il 4 aprile del 1955, aveva visto Campagnolo prendere parte ai lavori. Egli non aveva tuttavia votato le risoluzioni emesse nel corso del congresso, dichiarando pubblicamente che la SEC non avrebbe potuto prendere parte a un voto politico che implicasse la responsabilità dell'intera associazione.⁴⁸⁸ Un episodio di questa portata era naturalmente destinato a riaccendere le polemiche: nel corso della seconda seduta del CE Jean-Jacques Mayoux tornò infatti alla carica, dolendosi ancora una volta per l'assenza di ogni tipo di azione dal programma della SEC. Il Segretario generale gli replicò che la progettata valorizzazione della rubrica di "Comprendre" *Présence de la culture* avrebbe consentito di mostrare quali erano gli atteggiamenti politici e le prese di posizione degli intellettuali europei e soprattutto dei membri della *Società*:⁴⁸⁹ l'associazione non voleva in alcun modo mantenersi distaccata dalla realtà politica, bensì mirava a raccogliere le diverse forze in campo per agire al di là della politica dei partiti o degli Stati. La mancata comprensione di questo passaggio fondamentale, da parte di Mayoux, era dovuta anche al fatto che il suo intervento era avvenuto a caldo, senza che egli neppure fosse stato presente all'incontro di Venezia; Mayoux seguiva dunque la sua personale linea interpretativa non curandosi di confrontarsi con gli altri soci e soprattutto con il Segretario generale.

⁴⁸⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 28 gennaio 1955.

⁴⁸⁶ *Ivi*, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 29 gennaio 1955.

⁴⁸⁷ *Première séance*, in *Réunion du Conseil Exécutif tenue à Naples (11 au 14 avril 1955)*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, p. 186.

⁴⁸⁸ *Ivi*, p. 187.

⁴⁸⁹ *Deuxième séance*, *ivi*, p. 189.

L'esame dei dibattiti porta a concludere che i malintesi erano veramente molto diffusi e che soprattutto i soci francesi non avevano ancora una chiara idea degli obiettivi e del metodo di lavoro della SEC. Essi sembravano infatti incapaci di comprendere come la *Società*, senza intervenire direttamente in quanto tale, potesse farsi portatrice di una fondamentale istanza di *engagement*.⁴⁹⁰ Era la concezione tipicamente sartriana dell'impegno intellettuale, inteso come azione politica pura, a tradirli: essi non potevano cogliere, in questo modo, la posizione di Campagnolo, per il quale «la Société, qui est une collectivité, ne peut s'engager parce qu'elle n'a pas de conscience morale; alors que chacun de ses membres, en raison des principes qui sont la réalité même de la Société, a le devoir de prendre position quand sa conscience le lui impose. En un mot: une décision collective de la Société ne peut se substituer à la conscience de chacun».⁴⁹¹

Secondo il Segretario generale, le pressioni a favore di un intervento diretto della *Società*, in ogni modo, sarebbero state un pungolo per spingere l'uomo di cultura a operare in maniera più concreta e fattiva rispetto a quanto stava facendo, prendendo *egli stesso* le sue responsabilità. Il suo contrattacco era stavolta chiaro e mirato:

Si vraiment nous interprétions nos engagements avec beaucoup de rigueur et avec notre pleine liberté, si nous poursuivions les buts que nous nous sommes proposés, nous serions une force beaucoup plus grande qu'on n'ose le penser. Trop peu d'entre nous luttent pour ces buts que certains voudraient atteindre par l'intervention collective de la Société.⁴⁹²

L'accusa lanciata dal Segretario generale giungeva fino al cuore della questione, perché riguardava la presunta pigrizia anche dei soci "interventisti", che avrebbero desiderato la partecipazione della SEC alle vicende politiche e culturali in modo da non essere costretti a impegnarsi in prima persona. La *Società* non poteva fare perno sulla forza della massa, ma solo sulla «persuasion» e sul «dialogue entre nous»,⁴⁹³ a cui avrebbe dovuto prendere parte il singolo uomo di cultura.

Nel corso del CE di Napoli si discusse pure dell'organizzazione della quinta Assemblea generale: Campagnolo sapeva che, nella sua sede veneziana, la SEC poteva permettersi di consacrare le assise annuali a un'analisi della propria attività, ma all'estero, come era accaduto per l'Assemblea di Parigi, si avvertiva la necessità di optare per temi di interesse più generale. L'incontro si sarebbe tenuto a Bruxelles e pertanto egli propose di trattare la questione europea secondo la prospettiva della *politica della cultura*,⁴⁹⁴ conscio del fatto che l'unificazione del continente non era più un'idea generalmente approvata e condivisa come nell'immediato dopoguerra.

⁴⁹⁰ *Ivi*, pp. 190-191.

⁴⁹¹ *Ivi*, p. 191.

⁴⁹² *Ivi*, p. 192.

⁴⁹³ *Ibid.*

⁴⁹⁴ *Troisième séance, ivi*, p. 196.

A Napoli entrarono quasi ottanta nuovi membri, tra cui Theodor W. Adorno, Gottfried Benn, Jaroslaw Iwaszkiewicz, Jacques Lacan, John Peter Nettel, il “pontiere” Corrado Tumiatì, oltre ai candidati tedeschi segnalati da Hans Eberhard Friedrich.⁴⁹⁵ Lo storico Fritz Joachim von Rintelen, presente al CE, non ebbe evidentemente nulla da obiettare riguardo all’ingresso di personalità che egli avrebbe dovuto riconoscere come ambigue sul piano politico e morale, o almeno dai verbali e dalla corrispondenza non emerge nulla in proposito. In materia di adesioni, Mayoux portò all’attenzione dei presenti la questione dell’equilibrio tra i candidati, non solo in relazione all’appartenenza nazionale, ma anche all’ambito disciplinare e professionale di riferimento. Alla SEC si contavano, infatti, ben pochi tecnici, giuristi e artisti, sebbene Campagnolo fosse convinto che «l’atteinte des objectifs de la Société ne dépend pas de façon déterminante de la qualité spécifique de ses membres. Tous devraient avoir, au moins en théorie, la même attitude».⁴⁹⁶

Sempre Jean-Jacques Mayoux constatò anche che la partecipazione dei soci parigini alle attività del centro locale era in calo, nonostante l’iniziale successo delle cene con dibattito. A ritrovarsi erano infatti i soliti soci, così che il centro rischiava di divenire un club privato. Malgrado ciò, il Segretario generale affermava che anche da simili incontri ristretti sarebbero derivate conseguenze positive, che non avrebbero mancato di coinvolgere anche coloro che non sempre erano stati presenti.⁴⁹⁷ Il problema più grave riguardava in realtà il fatto che, in una riunione del 26 maggio 1955, i membri del centro parigino si erano unanimemente opposti al principio sul quale Campagnolo aveva per mesi insistito, secondo il quale era impossibile impegnare collettivamente la SEC per una qualunque azione politica.⁴⁹⁸ Campagnolo negava di avere imposto il silenzio in proposito – il fatto che Mauriac fosse andato a Venezia a discutere di *engagement* ne sarebbe stata la dimostrazione –, ma prendeva atto che la decisione di evitare un intervento collettivo era stata decisa da un voto dell’Assemblea.⁴⁹⁹

Senza dubbio la riottosità dei soci era uno degli aspetti caratteristici della SEC di quegli anni. Questa tendenza si notava anche nel tono provocatorio di Mayoux, ad esempio nel momento in cui domandava di anticipare le Assemblee annuali a fine settembre (durante le vacanze) invece di organizzarle in pieno ottobre, quando solo gli universitari sarebbero stati liberi di partecipare, per evitare di fare apparire la *Société* come una casta di privilegiati.⁵⁰⁰ Nuovi problemi sarebbero poi emersi nel mese di giugno del 1955, in seguito a una lamentela ufficiale emessa dal centro parigino per la citata astensione dei rappresentanti della SEC in occasione della votazione alla

⁴⁹⁵ *Quatrième séance*, *ivi*, p. 201.

⁴⁹⁶ *Cinquième séance*, *ivi*, p. 203.

⁴⁹⁷ *Ivi*, pp. 204-205.

⁴⁹⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mayoux Jean-Jacques*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 7 giugno 1955.

⁴⁹⁹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean-Jacques Mayoux, 14 giugno 1955.

⁵⁰⁰ *Ivi*, lettera di Jean-Jacques Mayoux a Umberto Campagnolo, 7 giugno 1955.

conferenza dell'ONU contro la discriminazione razziale.⁵⁰¹ Campagnolo aveva in realtà già spiegato in maniera esaustiva i motivi della sua scelta, e aveva ricordato che anche altre organizzazioni come la Croce rossa si erano comportate allo stesso modo per i medesimi motivi, ma solo chi aveva partecipato al CE di Napoli aveva potuto già essere informato sulle sue motivazioni.⁵⁰² Sorprende, tuttavia, che Mayoux e gli altri membri parigini intervenuti a Napoli non avessero insistito per chiarire ai colleghi assenti dal CE il punto di vista del Segretario generale.

Nel maggio del 1955 Campagnolo si rivolse, inoltre, ad Amrouche in quanto era venuto a conoscenza delle lamentele di quest'ultimo in relazione all'ammontare delle indennità offerte ai membri del CE. Il Segretario generale, che non aveva mancato di comunicare la polemica in corso a Babel,⁵⁰³ Ponti e Bédarida,⁵⁰⁴ era naturalmente alterato, in quanto Amrouche aveva lasciato che si levassero voci eventualmente dannose per la *Società*: non esisteva, da parte francese, la coscienza di fare parte di un fronte unitario. Rispondendo ad Amrouche, Campagnolo si concentrava sulle difficoltà economiche dell'associazione, ricordando che essa dipendeva dai finanziamenti del governo italiano attraverso la Biennale; la sua lettera, con tono indubbiamente irritato, scendeva nei dettagli delle questioni amministrative, per far comprendere come le risorse dovessero pervenire principalmente a coloro che davano un grande contributo alla causa comune e come fosse stato costituito un organo composto da un numero così elevato di componenti proprio perché i soci residenti lontano da Venezia difficilmente si sarebbero mossi se non si fossero già trovati in Italia per un'altra occasione.⁵⁰⁵ A dispetto di tali argomenti persuasivi, Amrouche non avrebbe comunque rinunciato facilmente a discutere del *budget* della SEC, oltre che delle responsabilità del CE⁵⁰⁶ e il Segretario generale sapeva bene che sarebbe stato necessario dargli soddisfazione,⁵⁰⁷ per non lasciare sorgere dubbi sulla *Società*.

In quegli stessi mesi, intanto, Maria Luisa Astaldi era divenuta un punto di riferimento prezioso per il centro romano. Dalla corrispondenza dei soci è ad esempio possibile venire a conoscenza del fatto che il 7 maggio 1955 venne organizzata nella sua residenza una riunione dei soci romani, anche per accogliere Amrouche⁵⁰⁸ e Béguin in visita nella capitale italiana. La serata aveva visto la partecipazione addirittura di una

⁵⁰¹ ASEC, *Centri 1, b. 30, Centre français de la Société européenne de culture (Texte de résolution, approuvé par la majorité des membres présents)*, 21 giugno 1955.

⁵⁰² *Sixième séance*, in *Réunion du Conseil Exécutif tenue à Naples (11 au 14 avril 1955)*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, pp. 206-207.

⁵⁰³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 18 maggio 1955.

⁵⁰⁴ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Bédarida Henri*, lettera di Umberto Campagnolo a Henri Bédarida, 18 maggio 1955.

⁵⁰⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Amrouche Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Amrouche, 19 maggio 1955.

⁵⁰⁶ *Ivi*, lettere di Jean Amrouche a Umberto Campagnolo, 25 maggio e 14 giugno 1955.

⁵⁰⁷ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Babel Antony*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antony Babel, 20 giugno 1955.

⁵⁰⁸ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Astaldi Maria Luisa*, lettera di Maria Luisa Astaldi a Umberto, 14 maggio 1955.

quarantina di persone, compresi membri solitamente assenti dalle riunioni come i Bellonci, Cecchi, Carocci.⁵⁰⁹ Un nuovo incontro venne organizzato dalla Astaldi all'inizio del 1956,⁵¹⁰ ma è palese come la SEC, a Roma, fosse costretta a pianificare riunioni *private* dopo il fallimento dei primi anni; il celebre salotto della Astaldi, sebbene importante luogo di scambio, non corrispondeva certo al progetto originario di Campagnolo per un centro locale della *Società* in una città così politicamente attiva.

In Germania, naturalmente, si era ancora ben più lontani dalla costituzione di una sezione nazionale. Malgrado ciò, Campagnolo aveva iniziato a stringere alcuni nuovi, interessanti contatti con l'Istituto Europeo di studi storici di Magonza⁵¹¹ e con il menzionato Fritz Joachim von Rintelen, che, come detto, era stato presente al CE di Napoli. Rintelen era entrato in contatto con Campagnolo alla fine del 1953⁵¹² e si era subito detto onorato di aderire alla SEC, sebbene egli confessasse i suoi dubbi circa la possibilità che l'istituzione veneziana ottenesse un risultato concreto.⁵¹³ Campagnolo venne anche invitato a Magonza per partecipare a un incontro dedicato all'unificazione europea. L'occasione era ghiotta per creare nuovi legami a favore della SEC,⁵¹⁴ e non sorprende che egli si recasse in Germania solo all'interno di un programma e di una cornice ben definiti. In quel caso, non era lui a dover creare le condizioni ottimali per il viaggio: probabilmente, se avesse voluto agire in quel contesto culturale di sua iniziativa, egli avrebbe dovuto spendere molte più energie, che al momento non erano a sua disposizione. Nel 1955 entrò inoltre nell'associazione il pedagogo Erich Feldmann, professore all'università di Bonn, la cui attività all'interno della SEC avrebbe tuttavia preso corpo solo a partire dall'inizio degli anni Sessanta. La sua candidatura era stata proposta dallo stesso Fritz Joachim von Rintelen,⁵¹⁵ ed è significativo che Feldmann accettasse la proposta non senza prima analizzare con estrema cura gli statuti.⁵¹⁶ in Germania ancora non era possibile aderire a cuor leggero a una qualunque associazione.

All'inizio di giugno del 1955 si tenne a Venezia la citata conferenza di François Mauriac sull'*engagement* dello scrittore cattolico. L'appuntamento fu confermato soltanto alla fine di maggio,⁵¹⁷ sebbene i primi accordi risalissero almeno al mese di

⁵⁰⁹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Morra Umberto*, lettera di Umberto Morra a Umberto Campagnolo, 9 maggio 1955.

⁵¹⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ceschi Stanislao*, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 19 gennaio 1955.

⁵¹¹ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ponti Giovanni*, lettera di Umberto Campagnolo a Giovanni Ponti, 8 marzo 1955.

⁵¹² *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. von Rintelen Fritz-Joachim*, lettera di Fritz-Joachim von Rintelen a Umberto Campagnolo, 10 ottobre 1953 e lettera di Umberto Campagnolo a Fritz-Joachim von Rintelen, 14 ottobre 1953.

⁵¹³ *Ivi*, lettera di Fritz-Joachim von Rintelen a Umberto Campagnolo, 24 novembre 1953.

⁵¹⁴ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ponti Giovanni*, lettera di Umberto Campagnolo a Giovanni Ponti, 12 marzo 1955.

⁵¹⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Feldmann Erich*, lettera di Umberto Campagnolo a Erich Feldmann, 24 maggio 1955.

⁵¹⁶ *Ivi*, lettera di Erich Feldmann a Umberto Campagnolo, 29 giugno 1955.

⁵¹⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mauriac François*, lettera di François Mauriac a Umberto Campagnolo, 25 maggio 1955.

gennaio.⁵¹⁸ Alla tavola rotonda presero parte Giovanni Ponti, Italo Siciliano, Giorgio La Pira, Stanislao Ceschi, Diego Valeri, Arturo Carlo Jemolo, Goffredo Bellonci e naturalmente Umberto Campagnolo. Il tema, scelto in accordo tra il Segretario generale e Mauriac, rispondeva anche alla volontà del grande romanziere ed editorialista di chiarire la sua posizione rispetto al movimento di Mendès-France e al Mouvement Républicain Populaire (MRP).⁵¹⁹ Mauriac, come già accennato, rappresentava uno dei rari esempi di intellettuali autorevoli nel panorama francese e internazionale che poteva aiutare Campagnolo a mantenere la SEC in equilibrio dal punto di vista politico, considerate le accuse di filocomunismo che erano state mosse nei riguardi dell'associazione nel corso degli anni. Il Segretario generale, dopo avergli già offerto la carica di Vicepresidente della SEC, avrebbe nutrito a lungo anche la speranza che Mauriac potesse essere presente alla *Rencontre Est-Ouest*,⁵²⁰ dichiarandosi sempre pronto anche ad accoglierlo, se necessario, all'ultimo minuto.⁵²¹

Ancora a Venezia, tra il 2 e il 4 luglio del 1955, tornarono a incontrarsi i membri del Consiglio esecutivo, per la prima volta in assenza di padre Maydiou, in onore del quale venne osservato un minuto di silenzio,⁵²² a dimostrazione della grande importanza che il suo contributo al dialogo aveva avuto per la SEC. La riunione fu l'occasione per annunciare la firma di un primo contratto con l'UNESCO, che aveva domandato ufficialmente alla *Società* uno studio sul ruolo dell'umanesimo,⁵²³ e per discutere del tema a cui dedicare la successiva Assemblea generale. Campagnolo, come già ricordato, aveva indicato a Napoli la sua volontà di affrontare il problema europeo, ed è chiaro che egli avrebbe avuto l'opportunità di togliersi qualche sassolino dalla scarpa. I passi compiuti in direzione dell'unità del continente, secondo quanto egli in effetti rimarcava, avevano in realtà portato ad accentuare le divisioni: compito della SEC, nel solco tracciato fino a quel momento, non sarebbe stato giudicare le iniziative esistenti, bensì studiare le condizioni reali e le possibilità legate allo sviluppo effettivo dell'idea di Europa. La *Società*, infatti, non avrebbe potuto esprimersi dal punto di vista politico e non aveva modo di indicare quale linea d'azione sarebbe stata preferibile, ma avrebbe dovuto definire con chiarezza i termini del problema, così da aiutare gli uomini di cultura a impegnarsi in maniera convinta e decisiva.⁵²⁴

Arturo Carlo Jemolo mostrava di avere colto come l'istituzione veneziana esistesse per aiutare a comprendere i presupposti di un'azione politica concreta⁵²⁵ – un compito, come detto, *metafisico* rispetto all'evento e alla situazione. La partecipazione

⁵¹⁸ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a François Mauriac, 22 gennaio 1955.

⁵¹⁹ *Ivi*, lettera di François Mauriac a Umberto Campagnolo, 2 maggio 1955.

⁵²⁰ Cfr. *ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a François Mauriac, 15 marzo 1956.

⁵²¹ Si veda anche *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Mauriac François*, lettere di Umberto Campagnolo a François Mauriac, 16 settembre e 30 settembre 1953.

⁵²² *Première séance*, in *Conseil exécutif. Session du mois de juillet 1955*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, p. 208.

⁵²³ *Ivi*, p. 209. Cfr. anche è. 210.

⁵²⁴ *Ivi*, pp. 210-211.

⁵²⁵ *Ivi*, p. 213.

del giurista al CE di Venezia fu attiva e attenta, tuttavia anche in quella occasione egli diede a intendere di non percepire differenze tra la SEC e altre associazioni; affermando che la *Società* «doit faire ce qui est la tâche de toute organisation culturelle»,⁵²⁶ infatti, la assimilava ad altre istituzioni e ne negava l'originalità radicale.

Nel corso del CE Jean Lacroix intervenne con un discorso che assume in questa sede una rilevanza particolare. Il filosofo, infatti, confermava indirettamente l'ipotesi secondo la quale la metà del decennio può essere intesa come l'inizio di una fase nuova. Non era il solo Campagnolo a fare pressione affinché la *Società* tornasse a riflettere sull'identità dell'intellettuale: alcuni dei membri, evidentemente consci che proprio la SEC era il luogo deputato a discussioni intorno a tale tema, erano altrettanto intenzionati a tornare a meditare sulla questione. Dopo che la disputa intorno ai Balletti russi aveva consentito di rivolgere l'attenzione al ruolo politico della *Società*, si tornava a definire la funzione del singolo membro nell'associazione, in parallelo con le indicazioni fornite da Campagnolo. Già Georges Sonnier aveva proposto di riprendere il confronto sull'*engagement*,⁵²⁷ ma era proprio Jean Lacroix a esporre in maniera compiuta i nuovi termini del dibattito. Egli sosteneva che, almeno in Francia, il problema più spinoso consistesse nella condizione in cui si trovava l'intellettuale di sinistra nei confronti della politica. Il filosofo personalista affermava che era in corso un «examen de conscience», esemplificato principalmente da libri come *Les Mandarins* di Simone de Beauvoir (1954), *L'Opium des intellectuels* di Raymond Aron (1955) e *Les Aventures de la dialectique* di Maurice Merleau-Ponty (1955). Secondo Lacroix era dunque evidente come, «dix ans après la fin de la guerre, un certain nombre de gens qui ont cru, vers les années 1944-45, qu'il y avait quelque chose de changé, ou que quelque chose pouvait être changé, se demandent s'ils n'ont pas échoué, si une action est encore possible».⁵²⁸

Secondo Lacroix il libro più indicativo era *Les Aventures de la dialectique*⁵²⁹ ed egli analizzava con attenzione il tentativo di Merleau-Ponty di definire in primo luogo una nozione di politica direttamente connessa alla cultura e alla filosofia, e in secondo luogo una filosofia all'interno della quale fosse resa possibile l'azione politica, sebbene non lungo linee direttive predeterminate.⁵³⁰ Lacroix riteneva quindi di dover affrontare la questione in termini attuali, e la legava non a caso alla situazione europea, di cui si sarebbe occupata l'Assemblea di Bruxelles. Jean-Jacques Mayoux interveniva, tuttavia, per puntualizzare che ciò a cui Lacroix faceva riferimento non descriveva una situazione esclusivamente europea: a suo dire, il rapporto tra intellettuali e politica si poneva

⁵²⁶ *Ibid.*

⁵²⁷ Cfr. *Deuxième séance*, *ivi*, p. 218 e GEORGES SONNIER, *L'action de la Société Européenne de Culture*, in *Accords et désaccords*, *ivi*, pp. 120-121.

⁵²⁸ *Troisième séance*, in *Conseil exécutif. Session du mois de juillet 1955*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, p. 219.

⁵²⁹ MAURICE MERLEAU-PONTY, *Les Aventures de la dialectique*, Gallimard, Paris 1955.

⁵³⁰ *Troisième séance*, in *Conseil exécutif. Session du mois de juillet 1955*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, p. 220.

ovunque negli stessi termini e il caso europeo ne sarebbe stato soltanto un'esplicitazione particolare.⁵³¹

La risposta di Campagnolo tendeva ancora una volta a valorizzare il percorso svolto fino a quel momento dalla SEC: Merleau-Ponty, in effetti, non faceva altro che collocare all'interno della sua impostazione filosofica una conclusione che la *politica della cultura* aveva già tratto, anche in considerazione del fatto che la *Società*, fin dal primo giorno, si era occupata proprio dell'uomo di cultura e del suo rapporto con la politica. Diversamente da quanto sosteneva Lacroix, il Segretario generale riteneva che la SEC stesse già operando in maniera assolutamente concreta e soprattutto che non fossero solo gli intellettuali di sinistra a percepire l'attualità del problema, dal momento che nell'associazione erano rappresentate tutte le correnti politiche.⁵³²

I consiglieri ripresero in seguito a discutere a proposito del mancato voto alla conferenza dell'ONU sulla discriminazione.⁵³³ Il dibattito di cui Mayoux aveva fatto il suo cavallo di battaglia, riguardante la necessità che i membri della SEC, su alcune questioni, si esprimessero collettivamente,⁵³⁴ venne dunque riaperto, ma questa volta Campagnolo seppe trovare immediatamente una formula in grado di illustrare l'ambito in cui la *Società* avrebbe effettivamente avuto spazio per un intervento: «[l]a Société s'engage en engageant les hommes de culture à faire de la politique».⁵³⁵ Il Segretario generale sosteneva in ogni modo che la SEC avrebbe dovuto difendersi, e anzi ammetteva che essa era nata proprio per salvaguardare i suoi principi di rispetto e libertà:

Je dirais que le fait d'avoir constitué la Société est cette première réaction ou protestation devant des actes politiques contraires à son esprit. Son existence est l'affirmation de sa volonté d'exister, donc de défendre sa neutralité, c'est-à-dire de défendre le principe de la liberté et la possibilité de serrer la main d'un homme qui n'a pas nos opinions politiques ou la couleur de notre peau.⁵³⁶

Per Campagnolo l'esistenza della SEC era già in sé un atto di grande rilevanza, poiché il fatto che intellettuali di tutti i Paesi europei e di tutte le correnti si fossero uniti per dichiarare la necessità del dialogo aveva indubbiamente un valore politico. Egli, infine, giungeva a indicare i casi in cui la SEC avrebbe potuto esprimersi in quanto associazione; ciò sarebbe avvenuto ogniqualvolta l'esistenza stessa della *Società* fosse stata messa in pericolo, dunque quando fossero stati attaccati i suoi principi o essa fosse stata ostacolata nel raggiungimento dei suoi obiettivi:

⁵³¹ *Ivi*, p. 220.

⁵³² *Ivi*, p. 221.

⁵³³ Da segnalare in proposito è anche una polemica sorta tra Campagnolo e Claude Aveline (cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Aveline Claude*, lettere di Umberto Campagnolo a Claude Aveline, 13 luglio 1955 e 26 agosto 1955 e *Correspondance*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, pp. 238-241.

⁵³⁴ *Troisième séance*, in *Conseil exécutif. Session du mois de juillet 1955*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, p. 222 sgg. e *Quatrième séance*, *ivi*, pp. 232 sgg.

⁵³⁵ *Troisième séance*, *ivi*, p. 226.

⁵³⁶ *Ivi*, p. 230.

Il ne s'agit pas, ici, de prendre parti contre n'importe quelle attitude politique qui pourrait être jugée comme injuste par la majorité de nos membres, mais seulement contre des affirmations qui mettraient en cause le rôle de la culture dans la société en général. Chaque fois donc que seront contestés les principes, et que par là son existence sera menacée, il est évident que c'est la Société elle-même, en tant qu'organisation, qui réagira.

[...] Si la censure ou la limitation des échanges prétendait toucher directement la culture et contesterait ainsi ses droits et ses devoirs, il est évident que nous devrions nous insurger. Ce serait le cas si l'on voulait affirmer la priorité du politique sur le culturel, ou soutenir que les intérêts d'un gouvernement ou d'un parti décident de la validité d'une idée. La Société, comme telle, devrait alors réagir, car le principe même de notre conception de la politique de la culture serait en jeu.⁵³⁷

Appariva evidente come Campagnolo non avesse mutato parere, neppure in seguito alle urgenti e ripetute sollecitazioni dei soci francesi; non si registrava alcun cedimento, infatti, riguardo all'intervento su questioni politiche o alle eventuali prese di posizione a maggioranza. Malgrado ciò, egli aveva compreso di dovere in qualche modo fare delle concessioni che tuttavia non implicassero una perdita di identità della SEC.

In privato, Campagnolo si rivolse ad Arturo Carlo Jemolo per ringraziarlo di un articolo pubblicato su "La Stampa" in merito all'unità culturale europea,⁵³⁸ considerandolo un rilevante contributo in vista dell'Assemblea generale di Bruxelles. Egli confidava al giurista la convinzione che, se il suo esempio fosse stato seguito anche dagli altri soci, invece di pretendere che la SEC intervenisse in quanto associazione, sarebbe risultato evidente come la forza trainante della *Società* venisse incarnata dai singoli membri.⁵³⁹ L'esistenza della SEC non era naturalmente in contraddizione con questo suo giudizio: l'organizzazione risultava necessaria per *disciplinare* e guidare le azioni del singolo, paradossalmente anche a favore dell'*autonomia* dell'uomo di cultura, nonché per acquisire maggiore peso *individualmente* all'interno del campo intellettuale.

Nei mesi che precedettero l'Assemblea di Bruxelles, intanto, Hans Eberhard Friedrich continuò a promuovere la *Société européenne de culture* negli ambienti che più gli erano consoni, in particolare parlandone con una serie di personalità legate alla confederazione degli industriali tedeschi (Bundesverband der Deutschen Industrie) come Gustav Stein e Rudolf De la Roi. Anche Campagnolo affermava di avere avuto occasione di constatare l'inclinazione positiva degli industriali tedeschi verso la cultura,⁵⁴⁰ e Friedrich poteva dunque proporre nuovi candidati, alcuni dei quali legati proprio al mondo dell'industria: oltre al fratello Otto Andreas Friedrich, imprenditore ed

⁵³⁷ *Quatrième séance*, *ivi*, pp. 232-233.

⁵³⁸ A. C. JEMOLO, *Cultura europea*, in "La Nuova Stampa", 26 luglio 1955.

⁵³⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Jemolo Arturo Carlo*, lettera di Umberto Campagnolo ad Arturo Carlo Jemolo, 27 luglio 1955. Sullo stesso tema Jemolo inviò un intervento per l'Assemblea di Bruxelles (*Unità politica ed unità culturale*), in allegato *ivi*, lettera di Arturo Carlo Jemolo a Umberto Campagnolo, 29 luglio 1955.

⁵⁴⁰ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. *Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 13 giugno 1955.

economista, egli nominava il politico della CDU Ferdinand Friedensburg, il direttore generale della Daimler-Benz Fritz Könecke, il redattore capo della Deutsche Presseagentur Fritz Sängler, l'esperto di diritto d'autore Erich Schulze, il giornalista economico Ernst Samhaber, l'editore musicale Hans Sikorski. Anche i menzionati Stein e De la Roi erano inseriti nella lista di Hans Eberhard Friedrich.⁵⁴¹

In realtà l'idea di accogliere nella SEC uomini attivi nel campo dell'industria non piacque al CE riunito a Venezia nel luglio del 1955.⁵⁴² Campagnolo scrisse a Friedrich che il CE aveva compreso l'importanza dei contatti con il mondo economico e industriale, ma che erano emerse considerazioni e dubbi relativi a ciò che avrebbero pensato in proposito gli uomini di cultura "puri" tedeschi, e il Segretario generale non aveva saputo replicare a tale obiezione in assenza dello stesso Friedrich.⁵⁴³ Il pubblicista si dichiarò comunque afflitto di dovere sempre fornire spiegazioni riguardo a personalità che in Germania erano ampiamente conosciute, e si vide costretto a precisare ulteriormente i legami degli uomini da lui citati con il mondo della cultura.⁵⁴⁴ Gli ambienti culturali germanici rimanevano dunque in gran parte estranei alla *Società*, sia per i limiti dell'azione di Campagnolo, sia per la ritrosia tedesca più volte messa in luce.

⁵⁴¹ *Ivi*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 30 giugno 1955. In proposito cfr. anche HANS EBERHARD FRIEDRICH, "Die goldene Kette gib mir nicht...". *Über das Maecenatentum und die Zusammenarbeit von Industrie und Kunst; Festrede gehalten auf der Jahrestagung der Gesellschaft der Bibliophilen in Eltville vom 25.-27. Mai 1956*, Weber, Stuttgart 1956 e ID., *Liberté et mécénat, valeur et prix*, in "Comprendre", n°16, settembre 1956, pp. 101-113.

⁵⁴² Cfr. *Quatrième séance*, in *Conseil exécutif. Session du mois de juillet 1955*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, p. 231 e ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 10 giugno 1955.

⁵⁴³ ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Friedrich Hans Eberhard*, lettera di Umberto Campagnolo a Hans Eberhard Friedrich, 11 luglio 1955.

⁵⁴⁴ *Ivi*, lettera di Hans Eberhard Friedrich a Umberto Campagnolo, 21 luglio 1955.

b) La quinta Assemblea generale, la *Rencontre Est-Ouest* e un definitivo chiarimento sull'*engagement*

Alcuni mesi prima dell'avvio della quinta Assemblea generale ordinaria, prevista per i primi giorni di ottobre del 1955 a Bruxelles, Campagnolo aveva potuto constatare come l'organizzazione della manifestazione procedesse nel migliore dei modi grazie al grande lavoro svolto dai soci belgi, guidati dal critico d'arte Paul Fierens (1895-1957). Essi si erano dati da fare per accrescere il numero di membri loro connazionali e per ottenere l'appoggio governativo,⁵⁴⁵ e l'Assemblea di Bruxelles, secondo il Segretario generale, ebbe più rilievo rispetto alle precedenti proprio grazie alla presenza della regina madre belga e di membri del governo.⁵⁴⁶ La SEC tornava dunque a dimostrare la sua capacità di muoversi a proprio vantaggio sul piano pubblico e ufficiale.

All'inaugurazione dell'Assemblea il Presidente Ponti, secondo consuetudine, introdusse i lavori con una relazione, nella quale veniva sottolineata l'effettiva novità della distensione internazionale e si gettava uno sguardo sull'attività della SEC nell'ultimo anno, dedicando particolare attenzione alle discussioni affrontate nelle riunioni del CE, all'organo dell'associazione "Comprendre", alla vita dei centri locali, alle manifestazioni organizzate a Venezia e, infine, ai rapporti con l'UNESCO.⁵⁴⁷

Come era stato concordato da tempo, il Segretario generale si concentrò, invece, su *L'idée européenne et la politique de la culture*, cogliendo l'occasione per rinfrescare la sua idea di Europa, già chiara a cavallo tra guerra e immediato dopoguerra. Egli tornava a ripetere, infatti, che il problema europeo non sarebbe consistito nel trovare un equilibrio di forze, che non avrebbe in ogni modo mai condotto alla pace, bensì nel creare a tutti gli effetti un nuovo ordine giuridico.⁵⁴⁸ La sua tesi principale era che «[c]'est la culture entendue comme puissance créatrice de l'esprit qui détermine la nécessité de changer la structure politique de l'Europe et qui montre aussi la nature et la possibilité de ce changement».⁵⁴⁹

La sua idea di Europa non aveva nulla a che vedere con le diverse concezioni – geografiche, politiche o economiche – proposte in quegli anni: l'Europa era una *realtà necessaria*, espressa di volta in volta in forme differenti, non per una supposta unità (in sé inesistente sulla base, appunto, di fattori geografici, politici o economici) ma in quanto prodotto e stadio finale di una ricerca storica.⁵⁵⁰ Una simile concezione si inseriva nel contesto logoro e storicamente problematico del rapporto tra nazione e

⁵⁴⁵ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Morra Umberto, lettera di Umberto Campagnolo a Umberto Morra, 5 luglio 1955.

⁵⁴⁶ *Cinquième Assemblée générale ordinaire, Séance inaugurale*, in "Comprendre", n°16, settembre 1956, pp. 305 sgg. Cfr. anche ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Lacroix Jean, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 22 ottobre 1955.

⁵⁴⁷ *Rapport du Président, M. Giovanni Ponti*, in *Séance inaugurale*, in "Comprendre", n°16, settembre 1956, pp. 311-313.

⁵⁴⁸ *Rapport du Secrétaire général, M. Umberto Campagnolo, L'idée européenne et la politique de la culture*, *ivi*, p. 314.

⁵⁴⁹ *Ivi*, p. 315.

⁵⁵⁰ *Ivi*, p. 317.

Stato,⁵⁵¹ così che «[l']unité politique de l'Europe sera donc l'œuvre du peuple européen tel qu'il se formera au sein des nations, ou elle ne sera pas», in quanto la ragione di Stato non avrebbe mai potuto regolamentare i rapporti tra nazioni.⁵⁵² L'Europa appariva pertanto necessaria non come idea politica, ma come *idea morale*, senza la quale la civiltà moderna non avrebbe potuto mantenersi⁵⁵³ – «[a]ussi l'unité européenne a-t-elle, pour nous, sa raison décisive dans le salut de la civilisation».⁵⁵⁴ L'unità europea, inoltre, non avrebbe portato alla negazione delle nazioni, ma avrebbe consentito a queste ultime di sviluppare la propria cultura in libertà,⁵⁵⁵ preservando proprio quei valori e dunque quella *civiltà* che erano l'essenza stessa dell'Europa.

Il Segretario generale traeva da queste considerazioni la convinzione che l'idea di Europa, pur essendo un'idea politica, avrebbe potuto essere portata a compimento solo dagli uomini di cultura. La *politica della cultura*, infatti, non era agnostica, ma doveva guidare verso una presa di posizione precisa, e l'intellettuale doveva impegnarsi in maniera il più conforme possibile alle esigenze della cultura.⁵⁵⁶ Per questa ragione, egli indicava chiaramente che «[l]a vraie trahison des clercs est leur démission politique»,⁵⁵⁷ e suggeriva proprio la sua idea di Europa come una prima, importante occasione per consentire il tanto agognato passaggio della *politica della cultura* da teoria a realtà.⁵⁵⁸

Il rapporto di Campagnolo, dal quale si deducevano posizioni particolarmente nette, non poteva che venire animosamente disapprovato, e il solito Jean-Jacques Mayoux, insieme al sociologo Georges Gurvitch, era il primo dei contestatori. Aldo Dami, invece, probabilmente per motivi legati alla radice federalista del suo pensiero, era propenso a sostenere Campagnolo, pur con alcune perplessità.⁵⁵⁹ Le divergenze si sarebbero appianate durante la terza seduta dell'Assemblea,⁵⁶⁰ nel corso della quale fu finalmente raggiunto l'obiettivo di evitare un confronto serrato tra Campagnolo e singoli interlocutori, e si diede spazio a un dialogo tra tutti, di cui il Segretario generale tirava le fila.

Nel corso della quinta seduta dell'Assemblea Mayoux sarebbe tornato sulla questione dei Balletti russi,⁵⁶¹ riproponendo di avviare la ricerca di un criterio di azione comune. Campagnolo, che aveva già accettato di stabilire definitivamente le forme in cui la *Società* in quanto tale poteva intervenire, ripeteva l'opinione da lui sempre espressa, modificata solo nella forma nel corso dell'ultimo Consiglio esecutivo: «Si nous intervenons [...], ce n'est pas parce que nous voulons porter un jugement sur un

⁵⁵¹ Cfr. *ivi*, p. 319.

⁵⁵² *Ivi*, p. 320.

⁵⁵³ *Ibid.*

⁵⁵⁴ *Ivi*, p. 321.

⁵⁵⁵ *Ivi*, p. 322.

⁵⁵⁶ *Ivi*, p. 323.

⁵⁵⁷ *Ivi*, p. 324.

⁵⁵⁸ *Ivi*, p. 326.

⁵⁵⁹ *Deuxième séance, ivi*, pp. 326-342.

⁵⁶⁰ *Troisième séance, ivi*, pp. 342-364 sgg.

⁵⁶¹ *Cinquième séance, ivi*, pp. 377-380.

fait, mais parce que, si vraiment il y avait dans l'intention de l'auteur de ce fait la volonté de mettre obstacle à la réalisation de nos buts, il serait de notre devoir de les défendre».⁵⁶² Campagnolo sosteneva, in fondo, lo stesso concetto di Mayoux, ma con parole tali da renderlo compatibile con la dottrina della SEC, i suoi statuti e la sua prassi. Ciononostante, lo stesso Mayoux non coglieva gli sforzi del Segretario generale, e lo accusava perfino di avere modificato l'accordo raggiunto nel corso del precedente CE,⁵⁶³ quando era invece ovvio che il filosofo aveva ripetuto quasi parola per parola il pensiero espresso in luglio a Venezia.

In conclusione alla quinta Assemblea generale ordinaria di Bruxelles furono votati due diversi testi. La risoluzione finale, adottata all'unanimità durante la seduta di chiusura del 9 ottobre, dichiarava che la distensione internazionale appariva come effettivamente favorevole allo sviluppo della pratica del dialogo, ma che la crisi era ancora acuta; di conseguenza

... l'Assemblée invite les hommes de culture à demeurer vigilants, et, saisissant l'occasion qui leur est offerte par la détente, à élargir et à intensifier leur action pour créer des relations nombreuses et plus étroites entre les hommes et entre les peuples, afin que la solidarité ainsi affirmée triomphe des antagonismes des Etats et supprime toute entrave au libre développement de la culture.⁵⁶⁴

Nella risoluzione non vi era spazio per le polemiche dei mesi precedenti, poiché era già stato votato all'unanimità un altro testo, nel quale veniva considerata la risposta fornita dal Segretario generale a proposito degli interventi della SEC in quanto associazione.⁵⁶⁵ Stando al documento, la *Società* avrebbe dovuto prendere posizione nel caso in cui i suoi principi fossero stati messi in discussione; ogni dichiarazione avrebbe dovuto essere accompagnata dall'avvertenza che la SEC non giudicava i fatti politici in sé, ma coglieva l'occasione per ribadire ciò in cui credeva, a partire dalla libera circolazione delle idee e dei prodotti culturali.⁵⁶⁶ Il testo votato poteva essere considerato in parte un compromesso, ma in realtà non veniva affatto toccata la sostanza del pensiero di Campagnolo, così che si trattava senza dubbio di un importante punto di arrivo nell'evoluzione della *Società* nei suoi primi anni di vita.

Un episodio interessante mostrava tuttavia quanto le dinamiche politiche e culturali risultassero ancora pesantemente condizionate dall'incomprensione reciproca e dal desiderio di cogliere l'avversario in fallo. Il filosofo comunista Antonio Banfi, presidente dell'*Associazione Italia-URSS*, nell'autunno del 1955 aveva inviato una lettera all'*Associazione italiana per la libertà della cultura*, invitandone i membri a un convegno. Si trattava, chiaramente, di una provocazione: era chiaro come l'obiettivo

⁵⁶² *Ivi*, p. 388.

⁵⁶³ *Ivi*, pp. 388-389.

⁵⁶⁴ *Séance de clôture*, *ivi*, p. 404.

⁵⁶⁵ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Lacroix Jean*, lettera di Umberto Campagnolo a Jean Lacroix, 22 ottobre 1955.

⁵⁶⁶ *Sixième séance*, *ivi*, p. 393.

fosse sondare fino a che punto la distensione in corso garantisse il miglioramento dei rapporti tra le fazioni politiche in Europa occidentale; l'*Associazione italiana per la libertà della cultura*, che raccoglieva molti influenti anticomunisti, rappresentava per Banfi un buon banco di prova.

La risposta dell'*Associazione italiana per la libertà della cultura* fu firmata da Carlo Antoni, Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone, Bonaventura Tecchi e Lionello Venturi e probabilmente non era diversa da quanto era lecito attendersi:

L'Association italienne pour la Liberté de la culture ne peut [...] que se féliciter du fait que le plus rigide système d'isolement culturel, social et politique, qu'ait connu l'Europe moderne, nous voulons dire le régime soviétique, manifeste, ces derniers temps, des signes de son désir de renouer des contacts avec la culture des autres pays. [...] [N]ous sommes, toutefois, obligés de vous dire franchement, Monsieur le Président [Banfi], que des rencontres avec des hommes de culture, en un siège officieux ou officiel, en tant que représentants d'un gouvernement ou d'organismes gouvernementaux, nous intéressent beaucoup moins que des rencontres avec des hommes de culture en tant que tels, qui ne soient tenus à rendre compte à qui ce soit, si n'est à leurs pairs et au public.⁵⁶⁷

La lettera poneva una questione fondamentale e molto dibattuta in quegli anni, e che univa ad esempio su diversi punti le riflessioni di Ignazio Silone e Albert Camus, vale a dire la necessità di rimanere fedeli a se stessi, sebbene ciò potesse talvolta apparire ad amici e compagni di battaglie politiche come un tradimento. L'intellettuale doveva rappresentare solamente se stesso oppure, all'occorrenza, poteva fungere da rappresentante anche per altri – ad esempio per un governo – e rimanere allo stesso tempo un interlocutore credibile? Quanto ci si poteva fidare degli intellettuali provenienti dall'Oriente europeo che proclamavano di volere intessere un dialogo con l'Occidente, ma che venivano notoriamente manipolati o, almeno, condizionati dai *diktat* emessi da uomini politici e istituzioni della loro madrepatria?

La lettera di Banfi appariva pertanto fin dal principio come una trappola dialettica. Essa era stata infatti indirizzata in forma privata all'*Associazione italiana per la libertà della cultura*, ma la risposta venne inoltrata a Umberto Campagnolo, come a denunciare il rifiuto del dialogo proprio da parte di intellettuali membri della SEC quali Silone, Tecchi e Venturi. Il Segretario generale verificò che il tema era scottante e concerneva la SEC stessa, e decise di pubblicare la lettera su "Comprendre" a fianco di un suo commento. Campagnolo aveva senza dubbio l'intenzione di gettare le basi per un confronto, ma, nel contesto della guerra fredda, vi era il rischio che la sua decisione apparisse intrisa di spirito delatorio:

Convaincus que l'exigence de liberté est suffisamment présente dans la conscience de l'homme de culture, nous considérons comme possible et même nécessaire d'étendre le dialogue à tous ceux dont l'œuvre constitue une preuve claire de cette

⁵⁶⁷ *Correspondance, Peut-on inviter les conformistes au dialogue?*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, pp. 243-244.

qualité, c'est-à-dire à tous les écrivains, artistes, savants qui ont produit, dans leur domaine respectif, des valeurs d'art ou de pensée de notable relief, sans considération de leurs origines ethniques ou nationales, de leurs convictions religieuses, morales ou politiques, sans considération non plus du parti dans lequel ils militent ou du régime sous lequel ils vivent.⁵⁶⁸

Queste parole di Campagnolo confermavano uno dei principi sui quali la SEC fondava la propria esistenza: diversamente da quanto ritenevano gli anticomunisti più accaniti, tutti gli intellettuali dovevano e potevano essere chiamati in causa indipendentemente dalle loro appartenenze ideologiche, poiché proprio la funzione sociale ricoperta e l'impegno a favore della creazione di valori avrebbe consentito di lottare per una cultura libera al di là delle divisioni politiche. Non è un caso che tale chiarimento fosse stato fornito proprio alla fine del 1955: la SEC aveva annunciato la *Rencontre Est-Ouest*, che avrebbe avuto luogo di lì a pochi mesi alla presenza di alcuni intellettuali del blocco orientale; gli intellettuali comunisti, come Banfi, volevano probabilmente convincersi della realizzabilità del progetto. Si trattava, in effetti, di un'occasione veramente unica, se si considera che i frutti della distensione avevano iniziato a maturare soltanto di recente. Il divario tra le diverse posizioni e soprattutto l'antagonismo tra la SEC e l'*Associazione italiana per la libertà della cultura* (e dunque il CCF) si mostrava incolmabile, proprio perché alla base vi era una concezione opposta del senso dell'impegno politico dell'intellettuale: da una parte vi era la difesa della sua *autonomia*, dall'altra l'uso strumentale della cultura per fini sovente nobili, ma di dimensione pratica.

Campagnolo progettò la *Rencontre* come un'occasione per un vero confronto «afin d'examiner la possibilité d'entretenir des relations culturelles plus larges» tra Oriente e Occidente e soprattutto per «ouvrir un dialogue où les divergences d'opinion en matière de politique seraient examinés dans le but de les comprendre, pour les dépasser».⁵⁶⁹ Prima di ogni scambio effettivo di romanzi, opere d'arte o di teatro e così via, bisognava infatti rendersi conto delle condizioni di vita e di esistenza del lavoro intellettuale nei singoli contesti e averne coscienza. Non sarebbe spettato poi alla SEC aprire effettivamente il dialogo e lo scambio culturale (altre erano le istituzioni preposte a farlo, a partire dall'UNESCO), ma, senza un'indagine preventiva avente lo scopo di comprendere ciò che univa nel profondo gli uomini di cultura, ogni collaborazione sarebbe stata labile e destinata a esaurirsi alla prima difficoltà.

L'organizzazione della *Rencontre Est-Ouest* non fu affatto semplice. Il Segretario generale vi lavorò almeno fin dall'inizio del 1955,⁵⁷⁰ con l'intenzione di avviare, anche in questo caso, una collaborazione con l'UNESCO, mantenendo comunque

⁵⁶⁸ *Correspondance, Peut-on inviter les conformistes au dialogue?*, in "Comprendre", n°15, marzo 1956, pp. 244-245.

⁵⁶⁹ *Rencontre Est-Ouest à Venise*, *ivi*, p. 201.

⁵⁷⁰ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Havet Jacques*, lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 21 gennaio 1955.

l'indipendenza della *Società*.⁵⁷¹ Già nel febbraio del 1955 Campagnolo poteva mettere Jacques Havet a conoscenza di un progetto dettagliato, che contemplava un incontro di scrittori per uno scambio di vedute circa la possibilità stessa di un dialogo tra intellettuali occidentali e sovietici. Ciò dimostrava come egli avesse avuto chiaro fin dall'inizio quale avrebbe dovuto essere l'obiettivo della *Rencontre*, nel quadro dell'azione propria dell'associazione da lui diretta.

La manifestazione, per prudenza, non avrebbe dovuto venire eccessivamente pubblicizzata, se non una volta conclusa con un successo. Anche l'appoggio dell'UNESCO attraverso il semplice invio di un osservatore e senza lo stanziamento di un aiuto finanziario rientrava nella volontà di mantenere un basso profilo.⁵⁷² Havet voleva evitare che l'UNESCO venisse interessata da eventuali incidenti politici,⁵⁷³ ma Campagnolo stesso aveva compreso che, per il tipo di manifestazione – privata – che si intendeva organizzare, un sostegno ufficiale sarebbe stato un *handicap*.⁵⁷⁴ Giovanni Ponti si mise inoltre d'impegno per discutere della *Rencontre* con il Ministro degli esteri italiano, soprattutto per non avere problemi con i visti,⁵⁷⁵ ma grandi difficoltà li avrebbe causati la crisi di governo nell'estate del 1955, che rallentò l'organizzazione dell'evento.⁵⁷⁶

Il Segretario generale contava di riunire non più di una trentina di persone per un periodo di tempo compreso tra i cinque e i dieci giorni. Il numero di scrittori sovietici invitati sarebbe stato molto ridotto: Campagnolo riteneva necessario operare in questo modo per avviare un primo contatto in vista di una riunione allargata.⁵⁷⁷ Nonostante le difficoltà, rassicurazioni sulla concessione dei visti sarebbe giunta in agosto,⁵⁷⁸ mentre per avere la conferma definitiva dell'accettazione dell'invito da parte sovietica si dovette attendere fino alla fine del mese di ottobre una lettera della direzione della VOKS, l'organizzazione deputata agli scambi culturali.⁵⁷⁹

La rappresentanza occidentale sarebbe stata molto varia:⁵⁸⁰ a metà dicembre del 1955 il Segretario generale inviò per conoscenza a Havet una lista di circa centoventi nominativi,⁵⁸¹ ridotta in seguito in base alla sensibilità e agli impegni di ciascuno. Vi

⁵⁷¹ *Ivi*, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 15 febbraio 1955.

⁵⁷² *Ivi*, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 16 marzo 1955 e lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 24 marzo 1955.

⁵⁷³ *Ivi*, lettera di Jacques Havet a Umberto Campagnolo, 6 agosto 1955.

⁵⁷⁴ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ungaretti Giuseppe*, lettera di Umberto Campagnolo a Giuseppe Ungaretti, 29 settembre 1955.

⁵⁷⁵ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 25 febbraio 1955.

⁵⁷⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 4 agosto 1955.

⁵⁷⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Banfi Antonio*, lettera di Umberto Campagnolo ad Antonio Banfi, 13 marzo 1956.

⁵⁷⁸ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Havet Jacques*, lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 4 agosto 1955.

⁵⁷⁹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 26 ottobre 1955.

⁵⁸⁰ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 6 dicembre 1955.

⁵⁸¹ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Jacques Havet, 14 dicembre 1955.

furono casi di risposte entusiaste,⁵⁸² e alcuni invitati si mostrarono immediatamente consapevoli che la *Rencontre Est-Ouest* si annunciava come una novità: Elio Vittorini, ad esempio, il quale, nonostante i ripetuti inviti di Campagnolo, non aveva verosimilmente mai preso parte ad alcuna manifestazione organizzata dalla SEC, accettò di partecipare,⁵⁸³ anche se all'ultimo non poté recarsi a Venezia.⁵⁸⁴ Ciò che va comunque sottolineato è il fatto che la *Rencontre* richiamava anche gli intellettuali estranei alla cerchia degli *habitués* delle riunioni della SEC: l'evento risultava senza dubbio interessante, ma evidentemente, trattandosi di un *atto unico*, esso allettava anche uomini di cultura che non avevano mai accettato di partecipare alla vita della SEC per non essere coinvolti troppo nelle attività dell'associazione.

Anche Ignazio Silone rispose positivamente all'invito di Campagnolo, dichiarandosi favorevole a incontri come quello organizzato a Venezia, tuttavia egli desiderava conoscere previamente i nomi dei partecipanti. Egli sosteneva di non avere preclusioni di massima, ma riteneva che non valesse la pena perdere il proprio tempo, nel caso in cui fossero stati presenti propagandisti sovietici con i quali, a suo parere, non sarebbe stato possibile entrare in dialogo.⁵⁸⁵ Campagnolo non si lasciò sfuggire l'occasione per replicargli che non era in realtà possibile distinguere il propagandista dall'uomo sincero, dal momento che, in Unione Sovietica, ogni progetto culturale veniva controllato dallo Stato. Per questa ragione si diceva convinto che fosse comunque necessario entrare in contatto con gli scrittori sovietici, mentre un'opinione come quella di Silone avrebbe reso in partenza impossibile il dialogo.⁵⁸⁶

Anche Maurice Merleau-Ponty⁵⁸⁷ e Jean-Paul Sartre erano stati inclusi tra gli intellettuali invitati alla *Rencontre*,⁵⁸⁸ sebbene nessuno dei due filosofi avesse in precedenza mai risposto alle sollecitazioni di Campagnolo. La manifestazione si dimostrava infatti in grado di intercettare personalità delle quali la SEC solitamente non riusciva a richiamare l'attenzione. È verosimile che gli uomini di cultura più in vista avessero la tendenza a mantenere un profilo indipendente e non accettassero facilmente di mescolarsi con colleghi meno autorevoli all'interno di una qualsiasi organizzazione; le associazioni intellettuali, inoltre, come già sottolineato, erano spesso considerate come una difesa di categoria per quegli uomini di cultura che non erano stati in grado di trovare un fattore di legittimazione nella loro appartenenza sociale, nel loro percorso educativo o attraverso il successo professionale. La *Rencontre*, non avendo direttamente

⁵⁸² Cfr. ad esempio *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Ungaretti Giuseppe*, lettere di Giuseppe Ungaretti a Umberto Campagnolo, 4 novembre 1955 e 27 gennaio 1956.

⁵⁸³ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Vittorini Elio*, lettera di Umberto Campagnolo a Elio Vittorini, 1° novembre 1955 e lettera di Elio Vittorini a Umberto Campagnolo, 10 novembre 1955.

⁵⁸⁴ *Ivi*, lettera di Elio Vittorini a Umberto Campagnolo, 22 marzo 1956.

⁵⁸⁵ Cfr. *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Silone Ignazio*, lettera di Ignazio Silone a Umberto Campagnolo, 17 febbraio 1956.

⁵⁸⁶ *Ivi*, lettera di Umberto Campagnolo a Ignazio Silone, 27 febbraio 1956.

⁵⁸⁷ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Merleau-Ponty Maurice*, lettera di Umberto Campagnolo a Maurice Merleau-Ponty, 16 novembre 1955.

⁵⁸⁸ Sartre e Merleau-Ponty tornarono a incontrarsi dopo la rottura intervenuta nel 1953 proprio a Venezia grazie alla SEC, pur senza giungere a una rappacificazione ufficiale.

a che vedere con la SEC, pur essendo organizzata dal suo Segretario generale e andando a credito della *Società* stessa, diveniva un appuntamento stimolante che non implicava il rischio di doversi legare direttamente a un'organizzazione alla quale si era data un'adesione meramente formale.

In vista dell'appuntamento del marzo del 1956, numerosi furono i disguidi, i ritardi, le ritrattazioni. Ancora all'inizio di marzo, ad esempio, la VOKS comunicò che Ehrenburg non avrebbe partecipato e che altri scrittori si sarebbero recati al suo posto a Venezia. Antony Babel si domandava se dietro l'assenza di Ehrenburg, che era stato per anni il propagandista più conosciuto e rispettato in Occidente, non vi fosse un preciso significato di ordine politico.⁵⁸⁹ Pochi giorni prima, in effetti, era andato in scena a Mosca il XX Congresso del PCUS, che aveva gettato le basi della destalinizzazione, ma che soprattutto aveva iniziato a modificare i rapporti di forza all'interno del mondo orientale in un processo che non avrebbe mancato di ripercuotersi rapidamente anche in ambito culturale.

In ogni modo, la *Rencontre Est-Ouest* ebbe effettivamente luogo dal 25 al 31 marzo 1956 sotto l'egida della SEC, dopo che Ceschi e Ponti ebbero arato il terreno a livello ufficiale.⁵⁹⁰ L'incontro fu presieduto dallo stesso Ponti e da Babel e vide la partecipazione, tra i sovietici, dello storico dell'arte Michail Alpatov e degli scrittori Konstantin Aleksandrovič Fedin e Boris Polevoi; tra gli "orientali" erano presenti gli scrittori Jaroslaw Iwaszkiewicz, polacco, e Marko Ristić, serbo; tra gli "occidentali" si contavano, invece, il teologo Karl Barth, lo scienziato inglese J. D. Bernal, Jacques Havet come osservatore dell'UNESCO, Carlo Levi, Maurice Merleau-Ponty, Guido Piovene, il critico letterario inglese Alan Pryce-Jones, Jean-Paul Sartre, Giuseppe Ungaretti.⁵⁹¹ Anche Ignazio Silone e Stephen Spender parteciparono alla *Rencontre*, ed entrambi, non a caso autorevoli rappresentanti del *Congress for cultural freedom*, criticarono la manifestazione. Spender, in particolare, scrisse perfino un racconto altamente ironico e critico (che nascondeva goffamente il bersaglio del suo biasimo), nel quale descriveva «the week-long East-West Conference of European intellectuals organized in Easter Week of March 1956 by Dr. Bonvolio, head of EUROPLUME».⁵⁹² Non sorprende, considerando che la *Rencontre* segnalava la conclusione di una prima fase di vita della Società, il fatto che non fosse presente alcun rappresentante del mondo intellettuale tedesco – se si eccettua lo svizzero Karl Barth.

L'incontro avrebbe dovuto essere mantenuto segreto fino alla sua conclusione, così da non frapporre ulteriori impedimenti al dialogo nel caso in cui si fosse giunti a un

⁵⁸⁹ ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Babel Antony, lettera di Antony Babel a Umberto Campagnolo, 12 marzo 1956.

⁵⁹⁰ Cfr. Cfr. ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Ponti Giovanni, lettera di Umberto Campagnolo a Giovanni Ponti, 11 febbraio 1955 e ASEC, *Corrispondenza soci defunti*, fasc. Ceschi Stanislao, lettera di Stanislao Ceschi a Umberto Campagnolo, 19 gennaio 1956.

⁵⁹¹ Ai dibattiti parteciparono anche Stanislao Ceschi, Jean-Jacques Mayoux e Diego Valeri.

⁵⁹² STEPHEN SPENDER, *Engaged in Writing*, in ID., *Engaged in Writing and The Fool and the Princess*, Hamish Hamilton, London 1958, p. 9.

fallimento. Campagnolo sosteneva, infatti, che la cautela era necessaria «afin d'éviter que des impressions un peu superficielles ne soient rendues publiques, et afin d'éviter aussi, dans le cas où nous ne parviendrons pas à un accord, que notre réunion ne soit considérée comme un échec irrémédiable, ou comme preuve de l'incapacité où nous nous trouverions de parvenir à nous entendre».⁵⁹³ L'iniziativa avrebbe dovuto prendere avvio dalla discussione intorno ai principi della SEC, a partire dal dialogo e dall'analisi delle condizioni generali dello sviluppo della cultura.⁵⁹⁴ Più che all'ampliamento degli scambi culturali tra gli intellettuali dell'Est e dell'Ovest dell'Europa, alla *Rencontre* si desiderava infatti intavolare un dibattito in merito allo spirito con il quale ogni rapporto interculturale avrebbe dovuto essere affrontato e senza il quale i contatti non potevano trasformarsi in vero dialogo. Per impedire che anche quel ristretto incontro venisse trasformato in occasione di propaganda politica da ambo le parti, si propose non di evitare i termini più connotati politicamente (come “pace”, “democrazia”, “libertà”), perché ne sarebbe risultato un vocabolario eccessivamente impoverito, ma, su suggerimento del Segretario generale, di usare liberamente tutte le parole, impiegandole tuttavia con estrema precisione, in quanto «c'est seulement grâce à la précision et à la rigueur de notre pensée que nous pouvons être certains de nous entendre».⁵⁹⁵

Non poteva comunque che essere Ignazio Silone a mettere in dubbio l'efficacia dell'iniziativa. Sebbene affermasse di apprezzare il fatto che gli invitati si fossero ritrovati non come delegati di un partito o di una istituzione, ma a titolo personale (la polemica a questo proposito con l'*Associazione italiana per la libertà della cultura* era dopotutto anteriore di pochi mesi), egli obiettava che incontri come quello al quale stava prendendo parte non avrebbero portato ad alcun risultato apprezzabile:

Le travail culturel se fait quotidiennement par l'échange de lettres et d'opinion avec des amis, des traducteurs, des revues, des maisons d'éditions, des lecteurs, des critiques. Plus qu'à un congrès mondial, je donnerais de l'importance au fait que cinq ou six d'entre nous, à la fin de ces rencontres, échangeront leurs adresses et leurs numéros de téléphone.⁵⁹⁶

Silone non aveva compreso che lo scopo, nelle intenzioni di Campagnolo, non era solo quello di scambiarsi opinioni, ma di incontrarsi per verificare previamente se fosse possibile un confronto su temi comuni. Il Segretario generale replicò in effetti a Silone che, per comunicare, era necessario avere ben presenti alla mente sia le idee che si intendeva trasmettere, sia le modalità per farlo, mentre in anni di conflitto ideologico non era ancora stata fatta chiarezza su questo. Egli reputava inoltre indispensabile l'incontro in corso poiché, sebbene fiducioso che tutti i presenti fossero in buona fede, non riteneva che i loro sentimenti fossero «suffisants pour constituer la base d'un

⁵⁹³ *Rencontre Est-Ouest*, in “Comprendre”, n°16, settembre 1956, p. 204.

⁵⁹⁴ *Première séance*, *ivi*, pp. 201-202.

⁵⁹⁵ *Ivi*, p. 207.

⁵⁹⁶ *Ivi*, p. 205.

développement des contacts d'idées, d'échanges et d'une collaboration plus profonde que ne le sont de simples échanges de vues». ⁵⁹⁷ Silone non aveva colto, infine, come l'istanza collettiva fornisse all'incontro un significato ben diverso dai contatti tra singoli individui, secondo quanto il Segretario generale aveva spiegato a suo tempo a Hans Paeschke, che aveva sollevato la medesima obiezione.

Il clima della *Rencontre* era disteso, ma per nulla votato all'*embrassons-nous*, considerate l'iniziale diffidenza da entrambe le parti e soprattutto la presenza proprio di Silone, che non esitò ad avanzare critiche a ogni piè sospinto e, approfittando della presenza di diversi intellettuali sovietici, a porre domande alle quali si poteva fornire una risposta solamente con un certo imbarazzo, ad esempio in riferimento allo *zdanovismo* culturale. La comunicazione ufficiale finale, mettendo in evidenza il fatto che l'invito alla discussione era partito dalla SEC, constatava che «tous les participants se sont montrés conscients que la situation présente devait être utilisée par les hommes de culture de toutes les nations pour favoriser les contacts et intensifier les échanges des expériences et des idées». ⁵⁹⁸ Tale scarno comunicato stampa dava conto soltanto della volontà di organizzare un'ulteriore manifestazione a Venezia, da convocare nel 1957. La *Rencontre*, che sancì il desiderio di conoscenza reciproca e fu un evento di innegabile importanza, come riconosciuto anche dal sempre critico Hans Paeschke, ⁵⁹⁹ non venne pertanto enfatizzata, e ciò conferma come a Campagnolo stesse principalmente a cuore il raggiungimento di un risultato e non il suo successo personale o quello dell'associazione da lui fondata.

Così facendo, tuttavia, egli contribuì a fare in modo che la rilevanza della manifestazione non venisse colta dalla pubblicistica coeva e, successivamente, dalla storiografia. Lo studio recentemente dedicato da Nancy Jachec alla *Rencontre Est-Ouest* è certamente esaustivo, ⁶⁰⁰ tuttavia manca di colpire nel segno, proprio perché al fondo della questione non vi era la volontà di ricercare nuovi contatti tra i due mondi, bensì di percepire se sussisteva la possibilità di non soffermarsi a un dialogo solo apparente, fatto di un superficiale scambio di prodotti culturali e che rischiava di avere mero valore conoscitivo. La questione riguardava la necessità di far comprendere che tutti gli intellettuali, anzi tutti gli uomini, dovevano agire secondo la *politica della cultura*, impegnandosi affinché fossero preservate le condizioni sociali, politiche ed economiche che avrebbero consentito alla cultura stessa, e dunque ai valori cardine di una civiltà, di esprimersi liberamente. La vera *autonomia* della cultura passava esclusivamente da un esame preliminare della situazione e non poteva partire da proteste strumentalizzabili a piacimento, e anzi passibili di impedire il dialogo.

⁵⁹⁷ *Ivi*, p. 206.

⁵⁹⁸ *Huitième séance, ivi*, p. 295.

⁵⁹⁹ *ASEC, Corrispondenza soci defunti, fasc. Paeschke Hans*, lettera di Hans Paeschke a Umberto Campagnolo, 12 aprile 1956.

⁶⁰⁰ NANCY JACHEC, *The Société Européenne de Culture's Dialogue Est-Ouest 1956: Confronting the "European Problem"*, in "History of European Ideas", n° 34, 2008, pp. 558-569.

La *Rencontre Est-Ouest* funzionò come strumento di aggregazione senza dubbio innovativo: non si era trattato di un convegno qualunque, bensì di una manifestazione pianificata secondo modalità proprie e originali (una certa segretezza, la discussione su temi prepolitici, l'apertura a tutte le correnti filosofiche e politiche). La SEC aveva così dimostrato che era possibile giungere a plasmare strumenti di dialogo diversi da quelli adottati dalla tradizione, ma anche dalle organizzazioni che le erano concorrenti.

Senza dubbio, per dialogare realmente era necessario essere forniti, oltre che di grande pazienza e di capacità dialettiche, di cui Campagnolo non difettava, di una certa dose di ingenuità. La stessa Michelle Campagnolo Bouvier⁶⁰¹ non negava l'apparente candore del Segretario generale, il quale non avrebbe mai creduto che uomini come Spender e Silone fossero in realtà presenti a Venezia, più o meno indirettamente, come delegati della CIA. L'opinione della moglie del filosofo veneto era che, probabilmente, Campagnolo preferisse comunque tacere di fronte a questi sotterfugi pur di consentire al dialogo di funzionare. Allo stesso modo, in risposta alle domande di un esegeta della dottrina della SEC, Jean Morand, il quale desiderava venire a conoscenza dei motivi per cui, sull'altro versante politico, il Segretario generale accettasse le mezze verità o i silenzi dei convenuti russi, Campagnolo stesso replicava che era indispensabile tenere sempre presenti le difficoltà degli inviati sovietici, giunti in Occidente con un mandato preciso: essi potevano spingersi solo fino a un certo punto, per non correre il rischio di nuocere al dialogo, oltre che alla propria incolumità.

Campagnolo credeva, in ogni modo, alla forza morale della cultura, che, a suo dire, si sarebbe imposta al di là di ogni contingenza politica. Era solo un sognatore, un utopista? È certamente possibile considerare la sua vicenda personale anche sotto questo punto di vista, tuttavia egli sembra essere stato l'unico intellettuale a essersi occupato, negli anni più difficili della guerra fredda, di qualcosa che era sulla bocca di tutti e che pure finiva per subire una innegabile strumentalizzazione per i suoi aspetti ideologici e organizzativi. In un'epoca in cui tutti parlavano di *cultura* – si prendano solo i nomi delle istituzioni più in vista: la *Société européenne de culture*, il *Centre européen de la culture*, il *Congress for cultural freedom*, l'*Associazione italiana per la libertà della cultura* – egli era infatti l'unico a interessarsi ai mezzi che la cultura poteva mettere in campo come forza morale e come atto di formazione di valori in piena *autonomia* dalle pressioni esterne.

I primi mesi del 1956 rappresentano un'importante fase di passaggio per la vita interna della SEC, sia per l'organizzazione della *Rencontre Est-Ouest*, sia perché Campagnolo iniziò a diramare gli inviti per collaborare a un nuovo numero di "Comprendre" dedicato all'*engagement*. La ripresa del tema, già segnalata in precedenza, consente di esaminare il punto in cui era giunta la riflessione in merito al principale oggetto di ricerca della *Società*. Campagnolo specificava ad esempio a Elio Vittorini che cosa la SEC intendesse esattamente per *engagement*: non la risonanza

⁶⁰¹ Testimonianza rilasciata nel corso di un colloquio privato nell'autunno 2010.

politica che poteva essere espressa da un'opera culturale, né l'adesione a una linea politica che formulasse obiettivi estranei alla cultura, bensì l'azione ispirata a partire dai fini della cultura. In questo senso, era necessario che fossero gli uomini di cultura a intervenire direttamente nella vita politica e sociale, in quanto gli ostacoli alla cultura stessa non sarebbero mai stati rimossi dai politici. Gli intellettuali dovevano divenire coscienti del fatto che il legame che li univa era la loro unica fonte di forza.⁶⁰² L'originalità della riflessione della SEC consisteva proprio nel sostenere che l'intellettuale avrebbe dovuto impegnarsi politicamente, ma in primo luogo a favore della cultura e in maniera individuale e collettiva allo stesso tempo, poiché egli non era un eroe isolato, ma una tessera in un mosaico sociale composito.

L'istituzione veneziana, nonostante il clima culturale fosse negli anni mutato, non aveva dunque desistito dal meditare sull'*engagement*. Appare pertanto lecito concludere lo studio della prima fase di vita della SEC con un saggio di Umberto Campagnolo pubblicato sul numero 16 di "Comprendre", dal titolo *Conformisme et engagement*.⁶⁰³ Si trattava del contributo del Segretario generale all'inchiesta concordata con l'UNESCO a proposito dell'azione degli uomini di cultura nel mondo contemporaneo. Egli scelse di occuparsi del conformismo, che gli sembrava potesse colpire «tous les hommes de culture qui ne poursuivent pas la politique de la culture».⁶⁰⁴ Secondo il filosofo veneto, tale fenomeno non aveva mai fatto la sua comparsa nella storia umana nella stessa ampiezza esperita nell'epoca in esame; il termine stesso era divenuto sinonimo di cedimento alle pressioni e indicava la via per la quale le azioni e le opere non esprimevano più la volontà del loro autore. Quello che Campagnolo aveva definito l'*intellettuale* (colui per il quale le capacità intellettuali hanno un valore economico e che non necessariamente investono l'intera persona) sarebbe stato dunque passibile di essere un conformista. Non era tuttavia lo scopo pratico a cui si era eventualmente subordinati per la propria attività all'interno di una casa editrice, nelle scuole o nel sistema delle comunicazioni di massa a rendere conformisti,⁶⁰⁵ tanto è vero che, «[p]our qu'il y ait conformisme, il faut qu'une sorte de marché soit passé entre des valeurs universelles et des avantages particuliers, qu'il y ait distorsion de l'esprit, violation de ses lois, trouble profond de la conscience»; nei casi più comuni l'esercizio di un'attività di tipo intellettuale non implicava conseguenze di questo tipo.⁶⁰⁶ Il vero rischio legato al conformismo andava dunque a interessare primariamente l'*homme de culture* più che l'*intellectuel* della definizione di Campagnolo:

⁶⁰² ASEC, *Corrispondenza soci defunti, fasc. Vittorini Elio*, lettera di Umberto Campagnolo a Elio Vittorini, 29 febbraio 1956.

⁶⁰³ UMBERTO CAMPAGNOLO, *Conformisme et engagement*, in "Comprendre", n°16, settembre 1956, pp. 36-43.

⁶⁰⁴ *Ivi*, p. 36.

⁶⁰⁵ *Ivi*, pp. 36-37.

⁶⁰⁶ *Ivi*, p. 37.

... on appellera hommes de culture ceux dont l'œuvre dépend de la cohérence profonde de la volonté, de la sensibilité et de l'intelligence, dont l'œuvre est éminemment spirituelle, c'est-à-dire non mécanique, et qui ne saurait être aucunement indifférente à la conscience morale d'où elle jaillit, où elle s'alimente et dont elle vit. Toute intervention dans le processus créateur de cette œuvre, doit, par conséquent, le gêner, le fausser, et finalement le faire avorter.⁶⁰⁷

Le parole di Campagnolo in favore dell'*autonomia* dell'attività dell'uomo di cultura evidenziavano l'identità di conformismo e immoralità e la contestualità di disordine sociale e conflitto all'interno della coscienza del singolo, a motivo del rapporto dialettico sussistente tra individuo e società.⁶⁰⁸ Stando a questa prospettiva, l'individuo avrebbe sempre posseduto una sostanza sociale: «l'être qui agit, l'individu, est lui-même réalité sociale et donc ce qu'on peut appeler l'universel concret».⁶⁰⁹ Il conformismo, di conseguenza, era da ricondurre alla crisi della società, e infatti la *politica della cultura* prevedeva che solamente agendo sulle cause sociali di un fenomeno, in questo caso del conformismo, sarebbe stato possibile trovare una soluzione che avrebbe placato anche la coscienza degli individui.⁶¹⁰

Se dunque colui che non metteva a frutto i suoi talenti in maniera indipendente poteva essere definito conformista, solamente l'uomo di cultura *engagé* era in grado di affermare i diritti e le esigenze dello spirito creatore – la vera libertà. Da questo punto di vista, l'intellettuale avrebbe potuto sostenere indifferentemente idee di sinistra o della destra conservatrice, difendendo tuttavia allo stesso tempo gli interessi della cultura.⁶¹¹ Campagnolo segnalava pertanto il pericolo di identificare il conformismo con l'impegno politico, perché in questo modo si sarebbe cercato di convincere l'uomo di cultura a rinunciare alla battaglia per il superamento della crisi: il rischio connesso all'impegno politico, secondo Campagnolo, andava corso, per non disertare e, quindi, *tradire*. Il Segretario generale criticava dunque, come aveva sempre fatto, coloro che si astenevano dall'intervento nella realtà sociale (senza tuttavia biasimare il neutralismo come scelta di *politica ordinaria*), considerando soprattutto il fatto che «la passivité et l'inaction ne protègent nullement l'indépendance de l'homme de culture».⁶¹²

Proprio come Jean-Paul Sartre, punto di riferimento per la teoria dell'*engagement* nel secondo dopoguerra, Campagnolo riteneva che l'uomo di cultura non potesse astenersi dalla politica, ma nel suo caso, come già messo in luce, si poteva parlare di *impegno intellettuale estorto* senza che vi fosse contraddizione: l'intellettuale era *engagé* per sua stessa natura in quanto essere sociale, e il suo impegno politico risultava *estorto* poiché l'intromissione della politica nella sfera culturale rendeva acuta la necessità di un intervento in difesa delle proprie prerogative. L'intellettuale era pertanto

⁶⁰⁷ *Ibid.*

⁶⁰⁸ *Ivi*, pp. 37-38.

⁶⁰⁹ *Ivi*, p. 38.

⁶¹⁰ *Ibid.*

⁶¹¹ *Ivi*, p. 40 e n.

⁶¹² *Ivi*, p. 41.

costretto ad agire a nome dell'intera società preservandone intatta la radice dei valori, ma lo faceva allo stesso tempo per difendere se stesso.

Secondo Campagnolo il nucleo della questione consisteva nel fatto che vi erano diverse concezioni di *engagement*, e il fatto di averlo compreso era sicuramente un punto a suo favore, poiché era comune (lo avevano dimostrato, proprio all'interno della SEC, Mayoux, Amrouche e gli altri soci francesi) proporre la propria idea di impegno intellettuale e i relativi corollari senza rendersi conto delle effettive posizioni di ognuno. Il filosofo constatava come vi fossero correntemente due modi per intendere l'*engagement*: nel primo caso, l'impegno intellettuale era considerato insito nell'attività creatrice e sarebbe dunque stato sufficiente scrivere, dipingere o comporre per essere politicamente impegnati; nel secondo, si riteneva l'*engagement* difesa di una certa posizione sociale o politica.⁶¹³ Entrambe le tesi, tra loro opposte, secondo Campagnolo avrebbero esibito il medesimo peccato originale, dal momento che l'opera creatrice sarebbe stata messa a servizio della politica. Al contrario,

... l'homme de culture [...] a le devoir d'agir politiquement sous les formes qui lui sont le plus accessibles, et qui lui sont les plus efficaces, mais en ayant toutefois pour but ce qui est la raison suprême de son être historique, c'est-à-dire la culture ou l'activité créatrice.

Nell'idea di *engagement* fatta propria dal Segretario generale non venivano posti al centro gli obiettivi politici, bensì le ragioni della cultura, così che protestare in piazza o scrivere un saggio di alto valore morale erano azioni culturali da porre sullo stesso piano: a contare non era la forma assunta dall'impegno, ma la difesa della cultura come generatrice di valori indipendenti da qualsivoglia pressione. La questione dell'*engagement* non riguardava in sé l'azione compiuta, che rimaneva esterna all'individuo, ma la persona che agiva. Proprio per questa ragione risultavano così importanti gli studi sull'autocoscienza e sull'autorappresentazione dell'intellettuale incoraggiati da Campagnolo.

Il Segretario generale proseguiva il suo saggio rimarcando come, secondo la prospettiva da lui tracciata, il compito dell'uomo di cultura non fosse dissimile rispetto a quello dell'uomo comune, e giungeva a identificare *engagement* e *politica della cultura*:

Sans doute tout homme a-t-il ce même but, et en effet l'engagement de l'homme de culture ne se distinguera de celui de l'homme ordinaire que par son degré plus élevé de conscience du devoir que nous avons tous de chercher à dépasser tout conflit par les voies de la raison, le respect d'autrui, la pratique du dialogue, en un mot, par les moyens capables d'écarter le hasard et la violence dans le développement de la civilisation. En fait, l'engagement n'est rien d'autre que la politique de la culture.⁶¹⁴

⁶¹³ *Ivi*, p. 41.

⁶¹⁴ *Ivi*, p. 42.

Di conseguenza, l'idea che l'*engagement* potesse essere inteso come servizio a vantaggio della politica dei partiti risultava totalmente inaccettabile: «L'homme de culture s'engage pour combattre en faveur de l'activité créatrice; son action politique ne saurait, par conséquent, avoir pour lui de sens et de valeur que pour autant qu'elle lui paraîtra répondre aux exigences de cette activité». La politica era subordinata alla cultura nel senso che era proprio la prima a dovere essere usata in maniera strumentale a favore dell'*autonomia* della seconda, non viceversa. Le parole di Campagnolo erano chiare: nessuna politica poteva considerarsi assoluta per l'intellettuale, in quanto si trattava appunto di «un moyen et une des voies de la liberté infinie de l'esprit créateur». ⁶¹⁵ Il vero uomo di cultura non sarebbe quindi caduto nel conformismo neppure se si fosse impegnato a seguire una determinata linea politica, ma sarebbe venuto meno al suo compito se quella stessa politica fosse divenuta per lui assoluta e se egli avesse abdicato alla «souveraineté de l'esprit». ⁶¹⁶

Il Segretario generale affermava, pertanto, che essere impegnati aveva un significato più profondo rispetto all'accoglimento di una linea politica e al conformismo derivante dall'accettare di sottoporsi a progetti particolari. La soluzione che egli proponeva al dilemma degli intellettuali, nella consapevolezza che tutti erano almeno in parte soggetti al conformismo in un'epoca complessa, era l'eliminazione delle sue stesse cause sociali, poiché la semplice protesta e la denuncia del compromesso erano palliativi incapaci di stemperare i conflitti. ⁶¹⁷ La critica di Campagnolo andava dunque a colpire coloro che ritenevano utile affrontare direttamente la questione della libertà, ad esempio operando per garantire gli scambi culturali tra i blocchi: il nocciolo della questione non era l'avvio di uno scambio tra le diverse parti in causa, bensì, come aveva dimostrato la *Rencontre Est-Ouest*, lo studio delle condizioni che avrebbero reso possibile la fine della crisi. L'uomo di cultura non avrebbe dovuto semplicemente impegnarsi per smussare le differenze di vedute che rendevano difficile il dialogo, fingendo magari che esse non esistessero pur di raggiungere un risultato tangibile, ma occuparsi di cogliere il principio del conflitto, per superarlo.

⁶¹⁵ *Ibid.*

⁶¹⁶ *Ivi*, pp. 42-43.

⁶¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 43.

CONCLUSIONE
L'AUREA MEDIOCRITAS DELL'INTELLETTUALE
(1950-1956)

Lo studio della *Société européenne de culture* (SEC) ha preso avvio da un profilo biografico del suo fondatore, Umberto Campagnolo (1904-1976). Filosofo e studioso di diritto, Campagnolo era fautore del federalismo come alternativa all'equilibrio dei rapporti di forza, che aveva mostrato di non essere una garanzia per la pace. Fin dagli anni della formazione egli aveva posto l'accento sulla comunione tra i popoli come punto di avvio del percorso federalista, biasimando i processi guidati dall'alto attraverso una serie di trattati. La rivoluzione prospettata da Campagnolo era di tipo culturale: le decisioni politiche, se lasciate ai governi e agli Stati, tendevano a perpetuare i conflitti e pertanto dovevano essere precedute da una presa di coscienza da parte delle masse. La crisi interna del movimento federalista italiano ed europeo, dovuta a contrasti tra singole personalità e tra programmi (le idee di Campagnolo erano incompatibili con quelle di Altiero Spinelli, che prevalse), ma anche all'assenza di vere soluzioni di continuità in ambito giuridico tra guerra e dopoguerra e alla tensione internazionale, che ridusse gli spazi di manovra, fece in modo che lo stesso Campagnolo concentrasse i suoi sforzi in un diverso ambito di attività. In *Repubblica federale europea* (1945) egli aveva tuttavia messo in rilievo come la dimensione culturale fosse insita nella sua concezione politica già prima della sua sconfitta all'interno del movimento. Come avrebbe chiarito nella premessa al dodicesimo fascicolo della rivista "Comprendre", infatti, egli non riduceva la cultura all'arte, alla lettura o all'insegnamento universitario, ma la riconosceva nella capacità di plasmare *valori*. La creazione di principi e ideali era possibile solo in determinate condizioni di ordine morale, politico ed economico: il problema della cultura era dunque un problema sociale, che concerneva la collettività nelle sue condizioni concrete e nei suoi valori fondanti.¹

La necessaria *autonomia* dagli Stati e dai partiti e la precedenza accordata al momento culturale quale fonte dei principi di una civiltà sono stati individuati come elementi di persistenza del pensiero del filosofo anche nella dottrina della SEC, associazione intellettuale da lui promossa fin dal 1946 e ufficialmente costituita nel 1950. La novità più significativa era invece la decisione di rivolgersi agli intellettuali e non indiscriminatamente alle masse, una scelta che, come detto, non era conseguenza del suo fallimento politico, bensì parte integrante della sua concezione federalista. Di fronte a una guerra (ora fredda) che non accennava a placarsi, la sentita necessità di salvaguardare le ragioni della civiltà europea si poneva al primo posto tra le sue preoccupazioni: difendendo il dialogo e l'*autonomia* della cultura dall'avanzata della politica, il filosofo reputava di difendere le fondamenta stesse della vita morale. Questa

¹ Cfr. U. C. [UMBERTO CAMPAGNOLO], *Avant-propos*, in "Comprendre", n°12, ottobre 1954, pp. 5-7.

convinzione, unita a un'attenzione alle condizioni di vita degli intellettuali europei, portava Campagnolo ad affermare che la crisi morale percepita in quegli anni non era provocata da valori e principi non più rispondenti alle esigenze degli uomini e delle donne suoi contemporanei, ma da un ordine sociale ingiusto che portava alla mercificazione dei valori stessi.

Gli intellettuali, primi responsabili della creazione di idee e simboli, avrebbero pertanto dovuto preservare la piena *autonomia* del campo intellettuale. Proprio nel binomio tra *autonomia* ed *engagement* si giocava l'originalità della prospettiva della *Société européenne de culture*. Come rilevato nell'analisi del panorama culturale europeo degli anni precedenti alla fondazione della SEC, in effetti, le richieste di indipendenza dell'intellettuale erano state sempre accompagnate da un'istintiva deresponsabilizzazione dell'uomo di cultura rispetto alla realtà politica e sociale. Campagnolo contribuiva a rompere questa tradizione, accostandosi a coloro che avevano sostenuto che il vero tradimento da parte del *clerc* sarebbe stato il rifiuto dell'impegno politico e predicando la necessità che non fossero le istanze politiche a plasmare di sé la cultura. L'intellettuale, qualunque fosse il suo credo, avrebbe dovuto sviluppare un forte senso di responsabilità nei confronti della cultura come fonte dei valori di una società, agendo in sua difesa.

La *Société européenne de culture*, come detto, venne istituita nel 1950 a Venezia e la presente ricerca ha approfondito il lavoro preparatorio in vista della sua fondazione. La sua struttura era paragonabile a quella di una vera e propria associazione, con cariche e organi decisionali (Presidente, Segretario generale, Consiglio esecutivo e, naturalmente, l'Assemblea). Lo statuto palesava il motivo per il quale si riteneva indispensabile dare vita a una collettività organizzata: soltanto unendo le proprie forze gli intellettuali sarebbero stati in grado di acquisire maggiore influenza all'interno della società e dirigerne gli sviluppi. Era tuttavia il singolo uomo di cultura a doversi impegnare in prima persona, come sarebbe divenuto sempre più chiaro soprattutto in seguito alle polemiche scoppiate tra il 1954 e il 1955.

L'analisi delle esperienze di organizzazione della cultura anteriori alla nascita della SEC, che erano state espressione delle diverse fasi dell'*engagement* degli intellettuali nel corso del Novecento, ha permesso di constatare la singolarità dell'associazione veneziana anche dal punto di vista dell'effettiva indipendenza da istituzioni statali, partiti politici e ideologie, benché in quegli anni i finanziamenti le provenissero, tramite la Biennale, dai governi italiani, in particolare tramite il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti. Si sono avanzate diverse ipotesi per afferrare quali ragioni avessero gli esecutivi a guida democristiana per sostenere un'operazione che, mirando al dialogo aperto con intellettuali afferenti a tutti i movimenti politici, in certi ambienti veniva tacciata di filocomunismo. Poteva trattarsi di un'operazione di facciata, concepita per rigettare le accuse di arroccamento anticomunista del governo, oppure di una questione di prestigio, considerata la caratura

degli intellettuali coinvolti. Le ipotesi probabilmente più verosimili contemplano, tuttavia, l'aspirazione all'ampliamento del consenso in un settore, quello della cultura, che, nell'Italia del secondo dopoguerra, era saldamente nelle mani della sinistra e del Partito comunista, nonché la necessità di rispondere alle esigenze di equilibrio interno alla Democrazia cristiana. Stanislao Ceschi, stretto amico di Umberto Campagnolo e figura di una certa influenza in quanto Vicesegretario del partito tra il 1946 e il 1949 e poi Presidente del gruppo parlamentare, aveva infatti probabilmente accesso alla gestione di una fetta di finanziamenti pubblici come tutti i potentati della DC. Lo stesso poteva dirsi per Giovanni Ponti, che fu ministro nel governo Scelba. Il fatto che il finanziamento non fosse segreto impone comunque l'abbandono di ogni dietrologia: diversamente da quanto accadeva per il *Congress for cultural freedom* (CCF), per il quale i finanziamenti della CIA dovevano rimanere occulti, nell'ambito della SEC neppure i comunisti (a parte un episodio, tutto sommato marginale, che riguardò Silvio Guarnieri) ebbero da eccepire riguardo ai finanziamenti accordati dal governo.

Un'ulteriore novità proposta dalla SEC era relativa ai suoi strumenti d'azione. La rivista "Comprendre", che pubblicava a cadenza irregolare circa due fascicoli l'anno, fungeva da organo dell'associazione e, al contempo, da *forum* per dibattiti sui problemi della cultura. Si trattava in sé di uno strumento non certo rivoluzionario, ma era un'importante istanza di aggregazione, in grado di attrarre l'attenzione di intellettuali prominenti; divulgando, inoltre, i verbali delle riunioni dell'associazione, il periodico rappresentava un mezzo di comunicazione più completo ed efficace rispetto alle semplici lettere circolari. "Comprendre" dava spazio anche a quei soci che preferivano non immischiarsi direttamente nei dibattiti delle Assemblee e seguiva la vita della SEC non solo attraverso la scelta delle tematiche, ma anche variando la sua composizione. L'esempio più manifesto fu fornito dalla creazione della rubrica *Présence de la culture*, la quale proponeva all'attenzione dei lettori gli interventi degli intellettuali nelle vicende politiche, proprio a partire dai mesi in cui si era fatto evidente il bisogno di un modello concreto da additare per sostenere l'impegno del singolo uomo di cultura e non dell'associazione in sé. Un ulteriore strumento di grande valore nelle mani della SEC fu la *Rencontre Est-Ouest*, sede di un dibattito indirizzato a comprendere se vi fosse la possibilità di un contatto fondato sulla comune responsabilità degli intellettuali come premessa a ogni effettivo scambio culturale.

Anche l'istituzione di centri locali rappresentava un'innovazione rispetto alle precedenti esperienze associative. Tali centri non dovevano avere vita autonoma, ma dovevano rimanere subordinati agli organi centrali, divenendo luogo fisico e metaforico di riunione per dibattiti sulle materie di interesse della SEC, punto di contatto sul territorio con le amministrazioni locali e con gli eventuali mecenati privati e cuore delle strategie propagandistiche in ogni singola realtà nazionale o regionale.

La costituzione di un'associazione intellettuale come la SEC, secondo l'interpretazione proposta, rispondeva al bisogno di *disciplinamento* delle pratiche della

vita culturale, a cui concorrevano il severo accentramento delle funzioni nelle mani del Segretario generale e del Consiglio esecutivo. L'intento principale era quello di rendere gli intellettuali consapevoli delle loro responsabilità e del loro ruolo nella società, spronandoli a impegnarsi in prima persona; la SEC avrebbe svolto soltanto un'azione di coordinamento, in quanto la libertà dell'individuo andava preservata come principio intoccabile. La concezione di *engagement* che ne derivava era dunque differente rispetto a quella sartriana: sebbene l'impegno politico dell'intellettuale fosse considerato anche in questo caso irrinunciabile, esso non avrebbe dovuto intralciare la vita della cultura. Ogni *engagement* sarebbe stato infatti da biasimare nel momento in cui si fosse ridotto all'ingresso in un partito in maniera acritica e alla sottomissione alle direttive della politica prima che agli interessi della cultura.

Per Campagnolo essere *engagé* non significava dunque per forza di cose agire in senso partitico, bensì fare il proprio lavoro di scrittore, scienziato o artista difendendo in primo luogo l'*autonomia* del campo intellettuale (e dunque se stessi) da qualunque influenza esterna. La SEC non si sarebbe pertanto interessata delle singole questioni politiche, sulle quali ogni membro aveva diritto di esprimersi come riteneva opportuno, a patto che tutti operassero a favore di uno sviluppo autonomo della cultura. Questa posizione non aveva nulla a che vedere con il neutralismo: le opinioni dei singoli, anzi, dovevano essere nette e persino discordanti per dare vita a un vero dialogo, ma, sulle questioni che riguardavano l'esistenza stessa di una cultura non contaminata dalle ideologie, tutti avrebbero dovuto agire in maniera concorde. Il dialogo all'interno della SEC, di conseguenza, poteva avvenire solo nel momento in cui il singolo membro avesse riconosciuto che era la sua qualità di *homme de culture* (uomo impegnato proprio nello sviluppo di una cultura intesa non come tradizione e trasmissione, ma come creazione sempre nuova di idee e simboli) a precedere qualunque apposizione o qualità politica.

È stato indicato come il compito della SEC fosse *metafisico*, legato non agli eventi, ma allo spirito che avrebbe dovuto accompagnare ogni azione culturale. Una simile concezione faticò a essere compresa, come hanno dimostrato in particolare le dispute sorte tra il 1954 e il 1955 intorno al caso dei Balletti russi e all'astensione di Campagnolo in una votazione a una conferenza dell'ONU contro la discriminazione razziale. L'istituzione veneziana, secondo il suo fondatore, avrebbe dovuto formare la coscienza politica dell'intellettuale, intervenendo in quanto associazione solo nel momento in cui fossero stati messi sotto attacco i suoi principi, per non rischiare di sgretolarsi sotto la pressione di forze politiche tra loro opposte.² La SEC non proponeva pertanto in alcun modo l'inazione, bensì la previa valutazione delle condizioni concrete

² Negli anni presi in considerazione per la presente ricerca non si registrarono casi di intervento collettivo, come invece si sarebbe verificato, ad esempio, in occasione del Consiglio esecutivo di Liegi del gennaio 1959, che emesse una protesta motivata in favore di Boris Pasternak (per i verbali del Consiglio esecutivo di Liegi cfr. "Comprendre", n°20, 1959). In relazione ai fatti d'Ungheria, invece, la SEC non prese una posizione politica, ma ribadì il principio della *politique de la culture* (cfr. *Déclaration du Conseil Exécutif de la Société Européenne de Culture*, in "Comprendre", n°17-18, 1957, pp. 430-432).

di ogni operazione culturale, soprattutto per assicurarne la piena *autonomia*. L'intellettuale avrebbe dovuto compiere un discernimento su se stesso, per evitare di farsi guidare da ragioni esterne rispetto alla sua volontà, rimanendo sempre cosciente delle proprie responsabilità in quanto investito del compito di gestione dei principi fondanti della società.

Il confronto regolarmente istituito in questa sede con il più studiato *Congress for cultural freedom* ha messo in luce come le parole d'ordine delle due associazioni intellettuali avessero un significato tra loro opposto. Il CCF difendeva la *libertà della cultura*, la SEC la sua *autonomia* (definita anche *autodisposizione*). Nel primo caso, a predominare era un'impostazione antitotalitaria e, dunque, anticomunista, che portava a scegliere amici e nemici sulla scorta di una prospettiva politica e di un approccio morale (nei termini del binomio buono/cattivo), disincentivando il dialogo. Nel secondo caso, le ragioni della cultura precedevano qualunque considerazione di tipo politico. Entrambe le associazioni erano comunque accomunate dal medesimo impulso verso il *disciplinamento* del campo intellettuale, tuttavia l'analisi ha appurato come esse esprimessero motivazioni tra loro contrastanti: il CCF utilizzava in maniera strumentale le espressioni artistiche, letterarie e scientifiche per giustificare le misure anticomuniste e sostenere la concezione liberale fatta propria dagli americani; la SEC intendeva invece operare nel solco di quella che veniva definita *politica della cultura*, e che consisteva non nella mediazione tra le diverse posizioni, ma nel convincere del fatto che uno scambio e un vero dialogo fossero possibili, al di là delle divergenze politiche, proprio perché ogni intellettuale avrebbe dovuto avere a cuore le prerogative della cultura prima di ogni obiettivo politico particolare.

La posizione della SEC era espressa a chiare lettere in un appello stilato e pubblicato tra il 1951 e il 1952, riassumibile nella formula *Oui et oui*: contro l'*aut aut* decretato dal *Congress for cultural freedom*, che spingeva gli intellettuali a prendere posizione a favore del mondo libero a detrimento di comunisti e *compagnons de route*, la SEC non indicava la via del neutralismo o della mediazione politica, ma si impegnava ad accogliere *i valori* di entrambe le parti in causa. Sebbene non si trattasse di una scelta di campo, si era di fronte a una decisione politica, che prevedeva tuttavia di mettere al primo posto le ragioni della cultura: era questa, appunto, la *politique de la culture*. Una simile visione era innovativa, perché assolutamente non schematizzabile; essa metteva a fuoco come il vero pericolo non consistesse nella crisi in corso, ma nella prassi, ormai sempre più consolidata, di avallare anche in ambito culturale le posizioni espresse in ambito politico.

Nel corso dell'analisi si è giunti a modificare uno degli assunti iniziali, in seguito alla constatazione che le associazioni intellettuali come la SEC e il CCF, benché sorte al momento dello scoppio della guerra fredda, non fossero affatto un prodotto del conflitto tra i blocchi, ma rispondessero a esigenze più profonde e, per certi aspetti, a esso anteriori. Si è supposto, in questa sede, che le associazioni intellettuali fossero una

risposta al calo di autorità delle forme tradizionali di mediazione tra intellettuali, masse e istanze della politica (a partire ad esempio delle Chiese – forse non per caso erano numerosi i teologi e i sacerdoti attivi nella SEC). Si è anche messo in luce, tuttavia, il problema sociale connesso a tale forma di organizzazione della cultura: non può passare inosservato che, all'interno della *Société européenne de culture*, erano gli intellettuali “minori”, definiti da Pierre Boudieu *dominati*, a risultare particolarmente attivi, mentre i grandi nomi della letteratura, della filosofia e della scienza coeve erano già legittimati per altre vie e non sentivano la necessità di fare proprio uno strumento come le associazioni intellettuali. Le questioni affrontate dalla SEC riguardavano naturalmente *tutti* gli uomini di cultura, ma per i *dominanti* era più difficile rendersene conto. L'interesse per la SEC doveva dunque molto alla condizione sociale e alla posizione mantenuta dai singoli membri all'interno del campo intellettuale.

Sebbene si sia escluso che la fondazione di associazioni intellettuali fosse stata causata direttamente dalla situazione di tensione internazionale, come invece la storiografia ha accreditato, è evidente che la SEC e il CCF subivano l'evoluzione del conflitto in corso. Lo studio attento della vita interna della SEC ha potuto cogliere la minore tensione esistente a livello culturale già negli anni 1952 e 1953, tuttavia è stato sottolineato come non si fosse affatto giunti all'agognato dialogo, ma solo a una condizione di (precario) equilibrio. In ogni modo, a partire da quella fase l'esistenza stessa della SEC non venne più messa in dubbio e le critiche avrebbero investito la sua dottrina e la sua azione, non il suo essere un nuovo fattore in gioco nel panorama culturale. È pertanto evidente che l'istituzione veneziana, nei suoi primi anni di vita, era stata in grado di guadagnare un certo grado di legittimazione, di cui inizialmente non disponeva e che non poteva venirle fornito dal suo Segretario generale, il quale era un intellettuale poco noto sulla scena europea. Furono le adesioni di personalità celebri ad assicurare, per proprietà transitiva, un sostegno decisivo. Nei primi anni di vita della SEC il tema delle candidature ebbe infatti un peso ben più rilevante rispetto ai dibattiti dottrinali, mentre solo una volta acquisita stabilità l'attenzione dei soci si volse alle funzioni e ai fondamenti teorici dell'associazione.

Affrontando il capitolo delle adesioni di intellettuali europei alla *Société européenne de culture*, sono stati presi in considerazione gli ambiti culturali di Francia, Italia e Germania occidentale. Gli anni compresi tra il 1950 e il 1956 sono stati studiati anche sulla scorta di una serie di fonti a stampa, in modo da individuare le diverse concezioni dell'*engagement* e dunque le opinioni espresse sul rapporto tra cultura e politica, i giudizi sulle organizzazioni intellettuali attive nei diversi contesti nazionali e le eventuali considerazioni sulla struttura del campo culturale, così come è stato fatto per il lustro precedente. I primi anni di vita della SEC sono stati divisi in due fasi: un primo periodo compreso tra il giugno del 1950, in coincidenza con la fondazione della SEC, e il settembre del 1953, tappa importante per l'associazione in quanto in quella data ebbe luogo la prima Assemblea generale ordinaria al di fuori dei confini dell'Italia,

a Parigi; un secondo periodo fino al marzo del 1956, data della *Rencontre Est-Ouest* organizzata dall'istituzione veneziana. Si è stabilito in questa sede di non giungere con l'indagine fino ai fatti d'Ungheria e alle loro conseguenze, innanzitutto perché, già a partire dal 1955, nel mondo intellettuale europeo erano presenti i segni evidenti di un cambio di prospettiva che hanno consentito di decretare la fine di un'epoca per l'intellettuale *engagé* in senso sartriano.

La ricerca ha individuato il criterio dell'*inclusione* come caratteristico dell'opera di propaganda di Campagnolo e dei suoi collaboratori: *tutti* gli scrittori, i pensatori, gli scienziati e gli artisti europei (e non solo) avrebbero potenzialmente trovato spazio nella SEC. Ciò avrebbe dovuto essere possibile in teoria (benché ovviamente non proponibile nella pratica), poiché si reputava che la condizione di *homme de culture* accomunasse appunto ogni intellettuale.

Per quanto riguarda le adesioni francesi, Campagnolo si serviva delle reti intellettuali già esistenti. Toccò principalmente a Jean Lescure far valere le proprie amicizie per procacciare al Segretario generale una lunga serie di candidati all'ingresso nella SEC. Lescure, come è stato dimostrato nell'indagine, nei primi anni di vita dell'associazione ebbe mano libera e, soprattutto, fu un vero punto di riferimento: gli inviti all'adesione partivano proprio da lui ed egli riceveva anche l'eventuale consenso degli intellettuali contattati prima di trasmetterlo a Campagnolo. Il filosofo veneto, infatti, era poco più che uno sconosciuto in Francia e difficilmente avrebbe trovato ascolto. Tra coloro che fecero il loro ingresso nella SEC nei primi anni vi furono anche personalità insigni come François Mauriac, André Gide, Raymond Aron, Jean-Paul Sartre, Maurice Merleau-Ponty; la loro partecipazione non indicava necessariamente, tuttavia, una comprensione dei principi della SEC, anzi si è dimostrato, almeno per quanto concerne Aron e Mauriac, come vi fosse un disaccordo di fondo sulle attività e sugli scopi dell'associazione.

Non erano comunque questi intellettuali conosciuti in tutto il mondo a collaborare con Campagnolo in maniera proficua, bensì, come detto, uomini di secondo piano, come lo stesso Lescure, padre Jean-Augustin Maydiou o Jean-Jacques Mayoux, che furono tra i veri animatori del centro parigino. Tale sezione locale fu una fucina di idee, ma anche un focolaio di polemiche, perché forti erano le spinte centrifughe e la tendenza a concepire i centri nazionali come base per un decentramento, nonché il ricordo dell'azione politica dell'intellettuale sulla scorta del CNE nato nella Resistenza. In realtà, Campagnolo non poteva mettere in discussione l'unità dell'associazione, che necessitava anche di un forte cardine organizzativo oltre che dottrinario. Diversi furono i dibattiti, le dispute e le controversie che ebbero come protagonista il centro parigino, come l'*affaire* Aron, fomentato da Jeanne Hersch, o i dissapori sorti a proposito della *Société des amis de la SEC*, un'organizzazione fondata per ricercare finanziamenti privati.

Solo con la terza Assemblea ordinaria la SEC riuscì a organizzare le sue assise generali a Parigi, ma, nel 1953, ogni rivista e ogni gruppo avevano solo modo di proteggere le postazioni strategiche conquistate nel più fluido dopoguerra: la battaglia si svolgeva ormai in trincea e gli equilibri della distensione non consentivano alcun vero scambio. Alla SEC veniva dunque a mancare, in un momento all'apparenza più favorevole, la possibilità di un consistente avanzamento. L'elemento politico non era dunque sufficiente per interpretare le vicende dell'associazione: la sua evoluzione si chiarisce soltanto considerando allo stesso tempo i rapporti di forza interni al contesto culturale, dove le grandi "imprese intellettuali",³ come quella sartriana di "Les Temps Modernes" o, seppure in subordine, quella personalista di "Esprit", avevano stabilito negli anni precedenti le loro posizioni di potere.

Lo studio puntuale del panorama francese sulla scorta dei più autorevoli periodici culturali ha consentito, in effetti, di ricostruire un *milieu* all'interno del quale le posizioni erano ben delineate già a partire dal termine della guerra mondiale. Anche nella fase compresa tra il 1950 e il 1953, pertanto, Sartre non prese in considerazione la questione dell'organizzazione del campo intellettuale: egli riteneva che la (sua) parola fosse in sé azione e non era dunque interessato alla ricerca di nuovi strumenti (associativi) che mettessero l'uomo di cultura nella condizione migliore per rapportarsi con la realtà. Questo ignaro *art pour l'art* entrava in profonda contraddizione con quanto fino a quel momento predicato da Sartre, il quale, a partire dal 1952, scelse persino di accodarsi al Partito comunista come *compagnon de route*, poiché incalzato dall'ossessione di un rapporto autentico con il proletariato. Questo fondamentale passaggio nella storia della cultura del secondo dopoguerra mostrava come anche il più *legittimato* tra gli scrittori finisse per aggregarsi, pur con una serie di *distinguo*, a un partito che notoriamente limitava la libertà dei suoi aderenti e simpatizzanti. Ciò era avvenuto non per una scelta di carattere politico, bensì per una esigenza di ordine sociale. In *tutti* i casi, le prese di posizione da parte degli uomini di cultura si dimostravano condizionate dal loro pensiero relativo alla divisione della società in classi: l'*engagement* aveva perso il carattere di puro giudizio morale sulla realtà per farsi coscienza concreta delle strutture della vita associata.

Sartre, negli anni Cinquanta, in coincidenza con il venire meno dei valori e delle istituzioni in auge fin dai tempi della Resistenza, che gli avevano consentito di dominare in maniera indiscussa il campo letterario, dimostrò come la carenza di attenzione proprio per le strutture stesse del campo intellettuale lo avesse portato ad adeguarsi a un'istanza che sembrava assicurare l'uomo di cultura, in quanto struttura monolitica direttamente connessa al proletariato, vale a dire proprio il Partito comunista. Ben diverso era l'atteggiamento dei personalisti di "Esprit", i quali si muovevano all'interno di un solco già precedentemente tracciato. Essi non solo confermarono di concepire l'intellettuale in maniera differente rispetto a Sartre, ossia non come un uomo

³ L'espressione è tratta da BOSCHETTI, *L'impresa intellettuale. Sartre e «Les Temps modernes»*, cit.

politico, ma si allontanarono anche gradualmente dal Partito comunista, riconoscendone i limiti. “Esprit”, anche in un momento difficile, non esigeva l’appoggio di un partito grazie al lavoro organizzativo e alla riflessione degli anni precedenti, al contrario di Sartre. Nella fase successiva, compresa tra il 1953 e il 1956, su “Les Temps Modernes” il dibattito si appiattì su questioni meramente politiche: l’*eteronomia* privava l’intellettuale della sua libertà e, per di più, impoveriva la riflessione dell’intera compagine sociale. Anche per “Esprit” si è notato un aumento di interesse per temi direttamente politici, tuttavia tale tendenza era compensata dalle prime avvisaglie di un mutamento di paradigma culturale, che il mensile personalista intuiva e anticipava. Largo spazio veniva infatti dedicato alle indagini sociologiche, che si sostituivano l’approccio filosofico: era giunta al termine l’epoca in cui lo scrittore-pensatore, certamente *non tecnico*, poteva e doveva intervenire a suo piacimento e discutere qualsiasi aspetto della realtà.

Un discorso a parte lo merita la rivista “Preuves”, organo parigino del *Congress for cultural freedom*, che paradossalmente, pur occupandosi di cronaca culturale, non dedicava spazio alla riflessione sulla figura dell’intellettuale, intendendo avvicinare l’uomo di cultura all’uomo comune. “Preuves” sembrava predicare l’*autonomia* della cultura, eppure le sue scelte erano guidate anche in questo caso dalla politica (in senso anticomunista e antitotalitario) e dunque da risoluzioni prettamente *eteronome*. Il CCF acquisì maggiore autorevolezza soprattutto una volta scemato il maccartismo e in coincidenza con la sua trasformazione da strumento di propaganda a *forum* internazionale per dibattiti (e non più solo di denuncia) sul totalitarismo. Nell’ambito del CCF fu concepita anche una delle opere principali di quegli anni, vale a dire *L’Opium des intellectuels* di Raymond Aron, la cui autorevolezza non poteva tuttavia celare come il CCF stesso non portasse alla vera libertà della cultura in quanto, come è stato detto, esso determinava con i suoi interventi una sorta di *turbativa d’asta* che non aveva nulla a che vedere con l’autentica *autonomia* della cultura.

Anche il contesto italiano è stato studiato ponendo attenzione sia alla vita interna della *Société européenne de culture*, sia agli sviluppi del panorama culturale nazionale e alla riflessione sull’impegno intellettuale. Di grande rilievo, soprattutto nella fase compresa tra il 1950 e il 1953, fu il rapporto con i comunisti, dopo che Umberto Terracini e Antonio Banfi erano stati spinti dalla direzione del PCI a fare un passo indietro, a causa di una presunta mancanza di chiarezza di intenti da parte di Campagnolo e del rifiuto di una collaborazione anche con intellettuali non filocomunisti. Il pittore comunista Gabriele Mucchi rimase comunque membro della SEC, contribuendo a riavvicinare militanti del suo partito all’istituzione veneziana, sebbene in un primo tempo il Segretario generale non dovette essere del tutto scontento del fatto che non vi fossero comunisti prominenti tra i membri, perché in questo modo era più agevole eludere le accuse di guidare un’organizzazione infiltrata da elementi filosovietici. Il rientro ufficiale dei comunisti nella SEC avvenne nel 1952, ed era stato

necessario che Campagnolo ripettesse più volte di ritenere determinante la qualità di uomo di cultura al di là delle scelte politiche e ideologiche. L'associazione rimase comunque, per Mucchi, Terracini, Donini e Banfi – i comunisti in essa più attivi nel corso degli anni Cinquanta – uno strumento politico: i loro intenti erano assolutamente partitici e dunque *eteronomi* rispetto al campo intellettuale, poiché essi intendevano instaurare contatti con intellettuali dell'Est Europa e con rappresentanti della cultura laica italiana ed europea. Malgrado ciò, essi avrebbero nel tempo assimilato i valori di cui si faceva portatrice la SEC.

I soci più attivi nei primi anni, ad esempio Umberto Morra o Stanislao Ceschi, delineavano i diversi ambiti in cui Campagnolo intendeva muoversi per comunicare il verbo della SEC, ossia il mondo della cultura laica e quello della politica – numerosi erano infatti i membri italiani dell'istituzione veneziana aventi un mandato parlamentare. Per quanto concerne l'intellettualità laica, i nomi di Norberto Bobbio, Ignazio Silone e Arturo Carlo Jemolo furono certamente tra i più significativi. Bobbio, in particolare, con il suo ormai classico *Politica e cultura*, diede testimonianza dell'importanza che ebbero per lui i dibattiti sorti durante gli incontri della SEC e il confronto con Campagnolo, soprattutto in relazione alla sua concezione di intellettuale, all'approvazione della *politique de la culture* e alla pratica del dialogo (nel suo caso, in particolare con i comunisti). Silone, invece, dimostrò la sua ambiguità politica mantenendo il ruolo di *leader* del *Congress for cultural freedom*, per il quale dirigeva anche l'*Associazione italiana per la libertà della cultura*, e contemporaneamente rimanendo membro della SEC. Benché non perdesse occasione per attaccare Campagnolo e il senso stesso dell'istituzione veneziana, come constatato in occasione della *Rencontre Est-Ouest*, egli rimase all'interno dell'organizzazione, probabilmente per seguirne da vicino gli sviluppi, probabilmente con intenti non del tutto limpidi.

Jemolo, infine, collaborò attivamente ai lavori della SEC soprattutto intorno alla metà del decennio, tuttavia la sua visione appariva limitata, in quanto egli non sembrava in grado di cogliere l'originalità delle nuove strutture della vita associata introdotte da Campagnolo nel panorama italiano. L'analisi del mensile "Il Ponte", di cui Jemolo era uno stimato collaboratore, avvalorava la tesi espressa in questa sede, secondo la quale il gruppo riunito intorno a Piero Calamandrei identificava l'*engagement* come semplice impegno all'interno delle istituzioni e come un'esortazione a mantenersi attenti alla realtà politica, secondo una concezione non certo innovativa. Risultava in effetti impossibile portare una ventata di novità nell'ambito politico e culturale italiano se gli strumenti d'azione proposti (il partito, le istituzioni dello Stato democratico, le riviste) erano i medesimi del passato. Tra il 1953 e il 1956 i "pontieri" avrebbero dimostrato di essere uomini *politici*, ma in un senso diverso rispetto ai precetti sartriani, perché l'*engagement* non appariva come il primo e unico compito dell'intellettuale, bensì come un dovere *estorto* dalla congiuntura storica, al quale adeguarsi senza comunque seguire pedissequamente le ragioni della politica. L'impegno era un'opzione così come lo era la

scelta di non intervenire direttamente nella realtà, pur operando dal punto di vista culturale per un rischiaramento delle opinioni e dei concetti (il *sapere aude* kantiano) che, indirettamente, fiancheggiava l'azione politica.

Un'evoluzione solo all'apparenza differente l'aveva subita il mensile cattolico "Il Gallo", interessante soprattutto per i suoi studi sul personalismo e sul comunitarismo e dunque sulle questioni relative all'organizzazione della cultura. I primi anni Cinquanta rappresentarono un momento notoriamente tormentato per i cattolici progressisti, ma "i galli" non si persero d'animo, convinti di dover contribuire a un esame di coscienza individuale dei loro lettori, confermando la loro attrazione per il mondo della cultura pura e, allo stesso tempo, per quello della cultura militante. Se la lettura del foglio genovese aveva deposto a favore dell'ipotesi della debolezza sociale dell'intellettualità italiana, con la sottomissione dei "galli" alla Democrazia cristiana in occasione delle elezioni del 1948, tra la fine della prima e l'inizio della seconda legislatura divenne sempre più palese come fosse venuto meno tale legame con il Partito. Si è tuttavia constatato che la maggiore indipendenza non corrispondeva a un consolidamento della posizione dell'intellettuale italiano e dunque al venir meno della sua fragile legittimazione sociale, bensì a un rapido indebolimento del partito come istanza di aggregazione. L'evoluzione de "Il Gallo" in quegli anni differiva dunque solo apparentemente da quella de "Il Ponte". In entrambi i periodici, verso la metà del decennio, si verificò un riequilibrio delle posizioni precedentemente espresse: per la prima rivista cresceva l'interesse per la spiritualità, per la seconda si faceva più evidente la tentazione dell'accademismo. Il rischio di un ritorno su posizioni distaccate rispetto alla realtà venne evitato grazie alla teorizzazione di un *giusto mezzo* che si opponeva alle teorie sartriane dell'impegno, senza che tuttavia vi fosse alcun isolamento dell'intellettuale, ma solo una libera scelta del proprio ambito di azione. Il parlamento, le piazze o le aule universitarie potevano essere allo stesso modo luoghi di *engagement*, ma non era necessario intervenire in ogni momento e in ogni circostanza della vita pubblica.

Anche l'approfondimento del contesto tedesco, sia attraverso lo studio della SEC, sia per mezzo di uno spoglio attento di alcuni periodici di grande rilevanza, ha consentito di giungere a conclusioni sorprendentemente accostabili a quelle emerse dall'ambito italiano e francese. Solo per quanto riguarda la Germania occidentale è stato possibile ricostruire in maniera puntuale la strategia seguita da Campagnolo per guadagnare le prime adesioni alla SEC, in quanto il suo unico punto di riferimento in terra tedesca era il pubblicista Hans Paeschke. L'analisi effettuata ha constatato i gravi ritardi dell'azione del Segretario generale nei confronti degli intellettuali tedeschi: egli era estraneo per formazione a quel mondo culturale e non sembrò cogliere, almeno nella prima metà degli anni Cinquanta, l'importanza che avrebbero potuto giocare i membri germanici nell'elaborazione della dottrina e del progetto d'azione della SEC. Campagnolo non era naturalmente il solo responsabile del numero relativamente scarso

di soci provenienti dalla Germania federale: l'entusiasmo dei tedeschi stessi era infatti ridotto, per via del clima di sospetto e insicurezza, della mancanza di fiducia nei colleghi stranieri e dell'incomprensione di alcune formule adottate dal Segretario generale, oltre che per via della tradizionale *Innerlichkeit*.

Su suggerimento di Paeschke si riuscì comunque a fare entrare nella SEC intellettuali di rilievo come Walter Dirks, Dolf Sternberger, Max Bense o Franz Joseph Schöningh. Tra i candidati suggeriti da Paeschke si è appurato come prevalessero di gran lunga gli intellettuali umanisti, cattolici, non *Remigranten* e spesso pubblicisti di professione, e si è ipotizzato che egli fosse spinto a rivolgersi non ai produttori, quanto ai *communicatori* di cultura. L'interpretazione avanzata in questa sede considera il fatto che, in un momento di crisi e di generale *dégagement*, la mediazione tra cultura e politica era assunta proprio dai pubblicisti, i quali mostravano indirettamente la debolezza dell'intellettuale tedesco, la cui cultura di riferimento era stata umiliata: era più semplice ripartire da una pubblicistica politica e culturale priva di radici profonde piuttosto che da una trattatistica complessiva per la quale mancavano ancora le coordinate.

Le difficoltà tedesche sono state individuate ad esempio in relazione all'Assemblea fondativa della SEC, benché gli intellettuali germanici, in quegli anni, non si rifiutassero affatto di prendere parte ad altri tipi di iniziative, soprattutto se governative, a dimostrazione non di scarsa vivacità, ma della volontà di muoversi su un terreno all'apparenza meno insidioso. Le obiezioni di Karl Jaspers all'appello del *Oui et oui*, ad esempio, attestavano come, al fondo delle critiche, vi fosse la paura di venire inconsapevolmente manipolati dal punto di vista politico. Affidandosi in maniera esclusiva a manifestazioni per le quali a fare da garanti erano i governi, tuttavia, si sacrificava la propria *autonomia*. Hans Paeschke comunicò quindi a più riprese a Campagnolo la propensione degli intellettuali tedeschi a chiudersi in una dimensione privata, anche perché, a suo dire, i suoi colleghi, nella *politique de la culture*, non avrebbero visto altro che il primo termine – *politique* – rifiutandosi pertanto di fornire la propria collaborazione. L'errore del Segretario generale, in una prima fase, fu quello di seguire il suggerimento di Paeschke senza quasi obiettare, e di considerare il direttore del "Merkur" suo unico interlocutore, sottovalutando il possibile contributo di altri soci, come Hans Eberhard Friedrich o Walter Dirks. Anticomunista e legato alla tipica concezione tedesca della cultura di cui si è fatto cenno nella prima parte del presente lavoro di ricerca, Hans Paeschke non era probabilmente la persona più adatta per dare avvio a un vero dialogo anche in Germania occidentale secondo le direttive della SEC.

Attraverso lo studio del panorama culturale sono stati individuati alcuni limiti di impostazione, ritenuti responsabili della particolare situazione tedesca. Lo spoglio dei "Frankfurter Hefte" per il periodo successivo al 1950 ha confermato, ad esempio, che l'impegno degli intellettuali non passava attraverso particolari strutture della vita associata e pertanto rimaneva informe, destinato a disperdersi e a identificarsi con un

semplice sguardo analitico rivolto alla realtà. Nella fase successiva al 1953 sarebbe emersa con maggiore consapevolezza dalle pagine del mensile l'impossibilità, per l'intellettuale, di fuggire dal sistema sociale, ma, una volta fallito il progetto originario di Dirks e Kogon, che prevedeva la riproposizione di una linea politica tracciata già all'epoca della Repubblica di Weimar, era evidente come al gruppo sorto intorno ai "Frankfurter Hefte" mancasse un orientamento preciso. "Der Monat", rivista legata al CCF, vantava invece un punto di riferimento chiaro e, dopo il 1950, mostrò la tendenza a passare da uno studio della figura dell'intellettuale all'analisi più generale del contesto culturale. È possibile che questo mutamento di prospettive rispondesse al superamento della necessità di interessarsi così da vicino all'intellettuale, in quanto ormai la situazione politica tendeva verso l'equilibrio. Come sostenuto da Dietz Bering, in effetti, la consuetudine di affrontare il tema dell'intellettuale era propria dei momenti di maggiore tensione politica.

È stata tuttavia soprattutto l'analisi della rivista curata da Hans Paeschke, il "Merkur", che ha permesso di constatare come l'evoluzione del concetto di *engagement* in Germania fosse nel tempo sempre più assimilabile, anche in questo caso, a un *giusto mezzo* tra la chiusura nella torre d'avorio e l'impegno politico immediato. L'opposizione all'*eteronomia* dei fini all'interno del campo letterario e il rifiuto di un uso strumentale della cultura rimanevano i capisaldi del mensile, ma si è assodato come emergesse sempre più la consapevolezza che il problema dell'intellettuale era di tipo sociale, secondo quanto appariva evidente in un saggio di Gustav Hillard. La critica di Hans Paeschke all'autobiografia di Arthur Koestler è stata presentata come passaggio fondamentale: si trattava di un epilogo dichiarato di una fase dell'*engagement* iniziata negli anni Trenta, che aveva visto l'uomo di cultura trasformarsi in militante, agitatore e uomo politico; i tempi prosaici, che erano una novità rispetto al quarto di secolo appena trascorso, rendevano inutilizzabile la concezione di impegno fatta propria dallo stesso Koestler, ma anche, sull'altro versante politico, da Sartre, *già prima* dell'inizio ufficiale della destalinizzazione – e dunque della (parziale) "deideologizzazione" della guerra fredda, annunciata dal sociologo Daniel Bell.

Se il *terminus a quo* della presente ricerca è stato individuato nel primo Novecento, in corrispondenza dell'emersione di un *engagement* dell'intellettuale espresso in forme nuove e collettive, il *terminus ad quem* si rintraccia in una cesura abbastanza netta posta a metà degli anni Cinquanta. Le fonti studiate hanno mostrato che, in Europa occidentale, dopo il picco raggiunto dalla guerra fredda nei mesi del conflitto armato in Corea, i gruppi intellettuali che erano risultati particolarmente propensi a indicare nell'azione il vero compito dell'intellettuale attenuarono tale entusiasmo, accettando anche manifestazioni maggiormente indirizzate verso la cultura pura, mentre i gruppi che si erano rifiutati di aderire a un impegno di tipo *sartriano* iniziarono a esibire un interesse più spiccato per la realtà politica e sociale. L'intellettuale *engagé*, di conseguenza, nella pur grande complessità dei fenomeni

culturali, risultava semplicemente inserito nella realtà sociale, ed era libero di scegliere il momento, il luogo e la modalità del suo intervento, ponendosi a metà strada tra l'arte pura e l'azione pura, in quanto intendeva rimanere uomo di cultura, senza trasformarsi né in asceta, né in uomo politico. La prospettiva tipicamente tedesca, e in particolare quella espressa dal "Merkur", che in un primo tempo era parsa la più distaccata dalle correnti culturali dominanti, si rivelò paradossalmente la più vicina agli effettivi sviluppi del panorama europeo.

Tale punto d'arrivo corrispondeva alle conclusioni di Campagnolo, che si era concentrato sulla questione dell'autocoscienza dell'intellettuale proprio per mostrare come l'uomo di cultura non dovesse né rimanere distaccato dalla realtà, né seguire vie che non gli competevano. Il ruolo dell'intellettuale era legato, come visto, a riflessioni di tipo sociale, e il fatto che si ribadissero la storicità e la concretezza in cui era nata la SEC non significava affatto che essa fosse un frutto della guerra fredda. La generale mancanza di un vero dialogo politico e culturale, ad esempio, rappresentava un aspetto che non si riferiva esclusivamente alle dinamiche del conflitto in corso. Le incertezze di una lunga epoca di crisi e il venire meno di un'autorità legittimata dalla nascita e dall'educazione di fronte al ruolo sempre più preponderante della democrazia di massa e dunque dei partiti facevano in modo che le associazioni rispondessero a un bisogno che non aveva necessariamente a che vedere con la guerra fredda, diversamente da quanto la storiografia in materia ha avuto la tendenza a sostenere. Non è un caso che la *Société européenne de culture* sia ancora oggi esistente, e la stessa cosa sarebbe verosimilmente accaduta anche per il *Congress for cultural freedom* (del quale, come è stato ricordato nell'introduzione, si è sentita la mancanza anche in tempi recentissimi), se le rivelazioni sui finanziamenti segreti della CIA non lo avessero ignominiosamente travolto. Sia la SEC sia il CCF manterrebbero dunque oggi il loro profilo opposto, in quanto già negli anni Cinquanta rispondevano in due modi diversi al medesimo quesito posto dall'intellettuale riguardo all'evoluzione del suo rapporto con il resto della società.

Lo studio delle diverse rappresentazioni dell'*engagement* e delle forme della sua messa in pratica ha dunque permesso di constatare che, partendo da situazioni tradizionali e da condizioni di uscita dalla seconda guerra mondiale tra loro molto differenti, nel corso degli anni Cinquanta nel panorama culturale europeo venne raggiunta una certa omogeneità di vedute in merito all'impegno politico dell'uomo di cultura. Le associazioni, in quanto crocevia tra l'esperienza precipua dell'intellettuale, che è in maniera preponderante individuale, e la connotazione sociale della sua attività, possono inoltre essere interpretate come una spia dell'importanza che iniziavano ad assumere le iniziative di aggregazione e i movimenti sociali nel contesto europeo alla vigilia di un nuovo decennio di mutamenti e inquietudini, all'interno dei quali l'uomo di cultura avrebbe giocato un ruolo di assoluto rilievo. Senza alcun dubbio, la *res publica*, contrariamente a quanto affermato in maniera superficiale dal togato Pierre-André Coffinhal menzionato in apertura, aveva assoluto bisogno degli intellettuali.

APPENDICI

APPENDICE 1 - Projets des statuts de la Société européenne de culture, in "Comprendre", n°1, pp. 48-49.

La crise de l'Europe, qui couvait depuis longtemps, semble avoir atteint, avec la guerre de 1939, son point le plus aigu, révélant alors clairement le processus de désagrégation des structures économiques, sociales et politiques de notre continent. Cependant, en dépit des prophètes de la décadence, on ne doit pas en conclure à la sénilité d'une civilisation si gravement compromise. La violence même de la lutte, l'importance des forces affrontées, semblent prouver au contraire que l'Europe ne fait qu'une maladie de croissance. Toutefois le désordre où nous nous trouvons risque de mettre en péril les germes nécessaires à la rénovation de l'organisme européen. C'est pourquoi il convient d'approfondir la conscience que nous avons de cette crise et de sa signification, afin de susciter les forces susceptibles d'en opérer la résolution.

La straordinaria violenza cui pervenne, durante lo svolgimento degli anni dal '39 al '45, la crisi apertasi con la guerra del '14, mise a nudo il processo di disgregazione della struttura politica, economica e sociale del sistema europeo. Codesto processo di disgregazione non era però dovuto a marasma senile di una civiltà moribonda, ma, come stavano ad indicarlo, contro i profeti della decadenza, la immanità stessa della lotta e il vigore degli elementi in conflitto, era la malattia di sviluppo che turbava la società europea. Tuttavia il disordine cui essa dava origine era tale da compromettere il nucleo necessario al rinnovamento dell'organismo europeo, richiesto dalle mutate esigenze della vita. Occorreva pertanto proteggere questo nucleo e mantenerlo atto a plasmare la nuova ossatura dell'Europa; e perciò occorreva formare una coscienza più viva della crisi stessa e del suo significato, capace di suscitare le forze che dovevano correggerne il corso.

The crisis in Europe which began with [sic] the first world war developed in a violent way in the years of chaos between 1939 and 1945, and showed that the political economic and social structure of our continent was disintegrating. This disintegration was by no means due to senility, however. The disease lay in the immensity of the struggle and the vigour of the conflicting elements. For all that it threatened the very existence of the nuclei of culture that are alone capable of renewing the European organism in accord with changed exigencies of life. The life of culture needs therefore to be protected. And for this a more vivid awareness of the existence and nature of the crisis is needed.

Die europäische Krise beginnt mit dem ersten Weltkrieg. Aber erst die ausserordentliche Verschärfung, die sich unter den Erschütterungen der Jahre von 1939 bis 1945 vollzog, deckte den Auflösungsprozess in seiner ganzen Schwere auf, der die politische, wirtschaftliche und soziale Struktur unseres Kontinents bedroht. Indessen war dieser Prozess nicht eine Folge des greisenhaften Marasmus einer todgeweihten Kultur, wie die Propheten des Untergangs wollten, sondern gerade das Ausmass des Kampfes und die Kraft der in Konflikt befindlichen Elemente zeigten an, dass es sich um eine Entwicklungskrankheit handelte, die die europäische Gesellschaft befallen hatte. Gleichwohl war die hervorgerufene Unordnung derart, dass sie die Keimzellen der Kultur selbst gefährdete, die zur Neuordnung des europäischen Organismus auf veränderter Lebensgrundlage

notwendig waren. Es galt daher, diese Kernsubstanz zu schützen und ihre Fähigkeit zur Bildung der neuen Struktur Europas zu erhalten; und es galt weiter, ein lebhafteres Bewusstsein unserer Krise und ihrer Bedeutung zu vermitteln, das [sic] sie Kräfte wachzurufen vermöchten, sie [zu beheben].

APPENDICE 2 - Débats de la première Assemblée générale ordinaire de la Société européenne de culture, Venise 8-11 novembre 1951, in "Comprendre", n°5-6, luglio 1952, pp. 78-79.

Depuis ce qu'on appelle la fin de la guerre, le cours des événements révèle un état de conflit partout présent. La guerre n'a pas cessé: à tout moment elle peut se manifester sous des formes et avec une violence encore inconnues. Les alliés d'hier, unis dans la guerre contre un ennemi commun, non seulement par les circonstances historiques, mais aussi pour des raisons profondes qu'on pouvait espérer permanentes, semblent ne plus se souvenir de celles-ci. Même lorsqu'ils prétendent justifier leur conduite par la fidélité à l'idéal qui les avait associés, ils paraissent se menacer réciproquement, ce qui fait peser sur le monde l'appréhension d'un malheur sans commune mesure avec ceux dont nous avons souffert. Le monde apparaît divisé en deux blocs armés. Trop nombreux sont ceux qui croient, ou font croire, qu'il n'y a [...] pas d'autre issue que le triomphe de l'un de ces blocs et l'écrasement de l'autre. C'est la politique du aut aut, avec ou contre, oui ou non: c'est la mise en demeure. Ceux qui la repoussent et, dans leur volonté de nier le dilemme, refusent d'admettre la fatalité de la guerre, sont tenus pour des naïfs, des utopistes, sinon pour des traîtres. A l'impératif du oui ou non, issu de l'esprit de guerre et par quoi certains se sont laissé entraîner, l'homme de culture résistera. Porté à rechercher et à discerner, sous les événements politiques, les forces profondes qu'ils expriment, il opposera aux exigences brutales et simplistes la réflexion, qui montre qu'il n'y a pas antinomie et que le conflit n'est point inévitable. Il existe de grands intérêts qui, loin de s'exclure, se rencontrent par delà toute opposition et appellent une synthèse, dont le refus n'est ni juste, ni sage, ni courageux. Sur le plan où nous nous sommes placés, qui est celui d'une politique de la culture, au lieu de dire oui d'une part et non de l'autre, on peut et doit dire oui et oui, car les valeurs essentielles, où qu'elles soient, ne doivent pas être laissées à la merci de la violence. Ce double oui, incompatible avec toute politique de puissance, devient le fondement même d'une politique de la culture, qui tend à comprendre et à dominer l'événement. L'homme ne doit pas subir l'histoire: il peut travailler à la faire. Il est devenu banal de dire que le nouveau conflit engagerait de telles masses d'êtres humains, emploierait des moyens de destruction si puissants qu'il serait fatal, sinon à l'espèce humaine, du moins à la civilisation. Cependant, on se résigne trop facilement à la catastrophe. Devant une telle menace, les gouvernements seuls ne sont pas en mesure de résoudre les problèmes actuels, parce qu'il y a contradiction et disproportion entre ces problèmes et les méthodes mises en œuvre pour les résoudre. Sans les forces issues directement des peuples et indépendantes de l'antagonisme des Etats, il est impossible d'agir efficacement pour établir l'ordre de paix et de justice auquel aspire l'humanité. Les forces de la culture, essentiellement libres, et dont la solidarité ne connaît pas de frontières, doivent les premières s'engager afin d'éviter la défense de l'homme. La Société Européenne de Culture s'est fondée en dehors de toute préoccupation de parti et d'idéologie pour répondre à cette nécessité. Elle est ouverte aux hommes de toutes les tendances spirituelles, morales et politiques, conscients de leur responsabilité et décidés à l'assumer pleinement. Elle est déjà un centre de rassemblement et pourra jouer un rôle de direction. La politique de la culture exige une force à son service; c'est pourquoi la Société Européenne de Culture adresse cet appel aux intellectuels de l'Europe et du monde. Elle les presse de soutenir son action en toute occasion, et surtout de l'aider à dégager les énergies nécessaires à la création de nouvelles structures économiques, politiques et sociales, dont la vie moderne ne saurait plus longtemps se passer, pour que soient garanties la liberté et la dignité de l'homme.

ZUSAMMENFASSUNG

Die intellektuellen Vereine wurden im Rahmen dieser Forschung als eine Form von Nichtregierungsorganisation definiert, die in einem internationalen Kontext wirken und politische Tätigkeit und politisches Engagement miteinander verbinden. Die unmittelbar nach dem zweiten Weltkrieg entstandenen Vereinigungen solcher Art – man denke insbesondere an den *Congress for cultural freedom* (CCF) und an die *Société européenne de culture* (SEC) – gaben sich der Gründung von Netzwerken und vor allem der Debatte über die Funktion des Intellektuellen in der Gesellschaft hin. Die Dissertation zielte auf die Erfassung der Gründe, die zu der Entstehung solcher Vereinigungen führten und deswegen wurde die Aufmerksamkeit auf einige bis heute von der Historiographie vernachlässigte intellektuelle Netzwerke gerichtet, sowie auf die Wahrnehmung, die der Gelehrte von sich selbst hatte und auf die Mittel, die die Geistigen einsetzten, um ihre gesellschaftlichen und politischen Pflichten zu erfüllen.

Die *Société européenne de culture* (*Europäische Kulturgesellschaft*), die 1950 in Venedig nach mindestens vier jähriger Vorbereitung auf Initiative des italienischen Philosophen Umberto Campagnolo gegründet wurde, nahm sich vor, einen effektiven Dialog zwischen west- und osteuropäischen Intellektuellen und innerhalb katholischer, liberaler und kommunistischer Kreise herzustellen, indem sie politisch unabhängig blieb. Die SEC wurde bisher nur vereinzelt zum Objekt historischer Forschung und sie dient als Fallstudie aufgrund ihrer Einzigartigkeit innerhalb des europäischen Vereinswesens und der Verfügbarkeit von bisher nicht erschlossenen Archivalien.

Die Dissertation umfasst eine methodologische Einführung, eine Geschichte der Organisation der Kultur und des Begriffs des Engagements seit dem Ende des 19. Jahrhunderts, die als notwendig schien, um die Kontinuitätslinien beziehungsweise die neuen Aspekte der Vereinigungen in den Jahren des Kalten Krieges aufzufinden, und die Analyse der Fallstudie. Die Untersuchung fußt auf der transnationalen Geschichtsschreibung und zieht die kulturellen und politischen Milieus von Frankreich, Italien und der Bundesrepublik Deutschland in Erwägung. Es wurde ferner eine Untersuchungsmethode verwendet, die von Pierre Bourdieu und Gisèle Sapiro geprägt wurde und die auf dem Spiel stehenden Kräfte im literarischen Feld festzustellen vermag. In diesem Sinne führte die Forschung durch die Gegenüberstellung von Begriffen wie Autonomie und Heteronomie des intellektuellen Feldes zu originellen Erkenntnissen.

Für die Jahre 1945-1956, die der Kern der Dissertation darstellen, konnten drei Phasen festgestellt werden: die erste zwischen 1945 und 1950, eine Zeit, in der die Pflichten des Intellektuellen neu bestimmt wurden; die zweite von 1950, dem Geburtsjahr der wichtigsten intellektuellen Vereine, bis September 1953, als die *Assemblée générale* der SEC zum ersten Mal nicht in Italien stattfand, sondern in Paris; die dritte bis März 1956, als die SEC eine *Rencontre Est-Ouest* erst ein paar Tage nach dem XX. Parteitag der KPdSU organisieren konnte.

In der Forschung wurden nicht nur Dokumente verwendet, die sich im Archiv der SEC in Venedig, im Archiv des Centro APICE in Mailand und im Archiv der Fondazione Istituto Gramsci in Rom befinden, sondern auch Zeitschriften sortiert, um die Diskurse über intellektuelles Engagement, die Organisation der Kultur und die Rolle der in Betracht gezogenen Vereinigungen rekonstruieren zu können. Die erwähnten Zeitschriften sind "Comprendre", "Der Monat" und "Preuves", die der Vereine direkt verbunden waren, außerdem die französischen Monatszeitschriften "Esprit" und "Les Temps Modernes", die deutschen "Frankfurter Hefte" und "Mercur" und die italienischen "Il Ponte" und "Il Gallo".

Die kulturellen Milieus in Frankreich, Italien und der Bundesrepublik Deutschland wurden jener Zeit einer massiven Offensive gegen die politische Unabhängigkeit der Gelehrten unterzogen. Die drei nationalen Kontexte kennzeichneten sich natürlich auch durch ein intellektuelles Feld, das anhand von schulischen beziehungsweise akademischen Institutionen und Verlagshäusern strukturiert war. Während die *École normale supérieure* oder die *Académie française* eine Hierarchie innerhalb von der intellektuellen Klasse definierten, existierten in Italien keine vorherbestimmten Wege zum Intellektuellenwerden und dies war der Grund, weshalb Schriftsteller und Künstler gesellschaftlich schwach waren, anders als in Frankreich. In Deutschland hatten hingegen Krieg und Besetzung die traditionelle Isolierung der Intellektuellen angesichts der Politik teilweise verstärkt.

Diese soziologischen Aspekte spiegelten sich in der Auffassung des Begriffs des Engagements wider, die in jedem nationalen Kontext vorherrschend war. Als der zweite Weltkrieg zu Ende ging, dienten Jean-Paul Sartre und sein «Parler, c'est agir» den Intellektuellen von ganz Westeuropa als Vorbild, trotzdem hat die Auswertung seiner Essays ein Paradox festgestellt. Indem er das literarische Werk innerlich für eine politische Handlung hielt, verfocht er unbewusst die Kunst um der Kunst willen, weil die Literatur sich selbst genügte. Solch eine Auffassung konnte aufgrund der sozialen Sicherheit des französischen Gelehrten und der darauffolgenden Selbstwahrnehmung an Boden gewinnen. Anders als anfangs vermutet, setzte sich das Sartrische Vorbild in Italien nicht durch. Das Engagement wurde beispielsweise von den angesehenen Redakteuren der Zeitschrift «*Il Ponte*» als Studium der Realität im aufklärerischen Sinne gehalten und es wurde darauf aufmerksam gemacht, dass jene Publizisten die Neigung zeigten, sich klassischen Versammlungs- und Kommunikationsmitteln wie Presse und Parteien anzuvertrauen, wie auch in Deutschland der Fall war. Was diesen letzten Aspekt betrifft, war die katholische Monatsschrift «*Il Gallo*» am bedeutendsten, weil die Untersuchung über jene Zeitschrift erkennen ließ, wie der durchschnittliche italienische Intellektuelle gezwungen war, sich einer Partei hinzugeben, um soziale Legitimität zu gewinnen. In Westdeutschland wurde hingegen durch eine gründliche Analyse der Quellen hervorgehoben, dass sich das Engagement wie gesagt nicht durchsetzen konnte, weil es wegen der praktischen Unmöglichkeit der Gelehrten, seinen Weg politisch zu bestimmen, als Vorbild nicht angeboten werden konnte. In den ersten Jahren nach dem Krieg wurde höchstens eine politische Tätigkeit durch klassische Interventionsmittel gefordert und unter den wichtigsten intellektuellen Vereinen konnte nur der CCF Fuß fassen, weil er der alliierten Macht nahe stand und antikommunistisch gesinnt war.

Die Forschung über die *Société européenne de culture* wurde anhand eines Porträts des Philosophen Umberto Campagnolo (1904-1976) in Gang gesetzt. Seine Auffassung von Kultur erschien unentbehrlich, um die theoretische Basis des von ihm gegründeten Vereins zu erfassen. Campagnolo beschränkte seinen Begriff von Kultur nicht auf Kunst oder Literatur, sondern glaubte, dass Kultur die Fähigkeit sei, Werte zu schaffen. Die Gestaltung von Prinzipien und Idealen war nur unter bestimmten moralischen, politischen und wirtschaftlichen Bedingungen möglich: die Frage der Kultur war an erster Stelle ein soziales Problem, das die allgemeine Gemeinschaft in ihren konkreten Lebensbedingungen und in ihren Grundwerten anbelangte. Infolgedessen verliehen Campagnolo und die SEC Ausdruck dem Bedürfnis, die kulturelle Basis Europas vor dem andauernden Konflikt zwischen Osten und Westen zu schützen. Indem der Venediger Verein den Dialog und die Unabhängigkeit der Kultur vor der Einmischung der Politik verteidigte, nahm man an, dass damit die Basis des moralischen Lebens eines Volkes geschützt wurde. Die von den Intellektuellen seit langem gefühlte Krise wurde daher nicht von einer moralischen Dekadenz verursacht, sondern von einer ungerechten sozialen Ordnung.

Dieser Perspektive gemäß hätten sich die Intellektuellen als Hauptverantwortliche für die Schaffung von Ideen und Symbolen für die volle Autonomie des intellektuellen Feldes einsetzen müssen. Die Besonderheit der SEC lag genau darin, dass in jenem Verein sowohl die Autonomie der Kultur als auch das Engagement des Intellektuellen zusammenflossen. Die Untersuchung über das politische und kulturelle Panorama in Europa vor der Entstehung der SEC hat nämlich gezeigt, dass die Forderung an intellektuelle Autonomie tendenziell mit einer erwünschten politischen und gesellschaftlichen Verantwortungslosigkeit einherging. Campagnolo trug dazu bei, diese Tradition abubrechen: Der Intellektuelle, welche auch immer seine politische Richtung war, hätte ein starkes Verantwortungsgefühl gegenüber der Kultur als Wertequelle entwickeln sollen, indem er sich zuerst für die Unabhängigkeit der Kultur selbst einsetzte.

Die SEC wurde folglich gegründet, weil man überzeugt war, dass die Intellektuellen an Einfluss in der Gesellschaft hätten gewinnen können, nur indem sie zusammentraten, obwohl der politische Einsatz dem Einzelnen zustand. Die Eigenartigkeit des Venediger Vereins wurde ferner durch ihre Unabhängigkeit bedingt, obgleich er von der italienischen Regierung finanziell unterstützt wurde. In diesem Zusammenhang wurden einige Vermutungen aufgestellt, aber die Selbständigkeit der SEC konnte nicht in Frage gestellt werden, hauptsächlich weil die Finanzierung bekannt war und sogar von den Kommunisten akzeptiert wurde. Die SEC wurde von Anfang an mit einer Vereinsstruktur konzipiert und die Aktionsmittel, die sie einsetzte – die Zeitschrift „Comprendre“, die thematischen Essays und die Protokolle der Sitzungen veröffentlichte, die örtlichen Sektionen (zum Beispiel in Paris oder Rom) und die *Rencontre Est-Ouest* – stellten wichtige Neuheitselemente unter den Vereinen jeder Zeit dar, wie eine vergleichende Analyse auch mit vorigen Formen der Organisation der Kultur gezeigt hat.

Laut Campagnolo bedeutete engagiert zu sein nicht notwendigerweise im Rahmen einer politischen Partei tätig zu sein, sondern einfach die Autonomie des literarischen Feldes respektierend seine Pflicht als Schriftsteller, Wissenschaftler oder Künstler zu tun. Der Dialog konnte folglich erst anfangen, wenn man erkannt hätte, dass die Beschaffenheit als *homme de culture* jedem eventuellen politischen Ziel vorausgehen musste. Ein *homme de culture* war in diesem Sinne ein Intellektueller, der sich für die Entwicklung der Kultur als Schaffung von neuen Ideen und Symbolen und nicht einfach als Mitteilung von Kenntnissen engagierte. Aus diesem Grund wurde in der Dissertation die Aufgabe der SEC als metaphysisch bezeichnet, weil sie nicht den Ereignissen gebunden war, sondern der richtigen Stimmung, die jede kulturelle Handlung hätte begleiten müssen.

Die SEC schlug ganz und gar nicht die Untätigkeit der Intellektuellen vor, sondern die vorherige Bewertung der konkreten Bedingungen jeder kulturellen Handlung, damit ihre Autonomie gesichert wurde. Der Gelehrte hätte außerdem sein Gewissen prüfen müssen, um sich immer seinen Verantwortungen als Behüter der Wertequellen einer Gesellschaft bewusst zu sein. Der Venediger Verein setzte sich dafür ein, die Prinzipien aller Prozessbeteiligten laut dem Motto *Oui et oui* zu begrüßen. Es wurde folglich hervorgehoben, dass die wahre Gefahr in diesem Sinne nicht in der gegenwärtigen Krise lag, sondern in der fundierten Praxis, die politischen Positionen im kulturellen Bereich widerzuspiegeln.

Dank der betriebenen Forschung konnte festgestellt werden, dass die *Société européenne de culture* und der *Congress for cultural freedom* Konkurrenten waren und zwar nicht wegen ihrer Politischen Stellungnahmen oder wegen der internationalen Spannung zwischen Osten und Westen. Die SEC nahm sich nämlich vor, die Unabhängigkeit der kulturellen Beziehungen zu schützen, während der CCF für die Heteronomie des literarischen Feldes eintrat, indem Kunst und Literatur als Basis für

bestimmte politische Wahlen instrumentalisiert wurden. Die Gegenüberstellung beider Institutionen war demnach auf die unterschiedliche Auffassung zurückzuführen, die die Intellektuellen ihrer eigenen Rolle in der Gesellschaft hatten. Die in Erwägung gezogenen Vereine stellten kein Mittel dar, das sich eindeutig einordnen ließ. Die Untersuchung hat nämlich bewiesen, dass sie keine innewohnend autonome beziehungsweise heteronome Funktion bezüglich des literarischen Feldes hatten.

Die intellektuellen Vereine waren auch ein Mittel zur Disziplinierung und zur Verteidigung der Kategorie der Gelehrten zugleich und diese Funktion konnte nicht von Zeitschriften, Parteien oder anderen kulturellen Initiativen erfüllt werden. Eine solche Hypothese gilt sowohl für die SEC als auch für den CCF. Es ist daher offensichtlich, dass die Vermittlungsrolle, die den Intellektuellen in der Geschichte zugewiesen worden war, damit bestätigt wurde. Die Entwicklung der intellektuellen Vereine um die Jahrzehntwende war deswegen der sozialen Kehrseite des Schriftstellers oder des Künstlers und nicht politisch bedingter Faktoren zuzuschreiben.

Die Forschung hat auch versucht, die Gründe für den Erfolg der intellektuellen Vereine in jener Phase herauszufinden. Es wurde vermutet, dass ein Autoritätsverlust der traditionellen Formen der Vermittlung unter Intellektuellen, Massen und Politik (zum Beispiel der Kirchen oder der Parteien) damit zu tun hatte. Es wurde ebenfalls hervorgehoben, dass solch eine Art der Organisation der Kultur direkte Verbindungen mit der erwähnten sozialen Frage aufwies. Es wurde nämlich festgestellt, dass die Gelehrten, die im Hintergrund standen und von Pierre Bourdieu „Beherrschten“ genannt wurden, in der *Société européenne de culture* besonders aktiv waren, während die prominentesten Philosophen, Schriftsteller und Wissenschaftler (die „Herrschenden“) die Notwendigkeit von einem Mittel wie einem intellektuellen Verein nicht sahen. Das Interesse für die SEC war also maßgebend auf die sozialen Bedingungen und auf die Position im intellektuellen Feld zurückzuführen.

In Bezug auf die Beitritte zu der SEC war die mögliche Einbeziehung aller Intellektuellen das vorherrschende Kriterium, das von Campagnolo und seinen Mitarbeitern aufgestellt wurde, obgleich jedes kulturelle Milieu von eigenen Merkmalen gekennzeichnet war. Die Erforschung über die Pariser Ortsgruppe hat die Schwierigkeiten der SEC in einem Kontext erörtern lassen, in dem einerseits Jean-Paul Sartre und andererseits Persönlichkeiten wie Raymond Aron und François Mauriac politisch den Ton angaben. Infolgedessen geriet auch die SEC selbst in Polemiken, die dem Zweck dienten, Klarheit unter der Vielfalt an Gruppen, Bewegungen und Institutionen zu schaffen aber auch die Gegenpartei zu entlegitimieren. Außerdem war die Entscheidung von Sartre, 1952 *compagnon de route* (Weggefährte) der kommunistischen Partei zu werden, ein bedeutender Vorfall in der Geschichte der Kultur in der zweiten Nachkriegszeit, weil der Schriftsteller, der zweifellos eine Legitimation im intellektuellen Feld und angesichts der politischen Kräfte erreicht hatte und angeblich nichts Anderes als seine Kunst als politisches Mittel brauchte, sich einer Partei anschloss, die bekanntlich die Freiheit ihrer Mitglieder und Sympathisanten einschränkte. Es wurde in der Forschung festgestellt, dass das Leitmotiv auch in diesem Fall sozialer und nicht politischer Natur war, und zwar der Wunsch, den Kontakt mit dem Proletariat herzustellen. Ausgesprochen unterschiedlich war die Haltung der Personalisten: Aus der betriebenen Forschung lässt sich folgern, dass jene Gruppe in dieselbe Falle wie Sartre nicht gelockt wurde, weil die Personalisten die Strukturen des intellektuellen Feldes immer mit Sorgfalt analysiert hatten und sehr wohl wussten, wie man sich gegen die Einmischungen der Politik wehrte. Sartre, dem sein Wort anscheinend genügte, wurde ein Opfer der Heteronomie und der Beweis, dass es unterschiedliche Mittel gebraucht werden, um den Eingriffen der Politik zu widerstehen.

Was Italien betrifft, wurden die Beziehungen unter der SEC, den Kommunisten und den weltlichen Intellektuellen eingehend studiert. Die mühselige Entstehung der

Ortsgruppe des Vereins in Rom wurde auf die beschränkte Begeisterung der politischen Bezugspersonen der SEC zurückgeführt. Die Analyse des kulturellen Panoramas jener Zeit ließ außerdem feststellen, dass die im Voraus gelieferten Argumente über das Engagement um die Mitte der fünfziger Jahre einen Ausgleich gefunden hatten: Die Quellen zeigen nämlich, dass einem aktiven Einsatz in der Politik die Versuchungen der Spiritualität oder des Akademismus folgten.

Der Publizist Hans Paeschke war auf jeden Fall das tätigste deutsche Mitglied, trotzdem waren Campagnolos Schwierigkeit, das deutsche kulturelle und politische Milieu zu erfassen, und die Neigung der deutschen Intellektuellen zu einer privaten Dimension, die Hauptgründe, weshalb die SEC zu jener Zeit in der Bundesrepublik wenige Proselyten machen konnte. Indem die Zeitschriften "Merkur" und "Frankfurter Hefte" durchgesehen wurde, wurde die Entwicklung des Begriffes des Engagements untersucht, die sich tendenziell im Laufe der Jahre einem *juste milieu* zwischen Einschluss in dem Elfenbeinturm und politischem Einsatz annährte. Das war für die drei nationalen Kontexte der Fall. Es wurde nämlich erkundet, dass die Auffassung des Engagements, die sich einflussreiche Persönlichkeiten wie Jean-Paul Sartre oder Arthur Koestler unabhängig von ihren politischen Unterschieden zu eigen gemacht hatten, bereits vor dem Jahr 1956 und seinen schicksalsreichen Ereignissen in eine schwere Krise geraten war. Die Dissertation endet mit der Erörterung der Anzeichen für die Deideologisierung des Kalten Krieges, die 1960 von dem Soziologen Daniel Bell verkündet wurde.

Die benutzten Quellen haben gezeigt, dass die westeuropäischen Gruppen von Intellektuellen, die anfangs des Kalten Krieges geneigt waren, das politische Handeln als wahre Aufgabe des Gelehrten zu zeigen, ihre Begeisterung dämpften und manchmal sogar Ausdrücke des „l'art pour l'art“ akzeptierten. Die Gruppen von Intellektuellen, die sich geweigert hatten, dem Vorbild Sartres bezüglich des politischen Engagements zuzustimmen, fingen dagegen an, Interesse für die politische und soziale Wirklichkeit aufzuweisen. Der engagierte Intellektuelle war in die Realität eingegliedert, aber er konnte den Zeitpunkt, den Ort und die Bedingungen seines Einsatzes frei auswählen, indem er seinen Platz auf halbem Weg zwischen purer Handlung und purer Kunst fand. Der Gelehrte musste weder Politiker noch Asket werden, sondern einfach ein Intellektueller bleiben. Die von Deutschland eigene Tendenz bezüglich des politischen Einsatzes des Gelehrten, die im Besonderen von der Monatsschrift "Merkur" hervorgehoben wurde und anfangs ein Fremdkörper im Vergleich zu dem französischen Vorbild schien, erwies sich paradoxerweise als Zielpunkt der Entwicklung im ganzen europäischen Kontext.

Ein solcher Zielpunkt entsprach Campagnolos Auffassungen. Der Philosoph und Gründer der SEC hatte seine Aufmerksamkeit auf das intellektuelle Selbstbewusstsein konzentriert, um zu zeigen, dass der Gelehrte selbst weder politisch unbeteiligt noch der Richtlinien einer Partei unterworfen sein musste, wenn es um die Autonomie des literarischen Feldes ging. Es ließ sich schlussfolgern, dass Campagnolo richtig lag, indem er behauptete, dass die Wurzel der Probleme der Intellektuellen und der von ihnen wahrgenommenen Krise hauptsächlich sozial und nicht moralisch oder politisch war. Ein solches Fazit wurde von der Tatsache bestätigt, dass im europäischen Kulturpanorama um die Mitte der fünfziger Jahre eben eine Homogenität erreicht wurde, indem sich eine mittlere Auffassung des Engagements durchsetzte. Damit wurde es unterstrichen, dass die Härten der Gegenüberstellungen unter unterschiedlichen ideologischen Tendenzen abgerundet werden konnten, während die von den Vereinen aufgeworfenen Fragen der Autonomie des intellektuellen Feldes und der Verteidigung der Kategorie der Gelehrten nicht unter den Tisch fallen gelassen werden konnten. Die intellektuellen Vereine blieben nämlich tätig und trugen dazu bei, eine Zivilgesellschaft aufzubauen, die in den folgenden Jahren an Bedeutung gewann.

ABSTRACT

The associations established in the years following the Second World War – in particular the *Congress for cultural freedom* (CCF) and the *Société européenne de culture* (European Society of Culture, SEC) – were intended to create bonds among intellectuals and to promote the discussion about their function within society. This study investigates the reasons and causes which lead to said associations, and it analyses the intellectual's perception of their own role at that time and of the instruments they had to perform their civil task. The SEC, founded by the philosopher Umberto Campagnolo in 1950, has been chosen as the case study.

The present PhD thesis is divided into: a *methodology introduction*, a *story of culture organization* between the end of the Nineteenth Century and the Second World War (a part which has been considered necessary in order to underline the aspects of continuity and the possible original features regarding intellectuals' associations that were founded during the Cold War years) and, finally, an *in-depth analysis* of the case study. The investigation moves from a transnational and comparative perspective, making use of the analytical procedure, first introduced by Pierre Bourdieu and Gisèle Sapiro, in a critical manner. In order to explore the core of this thesis, several different phases have been identified: the first one falls between 1945 and 1950, the second between 1950 (year of birth for the main intellectuals' associations) and September 1953, the third covering the period until March 1956, an important date in SEC history. For this study a wide review of cultural magazines, as well as of relevant archive material has been carried out.

Campagnolo conceived culture as a creation of values: in his opinion since intellectuals, were responsible for conceiving ideas and symbols they should maintain full *autonomy* in the literary field. It was exactly in such dualism between *autonomy* and *engagement* that the SEC's originality can be traced. The association was founded on the conviction that, only by uniting their strength, intellectuals would have been able to win influence within society, though it was the individual who had to commit himself/herself personally. The SEC's peculiarity was determined also by its effective political independence, in spite of financing from the Italian government. It was conceived as a real association, and the instruments used for its action – the magazine "Comprendre", the national centres and the *Rencontre Est-Ouest* ["East-West Encounter"] – did represent new important elements for the organizations of the time.

By means of a thorough study of Campagnolo's speeches, of the "Comprendre" magazine, of the Meetings debates, of correspondence and of the strategy for new members' recruitment, the SEC's task was defined as "metaphysical", meaning that it was not linked to events, but to the spirit which should have accompanied any cultural action. It was hence inferred that the SEC and the CCF were competing for non-political reasons. Actually, the SEC intended to safeguard the *autonomy* of intellectual relations (defining such an approach as *politique de la culture* [politics of culture]), while the CCF supported *heteronomy*, employing Art and literature with a precise political aim. The contrast between these two institutions was hence due to a different conception the intellectuals held about their own role in society. Therefore, the associations under examination did not represent an instrument with a univocal meaning: as demonstrated by the analysis which has been carried out, they were devoid of any intrinsically *autonomous* or *heteronymous* function with respect to the literary field. Furthermore it is clearly confirmed that intellectuals had a role of mediation, as they had always affirmed during past history. The development of intellectuals' associations needs to be ascribed to the social aspects of the writer's or artist's function, more than to political factors related to the conflict between the blocks.

In the attempt to fully understand the reasons for the success of intellectuals' associations in those years, it has been hypothesized that a decline of the authority provided by traditional mediation forms among intellectuals, masses and politics had occurred. The social problem connected to such form of cultural organization was brought to light: in the SEC, it was less renowned intellectuals who showed particular involvement, and this means that actual interest for the SEC was due to their social condition and to the position a person had in the intellectual field.

The sources examined have shown how in Western Europe, after the Cold War peak reached in the months of armed conflict in Korea, the conception of *engagement* itself evolved: intellectuals were integral part of society, were free to choose time, place and mode for their interventions, positioning themselves midway between pure action and pure Art. This point of arrival corresponded to Campagnolo's own conclusions, who rightly maintained that the root of the intellectuals' problem and of their crisis was social, rather than moral or political, relating to their role in a society which was more and more massified. The acceptance of an intermediate position among those expressed after the Second World War put a light on how ideological differences could be smoothed, while the need for *autonomy* and defence of intellectuals as expressed by associations remained.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTI ARCHIVISTICHE

ASEC – Archivio della *Société européenne de culture*, Venezia

Associazioni (dal n°1 al n°7)

Centri (dal n°1 al n°7)

Corrispondenza soci defunti, fascicoli relativi a:

Abraham Pierre	Mauriac François
Amrouche Jean	Maydiou Jean-Augustin
Apollonio Umbro	Mayoux Jean-Jacques
Aron Raymond	Merleau-Ponty Maurice
Astaldi Maria Luisa	Moras Joachim
Aveline Claude	Morra Umberto
Banfi Antonio	Mucchi Gabriele
Bassani Gerolamo	Mueller Fernand-Lucien,
Bédarida Henri	Olivetti Adriano
Béguin Albert	Paeschke Hans
Bourdet Claude	Paulhan Jean
Bréton André	Piovene Guido
Brugsch Theodor	Ponti Giovanni
Calamandrei Piero	Roy Claude
Ceschi Stanislao	Schöningh Franz Joseph
Chamson André	Silone Ignazio
Dami Aldo	Terracini Umberto
Dirks Walter	Ungaretti Giuseppe
Domenach Jean-Marie	Valsecchi Franco
Donini Ambrogio	Vittorini Elio
Dubarle Pierre Léon	Von Rintelen Fritz-Joachim
Duvignaud Jean	Weber Alfred
Egk Werner	
Emmanuel Pierre	
Feldmann Erich	
Friedmann Georges	
Friedrich Hans Eberhard	
Havet Jacques	
Huxley Julian	
Jaspers Karl	
Jemolo Arturo Carlo	
Lacroix Jean	
Lefèbvre Henri	
Lescure Jean	
Levi Carlo	
Marcel Gabriel	
Martin-Chauffier Louis	

APICE-AGM – Università degli Studi di Milano – Centro Apice, Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale – Archivio Gabriele Mucchi, Milano

Serie 1, Corrispondenza, sottoserie 2, "Materiali & corrispondenza SEC"

Archivio Fondazione Istituto Gramsci, Roma

Archivio del Partito Comunista Italiano, 1947, Regioni e province, MF 140

Archivio del Partito Comunista Italiano, 1950, Regioni e province, MF 324

Archivio Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Fondo Mosca, Segreteria, MF 218, pacco 11, 38/I

Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Mosca, Direzione, MF 200, 12, 50

FONTI A STAMPA

"Comprendre" dal 1950 al 1957

"Der Monat" dal 1948 al 1957

"Esprit" dal 1944 al 1957

"Frankfurter Hefte" dal 1946 al 1957

"Il Gallo" dal 1946 al 1957

"Il Ponte" dal 1945 al 1957

"Les Temps modernes" dal 1945 al 1957

"Merkur" dal 1947 al 1957

"Preuves" dal 1951 al 1957

Sono stati raccolti anche articoli e saggi tratti da

"Corriere della Sera"

"Der Ruf"

"Der Spiegel"

"Die Wandlung"

"Die Zeit"

"Il Politecnico"

"L'Express"

"l'Unità"

"La Stampa"

"Le Figaro"

"Le Journal de Genève"

"Le Monde"

"Les Lettres françaises"

"Neue Rundschau"

"Rinascita"

"Tribune de Genève"

MONOGRAFIE E SAGGI

(Tra parentesi quadra l'anno della prima edizione, originale oppure italiana)

Pour un parti de l'intelligence, in "Le Figaro. Supplément littéraire", 19 luglio 1919

Für die Freiheit der Kunst, in "Vossische Zeitung", 1° ottobre 1925

Lettre à Hitler, in "Ordre Nouveau", n°5, 15 novembre 1933

Conférences de l'UNESCO, Fontaine, Paris 1947

Die Künste im technischen Zeitalter, a cura della Bayerische Akademie der Schönen Künste sotto la direzione di EMIL PREETORIUS, Oldenbourg, München 1954

La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, Einaudi, Torino, 1960-1962

Storia del socialismo italiano, diretta da SABBATUCCI GIOVANNI, 6 voll., vol. III, Il Poligono, Roma 1980

Eine Kulturmetropole wird geteilt. Literarisches Leben in Berlin (West) 1945 bis 1961, Kunstamt Schöneberg, Berlin 1987

Storia dell'Italia repubblicana, a cura di BARBAGALLO FRANCESCO, vol. I, Einaudi, Torino, 1994

Engagements intellectuels. Sociologie publique, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n°176-177, 2009

ABEL WERNER (a cura di), *Die Kommunistische Internationale und der spanische Bürgerkrieg*, Dietz, Berlin 2010

ABRAMOWICZ JANET, *Giorgio Morandi. The Art of Silence*, Yale University Press, New Haven-London 2004

ACKERMANN BRUNO, *Denis de Rougemont. De la personne à l'Europe. Essai biographique*, L'Âge d'homme, Lausanne 2000

ACKERMANN BRUNO, *Denis de Rougemont. Une biographie intellectuelle*, 2 voll., Labor et fides, Genève 1996

ACKERMANN BRUNO, *Les Rencontres Internationales de Genève, 1946*, in "Revue Suisse d'Histoire", n°1, 1989

ACKERMANN JOSEF, *Dietrich Bonhoeffer. Freiheit hat offene Augen. Eine Biographie*, Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh 2005

ACKERMANN KONRAD, *Der Widerstand der Monatsschrift Hochland gegen den Nationalsozialismus*, Kösel, München 1965

ACKERMANN ULRIKE, *Sündenfall der Intellektuellen. Ein deutsch-französischer Streit von 1945 bis heute*, Klett-Cotta, Stuttgart 2000

ADAM CHRISTIAN, *Lesen unter Hitler. Autoren, Bestseller und Leser im Dritten Reich*, Galiani, Berlin 2010

AGAZZI EMILIO, VIGORELLI AMEDEO, ZANANTONI MARZIO (a cura di), *Gramsci oltre l'ideologia. Letture e interpretazioni*, Unicopli, Milano 2011

AJELLO NELLO, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1992 [1979]

AKIN WILLIAM E., *Technocracy and the American Dream. The Technocrat Movement, 1900-1941*, University of California Press, Berkeley 1977

ALBRECHT CLEMENS, BEHRMANN GÜNTER C., BOCK MICHAEL, HOMANN HARALD, TENBRUCK FRIEDRICH H. (a cura di), *Die intellektuelle Gründung der Bundesrepublik. Eine Wirkungsgeschichte der Frankfurter Schule*, Campus, Frankfurt-New York 1999

ALBRECHT FRIEDRICH, KÄNDLER KLAUS, *Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller Deutschlands, 1928-1935*, Bibliogr. Inst., Leipzig 1978

ALCALAY JEAN-MARC, *La plume et le fusil. Des écrivains dans la tourmente de Dunkerque*, Ysec, Louviers 2008

ALCOCK ANTONY, *History of the International Labour Organization*, Octagon Books, New York 1971

ALFASSIO GRIMALDI UGOBERTO, ADDIS SABA MARINA, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Feltrinelli, Milano 1983

- ALLEMANN FRITZ RENÉ, *Bonn ist nicht Weimar*, Kiepenhauer & Witsch, Köln 1956
- ALLOTTI PIERLUIGI, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Roma, Carocci, 2012
- ALPERT MICHAEL, *A New International History of the Spanish Civil War*, MacMillan, Basingstoke-London 1994
- ALTIERI ROCCO, *La rivoluzione nonviolenta. Per una biografia intellettuale di Aldo Capitini*, BFS, Pisa 1988
- AMÉRY JEAN, *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, Szczesny, München 1966
- AMRITH SUNIL, SLUGA GLENDA, *New Histories of the United Nations*, in “Journal of World History”, n°19, 2008
- ANCESCHI LUCIANO, *Autonomia ed eteronomia dell'arte. Sviluppo e teoria di un problema estetico*, Milano, Garzanti 1992 [1936]
- ANGSTER JULIA, *Konsenskapitalismus und Sozialdemokratie. Die Westernisierung von SPD und DGB*, Oldenbourg, München 2003
- ANHEIER HELMUT K., TOEPLER STEFAN, LIST REGINA (a cura di), *International Encyclopedia of Civil Society*, Springer, New York 2010
- AQUARONE ALBERTO, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1978 [1965]
- ARAGON LOUIS, *La nuit de Dunkerque*, in *Les Yeux d'Elsa*, Seghers, Pars 1995 [1942]
- ARAGON LOUIS, *Les Communistes. Février-septembre 1939*, La Bibliothèque française, Paris 1949
- ARCADIUS RUDOLF LANG GURLAND, *Die CDU/CSU. Unsprünge und Entwicklung bis 1953*, a cura di EMIG DIETER, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1980
- ARCHER CLIVE, *International Organizations*, Routledge, London-New York 2001
- ARENDRIT HANNAH, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2011 [1963]
- ARMSTRONG DAVID, LLOYD LORNA, REDMOND JOHN, *From Versailles to Maastricht. International Organisation in the Twentieth Century*, St. Martin's Press, New York 1996
- ARNOLD HEINZ LUDWIG, *Über Kulturzeitschriften nach 1945*, in *Der Aquädukt 1763-1988. Ein Almanach aus dem Verlag C.H. Beck im 225. Jahr seines Bestehens*, Beck, München 1998
- ARON RAYMOND, *L'oppio degli intellettuali*, Lindau, Torino 2008 [1955]
- ARON RAYMOND, *Le grand schisme*, Gallimard, Paris 1948
- ARONSON RONALD, *Camus & Sartre. The Story of a Friendship and the Quarrel that Ended it*, University of Chicago Press, Chicago 2004
- ASH MITCHELL G., *Forced Migration and Scientific Change. Emigré German-Speaking Scientists and Scholars after 1933*, Cambridge University Press, Cambridge 1996
- ASOR ROSA ALBERTO, *Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981
- ASOR ROSA ALBERTO, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo 2, Einaudi, Torino 1975
- ASOR ROSA ALBERTO, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, in *Letteratura italiana*, diretta da ASOR ROSA ALBERTO, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982
- ASSOULINE PIERRE, *L'épuration des intellectuels*, Complexe, Bruxelles 1996
- AVELINE CLAUDE, CASSOU JEAN, CHAMSON ANDRE, FRIEDMANN GEORGES, CHAUFFIER LOUIS-MARTIN, VERCORS, *L'Heure du choix*, Éditions de Minuit, Paris 1947
- AYMÉ MARCEL, *Le confort intellectuel*, Flammarion, Paris 1949
- AYNIE MARIE, *Les amis inconnus. Se mobiliser pour Dreyfus, 1897-1899*, Privat, Toulouse 2011

- BACHOUD ANDREE, CUESTA JOSEFINA, TREBITSCH MICHEL (a cura di), *Les intellectuels et l'Europe de 1945 à nos jours*, Publications universitaires Denis Diderot, Paris 2000
- BADIA GILBERT, *Rosa Luxemburg. Journaliste, polémiste, révolutionnaire*, Éd. Sociales, Paris 1975
- BAGNOLI PAOLO, *Il Risorgimento eretico di Piero Gobetti*, Cooperativa editrice universitaria, Firenze 1976
- BAGNOLI PAOLO, *L'eretico Gobetti*, La Pietra, Milano 1978
- BAGNOLI PAOLO, *Piero Gobetti. Cultura e politica in un liberale del Novecento*, Passigli, Firenze 1984
- BAHR ERHARD, *Weimar on the Pacific. German Exile Culture in Los Angeles and the Crisis of Modernism*, University of California Press, Berkeley 2007
- BAIR DEIRDRE, *Jung. A Biography*, Little, Brown and Co., Boston 2003
- BAJOHR FRANK, POHL DIETER, *Der Holocaust als offenes Geheimnis. Die Deutschen, die NS-Führung und die Alliierten*, Beck, München 2006
- BAJOHR FRANK, WILDT MICHAEL (a cura di), *Volksgemeinschaft. Neue Forschungen zur Gesellschaft des Nationalsozialismus*, Fischer, Frankfurt am Main 2009
- BALD DETLEF, *Die "Weisse Rose" von der Front in den Widerstand*, Aufbau Taschenbuch Verlag, Berlin 2004
- BARANOWSKI SHELLEY, *The Confessing Church, Conservative Elites, and the Nazi State*, Mellen, Lewinston 1986
- BARBIAN JAN-PIETER, *Literaturpolitik im „Dritten Reich“. Institutionen, Kompetenzen, Betätigungsfelder*, Dt. Taschenbuch Verlag, München 1995
- BARBUSSE HENRI, *Le couteau entre les dents. Aux intellectuels*, Éditions Clarté, Paris 1921
- BARILE PAOLO (a cura di), *Piero Calamandrei. Ventidue saggi su un grande maestro*, Giuffré, Milano 1990
- BARILIER ETIENNE, *Les petits camarades*, Julliard/L'Age d'Homme, Paris 1987
- BARNETT MICHAEL, FINNEMORE MARTHA, *Rules for the World. International Organizations in Global Politics*, Cornell University Press, Ithaca-NewYork 2004
- BARNETT VICTORIA, *For the Soul of the People. Protestant Protest Against Hitler*, Oxford University Press, New York 1992
- BARTMANN SYLKE, *Flüchten oder bleiben? Rekonstruktion biographischer Verläufe und Ressourcen von Emigranten im Nationalsozialismus*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2006
- BAUDORRE PHILIPPE, *Barbusse. Le pourfendeur de la Grande Guerre*, Flammarion, Paris 1995
- BAUDRILLARD JEAN, *L'Hystérie du millenium*, in "Le Débat", n°60, maggio-agosto 1990
- BAUERKÄMPER ARND, *Demokratisierung als transnationale Praxis. Neue Literatur zur Geschichte der Bundesrepublik in der westlichen Welt*, in "Neue politische Literatur", n°1, 2008
- BAUERKÄMPER ARND, JARAUSCH KONRAD H., PAYK MARCUS M. (a cura di), *Demokratiewunder. Transatlantische Mittler und die kulturelle Öffnung Westdeutschlands 1945-1970*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005
- BECHTOLDT HEINRICH (a cura di), *Literatur und Politik. Sieben Vorträge zur heutigen Situation in Deutschland*, Asmus, Konstanz 1948
- BEEVOR ANTONY, *The Spanish Civil War*, Penguin Books, New York 2001
- BEHRENS ALEXANDER, *Johannes R. Becher. Eine politische Biographie*, Böhlau, Köln 2003
- BELARDELLI GIOVANNI, *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005

- BELARDELLI GIOVANNI, *Il Ventennio degli intellettuali: cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- BENDA JULIEN, BERNANOS GEORGES, JASPERS KARL, SPENDER STEPHEN, GUÉHENNO JEAN, FLORA FRANCESCO, DE ROUGEMONT DENIS, DE SALIS JEAN-R., LUKÁCS GEORG, *Spirito europeo*, con introduzione di UMBERTO CAMPAGNOLO, Edizioni di Comunità, Milano 1950 [ed. or. *L'esprit européen. Textes in-extenso des conférences et des entretiens organisés par les Rencontres internationales de Genève 1946*, Éd. de la Baconnière, Neuchâtel 1947].
- BENDA JULIEN, *Il tradimento dei chierici*, Einaudi, Torino 2012 [1927]
- BENDA JULIEN, *La France byzantine ou Le Triomphe de la littérature pure. Mallarmé, Gide, Proust, Valéry, Alain, Giraudoux, Suarès, les surréalistes. Essai d'une psychologie originelle du littéraire*, Gallimard, Paris 1945
- BENDA JULIEN, *Précision (1930-1937)*, Gallimard, Paris 1937
- BÉNÉTON PHILIPPE, *Histoire de mots: "culture" et "civilisation"*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1975
- BÉNICHOU PAUL, *La consacrazione dello scrittore. L'avvento dello spirito laico nella Francia moderna (1750-1830)*, Il mulino, Bologna 1993
- BENN GOTTFRIED, *Briefe. Briefwechsel 1948-1956. Gotfried Benn, Hans Paeschke, Joachim Moras*, a cura di HOLGER HOF, vol. 7, Klett-Cotta, Stuttgart 2004
- BENASSAR BARTOLOME, *La guerre d'Espagne et ses lendemains*, Perrin, Paris 2004
- BENSON FREDERICK R., *Schriftsteller in Waffen. Die Literatur und der Spanische Bürgerkrieg*, Atlantis, Zürich 1969
- BERDAH JEAN-FRANÇOIS, *La démocratie assassinée. La république espagnole et les grandes puissances 1931-1939*, Berg Internationale, Paris 2000
- BERDIAEV NIKOLAĪ, *The Origin of Russian Communism*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1960 [ed. or. 1937]
- BERGENGRUEN WERNER, *Schriftstellerexistenz in der Diktatur. Aufzeichnungen und Reflexionen zu Politik, Geschichte und Kultur, 1940-1963*, a cura di FRANK-LOTHAR KROLL, Oldenbourg, München 2005
- BERGER PETER L., LUCKMANN THOMAS, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 2011 [1966]
- BERGER SUZANNE (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale. Pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, Il mulino, Bologna 1983
- BERGES MICHEL, *Vichy contre Mounier. Les non-conformistes face aux années 40*, Economica, Paris 1997
- BERGHAHN VOLKER R., *America and the Intellectual Cold Wars in Europe. Shepard Stone between Philantropy, Academy, and Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2001
- BERGHAHN VOLKER R., *Industriegesellschaft und Kulturtransfer. Die deutsch-amerikanischen Beziehungen im 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2010
- BERGSON HENRI, *L'evoluzione creatrice*, a cura di FABIO POLIDORI, Cortina, Milano 2002 [1907]
- BERGSON HENRI, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Cortina, Milano 2002 [1889]
- BERING DIETZ, *Die Epoche der Intellektuellen 1898-2001. Geburt Begriff Grabmal*, Berlin University Press, Berlin 2010
- BERING DIETZ, *Die Intellektuellen. Geschichte eines Schimpfwortes*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978
- BERL EMMANUEL, *Mort de la pensée bourgeoise. Premier pamphlet: la Littérature*, Grasset, Paris 1929

- BERMANI CESARE, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Colibrì, Milano 2007
- BERSIER LADAVAC NICOLETTA, *Hans Kelsen à Genève (1933-1940)*, Thémis, Genève 1996
- BERTA GIUSEPPE, *Fra centrismo e centro sinistra. Olivetti e il Movimento di Comunità*, in "Studi storici", n°3, luglio-settembre 1978
- BERTAGNA FEDERICA, *La storia, la politica, la morale: «Il Ponte» dal 1945 al 1947*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", 2000
- BESIER GERHARD, BOYENS ARMIN, LINDENMANN GERHARD (a cura di), *Nationaler Protestantismus und ökumenische Bewegung. Kirchliches Handeln im Kalten Krieg (1945-1990)*, Dunker & Humblot, Berlin 1999
- BESIER GERHARD, *Die Rolle der Kirchen im Gründungsprozeß der Bundesrepublik Deutschland*, Lüneburger Universitätsreden, Lüneburg 2000
- BETZ ALBRECHT, MARTENS STEFAN (a cura di), *Les intellectuels et l'Occupation, 1940-1944. Collaborer, partir, résister*, Autrement, Paris 2004
- BETZ JOACHIM, HEIN WOLFGANG (a cura di), *Neues Jahrbuch Dritte Welt. Zivilgesellschaft*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2005
- BEYERCHEN ALAN D., *Wissenschaftler unter Hitler. Physiker im Dritten Reich*, Kiepenhauer & Witsch, Köln 1980
- BIRCHALL IAN H., *Sartre against Stalinism*, Berghahn, New York 2004
- BIRCHALL IAN H., *Sartre's Century*, in "International Socialism", n°107, [2005]
- BISPINCK HENRIK, *Bildungsbürger in Demokratie und Diktatur. Lehrer an Höheren Schulen in Mecklenburg 1918 bis 1961*, Oldenbourg, München 2011
- BLASBERG CORNELIA, DEITERS FRANZ-JOSEPH (a cura di), *Denken/Schreiben (in) der Krise. Existentialismus und Literatur*, Röhrig, St. Ingbert 2004
- BLAUFARB DOUGLAS S., *The Counterinsurgency Era. U.S. Doctrine and Performance, 1950 to the Present*, Free Press, New York 1977
- BLOCH MARC, *L'étrange défaite. Témoignage écrit en 1940*, Gallimard, Paris 1990 [1946]
- BLUHM HARALD, REESE-SCHÄFER WALTER, *Die Intellektuellen und der Weltlauf. Schöpfer und Missionare politischer Ideen in den USA, Asien und Europa nach 1945*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 2006
- BLUHM LOTHAR, *Das Tagebuch zum Dritten Reich. Zeugnisse der Inneren Emigration von Jochen Klepper bis Ernst Jünger*, Bouvier, Bonn 1991
- BOBBIO NORBERTO, CAMPAGNOLO UMBERTO, *Dialogo sulla politica della cultura*, Il melangolo, Genova 2009
- BOBBIO NORBERTO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994
- BOBBIO NORBERTO, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993
- BOBBIO NORBERTO, *Il pensiero di Aldo Capitini. Filosofia, religione, politica*, Edizioni dell'Asino, Roma 2011
- BOBBIO NORBERTO, *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1984
- BOBBIO NORBERTO, MATTEUCCI NICOLA, PASQUINO GIANFRANCO, *Il Dizionario di Politica*, UTET, Torino 2004
- BOBBIO NORBERTO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 2005 [1955]
- BOBBIO NORBERTO, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1990
- BOBERT-STÜTZEL SABINE, *Dietrich Bonhoeffers Pastoraltheologie*, Kaiser-Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh 1995
- BODIN LOUIS, *Les Intellectuels*, Presses universitaires de France, Paris 1964 [1962]
- BOHRER KARL HEINZ, SCHEEL KURT (a cura di), *Die Botschaft des Merkur. Eine Anthologie aus fünfzig Jahren der Zeitschrift*, Klett-Cotta, Stuttgart 1997

- BOLI JOHN, THOMAS GEORGE M. (a cura di), *Constructing World Culture. International Nongovernmental Organizations since 1875*, Stanford University Press, Stanford 1999
- BOLLENBEK GEORG, *Bildung und Kultur. Glanz und Elend eines deutschen Deutungsmusters*, Insel, Frankfurt am Main 1994
- BONESIO LUISA (a cura di), *Ernst Jünger e il pensiero del nichilismo*, Herrenhaus, Seregno 2002
- BONGARDT KARL, *Stefan Andres*, Union, Berlin 1990
- BORGWARDT, ELIZABETH A *New Deal for the World: America's Vision for Human Rights*, Belknap, Cambridge, Mass. 2005
- BÖSCH FRANK, *Die Adenauer-CDU. Gründung, Aufstieg und Krise einer Erfolgspartei 1945-1969*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 2001
- BOSCHETTI ANNA, *L'impresa intellettuale. Sartre e «Les Temps modernes»*, Dedalo, Bari 1984
- BOSCHETTI ANNA, *Vom Engagement zum Experimentalismus. Bemerkungen zum italienischen literarischen Feld seit 1945 und seinem Verhältnis zum transnationalen Raum*, in "Berliner Journal für Soziologie", n°2, giugno 2004
- BOTOR STEFAN, *Das Berliner Sühneverfahren. Die letzte Phase der Entnazifizierung*, Lang, Frankfurt am Main 2006
- BOTTONI RICCARDO (a cura di), *L'impero fascista: Italia ed Etiopia, 1935-1941*, Il mulino, Bologna 2008
- BOUDIC GOULVEN, "Esprit", 1944-1982. *Les métamorphoses d'une revue*, IMEC, Paris 2005
- BOUDREL PHILIPPE, *L'Épuration sauvage, 1944-1945*, Perrin, Paris 2002
- BOURDIEU PIERRE, *Interventions, 1961-2001. Science sociale et action politique*, a cura di FRANCK POUPEAU e THIERRY DISCEPOLO, Agone, Marseille 2002
- BOURDIEU PIERRE, *La Distinzione. Critica sociale del gusto*, Il mulino, Bologna 1983 [1979]
- BOURDIEU PIERRE, *Le champ littéraire*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n°126-127, 1999
- BOURDIEU PIERRE, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il saggiatore, Milano 2005 [1992]
- BOVERI MARGRET, *Der Verrat im 20. Jahrhundert*, Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg 1976 [1956]
- BOVERI MARGRET, *Wir lügen alle. Eine Hauptstadtzeitung unter Hitler*, Walter, Olten-Freiburg 1965
- BOWDEN MARY ELLEN, BELLARDO HAHN TRUDI, WILLIAMS ROBERT V. (a cura di), *Proceedings of the 1998 Conference on the History and Heritage of Science Information Systems*, American Society for Information Science and the Chemical Heritage Foundation by Information Today, Medford, N.J 1999
- BRAKELMANN GÜNTER, *Der Kreisauer Kreis. Chronologie, Kurzbiographien und Texte aus dem Widerstand*, Lit, Münster 2004
- BRAUN MICHAEL, GUNTERMANN GEORG (a cura di), *Gerettet und zugleich von Scham verschlungen. Neue Annäherungen an die Literatur der "Inneren Emigration"*, Lang, Frankfurt am Main 2007
- BRAUN MICHAEL, *Stefan Andres. Leben und Werk*, Bouvier, Bonn 1997
- BRAUN MICHAEL, *Stefan Andres. Zeitzeuge des 20. Jahrhunderts*, Lang, Frankfurt am Main 1999
- BÄUNINGER WERNER, "Ich wollte nicht danebenstehen...". *Lebensentwürfe von Alfred Baeumler bis Ernst Jünger*, Ares, Graz 2006
- BREDIN JEAN-DENIS, *L'Affaire*, Le Grand Livre du Mois, Paris 1998
- BREKLE WOLFGANG, *Schriftsteller im antifaschistischen Widerstand 1933-1945 in Deutschland*, Aufbau-Verlag, Berlin 1985

- BRENTJES BURCHARD (a cura di), *Wissenschaft unter dem NS-Regime*, Lang, Berlin 1992
- BRÖCKLING ULRICH, *Katholische Intellektuelle in der Weimarer Republik. Zeitkritik und Gesellschaftstheorie bei Walter Dirks, Romano Guardini, Carl Schmitt, Ernst Michel und Heinrich Mertens*, Fink, München 1993
- BROSZAT MARTIN, *Da Weimar a Hitler*, Laterza, Roma-Bari 1986
- BROWNE HARRY, *Spain's Civil War*, Longman, London-New York 1996
- BRUGMANS HENRI, *L'Europe des nations*, Librairie générale de droit et de jurisprudence-Georges Thone, Paris-Liège 1970
- BRUMLIK MICHA, *C. G. Jung zur Einführung*, Junius, Hamburg 2004 [1993]
- BRUMLIK MICHA, *Sigmund Freud. Der Denker des 20. Jahrhunderts*, Beltz, Weinheim 2006
- BRUNNER OTTO, CONZE WERNER, KOSELLECK REINHART (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, vol. 7, Klett-Cotta, Stuttgart 1992
- BUCHSTAB GÜNTER, GOTTO KLAUS (a cura di), *Die Gründung der Union: Traditionen, Entstehung und Repräsentanten*, Olzog, München 1981
- BUDDE GUNILLA, CONRAD SEBASTIAN, JANZ OLIVER (a cura di), *Transnationale Geschichte. Themen, Tendenzen und Theorien*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006
- BUERGEL-GODWIN ULRIKE, *Die Reorganisation der westdeutschen Schriftstellerverbände 1945-1952*, in "Archiv für Geschichte des Buchwesens", n°18, 1977
- BUNGENSTAB KARL ERNST, *Umerziehung zur Demokratie? Re-education-Politik im Bildungswesen der US-Zone 1945-1949*, Bertelsmann, Düsseldorf 1970
- BUNGENSTAB KARL-ERNST, *Entstehung, Bedeutungs- und Funktionswandel der Amerika-Häuser. Ein Beitrag zur Geschichte der amerikanischen Auslandsinformation nach dem 2. Weltkrieg*, in "Jahrbuch für Amerikastudien", 1971
- BURGESS MICHAEL, *Federalism and European Union. The Building of Europe, 1950-2000*, Routledge, London-New York 2000
- BURNHAM JAMES, *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1946 [1945]
- BURNIER MICHEL-ANTOINE, *Les Existentialistes et la politique*, Gallimard, Paris 1966
- BURNS ROB, VAN DER WILL WILFRIED, *Protest and Democracy in West Germany. Extra-Parliamentary Opposition and the Democratic Agenda*, Macmillan, Basingstoke 1988
- BURRIN PHILIPPE, *La France à l'heure allemande, 1940-1944*, Seuil, Paris 1995
- BURRIS JOHN P., *Exhibiting Religion. Colonialism and Spectacle at International Expositions, 1851-1893*, University Press of Virginia, Charlottesville, VA 2001
- BUSHELL ANTHONY, *Prescribing for the New Germany. The Journal Frankfurter Hefte in its First Years of Publication (1946)*, in "German Life and Letters", n°1, gennaio 2003
- BUSSE DIETRICH, NIEHR THOMAS, WENGELER MARTIN (a cura di), *Brisante Semantik*, Niemeyer, Tübingen 2005
- CABELLA ALBERTO, *Elogio della libertà. Biografia di Piero Gobetti*, Il punto, Torino 1998
- CAEDDU DAVIDE, *Adriano Olivetti politico*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2009
- CAEDDU DAVIDE, *Il valore della politica in Adriano Olivetti*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2007
- CAEDDU DAVIDE, *Reimagining Democracy. On the Political Project of Adriano Olivetti*, Springer, New York 2012
- CAEMMERER CHRISTIANE, *Dichtung im Dritten Reich? Zur Literatur in Deutschland 1933-1945*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1996

- CAFFARENA ANNA, *Le organizzazioni internazionali*, Il mulino, Bologna 2001
- CALABRI MARIA CECILIA, *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, Utet, Torino 2007
- CALAMANDREI PIERO, CALAMANDREI FRANCO, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di CASELLATO FRANCO, Laterza, Roma-Bari 2008
- CALAMANDREI PIERO, *Diario 1939-1945*, a cura di AGOSTI GIORGIO, 2 voll., Scandicci, La Nuova Italia, Scandicci 1997
- CALVINO ITALO, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di GIOVANNI TESIO, Einaudi, Torino 1991
- CAMMETT JOHN M., *Antonio Gramsci e le origini del comunismo italiano*, Mursia, Milano 2007 [1974]
- CAMPAGNOLO BOUVIER MICHELLE, DEL RIO MONICA, MISCELLANEO SILVIA (a cura di), *Société européenne de Culture – Venise, Inventario dell'archivio (1950-2005)*, Société Européenne de Culture, Venezia 2012
- CAMPAGNOLO UMBERTO, *Der europäische Bundesstaat. Die juristische Einigung Europas*, Francke, Bern 1945
- CAMPAGNOLO UMBERTO, *Nations et droit. Le développement du droit international entendu comme développement de l'Etat*, Alcan, Paris 1938
- CAMPAGNOLO UMBERTO, *Repubblica federale europea. Unificazione giuridica dell'Europa*, L'Europa unita, Milano 1945
- CAMPAGNOLO UMBERTO, *Verso una Costituzione federale per l'Europa. Una proposta inedita del 1943*, a cura di LOSANO MARIO G., Giuffrè, Milano 2003
- CAMPAGNOLO-BOUVIER MICHELLE, *Il politico della cultura*, in *La lezione politica e umana di Stanislas Ceschi 1903-1983*, Venezia 1985
- CAMPANILE MARINA, *Prezzolini, l'intellettuale, La voce*, Loffredo, Napoli 1985
- CAMPANINI GIORGIO (a cura di), *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, Morcelliana, Brescia 1987
- CANAVERO ALFREDO, FORMIGONI GUIDO, VECCHIO GIORGIO, *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, LED, Milano 2008
- CANDELORO GIORGIO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 9, *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 2002 [1981]
- CANFORA LUCIANO, *Intellettuali in Germania. Tra reazione e rivoluzione*, De Donato, Bari 1979
- CANNISTRARO PHILIP V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975
- CAPPELLETTI VINCENZO, *Campagnolo Umberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 34, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1988
- CAREDDA GIORGIO, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Laterza, Bari-Roma 1995
- CARINI TOMAS, *Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista 1930-1943*, Mursia, Milano 2009
- CARNEY JOHN C., *Rethinking Sartre. A Political Reading*, University Press of America, Lanham, MD 2007
- CAROTENUTO ALDO, *Jung e la cultura del 20° secolo*, Bompiani, Milano 1995
- CASSATA FRANCESCO, *Le due scienze. Il «caso Lysenko» in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2008
- CASSEVILLE CAROLINE, *Mauriac et Sartre. Le roman et la liberté*, L'Esprit du temps, Le Bouscat 2006
- CASSIDY DAVID C., *Un'estrema solitudine. La vita e l'opera di Werner Heisenberg*, Bollati Boringhieri, Torino 1996

- CASSOU JEAN, ANSERMET ERNEST, MAULNIER THIERRY, FOUCHET MAX-POL, PORTMANN ADOLPHE, VITTORINI ELIO, MORGAN CHARLES, MARCEL GABRIEL, *Débat sur l'art contemporain*, Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1948
- CASTRO SONIA, *Egidio Reale tra Italia Svizzera e Europa*, Franco Angeli, Milano 2011
- CASTRONOVO VALERIO, TRANFAGLIA NICOLA (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Bari 1976
- CAUTE DAVID, *Politics and the Novel During the Cold War*, Transaction, New Brunswick 2010
- CAUTE DAVID, *The Dancer Defects. The Struggle for Cultural Supremacy during the Cold War*, Oxford University Press, Oxford 2003
- CAUTE DAVID, *The Fellow-Travellers. A Postscript to the Enlightenment*, Macmillan, New York 1973
- CEDRONI LORELLA, POLITO PIETRO (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo*, Aracne, Roma 2000
- CERISIER ALBAN, *Une histoire de "La NRF"*, Gallimard, Paris 2009
- CESAREO VINCENZO (a cura di), *I protagonisti della società civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003
- CHABROL VERONIQUE, *Jeune France. Un "maillot manquant" pour l'histoire de la décentralisation culturelle*, in "Cahiers de l'Animation", n° 53, 1985
- CHARLE CHRISTOPHE (a cura di), *Transnational Intellectual Networks. Forms of Academic Knowledge and the Search for Cultural Identities*, Campus, Frankfurt am Main 2004
- CHARLE CHRISTOPHE, *La République des universitaires (1870-1940)*, Seuil, Paris 1994
- CHARLE CHRISTOPHE, *Légitimités en péril. Éléments pour une histoire comparée des élites et de l'État en France et en Europe occidentale, XIXè-XXè siècle*, "Actes de la recherche en sciences sociales", n°116-117, marzo 1997
- CHARLE CHRISTOPHE, *Naissance des "intellectuels" 1880-1900*, Éditions de Minuit, Paris 1990
- CHARLE CHRISTOPHE, *Naissance des «intellectuels» 1880-1900*, Les éditions de minuit, Paris 1990
- CHARLE CHRISTOPHE, ROCHE DANIEL, *Capitales culturelles, capitales symboliques. Paris et les expériences européennes XVIIIè-XXè siècles*, Publications de la Sorbonne, Paris 2002
- CHEBEL D'APPOLLONIA ARIANE, *Histoire politique des intellectuels en France, 1944-1954*, 2 voll., Complexe, Bruxelles 1991
- CHIAROMONTE NICOLA, *Il tempo della malafede. Il comunismo e gli intellettuali*, Associazione italiana per la libertà della cultura, Roma 1953
- CHIAROTTO FRANCESCA, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011
- CHITI-BATELLI ANDREA, *L'idea d'Europa nel pensiero di Altiero Spinelli*, Lacaïta, Manduria 1989
- CHOMSKY NOAM, *I nuovi mandarini. Intellettuali e potere in America*, Einaudi, Torino 1969 [1969]
- CHOMSKY NOAM, *The Responsibility of Intellectuals*, in "The New York Review of Books", 23 febbraio 1967
- CHU TEA-WHA, *Nationalsozialismus und Verantwortung der christlichen Literatur. Zur Poetologie des Zwischen-den-Zeilen-Schreibens der christlichen Dichters in der Inneren Emigration 1933-1945*, Lang, Frankfurt am Main 1994
- CIESLA BURGHARD, *"X-Tage". Die Währungsreformen in Deutschland 1948*, Landeszentrale für Politische Bildung Thüringen, Erfurt 2008
- CIESLA BURGHARD, LEMKE MICHAEL, LINDENBERGER THOMAS (a cura di), *Sterben für Berlin? Die Berliner Krisen 1948-1958*

- CLAVIN PATRICIA, *Defining Transnationalism*, in “Contemporary European History”, n°14, 2005
- COFALLA SABINE, *Der “soziale Sinn” Hans Werner Richters. Zur Korrespondenz des Leiters der Gruppe 47*, Weidler, Berlin 1997
- COHEN-SOLAL ANNIE, *Jean-Paul Sartre*, Presses universitaires de France, Paris 2005 [1985]
- COHEN-SOLAL ANNIE, *Paul Nizan, communiste impossible*, Grasset, Paris 1980;
- COINETET JEAN-PAUL, *Expier Vichy. L'Épuration en France, 1943-1958*, Perrin, Paris 2008
- COINETET MICHÈLE, *Pétain et les français, 1940-1951*, Perrin, Paris 2002
- COLEMAN PETER, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and Struggle for the Mind of Postwar Europe*, Free Press-Mac Millan, New York-London 1989
- COLEMAN PETER, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, Free Press, New York 1989
- COLLADO SEIDEL CARLOS, *Der Spanische Bürgerkrieg. Geschichte eines europäischen Konflikts*, Beck, München 2006
- COLLINI STEFAN, *Absent Minds. Intellectuals in Britain*, Oxford University Press, Oxford 2006
- COLLOTTI ENZO, *La Germania nazista*, Einaudi, Torino 1962
- COMTE BERNARD, *Emmanuel Mounier devant Vichy et la révolution nationale en 1940-1941*, in “Revue d'Histoire de l'Église de France”, n° 187, luglio-dicembre 1975
- COMTE BERNARD, *Jean Lacroix, témoignages et documents*, Les Cahiers de l'Institut Catholique, Lyon 1988
- COMTE BERNARD, *Une utopie combattante. L'École des cadres d'Uriage, 1940-1942*, Fayard, Paris 1991
- CONFORTI BENEDETTO, FOCARELLI CARLO, *Le Nazioni Unite*, CEDAM, Padova 2010 [1971]
- CONRAD SEBASTIAN, SACHSENMAIER DOMINIC, *Competing Visions of World Order. Global Moments and Movements, 1980s-1930s*, Palgrave Macmillan, New York-Houndmills, Basingstoke, Hampshire 2007
- CONZE VANESSA, *Richard Coudenhove-Kalergi. Umstrittener Visionär Europas*, Muster-Schmidt, Zürich 2004
- CONZE WERNER, KOCKA JÜRGEN (a cura di), *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, 4 voll., Klett-Cotta, Stuttgart, 1985-1990
- CONZE WERNER, LEPSIUS MARIO RAINER (a cura di), *Sozialgeschichte der Bundesrepublik Deutschland. Beiträge zum Kontinuitätsproblem*, Klett-Cotta, Stuttgart 1983
- CÓRDOVA FERDINANDO *Fallimento del corporativismo come terza via tra capitalismo e socialismo*, Unicopli, Milano 2006
- CÓRDOVA FERDINANDO, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1936*, Laterza, Roma-Bari 1974
- CORNI GUSTAVO, *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Il Saggiatore, Milano 1995
- CORNICK MARTYN, *The Nouvelle Revue française under Jean Paulhan*, Rodopi, Amsterdam/Atlanta 1995
- COSTIGLIOLA FRANK, *Awkward Dominion. American Political, Economic, and Cultural Relations with Europe, 1919-1933*, Cornell University Press, Ithaca, NY 1984
- COUDENHOVE-KALERGI RICHARD NIKOLAUS, *Pan-Europa. Un grande progetto per l'Europa unita*, Il cerchio, Rimini 1997 [1923]
- COURTADE PIERRE, *Les Circonstances*, Bibliothèque Française, Paris 1946

- CRAIG GORDON A., *Die Politik der Unpolitischen. Deutsche Schriftsteller und die Macht 1770-1871*, Beck, München 1993
- CROCE BENEDETTO, *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, Laterza, Bari 1943
- CROCE BENEDETTO, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Adelphi, Milano 1999 [1932]
- CROSSMAN RICHARD (a cura di), *Il dio che è fallito. Testimonianze sul comunismo*, Bompiani, Milano 1980 [1949]
- CULL NICHOLAS J., *The Cold War and the United States Information agency. American Propaganda and Public Diplomacy, 1945-1989*, Cambridge University Press, Cambridge 2008
- CURRERI LUCIANO, *Le farfalle di Madrid. L'antimonio, i narratori italiani e la guerra civile spagnola*, Bulzoni, Roma 2007
- CURTIUS ERNST ROBERT, *Letteratura europea e medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1993 [1948]
- D'ORSI ANGELO, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Celid, Torino 2002
- D'ORSI ANGELO, *Intellettuale nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001
- D'ORSI ANGELO, CHIAROTTO FRANCESCA, *Intellettuale. Preistoria, storia e destino di una categoria*, Arago, Torino 2010.
- D'ORSI ANGELO, *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Bruno Mondadori, Milano 2011
- DA SILVA DIDIER, GUELLEC RONAN (a cura di), *La Personne à venir: Héritage et présence d'Emmanuel Mounier*, Au Signe de la licorne, Clermont-Ferrand 2002
- DAHM VOLKER, *Anfänge und Ideologie der Reichskulturkammer. Die "Berufsgemeinschaft" als Instrument kulturpolitischer Steuerung und sozialer Reglementierung*, in "Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte", n°1, gennaio 1986
- DAIGLE CHRISTINE, GOLOMB JACOB (a cura di), *Beauvoir and Sartre. The Riddle of Influence*, Indiana University Press, Bloomington 2009
- DAIGLE CHRISTINE, *Jean-Paul Sartre*, Routledge, London 2010
- DANIEL UTE, MARSZOLEK INGE, PYTA WOLFRAM, WELSKOPP THOMAS (a cura di), *Politische Kultur und Medienwirklichkeiten in den 1920er Jahren. Zur Kulturgeschichte des Politischen nach 1918*, Oldenbourg, München 2010
- DANN OTTO, *Vereinswesen und bürgerliche Gesellschaft in Deutschland*, Oldenbourg, München 1984
- DE BEAUVOIR SIMONE, *La Cérémonie des adieux (suivi de) Entretiens avec Jean-Paul Sartre, août-septembre 1974*, Gallimard, Paris 1981
- DE BEAUVOIR SIMONE, *La force des choses*, Gallimard, Paris 1963
- DE BEAUVOIR SIMONE, *Pyrrhus et Cinéas*, Gallimard, Paris 1944
- DE BERTI RAFFAELE, PIAZZONI IRENE (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco tra fascismo e guerra*, Cisalpino, Milano 2009
- DE GRAND ALEXANDER J., *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Roma-Bari 1978
- DE GRAZIA VICTORIA, *Irresistible Empire. America's Advance through Twentieth-Century Europe*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2005
- DE LLERA ESTEBAN LUIS, *La guerra civile di Spagna (1936-1939)*, 2 voll., Il cerchio, Rimini 2006-2008
- DE LUNA GIOVANNI, *Storia del Partito d'Azione*, Editori Riuniti, Roma 1997 [1982]
- DE MARZI GIACOMO, *Piero Gobetti e Benedetto Croce*, Quattro venti, Urbino 1996
- DE NICOLA FRANCESCO, *Introduzione a Vittorini*, Laterza, Roma-Bari 1993
- DE ROUGEMONT DENIS, *À cette heure où Paris...*, in "Gazette de Lausanne", 17 giugno 1940
- DE ROUGEMONT DENIS, *Mission ou Démission de la Suisse*, La Baconnière, Neuchâtel 1940

- DE ROUGEMONT DENIS, *Politique de la personne, problèmes, doctrines et tactique de la Révolution*, Je sers, Paris 1934
- DE SENARCLENS PIERRE, *Le Mouvement "Esprit", 1932-1941, L'Âge d'homme*, Lausanne 1974
- DE TOCQUEVILLE ALEXIS, *De la démocratie en Amérique*, Garnier-Flammarion, Parigi 1981
- DE TRAZ ROBERT, *L'Esprit de Genève, L'Âge d'Homme*, Lausanne 1995 [1929]
- DEBRAY RÉGIS, *Le scribe. Genèse du politique*, Grasset, Paris 1980
- DEBRAY RÉGIS., *Le pouvoir intellectuel en France*, Ramsay, Paris 1979
- DEERING MARY JO, *Denis de Rougemont l'europpéen*, Fondation Jean Monnet pour l'Europe-Centre de recherches européennes, Lausanne 1991
- DEISSLER DIRK, *Die entnazifizierte Sprache. Sprachpolitik und Sprachregelung in der Besatzungszeit*, Lang, Frankfurt am Main 2004
- DEL PERO MARIO, *La guerra fredda*, Carocci, Roma 2001
- DELLA TERZA DANTE, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati uniti d'America*, Editori Riuniti, Roma 1987
- DENK FRIEDRICH, *Die Zensur der Nachgeborenen. Zur regimekritischen Literatur im Dritten Reich*, Denk-Verlag, Weilheim i. OB 1995
- DEWEY JOHN, *Libertà e cultura*, La Nuova Italia, Firenze 1953
- DI CARLO FRANCO, *Letteratura e ideologia dell'ermetismo*, Bastogi, Foggia 1981
- DIETER SCHILLER, *Der Traum von Hitlers Sturz. Studien zur deutschen Exilliteratur 1933-1945*, Lang, Frankfurt am Main 2010
- DOERING-MANTEUFFEL ANSELM, *Die Bundesrepublik Deutschland in der Ära Adenauer*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1983
- DOERING-MANTEUFFEL ANSELM, *Wie westlich sind die Deutschen? Amerikanisierung und Westernisierung im 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1999
- DOHSE RAINER, *Der Dritte Weg. Neutralitätsbestrebungen in Westdeutschland zwischen 1945 und 1955*, Holsten, Hamburg 1974
- DONAHUE NEIL H., KIRCHNER DORIS, *Flight of Fantasy. New Perspectives on Inner Emigration in German Literature, 1933-1945*, Berghahn, New York 2003
- DRAMM SABINE, *Dietrich Bonhoeffer. Eine Einführung in sein Denken*, Kaiser, Gütersloh 2001
- DREWES RAINER, *Die Ambivalenz nichtfaschistischer Literatur im Dritten Reich – am Beispiel Kurt Kluges*, Lang, Frankfurt am Main 1991
- DUFAY FRANÇOIS, *Le voyage d'automne. Octobre 1941, des écrivains français en Allemagne*, Plon, Paris 2000
- DUFRESNE TODD, *Killing Freud: Twentieth-Century Culture and the Death of Psychoanalysis*, Continuum, London 2003
- DUGGAN CHRISTOPHER, WAGSTAFF CHRISTOPHER (a cura di), *Italy in the Cold War. Politics, Culture and Society 1948-58*, Berg, Oxford-Washington, DC 1995
- DUMOULIN MICHEL (a cura di), *Plans des temps de guerre pour l'Europe d'après-guerre, 1940-1947*, Bruylant-Giuffré-Nomos, Bruxelles-Milano-Baden Baden 1995
- DURANTI SIMONE, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda*, Donzelli, Roma 2008
- DWARS JENS-FIETJE, *Abgrund des Widerspruchs. Das Leben des Johannes R. Becher*, Aufbau-Verlag, Berlin 1998
- DWARS JENS-FIETJE, *Johannes R. Becher – Triumph und Verfall. Eine Biographie*, Aufbau-Taschenbuch-Verlag, Berlin 2003
- EHRKE-ROTERMUND HEIDRUN, ROTERMUND ERWIN, *Zwischenreiche und Gegenwelten. Texte und Vorstudien zur "verdeckten Schreibweise" im "Dritten Reich"*, Fink, München 1999

- EINSTEIN ALBERT, FREUD SIGMUND, *Warum Krieg?*, Internationales Institut für geistige Zusammenarbeit, Paris 1933
- EKBLAD DAVID, *The Great American Mission. Modernization and the Construction of an American World Order*, Princeton University Press, Princeton 2010
- ELIOT THOMAS STEARNS, *L'idea di una società cristiana*, Edizioni di Comunità, Milano 1948 [1939]
- ELLIOTT WILLIAM YANDELL, *The Pragmatic Revolt in Politics. Syndicalism, Fascism, and the Constitutional State*, Macmillan, New York 1928
- EMBACHER ERICH, RICHTER HANS WERNER, *Zum literarischen und zum politisch-publizistischen Wirken eines engagierten deutschen Schriftstellers*, Lang, Frankfurt am Main 1985
- EPSTEIN SIMON, *Les dreyfusards sous l'Occupation*, Albin Michel, Paris 2001
- ERMARTH MICHAEL (a cura di), *America and the Shaping of German Society*, Berg, Providence, R.I. 1993
- ESPOSITO EDOARDO (a cura di), *Il demone dell'anticipazione: cultura, letteratura, editoria in Elio Vittorini*, Il saggiatore, Milano 2009
- ESSIG ROLF-BERNHARD, *Der Offene Brief. Geschichte und Funktion einer publizistischen Form von Isokrates bis Günter Grass*, Königshausen und Neumann, Würzburg 2000
- ETTINGER ELŻBIETA, *Rosa Luxemburg: a Life*, Beacon Press, Boston 1986
- EUGEN KOGON, *Eugen Kogon – ein politischer Publizist in Essen. Essays, Aufsätze, Reden zwischen 1946 und 1982*, a cura di HUBERT HABICHT, Insel, Frankfurt am Main 1982
- EVERS HANS GERHARD (IM AUFTRAG DES MAGISTRATS DER STADT DARMSTADT UND DES KOMITEES DARMSTÄDTER GESPRÄCH 1950), *Das Menschenbild in unserer Zeit*, Neue Darmstädter Verlagsanstalt, Darmstadt 1951
- EWALD HANS-GERD, *Die gescheiterte Republik. Idee und Programme einer "Zweiten Republik" in den Frankfurter Heften (1946-1950)*, Lang, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1988
- FALASCHI GIOVANNI (a cura di), *Giaime Pintor e la sua generazione*, manifestolibri, Roma 2005
- FALCONI CARLO, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia, 1945-1955. Saggi per una storia del cattolicesimo italiano nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1956
- FARINA GABRIELLA (a cura di), *Sartre après Sartre. Convegno internazionale, Roma 14-17 aprile 2005*, Aragno, Torino 2008
- FARINA GABRIELLA, *Sartre. Fenomenologia e passioni della crisi*, Le Lettere, Firenze 2012
- FAULSTICH WERNER (a cura di), *Die Kultur der 50er Jahre*, Fink, München 2007
- FAURE CHRISTIAN, *Le projet culturel de Vichy. Folklore et révolution nationale, 1940-1944*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1989
- FEBVRE LUCIEN, RAPPARD WILLIAM, JUNGK ROBERT, BOAS GEORGE, ORIBE EMILIO, MAUROIS ANDRÉ, BUARQUE DE HOLANDA SERGIO, *Le nouveau monde et l'Europe*, Les Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1954
- FELD WERNER J., *Nongovernmental Forces and World Politics. A Study of Business, Labor, and Political Groups*, Praeger, New York 1972
- FELDNER HEIKO, GORRARA CLAIRE, PASSMORE KEVIN (a cura di), *The Lost Decade? The 1950s in European History, Politics, Society and Culture*, Cambridge Scholars Press, Newcastle upon Tyne 2011
- FERRAROTTO MARINELLA, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1977
- FERRATA GIANSIRO, *Cultura e crisi della «età vociana»*, in *Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, Marzorati, Milano 1987

- FERRÉOL GILLES, JUCQUOIS GUY (a cura di), *Dictionnaire de l'altérité et des relations interculturelles*, Armand Colin, Paris 2004
- FERRERO GUGLIELMO, *Potere*, a cura di FERRERO LOMBROSO GINA, Edizioni di Comunità, Roma 1946
- FERRETTI GIAN CARLO, *Il mercato delle lettere, Industria culturale e lavoro critico dagli anni Cinquanta a oggi*, Einaudi, Torino 1979
- FERRETTI GIAN CARLO, *L'editore Vittorini*, Einaudi, Torino 1992
- FEST JOACHIM, *Die unwissenden Magier. Über Thomas und Heinrich Mann*, Siedler, Berlin 1985
- FESTA SAVERIO, *Gobetti*, Cittadella, Assisi 1980
- FETSCHER IRING, *Alle radici della costituzione europea. Una proposta di Umberto Campagnolo scritta nel 1943*, in "Teoria politica", n°3, 2004
- FETSCHER JUSTUS, LÄMMERT EBERHARD, SCHUTTE JÜRGEN (a cura di), *Die Gruppe 47 in der Geschichte der Bundesrepublik*, Königshausen und Neumann, Würzburg 1991;
- FEUCHTWANGER LION, *Moskau 1937. Ein Reisebericht für meine Freunde*, Querido, Amsterdam 1937
- FINKER KURT, *Graf Moltke und der Kreisauer Kreis*, Dietz, Berlin 1993
- FIORI SIMONETTA, *Negli anni del fascismo un rotocalco anomalo: «Oggi», 1939-1942*, in "La Rassegna della letteratura italiana", n°1-2, gennaio-agosto 1986
- FISCHER ERNST, *Der „Schutzverband deutscher Schriftsteller“, 1909-1933*, Buchhändler-Vereinigung, Frankfurt am Main 1980
- FISCHER KLAUS P., *America in White, Black, and Gray. The Stormy 1960s*, Continuum, New York 2006
- FISHER DAVID JAMES, *Romain Rolland and the Politics of Intellectual Engagement*, University of California Press, Berkeley 1988
- FISHER JAIMEY, *Disciplining Germany. Youth, Reeducation, and Reconstruction after the Second World War*, Wayne State University Press, Detroit 2007
- FLEURY ANTOINE, JÍLEK LUBOR (a cura di), *Une Europe malgré tout 1945-1990. Contacts et réseaux culturels, intellectuels et scientifiques entre Européens dans la guerre froide*, Lang, Bruxelles 2009
- FOCKE FRANZ, *Sozialismus aus christlicher Verantwortung. Die Idee eines christlichen Sozialismus in der katholisch-sozialen Bewegung in der CDU*, Hammer, Wuppertal 1978
- FONTAINE ANDRÉ, *Storia della guerra fredda*, 2 voll., il Saggiatore, Milano 1968 [1965]
- FOPPA PEDRETTI CATERINA, *Bibliografia primaria e secondaria di Aldo Capitini*, 1926-2007, Vita e pensiero, Milano 2007
- FORMIGONI GUIDO, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale, 1943-1953*, il Mulino, Bologna 1996
- FOURASTIÉ JEAN, *Les Trente Glorieuses ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Fayard, Paris 1979
- FRABOTTA MARIA ADELAIDE, *Gobetti: l'editore giovane*, Il mulino, Bologna 1988
- FRANZINELLI MIMMO (a cura di), *Oltre la guerra fredda. L'Italia del "Ponte" (1948-1954)*, Roma-Bari, Laterza, 2010
- FRASER STEVE, GERSTLE GARY (a cura di), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton University Press, Princeton, N.J. 1989
- FREI NORBERT, *1945 und wir. Das Dritte Reich im Bewußtsein der Deutschen*, Beck, München 2005
- FREI NORBERT, *Amerikanische Lizenzpolitik und deutsche Pressetradition. Geschichte der Nachkriegszeitung Südost-Kurier*, Oldenbourg, München 1986
- FREI NORBERT, *Vergangenheitspolitik. Die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*, Beck, München 1996

- FRIEDRICH GERHARD, *Proletarische Literatur und politische Organisation. Die Literaturpolitik der KPD in der Weimarer Republik und die proletarisch-revolutionäre Literatur*, Lang, Frankfurt am Main 1981
- FRIEDRICH HANS EBERHARD, "Die goldene Kette gib mir nicht...". *Über das Maecenatentum und die Zusammenarbeit von Industrie und Kunst; Festrede gehalten auf der Jahrestagung der Gesellschaft der Bibliophilen in Eltville vom 25.-27. Mai 1956*, Weber, Stuttgart 1956
- FRIEDRICH HANS EBERHARD, *Die Wirklichkeit des zwanzigsten Jahrhunderts. 5 Briefe über der Wirkung des Christentums in der Geschichte*, Holle & Co., Berlin 1935
- FRIEDRICH HANS EBERHARD, *Martin Luthers Glaube und der Staat*, Societäts-Verlag, Frankfurt am Main 1933
- FRIEDRICH HANS EBERHARD, *Napoleon I. Idee und Staat*, Grote, Berlin 1936
- FRIEDRICH HANS EBERHARD, *Tradition und neue Welt. Eine Rechenschaft im Umbruch der Zeit*, Frundsberg, Berlin 1939
- FRIEDRICH JÖRG, *Die kalte Amnestie. NS-Täter in der Bundesrepublik*, Fischer, Frankfurt am Main 1984
- FROSIO RONCALLI MORIS, *Agli albori del Federalismo Europeo. Umberto Campagnolo e la dichiarazione federalista internazionale*, in "L'acropoli", n°1, gennaio 2005
- FUCHS HANS-WERNER, PÖSCHL KLAUS-PETER, *Reform oder Restauration? Analyse der schulpolitischen Konzepte und Maßnahmen der Besatzungsmächte 1945-1949*, Minerva, München 1986
- FÜSSL KARL-HEINZ, *Die Umerziehung der Deutschen. Jugend und Schule unter den Siegermächten des Zweiten Weltkriegs, 1945-1955*, Schöningh, Paderborn 1994
- FUHRMANN MANFRED, *Der europäische Bildungskanon des bürgerlichen Zeitalters*, Insel-Verlag, Frankfurt am Main-Leipzig 1999
- FUMAROLI MARC, *L'État culturel. Une religion moderne*, de Fallois, Paris 1991
- GAETA MARIA IDA, *Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, Marsilio, Venezia 1995
- GAGLIARDI ALESSIO, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010
- GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *Piero Calamandrei, fra cultura e politica*, Giuffrè, Milano 2006
- GALLAS HELGA, *Marxistische Literaturtheorie. Kontroversen im Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller*, Luchterhand, Neuwied 1971
- GALSTER INGRID (a cura di), *La naissance du «phénomène Sartre». Raisons d'un succès, 1938-1945*, Seuil, Paris 2001
- GALSTER INGRID, *Le Théâtre de Jean-Paul Sartre devant ses premiers critiques*, l'Harmattan, Paris 2001 [1986]
- GAMBINO ANTONIO, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC*, Laterza, Roma-Bari 1975
- GARÇON FRANÇOIS, *De Blum à Pétain: cinéma et société française (1936-1944)*, Éditions du Cerf, Paris 1984
- GARIN EUGENIO, *Gli intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974
- GAROSCI ALDO, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959
- GASSERT PHILIPP, *Amerikanismus, Antiamerikanismus, Amerikanisierung. Neue Literatur zur Sozial-, Wirtschafts- und Kulturgeschichte des amerikanischen Einflusses in Deutschland und Europa*, in "Archiv für Sozialgeschichte", n°39, 1999
- GATTI GIAN LUIGI, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000
- GAULY THOMAS MAXIMILIAN, *Katholiken. Machtanspruch und Machtverlust*, Bouvier, Bonn 1991
- GAULY THOMAS MAXIMILIAN, *Kirche und Politik in der Bundesrepublik Deutschland 1945-1976*, Bouvier, Bonn 1990

- GEHLEN ARNOLD, *Einblicke*, Klostermann, Frankfurt am Main 1975
- GELLA ALEKSANDER (a cura di), *The Intelligentsia and the Intellectuals. Theory, Method and Case Study*, SAGE, Beverly Hills 1976
- GEMELLI GIULIANA, *Le élites della competenza. Scienziati sociali, istituzioni e cultura della democrazia industriale in Francia, 1880-1945*, Il mulino, Bologna 1997
- GEMELLI GIULIANA, MACLEOD ROY (a cura di), *American Foundations in Europe. Grant-Giving Policies, Cultural Diplomacy and Trans-Atlantic Relations, 1920-1980*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2003
- GEMELLI GIULIANA, MALATESTA MARIA (a cura di), *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Feltrinelli, Milano 1982
- GEMMA GLADIO, *Costituzione ed associazioni: dalla libertà alla promozione*, Giuffré, Milano 1993
- GERASSI JOHN, *Jean-Paul Sartre, Hated Conscience of His Century*, University of Chicago Press, 1989
- GERASSI JOHN, *Parlando con Sartre. Conversazioni al caffè*, Il Saggiatore, Milano 2011 [2009]
- GERBI SANDRO, *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra. Guido Piovene ed Eugenio Coloni*, Torino, Einaudi, 1999
- GEROLD-TUCHOLSKY MARY e RADDATZ FRITZ J., *Gesammelte Werke* 10 voll., vol. 8, Rohwolt Taschenbuch-Verl., Reinbek bei Hamburg 1975
- GERVASONI MARCO (a cura di), *Mappe dell'immaginario. Per una storia culturale dell'età contemporanea*, Unicopli, Milano 1999
- GERVASONI MARCO, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Scandicci 2000
- GEYER MARTIN H., PAULMANN JOHANNES (a cura di), *The Mechanics of Internationalism. Culture, Society, and Politics from the 1840s to the First World War*, German Historical Institute-Oxford University Press, London-Oxford-New York 2001
- GIACOMIN MARIA CRISTINA, *Zwischen katholischem Milieu und Nation. Literatur und Literaturkritik im "Hochland" (1903-1918)*, Schöningh, Paderborn 2009
- GIDE ANDRÉ, *Le retour au Tchad, suite du Voyage au Congo. Carnets de route*, Éditions de la Nouvelle Revue Française, Paris 1928
- GIDE ANDRÉ, *Retouches à mon "Retour de l'U.R.S.S."*, Gallimard, Paris 1937
- GIDE ANDRÉ, *Retour de l'U.R.S.S.*, Gallimard, Paris 1936
- GIENOW-HECHT JESSICA C. E., SCHUMACHER FRANK SCHUMACHER (a cura di), *Culture and International History*, Berghahn Books, New York 2003
- GILCHER-HOLTHEY INGRID (a cura di), *Positionskämpfe europäischer Intellektueller im 20. Jahrhundert*, Akademie Verlag, Berlin 2006
- GILLIARD EDMOND, *Assez d'actes, une parole*, in "Traits", n°1, ottobre 1940
- GILMAN NILS, *Mandarins of the Future. Modernization Theory in Cold War America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2003
- GINSBORG PAUL, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1988
- GIORDANO RALPH, *Die zweite Schuld oder Von der Last Deutscher zu sein*, Rasch und Röhring, Hamburg 1987
- GIPPER ANDREAS, *Der Intellektuelle. Konzeption und Selbstverständnis schriftstellerischer Intelligenz in Frankreich und Italien 1918-1930*, M&P, Stuttgart 1992
- GLASER HERMANN, *Kleine deutsche Kulturgeschichte von 1945 bis heute*, S. Fischer, Frankfurt am Main 2004
- GLASER HORST ALBERT (a cura di), *Deutsche Literatur zwischen 1945 und 1955. Eine Sozialgeschichte*, Uni-Taschenbücher, Bern 1997
- GLENCROSS ANDREW, TRECHSEL ALEXANDER H. (a cura di), *EU Federalism and Constitutionalism. The Legacy of Altiero Spinelli*, Lexington Books, Lanham, Md 2010

- GOLDSTEIN CORA, *Capturing the German Eye. American Visual Propaganda in Occupied Germany*, University of Chicago Press, Chicago 2009
- GOLL THOMAS, *Die Deutschen und Thomas Mann. Die Rezeption des Dichters in Abhängigkeit von der Politischen Kultur Deutschlands 1898-1955*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 2000
- GOMEZ-MULLER ALFREDO, *Sartre. De la nausée à l'engagement*, Félin-Kiron, Paris 2005
- GORI RICCARDO, *Storia di "Società" (1945-1950). Intellettuali comunisti e cultura marxista nel dopoguerra*, Gutenberg, Povegliano Veronese 1981
- GÖRTEMAKER MANFRED, *Kleine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Beck, München 2002
- GOSEWINKEL DIETER, RUCHT DIETER, VAN DEN DAELE WOLFGANG, KOCKA JÜRGEN (a cura di), *Zivilgesellschaft – national und transnational*, Sigma, Berlin 2004
- GOTOVITCH JOSE, MORELLI ANNE (a cura di), *Les solidarités internationales. Histoire et perspectives*, Labor, Bruxelles 2003
- GOUZY JEAN-PIERRE, *Les Pionniers de l'Europe communautaire*, Centre de recherches européennes, Lausanne 1968
- GOZZINI GIOVANNI, MARTINELLI RENZO, *Storia del Partito Comunista Italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998.
- GRAEB-KÖNNEKER SEBASTIAN, *Autochthone Modernität. Eine Untersuchung der vom Nationalsozialismus geförderten Literatur*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1996
- GRAGLIA PIERO S., *Unità europea e federalismo. Da Giustizia e libertà ad Altiero Spinelli*, Il mulino, Bologna 1996
- GRAHAM HELEN, *The Spanish Republic at War, 1936-1939*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2001
- GRAML HERMANN (a cura di), *Widerstand im Dritten Reich. Probleme, Ereignisse, Gestalten*, Fischer, Frankfurt am Main 1984
- GRANDI ALDO, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista*, BUR, Milano 2004
- GRASSI ORSINI FABIO, GAETANO QUAGLIARIELLO (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*
- GRAZIOLI-ROZET ISABELLE, *Jünger*, Pardès, Grez-sur-Loing 2007
- GREGOR-DELLIN MARTIN (a cura di), *PEN Bundesrepublik Deutschland. Seine Mitglieder, seine Geschichte, seine Aufgaben*, Goldmann, München 1978
- GRÉMION PIERRE, *Intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris, 1950-1975*, Fayard, Paris 1995
- GRENIER JEAN, *Essais sur l'esprit d'orthodoxie*, Gallimard, Paris 1938
- GRIAULE MARCEL, BARUK HENRI, MERLEAU-PONTY MAURICE, ROMAINS JULES, DANIELOU R. P., WESTPHAL CHARLES, ORTEGA Y GASSET JOSE, *La connaissance de l'homme au XXe siècle*, Les Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1951
- GRINER MASSIMILIANO, *I ragazzi del '36. L'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano 2006
- GROBMANN RALPH, WIDNER BETTINA, *Wie lange muss man schweigen einer Idee zuliebe? Der Bund Freie Presse und Literatur*, in "Jahrbuch für historische Kommunismusforschung", 2000-2001
- GROSS BABETTE, *Willi Münzenberg. Eine politische Biographie*, Dt. Verl.-Anst., Stuttgart 1967
- GROBE KRACHT KLAUS, *Die zankende Zunft. Historische Kontroversen in Deutschland nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005
- GROSSER J.F.G. (a cura di), *Die grosse Kontroverse. Ein Briefwechsel um Deutschland*, Nagel Verlag, Hamburg 1963

- GROUSSET RENÉ, BARTH KARL, MAYDIEU R. P., MASSON-OURSSEL PAUL, LEROY MAXIME, LEFÈBVRE HENRI, HALDANE J.B.S., MIDDLETON-MURRY JOHN, JASPERS KARL, *Pour un nouvel humanisme*, La Baconnière, Neuchâtel 1949
- GRUNEWALD MICHEL, *Le milieu intellectuel catholique en Allemagne, sa presse et ses réseaux (1871-1963)*, Lang, Bern 2006
- GUALTIERI ROBERTO (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Carocci, Roma 2001
- GUARNIERI SILVIO, *L'intellettuale nel partito*, Marsilio, Venezia 1976
- GUASCO MAURILIO, TRIONFINI PAOLO (a cura di), *Don Zeno e Nomadelfia. Tra società civile e società religiosa*, Morcelliana, Brescia 2001
- GUERRI GIORDANO BRUNO, *Giuseppe Bottai, un fascista critico. Ideologia e azione del gerarca che avrebbe voluto portare l'intelligenza nel fascismo e il fascismo alla liberalizzazione*, Feltrinelli, Milano 1976
- GUERRIERI SANDRO, *L'ora del maresciallo. Vichy, il 10 luglio 1940: conferimento dei pieni poteri a Pétain*, Il mulino, Bologna 2005
- GUIDALI FABIO, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi. Una biografia intellettuale e politica*, Unicopli, Milano 2012
- GUIDALI FABIO, *In margine a una lettera inedita di Enzo Paci a Thomas Mann*, in "Fronesis", n°16, luglio-dicembre 2012
- GUIGOT ANDRÉ, *Sartre et l'existentialisme*, Milan, Toulouse 2000
- GUIGOT ANDRÉ, *Sartre. Liberté et histoire*, Vrin, Paris 2007
- GUISSARD LUCIEN, *Emmanuel Mounier*, Éditions universitaires, Paris 1962
- HAARMANN HERMANN (a cura di), *Heimat, liebe Heimat. Exil und innere Emigration 1933-1945*, Bostelmann & Siebenhaar, Berlin 2004
- HAARMANN HERMANN (a cura di), *Katastrophen und Utopien. Exil und innere Emigration 1933-1945*, Bostelmann & Siebenhaar, Berlin 2002
- HAAS PETER M., *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, in "International Organization", n° 1, 1992
- HABERMAS JÜRGEN, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Mondadori, Milano 2010 [1962]
- HAGESTEDT LUTZ (a cura di), *Politik – Mythos – Kunst*, Gruyter, Berlin 2004
- HALÉVY ÉLIE, *L'Ère des tyrannies. Études sur le socialisme et la guerre*, Gallimard, Paris 1938
- HANNAH ARENDT, *Nach Auschwitz. Essays & Kommentare I*, a cura di EIKE GEISEL und KLAUS BITTERMANN, Tiamat, Berlin 1989
- HANS DIETER SCHÄFER, *Das gespaltene Bewußtsein. Über deutsche Kultur und Lebenswirklichkeit*, Hanser, München 1981
- HANUSCHEK SVEN, HÖRNIGK THERESE, MALENDE CHRISTINE (a cura di), *Schriftsteller als Intellektuelle. Politik und Literatur im Kalten Krieg*, Niemeyer, Tübingen 2000
- HARTH-PETER WALTRAUD, *Prinzip Person. Über den Grund der Bildung*, Ergon, Würzburg 2002
- HARTMANN MICHAEL, *Der Mythos von den Leistungseliten. Spitzenkarrieren und soziale Herkunft in Wirtschaft, Politik, Justiz und Wissenschaft*, Campus, Frankfurt am Main 2002
- HÄSSIG CLAUDIUS (a cura di), *1945-1995 Cinquante ans de Rencontres Internationales de Genève*, Rencontres internationales de Genève, Genève 1995
- HATZIMOYSIS ANTHONY, *The philosophy of Sartre*, Acumen, Durham, NC 2011
- HAUSER ARNOLD, *Storia sociale dell'arte*, 4 voll., Einaudi, Torino 1955-1956 [1951]
- HAUSMANN FRANK-RUTGER, *Dichte, Dichter, tage nicht! Die Europäische Schriftsteller-Vereinigung in Weimar 1941-1948*, Klostermann, Frankfurt am Main 2004

- HEILBUT ANTHONY, *Exiled in Paradise. German Refugee Artists and Intellectuals in America, from the 1930s to the Present*, Viking, New York 1983
- HEIMENDAHL HANS DIETER, *Kritik und Verklärung. Studien zur Lebensphilosophie Thomas Manns in Betrachtungen eines Unpolitischen, Der Zauberberg, "Goethe und Tolstoi" und Joseph und seine Brüder*, Königshausen und Neumann, Würzburg 1998
- HEINEMANN MANFRED (a cura di), *Umerziehung und Wiederaufbau. Die Bildungspolitik der Besatzungsmächte in Deutschland und Österreich*, Klett-Cotta, Stuttgart 1981
- HEINRICH BÖLL, *Essayistische Schriften und Reden 1, 1952-1963*, a cura di BALZER BERND, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1979
- HEINS VOLKER, *Das Andere der Zivilgesellschaft. Zur Archäologie eines Begriffs*, Transcript, Bielefeld 2002
- HEISENBERG WERNER, *Lo sfondo filosofico della fisica moderna*, a cura di GEMBILLO GIUSEPPE, GIANNETTO ENRICO ANTONIO, Sellerio, Palermo 1999
- HELLMAN JOHN, *The Knight-Monks of Vichy France. Uriage, 1940-1945*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Buffalo 1993
- HENKE KLAUS-DIETMAR, WOLLER HANS (a cura di), *Politische Säuberung in Europa. Abrechnung mit Faschismus und Kollaboration nach dem Zweiten Weltkrieg*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1991
- HERBERT ULRICH (a cura di), *Wandlungsprozesse in Westdeutschland. Belastung, Integration, Liberalisierung, 1945-1980*, Wallstein, Göttingen 2002
- HERF JEFFREY, *Reactionary Modernism. Technology, Culture and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge University Press, Cambridge 1990
- HERMAND JOST, *Deutsche Kulturgeschichte des 20. Jahrhunderts*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2006
- HERMAND JOST, *Die deutschen Dichterbünde. Von den Meistersingern bis zum PEN-Club*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1998
- HERMAND JOST, *Kultur im Wiederaufbau. Die Bundesrepublik Deutschland 1945-1965*, Nymphenburger, München 1986
- HERMAND JOST, *Kultur in finsternen Zeiten. Nazifaschismus, Innere Emigration, Exil*, Böhlau, Köln 2010
- HERMAND JOST, *Kultur in finsternen Zeiten. Nazifaschismus, Innere Emigration, Exil*, Böhlau, Köln 2010
- HERMAND JOST, PEITSCH HELMUT, SCHERPE KLAUS R. (a cura di), *Nachkriegsliteratur in Westdeutschland, 1945-49*, 2 voll., vol. 2, *Autoren, Sprache, Traditionen, Argument*, Berlin 1983
- HERMET GUY, *Les Catholiques dans l'Espagne franquiste*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1980
- HERREN MADELEINE, *Internationale Organisationen seit 1865. Eine Globalgeschichte der internationalen Ordnung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2009
- HERRON DAVID R. (a cura di), *The Idea of Federalism in Western Europe after World War II. An analysis of the goals and tactics of the European Union of Federalists (UEF)*, Northern Illinois University, Dekalb, Ill. 1987
- HERZFELD CLAUDE, *Paul Nizan: écrivain en liberté surveillée*, L'Harmattan, Paris 2010
- HETMANN FREDERIK, *Rosa L. Die Geschichte der Rosa Luxemburg und ihrer Zeit*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 1979
- HEUKENKAMP URSULA (a cura di), *Unterm Notdach. Nachkriegsliteratur in Berlin 1945-1949*, Schmidt, Berlin 1996
- HEWITSON MARK, D'AURIA MATTHEW (a cura di), *Europe in Crisis. Intellectuals and the European Idea, 1917-1957*, Berghahn, New York 2012
- HEYDENREICH TITUS (a cura di), *La responsabilità dell'intellettuale in Europa all'epoca di Leonardo Sciascia*, Universitätsbund Erlangen-Nürnberg, Erlangen 2001

- HOBBSAWM ERIC, *Gli intellettuali e il comunismo*, in ID., *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975 [1972]
- HOCHGESCHWENDER MICHAEL, *Freiheit in der Offensive?*, Oldenbourg, München 1998
- HOFFMANN GERD E. (a cura di), *PEN International*, Bertelsmann, München 1986
- HOGAN MICHAEL J., PATERSON THOMAS G. (a cura di), *Explaining the History of American Foreign Relations*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1991
- INACKER MICHAEL J., *Zwischen Transzendenz, Totalitarismus und Demokratie. Die Entwicklung des kirchlichen Demokratieverständnisses von der Weimarer Republik bis zu den Anfängen der Bundesrepublik (1918-1959)*, Neukirchner, Neukirchen-Vluyn 1994
- IRIYE AKIRA, *Cultural Internationalism and World Order*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1997
- IRIYE AKIRA, *Global Community. The Role of International Organizations in the Making of the Contemporary World*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2002
- IRIYE AKIRA, SAUNIER PIERRE-YVES (a cura di), *The Palgrave Dictionary of Transnational History. From the mid-19th Century to the Present Day*, Palgrave Macmillan, New York 2009
- IRVINE WILLIAM D., *Between Justice and Politics. The Ligue des Droits de l'Homme, 1898-1945*, Stanford University Press, Stanford 2007
- ISHAGHPOUR YOUSSEF, *Paul Nizan. L'intellectuel et la politique entre les deux guerres*, la Différence, Paris 1990
- ISNENGI MARIO, (a cura di), *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del "Ponte" (1945-1947)*, Laterza, Roma-Bari 2007
- ISNENGI MARIO, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna 1997 [1970]
- ISNENGI MARIO, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979
- ISNENGI MARIO, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977
- JACHEC NANCY, *The Société Européenne de Culture's Dialogue Est-Ouest 1956: Confronting the "European Problem"*, in "History of European Ideas", n°34, 2008
- JACOBSON HAROLD K., *Networks of Interdependence. International Organizations and the Global Political System*, Knopf, New York 1979
- JAEGLE MARIANNE, *Jean-Paul Sartre*, Nouveau Monde, Paris 2005
- JARAUSCH KONRAD, *Die Umkehr. Deutsche Wandlungen 1945-1995*, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2004
- JASPERS KARL, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina, Milano 1996
- JEANNELLE JEAN-LOUIS, *La poétique de la mémoire selon Susan Suleiman*, in "Critique", n°11, 2007
- JEMOLO ARTURO CARLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1990 [1948]
- JENNINGS JEREMY RALPH (a cura di), *Intellectuals in Twentieth-Century France. Mandarins and Samurais*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 1993
- JENS INGE, *Dichter zwischen rechts und links. Die Geschichte der Sektion für Dichtkunst an der Preußischen Akademie der Künste, dargestellt nach den Dokumenten*, Kiepenhauer, Leipzig 1994 [1971]
- JÍLEK LUBOR, *L'esprit européen en Suisse de 1860 à 1940*, Cahiers d'histoire contemporaine, Genève-Lausanne, 1990
- JOCH MARKUS, WOLF NORBERT CHRISTIAN (a cura di), *Text und Feld. Bourdieu in der literaturwissenschaftlichen Praxis*, Niemeyer, Tübingen 2005
- JOLLY RICHARD, EMERIJ LOUIS, WEISS THOMAS G., *The Power of UN Ideas. Lessons from the First 60 Years. A Summary of the Books and Findings from the United Nations*

- Intellectual History Project*, United Nations Intellectual History Project, New York 2005
- JOLLY RICHARD, EMERIJ LOUIS, WEISS THOMAS G., *UN ideas that changed the world*, Indiana University Press, Bloomington 2009
- JOLY LAURENT, *Les collabos. Treize portraits d'après les archives des services secrets de Vichy, des RG et de l'Épuration*, Éditions les Échappés, Paris 2011
- JORAVSKY DAVID, *The Lysenko Affair*, University of Chicago Press, Chicago 1986
- JOSEPH GILBERT, *Une si douce Occupation. Simone de Beauvoir et Jean-Paul Sartre, 1940-1944*, Albin Michel, Paris 1991
- JUDT TONY, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007
- JUDT TONY, *The Burden of Responsibility. Blum, Camus, Aron and the French Twentieth Century*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1998
- JÜNGER ERNST, *Sulle scogliere di marmo e altri scritti*, Mondadori, Milano 1942, ripubblicato da Guanda nel 2002 [1939]
- JUNG-LINDEMANN FRAUKE, *Zur Rezeption des Werkes von José Ortega y Gasset in den deutschsprachigen Ländern. Unter besonderer Berücksichtigung des Verhältnisses von philosophischer und populärer Rezeption in Deutschland nach 1945*, Lang, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2001
- PIERRE JUQUIN, *L'engagement de Louis Aragon. Le parcours d'un «homme double»*, in "Nouvelles FondationS", Dossier Intellectuels et communismes, n°3-4, 2006
- JURT JOSEPH, *Das literarische Feld. Das Konzept Pierre Bourdieus in Theorie und Praxis*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995
- KAASE MAX, *Eine lernende Demokratie. 50 Jahre Bundesrepublik Deutschland*, Sigma, Berlin 1999
- KAHNT HELMUT, *Die Geschichte der Deutschen Mark: in Ost und West*, Gietl, Regenstauf 2003
- KAISER JOCHEN-CHRISTOPH, DOERING-MANTEUFFEL ANSELM (a cura di), *Christentum und politische Verantwortung. Kirchen im Nachkriegsdeutschland*, Konfession und Gesellschaft vol. 2, Kohlhammer, Stuttgart 1990
- KAPLAN ALICE, *Processo e morte di un fascista. Il caso di Robert Brasillach*, Il mulino, Bologna 2003 [ed. or. 2000]
- KAPLAN STEVEN, MINARD PHILIPPE (a cura di), *La France malade du corporatisme?*, Belin, Paris 2004
- KARPEN ULRICH, BECKER WINFRIED (a cura di); *Europas Zukunft. Vorstellungen des Kreisauer Kreises und Helmuth James Graf von Moltke*, Müller, Heidelberg 2005
- KARPEN ULRICH, SCHOTT ANDREAS (a cura di), *Der Kreisauer Kreis. Zu den verfassungspolitischen Vorstellungen von Männern des Widerstandes um Helmuth James Graf von Moltke*, Müller, Heidelberg 1996
- KEISER WALTER, *L'interprétation de conférence en tant que profession et les précurseurs de l'Association Internationale des Interprètes de Conférence (AIIC) 1918-1953*, in "Meta: journal des traducteurs", vol. 49, n°3, settembre 2004
- KELSEN HANS, CAMPAGNOLO UMBERTO, *Diritto internazionale e Stato sovrano*, a cura di LOSANO MARIO G., Giuffrè, Milano 1999
- KENNEDY PAUL, *The Parliament of Man. The past, Present, and Future of the United Nations*, Random House, New York 2006
- KETELSEN UWE-KARSTEN, *Literatur und Drittes Reich*, SH-Verlag, Vierow bei Greifswald 1994
- KHILNANI SUNIL, *Arguing Revolution. The Intellectual Left in Postwar France*, Yale University Press, New Haven-London 1993
- KIESEL HELMUTH, *Ernst Jünger. Die Biographie*, Siedler, München 2007

- KIFFER MONIKA, *Mussolinis Afrika-Feldzug 1935/36 im Spiegel von Literatur und Propaganda der Zeit*, Romanistischer Verlag, Bonn 1988
- KINDT WERNER, *Dokumentation der Jugendbewegung*, 3 voll., vol. 3, *Die deutsche Jugendbewegung 1920 bis 1933. Die bündische Zeit*, Diederichs, Düsseldorf 1974
- KLAPPER JOHN, *Stefan Andres. The Christian Humanist as a Critic of His Times*, Lang, Bern-Berlin 1995
- KLEIN ALFRED, *Im Auftrag ihrer Klasse. Weg und Leistung der deutschen Arbeiterschriftsteller 1918-1933*, Aufbau-Verlag, Berlin 1972
- KLEIN WOLFGANG, *Paris 1935. Erster internationaler Schriftstellerkongreß zur Verteidigung der Kultur. Reden und Dokumente. Mit Materialien der Londoner Schriftstellerkonferenz 1936*, Akademie-Verlag, Berlin (DDR) 1982
- KLESSINGER HANNA, *Bekenntnis zur Lyrik. Hans Egon Holthusen, Karl Krolow, Heinz Piontek und die Literaturpolitik der Zeitschrift Merkur in den Jahren 1947 bis 1956*, Wallstein, Göttingen 2011
- KNIGGE-TESCHE RENATE (a cura di), *Berater der braunen Macht. Wissenschaft und Wissenschaftler im NS-Staat*, Anabas-Verlag, Frankfurt am Main 1999
- KNIPPING FRANZ, MANGOLDT HANS, RITBERGER VOLKER (a cura di), *Das System der Vereinten Nationen und seine Vorläufer/The United Nations System and its Predecessors*, 3 voll., Stämpfli/Beck, Bern-München 1996
- KOBUSCH THEO, *Die Entdeckung der Person. Metaphysik der Freiheit und modernes Menschenbild*, Herder, Freiburg 1993
- KOCH LARS, TALLAFUSS PETRA (a cura di), *Modernisierung als Amerikanisierung? Entwicklungslinien der westdeutschen Kultur 1945-1960*, Transcript, Bielefeld 2007
- KOEBNER THOMAS (a cura di), *Deutschland nach Hitler. Zukunftspläne im Exil und aus der Besatzungszeit 1939-1949*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1987
- KOEBNER THOMAS, SAUTERMEISTER GERT, SCHNEIDER SIGRID (a cura di), *Deutschland nach Hitler. Zukunftspläne im Exil und aus der Besatzungszeit 1939-1949*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1987
- KOESTLER ARTHUR, *Als Zeuge der Zeit. Das Abenteuer meines Lebens*, Scherz, Bern-München 1983
- KOESTLER ARTHUR, *Buio a mezzogiorno*, Mondadori, Milano 1946 [1940]
- KOESTLER ARTHUR, *Ein spanisches Testament*, Europa-Verlag, Zürich 1938
- KOESTLER ARTHUR, *Schiama della terra*, Edizioni U, Roma 1946 [1941]
- KOGON EUGEN, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Alber, München 1946
- KOHUT KARL (a cura di), *Literatur der Résistance und Kollaboration in Frankreich*, vol. 2, *Geschichte und Wirkung*, Akad. Verl.-Ges. Athenaion, Wiesbaden 1982
- KÖNIG HELMUT, WÖLL ANDREAS (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1998
- KÖNNEKER CARSTEN, FLORACK ARNDT, GEMEINHARDT PETER (a cura di), *Kultur und Wissenschaft beim Übergang ins „Dritte Reich“*, Tectum Verlag, Marburg 2000
- KOREN ROSELYNE, MICHMAN DAN (a cura di), *Les intellectuels face à l'affaire Dreyfus alors et aujourd'hui. Perception et impact de l'affaire en France et à l'étranger*, L'Harmattan, Paris 1998
- KOSZYK KURT, *Pressepolitik für Deutsche 1945-1949*, Colloquium-Verlag, Berlin 1986
- KOTT SANDRINE, *Par-delà la guerre froide. Les organisations internationales et les circulations Est-Ouest (1947-1973)*, in "Vingtième Siècle", n°109, 2011
- KRAIKER GERHARD, *Politischer Katholizismus in der BRD. Eine ideologiekritische Analyse*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin (West) 1972
- KRAJEWSKI MARKUS, *Restlosigkeit. Weltprojekte um 1900*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 2006

- KRAUSS MARITA, *Heimkehr in ein fremdes Land. Geschichte der Remigration nach 1945*, Beck, München 2001
- KRAVCHENKO VICTOR ANDREÏEVITCH, *J'ai choisi la liberté! La vie publique et privée d'un haut fonctionnaire soviétique*, SELF, Paris 1947
- KREIS GEORG (a cura di), *Die Schweiz im internationalen System der Nachkriegszeit 1943-1950*, in "Itinera", n°18, 1996
- KROHN CLAUS-DIETER (a cura di), *Aspekte der künstlerischen inneren Emigration 1933-1945*, Text und Kritik, München 1994
- KROHN CLAUS-DIETER, SCHILDT AXEL (a cura di), *Zwischen den Stühlen? Remigranten und Remigration in der deutschen Medienöffentlichkeit der Nachkriegszeit*, Christians, Hamburg 2002
- KROHN CLAUS-DIETER, SCHUMACHER MARTIN (a cura di), *Exil und Neuordnung. Beiträge zur verfassungspolitischen Entwicklung in Deutschland nach 1945*, Droste, Düsseldorf 2000
- KROHN CLAUS-DIETER, VON ZUR MÜHLEN PATRIK (a cura di), *Rückkehr und Aufbau nach 1945. Deutsche Remigranten im öffentlichen Leben Nachkriegsdeutschlands*, Metropolis, Marburg 1997
- KROLL FRANK-LOTHAR (a cura di), *Die totalitäre Erfahrung. Deutsche Literatur und Drittes Reich*, Duncker & Humblot, Berlin 2003
- KROLL FRANK-LOTHAR, RÜDIGER VON VOSS (a cura di), *Schriftsteller und Widerstand. Facetten und Probleme der Inneren Emigration*, Wallstein, Göttingen 2012
- KROLL FRANK-LOTHAR, *Wort und Dichtung als Zufluchtsstätte in schwerer Zeit*, Mann, Berlin 1996
- KRÖLL FRIEDHELM, *Gruppe 47*, Metzler, Stuttgart 1979
- KROLL THOMAS, *Kommunistische Intellektuelle in Westeuropa. Frankreich, Österreich, Italien und Großbritannien im Vergleich (1945-1956)*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2007
- KUBICKI KAROL, LÖNNENDONKER SIEGWARD (a cura di), *50 Jahre Freie Universität Berlin aus der Sicht von Zeitzeugen (1948-1988)*, Zentrale Universitätsdruckerei, Berlin 2002
- KUPFERMAN FRED, *Le procès de Vichy. Pucheu, Pétain, Laval, 1944-1945*, Complexe, Bruxells 2006
- KURZKE HERMANN, LOREK KARSTEN STEFAN, *Thomas Mann. Epoche-Werk-Wirkung*, C. H. Beck, München 2010 [1985]
- KUTULAS JUDY, *The long War. The Intellectual People's Front and Anti-Stalinism, 1930-1940*, Duke University Press, Durham, NC 1995
- LA ROVERE LUCA, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- LABOIRE PIERRE, *Opinion et représentation: la Libération et l'image de la Résistance*, in "Revue d'histoire de la Deuxième Guerre Mondiale", n°131, 1983
- LACOUTURE JEAN, *François Mauriac*, 2 voll., Seuil, Paris 1980
- LACROIX JEAN, *Socialisme?*, Édition du Livre français, Paris 1945
- LAMBAUER BARBARA, *Otto Abetz et les Français ou l'envers de la Collaboration*, Fayard, Paris 2001
- LANARO SILVIO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992
- LANFER HANS-GÜNTHER M., *Politik contra Parnass? Eine Studie über das Verhältnis der Politiker zu den engagierten Schriftstellern in der Bundesrepublik Deutschland unter chronologischem Aspekt*, Lang, Frankfurt am Main-Bern-New York 1985
- LANGE ERHARD H.M., *Bestimmungsfaktoren der Föderalismusdiskussion vor Gründung der Bundesrepublik*, "Aus Politik und Zeitgeschichte", n°2-3, 1974
- LANGGUTH GERD (a cura di), *Autor, Macht, Staat. Literatur und Politik in Deutschland. Ein notwendiger Dialog*, Droste, Düsseldorf 1994

- LANGINS JANIS, *La République avait besoin de savants. Les débuts de l'École polytechnique: l'École centrale des travaux publics et les cours révolutionnaires de l'an III*, Belin, Paris 1987
- LAQUEUR WALTER, *Young Germany. A History of the German Youth Movement*, Transaction Books, New Brunswick, NJ 1984
- LAURIEN INGRID, *Politisch-kulturelle Zeitschriften in den Westzonen 1945-1949. Ein Beitrag zur politischen Kultur der Nachkriegszeit*, Lang, Frankfurt am Main 1991
- LAZAR MARC, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992
- LAZZARI GIOVANNI, *I Littoriali della cultura e dell'arte*, Liguori, Napoli 1979
- LE RIDER JACQUES, *Modernité viennoise et crises de l'identité*, Presses universitaires de France, Paris 1990
- LEENHARDT JACQUES, MAJ BARBARA, *La force des mots. Le rôle des intellectuels*, Mégreilis, Paris 1982
- LEFEUVRE MICHEL, *La réhabilitation du temps. Bergson et les sciences d'aujourd'hui*, L'Harmattan, Paris 2005
- LEFÈVRE MANFRED, *Von der proletarisch-revolutionären zur sozialistisch-realistischen Literatur. Literaturtheorie und Literaturpolitik deutscher kommunistischer Schriftsteller vom Ende der Weimarer Republik bis in die Volksfrontära*, Heinz, Stuttgart 1980
- LEHNERT HERBERT, WESSEL EVA (a cura di), *A Companion to the Works of Thomas Mann*, Camden House, Rochester, NY 2004
- LEONE DE CASTRIS ARCANGELO, *Estetica e politica: Croce e Gramsci*, Franco Angeli, Milano 1989
- LEROY GERALDI (a cura di), *Les écrivains et l'affaire Dreyfus*, Presses universitaires de France, Paris 1983
- LEVI LUCIO (a cura di), *Altiero Spinelli and Federalism in Europe and in the World*, Franco Angeli, Milano 1990
- LEVIE FRANÇOIS, *L'homme qui voulait classer le monde. Paul Otlet et le Mundaneum*, Les Impressions nouvelles, Bruxelles 2006
- LEVI-VALENSI JACQUELINE, (a cura di) *Camus à "Combat". Editoriaux et articles d'Albert Camus, 1944-1947*, Cahiers Albert Camus, Gallimard, Paris 2002
- LEVY BERNARD-HENRI, *Le siècle de Sartre. Enquête philosophique*, Grasset, Paris 1999
- LEYMARIE MICHEL (a cura di), *Le maurrassisme et la culture*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2010
- LEYMARIE MICHEL, *Les intellectuels et la politique en France*, Presses Universitaires de France, Paris 2001
- LEYMARIE MICHEL, PREVOTAT JACQUES (a cura di), *L'action française. Culture, société, politique*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2008
- LICATA GLAUCO, *Centoventi anni di giornali dei cattolici in Italia*, Pan, Milano 1981
- LIEDTKE RÜDIGER, *Die verschenkte Presse. Geschichte der Lizenzierung von Zeitungen nach 1945*, Verlag für Ausbildung und Studium in der Elefanten Presse, Berlin 1982
- LIPGENS WALTER (a cura di), *Europa-Föderationspläne der Widerstandsbewegungen, 1940-1945*, Oldenbourg, München 1968
- LIPGENS WALTER, (a cura di), *Documents on the History of European Integration*, 4 voll., de Gruyter, Berlin-New York, 1985-1991
- LIPGENS WALTER, *Die Anfänge der europäischen Einigungspolitik, 1945-1950*, Klett, Stuttgart 1977
- LIPGENS WALTER, *Widerstand gegen Hitler und europäische Föderation*, in "Aus Politik und Zeitgeschichte", n°26, 1984
- LIUCCI RAFFAELE, *Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2011

- LIUCCI RAFFAELE, *La tentazione della Casa in collina. Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana, 1943-1945*, Unicopli, Milano 1999
- LOCATELLI SILVIO, HUEN DE FLORENTIIS G. (a cura di), *Denis de Rougemont. La vita e il pensiero*, Ferro, Milano 1965
- LOHMANN HANS-MARTIN, *Freud zur Einführung*, Junius, Hamburg 1986
- LOISEAUX GERARD, *La littérature de la défaite et de la collaboration d'après "Phönix oder Asche?", "Phénix ou cendres?" de Bernhard Payr*, Fayard, Paris 1995 [1981]
- LONGERICH PETER, *"Davon haben wir nichts gewusst!". Die Deutschen und die Judenverfolgung*, Siedler, München 2006
- LONGERICH PETER, *Joseph Goebbels. Biographie*, Siedler, München 2010
- LONGO GISELLA, *L'Istituto nazionale fascista di cultura. Da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi (1925-1943). Gli intellettuali tra partito e regime*, Pellicani, Roma 2000
- LÖNNENDONKER SIEGWARD, *Freie Universität Berlin. Gründung einer politischen Universität*, Duncker & Humblot, Berlin 1988
- LOTH WILFRIED, *Der Weg nach Europa. Geschichte der europäischen Integration 1939-1957*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1990
- LOTH WILFRIED, *Ost-West-Konflikt und deutsche Frage. Historische Ortsbestimmungen*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1989
- LOTTMAN HERBERT R., *La rive gauche. Intellettuali e impegno politico in Francia dal fronte popolare alla guerra fredda*, Sylvestre Bonnard, Milano 2010 [1982]
- LOTTMAN HERBERT R., *The Purge*, W. Morrow, New York 1986
- LOUBET DEL BAYLE JEAN-LOUIS, *Les Non-conformistes des années 30. Une tentative de renouvellement de la pensée politique française*, Seuil, Paris 2001 [1969]
- LUCIA PIERO, *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra. Impegno, crisi, speranza*, Guida, Napoli 2003
- LUDOVICO ANNA (a cura di), *Effetto Heisenberg. La rivoluzione scientifica che ha cambiato la storia*, Armando, Roma 2001
- LUIS JEAN-PHILIPPE, *La guerre d'Espagne*, Milan, Toulouse 2002
- LUNDESTAD GEIR, *Empire by Invitation? The United States and Western Europe, 1945-1952*, in "Journal of Peace Research", n°3, settembre 1986
- LUNDESTAD GEIR, *The American "Empire" and other Studies of US Foreign Policy in a Comparative Perspective*, Oxford University Press, Norwegian University Press, Oxford-New York-Oslo 1990
- LUPERINI ROMANO, BROGI DANIELA (a cura di), *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*, Manni, San Cesario di Lecce 2004
- LUPO GIUSEPPE, *Vittorini politecnico*, Franco Angeli, Milano 2011
- LUPO SALVATORE, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004
- LUTI GIORGIO (a cura di), *Storia letteraria d'Italia. Il Novecento*, tomo 1, Piccin-Vallardi, Padova-Milano [1989]
- LYOTARD JEAN-FRANÇOIS, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1981 [1979]
- LYOTARD JEAN-FRANÇOIS, *Tombeau de l'intellectuel et autres papiers*, Galilée, Paris 1984
- MAGATTI MAURO (a cura di), *Per la società civile. La centralità del "principio sociale" nelle società avanzate*, Franco Angeli, Milano 1997
- MAGRIS CLAUDIO, *Microcosmi*, Garzanti-Club degli Editori, Milano 1997
- MAI GUNTHER, *La Repubblica di Weimar*, Il mulino, Bologna 2011
- MAJO ANGELO, *Storia della stampa cattolica in Italia*, NED, Milano 1987

- MALANDRINO CORRADO (a cura di), *Alle origini dell'europesismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1993
- MALATESTA MARIA (a cura di), *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera XVIII-XX secolo*, in "Cheiron", n°9-10, 1988
- MALRAUX ANDRÉ, *L'Espoir*, Gallimard, Paris 1937
- MALRAUX ANDRÉ, *Les Conquérants*, Grasset, Paris 1928
- MAMMARELLA GIUSEPPE, *L'Italia contemporanea (1943-1998)*, Il Mulino, Bologna 2000
- MANACORDA GIULIANO, *Dalla Ronda al Baretti*, Di Mambro, Latina 1972
- MANGONI LUISA, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di FRANCESCO BARBAGALLO, vol. I, Einaudi, Torino 1994
- MANGONI LUISA, *Il fascismo*, in *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982
- MANGONI LUISA, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Aragno, Torino 2002 [1974]
- MANGONI LUISA, *Lo Stato unitario liberale*, in *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982
- MANGONI LUISA, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringheri, Torino 1999
- MANN HEINRICH, *Zola*, Pironti, Napoli 1984
- MANN THOMAS, *An die gesittete Welt. Politische Schriften und Reden im Exil*, Fischer, Frankfurt am Main 1986
- MANN THOMAS, *Considerazioni di un impolitico*, De Donato, Bari 1967 [1918]
- MANN THOMAS, *Deutschland und die Deutschen. Essays 1938-1945*, a cura di KURZKE HERMANN e STACHORSKI STEPHAN, vol. 5, S. Fischer, Frankfurt am Main 1996
- MARCEL GABRIEL, *Homo Viator. Prolégomènes à une métaphysique de l'espérance*, Philosophie de l'esprit, Aubier, Paris 1945
- MARCH JAMES G., OLSEN JOHAN P., *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*, Free Press, New York 1989
- MARCUSE HERBERT, *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969
- MARCUSE HERBERT, *Kultur und Gesellschaft I*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1965
- MARIANI ROSELLINA, *I Convegni di Weimar*, in "Storia contemporanea", n°2, giugno 1976
- MARINO GIUSEPPE CARLO, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni Trenta*, Editori Riuniti, Roma 1983
- MARITAIN JACQUES, *Primaauté du spirituel*, Plon, Paris 1927
- MARTIN JEAN-PIERRE (a cura di), *Bourdieu et la littérature*, Éditions Cécile Defaut, Nantes 2010
- MARTIN MARKO, *Orwell, Koestler und all die anderen. Melvin J. Lasky und „Der Monat“*, MUT-Verlag, Asendorf 1999
- MARTYNEKIEWICZ WOLFGANG, *Salon Deutschland. Geist und Macht 1900-1945*, Aufbau, Berlin 2011
- MARX CHRISTOPH, *Reeducation und Machtpolitik. Die Neuordnung der Berliner Presselandschaft 1945-1947*, Ibidem, Stuttgart 2001
- MATAN BRANKO (a cura di), *Speak now or never. The 1933 Dubrovnik PEN Club Congress*, Croatiaoan P.E.N. Centre & Most/The Bridge, Zagreb 1993
- MATHIEU THOMAS, *Kunstauffassungen und Kulturpolitik im Nationalsozialismus. Studien zu Adolf Hitler, Joseph Goebbels, Alfred Rosenberg, Baldur von Schirach, Heinrich Himmler, Albert Speer, Wilhelm Frick*, Pfau, Saarbrücken 1997

- MAYNE RICHARD J., PINDER JOHN, DE V. ROBERTS JOHN C., *Federal Union. The Pioneers. A History of Federal Union*, St. Martin's Press, New York 1990
- MAZOWER MARK, *No Enchanted Palace. The End of Empire and the Ideological Origins of the United Nations*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2009
- MCGLOTHLIN ERIN, *Amnesia, Anamnesis and Narrative Desire. A Dialogue about Susan Rubin Suleiman's "Crises of Memory and the Second World War"*, in "Narrative", n°1, gennaio 2008
- MEAD MARGARET, *America allo specchio. Lo sguardo di un'antropologa*, Il saggiatore, Milano 2008 [1942]
- MEHRINGER HARTMUT, *Widerstand und Emigration. Das NS-Regime und seine Gegner*, Deutsche Taschenbuch Verlag, München 1997
- MEINECKE FRIEDRICH, *Die deutsche Katastrophe. Betrachtungen und Erinnerungen*, Brockhaus, Wiesbaden 1946
- MEINEL CHRISTOPH (a cura di), *Fachschrifttum, Bibliothek und Naturwissenschaft im 19. und 20. Jahrhundert*, Harrassowitz, Wiesbaden 1997
- MENOZZI DANIELE, ROSA MARIO (a cura di), *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparata*, Edizioni della Normale, Pisa 2008
- MERLEAU-PONTY MAURICE, *Les Aventures de la Dialectique*, Gallimard, Paris 1955
- MERLI PAOLA, *Gramsci and cultural policy studies: some methodological reflections. Part I: Creating the cultures of the future: cultural strategy, policy and institutions in Gramsci e Cultural strategy and institutions in Gramsci's early writings and political practice (Part II)*, in "International Journal of Cultural Policy", 2012.
- MERRITT RICHARD L., *Democracy Imposed. US Occupation Policy and the German Public*, Yale University Press, New Haven 1995
- MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976 [1975]
- MICHEL HENRI, *Pétain et le régime de Vichy*, PUF, Paris 1978
- MIDDELL MATTHIAS (a cura di), *Dimensionen der Kultur- und Gesellschaftsgeschichte. Festschrift für Hannes Siegrist zum 60. Geburtstag*, Leipziger Universitätsverlag, Leipzig 2007
- MIŁOZ CZEŚLAW, *La mente prigioniera*, Martello, Milano 1955 [1953]
- MITTER RANA, MAJOR PATRICK (a cura di), *Across the Blocs. Cold War – Cultural and Social History*, Cass, London-Portland, OR 2004
- MORAS JOACHIM, PAESCHKE HANS (a cura di), *Deutscher Geist zwischen gestern und morgen. Bilanz der kulturellen Entwicklung seit 1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1954
- MORAVIA SERGIO, *Introduzione a Sartre*, Laterza, Roma-Bari 2005 [1973]
- MORELLI UMBERTO (a cura di), *Altiero Spinelli. Il pensiero e l'azione per la federazione europea*, Giuffrè, Milano 2010
- MORRA DI LAVRIANO UMBERTO, *Vita di Piero Gobetti*, Utet, Torino 1984
- MOSBERG HELMUTH, *Reeducation. Umerziehung und Lizenzpresse im Nachkriegsdeutschland*, Universitas, München 1991
- MOSES ANTHONY DIRK, *German Intellectuals and the Nazi Past*, Cambridge University Press, Cambridge 2007
- MOSSE GEORGE L., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1968 [1964]
- MOULNIER PIERRE (a cura di), *Les associations dans la vie et la politique culturelles. Regards croisés*, Ministère de la culture et de la communication, Département des études et de la prospective, Paris 2001
- MOUNIER EMMANUEL, *Écrits sur le personnalisme*, Seuil, Paris 2000
- MOUNIER EMMANUEL, *Introduction aux existentialismes*, Denoël, Paris 1947

- MOUNIER EMMANUEL, *Le personnalisme*, Presses universitaires de France, Paris 2010 [1949]
- MOUNIER EMMANUEL, *Traité du caractère*, Seuil, Paris 1946
- MUCCHI GABRIELE, *Le occasioni perdute. Memorie 1899-1993*, Mazzotta, Milano 2001
- MUELLER HELMUT L., *Die literarische Republik. Westdeutsche Schriftsteller und die Politik*, Beltz, Weinheim-Basel 1982
- MÜLLER HORST F., *Henri Barbusse, 1873-1935. Bio-Bibliographie; die Werke von und über Henri Barbusse mit besonderer Berücksichtigung der Rezeption in Deutschland*, Verlag und Datenbank für Geisteswissenschaften, Weimar 2003
- MÜNZENBERG WILLI, *Propaganda als Waffe*, Éditions du Carrefour, Paris 1937
- MUNARI TOMMASO (a cura di), *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, Einaudi, Torino 2011
- MURIALDI PAOLO, *La stampa del regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1986
- MURPHY CRAIG N., *International Organization and Industrial Change. Global Governance since 1850*, Oxford University Press, New York 1994
- NARDONE GIORGIO, *Il pensiero di Gramsci*, De Donato, Bari 1971
- NATOLI CLAUDIO (a cura di), *La Resistenza tedesca, 1933-1945*, Franco Angeli, Milano 1989
- NEAU-DUFOUR FRÉDÉRIQUE, *Ernest Psichari. L'ordre et l'errance*, Éditions du Cerf, Paris 2001
- NEEM JOHANN N., *Creating a Nation of Joiners. Democracy and Civil Society in Early National Massachusetts*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 2008
- NETTL JOHN PETER, *Rosa Luxemburg*, Kiepenhauer & Witsch, Köln-Berlin 1967
- NEVIN THOMAS R., *Ernst Jünger and Germany. Into the Abyss, 1914-1945*, Duke University Press, Durham, NC 1996
- NICLAUB KARLHEINZ, *Der Weg zum Grundgesetz. Demokratiegründung in Westdeutschland, 1945-1949*, Schöningh, Paderborn-München-Wien-Zürich 1998
- NIETHAMMER LUTZ, *Die Mitläuferfabrik. Die Entnazifizierung am Beispiel Bayerns*, Dietz, Berlin 1982
- NINKOVICH FRANK A., *The Diplomacy of Ideas. U.S. Foreign Policy and Cultural Relations, 1938-1950*, Imprint, Chicago 1995 [1981]
- NIZAN PAUL, *Les chiens de garde*, Rieder, Paris 1932
- NOACK PAUL, *Deutschland, deine Intellektuellen. Die Kunst, sich ins Abseits zu stellen*, Aktuell, Stuttgart-München-Landsberg 1991
- NOHL HERMAN, *Vom Sinn der Kunst*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1961
- NOLL RICHARD, *The Jung Cult. Origins of a Charismatic Movement*, Princeton University Press, Princeton, N. J. 1994
- NOLTE ERNST, *I presupposti storici del nazionalsocialismo e la presa del potere del gennaio 1933*, Marinotti, Milano 1998
- NOORMANN HARRY, *Protestantismus und politisches Mandat, 1945-1949*, 2 voll., Gütersloher Verlagshaus Mohn, Gütersloh 1985
- NOUDEMANN FRANÇOIS, PHILIPPE GILLES (a cura di), *Dictionnaire Sartre*, Champion, Paris 2004
- NÜTZENADEL ALEXANDER, *Stunde der Ökonomen. Wissenschaft, Politik und Expertenkultur in der Bundesrepublik 1949-1974*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005
- OBERREUTER HEINRICH (a cura di), *Freundliche Feinde? Die Alliierten und die Demokratiegründung in Deutschland*, Olzog, München 1996
- ORTEGA Y GASSET JOSÉ, *La ribellione delle masse*, Eurometing, Milano 2003 [1929]
- ORWELL GEORGE, *Homage to Catalonia*, Secker and Warburg, London 1938
- ORY PASCAL, *Les Collaborateurs, 1940-1945*, Seuil, Paris 1977
- ORY PASCAL, *Nizan: destin d'un révolté*, Complexe, Bruxelles 2005 [1980]

- ORY PASCAL, SIRINELLI JEAN-FRANÇOIS, *Les Intellectuels en France, de l’Affaire Dreyfus à nos jours*, Armand Colin, Paris 1986
- OSTERHAMMEL JÜRGEN, *Die Verwandlung der Welt*, Beck, München 2009
- OSTERHAMMEL JÜRGEN, PETERSON NIELS P., *Geschichte des Globalisierung. Dimensionen, Prozesse, Epochen*, Beck, München 2003
- OTHEN CHRISTOPHER, *Franco’s International Brigades. Foreign Volunteers and Fascist Dictators in the Spanish Civil War*, Reportage Press, London 2008
- PAESCHKE HANS, *Merkur. Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken. Gesamtregister für die Jahrgänge I-XXXII 1947-1978 (Heft1-367)*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986
- PAIS ABRAHAM, *Oppenheimer. Dalla bomba atomica alla guerra fredda: la tragedia di uno scienziato*, Mondadori, Milano 2007 [2006]
- PAKSCHIES GÜNTER, *Umerziehung in der Britischen Zone. Untersuchungen zur britischen Re-education-Politik unter besonderer Berücksichtigung des allgemeinbildenden Schulwesens*, Deutsches Institut für Internationale Pädagogische Forschung, Frankfurt am Main 1978
- PALA LUCIO, *I cattolici francesi e la guerra di Spagna*, Argalia, Urbino 1974
- PALMIER JEAN-MICHEL, *Weimar en exil. Le destin de l’émigration intellectuelle allemande antinazie en Europe et aux États-Unis*, 2 voll., Payot, Paris 1987
- PAMPALONI GENO, *Adriano Olivetti. Un’idea di democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1980
- PANICALI ANNA, *Elio Vittorini. La narrativa, la saggistica, le traduzioni, le riviste, l’attività editoriale*, Mursia, Milano 1994
- PAOLINI EDMONDO, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Il mulino, Bologna 1988
- PAOLINI EDMONDO, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea, 1920-1948. Documenti e testimonianze*, Il mulino, Bologna 1996
- PAPA EMILIO R., *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura contemporanea*, Feltrinelli, Milano 1958
- PARKER EMMETT, *Albert Camus. The Artist in the Arena*, University of Wisconsin Press, Madison 1965
- PARKER FOLLETT MARY, *The New State. Group Organization the Solution of Popular Government*, Longmans & Co., New York 1918
- PARKES KEITH STUART, *Writers and Politics in Germany, 1945-2008*, Camden House, Rochester, N.Y. 2009
- PARLATO GIUSEPPE, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000
- PARRY CHRISTOPH, *Menschen Werke Epochen. Eine Einführung in die deutsche Kulturgeschichte*, Hueber, Ismaning 1997 [1993]
- PASETTI MATTEO (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, Carocci, Roma 2006
- PATEL KIRAN KLAUS (a cura di), *Nach der Nationalfixiertheit. Perspektiven einer transnationalen Geschichte*, Humboldt-Universität, Berlin 2004
- PAULHAN JEAN, *De la paille et du grain*, Gallimard, Paris 1948
- PAULHAN JEAN, *Lettre aux Directeurs de la Résistance*, Éditions de Minuit, Paris 1952
- PAULMANN JOHANNES, GEYER MARTIN H. (a cura di), *The Mechanics of Internationalism. Culture, Society, and Politics from the 1840s to the First World War*, Oxford University Press, Oxford 2001
- PAULUS STEFAN, *Vorbild USA? Amerikanisierung von Universität und Wissenschaft in Westdeutschland 1945-1976*, Oldenbourg, München 2010
- PAUTASSO SERGIO, *Ermetismo*, Editrice Bibliografica, Milano 1996

- PAVESE CESARE, *Officina Einaudi. Lettere editoriali, 1940-1950*, a cura di SAVIOLI SILVIA, Einaudi, Torino 2008
- PAXTON ROBERT OWEN, *Vichy France, Old Guard and New Order 1940-1944*, Knopf, New York 1972
- PAYNE STANLEY G., *Franco and Hitler: Spain, Germany, and World War II*, Yale University Press, New Haven 2008
- PAYNE STANLEY G., *The Spanish Civil War, the Soviet Union, and Communism*, Yale University Press, New Haven 2004
- PETERSEN KLAUS, *Die „Gruppe 1925“. Geschichte und Soziologie einer Schriftstellervereinigung*, Winter, Heidelberg 1981
- PETROCCHI D'AURIA FRANCESCA, *Scrittori italiani e fascismo. Tra sindacalismo e letteratura*, Archivio Guido Izzi, Roma 1997
- PHELAN ANTHONY (a cura di), *The Weimar Dilemma. Intellectuals in the Weimar Republic*, Manchester University Press, Manchester-Dover, NH 1985
- PICCIONI LAURA, *Engagement-Nuova Cultura-Zivilisation: Les Temps Modernes, Il Politecnico, Die Umschau (1945-1948)*, in "Allegoria", n° 3, 1993
- PIGENET MICHEL, *Au cœur de l'activisme communiste des années de guerre froide. La manifestation Ridgway*, L'Harmattan, Paris 1992
- PINTOR GIAIME, D'AMICO FILOMENA, *C'era la guerra. Epistolario 1940-1943*, a cura di CALABRI MARIA CECILIA, Einaudi, Torino 2000
- PINTOR GIAIME, *Doppio diario, 1936-1943*, a cura di SERRI MIRELLA, con una presentazione di LUIGI PINTOR, Einaudi, Torino 1978
- PINTOR GIAIME, *Il nuovo romanticismo*, in "Primato", n°16, 15 agosto 1941
- PINTOR GIAIME, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, a cura di GERRATANA VALENTINO, Einaudi, Torino 1950
- PIRILLO NESTORE (a cura di), *Sartre e la filosofia del suo tempo*, Università degli studi di Trento, Dipartimento di filosofia, storia e beni culturali, Trento 2008
- PISTONE SERGIO (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975
- PISTONE SERGIO, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, Loescher, Torino 1991 [1982]
- PLUM JACQUELINE, *Französische Kulturpolitik in Deutschland 1945-1955. Jugendpolitik und internationale Begegnungen als Impulse für Demokratisierung und Verständigung*, Deutscher Universitäts-Verlag, Wiesbaden 2007
- POIRIER JEAN-PIERRE, *Lavoisier. Chemist, Biologist, Economist*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998
- POLESE REMAGGI LUCA, *«Il Ponte» di Calamandrei 1945-1956*, Olschki, Firenze 2001
- POLESE REMAGGI LUCA, *La democrazia divisa, Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra alle origini del centro-sinistra*, Unicopli, Milano 2011
- POLITO PIETRO (a cura di), *Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Bibliopolis, Roma 1995
- POLITO PIETRO, *L'eresia di Aldo Capitini*, Stylos, Aosta 2001
- POPPER KARL, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1973 [1945]
- POWELL WALTER W., DI MAGGIO PAUL J. (a cura di), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, University of Chicago Press, Chicago 1991
- PREDA DANIELA (a cura di), *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, CEDAM, Padova 2010
- PRÜMM KARL, *Walter Dirks und Eugen Kogon. Als katholische Publizisten der Weimarer Republik*, Winter, Heidelberg 1984
- PYRENSON LEWIS, VERBRUGGEN CHRISTOPHE, *Ego and the International. The Modernist Circle of George Sarton*, in "Isis", 2009, n°1, marzo 2009

- RADOSH RONALD, HABECK MARY R., SEVOSTIANOV GRIGORY (a cura di), *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, Yale University Press, New Haven 2001
- RAHNER MECHTILD, »*Tout est neuf ici, tout est à recommencer...*«. *Die Rezeption des französischen Existentialismus im kulturellen Feld Westdeutschlands (1945-1949)*, Königshaus und Neumann, Würzburg 1993
- RANZATO GABRIELE, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2012 [2004]
- RAUSCHER ANTON (a cura di), *Kirche und Katholizismus, 1945-1949*, Schöningh, München-Paderborn-Wien 1977
- RAY ROLAND, *Annäherung an Frankreich im Dienste Hitlers? Otto Abetz und die deutsche Frankreichpolitik, 1930-1942*, Oldenbourg, München 2000
- RAYWARD BOYD W. (a cura di), *International Organisation and Dissemination of Knowledge. Selected Essays of Paul Otlet*, Elsevier, Amsterdam 1990
- RAYWARD W. BOYD, *Visions of Xanadu: Paul Otlet (1868-1944) and hypertext*, in "Journal of the American Society for Information Science", vol. 45, 1994
- REICHEL PETER, *Der schöne Schein des Dritten Reiches. Faszination und Gewalt des Faschismus*, Carl Hanser Verlag, München-Wien 1991
- REICHEL PETER, *Vergangenheitsbewältigung. Die Auseinandersetzung mit der NS-Diktatur von 1945 bis heute*, Beck, München 2001
- REINHOLD URSULA, SCHLENSTEDT DIETER, TANNEBERGER HORST (a cura di), *Erster Deutscher Schriftstellerkongreß. 4.-8. Oktober 1947. Protokoll und Dokumente, Aufbau*, Berlin 1997
- RELINGER JEAN, *Henri Barbusse. Écrivain combattant*, Presses universitaires de France, Paris 1994
- REMY STEVEN, *The Heidelberg Myth. The Nazification and Denazification of a German University*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2002
- RENAUT ALAIN, *Sartre, le dernier philosophe*, Grasset, Paris 1993
- RENOLIET JEAN-JACQUES, *L'Unesco oubliée. La Société des Nations et la coopération intellectuelle, 1919-1946*, Publications de la Sorbonne, Paris 1999
- RENZI DARIO, BISCEGLIE ANNA, *Rosa Luxemburg*, Prospettiva, Roma 1997
- REUTH RALF GEORG, *Goebbels. Eine Biographie*, Piper, München 1990
- RICHARD SCOTT W., *Institutions and Organizations*, Sage, Thousand Oaks, CA 2001
- RICHARDSON ROBERT D., *William James. In the Maelstrom of American Modernism*, Houghton Mifflin, New York 2006
- RICHTER HANS WERNER (a cura di), *Bestandsaufnahme. Eine deutsche Bilanz 1962. 36 Beiträge deutscher Wissenschaftler, Schriftsteller und Publizisten*, Desch, München-Wien-Basel 1962
- RIEFF PHILIP (a cura di), *On Intellectuals. Theoretical Studies, Case Studies*, Doubleday & Co., Garden City, NY 1969
- RIEGEL PAUL, VAN RINSUM WOLFGANG, *Deutsche Literaturgeschichte*, vol. 10, *Drittes Reich und Exil 1933-45*, dtv, München 2000
- RINALDI REMO, *Don Zeno, Turolto, Nomadelfia. Era semplicemente Vangelo*, EDB, Bologna 1997
- RINALDI REMO, *Il profeta di Nomadelfia. Don Zeno Saltini*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008
- RINALDI REMO, *Storia di don Zeno e Nomadelfia*, 2 voll., Nomadelfia, Grosseto 2003
- RIOUX JEAN-PIERRE (a cura di), *La vie culturelle sous Vichy*, Complexe, Bruxelles 1990
- RITTER GERHARD, *Europa und die deutsche Frage. Betrachtungen über die geschichtliche Eigenart des deutschen Staatsdenkens*, Münchner Verlag, München 1948
- ROBIN RON THEODORE, *The Barbed Wire College. Reeducating German POWs in the United States during World War II*, Princeton University Press, Princeton 1995

- ROČEK ROMAN, *Glanz und Elend des P.E.N. Biographie eines literarischen Clubs*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2000
- ROHRWASSER MICHAEL, *Der Stalinismus und die Renegaten. Die Literatur der Exkommunisten*, Metzler, Stuttgart 1991
- ROMERO FEDERICO, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009
- ROSENBERG EMILY S., *Spreading the American Dream. American Economic and Cultural Expansion, 1890- 1945*, Hill and Wang, New York 1982
- ROSSIGNOL DOMINIQUE, *Histoire de la propagande en France de 1940 à 1944. L'utopie Pétain*, Presses Universitaires de France, Paris 1991
- ROUSSET DAVID, *L'univers concentrationnaire*, Éditions du Pavois, Paris 1946
- ROVERI ALESSANDRO, *Da Versailles a Hitler. Breve storia della Repubblica di Weimar 1919-1933*, Mondadori, Milano 1991
- ROVERI ALESSANDRO, *Le cause del fascismo. Origini storiche del regime reazionario di massa in Italia e Germania*, Il mulino, Bologna 1985
- RUBENSTEIN DIANE, *Publish and Perish: the épuration of French Intellectuals*, in "Journal of European Studies", vol. 23, 1° gennaio 1993
- RUBIN SULEIMAN SUSAN, *Crisis of Memory and the Second World War*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.-London 2006
- RÜHLE JÜRGEN, *Die Schriftsteller und der Kommunismus in Deutschland*, Kiepenhauer & Witsch, Köln-Berlin 1960
- RÜSCHENSHMIDT HEINRICH, *Gründung und Anfänge der CDU in Hessen*, Hessische Historische Kommission Darmstadt, Darmstadt 1981
- RUPIEPER HERMANN-JOSEF, *Der besetzte Verbündete. Die amerikanische Deutschlandpolitik 1949-1955*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1991
- RUPIEPER HERMANN-JOSEF, *Die Wurzeln der westdeutschen Nachkriegsdemokratie. Der amerikanische Beitrag 1945-1952*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1993
- SACHSSE ROLF, *Das Gehirn der Welt: 1912. Die Organisation der Organisationen durch die Brücke*, in "Telepolis", 19 novembre 1998
- SADUN BORDONI GIANLUCA, *La crisi politica della modernità. Le origini della globalizzazione nell'Europa di fine Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2002
- SAFRANSKI RÜDIGER, *Martin Heidegger Between Good and Evil*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2002 [1994]
- SAID EDWARD W., *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995
- SALAMON LESTER M., ANHEIER HELMUT K., LIST REGINA, TOEPLER STEFAN, WOJCIECH SOKOLOWSKI S., *Global Civil Society. Dimensions of the Nonprofit Sector*, The Johns Hopkins Center for Civil Society Studies, Baltimore 1999
- SALSANO ALFREDO, *L'altro corporativismo. Tecnorazia e managerialismo tra le due guerre*, Il segnalibro, Tornio 2003
- SALTINI LUCA, *Il viaggiatore della parola G. B. Angioletti, 1896-1961*, ELR, Losone 2007
- SALVAGNINI SILENO, *Il sistema delle arti in Italia*, Minerva, Bologna 2000
- SANGIULIANO GENNARO, *Giuseppe Prezzolini, L'anarchico conservatore*, Mursia, Milano 2008
- SANTOMASSIMO GIANPASQUALE, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006
- SAPIRO GISÈLE (a cura di), *L'espace intellectuel en Europe*, la Découverte, Paris 2009
- SAPIRO GISÈLE, *Das französische literarische Feld: Struktur, Dynamik und Formen der Politisierung*, in "Berliner Journal für Soziologie", n°2, giugno 2004
- SAPIRO GISÈLE, *La guerre des écrivains 1940-1953*, Fayard, Paris 1999
- SAPIRO GISÈLE, *La Responsabilité de l'écrivain. Littérature, droit et morale en France, XIXe-XXIe siècles*, Seuil, Paris 2011

- SARESELLA DANIELA, *Cattolici a sinistra, Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2011
- SARESELLA DANIELA, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento, 1958-1968*, Morcelliana, Brescia 2005
- SARESELLA DANIELA, *David M. Turollo, Camillo de Piaz e la Corsia dei Servi di Milano (1943-1963)*, Morcelliana, Brescia 2008
- SARESELLA DANIELA, *Le riviste cattoliche italiane di fronte alla guerra d'Etiopia*, Loescher, Torino 1990
- SARKOWICZ HANS (a cura di), *Hitlers Künstler. Die Kultur im Dienst des Nationalsozialismus*, Insel-Verlag, Frankfurt am Main 2004
- SARTRE JEAN-PAUL, *Carnets de la drôle de guerre. Septembre 1939-mars 1940*, a cura di ELKAÏM-SARTRE ARLETTE, Nouvelle édition augmentée d'un carnet inédit, Gallimard, Paris 1995 [1983]
- SARTRE JEAN-PAUL, *Che cos'è la letteratura?*, Il Saggiatore, Milano 1960 [1947]
- SARTRE JEAN-PAUL, *L'Âge de raison*, Gallimard, Paris 1945
- SARTRE JEAN-PAUL, *L'Existentialisme est un humanisme*, Nagel, Paris 1946
- SARTRE JEAN-PAUL, *La Nausée*, Gallimard, Paris 1938
- SARTRE JEAN-PAUL, *Le sursis*, Gallimard, Paris 1945
- SARTRE JEAN-PAUL, *L'Être et le néant. Essai d'ontologie phénoménologique*, Gallimard, Paris 1943
- SARTRE JEAN-PAUL, *Qu'est-ce que la littérature*, Gallimard, Paris 2010
- SARTRE JEAN-PAUL, ROUSSET DAVID, ROSENTHAL GERARD, *Entretiens sur la politique*, Gallimard, Paris 1949
- SARTRE JEAN-PAUL, *Situations, X*, Gallimard, Paris 1976
- SAUER THOMAS (a cura di), *Katholiken und Protestanten in den Aufbaujahren der Bundesrepublik*, Kolhammer, Stuttgart 2000
- SAUZEAU BOETTI ANNE-MARIE (a cura di), *Il pericolo che ci raduna. Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura, Parigi 1935*, Franco Angeli, Milano 1986
- SCARAMUZZA EMMA, (a cura di), *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, Franco Angeli, Milano 2010
- SCARPELLINI EMANUELA, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, LED, Milano 2004 [1989]
- SCHÄFER DIETER, *Das gespaltene Bewußtsein. Vom Dritten Reich bis zu den langen Fünfziger Jahren*, Wallstein, Göttingen 2009
- SCHALK DAVID L., *The Spectrum of Political Engagement. Mounier, Benda, Nizan, Brasillach, Sartre*, Princeton University Press, Princeton 1979
- SCHAUFF FRANK, *Der Spanische Bürgerkrieg*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006
- SCHAUFF FRANK, *Der verspielte Sieg. Sowjetunion, Kommunistische Internationale und spanischer Bürgerkrieg 1936-1939*, Campus-Verlag, Frankfurt 2004
- SCHILDT AXEL, *Ankunft im Westen. Ein Essay zur Erfolgsgeschichte der Bundesrepublik*, S. Fischer, Frankfurt am Main 1999
- SCHILDT AXEL, *Moderne Zeiten: Freizeit, Massenmedien und Zeitgeist in der Bundesrepublik der 50er Jahre*, Christians, Hamburg 1995
- SCHILDT AXEL, SYWOTTEK ARNOLD, *Modernisierung im Wiederaufbau. Die Westdeutsche Gesellschaft der 50er Jahre*, Dietz, Berlin 1993
- SCHILDT AXEL, *Zwischen Abendland und Amerika. Studien zur westdeutschen Ideenlandschaft der 50er Jahre*, Oldenbourg, München 1999
- SCHILLER DIETER, *Johannes R. Becher und die Krise des Kulturbundes 1949-1951. Drei Studien*, Helle Panke, Berlin 2000

- SCHILLER DIETER, *Überparteilich, nicht neutral. Fragmente zur politischen Geschichte des "Kulturbundes zur demokratischen Erneuerung Deutschlands"*, Homilius, Berlin 2009
- SCHLESINGER ARTHUR M., *Biography of a Nation of Joiners*, in "The American Historical Review", n°1, ottobre 1944
- SCHLICH JUTTA (a cura di), *Intellektuelle im 20. Jahrhundert in Deutschland. Ein Forschungsreferat*, in "Internationales Archiv für Sozialgeschichte der deutschen Literatur", 11. Sonderheft, Niemeyer, Tübingen 2000
- SCHLIE TANIA, ROCHE SIMONE (a cura di), *Willi Münzenberg (1889-1940). Ein deutscher Kommunist im Spannungsfeld zwischen Stalinismus und Antifaschismus*, Peter Lang, Frankfurt am Main 1995
- SCHLINK BERNHARD, *Vergangenheitsschuld. Beiträge zu einem deutschen Thema*, Diogenes, Zürich 2007
- SCHMITZ WALTER (a cura di), *Völkische Bewegung, konservative Revolution, Nationalsozialismus. Aspekte einer politisierten Kultur*, Thelem, Dresden 2005
- SCHMÖLDERS GÜNTER, *Personalistischer Sozialismus. Die Wirtschaftsordnungskonzeption des Kreisauer Kreises der deutschen Widerstandsbewegung*, Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen 1969
- SCHNELL RALF, *Literarische innere Emigration 1933-1945*, Metzler, Stuttgart 1976
- SCHÖLZEL STEPHAN, *Die Pressepolitik in der französischen Besatzungszone 1945-1949*, v. Hase & Koehler, Mainz 1986
- SCHÖNE ALBRECHT (a cura di), *Kontroversen, alte und neue. Akten des VII Germanistentages*, Niemeyer, Tübingen 1986
- SCHRIEWER JÜRGEN (a cura di), *Sozialer Raum und akademische Kulturen. Studien zur europäischen Hochschul- und Wissenschaftsgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert*, Lang, Frankfurt am Main 1993
- SCHÜRING MICHAEL, *Minervas verstoßene Kinder. Wissenschaftler und die Vergangenheitspolitik der Max-Planck-Gesellschaft*, Wallstein, Göttingen 2006
- SCHULZ EBERHART, *Zwischen Identifikation und Opposition. Künstler und Wissenschaftler der DDR und ihre Organisationen von 1949 bis 1962*, PapyRossa, Köln 1995
- SCHULZ KRISTINA, *Neutralité et engagement: Denis de Rougemont et le concept de "neutralité active"*, in "A contrario", n°2, vol. 4, 2006
- SCHUMANN EVA (a cura di), *Kontinuitäten und Zäsuren. Rechtswissenschaft und Justiz im "Dritten Reich" und in der Nachkriegszeit*, Wallstein, Göttingen 2008
- SCHUSTER ARMIN, *Die Entnazifizierung in Hessen 1945-1954. Vergangenheitspolitik in der Nachkriegszeit*, Historische Kommission für Nassau, Wiesbaden 1999
- SCHWAB-FELISCH HANS (a cura di), *Der Ruf. Eine deutsche Nachkriegszeitsschrift*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1962
- SCHWIEDRZIK WOLFGANG MATTHIAS, *Träume der ersten Stunde. Die Gesellschaft Imshausen*, Siedler, Berlin 1991
- SCHWILK HEIMO, *Ernst Jünger. Ein Jahrhundertleben. Die Biografie*, Piper, München 2007
- SCHWINGEL MARKUS, *Pierre Bourdieu zur Einführung*, Junius, Hamburg 1995
- SCOPPOLA PIETRO, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977
- SCOPPOLA PIETRO, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, Il mulino, Bologna 1991
- SCOTT-SMITH GILES, KRABBENDAM HANS (a cura di), *The Cultural Cold War in Western Europe, 1945-1960*, Cass, London-Portland, OR 2003
- SEAGER RICHARD HUGHES, *The World's Parliament of Religions. The East/West Encounter, Chicago, 1893*, Indiana University Press, Bloomington 1995

- SEDLER GIOVANNI, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Le lettere, Firenze 2010
- SEEMANN HELLMUT TH. (a cura di), *Europa in Weimar. Visionen eines Kontinents, Jahrbuch Klassik Stiftung Weimar*, Wallstein, Göttingen 2008
- SEIDMAN MICHAEL, *The Victorious Counterrevolution. The Nationalist Effort in the Spanish Civil War*, University of Wisconsin Press, Madison, Wis. 2011
- SEITERICH-KREUZKAMP THOMAS, *Links, frei und katholisch. Ein Beitrag zur Geschichte des Katholizismus der Weimarer Republik*, Lang, Frankfurt am Main 1986
- SERAFINI UMBERTO, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità. Una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma 1982
- SERGI GIUSEPPE, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Donzelli, Roma 2005 [1998]
- SERRA RENATO, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, Einaudi, Torino 1974
- SERRI MIRELLA, *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista*, Marsilio, Venezia 2002
- SETTEMBRINI DOMENICO, *La Chiesa nella politica italiana, 1944-1963*, Nistri-Lischi, Pisa 1964 ed edizioni successive
- SEUL MICHAELA, *Ein aufrechtes Leben. Heinrich von Trott zu Solz*, Herbig, München 2007
- SHILS EDWARD, *The Intellectuals and the Powers and Other Essays*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1972
- SHOWSTACK SASSOON ANNE, *Gramsci's Politics*, Croom Helm, London 1980
- SIEGFRIED ANDRÉ, BERDIAEFF NICOLAS, MOUNIER EMMANUEL, D'ORS EUGENIO, SIDDHESWARANANDA, PRENANT MARCEL, SPOERRI THÉOPHILE, HALDANE J. B. S., DE RUGGIERO GUIDO, *Progrès technique et progrès moral*, Les Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1948
- SIGNORI ELISA, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica, 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1983
- SILONE IGNAZIO, *La scuola dei dittatori*, Mondadori, Milano 1962
- SILONE IGNAZIO, *Sulla dignità dell'intelligenza*, in "Fiera letteraria", n°27, 3 luglio 1947
- SIM DONG-SUN, *Antifaschistische Literatur deutscher Schriftsteller der inneren Emigration und des Exils*, Mainz, Aachen 1994
- SIMONIN ANNE, *Les Éditions de Minuit, 1942-1955. Le devoir d'insoumission*, IMEC, Paris 2008 [1994]
- SIRINELLI JEAN-FRANÇOIS, *Deux intellectuels dans le siècle, Sartre et Aron*, Fayard, Paris 1995
- SIRINELLI JEAN-FRANÇOIS, *Intellectuels et passions françaises. Manifestes et pétitions au XXème siècle*, Fayard, Paris 1990
- SIRINELLI JEAN-FRANÇOIS, SOUTOU GEORGES-HENRI (a cura di), *Culture et guerre froide*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2008
- SMITH GARY (a cura di), *Hannah Arendt revisited. "Eichmann in Jerusalem" und die Folgen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000
- SMITH TONY, *America's Mission. The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton 1994
- SOBOUL ALBERT (a cura di), *Dictionnaire historique de la Révolution française*, PUF, Paris 1989
- SODDU PAOLO, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998
- SONTHEIMER KURT, *Das Elend unserer Intellektuellen. Linke Theorie in der Bundesrepublik Deutschland*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1976

- SONTHEIMER KURT, *Thomas Mann und die Deutschen*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1961
- SPADOLINI GIOVANNI, *Gobetti: un'idea d'Italia*, Longanesi, Milano 1993
- SPADOLINI GIOVANNI, *Gobetti: un'eredità*, Passigli, Firenze 1986
- SPENDER STEPHEN, *Engaged in Writing and The Fool and the Princess*, Hamish Hamilton, London 1958
- SPENDER STEPHEN, *The Thirties and After. Poetry, Politics, People*, Macmillan, London 1978
- SPERLING MCAULIFFE MARY, *Crisis on the Left. Cold War Politics and American Liberals, 1947-1954*, University of Massachusetts, Amherst 1978
- SPINELLI ALTIERO, *Come ho tentato di diventare saggio*, 2 voll., Il mulino, Bologna 1984
- SPINI DEBORA, *La società civile postnazionale*, Meltemi, Roma 2006
- SPRIANO PAOLO, *Gramsci e Gobetti*, in "Studi storici", n°2, 1976
- SPRIANO PAOLO, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Einaudi, Torino 1977
- SPRIANO PAOLO, *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, Roma 1977
- SPRIANO PAOLO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1972 [1958]
- STAMM-KUHLMANN THOMAS, *Zwischen Staat und Selbstverwaltung, Die deutsche Forschung im Wiederaufbau 1945-1965*, Verlag Wissenschaft und Politik, Köln 1981
- STEINMETZ GEORGE (a cura di), *State/Culture. State Formation after the Cultural Turn*, Cornell university Press, Ithaca-London 1999
- STEINWEIS ALAN E., *Art, Ideology, and Economics in Nazi Germany. The Reich Chambers of Music, Theater and the Visual Arts*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1993
- STERNBERGER DOLF, STORZ GERHARD, SÜSKIND WILHELM E., *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, Claassen, Hamburg 1957
- STOLZI IRENE, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffré, Milano 2007
- STONOR SAUNDERS FRANCES, *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi, Roma 2004 [1999]
- STÖVER BERND, *Der Kalte Krieg. Geschichte eines radikalen Zeitalters 1947-1991*, C. H. Beck, München 2011 [2007]
- STRAZZERI MARCELLO, *Profilo ideologico dell'ermetismo italiano*, Milella, Lecce 1977
- SUKALE MICHAEL, *Max Weber. Leidenschaft und Disziplin*, Mohr Siebeck, Tübingen 2002
- SURMANN ROLF, *Die Münzenberg-Legende. Zur Publizistik der revolutionären deutschen Arbeiterbewegung 1921-1933*, Prometh-Verlag, Köln 1983
- SUTHERLAND JOHN, *Stephen Spender. The Authorized Biography*, Viking, London 2004
- TAMASSIA PAOLO, *Sartre e il Novecento*, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filosofici, Trento 2009
- TARQUINI ALESSANDRA, *Storia della cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2011
- TARTAGLIA GIANCARLO (a cura di), *Dal corporativismo allo sviluppo. 50 anni di politica ed economia in Italia: l'azione di Ugo La Malfa*, Edizioni della Voce, Roma 1984
- TAYLOR FRED, *Zwischen Krieg und Frieden. Die Besetzung und Entnazifizierung Deutschlands 1944-1946*, Berlin-Verlag, Berlin 2011
- TENT JAMES F., *Mission on the Rhine. Reeducation and Denazification in American-Occupied Germany*, University of Chicago Press, Chicago 1982
- TENT JAMES F., *The Free University. A Political History*, Indiana University Press, Bloomington 1988

- TERONI SANDRA, KLEIN WOLFGANG (a cura di), *Pour la défense de la culture. Les textes du Congrès International des écrivains, juin 1935*, Éditions universitaires de Dijon, Dijon 2005
- THACKER TOBY, *Joseph Goebbels. Life and Death*, Palgrave Macmillan, New York 2009
- THALMANN RITA, *Gleichschaltung in Frankreich 1940-1944*, Europäische Verlagsanstalt, Hamburg 1999
- THEUNISSEN GERT H., *Der deutsche Intellektuelle und die Politik*, in "Die Weltbühne", n°2, 1946
- THIBAUDET ALBERT, *La république des professeurs*, Grasset, Paris 1927
- THORNTON PATRICIA H., *Markets from Culture. Institutional Logics and Organizational Decisions in Higher Education Publishing*, Stanford Business Books, Stanford, CA 2004
- TILGHER ADRIANO, *Julien Benda e il problema del tradimento dei chierici*, Libreria di scienze e lettere, Roma 1930
- TIMMS EDWARD, HUGHES JON (a cura), *Intellectual Migration and Cultural Transformation. Refugees from National Socialism in the English-Speaking World*, Springer, Wien 2003
- TOGLIATTI PALMIRO, *Discorso su Giolitti*, Rinascita, Roma 1950
- TORCELLAN NANDA, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Franco Angeli, Milano 1988
- TOSI GIUSEPPE, *Gente sciupata e superba. Motivi privati dell'interventismo intellettuale nella Grande Guerra: Serra, Gadda, Soffici, Jahier*, in "MLN", vol. 119, n°1, Italian Issue, gennaio 2004
- TRAUB RAINER, PÖTZL NORBERT F. (a cura di), *Der Kalte Krieg. Wie die Welt den Wahnsinn des Wettrüstens überlebte*, DVA, München 2009
- TRAWNY PETER, *Die Autorität des Zeugen. Ernst Jüngers politisches Werk*, Matthes & Seitz, Berlin 2009
- TURI GABRIELE, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, il Mulino, Bologna 1990
- TURI GABRIELE, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, il Mulino, Bologna 1980
- TURI GABRIELE, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia italiana specchio della nazione*, Il mulino, Bologna 2002
- TURI GABRIELE, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in "Studi Storici", n°1, gennaio-marzo 1972
- TURI GABRIELE, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002
- UERTZ RUDOLF, *Christentum und Sozialismus in der frühen CDU. Grundlagen und Wirkungen der christlich-sozialen Ideen in der Union 1945-1949*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1981
- UHL BERND, *Die Idee des christlichen Sozialismus in Deutschland, 1945-1947*, v. Hase & Koehler, Mainz 1975
- VACCA GIUSEPPE, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991
- VAGNARELLI GIANLUCA, *La democrazia tumultuaria, Sulla filosofia politica di Jean-Paul Sartre*, EUM, Macerata 2010
- VAILLANT JÉRÔME, *Der Ruf. Unabhängige Blätter der jungen Generation (1945-1949). Eine Zeitschrift zwischen Illusion und Anpassung*, Saur, München 1978
- VALIANI LEO, *L'Italia di De Gasperi (1945-1954)*, Le Monnier, Firenze, 1982
- VAN DIJK RUUD, GRAY WILLIAM GLENN, SAVRANSKAYA SVETLANA, SURI JEREMI, ZHAI QIANG (a cura di), *Encyclopedia of the Cold War*, 2 voll., Routledge, New York 2008
- VAN HAREN WERNER, *Grundrisse einer Theorie der Intellektuellen: zu Funktion, Geschichte und Bewußtsein von Intellektuellen*, Pahl-Rugenstein, Köln 1988

- VAN INGEN FERDINAND, LABROISSE GERD (a cura di), *Literaturszene Bundesrepublik – Ein Blick von draußen*, Rodopi, Amsterdam 1988
- VARGAS LLOSA MARIO, *Tra Sartre e Camus*, a cura di CANFIELD MARTHA, Scheiwiller, Milano 2010 [1981]
- VASSALLO SALVATORE, *Il governo di partito in Italia, 1943-1993*, il Mulino, Bologna 1994
- VECCHIONI DOMENICO, *Victor Kravchenko: l'uomo che scelse la libertà*, Eura Press, Milano 1996
- VENNER DOMINIQUE, *Histoire de la Collaboration*, Pygmalion, Paris 2000
- VENTRONE ANGELO, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996
- VENTRONE ANGELO, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003
- VERCORS, *Le silence de la mer*, Éditions de Minuit, 1942
- VERGEZ-CHAIGNON BÉNÉDICTE, *Histoire de l'Épuration*, Larousse, Paris 2010
- VIALA ALAIN, *Naissance de l'écrivain. Sociologie de la littérature à l'âge classique*, Minuit, Paris 1985
- VIALLET JEAN-PIERRE, *La Chiesa valdese di fronte allo Stato fascista*, Claudiana, Torino 1985
- VILLANI ANNA LUIGIA, *Henri Barbusse e la Germania*, Università degli studi di Firenze, Firenze 1990
- VITTORIA ALBERTINA, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992
- VITTORIA ALBERTINA, *Totalitarismo e intellettuali: L'Istituto nazionale fascista di cultura dal 1925 al 1937*, in "Studi Storici", n°4, ottobre-dicembre 1982
- VITTORINI ELIO, *Cultura e libertà: saggi, note, lettere da Il Politecnico e altre lettere*, Torino, Arago, 2001
- VITTORINI ELIO, *Letteratura sovietica*, in "Il Bargello", n°27, 1931
- VOLLNHALS CLEMENS (a cura di), *Entnazifizierung. Politische Säuberung und Rehabilitierung in den vier Besatzungszonen 1945-1949*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1991
- VON HAYEK FRIEDRICH A., *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano-Roma 1948 [1943]
- VON LAUE THEODORE H., *The World Revolution of Westernization. The Twentieth Century in Global Perspective*, Oxford University Press, New York-Oxford 1988
- VON PLATO ALEXANDER, „*Ein unglaublicher Frühling*“. *Erfahrene Geschichten im Nachkriegsdeutschland, 1945-1948*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 1997
- VON SCHRENCK-NOTZING CASPAR, *Charakterwäsche. Die Politik der amerikanischen Umerziehung in Deutschland*, Ullstein, Frankfurt am Main 1993
- VONDUNG KLAUS, DILCHER GERHARD (a cura di), *Das wilhelminische Bildungsbürgertum. Zur Sozialgeschichte seiner Ideen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1976
- WACHSMUTH IRIS, *NS-Vergangenheit in Ost und West. Tradierung und Sozialisation*, Metropol-Verlag, Berlin 2008
- WAGENBACH KLAUS, STEPHAN WINFRIED, KRÜGER MICHAEL (a cura di), *Vaterland, Muttersprache. Deutsche Schriftsteller und ihr Staat seit 1945. Ein Nachlesebuch für die Oberstufe*, Wagenbach, Berlin 1979
- WALD LASOWSKI ALIOCHA, *Jean-Paul Sartre, une introduction*, Pocket, Paris 2011
- WALKER MARTIN, *The Cold War. A History*, Holt, New York 1994
- WATTS MARJORIE, *P.E.N. The early Years, 1921-1926*, Archive Press, London 1971
- WAX DUSTIN M., *Anthropology at the Dawn of the Cold War. The Influence of Foundations, McCarthyism, and the CIA*, Pluto Press, London-Ann Arbor, MI 2008

- WEBBER JONATHAN, *Reading Sartre. On Phenomenology and Existentialism*, Routledge, Abingdon-New York 2011
- WEBBER JONATHAN, *The Existentialism of Jean-Paul Sartre*, Routledge, London 2007
- WEBER CLAUDIA, DIERK WALTER, MÜLLER CHRISTIAN TH., GREINER BERND (a cura di), *Studien zum Kalten Krieg*, 3 voll., Hamburger Editionen, Hamburg 2006
- WEINKE ANNETTE, *Die Verfolgung von NS-Tätern im geteilten Deutschland. Vergangenheitsbewältigung 1949-1969 oder: eine deutsch-deutsche Beziehungsgeschichte im Kalten Krieg*, Schöningh, Paderborn-München 2002
- WEISS THOMAS G., GORDENKER LEON, *NGOs, the UN, and global governance*, Lynne Rienner, Boulder (Colorado) 1996
- WEMBER HEINER, *Umerziehung im Lager. Internierung und Bestrafung von Nationalsozialisten in der britischen Besatzungszone Deutschlands*, Klartext, Essen 1991
- WERNER MICHAEL, ZIMMERMANN BÉNÉDICTE, *De la comparaison à l'histoire croisée*, Seuil, Paris 2004
- WESSEL HARALD, *Münzenbergs Ende. Ein deutscher Kommunist im Widerstand gegen Hitler und Stalin. Die Jahre 1933 bis 1940*, Dietz, Berlin 1991
- WESSELING HENDRIK LODEWIJK, *Soldier and Warrior. French Attitudes Toward the Army and War on the Eve of the First World War*, Greenwood Press, Westport, Conn. 2000
- WESTAD ODD ARNE, LEFFLER MELVYN (a cura di), *History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge 2001
- WESTAD ODD ARNE, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, Cambridge 2007
- WILFORD HUGH, *The CIA, the British Left and the Cold War. Calling the Tune?*, Cass, London-Portland OR, 2003
- WILFORD R. A., *The PEN Club, 1930-1950*, in "Journal of Contemporary History", n°1, gennaio 1979
- WILKE JÜRGEN, *Mediengeschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1999
- WILKINSON JAMES D., *The Intellectual Resistance in Europe*, Harvard University Press, Cambridge, MA – London 1981
- WILLE MANFRED, *Entnazifizierung in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1945-48*, Block, Magdeburg 1993
- WILSON COLIN, *The Lord of The Underworld. Jung and the Twentieth Century*, Aquarian Press, Wellingborough 1984
- WINOCK MICHEL (a cura di), *Histoire de l'extrême droite en France*, Éditions du Seuil, Paris 1993
- WINOCK MICHEL, *"Esprit", des intellectuels dans la cité*, Seuil, Paris 1996
- WINOCK MICHEL, BENKORICH NORA (a cura di), *La trahison de Munich. Emmanuel Mounier et la grande débâcle des intellectuels*, CNRS, Paris 2008
- WINOCK MICHEL, *Histoire politique de la revue "Esprit", 1930-1950*, Seuil, Paris 1975
- WINOCK MICHEL, *Le siècle des intellectuels*, Éditions du Seuil, Paris 1997
- WINOCK MICHEL, *Sartre s'est-il toujours trompé?*, in "L'Histoire", n°295, febbraio 2005
- WINOCK MICHEL, *Vichy et le cas Emmanuel Mounier*, in "L'Histoire", n°186, 1995
- WITTE EGBERT, *Zur Geschichte der Bildung. Eine philosophische Kritik*, Alber, Freiburg im Breisgau 2010
- WOLFRUM EDGAR, *Die geglättete Demokratie. Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von ihren Anfängen bis zur Gegenwart*, Klett-Cotta, Stuttgart 2006
- WORMSER GÉRARD (a cura di), *Sartre. Du mythe à l'histoire*, Sens public, Lyon 2006
- WORMSER GÉRARD (a cura di), *Sartre. Violence et éthique*, Parangon, Paris 2006

- WORMSER GÉRARD, *Sartre*, Colin, Paris 1999
- WÜLFING WULF, BRUNS KARIN, PARR ROLF (a cura di), *Handbuch literarisch-kultureller Vereine, Gruppen und Bünde 1825-1933*, J. B. Metzler, Stuttgart-Weimar 1998
- WULF JOSEPH, *Literatur und Dichtung im Dritten Reich. Eine Dokumentation*, Ullstein, Frankfurt am Main 1983
- WYRWA ULRICH, *Richard Nikolaus Graf Coudenhove-Kalergi (1894-1972) und die Paneuropa-Bewegung in den zwanziger Jahren*, in "Historische Zeitschrift", n°1, 2006
- ZAGARRIO VITO, "Primato". *Arte, cultura, cinema del fascismo attraverso una rivista esemplare*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2007
- ZANGA GIACOMO, *Aldo Capitini. La sua vita, il suo pensiero, L'età dell'acquario*, Torino 1988
- ZANINI PAOLO, *La rivista "Il gallo". Dalla tradizione al dialogo (1946-1965)*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2012
- ZANUSO BILLA, *La nascita della psicoanalisi. Freud nella cultura della Vienna fine secolo*, Bompiani, Milano 1982
- ZEPP MARIANNE, *Redefining Germany. Reeducation, Staatsbürgerschaft und Frauenpolitik im US-amerikanisch besetzten Nachkriegsdeutschland*, V&R Unipress, Göttingen 2007
- ZIEGERHOFER-PRETTENTHALER ANITA, *Botschafter Europas. Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi und die Paneuropa-Bewegung in den zwanziger und dreißiger Jahren*, Böhlau, Wien 2004
- ZOLTAI DÉNES, *Lukacs and the Rencontres Internationales of Geneva*, in "The New Hungarian Quarterly", n°98, 1985
- ZUNINO PIER GIORGIO, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia. Le origini dell'Italia contemporanea*, Il mulino, Bologna 2003

SITOGRAFIA

- <http://docupedia.de/zg/Hauptseite>
- <http://esprit.presse.fr/index.php>
- http://library.fes.de/library/index_gr.html
- <http://retro.seals.ch/digbib/de/home>
- <http://www.bpb.de/>
- <http://www.bundesstiftung-aufarbeitung.de/wer-war-wer-in-der-ddr-%2363%3B-1424.html>
- <http://www.gidiana.net/>
- <http://www.giornaledifilosofia.net/index.php>
- <http://www.goerres-gesellschaft.de/>
- <http://www.ieg-ego.eu/>
- <http://www.ilo.org/century/lang--en/index.htm>
- <http://www.jstor.org/>
- <http://www.kreisau.de/kreisau-initiative.html>
- <http://www.lexpress.fr/>
- <http://www.lonsea.de>
- <http://www.mundaneum.be>
- <http://www.rencontres-int-geneve.ch/>
- <http://www.uia.be/yearbook>
- <http://www.un.org/en/documents/charter/>

<http://www.unesco.org/new/en/unesco/resources/online-materials/publications/unesdoc-database/>
<http://www.unhistoryproject.org/>
<http://www.zeit.de/blogs/index>
<http://www.zeitgeschichte-online.de/>
<http://www.zeithistorische-forschungen.de>
<http://www.zeno.org/>
www.biographien.ac.at
www.cairn.info/
www.personnalisme.org/bibliographie.html
www.washingtonpost.com

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro non avrebbe potuto essere concepito, nella sua complessità e originalità, senza l'appoggio di Irene Piazzoni e di Oliver Janz. Michelle Campagnolo Bouvier, che ricordo con rispetto, mi ha aperto le porte di un mondo affascinante, e il suo impegno viene oggi proseguito da Cosima e Matteo Campagnolo con lodevole tenacia. Il mio ringraziamento va anche a loro, e al paziente ragionier Zanchet.

Il sostegno di Paola Vismara, Daniela Saresella, Maurizio Punzo e Ivano Granata è stato un continuo stimolo all'impegno, mentre devo a Iris Schröder, Arnd Bauerkämper e Sandrine Kott un'apertura proficua a nuovi ambiti e strumenti d'indagine. Un ringraziamento va anche a Susanne Arndt Mucchi e a Giovanna Bosman.

Hannes H. Rogler, Theresa Lang e l'Italian Ghetto non hanno mancato di infondermi fiducia. Non ci sono parole, infine, per ringraziare mia sorella Silvia, sempre disponibile e presente, e tutta la mia famiglia: ancora una volta, tutto questo è anche per loro.

Akademischer Lebenslauf

Curriculum accademico

Fabio Guidali

1 Persönliche Daten/Dati personali

Geburtsdatum/Data di nascita	02.03.1984
Geburtsort/Luogo di nascita	Tradate (VA), Italia
Staatsbürgerschaft/Cittadinanza	italienisch/italiana
Familienstand/Stato civile	ledig/celibe
Anschrift/Indirizzo	Via Manzoni 63 21040 Venegono Inferiore (VA) Italia
Telefon/Telefono	+39 333 6448365
Email	fabio.guidali@gmail.com

2 Studium und Werdegang/Formazione

Seit/dal 1/2010	Doktorand/Dottorando, Freie Universität Berlin/Università degli Studi di Milano (Cotutelle)
Seit/dal 12/2009	Mitglied von Prüfungskommissionen (Fernsehggeschichte, Geschichte der zeitgenössischen Kultur, Italienische Zeitgeschichte, Geschichte der politischen Parteien), Università degli Studi di Milano/Membro di commissioni d'esame (Storia della radio e della televisione, Storia della cultura contemporanea, Storia dell'Italia contemporanea, Storia dei partiti politici), Università degli Studi di Milano

10/2006 - 06/2009	Laurea magistrale in Storia e documentazione storica (Master in Geschichte), Università degli Studi di Milano
09/2007 - 8/2008	Erasmus-Aufenthalt in Berlin, Freie Universität/Soggiorno Erasmus a Berlino, Freie Universität
10/2003 - 06/2006	Laurea triennale in Scienze Umanistiche per la comunicazione (Bachelor in Kommunikationswissenschaft), Università degli Studi di Milano
6/2003	Abitur/Maturità (Tradate, Italien)

3 Publikationen/Pubblicazioni

Monographie/Monografia:

◆ *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi. Una biografia intellettuale e politica*, Unicopli, Milano 2012, 339 Seiten/339 pagine
ISBN 9788840015989

Aufsätze/Saggi:

◆ *Il fotogiornalismo tedesco. Il caso di "Signal"*, in *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, herausgegeben von/a cura di Raffaele De Berti und/e Irene Piazzoni, Cisalpino-Monduzzi Editore, Milano 2009

◆ Enzo Paci, *Una lettera inedita a Thomas Mann (18 settembre-30 ottobre 1950)*, übersetzt und herausgegeben von/traduzione e cura di Fabio Guidali, in "Fronesis", Nr./n°16 (luglio-dicembre 2012)

◆ *In margine a una lettera inedita di Enzo Paci*, in "Fronesis", Nr./n°16 (luglio-dicembre 2012)

◆ *Career paths of Gabriele Mucchi in Italy, Czechoslovakia and the GDR*, in *Art beyond Borders in communist Europe (1945-1989)*, herausgegeben von/a cura di Jérôme Bazin (soll 2013 erscheinen/in corso di pubblicazione)

◆ *Antifascismo cum figuris. Arte e politica nella Milano di Antonia Pozzi*, in Atti del convegno «Cenni per un nostro clima». *Antonia Pozzi, Milano, la «singolare generazione»*, herausgegeben von/a cura di Matteo M. Vecchio (soll 2013 erscheinen/in corso di pubblicazione)

Buchrezensionen/recensioni:

- ◆ *L'officina dei navigli. L'impresa culturale nella Milano del dopoguerra (1945-1960)*, in "Storia in Lombardia", Nr./n° 3, 2011
- ◆ Monica Cioli *Il fascismo e la "sua" arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Olschki, Firenze 2011, in "Società e storia" (soll 2013 erscheinen, in corso di pubblicazione).

4 Vorträge/Partecipazione a convegni

- 07/2013 *Le Associazioni intellettuali in Europa Occidentale negli anni della guerra fredda*, Centro Universitario Cattolico, Roma
- 05/2012 *Antifascismo cum figuris. Arte e politica a Milano negli anni Trenta*, Vortrag an der Tagung/Relazione tenuta al convegno «*Cenni per un nostro clima*». Antonia Pozzi, Milano, la «*singolare generazione*», Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Mailand
- 07/2010 *Eine europäische Kulturdämmerung? Zum intellektuellen Vereinswesen im Westeuropa des Kalten Krieges*, Vortrag im Rahmen des Forschungskolloquiums zur neueren italienischen und europäischen Geschichte, Freie Universität Berlin/Relazione tenuta nell'ambito del Forschungskolloquiums zur neueren italienischen und europäischen Geschichte, Freie Universität Berlin
- 11/2009 *Politik, Kunst, Kultur: zum Fall Gabriele Mucchi*, Vortrag an der Tagung/relazione tenuta al convegno *Zu einer transnationalen Geschichte der Kunst im kommunistischen Europa, 1945–1989*, Centre Marc Bloch (Centre franco-allemand de recherches en sciences sociales), Berlin
- 10/2008 *Il fotogiornalismo tedesco: il caso di "Signal"*, Vortrag an der Tagung *Attualità, cultura, politica: forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Università degli Studi di Milano, Mailand.

5 Forschungsschwerpunkte/Argomenti di ricerca

Europäische Geschichte im 20. Jahrhundert, Geschichte der Kultur im 20. Jahrhundert, Intellektuellengeschichte, Fernsehgeschichte/Storia europea nel Novecento, Storia della cultura nel Novecento, Storia intellettuale, Storia della radio e della televisione

6 Fremdsprachen/lingue straniere

Italienisch/italiano, Deutsch/tedesco, Englisch/inglese, Französisch/francese.

